STORIA

DEI MONUMENTI

DEL REAME DELLE DUE SICILIE

Tomo I

NAPOLI

STORIA

DEI MONUMENTI

DEL REAME DELLE DUE SICILIE

Tomo I

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26.
1846

PREFAZIONE

ED INTRODUZIONE

DI

PIETRO MICHELETTI

STORIA
DEI MONUMENTI
DEL REAME DELLE DUE SICILIE

STORIA
DEI MONUMENTI
DEL REAME DELLE DUE SICILIE

OPERA ORIGINALE

DI

PIETRO MICHELETTI

Volume I.

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26
1845

AGLI . ABITANTI . DELLE . DUE . SICILIE .

AMANTISSIMI . DELLA . PATRIA .

QUESTE . PAGINE .

CHE . COMPRENDONO . LE . LORO . GLORIE . VETUSTE .

CONSACRANSI .

MDCCCXLV .

PREFAZIONE

POSTERI, POSTERI VESTRAS RES AGITUR!

ACCENNARE dapprima i fatti più memorabili della Storia del Reame delle Due Sicilie, per meglio poi descriverne i più celebri Monumenti, eretti da popoli e conquistatori diversi; riunire queste solenni memorie in una Opera sola, per mostrare così le magnanimità e le sventure di questa classica terra, formano il duplice obbietto delle presenti pagine.

Varii Scrittori partendo da epoche diverse, nel segnare patrie memorie, or secondando il proprio genio, or perchè interessati più per uno, che per altro avvenimento, ed or perchè spettatori degli stessi, non offrono che opere incomplete, spingendo il lettore con ingrata sofferenza, a svolgere libri di differente stile, per trarre incerto conseguimento delle patrie notizie. E questi ostacoli per le Storie, sono di sorte peggiore pei Monumenti, avvegnachè essi senza progredimento cronologico, si rinven-

gono isolati e dispersi in moltiplici volumi.

Se non potremo presumere di poterli descrivere con maggiore accuratezza di quella che illustri Archeologi v' han diffusa, crediamo però apportare qualche vantaggio, nel ridurli in complesso, per così facilitare le ricerche del generoso Cittadino, avido delle glorie della sua Patria, che l'ammaestrano e lo inspirano.

Non vi sarà Nazionale, adunque, che trascuri queste pagine, le quali costituiscono una eredità di glorie, che gli vengono trasfuse dalle tombe degli Avi, i quali ne aspettano gratitudine e venerazione: cosicchè è immeritevole colui del vanto di appartenere alle antiche celebrità, quante volte ne divenisse tristamente degenere o le obbliasse per insipiente trascuraggine.

Ed in comprova che le nostre avite rimembranze sono venerande, con rapido cenno, qui narreremo, come Napoli, vagheggiata da tutti in ogni tempo, migliorò per uomini celebri e potenti: Cesare (I) l'amplificò, e con idraulica romana, per archi laterizii e con gigante disegno, chiamando le acque dal Sannio, e facendole passare per l'antica Sarno, pel piano di Somma, per Capodichino, in cui oggi se ne mostrano i ruderi, detti Ponti rossi, nell' attraversare Napoli, Pozzuoli, Baia, giugnevano fino al promontorio di Miseno, per ravvivarlo. Indi Traiano (II), che estolse nelle nostre provincie opere solenni, compiendo la rinomata via Aquilia, che in continuazione dell'Appia dilungavasi da Capua a Reggio; Adriano (III), che in Napoli acquistando titolo di Demarco, adeguò molte valli al dir del Pontano. Costantino il grande (IV), che ritornando in Oriente con Elena sua madre, difensore del Cristianesimo, sostando in Napoli, innalzò Chiese (V); cangiando il culto profano di Castore e Polluce, in sacro agli Apostoli Pietro e Paolo; abbenchè altri Storici registrano altro nome in epoche posteriori. Giustiniano Imperadore (VI), ne rifece le mura, diroccate in parte da Belisario (VII), che penetrando in città per gli acquedotti, espulse i Goti. Nel quinto secolo, uomini celebri per intemerata vita fondarono ivi Chiese e Cenobii (VIII); e San Benedetto abbandonando le meste solitudini di Subiaco, nel fermarsi nella Campania (IX), visto in Casino, città de' Sanniti, sorgere tempio sulla cima d' un monte eretto ad Apollo, tra boschi lascivi, con apostolico ardire sulle abbattute

profanazioni, vi fermò culto divino e scuola di umana sapienza (X).

Guglielmo I.° nel 1154, innalzò il Castello Capuano e quello dell'Ovo (XI), cingendo Napoli di nuove mura; Innocenzio IV°, le costruì novellamente, ampliandole, perchè atterrate nel 1253, dal barbaro re Corrado. Carlo I.° d'Anjou fè costruire il Castel Nuovo (XII), perchè non soddisfatto del Capuano (XIII), chiudendo nel seno della città il mercato. La desolata Imperatrice Margherita che nel 1269, profuse nella Chiesa del Carmine il prezzo, ahi! troppo d'inefficace scampo, da offrirsi al dispietato Angioino, per redimere il figlio (XIV). Carlo II°, nel 1284, ne riformò le porte (XV), riducendo a fortezza una torre, oggi Santelmo; e nell'ampliare puranco la città con forme più vaste, fece erigere due Chiese (XVI). Ladislao che nel 1399, nella vasta contrada ed antichissima, detta Carbonara, innalzò Chiesa a San Giovanni Battista (XVII). Giovanna II^{a}, che nel 1425, eresse le mura della Dogana; Alfonso I.° d'Aragona, che nel 1443, riedificò la Basilica Metropolitana crollata per tremuoti (XVIII). Ferdinando I.° d'Aragona proteggendo altamente i Sapienti, nel 1466, ebbe disegno di migliorare la città, seguendo gli esempii solenni de' suoi predecessori. Nel 1537, imperando Carlo V.° il suo Vicerè Pietro Toledo (XIX), formando magnifica strada le diè il suo nome; ed altro Vicerè, Pietro d'Aragona, nel 1670, fè costruire ampia via, fatta bella per fonti e statue di marmo, che menava all'arsenale (XX); opera che Carlo, figlio di Filippo IV.° proseguì (XXI).

Si debbono a Carlo III.° tre porti; nel 1745, la strada di Mergellina; due ville, una in Portici ed un'altra sul colle detto Capodimonte; il Teatro San Carlo primo in Europa (XXII); l'Albergo dei Poveri, messo alla contrada della città verso settentrione, come nunzio di pietà generosa; l'immenso edifizio dei Granili al ponte della Maddalena, documento di previdenza mirabile. Un ponte sul Volturno presso Venafro; la più maravigliosa delle Reggie (XXIII) in Caserta, che rappresenta la potenza di tutte le Arti di quel tempo: monumento di magnificenza tanta, che pareggia con quelle dei Cesari, per cui altera alzò la fronte la dimessa città, che dall'acquedotto di 27 miglia, riceve le acque che scorrono pei ponti della Valle di Maddaloni, innalzati con tant' arte, che al dire del Tacito moderno: se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quella opera sarebbe creduta della grandezza e

dell' ardimento di Roma. E sotto il suo regno i fortunati scavi di Ercolano e di Pompei (XXIV), che han fatto per anticaglie e per papiri uno dei primi in Europa, il Museo Borbonico, ed ivi il Farnesiano; Museo che comprende tutti i miracoli delle Arti, di cui farem partitamente parola. Ed a'tempi di questo re si elevarono le Accademie, fra le quali la Ercolanese nel 1755; migliorando la Università degli Studii; i collegi ed il celebrato Santuario delle Arti e delle Scienze; con le Accademie delle belle Arti e di Architettura; con una copiosissima Biblioteca, mirabilmente frequentata (XXV). Ed infine per Carlo fu istituita la Deputazione di Sanità, che veglia alla salute pubblica; ed un Collegio detto Nautico, ed altri Militari; e prammatiche e dispacci, che se avessero avuto ordine legislativo (al dire di un Sapiente) si sarebbe ottenuto da allora il più intero Codice di Commercio.

Ed uomini celebri per sapienza, resero chiaro il regno di Carlo, tra i quali: il Mazzocchi, l'Ignarra, il Galiani, Martorelli, Grimaldi, l' Egizio, il Capasso; e gli scultori il Sammartino, Celebrano, il Marabiti; ed i pittori il Conca, il de Mura, Solimena.

Ferdinando I.° Borbone, dopo di aver popolato le isole deserte, adiacenti alla Sicilia, con colonie da lui spedite; fondò nel 1789, altra colonia di arti in Santo Leucio, governata da particolare codice, che destò maraviglia pei fraterni concetti; colonia laudata fino dagli Ungheresi con allocuzione in latino; cosicchè questo impulso fece progredire le arti subitamente. I Teatri del Fondo e di San Ferdinando furono eretti sotto il suo reame; e per voto, nel 1816, cominciò a rialzare su base più vasta la Chiesa di San Francesco di Paola (XXVI).

E dal 1770 al 1800, accrebbero di fama Europea Napoli, i sommi intelletti del Troise, del Signorelli, del padre Càrcani, del Conforti, Baffi, Ciaia, Logoteta, Falconieri, Russo, Fiorentino, Neri, Rotondo, Delfico, Galanti, del padre Piazzi e di altri assai; e del Petagna, del Serao, Gagliardi per le scienze naturali; del Caravelli, Fergola, della Torre per le fisiche e matematiche dottrine; del Campolongo, dello Scotti, del Danieli per la filologia e belle lettere; e del Cirillo, Cavallaro, Maffei per la giurisprudenza; e della Eleonora Pimentel, Giuseppa Barbapiccola, Faustina Pignatelli, e della Mariangiola Ardinghelli; ed i libri filosofici di Mario Pagano, di Gaetano Filangieri, dell' abate Genovesi.

La Università degli Studii fondata da Federico II°, quasi caduta sotto le tirannidi e le ignoranze del lunghissimo viceregnato, protetta da Carlo, si elevò per Ferdinando dal 1776, al 1790. I professori ottennero più larghi stipendii; furono abolite alcune cattedre, sostituendovi quelle della Eloquenza italiana, di Arte critica, di Filosofia, di Dritto, di Teologia, di Medicina, di Agricoltura, di Architettura, di Geodesia, di Storia naturale, di Meccanica, di Fisica, e Chimica con gabinetto per gli esperimenti, oltre quello Fisico e Zoologico ed un Museo di storia naturale; ed ivi le Biblioteche Farnesiana e Palatina.

E nel 1800, fece sostenere e diffondere nel Regno la dottrina di Ienner, ammirato dalla Europa, per cui il vaiuòlo per mezzo dell'innesto vaccino, desistette a fare più stragi.

Giuseppe Buonaparte nel 1807, cominciò ad illuminare la città di 1920 lampade, esempio che venne imitato dalle più ragguardevoli città del Reame; edificando il ponte della Sanità che congiunge la città coi colli di Capodimonte. E nel 1808, epoca memorabile! il Codice Napoleone, raccoglitore delle sapienze greche e romane, cominciò a regolare i nostri giudizii con santità di ragioni e con uguaglianza di dritti, dopo diciotto secoli di barbarie desolante!

Gioacchino Murat nel 1808, fondò una casa di educazione nello edifizio detto dei Miracoli, sotto la cura della regina, per cui fu chiamata Casa Carolina. Nel 1810, fondò in ogni provincia una Società di Agricoltura e scuole Agrarie; rese più ampio l'Orto Botanico (XXVII), con ventiquattro moggia di terra; ordinando l'Artiglieria ed il Genio e la scuola Politecnica. Nel 1812, per memorie venerate del sito, prolungò la strada di Mergellina, che mena a Pozzuoli ed a Cuma, per evitarsi il periglioso transito della Grotta; scelse a campo di Marte il vasto terreno sul colle di Capodichino, facendo abbattere i vigneti, ed allargando la strada che da quello mena in città. Fece innalzare in Aversa nuova casa pei dementi, sollevando le sorti di quei miseri con provvedimenti fraterni ed operosi. Estolse sul colle di Miradois l'Osservatorio Astronomico (XXVIII), terminato poi dai Borboni; ed infine per Murat, edifizî, teatri nelle province, strade, ponti, prosciugamenti di paludi, acquedotti.

Ed il colosso Feudale che irruppe con la invasione dei Barbari, e che nel quinto secolo crebbe, e fu superbo più nei tempi dei regnanti Arago-

nesi, nel 1810, fu atterrato dalla tardiva sapienza dei secoli!

Ferdinando II.° in quindici anni fin oggi del suo Regno, ha ridotto a vaghissime forme la spiaggia di Santa Lucia; le vie del Molo e del Piliero; illuminando di notte la città più splendidamente con fanali a Gas. Ha protetto una Fonderia di ferro e costruzione di macchine per le arti industriali, stabilendo un Opificio in Pietrarsa per le sorprendenti Macchine a vapore, senza aversi bisogno dello straniero; facendo costruire due ponti di ferro, uno chiamato Ferdinandeo sul Garigliano, compiuto nel 1832, e l'altro Cristino sul Calore, nel 1835. Rivolse le sue cure sulla pietosa casa degl'Incurabili, dove son sacri i nomi di Domenico Cirillo, Bruno Amantea, Domenico Cotugno, Villari, Sementini; e dove la gioventù con filantropico desiderio accorre per meditare ne' teatri Anatomici, rendendo così un più religioso culto alla generosa Igea (XXIX). E sotto il suo stesso governo, il Collegio di Musica già rinomato in tutta Europa, si accrebbe di un archivio d'ispirata armonia, dov'eterne rimangono le magiche note del Piccinni, Sacchini, Iommelli, Finaroli, Anfossi, Paesiello, Cimarosa, del Pergolesi e di altri che succederono eredi di quel genio, che domina a suo talento gli affetti (XXX).

Ed abbenchè fin dal 1776, fu murato un Camposanto nel luogo detto prima Pichiodi, e poi Santa Maria del Pianto, di 366 fosse, con disegno del Fuga, pure la baldanza dei nobili, avendo a stolto disdegno aver con i miseri comune la tomba, faceva seppellire in città i cadaveri con pubblico detrimento. Ma Ferdinando II.° per savissimo dettato, impose, che questo devoto recinto fosse stanza sepolcrale di ognuno: cosicchè depurata più l'atmosfera della città, oggi è divenuto sacro alle lagrime ed ai sospiri di tutti!

Ed egli facendo tesoro delle prodigiose invenzioni del Vapore, che accelera mirabilmente il commercio di mare e di terra, ha tenuto per concetto solenne, dal così facilitato commercio, di schiudere un campo di maggiori progressi d'incivilimento e di dovizie nazionali.

Or se al dire di gravissimo Scrittore, che le patrie memorie son sacre pe' posteri tanto, che per mezzo di esse si promulgano e si eternano le opere dei sapienti e dei prodi; di modo che Scipione, Pompeo, Cesare, Catone non si rammenterebbero a' nostri tempi, se lo scrittore non li avesse

dato più duratura esistenza ; così se scopo della nostra Opera è il ricordare le antiche magnanimità di questa classica terra, noi certamente otterremo suffragio dagli animi italiani, che non intiepidiscon mai nel sacro sentimento patrio. E se fosse arditissima la nostra brama, verrà pure accolta benignamente, andando non separata con l'onesto desiderio di aggiugnere memorie a memorie, per deluder così la ingorda voracità del tempo; e agli stranieri , infine , potrebbe tornar grato il nostro lavoro, che facilita le di loro ricerche su quanto v'ha di più solenne ed unico (XXXI) nel nostro Reame.

NOTE.

(I) Delle rifazioni fatte da Cesare, ne rimane una iscrizione lapidaria, rinvenuta a caso sotto le fondamenta di S. Giacomo degl' Italiani, riportata dal Celano:

IMP. CAESAR. DIVI. F. AVGVSTVS.
PONTIFEX. MAX. CONS. XIII.
TRIBVNICIA. POTESTATE. XXXII.
IMP. XVI. PATER. PATRIAE.
MVRVM. TVRRESQVE. REFECIT.

Ma senza esattezza alcuna qui il Celano dice: *questa rifazione fu fatta da Cesare*, arrecando in testimonianza il suddetto marmo, mentre quando dagli antichi si nomina Cesare, senz' altro nome, s'intende Giulio Cesare, fondatore dell' Impero Romano, dopo la caduta della Repubblica, da cui presero i successori in tale signoria il soprannome di Cesare. Egli fu ucciso, come è notissimo, in senato negli anni di Roma 709, cioè anni 43, prima della nostra Redenzione. Ottaviano suo nipote gli fu successore nell'impero, e per l'adozione fattagli dal Zio si dicea DIVI F. cioè *Filius*. Nell' anno di Roma 726, ebbe il titolo di Augusto, come si legge nell' anzidetta iscrizione, la quale essendosi fatta nella trentaduesima podestà tribunizia di Ottaviano, corrisponde all'anno 763 di Roma, e all' anno decimo di nostra salute: sicchè avrebbe dovuto piuttosto dire *questa rifazione fu fatta da Ottaviano Cesare*, altrimenti s' intenderebbe fatta da Giulio Cesare di lui padre adottante, se non si trovasse espresso col proprio nome di esso Ottaviano, che rifece le mura e le torri di Napoli 54 anni, dopo la morte di Giulio Cesare.

(II) Circa 117, anni dell'Era Volgare.

(III) Dall' anno 119 a 134, fece erigere un tempio ad Antinoo; e dal nome di Adriano si nomarono molte Fratrie Napoletane.

(IV) Nell'anno 330, dell'Era Volgare.

(V) La prima fu sacra a Santa Restituta; poi togliendo da Pozzuoli il corpo del martire S. Gennaro, celato per le tirannidi di Marciano, gli diè tomba magnifica in Napoli. Eresse le chiese ancora di S. Gio-

vanni Maggiore, del Salvatore, ed altra in Capua a S. Pietro.

I Cittadini di Napoli riconoscenti a Costantino, pe' benefizi fatti al loro Municipio, dedicarono a cotesto Augusto ed alla Madre di lui, Santa Elena, statue e marmi, di che fa fede la iscrizione, che nel secolo scorso scolpita, vedevasi allato il Seggio di Montagna, così espressa:

Piissimae. ac. Venerabili. Dominae.
Haelenae.
Augustae. Matri. Domini. Nostri. Victoris.
Semper. Augusti. Costanti. et. Aviae.
Dominorum. Nostrorum. Beatissimorum.
Caesarum. Ordo. et. populus. Neapolitanus.

E l' altra fabbricata oggidì entro il cortile delle scuole de' Gesuiti, è così concepita:

Piissimae. ac. Clementissimae.
Dominae. nostrae. Augustae. Haelenae.
Matri. Domini. nostri. Victoris.
Semper. Augusti. Costantini.
Et. Aviae. Dominorum. Nostrorum.
Caesarum. Uxori.
Divi. Costantii.
Ordo. Neapolitanus. et. Populus.

Fra le rovine del tempio di Castore e Polluce, fu rinvenuta una lapide con greca iscrizione, che riportiamo:

ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ
ΔΙΟΣΚΟΡΟΙΣ
ΚΑΙ. ΤΗ. ΠΟΛΕΙ. ΤΟΝ. ΝΑΟΝ ΚΑΙ
ΤΑ. ΕΝΤΩ.
ΝΑΩ ΠΕΛΑΓΩΝ ΣΕΒΑΣΤΟΥ
ΑΡΕΛΕΥΘΕΡΟΣ
ΚΑΙ ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ. ΣΙΝΤΕΛΕΣΑΣ.
ΕΚΤΩΝ ΙΔΙΟΝ
ΚΑΘΙΕΡΟΣΕΝ.

(VI) Nel 536.

(VII) Il quale a mitigar l' aspro rimprovero ricevuto da Papa Silverio, pel terribile eccidio fatto da suoi soldati, penetrati in Città per l'acquedotto, procurò ripopolar Napoli di novelle genti, chiamandole da Cuma, Pozzuoli, Nola, Stabia, e da *Piaggia* altrimenti detta *Plaga*, che corrisponde alla presente riviera di *Chiaia*.

(VIII) Molti Storici sostengono che nella chiesa di S. Pietro *ad Aram*, celebrò l'incruento sacrifizio S. Pietro, alzando ivi il primo altare; e convertendo S. Aspreno e S.ta Candida.

La chiesa di S. Filippo Neri, oggi detta *Gerolomini*, fu fondata dal Padre Taruggi, poi Cardinale. Essa è una delle prime chiese d' Italia, per colonne di granito, e pei dipinti mirabili del Giordani.

Il Gesù Nuovo, ebbe fondazione da Isabella Feltria Delle-Rovere de' duchi d'Urbino, principessa di Bisignano; e poi comprato tutto l' adiacente edifizio dai Padri della Compagnia, sotto il vicereggente duca di Ossuna nel 1583. Le pitture

della chiesa sono del Lanfranco ; la cupola fu dipinta dal Giordani.

La chiesa di S.ta Chiara, fu edificata da Roberto re di Napoli e da Sancia sua moglie ; intorno al suo campanile ravvisansi versi leonini scritti a lettere longobarde.

S. Gaudioso Vescovo di Bitinia , fondò il primo Monastero in questa Città , che fu di poi regolato da S. Agnello , ritenendo il suo antico nome , con le regole di S. Basilio.

Nel 568, Eusebio Vescovo di Vercelli, istituì gli ordini Monastici ; ed Agostino le istituzioni delle Parrocchie.

Un altro Monastero consecrato a S. Sebastiano, fu pure in Napoli sotto la regola di S. Basilio.

Sappiamo che in pari tempo esisteva il Monastero Lucullano di S. Salvatore, ove oggi è il Castello dell'Ovo. Ma sì questo, come altri dedicati a' SS. Nicandro e Marciano, ed a' SS. Basilio ed Anastasio nella regione Amelia , governaronsi tutti con regola Basiliana. — Chioccarell. de Episcopis neapolit. p. 50.

(IX) Nel 522.

(X) Onde il divino Alighieri mette sul labbro di S. Benedetto le seguenti parole: — Paradiso — Cant. XXII. v. 37 e seg.

Quel monte a cui Casin è sulla costa,
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui, *che'n terra addusse*
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sopra me rilusse ,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

(XI) Il Castello dell' Ovo , fabbricato per vegliare in difesa della Città dalla parte di mare , sopra una isoletta detta del *Salvatore*, si vuole che avesse formato parte di Pizzo-falcone (per quanto fossero veridiche le storie) e distaccato per una scossa di tremuoto. Esso fu soggiorno delizioso del Romano Lucullo, onde di Lucullano ebbe nome ; Guglielmo I.° Normanno da palagio di delizia lo ridusse a fortezza , come oggidì s'osserva, congiunta alla terra per un ponte di 220 passi ; e migliorato dal Vicerè D. Giovanni Zunica nel 1595.

(XII) All'ingresso della porta del detto Castello leggesi la iscrizione :

CASTRVM. NOVVM.
A. CAROLO. I. ANDEGAVENSI.
EXTRVCTVM.
ANNO. SALVTIS.
MCCLXXXIII.
A. FERDINANDO. I. BORBONIO.
REGNI. VTRIVSQ. SICILIAE. REGE.
P. F. A.
RESTAVRATVM. AN. MDCCCXXIII.

Alfonso I.° di Aragona ne riparò ancora gli sconci prodotti dal tempo, e lo fortificò con altre batterie.

(XIII) Essendo il Castel Capuano costruito alla Tedesca , e quantunque oggi

fosse un deserto e squallido edifizio, cela pur tuttavia molte storiche ricordanze, che tanti nomi famosi eternano. Chiunque questo vecchio Castello riguarda, non può non associar le idee de' trascorsi tempi, e considerar qual'era quando vi ebbero stanza i re.

Guglielmo I.° Normanno, nell'ingrandire Napoli dalla parte d'oriente, innalzò questo Castello, che fu abitazione di lui e de'suoi successori. Nel 1231, Federico Svevo, lo ridusse a migliore forma, col disegno di Giovanni Pisano, Architetto Fiorentino. Gli Aragonesi e gli Angioini proseguirono a tenervi la loro sede. Nel 1540, poi si vidde il Castel Capuano mutato in tremenda magione di Giustizia, nelle di cui sale, oggidì, il facondo labbro di Oratori generosi, s'apre a difesa de' miseri, che la fame o l'impeto di breve ira trasse al maleficio. Di che vi s'osservano, a terrore de'riguardanti, le nefande gabbie che serbano il capo di coloro che subirono ignominiosa morte. Ma questo ferale apparato mentre addita un espiato delitto, torna d'inutile esempio ad una età che ignora il fallo di quei miseri, e mostra un avanzo ancor di barbarie di una generazione, che niegò loro perfino una fossa pietosa!

(XIV) Questi è l'infelice Corradino, fatto prigioniero sotto mentite vesti nel Castello d'Asturia, terra in quel tempo de' nobili e vilissimi Frangepani; e decollato unitamente al Duca d'Austria Federico d'Asburgh, per tirannico volere di Carlo I.° di Anjou, nel largo del Mercato, vicino al Carmine, e precisamente nel luogo, ove oggi vi è una Cappella, in cui è dipinto il fatto, dedicata alla Santa Croce, eretta da Domenico Porzio. In questa Cappella si conserva una colonna col seguente distico:

Asturis ungue Leo pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Venuta la madre di Corradino Margherita per riscattarlo, ed avendolo trovato morto, lo fece trasferire nella chiesa del Carmine, dietro il di cui altare maggiore, giace sepolto col Duca d'Austria. Accanto alla chiesa del Carmine, v'è un torrione, fortificato con un ricinto di mura da due lati, per opera del Vicerè de-Rivera Duca d'Alcalà, e di Ferrante I.° il quale cercando di magnificamente ampliare la Città, la cinse di mura da questo punto sino a S. Giovanni a Carbonara, e tutta questa lunghezza, veniva siccome oggi s'osserva, protetta a quando a quando da una coppia di torri. Ed il Vicerè de Guevara, accortosi ancora quanto valesse questa fortezza, ne migliorò le parti, e corresse quelle che non più confacevansi ai nuovi modi di offesa. Per siffatte ultime restaurazioni, ebbesi ad ingrandir la chiesa, siccome oggi è divenuta col convento, la cui entrata è nel pian terreno dell' alto campanile, sì bene architettato dal Conforti nel 1610, e arditamente compiuto da un certo Padre Nuvolo Domenicano.

(XV) Trasportò le porte dette *Ventosa*, *Petruccia* e quella del *Pendino*; ne aprì una alla marina, traslocando la *Capuana*.

(XVI) Le chiese di S. Pietro Martire e di S. Domenico, nella seconda delle quali, volle che dopo la sua morte rimanesse il suo cuore imbalsamato.

(XVII) Conserva questo tempio tuttora la superba tomba del suo fondatore re Ladislao, eretta per pietosa cura da sua sorella Giovanna, come si legge nella iscrizione latina. In cima del suddetto sepolcro di architettura gotica, si vede la statua equestre di Ladislao, munita di elmo e corazza, con la spada in pugno e quasi in atteggiamento di chi muore ardito in battaglia, sotto la quale statua leggesi: *Divus Ladislaus*. L' autore di detta tomba fu Andrea Ciccione, discepolo di Tommaso Stefano detto il Masaccio Secondo.

(XVIII) Nella piccola strada che anticamente nomavasi *raggio di sole*, s'innalza maestoso il Duomo di Napoli alla gotica, sulle ruine dell' antico tempio d' Apollo. In tempo degli Angioini cominciò a sorgere questa Basilica, sotto Carlo I.º nel 1299; e terminata da Carlo II.º d'Angiò, col disegno di Nicolò Pisano Architetto Fiorentino. Questo tempio ha sembianza d' un forte Castello, che sorge tra quattro torri quadrate. Alfonso I.º d'Aragona, poi volle a proprie spese riedificarlo, essendo crollato per tremuoti del 1456, ed in detta religiosa opera, presero parte ancora molte famiglie nobili Napolitane, come la famiglia Caracciolo, Ursino, Pignatelli, Zurlo ed altre. Opra più ricca non potrebbe vedersi per pitture, sculture ed ornati, che a suo luogo descriveremo: basti per ora notare che quanto poteva farsi dagli uomini d' ingegno di quella età, tutto si mira quasi raccolto in questo tempio; sulla cui porta maggiore sono tre sepolcri, qui trasportati dal Conte d' Olivares, e sono del re Carlo I.º fondatore della Basilica, Carlo Martello re d' Ungheria e Clemenza sua moglie, figlia dell' imperador Rodolfo I.º Austriaco, siccome si rileva dal sottoposto epitaffio:

Carolo I. Andegavvensi. Templi. hujus. Extructori.
Carolo. Martello. Hungariae. Regi.
Et Clementiae. ejus. Uxori. Rodulphi I. Caesaris F.
Ne. Regis. Neapolitani. ejusque. nepotis.
Ex Austriaci. Sanguinis. Reginae.
Debito. sine. honore. jacerent. ossa.
Enricus. Gusmanus. Olivarensium. Comes.
Philippi III. Austriaci. Regias. in. hoc. Regno.
Vices Gerens.
Pietatis. ergo. posuit. anno. Domini.
M. D. IC.

(XIX) Il Vicerè Pietro di Toledo, per più rendere vasta la città, fece trasferire le porte di *Costantinopoli*, di *San Gennaro*, dei *Zoccolari*; e nell' ampliare e nel compiere le mura con torri quadrate, tolse la porta a *Carbonara*. Riformò il tribunale della Vicaria, quello

della regia Camera e l'altro di Santa Chiara, riunendoli tutti nel castello Capuano; ornando Napoli di fontane, di edifizii e di strade. Rifece le mura dalla parte del mare, ingrandendo il molo piccolo. Inalveò le acque stagnanti della terra di Lavoro; e questi canali, detti *lagni,* purgarono la provincia e la capitale dalla infezione dell'aria e resero alla coltura molte terre. Fortificò le coste del regno con torri a certe distanze, per difenderle dalle piraterie de' Turchi. Le sue ceneri giacciono in maraviglioso sepolcro, situato dietro l'altare maggiore di S. Giacomo degli Italiani. Vi si legge la seguente iscrizione:

Petrus Toletus
Friderici Ducis Alve Filius
Marchio Ville Franch. Reg. Neap. Prorex.
Turcar. Hostiumq. Omnium Spe Sublata
Restituta Iustitia Urbe Moeniis Arce Foroq.
Arcta Munita et Exornata Denique Toto Reg.
Et Hilari Securitate Repleto Monumentum
Vivens in Ecclesia Dotata
Et a Fundamentis Erecta Pon. Man.
Vixit Ann. LXXIII. *Rexit* XXII. *Ob.* MDLIII.
VII. *Kal. Februarii.*
Mariae Oforio Punentel Conjugis Claris. Imago
Carsia Reg. Siciliae Prorex. Mariq.
Praefectus Parentis Opt. Ob. MDLXX.

(XX) Formò uno stradone rotabile per discendere all' arsenale, ponendovi nel principio una statua colossale di Giove Termale.

Il rimanente della stessa strada vedevasi adorno di fontane, in una delle quali v' era un' aquila a due teste, col seguente Tetrastico:

Inter Aragonios fontes immota manebo,
Haudque Jovi ulterius fulmina prompta feram.
Me namque e superis huc traxit Petrus Aragon,
Dum fluere has dulci murmure jussit aquas.

(XXI) L' architetto ne fu F. Vincenzo Casali Fiorentino.

(XXII) Questo superbo teatro di cui il Medrano concepì il gran disegno, eseguito da Angelo Carasale, coi famosi dipinti di Nicolini, fu eretto nel brevissimo periodo di otto mesi, da marzo ad ottobre del 1737, e nel 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentazione. Ma crediamo maggiore il secondo prodigio del Carasale, nel dischiudere un varco dal Teatro alla Reggia nello spazio di tre ore, abbattendo mura grossissime e formando quasi per incanto un'assai comoda ed elegante scala interna, per secondare il desiderio di Carlo.

(XXXIII) Questo edifizio sorprendente,

fu opera dell'Architetto Luigi Vanvitelli Napolitano.

(XXIV) Nel nominar Pompei ed Ercolano, torna sempre in mente l'ira funesta e desolante del Vulcano, onde giacquero sepolte queste altere Città!

Sotto quel medesimo re, avvennero delle eruzioni spaventevoli, delle quali una nel 1738, l'altra nel 1750, più fiera per tremuoti e devastamenti.

(XXV) L'edifizio degli Studii, è il più prezioso di Napoli, essendo depositario delle maggiori dovizie di Antichità. Qui la officina de' papiri unica al mondo, una sceltissima e copiosa biblioteca, le scuole del disegno, l'istituto di belle arti; qui infine la sede della reale accademia. E questo Palagio non fu in origine fondato che ad albergare cavalli.

Il Duca di Ossuna nel 1586, volendo fare una grande scuderia, gettò le fondamenta della detta fabbrica. Ma un altro Vicerè il Conte di Lemos, che fè risorgere le Accademie, soppresse da Pietro di Toledo, diè la cura a Giulio Cesare Fontana, di convertirla in edifizio per la Università degli Studii, che vi fu posta nel 1615, descrivendo in avvenire noi minutamente le sue immense rarità. Se non che per dare una idea dell'antico ginnasio e studii di Napoli, trascriviamo una iscrizione greca e latina, quantunque mancante:

ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ
ΣΕΒΑΣΤΟΣ
.... ΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Ι
.... ΟΣ ΙΠΑΤΟΣ ΤΟ Η' ΟΤΕΙΜΙΤΗΣ
.... ΟΘΕ ΤΗΣΑΣ ΤΟΓ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡ-
ΚΗΣΑΣ
.... ΣΥΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΕΚΑΤΕΣ
ΤΗΣΕΝ
,,,,,, VESPASIANVS AVGVSTVS
,,,,, NI F. CONS. VII. CENSOR. PP.
,.,, TIBVS CONLAPSA RESTITVIT.

Lo stesso Lemos, cominciò la fabbrica del palazzo, oggi reggia, opera dell'Architetto Fontana Domenico.

E nell' accennare le opere dei Vicerè, ricordiamo che Parafan de Rivera dal 1559 al 1571, innalzò l'ospedale di San Gennaro; il conservatorio dello Spirito Santo; le strade che menano a Capua ed a Salerno; molti ponti nel regno; la via di Poggio-reale; ed una magnifica fontana nella piazza del molo, ornata da quattro statue, le quali rappresentavano i quattro più grandi fiumi del mondo, allora conosciuti, e che la plebe li chiamò: *i quattro del molo.*

De Rivera obbligò i parrochi ad avere un libro in cui giorno per giorno si segnassero i battezzati; creando ne' comuni le guardie civiche; e volendo che ogni provincia avesse i suoi archivii.

Nel 1571. Avendo D. Giovanni d'Austria, con molte galere di Napoli e di Sicilia, ottenuta piena vittoria contro i Turchi, nelle acque di Lepanto, il Pon-

tefice istituì la festa del Rosario; e volle che si fossero eretti in Napoli la Chiesa e l'Ospedale appellati Santa Maria della Vittoria.

Nel 1578. Il Vicerè Giovanni Zunica, fece piazze; ingrandiva il ponte della Maddalena; spianava qualche strada della Puglia; ed i cadaveri de' re Aragonesi, sepolti nella sagrestia della Chiesa di San Domenico, vestiva di broccato, per superbia spagnuola!

Circa nel 1600, furono opere del Vicerè Alonso Pimentel, la strada di Santa Lucia; il ponte e la già demolita porta di Chiaja; i ponti della Cava, di Bovino e di Benevento.

Infine il Vicerè Baldassarre Zunica, circa nel 1620, fè costruire la torre della lanterna al molo; invece dell' espurgatorio o lazzaretto che era a Posilipo, ne fece un nuovo costruire a Nisida, facendo condurre a Napoli l' acqua di Santa Agata e d'Airola. Edificò porta Alba e il ponte sul Sele; un altro nella città d'Otranto ed un altro sul Garigliano.

Questi pochi beneficii del Viceregnato, non inspiravano gratitudine nei soggetti, perchè aggravati dalle barbare Prammatiche, e dalla imprecata tirannia degli ingordi domatori stranieri!

(XXVI) Questo Tempio bellamente disegnato dapprima dai Napolitani Fazio e Peruta, quantunque ne fosse stato ad altri poi commesso l'incarico, cominciò a sorger nell' anno 1816, per voto di Ferdinando I.° Ivi furono adoperati i più valenti ingegni Italiani nella scultura e pittura, tra i quali il Landi ed il Camuccini dipinsero due tele di Evangelica istoria.

(XXVII) Quando Ferdinando I.° istituiva la reale Accademia di scienze e belle lettere, prescrisse che nel 1779, fosse piantato in Napoli un Orto Botanico, della estensione di quaranta moggia di terreno. Ne fu incaricato l'Architetto De-Fazio, e fu direttore dell'Orto il Cavalier Michele Tenore, degno successore del Petagna.

(XXVIII) Il nostro Osservatorio Astronomico, fu fondato con disegno del Barone Zach ed arricchito con gli strumenti di Reichembach.

(XXIX) Nel principio del secolo XVI.° una donna a nome Maria Longo, la quale traeva i suoi dì sotto la direzione di S. Gaetano Tiene, fondò quest' Ospedale, assistita pietosamente da altra nobile e generosa donna Maria Ayerba d'Aragona Duchessa di Termoli.

Nel 1570, altri due Ospedali si aggiunsero sotto la dipendenza di questo. Il primo alla torre del Greco per gli Idropici, il secondo presso il lago di Agnano pei tisici, e nel 1800, furono al medesimo aggregati: il monastero de' PP. Bottizelli; e verso il 1813, quello delle Riformate; e nel 1836, mercè le cure del cav. Santangelo, quello della Consolazione, la cui fabbrica isolata venne da un ponte allo spedale riunita.

(XXX) Nella sua prima istituzione, avvenuta nel 1557, in Santa Maria di Loreto,

fu primo Maestro lo Scarlatti, che diede una illustre schiera di grandi compositori; nello stesso tempo surse il Conservatorio di S. Onofrio; e nel 1589, fu fondato l'altro ch'ebbe per titolo *de' poveri di Gesù,* che nel 1715, fu unito all'altro della Pietà dei Turchini, eretto fin dal 1592, e trasferito poi in S. Sebastiano, e dopo in S. Pietro a Majella, affidandosene la direzione al Zingarelli. E quanti furono i Maestri ch'ebber fama, tutti furono allievi di questa scuola.

(XXXI) Unico in fatti nel mondo, il più raro, il più interessante monumento di antichità forman le due Città di Ercolano e Pompei.

Qualche idoletto di bronzo, qualche antico vaso possono vedersi da per tutto, ove lo incivilimento greco o la potenza Romana pervenne; ma è solenne e raro quel diletto che provasi nell'osservare una città intera risorta da lunga morte. Gli utensili, le pitture, le anfore e l'olio, la farina, le uova, le olive dicono a chi medita: (secondo la espressione di un moderno scrittore) Voi siete qui, ove ieri furono altri uomini, e questo *ieri* comprende 18 secoli. Le stesse superbe rovine di Roma, non valgono ad additarci gli usi suoi cittadineschi, le abitudini ed il domestico vivere degli antichi suoi abitatori. Ma tutto ciò chiaro apparisce dalle case Pompeiane. Quivi per museo abbiamo una intera Città, come se i suoi abitanti ne fossero usciti allora. Su d'essa passarono le nazioni, e tutta intanto è rimasta in piedi ed intatti tutti i suoi ornamenti. Quivi il tempo non ha avuto alcun potere! Ricomparvero le vie, i fonti, le statue, i templi, gli anfiteatri, i teatri, le case, le biblioteche, gli strumenti delle arti, gli ornamenti muliebri ed ogni più minuto utensile. Tutto ci è pervenuto; non ha più velo l'antichità per noi. Queste due Città disotterrate, han finalmente decise infinite quistioni in materia di antichità. Difatti molti hanno scritto di Pompei e non pochi hanno errato. Per esempio, il Martorelli durò due anni di fatica a comporre una dissertazione lunghissima, onde provare che gli antichi non conobbero l'uso de' vetri alle finestre; mentre 15 giorni dopo la pubblicazione della sua memoria, si scoprì una casa che a tutte le finestre aveva le invetriate. È vero che gli antichi perloppiù ricevevano la luce dalle porte, ma nelle case de' patrizî v'erano bellissimi vetri alle finestre, trasparenti al pari degli odierni cristalli di Francia e di Boemia, i quali venivano fermati da listelli di bronzo, assai più galanti dei nostri di legno o di piombo.

INTRODUZIONE

« Ovunque passi, ovunque il piede arresti,
« L' urna di un qualche Eroe sempre calpesti!

CAPO PRIMO.

Il Reame di Napoli (1), che nello estendersi in piani inclinati, vien circuito dal Tirreno, dallo Jonio e dall'Adriatico; tracciato dagli Apennini, che piegandosi si avvicinano alle spiagge; irrigato da fiumi, de' quali principali il Garigliano ed il Volturno, che scorrono tra terre ubertose; abbellito da laghi, de' quali il più ampio il Celano; abbondevole di acque salubri; di sostanze sulfuree; di minerali; di cave di marmi; diviso dagli Stati della Chiesa dai fiumi, Tronto e Liri e dal piccolo San Magno, quali hanno origine dagli Apennini; e separato dalla Isola della Sicilia (la quale ne forma parte) per lo

stretto di Messina; mostra la sua Capitale nel più incantevole golfo della Penisola, fra terre vulcaniche. —

E cotanta città che si eleva di rincontro a placide onde, tra le quali, Capri, che rammenta il feroce dispotismo e le lascivie di Tiberio; ha verdeggianti colli (2) a settentrione; e ad oriente il Sebeto (3); la sepolta Ercolano (4); le delizie di Portici (5); quelle di Resina (6), solenni più, perche fatte triste dalle pietrificate lave distruggitrici del tremendo Vesuvio (7), pure non temuto da popoli, che per religiosità del suolo (8), riedificano sulla terra quasi ancor calda; e presso al Vulcano, la Torre del Greco (9); e poi Pompei (10), disotterrata da massi di basalto, che serba nel suo seno monumenti i più preziosi di scienze e di arti; Castellammare (11); la vetusta Stabia (12); Vico (13); Sorrento (14) sulle rupi, patria dell'epico cantore di Goffredo; ingegno potentissimo, cui vanamente i maligni della Crusca tentarono sfrondare un alloro, che per lui cominciò a verdeggiare nella sola agonia! I secoli compiansero le sue sventure ma con tardo dolore. Barbarie degli uomini per alto ingegno vivente, inefficace ed oltraggioso pentimento per quando è estinto! —

Ad occidente i lidi voluttuosi di Mergellina (15), soprastati dai colli di Posilipo (16), i quali vengono per opera ardimentosa attraversati dalla mirabile grotta (17). E in questi colli la fervente gioventù d'Italia, accorreva per diletti, mentre come asilo di meditazioni, erano per Pompeo, Mario, Cicerone, Virgilio, che venivano ad inspirarsi e a chieder calma in quel sorriso eterno di natura; e qui i sepolcri di Virgilio (18) e del Sannazzaro (19). E riandando col pensiero ad età trascorse, in queste regioni amenissime Pollione (20), (il vincitore di Mitridate) e Lucullo (21) eressero vaste mura e superbe; dimenticando nell' ozio beato, gli allori che còlsero su i campi. E qui il colle Ermeo, che segnava limiti tra Napoli e Cuma; la isoletta Eupleia (22), poco lungi dal lido come nunzia di ospitalità, col suo tempio di Venere Doritide, ove le selvagge colombe posano secure, e l'alcione affida il suo nido su per gli scogli, non flagellati da burrasche. Nisida (23), dove il grande Bruto ebbe supremo colloquio con l'Oratore di Arpino, e ricevè l'ultimo addio dalla figlia del magnanimo Catone. Valli solitarie ed opache; colline carche di vigneti; lidi visitati da Ulisse, da Enea; lidi che risuonano ancora nei divini carmi dell'epico Mantovano e di Omero. E da qui quale vista di magnificenze eterne! Il monte Olibano (24); Pozzuoli (25), un tempo quasi seconda Capitale dell'Universo, tanto celebre per le sue memorie, che accendevano il genio della trascorsa Poesia (26); Cuma (27), decantata da Livio; Baja (28), nel di cui seno ancoravano i navigli di Roma, donde ne partivano su-

perbi per insazietà di conquiste; e Baja, ove gli antichi crearono i Campi Elisi, come documento di vaghezze uniche nella terra; Miseno (29), col suo porto eretto da Augusto, per difendere l'inferiore mar Tirreno; e qui Plinio, tra i nembi di brucianti ceneri e tra le onde che gli muggivano d'intorno, tutto assorto nelle investigazioni degli strani fenomeni, cadeva vittima delle ire della gelosa natura, che tenta sempre di ascondere agli uomini i suoi misteri; Miliscola (30), in dove Cesare, Antonio e Sesto Pompeo in discordanti concetti, segnarono i fati che prostrarono la smisurata Repubblica di Roma. Ed il sole spettatore un giorno di tante memorie, pare che lentamente si diparta nel suo tramonto, da queste spiagge deliziose, in cui Dio v'infuse la idea del Paradiso.—

Quando il nostro golfo mostrava gl'incanti primitivi del suo cratere, e quando le descritte innanzi regioni, apparivano nude delle romane dovizie, cadeva un giorno sereno, come i giorni della Italia (31). Ecco apparire greco naviglio (32), scovritore forse d'itale vaghezze; ed appressatosi alla terra i Greci, attoniti per le non viste ancora beatitudini, contemplavano innamorati il seno del mare, chiuso da curvi lidi, che si perdono in un magico orizzonte; e volgendo lo sguardo, scovrivano declinanti ciglioni, fatti di fuoco dagli ultimi raggi che si celavano tra le onde, cosicchè il saettare di quelli produceva sorprendente vivacità di tinte per luce riflessa. Tanta vista, tanta anima svegliarono un voto, un desiderio nei Greci, i quali invitati da tanta ospitalità, scendevano bramosi; mentre per luna limpidissima e per la volta abbellita di stelle, che più chiare rifulgono nei nostri cieli, appariva la notte consolatrice. E dopocchè ebbri di tanto, si assidevano in calma sospirata, la notte fuggiva consigliera e presaga di grandiosi progetti; poichè col sorgere dell'alba, i Greci ammiratori, nello spaziarsi fra le contrade, esaminavano il piano, facendo progetti arditi e magnanimi. Ed avendo essi scoverto a levante picciol seno d'un fiume, deliberarono di erigere quivi città (imperocchè per costume, estollevano mura nel suolo che veniva ravvivato da fiumi) ed innalzata un'ara selvaggia come monumento di riconoscenza ai Numi, vedevano con ansia un cielo animatissimo, quasi assentimento di prosperità; e l'avvenire leggeva in tanto augurio il germe della sua potenza!—

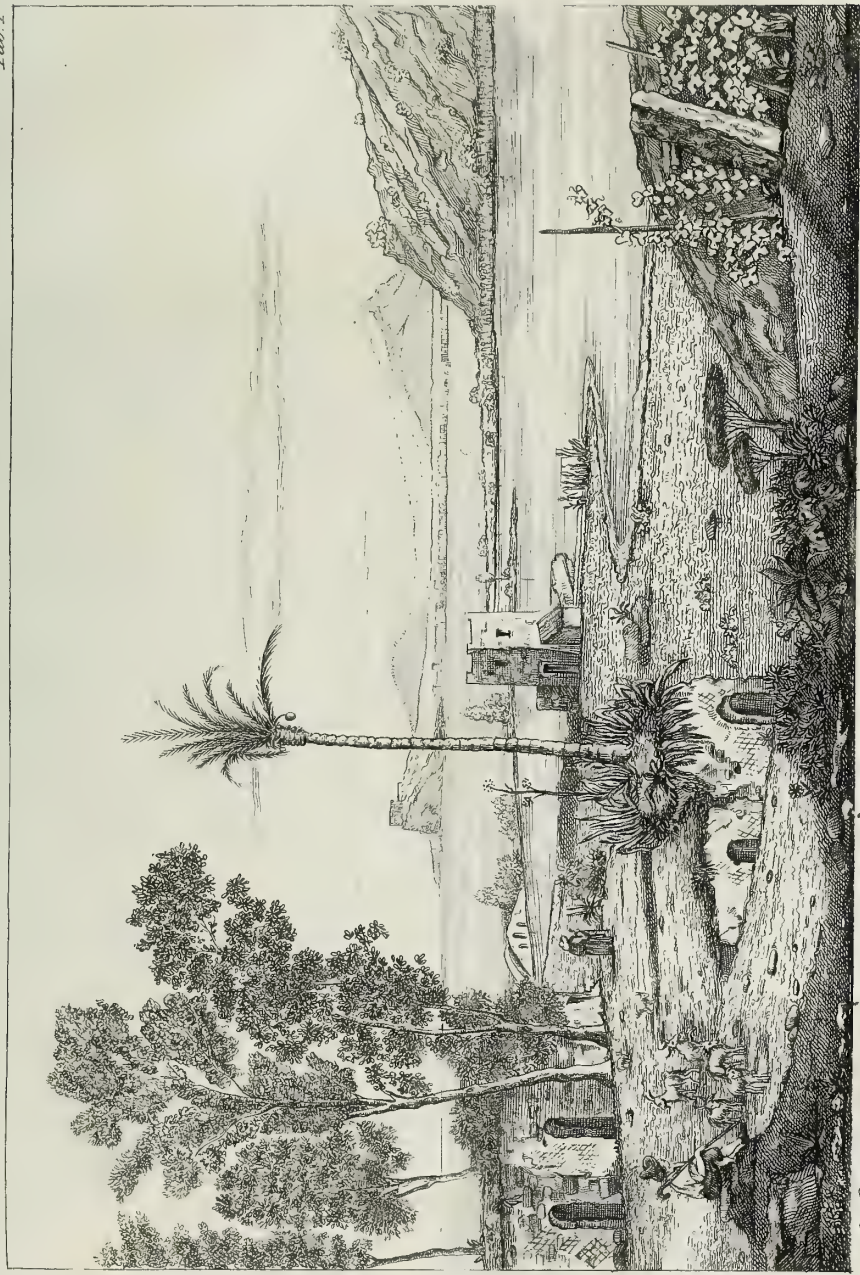
E duce dei Greci era Eumelio (33) Falero, uno degli Argonauti, compagni di Giasone nella conquista del Vello di oro; il quale segnava le prime tracce di avventurosa città, cui dava nome di Falero, assai prima della guerra Troiana e dei ferventi giuochi Olimpici (34), e perciò antecedente alla fondazione di Roma (35). Poscia i Rodii

percorrendo il Mediterraneo, nell' approdare ai lidi degli Opici (36), ampliarono Falero (37), che di già cominciava ad estollersi in aspetto di nascente e vasta città, la quale ricevè maggiore incremento e splendore da Partenope (38), che nell'andare in greco naviglio, in cui v' erano Tessali, Ateniesi e Calcidesi (39); e naufragando, fu spinta da un fato amico su queste terre ignote a lei. Ed ella memore di generosa ospitalità, risolse ampliare la città, fattale cara, perchè asilo sacro di sua salvezza; ed ottenuto consenso dalla Colonia che la fondò, tanto più che Eumelio (40) era già morto; cominciò a dar nuove forme alle mura e più estensione, profondendo ivi le sue dovizie e le sue cure. —

Per la Grecia, la fama della surta città suonò tanto, che Cumani, Rodiani, Essenii vennero a soggiornarvi; e quasi assoluta sovrana di tanti popoli avventurieri, sorgeva Partenope (41), vagheggiata domatrice di popoli guerrieri, i quali abrogando della città il primo nome, a questo, sostituirono quello di Partenope (42), per gratitudine de' suoi miglioramenti civici. Le vaghe forme ed i seducenti suoi modi diedero argomenti a poeti greci di dichiararla Dea (43), che invitava con arcane dolcezze e con potenza irresistibile i naviganti ad approdare su queste rive, fatte più liete per gl' incanti suoi; cosicchè nelle greche canzoni appariva il germe della eterna armonia di questa classica terra; erigendovi la poesia tempii sacri a Cerere, Pomona ed a Flora. —

La città divenuta angusta pei tanti popoli, fu necessità ampliarla con borghi; cosicchè queste novelle mura, aggregate alle vecchie, diedero motivo a propagarsi la tradizione, che la città divisa in due, venisse poi congiunta in una (44). Ma ragione dei fatti pretende, che furono amplificazioni dei primi edifizii, chiamati poi dai Greci col nome di Napoli, per indicare città nuova. Del resto la città divenne munita di mura in aspetto imponente; sicchè il suo celere ingrandimento apparve come miracolo di progresso. —

A. Gigante dis. S. Pistolesi inc.

Campi Elisi

NOTE.

Regno delle due Sicilie.

(1) La popolazione dell' intero regno è ripartita in 3333 paesi, de' quali solamente 2189 sono *comuni*, ov' esistono le autorità municipali, e 1144 sono villaggi uniti a' primi, oltre varie centinaia di piccoli casamenti che fan parte de' villaggi. — Detti villaggi poi in Calabria Citeriore si chiamano *rioni*, in Abruzzo *ville*, in Salerno e Napoli *casali*, altrove *borghi* o *suborghi*. — Un numero maggiore se ne osserva nel 1° e 2° Abruzzo ultra, ne' distretti di Salerno e di Vallo, in varii circondarii del Capo di Leuca, nella vallata del Crati, nella marina dei distretti di Nicastro e Monteleone nella costa meridionale del Reggiano, ed in tutta la estensione marittima della provincia di Messina.

Nelle provincie continentali numeransi 530 circondarii, compresi i 12 della città di Napoli. — In Sicilia se ne contano 151 compresi gl' interni delle città di Palermo, Messina e Catania.

Popolazione.

Il regno delle due Sicilie al 1° gennaio 1841, secondo le officiali relazioni contava 8,103,073 abitatori.

La superficie della parte continentale, essendo di 23,100 miglia quadrate, e la sua popolazione di 6,142,273 anime, cadono circa 263 persone per miglio quadrato. La Sicilia contando 1,960,807 abitanti e 7,630 miglia quadrate di superficie, avrebbe 256 viventi a miglio quadrato.

Governo.

La forma del governo è monarchica. — L'erede della corona prende il titolo di duca di Calabria. — Egli è maggiore all' età di 16 anni compiti, giusta la legge fondamentale di Carlo III.° del 6 ottobre 1759, che stabilisce la successione al regno, regolandola a forma di primogenitura col dritto di rappresentazione nella discendenza maschile. — Solo nel caso di mancanza della linea diretta, potrebbe succedere la principessa più

prossima all' ultimo re: legge confermata nel 8 dicembre 1816.

Notizie relative alla geografia politica del regno.

Il re ha un consiglio di stato composto da' ministri, segretarii di stato che reggono i seguenti sette ministeri, in cui è ripartita la suprema amministrazione dello stato, cioè di *Grazia e Giustizia*, degli *Affari Ecclesiastici*, degli *Affari Interni*, della *Guerra e Marina*, delle *Finanze*, degli *Affari Esteri*, e della *Polizia Generale*. Oltre i detti ministri, intervengono al consiglio di stato i ministri senza portafoglio, ed i consiglieri di stato, che il re credesse chiamarvi. Vi è una consulta di stato composta di 24 consultori, 16 scelti fra i regnicoli, ed 8 fra i siciliani, formando i primi ed i secondi due consulte particolari per gli affari che riguardano i rispettivi Dominii, le quali si uniscono per quelli d'interesse generale. Il voto da essa emesso è sempre consultivo, e versa sopra quegli oggetti, sieno particolari, sieno legislativi, de' quali viene incaricata per ispeciale commissione del re.

Per l' ordine giudiziario vi è una *Suprema corte di Giustizia* in Napoli, ed un' altra in Palermo. Sette sono i tribunali di Appello, che risiedono in Napoli, Trani, Aquila, Catanzaro, Palermo, Catania e Messina; e prendono il nome di *Gran corte civile*. Ogni provincia ha una corte Criminale ed un tribunale Civile. Ogni circondario ha un regio giudice.

L' autorità suprema amministrativa è presso la *Gran corte de' conti*, divisa in 3 camere. — L' amministrazione civile delle provincie è affidata agl' intendenti, assistiti da un *Consiglio d' intendenza* e da un *Segretario generale*. Ogni provincia è divisa in *Distretti*, con un *Sotto-intendente*, ch' è un delegato dell' intendente per l' amministrazione del distretto. Vi sono pure i consigli provinciali, che si radunano in ogni anno per far presenti i reclami ed i bisogni delle provincie, ed i consigli distrettuali per la ripartizione delle imposte.

Rendite e forza armata.

Si fanno ascendere a 29 milioni di ducati le rendite delle due Sicilie, dei quali il debito pubblico ne assorbisce annualmente oltre a 5 milioni. Oltre detti 29000000, che sono dei soli pesi fiscali, vi sono per lo meno altri 4 milioni di ducati di pesi provinciali e comunitativi.

L' esercito del regno è di circa 60 mila soldati di ogni arma.

La marina militare è formata di 2 vascelli, 5 fregate e 10 legni minori.

Manifatture e commercio.

Piedimonte, Scafati, Caserta hanno grandi manifatture di cotone. In Arpino, Napoli, Taranta presso Salerno ecc....

vi sono fabbriche di panni. — Le seterie di S. Leucio, Napoli e Catania hanno una riputazione stabilita; Castellamare, Tropea, Palermo, e Messina tengono ottime concerie di pelli; in Sora, Isola, Picinisco, ecc. vi sono fabbriche di carta; a Posilipo ed a S. Giorgio a Cremano sono stabilite delle manifatture di cristalli; i guanti in Napoli sono oggetto di considerabile estrazione, e trovansi buone fabbriche di cappelli di feltro e di paglia ecc. Le principali estrazioni sono di grano, olio, frutti secchi, aranci, olio di lino, manna, seta, canape, vini, acquavite, cotone, pelli, legname e regolizia. Le estrazioni si valutano circa 15 milioni di ducati. Le principali immissioni sono di zucchero, caffè, aromi, telerie, panni, chincaglierie, ecc. In generale la somma dell' estrazioni supera quella delle immissioni.

Notizie relative alla geografia fisica del regno.

Altezza de' principali monti sul livello del mare	in palmi napoletani	in metri
Monte Etna-*Vulcano* in Sicilia alto................	12474	3310
Maiella (*monte amaro*)........................	10552	2790
Gran sasso d' Italia............................	10962	2900
Matese (*monte Miletto*)........................		
La cima più alta..........................	7762	2054
Pizzo di Sevo (Abruzzo)........................	9142	2418
Pollino (Basilicata)...........................	8850	2262
S. Angelo a tre pizzi..........................	5458	1444
Cocuzzo (in Calabria)..........................	5867	1552
Vesuvio (*Vulcano*)............................	4552	1204
Stromboli (cima più alta sulla isola di Stromboli v' è un *Vulcano*)............................	3591	950

Miniere nel regno.

Nei monti Stella e Tramontana presso *Stilo (Calabria)* è la miniera di ferro di Pazzano, il quale ferro si raffina alla Mongiana presso *Altomonte (Calabria)*: è una estesa miniera di sale montano.

Nelle montagne della *Sile (Calabria)* sono miniere di piombo, argento e stagno. Dell' argento ricavato da tali miniere fu coniata da Carlo III.° nel 1758, la 5 grana.

Presso *Valanidi (Calabria)* nel 1754, da alcuni minatori tedeschi diretti dal consigliere Hermann, furono scoverte miniere di rame, argento e piombo: ne rimisero i saggi al governo, che a tale scopo gli aveva chiamati.

Notizie estratte dalla Carta geografica eseguita dalla litografia militare. 1841.

ALTRE NOTIZIE RIGUARDANTI IL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Confini. A *tramontana*, lo stato del Papa e il mare Adriatico. A *levante*, il mare Jonio. A *ostro*, il mare Jonio ed il Mediterraneo. A *ponente*, lo stato del Papa.

Paesi. Il regno presente delle Due Sicilie si compone dei due dianzi separati regni di Napoli e di Sicilia, eccetto le sue possessioni nella Toscana, cioè lo stato dei Presidii, una piccola parte della isola d'Elba, e il diritto di alto dominio sovra il principato di Piombino, che pel congresso di Vienna furono dati al gran duca di Toscana.

Fiumi. Tutti i fiumi di questo Regno hanno un corso assai breve, e sboccano nei tre mari che circondano questa contrada.

Il mare Mediterraneo riceve:

Il *Tevere*. Una picciola parte soltanto del territorio de' Dominii di qua del Faro nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore II.° appartiene all'avvallamento di questo fiume, ed è quella ch'è bagnata dal *Velino* affluente della *Nera* che riesce nel Tevere. Il *Velino* bagna *Città-Reale* e *Città-Ducale*, e riceve il *Salto* che passa non lungi da *Tagliacozzo*.

Il *Garigliano*, chiamato *Liri* nella parte superiore del suo corso; nasce a ponente del lago *Celano* nella Terra di Lavoro, passa a Capistrello, ove mette capo il famoso emissario di Claudio, bagna poi Sora, Pontecorvo ed altri luoghi meno

importanti di questa provincia, e vicino alle ruine dell' antica Minturno, entra nelle paludi Liriane, ed allo sboccar da queste, entra in mare. Tutti i suoi affluenti sono picciolissimi, fuor solamente il *Sacco* che percorre lo stato del Papa. Nel suo avvallamento trovansi Arpino, Aquino, S. Germano, Monte-Cassino e Sessa.

Il *Volturno*, nasce nella Terra di Lavoro, passa a qualche distanza da Venafro, da Cajazzo, bagna Capua, e, traversata che ha la maggior parte di questa provincia, entra nel Mediterraneo. Il Volturno riceve alla sinistra il *Calore*, che passa vicino a Bagnuoli e Benevento, e riceve il torrente che traversa la valle di Antrignano: nei dintorni di Benevento il Calore è ingrossato dal *Sabato* alla sinistra, che passa vicino ad Atripalda. Avellino, Monte-Vergine, Monte-Fusco e Ariano appartengono all' avvallamento del Calore. Caserta, Maddalone, Aversa, Afragola, Acerra ed altri luoghi appartengono ad altri avvallamenti secondarii del fiume principale.

Il *Sele*, traversa la parte occidentale del Principato Citeriore, bagnando Contursi. La bellissima valle di Diano, Persano, Campagna ed altri luoghi appartengono al suo avvallamento.

Il *Salso*, discende dalle Madonie, montagne della Sicilia, e dopo aver traversato tutto il Val di Caltanisetta, sbocca al disotto di Licata nel Mediterraneo. Alimena, Caltanisetta, Calatascibetta, Castro Giovanni, Castel Deglia, Mazzarino e Riesi appartengono al suo avvallamento.

Il mare Jonio riceve:

La Giarretta (fiume di S. Paolo), il più gran fiume della Sicilia; discende dalle Madonie nel Val di Messina, traversa tutto il Val di Catania, passando a qualche distanza da S. Filippo d'Argirò, Regalbuto e Paternò, e gettasi nel mare Jonio lungi alcune miglia a ostro di Catania. Al suo avvallamento appartengono alla destra Mineo, Bagnara e la gran pianura di Catania; alla manca Nicosia, Bronte, Nicolosi, Belpasso ed il celebre Monte Etna.

Il *Crati*, ha la sua sorgente in una delle montagne che formano la Sila, bagna Cosenza, passa vicino a Terranova, e dopo aver traversata la maggior parte della Calabria Citeriore, entra nel mare.

L'*Acri*, sorge vicino a Marsico Nuovo nel Principato Citeriore, e dopo aver bagnato la parte meridionale della Basilicata, entra nel golfo di Taranto.

Il *Basiento*, traversa la maggior parte della Basilicata centrale, passa non molto lungi da Potenza, Fernandina, vicino a Bernalda ed entra nel golfo di Taranto.

Il *Bradano*, esce dal lago Pesole nella parte settentrionale della Basilicata, passa poco lungi d'Acerenza ed entra nel golfo di Taranto. Gravina ed Altamura nella Terra d'Otranto, Matera, Tricarico ed altri luoghi nella Basilicata appartengono al suo avvallamento.

L'Adriatico riceve :

L'*Ofanto*, che nasce nel Principato Ulteriore, traversa questa provincia e la Capitanata, separando questa da quella di Bari, e passando vicino a Conza, Camarella, a qualche distanza da Melfi e da Canosa, poco lungi da Canne e da S. Cassiano, Pesco-Pagano, Lancedona, S. Marco alla sinistra, Venosa, Minervino alla destra, appartengono al suo avvallamento.

La *Carapella*, nasce nel Principato Ulteriore, traversa il famoso Tavogliere di Puglia, passa non molto lungi d'Orta, e dividendosi in due rami, ne manda uno nel Pantano Salso, e l'altro, che sembra essere il principale, nel mare Adriatico. La città d'Ascoli appartiene al suo avvallamento.

Il *Candelaro*, ingrossato dalla *Salsola* e dal *Celano*, ed il *Cervaro* traversano il famoso Tavogliere della Capitanata e vanno a sboccare nel *lago Salso* che forma le celebri *Paludi Sipontine*, e che per mezzo di un canale comunica col mare Adriatico. Foggia, Lucera, S. Severo, Troja e Bovino appartengono agli avvallamenti di questi due fiumi. Il governo napoletano fece fare grandi opere per regolarne il corso; una gran parte del *lago Salso* fu già asciugato, e la città di Manfredonia cominciò già a sentirne gli effetti pel notevole miglioramento dell'aria, da gran tempo diffamata per la sua grande insalubrità.

Il *Fortore*, formato da due rami, dei quali l'*Occidentale* passa vicino a Campobasso, traversa una parte della provincia di Molise, e dopo essersi unito all'*Orientale*, che nasce nella Capitanata, traversa questa provincia fino al mare, dove a Civita-a-mare la sua imboccatura forma un picciol porto.

Il *Sangro*, nasce vicino a Gioja nell'Abruzzo Ulteriore II°, passa vicino ad Alfidena, Castel Sangro, Giuliopoli, Civita-Borella ed entra nell'Adriatico, ove forma un picciolo porto accessibile solamente alle barche dei pescatori. Taranto e Atessa appartengono al suo avvallamento che comprende la parte orientale dell'Abruzzo Citeriore.

La *Pescara*, nasce nella più alta parte dell'Apennino, alcune miglia da Aquila, passa poco lungi da questa città, traversa l'Abruzzo Ulteriore II°, passa per Popoli, non gran fatto lungi da Chieti, e al disotto di Pescara entra nell'Adriatico. Sulmona e altri luoghi appartengono al suo avvallamento.

Il *Tronto*, nasce nello Stato del Papa dove bagna Ascoli; dopo aver formato il confine tra questo Stato ed il Regno di Napoli, entra nell'Adriatico, dove colla sua imboccatura forma il piccolo porto chiamato Porto d'Ascoli.

Divisioni Amministrative.

Dal 1817, il Regno delle Due Sicilie è composto di due parti principali : la *continentale* colle piccole isole che ne dipendono; essa corrisponde al regno di Napoli

propriamente detto, ed è chiamata nelle carte ufficiali *Dominii di qua del Faro*; la parte marittima, cioè l' isola di Sicilia chiamata *Dominii di là del Faro*. La parte continentale è divisa in 15 provincie; la insulare in 7 *val*, denominazione araba, che non significa *valle*, bensì *regione*. Le provincie, ed i val sono suddivisi in *distretti*: questi in *circondarii*, e questi ultimi in *comuni*. I governatori delle provincie e dei val hanno il titolo d'*Intendente*; quelli dei distretti di *Sotto-intendente*; il primo magistrato dei comuni è il *Sindaco*.

Divisioni amministrative del regno delle due Sicilie.

Nomi delle provincie e dei val capo luoghi, città e luoghi più ragguardevoli.

Dominii al di qua del faro.

Napoli.

Napoli. Portici, *gli avanzi* di Ercolano, Resina, *gli avanzi* di Pompeja, Torre del Greco, Somma, *Casoria*, Afragola, *Castellammare*, Torre dell'Annunziata, Bosco-tre-case, Ottajano, Sorrento, Piano di Sorrento, Massa-Lubrense, *isola* Capri, Pozzuoli, *isola* Nisida, Baja, Marano, *le isole* Procida e Ischia.

Terra di Lavoro.

Caserta. S. Leucio, Capua, S. Maria, Maddaloni, S.ª Agata de'Goti, Aversa, Teano, *Nola*, Lauro, Palma, Acerra, Arienzo, Airola, *Gaeta*, Mola di Gaeta, Fondi, Sessa, *il gruppo di* Ponza, Sora, Arpino, Aquino, S. Germano, Monte-Cassino, Picinisco, Cervaro, Atina, Alvito, *Piedimonte*, Caiazzo, Cerreto, Venafro.

Principato Citeriore.

Salerno. Vietri, Amalfi, Pasitano, Cava, Nocera, Sarno, Scafati, *Sala*, Diano, Polla, *Campagna*, Contursi, Persano, Eboli, Capaccio, *gli avanzi* di Pesto, *Vallo*.

Basilicata.

Potenza. Vietri, Marsico, Acerenza, *Matera*, Monte-Scaglioso, Fernandina, Bernalda, *gli avanzi* di Metaponto, Tricarico, Montepeloso, Melfi, Muro, Venosa, *Lagonegro*, Noja, Tursi.

Principato Ulteriore.

Avellino. Monte-Vergine, Solofra, Serino, Atripalda, Montefusco, *Ariano*, *S. Angelo Lombardi*, Frigento, Bognoli, Lacedonia.

Capitanata.

Foggia. Lucera, Orta, Cerignola, Casaltrinità, *gli avanzi* di Salapia, Manfre-

donia, Monte-S. Angelo, Viesti, *S. Severo*, Vico, *Bovino*, Troja, Ascoli.

Terra di Bari.

Bari. Bitonto, Giovinazzo, Mola di Bari, Polignano, Monopoli, *Barletta*, Trani, Bisceglie, Molfetta, Terlizzi, Ruvo, Andria, Canosa, Minervino, *Altamura*. Gravina, Bitetto, Cassano, Gioja.

Terra d'Otranto.

Lecce. Campi, Galatina, Otranto, *Taranto*, Manduria, Castellaneta, *Brindisi*, Ostuni, Francavilla, Oria, *Gallipoli*, Nardò, Galatone, Ugento, Alessano.

Calabria Citeriore.

Cosenza. Scigliano, Spezzano-Grande, Acri, Bisignano, *Castrovillari*, Spezzano-Albanese, Cassano, *gli avanzi* di Sibari, *Paola*, Amantea, *Rossano*, Longobuco, Corigliano, Campana.

Calabria Ulteriore II.ª

Catanzaro. Squillace, *Monte-Leone*, Pizzo, Mileto, Nicotera, Tropea, Nicastro, Nocera, Filadelfia, *Cotrone*, Policastro, S.ta Severina, Strongoli, Cirò.

Calabria Ulteriore I.ª

Reggio. Bagnara, Scilla, Bova, *Gerace*, Stilo, Palmi, Oppido.

Molise.

Campobasso. Morcone, Trivento, *Isernia*, Forlì, Agnone, Frosolone, Bojano, *Larino*, Casacalenda, Termoli.

Abruzzo Citeriore.

Chieti. Francavilla, Salle, *Lanciano* Ortona, *Vasto*, Atessa.

Abruzzo Ulteriore II.º

Aquila. Capestrano, Monte-Reale, *Solmona*, Castel di Sangro, Popoli, *Città-Ducale*, Città-Reale, Leonessa, Amatrice, *Avezzano, gli avanzi* d'Alba, Celano, Gioja, Tagliacozzo, Capistrello.

Abruzzo Ulteriore I.º

Teramo. Isola, Atri, Giulia, Civitella del Tronto, Campli, Montorio, Notaresco, *Penne*, Città S. Angelo, Loreto.

Dominii al di la' del Faro.
Val di Palermo.

Palermo. Bagheria, Bocca di Falco, Olivuzza, Acqua-Santa, Monreale, (*Monte-Reale*) S. Martino, Carini, Misilmeri, *l'isola* d'Ustica, *Corleone*, Prizzi, Bisacquino, *Termini*, Cefalu, Gangi, Polizzi, Petralia-soprana, Petralia-sottana, Alimena.

Val di Messina.

Messina. Il gruppo delle isole di Lipari, con Lipari ecc. Milazzo, *Patti,* Naso, Tortorici, *Castro-Reale,* Barcellona, Novara, Taormina, *Mistretta,* Sanfratello, Capizzi, Castelluccio.

Val di Catania.

Catania. Acireale, Giarre, Mascali, Paternò, Andernò, Biancavilla, Bronte, Belpasso, Randazzo, Nicolosi, *Nicosia*, Leonforte, Regalbuto, Troina, S. Filippo d'Argirò, *Caltagirone,* Vizzini, Granmichele, Militello, Mineo, Licodia.

Val di Girgenti.

Girgenti. Canicatti, Licata, (*Alicata*) Naro, Palma, Favàra, Racalmuto, Ravanusa, Cattolica, Aragona, Castrofilippo, *Bivona,* Cammarata, Burgio, Casteltermini, Alessandria, *Sciacca,* Sambùca, Menfi, S.ta Margherita, Caltabellotta.

Val di Siracusa.

Noto. Ragusa, Comiso, Scicli, Vittoria, Spaccafornò, *la valle* d'Ipsica, Chiaramonte, Monterosso, *Modica,* Palazzolo, Avola, Pachino, *Siracusa*, Bagni-Canicatti, Melilli, Agosta (*Augusta*), Lentini (*Leontini*), Floridia, Scordia.

Val di Trapani.

Trapani. Marsàla, Monte S. Giuliano, *l'isola* Pantellaria, *il gruppo delle isole* Egadi *con le isole* Favignana, Marettimo e Levanso, *Alcamo*, Calatafimi, Castellammare, *gli avanzi* di Segeste, *Mazzara*, Castelveterano, *gli avanzi* di Selinunte, Salemi, Partanna.

Val di Caltanissetta.

Caltanissetta. Sommatino, Mussomeli, S. Cataldo, Serradifalco, Delia, *Piazza*, Castrogiovanni, Villarosa, Gargiulla, S.a Caterina, Valguarnera, Pietraperzia, *gli avanzi* di Caulonia, Barrafranca, Calascibetta, *Terranova*, Mazzarino, Niscemi, Riesi, Butera.

(La Sicilia è la più grande Isola del Mediterraneo, chiamata anche dagli antichi *Sicania*, e per la sua forma triangolare detta pure *Trinacria* o *Triquetra,* è divisa dal regno di Napoli dal Faro di Messina, detto anticamente *Fretum Siculum.*)

Abbiamo stimato necessario, nel dover descrivere la parte geografica del Reame delle due Sicilie, ricorrere al classico Adriano Balbi, riportandone per intero il brano del Compendio della sua Geografia, (*Torino. 1840. Tomo I.*) che ne riguarda.

(2) Signoreggia la Città il Castel di S. Ermo, che ha forma di stella, innalzato da'Normanni sopra di alcune rupi; capace assai più di tenere a freno la Città, anzichè difenderla. Sott' esso v'è un

serbatoio d'acque, grande quanto l'intero castello — A' tempi de' Normanni non fu che una torre detta Belforte; Carlo II°, poi la ridusse a fortezza, allorchè Napoli nel 1518, fu assediata da Loutrec. La Cittadella fu opera di Carlo V°, ed abbellita da Filippo V°. Fu detto di S. Ermo per essere situato in una parte del colle chiamato *Ermèo,* che fu confine tra Napoli e Cuma; *Erma* in fatti significa limite. A sinistra del quale v'è l'altra collina detta *Capodimonte,* su cui sorge magnifico palagio eretto da Carlo III° nel 1745, col disegno dell' architetto Medrano da Palermo. Esso s'innalzò sopra grotte vastissime, in aspetto d' antico monumento.

(3) *Quanto ricco d'onor, povero d'onde.*

Siccome nelle tenebre de'secoli e nei sogni della mitologia è rimasta confusa la origine della nostra Città, non rimanendone che poche tracce, segnate da Storici pure contradditorii tra loro, così nel dare idea del Sebeto potremo soltanto assicurare, che questo piccolo fiume come emblema della Città, fu celebrato da classici poeti, tra' quali Virgilio, Stazio, Columella, de' quali riportiamo le parole:

Nec tu carminibus nostris indictus abibis Oebale, quem generasse Telon Sebethide nynpha fertur, Teleboum capreas, cum regna teneret. Virg.

Ceubois et pulchra tumeat Sebethos alumnia. Staz.

Doctaque Parthenope Sebethide ruscida lympha. Colum.

Ma ad evitare le immense quistioni archeologiche, trascriviamo le stesse parole di Niccolò Carletti filosofo e notissimo architetto dello scorso secolo, il quale descrivendo la topografia della Città, così si esprime:

« Da' tempi famosi di Napoli fino a « quelli degli Angioini, fluì apertamente « il Sebeto dal piede del colle ove stava- « no erette le mura di Palepoli, che oggi « dicesi Pendino, fino al mare che allora « era poco distante, seguendo la direzione « di S. Marcellino, S. Pietro a Fusarel- « lo e S. Pietro Martire. Quel fiume fu « sotterrato per lo innalzamento del pia- « no di quella regione, sì per l'azione « stessa di natura nei terreni alluviati, co- « me per tremuoti, de'quali il più memo- « rando avvenne nel 15 novembre 1343, « sotto il regno di Giovanna Iª. Essersi « perciò ingannati Giovan Pontano, Gia- « como Sannazzaro, Ambrogio Nolano, i « quali ritenendo per la storia l' antichis- « sima esistenza del Sebeto, ch'era in quel « tempo sepolto, appellarono *Sebeto* il « fiume *Rubeolo,* che scorre sotto il ponte « della Maddalena, risultante dalle acque « provenienti dalle radici del monte Som- « ma e dalle paludi. Intanto il sotterrato « Sebeto esisteva, come oggidì tuttavia « esiste, conducendosi al mare per occul- « to speco, ed apportando acque a molti « pozzi, come a quelli di S. Pietro Mar- « tire, strada Calzettari, via contigua alla « strada Zagarellari, al fondaco dei Laz- « zari, a quello dei Barbati; indi ravviva

« i pozzi di S. Marcellino, della Università « e del Pendino. Da ultimo avendo il Car- « letti con bilancia idrostatica pesata l'ac- « qua del Sebeto, la trovò specificamente « più leggiera di quella che viene in Na- « poli dalla Volla e da Carmignano, e « fornita del pari di tutte quelle qualità, « che a dir tutto in breve, un'acqua igie- « nica costituiscono ».

(4) Floro, nel lib. I, cap. XVI, scrive: *Urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompeii.*

Seneca, quaest. nat. VI, cap. XXVI. *Pompeii et Herculaneum sensere* ... parlando dei tremuoti; e nel cap. I, del medesimo lib. *Et Herculanensis Oppidi pars ruit.* E nel medesimo lib. dice: *Pompeios celebrem Campaniae urbem, in qua ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt; mareque ex aperto reductum amoeno sinu cingunt, desedisse terraemotu, vexatis quaecunque adiacent regionibus.*

Strabone, chiama Πομπαιαν, *Pompejam*; e Servio, cerca con una favola dare spiegazione del nome *Pompeja*, dicendo: *Hercules in quadam Campaniae civitate pompam triumphi sui exhibuit, unde Pompeii dicitur civitas.* Questa Città veniva bagnata dal fiume Sarno, onde si disse, il *Pompeiano Sarno*. E Stazio lib. I, car. II, vers. 265. *Nec Pompejani placeant magis otia Sarni.*

Non v'è alcuno che oda nominar Pompei ed Ercolano e che ignori esser queste due Città celebri negli antichi tempi, le quali furono dalla eruzione del Vesuvio distrutte. Queste due rinomate Città, dopo diciotto secoli d'obblio, per saggio provvedimento del governo di Napoli ricomparvero a vita: *l'una* (al dire di un assennato viaggiatore) *di bel nuovo rallegrata dal sole che risplende nelle sue vie senza popolo; l'altra sotterranea simile ad un vasto sepolcro, ove le sole fiaccole rompono ad intervalli le ombre continue.*

Quando i Romani, ad onta degli sforzi dei coraggiosi Sanniti, estesero il di loro dominio su tutte le nostre regioni, e segnatamente sulla Campania, che Floro chiama, la più bella regione non solo d'Italia ma del mondo, Pompei ed Ercolano erano notissime. Ma quantunque Pompei venga da Tacito e da Seneca chiamata celebre, pur tutta via non ha nella storia uno splendido loco. Il suo nome viene appena rammentato negli annali de' suoi dominatori; essa non è celebrata che per la sua catastrofe. Compresa tra le Città che furono soggiogate da Annibale, vien rammentata durante la guerra Sociale, 92 anni prima dell'era Cristiana.

In quella epoca, avendo Silla presa e messa a sacco Stabia, i Pompeiani che dall'alto delle loro mura furon testimonî della scena di desolazione, si decisero a difendersi.

Silla nella sua dittatura prescrisse, che Pompei fosse ridotta a colonia militare, spedendovi milizie comandate da suo nipote Pubblio Silla.

Vitruvio, parlando delle Città che cir-

condano il Vesuvio, le chiama Municipii, dal che sembra che sotto l' impero di Augusto, Pompei fosse una specie di Repubblica governata dalle sue proprie leggi. Una lapide ritrovata in un teatro, ci mena a credere che in seguito venisse interamente assoggettata al governo Romano, ed amministrata come Colonia.

Le mura di Pompei erano bagnate dal mare, ora respinto oltre ad un miglio dalle lave e dalle ceneri del Vesuvio. Tito Livio, e Floro parlano del suo porto magnifico ed atto a contenere un' armata marittima. Pubblio Cornelio vi gettò l'ancora, entrando con le sue navi.

Molti illustri Romani vi ebbero ville, e fra gli altri Cicerone, che le rammenta scrivendo ad Attico.

Tacito, fa menzione di Pompei, primieramente nel narrare una rissa avvenuta tra i suoi cittadini e quei di Nuceria, in occasione di uno spettacolo di gladiatori dato nell'anfiteatro Pompeiano da Livineio Regolo. I Pompeiani rimasero vincitori, e i Nuceriani recarono le loro lagnanze a Roma per averne giustizia. Nerone ne riferì al Senato, il quale udita la relazione dei Consoli, proibì per dieci anni gli spettacoli in Pompei; e secondariamente nel parlare del terremoto avvenuto nell'anno 63.

Seneca, rammentando questo terremoto (come nel passo riportato di sopra) dice che non solamente Pompei ed Ercolano, ma bensì molte altre città della Campania ne furono più o meno danneggiate.

Plinio, ci descrive il terrore degli abitanti di Stabia e di Miseno, distanti dal Vesuvio nella tremenda eruzione del 79 dell' era Volgare. Or quale non dovette essere lo spavento di Pompei e di Ercolano tanto vicine alla orrida scena?

Floro, lib. I. cap. XVI. *Hic amicti vitibus montes, Gaurus, Falernus, Massicus, et pulcherrimus omnium Vesuvius, Aetnaei ignis imitator.*

Ed il Cellario — *Notitia orbis antiqui* — fa menzione della morte di Plinio: *Iam rarum et inauditum, ante Flaviana tempora, Vesuvii fuit incendium, cuius novitas etiam Plinium invitavit ut propius adiret illud, quo periit, ardentis montis incendium.*

(5) Questa parte oggidì sembra la più bella di Napoli, pel suo clima salubre, pe' suoi splendidi edifizî, elegantissime ville, vaghi e fertili giardini e sue adiacenze; sito delizioso tanto da offrir gratissimo soggiorno eziandio ai monarchi, che lo elessero a preferenza per edificarvi magnifica reggia. Essa fu innalzata da Carlo III°, col disegno dell'architetto Canovari. Questo sito, segnatamente nell'autunno vien così richiesto e frequentato, da potersi dire senza iperbole, che la città di Napoli con tutto il suo fasto si trasferisse in campagna.

(6) Anticamente detta *Retina.* Antica quanto Ercolano; fu coverta da lave del Vesuvio, in quella stessa eruzione che distrusse Ercolano, alla quale successero moltissime altre eruzioni, tra le quali le più terribili nel 1631, 1767, 1769, 1794.

(7) Quale sia la origine e la natura de'

Vulcani noi lasciamo ai naturalisti indagare, non essendo nostro obbietto entrare in lunghissime discussioni fisico-chimiche, se l'eruzioni vulcaniche dipendano da esplosione di gas idrogeno o di altre sostanze in ignizione, che sparse rinvengonsi nelle viscere della terra: diciamo soltanto esser questo vulcano uno de' più tremendi che vi sieno, che fatali ruine apportò alle superbe città di Pompei e di Ercolano, sotto l'impero di Tito Vespasiano, rimaste sepolte dagli infocati torrenti di lava, che in diverse epoche produssero agli abitanti di quelle contrade lagrime, spavento, desolazione e morte. Ed ecco la pioggia di mattoni cotti narrata da Tito Livio e da alcuni tacciata di favola!

Queste due sventurate città finalmente risorte, quantunque lacere e mute, pure oggidì grandeggiar si vedono sulle stesse loro rovine, che di Napoli accrescono la bellezza e la rinomanza.

« *O Patria della gloria! almo terreno,*
« *Che pompeggiasti un dì di lauri adorno,*
« *Ogni pietra che sbuca dal tuo seno*
« *Esce quasi a narrar qual fosti un giorno;*
« *No! che il tuo fasto non ancor vien meno;*
« *Già risorgono i lauri a te d'intorno;*
....
....

« *Sembra che rispettosi gli aquiloni*
« *Ritorcano da te l'ala gelata;*
« *A gara sul tuo sen versano i doni*
« *Cerere e Bacco in amistà beata;*
« *E fin quel monte, onde fra lampi e tuoni*
« *Emette gli urli la natura irata,*
« *Spesso non fa nell'ire sue più fiere,*
« *Che accrescerti una scena di piacere!..*

(8) Tutti gli Storici vantano la Italia, ed a preferenza una piccola parte di essa detta Campania, siccome la terra degli Dei; popolata dai Giganti, scorsa da Ercole; al quale successero gli Osci; agli Osci gli Etruschi ed i Pelaschi ec.

(9) Mentre la Storia ci rammenta le continue sciagure della Torre del Greco, delle quali la più funesta nel 1794, ricorda puranco come in brieve tempo risorgesse sugli arsi suoi ruderi; cosicchè in questa regione, sembra che natura avesse voluto far mostra quanto fosse vaga nel sorriso e formidabile nello sdegno!..

E questa storia ci narra ancora gli amori e le voluttà di Alfonso d'Aragona con la misera Torrese Lucrezia d'Anagni, che di lui fè lieti gli ultimi giorni. Ma fortuna instabile mai non innalza un infelice, che poi non gioisca di nuovamente prostrarlo, onde la sentenza: *tolluntur in altum ut lapsu graviori ruant, utraque enim fortuna metuenda.* Difatti se alla Torrese, alla umile figliuola del Castellano, fu dato ricevere onori e dovizie da regina, nella corte dell' aragonese sovrano, era pur serbato, in ragion diretta della sua lietissima sorte, l'infortunio di essere finalmente spogliata d'ogni suo avere, e soffrir carca d'infamia le più barbare ed animose persecuzioni.

Relativamente alla industria degli abitanti della Torre del Greco, riportiamo un paragrafo di un chiarissimo Storico Napoletano .... —

« Altro danno patì la ricca industria « de'coralli. La Torre del Greco, bella « città sulla riva del mare, a piè del mon- « te Vesuvio, alberga dodici mila abitato- « ri, la più parte marinari o mercatanti, « perchè le terre coperte o minacciate dal « soprastante Vulcano, apportano scarsi e « mal sicuri alimenti al bifolco. Alcuni « tra' marinari, fin dal secolo XVI, andava- « no alla pesca del corallo nei mari di Cor- « sica e di Sardegna, ma più arrischian- « dosi nel 1780, bene armati e pronti a « guerra, corsero le coste d'Affrica, ed oc- « cuparono piccolo scoglio deserto e inno- « minato, lontano ventiquattro miglia dal- « l'isola di Gàlita, e quarantatre dalle terre « di Barberia: lo chiamarono *Summo* dal « nome del marinaro che primo vi pose « il piede; e trovato il lido ricco di co- « ralli, costruirono su lo scoglio frascati « ricoveri e difese. Così per due anni; di « poi audacissimi tentando lidi più lonta- « ni, pericolosi di guerra e di schiavitù « dalle genti affricane, pescarono fortuna- « tamente oltre capo Negro, capo Rosa, « e capo di Bona. Per le quali prosperità « montò l'industria tanto, che andavano « ogni anno seicento barche grandi ed alte « da resistere alle tempeste con più di « quattromila marinari, salpando nell'a- « prile e ritornando prima che invernas- « se. La città perciò arricchita, ergeva su- « perbi edifizî, non curando i pericoli del « vicino monte, e (riferisco portenti che « ho veduti) s'ella per tremuoti cadeva o « coperta di lava scompariva, fabbrica- « vano in meno di un anno altra città più « ornata e bella, su l'aia istessa, per amo- « re del suolo e religioni della casa.

« Furono tanti e sì grandi e nuovi gl'in- « teressi generati dalla pesca del corallo, « che non bastava il codice universale a « regolarne i modi e la giustizia: formava- « no per occasione piccole congreghe o le « scioglievano, mossi da privato benefi- « zio: chè il pensiero di comun bene man- « cava a quelle genti, e spesso vedevi l'un « pescatore arricchire della povertà del vi- « cino. Le quali deformità in negozii di sì « gran momento, diedero motivo a com- « porre società più vasta, ma volontaria, « che scêma di pubblica forza non bastò « al bisogno; e allora il governo vi pose « mano, e per leggi ed ordinamenti, chia- « mando compagnia la Società, regolò la « partenza, il ritorno, la pesca, la ven- « dita del corallo, i magistrati, i custodi, « il fôro, i giudizi; tante leggi dettò che al « libro di esse diede nome di codice coral- « lino. Ebbe la compagnia bandiera pro- « pria; sopra scudo azzurro una torre tra « due rami di corallo, e in cima tre gigli « d'oro. Quando la Società fu libera, ben- « chè tra querele e ingiustizie, prospera- « va: e quando ridotta in compagnia, eb- « be codice, finite le ingiustizie e le que- « rele decadde la ricchezza: la società era « spinta da instancabile zelo di privato

« guadagno ; la compagnia movea lenta-
« mente per guadagno comune. Oggi du-
« ra la pesca del corallo, ma sfortunata. »

(10) Il principe di Elbeuf della casa di Lorena, spedito nel 1706, a condurre un esercito contro Filippo V°, avendo risoluto di far dimora in Napoli, volle costruire a preferenza una casa a Portici ; e per ornarla alla foggia degli antichi, acquistò alcune rarità rinvenute da un contadino nello scavare un pozzo in quei dintorni. Dall'acquisto degli oggetti, passò a quello del territorio e lo fece scavare nel 1720. I suoi desiderî furon ben soddisfatti, giacchè vi ritrovò cose rarissime, tra le quali due bellissime statue, una di Ercole, l'altra di Cleopatra. Proseguendo gli scavi, fu trovato un Tempio circolare con ottanta colonne d'alabastro all'esterno del medesimo, ed altrettante nell'interno, e sette statue greche; gran quantità di preziosissimi marmi d'Affrica ed altre ricchezze. Tutti questi successi furon di stimolo al governo di Napoli, onde si proseguissero ulteriormente gli scavi. Di fatti Carlo III.° facendo edificar la reggia di Portici, risolse di far continuare operosamente siffatte ricerche. Il successo avanzò di gran lunga la sua aspettazione. E scavatasi la terra alla profondità di ottanta piedi, si scoprì finalmente una città intera, inabissata sotto Portici e Resina, distante sei miglia dal mare; allora si ebbe certezza esser quella Ercolano. Spinti più innanzi gli scavi, furon trovati tanti oggetti preziosissimi, che in breve spazio di tempo il re di Napoli ebbe un Museo unico al mondo, ogni oggetto del quale ha valore grandissimo. Molte colonne che ornano il tempio di S. Gennaro, furon rinvenute in Ercolano.

Gli scavi di Pompei principiarono nel 1748, e furono anch'essi casuali. Alcuni in una vigna presso al Sarno, trovarono i primi oggetti. Essendo pervenuta la notizia al governo, acquistò il terreno e fece proseguire le ricerche, le quali ebbero il più felice risultato.

Di Ercolano è incerta la origine : città degli Osci, e degli Etruschi; una delle dodici città che questi popoli fondarono nella Campania (secondo alcuni); colonia Greca o Fenicia che deve la sua origine ad Ercole (secondo altri).

« Di Ercolano sono favolose le origini,
« di Pompei oscure; due Città della Cam-
« pania floridissime a' tempi di Tito Ve-
« spasiano, quando per tremenda eruzione
« (descritta dal giovine Plinio) Ercolano
« fu coverta da lava, Pompei oppressa
« da vomitate ceneri e lapilli, poi sotter-
« rata dalle materie che le acque a torren-
« te vi trasportarono ; furono però varie
« le cagioni, ma una rovina in un giorno
« disfece le due Città. Spenta con gli uo-
« mini viventi la memoria dei luoghi, si
« cercava indarno dov' erano poste quelle
« moli superbe ; così che dall'anno 79,
« dell' Era di Cristo, restò ignota la Città
« di Ercolano sino al 1738, quella di Pom-
« pei sino al 1750.

« Fu casuale lo scoprimento, avvegna-
« chè scavando pozzi o fossi, traendone

6

« marmi finissimi e lavorati, e giugnendo
« in sotterranei chiamati allora caverne,
« poi conosciuti per fôri, tempii e teatri,
« si dubitò che fossero in que' luoghi città
« sepolte. Il re disse di pubblica ragione
« quelle rovine; e facendo in esse scavare
« ne trasse tanta ricchezza di anticaglie,
« che oggi il museo Borbonico è dei primi
« di Europa. Fra le rarità ercolanesi sono
« i papiri avvolti a rotolo, nei quali erano
« scritte dottrine greche, incarbonati dal
« vulcano; ma l' arte ha trovato modo di
« svolgere in piano quelle carte, e leggere
« in alcuna parte lo scritto. Poco di quella
« prima città fu diseppellito, trovandosi
« coperta di basalto massiccio e della bella
« città di Resina; così che bisognerebbe
« abbattere questa vivente per mettere in
« luce l'altra già morta. Pompei, coperta
« di terre vegetabili e di lapillo, si anda-
« va largamente scoprendo e ne uscivano
« cose preziose di antico.

« Carlo che spesso vi assisteva vide una
« volta un globo di forma ovale (lapilli e
« ceneri addensati) duro come pietra, e di
« peso maggiore delle apparenti materie
« che lo componevano. Lavorò egli stesso
« parecchi giorni ad aprirlo, traendone
« monete di vario metallo; ed in fine, qua-
« si al centro del globo, un anello d'oro fi-
« gurato di maschere, che in mercede del-
« la durata fatica si pose al dito......

« E quando Carlo partì per andare a
« sedersi sul trono delle Spagne e delle In-
« die, nulla portò seco della corona di Na-
« poli, volendo descritte e consegnate al
« ministro del nuovo re le gemme, le ric-
« chezze, i fregi della sovranità, e per-
« fino l'anello che portava in dito, da lui
« trovato negli scavi di Pompei, di nessun
« pregio per materia o lavoro, ma pro-
« prietà, egli diceva, dello Stato; cosic-
« chè oggi lo mostrano nel museo non per
« maraviglia di antichità, ma in docu-
« mento della modestia di Carlo.

Brani dei Capitoli LII. e LIX. *Libro I.* dello stesso Storico Napoletano.

«*Sia lode a Te, che a far degli anni emenda*
« *E i prischi fasti a ravvivarti intorno*,
« *In onta alla vulcania ira tremenda*,
« *Le sepolte città richiami al giorno.*
« *Il Sol, che dopo quella notte orrenda,*
« *Invan le andò cercando al suo ritorno,*
« *Or che risorte grandeggiar le vede*,
« *Coi rai le risaluta, e ancor no'l crede!*.

« *Ecco ritolti a lui, che fier devolve*
« *Torrenti igniti e le campagne allaga,*
« *Gli arsi volumi di ammassata polve,*
« *Onde il prisco saper si nutre e appaga;*
« *Che paziente industria assidua svolve,*
« *Ch' erudito sapere accorto indaga*,
« *E che il Vulcan coi turbini infocati*
« *Cercando di annullar, ci ha conservati.*

« *Frema egli pur sul fumido confine*,
« *Qualor si mostra fra i baleni ardenti,*
« *Che le memorie Greche e le Latine*
« *Sottratte al suo furor, tu ci presenti.*
« *E fra la maestà delle ruine,*
« *Su cui seggono i secoli tacenti*,
« *Alla tua voce che sul tempo ha impero,*
« *Le interrogate età svelano il vero!*

....

. . . .
. . . .
. . . .

La descrizione poi di quanto si è scoperto in queste due città (che il destino le volle sepolte per formar forse la meraviglia de' posteri) si darà da noi, parlando dettagliatamente di ciascun Monumento.

(11) Castellammare, è poco distante dall'antica Stabia. Federigo II°, fece erigere un castello presso al mare, e per ciò fu detto *Castello a mare* di Stabia, traendo nome da un diploma dello stesso Federigo.

(12) *Ultra Sarnum et Pompejos, sinu medio fuerunt Stabiae, oppidum antea, post in villae formam redactae.* Plin. lib. III. cap. V.

In campano Agro Stabiae oppidum fuere usque ad Gn. Pompeium et L. Catonem consules, pridie Kalend. Maii, qua die L. Sulla legatus bello sociali id delevit, quod nunc in villam abiit.

Herculeamque urbem Stabiasque. Ovid. Metamorph. XV.

In mezzo alle belle e verdeggianti pianure ove s'aggira il Sarno, fu un tempo Stabia, porto di mare de' Nolani e de' Pompeiani. In questi campi, l'esecrato Caio Papio presentava la battaglia, quando tutta intera la Italia sorgeva a danno di Roma, dimandando il dritto della romana cittadinanza; e Silla toglieva Stabia ai federati e la dannava alle fiamme.

(13) L'amenissimo Vico, ove riposano le ceneri dell'immortale Gaetano Filangieri, onore del suolo Napoletano, ammirato dalla Europa intera per la sua Scienza della Legislazione.

(14) Sorrento, *Surrentum*, Σερεντον *Ptolemeus — Strabone* Συρεντον. *Surrentinum oppidum, cum promontorio Minervae. Sirenum quondam sede* ecc. oggi detto capo della Minerva.

Sorrento, secondo la tradizione, si vuole che avesse avuto per fondatore Ulisse; alcuni la dicono edificata dai Fenicj; essa fu ridotta a colonia da Augusto, ma gran tempo innanzi dovette esser città ragguardevole, poichè aveva dato il nome al promontorio, che chiude il golfo di Napoli a scirocco. Sorrento ai tempi di Augusto e del suo successore, pare che fosse splendidissima, ma nel 79, dell'era di Cristo, le acque del mare abbandonando le mura di Pompei, innondarono il suo terreno e distrussero gran parte de' suoi edifizî. Si additano varii tempii scavati nella montagna, detti dalla tradizione *le caverne di Ulisse*, e si crederono dedicati alle *Sirene*. L'ingresso dalla parte del mare, corrisponde alla descrizione dataci da Omero dell' antro di *Polifemo*. Riferisce il volgo, che in remotissima età vivevano giganti in queste sponde, nè mancano dotti che ne recano in prova alcuni scheletri, alti nove piedi, ed alcuni cranii proporzionati a tale statura, rinvenuti nelle loro tombe; non che il racconto di Tucidide, il quale afferma, che gli Aborigeni d'una parte della Magna Grecia, erano giganti cannibali, chiamati Lestrigoni o Ciclopi.

Scorgonsi tuttora gli avanzi del tempio delle *Sirene*, e dell'immenso tempio di *Cerere*; frammenti d' un tempio d'*Ercole*; vestigie di una villa di Vedio Pollione; del tempio di *Minerva* edificato da Ulisse, se si vuol credere a Strabone ed a Seneca. Ma di quanto negli antichi tempi esisteva nella città di Sorrento, pochissimo oggi rimane ad osservare, essendo parte di questi superbi edifizî inghiottiti dal mare, e parte per frequenti scosse de' tremuoti al suolo adeguati. Pur se cosa degna delle nostre osservazioni rimane, verrà accuratamente descritta in seguito.

Circa il XVI secolo, dell' era cristiana, salì Sorrento a tanta celebrità che mai non fu nei suoi vetusti secoli di maggior floridezza e splendore, dando i natali a quel sommo Ingegno per quanto sublime, altrettanto infelice ludibrio di fortuna, d'invidia e d'amore. Or dai popoli in venerazione tenuto, ed or ramingo e sprezzato da tutti! Or fra le acclamazioni e gli onori della corte di Alfonso II°, duca di Ferrara, e tra le gentili accoglienze di Carlo IX°; ed or fra i dementi in un ospedale dileggiato ed avvilito; or fra le generose largizioni d'un cardinal d'Este, d'un Vincenzo Gonzaga, e del Pontefice Clemente VIII°, chiamato a ricevere solennemente il meritato Alloro; ed or per otto anni prigione, privo del bisognevole ed in istato da essergli negata per fino una penna da scrivere! Ahi! qual funesto compenso s'hanno quaggiù sempre gli eminenti intelletti!!!

(15) Se fu sempre amenissimo il sito di Mergellina, ove i monarchi Angioini ebbero una casa di delizie, vieppiù famosa si rese quando eccheggiò de' cantici del Sannazaro, di cui serba con gloriosa gelosia le fatidiche ceneri.

(16) Posilipo, fu dai Greci sempre denominato *Παυσίλυπον* e dai Latini *Pausilypum*, che il Cluverio deduce dall'amenità del sito, e lo fa derivare dalle due greche radici *παυω-λυπε*, che significa *calma affanni*; e Cesare lo chiamò: *sollievo alla malinconia.*

« *Pausilypus noster, qui nunc dat nomina monti,*
« *Sic dicta a Magno Caesare villa fuit.*
« *Quod foret insanis requies fidissima curis,*
« *Et portum fessae redderet ille rati.*

Da un moderno fu questo sito definito:
— *Una parte del Ciel caduta in terra.*

Amoenissimus collis ex adverso Neapolis ad occidentem, aeque nuncupatus est Pausilypus, quia animi moerorem sedat. Sincerus Sannazarius saepe Pausilypum carminibus suis nobilitavit. (Nicolai Ignarra).

La collina di Posilipo, fu da altri detta il *novello Parnasso*, per essere stata soggiorno del Sannazaro, e nell'avere accolte le ceneri dell' immortale Virgilio.

Mons in quo Crypta perforata cernitur Pausilypus est, novus Musarum Sannazarii domicilio, et Virgilii sepulcro

Parnassus. Quis neget omnem Neapolitanae Urbis gloriam, mortuo Virgilio, in eo sepulcro fuisse sepultam? Et quis neget eos cineres, eas tumuli reliquias, Neapolitanam amplitudinem quotidie ad vitam revocare? Majorem honoris gradum quam regni dignitate, quae maximum nomen apud exteras gentes illi urbi comparavit, Virgilii cineribus est consequuta. (Capacius).

Indi nel descrivere il circuito del promontorio di Posilipo, esponiamo ciò che v'ha di più notabile.

La *Gaiola* o Scuola di Virgilio nella estremità dello stesso promontorio. (vedi la nota 22).

L'amena isoletta di *Nisita*. (vedi la nota 23).

Il Lago di Agnano, è formato in uno dei piccoli crateri, de'quali è troppo ricco questo suolo. Fin dai tempi de'Romani vi esisteva una non indifferente *terma*, alle falde della collina a sinistra, forse diramazione di quelle che oggidì chiamansi: *Stufe di S. Germano*, per esservi stato un tempo questo Vescovo di Capua, per salubre bisogno. Vedi Lorenzo Giustiniano *Dizionario Geografico* p. 2.

La Grotta del Cane. Plinio nel lib. II. parla di questo piccolo forame esistente alle falde della Collina. «Dalla soglia della « porta sino al fondo della stessa vi è l'a« cido carbonico libero, che come densa « nebbia continuamente si svolge dal suo« lo, e si mantiene all'altezza di circa un « palmo e mezzo, pel suo peso specifico « maggiore di quello dell'aria atmosferi« ca; in sua unione s'innalza anche una « quantità di vapori, che si addensano alla « volta della medesima, e ricadono repri« stinati in tante gocciole di acqua. Sem« bra che la sotterranea scomposizione dei « carbonati per mezzo del calorico, e di « qualche acido prodotto dalla scomposi« zione dell'acqua in contatto dei solfuri, « che in quel luogo esistono, danno quel « continuo ed abbondante sviluppo di aci« do carbonico. Si eseguono perciò in que« sta grotta tutti gli esperimenti, che so« gliono praticarsi con l'acido carbonico « libero. Conseguentemente in quella bassa « atmosfera l'acqua di calce s'imbianchi« sce; una tintura azzurra vegetabile di« venta rossa; un lume si spegne, essendo « questa sostanza disadatta alla respirazio« ne ed alla combustione; la polvere da « sparo non si accende. E se si facesse una « mina da fuori la grotta sino a dentro, « s'accenderà per ragion dell'ossigeno che « si sviluppa con la combustione della pol« vere stessa. Gli animali costretti a respi« rare siffatto gas-acido carbonico vi peri« scono ». (Lancellotti).

Carlo VIII°, re di Francia vi fece morire un asino; D. Pietro di Toledo vi fece introdurre due schiavi, ma se ciò è vero, han dovuto obbligarli a stare con la faccia per terra.

(17) La Collina di Posilipo è attraversata da una maravigliosa grotta, che dovette probabilmente servire ad aprir la comunicazione tra Cuma e Napoli, laddove

prima avrebbe dovuto circuirsi l'intero promontorio di Nisita, lungo le coste di Posilipo.

Seneca, l'unico scrittore dell'antichità, riferisce che attraversando questa spelonca, la rinvenne troppo noiosa e molesta, per la lunghezza ed oscurità di essa, e per la polvere che ai viandanti impediva il libero respiro, essendo in quei tempi alta appena quanto un uomo a cavallo.

Dal vicerè Pietro Toledo, a' tempi di Carlo V°, venne questa grotta la prima volta lastricata non solo, ma benanche in certo modo rischiarata per due obblique finestre, che veggonsi nella volta di essa, ove il denso buio la faceva impraticabile più. Ed al medesimo devesi ancora la edificazione della chiesetta di S.ta Maria della Grotta, la quale situata a metà del suo corso, servì ad accrescer la luce per evitare gli agguati ed altri perigli, che avrebbero potuto aver luogo in quella oscurità. Carlo III°, nuovamente la lastricò e la ridusse a quello stato che oggidì osserviamo. La Grotta in parola esisteva a' tempi di Strabone lib. 5. Essa è lunga palmi 2654, larga palmi 24, l'altezza dell' ingresso dalla parte di Napoli è di palmi 98, ed in prosieguo è tra 26 a 74 palmi; ma non si sa con precisione se fosse opera dei Cumani o de' Romani. Strabone attribuisce ai Cimmerii questa opera, come antichissimi abitatori della Campania.

Il volgo che aveva in tanta venerazione Virgilio fino a crederlo mago, attribuì al medesimo questa opera fatta per incantesimo. — Petrarca così la descrive:

Inter Falernum et mare mons est saxeus manibus hominum confossus, quod opus, insulsum vulgus a Virgilio magicis cantaminibus factum putat. De quo cum olim me Robertus, regno clarus et ingenio ac litteris praeclarus, quid sentirem, multis adstantibus, percunctatus esset, humanitate regia fretus, jocans, nusquam me legisse magicum fuisse Virgilium dixi. Quod Ille serenissimae frontis nutu approbans, non illic magici, sed ferri vestigia confessus est.

(18) Nel decimo quarto secolo ai tempi del re Roberto, si additava la tomba di questo celebre Poeta. Essa era situata all' ingresso della grotta pocanzi descritta, dalla parte di Napoli, e fu chiamata ancora *la grotta di Virgilio*; il quale morendo in Brindisi, volle che il suo corpo fosse sepolto nella villa *Patuleio*, da lui posseduta nella collina di Posilipo. Se ne vedeva il Sarcofago sino al 1326, e vi si leggeva quella tanto nota epigrafe, che molti dissero essere stata composta dallo stesso Virgilio:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

Regnando poi in Napoli gli Angioini, Roberto ne tolse l' urna, trasportandola in Castel Nuovo, ove non si è più rinvenuta.

Poco lungi da quel cenotafio andato in rovina, fu ritrovata a' tempi del Celano un'altra lapide, su cui era scritto:

SISTE. VIATOR. QVAESO.
PARCE. LEGITO.
HIC. MARO. SITVS. EST.

Intorno poi all' autore della prima epigrafe, noi maravigliamo come ciò possa essere sfuggito a tanti eruditi. Silio Italico tenero ammiratore dei versi e di quanto era appartenuto al Vate Mantovano, pel quale egli serbava una venerazione altissima, comperò il breve tratto di terreno ov' era il sepolcro di quello, ed alle abbandonate ceneri innalzando degno tumulo, vi appose la suddetta epigrafe. Di ciò chiara testimonianza fa Marziale amicissimo di lui. Ed eccone i versi:

Silius haec magni celebrat monumenta Maronis;
Jugera facundi qui Ciceronis habet.
Haeredem dominumque sui tumulique larisque,
Non alium mallet nec Maro, nec Cicero.
Jam prope desertos cineres, et sancta Maronis
Nomina, qui coleret pauper et unus erat.
Silius optatae succurrere censuit umbrae;
Silius et Vatem, non minor, ipse colit.

Lo attesta anche Plinio, nel libro 3.° epist. 6. *Venerabatur Virgilii imaginem ante omnes, cujus natalem religiosius, quam suum celebrabat Neapoli, maxime ubi monumentum ejus adire ut templum solebat.*

Quindi con criterio il signor Nugnes, nelle annotazioni al secondo libro della sua storia del regno delle Due Sicilie, riflette che niuna ragione vi era per attribuire a Virgilio il risaputo epigrafe da servire alla sua tomba, poichè quantunque molti ambiziosi di una gloria futura, da se composero le iscrizioni da scolpirsi su i loro avelli, pure ammesso ancora in questo numero Virgilio, si domanda come poteva mai prevedere questo Poeta il sito, ove riposte verrebbero le sue ceneri, mentre è noto ch' egli s' infermò seguendo Augusto, e morì in Brindisi, città da Napoli molto distante?

E se coloro, soggiugne, che l' estremo respiro del Poeta immortale raccolsero, di ciò eseguire gli avessero promesso, nulladimeno Virgilio non mai avrebbe potuto con tanta asseveranza manifestare quel

.... *tenet nunc*
Parthenope............. Ma dirlo in vece a Brindisi, ove con più ragione temer doveva di morire, e quindi il

.... *Calabri rapuere* .....

sarebbe stato messo posteriormente.

Ed abbenchè oggidì null'altro esista, tranne pochi ruderi di quel sepolcro, pure in gran pregio è tuttavia quel sito, ed è carissimo a Napoli il visitare spesso sì preziose reliquie, come ben l' espresse un altro Poeta parlando di siffatti avanzi:

Quod scissus tumulus, quod fracta sit
urna, quid inde?
Sat celebris locus nomine Vatis erit!.

Che se Napoletana non è la gloria di aver messo al mondo Virgilio, a vanto nondimeno di Napoli ridonda l'aver dato lungamente ricetto al poeta incomparabile, il quale deve al delizioso clima del nostro cratere la feconda inspirazione dei suoi divini concenti.

(19) Poco lungi dalla tomba di Virgilio, vedesi quella del suo più felice imitatore Sincero Sannazaro, situata a Mergellina nella cappella di *S.ª Maria del Parto*, da lui edificata, per cui Egli espressamente scrisse il poema *De Partu Virginis*. Vi si legge il seguente distico del Bembo:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus, Musa proximus, ut tumulo.

Ed era ben conveniente che questi due Poeti stessero insieme, come riflette un erudito, dicendo: *Quos locus virtusque conjunxit, disiungere nefas est.*

Mentre viveva il Sannazaro compose questa iscrizione da apporsi sul suo avello:

Actius hic situs est, cineres gaudete sepulti:
Jam vaga post obitum umbra dolore
vacat!

Egli fu uno de' pochi fedeli Napoletani che seguì l'infelice re Federigo d'Aragona, di cui fu fatto segretario, in luogo del Pontano, allorchè quel monarca cacciato dal regno era andato in Francia. Il Sannazaro lo soccorse con quindici mila ducati, che ritrasse dalla pronta vendita di alcuni suoi feudi fatta a tale oggetto, ne mai lo abbandonò, finchè lo sventurato re, quasi prigioniero, morì ai 9 settembre 1504. Il poeta nel partir da Napoli cantava:

Parthenope mihi culta vale blandissima
Syren,
Atque horti valeant, Hesperidesque
tui!
Mergellina vale, nostri memor, et mea
flentis
Serta cape; heu domini munera avara tui.

....

....

Exilium nam sponte sequor; sors ipsa
favebit;
Fortibus haec solita est saepe et adesse
viris.

....

Prosit amicitiae sanctum per saecula
nomen
Servasse, et firmam Regibus usque fidem!

(20) Per siffatte regioni intendonsi tutti i luoghi adiacenti a Posilipo fino a Baja, sito amenissimo della Campania, di cui parleremo più diffusamente a suo luogo. Capacio, dice parlando di Baja « *Nullam* « *amoeniorem, nullam frequentiorem*;

quam Bajarum stationem esse. Annibalem Campaniae soles, et tepentes fontibus Bajae subegerunt (dice L. **Floro** lib. 2. cap. 6.) *itaque invictus Alpibus, indomitus armis, in iis locis elanguit.* Di fatti conosciamo, che questi luoghi formarono la delizia de' più ricchi e nobili Romani. Ivi Pollione, il cortigiano di Augusto, vi stabilì magnifica Villa, ornandola di vastissime peschiere; in una delle quali, **Plinio** nel libro IX. narra che un pesce visse sessant' anni.

In queste peschiere, egli nudriva col sangue de' suoi schiavi quelle portentose murene, che soleva ricoprire dei più ricchi ornamenti e chiamar coi nomi più cari. Egli avendo invitato Augusto a lussuosa mensa nel suo palagio, alla riva del più placido mare d' Italia, detto *mare piano*, uno schiavo ebbe la sventura d' infrangere un vaso fra le sollecitudini della mensa; Pollione lo condannò alle murene. Ma Augusto per togliere questa barbara usanza, ordinò che fossero infranti tutti i vasi di cristallo.

Seneca, *de ira* lib. 3. e **Dione** fan menzione di siffatta avventura, che torna a gloria di Augusto. Ed eccone il testo originale:

Inter Bajanos pisces Muraenae; ibi Pollio humana carne eas vesci docuerat. Et caenante apud eum Augusto, puer qui erat ad cyathos, fracto vase crystallino, in piscinam Muraenis erat obiiciendus; quem dimittendum Augustus jussit, et quidquid apud Pollionem esset crystallinorum, perfringendum.

Ivi questo ricchissimo Romano aveva radunati i capi lavori d' ogni arte, la più galante società e tutte le delizie dell' universo. Virgilio stesso, venne a visitarlo in queste amene contrade, e gli leggeva le sue bell' egloghe e gli dirigeva sovente le più affettuose allusioni.

Gli scavi fatti in questo sito, arricchirono un tempo il Museo di *S.ª Caterina a Formello*. Questa villa poi fu lasciata in eredità ad Augusto, come attesta lo stesso **Dione**.

(21) Nel dilettarsi di sontuose ville, niuno fu tanto ambizioso, quanto il romano generale Lucullo. Possedeva egli tra le altre sue ville un vasto podere, che estendevasi dall' attual Castello dell' *Ovo* (prima conosciuto per l'isoletta di *Megara*, e dopo per lui appellato castello *Lucullano*) sino a Pozzuoli; in Miseno aveva altra bellissima villa. Una di queste, era nobilmente fiancheggiata da un lato della parte della isoletta di *Megara*, e dall'altro dalla isola di Nisita. Famosissimi erano i *vivai*, ovvero *estuarii*, consistenti in alcuni laghi artefatti, ne' quali entrar facevasi il mare, e contenevasi poi chiudendone le cataratte — **Pluth.** in vit. Lucull. **Valer. Max.** lib. 9 cap. 8.

Altre ville in queste contrade vi ebbero Caio Mario, Gneo Pompeo e Cesare. Lo attesta **Seneca** con queste parole:

Inter Bajanos luxus villae adnumerantur, quae balneorum, frequenti usu, erant admirabiles. Caius Marius et Gn. Pompejus et Caesar extruxerunt quidem vil-

las in regione Bajana, sed illas imposuerunt summis jugis montium. Videbatur hoc magis militare. Aspice quam positionem elegerunt, quibus aedificia excitaverunt locis, et qualia; scias non villas esse sed castra. **Plinio** narra, che in questi luoghi erano le peschiere di Domiziano Cesare, nelle quali i pesci chiamati, solevano venir sull' acqua a lambire la mano, sicchè egli da ciò deduce la facoltà dell'udito ne' pesci, onde cantò **Marziale**:

Piscator fuge ne nocens recedas;
Sacris piscibus heae natantur undae,
Qui nôrunt dominum, manumque lambunt,
Illam, qua nihil est in orbe majus,
Quid? quod nomen habeat? et ad Magistri
Vocem quisque sui venit citatus.

(22) Detta oggidì la *Gaiola*.

Questo scoglio che meritò di essere annoverato tra le isole del mar Tirreno, fu dagli antichi tenuto per sacro, per essere stato dedicato ai numi. **Stazio** ne fa menzione:

Inde vagis omen felix Euplaea carinis.

Vi esistono ancora pochi ruderi, avanzi d'un tempio sacro ad Euplea, Deità marina che dovette essere probabilmente Venere, sotto questo nome di Euplea.

Difatti i Greci adorarono Venere sotto il titolo di Doritide, di Acrea, Gnidia; e dagli stessi Gnidii detta ancora Euplea, come afferma **Pausania** con le parole seguenti:

Templum, cujus aliquot ibi sunt ruinae, Euplaeae numini marino fuit dicatum. At vero Veneris Euplaeae numen illud erat: Graeci enim Venerem colebant Doritidem, Acream et Gnidiam, et hanc ipsam ab iisdem Gnidiis Euplaeam appellatam.

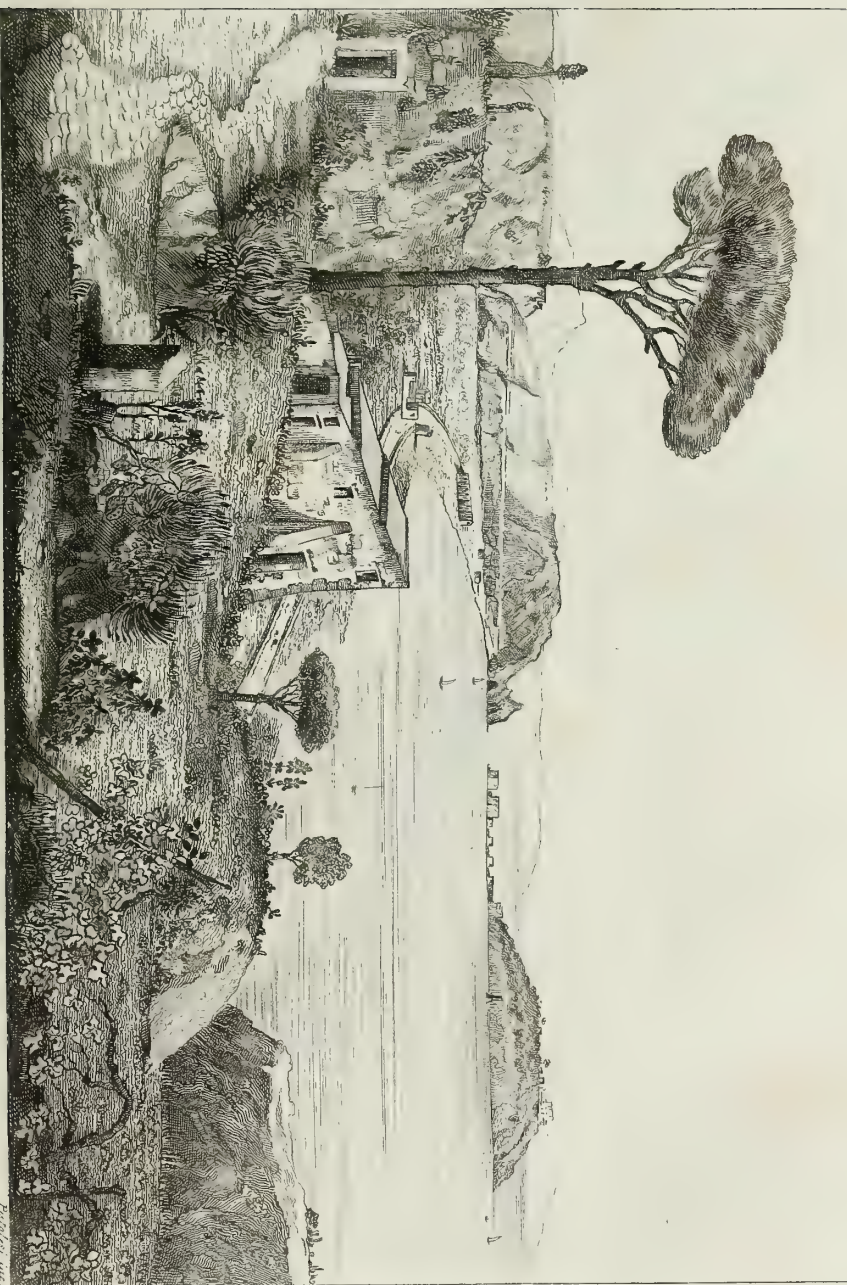
Colà erano delle terme nella grotta di *Seano*, la più vasta fra le adiacenti, avente degli spiragli. **Plinio** nel lib. XIX, dice che dopo la morte di Serse togato, i pesci esistenti nella immensa quantità de' *vivai*, furono venduti al prezzo di quattro milioni di sesterzii. Ivi una diruta volta con altre fabbriche adiacenti, è comunemente chiamata *la scuola di Virgilio*.

(23) L'amena isoletta di Nisita detta dagli antichi *Nesis*, della quale parla Cicerone scrivendo ad Attico: *Bruto tuae litterae gratae erant; fui enim apud illum multas horas in Neside, cum paulo ante tuas litteras accepissem*... lib. 16 ep. 17. E nell'epist. 3 dello stesso libro: *Haec ego conscendens e Pompejano tribus actuariolis, decem scalmis, Brutus erat in Neside, etiam nunc Neapoli Cassius.*

(24) Montagna detta *delle brecce*, composta per la maggior parte da massi di lava. Fu forata dai Romani per condurre l'acqua alla Piscina mirabile.

(25) Oh! la felice posizione di questa celebre Città! Si specchia essa da un colle nel mare, avendo Baja e gli Elisi a destra, ed a sinistra l'incantevole Posilipo. E dallo

Willing dis. Pistolesi inc.

Nisida

splendore, onde venne dagli antichi appellata *terra felice*, sembra ormai accennarti in lagrimevole aspetto le tracce sebbene logore di una singolare bellezza; in prova di che basterebbe soltanto osservare gli avanzi del magnifico tempio di *Serapide*.

Fu dai Cumani fondata; e cresciuta, da essi venne appellata Dicearchia. Divenne municipio di Roma, quando tutte le Città italiane divennero soggette al solo romano potere. Ma venuto Annibale in Italia, mostrò la Città, in parola, una propensione verso l'eroe Cartaginese. E Quinto Fabio romano vi si recava per ordine della Repubblica, e seco lui una colonia di 300 uomini, per impedire ch'ella si dêsse nelle mani dell' Africano, ribellandosi alla Repubblica. Temendo, intanto, Fabio che forse essa si sarebbe arresa ad Annibale che l'assediava, non già per difetto di viveri e di coraggio, ma per mancanza di acque, di che v'era somma penuria, ordinò (prima che ve lo avesse sforzato un estremo bisogno) che si fossero scavati quanti pozzi bastavano a dissetarla. E dall'accidente riferito, fu poi nomata *Colonia Puteolana,* e quindi *Putéolis,* come la chiama Strabone, parlando di questo suo novello nome. *Strabo,* dice Capacio, *vetus nomen fuisse Dicaearchiam scribit, Puteolos novum, quando sub Annibale nomen inditum a puteis, quos ad hauriendas aquas effoderant.*

Celebre fu Pozzuoli pel commercio, fin dai primi tempi esercitatovi dai Fenicii. Fu detta da Festo, *Seconda Delo;* e da Cicerone, *Piccola Roma*, pel concorso dei Romani, che vi cercavano riposo e piacere.

Minorem Delon Puteolos esse dixerunt, quod Delos aliquando maximum emporium fuerit totius orbis terrarum, cui successit postea Puteolanum. (dice il Capacio.)

Ebbe Pozzuoli a soffrire molti disastri, per le eruzioni del *Foro di Vulcano* o *Flegra* (monte che sovrasta la Città, del quale si darà in prosieguo la descrizione) delle quali, una avvenne nel 1198, sotto il regno di Federico II°, quando il monte arse con modo straordinario; e tutta quella regione fu scossa sotto Alfonso d'Aragona nel 1488, avvenendo per la medesima cagione, una tremenda ruina degli edifizî e degli abitanti; e nel 1538, per un'eruzione orribile nello spazio di un giorno e di una notte, dalle ceneri lanciate dal Vulcano medesimo, surse un novello monte, emulo agli altri adiacenti in altézza, con la distruzione dei prodotti di tutte quelle campagne; per cui gli abitanti di Pozzuoli furon costretti nudi co'figli e con le mogli piangenti a cercar ricovero e salvezza in Napoli.

Nel 410, fu bruciata da Alarico re dei Goti; nel 455, da Genserico. Da Totila novant' anni dopo fu atterrata; nel periodo di sedici anni i Greci la ripopolarono, perchè abbandonata dai paesani. Nel 715, Romoaldo II.°, Duca di Benevento se ne impadronì, mettendola nuovamente a ferro e fuoco. Nel secolo Decimo, fu sac-

cheggiata dagli Ungari; nel 1014, Giovanni duca di Napoli, coronato imperatore, la espugnò. Nel Quindicesimo secolo, cadde sotto il dominio di Alfonso re di Napoli; l' ultima sua invasione avvenne nel 1554.

(26) Difatti in questa città, e ne' suoi dintorni, i poeti Greci e Latini, ne' loro ispirati canti finsero il Paradiso, l'Inferno e la sede elettiva di tante false Divinità nei Tempii, de' quali rimangono tuttavia preziosissimi avanzi, che ora brevemente accenneremo.

Fa duopo rammentare il famoso *Lago d'Averno*, il quale di forma ovale e di una lega e mezza di circonferenza, abbenchè fosse fornito di acque limpide e dolci, che niuna esalazione insàlubre tramandano, ombreggiato nelle sue sponde da salici, smaltate di fiori e popolate di ville, pure di questo amenissimo luogo VIRGILIO faceva la più luttuosa descrizione, dicendo:

Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
Scrupea tuta lacu nigro nemorumque tenèbris,
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis; talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
Unde locum Graii dixerunt nomine Avernum.

Ed altrove:

Inde ubi venere ad fauces graveolentis Averni.

Era un' alta spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia:
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscia de la sua bocca all' aura un fiato
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita agli uccelli era interdetto;
Onde da i Greci poi si disse, Averno.

Trad. di ANN. CARO.

Il Lago Averno fu detto ancora *Acheronte*, poichè in esso vi è la palude detta *Acherusia*, che vi arreca le acque per sotterranei meati; e Servio dice ancora, che dalle acque di *Acheronte* o *Acherusia* o *Acherunzia* nasce il lago *Averno*, al che volle alludere ancora SILIO, lib. 12.

Hinc vicina palus, fama est, Acherontis ad undas
Pandere iter cavas, stagnante voragine fauces
Laxat, et horrendos aperit telluris hiatus;
Interdumque novo perturbat lumine Manes.

Ea autem hujuscemodi apta loca, quod ibi sint Avernus *atque* Acheron, *tartarea nomina; ibi Ditis ostia limen irremeabile et ille facilis descensus* Averni. (PETRARCHA in itinerario.)

G. Witting dis. S. Pistolesi inc.

Lago d'Averno

La palude *Acherusia* resta tra Cuma e Miseno.

Inter Cumas et Misenum Acherusiae palus est.

Strabone; e Plinio similmente nel libro 3.° cap. 5.° *Acherusia palus Cumis vicina, ferrugineis et squallentibus aquis.* E Virgilio per questa palude intendeva ancora l' *Averno,* come espresse in questi versi:

Unum oro, quando hic inferni ianua Ditis
Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso.

. . . .

Acherusiam *in* Avernum *per subterraneos meatus refundi.* (Capacius) oggi detta il *Fusaro.*

L'Averno fu detto ancora *Stige,* chiamato oggi *Maricello.*

Ille olim populis dictum Stiga, nomine verso
Stagna inter celebrem, nunc mitia monstrat Avernum,
Tum tristi nemore, atque umbris nigrantibus horrens
Et formidatus volucri, letale vomebat
Suffuso virus coelo, stigiasque per urbes.

Fu detto ancora *Cocito;* e Virgilio ne fa menzione dicendo:

Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem.

Ed altrove:

Tu Stygias inumatus aquas amnemque severum
Eumenidum aspicies?. . . . . . .

Coi nomi di Averno, Acheronte, Cocito, Stige, Flegetonte o Piriflegetonte, Lete, i Greci non vollero intendere altro, che le acque di questi luoghi vulcanici, che da essi vennero appellate infernali.

E chiamarono *Acheron* dal greco ἄκους *dolor* e ῥέω *fluo.*

Cocytus da κωκύω *fleo.*

Styx da στυγέω *odio prosequor.*

Phlegethon o *Piriphlegethon* da πῦρ *ignis* φλέγω *comburo.*

Lethe da λήθη *oblivio,* in quantocchè bevendosi quell'acqua produceva l'obblio di tutto. Questi erano i fiumi appartenenti all'Inferno, di cui Virgilio fa bellissima descrizione:

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae;
Pallentes habitant Morbi, tristisque Senectus
Et Metus et malesuada Fames et turpis Egestas;
Terribiles visu formae; Laetumque, Laborque
Tum consanguineus Laeti sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limite Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens,

Viperenm crinem vittis innexa cruentis;
Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac Bellua Lernae
Horrendum stridens, flammisque armata Chimaera,
Gorgones, Harpyiaeque, et forma tricorporis Umbrae.

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza; evvi la Tema.
Evvi la Fame. Una ch' è freno al bene,
L'altra stimolo al male, orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte e della morte
Parente il Sonno. Havvi de' cuor non sani
Le non sincere gioie. Havvi la Guerra
Delle genti omicida; e delle Furie
Gli efferati covili; il Furor folle,
L'empia Discordia, che di serpi ha il crine
E di sangue mai sempre ha il volto intriso;
Molte oltracciò vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In sulle porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille; Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran Serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Erilo e Gerione; e con Medusa
Le Gorgoni Sorelle, e l' empie Arpie
Che son Vergini insieme augelli e cagne...
Qui preso Enea da subita paura.

. . . .

ANN. CARO

Con arte maravigliosa tradotta dal nostro TORQUATO: parlando dell'inferno.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Gerioni,
E nuovi Mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

Al Lago d'Averno siegue il Lago Lucrino. Di cotesti due Laghi moltissimi han parlato e celebratane la bellezza.

Agrippa aprì un canale che i due laghi riunisse, al che occupò ventimila schiavi (al dir di SVETONIO) e riuniti comunicassero col mare; e quindi formandovi un porto, gli diede il nome di *Porto Giulio*; distrutto poi dal tremuoto del 1538, che avendo tutto rovinato, niun'altra memoria ne resta, tranne la storia. Di quest'opera di Agrippa, così parla VIRGILIO nelle Georgiche lib. II.

An memorum portus Lucrinoque abdita claustra
Atque indignatum, magnis stridoribus aequor,
Iulia qua ponte longe sonat unda refuso
Tyrrenusque fretus immittitur aestus Avernis.

Il lago Lucrino fu celebre per la pesca delle ostriche: *Lucrinus Lacus Ostreorum piscatione celeberrimus.*

VARRONE lo commenda parlando di nozze: *Tunc nuptiae videbant Ostreas Lucrinas.*

E MARZIALE:

Ostrea tu sumis stagno saturata Lucrino.

Il CAPACIO, facendo menzione del lago Lucrino, ci assicura della rinomanza in cui eran tenute le ostriche di questo lago, presso i Romani: *Ostrea Lucrina coeteris omnibus antecelluisse romani luxus magnificentia demonstravit*; onde MARZIALE appellò questo lago *lascivo.*

Dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini.

Fu detto Lucrino, dall'immenso lucro che traevasi de' prodotti, di cui era ricchissimo: *Lucrinus Lacus est Campaniae inter Misenum Bajarumque Caput, et Euboicas Cumas. Lucrinus ut veteres dicunt, a lucro dictus, nam cum in eodem multitudo magna piscium caperetur, ex quibus maximum mercatores consequebantur lucrum, Lucrinus dictus est.* Joannes Boccaccius.

Celebratissimi ancora in questi luoghi, furono i campi *Flegrei,* o *Flegra* o *Foro di Vulcano* come li appella Strabone.

Di esso CORNELIO SEVERO lasciò scritto « V'ha un luogo tra Napoli e Cuma, già da molti anni freddato, quantunque di eterno zolfo il suo seno sia molle. »

Est locus exciso penitus demersus hiatu
Parthenopem inter, magnaeque Dicharchidos arva
Cocyta perfusus aqua, nam spiritus extra
Qui ferit effusus, funesto spargitur aestu
Non haec autumno tellus viret, aut halit herbas
Cespite laetus ager; non verno persona cantu
Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur;
Sed Chaos, et nigro squallentia pumice saxa
Gaudent ferali circumtumulata cupressu
. . . .

(PETRONIO)

« Tra Partenope e i Campi Dicearchei « sorge un luogo per la rovinata bocca « avvallato; delle acque di Cocito cosparso. L'alito che spira al di fuori con funeste accensioni ferisce. Non in Autunno questa terra verdeggia, o lieto il campo l'erbe sul cespo alimenta; nè s'odono i molli virgulti a primavera con discorde strepito risuonanti. Quì tutto è « Caos; e i sassi per negra pomice squallidi spandono all'intorno un'ombra di « ferali cipressi. »

Son già XVII secoli, e questo luogo si offre a'nostri sguardi sempre identico. E se crediamo all'ELISIO, medico di Ferdinando I° d'Aragona, vi sgorgava al suo tempo, cioè nel secolo XV°, un'acqua, la quale bollendo con somma forza si sollevava

sovente all'altezza di circa 19 piedi; di che rechiamo le stesse parole di Elisio:

In summitate montis, qui civitati Puteolorum praeeminet, planicies maxima adhuc quasi tota circumdata montibus, ex quibus extrahitur innumerabilis thesaurus ex sulphuribus et aluminibus .... Et ibi quaedam aqua nascitur cum maximo impetu bulliens. Et in hac planicie montis quamplurima fiunt naturaliter foramina; ex quibus maximus et impetuosus exhalat fumus.

E Strabone parlando di Pozzuoli, dice ancora:

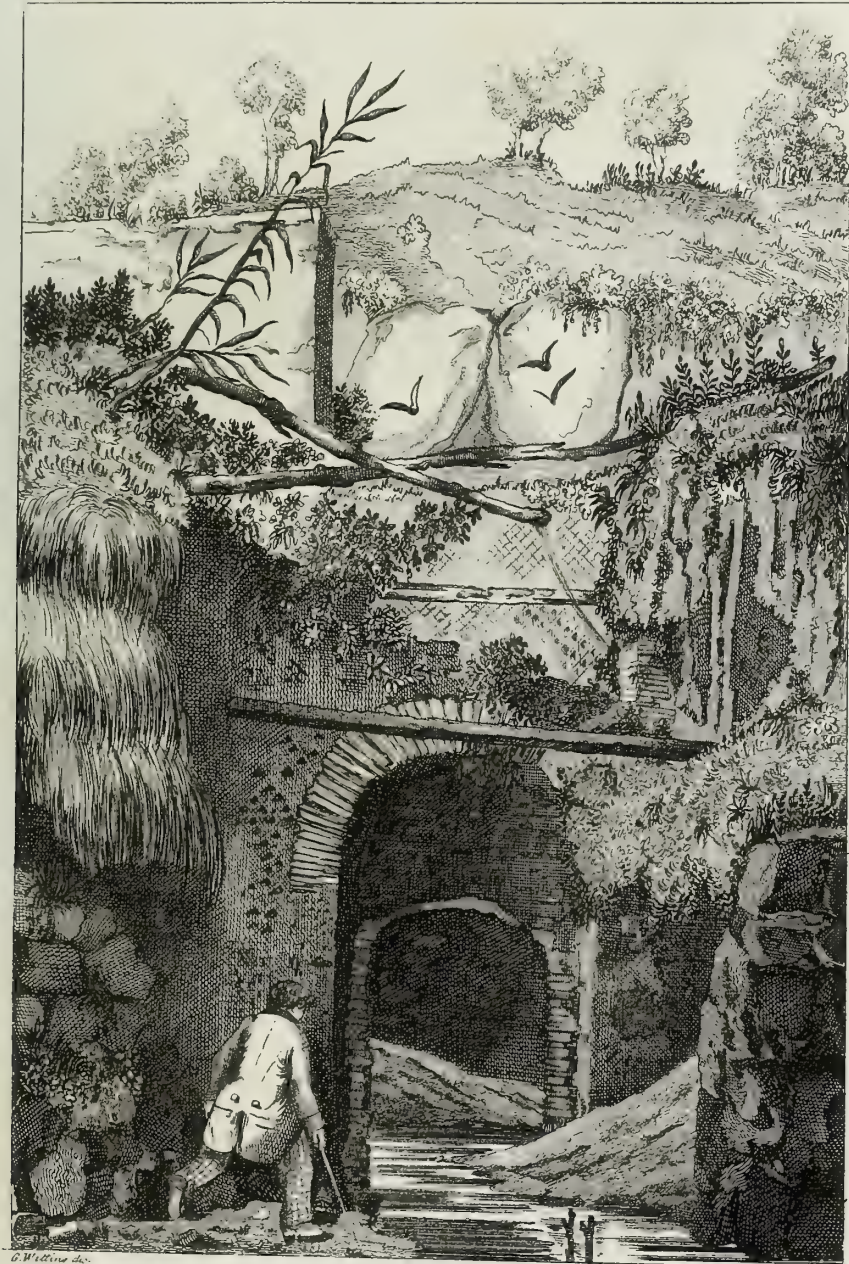
Planus quidem locus est, ovali forma, theatrum ostendens 246 pedum longitudo et eo amplius latitudo metitur. Alti cadentesque cum colles ambiunt, ex quibus undique atrae fumidaeque exhalationes erumpunt.

Ed in altro luogo.

Recta super hanc urbem situm est Forum Vulcani, Campus circumquaque inclusus superciliis ignitis, quae passim tamquam e caminis incendium magno cum fremitu expirant. Campus autem sulphure tractili est plenus.

Questo vulcano fu al certo uno de' più antichi e solenni della Campania, e forse le sue eruzioni contemporanee avvennero con quelle del Gauro, dell'Epomeo e del Somma. Le lave da esso versate veggonsi tuttavia, parte decomposte, parte conglobate a considerevole altezza, e miste a calcinate rocce, a scorie bruciate, a solfuri e solfati di ogni maniera. Quando finalmente la sua forza fu esausta, e che si sfasciò la parte superiore del cono, scoperto apparve l'intero cratere, siccome avvenne a tutti gli altri crateri de' campi Flegrei. Ma rimase a questo tanta efficacia, da cagionare una vastissima fonderia, in cui tutto dì si prepara e cristallizza il zolfo, d'onde si disse Solfatara; furon sempre le sue scosse ed eruttazioni spaventose, come nel 1198, regnante Federigo, quando fu visto riacceso.

Le pareti di questa bocca non più ignivome, i cui labbri son formati dai colli detti *Leucogei*, racchiudono vasta pianura, la quale sembra divisa in due parti. La occidentale vedesi per lo più rivestita di terra, ove sono radicate e vegetanti erbe e piante; ma nell'orientale non vi alligna uno sterpo, e la terra biancliccia, argillosa e silicea è dovuta in gran parte alla decomposizione delle lave. Quindi se da un lato è a taluni spaventevole il trascorrere l'ellittico cratere, e il vedervi talvolta di notte in qualche sito le vampe, ed udire come un rimbombo di una pietra gettata in lungo e cupo baratro; dall'altro canto i Naturalisti non poca istruzione traggono in accostarsi alle sue *fumarole* (vapori sulfurei che scappan fuori dalle fessure del monte) e nell'osservare come in seno a ciascuna di quelle gocciole, tosto che investano un qualunque siasi corpo, si agiti un giallo atometto, e come quello un altro attirandone e poi un altro, a poco a poco si generi lo solfo. Trovasi esso colà non solo cristallizzato,

G. Wetting dis. S. Pistolesi inc. 1826

Grotta della Sibilla

ma in piccioli frammenti disseminati negl' interstizii di una lava porosa. Oggi, in acconci Opificii vi si raccoglie il solfo; vi si fabbrica l'allume; vi si estrae il sale ammoniaco.

È volgare opinione che la Solfatara abbia sotterranea communicazione col Vesuvio; ma oltre che non si osserva la menoma alterazione nell'una, neppure nelle più violente scosse dell'altro, i vapori di questo hanno diversa natura da' vapori di quella. E le *fumarole*, che lente e tranquille s'innalzano da' crepacci della Solfatara, le quali col processo del tempo si fanno di continuo per numero ed intensità minori, sono manifesti indizii che il gran Vulcano, pervenuto oggimai all'estrema decrepitezza, rapidamente procede verso l'intera sua estinzione.

Celeberrimo in questi luoghi ancora fu *l'antro della Sibilla*, che VIRGILIO lo chiama piuttosto rupe:

Insanam Vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit ......

Questa spelonca è da ogni parte chiusa e molto profonda nel suo seno, se non che pochi spiragli osservansi da natura stessa formati.

Ivi fu ancora un tempio dedicato al fatidico Apollo, come vien confermato da VIRGILIO stesso, nel libro sesto dell'Eneidi, in occasione ch'Enea vi si reca a visitare la Sibilla:

At Pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
Praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae
Antrum immane petit, magnam cui mentem animumque
Delius inspirat Vates, aperitque futura.

Intanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio;
E là dov'era la spelonca immane
Dell'orrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo e mente,
D'aprir l'occulte e le future cose.

ANN. CARO trad.

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae
Talibus ex adyto dictis Cumaea Sibylla.......

Questi intricati e spaventosi detti
Del più reposto loco, alto mugghiando
La Cumea Profetessa, empiea lo speco
D'orribil tuoni.....

ANN. CARO trad.

Horrendas canit ambages, antroque remugit
Obscuris vera involvens......

VIRGIL.

Egli è a tutti notissimo che le Sibille

altro non furono che Profetesse, le quali presso i Gentili avean fama di presagire il futuro. Onde dice VARRONE: *Sibyllae fatidicae mulieres omnes dictae, quasi Jovis consiliorum consciae.* E dallo stesso Autore sappiamo, ch'esse fossero state dieci: la Persica, Libica, Delfica, Frigia, Eritrea, Samia, Ellespontica, Tiburtina, Albunea e Cumana, la quale ultima ebbe nome Amaltea, o altrimenti detta Herophile o Demophile.

Molte cose di Cristo, le Sibille predissero e specialmente la Cumana e l'Eritrea.

Celebratissimi intanto furono presso gli antichi i vaticinii della Sibilla Cumana, la quale al dir di GELLIO, l'autrice fu de'tre, o come altri vogliono, nove famosi libri Sibillini, ne'quali contenevansi i vaticinii di molte Sibille; i quali, essa offerse a Tarquinio il superbo re di Roma, chiedendone il prezzo di trecento danari. Ed essendo stata respinta con disprezzo dal re, bruciò la terza parte de'libri. Tornò per la seconda volta dal re chiedendone lo stesso prezzo; ed avendo sofferta altra ripulsa, incendiò un' altra porzione di que' libri. Tornò novellamente col resto de' libri, sempre chiedendone lo stesso prezzo. Ed avendo il re ammirata tanta pertinacia, comprò finalmente, a quel prezzo, la porzione ultima di que' libri, e volle che fossero tenuti come la cosa più sacra del regno; ed in qualunque dubbioso evento dello Stato, avessero dovuto consultarsi sempre i Libri in parola.

Vaghi oltremodo furono i Romani di conoscere il futuro, e molto innanzi portaron la scienza dell' aruspicare, sicchè molte opere intorno a quest'obbietto circolavano in Roma. Ma Cesare Augusto volendo porre freno a cotesta smodata frenesia, ne raccolse due mila volumi e gl'inceneri, rispettando soltanto i libri Sibillini, de' quali fece ancora una scelta; e quei che rimasero, rinchiusi in due dorate cassette, furon riposti nella base della statua d' Apollo Palatino. Ma intanto tutto fu preda delle fiamme con l'incendio del Campidoglio.

Ma di tutte queste Sibille, la nostra di cui parla Virgilio è la *Cumea,* e come abbiam di sopra detto, appellata Amaltea o Demofile, la quale ONOFRIO PANVINIO vorrebbe chiamar piuttosto *Cimmeria*, in quantochè VARRONE la vuol nativa in un villaggio Campano de' *Cimmerii;* e fu detta Cumea per aver vaticinato in Cuma.

Vi sono di quei però, i quali credettero, che in Cuma fossero state molte donne profetesse, e tutte chiamate col nome di Sibille; ma noi attenendoci alla comune opinione, teniamo per fermo essere stata una la Sibilla Cumea, della quale VIRGILIO riferisce il luogo di sua stanza, il metodo de'suoi vaticinii per coloro che andavano a consultarla, e l'ordine con cui disponeva gli scritti. Ed eccone i versi:

Insanam Vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas et nomina mandat;

Quaecumque in foliis descripsit carmina Virgo
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit;
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt
Verum eadem, verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, et tenues turbavit janua frondes,
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllae.

Giunto in Italia, allor che nella spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno Lago
Visita; e quelle selve e quella rupe
Ove la vecchia Vergine Sibilla
Profetizza il futuro; e in su le foglie
Ripone i fati. In su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede. E nella grotta
Distese ed ordinate, ove sian lette
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan dell'avvenire. E quando aprendo
Talor la porta, il vento le disturba
E van per l'antro a volo, Ella non prende
Più di ricorle e d'accozzarle affanno.
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di Lei s'appagano.
Annibal Caro trad.

Platone ci fa conoscere come le Sibille nell' atto delle loro invasioni fatidiche, nulla intendevano degli oracoli che profferivano: *Nihil tamen Sibyllae ex oraculis intelligebant.*

Cum multas magnasque res recte et vere dicant, nihil eorum, quae loquuntur intelligentes. Non fuisse in Sibyllis sicuti Poetis, etiam postquam poemata scripsere, facultatem corrigendi atque expoliendi responsa, juxta numerorum et dimensionum rationem; sed in ipso afflatus tempore, sortes illas suas explicuisse, et evanescente instinctu ipso, simul quoque dictorum memoria evanuisse.

Merita d'essere rammentato in queste vicinanze il *Monte Barbaro*, il più vasto e forse ancora uno de' più remoti vulcani.

(27) Strabone, dice d' essere stata fondata da' Calcidesi:

Cumas exiguum oppidum et munitissimum et non facile expugnatu, quodque plurimorum Ducum virtuti obstitit, a Calcidensibus aedificatum.

Solino, e Virgilio ne attribuiscono la fondazione agli Eubei.

Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris.

I quali Eubei (al riferir di Livio) sono gli stessi Calcidesi: *Nam Calcis Euboeae Civitas est. Cumani a Calcide Euboica originem trahunt.* Cuma vien dal detto Strabone descritta; la quale città fin da principio gaia ed avventurosa, (nè per altra ragione, tranne la sua vaghezza) diede occasione alla favola dei Giganti in Flegra, i quali vaghi di un soggiorno cotanto beato, se ne contesero guerreggiando l'acquisto. Ed ec-

cone le parole: *Atque ab initio quidem urbs ea fortunata fuit: et quae de Phlegraeis campis fabulantur, ac re ibi cum Gigantibus gesta, non aliunde videntur orta, quam quod eam regione, ob soli virtute, multi sibi certatim vindicarunt.*

Le fu imposto il nome di Cuma, come alcuni opinano, dall'augurio di una donna gravida, che fu ritrovata dormendo dai Calcidesi o Eubei, provenienti dall'isola Eubea, dalla cui principale città detta Calcide, emigrarono in colonia, in cerca di novelle terre. E poco lungi da Baja, videro un lido ove giaceva una donna incinta, (che essi attribuirono ad augurio di fecondità) e vi edificarono una città, dandole nome di Cuma, che deriva dal greco κύμα in vece di κύεμα per crasi, e vuol dir portar nell' utero.

Euboea, insula est, ex cujus Civitate Chalcide coloni profecti sunt ad novas sedes quaerendas, et haud longe a Bajis (qui locus a Socio Ulissis Bajo illic sepulto nomen accepit) invenerunt vacuum littus, ubi visa muliere gravida (quod illi foecunditatis augurium interpretabantur) Civitatem condiderunt, quam Cumas appellaverunt. Servius lib. 3.

In seguito tutto il seno di Pozzuoli fu chiamato Cumano. V. Dionis. l. XLVIII.

A Cuma appartennero i porti di Pozzuoli e di Miseno. vedi Dionis. Alicarn. lib. VII. Cuma resistette a'popoli di Etruria, agli Umbri ed ai Dauni. Livio nel lib. VIII. decanta la sua potenza; e fu considerata: *velut specula maris Etrusci.* Tarquinio vi morì, come pure il console Gneo Cornelio; fu celebre per la Sibilla, di cui pocanzi abbiam fatto parola, e pe' suoi famosi oracoli. Fu occupata dai Capuani nel 428, prima dell'era Cristiana, o nel 421, secondo Livio. Nel 416, di Roma, ottenne la Cittadinanza romana senza suffragio. Livio lib. VII. Nel 535, fu dichiarata municipio; Livio lib. XXIII, ed indi prefettura; resistette ad Annibale che co' Capuani trucidar voleva il senato di Cuma; e sotto Augusto fu annoverata fra le Colonie. Da un marmo ritrovato in Baja agli 11 agosto 1785, si rileva esservi stato un tempio dedicato a Vespasiano. I Romani cominciando a popolare i siti di Pozzuoli, Baja e Miseno, più ameni di Cuma, la resero meno frequentata. I Goti ed i Longobardi la tormentarono. Procap. lib. 3. Totila e Teia re de' Goti vi riposero i loro tesori, custoditi da Aligerno ed Erudiano. Il primo fratello minore di Teia valentissimo nel saettare, difese Cuma dall'assedio di Narsete. Questi fece forare più in dentro una grotta sotto le mura, sostenendone la volta nel tempo dello scavo con travi, ai quali attaccò fuoco, facendo crollare così porzione della città. I Romani non poterono penetrarvi, giacchè i Goti vi fecero ostinata resistenza. Nel 1207, dell'era Cristiana, divenendo asilo di ladri di mare e di terra, fu distrutta da' Napoletani interamente, e gli abitanti si ritirarono sulle colline, in dove stabilironvi stanza, *vedi* Capacio, *Storia di Napoli* lib. 2. Gli abitanti vennero sull' unico

colle di Cuma, inaccessibile da tutti i lati, menocchè da mezzogiorno. Si scorgono nella piccola collina dalla parte di Cuma, che si estende verso il Fusaro, ruderi di antiche fortificazioni esteriori alla città. Gran parte del colle essendo di tufo, è traforato con moltiplici e vaste grotte; una di esse doveva probabilmente essere quella della famigerata Sibilla. Molte ville in Cuma; antiche costruzioni nelle sue adiacenze e nelle più amene alture vi furono; e fra le ville magnifiche, quelle di Cicerone e Varrone, la immensa villa di Trimalcione, quella di Germanico Augusto. I Greci ed i Romani avevan pure le loro *edicole* rurali con familiari sepolcreti, adiacenti alle loro case di delizia. Ivi il sepolcro della Sibilla, che appartiene al vastissimo sepolcreto Cumano, che sta prima di giungere all'*Arco felice*. Qui s'osservano le tracce della via Domiziana. A settentrione della rocca di Cuma è *la fossa* di Nerone.

Nerone volendo far venire acqua da Roma a Baja, fece costruire un canale mediterraneo della lunghezza di 160 miglia. vedi SVETON. in Ner. cap. 30. e PLIN. 14. 6.

(28) Dopo la collina si vede l'amenissimo seno Bajano, descritto da BLONDO con le seguenti parole: *Terram ambit omnium Italiae pulcherrimam, in qua Bajae fuerunt, civitas opulenta, quo in terrarum, ut ita dixerim, digito tam multa cernuntur, partim integra in subterraneis, partim superius semiruta, partim in ruinas collapsa veterum operum monumenta, ut extra urbis Romae moenia, nihil illo toto orbe terrarum aedificiorum magnitudine ac pulcritudine, par credam, existimemque fuisse:* Tal che non senza fondamento disse ORAZIO:

Nullus in orbe locus Bajis praelucet amoenis.

Ed il PONTANO, cantando di Baja diceva:

Salaces refugis, marine Bajas
Et fontes nimium libidinosos.
Quid mirum? Senibus nocet libido
At non o Tomacelle vina prosunt?
Et prodest senibus liquor falernus?
Et prosunt latices Thyoniani?
An non et senibus marine somnus
Et prodest requies; soporque prodest?
Bajis somniculosius quid ipsis?
Quid thermae, nisi molle, lene, mite
Rorantes cyathos merumque poscunt.

Famosissime furono le peschiere di Baja, nelle quali Pollione nudriva, come altrove si è detto, le sue portentose murene col sangue degli schiavi.

Magnifiche ville v' ebbero Cajo Mario, Gneo Pompeo e Cesare; che in Baja ricercavano la somma d' ogni delizia.

Ed il PETRARCA, facendo menzione di Baja, nel trionfo della Carità:

Era il trionfo, dove l' onde salse
Percoton Baja, che al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse;

Indi fra monte Barbaro ed eterno
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno;
In così angusta e solitaria villa
Era il grand' uom, che d'Affrica s'appella,
Perchè primo col ferro al vivo aprilla.

(29) Nel nominar Miseno torna in mente la tomba di colui, che a tal Capo diede il nome, che oggi tuttavia conserva.

Allorquando Enea, dopo essersi co'suoi compagni lungamente aggirato nel mare, a coteste sponde approdava, fermandosi nelle vicinanze di Cuma, penetrò nell'antro della fatidica donna; ed avendola supplicata a svelargli quale sorte toccherebbe a'suoi Trojani, dopo lunghe fatiche e perigli; tra le altre cose che la Sibilla gli predisse, lo assicurò che giunto sul lido, troverebbe estinto un compagno, cui prima di avventurarsi al desiato viaggio, dovesse egli dar sepoltura. Questi era Miseno.

..... Atque illi Misenum in littore sicco
Ut venere vident, indigna morte peremptum
Misenum Eolidem, quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu;
Hectoris hic magni fuerat comes: Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.

VIRG. ENEID. VI, v. 60.

.... Allor che giunti
Nel secco lido, in sull' arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto,
Miseno il figlio d' Eolo ch' araldo,
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte e Bellona,
Era costui del grand' Ettor compagno;
E de' più segnalati intorno a lui
Combattendo, or la tromba ed or la lancia
Adoperava.....

ANN. CARO trad.

Una mesta e numerosa compagnia si adunava intorno l'estinto, dandogli un tributo di laudi e di lagrime... S'innalzava una magnifica pira... Enea sopravvenne, e come si accorse del cadavere, non senza grave dolore per la perdita di quel suo fido, ne disponeva l' esequie. La salma del tremendo concitatore di guerra si pose sul rogo; il Duce Trojano, primo fra tutti, squassando una face apparecchiavasi alla sacra cerimonia, ed appiccò fuoco alla pira. Quindi Enea raccolse le ceneri dell'estinto, versandovi sopra larga copia di lagrime, e compostele in un' urna, comandò che gli si ergesse un sepolcro.

At Pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Imposuit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub Aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.

VIRG. ENEID. VI.

G. Witting dis. S. Pistolesi inc.

Miseno

Oltre a ciò, fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l' armi, e 'l remo, e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aerio il nome
Fino allor ebbe. Ed or da Lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.

ANN. CARO trad.

E non solo ci rammentiamo, in questa circostanza, di chi diè nome *Miseno* a questo promontorio, ma vi si associa l' idea pur dell' incontro qui presso avvenuto tra Ottavio, Antonio, e 'l figlio dello sventurato Pompeo. Correa quella epoca, in cui non si contendeva più in Senato pel miglior partito della romana Repubblica, chè il governo di essa era in potere del più avventuroso guerriero; e la spada impugnavano Antonio, Ottavio e Pompeo.... Ahi! che in quello scontro fu diviso il romano Impero, e questo colosso ebbe il primo impulso a ruinare. Si festeggiò poi da coloro quel dì, nel quale avevano deciso sulle sorti della Patria.

Miseno, cessando in seguito di appartenere al territorio Cumano, divenne città. Fu colonia de' Romani, ed ebbe un collegio di Augustali; nel 845, avvenne la sua distruzione.

Osservansi presso Miseno de' neri scogli, luogo detto oggi *Lo-Schiavone,* pezzo vulcanico di dura lava, e vogliono i Mineralogisti che la punta della isola di Procida, detta di *Ruocilo*, siccome se ne osserva un' altra gran porzione a gran profondità sott' acqua, fosse stata un giorno congiunta con lo *Schiavone.*

In questa regione fu Bacoli, che ebbe origine da Ercole, che condusse i bovi che aveva rubati a Gerione nella Spagna, vedi SYMMACO lib. I. SERVIO nel lib. VI. e VII. dell' Eneide di VIRGILIO. Vi erano sepolcreti, tra' quali quello di Agrippina.

Le colline di Bacoli, il Promontorio di Miseno a sinistra, il Mare-morto, e monte di Procida nel mezzo, non che le colline di Baja a destra, formano parte dei così detti campi Elisi. Vedi MARTORELLI. I Fenicii tom I.

Devenere locos laetos et amaena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas
Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

VIRG.

Far qui menzione conviene della *Piscina Mirabile,* della quale quarantotto pilastri sostengono la volta. È lunga palmi 278; larga 33, alta 25. L' acqua vi fu condotta dagli antichi Romani dalla distanza di 40 miglia, e serviva per provvisionare la romana flotta nel contiguo porto di Miseno. S' ignora però se fosse stata opera di Lucullo, di Agrippa, o di Nerone.

E qui un altro luogo s' osserva, detto *Cento Camerelle,* che nello stato presente malagevole è il decidere a qual' uso anticamente servisse.

Il francese signor **Raul Rochette**, così le descrive: Le Camerelle non sono più che un lungo muro edificato a seconda della larghezza dell' isola, cioè da levante a ponente, e traforato da picciole camere a volta, tutte d' eguale forma e dimensione, delle quali non sussistono più che le morse senza alcun residuo dei muri laterali. Ma pare che facessero parte di una delle ville di Tiberio.

Merita d' essere eziandio ricordata l'isoletta di Capri, che giace alla distanza di diciotto miglia da Napoli. In questa isoletta stabilì sua reggia un tempo l'efferato Tiberio; quivi s' osservano ancor gli avanzi del tremendo erto loco, che lascia scorgere il mare in una spaventevole profondità, donde egli faceva da' suoi satelliti, inabissar le vittime de' suoi feroci sollazzi. Il nome di Tiberio mai non suona così abbominevole, come in questo luogo, dov'egli abitò. Tutta la serie delle iniquità, praticate finchè visse, contro i buoni, par che sia effigiata nelle pareti di coteste camere, nelle quali fu una continuata scena di delitti pel potere del più sfrenato despota; e nelle quali risuonarono i plausi e gli evviva di una vilissima gregge di schiavi, salutandolo col nome di Augusto, di Padre della Patria; nome con cui non fu concesso onorar neppure la severa e magnanima virtù di Catone. Tanto può la tirannide avvilire la umana razza!!!

Ma più diffusamente parleremo di questa isola ne' Monumenti, considerati particolarmente.

Dopo le accennate celebrità, riportiamo alcuni versi sacri alle naturali vaghezze di Napoli.

« *Napoli! O sede degli Dei! qual terra*
« *Più feconda di te? Qual ciel più puro?*
« *Qual più limpido mar? Son lunghi e belli*
« *I giorni tuoi; tranquille notti e brevi;*
« *Vaga luna d' argento ti rischiara,*
« *Che al canto invita e alla pietà. I tuoi verni*
« *Son d' oltramonte april, l' april tuo vero*
« *Altri non ha!* . . . .

(30) In ultimo ci torna gratissima in mente la spiaggia di Milsecola, ossia, decomponendo la parola, *Militum Schola*; luogo ove le truppe appartenenti alla flotta Misenese, esercitavansi nella disciplina militare.

(31) » . . . . . . *Il bel Paese*
« *Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe* »

Questa bella penisola detta Italia, che a giusto dritto fu considerata come il paese della gioja e dell' incanto, vieppiù deliziosa e felice si mostra pel suo clima, essendo essa quasi tutta situata sotto la zona temperata. La natura stessa ha formato i suoi confini, poichè è quasi interamente cinta dal mare, e divisa dalla Francia, dall' Elvezia, e dall' Alemagna per

mezzo della gran catena delle Alpi; l'aria nella Italia generalmente è sana, meno che nei luoghi dove sono acque stagnanti, che si trovano principalmente sul littorale del mar Tirreno; i monti vi producono gran varietà nell' atmosfera, e nella primavera, quando l'aria comincia a rarefarsi, soffiano i venti occidentali che sono i Favonii degli antichi.

Il suolo della Italia quantunque generalmente montuoso, è variato però da non poche belle e fertilissime pianure, tra le quali si distingue in primo luogo quella della Lombardia, lungo l' intiero corso del fiume Po; dopo di questa, la più vasta pianura è l' altra di Puglia, come la più fertile è quella della Campania, ossia Terra di Lavoro. Tra gli Appennini ed il mar Tirreno s'incontrano pure gran tratti di terre vulcaniche, che mentre spaventano, abbelliscono siffatte contrade presentando lo spettacolo più singolare dell' Universo!

La Italia pel suo clima e per la sua situazione, somministra abbondevolmente tutto ciò che può render la vita deliziosa e felice. Essa è, adunque, nella situazione più favorevole per lo sviluppo delle forze fisiche e morali dell' uomo. E l' incostanza stessa delle sue stagioni, la quale in gran parte deriva dai mari che la cingono e la penetrano, e dalla gran catena di monti che l' ingombrano, contribuisce a rendervi gli uomini vigorosi ed attivi; onde un Poeta esclamò:

O d' ingegni sovrani eterna cuna!

Ferguson, osserva quanto le Nazioni ristrette ad angusti confini si godano più agevolmente i vantaggi di potere spiegare le naturali doti dell' ingegno, e di mettere in attività le proprie virtù, e quanto su tutto ciò contribuisca eziandio il clima, che modifica degli abitanti perfino l' indole, non che il di loro linguaggio. La Grecia, e la Italia ne sono una prova evidentissima.

Ma quella parte poi dell' Italia che ora è detta Regno di Napoli, non v' ha persona mediocremente versata nella lezione delle antiche Storie, che non sappia quanto sia per diversi doni di natura celebre e famosa. Perocchè se riguardar si voglia il suo clima e la salubrità dell' aere, ne fa chiara fede l' elezione di quelli antichi Romani, i quali abbandonando il di loro paese nativo, vennero ad edificarvi con incredibili spese, tante superbe ed amenissime ville, delle quali parte viene rammentata dalla storia, parte si vede nelle stupende rovine che trovansi sparse da per tutto. Se all' opportunità del sito, si può dedurre dal giudizio di Cicerone, che equiparò il sito di Capua a quello di Roma, giudicandolo degno tanto, che se la sede dell' Imperio dell' Universo non fosse in Roma, dovrebbe essere in Capua, per la fertilità del terreno, atto a produrre tutto il necessario all' umana vita; come ancora per l' abbondanza di quelle cose che potevano facilitare l' acquisto delle altre provincie oltramontane, ed oltramarine, che poi con tanta loro gloria acquistarono.

Riguardo poi alla virtù ed al valore degli Abitanti, qual'altra nazione, si legge, che abbia fatta tanta resistenza al gigantesco potere romano, quanta ne opposero gli Equi, Marsi, Peligni, Sanniti, Sidicini e Lucani, i quali per la di loro generosità non potendo soffrire il giogo della servitù, con pertinacia mirabile guerreggiarono tanto, che ottennero il titolo di compagni del nome Latino, per una malintesa gloria, che ridondò a sola utilità del popolo romano; al quale poi fu agevole soggiogare tant' altre provincie del Mondo, avendo al suo proprio valore aggiunte le forze di sì bellicosi e potenti Confederati.

(32) Pretendesi dagli Storici fosse stato un Trireme, quantunque non possa chiaramente intendersi, come mai una colonia greca avesse potuto ad un semplice Trireme affidarsi, fornita del bisognevole da compiere lunghissimi viaggi. Ma troppo ardua ed anzi inutile ricerca sarebbe, fra così dense tenebre di antichità. E si scusò anche Plinio, trovandosi in angustie di tal fatta, quando disse: *Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem etc.*

(33) Figlio d'Alcone, uno degli Argonauti compagni di Giasone, nella conquista dei tesori di Creso.

(34) La istituzione della prima Olimpiade corrisponde a 776 anni prima dell' Era corrente; mentre Strabone, Plinio, Livio, Diodoro, ed altri sostengono che la prima Olimpiade avvenisse 1164 anni prima dell' Era cristiana.

(35) Alcuni Storici sostengono ch' Eumelio Falero scendesse in queste spiagge 27 secoli dopo la Creazione, mentre Roma fu nell' anno 3252 fondata, 753 anni prima dell'Era cristiana, e per ciò la fondazione di Napoli fu antecedente a quella di Roma in 552 anni.

(36) I lidi degli Osci, o Opici, primi e più antichi popoli di Italia, venivano segnati da tutto il suolo, che appartiene oggidì all' intera provincia di Napoli, ed alla maggior parte di Terra di Lavoro.

(37) Strabone, *de situ Orbis* — e Celano, *del bello e dell' antico della città di Napoli e sua fondazione.*

(38) La greca parola *παρθενοπη*, deriva dalle voci *παρθενος vergine* ed *οψ aspetto*, quantunque Plinio, dicesse Parthenope *a tumulo Sirenis dicta.*

(39) Popoli provenienti dall'isola Eubea.

(40) Venuto a morte Falero, gli venne eretta una tomba sul colle, ove oggi è la chiesa di S. Giovanni Maggiore, e non già come altri ha creduto a Mergellina, essendo notissimo che la detta tomba trovavasi su di un colle presso al mare, ove poi fu edificata Partenope. Niun altro colle in fatti era più vicino alle mura della città, tranne quello di S. Giovanni Maggiore. E che il mare fino a quel punto giugnesse, vien chiaro dalla sottostante strada detta *di Porto.*

(41) Vargas, sostiene i Fenicii per primi abitatori; ed altri sostengono che i Rodi

venuti in colonia sulla nostra terra, l'avessero chiamata Parthen-nop cioè *beato clima*, o altrimenti Parthen-ops cioè *fecondo suolo*.

(42) I Faleriani in atto di riconoscenza delle amplificazioni, e miglioramenti fatti alla città da questa Regina, mutarono il nome alla città detta *Falero* in quello di *Partenope*.

(43) L' amabilità ed i generosi modi di Partenope verso il popolo Faleriano, produssero nei cuori tale entusiasmo di gratitudine per costei, da dichiararla Dea paragonandola ad una Sirena. Difatti la parola Sirena deriva dal verbo greco σύρω, *traho*; secondo altri dal nome σύρα *funis, catena; quod audientes Sirenum voce, tanquam fune capti traherentur*; imperocchè le Sirene affascinavano i passaggieri con le di loro attrattive, sicchè era fama che chiunque si fosse imbattuto nelle Sirene, dimenticava il figlio, la sposa e la patria. Nel passaggio favoloso di Ulisse per questi mari, v'erano numerosi Pirati, i quali sotto mentita ospitalità spogliavano i naviganti, talchè Ulisse temendo di non cader nelle di loro mani, prevenne i suoi compagni di non lasciarsi sedurre dall'amenità de'nostri colli, e dalle capziose esibizioni di coloro, che poi la favola simboleggiò sotto aspetto or di Sirene, or di Arpie, ed or di Mostri antropofaghi. Odissea lib. XII.

La Mitologia abbonda di nomi e di avvenimenti attribuiti alle Sirene, le quali considerate furono come Ninfe anfibie, aventi il busto di una donzella, e l' ingiù di gallinaccio; e così trovansi effigiate nelle monete di Cuma. E Ovidio, parlando delle medesime scriveva:

.... *Vobis acheloides undae*
Pluma, pedesque avium, cum Virginis
ora geratis.
....

Strabone, e Plinio le descrissero dimoranti nella punta della Campanella, ov'ebbero un tempio. *Campanorum pingue solum, ubi domicilium Sirenum.* Tra le principali Sirene si nominano Partenope, Nelxiope, Molpadia, Pisinoe, Molpe, ed altre.

È incontrastabile però che una Partenope, detta quindi Sirena e che fu Regina, o altra famosa donna, ebbe in Napoli sepoltura, mentre infiniti scrittori ne fanno testimonianza: *Neapolis, ubi ostenditur monumentum Sirenum unius Parthenopes.* Strab. lib. 5 pag. 246. *Parthenope a tumulo Sirenis dicta.* Plin. lib. 3 cap. 5. *Parthenope a Parthenopes Sirenis sepulcro nominata, quam Augustus postea Neapolim esse maluit.* Solin. lib. 7. Ed il Sannazaro cantò:

Cerca l' alta cittade, ove i Calcidici
Sopra il vecchio sepolcro si composero.

(44) I Greci chiamaron la primitiva città Παλαίπολις *Palepolis*: cioè città vecchia, nome proveniente dalle due greche

voci παλαι *olim* e πόλις *urbs*; ovvero παλαῖος *antiquus*, ed a tutte quelle aggiunzioni, abbellimenti e mura novelle che in complesso davano idea quasi di un' altra città, diedero nome Νεάπολις *urbs nova*, *Neapolis* cioè città nuova. Ed il CELANO, sostiene che non due, ma una fosse stata sempre la città; se non che il titolo di nuova, le fu dopo imposto ad esprimere *rinnovata*, in quanto alle amplificazioni avvenute.

CELANO *del bello, e dell' antico della città di Napoli giornata* 1ª p. 7.

Non tamen Romae incipere ausus: Neapolim, quasi graecam urbem, delegit: TACIT. lib. XV. cap. XXXIII. De Neronis ludis.

CAPO SECONDO.

Abbenchè non fosse mio scopo esporre la Storia del Reame, mancando in me la forza per cotanto ardimento, tantoppiù che le storiche narrazioni dei primi tempi hanno più del congetturale che del positivo; pure v'ha necessità imponente, prima di descrivere i Monumenti (mio principale obbietto) di esporre la successione dei fatti dei popoli e dei conquistatori, per così dare in conciso al lettore un cenno storico, come base dei Monumenti. E seguendo le opinioni dei nostri gravissimi Storici, in poche pagine, sosterrò per quanto è in me cotanto solenne incarco; e per l'autenticità dei fatti, atterrommi a quanto ne disse lo scrittore Angiolo di Costanzo (1), che avendo alto ingegno e dottissima assistenza di uomini sommi, trepidava in dettare le pagine della sua storia, tra i discordanti pareri degli scrittori che il precederono.

In due aspetti devesi considerare la Storia del nostro Reame. Nel primo i fasti della sua civiltà, secoli i più gloriosi, deturpati dall'esterminio del potere Romano; e poi dalle invasioni dei Barbari, Goti, Longobardi, Saraceni e Normanni, che tiranneggiando queste terre ne mutarono le leggi, i costumi, l'idioma, le civili instituzioni, bruttandole di sangue ed aggravandole di sciagure; e nel secondo, più mite per più stabili leggi, le fondazioni delle Monarchie. E come verità storica rimanga, che le facili usurpazioni straniere, ed il possedimento ebbero germe dalla sofferenza e dalla inerzia dei popoli, e dalle vaghezze di queste contrade; ed io superstite narratore di tante tristizie, confortandomi nel presente, fo voti, perchè le

vetuste calamità non ritornino più mai a distruggere la sapienza dei secoli.

E come principio fondamentale asserisco, che quasi tre mila anni or sono, i primi popoli venuti ad ingombrare le nostre terre fondarono città, dando a queste nomi proprii ed originali. Ed ingolfandomi tropp'oltre nelle ricerche, i Trogloditi (2), ed i Cimmerii o gli Opici (3), selvaggi che trassero nome dalle spelonche in cui ricoveraronsi, furono i primi che calpestarono queste contrade, stabiliti presso il lago di Averno (4), o come altri, tenevano stanza nelle sotterranee catacombe (5), che tuttora esistono sotto questa città; e stavano sparsi per tutta la regione, oggidì provincia di Napoli. Essi avevano Sacerdoti e Principi o capi, e null'altro ne tramandano gli Storici, tranne congetture. Due altri popoli, i Lestrigoni (6) ed i Pelasghi (7) originarii dall'Asia o dall'Africa vissero in queste contrade; da'quali forse discendono gli Etruschi, se le asserzioni della Storia non errano; cosicchè è facile dedursi che questi popoli furono anteriori assai alla caduta di Troja, domata dai Greci, dopo decenne assedio, nel 1184, prima dell'era volgare, e prima ancora che la Grecia si levasse a maestra dell'universo.

Ed altri popoli contemporanei occuparono le parti della Penisola, chiamata Italia, da Italo principe della Enotria (8); detta pure Esperia perchè all'occidente della Grecia; in modo che i popoli avevan nome da'loro condottieri (9), come gli Ausonii da Ausone; Messapii da Messapio; e così pei Dauni, Peucezii, Japigii, Morgesii; ed in questi nomi venivan considerate le loro prerogative.

E qui epoca solenne ed eterna, avvegnachè Orientali, Fenicii o Egiziani, Greci venuti in Italia, si dilatarono fino al mezzo giorno di essa, estollendo città; e la rinomanza di tanta epoca diè nome a questa di Magna Grecia (10); cosicchè vedévi Locri, Sibari, Crotone (11), Cuma elevarsi prima che Roma avesse fama e potere.

E quando tutta Grecia si mosse a sventura di Troja, i Locresi (12) avevan tanta celebrità, che trentasette navi di loro sostennero gli Argivi vessilli in quello assedio (13): ed essi, primi nella Italia, riceverono dal loro Principe Zaleuco un codice di leggi (14), del quale si mostrano preziose pagine scampate dai secoli; e quando la Romana Repubblica sentiva sacro il bisogno delle leggi, mandò legati, a preferenza di altre terre straniere, a Locri (15).

An. av. l' E. V. 1036.

Dugentottantatre anni prima di Roma, un numero di Calcidici (16) gettarono le fondamenta di Cuma (17). Quivi morì quel superbo Tarquinio, tremen-

do esempio pei tiranni, e cagione del supremo Repubblicano governo di Roma.

An. av. l'E. V. 719.

Potentissima fu la Repubblica di Sibari (18), fondata da' Greci Achei, quale per la feracità della terra, e per le prosperità del commercio precipitò in ozio e ne' più bassi costumi; cosicchè dimentichi i Sibariti del loro saggio governo, bandirono i galli come perturbatori del sonno, cacciando gli artefici per togliere con essi le immagini del sofferente lavoro; e dechinando in maggiori tristizie, trovavano grossolani piaceri nei profusi banchetti e negli effeminati abbigliamenti (19). E fra le altre mollezze (le più funeste per essi), ammaestrarono i loro destrieri a ballare al suono dei flauti; imperocchè essendo i Sibariti in numero di trecento mila in campo, sotto il comando di Telys, avversi a cento mila Crotonesi sotto i cenni di Milone (20), traendo profitto questi dalla Sibaritica stoltezza, facendo echeggiare quei suoni, quando fervea più la mischia, produssero scompiglio nelle file de' nemici, e totali perdite (21). E Sibari cadde distrutta per le proprie debolezze; e sovra i suoi ruderi si levò Turio (22), nel 510, che fu alleata, municipio e colonia di Roma. I cittadini di Turio vantarono di possedere nel loro tempio di Apollo le saette di Ercole, che furono cotanto necessarie per abbattere Troja; le quali furono rivelate da Filottete. Deh! perchè Roma non si avvalse del funesto esempio di Sibari, per estirpare dal suo seno il fasto, germe corrompitore, che abituando gli animi a superbi diletti ed a codardo ozio, disserrava sotto la eterna città la voragine della sua distruzione? Ma Sibari cadde senza destare nessuna scossa agli ebbri popoli; e per Roma si maturava il fato che doveva prostrarla per legge suprema, poichè le potenze di quaggiù quando pervengono ad altissimi segni, indietreggiano rapidamente nel nulla da cui sortirono, a prezzo benanche di secoli e di sangue!

Il ramingo e fugato popolo Sibaritico, (An. 509) si ricoverò in una terra della Lucania, che da essi fu chiamata Possidonia (23) ed indi Pesto (24). Qui sorgendo città innalzata dai Dorici o dagli Etruschi, sacra a Nettuno, crebbe in lustro per i Sibariti, che la fortificarono con mura denominate oggi ciclopiche, abbellendola con tempii grandiosi, capaci a sorvivere su i danni dei secoli. Ed i Sibariti, benchè oppressi da sciagure per proprie colpe, avidissimi sempre di lusso, per indomabile inclinazione, introdussero in questa città gran copia di monete, che coniarono in oro, in argento, in bronzo ed in rame (25).

An. av. l'E. V. 709.

Celebre fu Crotone (26), fondata da' Greci Achei (27); nè avvenivano Olimpiadi, in cui i Crotoniati non carpissero dai Greci lauri e rinomanze; cosicchè suonò fama che il più debole dei Crotonesi, era il più forte di tutti gli altri Greci (28).

Poco lungi da Crotone ergevasi il famoso tempio di Giunone Lacinia (29), del quale si volle per fondatore Ercole. La immagine della diva fu dipinta da Zeusi di Eraclea, miracolo di artistico ingegno (30).

Ed in questa città ed in Meta-ponto pervenne Pitagora (31), nel 550, epoca memorabile per la ignavia di quei popoli. Egli di maschie forme, rigeneratore dell' intelletto, fondò scuole di filosofia, diffuse la civiltà, rese facile l'idioma per sua insinuante facondia, mirabile più per sentenze.

La Italia per lui si educò al mentale ragionamento, ed egli in compenso ebbe primo il nome di Filosofo; rifulgendo per lui le città della Magna Grecia. Ed in breve seicento Crotonesi accorsero ad udirlo (32); ed egli svegliando in essi la sacra scintilla della ragione, dette nome a questa scuola o setta, Italica (33). E discepoli di tanto maestro, furono: Alcmeone il primo che eseguì un'autopsia cadaverica; Archita Tarantino meccanico e duce celebratissimo, che insegnò geometria al divino Platone; Filolao Crotonese primo fondatore delle sublimi ricerche Astronomiche (34); ed altri assai, che ebbero nome di Pitagorei e Pitagorici. E di questi discepoli i più prediletti, trecento, perchè ammessi ad intendere le più alte dottrine del maestro, conferendo tra essi per ansia di sapere, destarono sospetti di congiura negli altri cittadini, che per ribalderia, sorprendendoli ne uccisero sessanta. Pitagora (35) nell'allontanarsi da cotanta barbarie, passando in Meta-ponto, vi morì; ed essendo adorato come un Dio, la sua casa fu tenuta in venerazione di tempio. Tanto può la virtù sugli uomini, i quali ne sentono il bisogno e la potenza!.

Nella Magna-Grecia oltre la setta Pittagorica, surse la Eleatica instituita da Senofane di Colofone in Velia, il più rigido seguace della pura ragione; e per mezzo di quest' ultimo ebbero chiari nomi Parmenide, Zenone, Leucippo. Da questa setta ebbe origine quella degli Scettici, che dubitavano di tutto, instituita da Pirrone, nativo di Elea.

An. av. l'E. V. 696.

La lunga assenza degli Spartani per le guerre contro i Messeni, cagionarono adulteri figli, appellati Partenii. Questi vergognosi per nefanda origine, mossero lungi dalla patria, ed attraversando il mare, condotti da Falanto approdarono in Taras, terra della regione Japigia; ed ivi stabilironsi in

una colonia, detta da essi Taranto; una delle più potenti città della Magna-Grecia (36). Ed in quel tempo, tra i due promontorii Cenide e Leucopetra, sorgeva Reggio (37), che in greco linguaggio vuol dire ruina (38); nome che allude con ragionate congetture allo distaccamento della penisola dall' altra terra, oggi Sicilia; avvenuto per tremuoti formidabili, o per quegli eventi della stessa natura che compone e distrugge.

An. 651.

Metaponto, (39) fondata dai Greci Achei, mostra il tempio di Minerva, nel quale si osservano gl' istrumenti, co' quali Epeo, fabbricò il cavallo Trojano (40), mezzo di tradimento inospitale e crudele.

I Tarantini, cui non bastavano le patrie derrate, nello invadere l'antichissima città di Siro sul fiume Sinno, fondarono Eraclea (41); (poco lungi da Metaponto) che serbava le tavole delle Costituzioni della Magna-Grecia (42).

An. 548.

Velia, Hyela o Elea, chiamata così dai Greci pel sito paludoso (43), sul littorale del Tirreno, con porto capacissimo, piccola ma rinomata Repubblica, ebbe origine da alcuni Focesi, che per sottrarsi alla schiavitù Persiana, vennero in coteste regioni. Velia fu dapprima Prefettura di Roma; poscia Colonia; indi distrutta da' Barbari (44).

An. 503.

L' Isola Pitecusa, detta Inarime o Enaria, ed oggi Ischia, era abitata dagli Eritrei, popolo della isola Eubea; quando il monte Epomeo, che la sovrastava nel mezzo, scoppiando subitamente, con terribili strepiti, allagò la scossa isola di lave di acceso bitume, apportando morti e distruzioni. I superstiti a tante sciagure, accorsero nella Campania, ingrossando di popoli Nola (45), molto tempo innanzi edificata dagli Etruschi.

An. 471.

In questa Epoca, dopo le guerre de' Iapigii con i Partenii; (An. 496) e quelle de' Cumani contro Aristodemo (46); (An. 492) e contro gli Etruschi pel dominio del Tirreno; cominciò Capua (47), edificata dagli Etruschi (48), antecedente a Roma, ad avere rinomanza e potere. Si chiamò Capua, perchè principale Capo delle dodici città etrusche, fondate nella Campania (49); elevandosi per numero di popolo e per commercio a tanta altezza, che venne paragonata a Roma ed a Cartagine, le

due città prime, allora, dell' Universo; e ad Efeso nell' Asia. Ma se Capua impigriva nella pace, trascurando le arti di guerra, divenne non contesa preda de' forti Sanniti, i quali da ingordi conquistatori, mossero, soggiogando tutte le altre città etrusche della Campania, delle quali, principali, Nuceria, Alfaterna, Acerra, Marcina (50), Pompei, Ercolano.

NOTE.

(1) Riportiamo qui le parole stesse di ANGELO di COSTANZO, nel *Proemio* alla Storia del Regno di Napoli.

In questa così bella e nobil regione, essendo accadute dopo l'inclinazione dell'Impero romano, e la ruina de'Goti, infinite cose degne di memoria, nè trovandosi di esse altro Scrittore, che Pandolfo Collenuccio da Pesaro; il quale per trattare di quel che non sapea delle cose da 300 anni in qua, ne dice molte non vere, e molte in gran parte mozze e manche. Nel principio della mia gioventù, mi nacque nella mente un pensiero di farne particolare istoria, confortato a ciò da M. Giacomo Sannazzaro, e da M. Francesco Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudizio delle buone arti e delle cose del mondo. Questi due buoni vecchi, che nell'anno di N. Salute 1527, s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli; in aver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio, che allora era uscito, mi coortaro ch'io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni giunsero ancora aiuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare dell'altre, e certo se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno e dell'altro, questa Storia sarebbe più copiosa ed elegante. . . . . Ma essendo io rimasto in età di 23 anni, privo di così fidate scorte, cominciai subito ad avvedermi, quanto era maggiore il peso di quel che poteano soffrire le mie spalle. Perocchè volendo cominciare dalle cose de' Longobardi (parlo di quelli che abitaro nel Regno) le trovai tanto oppresse dalle tenebre dell'Antichità, che venni subito in diffidenza di poterne scrivere tanto bene, che avessi potuto fuggir quelle riprensioni che vedea darsi al Collenuccio, non avendosi di quelle altra notizia, che quanto ne scrive Eremperto Longobardo, tanto confusamente che dopo che s'è letto, se ne sa meno che prima. Passando poi a quel tempo, che corse dalla divisione dell'Impero, per la coronazione di Carlo Magno, nel qual tempo restò a'Greci Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria, Ba-

silicata, e Principato, essendo toccata all'Impero Occidentale Terra di Lavoro, Abruzzo, e Capitanata; nè trovandosi Autore che scriva quel che si fe' nella parte dei Greci, e non essendo altra memoria delle cose fatte in Terra di Lavoro, ed in Abruzzo, che quella che si vede nella Cronaca Cassinense, mi crebbe la confusione; trovando appena una certa ombra oscura delle cose, senza ordine e distinzione alcuna, nominando i Conti di Marsico, i Conti di Chieti, i Conti di Civita di Penna, i Duchi di Gaeta, i Conti di Teano, i Conti di Pietra-abbondante, i Conti di Aquino, i Conti di Sora, i Conti di Sangro, i Conti d'Alifi, i Conti della Valva, i Conti di Lesina, i Conti di Traetto, i Conti di Termoli, i Conti di Pontecorvo, i Conti di Sessa, e i Conti di Carinola tutti per quel che si crede, reliquie di Longobardi, senza di altro di loro condizione o delle loro gesta, che quanto ebbero a trattare col Monistero Cassinense. Venendo poi ai tempi de' Normanni, che vennero nel regno l'anno di nostro Salvatore 1007, non trovai niente più certa notizia che degli altri suddetti, perchè Ugo Falcando, che ne scrive, tratta solo dal tempo di Ruggiero primo Re di Sicilia, fino alla morte del Buon Guglielmo, senza stendersi se non in pochissime cose, a quel che si fe' nelle provincie di qua del Faro, e senza nominar mai la Città di Napoli; il che molto più me indusse a credere che sia falsa l'opinione di quelli che dicono, che Ruggiero, Guglielmo Malo, e'l Buono, e Tancredi regnassero mai a Napoli, sebben furo Signori del resto del Regno, perchè si fa menzione che venissero a Capua, a Salerno, ed a Taranto e ad altre Città, non però dice che venissero mai in Napoli. Aggiungesi a questo, che in tutti i contratti stipulati in Napoli a' tempi dei Re Normanni, non si legge mai nel principio il nome del Re che regnava, ma quello del Papa che sedea nella sede di S. Pietro, come si faceva nelle altre Repubbliche. Nè si legge mai Napoli, nominata nelle Costituzioni del Regno fatte da Ruggiero e da' due Guglielmi, come sarebbe stato conveniente nominando Amalfi, Salerno, e Gaeta. Vinto, dunque, da questa disperazione di fare Istoria certa e particolare di quello, che tanto seccamente dicono questi autori, e Bionda e'l Sabellico, che ne scrivono alcuna cosa di passaggio, tralasciai per molti anni l'impresa.

(2) I pochi Selvaggi superstiti all'universale cataclismo, per garantirsi dall'ingiurie delle stagioni, si ricoverarono, in quei tempi, in rozze e tenebrose spelonche, scavate nelle viscere delle montagne; onde derivò il loro nome di Cimmerii o di Troglotidi; termini comuni a tutti i popoli in tal guisa raccolti, dalla parola greca Τρώγλη che vuol dir *caverna*.

Or questi e segnatamente i Cimmerii, ebbero stanza nelle adiacenze del lago d'Averno, e come altri opinano, nelle Catacombe, che tuttavia s'osservano in gran parte sotto la moderna Napoli—(Ab. Cestari descrizione dell'antica città di Napoli).

(3) Dalla parola *Ops* che significa *terra*, cioè *figli* della terra.

(4) Vedi *Nota* (26) *Capo Primo*. Descriz. del Lago d'Averno.

(5) Intorno alle Catacombe, riguardate come ricovero degli antichissimi Cimmerii, gli Eruditi portano varie opinioni. Vi fu chi credè, con avvedutezza, che servissero a contener le sepolture degli antichi. Si tennero ancora a tal uso nei tempi posteriori, e principalmente da che crebbe il culto de'Cristiani, i quali in tempo delle persecuzioni vi recarono i loro *Misteri*. Tali maravigliosi avanzi di Antichità si ammirano eziandio in Egitto, in Tiro, in Roma, in Siracusa, e soprattutto nella Campania.

Favellando noi delle Catacombe Napoletane, basti sapere per ora, che furono scavate nel tufo con più ordini, alte sufficientemente, con varie nicchie e nascondigli, fatti dovunque negl'intricatissimi viali. Siffatte cavernose *Vie*, che da questo sito si diramano, una se ne osserva protrarsi sotto la via di *S. Eusebio Vecchio*, verso la *grotta degli Sportiglioni*, non lungi dalla Chiesa di *S.ª Maria del pianto* a Poggioreale. Altri poi conducono a *S.ª Maria della Vita* alla *Montagnuola*, a *S. Gennaro fuori le mura*, ed alla Chiesa della *Sanità*.

Nelle quali caverne è fama, che vi fossero sepolti i morti della pestilenza, che infuriò in Napoli nel 1656.

(6) Furono i Lestrigoni, gli stessi che la Mitologia chiama Ciclopi, di cui si ha contezza in Omero, primo narratore di tali cose.

(7) I Pelasghi, furono anch'essi popoli antichissimi, dimoranti nell'addentro delle terre, ed è dubbio, se furono di origine Asiatica o Affricana; dai quali pare che discendessero gli Etruschi.

(8) Pria che la nostra bella Penisola si chiamasse Italia, ebbe il nome di *Saturnia, Oenotria, Hesperia, Ausonia*. Virgilio Georg. 11, vers. 173.

Salve Magna Parens frugum, Saturnia tellus.
Magna virum.....

E Virgilio stesso, fa menzione di altre denominazioni che a questa le vennero.

Saepius et nomen posuit Saturnia tellus.

Questo nome le venne da Saturno, ivi nascosto, per essere stato discacciato da Giove.

L'altro nome di *Enotria*, le fu imposto dagli antichissimi abitanti Enotri. - Virgil. lib. VII. vers. 85.

Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus.

Ed Egli stesso nel lib. 1. Eneid. v. 530, parlò del suo terzo nome di *Esperia*.

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt.
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae.

Oenotri coluere viri; nunc fama minores.
Italiam dixisse, Ducis de nomine, gentem.

I Greci la dissero Esperia, perchè rapporto alla di loro regione, è situata alla parte occidentale. Così nuovamente VIRGILIO. Aeneid. 1. vers. 569.

Seu Vos Hesperiam magnam, Saturniaque arva
Sive Erycis fines....

L'Italia finalmente trasse anche il nome di Ausonia. VIRG. Aeneid. VII. vers. 54. De Lavinia nubili.

Multi illam magno e Latio, totaque petebant.
Ausonia.....

E nel lib. XI. Aeneid. v. 252.

O fortunatae gentes, Saturnia Regna
Antiqui Ausonii.....

Le quali parole *Antiqui Ausonii*, SERVIO commentò dicendo: che i primi che tennero l'Italia furono detti Ausonii. Ma che tanto gli Ausonii, quanto gli Enotri avessero avuto stanza in alcune parti d'Italia, le quali con moltissima difficoltà potrebbero determinarsi, attesa l'antichità.

La parola *Italia,* secondo l'opinione di alcuni, dovrebbe esser derivata dalla antica parola *Vitalia*, o dalla voce *Vitulo* ossia *bove* di Ercole, ivi perduto e per tutta questa regione cercato; o pure come ANTIOCO Siracusano dice, dal Duce, che sembra più verisimile, chiamato *Italo*, come leggiamo in VIRGILIO:

Italiam dixisse, Ducis de nomine, gentem.

TIMAEUS *in historiis, quas oratione graeca de rebus populi Romani composuit; et* M. VARRO *in antiquitatibus rerum humanarum, Terram Italiam de graeco vocabulo adpellatam scripserunt, quoniam boves graeca vetere lingua* ἰταλοὶ *vocitati sunt: quorum in Italia magna copia fuerit, buceta que in ea terra gigni pascique solita sint complurima:* AU. GELL. Noct. att. lib. XI cap. I.

Ed ARISTOTILE:
Aiunt enim Italum quendam fuisse regem Oenotriae, a quo nomen hoc, commutatione facta, Itali, pro Oenotriis appellarentur.

Ed in altro luogo:
Habitabant autem ad Hetruriam Opici, qui et antea et etiam nunc Ausones vocantur.

(9) Come gli Ausonii da Ausone, figlio di Ulisse e della favolosa Calipso; i Siculi da Siculo, di che può far fede la valle tuttavia chiamata *Siciliana*, sulle rive del Vomano tra Teramo ed Atri; i Messapii da Messapio, ed i Dauni, i Peucezii, gli Ia-

pigii, i Morgesii, da altri Principi dello stesso nome.

(10) I Geografi, sono discordi nel determinare i confini della tanto celebre Magna-Grecia. Ma in tutte le differenti determinazioni, le tre Calabrie del Regno di Napoli, furon sempre comprese in quella classica Regione. L'odierna Terra d'Otranto, che andava sotto il nome di Messapia o Iapigia, dividevasi in regione de'Calabri, ed in regione de'Salentini: la prima dove è Brindisi bagnata dall' Adriatico; la seconda dov'è Taranto; sebben tutte due queste regioni andassero col solo nome di Calabria - CELLARIO notit. Orb. antiq. pag. 894. *Peninsula, qua in Jonium mare Italia procurrit isthmum, inter Tarentum et Brundusium habens, dicitur Graecis* Μεσσαπία *a Messapio Duce; ut* PLINIUS *notat: eadem Latinis plerumque est Calabria. Nec raro Graeci Japigiam vocitant. Et quamquam pars sit Salentinorum tractus, tamen et ipse aliquando totam Penisulam significat.* La Lucania si estendeva quanto oggi è la Basilicata, con la confinante porzione della Calabria settentrionale, perfino quasi all' imboccatura del fiume Crati, dov'era l'antica Turio, ed in vicinanza la celebre Sibari; il resto delle attuali provincie Calabre fino a Spartivento, veniva indicato col nome di Bruzia, al quale, sotto l'imperadore di Costantinopoli e d'Oriente, venne sostituito quello di Calabria.

Ma ad onta però di molti dubbii degli ARCHEOLOGI, possiamo assicurare che la famosa Regione, in parola, componevasi di otto rinomatissime Repubbliche, ed erano: Taranto, Metaponto, Eraclea, Sibari, Crotone, Scillaceo, fondata dagli Ateniesi che vi si stabilirono, Caulonia e Locri: tutte fioritissime Città del continente, bagnato dal mare Jonio; e vogliono alcuni che vi fosse compresa anche Reggio. Dalla parte opposta poi sul Tirreno, stavano le vetustissime Città di Formia, Ercolano, Pompei e Stabia; e le Repubbliche di Dicearchia, di Napoli, di Pesto, di Velia; ed oltre alla potente Cuma, avevan nome le città di Scillèo (Scilla) e di Medama (Nicotera).

Da ultimo OVIDIO, ci fa chiaro conoscere come a tutta l'Italia, davasi il nome di Magna Grecia, dicendo:

Itala nam tellus Graecia major erat!

(11) Poscia fu detta Cotrone.

(12) La città di Locri, ebbe ancora il soprannome di *Epizefiria*, dal promontorio *Zefirio*, alle cui falde era situata. Ed i cittadini andaron superbi d'un magnifico tempio, innalzato alla Dea Proserpina. PINDARO, celebrò co' suoi canti il valore e le vittorie di Agesidamo, cittadino di Locri, riportate ne' giuochi Olimpici. Il sito di così nobile Città, par che corrisponda a quello della terra di Gerace in Calabria.

(13) FOZIO, ci ha serbato un passo delle narrazioni di CONONE, Storico coevo di ARCHELAO FILOPATORE; ed è il solo che

presenti alcuni fatti stupendi risguardanti l'antica Locri.

(14) Stob. *in fragmentis Legum Zaleuchianarum in exord.*

(15) Dionis. Alicar. lib. 10 - Tit. Liv. lib. 3.

(16) Avendo a duci Ippocle e Megasteno. Vedi Vell. Paterc. lib. 1. — Tito Liv. lib. 8.

(17) Niuna tradizione o monumento ricorda i fatti de' suoi primi secoli, tranne i celebri responsi della Sibilla Amaltea, cosicchè la Storia tace per quattro in cinque Secoli, sino alla sua distruzione.

(18) Fondata sul fiume Crati, ove oggi vedesi Terra-nova in Calabria Citeriore; potentissima Repubblica, alla quale erano soggette venticinque Città. — Vedi Strab. lib. 6.

Furono così smodate le lascivie di questa Città, e tante le mollezze, che narrasi d'esservi stati tra essi coloro, che tenevano a stipendio mille servi che li provvedevano di caccia, mille di pesci, e mille addetti ai piaceri della mensa. Per eccessiva galanteria, un anno prima iuvitavansi le dame ai banchetti, acciò avessero l'opportunità di munirsi de' convenevoli abbigliamenti. I Sibariti per biasimevole fama, furon chiamati molli e lascivi.

(19) Vedi Strab. lib. 6. Diod. Sic.

(20) Celeberrimo Atleta; che per sette volte ottenne vittoria nei giuochi Olimpici, e che per la sua forza straordinaria ad imitazione di Ercole, portava sugli omeri una pelle di Leone.

(21) Dopo settanta giorni che osteggiarono gli Eserciti - Vedi Suid. Centur. 2.

(22) Innalzata dopo settant'anni da una Colonia Ateniese. Vedi Strabon. lib. 6. Diod. lib. 12.

(23) Vedi Strab. lib. 5.

(24) Meno di un secolo dopo, i Lucani mossi dall'esempio dei marziali Sanniti, cercando dilatare il loro dominio, conquistarono la città di *Possidonia.* I novelli occupatori diminuendo la parola *Possidonia* in *Pesitan*, e poi *Pestan*. la ridussero finalmente menomata in quella di Pesto.

(25) Siffatte monete portano la impronta di Nettuno, di una nave, di una Conca marina, della Sirena Pestana, o di un Delfino; e quelle battute con allegorie allusive a Cerere, con una cornucopia, pampini di uva o spighe d'orzo, fanno certissima fede della fiorente agricoltura del territorio di quella Città.

(26) Le cui mura, estendevansi nella circonferenza oltre a dodici mila passi. Vedi Tit. Liv. Decad. III. lib. IV. che corrispondono a circa undici miglia moderne.

(27) Condotti da Miscello. Vedi Strab. lib. 6.

(28) Vedi Plinio lib. 2. cap. 98. Tra i gagliardi Crotonesi notaronsi, Milone primo vincitore de' giuochi Olimpici. Vedi Diod. lib. 12. Aulo Gell. Noct. Att. lib. 15. Iscomaco, Tisicrate ed Astolo insuperabili corridori dello Stadio.

(29) Sei miglia lungi da Crotone (og-

gi detto il *Capo delle Colonne*) celebre per ampiezza e magnificenza, eretto da Ercole, dopo che uccise un ladrone, chiamato Lacinio. Tra le magnificenze del tempio, erano i tegoli di marmo, in tanta profusione, che ne fu sufficiente la metà per coprire in Roma un vasto palagio; il suo recinto godeva fama di miracoloso, cosicchè dicevasi, che gli armenti sacri alla Dea, errando senza pastori ne'contigui pascoli, ritornavano da se nell'ovile.

(30) Zeusi, scelse tra le più vaghe Crotonesi, cinque fanciulle, per ritrarre da esse quelle varie perfezioni, che non potè trovar riunite in una sola. PLINIO 35. cap. 9. *Postea donare opera sua instituit Zeusi, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agrigentinis...... Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum Olympiae aureis litteris in palliorum tesseris intexum nomen suum ostentarit.*

Questo *brano* viene bellamente volgarizzato dal Napoletano Poeta e Pittore illustre SALVATOR ROSA. Satir. *La Pittura.* vers. 415 e segu:

Credea Zeusi che il Gange e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza,
Per potergli pagare un quadro solo.
E per quest' albagia pose in usanza
Di donar l' opre sue; così guastava
La liberalità con l' arroganza.
Ed in tutte le feste ov' egli andava,
Tutto d' oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel ferrajol portava.
. . . .

(31) Egli era figliuolo di Mnesarco intagliatore di anella. Vedi DIOG. LAERT. lib. 7. o secondo altri, di Demarato trafficante di Sarno. V. GIUST. lib. 20. Ignoto di patria, ma reputato Etrusco, Metapontino e di Sarno.

(32) BRUKER. pag. 1013, vuole che fossero stati due mila.

(33) Perchè Italia chiamavasi la parte Meridionale del presente Reame, per distinguerla dalle altre Sette che sursero nella Ellenia.

(34) PLUTARC. lib. 3. cap. 13.

(35) Che all'asserire di LAERT. lib. 8. cap. 14. introdusse nella Magna-Grecia i pesi e le misure. PITTAGORA, al dir di LAERT. nel lib. 7. scrisse tre volumi: *della Istituzione della civiltà, e della natura,* e questi perloppiù in versi. A quanto riferisce JONE CHIO nelle Triagini, scrisse egli pure un poema a cui pose il titolo di *Orfeo.* Il medesimo LAERT. citando APOLLODORO Abachista, narra che il Filosofo sacrificò un'ecatombe, avendo scoverto che il lato opposto del triangolo ortogonio, valeva altrettanto, quanto quello che il contenesse. Dichiarò la vita esser mortale, (ammirabile scoverta!!!) ma l'anima immortale; e per concessione degli Dei ricordare (a detto di ERACLIDE PONTICO) essere lui stato Etalide; alquanto dopo, l'anima sua aver trasmigrata in Euforbo, il quale fu ferito da Menelao; poscia in Ermotimo; quindi in Pirro Delio pescatore; e finalmente aver vestito le carni di Pitagora; dottrine tutte corrispondenti alla

Metempsicosi degl' Indiani, e de' Cinesi. Credenza che trovò molti proseliti.

I più celebri Pitagorici, che illustrarono la Italica scuola, in preferenza degli altri, furono l'Agrigentino Empedocle, il quale morì di caduta da una carretta, e non vittima della sua curiosità, nelle voragini del monte Etna, come moltissimi affermano. Dion. Laert. in vit. Empedl. lib. 8. Ippaso Metapontino; Filolao Crotoniate, il quale fu condannato a morire per sospetto che si fosse fatto tiranno: costui scrisse un libro, che da Platone, mentre recavasi in corte di Dionigi, venne comprato per quaranta *mine alessandrine d'argento*: Parmenide Eleate, il quale fu il primo a dire che la terra è rotonda, e che Vespero e Lucifero sono la medesima stella, le quali scoverte da altri, vennero attribuite a Pitagora; Zenone e Leucippo parimenti Eleatici, e moltissimi altri.

(36) Polyb. Histor. lib. 8.

(37) O secondo altri Storici, chiamata Morgantio, nel 695 av. l'Era Volg. perchè forse quel suolo per lo innanzi, fu occupato dai Morganti, che discacciati dagli Enotri, passarono a soggiornare in Sicilia.

(38) Giust. lib. 4. Strab. lib. 6. Pausan. lib. 4. cap. 23.

(39) Metaponto, da *Metabi* piccolo popolo. Si mostrano gli avanzi di questa città, tra il Bradano ed il Basiento, nel luogo detto *Torre di mare*. Strabon. lib. 6. Pausan. lib. 3.

(40) Giust. lib. 20.

(41) La città di Eraclea, era dodici miglia distante da Metaponto. Oggi non ne rimane alcun monumento, meno i rottami presso Policoro in Basilicata.

(42) Sulle sponde del torrente Cavone, in sito detto *Luce*, nel 1732, furon da un contadino scoverte; oggi si conservano, qual preziosissimo Monumento di antichità, nel Real Museo Borbonico, illustrate e commentate dal Mazzocchi. *pars* 1. *et* 2. *Neapoli* 1734. 2. *vol. in fol.*

(43) Fu denominata Elea dai Greci, per essere stata edificata in sito paludoso, dalla parola Ελος che vuol dir palude. Dionig. Alicarnass. lib. 1.

(44) Corrisponde al sito di Castellammare della Bruca, in Principato Citeriore.

(45) La costruzione de' vasi Nolani, la eleganza del loro disegno, mostrano a quanta coltura questa Città pervenne.

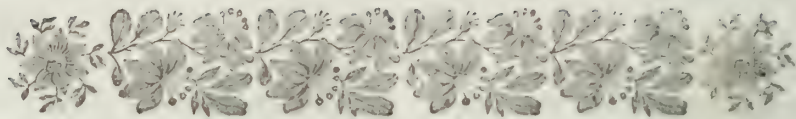
(46) Aristodemo Signore crudele di Messene, appellata così dai Messeni che l'abitarono: oggi Messina. Vedi Erodot. lib. 6.

Questo Aristodemo, di oscura origine, si fè Signore di Cuma nel 550. per aver pugnato con quattromila-cinquecento pedoni, e seicento cavalieri Cumani, contro le masse esterminate degli Etruschi, tra il Clanio, (il Lagno di Terra di Lavoro) ed il Volturno. Gli Etruschi furono trucidati compiutamente. I Cumani crederono, e tanto poteva l'errore, che *Giove*, avesse abbattuto gli Etruschi, con i fulmini. Aristodemo, intanto, divenne perfido, ingordo di sangue cittadino, ed avido delle più nefande lascivie. Così tutti i tiranni!

(47) Per la fertilità de'suoi campi. Ved. PEREGRIN. Discorso 4. § 2. Volturno, la chiama TIT. LIV. lib. 37. SVETON. in Jul. Caes. vuole che *Capys* Trojano, parente di Enea, la fondasse.

(48) STRAB. lib. 5. LIV. lib. IV. POMPON. Mel. lib. 2. c. 2. CAT. *in Orig. apud Vellejum lib. 1.*

(49) Ved. POMP. Mel. lib. 11. STRAB. lib. 5. CASAUB. *ad* STRABON.

(50) Dalle cui rovine ebbe origine la Cava, o secondo altri, Vietri di Salerno.

CAPO TERZO.

An. 470. av. l'E. V.

Intanto su tutto il littorale della Penisola, che ora costituisce il Reame di Napoli, avendovi stanza greche Colonie, sei popoli principali, distinti in ventuno denominazioni, ingomberavano l'interno del Reame. E nel seguire le opinioni, tratte da Scrittori gravissimi, espongo in conciso i popoli che la Storia ha segnato in memorie eterne.

Ai popoli mediterranei appartenevano i Sanniti, che in quella epoca, tenevano la principale parte dell'odierno Reame, e prima loro sede era la presente provincia del Contado di Molise; e le città di Boviano e d'Isernia n'erano Capitali. Ampliarono essi il loro dominio su quelle terre, oggi conosciute col nome di Abruzzi, Capitanata, Principato Ulteriore e di Terra di Lavoro.

Formavano incremento dei potentissimi Sanniti: i Pentri, che avevano stanza nella parte settentrionale ed orientale del Matese; i Caudini; gl'Irpini, (1) alle falde orientali del Taburno. I Marruccini, che soggiornavano sugli ardui ciglioni de' monti, tra i fiumi Tronto e la Pescara; e gli antichi Chietini, che corrispondono ai presenti, abitavano una vetusta città che aveva nome di Teate, oggi Chieti.

I Peligni, marziali per indole, soggiornavano in luoghi umidi e malsani per le acque correnti, ne' dintorni di Sulmona, che ebbe nome da Solemo di Frigia, (2) tra i fiumi Pescara e Sangro. A questo popolo appartenne la città di Corfinio, (3) che nelle guerre sociali, venne eletta a capitale della Italia.

I Vestini, tra i fiumi Pomba e Pescara; e città di essi fu Amiterno, espugnata dai Romani, sulle quali ro-

vine levossi Aquila. I Pretuzii, abitanti d'Interamnia, oggi Teramo; ed Interamnia pure chiamossi la città di San Germano in Terra di Lavoro, perchè tra i fiumi Melfa e Garigliano.

I Marsi, presso il Celano o Fucino, ebbero per capitale Marruvio, innondata da questo lago, divenuto straripante.

I Frentani, trassero nome dal fiume Fortore o Frentone, dimoranti alla sinistra sponda di esso. Appartenevano a questi le città d'Anxanum, oggi Lanciano; Larino ed Ortona col suo porto.

Aufidena chiamossi la città dei Caraceni, che poco differivano da'Frentani; divisa dal fiume Sangro dai Peligni.

E questi ultimi sette popoli, equivalgono agli odierni abitatori dei tre Abruzzi, e parte della Basilicata.

L'Agro detto Campano, dividevasi in quattro parti: Campo Falerno, tra il Garigliano ed il Volturno, con gli antichissimi Aurunci, cosicchè la presente Sessa, fu chiamata Aurunca; Campo Stellate, tra Teano e Calvi; Campo Caleno, o le terre di Calvi e di Carinola; Campi Liburini, tra i limiti delle due vie che da Cuma e da Pozzuoli, menavano a Capua. Cosicchè in questi quattro campi, oggi sono distinte le due provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, che allora riconoscevano Capua, per sede principale.

E fecero parte della Campania, i popoli seguenti: i Latini, presso Fondi, Sinvessa, (4) ed il promontorio Circello; chiamati Amiclei, popolo taciturno ed obbliato (5). Ed in questa regione era Gaeta, rinomatissimo porto di Formia. I Sidicini, ove oggi è Teano. Gli Ernici, che avevan possedimento in Aquino; patria dell' angelico scrittore e del satirico Giovenale; e patria dell'iracondo Mario e dell'incomparabile Oratore.

Gli Atellani, poco lungi della presente Aversa, ebbero fama di essere inventori di alcune commedie, capaci a scemare le tetre impressioni prodotte dalle tragedie (6).

I Lucani, secondi ai soli Sanniti per valore, stanziavano nella Lucania, oggi quasi tutta provincia di Basilicata, di cui città prima era Petelia, (7) e poi Venosa, (8) Ferento, Acherontia (9) ed Oppido (10).

Ed indi i Picentini, remoti abitanti della provincia di Salerno.

I Bruzii, che abitarono ne' siti più difficili e disastrosi delle presenti Calabrie, mentre sul littorale vi stavano le colonie greche. I Lucani chiamandoli per dileggio: Bruzii; (11) rimase a questi il nome di Bruzii, che per città principali ebbero Consentia e Numistra.

I Calabri liberi ed indipendenti per indole ed audaci nelle pugne, stanziarono nella odierna Terra d'Otranto; ed allorchè i Longobardi tolsero questa regione al potere de' Greci imperatori, la città della Bruzia serbò gli stessi nomi

negli atti; e così nelle terre de'Bruzii, trasferissi il nome di Calabria, (12) che ebbe per città prima Brindisi, (13) eretta dagli Etoli, seguaci di Diomede in Apulia.

Gli Apuli, infine, tennero la rimanente terra che si dilunga dal territorio Tarantino al fiume Fortore. Questa regione fertilissima, oltre il nome di Apulia, ebbe comuni quelli di Peucezia, Giapigia, Messapia e Daunia; le quali città si supposero fondate dagli Eroi mitologici, come Taras da Tara figlio di Nettuno; Lupia, oggi Lecce, (14) da Idomeneo; Siponto da Diomede. E qui, se la Storia malamente congiunge le solennità dei fatti con le menzogne della favola, fa vedere chiaramente quanti vuoti di verità, si rinvengono nei trascorsi secoli; germe di perenni dubbii per colui che li narra.

E soggette agli Apuli furono le città di Venosa, Luceria, Ascoli, Salapia, Uria o Rodi, e Canne ancora lorda del sangue romano e memorabile pei Cartaginesi.

Ed in ultimo, chi fia che non rammenti l'Era gloriosa della Magna-Grecia, (15) che allora comprese in se sola, tutti i fasti della storia di Europa? Otto sublimi Repubbliche la Magna-Grecia costituivano e furono: Taranto, Metaponto, Eraclea, Sibari, Crotone, Scillaceo, oggi Squillace, fondata dagli Ateniesi; Caulonia, distrutta nella guerra Punica; e Locri. Illustri città sul continente del mare Jonio; e vi fu epoca, nella quale Reggio, (16) a queste fu aggregata; come le altre sul Tirreno, Formia, Stabia, Pompei, Ercolano; e le Repubbliche di Napoli, di Pesto e di Velia. Non v'ha alcuno che a' nomi di Fama cotanta ed eterna, non ricerchi con ansia le di loro celebrità, ora vedendone alcune atterrate per proprii vizii, altre fiorenti, ed altre disotterrate, mostrare nel di loro seno maraviglie di antichità. E se la Storia è la maestra della vita, qui, più che mai, è la inspiratrice di sommi pensieri e di magnanime speranze (17)!

E qui, che io rammenti alla Italica gloria, come la Italia prima della Grecia, creò le Belle Arti. E per artistico Genio, Vitulonia capitale della Etruria, si levò sublime sulla stessa Atene!

Il Governo delle colonie Italo-greche era aristocratico. I Bruzii, che per rigidi costumi, contennero sempre nei greci limiti, che li circondavano, le greche voluttà e le basse blandizie; e soli ad esempio dei popoli confinanti, si estolsero per virtù; dovettero con i Greci e con le Itale colonie, piegarsi dinnanzi alla esterminata potenza Romana. Così tutte le narrate città, malamente vennero ridotte in condizioni di alleate, di municipii, di colonie e di prefetture: quando Napoli, e pochissime altre, si sottrassero agli artigli delle Aquile latine.

NOTE.

(1) Da *Irpo*. Ved. STRAB. lib. 5. che vuol dir lupo, trovandosene in quei luoghi in abbondanza.

(2) Peligni *acquosi* li chiama OVID. Fast. 3. v. 94 e nei Trist. lib. 4. eleg. 10.

(3) Oggi S. Pelino e Valva, poco lungi da Solmona.

(4) STRAB. lib. 5.

(5) *Nam scio Amyclas tacendo periisse.* LUCILIO.

(6) Queste Commedie erano dagli Atellani rappresentate con gesti, parole indecenti, e con improprie e satiriche facezie; in modo, che diedero occasione chiamarsi *Osceno*, qualunque modo licenzioso e laido, poichè la Città di Atella era edificata nel tenimento degli Osci.

« *Dove il Pugliese col Campan confina,*
« *Vedi antica Città giacersi Atella;*
« *Forte di mura, in vetta a una collina*
« *Lieta di greggi, d'ogni frutto bella.*
« *Oggi ricca di gente cittadina*
« *Il nome no, lo splendor ha di quella:*
« *Che il cangiar di fortuna, a vecchie cose*
« *Novello il nome, a nuove antico impose.*

(7) Città distrutta presso Pesto, ved. STRAB. lib. 4. non quella Petelia Macalla ne' Bruzii.

(8) Patria del famoso Orazio Flacco.

(9) Indi detta Acerenza.

(10) Celebre per una tavola di bronzo, scritta con idiomi greco, osco, e latino, scavata verso il 1790, illustrata dal GUARINI. Oggi serbata nel Museo di Napoli.

(11) ANDREA LOMBARDI, sostiene che i Lucani con i Bruzii, fecero sempre causa comune nelle guerre.

I Lucani, (al dire di STRAB. lib. 6.) chiamavano Bruzii, i loro servi malfattori, e così per oltraggio chiamavano Bruzio questo popolo. Oppure questo nome venne da *Brettii*, perchè ne' Bruzii era antichissima l'arte di trarre la pece da' loro pini.

(12) Si fa derivare la voce *Calabria* dal greco *calo*, che suona latinamente *voco*, e *brio* ossia *bonum*, forse per la sua feracità.

(13) Detta allora *Brundusium:* famosa per aver dato i natali a Pacuvio; per aver raccolto l'estremo respiro dell' immortale Virgilio; ed accolto Pompeo, che la chiese come asilo di salvezza alle persecuzioni di Cesare.

(14) La celebre città di *Rudia, Rugge*, demolita per l'indole perversa del I.°

Guglielmo detto il Malo, distruttore dell'opere magnanime del suo gran genitore Ruggiero. *Rudia* era vicinissima o situata di rincontro a Lecce, come per tradizioni sicurissime conosciamo, siccome lo attesta ancora il nome, che serba tuttavia una delle quattro porte della città di Lecce, detta *porta di Rugge*, che Ennio stesso chiamava sua patria, come leggiamo nei pochi suoi versi, superstiti alle ruine del tempo:

Nunc sumus Romani, qui fuimus antea Rudini.

Lecce, è la capitale oggidì della provincia d'Otranto, detta anticamente *Lupia*, fondata sulle ruine dell'antica *Aletium* o *Lycium*, che fu distrutta dal detto Guglielmo nel 1166. Una delle più belle città d'Italia, situata sotto un cielo ridente; ed in un fertile suolo; abitata da un popolo colto e civile, che rammenta con gloria, le invasioni de' Turchi, da esso con sommo coraggio respinti.

La terra d'Otranto è stata in tutti i tempi feconda d'ingegni: e tralasciando i remoti, basti rammentare con ammirazione, gl'illustri nomi di Briganti e Scipione Ammirato.

(15) Vedi *Nota* (10). *Capo Secondo*. La Magna-Grecia.

(16) V. Polib. lib. 10.

(17) Nugnes, nella sua Storia del Regno di Napoli, ci offre la seguente Tavola Cronologica.

TAVOLA CRONOLOGICA.

Anni avanti l'era volgare.	POPOLI E CITTÀ.	Anni avanti l'era volgare.	POPOLI E CITTÀ.
1684.	Aborigeni.	650.	Eraclea.
»	Umbri.	»	Napoli e Partenope, ovvero Palepoli.
»	Primi Pelasghi.	»	Pitagora e sua Scuola.
»	Enotrii.	»	Velia.
»	Ausonii.	524.	Aristodemo tiranno di Cuma.
»	Siculi.	510.	Turio sorta dalle rovine di Sibari.
»	Secondi Pelasghi.	509.	Possidonia.
»	Cimbri o Cimmerii.	503.	Nola.
»	Opici o Osci.	400.	Dionigi il vecchio.
1430.	Calabri.	367.	Dionigi il giovine.
»	Etruschi.	327.	Alessandro Molosso.
»	Apuli.	»	Guerre tra i Partenopei ed i Romani.
»	Dauni.	»	Forche Caudine.
»	Japigi.	301.	Agatocle re di Siracusa.
»	Lucani.	276.	Pirro in Taranto.
»	Bruzii. ec.	235.	Ennio.
1340.	I Tirseni, poscia Tirreni.	219.	Annibale.
1330.	Giano.	105.	Cicerone.
1284.	Evandro ed Arcadi in Italia.	93.	Guerra Sociale.
1250.	Venuta di Ercole.	87.	Mario.
1240.	Locresi.	85.	Sallustio.
»	Latini.	72.	Spartaco.
»	Campani e Capua.	65.	Orazio.
»	Rocca di Falero.	43.	Ovidio.
1184.	Presa di Troja.	30.	Palepoli e Napoli, appellate unitamente Napoli.
1036.	Cuma.		
753.	Roma.		
709.	Crotone.		
»	Sibari.		
»	Ampliazione di Falero.	Anno dell'era volgare.	
»	Partenope.		
696.	Taranto da Falanto.		
695.	Reggio.		
651.	Metaponto.	I.	Natività di G. C. (S. N.).

Ed in ultimo, per cedere il campo ad argomenti Archeologici, lasciando di rinvenire i Fondatori di Napoli, nella Fenicia o nell'Egitto; bastino svolgere Capac. *Hist. Neap.* che nel lib. 1. cap. 3—De Petris *in princ.* vogliono che fosse Nauplio. F. Jac. Filip. da Bergam. Cron. univ. lib. 3. e — Capac. *Hist. Neap. lib. 1. cap. 3.* sostengono che fu Diomede. Telesin. lib. 3. cap. 19. *in vita Reg. Roger*— Napod. *Proem. in consuet. Neap.* e—Scoppa in Colloq. Cap. 23. dimostrano, che

fosse Enea. SUMMONTE Tom. 1. all'assertiva di DIODORO, e di GIOV. PONTANO, ragiona che fu Ercole. LUTAZIO, citato dal FILARGIRIO in *Virg. IV.* Geor. vuole per fondatori i Cumani. GOLZIO, *de Magna Graecia* congettura, che fondò Napoli la favolosa Sirena. E trasandando altri Storici, sempre contraddittorii tra essi, valgano i citati, per mostrare quanto sia difficile ed incerta, tra le storiche congetture, la ricerca del Vero!!!

E pure i Greci, vanitosi per divina genealogia, contribuirono ad alterare la verità, sostenendo che la origine d'ogni umana cosa fosse un Nume o un Semideo o una cagione soprannaturale. E perciò il Giano, il cui nome si scambia con Ogige, (ved. DIOD. Sicul.) e che altri fanno corrispondere a Noè della Sacra Scrittura, ed il Saturno, ambo sovrani dei popoli Aborigini, furono tenuti come i prischi Istitutori delle umane Società, in quell'evo patriarcale, che la immoderata fantasia degli scorsi poeti, chiamò col vieto nome di *Secolo d'oro*. VIRGIL. VIII. e MACROB. Saturn. 1. 7. 9. ec. ec.

CAPO QUARTO.

An. 470.

Napoli dalla sua origine, sino alla sede della Monarchia, per 2265 anni, fu sempre Greca, governata con leggi della Repubblica Ateniese: cangiò forma di governo secondochè ebbero potere in Italia la Repubblica, gl'Imperi, i Goti, i Longobardi, gl'imperatori d'Oriente; e tutte le rapacissime dominazioni straniere! I suoi primi Magistrati furono i Demarchi, (1) che venivano eletti per liberi voti ed a tempo.

La città fu divisa in dodici quartieri, e ciascuno veniva amministrato da una sacro-politica comunità appellata Fratria, (2) composta da trenta distinti cittadini, i quali governavano come gli Orgeoni dell'Attica, da Magistrati e da Sacerdoti.

An. 426.

Quando Capua saliva a somma potenza, Cuma declinava, per le crescenti prosperità de' Partenopei, e per la residenza d' una nuova colonia di Greci-Samii, che pose stanza tra Partenope e Cuma; la quale per saggezza di governo, si mantenne prima in questa parte d' Italia. Pure i Cumani, per folle disegno, incitarono ad ostilità i superbi Sanniti-Capuani, co' quali venuti a guerra, ebbero perdite tremende, soffe-

rendo la città danni e licenze dai ferali vincitori. Così Cuma soggiacque per proprio maltalento; ed i pochi scampati cittadini, ottenendo in Napoli generosa ospitalità, la accrebbero di popolo e di dovizie (3).

An. 400.

Quando cadde la Repubblica di Cuma, un potentissimo nemico cominciò ad infestare la Magna-Grecia, Dionigi. Questi prescelto da' Siracusani a duce contro i Cartaginesi, co' quali erano in guerra, divenne il loro tiranno, poichè cacciando dalla Sicilia i nemici, pensò di rendersi securo il trono. Ed infatti, implorò l'amicizia degli Eupatridi Italioti, (4) ed ottenutala, nel vedersi potente in Sicilia, aspirò alla conquista della Italia. Assalì prima i Locresi; e gli Ateniesi in lega co' Reggini, mandarono Alcibiade; ma questi fu espulso dai Tarantini (5) e da' Locresi; e gli stessi Reggini diffidarono di lui. Intanto Dionigi superbo e spietato più, affrontando tutte le città marittime delle nostre regioni, delle quali supremi capi erano tutti i filosofi Pitagorici, siccome Timeo in Locri, Archita in Taranto, Filolao in Crotone ed Ippone in Reggio, per brutale insazietà di distruzione, fece abbattere questa ultima, con ferocia inesorabile. E così i nostri Popoli, contrarii fra essi e sospètti; inchinevoli, per fatale demenza, allo straniero; combattendo da spicciolati contro ingorde masse agguerrite, venivano facilmente sconfitti. E la Italica gente, valorosa per indole, antiveggente per immenso ingegno, pure per fraterna discordia, mezzo e sostegno di abbominante tirannide!

An. 389.

Ed egli, dopo d' aver vuotato tutto l'erario Siracusano per mantenere le innumerevoli sue soldatesche, da barbaro, ordinò lo spoglio dei tempii; cosicchè quello di Proserpina fuori Locri, e quello di Giunone Lacinia in Crotone, divennero squallidi per mano rapacissima. Alcuni Storici, (6) asseriscono ch' ei fosse ucciso; del resto il suo successore ereditò da lui un esercito di centomila fanti e diecimila cavalieri, con la flotta di quattrocento navi da guerra; e la mala fama del suo antecessore.

An. 350.

Al vecchio Dionigi, successe il Giovine più empio e tiranno del primo, e per lui il trono divenne esecrato assai più. E guadagnatosi lo stolto favore del popolo, trucidò i suoi fratelli ed i zii, per esser solo e non paventare chi potesse contendergli il trono, come se fosse un bene a prezzo di rimorsi e di terrori! Bruttandosi delle più sordide voluttà, disegnò (come unica opera) un muro

che comprendesse le città ubbidienti al suo dominio, a traverso della Magna-Grecia; cosicchè dal golfo di Squillace per quaranta miglia, a quello di Santa Eufemia, cominciarono le tracce, rimaste poi incompiute. Perduto nell'ozio costui, immaginò che la plebe il deridesse; e perciò con volere assoluto e forsennato empì le carceri di vittime, lordando la città di sangue, che l'avvilimento dei popoli rendeva inesauribile. E di questo empio o belva si narrano fatti tremendi, avvalendosi per fin de'gemiti de'miseri ch'egli appositamente martoriava, come la sola flebile armonia che lo invitava al più tranquillo sonno! Finchè Dione suo zio, s'indusse a liberare Siracusa, da cotanto flagello, sorprendendo il tiranno, che decampò in Locri. Eppure i Locresi, dotti della sua trista fama, gli offrirono incauta ed immeritata ospitalità, ricevendo mercede nefanda; avvegnachè corruppe i costumi rigidi della gioventù Locrese, infamando vergini e matrone. Ed avido di danari per combattere contro Dione, fè trucidare i più doviziosi cittadini di Locri, rapinando le loro sostanze; allorchè il tardo fremito della Repubblica, irruppe contro la famiglia dell'assente Dionigi. E cotanta pazienza dei popoli urtando con la individuale ragione, avrebbe dell'esagerato, se le Storie non assicurassero che Locri, annidando questa belva, le offeriva volontariamente il seno per essere divorata. Di tanta sofferenza è capace la impassibilità dei popoli!

An. 346.

Timoleonte, da Grecia venuto in Metaponto, per comporre i tumulti della Sicilia, rese la calma alle Italo-greche colonie, smorbando Siracusa delle infamie di Dionigi, che andò esule in Corinto; il quale or menando nei bagordi vita licenziosa e perduta, ed or facendo da pedagogo ne'trivii di quella città, cadde nell'avvilimento e nell'obbrobrio, da cui le genti si allontanavano per isdegno (7). Così dal soglio al fango, dal comando allo scherno!

E per proseguire i fatti delle tiranniche dominazioni, che vessarono la Sicilia, e parte delle nostre terre, interrompo per poco le Epoche, per accennare in complesso il compimento di così dolente Istoria!

Nel 301, Agatocle di plebeo lignaggio, fattosi adulto tra vizii, pervenuto per gradi a reggere il comando delle armi da soldato sedizioso, dopo d'aver pugnato contro il cartaginese e forte Amilcare, si assise sul trono di Siracusa. (8) Per desiderio di combattere si portò in Affrica, dominando, al suo ritorno, la intera Sicilia. Strettosi in lega co' Cartaginesi; con trentamila fanti e tremila cavalli, (9) passò nella Italia a pugnare con i potenti Bruzii nel 296, i quali vennero con lui in trattative.

Agatocle tenne potere su Ipponio città fondata da' Locresi, facendo egli costruire il porto di Bivona. E costui non potendo per forza soggiogare interamente la Bruzia, si volse verso Cotrone, che gemeva sotto la tirannide di Menedemo, nel 295; (10) e stringendo con questi mentita amicizia, cercò con pretesti d'imeneo, ancorare le sue navi nel porto di Crotone, e sorpresala per tradimento, la tenne soggetta finchè per sue nefandezze, il popolo, dopo di averlo avvelenato, lo precipitò vivo in un rogo, come esempio dei despoti; mentre pochi giorni prima, suo figlio fu trucidato da suo cugino, temendosi in lui un erede come del trono così dei paterni delitti.

NOTE.

(1) **Adriano**, desideroso di assumere nei suoi viaggi le dignità delle Città, in cui recavasi, prese il primo in Napoli il titolo di Demarco.

Vi sono degli Storici, che senza alcuno fondamento, han creduto che in Napoli, il primo Maestrato fosse quello degli *Arconti*, come era nella Repubblica di Atene.

(2) Questi registravano le nascite, i matrimonii, le morti, le guerre, le geste degli Eroi, i Patrii fasti, e quanto riguardava la pubblica Amministrazione. Vesseling. Leg. Att. tit. 9. pag. 647. A ciascuna di queste Comunità dette *Fratrie*, presiedeva un Capo, appellato *Fratarco*, e questi ripartiva le cariche in unione di tre uffiziali subalterni: èd erano il *Calcologo,* ossia razionale; il *Frontista,* ovvero procuratore ed economo; ed il *Dioceta* ch'era il provvisioniero. Tutti gli altri componenti del Collegio, eran poi chiamati *Fratori*. (Notizie attinte dal celebre Marmo, riportato dal Grutero pag. 123. dal Mazoch. *de eccles. Neap.* pag. 140. col. 2. e dal Capac. pag. 238.). Si radunavano essi in determinati luoghi, ove vedevasi eretto un tempio sacro a qualche Deità tutelare del paese, e della particolare *Fratrìa.*

Siffatti Collegi, venivano divisi in dodici ripartizioni.

I. Degli *Eumelidi*. A questa *Fratria,* apparteneva il Tempio del *Dio Ebone,* la cui adorazione pervenne co'primi stabilitori della Partenopea colonia; i Greci sopravvenuti il dedicarono poi ad Apollo; e nei tempi posteriori, i Cristiani il consacrarono a Cristo; stante che sulle rovine di quel Tempio s'innalzò la nostra Cattedrale. (Celan. Carl. *Topog.* ec.) Apparteneva pure agli *Eumelidi* il tempio di *Bacco* o di *Mercurio*, (oggi ss. Apostoli) ove fu rinvenuto il mirabile vaso Baccanale, che al presente è convertito in Battistero del detto Duomo.

II. Degli *Artemisii,* il cui Nume tutelare era *Diana*, sotto il nome di *Artemide.*

III. De' *Cinei*, i quali veneravano il *Dio Serapide,* ossia il Nume maggiore degli Alessandrini, de' quali molti in Napoli erano trafficanti.

IV. Degli *Aristei*, de' quali, gli Eruditi sono discordi a spiegarne la derivazione; la cui *Fratria* era forse dedicata ad *Aristeo*, che la favola suppose figlio di Apollo, e che si onorò pel primo inventore dell'uso del miele e de' latte coagulato.

V. Degli *Agarrei*. Certa n'è la *Fratria*; ignorasi perchè così appellata.

VI. De' *Panclidi*; i quali componevano forse un Magistrato custodico della città.

VII. Degli *Eumidi*, forse in onore di *Eumeo*, compagno di Ulisse, oppure da *Eumede*, compagno di Enea.

VIII. De' *Gionii*. Costoro veneravano il Semideo *Ione* o *Gionio*, uno de' più antichi re di Atene.

IX. Degli *Antinoii*, appellati così negli ultimi tempi in onoranza di *Antinoo*, giovanetto favorito dell'imperadore Adriano. Il nome che questa *Fratria* aver dovette ne' tempi più antichi, viene ignorata.

X. Degli *Eunostidi*, adoratori di *Eunosto*, eroe celebratissimo per la continenza.

XI. De' *Partenopei*; in onore di *Partenope*.

XII. De' *Mopsopiti*; i quali aver dovevano uno speciale culto verso *Mopso*, famoso indovino. Giova, intanto, avvertire che l'esistenza di coteste due ultime *Fratrie*, è sinora assai dubbiosa.

Mazzarell. Far. *Lett.* sulle XII. *Fratrie*. — Citato da Nugnes nella sua Istoria del Regno di Napoli.

(3) Strab. lib. 5. Tit. Liv. lib. 4.

(4) *Eupatridi*, cioè nobili. I Greci abitatori d'Italia chiamavansi *Italioti*. Mazz. *ad tab. Heracl.*

(5) Contro Atta, capo de' Messapii, in lega degli Ateniesi, guidò i Tarantini Archita, loro *Epinomide*; titolo del primo Magistrato di Taranto.

(6) Fra i quali Giust. lib. 20. cap. V.

(7) Diod. *ad Olymp.* 109. an. 2. Pluth. *in Timol.* Giust. lib. 21.

(8) Giust. lib. 22.

(9) Diod. ad Olimp. 117. an. 1.

(10) Diod. Siculo. lib. 21. Fragm. § 4.

CAPO QUINTO.

Av. l'E. V. Ann. 345.

Ed ora, progressivamente ripigliando gli avvenimenti del Reame, dopo d'avere esposto le miserie della Sicilia, più mesto argomento succede, il decadimento della Magna Grecia, per le descritte tirannidi dei Dionigi, e per le guerre che infuriarono. E di già i Sidicini limitrofi co' potenti Sanniti, furono da questi messi in guerra, come popolo scêmo di forze ed incapace a resistere. Ma i Capuani, che tenevano Cuma soggetta, arditi pe' guerrieri cimenti, in proteggere i Sidicini, sospiravano di opporsi a nemico più degno per essi; ed i Sanniti intanto si avanzarono furenti verso Capua, che meno ardita di prima, ricorse a' Romani per sottrarsi al minaccevole furor di quelli: e qui l'origine delle sanguinose pugne tra Roma col Sannio, e delle infrante alleanze; stimando i Romani più l'acquisto di Capua, città vasta e doviziosa, che l'ozio d'una pace senza frutto. Ed i Romani in discendere con numerose legioni, avidi di dominio, si volsero a sostenere i novelli diritti. Si scontrarono gli ardenti nemici lungo il Volturno, e sanguinosa fu la mischia; ed al dire di Livio, (1) trentamila Sanniti restarono esangui sul campo.

An. 342.

Al tristo esempio di queste conquiste, i Bruzii infiammati dai Lucani, assoggettarono Turio, e progredendo, fondarono Cosenza, che la elessero a capitale; ed indi turbando i Crotoniati ed i Metapontini, ingomberarono il territorio di Capua.

An. 327.

I Tarantini, atterriti dalle violenti irruzioni dei Bruzii, chiesero soccorso ed armi al re di Epiro, (2) il quale

approdò con numerose flotte nel golfo di Taranto, con disegno di acquistarla non di difenderla: così è sempre, quando gl'incauti popoli sperano salute dalla fede straniera! E smodata era la brama di questo re, avvegnacchè dopo di avere occupato con arte le città di Metaponto, Turio ed Eraclea; dopo di aver combattuto con poca fortuna i Lucani, i Bruzii ed i Sanniti; con mentita pace toglieva ai Bruzii Terina e Cosenza; vagheggiando sempre la intera conquista della Magna-Grecia. I Tarantini promotori sconsigliati di sua venuta, disingannati troppo tardi, pentiti di avere implorato un brando straniero a danno de' loro fratelli, poichè fratelli d'una terra sono i popoli confinanti, patteggiando segretamente con i Lucani ed i Bruzii, nel calore della guerra, apertamente, abbandonarono gli Epiroti. Ma non trepidò il re, che anzi facendo mostra estrema di coraggio e d'ingegno, pugnò per più giorni, finchè presso Pandosia, (3) incalzato e smarrito, per salvarsi si gittò nel piccolo fiume Acheronte, (4) dove fu raggiunto ed ucciso da un soldato. E se i presagi degli Oracoli sono meritevoli di fede, si avverò quanto gli fu predetto, che avrebbe avuto morte in Pandosia, nelle acque di Acheronte; e per fatale evento, egli schivando nella Tesprotide, (5) città e fiume dello stesso nome, i suoi destini lo spinsero ad aver morte nella Bruzia (6).

Questo re, Alessandro Molosso, imprecano i Saggi, per aver distrutto interamente la Filosofia e la Scienza della Magna Grecia, che per due secoli si levò a sublime Insegnatrice della intera Europa. Ed i due Dionigi e costui, mai non potranno esser cancellati dalle severe pagine della Storia, che più per le loro tirannidi, li accusa implacabile, come devastatori dell'intelletto, di questo unico bene divino che avanza, fra le sciagure della vita, e fra le oppressioni dei dominatori!

Eppure tante morti non iscemarono l'ire, anzi le accesero a più rabbia. Imperocchè infiammati i Sanniti ed i Romani, da maggiori rivalità e da odii crescenti, cercarono questi reciprocamente superiorità di forze; e conoscendo i Sanniti che la protezione dei Romani conceduta ai Capuani, destò gelosia ai Palepolitani, animarono questi alle ostilità; cosicchè i dêsti Romani inviarono a Palepoli, i Feciali o araldi di guerra, a reclamare le cose predate, (7) su i tenimenti della Campania e di Cuma, che appartenevano a Capua; ma i messaggi furono scherniti e respinti (8). Allora subitamente Roma mise in campo due eserciti; il primo sotto i cenni di Publio, mosse per Palepoli; l'altro comandato dal console Cornelio, vegliava spettatore dei movimenti dei Sanniti.

Napoli fortificata, intanto, per armi e per arte di guerra, veniva difesa

da due mila Nolani, e quattro mila Sanniti, avidi di vendicare le stragi su i campi di Capua. Ma per vile tradimento di due primarii cittadini della città, (9) il popolo e gli ausiliarii Sanniti furono vinti, e Napoli soggiacque ai Romani. Ma questi che per troppo facile mezzo ebbero vittoria, quasi disdegnando un potere non ottenuto a prezzo di valore, si mostrarono generosi coi vinti, concedendo a Napoli quegli stessi patti di confederazione, che essi usavano con nazioni solamente libere e potenti (10).

Ma i Sanniti tremendi ed indomiti sempre, risorgendo dalle loro perdite, proseguirono a combattere contro la colossale potenza di Roma; ed invano i Marsi, Peligni, Marruccini, Lucani e Vestini vennero in campo in di loro soccorso: essi tutti caddero l'un dopo l'altro pel brando dei Romani. Ed i Sanniti, tra tante sconfitte, abbenchè isolati, non curvarono mai la fronte ai fortunati nemici, pei quali pure era vicina a compiersi l'epoca memorabile del loro avvilimento. Imperocchè le donne Sannitiche, stanche di lagrime e di perigli, implorarono dai consorti la pace co'Romani; e quei valorosi, che non cederono a legioni innumerevoli, cedendo per pietà cotanta, chiesero pace ai Romani. Ma questi baldanzosi pei trionfanti successi, caldi ancora di vittoria, che ottennero completa su i Latini; la rigettarono con disprezzi, fatti ancora securi di vincere, per la tanta loro rigida disciplina delle armi, che spinse il console Manlio a condannare a morte Tito suo figlio, abbenchè cinto di allori, per aver combattuto senza i comandi paterni contro Mezio suo avversario; e le romane legioni assistendo all'austero supplizio, sotto gli sguardi dell'intrepido padre, videro che frutti delle godute vittorie furono la ubbidienza ed i domati affetti per la Patria (11). Cosicchè i Sanniti pentiti e vergognosi di quella inchiesta, e furenti per le barbare risposte, giurando estremi sforzi ed esterminio del nemico, volarono su i campi, più infiammati nel loro antico sdegno dal rifiuto dei superbi.

Fatti avidissimi di pugna, elessero per di loro Duce supremo Ponzio; il quale traendo partito dalla favorevole posizione degli erti luoghi e delle convalli, invitò per arte, i malaccorti Romani a varcare angusta via fra gli argini insormontabili di due monti (12).

E quando questi spostandosi dalle forti posizioni, tragittavano securi il difficile varco, videro atterriti, sulle eminenze i temuti vessilli, rimanendo chiusi dai Sanniti con arte di guerra, messi in agguato da Ponzio. Trentamila Romani con i due Consoli Manlio e Decio, divennero prigionieri dei Sanniti, che pure scampandoli da morte, li serbarono per più guerriera vendetta a tristissima ignominia. Avvegnacchè i Sanniti disarmando i fieri

Romani, li fecero passare da inermi e cattivi sotto le Forche Caudine, che si estolsero in monumento di eterno vituperio per i domatori dell'Universo, i quali inchinando il capo sotto del giogo fatale, vi lasciarono gli allori, che cadevano sfrondati e derisi!

Questa nuova apportò tanta vergogna a Roma, che il foro restò deserto, come tombe le vie, sospesi gli affari. E ritornando in Roma i soldati, tenuti a vita più crudele d'ogni supplizio, si ascosero avviliti, come sulle di loro fronti vi stèsse eterna la impronta del giogo abbominato. I consoli da se stessi si deposero; e Roma che s'era abituata a trionfi ed a conquiste, sentì insopportabile l'incarco di cotanta vergogna; ed i domati popoli trassero dal petto, per inefficace vendetta, un sospiro di gioja!

An. 326.

Ma in brieve tempo, riavutisi i Romani dal patito oltraggio, riattaccarono i Sanniti, a' quali ritolsero Luceria e l'Apulia. Ma questi che pure li videro domati, resisterono con valore, cosicchè per lungo tempo, le guerre durarono, recandosi scambievolmente danni e morti (13).

An. 320.

In questi tempi, fu costruita da' Romani la rinomata strada che da Roma menava a Capua, che dal censore Appio Claudio, ebbe nome di via Appia; la quale per aprirsi nella Campania, fu mestiere erigere smisurati sostegni, forare macigni, e tanti altri mezzi grandiosi, dovuti alla potenza della sola Roma. Sotto il tribunato di Cajo Gracco, da Capua fu dilungata sino a Benevento; e poi immettendosi nella odierna Basilicata, da città in città pervenne fino a Taranto; e questa continuazione fu chiamata via Egnazia (14). L'imperatore Traiano, nell'ampliare, abbellendo più la via Appia, fece che questa, fosse chiamata poi Via Traiana (15).

NOTE.

(1) Tit. Liv. Dec. 1. Lib. 7.

(2) Alessandro Molosso re di Epiro (piccolo stato della Bassa Albania) e zio materno di Alessandro il Grande.

(3) Nelle vicinanze di Castelfranco, poco lungi da Cosenza.

(4) Oggi chiamato Meresanto. Il re di Epiro, per mettersi in salvo, entrò a guado in questo fiume, in un momento di piena.

(5) La Provincia di Vaiolizia in Epiro, di rincontro alla isola di Corfù.

Nella Provincia di Bruzia, Acheronte città e fiume dello stesso nome.

(6) Giustin. lib. 21. cap. 2.—Strab. lib. 6—Tit. Liv. Dec. 1. lib. 8.

(7) *Ad res repetendas*—sono le parole di Tit. Liv. Dec. 1. lib. 8.

(8) Tit. Liv. *loc. cit.*

(9) Ninfio e Carilao primarii personaggi della città, entrambi meritevoli di eterna infamia.

(10) Tit. Liv. *Foedus Neapolitanum*.

(11) Anno di Roma 415.

(12) « La incantevole Campania, cele« brata da Polibio e da Floro.

« Acerra, Osca città, e delle poche a « cui il tempo dalla remotissima loro ori« gine non ha mutato nome, nè sito. Da« gli Osci cadde nel dominio di Cuma. « Sotto i Romani or fu Municipio, ora « Colonia militare ed ora Prefettura. Due « assedii sostenne con gloria, il primo da « Annibale, che dopo averla buona pezza « combattuta, l'ebbe vôta di abitatori e « di robe, per ignote vie trafugate. L'al« tro contro il I.° Alfonso, mentre ella te« neva le parti di Luigi III.° di Angiò. « Non ostante le artiglierie, nuovo flagel« lo di guerra per essi, gli Acerrani sì « virilmente si difesero, che i legati del « Papa presso del re, inorriditi della stra« ge, il persuasero a levarsi dalla im« presa.

« Bona duca di Napoli, l'aveva già pri« ma devastata col ferro e col fuoco, per « rappresaglia verso i Longobardi. Que« sto almeno dice il suo epitaffio sepol« crale, dentro la nostra Chiesa di S.ª Ma« ria a Piazza.

« Indi *Gaudiello*, taverna.

« Suessola, antichissima e illustre cit« tà, una di quelle dodici che formavano

« il glorioso impero degli Etrusci-Cam-
« pani, vinti che ebbero gl' Itali-Greci.
« Ora i presenti Suessolani, sulle ruine del
« celebre agro Suessolano, non sanno al-
« tro che menare pel bosco i bufali che ci
« vennero dall' Egitto.

« Qualche Scrittore, ha malamente con-
« fuso Suessola con Suessa e Sinuessa. Vi
« ebbe una Suessa *Pomezia*, capitale dei
« Volsci presso Velletri, nelle paludi Pon-
« tine, e Suessa *Aurunca*, la moderna Ses-
« sa. Sinuessa poi da *Sinope*, greca città,
« fu vicino la Rocca di Mondragone, ove
« ancora se ne veggono avanzi magnifici.

« La città di Suessola, era propriamen-
« te posta in mezzo al bosco di Acerra,
« dove alcuni ruderi di teatro, ritengono il
« nome di *Sessola*, o *Torre di Sessola*—
« Fu cinta di mura, di cui esistono vesti-
« gia, e decorata di teatri e sontuosi edi-
« fizii, come attestano Frontino, e varî
« marmi disotterrati — Di essi uno fu de-
« dicato a *Cerere*, altro ad *Ercole* dalla
« nobiltà e popolo Suessolano, pe'l felice
« ritorno dall' Asia, di Settimio Severo
« Pertinace, negli anni di Cristo 202.

« In alcune Iscrizioni trovasi menzione
« di giuochi, di ufficiali Suessolani, e di
« nobili Romani. La principale via Sues-
« solana, partiva da *S. Nicola alla Stra-*
« *da*, e divideva la città.

« Tutta la piramide da Cancelli alle
« Forche, o all' antica Caudo, formava il
« territorio Suessolano, confinante ad Oc-
« cidente con Galazia, ora Galazze presso
« Maddaloni; ed a Mezzogiorno co' *Chiup-*
« *piti di Nola, e le Mofete*. Era per inte-
« ro compreso nella Campania, ed i Tifa-
« ti, che pure gli appartenevano, il sepa-
« ravano a Caudio dal Sannio-Irpino. Ec-
« co perchè fedele sempre a' Romani, fu
« Suessola il teatro dell' accanita guerra
« co' Sanniti. Ebbe la cittadinanza e guar-
« nigione romana: e vi abitarono Consoli
« e Pretori, e molte famiglie nobili di Ro-
« ma, nella guerra contro di Annibale.

« Livio, sovente ne fa parola — Nel
« lib. VII. racconta, come nell' anno 412
« di Roma, avendo M. Valerio fugati i
« Sanniti, costoro piombarono rabbiosa-
« mente sopra Suessola; onde chiamato
« a soccorso M. Valerio, li disfece per
« modo, che tolse loro 170 insegne e 40
« mila scudi. Perciò Cartagine, ammira-
« ta, donò a Roma una corona d'oro. Ri-
« corda pure nel XIX. lib. la mortale di-
« sfida avvenuta in Suessola tra i Romani
« ed i Sanniti, e ne' seguenti libri, conti-
« nua sempre a parlarne.

« Divenne poi Suessola, Prefettura di
« primo ordine, e alla seconda resa di Ca-
« pua, Colonia romana, 89 anni prima
« dell' E. V.

« Suessola, ebbe un proprio Vescovo,
« e tutto il suo territorio venne per la
« giurisdizione ecclesiastica, ripartito tra
« S.ª Agata, Acerra e Caserta.

« E fino a' tempi de' Longobardi, non ne
« troviamo più motto—Da Erchemperto
« poi sappiamo, che i figliuoli del vecchio
« Landulfo, Conte di Capua, impadroni-
« tisi per forza d'armi di Suessola, che

« Pandolfo lor parente possedeva, lo esi-
« liarono in perpetuo con due figliuoli,
« avendogliene prima due altri finiti un
« di ferro, l'altro di fuoco. Ma non gode-
« rono gran tratto; chè Landulfo nipote
« del Conte, soccorso da Sergio, Duca di
« Napoli, padre di sua moglie, nell'856,
« occupò Suessola e vi si tenne forte; on-
« de fu cognominato Suessolano, al modo
« dei Longobardi. Landone suo genitore,
« divenuto Conte e Castaldo di Capua,
« non era per sopportare cotanta offesa;
« onde mandogli contro, al dir dello Sto-
« rico, come un leone, l'altro suo figlio,
« Landone pur nominato, che il combat-
« tesse a morte. E questi sparso a fiume
« il sangue, fatto prigione Cesario figliuolo
« di Sergio, ed 800 nemici; rientrò in Ca-
« pua trionfante.

« Venuto a morte il vecchio Conte Lan-
« done, scongiurò i suoi germani Landul-
« fo Vescovo di Capua, e Pandone ad ama-
« re e soccorrere il suo diletto figliuolo
« Landone; e con i più sacri giuramenti
« quelli il promettevano. Ma chiusi ap-
« pena gli occhi del Conte, gl'iniqui si dis-
« serrarono contro l'invidiato Landone, e
« lui e la sua prole sbandeggiarono.

« Allora Landulfo Suessolano li accolse
« in Suessola, e li protesse. Perchè ciechi
« di furore, i persecutori aspramente af-
« flissero e guastarono la città.

« L'anno 862 fu Suessola, altra volta
« devastata da Pandulfo, cugino al Sues-
« solano.

« Nell'867, oppressa Italia da'Saraceni,
« Ludovico II° venuto di Francia a soc-
« correrla, dimorò in Suessola, nel condur-
« si a Benevento. E comecchè avesse di-
« scacciati i Saraceni, Adelgisio Duca di
« Benevento, il fè prigione, per la somma
« insolenza dei Francesi. Ma dopo 40 gior-
« ni, tornati i Saraceni al numero di tren-
« tamila, Ludovico per combatterli fu li-
« berato. Ora in tale congiuntura, i Ca-
« puani dei Saraceni, uccisero mille, den-
« tro Suessola.

« Attanagio Vescovo di Napoli, intan-
« to, carcerato il fratello Sergio Duca di
« Napoli, e cavatigli gli occhi, il manda-
« va al Papa. Indi unitosi coi Saraceni, e
« dichiarato lui stesso Duca di Napoli, si
« mise con quelli a rapinare ed abbattere
« castelli e città: e tra le altre, Suessola
« fu quasi interamente distrutta nell'879.
« Poi nell'888, finirono di consumarla
« alle fiamme.

« Landulfo con un figliuoletto si era ri-
« parato in Avella, quando per corruzione,
« si trovò nelle mani del dispietato Vesco-
« vo Attanagio. Cagione del grande odio
« che questi gli portava, era la costante fe-
« deltà mostrata per l'infelicissimo Sergio.

« In questi tempi di sangue, gli uomini
« abbandonarono le pianure, e cercarono
« le più alte montagne per costruirvi dei
« Castelli.

« Dopo l'incendio di Suessola, la sua
« Storia tace, e nel suolo della distrutta
« città, una vegetazione selvaggia si è im-
« padronita delle sue ceneri.

« Sino alla metà del Secolo XVI°, que-

« ste ultime vicende di una città sì rag-
« guardevole, erano ignote allo stesso au-
« torevole Sanfelice, il quale alla ma-
« la temperatura del sito, ne attribuiva
« l'abbandono. Ma i dubbii sono cessati
« al 1560, quando furono pubblicate le
« Scritture del Cassinese Erchemperto,
« unico Storico della ruina di Suessola, e
« testimone dei fatti de' Longobardi.

« Pochi tetti dispersi, una modesta Chie-
« setta ed una vecchia osteria, tra scuri
« oliveti e selve foltissime, portan nome
« di Cancelli. Le grige mura di un Ca-
« stello, che corona le cime della sopra-
« stante montagna, e l'acqua che vi cor-
« re intorno fanno assai bello e pittoresco
« il paesaggio.

« Cancelli si fa derivare da *Castra Mar-
« celli*, poichè al dir di Livio (nella guer-
« ra contro di Annibale) ivi Claudio Mar-
« cello si arrestò con sei legioni, e pose gli
« accampamenti, e che 112 cavalieri Ca-
« puani, usciti da Capua, allora soggetta
« ad Annibale, sotto pretesto di pigliare
« la terra nemica, con l'assenso dei Magi-
« strati, passarono al campo romano. *Ad
« Castra Romana quae super Suessulam
« erant*. Alcune rovine di antica fabbrica,
« crescon fede alla testimonianza dello
« Storico; ma le mura del Castello, non
« vanno in là del tempo dei Longobardi.

« Nella Chiesetta citata, vennero, nel-
« l'anno 1255, gli Ambasciadori di Napo-
« li, a presentare le chiavi della Città a
« Manfredi.

« Ed il Rivolo, finalmente, *Riullo*, che
« quà e là bagna la terra, è una delle sor-
« genti del famoso Clanio, *Lagno*. Chi
« il dice così dalla copia delle *viole* che vi
« crescono ai margini, e chi dal nome del
« gigante *Clanion*. Dionigi d'Alicarnas-
« so, nel lib. VII ci assicura, che nella
« 64ª Olimpiade, essendo Cuma assediata
« dagli Etruschi, il Clanio fu visto tor-
« nare indietro.

« Seneca e Plinio, lodano molto le virtù
« delle sue acque, ed è fuori dubbio che
« di varie infermità purgano gli animali,
« e che i corpi vi si petrificano dentro.
« Questo in particolarità avviene alle pian-
« te, le quali senza perdere della forma,
« immerse alcun tempo nell'onda, col suo
« limo, e col soccorso dei raggi solari, ac-
« quistano durezza lapidea. E l'è curioso,
« che di esse quella parte sola cangi na-
« tura, che trovasi nell'acqua, ed il ri-
« manente che n'è fuora, si conservi ve-
« geta e verde come prima.

« Restano quattro miglia per la bella
« e popolata Arienza, i di cui edificî, fan-
« no ala sulla via principale: graziose,
« ospitali, nettissime sono ivi le donne.
« Una catena di monti difende il paese,
« dalla parte di Mezzogiorno, senza che ne
« perda la purezza dell'aere. Sulle loro ci-
« me veggonsi frequenti Castelletti, quasi
« a custodia della valle; ma non sono che
« uccelliere, o innocue stanze di pastori.

« Però due soli meritano eccezione, ve-
« re fortezze che compendiano tutta la
« Storia di Arienzo, e lo precedono di an-
« tichità, se vuoi dare il suo nome alle ca-

« se del Piano, propriamente dette *Terra* « *Murata.*

« Quando levi l' occhio sulla più alta « punta delle vicine montagne, e vedi il « sasso finire in una torre quadrata, tuo « malgrado, la idea di potere, di domi- « nio, di oppressione, e di destino ti ser- « ra la mente; e quella massa bruna so- « spesa tra il cielo e la terra, sgomenta « come un avoltoio che è per piombarti « su. Ma se odi la Storia del vecchio e del « nuovo Castello di Arienzo, conoscerai, « che non sempre fu la cupidigia o la pre- « potenza, che posero fortezze per le rupi « inaccessibili, ma spesso ancora la timi- « dezza e la necessità della difesa.

« Sul monte anticamente detto di Vico, « si raccolsero quei Suessolani, che come « fu detto, fuggirono dalla Patria incen- « diata, per fabbricarvi tali dimore, che « dalla persecuzione dei nemici, valesse a « salvarli; e questo fu il Castello di Vico, « poi di Arienzo, onde passò Roberto Gui- « scardo, nel ritornarsi dall'assedio di Be- « nevento. Ed un egual sentimento ne « operò la distruzione; imperocchè Rug- « giero I.° nel partirsi per la Sicilia, all'in- « vestitura del Reame, temendo non si for- « tificassero nei Castelli i Baroni, che qui « lasciava nemici, ordinò che fussero « smantellati i più ragguardevoli, e tra i « primi, quello di Vico, o di Arienzo. I « resti di mura, furono soli risparmiati dal « comando di quel sospettoso Monarca.

« Non così del nuovo Castello. Assedia- « to, superato, distrutto, surse sempre « dalle sue rovine, e le sue torri quadrate « serbano ancora bellica imponenza. È in- « certo il tempo della sua fondazione, ma « alcuni il fan costruito dal Malo Gugliel- « mo. Essendo re Federico II.°, ne aveva « il possesso Bertoldo, Marchese di Hoem- « bruck, parente dell'Imperatore. Bertol- « do fu in grande riputazione presso Fe- « derico non solo, al cui testamento assi- « stè, ma di Corrado ancora, che moren- « do il destinò Bailo di Corradino, allora « in Germania. Dopo avere accettato l'in- « carico, intimorito dalla inimicizia del « Papa, e dei nobili, dovè rinunziarlo a « Manfredi. Non potendo apertamente ven- « dicarsi, insieme ai fratelli congiurò con- « tro di quello; ma scoverti nel 2 feb- « brajo 1235, furono gittati in carceri or- « rende, ove perirono; ed Arienzo fu data « a Riccardo da Rebursa. Non ebbe Ric- « cardo fine migliore; chè Carlo I.° d'An- « giò, vinto Corradino, il fe' con altri Ba- « roni di qualità impiccare, e donò Arien- « zo a Guglielmo Standardo. Guglielmo, « Francese di gran potere e valore, venuto « con Carlo, fu Maresciallo, Ammiraglio, « Contestabile, e Vicerè in Sicilia, ed eb- « be tomba in San Lorenzo.

« Ultimo rampollo della stirpe Standar- « do, rimaneva una fanciulla per nome « Giovannella. Erede di tutta la grandez- « za degli avi, e padrona della stimata ter- « ra di Arienzo, era non meno ricca di « bellezza e di virtù. Onde non è a mara- « vigliare, se il fiore dei Cavalieri ne am- « bisse la destra, ed in ispezialità l'illustre

« Sforza, e Samuele Tomacelli, a Bonifa-
« cio IX.° nipote. Pure essi si tacquero in-
« nanti a Marino Boffa, G. Cancelliero,
« quando chiese ed ebbe l'Orfanella. La
« gentile poco sopravvisse alle nozze, e
« con un figliuoletto Francesco, fu sepolta
« nel Convento degli Agostiniani in Arien-
« zo, in una tomba magnifica.

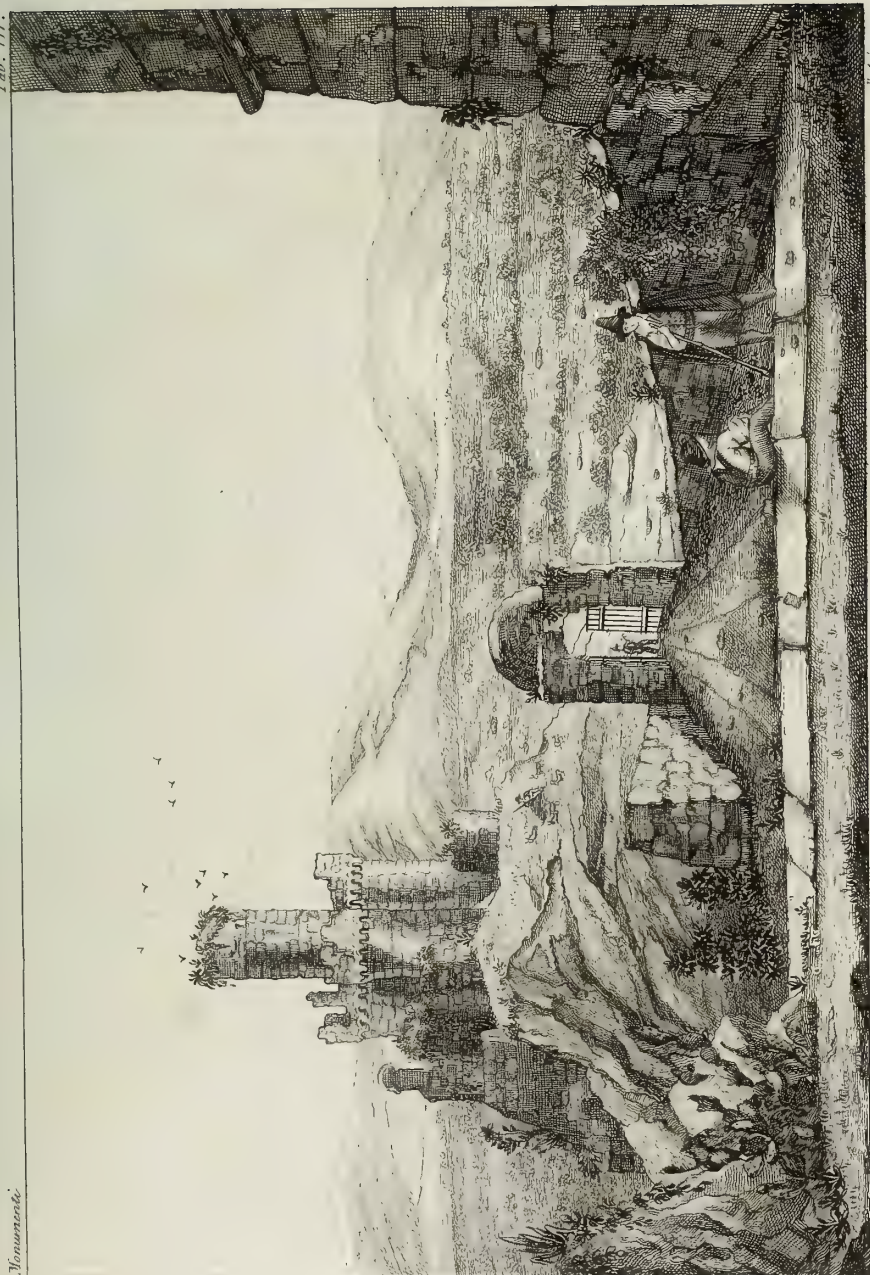
« Marino Boffa, era in tanto favore
« presso Giovanna IIª, che portava seco la
« invidia di tutta la corte. Ma ingratamen-
« te diessi ad Alfonso, cui la regina avealo
« mandato suo ambasciadore; onde spo-
« gliato d'ogni bene, fu Arienzo conceduta
« a Giacomo Acciapacia, che valorosamen-
« te aveva combattuto contro di Alfonso.

« Tornato quindi in grazia alla regina,
« riacquistò Marino i feudi con Arienzo,
« ma di bel nuovo li perdè sotto Alfonso.
« Poi quel versatile, dal medesimo Alfon-
« so riavutili, gli torna ribelle, e fortificò
« Arienzo, ed Arpaja, dove si chiuse. Un
« giorno il re attese invano, tra i campi
« di Nola, Renato d'Angiò, che avealo in-
« vitato a singolare battaglia, pieno d'ira
« volle ripiegare sopra Arpaja, a punire
« il ribelle Marino. Dopo feroce assalto,
« vinta la fortezza, il fe'prigione, ed ebbe
« senza sangue, quella di Arienzo. Ma vo-
« lendolo il re guadagnare co' beneficii, il
« perdonò, restituigli i beni, il fece Sena-
« tore, e nel 1464, mandollo in Calabria,
« suo Vicerè.

« Matteo suo figliuolo, che preferì il
« cognome della madre, creditò co' beni
« l'animo turbolento di Marino. Allorchè
« Ferrando I°, ebbe perduta la battaglia di
« Sarno, Matteo fortificati i Castelli di Ai-
« rola, di Arpaja, e di Arienzo, volle im-
« pedirgli il passo dalla Puglia per Napo-
« li. Il re lasciò intorno Airola, Alfonso
« d'Avalos con buona mano di soldati, e
« andò in persona a combattere Matteo
« nel castello di Arienzo. Soleva il re di-
« morare nel vicino Convento de' Domeni-
« cani, e in una delle pareti del refettorio,
« si vedeva dipinto lui che in mezzo a'pa-
« dri desinava. Già era un tratto, ed il
« Castello stava contro gli assalti; che ol-
« tre all'audacia de' difensori, combatte-
« vano il re venti e piogge continue, e tali
« che trasportavano co'torrenti uomini ed
« accampamenti. Onde stanco Ferrando
« fe' voto a una Vergine del Monastero, di
« edificarle un Tempio sontuoso, e riprese
« più forti le ostilità. Il cielo si faceva se-
« reno, e l'animo veniva mancando a Mat-
« teo, e perchè Orso Orsino gli falliva del
« soccorso di 400 cavalli, che doveva da
« Nola inviargli, e perchè lo sdegno ren-
« deva più pertinace il re nella impresa.
« Onde si arrese, e le mura del castello fu-
« rono smantellate; ma guari non andò che
« vennero rialzate.

« La Storia altro non ricorda del Castel-
« lo di Arienzo, senonchè uscì dal domino
« degli Standardi, o successori di Boffa: al-
« lorchè Pietro Standardo, avendo, secon-
« do l'istinto di ribellione de' suoi ante-
« nati, militato per Francia, sotto Lotrec-
« co, il Vicerè pubblicò i suoi beni, e ven-
« dè Arienzo a Massimo di Moltaldo.

Willing ds. Pistolesi inc.

Forche caudine

« Non deve, infine, trasandarsi che « Arienzo, fu Patria di famigerati Giure- « consulti e Poeti, tra i quali rammentia- « mo il festivo Niccola Valletta.

« Da banda ora le Cronache, ed i Monu- « menti. Innanzi ai colossi che incatena- « rono la terra, dimentichiamo quei po- « steri, che pugnarono da barbari in rac- « corre le infrante loro corone. E se, con « riverenza, visitammo le reliquie delle « morte città e delle arti degli antichi, en- « triamo, con terrore, in quella scena seve- « ra che la natura preparò alle due prime « nazioni d'Italia, venute all'ultima lotta, « per decidere chi si avesse il Mondo.

« La valle che abbiamo a rincontro, so- « no le celebri Forche Caudine. Qui i mae- « stri della guerra impressero il primo pas- « so, che nelle pagine storiche annebbiò « d'ignominia il nome de' Romani, e can- « cellò dal numero delle nazioni quello dei « Sanniti. Oh! come è tristo questo ingres- « so alla valle! Oh! come è agghiacciante « questo silenzio, questa aridità di vege- « tazione, questa rupe che mi contrasta « il cielo! Io torno col pensiero alle belle « campagne che mi lasciai alle spalle, co- « me ad uomo che dalla gaiezza della gio- « ventù, impensatamente s' involga nel- « l' intricato laberinto della vita!

« Prima che inoltriamo, so bene quel « che dicono **Cluverio** e **Luca Olstenio**, « che non sia questo il sito delle Forche, « ponendole il primo intorno Airola, e l'al- « tro nell'immensa valle di Montesarchio. « Ma queste sono ormai viete ed inutili « discettazioni, a chi osservi da se quei « luoghi. È tale quella gola, che nessun'al- « tra se ne vede sì propria a militari in- « sidie, a giudizio pure del Generale Mel- « ville che la visitò.

« Non pertanto se volete una guida che « vi sciolga il dubbio, e quasi a mano vi « conduca dietro i passi delle romane le- « gioni, affidatevi a **Livio**. **Livio** ci avver- « te, che i Romani venendo di Calazia, eb- « bero a passare innanzi le poche case pre- « cedenti la valle, che ora portan nome « di *Tavernuole*, e anticamente dette *Ad* « *novas*. Quel passo sì stretto e tremendo, « che lo Storico chiama *Prime angustie* « della gola, è all'ignaro villanello la *Cupa* « *di Pizzola*. Due boschi impenetrabili, « nascondevano, e facevano oltre pauro- « so il sentiero. Essi caddero sotto il ferro « dell' industria; ma le balze continue che « ti piombano a perpendicolo sul capo, « grigiastre e monotone, non han mutato « l'aspetto tetro e terribile, e gettano me- « desimo sospetto ed angoscia nell' animo « del viandante. Il suo passo con fatica si « profonda nella ghiaja, ed intoppa spesso « spesso ne' ciottoli e sassi, onde è gremita « la via; documento perenne de' grossi tor- « renti che da monti divallano — Più in- « nanzi volgesi la destra costa in semicer- « chio, e lascia in mezzo alquanto spazio. « Ivi posero i Consoli i loro padiglioni, « quando si trovarono chiusi; e dopo che « la dolcezza della Colomba penetrò nelle « fibre delle nazioni, più che gli artigli del- « l'Aquila romana, un drappelletto elesse

« vivere celatamente dal mondo, e dove è
« tanta memoria di sangue e di ambizione,
« spogliaronsi ogni desiderio e cinsero la
« corda di penitenza.

« L'eremo con la Chiesetta sorge mode-
« stamente tra le rupi, su di un colle bru-
« no di ulivi, e quando inaspettatamente
« ti occorre alla vista, ti torna il cuore e
« ti solleva. Poi le grige pareti si restrin-
« gono, e formano la *Cava rupe* di Livio,
« ed il cammino si fa acclive, erto e meno
« chiuso come più monta — Sospendiamo
« il cammino della valle, e superiamo a
« manca la balza. Internando un poco, do-
« ve è una terra coltivata detta delle *Mol-*
« *liche*, troverem documento, che tutto
« quel tratto di paese si appartenesse alla
« Campania, e però alla romana domina-
« zione. Grosse mura di opera reticolata,
« in cui ora han ricovero immondi anima-
« li, de' resti di acquedotto oltraggiati dal
« villico, e qualche cosa di mosaico tra le
« zolle nascosto, indicano senza dubbio
« una nobile dimora. Due marmi sepol-
« crali disotterrati nel vallone, dove il
« tempo e le piogge aveanli precipitati,
« fanno fede come quell'edificio fosse stato
« la bella casa di campagna della famiglia
« Cocceja, di cui se non siamo indotti in
« errore dice Flacco, nella V.ª Sat. del li-
« bro 1.°

Hinc nos Cocceii recipit plenissima villa,
Quae super est Caudi cauponas.

« Quando, cioè, Mecenate, Coccejo e
« Fontejo Capitone insieme al Poeta, vi si
« trattennero in conviti e sollazzi, viag-
« giando, da Roma a Brindisi, per com-
« porre le nimicizie di Marcantonio ed Ot-
« taviano Augusto.

« Tornando alla valle, la via prosegue
« a levarsi tra i monti, comecchè già da
« un pezzo abbiam lasciato le orme de'Ro-
« mani. Su burroni profondi, pende il sen-
« tiero con grande sforzo, gittato nella fal-
« da del Tifato dal magnifico Carlo III.°
« Appresso l'erta diviene men faticosa, e
« si giunge al ponte di Arpaja, che slancia-
« si tra gli opposti monti, e li congiunge.
« Questo ponte è una fresca superficie del-
« l'antichissima Appia; a visitare la quale
« è rinvenire la più antica via usata dalle
« romane legioni, malagevolmente è d'uo-
« po spingersi di lato al ponte, giù alla
« prossima terricciuola. È un considere-
« vole resto di muraglia dell'Appia, lar-
« go 30 palmi che sostiene il ponte, ed a
« cui seguitano ancora degli altri avanzi.
« Il fondo, ove si trovano, appartiene a un
« tal Ruggiero, datogli in compenso di
« quello occupato dalla nuova strada. Da
« questo medesimo fondo, si scende a sten-
« to nell'ima vallea. Benchè il tempo, le
« piove, le soprastanti fabbriche, e la cul-
« tura a cui soggiacque ciascun palmo di
« terra, abbian quà e là alzato il livello del
« burrone, pure con alquanta diligenza mi
« convinsi, che prima che Augusto, i suoi
« successori, e noi altri avessimo gittato in
« alto la strada per Caudio o Arpaja, il
« sentiero doveva esser quello in cui era

« sceso, dove le punte dei monti sembran
« perdersi in cielo, e le loro basi stretta-
« mente congiungersi. Per questa via di-
« sastrosa e sepolta, trovaronsi spesso mo-
« nete e anticaglie e colonne milliarie, le
« cui Iscrizioni portano il nome di Augu-
« sto, che prolungò l'Appia da Capua a
« Benevento, e in talune sotto di esso o al
« rovescio, i nomi di Onorio e Teodosio,
« che nel IV.° Secolo la restaurarono. Ma
« dell'antica via, è fresca la memoria tra
« gli anziani di quei montanari, e dico-
« no, che la praticavano per andare più di
« corto ad Arpaja, vicino al villaggio di
« *Forchia.*

« Tornando sopra il ponte di Arpaja,
« veggonsi gli ultimi monti della gola, det-
« ti Tairano e Castello, da un castello che
« vi era in cima, che formano le *Seconde*
« *angustie* di Livio, e il sito delle *Forche.*
« Coloro i quali battendo agiatamente la
« strada regia, non trovano assai orribile
« il luogo, per gittar nella disperazione un
« esercito rinchiuso, saltino a piè pari il
« corso di oltre ventuno Secoli, dieno alla
« valle i boschi fitti e neri, vi tolgano non
« che le vie novelle, ogni vestigio di uma-
« no uso, scendano tra i rivi nella bassa
« pendice de' monti, e guardino poi all'u-
« scita delle valle.

« Fin qui, per circa due miglia quanto
« è lunga la gola, l'Aquila romana sicura
« e baldanzosa drizzava il volo sopra Lu-
« cera, che per soldati in sembianza di pa-
« stori, il Capitano Sannita fece spargere
« essere assediata dal nerbo delle forze San-
« nitiche. Or mentre che ella esca d'in-
« ganno, cioè nell'inganno si trovi e con
« l'artiglio imprigionato, io m' inerpico
« sull'acuta cima del *monte Castello,* a udir
« lo strido della sua ira, e veder la selvag-
« gia gioia del nemico che la ghermì.

«Vedi! quei figliuoli di Roma ne'cui pol-
« si batte il sangue della lupa, che al loro
« amor patrio, vero spirito di conquista,
« han sacrificato i più dolci affetti, che
« combattendo più di quattro Secoli, ri-
« dussero il cuore di ferro come l'arma che
« li copriva, che consumarono tante vite
« a soggiogare i loro fratelli d'Italia, che i
« perigli irritano alla gloria, che le guerre
« preparano a' trionfi; che sentono in pu-
« gno gli scettri de're d'oltrealpe, che fan-
« no grazia alle nazioni di accettarle in do-
« minio, ora sbaldanziti e taciti si accal-
« cano nella Valle, come il leone del de-
« serto caduto nel laccio degli scaltri, e tra
« barriere insuperabili serrato. Il ruggito
« del suo dolore è gioia all' inimico, che
« dalla cima de' monti si affaccia a deri-
« derlo e custodirlo. Inutile è il taglio del
« brando o la punta dell' asta; giova po-
« co la forza contro la frode. Or che fa-
« ranno? — La gloria degli Avi, la im-
« magine di Roma, i margini onorati, il
« disprezzo de' cittadini, il rifiuto de' con-
« giunti sono pungoli acutissimi, che sulle
« guance de' forti fanno correre il pianto—
« Implorarono pugnare, pregarono di mo-
« rire; invano. A quell' età, in cui gl' Ita-
« liani non alzavano statue agl'istrioni, più
« che la morte abborrivano la vergogna;

« e questa, anzichè sfogare col sangue la
« sete di vendetta, volle l'implacabile odio
« de' Sanniti gittare sul temuto capo dei
« Romani. Vollero perdere se stessi, e mandare
« incolumi le nemiche legioni, purchè
« nudi d'armi e d'insegne, lasciati loro
« 600 Statichi, de' più nobili Cittadini
« di Roma, si andassero di sotto al Giogo,
« cui tanta onta premeva.

« La romulea Città è in lutto e silenzio:
« le case sono chiuse, e non è chi accolga
« o saluti il reduce soldato che passò pel
« Giogo. Chiedono i Consoli infelici esser
« giudicati, e nudi come schiavi, sono dai
« legati gittati in mano a' nemici. Vituperio!
« Le Romane insegne son divenute insegne
« Sannite, e le iniziali, S. P. Q. R.
« sono così applicate: *Sannitium populo*
« *quis resistit?* No, non può esser pace con
« costoro. L'ira de' Quiriti trabocca, e freschi
« eserciti precipitano nella terra dei
« Sanniti. Ma chi sono, e quanti sono costoro?

« L'aquila romana disprezzavano, poichè
« quando piccina ancora non aveva
« forza d'allontanarsi dal nido, essi avean
« già soggiogati i Posidoniati, e da loro Colonie
« originati i Lucani; avean soggettata
« Capua, Sidicino, Palepoli, Cuma,
« Casino, Sora, Fregelle ed Interama; e assai
« Città facevano andar superbe di loro
« protezione, come gente più nobile intra
« gl' Italiani.

« Allora i Sanniti avevan d'ordinario in
« campo ottanta mila pedoni, ed ottomila
« cavalieri, tutti chiusi di ferro, pertinaci
« in combattere, fortissimi anzi feroci al
« dir di Livio. Non mai conobbero dominazione
« straniera, ed eran loro Città: Bojano,
« Alife, Benevento, Isernia, Sepino,
« Zutico (la moderna Ariano), Telesia,
« Caudio, Aquilonia, Avellino, Fratuolo
« ed altre; a cui Strabone aggiunge Venosa,
« Trivento, ed Alfiderra. La semplicità
« de' loro costumi e la severità delle leggi,
« l'agricoltura e la guerra a cui principalmente
« adoperavansi, li rendeva popolosissimi
« e robusti più che altri.

« La politica di Roma aveva lor tenuto
« fede ed amicizia, per quattro Secoli.
« Ma quando crebbero le sue forze mosse
« discordia, e proruppe in tale guerra, che
« lunga pezza tenne in sospeso l' Italia ed
« il Mondo, a quale delle due Nazioni dovesse
« prestare ubbidienza. Sette battaglie
« eransi date, prima che i Romani dalle
« parole de' pastori, ossia per lo stratagemma
« de' Sanniti, restassero chiusi nelle
« Forche Caudine. I Romani confessarono,
« che non si eran giammai visti a
« fronte sì valorosi nemici; ed i Sanniti,
« che gli occhi di quelli avean tanto furore
« che parevano di fuoco.

« Videro i Romani, che se mantenevano
« i patti giurati da' Consoli alle Forche,
« sarebbero dispersi dalla terra, o rimasti
« schiavi de' Sanniti, onde guari non andò,
« che con sottili cerimonie dichiararono
« loro la guerra. Le schiere impazienti
« di vendicare l' oltraggio, e liberare gli
« ostaggi, non attendono il comando, e sospingono
« le insegne. Corre a rivi il san-

« gue de' Sanniti, e quelli che restano si
« curvano al Giogo, e sono ancor settemi-
« la—I 600 Statichi passano al campo ro-
« mano.

« Nè pertanto è a terra la potenza dei
« Sanniti, anzi più fiera risorge. A'Roma-
« ni, la vendetta, costa un Secolo circa di
« guerra. È vero però che questa mortale
« disfida, in settanta battaglie uccise dugen-
« to-mila Sanniti, secondo Eutropio; e
« cessò con trenta trionfi de' Romani, di
« cui ventiquattro sono ancora scolpiti nei
« marmi del Campidoglio. Dopo tutto ciò,
« potè durare la pace per cinquant' anni.
« Ma appena Annibale apparve, i Sanniti
« furono i primi soldati delle sue file.

« E che avvenne poi de' vinti, e de' vin-
« citori, di tanta potenza e di tanta glo-
« ria? Ecco io varco in un tratto lo spa-
« zio di ventuno Secoli, e trovo una terra
« silenziosa e pacifica, il cui abitatore non
« va più in là dal pascolarvi il gregge. Co-
« sì a guisa dell'onda che si volge sull'on-
« da, succedonsi ed urtansi le Generazioni.
« Ecco perchè noi eredi di quei prodi, oscil-
« liamo al movimento della lunga catena
« de' Popoli, e ci allegriamo e andiam bal-
« di de' padri nostri. La Storia delle loro
« imprese, si accoglie nell'animo con tanta
« maraviglia, che quei generali, da cui pen-
« devano i destini delle più potenti e remo-
« te genti; quei magistrati severi giudici
« de' re stranieri; quel popolo sì altamente
« ammiratore degli eroi; ci sembrano ora
« uomini di altra natura o giganti dell'u-
« man genere, che la natura spossata non
« più partorisce; e noi incliniam riverenti
« a' loro Monumenti, come cose più agli
« Iddii pertinenti che agli uomini!

« Pure in contemplare il fatto delle For-
« che Caudine, io son tocco da un affetto
« maggiore, che la sola tradizione non basta
« a produrre, e sdraiato alla sommità del
« monte che serra la Gola tremenda, meno
« lungi mi sento da' Sanniti che l'abitaro-
« no. E questa Gola? Oh! come la investe
« la nebbia e l'orrore, secondo che abbu-
« ia. Gettando lo sguardo oltre *le Prime*
« *angustie*, i paesi che precedono, sembra-
« no piccioli gruppi di case, miserabili nidi
« umani sparsi nella vasta campagna, o
« nascosti tra le montagne, a guisa delle
« dimore delle api. E che sono le colonne,
« ed i più sontuosi edificii verso questa
« eterna, prima opera di natura, queste al-
« te montagne del Sannio? Aspre e selvag-
« ge sono, e culla propria a' loro primi fi-
« gliuoli, fieri rivali de' Romani. Ancora
« pare che rimandino le loro grida vitto-
« riose, e si sporgano minacciose sopra
« gl' incauti nemici. La memoria di quei
« fatti, par che abbia vinta la loro insen-
« satezza ed apatia, per lasciarvi impron-
« to l'orgoglio della gloria passata. Scene
« un tempo di sanguinose battaglie; or va-
« namente vi adopra il ferro l'agricolto-
« re, e le bagna del suo sudore! —

. . . .

Ed altro Storico — « Cotesto sito, pel det-
« to avvenimento, ormai famoso, credesi
« corrispondere a quello oggi appellato
« Arpaia nella Campania, o pure ad un

« luogo ad esso parallelo, volgarmente « chiamato *Mastro-Marco*; ma il precisarne la realtà non è lieve opera. Le « *Strette Caudine*, descritte dallo Storico « Livio, han dovuto dopo più di due « mila anni probabilmente alterarsi, sì per « le rivoluzioni della natura, quanto per « opera de' superbi Romani, che forse vollero cancellare, in appresso, il Monu« mento della loro ignominia, avvenuta « nell'anno 433 di Roma.

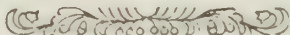
(13) Diod. Sicul. lib. 18. *ad Olimp.* 115.

(14) Questa celebre strada entrando nella Campania, penetrava, nei siti appellati al presente Portella, Fondi, Itri, Formia, Minturno, e Sinuessa.

Essa progrediva, in alcune parti, cavata nel macigno, altrove da smisurate opere reticolate sostenuta, lastricata tutta, con grande arte ed immenso dispendio, di grossissime selci.

Sotto il tribunato di Caio Gracco, fu prolungata da Capua sino a Benevento, e quindi sino a Brindisi, introducendosi dalla regione degl' Irpini (nella odierna Basilicata) pel ponte di S. Venere nell'Ofanto, (Lupol. *Iter Venusinum*, p. 178) e proseguendo per le campagne di Melfi; per la città di Venosa, poi *Ad Pinum* (Spinazzola); per *Silvium* (Garagnone); per Altamura; e prossimamente a Matera, giungeva infine a Taranto.

Anno 311. Av. l'E. V. Cotesta continuazione fu denominata Via Egnazia, dalla città di questo nome, che attraversava sul cammino. Gli avanzi di questa città, si discoprono tra cespugli e dumi, non molto lungi da Monopoli in Terra di Bari.

(15) Mediobarbus. *In Nummismatica Imper.*

CAPO SESTO.

Av. l'E. V. Ann. 310.

Le città che ebbero rapporto co' Romani, furono distinte in Alleate, Municipii, Colonie e Prefetture.

Roma chiamava città Alleate quelle, delle quali avendone riconosciuta la politica indipendenza, dovevan soccorrerla poi negli eventi di stipendii e di armati. Cosicchè queste città tributarie, pomposamente chiamate Alleate, davano i proprii figli alle perenni inchieste di Roma, la quale governata da bassi ambiziosi o tiranni, per insania o dispotismo, facevano lordi i campi di sangue dei sofferenti alleati, che pugnavano per Roma contro popoli, da'quali non riceverono mai nè oltraggi e nè sventure. In modo che non sentendo l'odio che per comando, contro a genti sconosciute, facevan mercato nefando, annualmente, della propria vita; mentre Roma superba concedeva in mercede l'alleanza pei proprii interessi: malinteso onore che veniva pagato col sangue!

Le città ragguardevoli, obbligate a riconoscere Roma come principale, si appellarono Municipii; e questi, quantunque ammessi nella cittadinanza Romana, continuavano a serbare le leggi e le consuetudini patrie, come avveniva per gli Alleati; da' quali differivano per essere considerati di dritto, cittadini di Roma, potendo aspirare agli onori civili e militari. Napoli dopo la pace co' Romani, così venne considerata.

Chiamavansi Colonie le città conquistate da' Romani, le quali abbenchè si governassero per magistrature parti-

colari, pure obbedivano a Roma da tributarie.

In più dura e serva condizione erano le Prefetture, che private dei dritti di eleggere i capi del governo, venivan questi prescelti da' Romani.

Il dritto pubblico di Roma, col quale venivano amministrate le terre soggette, distingueva gli uomini, abbenchè nati con gli stessi diritti, in liberi e servi. I servi considerati come cose e non persone, ricuperavano la libertà con la emancipazione; cosicchè allora essi acquistavano nome di Liberti; e Libertini chiamavansi i loro figliuoli. Leggi crudeli che degradavano l'umanità; sostenute dagli stessi uomini, che prostituendone la dignità, non avevano ad onta gravissima tener per cose, gli esseri della loro stessa specie. Tanto accieca la stolta superbia, che non fa intendere le proprie ignominie! (1)

Gli uomini liberi (2), secondo le di loro dimore, avevan diverse prerogative dai Romani, che per cinque secoli di guerre, concederono e ritolsero ai popoli la romana cittadinanza e le graduazioni de' privilegii, come premii o pene.

Così Roma, che si vantava di essere Madrepatria, tiranneggiava l'uomo!

An. 310.

E ritornando ai Sanniti per compierne i fatti, espongo, che per due secoli sostennero soli e magnanimi le rinascenti e formidabili guerre co' Romani, ed abbenchè questi superiori di forze e di mezzi, pure soffersero dai Sanniti resistenze pertinaci, che in numero di tre milioni (3), con indole guerriera che acquistava incremento nel perenne uso delle armi, e in una vita che cresceva vigorosa nei campi, frementi per indipendenza, magnanimi nelle pugne; avrebbero potuto far ritrocedere la potenza di Roma e distruggerla, se fossero stati sorretti da severa disciplina di governo e dalla unità del comando, che pure non soffrivano per ansia di coraggio. E queste furono le triste condizioni che spinsero essi al totale esterminio; ed abbenchè ottantamila Sanniti cadessero pel romano brando, pur non impunemente, poichè l'onta eterna delle Forche Caudine bastava a vendicarne le perdite.

E basti per dimostrare la generosa indole de' Sanniti, la loro suprema Legge, che calcolava il suolo un bene comune! Perciò uguale e sentito l'obbligo solenne di coltivarlo, germe d'individuale ed ugualmente divisa dovizia. Così che dopo elasso di tempo, non coltivando il cittadino la propria terra, diveniva questa altra volta comune. Filosofica dipartizione, suprema ed innegabile; sospirata da pochi filantropi; abborrita e conculcata dal fratricida dispotismo!

E caduti i Sanniti, pure vantavano

superiorità tanta, che insegnarono ai Romani migliori modi a costruire le armi, (4) delle quali essi traean profitto più dai dardi, imbracciando scudi, co'quali si schermivano con arte mirabile. E v'hanno Scrittori, che con evidente verità, sostengono che i Romani avessero appreso da essi il nome d'imperatore, (5) col quale i Sanniti chiamavano il di loro capo, eletto a voti in un tempio sacro a Marte. Essi prestavan culto ad una religione sanguinaria e tremenda (6).

Errori di culto, ereditati da popoli barbari, che pure nella stessa ferocia, mostravano la bellica natura de' Sanniti, che indotti di pia religione, seguivano questi riti, perchè trasfusi ed imposti da una credenza, che sorgeva tra i tumulti delle perenni guerre.

Così i Sanniti, magnanimi nelle armi; implacabili nemici dei Romani, perchè creduti usurpatori; ardenti di libertà; coltivatori d'una terra comune, meritevoli di fama eterna, per la irremovibile fermezza del loro carattere. Caddero per la irresistibile legge del tempo, che disforma tutti i popoli; ma caddero frementi e per insuperabile forza altrui, ma non mai da codardi, nè da popoli prostituiti; pronti sempre a ricombattere per l'innato amore della Indipendenza, abbenchè tristamente oppressi, disgiunti ed esangui. Essi, a preferenza degli altri popoli d'Italia, mostrarono troppo essere Italiani. E virtù tante, le generazioni che succedettero, incapaci di quegli eroismi, obbliarono!

NOTE.

(1) Leggi Romane.

(2) Avevano stanza in Roma, nel Lazio, in Italia, o altrove.

(3) Nell'ascendere in questo numero, tra loro venivan divisi e ripartiti in tante separate, piccole Repubbliche, essendone il capo di ognuna, appellato Merrict-Tubtisc. Nell'Itinerario di Antonino, si legge *Equus magnus*, opera di un Anonimo vissuto circa il IV° Secolo dell'Era corrente, che la voce *Tubtisc* significhi *Magnus*; il significato di *Merrict* s'ignora, ma è facile interpetrarlo.

Negli ultimi casi di pubblica salute, inviava ogni Comunità il suo Deputato al Congresso generale, e questi v' interveniva accompagnato dal contingente di milizia del suo paese, il quale sosteneva o proteggeva, secondo la necessità, il voto che nell'adunanza si profferiva da lui.

Questa poi solennizzavasi in un Tempio dedicato a *Marte*, ovvero *Mamers* Dio della guerra, oppure a *Minerva*—Il quale tempio non stabile, si ergeva ove avveniva il Congresso. In esso, i soli Deputati avevano facoltà di porre piede a deliberare. Eleggevano questi un Presidente tra loro, che in uso di quei tempi, era nominato Imperatore. E questo e quelli dovevano la loro elevazione al valore dimostrato in guerra, ed alle grandi virtù palesate nei consigli.

Il popolo Sannito, educato in una silvestre indipendenza (donde traeva origine la loro indole guerriera) per mera natura trattava l'armi. Robusto, sano e valorosissimo moveva alla guerra, per privato e comune interesse.

I Sanniti non combattevano che alla spicciolata; ed affrontavano il nemico solamente quelli, cui più da vicino minacciava il pericolo.

(4) In molte cose furono i Sanniti maestri a'Romani, particolarmente nella fabbrica delle armi—Sallust. in Cat. *Arma atque tela militaria a Samnitibus sumpsimus* — Atheneus. *A Samnitibus Romani didicere scuti usum.*

Tutta la loro eleganza, facevan consistere nella ricchezza dei militari ornamenti. Perciò una eletta schiera di Sanniti, la quale esclusivamente consecravasi al Dio

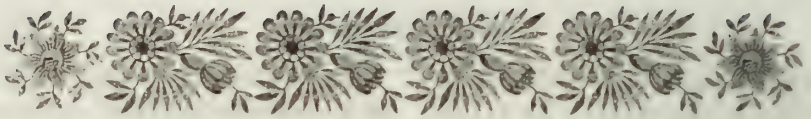
della Guerra, primeggiava nella moltitudine, per la magnificenza e per la vaga varietà de' colori delle vesti, e delle piume d'uccello che soprapponevano ai loro elmetti.

Distinguevasi ancora allo scudo, ch'era ricoverto d'una lamina d'oro o d'argento, e tali insegne accompagnavano con abiti colorati o candidi. (Tit. Liv. Dec. 1. lib. 9.) Un'altra singolarità fregiava pure cotesto strenuo drappello, ed era un cosciale di ferro o di cuoio alla gamba sinistra. Le armi offensive de' Sanniti, erano generalmente i dardi; (vedi Veget. lib. 1. capo 15), e per difesa, oltre la lorica, imbracciavano scudi lunghi al di sopra, e che con molte proprietà di schermire, terminavano aguzzi nell'opposta parte.

(5) *Imperator* o *Empratur*.

(6) Nella loro Religione, poco grandeggiava il culto esterno. Nella città non eranvi tempii, questi poi si costruivano, secondo le circostanze guerriere, negli accampamenti; ed ivi usavano i simulacri dei loro Numi, che d'altronde si serbavano in famiglia come Dei tutelari.

In determinato tempo, i giovani si univano insieme, e giudicavano delle personali valentie e delle proprie forze. Quegli che era dichiarato il migliore di tutti, toglieva in isposa la fanciulla di sua elezione; quell'altro che riceveva dopo i voti favorevoli o suffragi, era il secondo a scegliere; e così con questo ordine, gli altri. Stob. *in Fragm.*

I Sanniti, non avevano, come taluni opinavano, un governo Teocratico; ma si prostravano ad una religione terribile e sanguinaria; ed i trasgressori della volontà dell'imperatore o del sommo sacerdote, erano immolati in ostia cruente alla dispietata Divinità.

CAPO SETTIMO.

Av. l'E. V. Ann. 293.

Scemati i Sanniti di potenza per le descritte sventure, i Romani progredendo, intanto, si avanzavano verso la Magna Grecia. I Tarantini, non potendo con le armi far fronte ai Romani abborriti, incitavano l'ira negli animi dei popoli confinanti; e d'ira avvampando tutti, cagionarono imminenti le guerre. Turio assediata, nel rendersi spontaneamente ai Romani, li animò ad entrare nella Magna Grecia, sacra per tante rimembranze; cosicchè frementi i Tarantini per queste facili conquiste, facendone lagnanze ai Romani, risposero questi con apparato minaccioso; poichè una flotta di dieci vascelli, somministrati dalla Repubblica Napoletana in forza dell'alleanza, non avendo allora Roma navi da guerra, (1) entravano securi ed a vele gonfie nel golfo Tarantino. E quando essi approdarono, il popolo, che allora celebrava le feste Baccanali, (2) assalì da furente le navi, e molte ne distrusse, scampandosi le altre con la fuga (3). E fattisi arditi i Tarantini per questi successi, dichiarando apertamente la guerra a' Romani, precipitandosi sopra Turio la riconquistarono, abbattendo l'alto vessillo dell'Aquila non più temuta.

Ann. 280.

Roma mandò legati, fra quali Postumio, a Taranto, chiedendo riparazione dei patiti danni; e comecchè questi apparvero seminudi ed in vesti semplici, così dalla vanitosa eleganza dei Sena-

tori Tarantini, vennero bruttamente derisi. Ed eccedendo nelle turpitudini, mentre quelli con greco sermone esponevano le di loro pretensioni, tra la popolare ed oscena licenza, un tale Cotyla istrione, oltraggiando gravemente la santità del messaggio, osò, tra i plausi della imbestialita plebe, lordare le vesti di Postumio (4); e mentre i legati venivan respinti con modi i più vili, quella tripudiava pazzamente. Ma per poco; poichè le legioni Romane in formidabile aspetto, a rapidi passi movevano verso Taranto, implacabili ed avide di giusta vendetta; ed il popolo sconsigliato e mobile per indole e per ignoranza, trepidò tanto, che abbenchè la Repubblica Tarantina avesse trentacinque mila fanti e trentamila cavalieri, pure inviò solleciti messi a Pirro re di Epiro, chiamandolo in sua difesa, ed adescandolo con doni: risoluzione vituperata dai più anziani Tarantini, fra quali Metone, che vanamente mostrò al popolo, fatto ora più insano per la paura, che la venuta di Pirro, da re straniero, aumenterebbe sempre più le sventure di Taranto (5).

Pirro udì questi clamori, inviando, intanto, per difesa de' Tarantini, Cinea con tremila soldati; e poi facendo venire da Taranto, navi capaci a trasportare cavalli ed attrezzi da guerra, le caricò di venti elefanti, tre mila cavalieri, ventimila fanti, duemila arcieri e cinquecento frombolieri. Ed egli Duce primo della flotta, mentre valicava lo Ionio, alzatosi vento di tramontana furiosissimo, vide i suoi navigli dispersi prima e poi perduti nei tremendi marosi, e salvando egli a stento la vita per essersi gittato a nuoto, defaticato e misero si trasse sulle spiagge della Messapia.

An. 279.

Ed egli con esperto consiglio, scosse i Tarantini dal letargo dei piaceri; ripartendone la gioventù tra le sue falangi, onde da queste avessero esempii austeri e guerrieri. E comecchè gli era necessario il tempo per disporre delle sue schiere, così cercava con arti di guerra, dilungare la pugna; ma i Romani dotti de' suoi mezzi, schivando gl'indugi, spinsero finalmente Pirro a metter campo tra il fiume Sirio, (oggi Sinno) ed Eraclea; mentre essi sotto i cenni del Console Levino, si accamparono nella riva opposta.

An. 278.

Le schiere pugnando con uguale furore, rendevano dubbioso l'evento, finchè apparvero tra gli Epiroti gli elefanti, tenuti in serbo dapprima; i quali carichi di soldati, destando nelle legioni Romane inusitato terrore, sgominandole, decisero della giornata. Ed il campo d'ambo le parti, rimase ingom-

berato di cadaveri, e Pirro a stento si sottrasse alla strage (6). E se il monarca di Epiro ed il console Caio Fabrizio, che successe a Levino nel comando, tentarono fermare trattative di pace con modi generosi, questa non resse, avvegnachè presso Ascoli la pugna si rinnovò, rimanendo Pirro ferito da un giavellotto. E intanto la Sicilia impeggiorando in tumulti, per la narrata morte di Agatocle, queste sorti, animarono Pirro, di dichiararsi re puranco di quella isola (7).

La sua assenza diede campo ai Romani di conquistare Eraclea e Crotone; i quali sotto altro Duce, il console Manio, riaffrontarono le ire del reduce Pirro, che abbenchè ricorresse ai fausti mezzi degli elefanti, pure le sue schiere retrocedevano vacillanti e confuse; imperocchè gli avversi, vergognosi della prima paura, usando dei fuochi, sbalordirono gli elefanti, che aumentavano lo scompiglio degli Epiroti. Si ripugnò presso Benevento, e le soldatesche di Pirro furono interamente distrutte.

An. 273.

Gli ultimi furori di queste resisterono per altri sei anni, finchè menomate e prive di speranze, cederono il campo ai Romani; che non avendo chi più a loro s'opponesse, assoggettarono al loro impero Greci e Sanniti; e le città di Pesto e di Taranto. E togliendo da questa ultima (abbenchè le dessero, allora, nome di città confederata) i più illustri giovanetti, gl'inviarono in ostaggio a Roma, serbandoli per insano odio, a spietata sorte in tempi non lontani.

An. 267.

E da qui le deduzioni delle colonie Romane, stabilite in Malevento, vetusta città de' Sanniti-Irpini, chiamata poi Benevento per augurio del nuovo dominio; in Picentia, oggi Bicenza, tra Salerno ed Eboli (8); in Brindisi, metropoli della Salentia (9); in Isernia, città Sannitica; ed in Frigella (10), poco lungi da Sora. E così con arte, che i dominatori appalesano mite e fraterna dapprima, e che poi apertamente cangiano in diritto, i Romani divennero i signori assoluti delle nostre terre, fatte tributarie e serve per la insipiente barbarie degli abitanti, che abbenchè d'uno lignaggio, discordi fra essi, non ebbero come a sapienza de' loro governi la fratellanza, che fa una la causa, una la difesa ed il benefizio! (11).

An. 237.

E le contrade meridionali della Italia, ebbero calma, sospirata dopo tanti travagli; le quali tenute in freno dalle milizie Romane, progredirono nella civiltà. E per dimostrar sempre che fin tra le sciagure l'italico ingegno è sem-

pre fervente, Livio Andronico della Magna Grecia, istituì il primo in Roma i componimenti teatrali, ed Ennio nativo di Rudia, città Calabra, vergò gli annali dei fatti Romani. Ed il commercio e l' agricoltura migliorarono; ed i popoli crebbero in rapporti fraterni e più securi; memori delle stoltezze dei Tarantini, che pertinaci nello stesso disinganno, ricorsero vilmente più volte agli Epiroti; perchè incapaci, per propria colpa, ad imbrandire un ferro per la patria difesa!

An. 225.

I Galli Transalpini ed Insubri sorpassando i limiti delle loro terre, scesero sul tenimento romano con avidità di efferate scorrerie, turbando la brieve pace delle nostre contrade. E le romane legioni in numero maraviglioso, poichè ascendevano gli Ausiliarii a 250000 pedoni e 35000 cavalieri (del quale smisurato esercito fecero parte i nostri popoli guerrieri, con la plebe Campana) (12), oltre delle soldatesche urbane, che rimasero al presidio de' Municipii e delle Colonie; uscendo contro ai rapitori, con terribile impeto gli sconfissero e li fugarono.

NOTE.

(1) Dion. Cass. *Fragm.* 145. — Luc. Flor. lib. 1.°

Questo passo di Dione, riportato eziandio da Lucio Floro, è in manifesta opposizione con quello di Livio, ove dice che i Romani appresero a costruire le prime navi da guerra dal vascello Cartaginese, che naufragò sulle loro spiagge. L'istessa contraddizione rinviensi in Lucio Floro (lib. 2.°) il quale molti anni dopo, narra come un caso nuovo e terribile (sono le sue parole) che i Romani, avessero osato per la prima volta, con navi proprie, attraversare lo stretto di Messina:

Igitur specie quidem socior juvandi, re autem sollicitante praeda, quamquam TERRITARET NOVITAS REI, *tanta tamen in virtute fiducia est, ille rudis, ille pastorius populus, vereque terrester ostendit nihil interesse virtutis equis an navibus, terra an mari dimicaretur.*

Cotesto avvenimento è registrato pure da Dionigi d'Alicarnasso; onde nel conciliare le discordi narrazioni, si è riferito che le navi, le quali recavano l'ambasceria in Taranto, fossero verosimilmente Palepolitane, in quanto che Polibio (lib. 2.) assicura, non posseder Roma in quel tempo il più piccolo bastimento.

(2) La Città governata, in quell'anno, da un Filocari, col carattere di Demagogo, celebrava le feste baccanali. I Baccanali introdotti in Roma, da un ignobile greco, divennero poscia misteri occulti in onore di Bacco, e cagione delle più smodate lascivie e di molti misfatti. Ai quali pose termine il Console Postumio. Liv. Hist. Rom. lib. 39.

« Le feste pubbliche che chiamansi oggidì di *Carnevale*, sono antiche quanto « il mondo: esse nacquero in Egitto. È « cosa veramente strana, che il *Carnevale* « abbia avuto un'origine religiosa. Ma pure la è così. Gli Egizî e quindi i Greci, « avean l'abitudine di travestirsi e mascherarsi durante le feste religiose, per « rappresentar sotto forme umane le immagini degli Dei, delle Dee e degli Eroi. « Indi l'origine de' travestimenti, e delle « maschere recenti. I sacerdoti egiziani « venuti dall'Etiopia, nel medio-Egitto, « il dettero al popolo per festeggiare la « loro Divinità. Il *Carnevale* chiamavasi « allora *Cherubs*, e celebravasi nell'equinozio d'Autunno.

« I *Cherubs*, o feste dei buoi, non celebravansi in tutto l'Egitto nella stessa « forma: la varietà dipendeva da' nomi diversi che davansi a *Giove*, il quale, secondo i luoghi, chiamavasi *Iside*, *Osi-*

G W. dis — Pistolesi inc

Orecchio di Dionigi

« *ride, Mneri, Onfi* ed *Api*. Quest'ultimo « era più generalmente onorato; ed ecco « come celebravasene la festa:

« Approssimandosi l'equinozio autun- « nale, i sacerdoti facevan cercar per tutto « l'Egitto il bue più bello, più forte e più « grasso. Quando l'animale era stato rin- « venuto, conducevasi ad Alessandria, « chiudevasi in un eletto recinto, e circon- « davasi di cure e di omaggi. Elette don- « zelle potevan sole servirlo; i sacerdoti « ivano mattina e sera ad adorarlo — Qual- « che giorno prima della festa, degli artisti « scelti fra i sacerdoti, gl'indoravan le cor- « na, abbigliavano di seta e d'oro, e dipin- « gevano sul suo corpo degli ornati simbo- « lici, e de' geroglifici; indi il costume di « bardamentare il *Bue aratore* de' Greci, e « dei Romani, ed il *Bue grasso* delle feste « del medio-evo, e del *Carnevale* moder- « no. Terminata quest'operazione, facevasi « uscir l'animale dal suo recinto, e me- « navasi a passeggiar per sette giorni per « tutte le strade della Città, con un fan- « ciullo a ridosso. Uomini, donne, ragaz- « zi travestiti, mascherati ed assisi su « cammelli, cavalli od asini cantavan inni « in sua lode. Le donzelle che aveanlo ser- « vito nel suo recinto, il seguivano pur nel « passeggio; soldati ed officiali facevano « ala, dall'una parte e dall'altra, al cor- « teggio. Cominciavano allora per tutto « l'Egitto i pubblici godimenti e le ma- « scherate, e duravano fino alla morte di « quel dio novello, la quale gli si dava « sempre sette sere dopo la celebrazione « della sua festa. Giunto il fatale istante, « i sacerdoti conducevan pomposamente « il quadrupede sulle rive del Nilo, ove « in presenza della folla, in mezzo a'canti, « a danze e banchetti annegavanlo, reci- « tando preghiere e levando gli occhi al « cielo. Aggiungono le Tradizioni, che fa- « cevano poscia riportarselo per imbalsa- « marlo; ma siccome finora non si son « trovate *Mummie di buoi* negli antichi « tempii della Nubia, dell'Etiopia e del- « l'Egitto, è probabilissimo che ne faces- « sero qualche altro uso. Il giorno dopo « cessavan le feste, ed il popolo lasciava i « travestimenti e le maschere; le ancelle « del bue ripigliavan vesti più decenti, e « ritornavano alle loro cure consuete; il « silenzio, la calma, il riposo succedevano « al rumore, ai giuochi, ai piaceri fino « ai *Cherubs* dell'equinozio venturo.

« Quando Sesostri ebbe steso il suo im- « pero dal Gange al Danubio; quando i « Faraoni, continuando le imprese rifor- « matrici di Sesostri, ebbero interdetto a « tutti i loro sudditi coteste solennità, di- « vennero esse profane e si estinsero con « Psammenito, ultimo dei Faraoni, per « trasformarsi e brillar di luce più viva, « presso i popoli inciviliti dall'egizio Ce- « crope, cioè presso gli Elleni ed i Gre- « ci, 1582 anni avanti G. C.

« I *Baccanali* celebravansi come i *Che-* « *rubs* egiziani, all'equinozio di autunno e « non duravan che tre giorni.

« Primamente un dio *Bacco*, trovossi « rappresentato sotto forma umana, sur

« un asino od un carro tirato da bianchi
« tori, ma sempre preceduto da un bue
« riccamente abbigliato. Ebbevi pure un
« cangiamento di nome; chiamaronsi tali
« cerimonie *Misteri* di *Cerere* e di *Bacco*,
« invece di *Misteri* d'*Iside* e di *Osiride*.
« Gli usi stessi osservati nelle processioni
« del *bue Api*, furon conservati nella ce-
« lebrazione de'*Baccanali* — Vedevasi l'e-
« roe della festa, *Bacco*, con la testa cinta
« di ellera, di pampini e di grappoli, con
« la faccia impiastricciata di feccia, sul
« dosso di un asino; ed accanto a lui il suo
« vecchio compagno *Sileno*, il *Pulcinella*
« del greco *Carnevale*, che deliziosamente
« vôtava una coppa di vino. In tutte le vie
« uomini, donne, fanciulli travestiti e ma-
« scherati cantavano, e danzavano come
« gli Egiziani in Alessandria nei *Cherubs*.

« Durante la celebrazione di queste fe-
« ste, i Poeti contendevansi il premio della
« poesia. Gli argomenti che davansi a
« spettacolo, erano i misteri di *Bacco* uc-
« ciso dai *Titani*, sceso all'inferno, e quin-
« di risuscitato. Le Tradizioni egizie sono
« state sì scrupolosamente osservate dai
« Greci, che a Chio ed a Tenedo, questa
« morte di *Bacco*, era rappresentata in un
« finto sacrificio d'un uomo travestito, co-
« me avveniva negli egiziani *Cherubs*, in
« cui vedevasi *Osiride* messo a morte da
« *Tifone*.

« I *Baccanali* non tardarono a divenire,
« come i *Cherubs*, feste puramente profa-
« ne, pubbliche orgie, divertimenti nefan-
« di. Quando gli Arconti decennali, de-
« posti i loro carichi, ebbero gittata la Re-
« pubblica nell'anarchia, quando la filo-
« sofia di Talete e di Pitagora divennero
« dominanti, il *Carnevale* greco si rese
« mostruoso. Col soccorso de'travestimen-
« ti e delle maschere, la Grecia fu bruttata
« d'infamie; si scelse la notte per la cele-
« brazione de'*Baccanali*. La società greca
« toccava l'apogeo della sua gloria, ella
« si spense allora come una grande me-
« teora. Gli Etruschi ed i Romani ne rac-
« colsero i rottami.

« I notturni *Baccanali* della Grecia, fu-
« rono celebrati in Italia per molti Secoli;
« ma un avvenimento successo a Roma 186
« anni, prima dell'Era nostra, obbligò il
» Senato a proibirli sotto le pene più gra-
« vi. Aveva intanto il popolo bisogno di
« feste. Un *Carnevale* novello fu statuito
« ne'tempî. Si scelse per celebrarlo il tem-
» po più tristo dell'anno, dal dì 15 al 21
« dicembre.

« *Saturno*, antico protettor dei Latini,
« sottentrò a *Bacco*, ed i suoi ministri
« presero il nome di *Saturnali*. Questi
« pubblici godimenti, furono creati per
« ispirare al popolo grandi e nobili pen-
« samenti. Durante i sette giorni del *Car-*
« *nevale* romano, la gioia diveniva uni-
« versale; in tutta Italia si conservarono
« le processioni del *bue Api*, e del *bue Ara-*
« *tore* de' Greci, nelle quali apparvero i
« germi del *Pulcinella* e dell' *Arlecchino*
« moderno, fra i mimi che formavano il
« corteggio. Il primo (*Maccus*) era ma-
« scherato; ei portava alle due estremità

« della bocca de' sonagli, e sulla testa, un « berretto frigio. Il secondo (*Planipes*) « senza coturno od altro calzare, avea la « testa tosata e la faccia annerita. Il suo « vestito formato di pezze di diverso co- « lore, gli si stringeva alla vita dandogli « molta grazia e snellezza nei movimenti. « Ei danzava quasi sempre, ed affettava « una gran finezza di spirito, nelle farse « che rappresentava innanzi al popolo. « Durante i *Saturnali*, si chiudevano i « tribunali e le scuole, si aprivano i cir- « chi, e si traevano per la città de' carri « pavesati, e degli animali bizzarramente « vestiti; si faceva grazia ai colpevoli; si « mandavan presenti; i padroni servivano « ai servi, ed i servi comandavano ai pa- « droni; i ricchi spogliavansi in favor dei « poveri; il Popolo imperava.

« Dal tempo de' primi imperatori ro- « mani, i *Saturnali* erano divenuti popo- « lari, come oggidì sono le feste del *Carne-* « *vale*. Il popolo serbava i travestimenti « antichi, ed i nobili patrizî, per distin- « guersi dal volgo, ivano a magnifici bal- « li, coperti la persona d'una veste lunga « e negra, alla estremità superiore della « quale era un gran cappuccio (*cucullus*), « cucito ad un gran collare che scendeva « sulle spalle, e chiamavasi *lucerna*. Su « questo modello si son fatti i *dominò* ve- « neziani.

« Dopo l'aurea età della Filosofia e del- « la Letteratura, il mondo romano doveva « annientarsi anch'esso o piuttosto trasfor- « marsi. Lo stabilimento del Cristianesi- « mo, non mise termine d'un tratto alla ce- « lebrazione de'*Saturnali* antichi. In mez- « zo al settimo Secolo, ripresero anzi un « ascendente ed un carattere religioso, nel- « le feste *dell' Asino* e *de' Pazzi*. Tutti i « simboli del *Carnevale* egizio, greco e ro- « mano furono conservati nella celebra- « zione di quest' ultima festa, che comin- « ciava dal Natale e finiva all' Epifania. « In Francia nel quindicesimo Secolo, la « Sorbona e 'l Concilio di Sens, notarono « cotali feste di paganesimo e di idolatria, « e nel Secolo seguente, la festa de' *Pazzi*, « passò in Italia per trasformarsi di nuovo, « e rivivere sotto il nome di *Carnevale*; « *Maccus* e *Planipes* risorsero più galan- « ti, più vivaci, più spiritosi, più cau- « stici sotto i nomi di *Pulcinella* e di *Ar-* « *lecchino*.

« Mille e mille foggie diverse, comincia- « rono a vedersi per le strade. Risi, can- « ti, orgie, danze, diffusero da per tutto « quella gioja sregolata che regnava nei « *Cherubs* degli Egizî, ne' *Baccanali* dei « Greci, e ne' *Saturnali* degli antichi Ro- « mani.

Vedi — I Baccanali di Roma — Tragedia di Ippolito Pindemonti.

(3) Dion. Cass. *Fragm.* 145 — Luc. Flor. Lib. 1.

(4) Dion. Halicar. *excerp. legat.* 4.

(5) Av. l'E. V. Ann. 310. Taranto, indolente spettatrice delle sanguinose lotte tra i Romani ed i Sanniti; (Vedi pag. 114) snervata da lungo tempo per proprie debolezze, fastosa di delizie, ritrosa alle ar-

mi, s'avvide troppo tardi che doveva premunirsi contro la romana invasione; e perchè non fece mai senno dalle sofferte sciagure, ricorse nuovamente al funesto bisogno delle armi straniere.

Anno 302. Abborrendo i Tarantini i principi Epiroti, ricorsero a Cleomene re di Sparta, richiedendogli schiere e duci. E questo re, spinto da bassa ambizione, vi spedì Cleonimo suo figliuolo, che con cinquemila uomini approdò ai lidi di Taranto.

A costoro unì Cleonimo dieci mila Tarantini, oltre a cinque mila pedoni, che egli radunò di vagabondi e volontarii tra le vicine terre. Levò Taranto (nell'anno 301) due mila cavalli; cosicchè il duce lacedemone divenne forte di ventiduemila soldati.

Egli, dapprima, premunì di difesa le principali città della Magna-Grecia; fermando l'alleanza co' Lucani; e chiamando al dovere i discordi Metapontini. Ma l'austero costume spartano soggiacque alle tarantine delizie; poichè si abbandonò perdutamente nelle braccia della dissolutezza. Tra le sue vergogne, menò fama di vituperio maggiore, quella, quando volendo assicurarsi della fede de' Metapontini, nel multare seicento talenti di argento, (il *talento attico* equivaleva a lire italiane 5940 ovvero a 1307 ducati napoletani) volle ritenere puranco in ostaggio, dugento delle più belle fanciulle di Metaponto, che riserbò a' suoi nefandi piaceri.

Le voluttuose cure che prodigava incessantemente a questa imbelle schiera, alienarono da lui gli animi de' Tarantini; che abborrendolo poi, sospiravano il mezzo di disfarsene.

E questo desiderio fu appagato prestamente; imperocchè volendo Cleonimo, fare una diversione contro Agatocle re di Siracusa (Vedi pag. 93) che infestava le regioni meridionali della Magna-Grecia, mosse a tumulto i danneggianti popoli; ed abbenchè egli tentasse con ogni sforzo del suo esercito, a sedare le armi popolari, pure dovette abbandonare Taranto, da straniero, che disinganna sempre le bugiarde speranze dei popoli stolti! Vedi Diod. *ad Olymp.* 119 — Tit. Liv. Dec. 1. Lib. 10.

(6) Contuttochè Pirro vincitore rimanesse del campo, non meno sangue gliene costava l'acquisto. Molte migliaia di guerrieri d' ambo gli eserciti rimasero spenti, ed egli stesso vi corse gravissimo pericolo di sua vita. Plutarc. *in Pirr.*

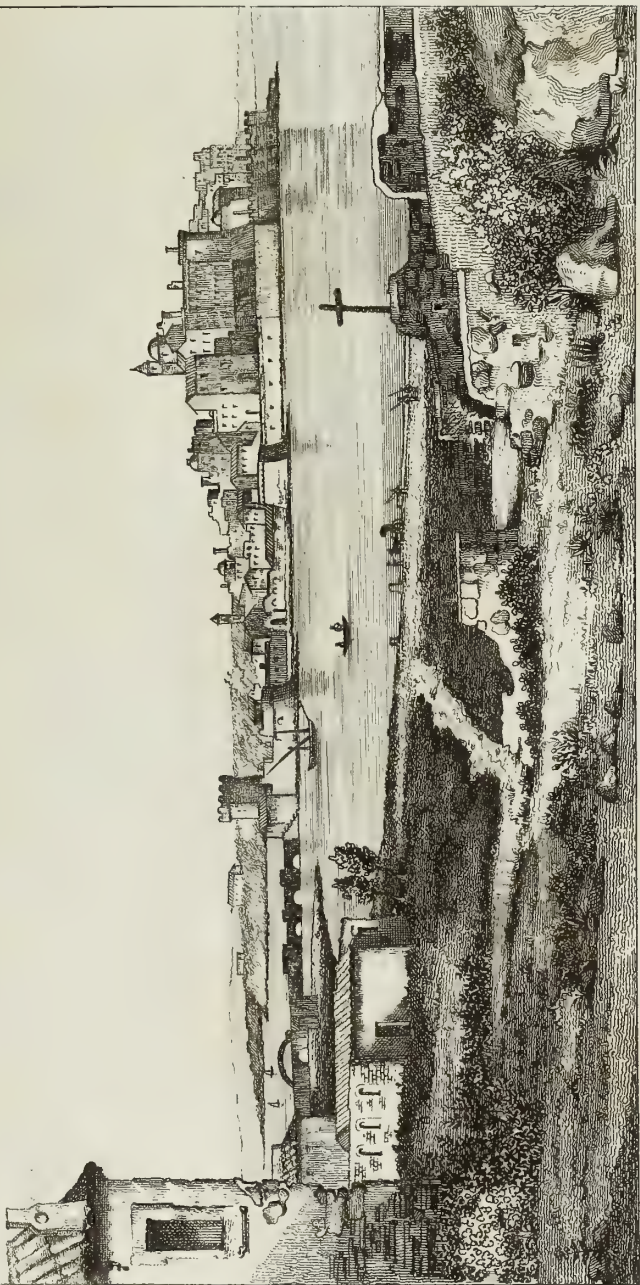
(7) Per aver tolto a moglie Lanassa, figlia di Agatocle.

(8) Roma obbiettando frivoli pretesti, nel soggiogare i Messapii ed Salentini, popoli dell'antica Japigia; sottopose il Piceno, la cui principale sede era *Picentia.* Questo Piceno nella divisione fatta d'Adriano dell'impero, venne appellato *Piceno Suburbicario*, a distinzione del Piceno, provincia, ora Marca di Ancona.

(9) Luc. Flor. lib. 1. cap. 20.

(10) Dove ora si dice Isoletta, poche miglia lungi da Sora.

(11) Av. l'E. V. Ann. 311. Combattendo i Romani in un suolo straniero, era il

Taranto

sommo vantaggio sempre per essi, poichè non potendo essere astretti, perdendo, che a sgomberare, così vincendo, acquistavano con salda potenza regioni e città, che subitamente costituivano sotto la dipendenza della Repubblica.

All'imboccatura del Liri, stabilirono, allora, la Colonia di Minturna; e nel bosco Vescino presso all'Agro Falerno; su gli avanzi di un'antica Colonia Greca, chiamata Sinope, stabilirono quella di Sinuessa; e così le altre di Venosa e di Atri.

Necessitati, d'altronde, di espurgare l'esterminato numero de' cittadini indigenti, i Romani pensarono, come mezzo più adatto, di ripartirli e collocarli tra le città soggiogate. Quali fossero le meste condizioni di queste città, si sono esposte nelle pagine 113 e 114.

Av. l'E. V. Ann. 246. Da siffatte conquiste de'Romani derivarono i *Vettigali*, ossiano le gabelle, onde impinguavasi il romano erario, che per mezzo di quattro questori, o pubblici ricevitori, si percepivano nelle nostre contrade.

Nel dedurre i Romani una Colonia in qualche città caduta in poter loro, ne dividevano in tre parti il territorio. La prima ripartivasi tra i novelli Coloni, affine di assicurar la loro sussistenza; impiegavasi il prodotto della seconda, a reggere le pubbliche spese ed i tempii della Colonia; la terza ritenevasi ad utile della Repubblica di Roma. Cotesta era poi di due specie: l'una nomavasi *ager publicus*, e si dava in fitto per conto di essa Repubblica; l'altra dicevasi propriamente *ager vectigalis*, che per lo più, sotto varie condizioni, si vendeva a persone private. Nel novero dei *Vettigali*, oltre i terreni da coltura, andarono pure compresi i laghi ed i fiumi. Perciò vuolsi, che da siffatto lucro, quel Lago vicinissimo a Baja, che oggi appellasi *Maricello*, fosse allora appellato *Lucrino*, essendo divenuto un prosperoso *Vettigale*, a cagione dello spaccio delle sue squisite *ostriche* ed *orate*.

E *Vettigali* divennero parimenti i balzelli de' porti nelle Città marittime, le miniere, ed i pascoli delle nostre contrade.

(12) Contro la irruzione dei Galli, Roma mise in armi dugentottantacinque-mila uomini; fra i quali vi ebbero incremento i nostri popoli guerrieri:

Levarono i Latini	Fanti	80,000	Cavalli	5,000
I Sanniti	»	70,000	»	7,000
Gli Japigi ed i Messàpi	»	50,000	»	16,000
I Lucani	»	30,000	»	3,000
I Marsi, i Marruccini, i Frentani ed i Vestini	»	20,000	»	4,000
		250,000		35,000

POLYB. lib. II.° — 24.

CAPO OTTAVO.

Av. l'E. V. Ann. 220.

L'Aquila Romana che si erigeva, intanto, secura e temuta, sorretta da Marcello, aspirava a voli più arditi; ed avendo visto breve spazio di mare tra Reggio e Messina, come limite oltraggioso della sua potenza, lo attraversò, e scendendo improvvisa, quasi da difenditrice de' Messinesi, che vivevano soggetti ai Cartaginesi, chiamati puranco Punici, (1) li ridusse al suo dominio. Ed insaziabile di conquiste e d'impero, sottopose a tradimento, Siracusa, togliendo a Gerone suo re, il tempo di prepararsi alle resistenze; ed in breve tempo atterrando chi osava di far fronte alle sue vittorie, da formidabile per fama e per armi sottopose tutta la vasta isola.

E mentre avvenivano questi fatti, e Marcello s'impadroniva di Siracusa, il sapiente Archimede, che aveva bruciato le navi Romane con i mirabili specchi ustorii, (2) rapito nelle matematiche meditazioni, non fu scosso dall'eccidio che recavano i vincitori e dai lamenti dei vinti. E come suonava in fama la sapienza di tanto intelletto (3), così il duce Romano ordinò, che nell'acquisto di Siracusa, fosse salvo il solo Archimede. Ma un soldato non conoscendolo, nel vederlo tardo alle sue dimande, perchè immerso nelle sublimi astrazioni, lo uccise. Marcello se ne dolse tanto, che ordinò degna tomba ad eterna memoria di cotanto ingegno! (4)

Ed i Cartaginesi, che fremerono per vergogna, nel vedersi conteso dai Romani, stranieri allora alla navigazione, l'imperio del mare non solo, ma tolta la Sicilia, concitaronsi a vendetta.

E questa scoppiò prima nella Ispana

penisola, tolta ai Romani; ed ivi morti dei Cartaginesi i capitani Amilcare ed Asdrubale; recisero il capo di questo ultimo, i guerrieri di Roma, i quali per sanguinoso scherno, lo fecero rotolare nel campo avverso, generandole sgomento e raccapriccio. E le ire d'ambo le parti crebbero con gran furore; cosicchè Annibale figlio di Amilcare, che ne' primi suoi anni, stringendo un brando con polso non fermo, per comando di suo padre, aveva giurato sull' ara, eterno sdegno ai Romani; divenuto adulto, ardente di odio e di coraggio, innovò il tremendo giuro di troncare il volo all' Aquila superba, sul cadavere paterno; e tanto giuro costò immenso sangue a Roma!

An. 219.

Compiva cinque lustri Annibale, e già da esperto guerriero, appagando di troppo le speranze in lui confidate, vinse ed arse Sagunto (5), città alleata de' Romani, con strategica fin' allora ignota.

An. 219.

E poi attraversando i Pirenei; varcando da intrepido i precipizii delle Alpi; superando con sicuro ardire i geli di questi ardui monti, che la fama diceva inaccessibili; tra perigliosi sentieri, e valanghe, che ne disperdevano le tracce, egli discese in Italia indomito e furente, come la folgore, cui potenza non resistendo, precipita e distrugge. Così piombando sugli attoniti Romani, Annibale, gli sconfisse al Tesino (6), alla Trebbia ed al Trasimeno (7).

An. 218.

I Romani, che trepidarono nel vedere irrompere dagli eterni ghiacci le inattese insegne abborrite, retrocedevano sempre scemati, mentre il Punico Duce vincendo l' Apulia e la Campania, avendo per solo disegno abbattere quanto era di romano, seduceva i popoli con rispettare i di loro dritti e le di loro proprietà; e questi che per l' antecedente ubbidienza, fremevano sotto il dispotismo romano, avidi di novità, si lusingavano di migliore avvenire; senza intendere, che la natura de' conquistatori è sempre la stessa in tiranneggiare i popoli vinti!

E così, progredendo con facile fortuna, tra le prostituite acclamazioni delle genti, il Cartaginese, guerreggiava securo, non come in terra straniera, ma amica e devota; e queste, non dirò vittorie, ma dominazioni offerte da popoli creduli, davan l' aspetto miserando di volontaria servitù e di barbari trionfi. Ed egli, saziandosi di vendetta su i territorii Beneventano, Venosino, e Vestino (8), in cui i Romani tenevano doviziose colonie, prometteva ai nostri po-

poli difese, beneficii, mite signoria; facili e suete lusinghe, che il dispotismo non poteva avverar giammai!

An. 217.

In queste nuove e volenterose ubbidienze dei popoli, mentre i Sanniti, abborrivano barbara dominazione, e pure per inevitabile destino, si piegarono più tosto a soccorrere i Romani, con 8000 pedoni e 500 cavalieri, non vedendo ancora maturo il tempo di scuotere il loro giogo; Napoli, (nell'Anno 216) sola levossi a maestra di mirabile costanza, poichè inviò a Roma quaranta magnifiche tazze d'oro; la quale offerta, rimandata da'Romani con proteste di alta riconoscenza (9), bastò per rendere noto all'universale, quanto, allora, la chiara Repubblica Napoletana, fosse generosa e fida ai trattati dell'alleanza. Ed il bello esempio fu imitato dai Pestani, che pari doni inviarono a Roma (10).

I Romani, intanto, scossi e furenti da tante perdite, misero in armi numerosissime legioni, per far retrocedere l'abborrito aggressore, col quale venuto a campale giornata, nella pianura di Canne (11), (nell'Apulia, sul fiume Aufido, oggi Ofanto) videro mancare alla di loro rabbia l'esito sospirato; poichè dopo di aver tentato gli ultimi sforzi e disperata resistenza, i di loro superstiti guerrieri, laceri e miseri avanzi della terribile battaglia, enumerarono atterriti, che di essi, cinquantamila, (12) ingomberavano insepolti il cruente piano; cui la posterità dètte nome di campo di sangue!

An. 215.

Le acque dell'Aufido corsero sanguinose per più giorni; ed i semivivi Romani, per atroce scherno, servirono di strano e funesto ponte ai Cartaginesi, i quali così varcarono il torrente di Vergello (13); spettacolo tremendo di vincitori e di vinti; i quali memori di antiche vittorie, vedevansi calpestati da orde Affricane, che per infame insulto, schiamazzavano di gioie, su i loro estremi lamenti; così che dei Romani, la inulta e forsennata rabbia, dilungava l'agonia! Ed i monti degli uccisi, ed i punici trionfi, compirono i desiderii degli incauti popoli. Tale è la perversa indole umana, che celebrando un potente sanguinoso, ischernisce la miseria dei vinti!

I Capuani, chiesero al felice nemico l'alleanza, che ottennero subitamente, poichè per Annibale era necessaria più la politica che le armi; e devoti a lui, si mostrarono i Picentini, i Bruzii, ed i cittadini di Conza (14); tanto può il prestigio di una potenza sorgente, cangiare i popoli, che adoratori del più forte, e sia qualunque, applaudono per codardia, e si trascinano nel fango per

ottenere il dono della vita; iniquo dono s'è comprato dalla bassezza; e v'han pochissimi, che immolano questa vita per serbarla salva da infamie. Germi di eterne miserie per le nazioni, sono: la incapacità d'una fermezza, virtù prima ed essenziale; e la immodesta brama d'una vita vergognosa; mali che prostituiscono gli uomini ad ogni dominatore!

An. 215.

Annibale, intanto, vide la necessità di occupare alcune terre presso il mare, per avere sollecita comunicazione con le sue flotte, che valicavano il Tirreno. E perciò prescelta Napoli, come più adatta a'suoi disegni, innalzò le sue trinciere sull' Ermica collina di questa città.

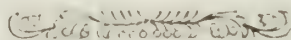
E qui maravigliose virtù de'Napoletani, poichè essi circuendo le stanze nemiche, e attaccando senza tema il Vincitore di Canne, per gagliarde fortificazioni e per ardimento mirabile di alcune sortite, fecero trepidare l'assalitore, che cauto, senza avventurare l'assalto, levò il campo; e nell'avviarsi verso Capua, assoggettò subitamente le due vetustissime città di Galazia e di Atella.

An. 214.

Pacuvio Calavio, per legnaggio e potere divenuto tra i primi cittadini di Capua, sedotto dalla potenza di Annibale, pensò trarne profitto; ed inviando di notte, segreti messi all'Affricano, gli mostrò facile l'acquisto della città, e facile il modo di domare la plebe ed i nobili. E scopo della sua trama era il divenire signore di Capua e della Italia, poichè teneva per fermo, che i Cartaginesi dovendo riedere in Affrica, come prezzo della nefanda opera, avessero a lui ceduto la città. Ma il velo che ascondeva le perverse pratiche, fu scinto da un tal Decio Magio, che ragguardevole per fama e virtù, additava ai Capuani, che declinavano per codardia, il tremendo esempio di Pirro, che tutte le tirannidi esercitò su gl'ingannati Tarentini.

Ma le sapienti parole non generarono precauzioni; ed i Capuani dimenticando le sventure di Taranto, accolsero Annibale, che superbamente entrò in Capua; fatale trionfo in depravata città! Ed il vincitore, riconoscendo nell'intrepido Decio uno svelato nemico, reprimendo la sua vendetta per prudenza di recente dominatore, si limitò d'inviarlo in Cartagine, per dannarlo a trista sorte; ma il naviglio sommerso per una tempesta, spinse l'illustre Capuano a trovare scampo in Alessandria nella corte di Tolomeo; ed abbenchè l'egizio monarca gli offerisse mezzi per ritornare sicuro in Italia, egli prescelse quella terra di salvezza, come asilo e termine della sua vita.

Divenuto Annibale signore di Capua, pure non deponeva il fermo pensiere di tentare migliore sorte su Napoli; ed infatti movendo novellamente per espugnarla alla fine, non la potè mai; imperocchè resistette sempre; e nè il grido dell' inimico, nè un tradimento avvenuto per congiura vilissima, scoraggiarono i magnanimi difensori, che con molta arte di guerra, restarono irremovibili alle offese nemiche. Così i Cartaginesi decampando, dopo inutili assalti, con poca fama guerriera, lasciarono la forte Napoli, che si erigeva più secura, perchè difesa ancora dal pretore Marco Giulio Silano. Napoli che sola, fra le città d'Italia, respinse gli Affricani — Virtù che l' accrebbe di guerriera rinomanza!

Così i Punici si diressero a Nocera, che per sottrarsi all' orrore della fame, era per cedere a disperato consiglio, se i Romani non la soccorrevano. E quelli, da Affricani e barbari, non potendo saziarsi di vendetta in distruggere Nocera, incendiarono Acerra, perchè debole ed inerme. Sicchè la brutale vendetta non era causata da odio o da ricevuti oltraggi, ma da avidità di sangue, come le belve che sbranano i meno forti, per solo istinto di ferocia! E poi volsero sulla città di Casilino, ove oggi è Capua nuova (15), che pure difesa da scarso numero di Prenestini, respinse gli assalti delle numerose puniche schiere; e cedette al lungo assedio, quando metà de' difensori morti per inedia, che aveva lentamente consumata la loro forza, non già l' ira fatta sacra per la patria difesa, bruttavano la città, destando fremito ed eroica resistenza! (16)

NOTE.

(1) Cittadini di antica colonia fondata da'Fenicii sull'Affricana costa; i quali erano in quei tempi per commercio fiorenti, e potentissimi sul mare.

(2) « Correva l'anno 1212, avanti l'Era « Cristiana, quando i Romani condotti da « Marcello, piombarono sulla Sicilia, e « corsero ad assediare Siracusa, ben cono- « scendo che debolmente fortificata quel- « la città, non avrebbe potuto resistere « lungamente alle formidabili loro forze. « Ma viveva in quel tempo in Siracusa un « uomo, il di cui genio solo valeva una « possente armata. — Questi era Archi- « mede.

« Varî mezzi ingegnosi, adoperò egli, a « respingere gli attacchi de' Romani, ma « quello maraviglioso che ci narrano Po- « libio, Tito Livio, e Plutarco, lo *Spec- « chio Ustorio*, col quale, dicon'essi, lan- « ciava il fuoco del Sole sulla nemica « flotta, riducendola in cenere, allorchè si « accostava a' baluardi della città, merita « di essere rammemorato.

« Il detto di questi Storici per lo spazio « di quindici, o sedici Secoli si ritenne ve- « ridico; fu poscia messo in quistione; ed « in fine riguardato come favoloso, da che « perduto erasi il segreto di ottenere un « consimile effetto.

« Intanto gli *Specchi Ustori*, non offri- « vano più grande meraviglia di quella, « delle altre scoverte dell'antichità pur an- « co perdute. I Meccanici moderni, si tro- « verebbero imbarazzati forse ad innalza- « re la pietra enorme, con che termina la « maggiore Piramide d'Egitto, e forse an- « che negherebbero essi la possibilità di « tanta opera, se quella pietra collocata « alla sommità del gigantesco Monumen- « to, non attestasse la potenza delle mac- « chine impiegate dagli antichi, e non ci « costringesse a confessare la inferiorità « de' nostri attuali mezzi meccanici.

« L'invenzione d'Archimede passava, « dunque, per una favola agli occhi dei « filosofi del XVIII° Secolo, a' quali tor- « nava più comodo negare il fatto, che il « riprodurlo. E Cartesio medesimo, trat- « tò di menzogna i prodigî dello *Specchio « Ustorio*. Ma Buffon, quel genio inda- « gatore, che tanto innanzi ha spinto le

« sue ricerche ne' segreti della natura, e
« ne' risultati delle Scienze naturali, esa-
« minò la questione, e con chiare dimo-
« strazioni, fece conoscere quanto ingiu-
« stamente si fossero tenuti per menzo-
« gnieri **Polibio**, **Tito Livio**, e **Plutarco**.

« Ecco i principali risultamenti, da lui
« ottenuti ne' suoi esperimenti:

« Il 10 aprile, dopo mezzo giorno, men-
« tre raggiava un purissimo sole, col mez-
« zo di 128 Specchi, bruciò a cento cin-
« quanta piedi di distanza, una tavola di
« abete. L'accensione si effettuò immanti-
« nente, ed in tutta la estensione del foco,
« che aveva circa sedici pollici di dia-
« metro.

« Aumentando il numero degli Specchi,
« si ottiene l'accensione, a due-cento, e an-
« co a due-cento dieci piedi di distanza.
« Secondo **Buffon**, si potrebbe ottenere lo
« stesso effetto a quattrocento e più piedi.

« Così intenso era il calore prodotto da
« questi Specchi, che diversi metalli ne
« restavan liquefatti alla distanza di qua-
« rantacinque piedi. Sotto l'azione di uno
« *Specchio Ustorio*, composto di 224
« Specchi, de' piatti di argento vennero li-
« quefatti in otto minuti.

« Dopo tali esperimenti, non era più pos-
« sibile negare l'incendio della Flotta Ro-
« mana, specialmente perchè è noto, che
« negli antichi assedii, l'attacco succede-
« va sempre a distanza piccolissima — Al-
« lorchè i vascelli romani, (dice **Tzetzès**)
« furono un tiro d' arco discosti, **Archi-**
« **mede** preparò uno Specchio Esagono,
« ed altri più piccoli, che fece collocare
« ad una data distanza: si potevano essi
« muovere con l'aiuto di una cerniera, ed
« erano disposti in modo che i raggi del
« Sole ricevuti sopra lo Specchio, e con-
« centrati insieme, accesero un gran fuo-
« co, che ridusse in cenere i vascelli Ro-
« mani. —

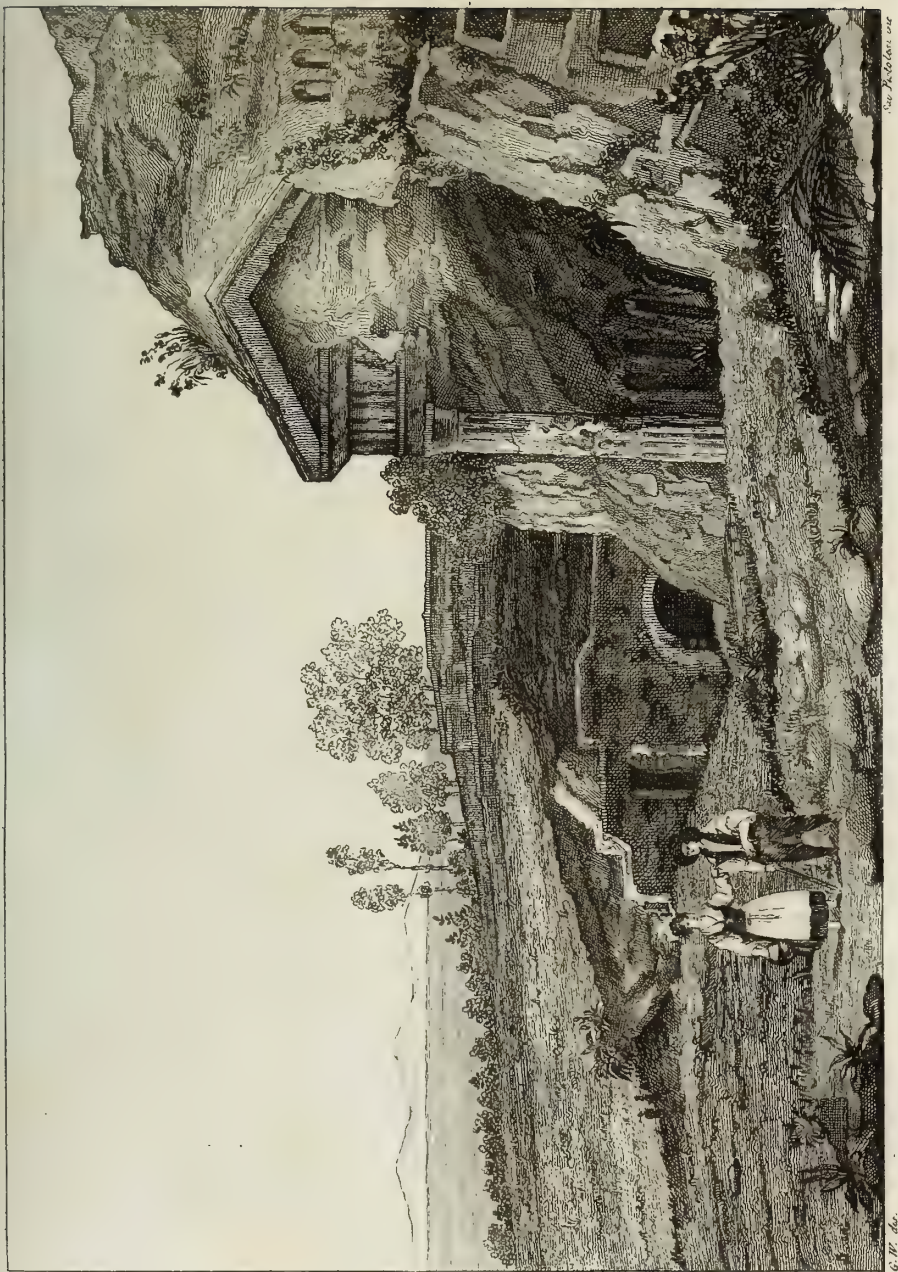
« Il tiro d'arco poteva portare alla di-
« stanza di cento-cinquanta piedi al più;
« per conseguenza lo *Specchio Ustorio* di
« **Buffon**, avrebbe potuto sostituirsi a
« quello di **Archimede**. Ma disgraziata-
« mente, lo accomodar questo Specchio al
« suo ufficio, era opera lunga e malage-
« vole, e si richiedeva almeno una mez-
« z'ora di tempo, per adattarlo alle diffe-
« renti distanze; avuto riguardo a tale in-
« conveniente, il Problema meccanico non
« era a sufficienza risoluto.

« M. **Robertson**, a cui la Fisica deve
« la invenzione di molti ingegnosi stru-
« menti, proseguì le esperienze di **Buf-**
« **fon**, e si applicò particolarmente alla
« ricerca di un meccanismo semplice, col
« mezzo del quale si può a piacere cam-
« biare al momento il foco dello *Specchio*
« *Ustorio*. E dopo una serie di tentativi
« più o meno felici, si ottenne la combi-
« nazione seguente:

« Dispose, egli, tutti i suoi Specchi so-
« pra uno stesso piano, in modo di for-
« mare molte circonferenze concentriche.

« Ciascuno Specchio è mobile su d'un
« asse, ciò che permette d'inclinarlo verso
« il centro. Evvi in oltre un manico, so-

G. W. dis.

Sav. Pistolesi inc.

Sepolcro d' Archimede

« lidamente fisso dalla parte opposta. Tut-
« ti i manichi sono ristretti nelle incava-
« ture, praticate sopra un piano circolare
« parallelo a quello dello *Specchio Usto-*
« *rio*. Se si gira questo piano da una par-
« te, o dall'altra, la inclinazione delle in-
« cavature, che è più grande ne' cerchi
« più lontani del centro di quello, che lo
« sia negli altri più prossimi ad esso, for-
« zerà i manichi degli Specchi a prendere
« una posizione più o meno inclinata, in
« modo da mantenerli sempre in una si-
« tuazione relativa, che li dirige verso il
« foco comune. Il maniglione fisso sull'as-
« se della macchina, basta per cangiare
« immantinente la posizione del foco; ed
« in tal modo si può mettere lo *Specchio*
« *Ustorio,* in tale posizione da dare ai rag-
« gi concentrati la direzione che si vuo-
« le; in seguito allontanando, o avvici-
« nando il foco se ne dirige l'azione so-
« pra l'oggetto che si vuol bruciare.

« Oggi non è più possibile, d'impiega-
« re lo *Specchio Ustorio* alla difesa delle
« piazze; ma la Fisica può da questo ri-
« trovato conseguire molti vantaggi. Si sa
« che quel che rende gli Specchi ordinarî
» di riflessione quas'inutili per l'esperien-
« ze, è il bruciare ch'essi fanno sempre in
« alto, e l'esser troppo difficile il sospen-
« dere al loro foco le sostanze, che si vo-
« gliono calcinare, o fondere. Lo *Specchio*
« *Ustorio* brucerà al di sotto, e produrrà
« quel grado di calore che si vorrà, qua-
« lora si aumenti, o si diminuisca il nu-
« mero degli Specchi ».

Così un Cittadino con i mezzi potenti dell'Ingegno indagatore, difendeva la Patria. Sacro, adunque, tanto scopo, voluto da Dio. Così tutti, d'una terra, ardessero del desiderio magnanimo dell'Archimede!

(3) « **Archimede**, fu il più valente Geo-
« metra dell' antichità, ed a giusto titolo,
« il suo nome gode anche oggidì la più
« grande rinomanza.

« Nacque, egli, in Siracusa 287 anni,
« avanti l'Era volgare. **Platone** che vi-
« vea nel Secolo precedente, e molti de'
« suoi discepoli, avevano coltivato con
« successo la Geometria pura, e scoperto
« varie proprietà rimarchevoli delle tre
« famose Curve, conosciute sotto la de-
« nominazione di Sezioni Coniche; ed **Eu-**
« **clide** aveva già scritto il celebre libro
« degli Elementi, quando venne al mon-
« do **Archimede**. Dopo di avere studiato
« sulle opere di questi maestri, passò egli
« in Egitto, ed ivi in cambio delle pre-
« ziose cognizioni che acquistò, introdus-
« se una delle più ingegnose e delle più
« utili macchine; quella conosciuta sotto
« il nome di *Vite* d'**Archimede**. È dessa
« composta di una colonna o fusto Cilin-
« drico, intorno al quale sono piantate a
« spirale delle alette di legno sottile, di
« lunghezza uniforme, mantenute este-
« riormente da un inviluppo cilindrico
« concentrico, alla colonna o fusto sud-
« detto. Se a questa colonna si dà una
« inclinazione di circa 30 a 35 gradi al-
« l'orizzonte, dopo avere immerso nell'ac-
« qua una parte della base inferiore, e se

« le s'imprime un moto di rotazione in-
« torno al suo asse, l'acqua che vi entra
« tende sempre a discendere al punto il più
« basso, di ciascuna delle spire incavate
« comprese tra la colonna, le alette e l'in-
« viluppo; ad ogni giro completo, il li-
« quido avanza di una spira da basso in
« alto, e viene così a formare un getto nel-
« la parte superiore.

« La *Vite* di Archimede è usata con
« vantaggio per gli esaurimenti, che non
« esigono che l'acqua sia portata ad una
« grande elevazione. Quando è ben co-
« struita, e che se ne fa uso con intelli-
« genza, vi sono pochissime di quelle per-
« dite di azioni, che rendono così svantag-
« gioso l'uso della maggior parte delle
« trombe, e si ritrova nell'effetto prodotto
« quasi tutta la forza motrice. Gli Egizia-
« ni se ne servivano, sia per prosciugare
« i luoghi bassi, ne'quali le acque avevano
« stagnato lungamente dopo lo straripa-
« mento del Nilo, sia per dirigere le irri-
« gazioni nelle parti non favorite dalla
« inondazione di questo fiume. Impiega-
« vasi anche a bordo de' bastimenti, per
« estrarne le acque. In tempi a noi più
« vicini i Belgi, e gli Olandesi ne hanno
« fatto uso frequente per la bonificazione
« de' terreni paludosi.

« Gli antichi attribuivano ad Archime-
« de quaranta Invenzioni Meccaniche, del-
« le quali per la maggior parte, ignorasi
« fino il nome a'dì nostri. Un Automa pla-
« netario, rappresentante il sistema del
« movimento de' corpi celesti, è la sola
« macchina della quale l'inventore lasciò
« una descrizione, che sfortunatamente
« non ci è neppure pervenuta. Ma tutto
« il mondo conosce le girelle moltiplici e
« mobili, ossia i *Polispasti*, che servono
« ad innalzare de' pesi enormi con medio-
« cre sforzo; è nota la *Vite senza fine*, che
« aumenta anche la forza diminuendo la
« rapidità, e per mezzo della quale, si può
« trasformare un movimento di rotazione
« in un altro perpendicolare al primo.

« Egli è probabilmente con l'aiuto di
« un sistema di *Polispasti*, che Archime-
« de potè trarre sulla riva una galera gra-
« vemente carica, in presenza di Jerone
« preso da stupore — *Dammi un punto
« d'appoggio*, (diceva il dotto Geometra)
« *ed io solleverò il Mondo* — Non sape-
« va allora intendersi questa verità fonda-
« mentale della Meccanica, che è divenu-
« ta volgare addì nostri; che con una pic-
« cola forza, cioè si può muovere un peso
« qualunque. Ma per premunire ognuno
« contro ogni idea falsa, sotto tale rap-
« porto, deve avvertirsi che questo au-
« mento apparente di forza, che permette
« di muovere un grave peso con lieve sfor-
« zo, non ha mai luogo, che con una di-
« minuzione proporzionata di rapidità nel
« movimento dell' ostacolo sollevato; e
« che la natura de'corpi, che ci servono
« di agenti meccanici per la trasmissione,
« e modificazione delle forze, impone de'
« limiti angusti alla realizzazione di que-
« sta verità incontestabile.

« Ad Archimede devesi, il rapporto

« approssimativo il più semplice della cir-
« conferenza al diametro : egli dimostrò
« che tale rapporto è qualche cosa meno
« di 2217. Questo numero, che non sor-
« passa il vero che di 0,111000, è molto
« comodo nella pratica, quando non si ha
« bisogno di una grandissima precisione.

« Delle sue opere di Matematica pura,
« noi non ne citeremo che una sola, alla
« quale si rannoda una memoria interes-
« sante. Dopo aver dimostrato che se s'i-
« scrive una Sfera in un cilindro, il rap-
« porto tra le superficie totali ed i volumi
« di questi due corpi è il medesimo, ed
« uguale a 213. fu così soddisfatto di que-
« sta sua scoperta, che desiderò vederla
« scolpita sulla sua tomba: i suoi voti fu-
« rono compiuti.

« Due Secoli circa dopo la sua morte,
« la Sicilia, divenuta provincia Romana,
« aveva dimenticato l'illustre Geometra,
« ed i Siracusani stessi affermavano a Ci-
« cerone, allora Questore, che il sepolcro
« non esisteva più. Nondimeno l' oratore
« romano giunse a scoprire sotto i rovi,
« che la nascondevano, una piccola co-
« lonna nelle di cui forme ben distingue-
« vasi la figura della Sfera iscritta nel Ci-
« lindro; e giunse quel grand'uomo a de-
« ciferare benanche la iscrizione, a metà
« cancellata dal tempo. *Così*, (esclamò
« egli, nel terminare il racconto semplice
« e commovente dell' omaggio reso alle
« virtù dell'uomo illustre): *Questa nobile
« città, tanto dotta un giorno tra tutte le
« città greche, ignorerebbe ancora dove
« sia il sepolcro del più grande de' suoi
« Concittadini, se un uomo d'Arpino non
« lo avesse indicato!*

« ARCHIMEDE, fu il primo a stabilire le
« verità fondamentali della Idrostatica.
« Deve annoverarsi fra le sue più bril-
« lanti scoperte, in questo genere, quella
« del seguente principio: *Che un solido
« immerso in un fluido vi perde una par-
« te del suo peso, uguale al peso del flui-
« do di cui occupa il posto.*

« Questa gli servì a risolvere un proble-
« ma, propostogli dal re Jerone. Aveva
« quel re consegnato dell'oro ad un orefice
« per la formazione di una corona: e so-
« spettando frode nell' artefice, che era
« realmente reo, avendo sostituito ad una
« porzione dell'oro ugual peso di argento,
« dimandò ad ARCHIMEDE un mezzo si-
« curo di riconoscere l'inganno, e di de-
« terminare la proporzione della lega. La
« densità od il rapporto del peso di un cor-
« po al peso d' uno stesso volume d'acqua,
« essendo un carattere specifico attissimo
« a distinguere due metalli, come l' oro e
« l'argento, il principio precedente dava
« un procedimento facile, per trovare le
« densità dell' oro e dell'argento della co-
« rona; ed un calcolo semplicissimo de-
« terminava immediatamente le quantità
« d'oro, e d' argento contenute nella lega.
« Narrasi che ARCHIMEDE era ai bagni
« pubblici, quando gli si presentò la so-
« luzione di questo problema, e che preso
« da un trasporto d'entusiasmo, dimenticò
« di esser nudo, e si slanciò per le strade

« di Siracusa gridando. *Eureka! Eureka!*
« (Ho trovato, ho trovato).

« Occupato incessantemente de' piaceri « dello studio, dimenticava pur di bere e « di mangiare; trasportato talvolta a for« za ai bagni pubblici, delineava figure « geometriche sulla cenere e sul suo cor« po medesimo.

Il divino **Raffaello da Urbino**, compose un mirabile gruppo nel celebrato affresco della Scuola d'Atene, esistente nel Vaticano, effigiando Archimede intendente a sviluppare gl'ingegnosi suoi concetti, ad una eletta schiera di discepoli.

(4) « **Marco Tullio**, Questore in Sicilia « domandava ai Siracusani ove fosse la « tomba di quel loro concittadino, che fu « non solo nella Patria e nel suo tempo ma « del Mondo, della scienza e della umanità, « onore e vanto singolarissimo; la tomba « innalzatagli da Marcello, vincitor ge« neroso che sì onorava il vinto, il quale « tre anni gli ebbe indugiata l'espugnazio« ne della sua città. Non sapevano i Sira« cusani additargliela, ed egli davasi con « ogni studio a quella ricerca; e fuori la « porta detta d'Agrigento, in una via do« ve parecchie altre tombe sorgevano, ri« mossi i dumi ed i cespugli che una di « quelle ingombravano, e scopertovi sulla « fronte la Sfera iscritta nel cilindro, que« sta sola circostanza, dove anche fosse « mancata l'iscrizione che mezza rosa pur « lessevi, sarebbegli bastato ad accertarlo « aver lui rinvenuto il sepolcro dell'im« menso Geometra. Per tal forma un Arpi« nate insegnò alla più illustre delle Gre« che città di Sicilia, ove giaceva la spo« glia del più grande uomo che ella si « avesse generato. Così nel giusto orgoglio « della sua gioia, esclama egli stesso nel « Quinto delle Tusculane, narrando l'a« neddoto di quella invenzione.

« Il tempo ed il ferro dei Saraceni fece« ro di nuovo perdere la traccia del pre« zioso Monumento, ma non la memoria; « chè anzi i Siracusani della moderna ci« viltà, più teneri in questo del patrio de« coro che non se n'erano dimostrato i « maggiori loro, nel Secolo di Cicerone, « ingannando in certa guisa la fortuna, « vollero di quel nome immortale, dive« nuto tra essi popolarissimo, decorar l'an« tico sepolcro. Invano vi chiedi o il gre« co titolo o la sfera ed il cilindro, o le « altre particolarità notate dal romano « Oratore: ma si voleva un sepolcro d'**Ar**« **chimede**, e questo parve opportuno al « bisogno. Rispetto al quale Monumento, « avvenne in Siracusa lo stesso che in Na« poli per quel di **Virgilio**; se non che le « probabilità sono ancora di là dal Faro, « di peso e numero minori che non sul « pendio di Mergellina.

« Questo avello rovinato è posto tra pa« recchie altre rovine di tumuli, in una « via tortuosa che volteggia fra Tiche, « Napoli, ed Acradina, tagliata nel vivo « sasso alquanto al di sopra di questo ul« timo. Felice n'è la postura, signoreg« giando ed il sito ove si estendeva, la do« viziosa Acradina, e tutta la moderna Si-

« racusa, ed i suoi porti ed il mare, sino « alle alture del Plemmirio. Sembra es- « sere stato più capace e meglio decorato « delle altre *cripte* sepolcrali, che sorgono « a fior di terra su i due lati del sentiere, « testè mentovato. I pilastri che adornano « la facciata sono d'ordine Dorico; il fron- « tespizio non elegantemente scolpito; tale « la porta che permette ad un uomo di « mediocre statura, l'entrare senza incur- « varsi. Lo spazio interno non oltrepassa « la grandezza di 12 in 15 piedi in qua- « dro. A man ritta è un luogo incavato « atto a ricevere un Sarcofago; dalla par- « te opposta, altra di queste minori inca- « vature si scorgono, e dirimpetto all'in- « gresso talune piccole nicchie per le ur- « ne cinerarie: il che chiaramente palesa « altro non essere questa anticaglia che un « colombario, com' è quella eziandio che « sogliono in Napoli appellare Sepolcro « di Virgilio.

« E pari fortuna sortirono entrambi « questi oscuri colombarî, e pari culto « ricevono, grazie a' nomi di quei due « altissimi uomini che la volgare tradi- « zione vi appose; poichè tanto fu l'uno « grande nel regno della immaginazione, « quanto l'altro in quello dell' intelletto; « così insigne Poeta il primo, come Mate- « matico maraviglioso il secondo; e sic- « come il latino sarebbe rimaso a tutti « maggiore, se **Omero** non l'avesse prece- « duto, così il greco se nato al mondo non « fosse **Neutone**.

« Se non v'è che un **Newton** tra mo- « derni, non v'è stato che un **Archimede** « tra gli antichi: così il **Montucla** tom. 1. « pagina 247.

« L' ultimo viaggiatore che abbia fatto « di pubblico dritto, una sua accurata de- « scrizione del putativo sepolcro di **Archi-** « **mede** è il signor **Bigelow**. Il viaggio di « lui nelle Isole di Sicilia e di Malta, fat- « to nel 1827, fu pubblicato in Londra « nel 1832.

Vedi **Raffaele Liberatore** — *Viaggio pittorico nelle Sicilie.*

(5) La città di Murviedro o Mervedro, trovasi nel regno di Valenza, una delle più amene provincie della Spagna. Essa è fabbricata sulle ruine dell'antica Sagunto, così famosa per la sua fedeltà ai Romani. Annibale, come è noto, ne fece l'assedio, e la prese di assalto l' anno 219 avanti G. C. essendovi però rimasto ferito da un dardo in una coscia, per avere voluto egli il primo scalarne le mura. Questa ferita rallentò il coraggio e l'attacco de'Cartaginesi; ma ben presto lo riassunsero con maggior calore.

I Saguntini, allora, come si narra, ridotti alla disperazione accesero un gran fuoco in mezzo alla piazza, vi gettarono l'oro, l'argento, e tutto quello che avevano di più prezioso, e poi un gran numero di essi vi si precipitò. Annibale profittando del tumulto, spinse anche più l'assedio, s'impadronì della città, e fece passare a fil di spada tutti coloro che erano in istato di portare le armi. La presa della città per parte de' Cartaginesi fu

quindi, il pretesto della seconda *Guerra Punica.*

(6) Il Ticino.

(7) Il lago di Perugia.

(8) E sul territorio di Sinuessa, al presente Rocca di Mondragone.

(9) I Romani per manifestare la loro gratitudine, ritennero la tazza più piccola.

(10) La offerta dei Pestani, fu accolta e ritenuta da Roma.

(11) Anno di Roma 493. Avanti G. C. Anno 261.

Cartagine, colonia dei Fenici, era fabbricata sulla costa di Affrica, vicino al luogo ove è situata Tunisi. Costruita circa 137 anni, avanti la fondazione di Roma, essa aveva estesa la sua potenza lungo le coste. Ma la sua principale forza consisteva nelle sue flotte, e nel suo commercio. Qui comincia tra Roma e Cartagine, la così detta *Prima Guerra Punica.*

I Cartaginesi possedevano ricchezze, di cui potevano essere spogliati: i Romani, famosi per il loro Patriottismo, e per la loro costanza e povertà, aumentavano le loro forze ad ogni sconfitta. Ma quel che sembrava un ostacolo insuperabile alle mire ambiziose di Roma, si era la mancanza di flotte. Almeno i legni che avevano, non ne meritavano il nome. I Cartaginesi, al contrario, padroni del mare possedevano tutte le città marittime. In una tale situazione e con un tale svantaggio, qualunque altro popolo, fuori dei Romani, si sarebbe rimasto tranquillo: ma niente poteva arrestarli, nè intimidirli. Un vascello Cartaginese spinto dalla tempesta, arrenò sulla riva. Questo servì di modello. I Romani si applicarono ad acquistare cognizioni marittime; e sebbene non avessero nè legnaiuoli per costruire le loro flotte, nè marinari per dirigerle, risolvettero di trionfare di tutti gli ostacoli, con una ostinata perseveranza. Il Console Duilio fu il primo ad arrischiarsi sul mare, con una flotta nuovamente costrutta; e quantunque inferiore per mancanza di cognizioni, vinse la prima battaglia navale, in cui i Cartaginesi perdettero cinquanta dei loro vascelli, e quel che aveva più pregio ai loro occhi, la sovranità sul mare, che non era stata loro ancora disputata.

Non si poteva conquistare la Sicilia, se non con l'umiliare Cartagine attaccandola direttamente. Il Senato, adunque, determinò di portar la guerra in Affrica, e per impadronirsene, inviò Regolo e Manlio, con una flotta di trecento vele. Regolo, il più esperimentato guerriero che i Romani avessero a quei tempi, era di una frugalità austera. Il suo Patriottismo, era ancora maggiore della sua perseveranza. Tutte le passioni sembravano estinte in lui, o almeno si concentrarono in una sola, cioè nell'amor della Patria. I due Generali fecer vela con la flotta, più considerabile che si fosse veduta uscire dai porti della Italia.

Questa portava cento quarantamila uomini. S'imbatterono nei Cartaginesi, la Flotta dei quali ugualmente potente, era composta di uomini più abili sopra il ma-

re. Finchè si combattè ad una certa distanza i Cartaginesi comparvero vincitori; ma quando i Romani vennero alle prese, e salirono a bordo, si vide la differenza che vi era da una Nazione occupata col commercio, e quella che combatte per la Gloria. Il successo coronò il coraggio dei Romani. La Flotta nemica fu dispersa, e furono presi quarantaquattro dei loro vascelli: il risultato di questa vittoria fu una discesa sulla costa dell'Affrica, e la presa della città di Clupèa, e di ventimila uomini, che furono tutti prigionieri di guerra.

All'avviso di questa vittoria, il Senato mandò nuove istruzioni. Ordinò a Manlio di tornare in Italia per invigilare sulla guerra di Sicilia, ed a Regolo di continuare le sue conquiste nell'Affrica. In un nuovo combattimento, i Cartaginesi furono disfatti per la seconda volta, e la loro armata tagliata a pezzi: questa seconda sconfitta li gettò nella disperazione. Più di ottanta delle loro città, caddero in potere dei Romani. In questa estremità non avendo generali, inviarono a Sparta ad offrire il comando delle loro truppe a Santippo, generale sperimentato il quale s'incaricò di condurle alla guerra.

Egli incominciò dall'insegnare ai magistrati, i mezzi di far la leva dei soldati. Egli esigè una pronta ubbidienza ai suoi ordini, assicurandoli della vittoria. Quando li vide disposti a combattere, lo Spartano ordinò le sue truppe con maestria: pose la cavalleria ai fianchi, gli elefanti a diverse distanze dietro l'infanteria gravemente armata; mettendo avanti le truppe leggiere, ordinò di ritirarsi loro dietro all'infanteria, dopo avere scagliate le loro armi. Le due armate vennero all'attacco, ed i Romani furon battuti dopo sanguinoso macello.

La maggior parte della loro armata fu distrutta, e Regolo restò prigioniero. Accaddero ancora ai Romani molte altre sventure. Perdettero la loro flotta in una tempesta; altra arrenò sulle coste del Mediterraneo sopra dei banchi di sabbia; ed Agrigento loro principale città in Sicilia, fu presa da Cartalo generale Cartaginese.

Sperando dopo i loro felici successi di ottenere pace, a condizioni più vantaggiose di quelle proposte da Regolo, i Cartaginesi fecero nuove proposizioni. Costoro si credevano che Regolo, il quale già da quattro anni era carico di catene, e rinchiuso in un carcere, la solleciterebbe per loro. Essi supponevano che Regolo stanco della schiavitù, volentieri s'impiegherebbe a persuadere ai suoi compatriotti di terminare una guerra, che prolungava la sua prigionìa. Fu, adunque, inviato a Roma con gli ambasciatori Cartaginesi, esatta da esso la promessa di ritornare nel caso che l'esito non corrispondesse alla loro aspettativa; gli fu fatto ancora comprendere, che la sua vita dipendeva da questo evento.

Anno di Roma 497. Avanti G. C. Anno 255.

Quando questo vecchio generale, si avvicinò a Roma con i messaggieri Cartagi-

nesi, un gran numero dei suoi amici sortì dalla città, per incontrarlo, e per congratularsi del suo ritorno. Roma rimbombò delle loro esclamazioni: ma Regolo con un'aria mesta ricusò di passare dentro le porte. In vano fu pregato con ogni istanza a visitare un'altra volta la sua medesima abitazione, ed a prendere parte alla gioia che ispirava il suo ritorno. Egli persistè nel suo rifiuto, dicendo: che altro non era che uno schiavo appartenente ai Cartaginesi, e che non poteva ricevere gli onori, dei quali volevano ricolmarlo. Il Senato si adunò, secondo il solito, fuori della città per dare udienza agli ambasciatori. Regolo incominciò dall'esporre le proposizioni, delle quali era stato incaricato dal Consiglio di Cartagine, e che furono confermate dagli ambasciatori. Il Senato stanco della guerra, che era durata già otto anni, non era lontano dal volere la pace. Regolo era il solo, che non avava manifestato il suo sentimento.

Quando gli toccò a parlare, fu di parere (con istupore di tutti) che si continuasse la guerra. Un consiglio così inaspettato, cagionò delle dissensioni tra i Senatori. Essi riguardavano, con meraviglia mista di compassione, quest'uomo, che faceva uso della sua eloquenza contro la sua propria vita, e non potevan risolversi ad adottare una misura, il cui risultamento sarebbe stato la morte di Regolo.

Ma questi li tolse dall'orgasmo, alzandosi, per ritornare alla schiavitù. Il Senato, gli amici i più cari lo sollecitarono invano a restare: egli si oppose a tutte le loro premure. Marcia sua moglie, ed i suoi figli vollero inutilmente vederlo. Egli mantenne, ostinatamente la parola che aveva dato: e quantunque sapesse che il supplizio lo aspettava al suo ritorno, partì con i messaggieri di Cartagine, senza abbracciare la sua famiglia, e senza congedarsi da' suoi amici.

Non si può esprimere il terrore e la sorpresa dei Cartaginesi, quando seppero dai loro ambasciadori, che Regolo invece di sollecitare la pace, aveva opinato per la guerra. Si prepararono a punire la di lui condotta, immaginando i più crudeli tormenti: fu rimesso in prigione, dopo avergli tagliate le palpebre. Di poi ne fu tratto, per esporlo agli ardori del sole. Finalmente dopo di avere esausti tutti i tormenti, che la barbarie affricana poteva suggerire, fu rinchiuso in una cassa armata di punte di ferro, ed ivi morì. Uomo magnanimo, quasi unico nell'universo, esempio supremo di Patriottismo!

Anno di Roma 513. Avanti G. C. Anno 241.

Si presero ben tosto le armi da ambe le parti, con nuova rabbia. La costanza romana fu coronata di felici avvenimenti. Le vittorie si succedettero rapidamente. Fabio-Butèo, mostrò un'altra volta sul mare il sentiero della vittoria. Egli disperse une flotta nemica: e Lutazio-Catulo riportò in un combattimento navale un vantaggio, il cui risultamento pareva che dovesse essere la rovina dell'impero di Car-

tagine sul mare; attesochè questa Repubblica vi perdette cento venti vascelli. Siffatta perdita le fece domandare con istanza la pace, che i Romani non vollero ricusare. Ma sempre inflessibili, esigettero le medesime condizioni che l' immortale Regolo, aveva precedentemente offerto alle porte della città; cioè: di pagare mille talenti d' argento per le spese della guerra, e duemila-ducento altri nello spazio di dieci anni; di abbandonare la Sicilia, e tutte le isole vicine; di non far mai la guerra agli alleati dei Romani; d'impedire a qualunque vascello da guerra l' ingresso nei paesi che appartenevano a Roma; e finalmente di rimandare senza riscatto tutti i prigionieri e tutti i disertori. Cartagine, esausta di forze, sottoscrisse con trasporto il trattato a queste rigorose condizioni. Così dopo 24 anni, terminò la *Prima Guerra Punica*, la quale, in qualche maniera, aveva messe le due Nazioni fuori di stato di ricominciarne un' altra.

Anno di Roma. 519. Avanti G. C. Anno 235.

Essendo terminata la guerra tra i Romani ed i Cartaginesi, succedette una profonda pace: e per sei anni, stette chiuso il tempio di Giano, per la seconda volta, dopo la fondazione di Roma.

I Cartaginesi avevano fatto la pace, sol perchè non avevano altri mezzi per continuare la guerra. Presero la prima occasione di rompere il trattato, assediando Sagunto. (*Vedi la nota* 5.ª *di questo Capo VIII*º).

Roma spedì a Cartagine, degli ambasciadori per lamentarsi della violazione del trattato, e domandare che si consegnasse loro Annibale generale Cartaginese, che aveva tutti i mezzi che gli dettava la prudenza. Conservava la proprietà dei Galli, e lasciava depredare unicamente quelle dei Romani. Questa condotta trasse alle sue bandiere quel popolo; che si era dichiarato dapprima contro di lui.

Il secondo combattimento, si dètte sulle sponde della Trebbia. Il generale Cartaginese conoscendo la impetuosità dei Romani, profittandone sempre, spedì al di là del fiume mille cavalleggieri, avendo ciascuno in groppa un pedone. Costoro devastarono il paese, provocando il nemico. I Romani agevolmente li misero in rotta. Nella loro fuga presero il cammino del fiume, inseguiti vigorosamente dal console Sempronio. Appena l' armata di costui fu giunta alla riva opposta, che si vide per metà vinto, considerando i soldati stanchi sotto il peso della loro armatura, ed intirizziti dal freddo delle acque della Trebbia. Ei fu compiutamente battuto, e perdette ventiseimila uomini uccisi dal nemico, o affogati, volendo ripassare il fiume. Diecimila Romani, soltanto sopravvissero a questa sconfitta. Rinchiusi da tutte le parti, si gettarono disperatamente nelle file nemiche, e combatterono nella loro ritirata fino a Piacenza, ove si rifugiarono.

Anno di Roma 537. Avanti G. C. Anno 217.

La terza Battaglia che perdettero i Ro-

mani, fu sulle sponde del lago Trasimeno. Vicino a questo lago era una catena di montagne, a piè delle quali uno stretto passaggio conduceva ad una vallata, nel seno di molte colline. Sopra di queste, Annibale dispose la sua armata; e Flaminio condusse le sue truppe nel vallone. Il caso ancora in questa circostanza favorì i Cartaginesi, la situazione dei quali era sì vantaggiosa. Alzandosi una nebbia dal lago coperse i Romani, e gl'impedì di vedere i loro nemici, mentre i Cartaginesi dominavano sopra i Romani. La fortuna di questo giorno, come a buon dritto poteva aspettarsi dalla condotta dei due generali, favorì l'armata Cartaginese. I Romani furono trucidati, quasi senza vedere il nemico che gli scannava. Quindicimila Romani in circa, e Flaminio loro capo, rimasero sul campo di battaglia, e seimila si dettero prigionieri.

Allo strepito di questa nuova sconfitta, la costernazione fu generale: il Senato risolvette di confidare un'autorità assoluta ad un capo, per riporre in lui la speranza della Patria. La scelta cadde sopra Fabio Massimo, il cui coraggio era moderato dalla prudenza. Egli sapeva, che il solo mezzo di umiliare i Cartaginesi in tanta distanza dalla loro Patria, era più lo stancarli che l'attaccarli. Con questa intenzione si accampava continuamente in altezze inaccessibili alla cavalleria nemica. Spiava i loro movimenti, gl'imbarazzava, e toglieva loro le vettovaglie.

Con questa condotta, Fabio aveva rinchiuso Annibale nelle montagne, ov' era impossibile lo svernare; e nelle quali non poteva liberare le sue truppe, senza esporsi a gravi pericoli. In questo imbarazzo, gli restava solo di ricorrere agli stratagemmi, dovuti al talento di un abile generale. Fece attaccare alle corna di duemila bovi delle fascine, alle quali dètte fuoco, e indirizzò verso il nemico questi animali, I bovi scuotendo le loro teste, e correndo da tutte le parti nelle montagne pareva che abbruciassero le foreste. Le sentinelle che guardavano lo stretto, vedendo le fiamme avanzarsi verso di loro, se ne fuggirono piene di spavento. Annibale con questo stratagemma si liberò: ma la sua retroguardia fu considerabilmente danneggiata.

Anno di Roma 538. Avanti G. C. Anno 216.

Essendo spirato il tempo, Fabio fu obbligato a dimettere la sua dignità, e si scelse per successore Terenzio-Varrone, il quale nato in una oscura classe, altro non aveva di pregevole che la fortuna. Gli fu dato per collega Paolo Emilio, di un carattere interamente opposto: prode in combattere, prudente nell'operare, e che aveva pel suo collega un sommo disprezzo. I Romani in istato di condurre in campagna forze bastevoli, essendo in numero di novantamila, risolvettero di marciare contro Annibale, accampato vicino al villaggio o borgo di Canne, (tanto celebre perciò) in maniera da avere alle spalle il vento, che soffia in certi tempi dell'anno in questo paese, alzando nugoli di sab-

bia ardente, tormentosi e soffocanti. Egli aspettava in questa posizione l'arrivo dei Romani, con un'armata di quarantamila fanti e ventimila cavalli.

I Consoli comparvero secondo i desiderii di lui: divisero le loro truppe in due corpi, e convennero di prendere ciascuno il comando a vicenda. Il primo giorno Paolo Emilio, ebbe ripugnanza di attaccar la battaglia. Il giorno di poi toccava a Varrone, che senza il consenso del suo collega, dètte il segnale della pugna; ed attraversando il fiume che divideva le due armate, dispose la propria in battaglia. La infanteria leggiera si azzuffò, e fu seguita dalla cavalleria: ma questa inferiore a quella dei Numidi, ebbe bisogno del soccorso delle legioni. Divenne, allora, generale la pugna: invano i soldati Romani tentarono di penetrare nel centro, ove combattevano gli Spagnuoli ed i Galli.

Annibale, osservandoli, ordinò alle sue truppe di aprire un passaggio, e di lasciare che i Romani s'insinuassero in un corpo scelto di Affricani, che aveva collocati sulle ali per metterli in mezzo. Si fece un immenso macello di Romani, già stanchi per gli assalti ripetuti dei vigorosi Affricani. La rotta divenne generale. Non più si udivano le promesse magnifiche di Varrone. Paolo Emilio, abbenchè ferito da un colpo di fionda, fece tutto ciò che potè per tener fronte al nemico. Non potendo stare a cavallo, fu obbligato a smontare. Era in questa trista situazione, quando Lentulo, Tribuno dell'armata, fuggendo il nemico che lo inseguiva a qualche distanza, lo vide assiso sopra una pietra, coperto di sangue e di ferite, e che aspettava da intrepido, l'arrivo del vincitore. *Emilio*, (esclamò il generoso Tribuno) *voi che non avete colpa nella strage di questo giorno, prendete il mio cavallo, e fuggite.* Il Console moribondo replicò: *Io vi son grato, ma il mio partito è già preso: tutto è finito per me con la strage de' miei fratelli d'arme. Partite, per dire al Senato che fortifichi Roma contro gli Affricani.*

Parlava ancora all'avvicinarsi del nemico; Lentulo vide spirare il Console, dopo essersi debolmente difeso contro la feroce moltitudine.

In questo combattimento i Romani perdettero cinquantamila uomini; e si racconta che Annibale mandasse a Cartagine tre moggia di anelli d'oro, distintivo dei Cavalieri Romani.

(Così nell'Originale inglese del GOLDSMITH: *Fifty thousand men* - Vi si numerano varie persone distinte, e rammentate da LIVIO. Lib. XXII. n.° 49.)

Quando ciascuno si riebbe dalla costernazione che cagionò questo colpo terribile, i Senatori per dare maggiore forza al governo, crearono d'accordo un Dittatore. Poco tempo dopo giunse Varrone, lasciando dietro a se gli sventurati avanzi della sua armata. Siccome, egli, era la prima cagione di questa disgrazia, dovevasi naturalmente presumere, che il Senato fosse per fargli acerbi rimproveri per

la temerità della sua condotta; ma accadde diversamente. I Romani corsero ad incontrarlo; ed il Senato lo ringraziò per non aver disperato della salvezza di Roma. Fabio si considerava come lo scudo, e Marcello come la spada dello Stato. Amendue furono incaricati della condotta delle armate: e quantunque Annibale offerisse di nuovo la pace, fu ricusata, qualora ei non lasciasse la Italia. Questa condizione medesima era stata imposta anche a Pirro.

O che Annibale credesse impossibile di marciare direttamente verso Roma, o che dopo tante vittorie volesse dare qualche riposo alle sue truppe, risolvette di andare a svernare a Capua. Questa città era da lungo tempo riguardata come il soggiorno dei piaceri, e lo scoglio del valor militare. Un teatro di diletti e di voluttà, si offriva alle barbare truppe: queste s' inebbriarono di godimenti; e soldati induriti nella fatica, i compagni di Annibale, divennero effeminati: e da qui, tutte le vergogne e le perdite per Annibale, oppresso da mali senza numero, dopo aver vanamente lottato lungo tempo contro essi.

Quell' Annibale, che di venticinque anni, uscì nei campi sempre ardito e vincitore; che avendo soggiogata la Spagna, attraversò i Pirenei con quarantamila fanti, e novemila cavalli; che nè lo arrestarono il Rodano, ed i bracci della Durenta, difesi da formidabili nemici; che aveva attraversato le Alpi in quindici giorni, affrontandone i selvaggi e feroci abitanti; intrepido nei perigli; inaccessibile alla stanchezza, invitto nelle sventure; uno dei più celebri capitani della antichità, divenne, per propria colpa, dopo brieve tempo delle sue vittorie, misero e vinto!

Anno di Roma 547. Avanti G. C. Anno 207.

All' assedio di Nola, il Pretore Marcello, ebbe un felice successo in una sortita. Annibale, tentando di levare il quartiere da Capua, attaccò i Romani nelle loro trinciere, e fu respinto con la perdita di molta gente. Finse di voler porre l'assedio a'Romani, ma trovando un'armata superiore alla sua, pronto a riceverlo, subitamente fu costretto a ritirarsi.

Il Senato di Cartagine, gli mandò in soccorso, suo fratello Asdrubale, con un corpo di truppe arrolate. I Consoli Livio e Nerone, incontrandolo ed inviluppandolo in un luogo disfavorevole, condotto dalla perfidia delle sue guide, gli tagliarono a pezzi l'armata intera. Annibale, da questo momento previde la caduta di Cartagine; e profferì, sospirando, a quelli che l'attorniavano: *La fortuna mi abbandona!*

Le armi dei Romani prosperavano negli altri paesi. Marcello s'impadronì di Siracusa in Sicilia. Scipione l' Affricano, che aspirava ad essere Proconsole nella Spagna, aveva soli ventiquattro anni. Con le qualità che fanno il gran Capitano e l'uomo onesto, univa il coraggio alla sensibilità, e superiore ad Annibale nell' arte dei trattati,

gli era quasi eguale in quella della guerra. La morte di suo padre ucciso in Ispagna, pareva che gli dasse qualche diritto di attaccare questo paese. Niente poteva resistergli: le vittorie moltiplicavansi. Fu però debitore di molti felici successi più alla sua dolcezza, generosità e benevolenza, che alla forza delle armi.

Ritornò Scipione con un'armata, dopo aver conquistata la Spagna, e fu fatto Console. Egli invece di lottare contro Annibale in Italia, e scacciarlo da questa contrada, aveva formato un piano più saggio: quello di portare la guerra in Affrica; e mentre i Cartaginesi avevano un'armata vicino a Roma, pensò di farli tremare per la loro capitale. Egli in Affrica, battè ed uccise Annone, che voleva resistergli; poi dêtte fuoco alle tende dei nemici, per favorevole occasione, e profittando di questo tumulto, li attaccò, uccidendone quarantamila, e seimila ne fece prigionieri.

Spaventati i Cartaginesi da queste vittorie e dalla fama di Scipione, mandarono deputati con ordini assoluti ad Annibale, di ritornare in Affrica, e di opporsi a Scipione, che minacciava di assediare Cartagine. Non può esprimersi lo stupore ed il dispiacere di Annibale, che pure ubbidì agli ordini della sua Patria ostinata, con la sommissione di semplice soldato. Lasciò la Italia versando delle lagrime, dopo aver posseduto per più di quindici anni, le più belle contrade di questo superbo paese.

Anno di Roma 552. Avanti G. C. Anno 202.

Egli arrivò a Lepeda città dell'Affrica; partì, quindi, per Adrumeto, e si avvicinò a Zama, città distante cinque giorni da Cartagine. Scipione fece marciare contro di lui la sua armata, a cui aveva aggiunti seimila cavalleggieri, guidati da Massinissa. Per mostrare al suo rivale quanto poco ei lo temesse, gli rimandò i suoi spioni che erano stati sorpresi nel suo campo: e dopo aver mostrato loro le disposizioni che aveva fatto, ordinò ad essi di darne ragguaglio ad Annibale. Questi ravvisando la sua inferiorità, pensò di entrare in trattato, per dar fine alla guerra, e domandò a Scipione un abboccamento per istabilire la pace. Il Console vi acconsentì; ma dopo una lunga conferenza, e con disgusto scambievole, ritornarono nel loro campo, risoluti di decidere la quistione con la spada alla mano.

Non vi fu mai battaglia più memorabile, per le armate, e pe' due Stati in guerra, o l'impero, pel quale si disputavano. Le disposizioni prese da Annibale, furono molto superiori a quelle che lo avevano già renduto celebre. I Cartaginesi incominciarono a fare avanzare i loro Elefanti. Questi animali spaventati dalle grida dei Romani, e feriti da quelli che maneggiavano l'arco, e la fionda, retrocedettero, recando il terrore nelle due ale dell'armata, ove era posta la cavalleria. Privi del soccorso dei loro Cavalleggieri, nei quali consisteva la loro maggiore forza, la

infanteria gravemente armata, venne alle mani da ambe le parti. Ma prevalse il vigore dei Romani, ed i Cartaginesi cedettero il terreno. Massinissa, che aveva inseguita la loro cavalleria, li prese alle spalle, e terminò la loro sconfitta. La rotta fu generale: ventimila uomini furono uccisi, ed altrettanti fatti prigionieri. Annibale, che aveva fatto tuttociò che si poteva aspettare da un abile e valoroso Generale, rifuggì in Adrometo, con un distaccamento. Pareva che la fortuna si deridesse della esperienza, e del valore di lui.

Anno di Roma 553. Avanti G. C. Anno 201.

La pace fu il risultamento di questa vittoria. Secondo il parere di Annibale, i Cartaginesi si sottoposero alle condizioni che dettarono i Romani, non da rivali ma da padroni. In questo trattato i Cartaginesi rinunziavano alla Spagna, ed a tutte le isole del Mediterraneo. Furono obbligati a pagare, nello spazio di cinquanta anni, diecimila talenti; di dare degli ostaggi fino alla consegna dei loro Elefanti, e dei loro vascelli; di restituire a Massinissa tuttociò che gli era stato tolto; e di non far guerra nell' Affrica, senza permissione dei Romani.

Ed Annibale dopo avere combattuto in Affrica, scacciato dalla ingratitudine dei suoi concittadini; correndo per suscitare nemici a Roma, sul fondo dell'Asia Minore, muorì quasi obbliato dalla sua Patria, non mai dallo sdegno del Senato Romano, che allora respirò solamente.

Questo fu il termine della *Seconda guerra Punica*, la quale durò diciassette anni.

(Vedi Attilio Regolo. Dramma del Metastasio).

(Vedi Sofonisba. Tragedia dell' Alfieri).

(12) Liv. Dec. 3. lib. 2—Luc. Fl. nel lib. 2. cap. 6. li fa ascendere a quarantamila. E Polibio. *Hist. lib. III.* ne novera settantamila.

(13) Val. Max. — Luc. Fl. lib. 2. cap. 6.

(14) Città ragguardevole de'Sanniti—Irpini.

(15) Cam. Pell. *Camp. fel.* Diss. 2.

(16) Tit. Liv. Dec. 3. lib. 3. *Ved. Omn.*

CAPO NONO.

Av. l'E. V. An. 214.

Decorreva il secondo inverno, da quando Annibale osteggiava nella voluttuosa Campania ; ed i rigori brumali venivano temprati dalle abbondevoli delizie della altera Capua (1). E questa città, credendosi ora secura, dimenticando i patiti travagli ed i timori, si cangiava in teatro d'illusioni e di vizii; poichè divenuta sede di piaceri ricercati e di bassezze; accogliendo innumerevoli mercatanti d' imbelli adornamenti, appariva in essa, perenne lo stolto fluttuare delle genti in cerca di polveri aromatiche, di profumi, di ridevoli belletti, e quante vi hanno miserie di basse menti, che si saziano di queste vergogne, come un nulla fossero ragione e maschio decoro—Ed i Capuani, imbestialendosi, orbi e dimentichi di fratelli spenti in tanti travagli, compensavano le loro sorti, con i capricci delle studiate vestimenta e con le chiome inanellate. Così Capua divenendo imbelle, difformandosi in druda e schiava, con iscaltra blandizia incitava al fatale asilo i barbari, che ricettavano in lei per isvernare: essi, ancora lordi di sangue nell'eccidio di Canne!

Gli Affricani abituati a'perigli ed alla rigida disciplina delle armi, feroci per indole e per costumi, in seno di città vilmente lieta, godevano, ebbri, tutti gl'incauti diletti, fatali più perchè non ancora provati; ed i loro sogni che finora fu-

rono di sangue, e che venivano interrotti dalle trombe che li incitava a novelle pugne, ora, nei lunghi ozii, si spaziavano tra le godenti lascivie, che venivan concedute dalle donne, come nefando tributo di servitù! — Fu questa, nuova scena per essi: avvegnachè il lusso abbondevole della città; i potenti vini di Falerno; le frutta degli ubertosi campi; i vistosi spettacoli e perenni; e più di essi assai, le facili tenerezze delle vaghe donne ed il fuoco dei bassi amori, stemprarono le armi dei dominatori.

Cosicchè sentirono, essi, in prosieguo, durissimo il segnale che li chiamava alle ostilità, all' apparire della stagione fiorente, più lusinghiera e motrice di diletti; e lo stesso Annibale, che deponendo la sua austerità guerriera, si era sacrificato ai piaceri; domatò dagli affetti, con mente distratta, uscì nei campi pigro ed irresoluto; quasi dimentico delle quattro solenni vittorie che ottenne su' Romani; guidando le sue schiere mal condotte e svogliate, che con grave rincrescimento abbandonavano le beate stanze, le tresche volgari, il tiepido clima, tutti incanti per essi; e non v'era soldato che non lasciasse in Capua aderenze ed affetti.

Superbi un giorno, entrarono in Capua con i lauri recisi dal brando, ed oggi n'escono adorni di un mirto profano! — E Roma antivedeva, intanto, le prossime sue vendette dalle prostituzioni de' Cartaginesi.

An. 215.

In questo frattempo alcune Puniche schiere, ingrossate da Bruzii, menate da Annone, domarono Locri e Crotone. E questa ultima, sede celebratissima delle Scienze e delle Arti; asilo primiero della sapienza della Magna-Grecia, decadde nello squallore di semplice colonia de' Bruzii (2). Così fu invasa Crotone, che vive compianta nella memoria dei Filosofi, e nelle Storie vendicatrici delle barbarie dei dominatori!

Annibale, intanto, tentò varii mezzi e per ridurre a' suoi voleri Dicearchia, la quale più vasta assai di oggi, comprendendo nella sua rocca seimila ausiliarii Romani, mostra faceva di gagliarda difesa. Ed egli, con nessuna gloria, s' avviò per Taranto, lasciando con mal concetto, esposta la Campania alla ira lungamente repressa degli operosi Romani.

I quali avendo per Duce Quinto Fabio Pretore, con brevissima guerra, ed in pochi mesi trucidarono e fecero prigioni venticinque mila abitanti; ed il loro furore, non trovando più argini, eccedendo in crudeltà spietate, per disfogare la rabbia per le sofferte onte, facevan gravitare la vendetta su tutti; in modo che dopo aver flagellati bruttamente trecento settanta

disertori tra Campani e Sanniti, accorsi pel sacro scopo di difendere la Patria, li precipitarono dalla rupe Tarpea, per la dispotica legge del più forte; ed allo stesso destino condannarono, con calcolata ferocia, quei giovani Tarantini (3), che tenuti in ostaggio, perchè animati d'amor di Patria, tentarono una fuga per accorrere in difesa della terra natia, che combatteva con pericolante forza contro le soldatesche Affricane.—Era l'epoca dell'odio insano; della demente vendetta, che irrompe disfrenata, aspramente punitrice di età tenera, di coscienze innocenti e di virtù!

An. 211.

Questi dispietati fatti, la immeritata acerbità del gastigo fecero raccapricciare i Tarantini, che anelanti di vendetta, nella tremenda scelta di essere o schiavi de' Cartaginesi o degli esecrati Romani, fra le due inevitabili ritorte, essi pensarono di trarre vendetta dalla stessa servitù. Subitamente patteggiarono perciò, in segreto con i Cartaginesi, per mezzo de' più ragguardevoli cittadini, tra quali primo Filemene, tramando che di notte Annibale entrasse in città; ed entrato con le sue schiere, come prezzo del favore, fu discacciata la romana guarnigione, lasciando innumerevoli cadaveri, che pure saziarono gli sdegni de' Tarantini.

An. 210.

Intanto che Annibale, era intento ad inebbriarsi nelle gioie delle insecure conquiste, non dormivano i due Consoli Appio Claudio e Fulvio Flacco, che infuriando nella Campania, e progredendo, minacciavano Capua; la quale paurosa, priva di vettovaglie, tra turbolenti consigli, circuita dagli implacabili Romani, ardenti di mille vendette; chiese al malaccorto Annibale vivere e soccorso, nell'affannosa penuria di tutto.

Il quale risolvendosi, non più da Duce tardivo, radunando quante granaglie potè in Calabria, sotto la difesa di Annone, le inviò alla desolata Capua; che non più demente, contristata, ora, da prossima sciagura, mostrava la mobilità delle sue passioni e l'abitudine delle sue debolezze.

Ma i fieri Romani assalendo Annone, s'impadronirono prestamente del convoglio, cosicchè lo stesso bottino, che gli Affricani avevan tratto dalle nostre, sempre serve, province, venne ai Romani; e caddero uccisi seimila Cartaginesi, e sette mila ne andarono carichi di ceppi.

Questi fatti così avversi, le miserie, ognora più incalzanti de'Capuani, non iscossero Annibale, che anzi mosso da capriccio, senza disegno di ferma guerra, volteggiando, assaliva le romane legioni, divergendo la battaglia, e traen-

dosi lungi da Capua; così mal custodendo le acquistate terre, evitava di venire alle armi col Pretore Fulvio, che nell'Apulia, teneva campo ordinato e sicuro.—Ed Annibale, pel quale si disserrava l'abisso per mal talento, combattendo con poca fama ed alla spicciolata, abbandonava nel proprio terrore Capua. La quale ridotta a durissime condizioni, vedendo lo stolto procedere dell'Affricano, per la terza volta, implorò con lamenti da lui, che guerreggiava in Brindisi, imminente soccorso.

E l'ebbe pur finalmente: imperocchè prescegliendo, egli, tra le sue genti, la più esperta per fanteria e per truppa equestre, consigliandosi troppo tardi, di serbare Capua, lasciando i bagagli in Calabria, piombò su i Romani, sbaragliandoli, togliendo ad essi, con infinito spargimento di sangue, la Calazia; e con perdita considerevole de'suoi, arrivò ad aprire le comunicazioni de'Capuani con le sue stanze; poco mancando d' impadronirsi degli accampamenti romani.

Ultime vittorie! poichè il destino, già stanco, segnava l'esterminio del Punico Guerriero, siccome tutte le cose di quaggiù—Ed egli contribuiva alle sue sventure: poichè distraendo la guerra, come per lo innanzi, senza premeditata strategìa; tra gli sconforti delle menomate sue soldatesche, immaginando di essere operoso, e farsi temere dovunque, da forsennato, percorreva, recando la guerra ne' dintorni di Roma; e mobile sempre, cangiando mille volte i piani, irrequieto per sua mala sorte, da barbaro, volava da Capua a Taranto, da Taranto a Brindisi, da Brindisi a Capua; poi nelle vicinanze, altra volta, di Roma; ed in ultimo nella Bruzia. Ed i suoi soldati defaticati, queruli, malcontenti, si vedevano scherno delle compiante furie del loro Duce; che disingannando i popoli del prestigio che avevano di lui, non più venerato come prode ed invincibile, lo abbandonavano al fato avverso. Ed Annibale da suicida, denigrando la sua fama, disprezzando la Patria, sè, le sue squadre; respinto da potenza di sciagura, si scavava una tomba inonorata — Rapidamente nel nulla ritorna la umana superbia!

An. 209.

Perciò fra cotante angustie, Annone e Bostasi capitani Cartaginesi, inviarono ad Annibale (come messi) alcuni Numidi, che per ottenere facile varco, fingevano disertare dal campo romano. Ma traditi e convinti, ebbero, in numero di settanta, tronche le mani. Questa subita pena, questa interrotta comunicazione sbalordì tanto Capua, che per salvezza estrema, patteggiò la resa; deliberazione, che i Senatori riprovarono.

Vibio Virio, sdegnando l'incauta fi-

danza di molti nella clemenza del superbo vincitore, si uccise (4); e molti plaudendo al folle esempio, lo imitarono. E nel dimani, i Consoli entrando da assoluti conquistatori nell'atterrita Capua, rapinandola la disarmarono, caricando di ceppi i difensori, e dannando ad estremo supplizio tutti i Senatori, abbenchè questi si tenessero securi per comandi di Roma, che impose ai Consoli la di loro salvezza.

Fra le crudeltà de' vincitori, alcuni vinti ricorsero a partiti estremi: un tale Jubellio Taurea, implacabile nemico di Roma, non sofferendo di essere spettatore delle ultime miserie della sua Patria, con inaudito eroismo, trucidò la riamata consorte ed i teneri figli, per istrapparli alla ignominiosa servitù; e lui, infine, fattosi innanzi a Fulvio, ed esecrandolo come tiranno, si trafisse nel cuore (5). Mirabile impeto, poichè a fronte degli affetti di marito, e della pietà di padre, non iscemarono mai l'ardente desiderio della indipendenza, e l'abborrimento per coloro che atterravano la sua Patria.

Quindi Capua (6), la più celebre e doviziosa città della Italia, divenne vedova di splendore e di cittadini; come avanzo di estrema sciagura. Su i suoi baluardi, intanto, sventolava temuta e secura la insegna romana; e non fu pietà dei vincitori, se non cadde per intero distrutta, ma fu tenuta per superbia, onde su i ruderi apparisse indomita la vendetta ed eterna—Furono tante le morti, che per ripopolare Capua, Roma tristamente pietosa vi spedì lavoratori di campi, artieri e servi affrancati (7). Priva de' proprii maestrati, fu governata da un Prefetto, che in ogni anno le spediva Roma—Così le miserissime sorti delle città e degli uomini!

NOTE.

(1) Colma era Capua di Mercanti di varii generi di lusso, tra'quali numerosissimi erano gli *Unguentarii*, spacciatori di olii odorosi, di quintessenze e di ogni altro cosmetico. Occupavano costoro le due più vaste e belle piazze della città, cioè l' Albana e la Seplasia, onde furon detti Seplasarii gli *Unguentarii*, ed i *Farmacisti*. I *Salti-banchi* vi tenevano ancora la strepitosa loro parte.

Oltre tutte queste puerilità, valentissimi cuochi, ed esperti manifatturieri si adoperavano con ogni cura, per rendere delizioso il palato, fino alla nausea. Le ubertose e saporosissime messi, contribuivano a rendere gratissimo il soggiorno di Capua.

Cic. *Orat. in Calp. Pison* — Valer. Max. *Cap.* 1. *lib. IX* — Pelleg. *Diss.* 3. §. 12.

(2) Tit. Liv. Dec. 3. lib. 4.

(3) *Vedi pagina* 120.

(4) Sil. Ital. lib. 13.

(5) Val. Max. *de fortitud.* lib. 3.

(6) *Ipsa caput Urbium Capua, quondam inter tres maximas, Romam, Carthaginemque, numerata.* Florus. lib. 1. cap. XVI.

Ad Caput ergo nominis ortum referre videtur, quemadmodum Strabo. lib. V. p. 172. *Eundem* κέφαλην *vocat.*

(7) Accrescendosi così a dismisura i Vettigali della universale Repubblica.

CAPO DECIMO.

I precipizii di Capua, affrettarono la perdita dei Cartaginesi. I Romani ripresero Taranto, Locri, ristorando le loro antiche dominazioni; ed i popoli spersi, esangui, infelicissimi, reliquie di tutte le sciagure delle guerre, che trascinano seco fame e pestilenze; stanchi di tanti travagli, troppo tardi ravveduti, mancando in essi l' ardire e la forza, (come è volgare costume) dimenticando Annibale, si prostravano a' Romani perchè vincitori, abbenchè tiranni di essi; tanto è inveterato l'amor della vita, che si compra con ogni infimo avvilimento!

Ed Annibale che nelle ultime lotte, aveva mostrato tutta l'affricana ferocia, iracondo e fremente, per imposta necessità o per fuga, lasciava la Italia, (rammentando le godute delizie, germe delle sue vergogne) per soccorrere la sua Patria, aggredita da' Romani. E per onta italiana, menava con se tutte le soldatesche d' Italia alleate con lui, o tristamente prezzolate; ed in questo numero, i Lucani ed i Bruzii, facevan parte maggiore; oscurando le di loro celebrità vetuste, un mercato sì nefando, come ad essi mancasse la libertà del morire. — Mercato brutale degli uomini, che si prostituiscono siffattamente e si vendono!

E Colui, che bugiardi Storici osarono di appellarlo Eroe, con l' arme del tradimento, chiamava i ritrosi a seguirlo nel tempio di Giunone Lacinia, ed ivi li faceva scannare (1); colui, che per sedici anni invadendo la Italia, con

la forsennata smania d'impero cruente, l'ammiserì, l'abbattè; e nel dileggiare la ignavia de'popoli, tradiva le stolte ospitalità delle plaudenti città, che videro prestamente i dannati effetti della invasione straniera, e della propria vergogna. Mali sospirati o non creduti dapprima; e che poi lasciano eredità eterna di sciagure.— Seduzioni di conquistatori, cui va inseparabile la realtà delle miserie!

Av. l'E. V. an. 192.

Fugato da Italia un tanto nemico, i Romani per convalidare il loro potere, levarono innumerevoli milizie. Così venne ordinata la città di Dicearchia, la quale chiamarono Puteoli, pei numerosi pozzi (2). Crotone, Siponto, Temesa e Salerno divennero puranco colonie; e Turio, o l'antica Sibari, nel ricevere coloni da Roma, fu detta Copia, per feracità della terra (3); e per altra romana colonia, che ravvivò le colture d'Ippona o Vibona, ebbe questa città la denominazione di Valentia, oggi Monteleone.

An. 190.

Ridotti in tal modo i nostri popoli, e deformati in miseri e rari municipii, ed in prefetture e colonie, caddero in quel funesto abbandono, in cui si annulla ogni germe di virtù cittadina. E nell'impudente obblio delle loro prische virtù, traevan, nella loro cattività, degradanti conforti dal lusso e dai giuochi. E godendo in questi tristamente, lasciavano all' ambizione di Roma, la immensità del facile imperio; e Roma salendo ad altissima potenza, non avendo più emuli, assopendo in lei l'antico ardimento; non contrastata; sulle codardie dei popoli, si assonnava fra le dovizie. Ed in siffatto splendido letargo, s'ingigantiva l'intrigo, primeggiando l'audacia dei più destri; sviluppandosi i semi della ingorda ambizione. Ed in questo universale sopore d'innumerevoli popoli, e di Roma secura, (nell'Anno 190) la Campania divenne asilo, (come lo fu de' Cartaginesi) dei primi contenditori della inoperosa Repubblica Romana, di mal cercato piacere e di calma voluttuosa.

An. 186.

E Roma progredendo alla propria distruzione, puniva di esilio Scipione detto l' Affricano, per aver distrutta Cartagine (4); ed, in tal modo, la seduzione della gloria, sentita da pochi prodi, veniva disingannata dalle ingratitudini della Patria —Peccato gravissimo che isterilisce ogni virtù cittadina!

An. 95.

L'impero assoluto di Roma, il presti-

gio che circondava il nome di cittadino romano (potente per privilegii), scossero i conculcati popoli d'Italia; i quali vedevano in Roma tutta la potenza, e nelle loro serve provincie tutto lo squallore — Questa invidia, riaccendendo fortemente gli animi delle genti d'Italia, lungamente abbiettate, li animò a chiedere la cittadinanza romana, per così risorgere dalla loro vilissima condizione — Questa scintilla, in breve tempo, cagionando vasto incendio, suscitò alle menti impoltrite, l' incantesimo dell' uguaglianza, che presto o tardi favella con irresistibile voce — E stimoli a tanta inchiesta, furono: il versato sangue a pro di Roma; le barbare ricompense; le tirannie de' Romani per genti limitrofe; la ravveduta demenza di sostenere coloro che li prostravano; la filosofia di vedere Roma nel centro della Italia, che soggiogava da matrigna la stessa Italia; il sacro diritto di associarsi a fraterna unione con i superbi di Roma; la innegabile verità che la Italia, una, comprendeva despoti e schiavi!

An. 93.

I popoli spaziandosi in questi concetti, non più contenendosi, la Italia arse di nuova e furiosa guerra. E primo ad irrompere fu Pompedio Silone, che conduttiero di diecimila Marsi, nel reclamare la romana cittadinanza, ottenendo dal mal talento di Roma repulse e modi assoluti, procederono contro Roma, per ottenere con forza, quanto ingiustamente negava. Roma trepidò, e ricorrendo agli artifizii della politica, con benigne promesse acquetò l'impeto primo; cosicchè tornarono mansueti gli arditi. Ma per poco: avvegnacchè perdurando la tacita repulsa, i popoli si videro scherniti; e vedendo che per realizzare le vane promesse, n'era solo prezzo il brando, con i non più sofferenti Marsi, si collegarono i Latini, (guidati da Afranio) i Messapii (5), i Peligni, i Vestini, i Lucani, i Marrucini, i Frentani, i Picentini, gli Apuli, e gl'Irpini e quanti altri mai rimanevan de' Sanniti; facendo della indipendenza, causa comune e solenne; congiunti in fraterno desiderio, avidi di abbassare la romana superbia, divennero magnanimi ministri di uguaglianza e di diritti.

Ed affinchè unanimi fossero le deliberazioni, come centro delle cittadine mosse, a capitale dell' italico lignaggio, e del togato popolo, scelsero Corfinio, città de' Peligni, cui dettero il sommo nome d'Italia (6); ed ivi si propagò il diritto di cittadinanza, simile alla romana, amplamente conceduta a tutti i popoli italiani; i quali crearono due Consoli annuali e dodici pretori — Concetti sublimi e magnanimi, capaci a ridurre la Italia in un patto sacro, invincibile!

Così l'Anno 92, memorabile per la sapienza italiana!—La guerra fu detta Italica, poichè comprendeva in uno, tutti i desiderii della Italia; e fu denominata Sociale, per eternare la concordia mirabile dei Popoli, che si radunavano sotto il solo ed imponente vessillo Italiano, che squassando minaccioso per Roma, designava di abbattere in lei la sola tirannide, non i cittadini di Italia (7).

Roma si destò al grido di tante armi; e centomila uomini, sotto i comandi di chiari Duci: Giulio Cesare, (allora Console) Mario, Silla, Crasso (8); e tra questi, Tullio Cicerone di Arpino, che sostenne le prime armi (9); mossero contro ai furenti innovatori. Le guerre infuriarono, in moltissime terre della Confederazione; e le città d'Isernia, Venafro, Nola, Stabia, Salerno, Nuceria-Alfaterna, Acerra, Venosa, Grumento e Canosa sostennero le prime ardenti pugne, con mirabile ardimento. E le squadre Sociali vincenti sempre, insegnavano come ogni gente diviene magnanima, quando infiammata dagli altissimi sensi di Patria e ragioni, imbrandisce in aperto campo il legittimo brando; tantopiù che esse abbattevano uomini, che si credevano liberi, ma erano strumenti del dispotismo di pochi, ed insolenti per fanatismo di maggioranza. Cosicchè nei primi, per ragione individuale era spontaneo e voluto il coraggio; nei secondi, la pugna veniva imposta per disciplina.

An. 90.

Prestamente i rimanenti popoli d'Italia, incitati dal supremo esempio, e dalle fortune ognora crescenti delle armi Sociali, vedendo menomati e succumbenti i Romani, sollevaronsi tutti, imprecando il dispotismo della corrotta Repubblica, che di essa non ne serbava che il nome; e tosto di universale furore tempestava la Italia.

An. 89.

I baldanzosi Romani sgominati dai colossali successi dei Sociali, che avrebbero causato a Roma terribili effetti, ripararono a questa generale battaglia, con la promulgazione della legge Giulia, appellata così dal nome del Console che la dettò; emanando: che il dritto di cittadinanza veniva indistintamente concesso a tutti i popoli che non erano della lega, ed a tutti gli stranieri, purchè tra il periodo di sessanta giorni, avessero dichiarato il loro nome al pretore di Roma; la quale, (nell'Anno 88) perchè astretta dalla urgenza assoluta, era divenuta proclive alle leggi, come mezzo di porre freno all'incalzante periglio. Ed infatti le prime assicurazioni, divennero avvalorate con la legge Plozia. Esperto mezzo che non fece aumentare il numero dei

Sociali, contenendo siffattamente gli altri ad arrolarsi alle armi confederate; poichè in loro pensiero, ottenevano senza sangue, questa vagheggiata cittadinanza.

Dopo le considerevoli perdite de'Romani, le coorti comandate dal feroce Silla, per qualche tempo, ripararono alle sciagure della Repubblica; le quali armi scoppiando avventurose, precipitarono sulle città di Boviano, Isernia, Nocera, Fiesoli, Carseoli e di Stabia, che sguernite di difensori, furono ridotte a macerie sanguinose.

E procedendo così le stragi da ambo le parti, che maculavano d' italo sangue le italiche terre; i Romani emanarono una terza legge, che concedeva a tutti gl'Italiani la contrastata cittadinanza, escludendone i Sanniti ed i Lucani, per inveterato odio ed insano di antichi oltraggi.

An. 87.

Siffatte determinazioni di statuti, cagionarono subitamente il premeditato effetto; poichè i popoli guerrieri, desistettero dalla infinita pugna, rappaciandosi con gli accorti Romani; e lieti di aver conseguita la cittadinanza, videro inutile lo spargimento di altro sangue.

Così questa italica guerra, che costò innumerevoli danni, sostenuta con mirabile vigore dalle armi Sociali; grandiosa e solenne nell'aspetto, decadde per le paurose arti dei Romani. Ed i Sociali che avrebbero potuto ottenere ben altro, pagarono con sei anni di guerre perenni, con monti di cadaveri, con arse ed atterrate città, un titolo vano! — Tanta efficacia ha la ingiusta politica che nulla concedendo, disarma e fa pompa di benefizii!

NOTE.

---

(1) Appian. *de bell. punic.*

(2) O per la *puzza*, che cagionavano le esalazioni delle abbondanti acque minerali. Abbenchè Ignarra—*De Palestr. Neapolit.* sostiene, che *Puteoli* in latino sermone, fosse traduzione dell'antico greco *Dicearchia*. Intanto è fama che in quei remotissimi tempi, le terme edificatevi, essendo quaranta di numero, ciascuna avesse magnifica statua, allusiva alla virtù dell'acqua, che era salubre ad una particolare infermità.

(3) Come i nomi di Sibari e Turio, avevan la stessa forza della parola *Copia*. Mazzoc. *Ad Tabul. Heracl.*

(4) I Romani, memori delle *due prime Guerre Puniche*; (durando la prima 23 anni, e la seconda 17 anni) implacabili nemici de' Cartaginesi, aspiravano all' esterminio di essi. La guerra intimata da questi a Massinissa re de' Numidi, confederato con Roma, incitò i Romani, aspettandone la causa, a riprendere le armi contro Cartagine. Ed entrando i messaggi Romani in città, vedendola ricca e florida, frutto di cinquanta anni di pace, insistirono, per rapinarla, sulla necessità della guerra, e Roma intimò guerra alla sventurata Cartagine. E siccome era smodata la romana avidità, alimentata da sofferenti Affricani, così quelli imperversando, imposero che gli abitanti uscissero dalla città, perchè Roma aveva irrevocabilmente segnata la distruzione di Cartagine.

Da questo barbaro proponimento, vanamente tentarono i paventosi Cartaginesi di far desistere i Romani, finchè vedendoli immutabili, dopo di avere esauriti ogni mezzo di offerte e di pace, si prepararono ad eseguire gli estremi sforzi per salvarsi, fino a convertire in armi i vasi d'oro e di argento. Le donne, per mirabile carità di Patria, tagliaronsi i capelli, per farne corde agli arcieri; e furono tanti i preparativi e la ferma risoluzione, che nel giungere i Consoli del Lazio, alle porte della città, lungi di trovare facile la conquista, loro fu da Cartaginesi opposta furente resistenza, in modo che il coraggio delle Romane soldatesche vacil-

ب. Nè le arti de' due Scipioni, avrebbero ottenuta vittoria, se non fossero ricorsi a mezzo codardo, quello di corrompere un tal Fameade Duce della Cavalleria Numida. Questo infame tradimento, potè solo rendere infruttuosi gl' inespugnabili sforzi Cartaginesi, i quali ridotti a partiti estremi, si resero a discrezione, ma il macello di essi fu tremendo, spietatissimo, contro ogni capitolazione, iniquamente violata. Non rimase fra tante macerie sanguinose, che un Tempio asilo di arditissimi; quali tenendo a vile un mentito perdono, vi appiccarono fuoco, per così strappare alla tirannide Romana la infernale gioia della loro distruzione, pel brando di Roma.

E così compissi la *Terza* ed ultima *Guerra Punica*, che durò 3 anni!

Cartagine fu adeguata al suolo nell'anno 608. di Roma, che insuperbì della sua distruzione. Esterminio di celebre città per sola insazietà di rapine; e per brutalità di eterna vendetta.

Scipione che la distrusse, bandito da Roma, morì in Linterno; la quale andò poi ricordata col nome di *Patria*, siccome addì nostri si appella, perchè essendo sul sepolcro di lui, scolpita la epigrafe:

Ingrata Patria nec ossa quidem mea habes.

Col volgere de' Secoli, cancellandosi lo scritto, solo rimase intelligibile al lettore la parola *Patria*.

Gli abitanti di Linterno, posero il trapassato Scipione nel novero degli Dei, e fu voce che a custodia delle sue ceneri, giacenti all' ombra di un mirto da esso piantato, vi stêsse un orribile serpente. Vedi Strab. lib. 6—Valer. Max. lib. 5. cap. 3.

Liternum, sive Linternum. Lis est, rectiusne Liternum, an Linternum scribatur, quod difficulter indicaveris, quum, everso Oppido, ne lapis quidem supersit; quantum scimus, qui antiquum nomen inscriptum ostendat nec exactissimi viri. Vestins-Gronovius de castigando nomine notaverunt. Sed prior scriptura, ut pluribus probata, cui et Graecorum suffragium accedit, vincat; ille enim Λιτεριοτ *scripserunt et* Λειτερτοτ *diphtongo.— Ad ostium Clanii fluvii. Adiacet palus, quum ex Statii Carm. audivimus memorari: et a Silio—Stagnosum Linternum..... stagnisque palustre Linternum.*

Situm fuit Linternum oppidum inter Cumas et Vulturnum—Sic enim Mela lib. II, cap. IV. Cumae, Linternum, Vulturnus amnis, Vulturnum oppido cum omne.

Cellario—Not. orb. ant.

Nell' Anno 120 av. l'E. V. la illustre Cornelia, madre dei liberi Tiberio e Caio Gracco, esaltati sostenitori della Repubblica, morti nelle sanguinose turbolenze cittadine; per disfogare il materno dolore, trasse il resto della sua vita, in una sua casa romitica, sul promontorio di Miseno. vedi Plutharc. *in Gracc.*

Il Console Mario, che con animo imperturbabile, soffrì tutti i travagli di avversa sorte, ne'suoi brevi e prosperi tempi, desiderò di far dimora nella Campania; e morta essendo Cornelia, comperò la sua villa.

Anno 99 av. l'E. V. (*Vedi Nota* 20 e 21 *Capo* I.°) Lucullo e Vedio Pollione v'ebbero famigerate ville; arricchite di piante indigene ed esotiche; fra le quali ammiravansi il rarissimo *ciliegio*, fatto venire per la prima volta da Cerasunto; (Ghirissonda nella Cappadocia) ed il *pesco* o *persico* dalla Persia.

Al dire del Mazzoch. *Diss. hist. de Cathed.* — non è priva di probabilità la congettura, che la Grotta (*Vedi Nota* 17. *Capo* I.°) sotto la collina di Posilipo, che da Napoli mena a Pozzuoli, fosse cavata per facilitare le comunicazioni de' poderi Lucullani. Cosicchè segnatamente da Tuberone Stoico, fu chiamato *togato Serse*; essendo notissimo che questo re, fece forare il monte Athos, perchè i suoi vascelli vi entrassero. Sebbene con più asseveranza narri Strabone nel lib. 5. essere stata la medesima forata in tempi posteriori, per opera di un Cocceio, celebre architetto, il quale aprì l'altra comunicazione da Napoli a Baja.

I Filologi Greci, ritrovano nell' indicato testo di Strabone, guasta la presente lezione, dicendo: Τȣ Κοκκηιον τȣ ποιȣσαντος την διωρυκα εκεινην τε, και επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαιαις. Conoscendo ognuno che Baja è molto più lontana da Napoli, che da Pozzuoli; e che per recarsi da Pozzuoli in Napoli, in nulla devesi imbattere in Baja.

Il sapientissimo Mario Pagano, con profondo ingegno, ha procurato supplire a cotesto errore, e ciò in fondamento della sua studiata congettura, che ivi soggiornassero gli antichi Cimmerii.

E qui cade in acconcio, nel ragionare della grotta di Pozzuoli; ricordare il sarcofago di Virgilio; (*Vedi Nota* 18 *Capo* I.) avvegnacchè nel risorgimento delle lettere dopo il Mille, i Napolitani riguardarono il sapere di Virgilio, siccome inspirato e soprannaturale; sicchè il re Roberto richiese con grave interrogazione al Petrarca, venuto in sua corte, se la mentovata grotta, fosse stata fatta per arte magica di Virgilio. E tanto crebbe la napoletana superstizione, indomabile e puerile, che attribuì a questo Poeta, la dissipazione dell' aria malsana dei dintorni di Napoli, e la distruzione delle cicale e sanguisughe nelle acque; e mille altri delirii di menti plebee, registrati dal Gio. Villani nella sua Cronica.

Un medico Inglese (imperdonabile credenza, che supera ogni frenesia) da sue lunghe meditazioni, conchiuse che avrebbe acquistata la *virgiliana sapienza*, se dato gli fosse stato d'ingoiare quelle ceneri, in bevanda distillata. I reggenti della città inibirono cotesto folle esperimento, abbenchè altro sapientissimo re, Ruggiero, acconsentì che avvenisse.

Il celebrato alunno d'Igea, raccolse so-

lo nel sepolcro di Virgilio, un libro di varii *segreti*, venuto poi nelle mani di Giovanni Arcivescovo di Napoli. Notizie raccolte dallo stesso Villani.

Seneca. *Epist.* 55. espone che Servilio Vaccia, (Anno 99 — come sopra) tenne nella regione Bajana, doviziosa villa; come Cicerone tenne nella Campania sino a dieci ville di diporto, e le più ragguardevoli, tra queste, in Arce, in Cuma, in Pozzuoli, in Formia ed in Pompei.

C. Marius, et C. Pompeius, et Caesar extruxerunt quidem villas in regione Bajana, sed illas imposuerunt summis jugis montium. Videbatur hoc magis militare, ex edito speculari late longeque subjecta. Senec. Epist. 50.

(5) *Messapia-Sive Calabria. Peninsula, qua in Jonium mare Italia procurrit, isthmum inter Tarentum et Brundisium habens. Dicitur Graecis* Μεαςωπlα, *a Messapio Duce, ut* Plinius *notat: eadem Latinis plerumque est Calabria: nec raro Graeci Japygiam vocitant; et quamquam pars sit Salentinorum tractus, tamen et ipse aliquando totum peninsulam significat.* Cellario Not. orb. ant. p. 894.

(6) Non si potrebbe tradurre meglio la parola *Italium*, che dice assai più nel sermone del Lazio.

(7) Diod. Excerp. lib. 37 — App. Alex. *De bell. civ.*

(8) App. Alex. — Luc. Flor. lib. 3. cap. 18.

(9) Cicer. *Philip.* lib. 12 cap. 11.

CAPO UNDECIMO.

Av. l'E. V. An. 87.

Ed altra cagione potente che fece cessare le narrate pugne, furono le funeste dissensioni di Silla e Mario.

Costui nato in una villa di Arpino (detta Cirreatone) (1) da miseri genitori, per ingegno era salito a reggere le prime dignità della Repubblica. Nell'aver domato i Cimbri (2), trascinando dietro il suo carro il re Giugurta, ottenne in Roma tutta la pompa del trionfo. Ma più avido di onore, s'inimicò il geloso Silla; e questi per abbattere l'emulo temuto, il degradò dal comando, nelle armi contro Mitridate, precipitandolo nella più abbietta fortuna non solo, ma con solenne decreto di Roma, proccurò, ch'egli fosse dichiarato proscritto — Mario decaduto e fremente, visto gigante il partito di Silla, per sottrarsi alla proscrizione assoluta, cangiando vesti, ramingo, abbandonato, menando tra sospetti eterni giorni ed orride notti, si ricoverò nel fango della palude Minturna (3); avido non di vita ma d'implacabile, di spietata vendetta, unica sua voluttà tra i martirii di così agonizzante vita. Eppure nel deserto e putrido stagno, fu scoverto, denunciato al Magistrato; e tratto a lui dinanzi bruttato di fango e nudo, fu messo in caverna più che carcere (4).

I pavidi magistrati di Minturna, subitamente sentenziarono la sua morte; ed i delatori ne promulgavano imminente l'esecuzione; ma il terrore che infondeva il nome di Mario, e più an-

cora l'imperturbabile suo carattere, il presagio che potrebbe decampare, e divenire un giorno terribile pe'suoi carnefici, arrestarono molti a compiere l'odioso uffizio di ucciderlo.

An. 84.

Quando un Cimbro (5), che vedeva ancora su i polsi le impronte dei ceppi abborriti per forza di Mario, fiammeggiante di sdegno, sospirò l'incarco, ed ottenutolo, s'avviò con nudo brando e solo nella fosca caverna. Ma nell'entrare, vistolo in attitudine imponente si arretrò tremante, poichè gli occhi di quello tramandavano estraordinario e tremendo fuoco, nel tenebrio di quell'antro; e dopo cupo silenzio, egli udì tuonante voce: « Oserai tu di uccidere Caio Mario? » — Colpito il carnefice, gli cadde il ferro, ed a stento indietreggiando fuggì.

L'alto terrore promulgandosi generò spavento e compassione, sicchè fu destino salvarlo; e provveduto di vesti, su la nave d'un Belgio, veleggiò per la isola Enaria, ove radunando partigiani volse per la Libia. E Mario proseguendo la infausta peregrinazione, bersaglio di naufragi e di sventure, irremovibile nella vendetta, appariva più iracondo delle procelle e dei flutti, che gli strepitavano intorno. — Finchè approdando nella Numidia, si assise su i ruderi di Cartagine (6); scheletro di città, che reclamava dal profugo, terribile vendetta su Roma; e Mario in quei rottami ed in quelle tombe, immaginando Roma, scintillava di gioia!

Ed un arcano e perverso destino lo spingeva a Roma, salvo da tanti travagli e potentissimo; poichè i suoi perigli, la sua fuga, le sue disavventure, il suo esilio, la proscrizione, la estraordinaria salvezza, dando più solennità alla sua persona, riunivano a lui partigiani esterminati; sicchè le prigioni si vuotarono per ingrossare i suoi furenti eserciti, che sperando punire patiti oltraggi, ed avidi di rapine, seguivano l'uomo del fato, che apparve in Roma con tutte le furie della vendetta.

Così le mutabilità delle sorti; da profugo, riedere tiranno! — Immenso sangue fu versato. La cupida ira si riaccendeva più forsennata, dove appariva gemente la pietà, dove era inerme la difesa; il prezzo delle lagrime compensava delitti! — Ed io mesto narratore, tacendo questa orrida scena, ho narrato troppo, quando dopo la intera carneficina de'Senatori e de'Patrizii, rammento al Lettore, che la maniaca vendetta non si spense financo ai piedi degli altari, che rimasero spruzzati di sangue. Ed i Sanniti ed i Lucani, che guerreggiavano sotto i maculati vessilli di Mario, per punire la ingiustamente negata cittadinanza, ora imponevano al cadente Senato, che venissero ad essi conceduti quei diritti, che ebbero im-

mantinente, come i vincitori comandano i vinti.

Così le stragi non sazie mai, fecero divenire la Italia, la terra delle belve!

An. 83.

Nel versato ed immenso sangue non si dissetò l'eccidio della guerra civile; avvegnacchè Silla, che in Asia aveva côlto vittoria, udito lo squallore di Roma accorreva ad essa, per iscambiare vendetta con più vigorosa vendetta.—Mentre Mario, sul diciassettesimo giorno del suo consolato, sorpreso da delirii mortali, moriva per ansia di più sangue, o perchè non aveva più vittime! — E Roma diveniva patibolo di ogni età, d'ogni virtù cittadina; ed inulta, plaudente per terrore, si prostrava ad altro carnefice!

E Silla, che per mistero di efferato destino, succedeva a Mario nelle empietà, volava a Roma; come la natura, che tende alla distruzione, non bastandole i suoi flagelli, avesse bisogno pur dell'uomo!—I Sanniti ed i Lucani per amore indomabile d'indipendenza, debellatisi da Silla, lasciarono sul campo cinquantamila morti. Ed avvenuto altro fatto d'arme, le soldatesche di Silla, fecero prigioni seimila tra Sanniti e Lucani.

An. 82.

E qui l'Era di eterno abbominio per le barbarie di Silla; poichè per suo comando implacabile, si ordinò che nel Circo massimo di Roma, fossero tutti scannati. E mentre la lenta e spietata carneficina scemava orribilmente quelle vittime, nello svergognato Senato, rimbombavano le stride ed i fiochi lamenti, di seimila agonizzanti. Gli atterriti Senatori o satelliti, parte indotti di quello eccidio, dimandarono: « perchè quei gemiti? » e la togata jena, con freddo scherno: « Non ci badate; è leggiera lezione per alcuni delinquenti » (7) — Esecrabile concetto, che fece inorridire gli stessi tremanti sgherri di Silla. Concetto, che su gli stessi bruti, mostra di quanta ferocia è capace l'uomo!

E la vasta tomba e cruente del Circo massimo, inspirava a Silla più sanguinose delizie; imperocchè dopo di avere egli distrutto quanto gl'Italiani comperarono con gli anni e le morti; disfogò la interminabile sua voracità di distruzione, sulle squallide ed inerme provincie del Sannio (8), e della Lucania; (Anno 81.) delle quali, arsero per lui, le città; e per lui, smantellati gli edifizii fin dalle basi; ridotta piana la terra, ove si estolsero celebrate mura; distrutti fin dal germe i Lucani ed i Sanniti, de' quali non avanza che lagrimevole celebrità nelle obbliate pagine.

An. 80.

Silla, per premiare le fratricide sue soldatesche, le menò in Capua, Suessola, Nola, Calizia, nell' Agro Falerno; e queste rapinando, accrescevano lo squallore di quelle terre. Mentre, egli pago nel lasciare di se, nei Secoli, il nome di carnefice; tra l'universale stupore, volontariamente rinunciò alla Dittatura, traendosi in una sua villa, presso Cuma (9); non per terrore de'rimorsi, ma per inebbriarsi nelle tremende memorie — E mille e mille ferri che trafissero cittadini incontaminati, non uno giunse a spegnere l' orrore dell' umana natura: Silla!

An. 77.

Abbenchè immense sciagure e servitù, abbattessero Capua, pure ricercata per le sue delizie; proclive ad ozio ed a dissolutezze; popolata dalle disciolte squadre di Silla, impeggiorando per gli atroci costumi dei Romani, che per essi non v' eran diletti, se non fossero di sangue; acquistò rinomanza per i dispietati giuochi gladiatorii.

Quindi il cruente Anfiteatro (10), divenuto per magnificenza ed estensione, primo in Italia, (ed archetipo a quello stesso di Roma) offeriva perenni spettacoli, che facevan raccapricciare la umanità; e più centinaie di Gladiatori (11), si alimentavano come bruti, perchè serbati a combattere empiamente con belve, soccombendo i primi all'ineguale, ed esecrabile conflitto — Il rimbombo dei plausi del colmo Anfiteatro; l'atroce pasto e le agonie de' Gladiatori; gli estremi sforzi e la voracità delle belve; le dilaniate membra de'miseri, tutto l'orrore del sangue, accerchiato da spettatori che gavazzanti di empia gioia, tripudiavano, davan nuovo e barbaro aspetto di vittime e d'intera ferocia — E la Italia calpestando ragione e pietà, alimentava gelosamente le belve per distruggere i suoi figli, avendoli prima scemati col ferro fratricida!

An. 72.

Laonde serbati di ludo nell' arena, e mezzi d'infame divertimento di Lentulo, rattenuti da omicide ritorte Spartaco (12), Crixo ed Enomao, frementi per sacro diritto di natura; veggendosi uomini come colui che li teneva per istrumenti impassibili; sentendo tutta la forza dell' umana uguaglianza (13); rompendo i tirannici ceppi, con altri trenta, fuggirono da Capua: anelanti di redimersi col proprio sangue; solenni sostenitori di libertà e di ragioni; avvalorati da Dio, ammirati dall' uomo, e tenuti per ribelli da un dèspota — Quel dispotismo, che non crede ai dolori delle vittime, e non ne intende le lagrime, perchè per indole mostruosa, è pari agli inesorabili flagelli della natura!

La gagliardia dell'esempio infiammò gli altri schiavi, i quali concitati dallo stesso desiderio, riunendosi co'primi, in pochi giorni si accrebbero a dieci mila. Ordinati a guerra, per bisogno assoluto e sospirato d'indipendenza, privi di armi, con poca fortuna affrontando le regolari soldatesche, guidate da Clodio Glubrione, che tergiversando con romana strategia, stava per rinserrarli; a furia i fuggitivi decamparono sul cono del Vesuvio, che non ardendo allora, offrì securo asilo; poichè cinto di fosca ed inospite selva di virgulti, celando agli ordinati aggressori le vie, non tracciate ma rinvenute dai primi, fra gli erti ciglioni e le frane, arretrò le caute schiere romane. Ma queste serrando ogni adito, accerchiando la base del monte, col lento assedio della fame, aspettavano di abbattere i fuorusciti; e questi precipitando con disperata forza, irrompendo, sgominarono parte delle stanziate legioni, e attraversando fra esse, lasciando le balze, accamparono, con più ardimento, nel piano.

Siffatto avventuroso impeto mise più coraggio in cuore dei proscritti, che infuriando, divenuti offensori non più offesi, progettavano aggressioni e vendette pure necessarie, perchè stimolate e volute. Avvegnacchè per bisogno di viveri, corsero a depredare le terre limitrofe, invitando tutti i servi ad ottenere col brando salute e libertà; i quali riconoscendo in Spartaco l'impulso generoso e magnanimo d'indipendenza, arrolandosi tumultuosamente volontarii sotto i suoi cenni, lo elessero a Duce Supremo della liberale missione. Il quale togliendo a' Pretori le insegne ed i fasci, se ne fregiava come distintivo di comando non di maggioranza, poichè il difendersi era destino di tutti; e quei fregi apparivano più dignitosi in lui, perchè voti unanimi de' suoi seguaci.

E qui, quanto la magnanima difesa può escogitare, a tutto mirabilmente si provvide. Gli scudi subitamente furono tessuti di vimini; ricoprendosi i guerrieri di ventura di pelli di animali; adoperando per armi, i ferri delle catene che gli stringeva il barbaro volere di un solo; e togliendo tutti i destrieri che rinvenivano nei campi, accrebbero di forte cavalleria il di loro temerario esercito — Così (nello stesso Anno 72) Spartaco comandava cento mila indipendenti, o innovatori di diritti, che le leggi fulminavano per insorgenti; e Crixo conducendo trenta mila di questi, volse per la Daunia, per imponenza di vettovaglie.

An. 71.

Intanto, quattro forti legioni romane, comandate dai Consoli di quell' anno, mossero rapidamente contro le Spartache squadre, che arditissime per marziali cimenti, minacciavano di scendere

in Roma, e diroccare gl' infami Anfiteatri, e cancellare col sangue i barbari riti gladiatorii. Ma le prospere sorti mutarono. Le genti di Crixo in Apulia furono rotte, e quelle di Spartaco dovettero retrocedere per le dotte milizie di Crasso; ricoverandosi le prime nella estrema parte della Bruzia; non atterrite ma instancabili, prive solo di mezzi e d'ammaestramenti di guerra, che richiedono tempo, che ad esse mancava per urgenza di combattere, inevitabile e celere.

Il duce Romano, con opera di guerra e con mirabile ingegno, nell'inseguire le squadre di Spartaco, le circuì con una fossata, per quindici piedi larga, ed altrettanto profonda; lunga di trentasette miglia, cavata dal mar Tirreno al Ionio; erigendo sull'orlo del fosso salda muraglia.

Ma l' indomabile Spartaco, fermo più nei perigli, disdegnando l' arrendersi tra le angustie di questo strano carcere, infiammava i suoi di rabbia maggiore; e mentre disegnava come uscire da quel difficile ricinto, in una notte brumale, nevigando lungamente, si riempirono le fossate. Egli vedendo adeguato il piano, sormontando i ripari delle mura, primo uscì, seguito da tutti, prendendo la via di Brindisi.

Crasso, riordinando le sue schiere, lo seguiva alle spalle; e Spartaco nell'avvanzarsi al disegnato luogo, di fronte s'incontrò con le legioni di Pompeo e di Lucullo; cosicchè i tre Duci Romani poterono facilmente serrare i fuggitivi. Spartaco vide inevitabile la sua morte, e siccome con intrepido aspetto l' aveva mille volte affrontata, ora, ardendo d' ira magnanima, gli parve degna tomba il campo. Ed avido di morte gloriosa, primo, incalzando le abborrite legioni, (non sofferendo di esservi astretto) con disperata forza e da intrepido si precipitò fra gli eserciti Romani, calpestando uccisi, e rotando il brando fra la calca de'suoi esterminati aggressori, per rendere d' immenso prezzo la sua caduta. E dopo conflitto sanguinoso ed ardente; dopo che le prezzolate soldatesche di Roma, appresero quanto valga un ferro in libera destra; Spartaco cadde su monti di avversi cadaveri, quando avea vuotato tutto il sangue dalle sue vene. Con lui perirono quasi tutti i suoi; ed il superstite numero di seimila, caduti prigionieri di Crasso, furono tutti impiccati ed esposti ad esempio pubblico, lungo la via Appia (14).

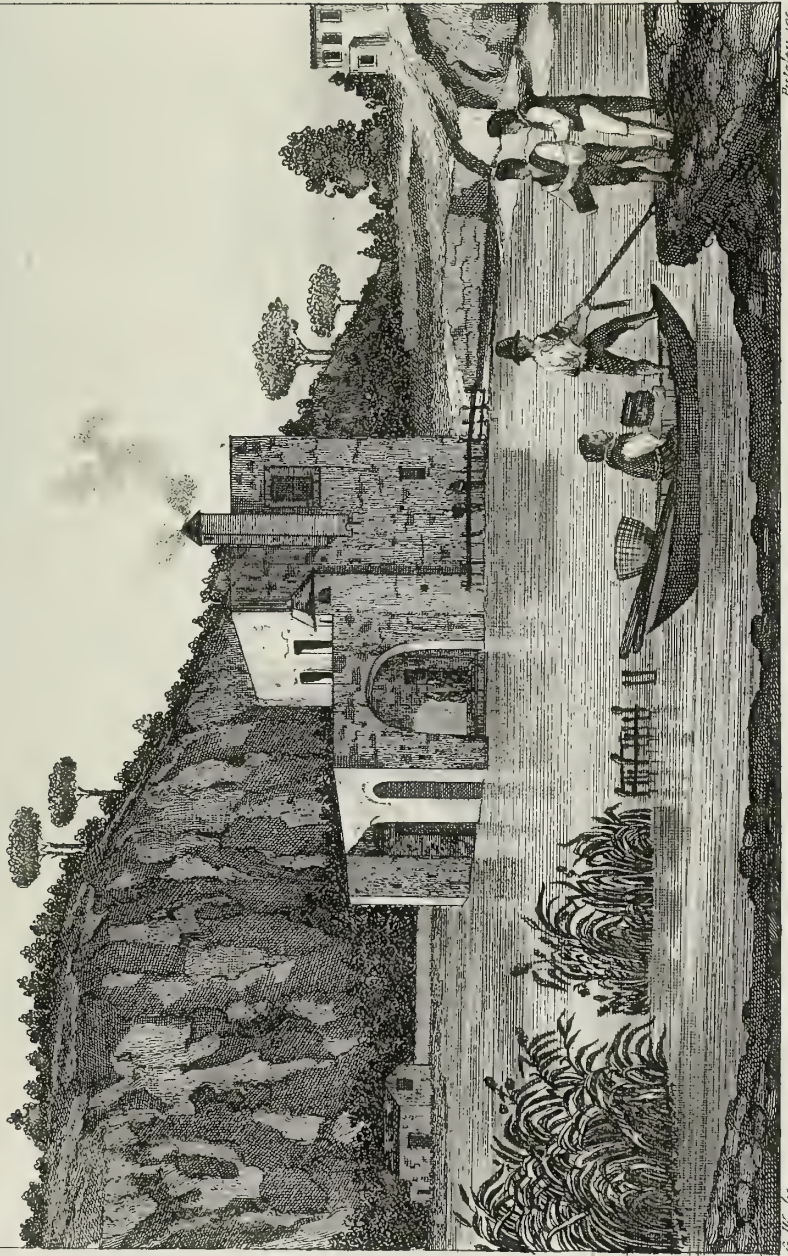
Tanta strage, per un mancato ed empio spettacolo di Lentulo; per aver nome di leggi, i tirannici editti che per gioco d' un solo, imponevano tasse di sangue; per esser chiamati insorgenti quelli che senza colpe, reclamavano il diritto della esistenza; mostrò come il progredire de' Secoli, anzicchè migliorare Roma, la svergognasse! —

NOTE.

(1) O Cerneto, menzionata da **Plinio** nel lib. III. e IV.

(2) In numero di trecento mila sulle pianure di Vercelli. Questi barbari appartenevano al Chersoneso Cimbrico.

(3) « Trasse la sua origine Minturna da-
« gli Ausonî, antichi abitatori delle più fer-
« tili contrade del nostro bel paese, e fu
« edificata con le altre città Cales, Vescia
« ed Ausonia, delle quali come Minturna,
« non rimangono che oscure rimembran-
« ze. **Bizantino**, mal si avvisò di classi-
« ficare Minturna tra le Sannitiche città,
« allorchè scrisse: *Minturna urbs Samni-
« tum in Italia*—Le irruzioni frequenti dei
« Sanniti in questa città, dovettero indurlo
« forse all'errore, che l'autorità di **Livio**
« apertamente smentisce, secondo quel
« che vien riferito dal **Pratili**, nella sua
« descrizione della via Appia. A voler di-
« re dell'estensione e situazione topogra-
« fica di quella città, gli è certo, che es-
« sa occupava ambe le rive del fiume Li-
« ri, oggi Garigliano, nel luogo propria-
« mente in cui ora vedonsi le precitate
« ruine. L'Ausonia al settentrione, il terri-
« torio Formiano all'occidente, il Vescino
« all'oriente, ed il mare dalla parte di
« mezzogiorno ne circoscrivevano gli spa-
« ziosi confini.

« Niun fatto memorando ne ha tra-
« mandato la Istoria, che contradistinto
« avesse la sua prima origine; e soltanto da
« **Livio** stesso, si raccolgono alcuni avve-
« nimenti, tra quali, è ben singolare la de-
« scrizione della crudele sconfitta che i
« Latini ebbero a soffrire da'Romani, nel-
« l'anno 415 di Roma, allorchè fervea tra
« questi due popoli rivali ardentissima
« guerra. Allora fu, che ne' campi Min-
« turnesi ebbesi ad ammirar l'eroica vir-
« tù di Decio, che se stesso sacrificava nel
« più folto delle schiere, per dar l'ono-
« re della vittoria a Manlio suo collega.
« Fuggiaschi e debellati i Latini ricorsero
« nella loro sciagura ai Minturnesi, i qua-
« li ospitalmente li accolsero, e collegatisi
« colle propinque città Ausonia e Vescia,
« giurarono difendere i loro dritti. E ad
« essi si collegarono parimente i Sanniti,

G W dis Pistolesi inc

Palude di Minturno

« i quali, tuttocchè di Minturna avesser
« fatto per lo avanti aspro governo, diven-
« ner poscia loro confederati; che anzi es-
« sendo questi in asprissime contese con
« gli stessi Romani, i Minturnesi promiser
« loro patrocinio ed aiuto. Del che for-
« temente corrucciati i Quiriti, irruppero
« nel territorio di Minturna, e la cinsero
« di assedio. Fieramente gli assediati so-
« stennero, e per lungo tempo l'urto ir-
« resistibile, di quel potente romano eser-
« cito: nè piegati si sarebbero se l'empia
« fellonia di dodici malaugurati cittadini,
« di cui LIVIO ne ha lasciato i particolari,
« non avessero all'oste nemica consegnate
« le sorti di tutti.

« Quei furibondi irruppero nelle fede-
« rate città, che posero a saccomano e
« soggiogarono: e da ultimo consolidaro-
« no i loro dritti con ispedire ai vinti e
« leggi, ed una colonia; e ciò avveniva
« circa gli anni 447, o 457, prima di G. C.
« Un'altra colonia fu anche stabilita nel
« territorio Vescino, ed ambedue fecer sì,
« che furono quelle contrade assicurate da
« continui ladronecci e scorrerie de' mal
« viventi, e de'Sanniti stessi, che due anni
« dopo eran tornati alle prime ostilità.
« Minturna, da quell'epoca, annoverossi
« tra le città Latine, e sedate (in seguito)
« le turbolenze, e stabilita la pace, volle-
« ro le colonie dividere i loro tenimenti ed
« il campo Vescino; e Minturna si ebbe la
« parte dritta del Liri, e quelle abitazioni
« e terreni che pria della sua rovina pos-
« sedeva all'opposta riva; il rimanente
« di questa, toccò al territorio Sinuessa-
« no, oggi di Sessa; quale divisione pare
« siasi fin oggi anche in certo modo con-
« servata.

« Dopo che Minturna venne eretta in
« città Latina, la Storia non rimembra altri
« fatti fino alla guerra co'Cartaginesi, in
« cui vennero i Minturnesi obbligati a pre-
« star le loro forze, e ad arruolarsi nella
« flotta romana, che muover dovea verso
« le sponde dell'Affrica ad espugnar Car-
« tagine. Reduci da quella memorabile in-
« trapresa, e dopo 16 anni, i Romani ven-
« ner di nuovo dimandando soldati e na-
« vigli, abbenchè di tale tassa, ebbero i
« Minturnesi altamente a lagnarsi e presso
« il Pretore e presso il Senato.

« Una nuova Colonia, vi fu condotta da
« G. Cesare dopo 133 anni, e venne quella
« città man mano abbellendosi di nuovi
« templi, fabbriche grandiose e magnifici
« edificî pubblici e privati, sicchè venne
« per tal modo in fama di fiorentissima
« città. Il famoso acquidotto campato dal-
« le ruine di tanti secoli, e costrutto ap-
« parentemente in quest'epoca, può far
« non dubbia fede della dovizia, e flori-
« dezza delle arti in Minturna. Siegue un
« lungo silenzio nella Storia su questa cit-
« tà famosa; e si torna a far parola di essa
« solo, quando introdottavisi la cristiana
« fede, vidersi innanzi al glorioso vessillo,
« che il Principe degli Apostoli v'inalberò,
« prostrati ed abbattuti gl'infami delubri,
« e distrutto il paganesimo.

« Intanto l'epoca che arrecar dovea da

« per tutto la distruzione e l'esterminio,
« lenta spuntava, e le nostre floride Pro-
« vince già risentivan gli effetti, e le
« conseguenze delle straniere occupazioni.
« Minturna non fu delle ultime, e quasi
« da un improviso fulmine colpita essa
« vidde al suolo rovesciati i vasti suoi edi-
« ficî: e i Templi abbattuti, e fugati dallo
« spavento i suoi abitanti, e crollati i Mo-
« numenti superbi di sua passata grandez-
« za. I pochi cittadini risparmiati nel mi-
« serando eccidio, raccolte le scarse lor
« suppellettili, deplorando la trista scia-
« gura della Patria, che lor malgrado ab-
« bandonavano, in una poco discosta col-
« lina rifugiati, quivi deposero gli avanzi
« della spianata Minturna, dando così l'o-
« rigine ad una nuova città, che *Trajectus*
« fu detta da *trajiciendo*, secondo l'opi-
« nione di alcuni. I Barbari, ed i Longo-
« bardi singolarmente segnaron la rovina
« di questa infortunata città, che avvenne
« circa gli anni 590, o 593, di Cristo, sotto
« il Ponteficato di Gregorio Magno.

« Tal si fu Minturna, e tale è in breve
« la sua Istoria. Il tempo per nulla in-
« dulgente e la feroce barbarie ci han
« conservato solo pochissimi avanzi, del-
« la sua grandezza. Ed è tale l'avvicen-
« darsi delle umane cose, che spesso vede-
« si alla maggior possanza e splendidezza
« venir dietro il più profondo obblio. Di
« Minturna appena può dirsi: è questo il
« suolo sul quale superba innalzavasi, nè
« agevol cosa è il riconoscerlo, che ora
« biondissime messi da per tutto ondeggia-
« no in quelle vastissime pianure. Ne' luo-
« ghi circostanti a quelle ruine, di fre-
« quenti si son rinvenuti sepolcri, statue,
« lampadi, vasi preziosi, anelli, pietre di
« valore, ed in ispecialità corniole con in-
« cisioni rarissime e pregiate.

« Ebbero i Minturnesi in particolar pre-
« gio l' ospitalità. Oltre di que' precitati
« fatti, che ingenerarono i suoi spessi in-
« fortunî, la Storia ce ne conservò degli
« altri, fra quali famoso è quello di Ma-
« rio che fuggitivo, e proscritto ebbe ri-
« covero in Minturna. Ed è noto come i
« suoi feroci persecutori, penetrando sino
« al luogo ov' egli erasi nascosto nelle pa-
« ludi Minturnesi, s' impadronissero di
« lui, e strettamente avvinto lo menasse-
« ro innanzi a' Decemviri, che rinserrar lo
« fecero in oscura prigione. Fu allora che
« incaricato uno schiavo Cimbro, di tron-
« cargli la testa nel silenzio delle ombre,
« questi ignaro di chi sacrificar dovea si
« avanza, e già già vibrava col robusto
« braccio il colpo micidiale, quando ad
« un tratto la voce imperiosa di Mario si
« fa sentire; e quello schiavo arresta il
« il colpo, e pien di terrore si dilegua.

« A quel gran duce campato in tal mo-
« do da morte, fu accordato dai Mintur-
« nesi un naviglio per andar lungi da Ita-
« lia; ma prima di partire da Minturna,
« volle offrire a Venere una tabella voti-
« va. Per la ospitalità accordata a Mario,
« i Minturnesi ebbero giuste lodi dal Prin-
« cipe degli Oratori:

An Minturnenses Coloni, quod C.

Marium ex civili errore, atque ex impiis manibus eripuerunt : quod tecto recepe-runt, quod fessum inedia, fluctibusque recreaverunt; quod viaticum concesserunt; quod navigium dederunt; quod eum linquentem terram eam quam serraverat, lacrymis, votisque omnibus prosecuti sunt, aeterna in laude versantur?

« Squisiti erano i prodotti delle sue pe-« scagioni, tra le quali primeggiavan le « famose *squille*, di cui Marziale :

Coeruleus nos Lyris amat; quam Sylva Maricae
Protegit; hinc Squillae maxima turba sumus.

« Di tali *squille* parlaron moltissimo « diversi Scrittori, per indagare a quali « delle specie moderne appartenessero. « Checchè ne sia delle differenti loro opi-« nioni, noi attenendoci a quella di Ge-« sualdi, che ci sembra più verisimile, e « che per i moderni *gamberoni* li caratte-« rizza, diremo, che per il loro delicato « gusto, mossero la curiosità del goloso « Apicio, il quale volle per fine girne al-« l'Affrica, per far paragone delle *squille* « del Liri con le Affricane; e di ritorno « assicurò che la preferenza spettava a « quelle del Liri.

« Presso Minturna, eravi anche un ponte « sul Garigliano, di cui si osserva ancora, « benchè a stento, un pilastro nel fiume; « ma altre antiche tracce ce ne assicura-« no egualmente, è lo stesso Cicerone ne « fa menzione, e ce ne ricorda il nome :

Venissem dilucula ad Pontem Tiretium qui est Minturnis —

« Diversi e sontuosi Templi facevano « capo alle strade ben lastricate, e sopra « tutti ammirabile, era quello dedicato a « Venere tutrice del mare. Un comodo « benchè non ampio porto, sosteneva na-« vigli da guerra. Vi si celebravano i giuo-« chi pubblici, e varî edificî erano a tale « oggetto assegnati, come anche pe' pub-« blici spettacoli. Il disegno dell'Anfitea-« tro sembra per vasta mole, per gran-« diose volte nell' interno, e per lavoro di « buon gusto, di non restare ultimo fra « quei fin' ora visti. Le altre ruine quà e « là sparse, a considerarle attentamente, « par che conservino le impronte della « primitiva grandezza: e l'acquidotto che « per oltre cinque miglia si estendeva, di « cui resta una buona parte, è cosa da am-« mirarsi.

« Minturna fu Patria di uomini insigni. « Ebbero ivi i natali: il poeta Antonio Se-« bastiani, Firmio Castricio filosofo Pit-« tagorico; e da Minturna derivò la fami-« glia Eppia, e presso l'Ughello se ne leg-« gono molte altre.

(4) Alcuni Storici sostengono, che Mario fosse stato dato in custodia di Fannia, donna che non sembrava che fosse per essergli benevola, poichè tempo innanzi, quando Mario fu Console, fu da lui condannata allo sborso di quattro dramme,

come disonesta; e che nondimeno gli offrì generosa ospitalità.

(5) O da un soldato di cavalleria, nativo della Gallia.

(6) *Giace l'alta Cartago; appena i segni*
Dell' alte tue rovine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'essere mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba! —
TASSO — Canto XV. Ottava XX.

« Cartagine, fondata da una colonia di « Fenicî, 883 anni avanti G. C. condotta « dalla loro regina, quella Didone fatta « cotanto poetica dalla felice menzogna di « VIRGILIO; Cartagine ebbe bentosto in re- « taggio lo scettro de' mari, sfuggito alla « madre Patria, la celebre Tiro. Circon- « data di aride sabbie, comprese per tem- « po essere il commercio la dote concedu- « tale dagli dei; e però a tutto potere si « volse a questa branca dell' industria, ed « a questa ella fè cedere ogni altro inte- « resse.

« Non cercate nelle sue mura le arti di « Atene, o le dotte istituzioni de'sacerdoti « di Egitto: il traffico è l'unica sua occu- « pazione, la sola opera de' suoi abitanti; « per Cartagine altro non sono le guerre « fuorchè imprese mercantili, ed un tem- « peramento atto a conservare i suoi em- « porî, maravigliosamente disseminati in « Ispagna, in Sardegna, in Sicilia. Le sue « navi scorrono per ogni verso l'Oceano, « approdano a tutte le spiagge e ne ripor- « tano ricchezze d' ogni contrada; i suoi « navigatori intrepidi quanto i moderni « Gama, spingono le perigliose loro escur- « sioni perfino ne'mari, allora sconosciuti, « i quali bagnano l'Europa settentrionale, « ed approdano non meno alle rive gelate « dell' Inghilterra e delle Gallie, che alle « aride spiagge dell'affricano deserto, ove « orde vaganti vendono loro a vil prezzo « oro ed avorio. E sì che taluni Autori pre- « tendono, che non fosse ad essi sconosciu- « to il Nuovo Mondo. Non pertanto egli è « certo, che spedivano i Cartaginesi ogni « anno numerose flotte ad una terra, cui « davano il nome di Atlantide, posta assai « lungi di là dallo stretto di Gades, ora « Gibilterra.

« Allorchè il possente braccio di Anni- « bale, non poteva più proteggere l'Affri- « ca, la rovina di Cartagine fu inevitabi- « le. E però a malgrado del coraggio di- « sperato de' suoi abitanti, cadde essa « sotto i colpi di Scipione, il quale non « vi lasciò che un mucchio di fumanti ro- « vine, sulle quali al tramonto del sole, « andava poi Mario a meditare sulla in- « stabilità della fortuna. Così ebbe fine « questa memoranda guerra, nella quale « risplendono tanti nomi illustri: Regolo, « Amilcare, gli Scipioni, Fabio, Anni- « bale e Sofonisba figliuola di Astrubale, « le attrattive della quale tanto potettero « sul cuore del Numida Siface. Era dura- « ta questa guerra intorno a tre secoli.

« Dopo lungo volgere di tempo, alcuni

« pescatori fecero risorgere dalle sue ce-
« neri quell'antica Punica Sede, la quale
« per comando d'un imperadore romano
« tornò ad essere una grande città.

« Di poi, e quasi che l'antico odio con-
« tro Roma fosse colà ridestato, fu visto
« un'altra volta uscire da' porti della no-
« vella città, una flotta deputata a desola-
« re le sponde del Tevere. La città de'Ce-
« sari non profferì più senza sgomento il
« nome di Cartagine, dacchè, alle spalle di
« quelle mura, che a simiglianza di nemi-
« co gigante innalzavansi sull'altra spon-
« da del mare, stavan vigilanti que'selvag-
« gi Goti comandati da Alarico e da Gen-
« serico, i quali impazienti di sedere sul
« trono del mondo, fiaccavano con la pe-
« sante loro scimitarra il vecchio impero
« romano, la cui agonia pareva troppo
« lenta.

« La Città affricana cadde quindi da sè
« nelle mani de' Mori.

« Scorre ancora qualche centinaio di
« anni, e già dense tenebre coprono l'an-
« tica città, la quale perisce pian piano,
« sia per man de' barbari, sia sotto i colpi
« del tempo.

« L'antica Metropoli de' Cartaginesi era
« fabbricata sopra piccola penisola, e di-
« videvasi in tre rioni, occupati oggidì da
« un borgo detto *Odalkat*. De' baluardi
« fiancheggiati da torri la cingevano: ed
« a' baluardi era addossato un edifizio nel
« quale tenevansi 300 elefanti, e 4000 ca-
« valli col necessario foraggio; più in là
« era una caserma la quale poteva conte-
« nere 20 mila fanti, e 4 mila cavalieri.
« La città aveva due porti congiunti in-
« sieme da un canaletto: in mezzo al por-
« to militare era una isoletta presso che
« al tutto occupata dal palazzo dell'ammi-
« raglio, e circondata di logge atte a ri-
« coverarvi le galere: questa isoletta chia-
« mavasi *Cothon*.

« La cittadella di Birsa, ergevasi sopra
« una collina non lungi dal tempio di E-
« sculapio, ove uccise sè ed i figli, la mo-
« glie di Asdrubale, per non sopravvivere
« alla rovina della Patria ed all'ignominia
« del codardo marito. —

« Pare che la lingua punica fosse un
« dialetto dell'antico Caldeo, almeno dal
« giudicarne da un frammento serbato in
« una delle commedie di TERENZIO, unico
« suo monumento sottratto alla distruzio-
« ne. I moderni scavi fatti tra quelle ro-
« vine, han dato vasi lavorati con suffi-
« ciente eleganza, e medaglie e cippi e pie-
« tre incise rappresentanti il *Sole*, la *Lu-
« na*, e diverse *Costellazioni*: vi si osser-
« vano ancora, e riprodotti con frequenza,
« un cavallo ed una mano con le dita al-
« largate. Questi avanzi insieme con bei
« frammenti di colonne, veggonsi in pa-
« recchi Musei, e principalmente a Leida.
« A' nostri dì, i Viaggiatori spinti dalle
« tempeste sopra quelle spiagge deserte, si
« studiano invano, di rinvenire il luogo
« ove innalzavasi la città di Didone. Qual-
« che avanzo de' moli, che facevan sicuri
« i suoi porti, ora è colmo. Alcune cisterne
« e varî frammenti di acquidotti di origi-

« ne romana, ecco ciò che rimane della « Metropoli famosa, ove tante generazio- « ni passarono. Ne' pantani di acqua salsa « che la circondano, l' augello rosso, il « quale cova le sue uova, rende da lungi « simiglianza del fiore scarlatto di qualche « pianta gigantesca.

« Gli armenti pascolano sopra le sue « rovine, i cavalieri mori galoppano fra « queste malinconiche macerie, il vento « del deserto geme fra le crepacce di quel- « le dirute mura, ed il mare già gremito « delle numerose sue navi, svolge le sue « onde turchine sopra aride sabbie, ove « crescono radi e meschini carrubi — Tale « è ora Cartagine! ......

(7) PLUTH. *in Syll.*

(8) *Samnium.* Σαμνιτῶν πόλεις PLAHMENS *dixit.*

(9) APPIAN. *de bell. civ. lib. 1.*

(*Come seguito della Nota 27.— Capo I.°*)

E qui rammentando Cuma novellamente, è debito esporre: come nell' antro cavato nel monte, lungo 260 passi, si osservano tuttora avanzi maravigliosi, nel discendere da Cuma verso il lago Averno, ove fra cespugli e fra dumi, si rinviene il sentiero, che mena a quell' antichissima stanza. Questa, come in qualche modo si scorge, era con mirabile opera, fregiata nelle pareti di coralli, di perle, e di oro tra gentili dipinti. Se per remotissima tradizione, cotesto luogo additasi, siccome il soggiorno della Sibilla Cumana, incontrastabili pruove se ne hanno nelle opere degli antichi.

SAN GIUSTINO Martire, che circa 170 anni dopo Virgilio, visitò Cuma, descrive la grotta della Sibilla col suo Tempio misterioso. La qual cosa conferma AGATHIA, nel primo libro delle sue Storie, in cui narra: che i Goti, per non essere saccheggiati da Narsete, nascosero i loro tesori in Cuma, ne' penetrali e negli occulti spechi di quel luogo, che i popoli adoravano come tempio e stanza della Sibilla Amaltea.

(*Come seguito della Nota 43.— Capo I.°*)

E nel ritornare a queste memorie, ricordiamo che nelle monete di Cuma, si rattrovano effigiate le Sirene, al dir di CAPAC. *Antiq. et histor. Neapolit.*

Ed OVIDIO *Metham.* lib. 5. che nell'estro della poesia, fa derivare la mostruosità delle Sirene, nella ricerca di Proserpina rapita da Plutone:

.... Votis Acheloides undae
Pluma, pedesque avium, cum virginis ora geratis?
An quia cum legere flores Proserpina vernos
In comitum numero doctae Sirenes eratis?
Quum postquam toto frustra quaesistis in orbe,
Protinus ut vestram sentirent aequora curam
Posse super fluctus alarum insistere remis
Optastis, facilesque Deos habuistis, et artus
Vidistis vestros subitis flavescere pennis

ARISTOTILE chiamò *Sirenusse*, le tre

isolette poste incontro la costa della Campanella. Ivi **Ovidio**, narrò che fu sepolta la Sirena Leucosia:

Leucosiam petiit, tepidique rosaria Paesti.

Oltre Partenope, si noverano altre otto Sirene: Telxiope, Molpadia, e Pisinoe d'Igino; Molpe ed Aglaofona; (di uno Scoliaste di **Apollodoro**) e Pisinoe, Leucosia, e Ligea presso gli Egizii.

La misteriosa religione Egiziana, simboleggiò nelle tre Sirene, le tre voluttà dei sensi « amore, musica e vino ».

Orazio vituperò le Sirene:

Contemnere miser; placanda est improba
Siren
Desidia.................

Dionigi Periegete, smentì la taccia nefanda, che le Sirene ammaliassero i viandanti, anzi lauda Partenope di castità:

Campanorum pingue solum ubi domicilium,
Castae Partenopis, spicarum onustum manipolis
Parthenopes, quam pontus suis suscepit finibus.

(10) S'ignora se questo Anfiteatro, fosse lo stesso di quello in cui ammiransi i maravigliosi avanzi, e quali fossero stati i mezzi co' quali Capua da Prefettura divenuta Colonia, dopo tanti spogli, avesse potuto edificarlo.

Il profondo Capuano **Mazzocchi**, questo Anfiteatro distesamente illustrò, abbenchè avesse talvolta errato. Noi lo descriveremo partitamente in prosieguo, limitandoci ora a ricordarlo, come *Nota* che riguarda il testo storico di sopra.

Comprende la sua grandezza 78 Archi in giro, con quattro ordini di colonne, che rinserrano la intera circonferenza di 1827 palmi, distendendosi il diametro maggiore dell'arena per palmi 314 (essendo il Circo di forma ellittica) il diametro più piccolo di 196.

Nulla si può rapportare intorno alla sua elevazione, avvegnacchè manca la gradazione, perchè alterata dal tempo, dei due piani superiori. Si calcola che avesse contenuto quasi centomila spettatori. Cotesta immensa e superba mole, era tutta decorata di marmi, e d' incomparabili pitture e statue, delle quali l'*Adone*, la *Psiche*, la *Venere Vincitrice*, che oggi accrescono la magnificenza del Museo Borbonico.

In prosieguo di questa **Introduzione Storica**, l'Anfiteatro Campano, sarà ricordato col nome di *Berolai* o *Berolassi*, datogli da' Saraceni, volgarizzandosi questa voce per *fortezza rotonda*, perchè ivi i Saraceni si fortificarono. Ed, oggi, volgarmente appellata *Verlasci*.

(11) Sussistono ancora gli avanzi del superbo Anfiteatro Campano. Rammentano essi, a chi medita, i plausi festivi, le

grida, i ruggiti de' leoni, l'urlo delle tigri, ed i gemiti di quei miseri, dannati a dilettar la vista di un pubblico spietato, col più crudele spettacolo di sangue!

L'Anfiteatro ha forma ovale e quattro ordini di colonne: il primo cominciando sul suolo è Toscano, il secondo Dorico, il terzo Ionico, e l'ultimo Corintio: fra ognuno di questi, si elevano ottanta archi che hanno nel mezzo il busto d'un nume, o d'un semideo, mentre sull'arcata superiore s'innalzano interi simulacri e trofei d'armi, e corone di fiori. Intorno - intorno vi corre un pavimento di marmi quadrati e di enorme grandezza, da contrastar coi secoli e con la umana potenza. Il suolo è assodato con calce ed arena battuta, e sopra questa, altra arena disciolta, acciocchè gli uomini e le belve non potessero sdrucciolare.

Quello era il *Podio* ove sedevano i Senatori, i Decurioni, i Magistrati. Dopo questo, le prime quattordici *Precinsioni* di gradini, eran destinate ai Cavalieri, le altre al Popolo.

Le belve del sotterraneo *Catabolo*, in cui eran chiuse, si avviavano a questa volta; e giunte, il popolo con le grida le salutava, e cominciava il combattimento di due miseri contro quei fieri mostri d'Affrica.

Roma orgogliosa, scegliendo i più robusti tra i servi ed i prigionieri, gli dannava ai giuochi o alla spada: *Ad ludum aut ad gladium* - I primi poteano farsi liberi in un determinato tempo; gli altri dovean fra un anno essere spenti. Poi la moda e l'indole feroce di una nazione guerriera, volle che anche coloro che schiavi non fossero, per guadagno o per diletto andassero a lacerarsi le carni, farsi divorar dalle fiere, e combattere contro smisurati leoni.

I Gladiatori, nei primi tempi di Roma, si uccidevano per placar le ombre degl' illustri defunti, o per onorarli, come si legge d'essersi fatto nei funerali di Bruto. Dipoi a poco a poco si tolse loro la vita, anche nelle esequie de'semplici privati, come di uomini, così di donne. Finalmente dopo avere servito di spettacolo incitatore ai soldati, prima che andassero alla guerra, si videro unicamente destinati al diletto del popolo.

Dalle diverse armi che essi adoperavano, trassero diversi nomi: quindi chiamaronsi *Senetores*, coloro che armavansi di spada, d'elmo e di scudo; *Retiarii*, quelli che ad un forcone di ferro, univano una rete ad inviluppar l'avversario; *Thraces*, quelli che alla foggia di Traci comparivano armati; *Sannites*, quei che gli scudi e le armi dei Sanniti adoperavano; *Essedarii*, quelli che pugnavan dai carri.

I morti nel combattimento, erano con un uncino di ferro trascinati nello *Spoliario*; coloro poi che rimanevano vincitori, erano premiati o con danaro o con palme.

In Capua furono i Gladiatori prima ancora de' Romani; che anzi da Capua passò a Roma questa maniera di spettacoli. E giunse a tale il fanatismo de' Capuani, da reputar veramente lauta una mensa,

quando più coppie di Gladiatori, in presenza de'convitati, pugnassero; crescendo poi in numero straordinario. Cesare ne mantenne 40 mila; un egual numero o più ancora ne mantenne Augusto.

In fine, il fasto di questa città, la sua potenza, e la barbarie de' tempi ancora fu tale, da allevar per solo diletto, eserciti intieri di Gladiatori, de' quali in aspetto sereno s' osservava la carneficina in questo magnifico Anfiteatro, sulla cui porta si legge una iscrizione, d'onde si rileva, che fu edificata dalla colonia spedita in Capua da Cesare, detta: GIULIA FELICE AUGUSTA — Fu rifatto ed ornato mirabilmente di colonne e di statue, dall' imperatore Adriano, e finalmente dedicato ad Antonino il Pio.

Colonia. Iulia. Felix. Augusta. Capua.
Fecit.
Divus. Adrianus. Aug. Restituit.
Imagines. Et. Columnas. Addi. Curavit.
Imp. Caes. T. Aelius. Hadrianus.
Antonino.
Aug. Pio. Dedicavit.

Ma in un tratto, intanto, e Curia e Foro e Campidoglio, Teatro, Circo e strade tutte della città, sono ingombri d'armi e d'armati; parte de' cittadini fugge atterrita, parte uccisa dal vincitore; Capua è distrutta! . . . gli edificii pubblici sono diroccati od arsi; ma l' Anfiteatro tuttavia sussiste! O che i nemici non osarono distruggere un sì maestoso Monumento, o che i suoi marmi e le sue colonne resistettero anche all'impeto dell' ira di quella indomita gente.

Risorse poi Capua sulle rovine di Casilino; ma non appena i suoi cittadini cominciarono a stabilirvisi, che i Saraceni col ferro e col fuoco la invadono, per adeguarla interamente al suolo. Gl'infelici cittadini corrono a cercar ricovero nell' Anfiteatro, e ne fanno una fortezza. Quivi i Capuani vennero un dì a godere gli amati spettacoli, ed or chiedono salvezza tra le sue mura, come, sicuro schermo contro la ira nemica.

Attanagi Vescovo di Napoli, viene a porvi l' assedio; quei di dentro resistono, gli assedianti abbattono le mura con ogni sorte di macchine, ed ogni mezzo adoprano per distruggere affatto la città. E le superbe mura crollarono! Le colonne furono abbattute, gli archi infranti, i simulacri spezzati su i marmi del pavimento; e delle pietre e delle colonne dell'Anfiteatro si edificò poi il Duomo della città, il campanile, la torre de' principi di Conca. Oggi null'altro s'osserva, che un immenso cumulo di marmi deformati, di archi crollanti; un suolo sprofondato, sassi coperti qua e là di bronchi e di erbe; e non evvi dell'antica grandezza, che il pavimento esteriore e poche colonne che, serbatesi in piedi ad onta di tanti disastri, servono ad additare la prisca sua magnificenza.

(12) Spartaco, Trace di patria, operario, soldato, indi per corporale forza, gladiatore.

(13) Cade qui, in acconcio, un *Brano* d'una delle Tragedie (inedite) dello stesso PIETRO MICHELETTI — Spartaco. (L'azione è in Capua. Anno 72. Av. l'E.V.)

Atto Primo. Scena Seconda.

Spartaco — . . . . . . Da lunghi giorni
Alle belve fameliche, ben scarso
Apprestan nutrimento, onde più ingorda,
Insazïabil la lor fame fosse!
Così sfibrar potessi or questi ceppi,
Pria dell'alba crüenta, e a un tempo tôrmi
Questo di vita, orrendo avanzo, solo
Sacro al piacer della togata jena.

. . . .

Qual suon! quai lunghi gemiti?...
L'Aurora
D'esecrandi spettacoli anelante,
Più dell'usato, rapida ritorna
Empiamente a irraggiar la infame terra
Dei perenni delitti! — A che le dense
Tènebre del crëato, eternamente
Non covran Roma e Capua e Italia intera,
Onde celar nei secoli venturi
Tutto l'orror di questa età? L'Aurora
Sola per gli empii a rallegrar discende;
E nega ai mesti, infamemente e sempre
Un sospiro di calma? — Eterno, adunque,
Deve alla plebe essere il duol? Non avvi
Nell' universo chi il dolor compiange;
O che l'intenda almeno? — A che siam nati,
S'era destino il pianto? A che agli Altari
Di sorde Dëità, l' uom stoltamente
Si prostra, allor che i Numi inermi sono
Ad abbatter tiranni? — E Italia, Italia,
Or gioisce!... e sul sangue de' suoi figli,
Dalla brutal voracità versato,
Fonda di sua ragion, l' infame dritto!
Stanca a ferir col matricida braccio,
Ora evoca le belve... e noi, pur troppo
Figli dell' uom; come i tiranni nostri
Liberi usciti; divenimmo schiavi,
E da schiavi sarem di belve il pasto!
Ida — Lunga agonia d'empio supplizio!...
O padre!
Chi può da te strapparmi mai?..Qual'avvi
Sgherro che da te svellermi potrebbe?
Ma deh! chi vien?... chi vien? chi tenta
porre
Orme nel suol, dove un sol carcer serra
L'uomo e le belve? — Ah! deh! gemente
padre,
Uccidimi!... pietà di me ti vinca...
Deh! dal patrizio dissoluto amplesso
Strappami... il tempo incalza... e allor,
se v' hanno
Donne oscene d'Italia, che ai potenti
Schiusero il sen di reo mercato a prezzo,
Nutrendo in esse, per la Patria, infame
Lunga schiatta ed impura di tiranni,
Ritorceranno i vergognosi sguardi
Dal mio fumante sangue ... e Capua,
infine,
La sua Virginia avrà! —
Spartaco — Tu il cor mi squarci!..
Eppur sottrarti... ma i miei ceppi ... oh!
stato
Tremendo! e, intanto, il presagir paterno
Trema in darti la morte, eppur n'è fato!..
Nè te ferir, nè te salvar può il padre!!
Ida — Ruggiscono le belve! ...
Crixo — Ora i tiranni

Gavazzano di gioia.
Ida — E l' uom sta inerme,
E guarda i ceppi?
Spartaco — Oh! qual nelle mie vene
Onnipotente fuoco tu trasfondi!...
Inermi noi?... Che... le incallite mani
Usê alla vanga per dar pane agli empii,
Vigor non hanno di sferrare i polsi?
Chè... chè si trema? Noi tremar?... Non siamo
Libere menti? Non sentiam, pur troppo,
Che in noi scintilla e ci fa forza il dritto,
Che ripugna il morir? — Gli sforzi estremi
S' imprendano... si muoia almen da forti,
Non da gregge venduta. Ognun mi segua!
Chi non è uom, qui resti!! —

Ed altro *Brano*, d'altra Tragedia (inedita) dello stesso Autore. Gabriella Barbarigo. (L' azione è in Venezia — Anno 1499.)

Atto Secondo. Scena Terza.

Abgar Zedì — .... M' odi:
Perchè moro io nascea, le stesse fibre,
Lo stesso cor di voi non ho? Non nacqui
Al par di voi dal soffio animatore,
Che tutti i nati sulla terra uguaglia?
Fuoco forse non ho, che in petto m'arde,
Che il palpitar mi desta, e che sentire
Mi fa la possa dell' amor, l' incanto
Della esistenza? — E che mai fêste voi
Per esser nati liberi? Che fêste
Per aver leggi d'uguaglianza, e a sprezzo
Dannare noi, simili vostri, nöi!
Che pur sentiamo d' esservi fratelli,
Benchè matrigna a noi natura, in braccio
Delle barbarie ci lasciasse, e in seno
Di contrade più barbare? — Che fêste
Per esser bianchi, e nascere bëati
In un' Eden di gioia? — Un ben cotanto,
Nato dal caso, all' Italo può mai,
Vantator di costumi e di dolcezze,
Dar dell' oltraggio il dritto, onde schernito
Un moro fosse, che così nascëa
Per arbitro destino... e innanzi a questo
Crëato, figli tutti noi non siamo
Di polve stessa? e non comune è il germe
Della virtude in noi e del delitto?
Madre di tutti, or dì, non è la tomba?
Ma ben m' avveggo, che virtù fra voi
È nel vano apparato... e voi non siete
Che avventurosi, ma non mai migliori
D' ogni altra gente; e n' è immancabil prova,
L' accusarvi voi stessi, Eroi mentiti!
Pur quell' insulto atroce; quella cruda
Parola che su voi suona di schiavi,
Che ai bruti assimilate, in voi ritorna;
Voi che pompa facendo di ragione,
E di umani diritti, eguale al Turco,
Che barbaro chiamate, il più esecrando
Traffico di natura inorridita,
Fate, o sublimi Eroi! vendete l' uomo!!
Nè pietà sente l' Italo... nè versa
Sulle ritorte della umana greggia,
Una lagrima sola, anzi le stringe,
E freddamente ne sospira il prezzo!

Ora chi più di noi, barbaro, è adunque?
....

O questa ch' alta abbiam fronte, ricetto
Di liberi pensier, l' avemmo forse
Per curvarla a colui . . . . . ch'è un uom
qual nöi? —

(14) Luc. Fl. lib. 3. cap. 20. Ap. Alexand. *de bell. civ.*

CAPO DUODECIMO.

Se il benevolo Lettore, ha finora rinvenuto brani della Storia Romana, sappia, che l' imbattermi in essa, esponendo la nostra del Reame, è tanto indispensabile, quanto questa è parte di quella; cosicchè dopo che avrò fatto parola dei Triumvirati, e dei succedenti imperatori; (necessaria materia pei cangiamenti politici de' nostri popoli, e pei Monumenti che lasciarono) progredirò, con ordine sempre cronologico, alla venuta di Costantino il Grande; ed alle dolorose pagine della invasione de' Goti, degli Unni, dei Vandali e dei Longobardi; poi dei Ducati; e degli ultimi sforzi dell' impero Greco per ricuperare la Italia; esponendo infine, le barbare insurrezioni de' Saraceni e degli Arabi; le guerre della Religione; e la caduta del potere Longobardo; il risorgimento dell' impero d'Occidente; le colture delle nostre regioni nell' ottavo Secolo; la fondazione delle Monarchie; e le miserie del Viceregnato; e il risorgimento Monarchico — Vastissimi obbietti, che io restrigendo per quanto mi sarà dato, ricorderanno i nostri progressivi fatti al dotto Lettore, che nelle venture descrizioni dei Monumenti, ravviserà l'autenticità storica ed il veggente rapporto di essi.

Ed io, chiamato al solenne incarco di narratore, imploro benigno suffragio; poichè fra la esterminata materia, scoraggiato dalla spaventosa penuria d' ingegno e di libri (non mai abbastanza sufficienti; poichè per rinvenire il vero tra le discordanti autorità è uni-

ca norma la maggioranza delle opinioni) sento solo caldissimo il cuore, perchè inspirato dalle magnanimità e dai lunghi dolori di questa Patria gloriosa. — Quindi, qualunque fossero i miei scritti, hanno per concetto unico le nostre sacre memorie, la carità della Patria!

Av. l'E. V. An. 60.

Mentre l'imperio di Roma, pomposamente si dilatava al di fuori, la Repubblica, maculata da immensi delitti, procedeva rapidamente alla sua distruzione; poichè era spento quel sacro germe di libertà non solo, ma Roma ora da codarda schiava, ed ora da cruenta vittima, stanca ed inerme, si offeriva al più scaltro compratore — E tre la pretendevano Cesare, Pompeo e Crasso; tre duci rinomatissimi, studioso ciascuno di trarre a se il popolo; ed abbenchè fossero capi di tre differenti partiti, pure avevan comune il tristo desiderio, di riunire in se solo il potere dell'universo. Ma la potenza di ciascuno non cedendo all'altra, stabilirono per convenzione tra essi una lega, la quale comprendendo un potere triplicato e straniero a quello del Senato e del Popolo, avesse una potestà dipartita, cioè: nulla farsi nella Repubblica, senza il triplicato volere.

Quindi l'ambizione smodata di tre, fu appalesata col nome di primo Triumvirato.

An. 58.

Cesare (cui più proprii eran gli artifizii e le politiche) per acquistarsi più degli emuli, il popolare favore, pensò di ricompensare tutti i veterani delle armi, che pugnando sotto di lui, ebbero trionfi innumerevoli nelle Gallie e nelle Spagne. Perciò nella Campania dedusse altra Colonia, più numerosa di quelle ivi stabilite. Con ogni solennità, Pompeo condusse in possesso delle nuove terre, ventimila romani della plebe, con le rispettive famiglie (1). Capua, non più prefettura, fu elevata a sede de' Magistrati della nuova colonia, e fu chiusa di mura ed abbellita di edifizii. Questo stabilimento, fu chiamato con pubblico decreto, Colonia Giulia Felice; che per la sua immensa feracità, ritenne la denominazione di Campania felice.

Morto, per crudeli strazii, il triumviro Crasso (2); il Triumvirato decadde, scoppiando tremenda guerra civile fra Cesare e Pompeo, diversi per indole e per scopo — Così questi due potenti per nome, irriconciliabili rivali, operosissimi, generando nelle soggette terre inimicizie e gelosie per seduzione di partigiani; spargendo queste gare di parti, veleni e dissidii pur nella santità delle domestiche mura; crebbero le sventure, fin quando il vinto Pompeo incitava, per estremi sforzi, le nostre provincie, contro il fortunato

Cesare. — E Pompeo, retrocedendo in Brindisi, poi in Pelusio, con immortale fama, (non dubbia) che egli aspirava solo a sostenere la romana Repubblica, a tradimento fu ucciso; ed il vile feritore mozzatogli il capo, sperando mercede più infame dello stesso delitto, lo presentò a Cesare; il quale, da accorto tiranno, cercò di nascondere la gioia, con lagrime non credute; mentre, in non lontani tempi, ai piedi della marmorea effigie dello stesso Pompeo, i fati decretarono la sua caduta, per mano a lui più crudele!

La uccisione di Pompeo (3); il suicidio in Utica del magnanimo Catone (4), (il sublime e vero sostenitore della libertà, l'immortale filosofo e Cittadino, che si uccise dopo che vide disperata la causa della Patria universale) gli strepitosi cesàrei trionfi (5); la Dittatura perpetua che Cesare ottenne, comperata con lunga arte dagli inviliti romani, che stoltamente si appagavano dei momentanei benefizii, largiti da una destra avara, e da cupida mente che concedeva usureggiando; l'avvenenza della sua persona, un facile ingegno, una pronta loquacità, una non comune dottrina, il prestigio che lo circondava e la fama delle sue conquiste nelle remote regioni; piegarono la sorte in modo, che Cesare non contrastato, (poichè i popoli erano stanchi di sciagure e coverti di lutto per le esterminate morti) stringendo il crine della istabile dea, si elevò il primo a signore assoluto dell' Universo; abbenchè Roma lo avesse eletto Dittatore perpetuo della Repubblica, già agonizzante.

An. 43.

Ma cominciava ad apparire la mal celata tirannide di Cesare; e le blandite da lui nefandi adulazioni di Antonio, che facevano intendere troppo il cesàreo desiderio di signoria assoluta, cominciarono a scuotere i Romani, che pure abborrivano la memoria dei re, espulsi ed uccisi.

Sessanta Congiurati (agl'Idi di marzo) nel Senato, in pieno giorno, pugnalarono Cesare (6); e primo a ferire, stromento di suprema libertà, fu Marco Bruto (7), che tutto intendendo il dispotismo di Cesare; (abbenchè questi, vanamente avesse tentato di sedurlo con legami di stretta parentela, e con infami promesse) fattosi difensore integerrimo della crollante Repubblica, vibrò il ferro per spegnere la tirannide— Egli in se stesso ravvisò Roma, e quali dovevano essere i cittadini.

E Cesare, tenuto per sacro, adorato dalla codardia per Nume, fu spento dal pugnale di Bruto! — Tardo disinganno che smentì le vergogne di Roma e la mal concepita divinità! (8).

Ma la cospirazione, ed i magnanimi sforzi di Bruto, Cimbro, Cassio, Cin-

24

na, Casco non valsero a ridestare la sacra scintilla della vera libertà, ne'brutali Romani; ed Antonio e Lepido, abili fautori di proprio guadagno, cresciuti nelle cortigiane bassezze, ove ha germe ogni vizio; con triste persuasive, e con le ingannate memorie de' cesàrei benefizii, infiammando il popolo di forsennata vendetta, sul versato sangue di Cesare, fondarono novello dispotismo tutto proprio; ed i Romani perseguendo i sessanta Congiurati, i mirabili stromenti che rivendicavano la Repubblica, si prostrarono con più pertinace vergogna a novelli domatori, famelici più. — Così la servitù par che fosse destino; e la ragione, il dritto, la uguaglianza, la libertà, quanto più proprií dell' umano intelletto, altrettanto repressi!

Spento il Dittatore; Ottaviano figlio adottivo di lui, e nepote; Marco Antonio, e Lepido, (noto per superbi natali e per mal godute dovizie) si divisero come retaggio, la suprema potenza.

Suggellavano questo Triumvirato, assetato di sangue, leggi di proscrizione; svergognandosi così dapprima innanzi ai popoli, sempre sofferenti. Indi per sedurre le avide soldatesche, promisero, se vittoriose, il saccheggio ed il possedimento di diciotto città, le più floride d'Italia, tra le quali Capua, Nocera, Venosa, Benevento, Reggio, Rimini ed Ipponio. Trecento Senatori, duemila cavalieri, un esterminato numero di cittadini notissimi per virtù e costumi incorrotti, caddero vittime del pugnale della privata vendetta e prima.

Ciascuno dei tre tiranni, si maculò nel sangue dei congiunti dell'altro, poichè gli aderenti di uno dei tre, spesse volte erano nemici degli altri due. Così nel regio asilo di ciascuno dei tre, il ferro del sicario si bruttava di sangue, ed il feritore impunito, veniva laudato (orrore quasi incredibile!) dallo stesso tiranno, che rimaneva orbo di qualche parente od amico (9) — Tanto è infame la furia dell'ambizione!

An. 34.

E quel miracolo d'irresistibile eloquenza, Cicerone, che aveva salvato la Repubblica dalla congiura del dissoluto Catilina (10); che difese Ottaviano contro Antonio; ammirato da Cesare; venerato dall'universo per lo smisurato ingegno, e per chiarissime virtù cittadine, in età di sessantaquattro anni, per comando del vendicativo Antonio, ebbe il capo mozzato da Popilio Lena, nella sua villa di Formia (11).

Nell' universale disordine, un Irzio evadendosi da Roma, perchè proscritto, venne verso Pozzuoli, ove fattosi capo di gente trista e disperata, travagliava i nostri popoli per vendicarsi dei Triumviri. E nell' insolentire sempre più, divenendo conduttiero d' innumerevoli facinorosi, infestava, da barbaro, Brindisi e la Bruzia dominandole; fin-

chè un forte esercito romano, dopo lungo sforzo, lo cacciò della penisola.

Irzio decampò in Sicilia (12), presso Sesto Pompeo, il quale reggendo i destini di quella isola, subito lo accolse con i suoi insorgenti; e mandò bandi o inviti ospitali per tutta la isola, per chiamare i proscritti a venir da lui, afforzando generosamente questi inviti, con concedere larghe ricompense a tutti quei che conducessero i traviati. Ed in mare, solcavano per sua pietà, alcune navi leggiere con amico vessillo, che diffondevano quei sensi paterni e benigni, ricettando esuli e fuggitivi.

Pompeo, che vedeva la sventura bersagliata dal dispotismo, provvedeva di vesti, di cibo e di stanza, innumerevoli miseri e raminghi; ed inspirandoli sensi di mansuetudine e di pace, per lui divenivano utilissimi cittadini, e per lui la travagliata Patria, raccoglieva uomini ricreduti e migliori — Così Sesto Pompeo acquistando immensa gloria e bella fama, mostrava, nell'ira furente degli odii e delle stragi, come le sole leggi della umanità e del perdono fan sentire la fraternità negli uomini — Inestimabile bene, facile verità, che pure gli uomini non intendono!

In quelle pubbliche calamità, pel dispotico governo di Roma, puranco un tal Vitulino, adunando condannati fece grosso campo presso Reggio; al quale si unirono gli abitanti delle diciotto città, che consapevoli della barbara deliberazione dei Triumviri, scelsero, con più decoro, pugnare, che offerirsi alle rapine ed alle dissolutezze di ingordi soldati — Così gli errori del governo onestavano quelle ribellioni.

La mala prevedenza di Roma, spedì legioni a contenere quelle mosse, e le loro squadre di cavalleria, al primo scontro, furono rotte compiutamente da Vitulino; ma sopravvenendo forze maggiori, Vitulino rifuggì in Sicilia, ed in Messina a tradimento fu ucciso.

An. 30.

Lentulo, debole per resistere all'audacia de' suoi colleghi, pago del titolo di Triumviro, si ritirò dalle turbolenze, pauroso di dissidii, ed inchinevole a voluttà e ad ozii; errori meno funesti della sfrenatezza del dominare.

Antonio da perduto amante, schiavo ed adoratore imbelle delle studiate blandizie di Cleopatra, regina d'Egitto, dètte facilità all'altero Ottaviano, più destro ed avido de' due, di procedere apertamente contro di lui — Antonio vinto da codardo, nella celebre battaglia navale d'Azio (13), si avvelenò.

An. 29.

Unico e gagliardo ostacolo ad Ottaviano era Sesto Pompeo, il quale dominando il mare con potenti e numerose flotte, molestando le coste d'Ita-

lia, intercettando le loro comunicazioni con Roma, minacciava Roma di carestia; violenze non proprie del benevolo carattere di Pompeo, ed avvenute per ragioni che gli Storici tacciono, ma probabilmente per vendicare il padre — Sollecito Ottaviano evitava, intanto, questi danni, con aumentare le forze marittime, per le quali, vastissimo porto costruì tra Pozzuoli e Miseno, aprendo le comunicazioni del mare col lago Lucrino e quello di Averno (14). Ed allora, per queste opere, i rovinosi avanzi delle prime antichità de' Cimmerii, che apparivano in quei dintorni, rimasero interamente cancellati.

Cesare Ottaviano (15), non avendo emuli, nè più rivali, nell'Anno—724— della fondazione di Roma, dopo-469— anni, che era stata costituita a Repubblica; riunendo tutti i poteri, che esercitavano a tempo i Consoli ed i Tribuni del popolo; si elevò principe del Senato, e dominatore assoluto della immensa potenza di Roma, che dopo la eterna gara di sangue, cadde da inerme soggetta a lui solo. I miseri popoli, per proprii interessi facili a dar titoli a Signori assoluti, lo chiamarono Augusto (16); ed i suoi fautori, speranzosi di grazie, gli diedero, calpestando ragione e coscienza, il supremo nome di Padre della Patria — Mercato di titoli comperati col facile prezzo dell'adulazione, e col vile desiderio di privati guadagni; come legittimamente si possa esser Padre della Patria, con i mezzi delle usurpazioni! — Padre della Patria chi atterrava la Repubblica? — Ecco il progresso di Roma, dopo quasi cinque secoli di libertà: il sospirato servaggio!

Securi i popoli, a questo prezzo di brutture, bisognosi di pace per prepararsi a novelle sofferenze; (divenute per abitudine di secoli, vili costumi) lieto Augusto, perchè vedeva in suo pensiero, esaurito ogni desiderio di altre dominazioni; fiorirono le Lettere, lungamente abbattute per gli squallori delle guerre.—E questa Epoca, che parve miracolosa per sospesi disastri, fu appellata dagli entusiasti, col rimbombante nome, di Secolo d'oro. Ma vicini tempi, più crudeli e nefandi per l'ereditato Impero, lordarono novellamente di sangue questa Roma plaudente, dopo questo rapido sospiro di calma, che le furie perenni della tirannide, fecero costar troppo caro!

Così i Nepoti illustri della sapientissima Magna-Grecia, fecero sempre più chiaro il nostro Reame e la Italia; Nepoti effettivi di quei Sommi, che sublimizzarono le greche Calabrie, per cui vivranno nelle eterne memorie dell'ingegno!—E basti, nominar soltanto per celebrarne le laudi durature, fra gli eletti: Cicerone (17); Sallustio (18); Ovidio (19); Orazio (20); Vitruvio (21); Lucilio, e Pacuvio (22).

NOTE.

(1) Le quali famiglie non dovevano aver meno di tre figli. Vedi SVETON. *in Jul. Caes.*

(2) Giulio Cesare (Anno di Roma 701) meditò formidabile guerra, contro i Parti, per vendicare la morte di Crasso, il quale essendosi troppo innoltrato in quel paese, fu ucciso, in un modo il più atroce. Gli fu versato in bocca del piombo liquefatto, per punire la sua avarizia.

(3) Anno di Roma 706 — Av. G. C. An. 48.

Cesare, aveva impiegata tutta la sua destrezza per esaminare le disposizioni de' suoi soldati, e trovandoli coraggiosi e decisi, avanzossi verso Farsaglia, ov'era accampato Pompeo.

La vicinanza di due Eserciti formati delle migliori truppe di quel tempo, sotto prodi e rinomati Duci, e la importanza dell' oggetto della contesa, riempirono tutti gli animi d' inquietezza, benchè ne fosse differente la causa — I soldati di Pompeo, superiori di numero credendosi sicuri della vittoria, si abbandonavano alla gioja. Quelli di Cesare studiavano i mezzi di vincere.

I primi, difensori magnanimi della Repubblica, ardevano di Libertà, confidando puranco nel loro numero, ed in quello dei loro generali; ed i secondi fidavano sulla loro disciplina, e sull'esperto ingegno del loro capo — I seguaci di Pompeo speravano nella giustizia della loro causa: quelli di Cesare nel dispotismo. Perciò i disegni, le speranze, l'odio, le ambizioni differenti.

Cesare sempre il primo ad offrir la battaglia, guidava la sua armata ad incontrare il nemico. Ma Pompeo dubitando dell' avvenimento, ritenne il vantaggio della sua situazione al piede d'una collina, presso alla quale egli era accampato. Cesare non volendo attaccarlo con isvantaggio tale, risolvette di stancare il suo avversario, il quale, ei sapeva, che non

era come lui tollerante della fatica — Egli dava l'ordine di mettersi in marcia, e di levare le tende, quando intese che l'armata di Pompeo, aveva lasciato le trinciere, e si avanzava verso la pianura, di modo che poteva attaccarla con vantaggio maggiore. Onde fece arrestare le sue truppe, e con un'aria lieta disse loro: *che l'epoca felice, la quale avevano tanto sospirata, era giunta, e che questo giorno doveva coronare la loro gloria, e terminare i loro travagli.* Egli dispose la sua armata in battaglia, e si avanzò verso il luogo del combattimento. Le sue truppe erano inferiori di numero per la metà a quelle di Pompeo.

Questi aveva quarantacinque mila fanti, e sette mila cavalli; l'altro aveva ventidue mila uomini a piedi, e mille a cavallo. Questa disuguaglianza, specialmente nella cavalleria, cagionava a Cesare delle inquietudini. Egli, aveva esercitato per qualche giorno i suoi soldati più robusti, e più agili a combattere nelle file della cavalleria. Con questo mezzo i suoi mille cavalleggieri erano in grado di stare a fronte a settemila di quelli di Pompeo, ed avevano avuto ancora il vantaggio in una scaramuccia insorta pochi giorni prima.

Pompeo aveva forti ragioni da sperar la vittoria. Egli si vantava di mettere in fuga, a colpo sicuro, le legioni di Cesare, pretendendo che finchè l'armata fosse disposta in battaglia, la sua cavalleria, su cui riposava tutta la sua speranza, prenderebbe il nemico di fianco. Con questi concetti egli condusse le sue truppe al combattimento.

All' avvicinarsi delle due Armate, i due generali percorrevano le file, incoraggiavano i soldati, ispirando loro confidenza e diminuendo i loro timori. Pompeo, annunciava ai suoi che la occasione da essi tanto desiderata era giunta, proseguendo: *Cosa mai potete adesso desiderare, la quale non sia in vostro potere? il vostro numero, il vostro coraggio, la vittoria, che poco fa avete riportata; tutto vi assicura un pronto e facile trionfo, sopra truppe stanche, composte di vecchi, spaventati ancora dalle loro sconfitte. Ma noi abbiamo un mallevadore, assai più sicuro della stessa superiorità delle nostre forze, ed è la giustizia della nostra causa. Voi siete armati per difendere la Libertà della vostra Patria; voi avete per appoggio le leggi. I vostri Magistrati sono con voi. Il mondo intero ha gli occhi sopra di voi, e fa voti pel vostro trionfo. Colui che combatte contro di voi, è un masnadiero, l'oppressore della sua Patria; già vinto dai rimorsi, non meno che dall' inglorioso successo delle sue armi. Oggi, adunque, mostrate il coraggio, e l'abborrimento alla tirannia; da cui i Romani debbono essere penetrati, per far vendetta del genere umano.* —

Cesare dal canto suo nel presentarsi ai suoi, con aria sicura e serena, che lo faceva ammirare in mezzo ai più grandi pericoli, esponeva: *Che egli insistè molto.*

particolarmente sui tentativi moltiplicati e sempre vani, che avea fatti per la pace. Con ripugnanza ed orrore, egli andava a spargere del sangue, ma la necessità lo afforzava a ciò fare. Ei deplorava la sorte de' Campioni che sarebbero stati sacrificati da ambe le parti, e le ferite dei nemici, come prezzo della vittoria; qualunque fosse poi il partito che prendesse la Patria, per a chi darsi dei due Emuli — I suoi soldati gli risposero col gettare sopra di lui degli sguardi, in cui ardevano il coraggio e la impazienza. Ei dêtte il segnale.

La parola di riunione, della parte di Pompeo, era: *Ercole invincibile;* quella di Cesare: *Venere vittoriosa* — Non vi era tra le due Armate, se non lo spazio bastante a combattere. Pompeo ordinò ai suoi soldati di sostenere il primo urto senza crollare; ei sperava d' introdurre il disordine nelle file nemiche. I soldati di Cesare già si lanciavano coll'usato loro impeto, quando scorgendo l'immobilità del nemico, si arrestarono, come per un accordo comune, in mezzo del corso. Le due Armate restarono per qualche tempo in una maravigliosa inazione, considerandosi scambievolmente con una spaventevole serenità. — I soldati di Cesare avendo ripreso fiato, si lanciano con furore sopra il nemico, dopo avere scagliati i loro giavellotti, e sguainate le loro spade. Le truppe di Pompeo fecero lo stesso, e sostennero l'urto con fermezza: la sua Cavalleria ricevette l'ordine d'azzuffarsi; col gran numero degli Arcieri e de' Frombolieri, gli riuscì di costringere il nemico a cedere il terreno. Cesare immantinente fece avanzare le sei Coorti, ch'erano in riserva, e ordinò loro di prendere a fronte il nemico. Ottenne il successo che aspettava. La Cavalleria di Pompeo, la quale pareva certa della vittoria, ricevette un colpo considerabile. Il nuovo metodo di combattere impiegato dalle Coorti, nel prender di mira il volto dei loro nemici, le ferite che facevano e sfiguravano quelli che le ricevevano, tutto contribuì talmente ad atterrirli, che in vece di difendersi, procuravano solamente di porre in sicuro la faccia. La rotta fu generale: se ne fuggirono verso le montagne vicine; e gli Arcieri essendo abbandonati, egualmente che i Frombolieri furono tagliati a pezzi. Cesare ordinò alle sue truppe d'inseguire quelle di Pompeo, e di attaccarle di fianco. Il nemico sostenne questo impeto con molto coraggio, finchè Cesare fece avanzare un terzo corpo che non si era ancora azzuffato. La Infanteria di Pompeo vedendosi così attaccata da tutte parti (davanti da truppe venute allora, da dietro da Coorti vittoriose) non potè prolungare la sua resistenza, e se ne fuggì negli accampamenti. Gli stranieri dettero i primi l'esempio. L'ala destra di Pompeo, sosteneva tuttora la battaglia con coraggio. Cesare sicuro della vittoria, con la sua solita clemenza ordinò d'inseguire gli stranieri, ma di risparmiare i Romani: questi subito si arrenderono, e deposero le armi. Il macello delle truppe Ausiliarie, che fuggivano da tutte le parti, fu incalcolabile.

Il combattimento dal principio del giorno, era durato sino alla sua metà; ed abbenchè il calore fosse eccessivo, tuttavolta i vincitori animati dall'esempio di un Generale, (il quale non credeva compiuta la sua vittoria, se non s'impadroniva del campo nemico) non si stancarono. Cesare marciando alla loro testa, ordinò ad essi di seguirlo per fare un colpo decisivo. Le Coorti destinate a guardare il campo fecero una lunga resistenza, particolarmente i Traci ed altri barbari. Ma nulla poteva resistere all'armata vittoriosa di Cesare. Il nemico fu scacciato dalle sue trincee, e si rifuggì nelle montagne. Cesare vedendo il campo coperto de' suoi compatriotti, e dolente per questo spettacolo, esclamò ad uno ch' era presso di lui: *L' hanno voluta!*

Da tutte le parti, non si vedevano se non che tende ornate d'avorio e di mirto, letti di porpora e vasellami d' argento. Tutto mostrava il lusso di quest'armata, e si poteva credere piuttosto, essere preparativi per un banchetto che disposizioni per una battaglia. Qualunque altro, ad eccezione del soldato di Cesare, avrebbe fatta attenzione ad un campo sì riccamente fornito. Ma restava ancora qualche cosa da fare; e Cesare permise loro soltanto d'inseguire il nemico.

Un corpo di truppe considerabile, essendosi ritirato nelle montagne vicine, impegnò i soldati di Cesare ad attaccarle a fine di costringerle e ad arrendersi. Egli incominciò dal porre, al piede della collina, una linea di trinciere per rinchiuderle. Ma queste abbandonarono un posto, dove la penuria dell'acqua impediva loro di mantenersi, e procurarono di giungere alla città di Larissa. Cesare conducendo le sue truppe per una strada più corta, le tagliò nella loro ritirata. Tuttavolta i fuggitivi trovarono un posto vantaggioso in una montagna, a piè della quale scorreva un ruscello. All'avvicinarsi della notte, i soldati di Cesare, abbenchè fossero stanchi per la fatica, e per i continui travagli di tutta la giornata, pure Egli li impegnò a proseguire il lavoro, e a divergere il corso del ruscello. Il nemico vedendosi privo così di soccorso e di speranza, spedì deputati al vincitore per offrire di arrendersi a discrezione. In questo trattato, alcuni Senatori profittarono della notte per involarsi, e gli altri deposero le loro armi nella mattina del giorno seguente, e si rimisero all' arbitrio del vincitore. Egli parlò loro con umanità, e vietò ai suoi soldati la minima violenza.

Cesare guadagnò la più compiuta vittoria, perdendo soli dugento uomini — A Pompeo ne furono uccisi quindici mila; ventiquattro mila si renderono prigionieri di guerra, e la maggior parte di questi entrò nell' armata di Cesare. Egli accordò generosamente ai Senatori ed ai cavalieri romani, che caddero in suo potere, la libertà di ritirarsi dove volessero.

In quanto alle lettere che Pompeo aveva ricevute da quelli, che non volevano prendere alcuna parte in questa contesa,

Cesare le bruciò senza leggerle, come prima aveva ancor fatto Pompeo.

Così adempiuti tutti i doveri di generale e di gran politico, spedì in cerca delle Legioni che avevano passata la notte nel campo, per sostituirle a quelle che l'avevano accompagnato nell' inseguire il nemico, ed arrivò nel medesimo giorno a Larissa.

Pompeo, che aveva precedentemente mostrato coraggio e prudenza, perdette interamente il senno, quando vide sconfitta la sua Cavalleria, in cui aveva riposta tutta la sua fiducia. Invece di rimediare a questo male, riunendo i fuggitivi, ed opponendo al vincitore truppe fresche, rimase attonito per questo primo colpo: ritornando nel campo, aspettò nella sua tenda il termine di un avvenimento che avrebbe dovuto prevenire. Vi restò per qualche tempo senza parlare. Sentendo finalmente ch' era stato attaccato il campo, esclamò: *Che! siamo inseguiti fino alle nostre trinciere?* — Lasciando subito la sua armatura, e prendendo una fermezza convenevole alla sua sventurata catastrofe, monta a cavallo, e si rifuggia a Larissa. Vedendo che non era inseguito, rallenta il passo, per darsi alle triste riflessioni che la sua sorte deplorabile gli suggeriva. In questo modo attraversò la valle di Tempe; e seguitando il corso del Penio, entrò nella capanna di un pescatore, in cui passò pensoso la notte, ponendosi poi in un piccolo battello che andava lungo la sponda. Scorgendo un vascello pronto a far vela, vi entrò, ed il padrone ebbe per lui riguardi dovuti al suo grado primiero.

Dall'imboccatura del Penio si portò ad Amfipoli, ove trovando disperata la sua causa gloriosa, s' indirizzò, spintovi da coniugale amore, per prendere la sua casta sposa Cornelia, la quale ivi lasciata aveva, lungi dai perigli e dai mali della guerra.

Cornelia, che per lungo tempo si era lusingata della vittoria, sentiva con amarezza i disastri della Repubblica e della sorte. Essa accolse il messaggiero di Pompeo, che più con le lagrime che con le parole annunziava disavventure. Egli l'avvertì ad affrettarsi, se voleva veder Pompeo, il quale non aveva altro, che un solo vascello non suo. Non potendo reggere al suo cordoglio, svenne senza dare alcun segno di vita. Ritornata in sè stessa, e sentendo che non bisognava abbandonarsi a vani lamenti, corre con ansia alla spiaggia. Ardente ed affannoso fu l'incontro. Pompeo, abbracciandola, la sostiene nelle sue braccia. E Cornelia, con parole interrotte: *Ohime! voi, che prima del nostro imeneo comparivate sopra i mari con cinquecento vascelli, siete ridotto presentemente a fuggire sopra di un solo, offertovi dalla pietà di uno straniero! Perchè venite a cercare una donna desolata? Perchè non mi lasciate soffrir sola la nostra sventura? Volete, dunque, voi con me dividerla? Quanto sarebbe stato glorioso il disegno che io aveva concepito, di abbandonare la vita! Ma io era riserbata*

dall'empio destino ad accrescere le pene dell'immortale Pompeo!

Pompeo con filosofica grandezza di animo le ragionò della instabilità della potenza, e procurò di inspirarle qualche conforto. Recandola con sè come indivisa tenerezza, vegliando alla sua difesa, continuò il suo viaggio, non fermandosi, se non pel tempo necessario a rinnovare le sue provvisioni, nei porti che si trovavano nel doloroso e profugo tragitto. Egli risolvette d'indirizzarsi a Tolomeo re di Egitto, al cui padre egli aveva renduto favori considerevoli. Tolomeo era minore, e non governava ancora da sè.

Intanto fu sentimento iniquo ed inospitale di alcuni suoi nemici d'invitarlo a sbarcare, mentre essi, per tradimento spietato, avean designato di assassinarlo prima che egli fosse alla presenza del re. Achille, comandante delle truppe, e Settimio Romano, (che una volta era stato Centurione nell'armata di Pompeo) da sgherri vilissimi, risolsero di eseguire questo perfido progetto. Accompagnati da tre uomini tristissimi, scendono in una barchetta, e vanno verso il vascello di Pompeo, ch'era un miglio distante dalla riva.

Pompeo si congeda da Cornelia, ripetendo il verso dell'incomparabile SOFOCLE: *Colui che stoltamente confida la sua libertà ad un tiranno, diventa schiavo all'istante* — Dà la mano ad Achille, ed accompagnato da due de' suoi, entra nella barca. Cornelia smarrita, convulsa, pavida per un segreto presagio che con impeto la conturbava, (presagio che si avvera, e ci prepara per arcana potenza ad attendere la sciagura, come antiveggente voce dell'anima!) esclama: *Ohimè! dove vai?* — Immobile a'di lui ordini imponenti, piange amaramente, stende le braccia verso Pompeo: *Ove vai tu, crudele? Io sarò, dunque, la sola a versare perenni lagrime su i nostri infortunii? su i nostri comuni affanni?* — Lo accompagna avidamente con gli occhi velati di pianto, ed i suoi lamenti si sperdono per l'aria.

I marinari remigano senza fare attenzione, e senza profferir parola. Pompeo per rompere l'infausto silenzio, rivolgendosi a Settimio, di cui si richiamava i lineamenti, gli dice: *Mi pare, amico, che voi avete combattuto sotto le mie insegne* — Settimio risponde sdegnosamente con un cenno di testa; la parola d'*amico*, profferita dalla vittima, lo rimordeva acerbamente — Gli scellerati, per quanto sieno infami, non possono, per voler di Dio, reprimere le furie del rimorso, non lo ponno assopir mai! —

Pompeo si trasse da tasca una carta in cui aveva preparato un discorso, e si mise a leggerlo. Si avvicinano alla spiaggia fatale. Cornelia, la quale non l'aveva perduto di vista, nel suo cocente dolore incominciava ad avere speranza, vedendo il popolo radunato sul lido del mare come per riceverlo. Ma, illusioni di speranze! poichè quando Pompeo si alzava, appoggiato sulle braccia del suo schiavo,

Settimio lo ferì con un pugnale alle spalle, ed Achille secondò l' iniquo assassinio. Vedendo la sua morte inevitabile, questo grand' uomo si dispone a riceverla con dignità, e con la sua veste coprendosi il volto, si sottomise alla sua sorte. Cornelia e quelli che lo seguivano con gli sguardi, a questo orribile spettacolo misero un grido disperato, che rimbombò fino alla spiaggia. Ma il grave pericolo a cui erano esposti, non permettendo loro alcuno indugio, fecero vela, e si sottrassero agli Egiziani col favore del vento.

Gli assassini di Pompeo gli recisero la testa, e la imbalsamarono, per farne un dono sanguinoso a Cesare, e per averne infame guiderdone. Il suo corpo fu esposto sopra la riva alla brutale curiosità di coloro, che bramano questi spettacoli di scempii! — Filippo, suo liberto fedele, non abbandonò mai l'amato cadavere, poichè quando la feroce calca fu sgomberata, con l'acqua del mare lavò il sanguinoso corpo del suo padrone; e di poi cercando legna per adattarlo su d' un rogo, e bruciarlo, vide i frantumi d' una barca, e li radunò. Mentre compiva questo pio dovere per sottrarre il cadavere all' insepolto scherno, si appressò a lui un vecchio soldato romano, che nella sua gioventù aveva servito sotto Pompeo. *Chi sei dunque tu* (gli dice costui), *che fai questi umili preparativi pei funerali del magnanimo Pompeo?* — Filippo sommessamente gli rispose: *Uno de' suoi servi.* Ed il primo: *Deh! permettimi di teco dividere il sommo onore d' un' azione così santa. In tutte le sciagure del mio esilio avrò almeno una funesta ed ultima consolazione nel potere assistere ai funerali del mio vecchio Duce, e di toccare il corpo del più valoroso ed esperto Generale che Roma abbia mai prodotto.*

Questo così misero e modesto funerale, fu l'ultimo onore renduto al sommo Pompeo!

Le sue ceneri furono recate a Cornelia che, bagnandole di lagrime, le chiuse in un' urna, che venne eretta in una sua villa presso Alba in Italia, secondo PLUTARCO.

Gli Egiziani gli eressero di poi un Monumento nel luogo ove fu bruciato il suo cadavere, con apposita iscrizione. Della quale alcuni vogliono che fosse:

Quem toto templa colunt, vix parva recondit arena.

Ma APPIANO, *de Bellis civis*, pag. 788, ediz. Amstelod. An. 1670 — vuole che la funebre iscrizione fosse: *Vix caperet templum, quem parva recondit arena.* Del rimanente il testo greco è il seguente: Τω ναοιε θοισοντι ποςη ςπανις ςπλετο επλβον. Il testo originale inglese del GOLDSMITH è questo: *He, whose merits deserve a temple, can now scarce find a tomb.*—

Il figlio dell'illustre defunto, Sesto, si nascose con tanta cura, che si sottrasse a tutte le ricerche. Con le sue scorrerie per mare, divenne di poi un nemico formidabile al potere romano. (*Vedi pagine* 187 e 188).

La fine di Pompeo fu quella della Repubblica. Dopo questa epoca il Senato fu spogliato del suo potere, e Roma ebbe sempre un padrone. Così Roma, stabilitasi con il potere unanime del Patriottismo, cadde quando il prestigio del nome di cittadino Romano divenne un vano titolo, a confronto della immensa estensione dell'Impero!

(4) Anno di Roma 708.—Avanti G. C. Anno 46.

Quest'Uomo straordinario ed intrepido così alla prospera come all'avversa fortuna, essendosi ritirato nell'Affrica dopo la famosa battaglia Farsalica, aveva menato seco gli avanzi dell'armata di Pompeo a traverso di ardenti deserti ed in paesi infestati da serpi velenosissimi, per portarsi in Utica. L'amore che portava al governo romano, lo aveva spinto a costituire un Senato de'primi cittadini, ed a tentare la generosa difesa della città. Ma i suoi partigiani non avendo più lo stesso entusiasmo per la Libertà, risolvette con mirabile filosofia di non forzare più ad essere uomini liberi quelli che parevano fatti piuttosto per la schiavitù; perchè la libertà deve sentirsi dalla ragione, non essere imposta con la forza, la quale è l'arma del dispotismo.

Pregò alcuni de' suoi amici a salvarsi per mare, ed ordinò agli altri di sperare nella clemenza di Cesare, già vedendolo, per avverso destino, vittorioso. Dopo d'aver cenato lietamente con i pochi suoi amici, si ritirò nel suo appartamento, ove parlò a suo figlio ed a'suoi famigliari con immensa tenerezza. Essendosi ritirato nella sua camera, lesse per qualche tempo il dialogo del divino PLATONE sull'immortalità dell' anima. Rimanendo sorpreso di non trovare la sua spada, che suo figlio aveva fatta involare nel tempo della cena, chiamò i suoi domestici per sapere ciò che fosse avvenuto di quest'arme; e non ricevendone risposta, riprese la sua lettura. Avendola terminata, e vedendo che non era stato obbedito, impose a' suoi domestici che venissero l'uno dopo l'altro, richiedendo con tuono decisivo la spada. Suo figlio, struggendosi in lagrime, voleva distorlo dalla sua risoluzione, ma essendo severamente ripreso, più non osò d' insistere. Essendogli restituita la spada, parve contento, ed esclamò quelle memorabili parole: *Ora io posso disporre di me stesso*.--Riprese PLATONE, e nel rileggerlo, si addormentò profondamente. Appena svegliatosi, chiamò uno de'suoi liberti per sapere se i suoi amici erano imbarcati, e se vi restava da rendere loro altro servigio. Il liberto assicurandolo che a tutto egli aveva provveduto, gli fu imposto di ritirarsi. Catone, rimasto solo, s'immerse la spada nel cuore. Il colpo abbenchè non fosse stato mortale, pure lo spinse a cadere sul letto, rovesciando una tavola su cui v' erano delle figure geometriche.

Allo strepito della sua caduta, i domestici gittarono un grido, ed il suo figlio

ed i suoi amici accorsero prestamente alla sua camera, ove lo trovarono nuotante nel proprio sangue. Il chirurgo fasciò la sua ferita; ma Catone riavutosi dal suo svenimento, e temendo che si procurava di salvargli la vita, liberandosi dagli importuni soccorsi, strappandosi l' apparato, muore, invocando la libertà!

(Vedi — Catone in Utica. Dramma del Metastasio.)

(5) Anno di Roma 708.—Avanti G. C. Anno 46.

Alla morte di Catone essendo terminata la guerra dell' Affrica, Cesare ritornò a Roma. Pel fasto superbo del suo ingresso si diceva che aveva risparmiati tutti gli altri trionfi, per dare a questo un lustro maggiore. I Romani erano stupefatti della sua magnificenza e del numero delle nazioni vinte. Questo trionfo durò quattro giorni. Il primo, consacrato alla conquista delle Gallie, ne richiamava la rimembranza; il secondo fu in memoria dell' Egitto; il terzo fu dedicato alle vittorie dell' Asia; e l' ultimo a quelle contro Giuba nell' Affrica. I suoi vecchi soldati, coperti di cicatrici, scortarono il loro generale che, carico di allori, lo condussero al Campidoglio. Ei dette a ciascuno di loro il valore di 3600 lire, e raddoppiò la somma sui Centurioni, e la quadruplicò agli Uffiziali superiori. I cittadini ebbero parte alle sue largizioni. Ciascuno ricevette provvisioni in grano ed olio, ed una somma considerabile di denaro. Di poi furono imbandite ventimila tavole pel popolo; e finalmente un combattimento di gladiatori terminò la festa, che richiamò a Roma da tutte le parti della Italia un concorso prodigioso ed esterminato di spettatori.

Il popolo inebbriato di piaceri, credette, stoltamente, che il sacrifizio della sua libertà fosse una leggiera dimostrazione di riconoscenza per tanti mal ceduti benefizii. Si studiavano nuove formole, nuovi omaggi bassissimi e le più vili e bugiarde espressioni di adulazione. Gli si davano i titoli di *Magister morum*, Maestro de' costumi del popolo; d' imperatore, e financo il profanato titolo, troppo sacro, di padre della Patria; titoli stranamente congiunti, e con nessuna giustizia dalla cortigianesca codardia. Sacra fu dichiarata la sua persona, ed infine fu ricolmato in tempo di sua vita di tutte le dignità supreme dello Stato.

Confidò il potere giudiziario ai Senatori ed ai cavalieri esclusivamente; fece qualche Prammatica per reprimere il lusso scandaloso dei ricchi. Ricompensò quelli che avevano molti figli, e prese delle prudenti misure per ripopolare la città, la quale era rimasta spopolata per gli ultimi torbidi e per le furie di Mario e le proscrizioni di Silla.

Egli, infine, pomposamente incoraggiò la virtù, abbattendo il vizio. Mentite virtù, che avevano tirannico scopo; generosità bugiarde, che compravano l'avvili-

mento degl'istupiditi Romani; acquistando così con facile prezzo la desiata corona. Trofei, pompe, illusioni, larve di falsa gloria, maculati tutti dal sangue di Catone, dell'ultimo padre della prostituita Patria!

Vedi Svet. *in Iul. Caes.*

(6) Anno di Roma 705—Avanti G. C. Anno 45.

Essendo stato fatto dittatore perpetuo e ricolmato di onori dal Senato, si sparse voce ch'egli volesse il titolo di re. Ne aveva bensì l'autorità: ma il popolo, a cui era odioso quel titolo, non poteva soffrire l'idea che Cesare il prendesse. Ma se egli nutrisse realmente questo disegno, è ciò che non si è saputo giammai. Sentendo che gli uomini gelosi invidiavano la sua autorità, egli disse che desiderava piuttosto di morire una volta per tradimento, che temerlo sempre per tutto il tempo di sua vita. Siccome era consigliato a disfarsi di Bruto, in cui aveva riposta la sua confidenza, egli scoperse il suo petto pieno di cicatrici, e disse a coloro che lo circondavano: *Potete voi credere che Bruto si occupi di una sì facile vittoria?*-Una sera essendo a tavola, i suoi amici disputavano tra di loro del genere di morte il meno crudele. Ed egli: *È quello più pronto e meno preveduto.*--E per mostrare quanto poco ei temesse i suoi nemici, licenziò le sue guardie spagnuole, e così facilitò l'attentato che meditavasi contro di lui.

Fu tramata una cospirazione, in cui entrarono sessanta Senatori, tanto più da temersi, perchè erano del partito di Cesare: costoro mal soffrivano un padrone. Alla testa dei congiurati erano: Bruto, salvato da Cesare nella battaglia Farsalica: e Cassio, che ne aveva ottenuto il perdono; ambedue erano Pretori. Bruto si gloriava di discendere da quello (Bruto I.°) che dette la libertà ai Romani. Pareva che avesse ricevuto da' suoi antenati la medesima ed illustre passione, che essi avevano per la libertà. Ma tuttochè fosse nemico della tirannia, non potette fare a meno di amare il tiranno che lo aveva ricolmato di benefizii.

I cospiratori, per dare un'apparenza di giustizia alla loro Congiura, ne rimisero l'esecuzione agli Idi di marzo, giorno in cui dovevasi offrire a Cesare la corona. Gli auguri avevano predetto che questo giorno gli sarebbe stato fatale. La notte precedente udì Calpurnia, sua sposa, lamentarsi nel sonno. Allo svegliarsi essa gli disse che si era sognata, ch'egli era assassinato nelle sue braccia. Questi presagi incominciarono in qualche maniera a renderlo titubante, nel progetto che aveva formato di portarsi in Senato. Ma un congiurato, entrando in questo momento, l'obbligò ad eseguire la sua risoluzione, parlandogli dei preparativi che erano stati fatti per riceverlo, e de' motteggi che si farebbero sopra il partito che egli prendeva di restare in casa, finchè sua moglie non avesse dei felici presagi.

Al suo arrivo in Senato uno schiavo, che procurava di giugnere fino a lui per informarlo della congiura che aveva saputa, non potè avvicinarsi, a cagione della moltitudine. Artemidoro filosofo greco, il quale aveva scoperta la congiura, gli mandò delle informazioni sopra i capi; ma Cesare le consegnò con altri fogli, senza leggerle, ad uno de'suoi segretarii; così facendo sempre in simili circostanze.

Finalmente essendo entrato nel palazzo senatorio, ove i Cospiratori si preparavano a riceverlo, incontrò l'augure Spurina, il quale gli aveva predetto disgrazie per quel giorno. *Ebbene Spurina*, gli disse Cesare, *sono giunti gl' Idi di Marzo. Sì*, rispose l' augure, *ma non sono ancora passati.*

Appena egli ha preso il suo posto, che i cospiratori s'avvicinano a lui sotto pretesto di salutarlo. Cimbro, uno di costoro, in atto supplichevole gli chiede la grazia pel suo fratello, esiliato per ordine di Cesare. I Congiurati lo secondano con prontezza, e Cimbro, facendo sembiante di pregarlo con istanza, lo tiene fermo per la toga per impedire che si alzasse. Questo era il segnale fissato. Casca gli dà, di dietro, una pugnalata nella spalla. Cesare si alza, e lo ferisce con un colpo nel braccio. I Cospiratori soffermansi per poco. Ma rinchiuso egli nel mezzo di loro, ricevè nel petto un colpo di pugnale, datogli da uno ch'egli non vide; Cassio lo ferisce nel volto. Egli si difende tuttavia con coraggio, lanciandosi in mezzo ad essi, e gittando a terra coloro che a lui si opponevano. Vedendo tra i congiurati Bruto che gli scaglia il suo giavellotto in una coscia, ei più non pensa difendersi, ma fissando gli occhi sopra di lui, esclama: *Ed ancor tu*, *Bruto*, *figlio mio!* — Di poi coprendosi la testa, e stendendosi davanti la toga per morire in una positura decente, fu ucciso presso la statua di Pompeo; e da quegli stessi che credea aver disarmati con i suoi favori, ricevette ventitre ferite.

Cesare morì di anni 56, 14 circa dopo aver incominciato a conquistare il Mondo. — La sua ambizione aumentava coi suoi successi; e mentre nei primi tempi non mostrò che propensioni generose e giuste, allorchè non vide più ostacoli ai suoi disegni, svelò tutta quanta la bruttezza de' suoi desiderii.—Così l'avidità del potere insaziabile scava lentamente il precipizio, dando ai potenti esempii terribili; i quali, ignoro, se li spaventono, ma certo non li fanno migliori!

Dopo la morte di Cesare i Congiurati si ritirarono nel Campidoglio, e fecero guardar le porte da un corpo di gladiatori assoldati da Bruto.

(Vedi — Bruto Secondo — Tragedia di Alfieri).

(7) Anno di Roma 710.—Avanti G. C. Anno 44.

Gli amici dell'ultimo Dittatore, pensarono esser giunta la occasione di acquistare un potere più grande del suo, e di far paga a loro ambizione all'ombra della giustizia.

Tra questi era Antonio. Di pochi talenti, di molti vizii, egli anelava il potere per lasciare il freno alle sue dissolutezze. Allevato negli accampamenti era abile nella guerra. In quest' anno fu eletto Console. Ei risolse col tumultuoso Lepido d' impadronirsi di quel potere, la cui usurpazione costò la vita a Cesare. Lepido alla testa di numerosi soldati, s'impadronì del Foro; e presi gli scritti ed il danaro di Cesare, fè convocare il Senato. I Senatori erano accolti per decidere se Cesare fosse stato legittimo Dittatore, ovvero un'usurpatore. e quindi se gli uccisori di lui meritassero premio o pena. L'interesse di alquanti arricchiti da Cesare, potè tanto che essi approvarono quanto Cesare aveva operato, e perdonarono ai Congiurati.

Questo decreto non contentò Antonio; ma pure ne trasse partito—Per acquetare i sediziosi fece loro distribuire del danaro che Cesare non aveva lasciato ad essi, ma che egli fece segnare dal suo segretario nei libri di Cesare, che tutti possedeva.

Domandò che si facessero l' esequie di Cesare. Furono stabilite, poichè lo spento Dittatore non era stato dichiarato tiranno. Con molta solennità ne fu portato il corpo nella pubblica piazza. Antonio sembrando voler rendere gli estremi uffizii di pietà all'amico, lusingava il popolo in suo favore. Lesse il testamento di Cesare, nel quale il nipote Ottaviano era nominato erede col permesso di portare il nome di *Cesare*, e di godersi tre quarti de' suoi beni; ne' quali, per successione, aveva diritto Bruto dopo la morte. Oltre a ciò, Cesare lasciava ad ogni cittadino romano 300 sesterzi. In quell' istante che la gratitudine accendeva lo sdegno negli animi romani, Antonio alzò la veste di Cesare, e lo mostrò coperto di ferite. Il furore del popolo giunse al colmo. Tutti gridando terribilmente vendetta, corsero con fiaccole in mano ad incendiare le case de' Congiurati, i quali resistettero a tanta furia sulle prime, ma poi pensarono uscir dalla città.

Antonio fomentator di tanto tumulto, nell'impadronirsi del potere trovò ostacolo in Ottaviano (che poi fu Augusto) ed in Lepido. Ma ben presto li riunì ed insieme risolvettero di vendicar Cesare, e dividersene il potere.

Così nacque il secondo Triumvirato — Anno di Roma — 711 — Avanti G. C. Anno 43.

I tre usurpatori della libertà della Patria, si adunarono in una isoletta nel fiume Panaro. La vicendevole diffidenza gli fece scegliere quel luogo, in cui nessuna sorpresa potean temere — Lepido entrò il primo, e visto non esservi nulla a temere, fè cenno agli altri.

In una conferenza che durò tre giorni, si decise del governo di gran numero di uomini. Essi si crearono depositarii dell' autorità per cinque anni, e presero il nome di Triumviri — Come l'autorità, gli stati furon divisi. Ad Antonio spettarono le Gallie: la Spagna a Lepido; l'Affrica e le isole del Mediterraneo ad Augusto. La Italia e le province dell'Oriente in comune. — Fu

risoluto di disfarsi dei loro nemici, e fu tremenda cosa veder nelle loro liste i partigiani dell'altro, od i parenti. Ma essi con spaventevole freddezza ne permettevano la strage, tanto aveva la vendetta e l'ambizione inviperiti gli animi loro!

Bruto e Cassio, i principali Congiurati, costretti a fuggir da Roma, si portarono in Grecia, e persuasero i giovani Romani che studiavano in Atene, a dichiararsi per la causa della libertà. Così, il primo reclutò nella Macedonia una potente armata; il secondo in Siria riunì dodici legioni, con le quali ridusse in tali angustie l'avversario Dolabella, che si diede la morte.

Le due armate si riunirono a Smirne— Avidi di difendere la suprema causa, da cui dipendeva la sorte dell'impero del mondo, i Congiurati volean punire Cleopatra, che grandi preparativi per sostenere i loro avversarii faceva; ma furon distolti da Augusto e da Antonio, che movevan contro loro con quaranta legioni.— Bruto voleva passare in Grecia ed in Macedonia, per andare incontro al nemico; ma Cassio opinò bisognar prima costringere i Rodii ed i Licii a pagar le negate contribuzioni. Crudelmente fu eseguito questo progetto su i Rodj.

I Licii generosi incontrarono più terribile sorte. Si chiusero nella città di Xanto, e la difesero con tanto ardore, che nè le preghiere, nè le minacce di Bruto li determinarono ad arrendersi.

Ma finalmente il fuoco si appiccò alla città: i Licj volevano bruciare i lavori dei Romani. Bruto, invece di prender la città per assalto, comandò ai soldati spegnessero il fuoco, per conservarla intatta.

Ma l'ostinazione dei nemici non si piegò. Sprezzando fin la stessa generosità degli avversarii, con inaudito coraggio risolvettero perir tutti nelle fiamme; e quindi, invece di estinguere l'incendio che divampava terribile, lo alimentavano con ogni specie di materie accensibili.

Nel veder quei feroci animi anelanti alla distruzione, fu immenso il dolore di Bruto. Egli a cavallo circuiva le crollanti mura, e con le braccia protese in atto di preghiera scongiurava quegl' inflessibili ad aver pietà di loro, della Patria loro. Ma quei feroci rispondevano, precipitandosi nelle voragini. Ben tosto tutto fu distrutto!

Bruto, piangendo, prometteva ricompense a qualunque dei suoi soldati salvasse un Licio. Questa memorabile generosità salvò appena cento cinquanta vittime!

Bruto e Cassio s' incontrarono novellamente a Sardi in conferenza particolare.— Bruto rimproverò a Cassio per le tasse straordinarie e per le provvedute cariche, le quali dovevan formar la ricompensa del merito.

Cassio rispose con amarezza tanta, che la disputa si riscaldò. Ma dopo molto altercare, piansero insieme.

Il cinico Favonio entrò subitamente nella stanza, a calmar la reciproca animosità.

Cassio, di grandi talenti, di costumi esemplari, aveva carattere incostante, e quindi facilmente dominava la sua collera.

D' incorruttibile condotta, di carattere equabile, di elevati sentimenti, di animo in cui la possa del vizio e dei piaceri si frangeva, di costanza eterna per la difesa della giustizia, era Bruto il sublime uomo, in cui l'amor per la Patria e l'ansia di redimerla dagli oppressori erano incomprensibili.

Tra due anime nobili ed elevate le ire son passeggiere.

Finiva il concitato colloquio mentre s'innoltrava la notte. Cassio invitò Bruto e gl' illustri liberi suoi amici ad una ospitale cena, in cui gli unanimi voti per la libertà riconciliarono gli animi loro, e la santa amicizia ricondusse la pace, mitigando la politica e l'austerità delle dispute.

Bruto, ritirandosi nella sua tenda, credeva vedere uno spettro. — Egli dormiva poco: l'abitudine e la sobrietà il rendeano atto a sostener la fatica. Il giorno poi non dormiva mai.

Allo scoccar della mezzanotte, egli si destava, agitato dalle inquietudini pel bene della Patria. Nel silenzio della notte, al fioco lume d' una lucerna vicina a spegnersi, egli leggeva fino al mattino, ispirandosi nell' eterne pagine di PLUTARCO.

In quella ora solenne udì d'improvviso uno strepito. Volse lo sguardo nell' incerto tenebrio, e vide spalancata la porta, ed una figura ritta stargli dinnanzi, gigantesca, terribile, e che gli volgeva sguardi torbidi e minacciosi.

Bruto con voce ferma ed imponente, senza punto scomporsi, le chiese: — *Sei tu mortale, o dèmone? Quale causa a me ti conduce?* — Ed il fantasma con severo atteggiamento: *Bruto, io sono il tuo cattivo genio: mi rivedrai a Filippi!* — E Bruto intrepido sempre: *In questo caso ci troveremo insieme di nuovo.* — L'ombra disparve. — Bruto chiamò i suoi domestici, e lor chiese se veduto avessero cosa alcuna. Alla loro negativa, riprese con calma lo studio.

Colpito da questa strana apparizione, Bruto ne parlò a Cassio, il quale lo attribuì alla fervida immaginazione ed alla sempre agitata mente: Bruto parve soddisfarsi della spiega.

Antonio ed Augusto, intanto, si avvanzavano verso la Macedonia; egli col suo collega passò nella Tracia, e si accampò a Filippi, ove i Triumviri eran pronti a riceverlo.

Anno di Roma 712. — Avanti G. C. Anno 42.

Con incertezza e terrore si riguardava l'avvicinamento delle due armate, poichè l'impero del mondo dipendeva da quella battaglia.

La virtù magnanima, l'amor della Patria, il cittadino entusiasmo promettevano la libertà da una parte: dall' altra le ignominie, le bassezze eran tremendi forieri del nefando assoluto dispotismo.

La libertà pugnava con la tirannide!

Eppure, orrendo a dirsi, la tirannide aveva schiavi e satelliti armati contro la libertà, che tutti uguaglia gli uomini, come Iddio li formava; poichè la libertà è l'astro più lucido che brilli sul trono di Dio!--

E Bruto, dotto delle vergogne della umana razza, considerava questi avvenimenti con animo imperturbabile. — Contento di adempiere ai suoi sacri doveri, disse ad un suo amico queste memorande parole: — *Se io sono vincitore, rendo la libertà alla mia Patria: se non lo sono, la morte mi libererà dalla schiavitù. — La mia sorte è decisa; non corro alcun rischio.*

L'armata Repubblicana era composta di ottantamila fanti e ventimila cavalli. Quella dei Triumviri di centomila pedoni e trentamila cavalli.

Esse si accamparono nelle pianure di Filippi.

Non lungi dalla città erano delle colline, da loro distanti un miglio. Su queste Bruto e Cassio si accamparono, stabilendo una comunicazione per la reciproca difesa. Il posto era oltre ogni dir vantaggioso: alle spalle aveano il mare, e dodici miglia in distanza l'isola di *Thasos,* che lor serviva di magazzino generale.

I Triumviri, accampati nelle pianure, eran costretti di andar cercando i viveri alla distanza di quindici leghe. — Quindi essi anelavano venir presto alle mani, e già molte volte, provocando il nemico, uscivano dagli accampamenti; ma Bruto e Cassio restavano immobili.

Cassio, persuaso che la sola probabilità di vittoria per l'armata Repubblicana stava nel temporeggiare, risolvette continuare a stancar gli avversarii.

Ma Bruto, che cominciava a dubitar della fedeltà di alquanti suoi uffiziali, usò tutto il suo credito per persuader Cassio in contrario. *Io sono impaziente* (gli diceva) *di metter fine alle disgrazie del genere umano, e spero aver felice successo, o ch'io soccomba, o ch'io vinca* —

Ed i suoi desiderii furon presto appagati.

I soldati, fatta una strada, che a traverso le paludi conduceva alla sinistra del campo di Cassio, apersero comunicazioni con l'isola di *Thasos.* E le due armate volendo impadronirsi di questa strada, risolvettero il generale conflitto.

Così Cassio, al par di Pompeo, trovavasi astretto contro la propria opinione, a rischiare in un combattimento la libertà di Roma.

Il mattino seguente i due generali diedero il segnale dell'attacco. Ma pria che la battaglia si fosse incominciata, Cassio chiese a Bruto cosa farebbe, se fussero vinti. *Ho biasimato una volta ne' miei scritti* (rispose Bruto) *la morte di Catone. Io sosteneva, allora, che il liberarsi dai mali con l'uccidersi fosse un attentato contro la divinità: ora ho cambiata opinione. Io ho sagrificato i miei giorni alla mia Patria, e credo aver dritto a determinar la maniera del mio morire. Sono, adunque, risoluto, se la fortuna non*

mi seconda, di cangiare la infelice esistenza di quaggiù con un' altra di un mondo migliore.

Amico mio (sclamò Cassio), *possiamo ora marciar contro il nemico, poichè se siamo battuti, non abbiam nulla a temere dai vincitori.*

Per la infermità di Augusto, il solo Antonio comandava la truppa. Questi attaccò con vantaggio le trincee di Cassio: Bruto si scagliò con terribile impeto sulle truppe di Augusto, ma questi con intrepidezza le ruppe al primo scontro. Penetrò fin nel campo, uccidendo quei che lo guardavano. Le sue genti cominciavano la preda.

Forzate le linee di Cassio, la cavalleria si pose in fuga. Il forte generale facea ogni sforzo per trattener la infanteria, arrestando i fuggenti, e prendendo in mano le bandiere per aggregarli. Ma il valore d' un solo non potè soffermare l' armata, cui impennava l' ali il timore. — Cassio, disperando della vittoria, si ritirò finalmente nella sua tenda, e si uccise —

Bruto seppe subito la sconfitta e la morte del suo collega, che riguardava come l' ultimo e vero Romano. Egli versò lagrime amarissime.

Ei raccolse le sparpagliate truppe di Cassio, e loro ispirò nuove speranze di vittoria. — Siccome i soldati avean perduto tutto l'equipaggio pel sacco del campo, promise loro duemila danari.

Animati da novello coraggio per tal liberalità del generale, esaltarono con alte grida la sua intrepidezza.

Il giorno dopo il nemico offerse la battaglia.

Bruto, sapendo che quello mancava di provvisioni, per essere stata dispersa la flotta, volea costringerlo per fame. Ma i suoi soldati, in cui l'ansietà e l'ardor della pugna si accrescevano tutto dì, il costrinsero, dopo venti giorni, ad animare il combattimento.

Le due armate, disposte in battaglia, si contemplarono lungamente in terribile inerzia.

Raccontasi che Bruto fosse men coraggioso, per aver riveduto lo spettro nell' antecedente notte. Purnondimeno egli, infiammati i soldati, diede il segnale.

Ebbe il solito vantaggio che l'accompagnava, quando comandava in persona. Battè il nemico con la infanteria, e fè grandissimo macello con la cavalleria.

Ma le truppe di Cassio comunicando alle altre il terrore, ben tosto tutta l'armata si pose in fuga.

Bruto, circondato da'suoi più bravi uffiziali, si difese lunga pezza con valore sorprendente. Il figlio di Catone ed il fratello di Cassio furono uccisi al suo fianco. Ma finalmente fu costretto a fuggire.

I due Triumviri, sicuri della vittoria, comandarono si prendesse Bruto. Tutta l'armata volò ad eseguir l'ordine. — Allora Lucilio, amico di Bruto, risolvette sacrificar la propria vita per salvarlo.

Vedendo che un corpo di cavalieri Traci stava per prender Bruto, si fece loro

arditamente d' incontro, dicendo esser Bruto.

I Traci, pieni di gioja per tanta preda, spedirono alcuni dei loro, per annunciare all' armata la loro ventura.

Antonio corse ad incontrare il prigioniero, col vile pensiere d'insultare alla miseria del vinto. Molti soldati ed uffiziali lo seguivano, e chi rimpiangeva la sventura di uomo così virtuoso, chi gli rimproverava essersi serbato in vita per sottoporsi alla schiavitù.

Si avvicinavano i Traci: Antonio tripudiava. Allora Lucilio, avvanzatosi con lieto viso, gli disse: *Bruto non è preso. La fortuna non ha avuto il potere di far tanto oltraggio alla virtù. Per conservare il suo onore, io gli ho fatto il sagrifizio della mia vita. Prendetela: io vi ho ingannato*--

Sorpreso da tanto eroismo Antonio, lo perdonò, colmandolo d' ogni maniera di benefizii. Miracolo d'un tiranno!

Intanto Bruto, accompagnato da pochi immutabili amici, tragittò un lutolento ruscello, cinto da rupi e virgulti, e sopravvenendo la notte, si ricoverò in una grotta, per meglio sottrarsi al suo barbaro nemico. (Vedi PLUT. Vita di M. Bruto, Franc-fort, an. 1620, p. 1008).

Dopo brieve riposo, alzò con dolore gli occhi al cielo, e profferì con tutta la energia dell'anima sua, quella sentenza del profondo EURIPIDE: — *Virtù infelice! Io ti ho adorata come un bene reale; ma tu altro non sei, che un vano nome e la schiava della fortuna!*

Richiamò alla memoria con tenerezza i nomi di quelli che aveva visto perir nella battaglia, sotto la insegna della Libertà. — Spedì Statilio, per informarsi della sorte degli altri: ma l' infelice non ritornò; fu ucciso da una squadra di cavalleria nemica.

Allora Bruto, prevedendo la sua sorte, risolvette di uccidersi. Pregò quelli che lo circondavano, a rendergli quel supremo uffizio; ma tutti si ricusarono con sacro rispetto, retrocedendo all' inchiesta, perchè tutti consideravano Bruto come l'ultima tavola nella quale potea sperar salvezza Roma, naufraga nell' oceano della tirannide!

Egli si ritirò in disparte con STRABONE, già suo maestro di eloquenza, e lo scongiurò a dargli l'ultima pruova solenne di amicizia. STRABONE si ricusò.—Allora egli impose ad uno schiavo a compiere quel suo desiderio; e STRABONE esclamò: *Non si saria mai detto che un Bruto, in quelle estremità avesse avuto bisogno d' uno schiavo in mancanza d'un amico.*

E rivolta la testa, gli presentò la punta della spada. Bruto vi si precipitò sopra, e subitamente mandò l'ultimo spiro.

Così l' unico Eroe, che tutto aveva oprato per far libera la Repubblica dell' Universo, invocò la morte, e l'ebbe da prode, per sottrarsi alla inevitabile schiavitù!

I magnanimi non han per compenso che la sventura e la morte; e la terra, immeritevole di questi Apostoli di verità,

non li reclama che sotterra. Quindi eterne le vergogne, duratura la colpa, brutale e misera la esistenza de'superstiti!

Morto Bruto, i Triumviri la fecero da sovrani, dividendosi il territorio romano come frutto d'esecranda conquista.

Benchè il potere fosse diviso in tre, era pur posseduto da due, poichè Lepido non ebbe alcuna autorità sull'armata e sul popolo.

Prima cura di essi fu il punir coloro dei quali avean designata la strage. Ortensio, Druso e Quintilio Varo, aventi le prime cariche della Repubblica, furono uccisi.

Fu ordinato ad un senatore ed al figlio, che gittasser la sorte, per veder quale dei due dovea morire; ma essi si ricusarono. Il figlio si offerse volontario al carnefice, ed il padre si uccise alla sua presenza — Fu alcuno che chiese esser sepolto dopo morto, ed ebbe risposta da Augusto: *che gli avvoltoi, divorandolo, gli avrebber formato la tomba nel ventre.*

Ma quello che più commosse e fè raccapricciar fin lo stolto popolo romano, fu il veder la testa di Bruto mêssa empiamente ai piedi della statua di Cesare!

Le ceneri del grande Uomo si mandarono alla sua consorte Porzia, la figlia di Catone, la quale, seguendo i magnanimi esempii del padre e del marito, si uccise, inghiottendo i carboni accesi!

Tante morti sublimi reclamavano giustamente dall'Epoche più remote venerazione e compianto! Il dì che questi fatti non faranno fremer più gli animi, segnerà l'epoca dell'umana depravazione!

(8) Si vegga dello stesso **Micheletti** — altra Tragedia — L'assedio di Napoli — (Avanti l'E. V. Anno 214.)

(9) Anno di Roma. 709 — Per questa sanguinosa convenzione, Lepido abbandonò il suo fratello Paolo alla vendetta del suo collega, Antonio permise la proscrizione di Lucio suo zio; ed Augusto sofferì che i sicarii di Antonio trucidassero vilmente il suo benefattore, il sommo Tullio.

(10) Se questa Nota per i Fasti romani non siegue l'ordine Cronologico, è perchè ricordiamo nella morte di Cicerone un solenne sagrificio fatto alla Patria per salvarla dalle congiure di Catilina: sagrificio che gli meritò il nome di Padre della Patria.

Anno di Roma 691. — Avanti G. C. Anno 63.

I felici successi di Pompeo, se esaltarono la sua gloria, non accrebbero il potere di Roma; la quale, mentr'egli proseguiva le conquiste al di fuori, era minacciata da una congiura condotta da Sergio Catilina. Di stirpe patrizia, con un coraggio che cresceva ne'perigli, eloquente fin a dar veste di amor patrio all'ambizione, costui pensò elevarsi sulle rovine della Patria. Egli era tenace nell'impresa, d'insaziabile avidità, e bramava le ricchezze sol per dare sfogo ai suoi rei piaceri, perchè dissoluto era all'eccesso.

Ei dunque, adunò i suoi compagni di voluttà in numero di trenta, e l'informò della sua risoluzione, delle sue speranze, del suo piano.

Si proposero di sollevar tutta la Italia, e quindi se la divisero, innanzi tempo. Dovevasi appiccare il fuoco in diversi quartieri di Roma, e in quel tumulto generale, Catilina, alla testa di un'armata raccolta nell'Etruria, dovea impadronirsi della città, e massacrare i Senatori.

Lentulo, che era stato Pretore e giudice, doveva presiedere alle assemblee. Cetego, che volea vendicarsi di Cicerone, avea cura della strage: Cassio degl' incendiarii.

Sciolta l'adunanza, Cicerone ebbe ragguaglio di tutto da certa Fulvia, che l'avea appreso da Curio, suo amante e congiurato. —Allora pensò il sommo uomo a vegliar sulla salute della Patria.

Adunò il Senato, poichè Console era, e fu stabilito, profonder somme immense, per acquistar cognizioni più precise, e provvedersi alla salute dello Stato.

Catilina fu accusato di cospirazione. Egli, dissimulando, si presentò in Senato, dichiarandosi innocente; ma annichilito dalla prepotente eloquenza di Cicerone e dalle tremende parole: « *Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra?* » fuggì precipitosamente, gridando, voler nell'universale rovina vendicar l'insulto che gli veniva fatto.

Venuto a parlamento con Lentulo e Cetego, lasciò Roma di notte, e corse nella Etruria, ove Manlio metteva insieme un'armata.

Cicerone si assicurò subito dei congiurati rimasti in Roma: Lentulo, Cetego, Cassio furono imprigionati, e dai carnefici strangolati nella prigione.

Intanto Catilina adunava un' esercito di ventimila uomini, di cui però solo una terza parte era compiutamente armata. Ricusò accôrre gli schiavi che gli si presentavano a torme.

All' avvicinarsi del Console che gli fu mandato contro, ei fuggì vilmente verso gli Appennini, per penetrar nelle Gallie. Invano, poichè i passaggi erano occupati da truppe superiori alle sue. Circuito da ogni banda, non gli avvanzava che vincere, o morire. Risolvette resister vigorosamente all'armata che lo inseguiva.

Il console Cetejo, che per l'infermità di Antonio ebbe il comando, diede il segnale, e dopo sanguinosa pugna, in cui gran parte delle migliori truppe perdè, ruppe l'esercito di Catilina, che fu trovato morto sul campo di battaglia.

Parea che questa congiura avesse aperta più la via all'ambizione.

Pompeo tornava dalla conquista dell'Oriente, egli il conquistator dell'Europa e dell'Affrica. Crasso, il più ricco dei Romani, avea grande autorità e forte partito nel Senato. Ambo aspiravano al potere, ambo eran forti; ma rivali, di caratteri ed interessi opposti, s'eran slontanati vicendevolmente. Da tale gelosia Roma aspettava salvezza.

Intanto G. Cesare, spedito come pretore nella Spagna, n'era tornato coperto di gloria e di ricchezze. Ei risolse dalla rivalità di Pompeo e Crasso, trarne profitto.

L' illustre generale che contava tra gli antenati suoi uomini popolari e grandi, abbracciò il partito del popolo con calore, e dopo la morte di Silla fece richiamar dall' esilio coloro che vi furon mandati.

Ei lusingò Pompeo, promettendogli volerlo difendere nel Senato. E Pompeo gli accordò confidenza e protezione.

Si rivolse a Crasso, il quale per l'invidia del rivale anelava divenirgli amico. E dopo, vedendo che essi non erano alieni dal riunire i loro interessi, li chiamò insieme, dimostrò loro il vantaggio e la necessità di una riconciliazione, e fe'che tra essi fosse stabilito nulla operarsi nella Repubblica senza la loro approvazione ed autorità--

(11) « In Mola di Gaeta, ove i grandi di « Roma accorrevano un tempo a villeg- « giare, lungi dagli strepiti del Foro e del- « le cure cittadine, osservansi i preziosi ru- « deri del sepolcro ove furon racchiuse « le ceneri del Genio immortale d'Arpino, « Marco Tullio Cicerone, e gli avanzi « ancor del sepolcro della sua Tullia. Qui « egli veniva ad accendersi il cuore a « quella magica eloquenza, che a suo ta- « lento dispose degli animi del popolo ro- « mano; il quale non tardò a tributargli il « titolo di Padre della Patria, dichiararse- « gli debitore di sua salvezza, ed onorarlo « ripetute volte delle prime cariche dello « stato Eppure ingegno cotanto, che le « ombre degli antichi sapienti invidiaro- « no, ed i posteri inutilmente han cercato « imitare, cadde vittima della ferocia de' « sicarii di Marco Antonio; la sua testa « fu portata in trionfo, e formò la gioia « dell' implacabile Triumviro; la divina « lingua, punzecchiata da Fulvia, ed ap- « pesa ai rostri, testimonii continui della « sua gloria cittadina!

« Andando adunque verso Itri, sotto- « stante alla strada consolare, e pochi « passi lungi da questa, vedesi l' antica « fabbrica di forma rotonda, quasi pira- « midale, di cui l'estremità superiore sog- « giacque forse all' ingiurie degli anni. « Giace sul confine di un territorio olive- « tato, la di cui superficie, di forma ret- « tangolare, non oltrepassante l'estensione « di un moggio, è circoscritta in tutti i lati « da un antico solidissimo muro, che ha « le pareti di lavoro reticolato, ed a cui « sorpassano grossi pezzi di travertino, « che con superficie semicircolare lo ter- « minano. Di questo muro la sola parte « orientale ha sofferto le ingiurie del tem- « po. La base del Monumento ha sessanta « palmi di lunghezza per cadaun lato, ed « è composta degli stessi enormi maci- « gni spianati, che si elevano formand[o] « un ampio gradino, oltre il quale la for- « ma diviene rotonda; ed allora gli stess[i] « macigni di cui si compone, presentan[o] « un'esterna superficie ad angoli rientran- « ti, sporgente inegualmente in fuora; [illegible]

« che induce a sospettare che i posteri, po-
« co curanti, abbian distrutto l'altro or-
« dine di macigni che contornava dap-
« prima l'edifizio, e che questo avesse la
« stessa forma rettangolare che ora si
« vede nella base; questa seconda disposi-
« zione osservasi fino all'altezza di quasi
« palmi 30, oltre i quali il Monumento
« progredisce impoverendo la sua circon-
« ferenza, ma serbando la forma rotonda
« fin quasi all'altezza di 80 palmi. L'ulti-
« ma parte però è di fabbrica comune, e
« non pare che possa appartenere ad una
« remota antichità. Rimpetto poi al de-
« scritto Monumento, e precisamente nella
« campagna soprastante alla strada con-
« solare, vedesi un masso di antica fab-
« brica, rivestita di folta edera; qui cre-
« desi dagli Eruditi essere stata ne' tempi
« andati una iscrizione, che rammentava
« a' posteri il funesto caso dell'infelice Ar-
« pinate.

« Salendo nella direzione istessa verso la
« collina che sta di rincontro, quasi pres-
« so la sommità osservansi altri antichi
« ruderi rovinati affatto dal tempo e dalla
« mano dell'uomo, che ne ha distrutto ogni
« ornamento. La forma di essi si accosta
« al parallelogrammo, e nell'angolo orien-
« tale sorge lo scheletro di una piramide.
« Ha il fronte rivolto al mezzodì, lungo
« 50 palmi, ai di cui estremi si vedono
« vestigia di altre due fabbriche che l'af-
« fiancavano; talchè nell'insieme par che
« fosse un altare; vi è tradizione che di
« qui fosse stata tolta un' iscrizione con
« la leggenda ACERBA ARA; onde tutto il
« territorio adiacente appellasi comune-
« mente ACERVARA. Si vuole da alcuni
« che questo fosse il sepolcro di Tullia,
« da altri che fosse quello dello stesso CI-
« CERONE. Celio Rodigeno riferisce, che
« rimpetto alla torre di CICERONE, a' tem-
« pi di Sisto IV, fu disotterrato un cada-
« vere di donna, i cui capelli eran trinati
« d'oro; ed un'iscrizione che dichiarava
« esser quello il cadavere di Tullia, pare
« che non lasci a dubitare sulla prima
« opinione.

(12) APPIANO ALESSANDRINO -- lib. IV.

(13) Cleopatra in età di anni ventisette alle bellezze naturali univa quelle dell'arte, e le grazie di un sagace spirito, e le lusinghe e le attrattive d'un conversar facile, brioso, disinvolto; pregi che nissuna beltà romana possedeva.

Antonio dimorava a Tarsi in Cilicia, e Cleopatra pensò andarlo a trovare, e s'imbarcò sul Cidno.

Il suo corteggio era magnifico. Coperto d'oro il vascello, di porpora l'ampie vele si spiegavano superbamente al vento. I remi d'argento rispondevano col misurato tonfo all'armonia musicale, che diffondeasi melodicamente sull'azzurro delle acque.

La superba regina sedeva abbandonatamente sur un letto cosperso tutto di auree stelle, ed abbigliata a mo' che Venere descrivono i poeti. Ai di lei fianchi eran due fanciulli vestiti come Cupido, che a vicenda la rinfrescavano con magnifici ven-

tagli — Ninfe vestite alla maniera delle Grazie e delle Nereidi le feano corteggio. E mentre sulle sponde del fiume ardeano i più rari profumi, una cupida folla guardava incantata quell'immenso spettacolo.

Antonio fu sorpreso da tanta bellezza, ed amò Cleopatra d'un amore che fu per lui fatale.

Paga e secura della vittoria, la Cleopatra volle riedere in Egitto. Ed Antonio la seguì ammaliato, ed invilito nelle dissolutezze ch'è bello tacere.

Fulvia, la reietta moglie di Antonio, abbandonata in Roma alle furie della gelosia, pensò strappar il marito dalle braccia incantate della regina di Egitto. Ricorse a Lucio suo cognato, allora Console, e gli espose in nome del marito il dritto che nella divisione gli concedea porzione, uguale a quella di Augusto. Questi ricusò, e Lucio in nome di Antonio gli dichiarò guerra. Ma vinse Augusto, e costrinse il nemico a rifugiarsi in Perugia, che assediò, e per fame ridusse ad arrendersi. Augusto fu largo di perdono a Lucio ed ai seguaci —

Anno di Roma 713 — Avanti G. C. Anno 41.

Antonio era a Leucopoli quando Ottavia giungneva in Atene per visitarlo, Ottavia la sua sposa, la sorella di Augusto. Cleopatra temeva i vezzi della rivale, e per sempre più incatenare Antonio, ricorse all'arme del pianto. La sua faccia era mesta, lagrimosi gli occhi sempre. Così accendendo vieppiù l'amore di Antonio, fe' che questi ordinasse ad Ottavia di tornarsene a Roma senza pur vederlo.

Ed a maggiore insulto dei Romani la ripudiò, e sposò Cleopatra.

Nel teatro pubblico era accorso il popolo di Alessandria. Due troni si elevavano maestosi, ed in uno si assideva Antonio vestito da Bacco, in un altro Cleopatra da Iside, la divinità degli Egiziani. Il folle amante proclamò Cleopatra regina degli stati che le avea dati, e nomò re dei re i due figli loro. Giunse ai Consoli di Roma relazione di tali follie.

Così si menavano in trionfo gli adulterii, si plaudiva come a feste alle dissolutezze! Così i potenti costringono i popoli a far l'apoteosi del vizio!

Augusto avea forti ragioni a dichiarar la guerra ad Antonio; pur la differì, per sedare una sollevazione nell'Illirio.

Antonio avea conquistati i Parti. Spedì la sua armata in Europa per abbattere Augusto, e Cleopatra lo seguiva a Samo. Ivi un ridicolo e mostruoso miscuglio d'immondi piaceri e di preparativi da guerra.

Tutti i soggetti re dell'Egitto e delle province site presso il Ponto-Eusino, ebber l'ordine di mandare soccorsi di uomini, provvisioni ed armi.

Ed intanto commedianti, ballerini, musici, buffoni circondavano Antonio che, immerso in quelle imbelli blandizie, osava levar l'animo ai gravi sogni della vittoria, che fugge dai suoni che non son di

brandi cozzanti e di feroci grida, e dai fumi che non son di sangue che sgorga dai squarciati petti nemici.

Il voluttuoso soggiorno a Samo, quello di Atene (la città dei grandi e generosi, profanata e sozza dai meretricii diletti) furon vantaggiosi ad Augusto, ch'ebbe tempo di sollecitare, ed intimargli formalmente la guerra.

Le due armate guerreggiavano per sola ambizione. Una si componeva tutta di truppe dell'Oriente, l'altra dell' Occidente.

Antonio contava centomila fanti e ventimila cavalli, ed avea flotta di cinquecento vascelli da guerra — Augusto avea solo ottantamila uomini d'infanteria, ma una cavalleria uguale a quella dell'avversario: avea la metà dei vascelli di Antonio, ma meglio costrutti, ed armati di soldati più intrepidi e forti.

Anno di Roma 723—avanti G. C.
Anno 31.

La decisione di tanta rivalità fu un combattimento navale, dato presso Azio nell' Epiro. All' imboccatura d'un golfo Antonio dispose i suoi vascelli: dirimpetto eran quelli di Augusto.

I due generali, senza prender posto fisso per comandare, andavano di vascello in vascello animando i soldati. Le truppe di terra stavano inerti spettatori sul golfo, animando le flotte con acutissime grida.

La battaglia cominciò con uguale ardore, e d'una guisa fin allora ignota. Eran le prore armate di punte di bronzo, che i combattenti indirizzavansi scambievolmente.

Si combattea con furore, ma senza vantaggio di alcuna parte. Eravi lieve disordine nell'armata di Antonio, quando Cleopatra, presa da subito terrore, si diede alla fuga con sessanta vascelli. Ed Antonio, cieco di vilissimo amore, diessi a seguirla precipitosamente — Così quando le passioni cadono dal trono di nobiltà in cui debbon sedere, spegnono anche il sentimento e la bramosia del potere nel petto dei tiranni!

L'armata di terra si sottomise. Augusto ebbe facile e completo trionfo.

Ed Antonio seguiva Cleopatra in una galera a cinque ordini di remi. La raggiunse; entrò nel suo vascello, ma non chiese vederla. Era in un silenzio tristo. Il rossore, lo sdegno (che restavano ancora nel suo animo per significare essere stato un dì animo di uomo) attutirono fin il desiderio ardente di veder Cleopatra, fin il desiderio della libidine — Ma poco dopo si riconciliò con colei che era stata maestra della sua vergogna, che si fe' pagare a prezzo d'impudichi baci! — Oh! il vile! Eppure si lusingava che la sua armata gli fusse rimasta fedele, e spedì ordini per mandarla in Asia. Ma al suo arrivo in Affrica l'attendeva il disinganno tremendo.

Questa novella lo rese furente, e poco mancò non si uccidesse; ma la sua ma-

no tremò, e fingendo cedere alle preghiere degli amici, si portò in Alessandria.

Colui che avea alzata l'ambizione fin ad esser dominator dell'universo, in tre ambascerie accattava dal suo rivale la vita e la ignominiosa permissione di passare i suoi giorni nell'oscurità, poichè sentiva egli non poter mostrare la fronte a ricevere il battesimo di luce che ci manda Iddio, perchè l'avea abbiettata in fino al fango!

Augusto lo schernì col silenzio--E Cleopatra mandò anch'essa pubbliche ambascerie, cui non fu risposto, e segretamente l'offerta della sua corona, purchè avesse risparmiato i suoi figli. Augusto le fè rispondere poter contar su lui, se rimandasse, o facesse uccidere Antonio.

Antonio seppe questi trattati: ed il furore e la gelosia in lui giunsero al colmo. Si chiuse in una casetta che fabbricò sul molo, ed ivi si rodeva l'anima nelle passioni tormentatrici della tirannia impotente e sventurata. Ed ivi, solo, odiava il genere umano, pretendeva d'imitar Timone, come se la vile imitazione anche dei grandi facesse grande!

La gelosia lo espulse dal suo abituro, e fuori seppe che Cleopatra teneva segrete conferenze con Tirso, mandatario di Augusto.

Cieco di rabbia, non so con qual mente, sfidò Augusto al duello. Ed Augusto gli replicò freddamente: *Antonio ha mezzi bastevoli per morir senza un duello.*

Intanto Cleopatra, pavida della gelosia di Antonio, si avea costrutta presso al tempio d'Iside una fabbrica, che parea destinata ad una tomba. Ma ivi depositò i suoi tesori e le sue cose preziose, e le coperse con torce ed altre materie combustibili. Così pensava sottrarsi all'ira di Antonio, e mostrare ad Augusto voler tutto bruciare, se le negasse onesta capitolazione. Ed ivi si chiuse, e fè dire ad Antonio che non più esisteva.

Premio degno ad un vile amore, che dispregiano le stesse drude!

Questa nuova contristò Antonio fino alle lagrime, e richiamò alla sua mente l'antica tenerezza, e disse parole di duolo sconfortato, che significavano la sua abbiezione giunta al colmo, e che io non replico, per non fastidire i nobili animi dei generosi che mi leggono.

Fe' chiamare il suo schiavo Ero, cui avea fatto giurare lo avrebbe ucciso quando, giunto ad ogni estremo di vita, di quel supremo conforto l'avesse richiesto. Il fido schiavo sfoderò la spada, e vôlta la faccia, trafisse sè, e cadde esanime ai piedi del padrone, che attonito lo contemplò lunga pezza ammirandone la fedeltà — E poscia tolta la spada, si trafisse, e cadde tramortito.

Era mortale la ferita. Ma il sangue, aggrumendosi, fè sì che egli ricuperasse i sensi. Venner molti nella stanza, cui scongiurava la morte; ma tutti fuggivano dal tremendo spettacolo.

Antonio restò in quel miserrimo stato.

finchè un segretario della regina gli disse viver tuttora l'adorata femmina.

Chiese esser condotto da lei, e fu appagato. Ma Cleopatra, non volendo aprir la porta, gettò alcune corde dalla finestra, con le quali quel trafitto fu introdotto nelle stanze di Cleopatra. Costei lacerava le vesti, si batteva il petto, e baciando la piaga di Antonio, lo chiamava suo amante, suo re, suo nume.

Antonio la prega a calmar tanto cordoglio, ed a vivere, potendo conservar l'onore e la vita; e poi le aggiunse: *Non piangete la mia morte, ma congratulatevi meco della felicità goduta. Vissi il più felice e possente degli uomini, or la mia caduta non è ignominiosa. Io son Romano, e vinto da un Romano*—E dêtte queste parole, spirò.

Cleopatra sola ebbe il permesso di rendere allo spento Antonio gli ultimi onori. Lo seppellì con le proprie mani. La funebre pompa fu qual richiedeva la dignità dell'estinto, qual concedea il suo amore.

Le derelitta Regina languiva nella volontaria prigione. Il dolor per la perdita di Antonio, i colpi che si avea dati sul seno, le accesero ardente febbre — Risolvette morir di fame, e ricusava ogni nutritura, dicendo esser ciò necessario a curare il suo morbo. Ma Augusto, saputo il vero motivo di tal procedere dai medici, minacciò punirla nei figli, qualora morisse.

Anno di Roma 724 — avanti G. C. Anno 30.

Augusto fece il suo ingresso in Alessandria. I cittadini tremavano, ma bentosto furon rassicurati dal procedere del vincitore. Due furono gli uccisi, Cesariano, figlio di G. Cesare, ed il primogenito di Antonio.

Intanto Cleopatra avea conservata segreta corrispondenza nel campo di Augusto con Dolabella, Romano di alti natali, e che o per pietà della regina, o per altri motivi s'interessava in suo favore — Da costui seppe che Augusto la manderebbe coi figli in Roma, per ornare il suo trionfo.

Allora la sventurata, piangendo la sua schiavitù, fe' solenne giuramento sulla tomba di Antonio di non sopravvivergli.

Ordinò sontuoso banchetto, vestì ricchissime vesti, e si portò ad assistere alla festa. Quando questa ebbe fine, ordinò a tutti si ritirassero, e fe' restar solo due damigelle.

In un canestro di frutta avea fatto ascondere un'aspide. Scrisse ad Augusto la sua risoluzione, scongiurandolo che la lasciasse seppellir nella tomba di Antonio. Augusto spiccò messi per impedir l' attentato, ma fu tardi. Gl'inviati la trovaron morente, sdraiata sul letto, e coperta dei reali ammanti — *Iride* sua fida cameriera era prostesa a' suoi piedi, e Carmione sosteneva sul morente capo il diadema folgorante — *È dunque finita*? sclamò

un messaggiero — *Sì*, risposе Carmione: *tal morte è degna di una Regina, d'una dipendente da antenati coperti di gloria!* » e spirò con la diletta padrona.

Così una violenta morte e la schiavitù fu premio ai due voluttuosi che non seppero vivere!

(14) Poi interrotte per l' improvviso innalzamento del Monte Nuovo nel 1538. Sveton: *in Caes. Aug.*

(15) Soprannominato Turino — La più parte degli Scrittori, guidata da fallacissima gloria, sostiene malamente che Augusto fosse nato in Turio, mentre con tanta verità Svetonio *in vit: Aug.* n'espone la genealogia. E narra che nacque nella regione Palatina, in luogo appellato *ad Capita Bubula*, cioè *ai capi dei buoi*, e fu allevato in angusta dimora presso Velletri — Ciò che ha potuto menare all' errore di denominar Turio Augusto, fu l'esser nato poco dopo che Ottavio suo padre die' l'estrema rotta alle genti di Spartaco, che primeggiarono nella colonia di Turio.

(16) Anfiteatro di Pozzuoli — Sarebbe inutile cosa rimembrare il lusso che gli antichi profondevano negli anfiteatri, e nei sanguinosi spettacoli che vi celebravano. Ma immensa sontuosità spiegò Pozzuoli nelle feste con cui celebrò Augusto, feste in cui facevano eco alla comune gioia gli ululi di mille fiere ed i lai dei morenti.

Or non sarà discaro ch'io parli di questo Anfiteatro di Pozzuoli, testimone superstite della grandezza dell'emula di Roma, della favorita sede dei signori del Mondo, che sorge novellamente alla luce.

La porta settentrionale presenta doppio ordine di pilastri, i quali formavano tre lunghi e vasti porticati, fatti per sostener la tribuna dell'imperatore: anche nella sua rovina mostra la sua sontuosità ed eleganza. Le alte colonne ed i giganteschi capitelli sono d'un marmo oscuro, che risaltava sul bianco delle gradinate. I loro magnifici frammenti stan rovescioni in mezzo l'arena.

Sonvi alcuni avvanzi di statue, che ci annunziano come anche la scultura abbellisse questo superbo seggio — Ivi Tiridate re dell' Armenia, per mostrare a Nerone la sua destrezza, uccise due tori con un sol giavellotto.

Quattro porte principali davano accesso alle scalinate delle varie *Cavee* ed all'*Arena*. Molti altri ingressi son nel muro del *Podio*, donde uscivano i Gladiatori, e che comunicavano coi sotterranei delle fiere.

Innanzi al *Podio* evvi un canale, ove sono ordinatamente le buche pei pali che dovevan sostener le dorate reti, per difesa degli spettatori dall'impeto delle fiere — Calpurnio nella VII Egloga ne parla, ma nessuno esempio se n'era avuto fin ora.

I sotterranei ove son diretti gli scavamenti, son d'una forma nuova e curiosa, e più regolare di quelli di Capua, i soli fin oggi conosciuti; poichè i tentativi fatti per iscuoprir quelli del Colosseo, rimasero infruttuosi.

Ben presto i lavori si occuperanno a scuoprir la parte esterna dell'Anfiteatro, ove dovran rinvenirsi alcune di quelle sontuose statue, per le quali la scultura antica sembrava aver esauriti gli ultimi sforzi, statue gareggianti con l'*Adone,* la *Psiche* e *Venere Vincitrice.*

(Vedi pei Gladiatori — Nota 11. Capo XI).

Possano le scoverte dei nostri Monumenti sepolti in Pozzuoli, Baja e Cuma additare all' Europa meravigliata la nostra grandezza e civiltà antica, ed i progressi della moderna.

Ed in Pozzuoli la Cattedrale di oggi fu antico tempio sacrato ad Ottaviano Augusto, ove si prostituivano le adorazioni degli uomini ad un uomo. E dopo le battaglie di Filippi, Ottaviano fermò accordo con Marco Antonio a funestare quella città (stata a loro contraria) con proscrizioni sanguinose e con rapine—E Pozzuoli adorava il suo distruttore—Ecco di quale vile natura sono formati gli uomini!

(17) Nell'anno 648 della fondazione di Roma nacque in Arpino Marco Tullio Cicerone. Questo nome ricorda il principe della romana eloquenza, lo storico, il gran filosofo, l'uomo di Stato.

Il sommo uomo occupò le prime dignità nella Repubblica, eppure tra gl' immensi affari scrisse immensi e svariati volumi con quella grazia di eloquio, con quella vastità che anche ai dì nostri si ammira e venera.

Fu profondo cultore della greca sapienza, e suo espositore ed illustratore chiarissimo.

E noi deploriamo la perdita di alcuni libri del celebre Cicerone, come di quelli sulla Gloria, e dell'altro Ortensio, in cui lodavasi la filosofia: tanto amore ci stringe pel potentissimo intelletto.

Contava l'anno sessantesimoquarto dell'età sua. La sua anima bolliva ancora di amor patrio, il suo dorso si curvava sotto la pesante mano dei gloriosissimi anni, quando l'infame ira di Ottaviano fe' troncar quella bella esistenza (Steph. Balut — *De die nat: Ciceron* — e Franc. Fabric.)

Tacque il suono della gloria di Cicerone, ch'era l' insulto del tiranno; ma i secoli la rivindicarono.

Son degli Storici vili ed adulatori che vogliono scusare Ottaviano, ma vanamente, poichè la strage dei sommi è il marchio più incancellabile che la destra di Dio stampi sul fronte dei tiranni!

OPERE DI M. TULLIO CICERONE.

Rhetoricorum ad Hercunium, lib. 4.
De inventione Rhetorica. lib. 2.
De Oratore ad q. Fratrem.
De claris Oratoribus, liber qui dicitur Brutus.
Orator ad Brutum.
Topica ad C. Trebatium.
Partitiones Oratoriae.
De optimo genere oratorum.

Orationes.
Epistolae.
Academiarum quaestionem ad Varronem, lib. 1.
Academiarum Quaestionem, lib. 4, qui inscribitur Lucullus.
De finibus bonorum, et malorum, lib. 5.
Tusculanorum Disputationum, lib. 5.
De Natura Deorum, lib. 3.
De divinatione, lib. 3.
De Fato, lib. 1.
De Legibus, lib. 3.
Cato major, sive de senectute.
Lelius, sive de amicitia.
Paradoxa stoicorum.

(18) Era l'anno di Roma 668, ed in Amiterno usciva alla luce Cajo Sallustio Crispo. Scrisse un'Opera nella quale van narrate le vicende della Repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina, e per essa ottenne fama di Storico insigne. Ma i vortici del tempo hanno ingoiata quest'opera, che non è a noi pervenuta.

Però la congiura di Catilina e la guerra di Giugurta son troppo bastevoli ad eternar la memoria dell' illustre Storico. Conciso e vibrato è il suo stile, e tal che toglie ad ognuno la speranza di esprimer lo stesso con pari chiarezza e brevità. Il retore Quintiliano paragona l' onorando ingegno a Tucidide; ma i grandi son da paragonarsi solo a sè stessi.

Nel cinquantunesimo anno della sua età finì Sallustio la gloriosa vita. Ecco le sue opere:

De conjuratione Catilinae.
De bello Iugurtino.
De Republica ordinanda ad C. Caesarem epist. lel. 2.
Declamatio ed L. Catilinam.
Caji Sallustii Crispi in Marcum Tullium Ciceronem. Oratio.

(Di queste due ultime Opere gli eruditi fanno autore Porcio Latrone, o Vibio Crispo.)

(19) Publio Ovidio Nasone ebbe a patria Solmona, che ancor oggi superbisce di tanto nome. La sua anima nacque alla poesia. Recossi in Roma a compiere gli studii, e ben presto la fama proclamollo altissimo Poeta. Ma la sventura, retaggio dei grandi, lo colpì nel più bello della sua gloria. L'ira di Augusto, ch'è ignoto ancora da qual cagione fusse destata, lo rilegò in Tomi nella Scizia, provincia di Ponto, sita sul mar Nero — Ma i Poeti son grandi anche nella sventura. Da quelle inospite sponde venne così melodioso il suono della mesta elegia e dell'epistole, da ridestare nei gentili, nati a sentire il bello della poesia, palpiti di deliziosa tristezza e tenerissimo pianto.

Fu Poeta sommo ed immaginoso nelle Metamorfosi: bello e passionato quando cantò d'amore: fu poeta sempre.

Nacque nell'Anno di Roma 710, morì nella terra dell'esilio di anni sessanta.

Di lui ci restano le seguenti opere:

Heroides, sive epistolae 20.
Amorum, lib. 3.
De arte amandi, lib. 3.
Remedia amoris, lib. 3.
Metamorphoseon, lib. 15.
Fastorum, lib. 6 priores.
Tristium elegiarum, lib. 5.
Epistolarum Ponticarum, sive ex Ponto, lib. 4.
Ibis, sive Dirae in Ibin.
Halienticon, sive de piscibus.
De medicamine faciei.

E di altre opere fu ferace l' alto ingegno di OVIDIO, ma a noi pervennero soltanto i titoli. Tali sono

Fastorum, lib. 6 (Ant. Costanzo da Favo disse, ritrovarsi tale opera nella biblioteca Acc. di Parigi. Ma il Masson nella vita di Ovidio smentisce tale opinione).
Medea Traged: (Quintiliano—*de Oratorib.:* cap. 12. Quindi gli Eruditi danno ad Ovidio l'onore d'avere il primo calzato il romano coturno).
Declamationes (sua unica opera in prosa).
Methaphrasis phenomenon Arati.
Epigrammata (Veggasi Poliziano cap. 59). —
Niccolò Emsio nella raccolta dei frammenti di Ovidio).
In malos poetas liber (Quintiliano, lib. 6).
Triumphus Caesaris de Illiriis.
Carmen de laudibus Augusti, jam defuncti. (Ovid. Epist. Pont. lib. 4.)
De bello Attico ad Tiberium, lib. 2.
Vaticinorum liber.

E sebben senza certezza alcuna, gli si attribuiscono molte altre opere, come:
L'albero della neve. Elegia.
La consolazione a Livia, per la morte di Druso fratello di Tiberio. (L'autore n' è Pedo Albinovano, poeta contemporaneo ed amico di Ovidio).
La Filomela. Elegia.
Della pulce. Elegia. (poscia pubblicata sotto il nome di Afilio Sergiano).
Del sogno—Poemetto.
Gli argomenti delle Eneidi di Virgilio.
De vetula. (della Vecchia), lib. 3.

(20) Nella Lucania era una città nomata Venosa, ed ivi nell' anno 688 di Roma nasceva QUINTO ORAZIO FLACCO. Visse cinquantasette anni. La sua gioventù passolla nella milizia, e giunse ed esser tribuno. Ma il suo coraggio non fu pari al suo ingegno. Nella guerra di Ottaviano contro Bruto e Cassio, nella tremenda guerra di Filippi, gittò lo scudo, come confessa, ei stesso, e si salvò con la fuga. Fu forsi perchè vedea la tirannide abbattere i più forti propugnatori della libertà?

Tornato in Roma, volse l'animo alla poesia. Amico di Virgilio, fu da questi presentato a Mecenate, il favorito di Augusto.

Fu il primo ad evocar la lirica Musa Latina — Nobile ed elegante nei versi, tenero nella passione, è inimitabile, perfetto,

sublime. Egli è il Pindaro, l'Anacreonte latino.

L'epistola ai Pisoni, comunemente detta *Arte Poetica*, è il codice del buon gusto, l'emporeo di tutte le leggi che governano il bello in ogni sua branca.

Queste sono le opere sue:

Carminum, sive odarum, lib. 4.
Epodon, lib. unus.
Carmen Saeculare.
Sermonum, lib. 4.
De arte poetica.

(21) In Formia nacque MARCO VITRUVIO POLLIONE. Il primo Architetto del suo secolo e dei tempi posteriori, scrisse così profondamente dell' arte sua, che i famosi Leon Battista Alberti ed Andrea Palladio, molti secoli dopo, non fecero che riprodurre le sue opere.

I suoi libri sono ingemmati da sublimi pensieri di Filosofia. Essi son dedicati ad Augusto, il quale, poichè in pratica non dovea esser men celebre, lo addisse alla direzione delle macchine militari. (*Vitr.* Proem. 1. — Bern. Galiani. Vita di *Virt.* Nap. 1758).

(22) Moltissimi altri chiari Scrittori, si potrebber qui esporre; ma per non ingolfarci nella Storia della Letteratura, troppo divergente dal nostro scopo, ci limiteremo a far parola di due altri.

CAIO LUCILIO nacque nell' Aurunca Sessa. Fu zio di Pompeo il Grande, ed ai suoi tempi onorato come dotto. Fu il primo inventore della Satira. Ne scrisse non men di trenta libri, ma a noi non ne rimangono che alcuni brani. (*Corpus omnium veterum poetarum latinorum*. Lugduni 1603. pag. 471—Giano Gulelmi : *Verisimilium* lib. 2).

MARCO PACUVIO ebbe i natali in Brindisi. Fu Poeta di altissimo nome, ed eccellente pittore, talchè Cicerone, Svetonio, Macrobio ed altri molti lo colmarono di lodi. Scrisse molte Tragedie; ma a noi restan solo i titoli. Tali sono. *Antiopes— Tyber— Judicium amorum. Achilles — Medea. Macrobio* nei Saturnali, lib. 6, cap: 1, rapporta alcuni versi di questa ultima tragedia che furon tolti e copiati da Virgilio.

Riportiamo un brano del TACITO MODERNO, del quale ne abbiamo trascritti altri nelle pagine 40, 41, 101-112 « La prima luce di lettere italiane spuntò in terra Napoletana dalle colonie greche : Zeleuco si disse da Locri, Pitagora da Crotone, Architta era da Taranto, Alessi di Sibari, ed in altra età Ennio, Cicerone, Sallustio, Vitruvio, Ovidio, Orazio ebbero i natali sotto il nostro cielo. Le lettere morirono : e i tempi spietati per crudeltà d'imperatori, tumulti di plebe, licenze di esercito, furono seguiti da invasioni di barbare genti, Unni, Vandali, Goti. Il primo che osasse ridestar la dottrina, e sapesse invaghirne il buon re Teodorico, fu Cassiodoro, nato in Squillace, piccola città delle Calabrie. In lui si spense la italiana lettera-

« tura, e restò sepolta per lungo tempo sot-
« to il ferreo scettro dei Lombardi e dei Sa-
« raceni, se non quanto serbava piccolo
« e segreto ricovero in Montecasino. Co-
« me poi le lettere rialzassero lo impauri-
« to capo per virtù dei re Svevi, cades-
« sero nuovamente per gli Angioini, risor-
« gessero negli Aragonesi, e fossero op-
« presse nel tanto lungo vicereale governo,
« non fa mestieri ch'io qui rammenti. » --
Storia del Reame di Napoli -- Libro Sesto.

CAPO UNDICESIMO.

An. 1.° dell' Era Volgare.

Augusto, per giustificare la sua usurpazione, per lunghi anni imperò con moderato potere; necessaria e sommessa giustizia per chi si elevava primo da signore assoluto dopo le perenni stragi civili, e dopo i distrutti incantesimi di libertà e di Repubblica.

I Germani riceverono da lui le leggi; i Parti (1) per lui cessarono dalle ostilità; e fin gli Etiopi e gl' Indiani (2) inviarono messaggieri a Roma, per ricercarne l' alleanza; ed Augusto, tra i plausi di popoli stanchi di dissidii ed anelanti di pace, acchetava le discordie di lontani principi, e dava il suo nome al secolo che, celebrandolo, gli tributava onori.

La civiltà sorgeva, intanto, più bella, perchè erano ancora vive le rimembranze dei dolori; e Mecenate, abben-

chè non fosse ministro, o chiamato a' difficili travagli del governo, pure inspirava in Augusto sentimenti generosi e miti consigli. Così che accrebbe la sua fama il riordinamento del Calendario (3), eseguendone le modificazioni che Giulio Cesare aveva in pensiero.

An. 5.

Egli ereditando le doviziose ville di Lucullo e Pollione, e vedendo che in Napoli, Pozzuoli, Miseno (porto per le flotte romane) v'era penuria di acque, egli con opera ardimentosa, nell' attingerne la sorgente dal fiume Sabato del Sannio, facendole fluire per Pozzuoli e Baia, ravvivò puranco il promontorio di Miseno (4).

Invitato dalle delizie di Capri (abitata un tempo da'Teleboi (5)) vi si fermò, scegliendola come stanza beata di calma, tanto più che al suo giungere vide rinverdire un'annosa elce (6). E comecchè Capri apparteneva a'Napolitani, così egli, ritenendola, in ricompensa cedeva a loro l' altra isola detta Enaria, di quella assai più vasta.

An. 10.

Napoli, perchè stette salda ai tumulti de' popoli limitrofi, non cadde sotto la sanguinosa vendetta del Lazio; anzi le misere ruine della Campania e del Sannio tornarono al loro prisco ingrandimento — Ed i benefizii della pace, animando le menti ed infiammando le arti divine, consigliò ad erigere un amplo Teatro con la classica forma della greca architettura; ed un solenne Ginnasio che già esistente da tempi immemorabili, ora diveniva più ricercato dall'ardente gioventù di Napoli, in cui, per le sapienze delle scuole, e per gli esercizii corporali, venivan dotte le menti, e vigorosi i corpi per l' ammaestramento delle armi, a sacra difesa della Patria (7).

Ottaviano sollecito intanto ed accorto, premiando i suoi veterani, ed a preferenza quelli che vinsero ad Azio, dedusse militari colonie nelle nostre regioni; cosicchè furono prescelte all'uopo: Sora, Teano, Acerra, Atella, Trebula, Telesia, Benevento, Nocera, Nola, (8) Volturno, (9) Pozzuoli, Cuma e Sorrento, (10) rimanendo da questa ultima, per le novelle occupazioni, espulsi i Sacerdoti, e squallido il celebratissimo tempio di Minerva, fino allora venerato e potente per l'avito splendore.

Ma nell' assoluto dominio di Augusto, ne'suoi superbi e paghi desiderii, si allignava il germe di privati dolori, poichè conturbavano le imperiali dovizie le perfidie di Marco Agrippa, figliuolo adottivo di Augusto, e le nefande lascivie di Giulia sua figlia, e di Giulia nepote. Sdegnato Augusto di questi obbrobrii, relegò Agrippa in

Planasia (11); e da padre austero, aveva deliberato di far perire la figlia, se quella ira decorosa non fosse stata temperata da incauta carità. — Pur pensò di punirla, e togliendole l'uso smodato del vino e le mondizie lussureggianti, la confinò con la trista madre Scribonia nella isola inospita di Pandataria (12). — Per cinque anni perdurò nella prigionia, finchè (morendole il padre) passata in Reggio, con apparenza di meno rigida custodia, la Giulia morì d'inedia per voler del marito Tiberio (13).

Augusto (14) recandosi in Napoli per assistere a' giuochi quinquennali, istituiti ad onore di Minerva ed a lei sacri, si ammalò, cosicchè soffermossi in Pozzuoli. Sperante salute, andò in Capri, poi, durante le feste, in Napoli, ma peggiorando, nel recarsi in Nola, morì, con fama non dubbia che Livia sua moglie, e Tiberio figlio delle prime nozze di lei, gli avessero affrettata la morte (15). E questa segnava le prime tracce della Tiberiana scelleraggine.

An. 14.

E qui si compie la Storia antica; e qui le incertezze e le favole miste con la santità del vero e con i dubbii storici han termine, poichè ne' fatti che esporrò, avvalorati da autenticità gravissime, avranno sentiero più libero e sicuro. E se la vetusta Storia, degna di ricerche profonde, è stata esposta sulle congetture e sulle sapienze archeologiche, questa che verrà, allontanandosi da tempi remoti, offre meno ostacoli e meno diffidenze pure crudeli, per chi tenta narrare i fasti e le sciagure della Patria venerata.

E qui epoca solenne, avvegnachè prima di ritornare alla Storia, come principio di verità veneranda, fu la nascita di Cristo (nell'Anno 753 — dalla fondazione di Roma — e nell'Anno trentesimo dell' impero di Augusto, quattordici anni innanzi alla costui morte) (16), il Rigeneratore de' Secoli, il maestro divino della sapienza, il Dio che si affratellò con gli uomini, e che tra i tempi de' sanguinosi eccidii dettò le pagine miti ed eterne del Vangelo, per cui divennero dolcezze le avversità, di speranza l'avvenire, e mezzo di avverarla le virtù. Quindi la vendetta si cangiò in perdono, la ira fu spenta dai baci, la strage si tramutò nelle beatitudini della pace! E la superbia dell'impero cruente di Roma si prostrò dinnanzi al modesto tugurio di Galilea!

Morto Augusto, subitamente Tiberio Cesare Nerone, (17) nato in Fondi città della Campania (18), nell'assumere la suprema dignità, fè trucidare Agrippa, come ostacolo a dominio assoluto. Si mostrò mite ne' primi anni, de esperto dissimulatore; ma in breve sdegnando

quelle apparenze, tutta appalesò la indole perversa e tirannica, opposta a quella di Germanico figlio di Druso, suo fratello. Quindi avendo a maestro il sospetto, diffuse nell'universo e nella stupida Roma lo sconforto ed il terrore.

Mentre che le azioni le più innocue venivano ascritte a delitto, e l'immaginoso sospetto, diveniva sozzo di sangue, il codardo Tiberio segnava immense vittime.

Quel Germanico che contenne i desiderii delle vincitrici legioni romane, che nella Germania lo volevano eleggere capo dell'impero, ed egli, amato dalle squadre, sopprimendo quelle seduzioni, si tenne divoto a Tiberio (19), per suo ordine (poichè a questi destava gelosia quella virtù) dopo che Germanico sottomise contrade immense al dominio romano, dopo che in Roma ebbe la pompa del trionfo, arricchito dai vessilli di Varo e tra le acclamazioni popolari, mandato in Oriente, fu vilmente avvelenato in Siria da Pisone, stromento della tirannide (20). Roma si contristò alle sventure di Germanico, ma le lagrime popolari caddero sugli stessi ceppi e schernite.

Tiberio, oltre le furie della tirannide, aveva nel fianco Seiano, ministro d'infamia e di stragi, e questi, divenuto custode del vile Signore, lo consigliava di abbandonare la insecura Roma; (21) e quello, pauroso e diffidente, volse per la Campania, con pretesti di sacrare tempii a Giove e ad Augusto — Ed ivi, stanco di udire i lamenti de'popoli, si ritirò nelle delizie della inaccessibile Capri — (22).

An. 27.

Capri divenne la reggia delle più brutali dissolutezze (23) e della più sfrenata tirannide: le spie, le drude, i satelliti; ivi tutti i piaceri comprati a forza dalla coscienza colpevole, i quali non giungevano ad addormentarla ne'suoi travagli tremendi. — E da questa roccia si condannavano a perir d'inedia Nerone e Druso, figli di Germanico, ed all'esilio la loro madre Agrippina; e per basse mire di Seiano furono trucidati Sabinio, Gallo, Siriaco.

Intanto l'empio ministro, aumentando i sospetti di Tiberio, si disfaceva di tutti coloro che si frapponevano tra lui ed il trono; ed assumendo autorità arbitraria, dettava leggi più dello stesso codardo imperatore, imponendo che il suo nome fosse pronunziato ne'giuramenti del popolo. Ma con la stessa rapidità che ascese, decadde; poichè, accusato di tradimento da Sabinio, che solo l'osò, ed afforzando queste accuse Antonia, madre di Germanico, i Senatori ne affrettarono il supplizio; ed egli spirò per mano del carnefice (24).

Alla sua morte crebbe in Tiberio la sete di sangue, e sospettoso fino alla demenza, fece uccidere gli aderenti di Seiano ; (25) e siccome la tardità de'giudizii e degli istessi supplizii rattenevano la foga de'suoi desiderii cruenti, così impose che chiunque venisse accusato, fosse ucciso immantinenti.

Roma divenne un patibolo; gli esterminati sicarii non bastavano a spegnere le vittime ; i popoli dechinavano come gregge battute; ed essi e le vittime, menomati dal ferro instancabile della tirannide, passerebbero inulti ed obbliati, se non vi fusse la Storia, giudice inesorabile delle umane azioni, che elevandosi dincontro alla tirannide, e denudando le sue brutture, l'addita a tutti i secoli ! —

Tra questi eccidii nell' udir Tiberio che un tale Cornelio s' era ucciso, fremente disse — Ed ha potuto sfuggirmi? — Assisteva ai supplizii; ed i martoriati implorando da lui la rapidità del morire, rispondeva : —Non vi sono tanto amico per accelerare il termine delle vostre sofferenze. —

An. 32.

Roma dimenticando le sue istituzioni, deformata, governata a dispotismo, incapace di eseguire le prische leggi, con rapidità muoveva all'anarchia. — Tiberio, abborrito dall'Universo, increscevole a sè stesso, orrido di aspetto ed infermo per le godenti disonestà, sentì nel ventiduesimo anno del suo impero approssimarsi la morte. Pensò per un successore : e prescelse Calligola, onde i delitti di costui potessero fare obbliare i suoi — Tentò un viaggio per distrarsi, come avesse potuto svellersi i martirii della coscienza , ed abbandonò la isola voluttuosa, in cui, per efferato gioco, da rupe altissima fè precipitare stuoli di schiavi (26). Bramava riedere a Roma, ma non l' osò ; prescelse Miseno (27).

An. 37.

Tiberio peggiorava, poichè sorpreso da sfinimenti letali, privo di sensi, dando segno di essere estinto, in brieve risorgeva ; e questo suo mortale contrasto ora allegrava, ed ora componeva ad adulatorio dolore l' inerme Universo. Finchè caduto in novello letargo, i pretoriani, per cortegiana adulazione, e per volere di Calligola, lo elessero imperatore; e mentre strepitava la stolta moltitudine di plausi, Calligola nella soglia di Tiberio ebbe nuova che questi s' era riavuto. Calligola con i seguaci trepidò, ed avido di dar termine a quella lunga agonia, impose che lo soffocassero nelle coltri (28). — Sotto l' impero di Tiberio surse Patercolo, (29) dotto scrittore, ma vile difensore di Seiano; perciò per quanto

avesse laconismo di stile e verità di fatti fino a Cesare, questi primi pregi non ponno cancellare le bassezze degli altri suoi scritti.

Intanto fra le infinite stragi del dispotismo, nell'Anno decimottavo dell'impero di Tiberio, e nell' Anno di Roma 790, dopo la consumata divina missione, sul supplizio infamante della Croce spirò Gesù Cristo — Egli moriva quando la depravazione universale era al colmo; e la sapienza de' suoi concetti e la Redenzione che diffuse su tutti gli uomini, mondandone le lordure nel lavacro del suo sangue, giungevano stupende, perchè in tempi di odii e di tirannide: cosicchè per iscuotere le infamie di quel secolo, e per additare un eterno avvenire di gigantesca riforma, vi volle tutta la potenza di un Dio, che accorse quando lo sdegno degli uomini parea che volesse far ardere d' una guerra l' Universo.

Pilato pretore della Giudea rapportò a Tiberio i martirii della passione di Cristo, l'acerba flagellazione, il diadema di spine, le ignominie della nudità, con i miracoli della estraordinaria sofferenza del paziente; ed alla sua morte il soprannaturale orgasmo della natura, che tremò convulsa, covrendosi di tenebre il cielo, e cacciando il monte dei patiboli dal suo seno i cadaveri che, atterriti, apersero gli sguardi; e lo scoperchiato avello, abbenchè venisse da mortale potenza guardato, e la risurrezione dell'estinto (30).

Tiberio avendone fatta relazione al Senato, domandò che il Cristo venisse ascritto nel novero degli dei romani; ma i Senatori (dispiacendosi nel non aver fatto i primi questa proposta) si negarono di eternarne l'Apoteosi, alludendo che per antica legge gli affari di religione appartenevano per rito al Senato.

I Cristiani, in procinto di essere nuovamente espulsi da Roma per ordine di Tiberio (pauroso pei narrati prodigi), rimasero sicuri nel periodo di quello impero.

An. 37.

Caio Cesare, avendo, per la madre avolo Augusto, per ischerno fu chiamato dalle soldatesche Calligola, (31) perchè piccolo di persona, vestendosi di quelle divise, ed allevato fra le licenze di quelle schiere. Abbandonando Miseno, componendosi a dolore, che gli era gioia, accompagnava il cadavere di Tiberio con fastoso seguito; ed incontrato dal popolo, questo gli prostituiva omaggi e lieti augurii. Ma la plebea demenza si contristò in brieve, avvegnachè Calligola, (32) abituato spettatore de' supplizii di Tiberio, proclive per indole alla ferocia, tediato di più infingere modestia, si mostrò degno successore della tiberiana tirannide.

Non pago d'imperare l'universo, (33) volle divenir nume; e questa ridevole follia, perchè d'uno stolto che sedeva sul trono, trovò proseliti ed adoratori; e Roma, lorda di sangue, divenne ara per la divinità di Calligola— Ed io non intendo, e mi sembrano bugiarde le Storie, quando mi soffermo a meditare come un solo potesse tiranneggiare l'Universo; e le brutalità e le pazzie vergognose d'un dèspota potessero inspirare venerazione nell'esterminato numero de'soggetti! E come quei Romani che versarono fiumi di sangue per la libertà e per superbia di cittadinanza, fratelli di Coclite, Scevola, Regolo, dei Gracchi, de'due Bruti, sotto l'impero delle belve dechinassero non solo, ma plaudissero alla infamia, divinizzando il delitto! —Eppure convinto dai fatti della innegabile Storia, da fremente, non trovo nel mio intelletto ragioni sufficienti per quelle volontarie prostituzioni! —

Ritorno ai fatti: Calligola, da sacerdote e da nume, si diè da lui stesso nomi delle divinità che più credeva degni del suo carattere — Abbattendo le statue di Giove e degli Dei, vi fece effigiare la sua; e sovente si assideva tra Castore e Polluce, volendo che le genti adorassero lui solo — Cangiando abiti e divinità, ora era Giove e Marte, ed ora Venere e Diana; e presti i popoli adoravano in lui solo tutto l'Olimpo — Si fece innalzare dei tempii con la sua statua d'oro, vestita con le sue vesti; ed innumerevoli Sacerdoti, tra i prostrati adoratori, gli offerivano in sacrifizio quanto vi fosse di più dovizioso e raro; e sorgeva tra i patrizii gara e querele per chi ne dovesse essere Pontefice — Vergogne e follie che, anzi di eccitar riso, si compivano con più balorda gravità; e mentre Calligola divideva questi onori con la moglie e col suo cavallo (divenuto nume ancor questo) si dichiarò Pontefice — Spesse volte all'inargentato baglior della luna usciva con l'ansietà di amante, declamandole carmi; talora tentò con mezzi meccanici di imitare il tuono; e sovente sfidava Giove, (34) e minacciava di confinargli la statua in Grecia; e poi veniva con questo in segrete conferenze, ora altere, come ne udisse risposta, ed ora benevole.

Nè qui cessarono quelle demenze, ma più crebbero, poichè fece costruire una stalla di marmo con una greppia di avorio (35) pel suo cavallo, (36) cui delle guardie vegliavano per non fargli interrompere il sonno — E Calligola dividendo con quella bestia la mensa (37), designava di farlo console.

E se imponenza storica di mostrare di quanta abbiezione furono capaci i popoli non mi avesse spinto a citare quelle miserie, io, accorciando questo nefando subbietto, avrei procurato di far monde queste pagine, sacre a migliori destini!

Ed a queste sfrenatezze congiungeva lo stolto imperatore lascivie le più sordide, e prodigalità così immisurevoli, che i fasti de' due antecessori apparivano miserie, assimilandosi con i suoi—(58) Avaro per indole, e per colmo di stranezze prodigo, fè di tutto per accumulare ricchezze; ferocissimo, fece trucidare infiniti Senatori, e poi volendo che i cadaveri si portassero a lui, li accusava di suicidio—Per menomare lo stato di cittadini, fece sbranare dalle fiere vecchi ed infermi.

Egli a questa pena tremenda condannava in ogni dieci giorni esterminato numero di miseri, profferendo il motto: « Liquido i miei conti »—(39) S'inebbriava di gioia, quando assisteva ai supplizii, dilungandone i martirii e le agonie, acciò (suo motto) « sentissero di morire »—Ed egli insuperbendo del suo coraggio, nell'assistere senza ribrezzo a quei perenni patiboli, con desiderio infernale e con ira si doleva:—Perchè Roma non ha una sola testa, per troncargliela con un colpo? (40)

Volle essere guerriero, ed i Romani, divenuti materia d'ogni forma, lo seguivano per combattere contro i Germani ed i Brettoni.

Fece perciò leva di esterminata milizia, come pensasse a conquistare tutto l'Universo; e dopo dispotica marcia, (42) dopo che egli per iniquo dileggio, affaticava coorti ordinate e potenti, le quali sofferivano tutte le stoltezze del condottiero (fingendo di circuire e di abbattere l'inimico, stimandosi egli sempre vittorioso) profanava il mestiere magnanimo delle armi, divenuto per lui gioco infantile, e scene da teatro!

Intanto Calligola, anzi di dominare la Brettagna, dette ricovero ai suoi esuli; invece di soggiogare la Germania, schierò le sue squadre sulla riva della Battavia, e disponendo le macchine da guerra, che abbondavano, nel dar segno alla pugna, i suoi soldati (avutone ordine), anzi di snudare le spade, predarono le conchiglie di quelle spiagge—(43) Così i trofei dei Romani, dopo secoli di conquiste e di morti infinite, nello spettacolo delle universali derisioni!

Compiuta in tal modo questa intrepida spedizione, richiamando le sue legioni, come reduci da vittoria, laudandone la impresa, nel congedarle cariche di doni, imponendo pubblica gioia, si congratulava con esse pei tesori acquistati, innalzando su quella riva una torre, per eternarne la vittoria. Non bastando al demente tiranno le imprecazioni della Storia, volle monumento più veggente, che meglio additasse le vergogne dell' impero nefando!

Calligola imperando, in suo pensiero, il cielo e la terra, gli mancava il solo dominio del mare, e il volle. Fece

perciò costruire un ponte (44) tra Pozzuoli e Baia, lungo tremila e seicento passi, ordinando che dalle più remote spiagge venissero navi innumerevoli; e venute (cagionando per l'interrotto commercio carestia terribile), su quelle formò la bastita; mentre altri legni, essendone esterminato il numero, messi per suo ordine ai lati del ponte, accrescessero la pompa dell'insano spettacolo!

An. 39.

Sorge l'alba spettatrice della memorabile demenza!

Calligola, prima di lasciare Pozzuoli, compie un sacrifizio alla invidia tra i riverenti ministri, procedendo pel ponte, seguito da numero esterminato e plaudente.

Vestito di clamide, con una corona di quercia sul capo, con la corazza ed il brando di Alessandro il Grande, (45) cavalcando un maestoso destriero, e menando stuolo immenso di soldati a pompa di trionfo universale, tragittò il ponte, denudando verso il mare la spada dell'animoso Macedone con goffa attitudine; ed i Romani infastiditi e repressi, spinti al ridere per quelle facezie, come spettatori dei motti degli Osci, pure con apparente gravità assistevano a questa scena balorda, mostruosa per tutti e vilissima. Mentre l'imbestialito Augusto, attendendo la dimane, passò la notte tra le ebbre lascivie e tra i profusi bagordi.

Ed alla prima aurora del nuovo giorno, strepitando le trombe, annunciavano che non cessava lo spettacolo, come il primo non fosse bastante; mentre l'imbecille imperatore sopra biga superba, mostra facendo di espertissimo auriga nel ritornare sul mezzo del ponte stesso, con scomposta concione tentò di dimostrare, come egli solo con coraggio inaudito avesse calpestato i flutti, schernendo Dario e Serse, che lo tentarono invano. E dietro al cocchio, come vinto, menava il figlio di Artabano, (46) che ebbe in ostaggio dai Parti. —

Nè con l'annottare pose fine alla insana rappresentazione, poichè Calligola, avendo vinto il mare, non soffriva che le tenebre celassero la scena gloriosa. Cosicchè, potente più delle stesse eterne leggi della natura, quasi arrestando il giorno, ordinò che infiniti fuochi e luminarie si accendessero sul lido—Ed egli, che in sontuosissima mensa aveva passato tutto il giorno e la notte, divenuto più furente per regia intemperanza, prima di condursi a Pozzuoli (come aveva in pensiero), mise ad effetto altra scena, ma crudele e tirannica. Fra gli spettatori essendovi uomini chiari di fama, venuti al folle spettacolo per suo ordine, egli impose a' suoi manigoldi che gli precipitassero nelle onde; i quali, sorpresi

e traditi, nuotando a furia per salvarsi, venivano respinti con i remi, o percossi con ferri, cosicchè molti perirono tra le infernali rise del tiranno, (47) che lasciando Baia, s' avviò verso Pozzuoli, superbo della sua gloria, ed insano millantatore delle sue vergogne, che egli dava nome di estraordinaria impresa!

E dichiarando di essere stata necessaria questa impresa per l'impero, e temendo d'altronde che impoverisse l'erario per le profuse spese, con infame ritrovato pensò di supplirne la perdita, emanando sentenze di morte e confische a quanti doviziosi Romani fossero in Roma. Così depredandone i censi, bandì tante condanne, per quante avessero potuto riempire il vôto. Ed i Romani non avevano un ferro per ucciderlo!

Altre volte facendo costruire navigli (o liburni) di cedro, con poppe splendenti di gemme, con sarte e vele intessute di vaghissimi e svariati colori, li colmava di piantagioni delle più rare frutta, di tiepidi bagni, di stufe, adornandoli di gallerie magnifiche e superbe. Ed egli, immerso in tutte le voluttà de' piaceri, fra i concenti, le danze ed i banchetti lussureggianti, solcava le onde placidissime ed azzurre delle incantate spiagge di Napoli. (48) Cosicchè parea che tutte le delizie del creato, e la codarda obbedienza degli uomini servissero a lui solo.

An. 41.

E fra gli esterminati schiavi non fuvvi che uno, abbenchè vecchio, Cherea (49), tribuno di una compagnia di Pretoriani, che, inorridito di tanto dispotismo, deliberasse di ucciderlo; e Calligola tra le lascivie del bagno fu atterrato e spento. Tarda morte, dopo circa quattro anni d'impero nefandissimo e forsennato!

NOTE.

---

(1) I Persiani.

(2) Così appellavansi allora gli Arabi dell' Iemen.

(3) Romolo, il fondatore di Roma, compose da primo il romano Calendario. L'anno costava di 304 giorni, ed i mesi eran dieci, principiando da Marzo, e poscia Aprile, Maggio, Giugno, Quintile (Luglio), Sestile (Agosto), e così in seguito.

Numa Pompilio riformò il Calendario secondo i Greci, i quali, costituendolo di dodici mesi lunari ciascun di giorni 29, al primo aggiunse due altri mesi, Gennaio e Febbraio. E fe' pur uso della intercalazione dei Greci, in ogni due anni aggiugnendo un mese di 22 o 23 giorni, per equiparar l'anno al corso solare. Ma sia che la Interposizione non fosse osservata dai suoi successori, sia non fusse compresa, le cose si confusero in maniera, che le feste pubbliche d' una stagione cadevano in un'altra diversa totalmente.

Al sommo Pontefice era affidato l'ordinamento dei giorni dell' anno. Era Pontefice Giulio Cesare, ed egli accorgendosi come notabilissimo tempo precedeva il ritorno delle stagioni, fe' venir Sosigene Egiziano, peritissimo Astronomo di quei tem-

pi, ed insieme notarono che, per emendare il grave fallo, dovean decorrere ancora 90 giorni. Ed essi, poichè avean l'autorità che sosteneva il bel divisamento, prolungarono l'anno 45º avanti l'E. V., il quale fu di circa quindici mesi, e perciò appellato *Anno di confusione*.

Questa riforma serba ancora il nome di *periodo Giuliano*, il quale stabilisce ogni anno di 365 giorni e sei ore, e queste tralasciando, dopo quattro anni ne forma un giorno, e lo aggiugne prima del 24 Febbraio. Era tal giorno dai Romani appellato *Sesto* delle Calende, quindi il giorno aggiunto fu detto *bis Sexto*, parola da cui trae origine l' odierno anno bisestile.

Eppure tal calcolo non rispondeva appieno al moto del Sole e della Luna, talchè, trascorso alquanto tempo, si notò che la Pasqua non cadeva al plenilunio di Marzo.

Nel decimosesto Secolo il Pontefice Gregorio XIII, consultando tutti gli Astronomi dei tempi suoi, tra i quali era il matematico GIGLIO di Cirò in Calabria, ritrovò essere il vero anno solare di 365 giorni, 5 ore e 49 minuti. Ei perciò ritenne la Intercalazione Giuliana, e siccome aumentava alquanto la durata dell'anno, la tolse agl'anni 1700, 1800, 1900, lasciandola al 2000. Questa modifica menomò tanto la differenza tra il medio ed il civile anno, che essa non è che di 0944 di giorno in 4000 anni.

Da Augusto il Sestile fu appellato Agosto, per celebrare, eternando, le vittorie ed il primo Consolato in quel mese ottenuto. (SVET. in Vit. Aug.).

I vili adulatori volean chiamare Tiberio il mese di Settembre, e Livio quello di Ottobre; ma quell'imperatore, forse per non eternar la sua scellerata memoria, nol permise, lusingandosi che il tempo avesse potuto disperdere le sue tirannie (Ibid. in Vit. Tib.).

E Calligola volle chiamar Germanico il mese di Settembre, in onore del paterno nome; ma dopo la sua morte si abbandonò in odio del suo. (Ibid. in Vit. Calig.).

Lo stesso Nerone appellò dai suoi cinque nomi cinque mesi (SVET. in Vita Neron — TACIT. lib. 14, § 74) : Aprile cognominò Neronio, Maggio cangiò in Claudio, Giugno in Germanico, Luglio in Cesare, ed il Sestile continuò ad appellarlo Augusto (TACIT. Ann. lib. 16, 12); con la stessa insana vanità con la quale voleva chiamar Roma Neropoli.

E Domiziano in fine denominò Germanico il mese di Settembre, e Domiziano quello di Ottobre.

Ma i tempi han distrutti quei nomi, che avrebber ricordato in ogn'istante gli orrendi carnefici ed i tiranni dell' umanità. Ed io farei voto che anche i nomi di quei mostri fusser sommersi nell'obblio, se non dovessero additarsi ai nepoti come obbietti di abbominio e di orrore!!

ANNO ASTRONOMICO.

« Lo stato delle scienze Astronomiche « è tale oggidì, che si può con bastante « esattezza determinare il punto in cui il « sole trovasi precisamente nell'Equatore. « Quindi se si tien conto de' giorni e delle « frazioni di giorni che scorrono, finchè « il sole ritorni allo stesso Equinozio, si « avrà la durata effettiva dell' Anno. Ma « per maggior precisione ancora giova « riavvicinare osservazioni fatte in epo- « che fra loro lontane, e dividere il tem- « po che le disgiunge, pel numero degli « anni trascorsi. In tal modo viene a di- « minuirsi quasi indefinitamente l' effetto « de' minimi errori, da' quali la più ac- « curata osservazione non suole andare « immune. Intanto DELAMBRE nel suo « trattato di Astronomia, poggiandosi so- « pra i calcoli i più esatti, fissa la durata « dell' anno astronomico a 365 giorni, 5 « ore, 48 minuti primi e 51 secondi. Un « poco al di sotto sono le determinazioni di « alcuni altri Astronomi, ma la differen- « za si riduce tutt'al più a tre minuti se- « condi. IPPARCO stabiliva la durata del- « l'anno 365 giorni, 5 ore 55′,12″.

« Gli antichi Astronomi solevano be- « nanche determinare la lunghezza del- « l' anno dal ritorno del sole ne' Solstizii; « ed in vero i Solstizii fissano l'està e l'in- « verno, come gli Equinozii la primavera « e l' autunno. Ma molto maggiori sono « allora le incertezze cui si va incontro, « ed è perciò che la scienza per osserva- « zioni e calcoli di tal fatta si avvale in « preferenza degli Equinozii. Intanto sic- « come il luogo de' Solstizii chiamasi an- « che *Tropico*, la lunghezza dell'anno de- « terminato mercè di essi ebbe dagli anti- « chi il nome *di Anno Tropico*; ed i mo- « derni lo han ritenuto, sebbene diverso « sia il loro metodo, ed il nome più adat- « to esser potrebbe quello di *Anno Equi- « noziale*.

« Oltre l'anno *Tropico*, gli Astronomi « distinguono anche l'anno *Sidereo*. Si è « osservato che allorquando la terra, com- « pito il suo giro, torna a vedere il sole « nell' Equatore, quest'astro non corri- « sponde esattamente all' istesso punto del « cielo onde partì; ed il luogo dell'Equi- « nozio si vede trasportato, con moto « molto lento bensì, ma pur sensibile col « trascorrer de' secoli, da un luogo all'al- « tro. Questo movimento accade in senso « opposto del moto reale della terra, o di « quello apparente del sole, e per ciò « si dice *Movimento retrogrado*. Quindi « bisogna far distinzione tra il ritorno del « sole all'Equatore, ed il suo ricondursi « all' istesso punto del cielo, o alle stesse « stelle.

« Quest' ultimo richiede un tempo un « poco più lungo, e ciò forma l'eccesso del « l'anno Sidereo sull' anno Tropico. Que- « st' eccesso, assoggettato a reiterate osser- « vazioni e ad esatti calcoli, si è trovato es- « sere di venti minuti primi ed un terzo.

« Lungo sarebbe l'immergersi nell'esa- « me e nella esposizione di tutte le cause

« perturbatrici dell' esatto ritorno della
« terra ai punti medesimi al finire di
« ogni sua orbita intorno al sole. L'in-
« fluenza e l'attrazione che esercitano sul
« nostro globo la luna e gli altri pianeti,
« la configurazione di questi corpi che
« hanno sì stretti rapporti fra loro, la na-
« tura delle curve che descrivono ecc., so-
« no altrettante cause di perturbazione
« che dan luogo alle così dette *aberrazio-*
« *ni secolari periodiche* ecc. Tutto ciò è
« stato dagli Astronomi assoggettato ad
« esatti calcoli, comunque complicatissi-
« mi; in risultato de'quali si è giunto a co-
« noscere che in mezzo a tutte queste cau-
« se di variazioni l'anno Tropico non fa
« che oscillare intorno ad una durata me-
« dia, fissa e non arbitraria. Ed è perciò
« che l' anno Tropico può servir di base
« ad un'unità di tempo, cioè all'anno Ci-
« vile; poichè l'invariabilità è la prima
« e la più indispensabile condizione cui
« dev'essere assoggettata ogni quantità
« che si prenda per tipo di misura.

« Oltre l'anno Tropico e l'anno Sidereo,
« gli Astronomi distinguono pure l'anno
« *Anomalistico* , così detto dall' inegua-
« glianza de' movimenti della terra nel-
« la sua orbita ellittica. Di quest' ulti-
« mo non occorre qui far motto alcuno,
« poichè desso non è utile che alla scienza.

MESE DI MARZO

« Il mese di Marzo era il primo mese
« dell'anno presso i Romani , i quali ne
« avevano attribuito la tutela a Minerva,
« comunque prendesse il nome dal Dio
« Marte. Alle Calende di Marzo si riac-
« cendeva il fuoco sull'altare della Dea
« Vesta, e si celebravano le feste *Matro-*
« *nali* e quelle dei scudi sacri. Questo me-
« se era simboleggiato da un uomo rive-
« stito di una pelle di lupa, facendo allu-
« sione alla nutrice di Romolo e Remo.

« Ausonio le pone accanto un becco
« lascivo, una rondine che garrisce, un
« vaso pieno di latte e dell'erba verdeg-
« giante, cose tutte allusive al ritorno del-
« la Primavera. I moderni l'han rappre-
« sentato come un guerriero con alla te-
« sta l'elmo, al sinistro braccio lo scudo,
« impugna in fiera attitudine con la de-
« stra la lancia, e pronto si mostra a bat-
« tagliare. Indossa poi un abito color lio-
« nato, immagine della terra, da cui non
« ancora disparve lo squallore del Verno,
« e priva rimane ancora de'suoi più va-
« ghi addobbi, i fiori e'l verde. L'Ariete
« conduce il suo carro, ed un piccolo ge-
« nio, armato anch'esso d'un dardo, toglie
« al guerriero l' impaccio di guidarlo.
« L'Ariete raffigura il primo segno dello
« Zodiaco, e quando il sole giunge a que-
« sto segno , tutti i climi della terra han-
« no 12 ore di giorno e 12 ore di notte ,
« ciò che si chiama Equinozio.

« La costellazione dell'Ariete è formata
« da 13 stelle. I Greci dicevano che l'Arie-
« te celeste era quell' istesso che aveva
« trasportato Frisso nella Colchide, oggi
« Mingrelia, e che il toson d'oro fu il

« motivo ed il guiderdone della spedizio-
« ne degli Argonauti. Suida. Strabone ed
« altri autori spiegano tutti in differente
« modo la favola del toson d'oro.

MESE DI APRILE

« Questo mese tanto dagli antichi, che
« da' moderni venne in diverse guise rap-
« presentato. Ausonio ce lo dipinge sotto la
« figura di un giovane coronato di mirto,
« ed in attitudine di danzare al suono di
« strumenti. A lui dappresso l'incenso
« che brucia in una profumiera, empie il
« luogo di grata fragranza; e la face ac-
« cesa che quel giovinetto ha fra mani,
« spande anch'essa aromatici profumi —
« Gavelot ce lo presenta abbigliato a ver-
« de, coronato egualmente di mirto, ed il
« corrispondente segno dello Zodiaco, il
« Toro, le è a lato tutto inghirlandato di
« fiori, che simboleggian quelli onde la
« terra incomincia a far pompa. Si vede
« pure a lui dappresso Cibele, madre de-
« gli Dei, con in mano una chiave, ed in
« atto di togliersi il velo, ingegnosa allu-
« sione all'etimologia della parola: in fi-
« ne una venditrice di latte occupa il fon-
« do del quadro—Claudio Audran altri-
« menti ci raffigura anch'egli il mese di
« Aprile. La Dea degli amori ha in mano
« il pomo d'oro, trofeo della sua bellez-
« za e della vittoria riportata sulle Dee
« rivali. Assisa sopra una nuvola, ha al
« suo fianco l'alato fanciullo, che sorride
« sotto un pergolato di mirto e di fiori.
« Festoni di rose e trofei amorosi circon-
« dano la scena, e qua e là svolazzano
« delle passere, uccelli sacri a quella Di-
« vinità.

« Altri in altri modi ci han pure raffi-
« gurato il mese di Aprile. Ma fra le tante
« simboliche figure di esso la più rice-
« vuta si è quella di un'avvenente don-
« zella, simbolo della Primavera, molle-
« mente sdraiata sur un cocchio, ed in
« atto di sentir tutta la dolce voluttà del-
« le miti aure che seco adduce. Svolaz-
« zante amorino la precede, che poggia
« un piede sul Toro, ed ha fra mani una
« canna con lungo filo, cui è legata nel-
« l'estremità variopinta farfalla. La bel-
« la con le sue dilicate dita ha preso per
« le ali quel piccolo vaghissimo volatile,
« e vuole che senza tema posi sull'ebur-
« neo suo braccio, e lo carezza e vezzeg-
« gia, e tutta gioisce in rimirarlo.

« Il Toro, secondo segno dello Zodiaco,
« giusta la favola è l'animale di cui Gio-
« ve vestì le forme per rapire Europa, e
« che per tal ragione venne fra le costel-
« lazioni allogato; secondo altri, è la nin-
« fa Io, che il padre degli Dei trasportò in
« cielo dopo averla trasmutata in gio-
« venca.

MESE DI MAGGIO

« Maggio era il terzo mese nel Calenda-
« rio de' Romani. Vogliono taluni che
« Romolo lo chiamasse *Majus* in memo-
« ria della divisione del popolo in giova-

« ni e vecchi, ed in onore de' senatori che « dicevansi *majores*. Altri lo derivano da « *Maja*, figlia di Atlante, madre di Mer- « curio e di altri Dei di secondo ordine. « Questo mese era sotto la protezione di « Apollo, e si è rappresentato dagli an- « tichi sotto la figura di un uomo fra la « tenera e la matura età, rivestito di lar- « go abito con grandi maniche, portan- « do sul capo una cesta di fiori; un pavo- « ne ai suoi piedi faceva sfoggio della sua « occhiuta e vario-pinta coda. Alcuni « moderni l'han rappresentato con abito « verde tempestato di fiori, con ghirlan- « da parimenti di fiori sulla testa, un ra- « moscello verdeggiante in una mano, e « nell' altra il segno de'Gemelli circonda- « to di rose; emblema del sole, che rad- « doppia in questo mese la sua forza vivi- « ficante. Il celebre AUDRAN poi l'ha sim- « boleggiato per Apollo seduto all'ombra « di un boschetto di allori: la sua lira, « il flauto di Marsia, il tripode ed il ser- « pente Pitone le son d'accanto. Qua e là « appese agli alberi circostanti miransi « delle corone e de'trofei d'istrumenti, che « annunciano il Dio della poesia e della « musica. Due corvi uno bianco, l'altro « nero, sacri al Dio del giorno e della not- « te, posano su i rami degli alberi.

« I Gemelli formano il terzo segno del- « lo Zodiaco. In essi l'antica mitologia ri- « conosceva Apollo ed Ercole Egizio, o « altrimenti Trittolemo e Giasone, amen- « due favoriti di Cerere. Altri li dicevano « Anfione e Zeto, figliuoli di Borea. Ma « la maggior parte de' poeti han cantato « in essi i due Tindaridi, Castore e Pol- « luce.

MESE DI GIUGNO

« Se nella origine di Roma il mese di « Maggio era alla vecchiezza consacrato, « come quello che terminava l'anno, per « una ragione analoga il mese di Giugno « esser dovea quello della gioventù, pe- « rocchè il nuovo anno principiava con « esso. Il nome latino di questo mese, *Ju-* « *nius*, derivar quindi dovrebbe dall' al- « tro *junior*, che significa giovine.

« Taluni però lo fanno derivare da *Giu-* « *nio* Bruto, che contraddistinse siffatto « mese con la espulsione de'Tarquinii: « altri finalmente da *Juno*, Giunone. OVI- « DIO è di quest'ultimo sentimento, e que- « sta è pure l'opinione più generalmente « ricevuta — Giunone si diceva figlia di « Saturno e di Rea, sorella e moglie di « Giove, e per conseguenza regina degli « Dei: essa fu nudrita dall' Oceano e da « Teti sua moglie: le ore presero cura del- « la sua educazione. Attribuivansi a Giu- « none quattro figli, cioè *Ebe*, dea della « gioventù; *Lucina*, che presedeva ai « parti; *Vulcano*, famoso fabbro degli « Dei; e *Marte* dio della guerra. Come « moglie di Giove, partecipava di tutti i « regni e di tutte le ricchezze. Ella offrì « tutto ciò al pastore Paride, per indurlo « a dichiarar la sua beltà maggiore di « quella di Minerva e di Venere. Rap-

« presentavasi sempre Giunone sotto la « figura di una donna assisa sopra un tro« no, tenendo in una mano uno scettro, « nell'altra un fuso, con una corona di « raggi sulla testa ed un pavone ai piedi. « Quando viaggiava, avea sempre due di « quei volatili attaccati al suo carro.

« Il *Cancro* fu l'animale che ella man« dò contra Ercole, allorchè combattè l'i« dra della palude di Lerna, e dal quale « fu morsicato al piede; ma Ercole l'am« mazzò, e Giunone noverollo fra' dodi« ci segni del Zodiaco. Precisamente in « questo mese il sole riacquista la sua « forza.

« Il modo di simboleggiarlo è quello di « Giunone che siede maestosamente sul « suo carro tirato dal *Cancro*, segno cor« rispondente dello Zodiaco. Ha in mano « lo scettro, per indicare l'impero che di« vide col padre degli Dei; le poggia dap« presso il pavone, ed un amorino gui« da il carro. La falce, il rastrello, che si « vedono gittati al suolo sono allegorici « ai lavori campestri proprii di questo « mese.

MESE DI LUGLIO

« Questo mese nel tempo della fonda« zione di Roma ebbe nome *Quintilis*, cioè « *quinto*, ed il conservò sino al termine « della Repubblica.

In tale epoca avendo *Giulio Cesare* « emendato gli errori del primo Calenda« rio, Marco Antonio nella qualità di « Console ordinò che a render perpetua « la memoria di siffatto benefizio, il me« se *Quintilis* si chiamasse in avvenire *Ju*« *lius* dal nome del riformatore. La ri« nomanza di Cesare, moltoppiù che la « volontà di Marco Antonio, fè indubita« tamente adottare tal cangiamento; e noi « oggidì onoriamo il più celebre de' Ro« mani quante volte profferiamo la parola « *Luglio* formata da *Julius*.

« *Giulio Cesare* venne riconosciuto co« me nume per ordine di Augusto, il qua« le fè vociferare che Venere menato ave« va il suo spirito nel soggiorno degli Dei « nel momento in cui fu assassinato. Una « novella Cometa apparsa nel corso de' set« te giorni destinati a celebrare in suo « onore i funebri giuochi avvalorò il suc« cesso dell'apoteosi, e venne risguardata « qual residenza dell'anima sua, o come « l'anima stessa in cielo accolta. Innal« zaronsi templi al novello nume, gli si « offriron sacrifizii; e la sua statua ap« parve di poi sempre con una stella sulla « testa: in questo modo vedesi rappresen« tato su tutte le medaglie.

« Alcuni antichi mitologi han rappre« sentato il mese di Luglio sotto la forma « di un uomo tutto nudo, con le membra « annerite dal sole, i capelli rossi annoda« ti con ramoscelli e spighe, ed un panie« re con entrovi delle more. Taluni mo« derni l'han rappresentato vestito di gial« lo e coronato di spighe. Il Leone sim« boleggia l'eccesso del caldo.

« Appo i Romani il mese di Luglio nel

« l'altro avea di notevole, che la festa del-
« le Ambarvali, la quale celebravasi in
« onor di Cerere due volte l'anno, cioè la
« prima in Primavera, ed avea per isco-
« po di render favorevole la dea; la se-
« conda in fine della messe. Presso gli
« Ateniesi il mese di Luglio era il princi-
« pio dell'anno, ed ogni quattro anni da-
« va luogo a' giuochi Olimpici, che for-
« mavano la più solenne festa di tutta la
« Grecia.

« Gli Egizii celebravano in questo mese
« la festa dell'innondazione del Nilo, per
« ottener dal Cielo che il loro fiume, span-
« dendosi per le campagne le fertilizzasse.
« Tale annuo fenomeno era per essi, co-
« me lo è ancora pe' loro discendenti, la
« più importante epoca dell'anno.

« La costellazione del Leone era, se-
« condo gli antichi mitologi, il leone del-
« la foresta di Nemea. Il mese di Luglio
« era sotto la protezione di Giove.

MESE DI AGOSTO

« Questo mese, dagli antichi chiamato
« *Sextilis* ossia *sesto*, tale essendo il luogo
« che occupava nel Calendario di Romo-
« lo, fu diversamente denominato sotto
« il decimo secondo consolato di *Augusto*,
« allorquando questo figlio adottivo di
« Cesare, toccando appena il suo ventu-
« nesimo anno, venne proclamato qual
« nume tutelare in tutte le città dell'im-
« pero, e gli furono eretti da per ogni do-
« ve templi ed altari. Or nell' anno 730
« di Roma il Senato pubblicò un editto, da
« MACROBIO serbatoci nel primo libro de'
« *Saturnali*, o sia feste in onore di Satur-
« no, e che può rendersi in italiana favel-
« la con le seguenti parole = *Stantechè*
« *Cesare Augusto nel mese Sestile fu per*
« *la prima volta Console nominato;*
« *stantechè per ben tre volte gli onori del*
« *trionfo ha meritato, ed ha veduto mar-*
« *ciare sotto i suoi auspicii le legioni di*
« *GIANICOLO; ha ridotto l' Egitto al-*
« *l'ubbidienza del popolo romano; ha*
« *posto termine alla guerra civile; per*
« *tali cose piace e piacerà sempre al Se-*
« *nato, che tal mese, come il più prospe-*
« *ro per l'impero, venga in avvenire chia-*
« *mato AUGUSTO.*

« E precisamente da tal nome formossi
« quello di *Agosto*.

« In questo mese il sole entra nel segno
« della *Vergine*, costellazione formata da
« ventuno stelle, e che si suole rappre-
« sentare sotto le forme di una donzella
« con delle spighe in mano, per additare
« la stagione della messe.

« *La Vergine* è il quinto segno del Zo-
« diaco. Essa era dagli Egizii consacrata
« ad Iside, come il Leone ad Osiride. La
« Sfinge, mostruoso accozzamento delle
« forme del Leone con quelle di una Ver-
« gine, adoperavasi ad indicare la innon-
« dazione del Nilo; la qual cosa è in ac-
« cordo con la riunione di questi due se-
« gni che il sole, percorrea durante la
« inondazione.

« Verso il decimo quinto giorno di Ago-

« sto, il qual mese fin dal tempo di Au-
« gusto dava termine e principio all' an-
« no, gli Egizii celebravano l' apoteosi
« della dea *Nefiti* ed il glorioso suo ingres-
« so ne' cieli. Questa Vergine dea era un
« allegorico personaggio col quale rap-
« presentavasi l'anno, che già trionfato
« avea di tutte le intemperie. Il dì seguen-
« te dava principio al nuovo anno con la
« festa di Mercurio e della *Canicola*, o del
« *cane*. Questo giorno chiamavasi *Ros*, e
« veniva rappresentato sotto la figura del
« messaggiero degli Dei, vicino al quale
« poneasi un cane.

« Aggiungasi che nel tempo stesso in
« cui celebravasi il giorno di *Ros*, l'Egit-
« to era, come suol essere tuttavia, af-
« flitto da epidemiche infermità cagionate
« dalla permanenza e dal disseccamento
« delle acque del Nilo.

« I Greci celebravano in questo mese
« una festa simile a quella de' Tabernaco-
« li appo gli Ebrei. Gli uni e gli altri in-
« nalzavan tende ricoperte di frondi, ed
« in esse vivevano come in un campo.
« Presso gli Ebrei però tutta la nazione
« era obbligata a questo modo di vivere,
« mentre appo i Greci eran solo alcune
« tende destinate a' deputati di ciascuna
« tribù; la solennità durava in Grecia
« nove giorni, presso gli Ebrei termina-
« va al settimo giorno; da ultimo gli Ebrei
« celebravanla 30 giorni più tardi de' po-
« poli dell' Attica.

« Il mese di Agosto suole essere simbo-
« leggiato in diversi modi, ma più gene-
« ralmente sotto le forme di Augusto, con
« la vittoria sulla destra mano ed una
« spada nella sinistra: coronato di alloro,
« siede sur un carro condotto da una Ver-
« gine, che rappresenta, come dicemmo,
« il corrispondente segno del Zodiaco.

MESE DI SETTEMBRE

« La denominazione di *Paofi* che tal
« mese avea appo gli Egizii, e l'altra
« *Broedromion* da' Greci datagli, erano
« entrambe un' allegoria della stazione del
« sole in questo periodo dell' anno, val
« quanto dire esse additavano l'Equinozio.
« Tal mese era il secondo dell' anno egi-
« ziano, ed il terzo nel Calendario atenie-
« se: ma Romolo gli fe' occupare un al-
« tro posto, e formonne il settimo mese
« de' Romani, e diegli il numerico nome
« di Settembre, da Cesare serbatogli an-
« che nella riforma del Calendario.

« L' Egitto onorava in questo mese la
« *gravidanza d' Iside*, allegoria che ad-
« ditava la fertilità delle terre.

« Ed in vero la terra era allora per gli
« Egizii gravida della prossima messe.

« In Roma tal mese era consacrato a
« Vulcano, Dio de' fabbri, cui l' agricol-
« tura deve il vomero e gli altri strumen-
« ti necessarii alla coltivazione de' campi;
« ed oltracciò ogni anno riproduceva la
« cerimonia del *chiodo sacro* che il *Gran*
« *Pretore* conficcava nel Campidoglio.

« Roma Cristiana rinnovella la stessa
« cerimonia quante volte il Papa dà prin-

« cipio all'anno Santo, o ad un Giubbileo.
« Siffatta usanza risale alla più remota
« antichità; perciocchè PLINIO annunzia
« essersi a'Romani trasmessa da' primitivi
« abitatori d'Italia, cioè da' Volsiniani,
« che ogni anno conficcavano un chiodo
« nel tempio della dea *Norzia*. E puossi
« tanto più volentieri credere di conficcar-
« si in origine tal chiodo per indicare il
« numero degli anni, in quantocchè pa-
« recchie Nazioni determinavano al tempo
« dell'Equinozio di autunno la creazione
« dell'Universo. Ciò veniva dagli stessi
« Romani attestato; chè nel 25 Settembre
« celebravano la festa di *Venere Genitri-*
« *ce*, simbolo della potenza creatrice.

« Un'altra osservazione non meno sin-
« golare si è, che l'antico Calendario di
« Roma stabilisce al 13 Settembre la par-
« tenza delle rondinelle, mentre nelle con-
« trade più fredde d'Italia vediamo oggi-
« dì questi augelli abbandonarle molto
« più tardi.

« Da ultimo ciò che rendette famoso il
« mese dell'Equinozio autunnale si è, che
« in siffatta epoca la Grecia celebrava ogni
« anno i *Piccioli Misteri*, ed ogni quin-
« quennio i *Grandi Misteri* di *Eleusi*. In
« essi parlavasi agli uomini della vita pre-
« sente, tutta la cui sociale felicità è ri-
« posta nell' agricoltura; non che della
« vita futura, val dire di Dio e della
« immortalità dell' anima; il che viene
« espressamente attestato da CICERONE,
« quando dice = *Che vi si apprendevano*
« *i mezzi di esser felici in questa vita,*
« *e di morir colla speme di un' altra più*
« *beata.* =

« Il modo più usitato di simboleggiare
« questo mese si è di Arianne sur un car-
« ro, avente a lato il cerviatto, condotta
« al solito dal corrispondente segno del
« Zodiaco, la *Bilancia*. La favolosa isto-
« ria di Arianna è pur troppo nota: quin-
« di rammenterem solo che questa figlia
« di Minosse, re di Creta, invaghita del
« bello aspetto di Teseo, allorchè que-
« sti andò a combattere il Minotauro, gli
« diè un gomitolo di filo, mercè il quale
« uscì dal laberinto; e che questo ingrato
« principe abbandonò la sua liberatrice
« nell' isola di Nasso.

« La *Bilancia*, settimo segno del Zo-
« diaco, è quella di *Astrea*, che fè ritorno
« al cielo durante il Secolo di ferro. VIR-
« GILIO, per encomiar l'equità di Augusto,
« gli promette per sua celeste dimora il
« segno della *Bilancia*.

« OMERO nell'Iliade descrive Giove con
« in mano le bilance di oro, in cui pesa il
« destino de'Greci e de'Trojani.

MESE DI OTTOBRE

« L'adulazione dato avea a tal mese il
« nome dell' imperatore *Domiziano*, ma
« dopo la morte di lui riassunse quello
« di Ottobre, perchè era l'ottava nell'or-
« dine dei mesi. Esso era sotto la prote-
« zione di *Marte*; e gli attribuisce il se-
« gno dello *Scorpione* sì per la costella-
« zione di tal nome che il sole in quest'e-

« poca percorre, come ancora per la ma-
« lignità di questa stagione, nella quale
« le variazioni dell' aere cagionano molte
« malattie. — Gli antichi poeti dicono che
« lo *Scorpione* fu trasportato in cielo,
« perchè eseguendo gli ordini di *Diana*,
« vivamente punse al tallone del piede il
« fiero *Orione*, gigante figlio di *Nettuno*
« e di *Euriale*, ed il quale si morì per la
« ferita fattagli da una freccia da quella
« Dea, scagliatagli per punirlo di aver
« osato portare una mano impura su la
« persona di Lei.

« Comecchè in Ottobre gli alberi veg-
« gonsi onusti di matura e belle frutta,
« ed è il tempo in cui se ne fa la raccol-
« ta, si suole questo mese simboleggiare
« sotto la figura di Pòmona ninfa rag-
« guardevole per la sua beltà, non che
« per la maestria nel coltivare i giardini e
« le frutta. Tutti i numi campestri con-
« tendeansene il possesso; ma il solo *Ver-
« tunno* giunse a piacerle dopo aver fatto
« uso di varie metamorfosi. Ella ebbe in
« Roma un tempio e degli altari. Quindi
« gli odierni pittori esprimer volendo il
« mese di Ottobre, rappresentano Pomo-
« na coronata di foglie di viti e grappoli
« di uva, è tenente nelle mani un cornu-
« copia, o un canestro pieno di frutta. Le
« è accanto lo Scorpione ottavo segno del-
« lo Zodiaco.

MESE DI NOVEMBRE

« Il terzo mese dell' Anno egiziano da
« Augusto riformato corrispondeva nella
« maggior parte a quello di *Novembre*: e
« dal nome di *Venere* chiamato veniva
« *Atir*, perchè consecrato a questa dea la
« quale, secondo l'antica mitologia, ebbe
« nascimento nel seno del mare. Pertanto
« gli Egiziani avevano le loro ragioni per
« adorare in tal mese la dea surta dalle
« acque: perocchè rientrato il Nilo nel suo
« letto, le campagne lasciate a secco e dal
« suo limo fecondate, si coprono in que-
« sta stagione di fiori, frutti, grani ed
« ogni genere di verzura. Per la medesi-
« ma ragione l'Egitto nel mese di *Atir* ce-
« lebrava la festa del sole, che rinasce
« e riconduce la Primavera. Ma questa
« influenza del clima, che da per tutto
« suol regolare l'ordine delle feste, men-
« tre agli Egiziani recava letizia, immer-
« gea la Grecia nel lutto; chè cinque gior-
« ni dopo quello in cui noi celebriamo la
« commemorazione de' morti, i Greci so-
« lennizzavano la festa delle *Fave*, la
« quale, come le *Parentali*, altro obbiet-
« to non aveva che di onorare i Mani —
« Appo i Romani il mese di Novembre.
« così chiamato per essere il nono del
« l'anno di Romolo, era sotto la prote
« zione di Diana la quale, per la sua ste
« rilità simboleggia lo stato in cui è la
« terra quando nulla produce, per la nu
« dità nella quale si suol rappresentare
« simboleggia le campagne spoglie di frut
« ta; da ultimo come Dea delle foreste
« armata di arco e di faretra ella giusta
« mente impera su la stagione in cui tutt

« invita gli uomini al piacer della caccia—
« La costellazione del *Sagittario* o nono
« segno del Zodiaco rappresentasi metà
« uomo e metà cavallo, tenente un arco
« in mano in atto di scoccare una freccia,
« per dimostrare la violenza del freddo e
« la rapidità de' venti che dominano in
« questo mese. Alcuni pretendono esser
« desso il *Centauro Chirone*, altri *Crono*
« figliuolo di *Eufemia*, nutrice delle Mu-
« se. Ma la prima di queste opinioni è la
« più ricevuta; ed ecco perchè il mese di
« Novembre trovasi spesso rappresentato
« dal Centauro Chirone, che insegna ad
« Achille l'arte di servirsi dell'arco.

« Molti moderni artisti però han sosti-
« tuito alla figura di Achille quella di
« Diana, perchè meglio restasse simbo-
« leggiata la caccia, esercizio caratteri-
« stico del mese di Novembre.

MESE DI DICEMBRE

« Questo mese era il decimo dell'anno di
« Romolo, come lo è tuttora presso gl'In-
« glesi, pei quali Marzo è il primo mese.
« I Romani aveanlo messo sotto la prote-
« zione di Vesta, e lo simboleggiavano
« con uno schiavo che gioca a'dadi, e tie-
« ne una fiaccola in mano, la quale allu-
« de alle feste Saturnali. I moderni pinse-
« ro un vecchio avvolto in nero mantello
« e seduto accanto al fuoco, per dinotare
« l'inverno. Una frigia berretta gli copre
« il capo, ed a lui vicino si vede il Capri-
« corno, decimo segno del Zodiaco, pe 'l
« quale sembra che passi il sole in questo
« mese. Altri lo simboleggiarono sotto la
« figura di Vesta Dea della terra, avendo
« in una mano il fuoco a lei consecrato,
« nell'altra un cornucopia: siede, con un
« tamburo a'piedi, sotto a un tempio di
« forma ovale, nella di cui sommità vedesi
« una donna tenente un pargolo sulle gi-
« nocchia. Offerivansi a quella Dea le pri-
« mizie di ogni sorta. Secondo la Mitolo-
« gia, il Capricorno altro non è, se non il
« Dio Pane, il quale temendo il gigante Ti-
« fone, cangiossi in Capro, e fu da Gio-
« ve annoverato fra' dodici segni del Zo-
« diaco. Altri mitologi han detto essere la
« Capra Amaltea che diè latte a Giove.

MESE DI GENNAIO

« Il mese di Gennaio viene rappresen-
« tato nel carro di Giano, condotto dal
« corrispondente segno dello Zodiaco, *l'A-*
« *quario*.

« Vogliono i dotti, che gli Orientali i
« primi dividessero l'anno in mesi, rego-
« lando tale divisione col movimento della
« luna, e chiamando mese il tempo che
« scorre tra l'un plenilunio e l'altro. Gli
« Arabi servonsi ancora di questo metodo.
« Dodici lune compiono l'anno, il quale
« ha circa 12 giorni meno del nostro.

« Questa divisione si riconobbe difetto-
« sa tostochè le prime cognizioni astro-
« nomiche fecero scovrire l'annuo appa-
« rente rivolgimento del sole per la fascia
« dello Zodiaco, la quale è divisa in parti

« pressochè eguali da 12 Costellazioni. Fu « quindi regolato l' anno secondo il corso « del sole, e diviso in 12 mesi di 30 giorni « ciascuno. E perchè quest'astro compie « il suo giro in 365 giorni, e frazioni, fu « assegnato ad alcuni mesi il trentunesimo « giorno, e stabilito l'anno *Bisestile.*

« Pertanto non sempre Gennaio fu il « primo mese dell'anno. I più antichi po« poli contavano il principio dell' anno in « Giugno, cioè verso il Solstizio di estate; « i Greci in Settembre, ossia nell'Equino« zio di Autunno: Romolo lo fissò in « Marzo, nell'Equinozio di primavera: e « Numa in fine lo stabilì nel primo gior« no di Gennaio, cioè dieci giorni dopo il « Solstizio d'inverno.

« La parola *Gennaio* si deriva da *Gia-« no*, Dio de'12 mesi, a doppia faccia, ri« guardante l'una ad Occidente e l'altra « ad Oriente, cioè all'anno che termina, « ed a quello che comincia. Si rappresen« tava con una chiave in mano, la chia« ve delle porte del tempo, ovvero col « numero 365 de'giorni che compongono « l'anno. In suo nome celebravansi le fe« ste dette *Ianuales,* ed in quel giorno i se« natori vestivano abiti nuovi, nomina« vansi i consoli, e si mutavano i fasci ai « littori.

« I tempii che in Roma elevaronsi a Gia« no avevano quattro facciate, ognuna con « una porta e tre finestre, allusive alle « stagioni ed a rispettivi loro mesi.

« L'*Aquario*, undecimo segno dello Zo« diaco, è quello sul quale in questo mese « appare scorrere il sole. Secondo la fa« vola, egli è Ganimede trasportato da « Giove nel cielo.

MESE DI FEBBRAIO

« Il mese di Febbraio, che a'tempi dei « Romani era sacro a Nettuno, rappre« sentavasi talora sotto la forma di una « donna con vesti azzurre e con tunica rial« zata da una cintura; con fra le mani « un uccello aquatico, ed in testa un'urna « donde scaturiva acqua in copia; e tal « altra volta raffiguravasi con la stessa « donna che con un' anfora alla destra « mano versa il liquido medesimo dentro « un altro vase, che sostiene con la sinistra; « e ciò per dinotare che è il mese delle « piogge. Per la stessa ragione i pesci gui« dano il suo carro.

« L'etimologia di questo mese viene da « *Febura,* soprannome di Giunone, che si « aveva quale Dea delle espiazioni solite a « farsi da'Romani in questo mese per le « ombre de'morti. Offrivansi allora sa« crificî a Giunone, a Pluto e agli altri « Dei d'inferno.

« Questo mese, che è il più breve di « tutti, e che per lo più ha soli 28 giorni, « era chiamato dagli antichi *mese infeli-« ce,* perchè dedicato a Tifone, o al ge« nio malefico che aveva ridotto in 28 « brani il corpo di Osiride.

« Appo i Greci era similmente consa« crato a cerimonie espiatorie; e con feste « lugubri onoravano essi i loro antenati,

« vittime del diluvio di Deucalione. In
« tale circostanza processionalmente ve-
« nivano trasportati de'vasi pieni d'acqua,
« che si vuotavano poi presso il tempio
« di Giove in una voragine, per la quale
« vi era credenza si fossero inabissate le
« acque del Diluvio: ivi gettavan pure
« focacce impastate di mele e farina.

« I pesci, che formano la Costellazione
« o il 12º segno dello Zodiaco, sono, se-
« condo la favola, quelli che portarono
« sul loro dorso Venere ed Amore.

OROLOGIO DI FLORA

« Il celebre LINNEO, dopo di aver dato
« un'ingegnosa idea del Calendario di Flo-
« ra, si applicò a studiare l'epoca della
« fioritura delle piante secondo i diversi
« mesi, le settimane, e per qualcheduna
« anche i giorni, tenendo conto delle diffe-
« renze per le variazioni delle stagioni, la
« latitudine del clima, e l'altezza sopra
« al livello del mare. Intanto l'illustre
« fondatore della botanica moderna ha di-
« mostrato, che si può conoscere l'ora
« precisa del giorno e pressochè quella
« della notte, marcando attentamente i
« momenti in cui talune piante aprono, o
« chiudono i loro fiori. Citiamo gli esem-
« pî di diverse piante che presentano sif-
« fatti fenomeni.

« Verso le tre ore della mattina la Sas-
« sefriga prataiola, *Trogopogon pratense*;
« il galante del giorno, *Cestrum diurnum*;
« il convolvolo del Portogallo, *Convolvulus*
« *tricolor*, aprono i loro grossi fiori. Dalle
« quattro alle cinque si aprono quelli del
« dente di leone con radici tuberose, *Leon-*
« *todon taberosum* della crepide de' tetti,
« *Crepis tectorum*, della cicoria comune,
« *Cichorium intybus*, e della *Catanan-*
« *che caerulea*.

« A cinque ore precise la cicerbita co-
« mune, *Sonchus oleaceus*, il papavero a
« stelo nudo di Siberia, *Papaver nudicau-*
« *lis*, l'*Hemerocallis fulva*, i cui fiori
« sono 3-5 di color giallo-rossiccio situati
« nell'estremità de' rami.

« Dalle cinque alle sei il tarassaco pi-
« scialetto o comune, *Leontodon taraxa-*
« *cum*, la terracrepoli del *Tanger*, *Pic-*
« *ridium tingitanum*, la crepide delle
« Alpi, *Crepis alpina*, la radicchiella o ra-
« gaggiolo del Levante, *Rhagadiolus edu-*
« *lis*, la condrilla a fiori porporini, *Pre-*
« *nanthes purpurea*.

« Alle ore sei la scarnetta macchiata,
« *Hypochaeris maculata*, quella delle Alpi,
« *Hypochaeris helvetica*, lo ieracio om-
« brelliforme, *Hieracium umbellatum*.

« Dalle sei alle sette la crepide rossa,
« *Crepis rubra*, l'orecchia di sorcio o pi-
« losella, *Hieracium pilosella*, quella dei
« muri, *Hieracium murorum*, il lattugac-
« cio rigogola, *Urospermum Dalechampii*,
« la cicerbita de' campi, *Sonchus ar-*
« *vensis*.

« Alle sette la cappuccina, *Calendula*
« *officinalis*, la *Nymphaea alba et lutea*,
« che sono piante acquatiche, il tarassaco
« o dente di leone astato, *Leontodon ha-*

« *stile*, la lattuga comune, *Lactuca sativa*, « la cicerbita della Lapponia, *Sonchus lap-* « *ponicus*, il *Phalangium ramosum*.

« Dalle sette alle otto l'alisso del Le- « vante, *Alyssum utricalatum*, il *Mesem-* « *bryanthemum barbatum*, ed il *M. spec-* « *tabile*.

« Alle otto il *Hieracium auricula*, l'a- « nagallide de'campi, *Anagallis arvensis*, « il garofalo prolifero, *Diantus prolifer*, la « cappuccina delle piogge, *Calendula plu-* « *vialis*.

« Alle nove lo ieracio di Austria, *Hie-* « *racium chondrilloides*, la cappuccina « de'campi, *Calendula arvensis*, l'*Othon-* « *na cheirifolia*.

« Dalle nove alle dieci, l'*Arenaria ru-* « *bra*, l'erba glaciale o ghiacciata, *Me-* « *sembryanthemum cristallinum:* in que- « sto istante la scorzonera, il piscia in let- « to, e la cicoria chiudono i loro dischi « formati da raggi dorati.

« Dalle dieci alle undici, il *Mesem-* « *bryanthemum viridiflorum* e presso a « poco tutte le labbrate.

« Alle undici l'ornitozalo ombrellato, « *Ornithogalum umbellatum*, il *Mesem-* « *bryanthemum neapolitanum*, e tutte le « specie di malva.

« A mezzo giorno si aprono i fiori di « tutte le piante che han bisogno di una « luce più viva, colla quale si ristorano « fino alle tre ore pomeridiane; poscia si « chiudono totalmente, oppure ravvicina- « no i loro petali per ritenere il calorico « che hanno attirato. E così da questo « momento comincia la scala oraria dello « schiudersi de' fiori nella notte.

« Alle quattro il gelsomino di notte, *Mi-* « *rabilis di chothoma*, dà il segno di risve- « glio agli altri fiori notturni.

« Alle cinque l'altra specie di gelso- « mino notturno, *Mirabilis jalapa* e *M.* « *longiflora*, distinti dai fiori con lungo « tubo con bordi rossi, spandono nell'at- « mosfera soavi effluvii.

« Alle sei il *Geranium triste*, ed il *G.* « *daucifolium* nel mostrare le loro corol- « le irregolari giallo-verdicce, con mac- « chia nera o porporina, tramandano « odore aromatico di garofano nelle sere « di està e di autunno.

« Alle sette il galante notturno, il nit- « terio delle canarie, *Nycterium cordifo-* « *lium*.

« Alle otto una sola specie del genere « mesembriantemo, *M. noctiflorum*, apren- « do i suoi fiori bianchi di dentro, rossicci « di fuori, spande un odore molto pene- « trante.

« Alle nove l'albero tristo del Canadà, « *Nyctanthes arbor tristis*, si copre di bian- « chi fiori, che spandono il più piacevole « odore.

« Dalle nove alle dieci la *Silene noc-* « *turna*, ed il fico d'India delle Antille, « *Cactus grandiflorus*, il cui calicetto ar- « gentato è profumato ed appoggiato so- « pra una corona dorata, apresi in questo « istante per chiudersi all'approssimar « del giorno, e non più si apre.

« Il sig. Bory-Saint-Vincent, viaggian-

« do nelle regioni tropicali, ha osservato il « maraviglioso fenomeno che presentano « le numerose e belle specie del genere « *Sida* (piante della famiglia delle malva- « cee) in aprire i loro fiori meteorici ad « ore fisse, dall'aurora fino al crepuscolo; « qualcuna non vede due volte il sole. « Sfortunatamente non si son potuti ben « fissare questi fenomeni che meritano di « essere confermati con migliori e più « esatte osservazioni; giacchè le notizie « pubblicate dal mentovato botanico viag- « giatore sembrano più poetiche che vere.

« Limitatici per ora a considerare il cer- « chio orario de' fiori, non facciam men- « zione dell' alternativa dello sviluppo e « rinserramento de' medesimi in ciascuna « delle piante di sopra nominate; questa « cosa appartiene più da vicino al *sonno* « *delle piante* ».

(4) Svet. *in Augusto.* Vedi pag. 8. Prefazione.

(5) Virg. *Aeneid. lib. 7.*

(6) Svet. *in vit. Caes. Aug.*

(7) Chiamavano i Greci Ginnasio quell' edifizio pubblico, ove addestravasi la operosa gioventù negli esercizii di corpo e di mente. E siccome i giuochi *Ginnici*, che si praticavano da' giovani a corpo nudo (dal greco γυμνον *denudare*), occupavano la parte più grande di quello edifizio, così col progredire del tempo l'intero edificio fu chiamato *Ginnasio.*

Sin da tempi remotissimi si ammirava nella città di Palepoli una opera di tale natura, la quale tra le antichissime mura della città sorgeva vicino al lido. (Vedi Filostrat. presso Gimna. Tom. 1 c. 20). Il quale sito potrebbe corrispondere oggi a quello ove trovasi il Monastero, e la Chiesa della Maddalena e suoi dintorni.

Si estolse cotesto Ginnasio a tanta celebrità, che tralasciandosi quanto potrebbe essere di men vero (come Origlia, nella Storia dello studio del Regno di Napoli, sostiene che ivi Ulisse avesse disputato co' Retori), si può d'altronde, con autenticità storiche, assicurare che nella epoca dell'Impero, vi accorse da regioni vicine e lontane esterminato numero di Atleti, desiderosi di quei gagliardi esercizii.

Roma, allora sede d'ogni spettacolo, si tolse a modello (Vedi Svetonio *in vit. Neron.* Annot. di Giusto Lipsio), ed i primi Augusti lo riguardarono con predilezione.

In due quartieri era diviso il Ginnasio: l'uno stava nel piano superiore, contenendo le *Essedre* con gli *Emicidi.* Ivi i Retori tenevan Cattedra, ed ivi le dispute ed i ragionamenti della divina Filosofia.

Al pian terreno, circondato da portici, con le corrispondenti camere, in cui gli Atleti si ungevano e si polveravano, era l'arena ove celebravansi i giuochi. Questi erano ordinariamente di cinque maniere.

La *Corsa*, la quale veniva eseguita da garzoni e dalle donzelle, ora nudi, ora abbigliati da vesti vaghissime, effettuavasi or correndo un assegnato spazio, ora recando sugli omeri pesi gravissimi—

Vedi Monfoucon. Tom. III. parte I.ª lib. 4 cap. 7.

La *Lotta*, in cui dovevasi atterrare l'avversario.

Il *Salto*, nel cui cimento raccoglieva la palma colui che più lontano lanciavasi in un sol gitto.

Il *Disco*, nel quale coglievan plausi coloro che lanciavano più in alto, o più in lungo, un globo di pietra, o di piombo, o di ferro.

Il *Pugilato*, (propriamente detto *Pancrazio*) era quello in cui i lottatori combattevano (come ci narra Orazio — Libro II. epist. I.) ora con i pugni stretti; ed ora contrastavansi il premio (un disco di bronzo), che con correggine era strettamente legato alla palma della mano. Pausania — *in Acticis*.

Ai descritti Giuochi aggiunger deesi lo *Stadio*, chiamato così per doversi correre nel più breve tempo la lunghezza d'uno stadio, (la ottava parte d'un miglio).

Gli Atleti lo percorrevano a cavallo e senza staffe, ovvero in un piccolo cocchio tirato da un cavallo. Cotesto cocchio prendeva poscia i nomi di *biga*; *triga* (a tre cavalli); *quadriga* (a quattro cavalli); *tetrippo* e *Seiuga* (a quattro o sei cavalli).

Aveva luogo puranco il Giuoco *Lampadare*, che vuolsi istituito da Diotimo duce degli Ateniesi, venuto in Napoli per consultare l'oracolo di Partenope. (Vedi Capacc. *Antiq. et Hist.* cap. 16). In esso vinceva colui che più velocemente correndo per un determinato spazio, non avesse fatto spegnere una fiaccola che aveva nelle mani. E sì questo, che quello dello *Stadio*, praticavansi nella Palestra del Ginnasio, ed altrove.

Non vi fu *Giuoco Ginnico* coltivato dalla Grecia orientale, che ne' fasti Napolitani non fosse avvenuto. E ritornando ai ludi ginnastici, essi e *Sebasti*, ed *Attici*, e *Pancrazi*, si dissero quindi *Augustali* per omaggio ad Augusto; e *Quinquatri*, perchè da celebrarsi in ogni cinque anni. E forse per somiglianti cause *Eusebii*, ovvero *Pii*, ebbero nome quei giuochi che celebravansi in Pozzuoli.

I nominati Giuochi a' tempi di Augusto pervennero in rinomanza grandissima, ed al più alto lustro; nè scemarono di fama finchè Calligola, Claudio, Nerone, e Tito Vespasiano furono sul trono; e di questo ultimo particolarmente si fa menzione, per avere restaurato il Ginnasio Napolitano; siccome scorgesi dal frammento lapidario presso la Chiesa dell'Annunciata, scritto parte in greco e parte in latino. E questa Iscrizione viene citata dal Capacc. *Lasen. Ginn. Neapol.* (Vedi la Nota XXV della Prefazione). E tra tante celebrità, il generoso Lettore avrà carissima la seguente Iscrizione, conservataci dal Lipsio, dal Salmasio. (Gius. Lips. Lib. I. Salmas. *in Spartian.*) e da altri ammirevoli Scrittori ardenti di amor di Patria e delle nostre

glorie. Questa Iscrizione fu dal LASENA volgarizzata nel nostro sermone.

DI

MARCO. AVRELIO. DEMETRIO

PONTEFICE. GENERALE. DEL. GINNASIO

PERPETVO. SISTARCA

PREFETTO DE' BAGNI. DELLO. IMPERATORE

ALESSANDRO. ERMOPOLITA

PANCRASIARCA. PENODONICO. LOTTATORE. GLORIOSO

IL. FIGLIVOLO.

M. Aurelio. Asdepiade. Detto. Ancora. Artemidoro.
Decano. del. Collegio. del. Magno. Serapide.
Pontefice. Generale. del. Ginnasio.
Perpetuo. Sistarca. e. Prefetto. de' bagni. Imperiali.
Alessandro. Ermopolita. Pozzuolano. Napolitano.
Eleese. ed. Ateniese. Senatore.
E. di. altre. Città. molte. Cittadino. e. Senatore.
Pancrasiarca. Benodonico.
Non. mai. vinto. non. rimalato. non. provocato.
Quanti. in. qualunque. volta. ho. attaccati. combattimenti.
Tutti. ho. vinti. senza. altri. provocare.
Hommi. cimentato. con. tre. nazioni. Italia. Grecia. Asia.
Vincendo. in. tutti. li. qui. sottoscritti. Agoni.
Nel. Pancrazio. gli. Olimpiaci. celebrati. in Pisa.
La. Olimpiade. CCXL. (*).
I. Pizii. in. Delfo. gli. Istmici. due. volte. i. Nimei. due. volte.
La. seconda. fiata. anche. presentatomi. agli. Avversarii.
Ed. innalzato. lo. scudo.
Due. fiate. in. Roma. i. Capitolini. e. dopo. le. prime. sorti.
Anche. un' altra. volta. esibitomi. agli. Avversarii.
Gli. Eusebii. in. Pozzuoli. due. fiate. ed. anche. dopo.
Le. seconde. sorti. un' altra. volta. accettato. Tenzone.
Li. Sebasti. in. Napoli. pur. dopo. le. seconde. sorti.
Un' altra. volta. arrestati. li. contrarii.
Gli. Attici. in. Napoli. due. volte. (**).

(8) NORIS, *de Cenotaph.* Pisan. p. 39.

(9) FRONTIN. *De Colon.*

(10) FRONTIN. 1. c.

(11) Isoletta, senza monti, tra l' Elba e la Corsica.

(12) Ventotene nel golfo di Gaeta.

(13) In Reggio si veggono ancora i ruderi dell' antico edifizio Torre Giulia. Vedi CORNELIO TACITO. Ann. lib. I. § 53.

(14) Nell' anno 76 di sua età.

(15) TACIT. Ann. lib. I. § 5.

(*) Non già CXL. come erroneamente si legge tradotto da LASENA, e che corrisponde all' anno di Cristo 181.

(**) LASENA. (come sopra) Ginn. Napolit.— Vedi NUGNES. Storia di Napoli.

(16) Della quale Epoca i CRONOLOGICI sono discordi; e per voto di maggioranza la fissano nell'anno indicato sopra, e nell'anno 30.^{mo} dell'impero di Augusto; 14 Anni prima della sua morte.

DIONE CASSIO vuole che Augusto imperasse 44 anni meno 13 giorni, computando dal dì che egli ebbe vittoria ad Azio.

Più autorevole ed esatto è il calcolo Ecclesiastico, notato nel Martirologio Romano, sotto il giorno 24 di Dicembre.

(17) Nerone, che dinotava *forte e valoroso*, era cognome antichissimo di alcune famiglie Romane di origine Sabina. *SVET. in vit. Tit. Caes.*

(18) SVETONIO lo fa nativo di Roma. Egli era in età di 56 anni quando salì sul trono, nell'anno di Roma 764.

(19) Tiberio segretamente fece uccidere Clemente, il capo di quelle mosse.

(20) Anno di Roma 772. Questo Pisone (governatore in Siria) con sua moglie Plancina ebbe l'incarico da Tiberio di contrariare Germanico, per spingerlo a qualche violenza, onde potesse ucciderlo.

I cinque figli di Germanico con la vedova, portarono le sue ceneri sulla tomba di Augusto. Pisone fu condannato ad un giudizio da Roma; Tiberio, permettendone il giudizio, abbandonò questo suo satellite al proprio destino, che egli affrettò con l' uccidersi. Così compensa la tirannide! — Plancina, complicata nel giudizio del marito, fu salvata da Livia, madre di Tiberio.

(21) Anno di Roma 775.

(22) Trascriviamo un altro brano (Storia del Reame di Napoli. Libro sesto. Anno 1808) dello stesso Storico, citato alla pagina 40.

CAPRI.

« *Capri* lontana da Napoli ventisei mi-
« glia, tre dal capo della Campanella,
« s' eleva dal mare tutta in giro per alte
« rocce; una strettissima cala che chia-
« masi Porto dà mal sicuro ricovero alle
« piccole navi; angusta spiaggia di arena
« in altro luogo permetterebbe lo appro-
« dare ai legni sottili, ma lo impedivano
« potenti batterie di cannoni e fortificazio-
« ni e trinciere. L'interno dell'isola divi-
« desi in due parti, l'una ad oriente poco
« alta, l' altra ad occidente altissima; in
« quella è la città pur detta Capri, e
« molte ville, il porto, la marina, i su-
« perbi segni della tiberiana lascivia, e
« terreno fertilissimo coperto di vigne;
« nell'altra parte, detta Anacapri, la ter-
« ra è sterile e sassosa, il cielo grave di
« nuguli, agitato da'venti, e piccolo pae-
« se vi si trova fondato, a cui si giugne per
« unica ed angusta strada, intagliata nel
« sasso a scaglioni (che sono trecento ot-
« tant'uno) alti, e la più parte dirupati
« per l'antichità e per lo scorrervi delle
« acque. Quattro mila abitanti coltivano
« l'isola, ed erano in quel tempo fedeli

« al presidio inglese , forte di mille otto-
« cento soldati. Dovunque mai uomo ardito approdar potesse, l'impediva o fossa , o muro, o guardia: chiudevano il porto e la marina batterìe di cannoni ; cinque forti, uno ad Anacapri, quattro in Capri, bene armati, difendevano ogni parte del terreno; la città era cinta di mura. Gl' Inglesi credendo quel posto inespugnabile, lo chiamavano la piccola Gibilterra ».

Ora farem cenno dei Monumenti che sono in Capri, per quanto riguardano la Storia.

Pria di giugnere a Capri evvi un luogo detto Castiglione, ov'era una villa di Tiberio sacra a Nettuno, il Dio del mare. Il tempo avea coperto quelle rovine, ma ripetuti scavi han fatto scuovrire una vasca, un canale da acqua, e la forma circolare dell'edifizio, il quale per tal ragione credesi essere stata sala di bagni, che si appellava in quegli antichi tempi *Ninfeo*.

Entrato in Capri per la parte fiancheggiata da due torri e munita di ponte levatoio, se vi recherete nella Cattedrale, ammirerete uno stupendo pavimento a musaico, tolto da uno dei palagi di Tiberio, e probabilmente da quello dedicato a Giove. Ed intorno l'urna di s. Costanzo, ch'è il patrono dell'isola, potrai veder zaffiri, granate, amatiste, residui del pavimento della villa di Giove; e pezzi d'ambra e di coralli imitanti cammei, che ornavano le pareti di quelle antiche sontuose sale.

Alla parte orientale dell'isola evvi una sommità, cui per aspro sentiero si giugne. Ivi son le ruine della villa di Giunone Maneta, sui ruderi della quale, per mostrar come la Religione di Cristo s'elevi su quella degl'idoli falsi e bugiardi, nei tempi delle italiane miserie s. Bernardino da Siena edificava una Cappella.

Giunto su quel ripido culmine, l'occhio si fa vertiginoso, guardando il sottostante orribile precipizio. Il quale raddoppia sempre più la paura, ricordando che da quel luogo Tiberio facea precipitar le vittime dei suoi piaceri efferati.

Dall'orribile luogo potrai veder la dimora degl'imperatori. Un tronco di colonna tuttora in piedi segna il sito della porta d'ingresso. Uno stanzino con pavimento a musaico, e ruderi di colonne, un corridojo con lunga marmorea scala che conduce al piano superiore, ove son porte di marmo e muri con stucco, e tra le camere una quasi intatta che si crede fusse di Tiberio; due ample camere inservienti per bagno e pel Teatro; ed un piano inferiore, ove sono stanze destinate ai servi; ecco ciò che rimane di quel superbo palagio, opera di molti imperatori.

E dopo si ammira un altro Monumento appellato le *Camerelle* (Vedi la Nota 29—Capo 1.°), le quali secondo la signora Stark inglese, altro non sono, che ruderi di un acquidotto, e secondo Raul Rochette, parte d'una villa di Tiberio, od il luogo degl'infami. Il solo luogo si addita ora dei dodici Tempî, che Tiberio fe' costruire col nome di dodici divinità,

poichè il Tiranno scherniva il cielo, per meglio e con più ragione opprimere gli uomini!

In vicinanza della certosa evvi Monumento di devozione della Regina Giovanna, fabbricato coi ruderi delle dodici ville; ma anch'esso è una rovina. Nel luogo detto la marina, ove pare fosse la villa di Cibele, si veggon grossi avanzi di muri ed una intiera stanza da bagno, ivi sita del Tiranno per mostrare che il suo volere poteva far soggetto ancora il mare.

In varii luoghi della isola si trovan rottami di colonne di cipollino, di giallo antico, e marmi preziosi, e tombe ed ossami ed armature.

Nella parte meridionale dell'isola evvi una grotta, nomata *Matromania*. Il suo nome ed un basso-rilievo mitriaco ivi rinvenuto, ci fan conoscere esser quel luogo un Santuario di Mitria, anzicchè un Tempio di Cibele, deità che talora venivan scambiate ed accoppiate.

Salito uno sterminato numero di scalini, si giugne ad Ana-capri, ove l'occhio si spazia in un bellissimo panorama presentato dal mare, da Capri e dai suoi verdeggianti olivi e bei vigneti; ma ivi ogni traccia di antichi monumenti si perde, ricordando quel luogo moderni fatti accennati di sopra nel brano storico.

GROTTA AZZURRA DI CAPRI.

Or la mente, paga di contemplare i miracoli dell'uomo, ammiri quelli più stupendi della Natura!

Nella costa settentrionale di Capri, verso il golfo di Napoli, in una massa di calcaree rocce per angusto foro s'apre una grotta che va detta *Azzurra*, per quel vago colore che l'abbella, e la rende ammirevole. Qui forse il leggitore rimembrando la bella veduta, vorrebbe ch'io la pingessi con tinte poetiche; ma spettami prima l'uffizio di storico.

La forma interna della grotta è ellittica: penetra nel monte per circa 196 palmi, avendone quasi 104 di larghezza. Le sue vôlte semicircolari s'innalzano da 22 ad 80 palmi sul livello delle acque. E queste dormono sopra pareti quasi verticali, se non che ad ovest-sud-ovest evvi profonda valle, che si perde nel libero mare. Da ciò la prima cagione del fenomeno.

Nel destro lato, a quattro palmi dalla superficie delle acque, s'apre nell'aspra roccia un altro antro di circa 300 palmi di lunghezza.

Ora ecco la spiega dell'ammirando fenomeno che l'antro di Capri ha comune con la *grotta di Pilato* in Ponza, in cui la più ampla apertura lo rende men brillante.

Giace la grotta in sito opposto all'arco che scovre il sole, quindi non la rischiara altra luce, che quella si perde nell'atmosfera, e che dai distratti raggi risulta.

Quel languido chiarore non può colorare l'azzurro delle acque, onde direi quasi lo illumina, e rende più vivo il fenomeno. I raggi esterni che cadono obliqui sulle azzurre onde, rinfrangonsi giugnendo dalla massa fluida alla liquida, e così rifratti giungono al fondo delle acque, e son riflessi e tornano all'aria libera, formando angoli di rifrazione uguali a quelli d'incidenza. Ed i raggi diversamente densi prendon diverso cammino. L'obliquità e debolezza dei plessi luminosi, la natura chimica, la densità, la profondità delle acque operano cosiffatte decomposizioni.

I più rifrangibili raggi escon dall'onde, quelli cioè dal verde al violetto. Quindi le acque sembran verdi, guardate d' appresso poi turchine, infine azzurre o pinte dal così detto oltre mare. E l'azzurro del cielo accresce quello delle acque.

Or se lo spettatore guarda l'apertura della grotta, vedrà scarsa luce bianca, prodotta dal superficiale riflesso; vedrà nell'opposta cavità un fosco violetto, e tutta la grotta gradatamente ove più, ove meno azzurra.

E lungo la costa vedrà scarse macchie di placido azzurro, che produce il mare più profondo.

Or la parte scientifica è finita. Che dirò dello stupendo fenomeno? L'occhio resta maravigliato a quel vivo colore, la mente s' eleva infino al cielo, e scorgendo ivi diffuso il colore medesimo, lo spettatore sembra star in un luogo ove terra e mare non sono: in luogo circondato tutto dal Cielo. Oh! quell' istante di estasi beata in cui l'anima vola nell' aere interminabile, come resta fitto nel pensiero!

Le bellezze della Natura ci son larghe di tali gioie, che l'uomo nè può procurarsi altronde, nè comprendere!

Quando nelle particolari descrizioni dei Monumenti ritornerò a queste memorie, (che ora son citate per la parte storica) esporrò partitamente questa isola — E trovando ora la opportunità di far parola del nostro golfo e delle altre isole, così verranno esposte le più considerevoli per la Storia. —

ISCHIA.

Nel bellissimo golfo di Napoli, la città degl'incanti, evvi l'isola d'Ischia. Gli antichi la chiamarano *Enaria*, e veniva da essi celebrata per le acque minerali, la cui influenza scuopriva la vestale Attilia Metella — Alcuni Caledonî di Eubea furono (secondo STRABONE E PLINIO) i fondatori di questa isola. Dessa poi fu dominata dai Greci, dai Romani, dai Goti, dai Longobardi e dai Normanni. Nelle guerre del nostro regno fu esposta alle escursioni dei pirati Affricani. E quando il Marchese del Vasto comandava quest'Isola, il Corsaro Aridano Barbarossa, irritato per le perdite che quel capitano fe' soffrire ai Turchi, saccheggiò molta parte dell'isola, e presi prigioni quattromila isolani, li vendè come schiavi.

Evvi in essa un vulcano, detto Epomeo, il quale si estinse nel 1302. Eppure la sua arsa superficie è coperta di carbon fossile, e ad ogni vegetazione è negata, quella vegetazione che fa così bella e ridente quell' isola, da spingerti ad amare la campestre vita che di tanto incanto hanno sparso i versi di Virgilio e di Gesner.

E prima di chiudere questo articolo non voglio trasandare una miseranda storia, che farà spargere qualche lagrima sull' infelice che ne forma il subbietto.

Nelle contese di d'Obignì e Federico II.° sul Regno di Napoli (anno 1503) Gilberto di Montpensier traendosi in Ischia a seguir la parte francese, ivi trovò la morte, ed ivi fu sepolto. Saputo il miserando caso, il figlio di Gilberto portossi lagrimoso a visitar la tomba del padre. E là giunto, cominciò a struggersi in tanto duolo e lagrime, che dopo lungo tempo la gente pietosa, pensando che lo sventurato avesse dato sfogo al suo intenso dolore perchè immobile si stava, si accostò per tôrlo dal funesto luogo. Chiamato, non rispose; scosso, non fe' moto . . . Era morto! Così l'angiolo del dolore quando ha mostrato ai mortali di qual pianto debbasi onorar la memoria dei buoni, ritorna nel cielo a godersi l' aspetto di colui che compianse in terra!

PROCIDA.

Altra volta faremo accuratamente osservare la comune opinione dei fisici circa le isole, considerandole come sollevamenti delle catene dei monti che sotto le acque si estendono.

Da questa ragionata opinione chiaro emerge l'aggiustatezza di quella di Plinio circa l'isola di Procida, considerandola come surta dal mare presso Ischia, con quelle sue parole: *Prochyta non ab Aeneae, sed quia profusa ab Aenaria erat profundere.* Tale pure indica il suo nome. Sicchè possiamo abbandonar l'opinione di quelli, che dicono quest'isola parte di quella d'Ischia separata da scuotimenti volcanici, appoggiati all'opinione di Strabone, il quale dice: *Prochyta pars a Pithecusis avulsa.*

Questa Procida, adunque, isola del Tirreno nostro, sull' estremità occidentale del Golfo di Napoli, sorge in mezzo al canale che la suddetta estremità del Golfo separa dall'isola d'Ischia.

I Calcidesi e gli Eretrii di Eubea furono suoi primi abitatori, quando altri concittadini loro ponevano stanza in Ischia ed in Cuma. La frequenza dei tremuoti scacciolli da quella sede, ma tosto venne vieppiù ripopolata da Siracusani, Campani e Napoletani.

Nei bassi tempi i Saraceni l'affliggevano con spessi assalti, e con terribili invasioni i pirati africani: quindi i cittadini si associarono in fraterna unione, e s'imposser tasse, e giuraron tutti di non soggiacere alla schiavitù di quei feroci.

Un dì gli abitanti di quest' isola aveano quasi esclusivamente la pesca del corallo:

ora son dediti al cabotaggio, al traffico marino, alla pesca del tonno, delle nuotanti pomici, della nafta o petronio che in fondo al mare scorre. In così tante maniere quella operosa gente mena innanti i suoi laboriosi giorni.

L'aria è saluberrima, il suolo feracissimo di uve e frutta. Evvi un castello di 3.ª classe, un regio palazzo, or cangiato in prigione, e 7000 abitanti.

NISIDA.

Tre scogli coronono Posilipo, dagli antichi *Euplaca, Limon*, *Nisis* nomati. Tra queste tre isolette Nisida, che ritiene il suo antico nome, è la più considerevole— *Limon* oggi appellasi *Lazzaretto*, essendo a quest'uso addetto. Anticamente questa isoletta apparteneva a Felice Pollione, come si rivela dal seguente distico di Stazio: *Angitur et domino contra recubante, procul qui Surrentina tuus ispectat praetoria Limon.*

E *Cajola* nomasi la prisca *Euplaea.*

Stazio ha reso celebre queste isolette, dandoci nei suoi versi descrizione fedele della loro topografia in quei tempi antichi— Lo stesso Stazio e Lucano ci fan dotti essere insalubre l'aere di quest'isola, la quale apparteneva a Lucullo, che la rese teatro delle sue molli sontuosità.

E Cicerone ricorda questa Nisida, in cui s'incontrò con Bruto, e seco lui ragionò a lungo della concordia dei cittadini.

Plinio poi celebra i sparagi suoi, che anche ai dì nostri non smentiscono l'acquistata rinomanza.

Di circa una lega di circonferenza, Nisida s'eleva circa 300 piedi sul livello del mare — La base del suo suolo è tufo vulcanico, la pozzolana e la pomice formano la sua scorza, in cui vegetano rigogliose l'olivo e la vite.

Al sud dell'isola evvi un porto scavato dal mare nel Cratere d'un estinto vulcano, e dalla forma che presenta d'una coda di Paone, è nomato *Porto Paone.*

Questa isola fu già seggio di diversi dominatori, ma ora appartiene alla *Cassa di Ammortizzazione* del nostro Reame, ed è il luogo dei *forzati.*

Nisida — Vedi Nota 23. Capo. I.º

ISOLA FERDINANDEA.

Non faccia meraviglia se parliamo di questa isola che sparve in poco tempo, nulla traccia lasciando di sè — Per mostrare uno stupendo naturale fenomeno, e per rannodar la storia dei Monumenti di Napoli con quelli di Sicilia, parliamo di questa isola, che presso la Sicilia surse, dicendo ora quanto le appartiene, non potendo più tornare a parlarne altra fiata.

È opinione dei fisici che sotto le acque del mare sieno innumerabili catene di monti, i quali sollevandosi sul livello delle acque, formano le isole. Tale opinione è comprovata dai *Vulcani-sotto-marini.*

Così surse l'isola rinomata di Santerini presso le coste di Levante, sino al 1707—

Così nel 1720 presso S. Michele, una delle isole Azzorre nell' Atlantico, sorgeva un vulcano; e nel 1811 — una isoletta chiamata *Sabina*, che in breve tempo si riseppellirono nel mare.

Così il 12 luglio 1831 nel mezzodì della Sicilia, tra Sciacca e Pantellaria, sorgeva un Vulcano sottomarino, che dopo molte e grosse eruzioni, si cangiò in isola, costituita da una pianura per soli tre palmi elevata sulle acque, costante di sabbia sottile, nericcia e pesante, sparsa di frantumi di lava e di friabili scorie. Queste materie contenevan molto ferro, e sapore forte, ma diverso dal sal marino.

Nel mezzo sorgeva irto un monticello che, costituito di materie friabili e vulcaniche, non reggeva il pondo della persona che a grave pena volea ascenderlo.

Il perimetro dell' isola era di 14000 palmi, ma ai 25 agosto non fu che di 2000 — Nel mezzo vi era un laghetto di 160 palmi di circonferenza, di 15 a 16 di profondità — Contenea acqua bollente, e che spargeva fumo di mofeta; di sapore salino — piccante, dell'odore di gas acido idrosolforico, e di color bruno era quell'acqua. Le sponde eran rosse di ossido di ferro.

In nessun luogo dell' isola scorgeasi fumo vulcanico, ma ovunque si scavava, si avvertiva forte calore e fumo raro e lieve.

Varii nomi ebbe questa isola. Dagli accademici francesi *Jonville e Constant Prevot* fu appellata dal loro nome, poichè i Francesi tutto ci vorrebbei tôrre, anche questo sole che fulgido c' illumina!! — Fu detta poscia *Isola Giulia*, e quindi *Giulia Nerita*, ed in fine *Isola Ferdinandea*. — Ma mentre più fervea la curiosità dello stupendo fenomeno, mentre si disputava ancora sul nome, quella isola sparve nei profondi gorghi del mare, dispettosa di più mostrarsi alla cupida umana curiosità, ed irata per l'avidità dell'uomo, che al primo suo sorgere alla luce, già ne vagheggiava il dominio!

Per non defraudare i Lettori del seguente passo del Tacito moderno, e per le ragioni esposte nell'antecedente Nota, parliamo di questa isola di Sicilia, sebbene dovessimo ritornare a parlar delle altre isole.

Favignana — « Questa isola dei mari « di Sicilia, *Regeusa* de' Latini, e fin di « allora prigione infame per i decreti de' « tiranni di Roma, s'erge dal mare per « grande altezza in forma di cono, del « quale in cima sta fabbricato un castel- « lo — E dal castello per iscala tagliata « nel sasso, lunga nello scendere quanto « è alto il monte, si giunge ad una grot- « ta, da scarpello incavata, che per giu- « sto nome chiamano Fossa (di Santa Ca- « terina) — Ivi la luce è smorta, rag- « gio di sole non vi arriva; è grave il « freddo, l'umidità densa; vi albergano « animali nocevoli; l' uomo, comunque « sano e giovine, presto vi muore» — Lo Storico nel libro quinto — citato in questa Nota 22 di questo capo XIII.

(23) Gli avanzi del suo palagio tuttora si mostrano — Vedi HADRAVA — *Scavi e Scoverte fatte nella Isola di Capri — 1793.*

(24) Mentre era condotto al supplizio, il popolo lo imprecava, abbattendo le sue statue— Fu strangolato per mano del carnefice, l'anno di Roma 784.

(25) Fra' quali Plancina, la moglie di Pisone.

(26) Vedi Nota 22 di questo Capo XIII.

(27) Nella villa di Lucullo(Vedi Nota 21 — Parte I[a] e Nota 4 Capo XI).

(28) Un tal Manone ne affrettò la morte, e secondo altri Storici morì di veleno.

Tiberio ebbe morte nella sua età di 78 anni — Nell' anno di Roma 790.

Vedi SVETONIO — *in vita Tiber. Caes.*

(29) C. VELLEIO PATERCOLO, Capuano della illustre famiglia di Decio Magio. (vedi pagina) siccome egli notò nel lib. 2. capo 16, fiorì nell'anno 29 dell'Era Volgare — Dandosi nella sua gioventù alle armi, divenne Questore, Tribuno della plebe, indi Pretore. Scrisse una storia intorno all'anno XVI del dispotismo di Tiberio, dedicandola al console M. Vacinio. — La sua dicitura concisa e la pretta latinità, abbenchè fosse qualche volta oscura, molti avvenimenti espone, che altri scrittori contemporanei non rapportano.

Vi sono due libri di Storia: il primo de' quali è giunto alla posterità privo di principio, trattando nel rimanente della Storia Greca e Romana, dalla disfatta di Perseo, fino a' tempi dello scrittore. Il suo racconto per quanto è fedele fino agli avvenimenti de' Cesari, altrettanto adulterato in prosieguo, poichè vôlto ad adulare Tiberio, e difendere le brutture di Seiano — E gli encomii dati a questo ultimo, concitando l'ira imperiale (poichè Seiano era caduto dal potere), furono cagione della perdita dello Storico.

(30) PASSIO dell' Evangelista s. GIOVANNI.

(31) SVETONIO — *in vit. C. Caes.*

(32) Calligola mostrossi, nel principio del suo governo, clemente e morigerato; ma in meno di mesi otto si mostrò per quello ch' egli era, avaro, capriccioso, superbo, dissoluto ed empio.

(33) Egli desiderava il diadema di re, se non l' avessero avvertito ch'egli era superiore a tutti i Monarchi della terra.

Vedi SVETON. Capo XXII. pag. 640— *Petro Burmanno. Vit. Calig. Tom. 1.*

(34) Esclamando le parole di Omero= *O vinci me, o io vincerò te* = Due potenze commiserevoli!

(35) *Equile marmoreum, et praesepe eburneum* — *SVETONIO* — Cap. 55.

(36) Che Calligola chiamava Incitato.

(37) Calligola assegnò al cavallo un palazzo provveduto di tutto, con vaste cucine per trattare splendidamente coloro che andavano a visitarlo — Ed egli nella

mensa invitando il cavallo, gli presentava dell' avena dorata e del vino in una coppa d'oro— Sovente l'imperatore, bestiale più dello stesso ospite, per cure d'impero, giurava: *per la salute del mio cavallo!!*

(38) Egli inventò nuovi bagni, nei quali i profumi più preziosi si spargevano con immensa profusione — Eccessive erano le sue spese per la tavola; e nelle salse vi faceva struggere le perle le più preziose—Apprestava agli ospiti dei piatti pieni di oro — E i popoli, famelici e laceri, lo adoravano come Nume!

(39) Uno di quei miseri, per aver detto a Calligola: Sono innocente; gli fu troncata la lingua, e gittato nell'anfiteatro delle belve.

(40) *Infensus turbae faventi adversus studium suum exclamavit: Utinam populus Romanus unam cervicem haberet?* — *Svetonio,* cap. 30.

(41) Anno di Roma — 793.

(42) Poichè ora era sì rapida, che le coorti erano costrette a lasciarsi addietro i di loro vessilli, ed ora sì lenta, che rassomigliava piuttosto ad una processione trionfale, che ad una spedizione guerriera — Calligola si faceva portare da otto soldati, ordinando che s' innaffiassero le strade per difendersi dalla polvere.

(43) Delle quali pensò Calligola, come trofei di vittoria, adornarne la Reggia ed il Campidoglio.

(44) Nel parlar dei Monumenti Greci e Romani, descriveremo con più precisione questa memoria della vanità, dell' insania e della crudeltà di Calligola.

(45) La corazza ed il brando furono tolti da Calligola dalla tomba di Alessandro — *Sveton. in vita C. Callig.*

(46) Dario.

(47) Sveton. — in vit. C. Callig.

(48) *Sveton. — ibid.*

(49) Il Tribuno delle coorti pretoriane, Cassio Cherea, fu quegli che liberò il Mondo da tanto tiranno. Alle pubbliche ragioni aggiugneva le private, poichè il tiranno lo insultava tacciandolo di viltà, poichè avea femminea voce; e sempre col nome di *Venere* od *Adone* lo scherniva.

Egli avea stabilito l'eccidio di Calligola, e già avea formato una congiura, che da un accidente fu sollecitata — Pompedio senatore, fu accusato aver parlato male dell'imperatore. A convalidar l'accusa, il delatore chiamò a testimone una certa attrice Quintilia — Ma la donna veramente romana, conscia della congiura, negò arditamente, soffrendo crudelissima tortura.

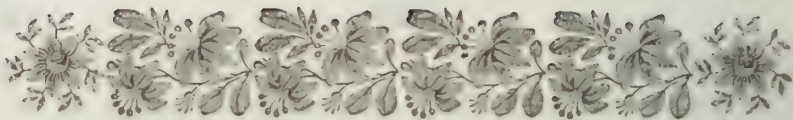
Allora Cherea determinò sollecitar l'alta impresa, e fissò coi congiurati aversi a compiere nei giuochi palatini, che duravano quattro giorni — Ma tre giorni trascorsero, e il tiranno viveva!

Spuntò il quarto più pomposo. Calligola, abbandonato alla gioia, non pensava a prender ristoro. Intanto la fama della congiura cupamente si faceva sentire. Ben presto il tiranno l'avrebbe appresa:

i congiurati fremevano. Certo senatore richiese ad un suo conoscente se vi fossero novità, e alla costui negativa l'altro riprese: —Voi sapete che si rappresenta oggi la morte di un tiranno— Parole di caldo amor patrio, ma d'indicibile imprudenza!

E Cherea fremeva pur desso. Il congiurato Asprena persuase l'imperatore di andare ai bagni, e ristorarsi ivi — L'inconsapevole partì, i congiurati lo circondarono come per fargli onore. Si entrava in piccola galleria precedente ai bagni, e Cherea, stretto il pugnale, lo ferì atterrandolo, ed esclamando: —*Tiranno pensa a questo*—Il tiranno si dibatteva; ma i congiurati lo finivano con trenta ferite.

Così morì quegli che Natura, al dir di SENECA, creò per mostrare il tipo del vizio, sostenuto da assoluta autorità.

Calligola visse trentanove anni, imperandone tre e mesi dieci.

CAPO QUATTORDICESIMO

Prima che io descriva le peggiorate atrocità della succedente tirannide, mi è debito esporre, che se non avessero origine dall' impero di Roma, parte maggiore de' nostri Monumenti, io trasandando quella Storia universale, sarei brevissimo, desiderando solo di accennare le nostre antiche rinomanze, per togliermi alle lunghe narrazioni. Ma per mostrare la origine ed i progressi de' nostri Monumenti, veggo indispensabile la esposizione dei fatti romani, che, distinti dalle epoche, potranno in avvenire giovare alla chiarezza del mio subbietto. Quindi le cose sparsamente narrate, in avvenire riunendole in complesso per ciascuno Monumento, il leggitore potrà senza tirocinio d' ingrate ricerche vederne la istoria completa. Ed abbenchè i fatti di Roma fossero

notissimi, spero (se lusinga non m'illude nel proposto) che richiamandoli con ordine non interrotto su la Storia del nostro Reame, potessero farmi riuscir meglio nell'intento.

Anno 41 dell' Era Volgare.

Claudio, (1) tenuto come oggetto di spregio dalla corte, atterrito dalle morti de' suoi antecessori, fu strappato al nascondiglio ove s'era appiattato per paura, ed a forza messo sul trono. Quasi stolido per infermità giovanili, incapace a regolarsi da sè, non migliorando natura, cagionò che le bollenti passioni delle sue drude e de' suoi liberti imperassero l'universo. Ed egli, tenuto per demente o stupido da Roma, quasi a vôti unanimi ebbe in retaggio l' impero, mentre trepidava egli di essere ucciso, perchè zio paterno del morto tiranno. E Roma da schiava plaudente, memore del forsennato Calligola, vogliosa di forsennato impero, si prostrava ad un altro demente, che portato quasi in trionfo sulle spalle de' soldati, ascese il trono universale.

Come tutti i tiranni, egli si mostrò mite nel principio del suo impero, concedendo perdono generale, e rivocando gli editti di Calligola. Proibì, con severe pene, i sacrifizii che gli schiavi volevan fargli; tolse parte degli onori che Roma gli profondeva; ascoltando i reclami, amministrò con dolcezza l' impero, vigilando sull'interno dello stato e sulle lontane province (2).

Anno 43.

Ma Claudio, (3) con desiderii smodati e tirannici di chi siede sul trono, per divenire domatore, turbò la calma di quasi un secolo della Brettagna. Un Betico spingendolo alla conquista della isola, egli inviò Plauto per fare dei preparativi nella Gallia. E giunto in Brettagna, anzicchè combattere, paventoso per indole ed inchinevole, come nol fu per lo innanzi, ad omaggi, tra le cortigiane prostituzioni vi si trattenne pochi giorni, ritornando a Roma, che con gli archi trionfali pagava le sue vergogne!

La guerra contro alla Brettagna proseguendo con calore (avendola cominciata Plauto), fu integrata con altro duce, aggiunto al primo, Vespasiano.

Cosicchè dopo trenta battaglie una parte, la più vasta della isola, divenne provincia romana.

Quando i Marsi inspirarono a Claudio progetto magnanimo, che poteva effettuare la sola potenza di Roma, di prosciugare il lago Fucino (4) nel tenimento dell' Abruzzo ulteriore.

Questo lago, ingrossato da torrenti e da rii, straboccando minaccioso nel verno, distruggeva le limitrofe terre di miseri agricoltori, recando desolazio-

ne ed eccidii. Claudio annuì alla impresa colossale; e cominciando a traforare il monte Salviano, acquistò nome quella opera di emissario di Claudio. Così i Potenti intendessero, che più d'ogni grandezza le opere memorande, serbate ad essi solo, in giovamento dei popoli, sono i monumenti i più durevoli ed i più solenni!

Per undici anni, che durò questo lavoro, s' impiegarono le perenni braccia di trentamila operai. E forato il monte per lo spazio di tre miglia ed un quarto in seno di pietra dura, e fra le più dense tenebre, si venne all'effetto.

Anno 51.

I Marsi che ricorsero prima ad Augusto, che spensierato pel godente potere non li udì, furono esauditi da Claudio, che con generosa perseveranza mandò a termine per due volte la faticosa impresa.

E questi volendo dar solennità all'aspettato prosciugamento, ordinò l'atroce spettacolo della Naumachia, non mai ancora veduto. Imperocchè facendo affrontare sul lago dodici galere siciliane, con uguale numero di rodiotte, (5) oltre le zattere ed altri legni sottili, carichi di diciannove mila gladiatori Siciliani e Rodiani (6) condannati a morte, che se vincenti nella pugna, potevano essere assoluti; fè estollere in mezzo delle acque un tritone d'argento, che avendo presso ai labbri una tromba, per occulti meati spandeva un suono clamoroso (7).

Sulle spiagge del Fucino, intanto, stavano collocati fanti e cavalieri pretoriani, per contenere la calca dello esterminato popolo, e per respingere i combattenti, qualora tentassero disordini. Ed in fatti, prima che fervesse la pugna, l' Imperatore vago di tragiche scene e di sanguinarii diletti, nell' essere salutato dai Gladiatori, (8) e rispondendoli (9), questi crederono che quel saluto li assolvesse dalla pugna. Ma poi ricreduti e spinti per forza all'attacco, combattendo da prodi con mirabile ardire, riportando ferite, ricuperarono la sospirata libertà.

E compiutasi la pugna, si tolsero i ripari alle acque: che pure non libere, perchè imprigionate da condotti, irrompendo in un vicino fiume, delusero le lunghe speranze.

Così il livello del Fucino rimanendo abbassato per metà, i lunghi e penosi travagli rimasero quasi vòti di effetti.

Anno 52.

Ma non si sconfortò Claudio, poichè ordinando che con maggiore efficacia si riprendessero i lavori, e compiutisi per la seconda volta, ed innovando il combattimento de' gladiatori ne' ponti di barche disposte sul lago, ordinò

che al canale si togliessero le dighe. Ma perchè il concetto di quella idràulica fu di dare massimo pendio al condotto, così le acque dello stagno scatenandosi ed innondando con furia e strepiti terribili, scossero le terre limitrofe, generando agli spettatori scompiglio e terrore. Ed il codardo Claudio che, assiso alla mensa presso lo sgorgamento del lago, (10) stavasi lieto e trascurato, a quel fragore tremendo, sorpreso ed atterrito, tentò di salvarsi e di sottrarsi all' infausto luogo. Così l' opera grandiosa nell'aspetto, enorme per le spese, per errore di arte, cagionando morti e travagli, restò incompiuta ed obbliata tra i soppressi desiderii dei Marsi sfortunati!

Claudio, governato dalle donne de' suoi nefandi piaceri, a preferenza amava Messalina, (11) che da sua consigliera o furia, lo spinse a commettere orrendi delitti, che pur Claudio ascriveva a severità necessaria. Perfidi pretesti d'un tiranno, che pari a tutti gli empii, cercano d'illudere sè stessi, onestando per più infamia le proprie nequizie!

Anno 54.

Dopo che le lascivie di Messalina, divenute lezzo di plebe, richiamando le ire dello stesso Claudio, furono troncate con la morte, meritata puranco al vile complice di quella, Caio Silio, l' imperatore sposò Agrippina in seconde nozze, figlia del suo fratello Germanico. E Roma, spettatrice delle dissolutezze di Messalina, sofferse in prosieguo le ambizioni spietate di Agrippina, avida e smaniosa di porre sul trono dei Cesari Nerone, che ebbe dal primo talamo.

Claudio perchè nella ebbrezza del vino profferse, che per essere tormentato dalle sue mogli, diverrebbe il loro carnefice, si scosse la irrequieta Agrippina, che tramò il modo per prevenire il colpo. E già da lungo tempo aveva immaginato il mezzo del veleno, dubbiosa solo per la quantità, per ovviare una subita morte, o la incertezza d' una lenta distruzione. Alla fine Claudio facendo uso delle acque minerali di Sinuessa, Agrippina lo avvelenò (12). E siccome lo smodato imperatore lasciava la mensa quando diveniva ebbro e stupido, così non destò sospetti il veleno; finchè Claudio lottando con la morte, e paventandone Agrippina, per affrettargli la perdita, lo fece avvelenar di nuovo (13). Ed Agrippina non trovando più argine alle sue sfrenatezze, paga di avere assicurato a Nerone l'esecrato impero, vedeva lieto e superbo l'avvenire: ma i Cieli la serbavano a sorti funeste, poichè Nerone, il prezzo de' suoi tradimenti, le divenne carnefice!

Anno 54.

Lucio Domizio Enobarbo, (14) figliuolo adottivo di Claudio, estollendosi in trono, si chiamò Nerone Claudio Cesare Druso Germanico. (15) Nel primo lustro del suo impero (16) (tranne la morte di Britannico (17), ucciso per suo ordine, temendo in questi un competitore del trono) abbenchè fosse figlio di Claudio, ed adolescente appena (18)) si mostrò liberale e giusto: scaltrezza di tutti i tiranni. Ed è noto il suo concetto, nel sottoscrivere una condanna di morte = Dio volesse, che io non sapessi scrivere!= Ma non celò più a lungo l'obbrobrio del suo carattere, poichè schiavo delle nefande blandizie di Poppea Sabina, ambiziosa e superba; adescato da costei, che aspirava alle nozze imperiali, cui Agrippina con austerità materna si opponeva; infastidito dai perenni consigli di questa, che per uso di antico imperio e di regie lascivie voleva regnare con lui; vedendo che la materna vita era argine al suo dominio assoluto ed ai turpi amori, ne premeditò con ferocia calcolata la morte.

E per compierla con arte, evitandone lo scandolo, si volse ad Aniceto, empio per indole e per opre, prefetto delle flotte stanziate in Miseno, tramando l'esecrato matricidio da eseguirsi quando in Baia si celebrassero i giuochi quinquatri.

Anno 59.

Pure, per quanto si sperasse silenzioso il tradimento, n'ebbe sospetto Agrippina; ma lei spensierata e secura, quasi indotta delle infamie del figlio, fidando nelle armi de' suoi vezzi, non dubbiosa degli antichi dritti di madre, e dei filiali doveri, rianimata da questi affetti di natura, che sono santissimi, ma non sentiti dalla tirannide, perchè mostro impassibile, si recò con tutta la pompa alla festa fatale. E giuntavi, nel ricevere accoglienza ed onori degni del suo potere, sedotta dagli omaggi e dai perfidi baci del figlio, dissipò dall'agitata mente i concepiti terrori. E finita la festa, Agrippina paga e lietissima, dopo d'aver cenato col figlio, passando con questi le prime ore della notte tra le delizie e lo splendore, con quel mostro che le profondeva amplessi per far secura la vittima; dopo un addio ripetuto (ingannandosi fin da madre, che penetra nel cuore del figlio), nell'ascendere nave magnifica, pronta per lei, nelle incantate gioie si abbandonò ai suoi carnefici! — E la nave si dirigeva per Bauli, (19) ov'ella tra Baia e Miseno avendo villa voluttuosa, vi andava a dormire.

E la notte spettatrice dell'infame

matricidio, per meglio mostrarne l'orrore, appariva placida e serena; e nella nave che s'innoltrava, Agrippina, ebbra dell' acquistata ubbidienza del figlio, giacendo tra suoi familiari, (20) pensava alla sua potenza, assicurata dal creduto amore filiale. Ma Aniceto dando moto alla trama, fè si che il tetto della camera di lei, (come dapprima fu disposto) grave di piombo, crollasse con tanta furia nel mare, che Crepereio, il quale era al timone, venisse schiacciato. Atterrita Agrippina, afferrandosi alle pareti del letto, a stento si teneva salva con la sua ancella; mentre quei dell' equipaggio inconsapevoli del tradimento, accorrendo per arrestare il minacciante periglio (poichè, come fu in disegno, doveva disfarsi tutta la nave), e condannando la inerzia de' consapevoli, vennero con questi fortemente alle mani; e per la disperata operosità dei primi, e pei contrastati soccorsi dai secondi, ardendo mischia sanguinosa e stretta sulla nave cadente, Agrippina fu ferita nell' omero, e non bastando la pietà di pochi a sorreggerla, precipitò nel mare.

Fu imposto a' remiganti di vogare da banda ed affondare la nave, mentre Agrippina sostenendosi a nuoto, fu tosto accolta in alcuni battelli di quei terrazzani, e da semiviva attraversando il Lucrino, rifuggissi in Bauli.

Ma il perfido Nerone, avvisato di quei fatti, ingordo del sangue materno, troncando ogni indugio, mostrandosi matricida apertamente, ordinò ad Aniceto che la uccidesse. E questi facendosi forte con pochi sgherri, sgomberando la moltitudine che s' ingrossava presso le stanze della tradita (venuta a rallegrarsi di quella salvezza), ed atterrandone l' uscio, con molti colpi trucidò Agrippina nel suo letto (21).

E mentre l' assassinio veniva consumato dal Centurione Oloarito, che più sollecito di Aniceto pugnalava Agrippina, questa con voce tremenda gli profferì = *Ventrem feri* = Disperata sentenza d' una madre, che mostrava al ferro del satellite il proprio seno, per punirlo nell' aver creato un parricida! — Così gli orrori di Roma e la calpestata natura bruttavano le nostre terre!

Abbenchè Nerone fosse certo di quell' eccidio, pure sospettoso, avido di più terribile certezza, si portò alla sanguinosa stanza della trafitta madre; ed ivi sbramando con gli occhi quel cadavere, vedendolo nudo e carco di ferite, toccando quelle gelide membra, in cui tutta la vita era spenta, profferì con infernale sogghigno = di non aver mai creduto che fosse così bella sua madre = A questa belva, fumante del sangue materno, obbediva la città dell' obbrobrio, Roma!

Nella stessa notte se n' arse il cada-

vere con esequie vilissime, nè, finchè visse Nerone, se gli diè sepoltura — Così colei che per delitti elevò Nerone, ebbe dal beneficato la morte: innegabile sentenza che addita, come il delitto è pagato con lo stesso prezzo! (22)

Lieta Poppea nell' avere atterrata Agrippina, afforzò le meretricee lusinghe onde Nerone ripudiasse Ottavia; che di costumi incorrotti, di venti anni, accusata ingiustamente di adulterio, fu relegata nella isola Pandataria, ove le venne troncato il capo (23).

Anno 62.

Circa questa epoca assistendo i Pompeiani ed i Nocerini agli spettacoli gladiatorii, celebrati da Lavineio Regolo in Pompei, sorsero fra essi gravi dissidii; e prorompendo, si offesero con armi, lanciandosi pietre. I Nocerini soffersero più danno dei primi, che si tennero forti perchè in propria città. Avvennero in questa lizza parecchie morti; ed i feriti si recarono a Roma, reclamando giustizia.

Ma non altro castigo fu dato, che per due lustri fossero interdetti quegli spettacoli in Pompei (24).

Anno 64.

Il matricidio non bastò a calmare le scelleraggini di Nerone; egli aspirava ad ampia e tremenda distruzione. Così nell' anno di Roma 817, stanco e spossato di lordure lascive, escogitò sul generale eccidio altro diletto.

Una parte maggiore di Roma fu consumata dal fuoco, e gli Storici lo esecrano come incendiatore e carnefice. Essi narrano, che egli sulla sommità d' una torre godesse non solo dell' incendio (rimanendovi per tutto il tempo che ardeva Roma), ma ebbro di quel miserando spettacolo, avesse la ferocia di cantare sull' arpa dei carmi allusivi alla distruzione di Troia. Non si potè spegnere il fuoco, perchè i satelliti dell' imperatore il proibivano, o forse perchè Roma divenuta covile di bruti, accrescendo le fiamme, credeva far cosa grata al suo signore! (25) Ecco l' incredibile fondo delle vergogne che non sarebbero credute, se le pagine immacolate della verità non assicurassero quei fatti.

E saziatesi le fiamme, la temuta e superba Roma apparve lorda di macerie e di sozzure, difformata e ad esempio terribile di dispotismo e di cieca schiavitù! — Pur Nerone pauroso di qualche cospirazione pel descritto orrore, accagionò autori dell' incendio i Cristiani, cosicchè crebbero le loro proscrizioni, come di già tempestavano in Roma.

E questa esecrabile calunnia, perseguendo uomini integerrimi per virtù, per volontarii martorii e per penitenze.

li fè divenire vittime abborrite, assoggettate ad acerbi supplizii (26). Molti bruciarono vivi; e qui riporto le autorevoli parole di Cornelio Tacito. «Quando « il giorno era troppo breve pei loro « martirii, le fiamme, tra le quali si « facevano perire, dissipavano le tene« bre della notte ».

E Nerone da auriga, spettatore di quegli scempii, ne faceva tremendo spettacolo per la vilissima plebe, al quale succedevano i giuochi del circo. E quelle vittime senza profferire un lamento, che pure lo spinge su i labbri la immensità dei patimenti, mostrando tutto l'eroismo del martirio, additavano due estremi confronti: questi sublimi per virtù sovrumana, quello mostro della natura. Pur troppo l'uomo il primo delle cose create, ed il pessimo!

Ed in questa epoca efferata furon morti due Apostoli, (27) mirabili seguaci di Cristo, che nella sua divinità infondeva ad essi la onnipotenza del coraggio su i dolori sentiti troppo dalla umana natura.

Aggiungeva Nerone alle sue atroci malvagità, mille debolezze che eccedevano in demenze. Quantunque avesse voce estremamente disarmonica, pure adulato dall' immenso numero de' suoi favoriti, e stolto per propria superbia, credette che egli fosse incomparabile nell' arte del canto. Cosicchè non appagandolo un servo plauso privato, ardente di desiderio di mostrarsi sulle pubbliche scene, prima di recarsi in Acaia, culla venerata delle arti divine, preferendo le greche muse per esporsi al primo cimento, prescelse il teatro di Napoli (28). Tanto fin d'allora la potenza dei concenti de' nostri teatri, e la dotta intelligenza dei cittadini Napolitani, che hanno per ispirazione il retaggio dell' armonia, suonavano in fama gloriosa.

Anno 65.

Al grido di cotanta imperiale follia, accorsero in Napoli esterminate genti dalle vicine città, alle quali congiungendosi il seguito copioso e superbo dell' imperatore, colmossi il teatro di tanti spettatori, per quanto non poteva comprenderli il vasto edifizio; tutti pronti per usata codardia ad applaudire all' infame canto dell' augusto istrione.

Ma comparendo sul palco il tiranno, nello sciogliere la voce ad un canto straziante, la natura stessa vergognandosi di quel deforme spettacolo, per forti tremuoti scotendo la terra, fè che tremasse il teatro. Atterrito il popolo tentava di fuggire, ma l' ebbro Nerone, per non essere privo di spettatori, fè contenere dai soldati quel popolo; ed ordinando che fortemente si serrassero le uscite, proseguì, con animatissimo impulso, le tristizie del suo canto. Ed esaurito lentamente i carmi, sulla paura degli imminenti eccidii e del mortale tedio degli spettatori, il teatro vôto ri-

masto crollò, per ripetuto tremuoto. Meritato martirio alla oscena turba adulatrice.

Nè siffatto infausto evento scoraggiò Nerone, poichè da quel tremuoto trasse argomento di nuova barbara melodia, volendo con la cetra render mercede agli Dei, che lo avevano sottratto a quella sventura (29).

Così la profanazione de' teatri, glorioso asilo de' soli ingegni, come furono in Grecia per Sofocle ed Euripide— E crebbero tante quelle vergogne (e mi sia lecito dirlo) fino alla nostra età, che le corone, gli applausi, l'oro furono tributati a larga mano e vilmente al volgare meccanismo di danza indecente! Quindi l' avaro compenso ai miracoli delle arti (proprie di tempi decorosi) e la prodiga mercede a quanto non ha di solenne, additano le peggiorate sorti dei succeduti secoli e dei costumi!

Ed in tal modo puranco quella ardente gioventù indotta e spensierata, manomessa e distratta dai tempi dei contumaci imperi e dalle invasioni, trascurando le sublimi palestre dei Ginnasii e dei Licei, divenuti deserti o soppressi dalla barbarie dei potenti, seguendo le pigrizie e le servitù dei secoli, si abbandonò in tutte le bassezze, non curante del proprio ingegno e degli esempii intemerati delle virtù degli avi! Così le ignoranze e le prostituzioni dei popoli, nati per esser degni di alti destini!

Da Napoli portossi Nerone in Benevento, (30) e poi in Grecia, per scandaloso desio di rinvenire adoratori al contumace suo genio. E dopo infinite puerilità, carco di svergognati allori, riedeva in Napoli sopra carro trionfale tirato da bianchi cavalli; e seguendo il costume de' vincitori, quando dal campo facevan ritorno in patria, ordinò che fosse abbattuta parte delle mura di questa città. Ed ivi Tiridate re dell'Armenia, offerendo al temuto Imperatore omaggio vilissimo, lo adornò di regio diadema (31).

Anno 66.

Una cospirazione formata da Pisone contro Nerone, e scoverta, aprì campo ai sospetti ed alle ricerche. E come usa la gelosa tirannide, segnò per vittime i più illustri cittadini, fra' quali Seneca il filosofo, (32) il poeta Lucano (33) e Petronio (34).

Venute a fastidio al nefando Imperatore le austere virtù del sapiente Seneca, già suo maestro, gl' intimò che si discolpasse; e questi con mirabile indifferenza rispose al messo: « La mia « vita non dipende da alcuno; e se non « ho mai adulato Nerone, non voglio « incominciare da adesso ».

Nerone gli comandò di morire; ed egli imperturbabile, tentando di confortare la consorte, esempio di onesti costumi, si preparò a morire. Ma la ca-

rità coniugale non sofferendo che la morte li dividesse, scongiurò la consorte perchè il Filosofo le avesse permesso di morire con lui; e questi, che giudicava essere un bene la morte, condiscese a quelle esemplari sollecitudini. Perciò facendosi svenare entrambi e nel tempo stesso, Seneca debole per anni e per le lunghe discipline delle lettere, vicino a morire il primo, dettò a'suoi discepoli un discorso pieno di alti sensi; e dopo lunga agonia e stentata, fra l'universale compianto, il Filosofo profondo, lo scrittore sapientissimo si tolse alle infamie dell'impero sanguinoso.

E se gli fu onta lo starsi presso Nerone e nella corte lorda delle lascivie di Poppea, egli, oratore perenne di virtù, tentava distorre dai precipizii del delitto Nerone. Pur debole concetto, poichè le sapienti parole non potevano sentirsi da chi era bruttato del sangue della madre!

Anno 67.

Vuotando il tesoro imperiale pel fasto continuo, e tentando opere ed edificii, pensò di aprire un canale navigabile che dal lago Averno menasse ad Ostia, pel tratto di cento sessanta miglia, di larghezza capace per due quinqueremi. Ma questa opera, cominciata dai condannati e prigioni di tutta Italia, restò principiata appena.

Pensò di formare una piscina o cisterna, la quale comprendendo lo spazio dal colle Miseno al lago d'Averno, fosse coverta di sontuosi portici, contenendo le acque calde ch'erano in Baia (35). E siffatto progetto, surto dalla mente volubile di Nerone, non ebbe neanco compimento.

Anno 68.

Ma l'universale servitù, spettatrice dei delitti dell'infame Monarca, che in pochi anni spense la madre, il fratello, la consorte, innumerevoli cittadini; che arse Roma, e nel corrompere i costumi e menando in trionfo la ferocia, la demenza, la dissolutezza, meditava novelle stragi e tremende; alla fine si scosse, e con tarda vergogna sospirò la morte del tiranno. I soldati, ribellandosi, proclamarono imperatore Sergio Galba. Ed a tale annunzio il vilissimo Nerone da disperato e perduto fuggì da Roma, tra le pubbliche esecrazioni.

Furono spaventevoli i suoi terrori. Ora si vedeva accerchiato da spettri; ed ora i cadaveri dei suoi, reclamando vendetta nell'atterrita sua mente, si affacciavano dalle abbiette tombe, spruzzandogli sangue. Nel sentire che s'era innalzata la forca in cui doveva essere strozzato da infame, egli tentava uccidersi, ma l'insita codardia gli ratteneva il braccio. Ma, infine, udendo lo scalpitare dei destrieri che si avvicinavano

alla villa di Faonte, ove s'era appiattato con pochi satelliti, vedendosi già trascinato al supplizio, tra le smanie terribili ed i disperati consigli, piangendo da tiranno, avido ancora d'impero da monarca, si tolse alla tremenda agonia con immergersi un pugnale nella gola (36). Tali le morti dei tiranni, che non valsero ad imparar gli altri che successero!

Fu notato che egli si uccise nell'anniversario della morte di Ottavia, che lui aveva fatto trucidare (37).

In questa epoca fiorirono per le lettere Caio Silio Italico, (38) l'adoratore dell'ingegno di Cicerone e di Virgilio; e Bleso da Capri, (39) poeta.

E per la letteratura storica surse l'ingegno potentissimo di Caio Cornelio Tacito, (40) avendo cuna in Terni città della Umbria.

Nato sotto il principio dell'impero di Nerone, all'uscir della infanzia vedendo tutti gli orrori di quella corte, educò il suo genio a sentire altamente. Sommo per costumi ed incontaminato, con la grandiosità del suo ingegno, gli parve degno campo la storia de' suoi tempi abbominati; cosicchè libero nelle sentenze, apostolo della santissima verità, abborrendo le prostituzioni universali, scrisse la storia; e le riverenti età che successero, ammirando il laconismo del suo stile gravissimo e la sapienza de' suoi giudizii, gli diedero l'eterno nome di Padre della Storia.

Intanto sotto l' imprecato impero la pura dottrina dell'Evangelo si dilatava per gli Apostoli di Cristo. Napoli e varie città del Reame, ricettando il capo degli Apostoli Pietro, ricevevano da questo vescovi e Ministri (41). Eppure parte maggiore di Napoli, continuò ad essere idolatra, poichè i giuochi e le feste gentilesche per molto tempo continuarono, dando a quelle impulso e incitamento gl'imperatori. E Napoli, per proprii interessi secondando il genio della idolatria dell'impero, si atteneva a quei riti nefandi. Perciò in Napoli, ne'primi secoli, non furono torturati i Cristiani; i quali sotto la tirannide di Nerone, mostrandosi tali apertamente, soffersero tutti i martirii che sopra ho descritto. Ma il sangue dei Martiri generando prodigi, accresceva alla Chiesa saldo potere, con le armi della verità e della pace, contro le furie ed i brandi dei persecutori.

NOTE

(1) Anno di Roma 794 —Claudio salì al trono quando aveva cinquanta anni.

(2) Claudio restituì ad Erode Agrippa la Giudea, che Calligola aveva tolta allo zio di Erode Antipa, che lo esiliò per pena che aveva fatto decapitare San Giovanni il Battista.

(3) Anno di Roma 796.

Fu capo dei Bretoni in quella guerra un tal Cinobelino. Claudio ritornò trionfante in Roma, e la vigorosa guerra fu continuata da Plauto e dal suo luogotenente Vespasiano, come narra SVETONIO.

A Plauto successe Ostorio. Allora i Bretoni sperando di ottener vittoria con altro capo, rinnovarono le ostilità. Gl'Iceni, i Cangi, i Briganti di York dopo forte pugnare furono vinti. Ma i Siluri, guidati dall' intrépido Caractaco, fecero tal resistenza ai Romani, da farli tremare per nove anni.

Caractaco avea condotto il teatro della pugna nei luoghi più inaccessibili del paese. Ostorio si avvicinava; Caractaco, costretto ad accettar la battaglia, ricordò ai suoi soldati il coraggio ed il valore dei loro antenati; e mostrando loro come da quella pugna dipendesse la loro libertà, o

la schiavitù eterna, l'infiammava così alla battaglia, che doveva esser tremenda. E lo fu; ma il valore dei Bretoni fu vinto dalla fortuna Romana.

Caractaco fuggì con la moglie e la figlia presso Cartismandua, regina dei Briganti; ma questa con infame tradimento diello in mano dei Romani.

Fu condotto in Roma; tutti correvano a veder colui che avea osato minacciare la Romana potenza, tutti eran commossi; ma Caractaco intrepido sempre. Egli sentiva che la sua disfatta non gli era di onta, poichè egli era valoroso, ed il valore non sempre è seguito dalla fortuna.

Gli si fecero percorrere le strade di Roma. Egli vedendo di quante ricchezze si adornavano, sclamò: *Com'è mai possibile che un popolo che possiede tante ricchezze, abbia potuto invidiare a Caractaco l'umile sua capanna?*

Fu condotto innanzi all'imperatore. Ma quel magnanimo invece d' implorar vilmente il perdono, come facevan gli altri prigioni, a lui parlò così: *Se io non avessi fatto resistenza, non si sarebbe parlato nè della mia sorte, nè della vostra gloria: Voi non sareste stato vittorioso, ed io sarei rimasto nell'obblio. Con tutto ciò se voi risparmiate i miei giorni, io renderò sempre testimonianza della vostra clemenza.* E Claudio gli perdonò; ed accordò ad Ostorio gli onori del trionfo.

(4) Il Lago Fucino in Abruzzo Ulteriore Secondo, chiamato poi Celano, e da Strabone *par pelago*.

Siccome non ritorneremo più a queste memorie, così ora descriveremo partitamente la storia di questo lago.

Questo celebratissimo lago, della superficie di circa quarantacinque miglia quadrate, e della profondità di circa 43 palmi, contiene in sè tanta storia, che bello, utile, necessario è il ricordarla alla memoria di coloro che alla gloria delle patrie cose s'inspirano.

Claudio ebbe il pensiero di diseccar questo lago, e quindi scavò un Emissario lungo 21395 palmi, ossia più di tre miglia di 60 gradi, col pendio di un palmo ad ogni 1000. Opera stupenda, che presso la piccola terra di Capistrello giugne ad imboccarsi nel Liri.

E Sparziano asserisce, che dopo Claudio anche Adriano dasse scolo a quelle acque: testimonianza avvalorata dalla seguente iscrizione nel 1630 rinvenuta nella Collegiata di *Avezzano*, riportata anche nell'opera di Afan de Rivera.

IMP. CAESARI. DIVI.
NERVAE. FIL. NERVAE.
TRAJANO. OPTIMO.
AUG. GERMANICO.
DACICO. PARTHICO.
PONT. MAX. TRIB. POT. XXIII.
COS. VI. PATRI. PATRIAE.
SENATUS. POPULUSQUE. ROMANUS.
OB. RECUPERATOS. AGROS. ET. POSSESS. RE.
QUOS. LACUS. FUCINI. VIOLENT.

Ma la Italia fu invasa dai barbari, e tanta opera si perdè nell'obblio.

Federico II° Imperatore, volea restaurarla a benefizio dei Marsi ma fur vuoti d'effetto i disegni suoi. Ed Alfonso d'Aragona il tentò pure.

Ma ai tempi di Carlo III° naturalmente le acque così si abbassarono, da lasciar scorgere parte dell' antica Marruvio, ove scavando si rinvennero le statue di Claudio, di Agrippina, di Nerone, delle quali or s'abbella la magnifica Reggia di Caserta.

Ma pria di procedere innanzi in queste storiche rimembranze, fa d'uopo dare un cenno statistico e topografico del Fucino, e della sua regione, che va detta dei *Marsi*.

La catena delle Alpi, che divide dalle Gallie la bella penisola nostra, trascorre nell'Alemagna, in Macedonia, nel Caucaso, protraendosi fino al mar di Tartaria. Da queste giganteggianti Alpi spiccansi gli Appennini, i quali in gruppi svariati ed in giogaie percorrono la Italia, e s'immergono nei nostri Abruzzi. Ed in varii luoghi, quasi rimembrando la loro superba origine, s'elevano giganti, ed al Nord formano torreggiante il Monte-Corno, o Gran sasso d'Italia (*Acrororo* degli Appennini), che si leva dal livello del mare per *piedi parigini* 9521, e che di soli piedi 1903 è minore del picco basaltico di Teneriffa nell'Arcipelago delle Canarie; ora al Sud-est di Sulmona (la patria di Ovidio) formano la Maiella, vulcano estinto, che s'innalza sull'Adriatico per 8500 piedi; dando origine al Monte Velino, alto piedi 8397, ricco di botaniche piante.

E questi monti formano la più vaga parte della catena degli Appennini, racchiudendo aspri luoghi e nevosi, orride foreste, piacevoli boschi, fresche sorgenti, e città, e colline, villaggi, e pianure, gentili pascoli, burroni, e fiumi e laghi.

Ed una diramazione di questi Appennini, verso il Nord, divide il nostro Reame da quello della Chiesa, e correndo al Sud presso Rieti, incontra il fiume Velino. Da questo fiume si divide la catena, e piega al Sud-est con alta giogaia, la quale fa che le acque quinci e quindi si scaricano nell'Adriatico e nel Tirreno.

Ora nel centro di questi monti verso mezzogiorno le giogaie or tortuose, or parallele, formano un gruppo delizioso, che corona l'amena regione dei Marsi, e cinge l'ampio bacino del Fucino.

Ed ivi sorge il Fucino, detto ancora *Lago di Celano*, nei gradi 31 : 30 di longitudine, e di latitudine 42. Ed il suo fondo, non d'un cono rovesciato, presenta la forma del grande lago; che aspro di altezze, di avvallamenti e pianure, fa verace il detto dello storico Marsicano Febonio: *Profunditas sicut et circuitus inaequalis, multisque in locis terra elevatur, et colles insurgunt qui operiuntur aquis.*

Ma dalle gronde de' monti che fanno corona al bacino del Fucino, sorgono molti altri fiumi, che fa d'uopo ricordare.

1.° Il *Sangro*, che ha origine nella parte orientale del monte Turchio di Gioia, e che dopo il corso di 50,000 tese, presso Fossaceca nell'Abruzzo citeriore, si scarica nell'Adriatico.

II.° Il *Liri*, che sorge in Cappadocia, e dopo 50,000 tese di corso si getta nel Tirreno, sotto il nome di Garigliano.

III.° *L'Imelle* o *Salto*, che scaturisce dalle montuose foreste di Tagliacozzo.

IV.° Il *Torano*, che zampilla da varie sorgenti dei monti Carseolani, e che con *l'Imelle* si unisce al *Velino*, formando in Terni la sorprendente caduta delle *Marmore*, la quale più ammirevole di quella di Niagara nel Canadà alta piedi 156, con salto perpendicolare di 300 passi precipita in un abisso; donde le commosse acque fuggendo furibonde e unite con quelle della Nera, formano il Tevere, il classico fiume che pur nel Tirreno va a perdersi con l'*Aniene*.

Ed oltre a questi, le alluvioni, le fiumane, ed i torrenti, che ingrossano il lago con le loro acque, han dritto ad esser ricordati.

I.° Il *Pitornio* o *Giovenco*, fiume che nasce al Nord-est e Nord-ovest di San Sebastiano e Bisegna, che animando la Marsicana Ferriera e presso Pescina varii idraulici motori, in tre capi diviso si precipita nel Fucino.

II.° *Fonte d'oro*, o *Fonte grande*, che sorge perennemente dalle pendici del monte Tino di Celano, e che anima sette idrauliche macchine, e disseta armenti ed irriga campi. Diventato povero ruscello, solamente nell'autunno, inverno e primavera, reca al gran lago tributo di pochissime acque.

III.° *Il Rio di San Marco, o delle Foci*, che al Nord-est del Fucino sorge da una fenditura del Monte di San Vittorino, che bicipite si eleva all'altezza di 5896 piedi, ed animato dal laghetto di *Ovindoli*, nei brumali mesi dalle spesse piogge delle liquefatte nevi, fassi torrente ampio, torbido, ruinoso, che accresce le acque del Fucino.

IV.° *Il Rio di San Jona*, che muove da piccole sorgenti in Santa Eugenia, e che nei mesi delle nevi e delle spesse piogge, allaga le Celanesi campagne, e manda nel fiume qualche rivole.

V.° *Il Rio di San Potito*, che nasce al Nord-ovest, il torrente indomabile e precipitoso che devasta i campi di Celano, e s'immerge nel lago.

VI.° Ed infine tra Castelluccio e Tarota, tra Villa Valle-Longa e Colle-Longo sorgono nei tempi di piogge, di terribili alluvioni, che devastano spaventevoli i sottoposti campi, e furenti precipitano nel lago.

Ora torniamo dalla storia del Fucino, a quella dei Marsi.

La Regione dei Marsi, ridente per aere purissimo e salubre, allettata da fresche sorgenti, ombreggiata da alberi fruttiferi e da oliveti e bei vigneti, mostra a quando a quando luoghi solitarî ed ermi, dove l'anima sente tutte le voluttà della melanconia, presentando ameni pascoli, e spessi boschi, ed 1,250,656 moggia legali.

Così dolce regione tiene distintissimo posto nelle Italiche storie.

I suoi primi abitanti si ascondono nel

buio dei secoli. Ma i Monumenti di quei lontani tempi ci mostrano essere stati suoi primi abitatori: gli Aborigini ed i Pelasgi, che confinavano al Nord-est con gli Equi e Peligni; al Nord-ovest coi Vestini, Equicoli e Sabini; ed al Sud-est e Sud-ovest con gli Ernici e Volsci. Di questo generoso popolo si rimembrano le città di: Carseoli, (municipio Romano) Angizia, Archippe, Cerfennia, Plestinia, Cliterno oggi Celano, Milionia, Antina, Fresilia. E tra esse Alba Fucense, o *Marsorum,* colonia e municipio dei Romani, chiara pel suo senato e le sue coorti.

E Tullio nella II.ª Filippica: *Legio Marsica Albae constiterat in municipio fidelissimo et fortissimo.* E Strabone così ne parla: *Latinas inter Urbes sita est Alba Marsis in excelso locata saxo: prope Fucinus est Lacus longitudine par pelago.* Ed in questa città i Romani fecero custodire i vinti Perseo, Alessandro, Bituito e Siface; per cui Strabone soggiunse: *Alba vero multoties ad noxiorum custodiam usi sunt Romani.*

La Capitale dei Marsi era Marruvio, di cui così canta il Poeta del Lazio:

Quin et Marrubia venit de gente Sacerdos
Fronde super galeam, et felici comptus oliva
Archippi regis missu, fortissimus Umbro...
Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus.

I miserandi ruderi dei sarcofagi, dei mausolei, de' colossei, de' muri ciclopici, dei teatri di quella città attestano a noi la loro prisca gloria, grazie all' archeologa pazientissima scienza.

La fama dell'animo guerriero e dei gloriosi fatti dei Marsi si estese in tutti popoli d' Italia: essi eran vittoriosi, sia l' infiammasse odio, sia gli stringesse amore verso i Romani. Quindi di essi parlò Strabone: *Cum neque adversus Marsos, neque sine Marsis triumphus ullus adeptus sit.* E il loro valore gli produsse la cittadinanza Romana, alla quale restarono inalterabilmente fedeli.

Ma cadde il colosso del Romano Impero, ed insieme a tutto il Reame nostro la regione dei Marsi fu invasa e combattuta da quella gente straniera, avida delle nostre ricchezze, incantata dal nostro Cielo, e dalle nostre contrade ammalianti; cosicchè i maggiori beni di cui ci fè dono Iddio, divenner funesti per noi!

Coi Greci e coi Normanni pugnavano acremente i Longobardi, e questa bella regione fu la scena delle loro sanguinose pugne.

Finirono le fazioni degli Angioini ed Aragonesi, ed i Marsi respirarono vita di pace.

E Carlo III.º restaurando la Monarchia, la tranquillità posandosi sull' amena regione, la rese fiorente più.

Ma ai tanti mali di che la guerra gravava il pondo sui Marsi, altri innumerevoli ne aggiugneva il Fucino con le sue inondazioni. I Marsi si spaventavano, e fremevano, poichè il loro grande valore era nullo a frenare l'ira del Lago minaccioso. Ricorsero alla potenza Romana.

Cesare ascoltò le preci di quel popolo gemente, ma vôlto il suo pensiero incessantemente all'ansia feroce delle conquiste, cupido quel perpetuo Dittatore di accrescer più la sua gloria, di estendere il vastissimo impero, obbliò le suppliche di quei generosi, che avean diritto alla sua considerazione, perchè guerrieri e valorosi anch'essi.

Si ricorse ad Augusto. Ma questi dopo la vittoria d'Azio volgeva più alto il suo sguardo, levava più sublime la fronte. Ei dava leggi ai popoli vinti, formava nuovi progetti, sogni novelli di conquiste; proteggeva le arti, il commercio: inchinevole al fasto Romano, alle sublimi opere, credeva esser questi i doveri d'un assoluto dominatore, obbliando che la pietà pei popoli è la gemma più sfolgorante del diadema dei Re!

Ma alla fine Claudio ascoltò quelle voci (*Idque lucri potius gratia aggressus quam gloriae* al dir di SVETONIO), ed aprì quel canale, che costò undici anni di ostinato lavoro e 120,450,000 giornate di schiavi, che resero esausto immensamente il pubblico erario.

E certo più bello sarebbe per noi ricordar questa gloria di Claudio, se non ci richiamasse al pensiero l'inumano spettacolo della *Naumachia* col quale fu inaugurato. Fu straziante ancora il saluto dei Gladiatori Rodiani e Siciliani, col quale vôlti all'Imperatore sclamavano: *Ave Imperator!*

Ma i Filologi ed i Geologi, sempre avidi di dispute, posero in forse se la stupenda opera fosse condotta a fine a quei tempi antichi, cercando d'interpetrar malamente i gravi, sebben poco chiari, passi di SVETONIO, PLINIO il VECCHIO, SPARZIANO, TACITO, EUSEBIO, DIONE e CASSIO. Ma lo sgombero dell' Emissario Claudiano, diretto da due nostri valenti idraulici, pose termine alle insipide dispute, rivendicando la gloria della Romana possanza, che non con le armi solo, ma con le opere si mostrava degna d'un popolo grandissimo.

Taccio poi l'amore col quale è studiato questo Emissario dai sofferentissimi Archeologi. Io ammiro la loro costanza, ma compiango l' olio delle loro lucerne, così poco utilmente sprecato.

Se non mi avesse lusingato pur troppo l'amore di far intendere la Storia gloriosa dei Marsi e quella del Fucino, avrei dovuto dar prima sviluppo a questo problema, che spontaneo si presenta alla mente del contemplatore del gran Lago, cioè quale è mai la sua origine? Ed io se non l'ho fatta precedere, mi affretterò a svilupparla, se non con quella scienza che richiede, almeno con quella coscienza che in ogni mia cosa ripongo.

La origine di questo Lago si perde nelle tenebre dei secoli, ed impossibile ci sarebbe additarla, se dovessimo interrogar la storia. La storia tace. Ma esaminando un poco la natura dei luoghi, studiando i monti dei Marsi con occhio geologico, si son trovati in varî luoghi miniere ricchissime di ferro,

di fitantrace legnoide-nericcio, e di nafta sullucida-trasparente. E negli strati di essi monti e nelle vallee si son ritrovate conchiglie pietrificate, ed altre marine produzioni, e fluviali alluvioni, e diluviane terre. Ciò farà di leggieri comprendere, per la Oreognosia, esser questo Fucino opra dell' occupazione del mare e dell' ultimo cataclismo.

Ed il sommo **Cuvier**, sulleRivoluzioni della superficie del Globo, e **Leclerc** sulle Pruove della teoria della terra, vennero a questo esame. La disuguaglianza, la distribuzione e struttura delle massi enormi e delle grandi rocce, la corrispondenza degl' angoli sporgenti opposti ai rientranti, le conchiglie e gli altri marini fossili pietrificati ed incastrati nei terreni a strati, fecero concludere che questo nostro continente fosse occupato dal mare. Ora questa opinione è così convalidata, che non trova chi la contrasta.

Questa deduzione portava l'altra, che cioè il flusso del mare, l' impeto delle tempeste e dei marosi sollevassero dal fondo del mare i crostacei, e contro le rocce delle coste gli sbattessero, ricovrendole di minutissima arena; che, tornando la bonaccia, quelle materie impalpabili costituivansi in strati paralleli; e che quando il mare abbandonò quei luoghi, ci dasser così l' origine delle secondarie montagne calcaree.

Così si scorge nei monti che fan corona il Fucino.

Essi, secondo **Leclerc**, son piccole masse calcaree, collinette site sur argille o vetrificabili sabbie, formate dalle deposizioni delle marine acque in tempi posteriori alla formazione delle grandi montagne primitive, ed immediatamente unite all' interna roccia del Globo.

Però resta ancora ignoto se per vulcanica esplosione, o per inabissamento dell' Atlante nelle voragini del terrestre Globo, o per altra rivoluzione il mare abbandonasse quel continente.

Ma non è ignota la tremenda catastrofe dell' ultimo cataclismo. Non solamente la Bibbia, la prima Storia della creazione dell' Universo e delle Nazioni, ma le terre diluviane che sul continente si veggono, dimostrano a chiare note questa verità. E questo fatto, che la storia di **Mosè** contesta, fu dal progresso delle scienze, con stupore misto a religiosa venerazione ritrovato veridico ed incontrovertibile. Ed il sommo **Cuvier**, il contemplatore vastissimo della Natura, così si esprime: *Questa verità a chi sa leggere i geologici Monumenti presenta la scena funesta dell' avvenimento diluviano.*

E la Geognosia venera le dichiarazioni delle sacre pagine.

E gli strati del terreno diluviano trovansi in varii punti dei Marsi, sia sul culmine dei monti, sia sulle colline, sia nel profondo delle valli, specialmente di Lecce.

E vi si ammirano accumulati di carbonato calcareo le sostanze e l' arena e l' argilla; produzioni marine e lacustri, e sepolte intiere foreste, che la natura decom-

pose nel giro di tanti secoli, e convertì in torbe ed in carbon fitogeno.

Questi Monumenti innegabili dell'ultimo cataclismo ci fan noto, che anche questa regione fu dalle acque del diluvio tuttaquanta coperta.

Così l'ira Divina volle lavar la terra dalle sozzure di che l'avean bruttata le umane nequizie; e quei monumenti terribili del tremendo caso, Egli, offerse allo sguardo atterrito di tutti i popoli, perchè ne serbassero indelebile la memoria, che dopo tanti secoli n' empie ancora il petto di un sacro terrore.

Erano sommerse le Nazioni, era purgata la terra, e le acque lasciavano i continenti, e questi vergini e belli tornavano a ricoprirsi di erbe, di alberi e di fiori. Allora sembra che nascesse questo Fucino nostro.

Mancando le acque del mare sul loro continente, chi conosce l'Idrografia e la Topografia dei Marsi, intenderà che quelle dovettero aver limitato e circoscritto il loro livello fino alla spianata gola di Cappelle, spingendo lo scolo in altri luoghi sia nell' *Imelle*, sia nella valle profonda del *Liri*. Da quelle, dunque, che dovettero restar stanzianti, surse il bacino del Lago fino alle falde dei monti che lo cingono. Allora la superficie sua era non meno di miglia 80 quadrate, e la profondità della più depressa conca di oltre a 500 palmi.

Nei monti che circondono il Fucino, ed in alcuni punti della sua spiaggia, si vede dell'arena nericcia cristallizzata.

Ciò ha fatto emettere la congliettura, che il Fucino fosse causato dall'esplosione di un vulcano ora estinto.

Ma le geologiche teorie, il sistema di BEAUMONT, *Sur l'âge des montagnes*, e l'oreo-genesi mostrano nell'età dei monti Marsicani un perfetto sincronismo.

Le inclinazioni e divergenze dipendono dalle correnti e dai depositi marini. E quei vulcanici segni nelle rivoluzioni del Globo, nelle maree e nell' ultimo cataclismo ben poteano esservi trasportati, per cui l' emessa opinione debbe reputarsi come dubbiosa e falsa. Che se vulcano estinto fosse in quei luoghi, non potrebber mancare tracce di terre rosse, di crete bruciate, di leggerissime rocce calcaree, simile alla schiuma di ferro, coperte di vernice bianca o verdastra, di pomici, basalti, e di piriti solforosi. Cosicchè mancando questi segni resta saldo quanto finora fu esposto.

Ora la Storia dei Marsi e del Fucino è finita. Ma io non chiuderò questa Nota senza unire il mio ai voti unanimi de' Marsi, che tuttora veggono spesse fiate allagata la loro bella regione dalle improvvise inondazioni del Fucino, e che piangono le sbarbicate messi, le sommerse speranze, che in mezzo ai sogni incantevoli degli ubertosi ricolti, frutto dei loro incessanti travagli, si destano ad una povertà spaventevole e disperata!

Orribili sciagure, di cui si avean tradizioni fin dai tempi anteriori a STRABONE, che scriveva: *Ferunt hunc Lacum interdum usque ad montana impleri, rur-*

sumque subsidere, ita ut loca, quae lacustribus aquis obducta erant, rursumque detegantur, et cultui fiant apta.

È necessario che questo Lago sia una volta o diseccato, o ridotto a tale, che le inondazioni dei mesi brumali, i fiumi, i rii, le fiumare, che di sopra abbiam descritto, non possan più riprodursi, come i tremendi disastri del 1783 al 1787; e del 1806 al 1816, che innalzarono il Lago a palmi 47.

Inutile cosa sarebbe s'io mostrar volessi come quei rii, quelle fiumane debbono causare le inondazioni del Lago, essendo ciò cosa tanto chiara, che intuitivamente si conosce ora, come dagli antichi era tenuto per fermo.

Io dirò piuttosto che tanta Opera non solo cangerà la miseranda condizione della bella regione dei Marsi, ma sarà immensamente proficua per le terre che si scuopriranno, e che, vergini da tanto tempo, apriranno il seno a ricchissime messi.

La imperfetta opra Claudiana mostra la necessità d'un altro Emissario, necessità che la natura stessa ha talora sentita, quando al dir del FABRETTI nell'anno 1683: *Petonium specus et* NATURALE FUCINI EMISSARIUM *nostris temporibus patuisse, prout superioribus saeculis agnitum.* E di quella caverna, *Pedogna* descrive così le dimensioni: *Craterem longitudinis ped: XXVII, pauloque maioris latitudinis.*

Vedi la Opera di C. LIPPI Mineralogista: *Assorbimenti-scoli naturali del Lago.*

Non debbo tacere che i miei voti sono stati preceduti da quelli ardentissimi dei signori Commendatore Afan de Rivera e del Canonico Giacinto Ciccotti, il quale a rendere innocuo questo lago propone: la costruzione di tre Laghi Artifiziali, e di un Canale a giorno, per lo Scolo intero del Fucino nel Liri.

(5) Le due Nazioni dell'Impero presso le quali l'arte Nautica si era più perfezionata. Questa memoria ritorna onorevolissima al nostro Reame.

(6) SVETON. *in vita Claud. Caes.* CORNEL. TACIT. lib. 12 §. 56.

(7) SVETON come sopra.

(8) *Ave Imperator, morituri te salutant.*

(9) *Avete et vos.*

(10) TACIT. lib. 12 §. 57. SVETON. *in vit. Claud.* PLINIO. 32, 1.

(11) Nome che fu dato poscia a tutte le donne oscene.

(12) Con una vivanda di boleti, dei quali Claudio n' era ghiotto immensamente.

(13) Agrippina sedusse un medico, il quale per incitare al vomito Claudio, gli diede una penna avvelenata. Claudio morì di sessantaquattro anni, e nel quattordicesimo anno del suo impero.

(14) Enobarbo, ovvero *barba di rame*, soprannome dato al padre ed al figlio, essendo la loro barba del colore di cotesto metallo. SVETON. *in vit. Neron. Caes.*

(15) TACIT. lib. 13 §. 15. SVET. *in vit. Claud. Caes.*

(16) Nerone cominciò ad imperare nella sua età di diciassette anni, e nell'Anno di Roma 807.

(17) Tacit. (come sopra) Svet. *in vit. Claud. Caes.*

(18) Alcuni Storici assecurono che questo figlio adottivo di Claudio avesse doti di animo mite e benefico.

(19) Ora Bacoli.

(20) Acerronia sua fida ancella e Crepereio Gallo.

(21) Tacit. Ann. lib. 14 § 3 a 8. Svet. *in vit. Neron. Caes.* Agrippina. Vedi la Tragedia del Pindemonti.

(22) I domestici di Agrippina le innalzarono modesta tomba, che tuttora si mostra sulla via di Miseno. (Vedi nota 29 — Capo I.°).

(23) Tacit. Ann. lib. 14 §. 64. Ottavia. Vedi la Tragedia di Alfieri.

(24) Tacito come sopra.

(25) Molti Romani appiccarono da sè stessi il fuoco, pretendendo di aver ricevuti ordini di far così.

(26) Alcuni Cristiani furono crocifissi, come pena infamante; altri, coverti di pelli di selvaggine furono divorati da mastini.

(27) Anno di Roma 819, e di G. C. Anno 66. San Pietro e San Paolo. Il primo fu crocifisso con la testa in giù, scegliendo Nerone questo supplizio, come più ignominioso di quello che sofferse il Maestro degli Apostoli. Ed il secondo fu decapitato.

(28) Nel luogo che nella città nostra vien detto delle *Anticaglie*, e propriamente fra la strada *Pisanelli* ed il vico *Cinque Santi*, ossia nello spazio chiuso dalle *Anticaglie* e dalla strada dei *Tribunali*, due archi di fabbrica laterizia ancor oggi s'ammirano, sorprendenti e maestose vestigia del Napoletano antico Teatro.

Di esso con molta lode parlarono: Svetonio, Tacito, Seneca; e Vitruvio ci ha tramandato la stessa Icnografia. (Vitr. lib. 6, dal cap. 3 al 9).

Di rettangolare figura era il suo proscenio, e ad un suo lato si congiugneva un semicircolo, ove a forma d'un Anfiteatro erano ordinati i sedili per gli spettatori. Ed alle spalle di questi, decorata di colonne e di marmi sceltissimi, sorgeva magnifica Loggia (Stat. Sylv. lib. 3.); e su questa uno stupendo Tetto, sostenuto dalla posteriore parte da un muro quanto l'edifizio alto, e che tutto senza spiracolo alcuno lo comprendeva.

E come la Greca usanza, questo Teatro avea le *Scene versatili*, le quali su prismi trilaterali ad un sol volgersi cangiavan figura, a seconda che lo spettacolo fosse o Tragico, o Comico o Satirico.

Per tutto ciò venne quel Teatro in grandissima fama, e Nerone ascrisse a sua gloria il cantarvi pubblicamente.

Ma un tremuoto fè rovinar tanta opera. Allora vuolsi che, rifatte le più dirute parti, a maggior sicurezza si fosser costruiti quei due urtanti che stanno tuttora. E non dall'Imperatore Tito Vespasiano, ma da Nerone tanto si operò, poichè è

fermo che quel folle Tiranno ricantasse sul restaurato Teatro.

Quanto amore portassero i Napoletani alle sceniche rappresentanze ce lo rapporta **Seneca** (Epis. 76) dove si duole, che mentre languiva deserta la scuola del Filosofo **Metronatte**, i Napoletani passavano in folla sotto la sua casa per recarsi al Teatro.

Giova pur qui rapportare alcune notizie raccolte dal **Celano**. Sul Teatro antico Napoletano.

Le muraglie di questo Teatro erano d' opera reticolata e laterica, alla Greca maniera.

Oggi si veggono alcune vestigia della stupenda opera, ma sepolte in cantine, o sotto le strade, rialzate per rendere più comoda la città. Che se Opera cotanto sublime avesse potuto intiera mostrarsi all'ammirazione dei posteri, forse la invida gelosia degli stranieri si aumenterebbe più giustamente, e noi fra tanti Monumenti dell' antichità veneranda additeremmo ancor questo con gloriosa superbia.

Come di sopra fu detto, Nerone cantò da istrione su questo Teatro, ed i suoi vili satelliti, per eternar la rimembranza di quel fatto, coniarono una medaglia nella quale si effigiò Nerone sul palco-scenico sonando fra quattro istrioni. Ridevole gloria del Tiranno, che avea soltanto dritto all' abbominio ed all' universale esecrazione!

(29) *Sveton. in vit. Neron. Caes.* Tacit. lib. 15 §. 34.

(30) Che era governata da Vatinio, uno dei più iniqui cortigiani di Nerone, che poco prima aveva esercitato il mestiere di calzolaio.

(31) *Sveton. ibid.*

(32) **Seneca**, risoluto di morire, confortava la moglie a soffrir con pazienza la sua perdita. Ma la saggia e fortissima donna lo pregò a concederle che morisse seco; sicchè dopo lungo pregare ottenne quel permesso da **Seneca**, che credeva un bene la morte.

Nel tempo stesso furono aperte le vene delle loro braccia in un bagno caldo. Ma dalle pigre vene del venerando ed affievolito vecchio, troppo lentamente sgorgava il sangue. Si fece, adunque, aprir quelle delle cosce e delle gambe; ma poichè ancor lunga ed insoffribile era la terribile agonia, chiese al medico un veleno, che non produsse il desiato effetto; finchè **Seneca** solo in una stufa vi morì soffocato.

I domestici fasciarono le ferite della sua consorte Paolina, ed ella sopravvisse, ma mesta sempre e ricordevole delle virtù del suo spento marito.

È questo il luogo di smentir l'opinione di taluni, che confondono questo **Seneca** Filosofo col Tragico. Furon due i grandi uomini di tal nome, e due ne celebra **Marziale**. Il Filosofo, maestro di Nerone, ebbe morte dal Tiranno per un semplicissimo sospetto di trama: or come nol sarebbe stato quando lo svergognava nella Tragedia Ottavia, se il Tragico non fosse di-

verso dal Filosofo? E quest' ultimo ammonì paternamente, ma giammai predicò le infamie del discepolo, per tema che tornassero a vergogna del Maestro.

Il Tragico fu Spagnuolo, e scrisse dieci Tragedie, che han titolo: *Hercules*, *Furens*, *Tyesty*, *Thebaidis*, *Hippolites*, *Oedipus*, *Troas*, *Medea*, *Agamemnon*, *Octavia*, *Hercules*, *Octheus*— Tragedie che io chiamerei morali, tante son piene, zeppe di morali sentenze, tanto son prive di ogni slancio, di ogni passione, di ogni carattere.

(33) Anno di Roma 819. Gl'iniqui sospetti di Nerone sulla cospirazione contro lui formata, cadder pure sul poeta Lucano, nipote di Seneca.

È memorabile la sua morte. Avea perduto gran copia di sangue; insensibili ed inanimate eran le mani e le gambe sue: ma eran vigorose le altre parti del suo corpo. Ed ei si risovvenne d'una persona allo stesso stremo ridotta, e da lui descritta nel suo poema sulla *Guerra Farsalica*.

E cominciò a ripetere que' suoi solenni versi:

. . . . *Nec, sicut vulnere sanguis*

Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis,
Discursusque animae diversa in membra meantis
Interceptus aquis: nullius vita perempti
Est tanta dimissa via: pars ultima trunci
Tradidit in lethum vacuos vitalibus artus:
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,
Hoeserunt ibi fata diu; luctataque multum
Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt. (lib. III v. 639.)

E finiti questi versi, chiuse gli occhi, e s'addormì nel sonno eterno al suono della sua stessa lira.

(34) E Cajo Petronio, l'autore del Libro intitolato: *Satira di C. Petronio*; il vate Epicureo che consacrava i giorni suoi nel raffinamento dei piaceri della vita; la guida ed il consigliere di Nerone nella elezione di quelli, anch' esso fu accusato come complice di Pisone, e fu incarcerato. Ma a Petronio era più dura l'incertezza e l'ansia della condanna, che questa stessa; onde risolse di darsi la morte, e pacatamente fece aprirsi le vene a quando a quando. E con i suoi amici conversando dei piaceri della vita ragionava, ed ascoltava come uomo sano le poesie che a lui si recitavano. Poscia egli morì tra i sogni della Epicurea vita e tra il rovello causato dai piaceri goduti, i quali fuggendo divenivan rimorsi. Nè questa vittima volontaria placò le ire di Nerone.

Dopo lui furono immolati agl'empî sospetti del Tiranno: Numicio Termo, Bareo Sorano, Peto Trasea e la stessa Imperatrice Poppea, che morì per falso parto poichè Nerone nella sua gravidanza furiosamente la percosse. Questa è storia d'orribili atrocità!

(35) *Sveton. in Vit. Ner. Caes. — Plinio lib. 24 cap. 6 — Corn. Tacit. Ann. lib. 15.*

(36) Anno di Roma 821 — La mano mi trema per la gioia di dover, con più ragguaglio, descrivere la vilissima morte del Tiranno Nerone, il quale dalla sua efferrata crudeltà non avea saputo imparare neppure a morire!

Sergio Galba governator della Spagna, vergognando che tanto mostro dovesse desolare spaventando il mondo, risolse di ucciderlo. Marciò con un' armata verso Roma. Nerone era a cena, e ricevuta tale notizia, rovesciò, per la impotente rabbia e per lo spavento, la ricca tavola ingombra di preziosissimi vasellami.

Fuggì dalla casa per cercar il soccorso della famosa avvelenatrice Locusta; ma nella sollevazione generale tutte case si chiudevano al terribile aspetto del Tiranno.

Ei fuggiva ancora. Pregò un suo favorito gladiatore a dargli la morte, ma il gladiatore si ricusò con ribrezzo. E Nerone esclamò: *Ohimè! non ho io, dunque, nè amici, nè nemici?*

E correndo da forsennato, parea volesse precipitarsi nel Tevere; ma alle sponde arrestossi avvilito. Egli tremava della morte, eppure egli spaventò per tanto tempo gl'intrepidi Romani, che non aveano uguali nell' affrontarla. Incomprensibile arcano!

Era in quello stato miserevole, che non potea spegnere neppure uno de'suoi innumerevoli persecutori, quando Faonte, uno dei suoi liberti, gli offrì a momentaneo ricovero la sua poco lontana villa.

Il Tiranno accettò, e montato un cavallo, si coprì il volto con un fazzoletto, e s'avviò con quattro domestici, tra i quali Sporo, famoso pei suoi delitti.

Ma gl'istessi elementi si scatenavano irritati, chè tanto mostro contaminasse ancora l' universo.

La terra si scuoteva convulsa: spesse folgori guizzavano intorno al Tiranno, e non lo incenerivono, per fargli sentire nel culmine della immensità tutto il rimorso, tutto il terrore!

E pei luoghi ov' egli transitava si udivano confuse voci, e strepiti e grida da cacciar lo spavento nell'animo più imperturbabile. Quelle voci erano imprecazioni, quelle grida eran maledizioni che l'eco, ripetendo, moltiplicava a milioni.

E chi gridava che Nerone era inseguito, chi chiedeva ove si fosse nascosto. E Nerone ascoltava, e fuggiva. Ma l'amaritudine che dovè provare in quei tremendi istanti la sua ferocissima più che vilissima anima, è incomprensibile e inenarrabile!

Il suo cavallo, visto un cadavere sul sentiero, s'innalberò, e vacillando fè cadere il fazzoletto che covriva quella deforma sembianza. Un soldato chiamollo a nome, sicchè egli, abbandonato il cavallo, si trasse fra roveti ed acute spine, nella villa di Faonte.

Il Senato proclamò Galba imperatore,

e condannò Nerone secondo il rigor delle antiche leggi. Ei chiese cosa ciò significasse, e gli fu risposto, che nudo il reo, fitto il collo in mezzo ad una forca, si facea morire a colpi di verghe. (*Sveton. in vit. Ner.— Et quum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcae* etc. tom. 2, pag. 112).

L'orrore di tal supplizio gli fè imbrandir due pugnali per uccidersi; ma esaminatene la punta, li depose dicendo: *non esser puranco giunto il fatale momento!* Oh! così avesse potuto durare anche eternamente quel momento spaventevole: agonia che sarebbe stato per lui supplizio centomila volte più atroce d'una subita morte!

Ma i soldati si avvicinavano, le grida eran più terribili; sicchè egli, preso un pugnale, con l'aiuto del suo segretario Epafrodito, si aperse ampia e mortale ferita nella gola.

Un Centurione accorse, ed avido di serbarlo a supplizii novelli, tentava arrestare il sangue che usciva a gorghi: *Troppo tardi*, disse Nerone, *è ella questa la tua fedeltà?*

E spirò: ma i suoi occhi scintillavano di funestissima luce, la sua faccia inanimata mostrava un misto di ferocia e di viltà, che facea ribrezzo e spavento.

Visse trentadue anni, ne regnò tredici, sette mesi e ventotto giorni.

(37) *Svet. in vit. Neron. Caes.*

(38) Cajo Silio Italico nacque in Corfinio città d'Italia. Nella sua gioventù studiò Cicerone e Virgilio.

Ben tosto fu conosciuto l'ingegno suo, il quale fece entrarlo in grazia di Nerone, che lo creò Console. Dopo partì per l'Asia in qualità di Proconsolo.

Tornò in Roma, e ricusando ogni altro onore, si diede allo studio della poesia. Ammirò immensamente Virgilio; talchè in Napoli fece acquisto della villa di Cicerone, ove era sito il sepolcro dell'esimio cantore.

(La villa Patuleio sul colle di Posilipo).

Ed ivi pose la nota epigrafe malamente attribuita a Marone, il quale non poteva in vita profetar quel che in morte sarebbe avvenuto di lui.

(Vedi Nota 18 — Capo I.°)

In Napoli compose il suo poema sulla seconda Guerra Punica, ch'è una storia in versi, languida, priva d'immagini e di poetiche fantasie. Silio Italico, anche al dir di Plin. Lib. 3 — Epist. 6 *Scribebat carmina majore cura quam ingenio.*

Non pertanto dobbiamo esser grati al l'erudito Poggio Bracciolini da Firenze, il quale nel decimoquinto secolo scoprì tra molti manoscritti questo poema, e lo rese di ragion pubblica.

Gravato da infermità, che non volea più soffrire, Silio nel settantacinquesimo anno dell'età sua si lasciò morir di fame.

(39) Nel torno di questi tempi ricordasi il poeta Bleso da Capri. Ateneo ci fa conoscere, aver composto due opere intitolate: Mesotriba e Saturno, scritte proba-

bilmente nella dorica lingua. Ma tali opere non son pervenute a noi tardi nepoti.

Vedi CASAUBON. *Considerazioni sull'Ateneo* — Gher-Woss. *De Poetis Graecis.*

(40) In Terni, ricca e fiorente città dell'Umbria, ebbe i natali CAJO CORNELIO TACITO. Nacque sui primordî del regno di Nerone. Vide gli orrori della sua corte, e poscia le ignominie di Galba, i bagordi di Vitellio, l'estorsioni di Ottone. Ebbe onori da Vespasiano e da Tito; sopportò Domiziano e ne fu bandito; fu richiamato da Nerva, e pare che avesse visto anche il nono Imperatore in Traiano.

Sembra che suo maestro fosse il celebre QUINTILIANO.

Fu onorato con varie cariche, poichè fu Questore sotto Vespasiano; Pretore sotto Domiziano; e sotto Nerva Consolo.

La figlia di Agricola fu la consorte sua.

Scrisse molte Opere, ma nè tutte, nè intere pervennero a noi. Gli Annali, le Storie mancan di molti brani; son poi interi i Costumi degli Antichi Germani, e la Vita di Giulio Agricola.

Ora io dovrei aggiugnere la mia debole voce a quelle che si levano a celebrar le lodi del sommo Storico. Ma chi potrebbe dire come il sentimento della virtù che spira nelle sue carte, ti spinge irresistibilmente ad amarla? Il suo ingegno immenso grandeggia e si spazia in altissime regioni, si dilaga, si sprofonda, sicchè talora l'acume più penetrante si smarrisce come in un abisso. La sua eloquenza è inarrivabile, poichè la eloquenza non sta nella copia lussureggiante delle parole. Le sue idee sono feconde, sublimi; e la sua breviloquenza se talora mette a tortura l' intelletto, ti svela poscia tesori tali di profondissima scienza, da farti obbliare ogni trascorsa fatica. TACITO risplende come sole tra gli Storici morali; egli non può paragonarsi che a sè stesso.

Le descrizioni degli orrori, della ferocia, delle crudeltà, delle crapule che signoreggiarono le corti dei Tiranni, ch'egli vide e studiò, è cotanto viva che ti sembra assistere a quelle scene di turpitudini e di delitti.

Dall' altra parte, egli abbella d'un'aureola di così vivida luce la virtù, il coraggio, l'amor patrio, da levarti in dolcissima estasi.

Ei piange pel destino di Agricola, ma il suo pianto è romano.

TACITO è il Genio della Storia: come DANTE lo è della Poesia; come il BUONAROTTI della Scultura e della Pittura.

Ma a mostrar chi sia Tacito, come sieno le Opere sue pregiate, basta asserire che si son fatte finora quattrocento ventisei Traduzioni in tutte lingue, e cinquecento ottantacinque Edizioni.

(41) Vedi Nota VIII.ª della Introduzione. Napoli accolse San Pietro (Vedi *CHIOCCAR. De Episc. Neap.* In *SEVER* — *CAMIL. PELLEG. Camp. Fel.* pag. 405), che battezzò Santa Candida, consacrando per primo Vescovo Santo Aspreno, congiunto di lei, la cui casa ridotta in tempio, viene chiamata oggi col nome del primo Apostolo,

per onore del fatto. (La Chiesa denominata San Pietro ad Aram.)

Molte altre città del nostro Reame pretendono pure di aver dato ricetto a San Pietro, d'aver ricevuti i primi vescovi intronizzati da lui. Così Capua il suo più antico Vescovo onora in San Prisco; Benevento in San Fortino; e Sessa, Atina, Bari, Otranto rammentano altri degni e vetusti Pastori. (Vedi *Michel. Mon. Sanct. Cap.*)

CAPO QUINDICESIMO

La parte maggiore degli Storici di Napoli nel giugnere a questi tempi, che io sto narrando, lasciarono nelle loro pagine un vuoto di circa due secoli, (dai primi tempi dell' Impero all' era di Costantino) per l' erroneo concetto, che quelli essendo tutti di Roma, le nostre memorie non pareggiando con quella potenza, o serve per sè stesse, seguissero le sorti dello esterminato Impero. Ma laddove gli Storici avessero considerato, che nell' imperare l' universo i Cesari, il nostro Reame formando parte e incremento della colossale grandezza, sofferse tutte quelle succedenti vicissitudini, (come proprie) tantoppiù che la romana Cronologia non può essere disgiunta dalla nostra, avrebbero appianato quel vuoto, che pure desta disdegno ai bramosi di pa-

trie ricordanze, che debbono in altri libri rintracciare la serie delle nostre memorie.

Ed infatti Augusto, Tiberio, Calligola, Claudio, Nerone cagionando nelle nostre provincie Monumenti di magnificenze e di sventure, questi sarebbero obbliati dalle nostre antiche Storie, se quelle di Roma non li avessero a noi additati.

Quindi con quanta pienezza e brevità potrò (pure confortatrici fatiche nella mestizia del mio vivere) proseguirò la romana Storia fino al suo decadimento, per quanto riguarda la Storia del nostro Reame. E per non divergere i fatti dalle narrazioni antecedenti, giugnerò fino al 1103, epoca delle Monarchie; potendo allora con pari ordine cronologico partitamente far parola di tutti i Monumenti compresi in sì lunga durata, parte dei quali serbano le antiche vestigia, e parte crollati per barbarie delle generazioni o per la rapacità del tempo. E descritti questi, ripigliando il corso della Storia fino ai nostri tempi, non separandola dai più solenni Monumenti, che oggi si elevano come venerati documenti delle Arti della età nostra, compierò (se da Dio mi fia concesso del mio cuore i voti ed i lunghi desideri (1).

Anno dell'Era volgare 68.

Morto Nerone, le sempre contumaci milizie, divenute licenziose per le infamie ed il nessuno governo di Roma, proclamarono Sergio Galba (2). Costui vecchio ed austero, mostrando rigidezza di sentimenti, fu odiato dallo stolto popolo, che pur laudava lo splendore e le lascivie della reggia di Nerone. Encomio infernale! Sursero varie sedizioni. Gli stessi soldati che il proclamarono, infastiditi dalle avarizie di Galba, che pure in queste eccedè per riempire il pubblico erario, vuoto per le prodigalità de'suoi antecessori, proruppero in aperte sedizioni. Galba, perchè non empiò come gli antecedenti tiranni, dopo pochi mesi di tempestoso imperio, fu ucciso (3); ed i suoi uccisori proclamarono Ottone.

Questi eletto dagli sgherri (ed a tale obbrobrio era caduta la successione dell'impero), abbenchè fosse stato compagno di Nerone, pure affettò modestia ed altezza di pensieri (4).

Ma mentre si preparava a godere dell'assoluto impero, Vitellio, (5) potentissimo duce del romano esercito in Germania, udito spento Galba, lusingando le sue legioni con promesse, si fe' eleggere imperatore. Ed ardente di mostrarsi tale in Roma, ed abbattere Ottone, mosse. E dopo brieve ma sanguinosa guerra, rimanendo vinto Ottone, per rabbia si uccise (6).

E Vitellio avido di piaceri dopo i travagli della guerra, assonnandosi nel seno della profusione e della disone-

stà, (7) nella sua breve tirannide fu destato e spento (8).

In un anno tre imperatori uccisi. Esempî ed incitamenti ai popoli di proseguire gli orrori di quei tempi, e di far divenire il soglio imperiale un patibolo!

Anno 69.

Mentre Roma si lordava di sangue imperiale e plebeo per le ansie del dispotismo, le romane legioni che contenevano le terre dell'Asia, udito i tumulti della Patria, animate dal malo esempio, proclamarono per loro imperatore Flavio Vespasiano, (9) il quale era nato in Falacrine, piccolo borgo del Sannio. Questi ritornando in Italia compose i disordini della feroce anarchia, e diè forma di governo al Senato ed agli eserciti; e morti nella guerra civile i più audaci, ritornò per brieve la calma.

Anno 70.

Intanto Vespasiano, per cure d'imperio lasciò Tito suo figlio nell'Asia. Questi siccome ispirato ad abborrire i popoli della Giùdea, e scelto dall'ira divina come strumento della profezia di Cristo: non vi rimarrà pietra sopra pietra; circuì con le sue armi Gerusalemme, stringendola di assedio pertinace ed inflessibile. E questa città, sorda ai presagi ed ai lamenti di Geremia; rea del consumato Deicidio, disperata per fame, divenne l'asilo del terrore e della agonia, fatta eterna dai calcolati martirî e dagli enumerati istanti. Vi si raccontano fatti terribili. Le stesse madri, superando la pietà pei proprî pargoli, affamate squarciare di questi le palpitanti viscere e divorarle! Ma l'assedio abbattendo gli estremi sforzi dei Giudei, vinto gli ultimi ostacoli, aprì alla dannata città il varco. Cosicchè le Romane soldatesche uccidendone il popolo per volere immutabile di Tito, divenne la città un cumulo di reliquie sanguinose. Le torri, i superbi edifizî sparirono; le mura cadute; tutti gli avanzi abbattuti; Gerusalemme (10) apparve come un piano di cadaveri; ed i vincitori la calpestavano, come Angioli invulnerabili della vendetta divina ed implacabile, cui potenza umana non resiste. E se ne sarebbe dispersa ancora la rimembranza, nè si potria fino additare la terra che la sostenne, se per volere di un Dio tremendo, lo scheletro di Gerusalemme non doveva mostrarsi come esempio miserabile e funestissimo. Così Tito avverò le profezie profferite da quel labbro le di cui sillabe non possono essere cancellate giammai!

Anno 73.

Morto Vespasiano, meritevole pure di laude pel desiderio che mostrò di dar forma di mite governo alla tempestosa Roma, come suo figlio e successore salì sul trono Flavio Tito, che seguitando con solerzia le opere del padre, proseguì quell'impero da generoso e benefico.

E questi sorpassando le paterne magnanimità (pure maculate da rapacità e da avarizie), benevolo per indole, e per costume ammirando, inchinevole a clemenza ed a mansuetudine, ebbe il titolo dall'universo di: delizia del genere umano! Prodigio non aspettato da chi ascese il contaminato trono dei Cesari; virtù santissime che mostravano più nudi e deformi tutti gli orrori della trascorsa tirannide e tutte le sue vittime.

Anno 79.

Sotto l'impero benefico di Tito, il monte Vesuvio (11) (che già sotto Nerone, (12) per forti tremuoti, si sprigionò in eruzioni spaventevoli) nel primo di Novembre, o secondo altri nel giorno nono delle Calende di Dicembre, (13) verso l'ora settima si coperse di una densa caligine e pesante, con rombi sotterranei e tremendi. Quelle nugole prendendo la forma di torreggiante pino, mescolandosi con la cenere, appariva tristo e maculoso. Larghe fiamme, intanto, cominciavano ad uscire dalla ignea voragine; mentre strisciavano per la fosca aere fòlgori e saette lucidissime, le quali tra muggiti e tuoni strepitosissimi (imperversando il fragore) irradiavano, balestrate nel cielo, di momentanea luce e terribile le tenebre. Questo lampeggiare quasi perenne ed i tuoni che si propagavano nella vastità, dilungati dagli echi, destarono i popoli trepidanti, che mossero a contemplare il minacciante flagello, che non più contenendosi, irruppe spaventoso e furente. Il fuoco in lave vastissime, rapido, impetuoso, covrendo ed incenerendo i ciglioni e le sottoposte terre, sempre più sbucando dal monte infernale, pel declivo precipitava; e nell'allargarsi, spaziandosi tra quelle cime, burroni e vallate, cagionava calore soffocante; mentre la terra e le rupi non sostenendo quell'incarco devastatore, tremando, oscillavano perennemente. Il lido pareva che si seppellisse sotto le onde che fremevano; mentre pioggia di pietre ardenti, di basalti, di pomici, di materie brucianti, vulcaniche, scagliate con impeto dal monte, piombavano accrescendo l'orrore; mentre il mare sconvolto, flagellando gli scogli, bolliva, tempestava.

E queste piove di foco, tra i nembi delle ceneri densissime e gravi, apportando aere micidiale ed aliti pestiferi, trasportate dalle furie dei venti, giun-

sero, quasi incredibile sciagura, fino alla Siria, fino all' Egitto!

Atterriti, confusi i popoli, forsennati per paura e desolazione, fuggivano, rischiarando la tenebrosa fuga con incerte fiaccole; ed in tanto esterminio molti prodi (14), con abbassate visiere, coperti di acciaro, strappavano vittime al vulcano distruggitore. Eroismo sublime, magnanimi sforzi, perchè contro alle ire di natura terribile ed indomabile.

Gridi, gemiti, singulti, pianto disperato delle madri, che fuggivano con il pondo prezioso dei figli, pure a stento sorretti, poichè le braccia non bastavano a quelle ansie; quindi stanche, abbattute, riprendevano con ispirato ardire la fuga, quando venivano incalzate dai torrenti di fuoco; eppure in tante agonie, mancanti di lena, per onnipotente pietà richiamando tutte le forze, fuggivano. Mirabile e divina pietà materna da un lato, e distruzione crescente dall' altro; contrasto singolare e stupendo, poichè pareggiavano con estrema potenza la natura dell'amore, contro la natura inesorabile e bruciante!

Ed i Campani bestemmiando la impotenza de' Numi, o la tirannide celeste, ed altri tra disperati consigli ne imploravano soccorso, inorriditisi dello spettacolo tremendo, fuggivano a furia; (15) sostenendo i robusti pietosamente i vegli, gl' infermi, le consorti; e vedévi gare di affetti immensi e strazianti. Alcuni religiosi delle memorie della casa, ed altri avidi delle avite dovizie, involavano al totale incendio quanto forza e rapidità suggeriva, spogliando i tempî di arredi preziosi e di lavori di ammirabile arte (16), mentre altri decampavansi sulle navi, abborrendo la terra che mancava ed ardeva (17); certi tutti che, sfondandosi l'universo, precipitassero nell' abisso!

L' inferno durava; all' ora settima del seguente giorno torbida luce e funesta, debole e momentanea rischiarava un cielo di caligini dense ed aridissime. Quella rapida luce ed incerta additava più l' orrore di quelle terre. Orrida nube tornò a mostrarsi sulla altezza del monte, e per la terza volta infuriò il Vulcano, non stanco ma terribile più. Quindi perenni baleni, folgori, tuoni, tremuoti, torrenti di foco sopra foco già ardente; massi brucianti accavallarsi ad altri massi, lave ignee ingrossare altre lave; tutto l' impero disperato dalla natura furente, implacabile; la distruzione appariva inesauribile ne' suoi flagelli; cosicchè quelle terre cangiandosi in forme mostruose, carchi i piani di macigni fumanti, non serbavano nessun vestigio primitivo di quelle beatitudini!

Tre eterni giorni non divisi della luce perchè immersi nelle tenebre, diramate appena dal tuonante incendio ed universale, mostravano solo il peren-

ne periodo di una notte fitta, affannosa, soffocante, quasi estrema, terribile. Il mare imperversava furioso non più contenendolo le sponde; la siccità isteriliva tutte le terre limitrofe all'incendio; e vapori oscurissimi ecclissando il saettare del sole, ancora dopo i tre giorni della irata potenza della bruciante natura, adombravano la diurna e sospirata aurora!

I popoli crederono che la terra ritornasse nell'orrore del caos primitivo, o che il mondo perisse. Nelle indescrivibili ruine dell'incendio e dei muggiti del monte, tra le gole delle fendute colline o crollate per tremuoti, tra la scottante terra ed i pestati edifizî, infine tra tante miserie e ruine si videro molte virtù dei miseri vaganti, poscia istupiditi dal dolore: virtù che nel totale disordine furono obbliate o sepolte.

Ma quale altra scena nuova e funestissima quando all' incerto apparire finalmente del terzo giorno, scemandosi il flagello, i Campani, caldi di amor di Patria, vi tornavano védovi, raminghi, in cerca delle proprie città e delle sospirate stanze! Nessuna traccia; cancellati gli antichi sentieri; mutata la faccia della terra, non videro che massi alti e deformi di scure pietre e fummanti—Invano le lagrime, le ansie, la patria carità stimolando i superstiti cittadini, gli spingevano a ricercare le antiche soglie venerate... la eruzione aveva cangiato quei luoghi; la prodiga creazione fu deturpata dalla stessa sua natura, che soggetta a sè sola, crea, distrugge, dà nuova forma, come sentisse in sè la potenza libera ed estraordinaria di mostrarsi in diversi aspetti e di riprodursi. Quindi se pure incomprensibili tutte le leggi della natura, che gelosa de' suoi arcani tenta mostrarsi gigante all' uomo, questi arditissimo per ingegno, tentando di resisterla, superando i flutti, e vagando pei cieli, le ha financo strappati i fulmini, spegnendoli! Ed è miracolo dell' umano intelletto l' intendere come i distruttori fenómeni della natura, han germe da un equilibrio immutabile!

Questa eruzione fu la prima che serbassero le succedenti posterità rimembranza eterna; e quella, troncando al monte Vesuvio la sommità, elevandosi prima in un cono, fe' sì che il monte fosse bipartito in due, siccome oggi a noi si mostra, non più da temuto vulcano, ma da monte che nelle sue stancate ire, eruttando talvolta fiamme placide e lucide, abbella assai più il nostro golfo, come spettacolo di vivida natura ed assentimento di vaghezze maggiori, senza i fulmini del terrore. Così la irresistibile potenza del tempo, che procedendo inesorabile è l' unico domatore della stessa creante natura!

Ma quali interminabili sciagure pei Campani? Arse, incenerite le selve

di Resina (18); cumuli di macigni fortissimi seppellirono Pompei (19); disseccato e lutulento il Sarno (20); distrutte le città di Oplonte (21), e di Cora (22); atterrata Stabia (23); sotterrata Ercolano (24). Tante città fiorenti in poche ore scomparse!

Ma quando più fervea la distruzione chi furono quei due, che avidi di contemplare la eruzione per insaziabile amore delle scienze naturali, vanamente rattenuti dai cauti Classiarii di Retina, (che tentarono di sottrarli al securo eccidio) sopra ardita Liburnica, sciogliendo dal porto di Miseno da impavidi, sulle frementi onde e fra la scurità tuonante del cielo si appressarono al monte tremendo? Oh! il divino impulso dell' ingegno! Il più vecchio fu il cittadino di Como, il profondo Plinio (25), l'Ammiraglio; ed il più giovane Plinio suo nepote. I quali affrontando i turbini che su' loro capi crepitavano di foco, assorti nelle supreme investigazioni, conturbati dai flutti, per aver base più secura si posero in una Quadriréme: e soli s' ingolfarono, mentre tutti allontanaronsi in fuga.

Ma umano ardimento, e per quanto fosse stato inflessibile il dotto desiderio dovevan pur cedere alla esterminata potenza; avvegnachè il respiro soffocato dagli aliti brucianti appalesava imminente la morte agli audaci indagatori. E perciò il sommo naturalista (26), spinto dalla pietà del nipote, a grande stento pervenne al lido di Stabia, ricoverandosi nelle ospitali stanze di Pomponiano. Ma l' aere soffocante dilatandosi, comprese per intero quell'asilo; ed ai due Plinii come unico scampo non rimase che l' aperto. Tentarono sulla deserta spiaggia una fuga, ma il mare burrascoso all'estremo, squassando le onde che si erigevano alte e smisurate, minacciava d' inghiottire ne' suoi gorghi qualunque navicella, che per disperata salvezza tentasse approdare in terre più lontane. Era inevitabile la morte. Il sommo veglio abbandonandosi sull'arena, preso da agonizzante letargo si addormentò. I fragorosi turbini il destarono, ed egli soffocato dagli arsi aliti, sotto un cielo di piombo spirò (27). Così la natura gelosa de' suoi misteri spegneva in quel sapiente la vita, perchè poteva agli attoniti posteri tramandare di quelle sciagure i compresi fenómeni.

A Plinio il giovine, che si salvò a stento, (28) si debbono alcune dilucidazioni su questi fatti, per due lettere che scrisse a Tacito (29).

Ma vedi arcana potenza del tempo! Atene, la cuna sublime della sapienza; Roma, la universale città de' trionfi, dopo il volger dei secoli caddero entrambe per non più risorgere; e Pompei, la umile città del Sarno, rammentata appena negli Annali della Storia per aver resistito all' infame Silla

(unica sua gloria), e che fu Municipio sotto Augusto, ed accresciuta di cittadini sotto Nerone, e che quando scomparve non cagionò che leggiero compianto, era riserbata dal destino con Ercolano, pari alle sue sventure ad una gloria eterna! Poichè l'avvenuto tremuoto del 63 (Era corrente), che come precursore minacciò la narrata eruzione, che dopo sedici anni, desolando, infuriò sulle terre della Campania, queste due distrutte città, obbliate dai posteri, rimanendo sepolte e calpestate dalle succedenti generazioni, risorsero dalle loro tombe dopo 1669 anni! E quello stesso vulcano che le sotterrò, covrendole con le stesse sue materie distruggitrici, quasi volle equilibrare gli antichi danni con le loro glorie venture — Cosicchè la mente dei pósteri, spaziandosi fra queste memorie, ammirandone gli eventi stupendi, non giunge ad intendere come quella stessa divoratrice ed ignea natura, cagione di quelle estreme sventure, custodendo nel suo grembo quelle città, le avesse serbate a miracolosa celebritate. Avvegnachè Pompei e le altre vittime, poco meritevoli di antica fama, avendo pur dovuto cedere al dominio del tempo, oggi sarebbero cadute per età (come caddero di assai maggior lustro altre città) e rammentate appena nelle Storie, se il Vulcano non le avesse dato universale fama ed eterna col prezzo de' suoi stessi flagelli! Misteri incomprensibili della natura, chè ancora scagliando fulmini fa riprodurre le terre in aspetto più solenne e memorando: così che i riverenti spettacoli che oggi mostransi di Pompei e d'Ercolano, si debbono alle ire di quel Vulcano!

Quando per caso, nel 1738, cominciarono ad apparire le orme di Ercolano, e nel 1748, quelle di Pompei; apportando quegli scavi una rivoluzione alla più che sofferente Archeologia. Gli avi nostri furono rivendicati dalle onte che la superba posterità loro apponeva, come ignoranti di chimica e di costumi agiati ed eleganti — E ad onore di Carlo si debbono quelle fortunate scoverte, poichè non essendo stati stimoli alle increduli o spensierate generazioni per quelle ricerche: le autorità degli Storici, le autentiche scritture, le costanti tradizioni passate in retaggio tra i popoli Campani, le iscrizioni marmoree esistenti e gli scavati furti di Elbeuf (che delle nostre maraviglie, con violata fede e contumaci traffichi, arricchiva i musei di Savoia e di Polonia, miseri di proprie celebrità ed avidi delle nostre); Egli (traendo argomento di esservi in quei luoghi città sepolte da marmi finissimi e lavorati, che per causale scoprimento si estrassero da pozzi o fossi o da credute caverne), con fermo proponimento, con desiderio incessante, accusando la dimenticanza dei pósteri, destinando per a

chitetto di quegli scavi Domenico Rocco Alcubier, affrettava con ansia sapiente quelle fatiche, le quali disotterrando quei preziosi Monumenti e quelle mura, per secoli nelle tombe, li schiudevano alle aure deliziose dell'antico cielo ed agli sguardi attoniti e commossi di altre età! Quindi quelle città, che furono fra le tenebre per diciotto secoli, aspettavano la luce da Carlo! Ecco quale esser debbe il germe della generosa invidia per la potenza d'un re.

Ed empiendosi l'universo della fama avventurosa de' nostri scavi e delle risorte città, si propagò il grido — che fosse Roma un vasto Museo, e Pompei una antichità vivente! — E quando, in breve, descriverò partitamente questi solenni Monumenti, che mostrano su pe' muri le Sigle, che quasi sembrano recenti, e le iscrizioni in rosso che, vergate a quei tempi, appariono freschissime, dimostrerò (sospirato incarco e mio patrio orgoglio) come basti visitare Pompei solo, anzicchè i Musei e le anticaglie di tutta Europa, che con quella in nessun modo pareggiano. Poichè le reliquie dei Templi di basiliche e di anfiteatri; i frammenti di statue, di bassirilievi; le Metope del Partenone e di Selinunte; e qualche idolo di bronzo e vaso possono vedersi da per tutto, essendo comuni a quelle terre in cui le potenze Greche e le Romane propagarono il loro dominio; ma non così per una città, che dopo lunga morte, e sola nell' universo, sopravvivendo intera, rinchiude nel suo seno, quasi ogni giorno inesauribile, tutte le magnificenze delle trascorse età; tutte le arti della Grecia, tutto lo splendore di Roma!

Così, dopo ancora maggiori ricerche, fin ora quasi debolmente tentate, sarà dato ai posteri l' altissima gioia di disotterrare Stabia, delle due narrate città più vasta ed un tempo più popolosa. Quella Stabia, che oggi avendo per tetto il suolo di Castellammare, addita ben altre maraviglie, come una città vetusta e di tante memorie sia coverta da un'altra voluttuosa ed incantevole!

Or chi può negare che financo nelle viscere delle nostre terre non vi siano Monumenti di sapienze e di arti divine; e che ogni palmo delle nostre contrade, ed anco quelli sotterra, non vantino una Storia ed una Gloria? E v' hanno Stranieri, questi invidi e ladri del nostro ingegno, questi dementi sprezzatori di noi, che sciogliendo nelle nostre terre il voto di lunga peregrinazione, non debbano prostrarsi riverenti a questo suolo degli immensi prodigi?

Ritorno ai fatti dopo questa digressione, ispiratami dalla Patria e dalle solenni memorie di chi siamo.

Intanto il magnanimo Tito (30) accorse a riparare le acerbe sventure di quell' improvviso disastro, che avea vedovato i popoli di tetto e di asilo.

Confortando di sua presenza gli abitanti della Campania, e perchè dispersi riunendoli, con paterne sollecitudini estolse molti edificî, altri rifece; e sempre sovvenendo col proprio erario, oprò che infinita gente, caduta in miseria squallidissima, fosse soccorsa e provveduta. E con più mite consiglio prescrisse che le dovizie, dovute al Fisco, di coloro che morirono senza eredi venissero divise fra le genti supérstiti, le quali benedivano le opere fraterne di Tito, che gareggiando con la potenza terribile degli avvenuti infortunî, spargeva a larga mano balsamo su quelle profonde ferite.

Eppure v'hanno Storici (31) che accusano questo Tito di momentanea pietà sulle sciagure Campane; e che mentre i nostri popoli morivano per fame, Roma asciugando le rapide lagrime si abbandonava ai tripudi insultanti. Austere sentenze, ma tratte (come essi assecurano) dai fatti di quell'era memoranda. Cosicchè mentre nelle loro pagine accusano Tito, mostrano (se sta in essi tutto il vero) come i Monarchi, fra le aule dei ricercati piaceri e fra i bugiardi prestigî del gentáme, (che ingombrando le sale, ha solo a maestri la menzogna e l'adulazione) erano distratti dalle miserie dei popoli; e perchè sè felici, non intendevano il dolore dei soggetti. E sono tali queste sorti, che può dirsi avventuroso quel popolo che abbenchè non ricevesse effettivi conforti, sveglia nei potenti l'addormentato compianto. Sterile mercede talvolta ancora negata!

Ma a vanto di Tito, che tenne quasi sempre stanza in Napoli, si debbono il riedificato Ginnasio (32) e le pubbliche terme (33), crollate nella più parte a' tempi di Nerone.

Anno 87.

In questo anno Flavio Domiziano, minor fratello dell' imperatore, tenuto da questo per empio (34) per disfrenata cupidità d' impero, (dissimile per ferocia di animo dai due Flavi predecessori) avvelenò Tito, il quale morì (35) dopo di essere stato per la decimaquinta volta salutato imperatore, universalmente ammirato e pianto.

Quel fratricida, quello imbecille imperatore, quel distruttore delle mosche, (e tanto basta per dimostrare in quali brutture precipitarono i Romani) ricorse agli artifizii, nel principio del suo impero, della moderazione e clemenza. Vieti beneficî, che, smascherandosi troppo presto, ancor trovavano credito negli stolti popoli, che abbenchè fossero abituati a quelle scaltrezze, pure per volontaria miseria ingannatori di sè stessi!

E Domiziano, abile solo nel tirar d'arco, barbaro di costume, dannando all'esilio tutti i Filosofi ed i Matematici, cercò con vili mezzi la morte di A-

gricola, duce rinomatissimo, che scovrendo, il primo, la Gran Brettagna per isola, e le Orcadi, (che formavano incremento della Brettagna) pel suo brando ridusse questa immensa isola a provincia romana.

Così Domiziano concedendo infame mercede ai prodi, raccoglieva da vincitore di scena i plausi dei popoli prostituiti, che testimonî delle sue codardie, gli offerivano lauri ed archi trionfali. Pur troppo è vero, che la infamia dei potenti di Roma aveva germe e spinta dalle obbrobriose schiavitù dei popoli!

Alle sue scelleraggini accoppiava la più dotta ipocresia, così che il coltello del suo satellite trafiggeva coloro che poche ore prima erano stati venerati da lui. Egli condannava ai supplizî ed alla morte immense vittime, con i ritrovati più empî, perchè di pietà e di amicizia. Il suo amplesso conceduto a qualche ragguardevole Romano era il segnale della morte. Perciò divenendo sospettosa ed abborrita la sua stessa compassione, i popoli atterriti ed immobili vedevano in Domiziano il tiranno o il mostro più esecrabile degli altri, perchè sacrilego dei più sacri affetti della tradita natura!

Talvolta faceva di grosse squadre circuire il Senato per deridere le paure de' Senatori (un tempo tanti monarchi); altra volta invitava questi nella sua Reggia, e per suo giuoco li menava in Sale tenebrose, in cui sorgevano innumerevoli bare, avendo ciascuna il nome d' un Senatore proscritto. E quando la svergognata classe del Senato ivi trepidava, apparivano da demoni gl' imperiali satelliti, avendo coltelli e faci nelle mani. E la durata di questa trista scena dipendeva dalle saziate rise di quel dèspota!

Diverso da' suoi predecessori, assisteva ai supplizî dei condannati, e volendo mostrare ingegno, escogitava per quei miseri altri modi di martirî e di torture spietatissime; e passando da questo tripudio, per lui, ad altro parimente nefando, s' immergeva nel bagno con le sue più sordide prostitute.

Per lui infierì la seconda persecuzione contro i Cristiani; per lui ebbero morte: la nessuna colpa, l' ingegno di due Filosofi, la virtù di altri; mentre egli desideroso di ricevere onori divini, seguì le tracce di quel forsennato Caligola: e Roma, branco di schiavi, l' adorava per nume. Infame vitupéro di quella età che divinizzava la più abbietta tirannide!

Così Domiziano imperò fino all'anno 94, finchè lasciando per caso una lista di proscrizione, scoverta da sua moglie in cui era segnata la prima, cagionò che la Imperatrice cospirasse con altri proscritti al suo eccidio (36), che finalmente avvenne per gli affilati pugnali de' suoi stessi sicarii (37).

Eppure alcuni Scrittori sostengono

che la morte di Domiziano fosse annunciata con prodigi. Credulità stolte di quei tempi sanguinosi, deplorabili più, perchè la ferocia era indivisa dalla più tenebrosa ignoranza!

Publio Stazio Papinio, di Napoli, in questi tempi nefandi diè mostra del suo poetico ingegno, venendo coronato per tre volte d'un serto glorioso in Roma, in Alba e nella stessa Napoli. Eppure tanta celebrità che ottenne a prezzo dell' intelletto, potenza libera e divina che s' innalza gigante sulla esterminata moltitudine, non garentirono Stazio dalla fame; ed egli sarebbe perito d' inedia, se ad avaro compratore non avesse venduta una sua tragedia (38)!

Sempre così: la guerra all' ingegno! a questo ingegno, che mentre è vilipeso dalla universale barbarie, pure con fuoco indomabile, addita con apostolica verità i diritti della ragione: sublimi sforzi non intesi dal volgo.

Anno 96.

Liberatosi l' universo dall' ultimo de' Flavi, il Senato ed il popolo ad unanime volere elessero per imperatore Cocceio Nerva; e fu questi il primo straniero che imperasse in Roma. Ed abbenchè questa deliberazione avesse avuto di mira estollere uomo chiaro di virtù ed irreprensibile per costume (esperimentate doti in uomo carco di anni), pur mostrava come Roma peggiorando, sprezzatrice un dì superba degli stranieri, facesse plauso all'estraneo comando, perchè inabile di rinvenire in essa un Tito; e temendo (per la prima volta in assennato timore) che il contagio della tirannide avesse compreso tutti i Romani.

E Nerva mirabilmente corrispose a quella fiducia, perdonando più volte i suoi nemici non solo, ma con generosa fermezza tenne saldo il giuramento di non far morire alcun Senatore; serbandolo ancor verso quelli che vilmente tramarono contro di lui. E del suo giuro si mostrò così rigido osservatore, che non solo accordò perdono al convinto ribelle Virgilio Rufo, ma lo elesse a Console. Magnanimità che non ispirarono ne' Romani esempi solenni; poichè quelle stesse clemenze generando contumacie ed ambizioni, si ricorse al mezzo del tradimento per quasi affacciar meriti presso Nerva, il di cui maraviglioso carattere era improprio per quei tempi sediziosi e svergognati!

Talvolta con magnanimità stupenda egli mostrava nudo il suo petto ai soldati ribelli, pregandoli che il ferissero; ed incapace di condannarli, soffriva quando Roma innalzava da sè la scure per punirli. E pensando alla calma di Roma, e per porre un argine a' futuri tumulti, adottò per suo successore Traiano, che governava l'alta Germania. Quando un giorno rimprove-

vando un colpevole Senatore, vinto dall' impeto della ira (in cui spesso eccedeva), fu preso da febbre ardentissima, che in brieve tempo lo spense (39).

E morì con salda fama di generosità e di saviezza. Morì dopo il periodo di un anno e pochi mesi d'imperò—Funesto destino di coloro che potrebbero rigenerare i popoli; mentre nel lungo imperio degli empii si scorge sempre la impunita infamia, o la tardissima punizione!

Anno 98.

Desiderato vivamente da Roma, l'allievo del sommo Plutarco, Traiano scese nella città dei Cesari e vi fermò l'impero. Liberale con coloro che meritavano, modesto nelle glorie, austero di costumi erano i pregi di questo monarca; che in brieve tempo acquistando nome e rinomanza, consolidò l'impero con la prospera pace al di dentro, e con la potenza al di fuori.

Migliorò molte leggi; arricchì di opere magnifiche le soggette province; menando a termine la celebre via Aquilia che, in continuazione dell'Appia, estendevasi da Capua a Reggio. Per lui sûrse l'ardito ponte di ventidue archi sul Danubio (40); del quale gli avanzi ancora saldi e le vaste basi accusano le arti deteriorate delle età nostre, ed i neppure immaginati ardimenti. Ed in opere siffatte egli diminuiva le impóste, anteponendo al proprio bene l'universale.

E Traiano innalzò questo ponte per domare i Daci, che ritornarono alle antiche ostilità. E quando questa opera fu compiuta, egli da Duce, dividendo con i soldati le fatiche, discese nelle incolte e vaste terre de' Daci; e dominandoli, dopo d'avere ucciso di essi il primo capitano Decebalo, ridusse quelle terre a provincia romana. E divenne tale Traiano che fin dalle estreme Indie vennero oratori per laudarlo, cercandone l'amicizia.

Carco di allori l'imperiale vincitore entrò trionfante in Roma, che per quattro mesi (eccedevole profusione ed indizio di lunga servitù) ne celebrò le feste. E Roma, che aveva adorate le pazze divinità dei tiranni, con più consiglio e liberamente adorando le virtù di Traiano, mostrò, ma per poco, un intervallo tra suoi vizî ed una rimembranza dell' antica disciplina. E mi sia lecito dirlo, che sta in forza dei potenti il costume dei popoli; e che la mobile natura di questi, preponderanti alla sofferenza, financo nel seno delle abituate brutture sentono l'altezza della virtù ed i precipizî delle proprie vergogne, dalle quali pure non si sollevano che per comando o esempio!

Anno 107.

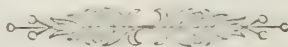
Questo principe che non aveva o pochi nemici (e tanto basta pel suo enco-

mio), verso l'anno nono del suo impero maculò le sue virtù con prestar fede a cortigiane menzogne, per le quali divenendo sospettoso e fiero, fe' trucidare con arbitrarî editti innumerevoli Cristiani, fra i quali molti chiarissimi per vita illibata e penitente (41). E cessarono questi eccidî nefandi quando il Proconsole della Bitinia mostrò dei perseguitati la innocenza. Così la infamia dei ministri e la cieca credulità dei potenti!

E mentre la strage pei buoni cessava, gl' indomiti Giudei, gl' instancabili ad attendere divini prodigi, e degli avvenuti, increduli pertinaci, profittando della spedizione di Traiano in Oriente, con efferata barbarie ed a tradimento, uccisero e straziarono quanti poterono Greci e Romani; cominciando questo tremendo macello dall' Affrica, fino all'Egitto, ove si propagò (42). I governatori di Roma con armi gagliarde repressero ed estinsero quei feroci tumulti; ed i Giudei, segni del furore implacabile di Dio, menomati, dispersi, vivendo da bruti, indomabili nelle loro ignoranze, menaron vita miserissima e fuggiasca, e pel loro tramato e compiuto eccidio abborriti ed esecrati. Ed oggi i nepoti di quella schiatta contumace, tollerati appena, raminghi per immutabile destino, fermi nei loro presagi (che fin da potenza estraordinaria non possono essere avverati mai), mostrano le loro abbiezioni, le quali, come in tutti i secoli, non destano neanco compianto. Terribile pena che gravita ancora sulla nessuna colpa dei pargoli!

Anno 117.

Traiano, intanto, raccoglieva nuove palme in Oriente, penetrando oltre l' Eufrate, ove gl' insaziabili vessilli romani non ancora erano apparsi. Ma quando egli, desioso di trionfi, si affrettava di riedere a Roma, stanco ed infermo spirò in Seleucia (43), dopo circa quattro lustri d' impero.

Fu pianto pubblicamente, e per gloriosa tradizione delle sue virtù i Romani ai succedenti Imperatori proffersero il motto = Sii felice come Augusto e virtuoso come Traiano = Retaggio di fama duratura, perchè col solo prezzo delle opere mirabili. Rinomanza non pari agl' imposti onori e alle comandate adorazioni degli antecedenti tiranni; i quali caduti dalla potenza del terrore, giudicati infami nella mente dei posteri, passano da età in età maledetti; come la Storia chiama vilissimi quei popoli che li soffersero (44).

NOTE

(1) Da quando mi accinsi a siffatta Opera laboriosissima, m'ebbi fermo il pensiero di trattare dapprima la Storia del Reame di Napoli, distinta con le Epoche, per facilitarmi a quella dei Monumenti; tantoppiù che l' ordine Cronologico della Storia in generale comprendendo un pari ordine pei fasti storici dei Monumenti, mi avrebbe spianato il difficile sentiero che doveva percorrere; presentandomisi tutte le Epoche dei Monumenti non solo, ma il mezzo securo di non dimenticarne o tralasciarne nessuno. Comecchè malagevole divisamento sarebbe stato quello di scrivere una Storia particolare per ogni Monumento; poichè oltre che io avrei dovuto incorrere all' inevitabile tirocinio di ripetere talvolta la stessa Storia per due o più Monumenti (surti in pari epoca e sotto l' impulso d' uno stesso dominio), avrebbe recato disquilibrio alla prefissami esattezza della progressiva Cronologia ed alla santità dell' ordine delle epoche e dei fatti, obbietti gravissimi per simili Opere.

E questo concetto io lo svelava al Lettore quando mi cadde opportuno nelle scorse carte, ed ora per dimostrazione del mio disegno per intero lo mostro a Voi, che

mi leggete e mi giudicate. Scrivere una Storia mi offre la base di tutt'i Monumenti; cosicchè quando quella avrò compiuta (secondo la duplice divisione espressa nel principio di questo Capo XV°), richiamando al leggitore le epoche mèsse in fronte dei Paragrafi di questa Storia, io potrò dare in complesso la Storia di ciascun Monumento, consultando poi le Arti per le parziali descrizioni di ciascuno.

Non per propria vanità, ma per dignità del mio assunto, io dichiaro a Voi che svolgete queste pagine, che trarrò innanzi il mio lavoro come dapprima l'ebbi in pensiero, come dapprima lo scrissi, senza avvedermi che altri mi seguisse. Tantoppiù che io dinanzi alla pagina 69, calcolando in due aspetti la Storia del Reame, additava l'Era della Prima divisione fino alla fondazione delle Monarchie, per poi descriverne tutti i Monumenti della epoca Greca e Romana: proseguendo in tal modo nella Seconda divisione per la Storia e pe' Monumenti. Così saldo nel divisamento, a pagina 183, io citava la serie dei più conti avvenimenti che daranno vastissimo argomento a' miei scritti, prima di descriverne i Monumenti, della quale necessità Storica io ne esposi le ragioni nelle pagine: 69-258-285 e 286. Ed in ultimo, avvalorano quanto espongo le già scritte poche Descrizioni di taluni Monumenti, fatte perchè congiunte sì strettamente con la Storia, che a questa servendo di maggior rischiarimento (come nelle pagine: 35, a 68-177, a 179-214, a 215-245, a 247-249, a 254-270, a 279), potessero appalesare puranco (e per mio decóro son costretto ora a dirlo) le mie lunghe ricerche nel descrivere i Monumenti.

Valga questa protesta unica per accertare la onestà de' miei desiderii ed il mio saldo proposto, che non intiepidirono mai a fronte di gravissimi ostacoli, tanto crudeli quanto diretti alla mente ed al cuore!

(2) Fu chiamato per lo innanzi Livio Ocellare, soprannominato Galba, senza che lo stesso Svetonio ne sappia rendere ragione.

(3) Anno di Roma 821.

Galba nella età di anni settantadue fu eletto imperatore, assidendosi su quel trono già divenuto segno de' pugnali dei carnefici.

Tre furono i pensieri che lo spingevano: domar la insolenza dei soldati; punire i vizii giunti al colmo; riempire il tesoro pubblico, impoverito per le sfrenate prodigalità de' suoi antecessori. Scarsi concetti ed ineseguibili. Pur nondimeno le satanniche insinuazioni de' suoi favoriti (perfidi consiglieri in tempi di sicura tirannide) il distolsero dal suo giusto proponimento; sicchè egli apparve or sóbrio, or prodigo, or rigido nel condannare, senza ascolto, distinti personaggi; or pieghevole a perdonare recidivi colpevoli.

Questo alternar di giustizia, che sempre eccedeva in arbitrio, fu causa di sollevazioni e tumulti. Galba si accorse che la sua tarda età, l' esser vedovo di eredi, rendevano non temuto, per imporre megli

risolse di adottarsi un giovine che avesse virtù e coraggio: virtù pel futuro impero, e coraggio per difendere il benefattore. I suoi favoriti, avidi di potere più duraturo, vennero a contesa per siffatta elezione.

Ottone, patrocinando la sua causa, rammentava all'Imperatore gli offerti servigi, i prestati soccorsi, i mezzi procurati per far cadere Nerone. Ma Galba non diede ascolto a quelle ambiziose dimande, e per togliere il germe di più importune ricerche, si fe' accompagnare da Pisone Luciniano.

Era questi virtuoso giovine, meritevole delle confidenze dell'Imperatore, guardato dagli invidi con meno sdegno, perchè gli si vedeva in viso modestia, fino allora non comune ai Patrizii. Galba il prese per mano, additandolo come meritevole successore dell' Imperio; mentre quegli si mostrava più voglioso di abbandonare la fatale autorità che di ambirla. Ma il Senato e l' armata, abituati agli intrighi, freddamente si curvarono alle adorazioni tributate a Pisone, le cui virtù lo facevano indegno di quel seggio agli sguardi d'una Nazione rotta ad ogni vizio.

Ma nel Trono v' era tutta la peste dell' ambizione: e bastò che Ottone vi si fosse accostato, da favorito di Galba, per divenire un infame. Ira grande lo prese nel vedersi escluso dall' impero, e furente di rabbia, e dotto dei tempi, studiò tutti gli empii mezzi; ed abbandonando gli artifizii della modestia importuna, ridevole prerogativa di quei tempi, appose al ricevuto disprezzo di Galba la forza.

Si fe' capo dei soldati, comperandoli; parlò loro (con codarda ingratitudine) della crudeltà, dell' avarizia di Galba; li adescò talmente, che nel vederli pronti a secondarlo, strappando tutta la maschera alla sua vergogna, e superbo di divenire, da partigiano, traditore, oprò apertamente perchè Galba precipitasse dal Trono. Ed i tumultuosi soldati reggendo Ottone sulle spalle lo dichiararono imperatore; e per inanimire i cittadini, lo condussero sul campo Marzio, imbrandendo le loro spade.

Galba fu abbandonato da tutti; misera sorte de' Monarchi sbalzati dal trono, se non ebbero mai un amico; tantoppiù che caduti, un numero esterminato di avversi, insultandoli, volge le adorazioni al succeduto potere. I furibondi soldati lo cercavano per ucciderlo, ed egli, vanamente lagnoso del vile tradimento, nel vederli giungere, fiero del suo prisco coraggio presentò la sua testa, ordinando ai satelliti che la colpissero se il pubblico bene lo avesse richiesto. E fu empiamente obbedito — Il più inumano gli recise il capo, e mettendolo sulla cima d' una lancia lo presentò ad Ottone, che per infame dispregio ordinò che fosse gittato fuori del campo. Ed il mutilato corpo di colui che imperò l' universo, rimasto gelido e sanguinoso in mezzo alla piazza, aspettava l' unica pietà d'uno schiavo per essere sepolto!

Galba regnò sette soli mesi, ma il suo regno fu splendido di virtù, la cui luce tanto fugace servì per rischiarare gli orrendi vizii di quella esecrata epoca.

(4) *Tacit. Hist. lib. 1.° — et Sveton. in vit. Serg. Galb.*

(5) Alcuni Storici vogliono che egli nascesse in Lucera.

(6) Il novello Imperatore cominciò il suo dominio con un tratto di clemenza; ma siffatto eroismo destò rancori non ammirazione, poichè si vedeva ancora nella piazza il sangue del tradito Galba. Pure Ottone concedette perdono a Mario Celso, il favorito di Galba; e volendo eccedere in beneficii, lo promosse alle prime dignità, dicendo che: *la fedeltà deve largamente premiarsi.*

Ma le Legioni di Germania, lusingate dalle più larghe prodigalità e promesse del loro Duce Vitellio lo proclamarono Imperatore, dispregiando il Senato con dire: che nel concedere il trono avevano esse lo stesso diritto delle romane Coorti. Giunta in Roma la fama del germanico ardimento, prestamente Ottone, in tutta la furia del pericolante suo impero, s' avviò per abbattere l' audacia del fortunato Vitellio, che affidando sessantamila combattenti ai cenni dei Generali Valente e Cecina, radunava nelle Gallie altra armata e formidabile.

Le schiere di Vitellio si scontrarono con quelle rètte dallo stesso Ottone. Durò l' accanita pugna per tre giorni; e le tre battaglie date una per giornata si piegarono sempre a favore di Ottone; e questi avrebbe ottenuto intera palma se i due Generali avversi non avessero con subito ingegno reintegrate le loro male sorti, col riunire le sgominate truppe incitandole a decisiva battaglia. Si ripugnò: le animate soldatesche di Vitellio si precipitarono con impeto, non più tardivo, sulle già stanche schiere di Ottone; fu sanguinosissimo il conflitto, e non dubbioso, poichè Ottone interamente fu sconfitto a Bebriaco.

Ed Ottone, preda secura del vincitore superbo, prima di divenirla, si uccise. Un regno di tre mesi e di cinque giorni fu il prezzo del suo vilissimo tradimento!

(7) *Tacit. Hist. lib. 1.° — Sveton. in vit. Vitel.*

(8) Anno di Roma 822.

Ed il Senato dichiarò Vitellio Imperatore: ed egli riscosse tutti gli omaggi che si danno al più forte, entrando in Roma da conquistatore.

Si abbandonò ad ogni genere di dissolutezze e di profusioni. Il suo prediletto piacere era la crapula, tanto che dopo il pasto s'incitava al vomito per poter di nuovo sedere alla mensa! Verace animale di rapina; indegno di elevare la fronte al Cielo e di serbare il glorioso nome di uomo! D'inudita prodigalità erano i suoi giuochi: ma i suoi vizî, le sue ferocie lo resero così odioso ed insopportabile che le Legioni di Oriente risolsero di eleggere Imperatore Vespasiano. Il geloso Vitellio destandosi dai sonni vilissimi della lascivia e della intemperanza, comandò a' suoi generali Va-

lente e Cecina d'esser pronti nel resistere ai ribelli.

Presso Cremona Cecina incontrò il primo esercito; ma invece di pugnare, cangiando bandiera, si dichiarò per Vespasiano. Ma la sua armata, pentita del tradimento, imprigionò Cecina, e senza condottiere attaccò Antonio, il Duce nemico.

La battaglia durò tutta la notte: all'alba ricominciò più fiera ed ardente. Ma mentre il sole sorgeva ed i soldati di Antonio prostraronsi per salutarlo, quelli di Vitellio credendo che i nemici avessero ricevuti rinforzi si diedero alla fuga, e trentamila furono trucidati.

Il vilissimo Vitellio propose a Vespasiano di cedergli il trono, purchè con la vita gli concedesse conveniente rendita. La proposta fu rifiutata, ed egli si preparò a deporre le imperiali divise nel tempio della Concordia. Ma al grido di alcuni, che forse per deriderlo dissero che: *egli stesso era la Concordia*, risolse di difendersi. Ma un tale Sabino, che aveva persuaso Vitellio ad abbandonare il comando per favorire Vespasiano, s' impadronì del Campidoglio; e questo, fortemente attaccato dai soldati di Vitellio, che prevalevano per numero, fu ridotto in cenere. Così cadeva quel solenne Monumento, memore di tante glorie, per indomita furia non di straniere genti ma degli stessi Romani, che atterravano dei magnanimi Avi il più sublime tempio che l' entusiasmo per la Patria estolleva. Ed eran sì mostruosi i tempi, che al precipizio di tanta mole i degeneri Romani non misero un lamento!

Sabino fu preso e giustiziato; il di costui nipote, Domiziano (che poi fu Imperatore), fuggì con abiti sacerdotali; quelli che il fuoco avea risparmiati tutti caddero uccisi; mentre Vitellio dal palazzo di Tiberio, pari a Nerone, esultava ferocemente a quella scena di distruzione e di orrore.

Intanto Antonio giunse presso le mura della città. Le truppe di Vitellio si difendevano disperatamente; la battaglia durò un giorno intero, finchè gli assedianti entrarono nella città trucidando coloro che tentavano invano la difesa. Mentre avveniva tanto esterminio, Vitellio s' era appiattato in oscuro penetrale, donde tremante fu tratto.

Per prolungare alcun poco la sua vilissima vita, egli pregò di essere imprigionato fino alla venuta di Vespasiano, dicendo: *dovergli svelare importantissimi arcani*. Non fu ascoltato. I soldati gli legarono dietro al dorso le mani, e con una fune cintogli il collo, lo condussero seminudo al Foro, caricandolo di rimproveri, di bestemmie, di scherni e d'ogni specie di contumelie che la sua scelleraggine ben mille volte meritava peggiori. Giunto al temuto luogo del supplizio fu fatto morire sotto i colpi: ed il suo cadavere strascinato per le pubbliche strade, mentre assordavano intorno le esecrazioni di tutti, lordo e mostruoso fu precipitato nel Tevere.

(9) Anno di Roma 823.

Così col consenso del Senato e dell'armata Vespasiano fu proclamato Imperatore, il quale tornò in Roma dopo aver dimorato per qualche tempo in Alessandria. Presso la città incontrò il Senato ed i sempre miseri cittadini, che speranzosi di calma sospirata, lo accolsero con lieti auspicii, poichè egli veniva preceduto dal grido delle sue virtù.

E le lunghe speranze d'un popolo, da tanto tempo gemente sotto il peso della tirannide, non doveano esser deluse. Il novello Imperatore perdonò ai nemici generosamente, diede al merito premio dovuto, e col suo esempio inspirò nei corrotti Romani desiderio di più castigati costumi.

Vespasiano avea lasciato al suo figlio, Tito, il comando dell'armata che doveva assediar Gerusalemme. E Tito incalzò vigorosamente la guerra contro i Giudei, ciechi ed ostinati che pretendevano resistere alla Romana potenza.

Essi speravano nel Cielo; ma il Cielo non volea secondare i voti di coloro che aveano vuotato il calice della empietà. La loro disperazione iva sempre aumentandosi; la fame, i tremuoti pareano che fussero presagi funesti della distruzione di quel popolo. Ed alla ira della terra e del Cielo si aggiugnevano le ire ancor più terribili delle discorde fazioni, che si laceravano a vicenda, ed il furore dell'odio che ferveva tra gli stessi difensori della funesta Gerusalemme. Lo zelo inveterato e fanatico per la religione dei loro padri li avea orbati d'ogni lume di ragione.

Alla testa di alcuni tumultuosi partigiani era un sedizioso a nome Giovanni, il quale, arrogatosi il supremo potere, empiva di disordini Gerusalemme e le vicine Città. Con questa sciagura sûrse un'altra fazione guidata da Simone, che, fattosi capo delle orde di ladri e di assassini, attaccò molte città, e ridusse in suo potere l'Idumèa.

Gerusalemme poi divenne il teatro dove quei due furenti demagoghi sfogavano l'odio loro. Giovanni era padrone del Tempio; della Città Simone: ambo tenaci, ambo furibondi; nessun dei due volea cedere, tantoppiù che ciascuno cercava di superare l'avversario con la strage e la distruzione: l'atterrita città presentava la scena tremenda della insana anarchia.

Eran le feste di Pasqua. Le piazze eran gremite di genti, accorse da ogni banda per celebrare quelle solenni festività. In quel tempo, in quella così sacra circostanza, tra quei riti memorandi, alla distanza di sei stadj dalle mura, Tito cominciò le sue operazioni di guerra.

E le parti si ravvicinarono per combattere il comune nemico, simulando il non placato odio, che in tempi di cessato assedio dovea scoppiar più furente. I Giudei fecero la prima sortita con tanta rabbia e valore, che costrinsero i Romani ad abbandonare il campo e cercar ricovero sulle montagne. Ma l'accorta condotta di Tito li riunì, ed i Giudei furon di nuovo rinchiusi nelle mura, mentre Tito operava prodigi di valore.

Tito tenendo quasi in pugno la vittoria, offerse molte volte il perdono ai Giudei; ma fu stoltamente ricusato. Alla fine cominciò a rovesciare le mura che, a triplice ordine e con le fossate, cingevano Gerusalemme. Cinque giorni dopo il cominciamento dell'assedio egli aveva atterrata la seconda muraglia, e sebben respinto furiosamente dai disperati Giudei, pur riacquistò il terreno, preparandosi ad adeguare al suolo le ultime mura, speme ultima degli assediati. Eppure all'aspetto del minacciante esterminio Gerusalemme era sorda alle offerte dei Romani!

Tito mandò ai Giudei un concittadino loro, a nome Giuseppe, per esortarli ad arrendersi; ma gli scherni e gl' insulti furon la risposta di quei forsennati. E quando egli esaurì tutti i mezzi della generosità magnanima, ricorse alla forza per espugnare la proscritta città, che doveva essere distrutta per implacabile destino.

Tito fe' costruire alcune batterie, ma le distrusse il nemico. Comandò che si facessero delle trincee intorno la città per impedire ogni esterno soccorso, ed i Giudei stetter saldi. Eppure la fame, la pestilenza orribilmente mietevan vittime ogni giorno... e Gerusalemme non si arrendeva! Quel frenetico popolo era spinto dal coraggio della disperazione, e dalla vana speranza dell'aita celeste che i falsi Profeti promettevano.

L'ultimo muro fu atterrato. I Romani finalmente entrarono nella cittadella. Presso al Tempio ardeva ancora terribile pugna, poichè dall'alto dei tetti gli assediati combattevano disperatamente. Tito volea salvare quel celebre e vetusto Monumento, ma vi fu appiccato il fuoco, e tutti gli sforzi non poterono impedire le divoratrici fiamme che in súbito lo ridussero in cenere.

Allora i Giudei si perderono di coraggio, cadendo nel terribile sconforto della certezza che Dio li aveva abbandonati. Alzarono acutissime, agonizzanti grida di dolore, e le vicine selve ripeterono quell'eco straziante d'un popolo che moriva. I moribondi, con ansia disperata, al Cielo fissarono gli occhi pieni di lagrime, mentre deploravano la distruzione del Tempio, lor più caro della vita. Ma ben tosto anche quei lamenti finirono, come era finito ogni avanzo di armi, ogni difesa!

Giovanni fu condannato a perpetuo carcere; Simone fu serbato per ornare il trionfo del vincitore; la plebe fu fatta passare a fil di spada; tutta la città fu distrutta dopo sei mesi eterni di assedio; un milione di Giudei perirono; e la profezia di Cristo fu compiuta!

Anno di Roma 823.

Presa Gerusalemme, i soldati voleano coronar Tito, ma questi non volle dicendo: *Esser non altro che strumento della vendetta celeste, che ha dovuto piombare su l'altero capo de' Giudei.* E da distruttore della misera Gerosolima tornò in Roma vittorioso presso suo padre, che gli concesse immensi onori. Fu eretto magnifico

arco trionfale, sul quale furono scolpite le vittorie di Tito. Questo arco sta tuttora intiero, quasi additando che il tempo non ha osato abbattere un Monumento delle vittorie volute dal Cielo!

Per non uscire dall'epoca, e per ricordare la gloria più memorabile di colui che fu romano imperatore, abbiam fatto parola d'un fatto che potrà credersi anticipato. Ora torniamo a parlar di Vespasiano.

Molte erano le buone qualità di questo imperatore, ma la sua avarizia, la sua rapacità erano spaventevoli. Egli stabilì imposizione sulle orine!..osceno mezzo di appagar la più vile passione della sordida sua anima. Tito fortemente se ne dolse; ma Vespasiano avendo tolto una moneta la presentò alle sue nari, e gli chiese se l'odor lo incomodasse. Tito tacque: cosa mai potea rispondersi a così ignominioso argomento?

Vespasiano era in campagna, quando fu preso da una indisposizione che pensò dovergli esser funesta. E la morte si avvicinava. Egli facea coraggio a sè stesso; ma sentendosi mancare esclamò: *Un imperatore dovrebbe morire in piedi.* E si levò, ma fra le braccia di quelli che il reggevano cadde freddo cadavere. Egli regnò dieci anni fra avite e mal cercate ricchezze.

(10) Poche positive notizie su Gerusalemme ci serba la Storia.

Comunemente si crede che Melchisedecco, il Re di Salem (della Sacra Scrittura), vi avesse fissato la sua residenza. Fu in seguito Capitale dei *Jebusei*, da cui trasse il nome di *Jebus*. Ora dai nomi di *Jebus* e di *Salem*, che significano: *Visione e Soggiorno di pace*, sembra siasi formato il nome di *Jerusalem*, che rimontava al tempo dei Re di Giuda.

Gerusalemme era una delle prime città dell'Asia per magnificenza, cosicchè Geremia la chiama: *Città maravigliosa*; e Davide: *La più gloriosa ed illustre delle città d' Oriente.*

I suoi abitatori eran fortemente attaccati alle patrie leggi; ma troppo eran queste diverse da quelle dei circostanti popoli; per cui, al dir di Tacito: i fondatori suoi prevedendo che tale opposizione di Legge con i costumi sarebbe stata seme di guerra, la fortificaron così, che ai primordî del Romano Impero era Gerusalemme una delle più forti piazze dell'Asia. Antecedentemente ho narrato come fusse distrutta da Tito, come non restasse della superba città che un ammasso orribile di rovine.

Ma Adriano fin quelle rovine volle distruggere per insana ferocia, e su di esse fondò un' altra città cui diede nome di *Aelia-Capitolina*. I Cristiani e gli Ebrei furon scacciati: il Paganesimo alzò gli altari ai suoi idoli, e *Venere* e *Giove* ebbero culto ed incensi nel luogo stesso ove il figlio di Dio redense l'uomo con l'eterno lavacro del suo sangue!

In Oriente ed in Occidente si conservava appena memoria della città Davidica. Ma venne Costantino, ed il nome venerando fu restituito a Gerusalemme; ed i Cristian

tornando a ripopolarla, fecero sì che l'immortale vessillo della Croce sventolasse novellamente dall'alto dei campanili.

Fu poscia conquistata da' Persiani, fu ripresa dai Greci, ed in fine cadde in potere dei Musulmani, che lungamente se la disputarono col doppio flagello della persecuzione e della guerra. Cosicchè Gerusalemme atterrata dagli spietati Romani, per sua maggiore ignominia fu calpestata nel suo squallore dalle orde dei barbari. Ma questi feroci profanatori non goderono lungo tempo quell' incontrastato dominio.

Tutti i popoli d'Occidente, che dalla musulmana audacia erano minacciati d' invasione, si riscossero dal profondo letargo, e si precipitarono ferocemente accaniti su coloro che ardivano insultarli. Allora, con tardivo disdegno, s'avvidero che quella sacra terra era signoreggiata dai Musulmani, e fremendo d'un fremito inenarrabile, giurarono di vendicare Gerusalemme con i brandi, incitati a memoranda vendetta.

Come rapida fiamma propagatrice di devastante incendio si diffusero l'odio ed il grido della sacra guerra; e tutti, infiammati da un insolito e furente coraggio, si avviarono per la Palestina imbrandendo le armi e sotto l'ombra dello stendardo della Croce. Incitati più dagli affetti e dalle entusiasti parole di Pietro l'Eremita: *Dio lo vuole!* profferite nel Concilio di Chermont. Mentre benediva tanta magnanima impresa il Papa Urbano II.° che appagava i caldi desiderii de' suoi antecessori: Gregorio VII.° e Vittore III.°

Troppo lontano dal mio assunto trascorrerei, se volessi raccontare: le vicende tutte di quella guerra sanguinosa, e per la impresa gli apprestati soccorsi dal Greco Alessio Commeno, e dei Crociati i sofferti travagli, gl'impeti del pertinace assedio, le morti dei chiari campioni, l'entusiasmo per abbattere gl'idolatri, e le sublimi gesta di Rinaldo, Tancredi, Goffredo! Sol dirò che dopo quattro anni di travagli, di miserie, di delitti e di vittorie, Gerusalemme venne in mano dei Cristiani, e Goffredo piantò il vessillo della Croce dove sventolava l'impura insegna della Mezza-Luna. — Ma di luce immortale sfolgora questo subbietto per l'immortale Poeta di Sorrento, che vestì di tanta poesia, da far stupire le Nazioni del mondo, e che io taccio venerandola, pago di segnare qui solamente: Torquato Tasso — Ah! mentre egli infiammato da estro divino vergava gl'ispirati carmi (errando col fervido pensiere tra le ruine di Gerusalemme), perchè divenuto dispettoso di sua fortuna, forse in quegli avanzi miserissimi presagiva la stolta ingratitudine de' suoi pósteri, da non collocare in degna urna il suo cenere. Come fosse destino di mortale malvagità di perseguitare l' ingegno ancor sotterra!

Rapporto una sentenza del Mazuy, traduttore della inimitabile Epopea: « È un « destino ben maraviglioso quello di Geru- « salemme! Città solitaria e quasi spopo- « lata, gittata per così dire in mezzo ad « un deserto, che ha eccitato in tutte l'e-

« poiche lo zelo religioso non solo dei Cri-
« stiani, ma di tutte le popolazioni che ne
« hanno avuto conoscenza.

Gli Ebrei piangono ancora su Gerusalemme, e le disperse tribù altra speme non hanno che di morire sotto l'olivo degli antenati, e dormir l'eterno sonno sotto una pietra sepolcrale alle rive del Giordano.

I Musulmani riguardano anch'essi Gerusalemme come una città santa e privilegiata. Maometto ha promesso delle ricompense a quei credenti che verrebbero a visitarla. I Cristiani hanno poi a ragione circondata Gerusalemme d'un culto mistico; e, nel medio evo, la Città Santa divenne in certo modo la immagine della Gerusalemme Celeste (di cui San Bernardo ne parla con tanto entusiasmo), ricercata da tutti i redenti per dar tributo di lagrime a chi lo versava di sangue.

Ora Gerusalemme si è fatta lo scopo di storici pellegrinaggi. Innumerevoli dotti e Poeti sono andati ad inspirarsi sulle sue rovine, e bellissime descrizioni ci han dato di essa: Chateaubriand, Michaud, Poujalat, Deshayes e Lamartine.

Ai tempi in cui ferveano le Crociate, Gerusalemme come ai dì nostri, è formata da un rettangolo più lungo che largo, e d'una lega di circuito racchiudendo quattro colline. Una ad Oriente, detta *Moriah*, dalla moschea d'Omar, che elevavasi ove stava il Tempio di Salomone; l'*Acra*, che occupava il Mezzodì ed il Ponente; la *Bezetha*, o la Città Nuova, situata al Settentrione; ed al Nord-ovest il *Golgotha*, o il Calvario, che i Greci riguardavano come il centro del mondo, alla cui vetta elevavasi la chiesa della Resurrezione.

Allora Gerusalemme avea perduto molta estensione. Il Sionne non era più nel suo recinto, e dominava le mura tra Mezzogiorno ed Occidente. Le tre vallate che cingevano i baluardi erano state ricolmate da Adriano, sicchè non era difficile avvicinarsi alle sue mura.

Immensi furono i Monumenti di questa celebre città, ma pochi, a giorni nostri, sono stati risparmiati dal tempo. Pur son tali che t'empion l'anima di solenne venerazione; così sacrosante ed auguste son le rimembranze che ridestano!

Ed in quella città eterna anche oggi si veggono: la casa di Anna, presso la porta di Davide alle radici del Sionne, che gli Armeni han cangiato in Chiesa; il luogo ove il Salvatore apparve alle tre Marie; la casa di Simone il Fariseo, ove la Maddalena confessò i suoi peccati; il Monistero di Santa Anna, e sotto la chiesa di questo, la grotta della Concezione; il carcere di San Pietro, presso il Calvario, che tra le sue vecchie mura presenta qualche maglia di ferro; la casa di Zebedeo; la casa di Maria, madre di Giovanni Marco, in cui si trasse San Pietro quando fu liberato dall'Angiolo; il luogo del Martirio di San Giacomo maggiore, ora occupato da un Convento di Armeni.

Ma il massimo di tutti questi Monumenti è il Santo Sepolcro (di forma qua

drilatera allungata, ornato di qualche pilastro, e sormontato da un cupolino), che sublimemente addita alle attonite genti l' eterno sagrifizio di sangue che consumò Cristo per l'uman genere. (Deshayes, che lo visitò nel 1627, ne ha lasciato esatta descrizione).

E quì è solenne rammentare (facendo parola dell'Oriente) puranco il Monumento della eterna umiltà, quello di Betlemme (in Galilea), il misero tugurio ove nacque il Redentore, cangiato in Tempio augusto dalla madre di Costantino, Santa Elena, che oggidì ancora s'offre alla venerazione. Là, dove dalle Sfere discese l'Autor del tutto, umanandosi nel seno della castissima Vergine Ebrea, calda anch'essa di amore onnipotente.

Ma il Sacro Sepolcro (che nel 1817, era costruito a spese della Chiesa Greca) è occupato dal Turco, il quale gelosamente custodisce l'unica porta, che solo si schiude quando il viatore sborsa nove zecchini. Nefando mercato d'un tanto Monumento, pur vergognosamente tollerato dalla guerriera Europa, che aguzza per sola ambizione la spada, non riscattando quella venerata terra, che fè costare agli antichi popoli redenti tanto sangue. Così che il mal tentato valore di Goffredo di Buglione e la presente inerzia mostrano come la Ottomana barbarie, schernendo gli sforzi dei Cristiani popoli, fa mercato del Sepolcro di quel Sommo che li redense.

Nell'entrare nella Chiesa del Santo Sepolcro, illuminato dalle lampade mandate dai potenti della terra, evvi la Pietra dell'unzione, ove il Corpo di N. S. fu unto di mirra ed aloe pria di seppellirsi. Ora per difenderla da coloro che religiosamente la mettevano in pezzi, è ricoperta di marmo bianco e cinta da una balaustra di ferro.

Entrato in piccola porta, vedesi l'interno del Sepolcro quadrato. Evvi in mezzo la tavola di pietra ove fu deposto di Gesù il corpo; evvi il luogo ove l'uomo Dio apparve alla Maddalena; evvi la Cappella, per tradizione, in cui apparve alla Vergine dopo la Resurrezione; evvi una piccola Cappelletta a volta, che nomasi Carcere del Signore, perchè ivi fu trattenuto mentre impiantavasi la Croce; un'altra Cappelletta, ove fu spogliato; il luogo ove, dopo tre secoli, furon ritrovati: il ferro della Lancia, la Croce, i chiodi, la corona di spine. Da questo luogo una piccola gradinata conduce al Calvario, cinto da muro come a cappella. E questi supremi luoghi perennemente son rischiarati da lampade, le quali additano che la fede di Cristo arde pur perennemente di splendida luce.

Questi sono i Monumenti che fan celebre l'odierna Gerusalemme, la quale presenta ancora le merlate mura ed intatte le antiche torri; che si abbella di moschée, di portici, delle mille luccicanti cupole, e che guardata dal Monte degli Olivi, presenta allo sguardo una veduta misteriosa.

Ma chi può dir qual sentimento prova il viaggiatore che, contemplando il Monte

degli Olivi, scende a picco sull'abisso della vallée di Giosafat, la terribile vallée delle sacre pagine e dei tremendi vaticinii?

Pur, qui, rammentando l'altezza di Gerosolima, la prediletta figlia di Sion, in confronto delle sue profonde abbiezioni, mi mormorano sui labbri i gemiti dell' affannoso Profeta Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium: princeps provinciarum facta est sub tributo. Plorans ploravit in nocte . . . . (Lectio 1. cap. 1. Aleph. Beth).*

(11) Chiamato anticamente *Lesbio, Vesbio*. e poi *Vesevo*.

(12) Nell'Anno Settimo dell' Impero di Nerone, sotto i Consoli Regolo e Virginio, nelle None di Febbraro, quella terra sembrò ruinare ed aprirsi per inghiottire gli spaventati abitanti.

Fin d' allora fu scossa Pompei, e con essa cadde gran parte di Ercolano. La Colonia Nucorina si sgominò, fuggì dalla infausta terra; e Napoli financo intese quelle scosse tremende. (Vedi SENECA *in Natur. Quest. lib. 6 cap. 1.*) Fuggirono atterriti i popoli, ignari di quel flagello: ma il tempo sperdendo quelle triste rimembranze fece sì che Pompei, seconda, risorgesse dalle sue sventure. Ma i Cieli preparavano eccidii più funesti e terribili!

(13) Quantunque si raccogliesse dalla lettera di PLINIO, il giovine, essere accaduta la fatale eruzione: *il dì nono innanzi le Calende di Settembre*, pure gli Eruditi riunendo i diversi testi degli Scrittori, han creduto dover cangiare la lezione *Nono Kal. Sept.* nell'altra *Nono Kal. Decem.* Poichè l'essersi ritrovato de' frutti secchi, che sono proprii della stagione di Autunno, e dei carboni negli atrî delle case, ed i pavimenti di queste ricoperti di tappeti, han fatto con ragione dubitare dell'autenticità della data Pliniana.

Per lo che seguendo il detto di DION. CASSIO e di altri Scrittori gravissimi, comunemente credesi che la tremenda Eruzione fosse avvenuta: *in Autumno iam ad exitum vergente*, che risponde esattamente alla nuova lezione: *Non. Kal. Decem. Hinc quando variae Plinii lectiones amanuensium erratum, manifesto in notis numericis arguunt, obvium nobis erit refingere in Kal. Decembris. In Nono enim omnes fere lectiones conveniunt; si quidem ex ipsa nota IX. vel non alii eruerunt illud Novembris, et propterea verum mensis nomen, quod post Kal. sequebatur, evaserunt: alii vero de suo addiderunt illud Septemb. ut mensis nomen quod fortasse evanuerat, supplerent; alii denique inepte nimis, sed religiosius illud non Kal. retinuerunt Nonus igitur Kal Decembris, quum Autumnus iam inclinaret, exitialem harum Urbium fuisse verosimillimum adparet. (Dissert, Isag. Cap X. pag. 67.)*

(14) I Classiarii di Retina allontanavano dalle lave chiunque, preso da mortale stupidità, rimaneva tardo a fuggire. Presso la via del Portico, ove esiste ancora il Contuberino di Marina, si rinvenner-

trentasette scheletri di questi prodi,accorsi per la salvezza altrui,che fu sì energica che in tutto Pompei non perirono per tarda fuga, che soli dieci cittadini. Questi Classiarii, rigidi osservatori della militare disciplina, non si mossero, tanto era impavido il soldato romano, ancora sotto un precipizio imminente.

Unum modo restat expendendum, eccur, Retina in continenti posita, Classiarii non sibimet fuga consuluere, sed classis praefectum, ut se eriperet, exorarunt. ..... Hic autem nodus minime inextrigabilis videri debet, si quis consideret, non licuisse Classiariis a statione sine praefecti venia discedere: quare tum ut se tanto discrimini eriperent, exorabant; severa adeo erat tunc temporis Romanorum militum disciplina. Id quod tuto ni fallor,ex altera Pompejana Statione, de qua nuper, colligimus. In eo enim contubernio Trigintaseptem, et amplius sceletos hominum invenimus,tot nempe,quot vix in toto urbis reliquo, quod adhuc effossum est, deprehendimus: nullus igitur locum deseruit. (Dissertat. Isag. Cap. XII. pag. 82).

(15) Da una lapida ritrovata in *pietra bianca*, nella villa del Signor Bernardo Martirano (la quale oggi si vede nell'atrio di Santo Antonio Abate), si scorge chiaramente che gli Ercolanesi si ricoverarono in Napoli. Oltre questa, nessuna altra iscrizione avanza che possa additarci il luogo ove decampassero i Pompeiani. Con molta probabilità si crede che essi cercassero asilo in Nola, per la comunione dei due territorii.

(16) Il chiaro Archeologico ARDITI, nell'osservare il Foro, il Panteon, e tutti i Tempî già spogli de'loro ornamenti e delle immagini, predisse la scoverta di qualche magazzino ove debba ritrovarsi una collezione di statue e di tutto il più prezioso tolto in quello eccidio, e là riposto con la speranza di migliore fortuna. Che il Cielo avveri questo presagio,per arricchire istantaneamente il nostro Museo di altri tesori apprezzabilissimi.

(17) DION. CASS. *lib. 66 — PLIN. JUN. lib. 6. epist. 16.20 — SVETON. in vit. Tit. Vesp.*

(18) Discordi sono gli Archeologi nel determinare il vero sito dell'antica Resina; ma il chiarissimo Monsignor ROSINI, nella sua dottissima Dissertazione Isagogica, maestrevolmente ha riconciliato tutte le discordanze, fissandola in quel luogo ove resta il villaggio che tuttavia conserva il nome di Resina.

Venne poi così detta *vel a retibus, quae ibidem in piscoso sinu et panderentur, et conficerentur.* O pure *dal greco* ῥητίνη, ης, (da ῥέω *Fluo*, scorrere; essendo la *resina* liquida un umore tenace che scorre dagli alberi) *quia, ut notum est, in tota illa ora quoddam petrolei genus liquidae RESINAE simile innatat, odoremque capiti succurrentem fundit. Adeoque RETINAE nomen graecum, Resinae latinum erit. (Dissert. Isagog. cap. XII. pag. 82.)*

. . . .

Eiusdem autem naturae, ac RETINA, *fuit Pagus Felix in Pompeiorum suburbio, quem licet in veterum scriptis inauditum, nuper in excavandis* POMPEIIS *deteximus. Etenim extra urbis portam, qua satis amplae villae pars suburbana detecta est, inscriptio parieti adfixa legitur:*

M. ARRIVS. J. L. DIOMEDES
SIBI. SVIS. MEMORIAE
MAGISTER. PAG. AVEC. FELIC. SVBVRB.

Eccur vero eidem AUGUSTI FELICIS *nomen haeserit, id iucundius foret divinare. Et quidem supra, Cap. X. conjecturam produximus,* FELICEM *fortasse dictum a* SP. FELICE, *quem vidimus tum vasta latifundia possedisse, ut nongentum tabernas in suis praediis haberet ... et a* FELICE DOMINO *nomen obtinere. Sed altera* AUGUSTI *adpellatio aliorsum non ducit: quippe quum copertum satis sit,* FELICES AUGUSTAS *dictas colonias fuisse (ut eruditus* MAZOCHIUS *in immortali opere de* CAMP. AMPHIT. *fuse docet) quae Sylla* AUCTORE *deductae fuerunt, et ab Octaviano Augusto supplementum acceperunt. Sic Capua* JULIA FELIX AUGUSTA *apud eundem* MAZOCHIUM, *sic* COL. FEL. AUG. NOLA *apud* GRUTERUM *p. 1085. n. 14 dictae inveniuntur, in quibus de hujus nomenclationis ratione dubitare non licet. Itaque quum ostensum sit, pari fortuna Pompejanos agri parte multatos fuisse, cumque veteranis fuisse adsignatum, quid pronius quam suspicari pagum illum, qui ex hu... sce novis colonis constiterit* FELICIS *agnomen sibi sumpsisse? Quod si id verisimillum adparet, pari ratione concludes, et* AUGUSTI *adpellationem inde derivandum, quod et ab Augusto supplementum eodem fuerit immissum... At inquies non* FELIX AUG. *ut Capua et Nola, sed* AUG. FELIX, *inverso temporum ordine, dictus est Pagus. Id autem nullum negotium facessere debet, siquidem nihil facilius, quam ut adsentatione in Augustum vivum, ejus agnomen demortui Syllae agnomini praeponerent. (* Dissert. Isagog. Cap. XII p. 84. *)*

(19) Parlandosi della etimologia della voce POMPEI, sono tante e così diverse le opinioni, per quanti i varii sistemi adottati circa i primi abitatori di quel suolo. Ciascuno traendo partito dai Nami di quella città, ha creduto riconoscere in essi il germe dell' idioma appartenente al popolo in quistione. Del resto messo da banda tutte le quistioni letterarie, non può negarsi che gente orientale tenne stanza da tempo immemorabile in questa nostra contrada, e però doversi ricercare in quello idioma la origine delle voci *Vesuvio*, *Ercolano* *Pompei* e simili. Il lodato ROSINI uniforme sempre al sistema, e seguendo la Ideologia primitiva delle lingue, quando *multae res tamquam in messotheciis inclusae latent. (* POCCARTHUS. *Praef. in Canaan)* trae tutte siffatte origini dall' Ebreo, come: Vesuvio interpetra per *Ignibus*: Pom

pei: *Carbo extinctus*; ed Ercolano: *Mons crematus*.

La Storia dei luoghi non ammette spiegazioni più soddisfacenti. Io però non intendo per questo defraudare il merito delle altre più recenti, e che pure possono avere della probabilità e verisimiglianza. (QUARANTA — Fascicolo I.° degli Annali Civili delle Due Sicilie).

Ed ora che mi occorre far parola di queste città, non sarà fuor di proposito ragionare su i fondatori delle città marittime.

Ercole, questo nome famoso, che a' dì nostri s' intende per forte, fu nome comune a tutti i benefattori della umanità. Ogni popolo crede di avere avuto la sua origine da un Ercole, il quale par che si fosse moltiplicato in tutte le regioni del Globo: cosicchè leggiam noi gli Ercoli Fenicii, gli Ercoli Greci, e quelli Iberi.

Ora siccome dalle *Chimere Ignivome*, e dalla favolosa *Gigantomachia*, si ravvisano le tradizioni antichissime dei primi Vulcani; così nel nostro Fenicio Ercole possiam riconoscere uno dei tanti capi della Orientale gente, che spinto dalle tempeste del Tirreno nel lido Ausonio, dopo la barbarie delle sorti, avesse riedificate le città distrutte.

TACITO rapporta, che per opera di quei Corsari erranti vennero fondate le antichissime città marittime— (Vedi TACITO, Vita e Costumi dei Germani—VICO, Scienza Nuova — e MARIO PAGANO, Saggi Politici.)

Un lungo ordine di Re successe ai primi Fondatori. La calma solennemente regnava in questa Campana regione, quando accendendosi gravissima guerra, caddero gli edifizii ed i tempii; immensi cittadini rimasero uccisi; ed i superstiti soffersero la ignominia della servitù.

Passarono molti anni quando quella superstite gente cominciò a rialzare le mura, a fortificare le castella, a fabbricare dodici Città, tra le quali la opulente Volturno, che governava quelle nascenti Repubbliche. La lunga pace se aveva impigrito gli animi guerrieri, pur l' avventurosa e nascente Repubblica Campana cominciava ad inspirare gelosia di potere, e gli avversi e bellicosi Sanniti le mossero contro le armi.

I Campani codardamente si collegarono con l' inimico cui non sapevan resistere; e Volturno aprì le porte indegnamente ai Sanniti, che entrarono tra la forsennata gioia degli stessi suoi cittadini.—Ed entrati, i Sanniti s' impossessarono della città come padroni; il di loro vessillo sventolò dall'alto delle torri; ed i cittadini che, con tardo pentimento, tentarono far forza, furono trucidati, e la città di Volturno fu chiamata Capua, dal capo dei Sanniti che la soggiogò.

Ut igitur omnia in pauca contrahamus. Fundata hac urbe ab usque remotissima, ac mystica aetate a Phoenicum Latronum manu, et ab Ascis habitatae LXX fere annos ante troiana tempora, h. e. ante Chr. 1254 a Pelasgis, et Tyrhenis, de-

turbatis primaevis incolis, occupatae fuerunt, et in duodecim urbium Etruscorum numero, quorum caput Capua erat, conscriptae. Mox circa annum U. C. 330 h. e. ante Chr. 415 a Sannitibus occupatae, politico eorum systemati adcesserunt. Denique anno U. C. 330 h. e. ante Chr. 283 ambae a Romanis devictae, in sociorum numero insitae fuerunt: cumque anno U. C. 663 ante Chr. 80 iterum arma in Romanos cum reliquis Italis sumpsissent, rursus domitae fuerunt. — (*Diss. Isag. Cap. VII. p. 44*).

I Campani essendo oppressi dalle catene Sannitiche, perchè incapaci ad infrangerle, attendevano vilmente un mezzo per risorgere: quando questo si offerse. — Gl' intrepidi Sanniti mossero guerra ai Sidicini, ed i tristi Campani sotto velo di soccorrere i primi si rivoltarono. Ma alle falde dei Colli Tifati, i Campani ed i Sidicini tutti furono battuti e dispersi. — Allora i Campani impauriti del novello Sannitico giogo, che più pesante doveva opprimere il loro dorso, ricorsero a Roma.

Dopo varie vicende di guerre, che durarono quindici lustri, i Consoli C. Spurio Carvilio e L. Papirio Cursore ritornarono la pace ai trepidanti Campani.

Ma dimentichi di tal benefizio gl' irrequieti Campani, e sempre in peggio, tra i quali primeggiavano i Pompeiani, dopo l'infingardo silenzio di due secoli, con ingrato e stolto consiglio, prostituirono le loro armi ad Annibale. — (Vedi pagine: 149 e 150). Ma quando il vincitore di Canne s' intruse nelle lascivie di Capua, i Romani dominando la punica baldanza, corsero a vendicare su i Campani il tradimento infame.

Ma dopo quasi quattro lustri, nuova febbre nazionale arse i popoli, e gl'Italiani reclamando il Dritto Quiritorio (Vedi Vico, Scienza nuova sul *Dritto Quiritorio*), la guerra tornò a desolare le italiche contrade, spopolandosi le città. — (Vedi Guerra Sociale, pagine 157-158-159).

Stabia, cinta di assedio da L. Cornelio Silla, fu ridotta in cenere. Pompei fu anch' essa assediata, ed avrebbe incontrata la stessa sorte di Stabia, se l'efferato Duce non fosse stato richiamato in Roma — (Vedi *Plut. in Syll.*). Si venne ad una capitolazione, e Pompei, la prediletta delle città Campane, divenne Municipio di Roma.

Ma P. Silla, nepote di L. Silla, rivocando il decreto di Municipio conceduto ai Pompeiani, li aggredì. Ed abbenchè Pompei fosse stretta di assedio dagli ingordi Romani, che sotto le sue torri minacciavano estreme sventure, un genio benefico, Cluenzio, nome sacro a tutti i Pompeiani, animando gli assediati, e spingendoli alla magnanima difesa, mostra faceva di non comuni virtù. Pugnò arditamente, e fu vinto; ma per i Pompeiani tornavano giovevoli le guerre civili in Roma tra i Sillani ed i Mariani suscitate con più ira dal Tribuno Sulpizio

Ma abbenchè P. Silla fosse stato richia

mato in Roma per quelle atroci contese, pure aspirando al servaggio di Pompei, e non potendola domare con le armi, ricorse alle arti infami del tradimento. Appalesando sensi di pace, patteggiò per la resa; ed i forti commilitoni di Pompei, non sospettando la infamia, disserrarono le porte. Ma non appena le Legioni Sillane s' impadronirono delle castella, che il consumato tradimento mostrò tutte le sue brutture. Avvegnachè i Pompeiani invece di ricevere il rescritto di Municipio (prezzo e patto della pace), videro giugnere nelle loro mura la sediziosa Colonia degli Emeriti, che, da venduto branco di satelliti, si divisero quelle terre; conceduta mercede dall' empia Roma.

Arsero di rabbia i Pompeiani, orribilmente traditi; eppure da frementi, intendendo tutta la sfrenatezza della tirannide, nella loro estrema sciagura, non so se per viltà brutale o per forza di durissima necessità, tributarono laudi di moderazione a P. Silla, perchè il giogo di costui poteva essere più grave. Di tanta abbiezione son capaci i popoli, nel prostituir lodi agli stessi traditori!

Di tanto argomento così ne parla Cicerone — *Ac ne haec quidem P. Syllae mihi videtur silentio praeterenda esse virtus, quod, quum ab hoc illa Colonia distructa sit, et quum comoda Coloniarum a fortuna Pompejanorum populi Romani fortuna diviserit, ita carus utrisque est atque jucundus, ut non alteros dimovisse sed utrosque constituisse videatur.*

Ma Silla agognando, con smodata brama, di farsi assoluto padrone di Pompei, suscitò delle dissensioni tra i cittadini. Questi, traditi sempre, cercarono ai Romani gl' *Incomunicabili* dritti della ***Religione*** e dei *Suffragi*; ma, invece di ottenerli, furono accusati di ribellione: la innocenza, la ragione furon conculcate e punite; ed i Pompeiani, implorando pietà per le patite sciagure, ebbero, invece, l' infame pondo di più grave ritorte da Roma, sempre sospettosa e tirannica di tutte le genti.

Lo stesso Tullio, (nel citato luogo) così prosegue: *Disjunxit, inquit, eos a Colonis, ut hoc dissidio, ac dissidentium facto, oppidum in sua potestate posset, ut Pompejanus habere. Primum omnis Pompejanorum, colonorumque dissentio delata ad patronos est, quum jam inveterasset, ac multos annos esset exagitata: deinde ita a patronis res cognita est, ut nulla in re a caeterorum sententiis dissenserit. Postremo Coloni ipsi sic intelligunt; non Pompejanos a Sylla magis, quam sese defensos.* Pur quel promotore di risse sarebbe stato con subita giustizia punito, se da Cicerone non fosse stato vilmente difeso!

Plutarco, severo Storico ed ammirabile, su i descritti fatti così ragiona: *Quum pro rostris M. Crassum magno populi plausu ornasset eumdemque rursus haud magno interposito intervallo luderet probris: ubi ille dixit annon me ex hoc loco non ita pridem laudasti? Ego*

vere, inquit, sed comentandi gratia argumentum infame declamans — (*in Cic.*)

Quum enim aliquando Numatio patrocinatus esset, atque absolutus necessarium ille Ciceronis postularet Sabinum, eo prorupisse Ciceronem in ferunt, ut jacverit quid? an tu ex illo judicio tua, Numati, evasisti innocentia? Annon mea opera, qui multum caliginis lumini effudi tribunalis? — (*PLUTAR. 1. C.*)

E lo stesso CICERONE, il salvatore del Campidoglio, il Console di Roma, osò alzarsi difensore del carnefice de' Romani, dell'infame L. Silla!!

L'accusatore di Catilina; quello che con animo imperturbabile dall'ingrata Roma sofferse l'esilio (partendosi dai lidi di Brindisi per Tessalonica); pure questo sapiente istesso, dechinando in insolita vergogna, con gli artificii della più studiata facondia, osò gettar de' dubbii sulle notissime e tiranniche ingiustizie d'un Silla, empiamente spergiuro, per istrapparlo alla pubblica e dovuta vendetta de' Romani! I pósteri, ammiratori di quell' altissimo ingegno, dovrebbero ignorare queste difese nefande, per rendere completa a quell' oratore la laude immortale. Ma le Storie, per sacro assunto, espositrici del vero, non soffrendo un silenzio nocevole, reclamando il diritto inviolabile della verità, additano quali furono le virtù e le colpe! Tremenda legge, ma santissima per le azioni dell' uomo!

Quello stesso Silla, di cui si sono narrate le scelleraggini (Vedi pagine 159-166-167), nella corte di Bocco re di Numidia ordì il più vile tradimento contro Giugurta. Egli corrompendo la fede ospitale del re Numida, lo trasse in ceppi, procurando con tal mezzo gli onori del trionfo al suo rivale C. Mario, di altra dannata ricordanza. Superbo e vanitoso per indole, soleva Silla farsi un vanto del tradimento. *Et eo erupit ambitionis, ut facti hujus sculptam in anulum imaginem gestaret, qua etiam perpetuo deinceps signavit.* (*PLUTAR. in Syll.*)

Ma quando fra i Pompeiani ed i Coloni Nucerini surse terribile zuffa nell' arena, che fin la spettatrice moltitudine rimase ferita dai colpi di armi e dalle scagliate pietre (Vedi pagina 264), Roma proibì i Collegi, e per due lustri vietò quelle feste popolari, perchè mezzi da suscitare eccidii. (Vedi TACITO, Lib. 14 § 17.)

E qui richiamando le cose narrate, per incremento di questa imparziale Storia, accenno come l'eroe, nato nelle Odrisie selve, fatto schiavo in Roma, ed in Capua venduto e chiuso nelle gladiatorie prigioni dell' iniquo Baziato, per volere infame di Lentulo, Spartaco, (Vedi pagine 167-168-169) incitando quei miseri prigioni ad evadere dagli esecrati covili (divenuti stanze degli uomini), li concitò a vendicare la sacra natura dell' uomo, tirannicamente calpestata. E nelle pagine di sopra ho narrato come Egli valorosamente combattette, come più volte vinse, cadendo da prode e desioso solamente di spingere il suo ferro nel petto di Crasso.

I Gladiatori credevano che le loro donne avessero una virtù profetica; così che posandosi un Drago formidabile sul capo di Spartaco, nelle carceri, la sua donna gli predisse, che quel Drago appariva come liberatore dei miseri: presagio che gli eventi avverarono. TACITO, ragionando su questo particolare, nell' esporre la vita ed i costumi degli antichi Germani, così scrisse: *Inesse quidem sanctum aliquid, et providum putant: nec aut consilia eorum adspernantur, aut responsa negligunt. Vidimus sub divo Vespasiano, Valedum diu apud plerosque numinis loco habitum. Sed et olim Aurinum, et complures alios venerati sunt, non adulatione, nec tanquam facerent deos.*—(Per i riti Gladiatorii, e per la di loro dipartizione —Vedi la Nota 11 Capo XI°).

E questi infami ludi durarono ancora, finchè Nerone, il più sanguinoso despota, risolse di promulgare più mite editto (inaspettato miracolo di quel matricida), col quale aboliva i dispietati Collegi. Cosicchè nei Circhi e negli Anfiteatri non si videro che i soli rei, il cui spettacolo se pure dovea destar compianto e ribrezzo, almeno non più cagionava raccapriccio nel risguardare tanti innocenti, che spinti nell' arena dalla tirannide, dovevano perire, straziati dalle fameliche unghie delle belve.

La legge Petronia fu scolpita sul limitare degli Anfiteatri. Rapporto quella, scritta sull' Anfiteatro Campano.

C. CUSPIUS. C. F. PANSA. PATER. D. Q. D.
III. QUINQ. PRAES. ID. EX. D. D.
LEGE. PETR.

Post legem Petroniam, et Senatusconsulta ad eam legem pertinentia, dominum potestas ablata est ad bestias depugnandas suo arbitrio servos tradere. Oblato tamen judici servo, si juxta sit domini querela, sic penae tradere. (L. 11. § 11 ad Legem Corneliam de Sicariis).

La famosa legge *Petronia*, essendo rammentata sola dalla lapide di sopra, il chiaro ARDITI scrisse dotta Dissertazione su questa benefica Legge, esponendo i diversi pensamenti degli Interpetri sulla epoca precisa della sua promulgazione.

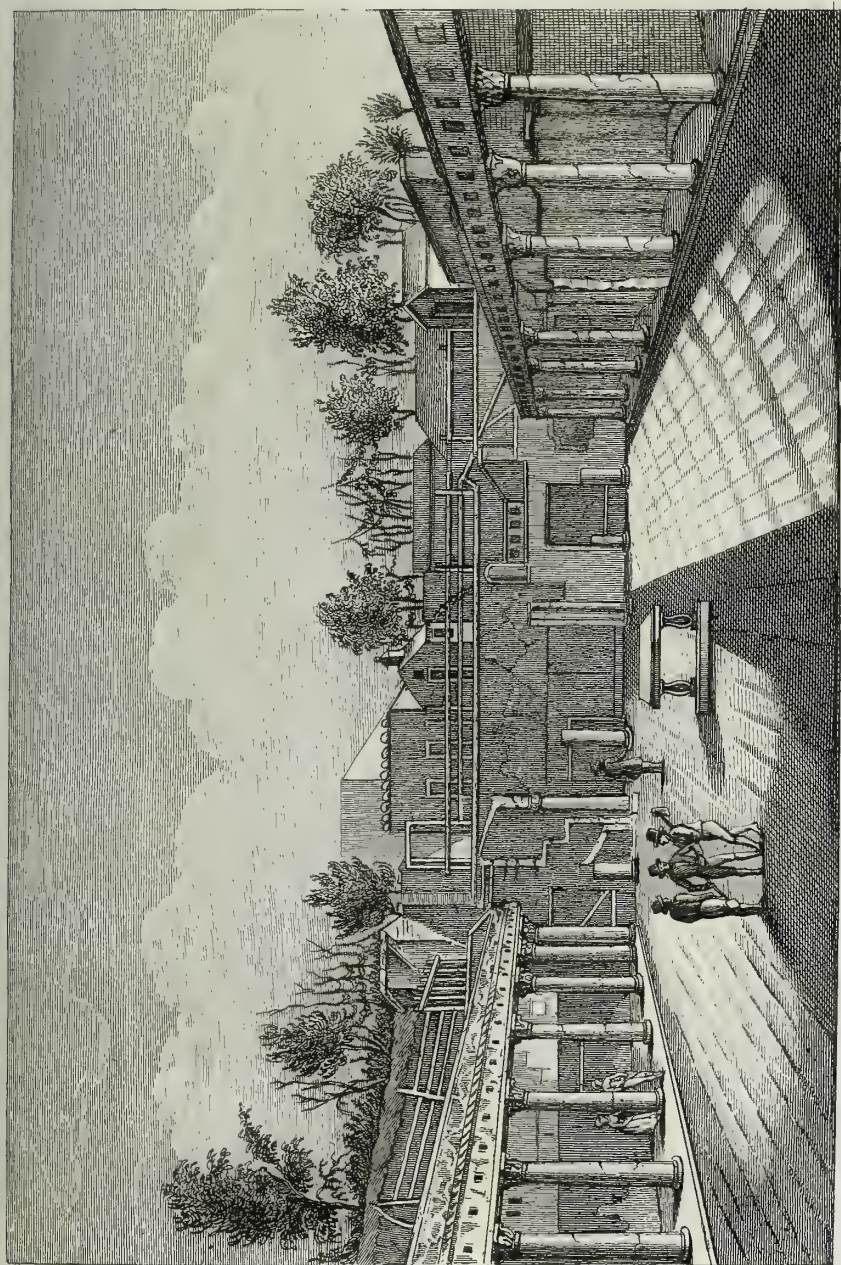
E nel ricordare il cruento Anfiteatro, aggiungo al già detto (Vedi Nota 11 del Capo XI° e l' altra 16 del Capo XII°), che le scuole Gladiatorie, chiamate puranco *Familiae*, ebberò principio nella Campania. Ed i Campani furono così crudelmente ingegnosi in tali barbare costumanze, che facevano vestire, a preferenza, i Gladiatori alla *Sannitica*, per odio inveterato contro quella gente guerriera, sperando così di farla abborrire dall' universale. (Vedi Nota 11, Capo XI°). Ne fa testimonianza TITO LIVIO: *Campani ob superbiam, et odio Samnitum gladiatores, (quod spectaculum inter epulas erat) eo ornatu armarunt, Samnitumque nomine appellarunt.* (L. 9.) La improbabile circostanza rilevata da DIONE

Cassio (Lib. 66), che durante la scossa del Vesuvio, principio della orrenda Eruzione, gli Ercolanensi ed i Pompeani stessero non solo da spensierati ma da lieti spettatori in un teatrale spettacolo, è smentita dai fatti e dalla ragione. Poichè il crescente tuonar del monte e le nubi di denso fumo che da più giorni elevavansi dalla sua cima, distolto avrebbero quel popolo da ogni allegro spettacolo, tantopiù che quei segni precursori per quanto eran funesti, altrettanto erano inusitati e sorprendenti. Ed afforzano questo argomento gli stessi Scavi praticati nei Teatri delle due Città in parola, nei quali non si rinvenne nessuno scheletro. Cosicchè quel gravè Storico dovette essere ingannato dalle bugiarde relazioni, che si promulgarono dopo quello straordinario evento. Tanto è difficile conoscere il vero tra le tradizioni dei prischi tempi, per quanto s'ingannò uno Storico meritissimo ed antico, che poteva meglio di ogni altro assicurare quei fatti.

Le narrazioni vetuste di Pompei, che si congiunsero a quelle dei Campani (dei quali era cospicua città), finirono con i narrati disastri della Eruzione del 79. Ma se quella funesta Storia ebbe termine, cominciò dal 1750 per Pompei un'altra Era di mirabili portenti. Ed io qui ne prosieguo la Storia per gli Scavi, non potendo disgiungere quelli di Pompei da quelli di Ercolano, tantoppiù che questa città apparve prima di quella, poichè nel 1738. (Esponendo il resto della vetusta Storia di Ercolano nella progressiva Nota 24 di questo Capo XV.°) Così se queste due città furono congiunte dalla estrema sciagura, io le offrirò in uno aspetto, diseppellite e memorabili per celebrità miracolosa.

E siccome la Storia degli Scavi forma incremento principale del subbietto che sto scrivendo, abbenchè ne avessi dêtte cose innanzi (Vedi Nota XXXI della Prefazione — Nota 10 — Capo I°), così la prosieguo, rapportando la opinione e trascrivendo le autorità di gravi Storici su Ercolano e Pompei; riserbandomi poi di descrivere partitamente tutti i Monumenti, quando l' ordine della presente Opera me ne offrirà la opportuna serie; limitandomi ora di descriverne i principali, per quanto influiscono sulla Storia.

E qui veggo indispensabile, per norma del Leggitore e per impulso della propria coscienza, esporre il Piano della presente Opera, quale l' ebbi dapprima in pensiero (Vedi nota I^a di questo Capo XV°), e che cominciai ad eseguirlo da quando scrissi queste pagine, per compierlo col termine della Opera. Non lo esposi dopo la Prefazione, per ragioni che dirò nella Nota 44 di questo Capo XV°, ma ora debbo appagare il mio lungo desiderio, poichè mi vi spinge la urgenza delle proprie ragioni, abbenchè avessi divisato di presentare questo Piano nel principio della Prima Parte della Storia del Reame.

Questa Introduzione, che comprende

Ercolano

la Epoca dal 1036 (Anni innanzi all' Era Volgare — e di Roma — Anno 411) al I° Anno dell' Era Volgare; e da questo , al 306 (e di Roma — Anno 1229) riguarda parte della Storia Greca-Partenopea , e parte della Storia Romana , siccome fondamenti della nostra del Reame.

Dopo questa, verrà la Parte Prima dei Monumenti Grechi e Romani , con la Storia della loro Architettura.

Indi la Opera verrà dipartita nella seguente divisione.

Parte Prima della Storia del Reame di Napoli dal 306 al 1103.

Parte Seconda dei Monumenti, che nel comprendere la stessa Epoca dal 306 al 1103, rammenterà puranco tutti i Monumenti crollati per forza delle invasioni, e per la rapacità del tempo.

Parte Seconda della Storia del Reame di Napoli dal 1103 al 1846.

Parte Terza dei Monumenti , che serbando lo stesso periodo dal 1103 al 1846, esporrà in ultimo la Storia delle Arti.

E tutti i Monumenti saranno descritti secondo l' andamento della Storia messa innanzi, e secondo la Cronologia dei tempi.

E perchè tutte queste Materie avessero chiaro rapporto tra esse, io porrò in ultimo un Indice Generale di Storia e di Monumenti.

Ercolano.

Ercolano, antica città d' Italia, posta nella baia di Napoli, fu edificata (secondo alcuni) da Ercole, o ad onore di lui, nel 1260 anni avanti l' Era Cristiana — Dice Strabone, che Ercolano, e Pompei sua vicina (sulle sponde del Sarno), erano anticamente occupate dagli Osci, quindi dai Tireni, dai Pelasgi, ed in ultimo dai Sanniti, che vi dominarono d'allora in poi.

Le contrade adiacenti erano piene di vaghezze beate, nelle più romantiche situazioni. Tutta la costa fino a Napoli era adorna di casini e di vigneti, immersi in calma voluttuosa; ed il Vesevo che vi torreggiava nel mezzo , abbelliva quel cratere, mentre con l' apparente inerzia preparava le insidie.

Marziale, in un suo *Epigramma*, descrive queste terre avventurose, prima della fatale Eruzione.

Del Vesuvio sui fianchi i verdeggianti
Rami stende la vite , e il generoso
Grappolo la vitale onda distilla;
Queste colline, ove in allegra danza
Premono l' erba i Satiri, Ciprigna
Sopra Sparta le amò, l' invitto Alcide
Le fe' ricche di gloria; ed or che il fuoco
Le ridusse a deserto, i Numi stessi
Lamentano che i Numi abbiano errato.

Ma era destino che queste terre lussureggianti scomparissero per un fuoco sotterraneo, da lungo tempo creduto estinto. Il lungo periodo di riposo che precedette quella catastrofe, accrebbe al Vulcano la vigorìa per iscoppiare con esplosione tremenda.

Il primo indizio fu una scossa di tremuoto, nell'Anno 63 dopo G. C., che atterrò una gran parte di Pompei, recando danni gravissimi ad Ercolano — Nell'anno appresso la violente scossa fu ripetuta più forte della antecedente, tanto che si prolungò fino a Napoli, mentre Nerone, l'infame imperatore, vi si dava a deforme spettacolo in teatro, che precipitò quando quel citaredo svergognato n'era già partito — Questi ferali presagi dell' imminente flagello si ripeterono sempre più tristi, finchè scoppiarono nella orribile Eruzione del 24 di agosto, Anno 79. Era di G. C.

Ercolano e Pompei caddero con le altre città; Miseno fu danneggiata fortemente; e Tito Vespasiano nel trarsi su quelle terre ardenti, nominò personaggi Consolari per rialzare gli abbattuti edifizii, e prender cura delle masserizie. E Tito mentre confortava i Campani miserissimi, fu chiamato a Roma, di cui la metà fu ridotta in cenere per incendio voracissimo, e perchè a questo successe pestilenza così spaventevole, che per qualche tempo rapiva dieci mila persone al giorno.

V' hanno Storici che con gagliarde prove assicurano: che Ercolano e Pompei risorsero sotto l' impero di Tito, e che ritennero parte dell' antico splendore sotto Adriano. Ed essi afforzano questo argomento con la Iscrizione (scopertasi sotto l' impero degli Antonini), incisa sulla base della statua equestre di Marco Nonio Balbo, figlio di Marco, in dove sta la evidente pruova che queste città esistevano in quel tempo. Come pure nel Monumento Geografico, conosciuto sotto il nome di carta di Peutinger, posteriore al regno di Costantino (sul principio del VI.° Secolo), si legge che Ercolano e Pompei vi stavano tuttavia. Ma se nell' Itinerario, attribuito malamente ad Antonino, non si fa cenno di queste città, deve dedursi che rovinassero interamente nell' intervallo del tempo frapposto dalla carta di Peutinger, al citato Itinerario.

E questi Storici vogliono che la Eruzione scoppiata nel 471, cagionando le più terribili devastazioni, avesse sepolto Ercolano e Pompei in modo da non lasciare d esse nessuna traccia.

W. Hamilton dalle sue Osservazioni trasse la conseguenza che la materia che ricoperse l'antica Ercolano, non fusse stata gittata da una sola Eruzione, ma che vi esistevano i securi segni di sei Eruzioni che ne versarono della nuova sopra quella città sventurata, che già ne era rimasta innondata. Questi strati sono di lava di cenere frammezzati da vene di buon terreno; il primo che riempie il teatro la maggior parte delle case non è di quella materia vetrificata dêtta lava, ma bene di pietra dolce composta di pomice carbone e cenere, simile in tutto alla pietra chiamata dagl' Italiani *tufo*, adoperata negli edifizii.

Ercolano fu coperta di lava, Pompei di pietra pomice; e pare che le case di questa seconda città fossero state costru

te dalle pietre di lava delle anteriori eruzioni.

Fino allo scorso secolo la città di Ercolano (rimasta ottanta palmi sotto l'attuale piano di Resina), giacque dimenticata, abbenchè la rammentassero le antiche Storie e le geografiche memorie. E fu tanto dimenticata con l'andare del tempo, che insorsero dìspute tra gli Archeologi per definire il luogo della sua situazione e quello di Pompei.

Quando volle fortuna, più della Archeologica investigazione e della dimenticanza delle succedute età, che un contadino nel 1711, scavando un pozzo daccanto al suo casolare, vi avesse estratto alcuni frammenti di marmo colorato. Ed abbenchè questi rottami avessero destato l'attenzione di molti, pure per impotenza o per insita ignavia, quello evento non animò quelle genti ad avide ricerche.

Ma il destino volea rivendicare Ercolano. Dissi innanzi come un tale Emmanuele di Lorena, principe di Elbeuf (che alcuni Storici lo distinsero per duce dell'imperatore Carlo VI°), acquistando una villa in Resina (secondo alcuni asseriscono, propriamente nel *Granatello*, all'occaso del Convento degli Alcantarini), e volendola ampliare, nello stesso anno 1711, vi avesse puranco rinvenuto nel terreno dei rottami di marmo — Ma l'Elbeuf più sollecito, traendo partito da quello avvenimento, raddoppiò le ricerche, finchè estraendosi colonne e statue mirabili, invertendo il generoso impulso da straniero, fe' mercato di quelle nostre Anticaglie, facendone arbitrariamente dono (tra la stupida intolleranza de' Campani) ad Eugenio di Savoia, che morto, vennero comprate dal re di Polonia.

Cagionarono quelle rinvenute Anticaglie desiderio ed efficacia di più ricerche; e destando quegli stranieri furti disdegno al nostro governo, questo sollecito, quale no 'l fu innanzi, dicendo essere di pubblica ragione quelle rovine, e nominando architetto di quegli Scavi il Napolitano STENDARDO, fe' sì che lo sciagurato traffico dell' Elbeuf immantinente cessasse.

Quanto a diseppellire maggiormente quelle venerate antichità si fosse cooperato Carlo III° nel 1738, io ne ho ragionato dinanzi (Vedi le pagine: 292-293): ora mostrerò gli effetti prodigiosi che ebbero quegli Scavi, serbandone per quanto è possibile l' ordine riguardo al di loro progresso.

Per tutta Europa, intanto, s' era divolgata la fama che nella nostra Campania stava per iscoprirsi una città Romana, che per virtù delle stesse sue rovine era scampata alla barbarie dei Goti, dei Vandali, e di tutte le orde che saccheggiarono la Italia. E mentre l' ansietà di tutti i Sapienti ricercava contezze degli Scavi, questi regolarmente progredendo estrassero una statua di *Giove*, opera di scalpello greco, ed un'altra mutilata di *Cleopatra*, che fecero argomentare che nel centro dell' antica Ercolano esistesse un Tempio.

PARAGRAFO I.°

Tempii.

Si riconobbero in appresso i rimasugli di alcuni pubblici edifizii, che forse precipitarono per le replicate scosse del Vesuvio. Sono questi due Tempii; uno lungo 150 piedi, largo 60, donde venne tratta un' altra statua di *Giove*. Un più vasto fabbricato, a rincontro, formava un rettangolo di 228 piedi per 132; e si crede destinato alle corti di Giustizia. Gli archi di un portico che lo cingevano, sono sostenuti da colonne, con pavimento di marmo. Le mura sono dipinte a fresco, e tra 40 colonne, sotto il tetto, stavano collocate alternativamente delle statue di bronzo.

PARAGRAFO II.°

Teatro.

Si scoperse quindi un Teatro quasi intero il quale, essendo lievemente guasto, ci presenta uno dei migliori modelli della antica architettura. Il suo diametro più grande è di 234 piedi, per cui potendo contenere più di diecimila persone, dà indizio sicuro di quanto fosse stata estesa la popolazione di Ercolano. Questo Teatro, oltre de' suoi ornamenti, era ricco di preziose Anticaglie, e nelle nicchie v'erano statue rappresentanti le *Muse;* Larae sceniche imitate nel cornicione, ed iscrizioni scolpite in più luoghi. Si veggono alcuni cubitali caratteri dell'alfabeto romano intagliati in bronzo, ed altri minuscoli che hanno qualche rapporto coi primi.

PARAGRAFO III.°

Carro e statue.

Si rinvenne un Carro di bronzo con quattro cavalli attelati, quasi della grossezza naturale, ma così guasti, che a stento può conservarsene uno; coi raggi delle ruote anch' esse di metallo.

Indi parimente una bella statua di *Venere* in marmo bianco, alta 18 pollici, ed atteggiata come la famosa *Venere de' Medici*. Si è trovato puranco una statua colossale di *Vespasiano* (ivi a poca distanza), così piena di piombo, che la forza di dodici uomini non bastava ad ismuoverla.

1600 Anni, lunghissimo tempo segnato da innumerevoli rivoluzioni politiche ed intellettuali dell'Universo, non bastarono a distruggere i Monumenti di Ercolano. La umana mente si smarrisce nel comprendere come il periodo di 1600 Anni additi nel tempo stesso la rapacità e la immobilità del tempo! Poichè per intendersi i fasti della prima vi necessita lo studio degli anni, la Storia; per ammirare la seconda basta volgere uno sguardo ad Ercolano!

PARAGRAFO IV.°

Varii oggetti.

Poichè le narrate rarità non consistono solamente nelle statue, ne' busti, negli altari, nelle iscrizioni e nelle opere della greca opulenza, ma si rinvengono benanche: negli istrumenti domestici e chirurgici; nel tipo della eleganza e forma di squisito lavoro; nelle innumerevoli lampade e di varia foggia; nei bacini e vasi di grandi dimensioni; candelieri bellissimi; negli specchi di forbito metallo; nei vetri colorati, così solidi e limpidi, che imitano perfettamente lo smeraldo, il zaffiro ed altre pietre preziose. Anticaglie felicemente diseppellite, come puranco una cucina fornita di stoviglie di argento, di pentole, di secchi e di ogni altra cosa necessaria; oltre varii generi di combustibili, i quali, sebbene carbonizzati, ritengono ancora la primiera forma. Indi si rinvennero: varii vetri, gemme artificiali, vasi, giochi di dadi, lampade, candelabri ed Urne. Siccome ornamenti muliebri, pesi, misure, arnesi di falegname e di muratore; e per gl' istrumenti musicali si trovarono solamente: flauti d'osso e d'avorio, sistri e cembali.

PARAGRAFO V.°

Stabilimenti.

Per una Iscrizione rinvenuta si conobbe che Ercolano conteneva 900 Stabilimenti Pubblici (che noi chiamiamo taverne). Si scavarono inoltre alcuni frammenti di Colonne di marmo variopinto e bellissimi mosaici; parecchi arredi sacri, come: patere, tripodi, calici e vasi per intero, e perfino alcuni coltelli, co' quali solevano sgozzare le vittime.

PARAGRAFO VI.°

Dipinti e statue.

Gli antichi Dipinti di Ercolano risvegliano più forte la maraviglia, avvegnachè la vividezza del colorito, e le figure che rappresentano sembrano opere recentissime, se non vi fosse l'intervallo di 1600 Anni!

Sono eseguiti a fresco sulle pareti e quasi sempre in un fondo rossigno o nero — Ogni oggetto dell' antichità, per quanto vario e strano fosse stato, bastò per darne argomento al pittore; cosicchè tu vedi: numi, figure umane, bestie selvatiche, sacrifizii, forme ed attitudini infinite e grottesche, paesaggi, sceniche rappresentazioni.

Quanto alle Statue che si trovarono di argilla, di marmo e di bronzo, alcune sono piccolissime, altre di grandezza naturale ed altre colossali. Rappresentano anch' esse oggetti differenti, e immagini di divinità, di uomini e di bruti.

E siccome non è probabile che i Capolavori di Grecia antica o d'Italia fossero raccolti in Ercolano e Pompei, perchè

città di secondo ordine, e che ivi si contenessero le opere di Arte divina dei primi Artisti, serbate per lo più a decorare i Tempii più celebri e i solenni Edificii, pure in Ercolano si rinvennero Statue corrette nelle proporzioni ed eleganti nelle forme, ma non così per la Pittura, poichè grossolane e sproporzionate.

PARAGRAFO VII.°

Medaglie.

Poche sono le Medaglie che si trassero da queste rovine. La più ragguardevole raccolta è un medagliere d' oro di Augusto, coniato in Sicilia nel quindicesimo anno del suo impero.

Per norma del Leggitore, quando veggo la opportunità nel corso della Opera di far menzione di qualche subbietto che svilupperò in appresso, io lo trascrivo con additare la Parte (Vedi pagina 319), in dove lungamente potrò ragionarne.

Così dopo la PARTE PRIMA della Storia, ragionerò delle Medaglie e delle Monete Greche e Romane, e delle altre fino al 1103.

Nella PARTE SECONDA, parimente, quando giungerò a scrivere del 1818, rapporterò un cenno storico delle altre antecedenti Medaglie e Monete, coniate da Federico II° in poi.

PARAGRAFO VIII.°

Cemento.

Una delle più grandi rarità, conservate a Portici, è un Cemento di ceneri, che in una Eruzione del Vesuvio tremendo, sorpresero ed avvilupparono da capo a piedi una donna — Il Cemento compresso, indurato dal tempo intorno alla persona di quella misera, divenne un vero plastico e tanto, che nei conservati pezzi si ravvisa la impronta delle membra che s' informarono in quella materia. Uno di quei pezzi presenta la metà del petto; un altro una spalla; un terzo un' altra parte del corpo; e dall' insieme si argomenta che quella donna era giovane, nutrita, bella della persona, e che fuggiva in camicia, da quando un lembo del lino rimase appiccicato alle ceneri. Ancora nelle immagini del dolore è portentosa Ercolano!

Sebbene questa città fosse stata distrutta per così fulminante catastrofe, sono assai pochi gli scheletri che si scopersero nelle vie di Ercolano. Uno di questi fu trovato sul limitare d' una porta, avendo in mano un sacco di danaro, ed in atto d'uomo che fugge atterrito; rimanendo così impresso nella materia vulcanica che da tutte le parti lo strinse.

PARAGRAFO IX.°

Papiri.

Della solenne ed antichissima Ercolano, chiusa da basalto massiccio, molte altre maraviglie si sarebbero disseppellite, se la temenza di far pericolare le soprapposte deliziose ville di Resina non avesse arretrato quegli Scavi; cosicchè bisognerebbe abbattere questa vivente per dar luce all' altra sepolta. Pure a costo della difficilezza degli Scavi, oltre alle narrate Anticaglie, si sono rinvenuti in Ercolano i venerandi PAPIRI, i quali hanno tanta celebrità preziosa che tutti i Sapienti dell'Europa unanimamente proffersero = La collezione dei PAPIRI Ercolanensi è unica al mondo = E qui, nel trascrivere questa gloriosa sentenza, io sento un compenso onnipotente alle mie fatiche!

Gli Antichi non legavano i loro Libri siccome noi, ma li volgevano a rotolo. Quando si scopersero quelli d'Ercolano, avevano, come hanno tuttora, apparenza di mattoni bruciati, o di pezzi cilindrici di carbone, così ridotti dal calore eccessivo della lava che coperse la intera città. Parevano cosa solida all' occhio ed al tatto; eppure il Somasco Monaco ANTONIO BIASCHI, con arte ingegnosa, trovò il modo di staccarne foglio da foglio e spiegarlo, per leggere in alcuna parte lo scritto delle Greche dottrine. Ed abbenchè questo mezzo non avesse prodotto intero effetto, pure fu ammirabile il desiderio del BIASCHI.

PARAGRAFO X.°

Biblioteca.

Si svolsero tuttavia, dopo che furono fra quelle rovine per Dieciotto Secoli, e si lessero circa 400 Titoli dei Libri che meno patirono: la maggior parte di poca considerazione, ma quasi tutti nuovi, quelli principalmente che trattano di Musica, di Arte Culinària, di Rettorica. Vi si trovano molte correzioni e cancellature, per cui si ragiona che siano Manoscritti Originali.

Vi sono due Volumi di EPICURO sulla Virtù: gli altri trattano quasi sempre dello stesso argomento. Pochissimi scritti in Latino, quasi tutti in Greco.

Tutti questi si rinvennero nella Biblioteca d'un solo Ercolanese, ed in un Quartiere della Città, dove si aveva meno a sperare di trovar Libri.

Ecco un Catalogo delle Opere le più importanti che sono state scoperte:

1. FILODEMO. Della influenza della Musica sopra la costituzione umana.
2. EPICURO... Sulla Natura.
3. FILOMEDE. Sulla Rettorica.
4. .... Su i Vizii.
5. .... Sull' affinità dei Vizii e delle Virtù.
6. .... Su i Poeti.

7. . . . . Alcuni frammenti Filosofici.
8. . . . . Sulla Provvidenza.
9. **Democrito** Alcuni frammenti Geometrici.
10. **Filostrato** Sul Disprezzo irragionevole.
11. . . . . Sull' Amicizia.
12. **Cotolo** . . . Dialogo di Platone e d'Iside.
13. **Crisippo** . . Sulla Provvidenza.

Tutte le narrate preziose Anticaglie si conservavano nel Museo a Portici, che occupava il luogo della vetusta Ercolano, e nel Museo Borbonico.

(Nella **Prima Parte dei Monumenti**, tutte queste maraviglie saranno particolarmente esaminate secondo l'ordine dei Paragrafi).

E per compiere i fatti di Carlo III° (rammentandolo tanto per Ercolano quanto per Pompei), dopo di averne detto innanzi (Vedi le pagine 41 e 42), mi rimane ad aggiugnervi, che egli volle che fossero disposte quelle Anticaglie nel nuovo palagio di Portici, istituendo l'Accademia Ercolanense perchè le illustrasse per filosofia e per la storia.

Questa Accademia composta di chiarissimi ingegni Napoletani, principiata nel 1755 e poi abbandonata, fu ricomposta dal suo successore dal 1776 al 1783. E siccome dei primi Diciassette Accademici rimasero soli quattro per longevità, così ne fu accresciuto il numero. Oggi (in cui scrivo), per sapienza non meno della antica, prosiegue nelle dotte investigazioni.

E l'avventuroso Carlo, dopo di aver convocato gli Archeologi dello scorso secolo (fra quali **Barthelemy**, **Bajardi** da Roma), per illustrare i primi Scavi, ammirato dal mondo letterario per la fortuna di quelle celebrate ricerche, veniva laudato dai Sapienti dell'Europa per le allocuzioni latine dello **Gesner**. Così che assai più del suo generoso imperio ebbe fama duratura per Ercolano e Pompei.

Pompei.

Pompei (da alcuni Storici chiamata Pompeja) fu fondata da Ercole, se sono veritiere le sue tradizioni; e fu così appellata perchè quello eroe vi trasse in superba pompa i prigionieri che aveva fatti in Ispagna, mostrando il reciso capo del vinto Gerione.

Gli Oscani, i Cumesi, gli Etruschi e i Sanniti, succedendosi, tennero dominio sul territorio nel quale si elevò Pompei. Sebbene sia di origine Greca, per asserzione Storica, pure sono sempre insecure quelle tradizioni perchè di tempi rimotissimi.

Il certo si è che Pompei variò di fortuna duranti le Guerre Puniche e la Sociale; che fu assediata da Silla (Vedi le pagine 314 315); ridotta a Colonia di Augusto; e che d'allora in poi fu rammentata negli Annali più importanti del Romano Impero.

Non mi si apponga a ripetizione allorchè per rannodare i fatti io richiamo le cose narrate, avvegnachè bramo di rapportare le diverse opinioni degli Storici; non mai oziose quando servono maggiormente a dilucidare le patrie avventure.

Pompei ebbe con Ercolano un comune destino. Nel mese di Febbraio Anno 63 (A. V.) gli abitanti furono sorpresi da un tremuoto e da una Eruzione, che cagionarono assai gravi danni: ma riavutisi dal terrore si diedero a sgomberare le rovine ed a riparare gli edifizii.

Dopo sedici anni, nell' intervallo de' quali si sentirono alcune forti scosse di tremuoto, nella notte del 20 Agosto, Anno 79, una enorme quantità di fumo e di ceneri sbucò dal cratere del Vesuvio, accompagnata da una tremenda esplosione. Dopo che si elevò per una certa altezza, allargandosi a foggia di pino, e ritraendo mille colori, cadde covrendo spaventosamente i paesi circonvicini. Gli abitanti atterriti dalle ripetute scosse, non potendo respirare un' atmosfera fatale alla vita, cercando scampo tentarono di fuggire: ma soffocati dalle ceneri, chiusi dalle fiamme, restarono sepolti sotto gli edifizii che precipitarono. Fu allora che Plinio il Vecchio moriva.

Pure Pompei, ad onta di questa gravissima sciagura, risorse dalle sue ceneri: ma nel 471 ne fu di nuovo coverta.

Sarebbe difficile il giudicare se fosse più grande Ercolano o Pompei; pare che questa ultima fosse la più popolata, siccome può trarsi dalla Storia. Anticamente le onde del mare flagellavano le basi delle sue mura, ma con l' andare del tempo, si ritirarono a qualche distanza. La strada principale da Roma a Pompei passava per Ercolano e Napoli, lungo un ramo della via Appia.

La materia vulcanica che a grandi cumuli sta sopra Pompei, sembra che sia stata distesa dalla mano dell'uomo; e questa materia, al di fuori della città, non si sparse neanco sulla pianura che lievemente inclina verso la baia di Napoli. La Eruzione vulcanica così si circoscrisse nella sua corsa, o piuttosto nella sua caduta, nel sepellire solamente Pompei; mentre la piova delle ceneri e della pietra pomice che si rovesciò nelle campagne e tutto all' intorno, non accrebbe che di poco la elevazione del piano. È facile immaginare come questa città, nel modo stesso d'Ercolano, sia stata sepolta dai torrenti di lava, uscita dal cono della funesta montagna, sino all'onda del mare cui penetra per lungo tratto: pari ad un torrente di piombo liquefatto, non potè che distruggere qualunque cosa che al suo divorante impeto si offerse. Chi non ha visitato questi luoghi solenni, non può concepire la chiara idea della materia che ricoperse Ercolano e Pompei; credendo che siano state sepolte entrambe da una fiumana di lava. Ciò avvenne riguardo ad Ercolano, dove il lavoro degli Scavi è in una carriera di duro sasso; poichè discendere nelle sue piazze è come si discendesse in gallerie sot-

terranee, in cui è indispensabile la guida d' una fiaccola. Ma invece Pompei fu coverta di pietra pomice e cenere, sulla quale superficie si allargò a poco a poco un terreno vegetabile. Allorchè la materia scavata vien tratta altrove, si discoprono di Pompei le intere case, eccettuatone il tetto che precipitò pel peso delle ceneri; ritornando alla luce intere le strade; mentre l'occhio anelante dell' attonito spettatore par che vegga questa città guernita di popolo avventuroso, pari al Cielo d' Italia. E desta più maraviglia lo scorgere come nel rimovere la materia vulcanica, si mostrano le case fabbricate di lave, vomitate anteriormente dallo stesso Vesuvio, che divenuto poi furente coperse per tanti secoli Pompei.

Ed è strano come una Città di tanta rinomanza sia stata nascosta quasi sino ai nostri giorni; come furono stranissimi i grossolani errori degli speculanti Archeologi nell'additare la sua situazione. Il certo si è che in molti luoghi alcune parti del teatro, templi e case non giacciono più di due piedi sotto la superficie della terra.

PARAGRAFO XI.°

Canale.

Gli abitanti della contrada scavarono di continuo frammenti di marmo lavorato ed altri antichi oggetti; giungendo perfino a scovrire alcune tracce del muro esteriore della Città, che lo crederono un semplice riparo, coperto di carbon fossile, di pietra pomice, di terra e di cenere.

Quello che più arreca maraviglia è il riflettere come Pompei sia rimasta nascosta per tanto lungo periodo, mentre evvi un canale sotterraneo, tagliato dal fiume Sarno (che l' attraversa), e che scorre tacitamente sotto le basi del Tempio d' Iside. Si vuole che questo canale fosse stato costruito verso la metà del Secolo XV°, per apportare acqua viva alla città vicina dêtta Torre dell' Annunziata. Cosicchè se l' acqua anticamente fluiva per lo stesso canale, gli operai nel riaprirlo o tagliarlo, dovettero attraversare Pompei da un capo all' altro.

PARAGRAFO XII°

Case.

Le Case di Pompei sono fabbricate sopra una piccola scala; generalmente d'un piano, e talvolta di due. Gli Appartamenti principali si trovano quasi sempre al di dietro dell' edifizio, racchiudenti un cortile, con un portico all' intorno, avendo nel mezzo una cisterna di marmo.

I pavimenti sono tutti a mosaico; le mura screziate di vaghi colori; con decorazioni, bassirilievi, in istucco e dipinti in medaglioni. In tutto v' è profusione di marmo. Ed ai due lati della strada le case toccansi le une con le altre, siccome agli odierni tempi.

Un Edificio, creduto di Sallustio, ha un

apparenza tutta sua propria. Le camere sono dipinte con figure di Numi e di Dee, con pavimenti marmorei e tutti a mosaico.

Si scavarono quasi ottanta Case; un numero immenso di Officine; altri pubblici Stabilimenti di minor conto; Fontane; Tombe; una Prigione; infiniti Bagni pubblici; due Teatri; due Basiliche; otto Templi; un Anfiteatro.

PARAGRAFO XIII°.

Porte e Strade.

Le Porte della Città (che ancora si vedono) sono cinque, conosciute sotto i nomi: d'Ercole o di Napoli; del Vesuvio; di Nola; del Sarno; di Stabia.

Delle mura che circuivano la città, gran parte si è rintracciata ancora a'nostri giorni. Pompei tutta non supera, nella sua maggiore lunghezza, un mezzo miglio; avendo per circonferenza due miglia; occupando un' area di 160 jugeri incirca. L' insieme della sua conformazione rassomiglia a quella di un uovo.

Le strade sono lastricate di enormi pietre ed irregolari delle lave; connesse bellamente tra loro a coda di rondine; solcate dalla rotaia per i carri, ed alcune volte profonda un pollice e mezzo, e così anguste, che si potrebbero attraversare d' un salto; e dove sono più lunghe, v' ha nel mezzo un ponticello a comodo de'passaggieri. Lungo i due lati della strada si dilunga un marciapiede, alto circa un piede ed 8 pollici, per evitare lo scontro delle vetture.

PARAGRAFO XIV.°

Bagni.

Nel 1824 si scavarono i Bagni di Pompei. Parvero ampii, sontuosissimi, di forma mirabile e superiore a quanto di simile rinvenir si possa nelle città moderne; e tanta loro struttura, e l' immenso loro numero ci accertano come i Romani spendessero gran parte del giorno nella salubre occupazione di bagnarsi. Quelli, perfettamente ancora conservati, ci mostrano la verità delle Storie su questo obbietto. Varie circostanze provano che l' opera di questi bagni era da poco compiuta, allorchè sopravvenne quella catastrofe tremenda.

Essi occupavano uno spazio considerevole, poichè divisi in tre Appartamenti. Uno, riserbato per i famigliari, v' era il fuoco: gli altri due, uno era pei bagni degli uomini, l' altro per le donne. Il pavimento delle sale e degli anditi è di marmo bianco intarsiato a mosaico, o lastre bianche collocate alternativamente con le nere. Le Camere sono ricchissime di ornamenti mirabili e di squisito lavoro, trovandosi in una di queste mille Lampadi.

PARAGRAFO XV.°

Teatri ed Anfiteatro. Dipinti.

Parimente si rinvennero due Teatri: uno grande e l' altro di minor mole, dove si riconobbero gli avanzi d' un' alta magnificenza. Furono costrutti secondo il disegno generale d'un Teatro Romano (cioè), fabbricati sul declivio d'una collina; e siccome il Corridoio che vi mena sta nella parte più elevata dell'edificio, così gli spettatori dovevano scendere per collocarsi nei loro sedili.

Lo spazio è capace di contenere cinquemila persone. Pare che questo Teatro fosse fasciato interamente di marmo, sebbene ne rimangono, appena, alcuni frammenti.

Il Teatro più piccolo, nel piano e nella disposizione delle parti, rassomiglia al più grande: ma da una Iscrizione risulta che fu sempre coverto. Si calcola che avesse potuto contenere millecinquecento spettatori.

L' Anfiteatro di Pompei non differisce punto dagli altri edifizii romani di quel genere: ovale di forma, lungo 430 piedi, e largo di 335 piedi.

Vi sono Dipinti a fresco, uno dei quali rappresenta una tigre alle prese con un cignale; un altro, un cervo inseguito da una leonessa; ed in ultimo, un combattimento tra un selvaggio ed un orso.

V'erano del pari altre figure, ma perchè esposte all'influenza delle intemperie, scomparvero interamente.

PARAGRAFO XVI.°

Tempio sacro.

Vicino al Teatro si scavò un altro edificio, che, dallo stile dell'architettura, fu creduto un Tempio Greco, sacro ad Ercole; ma quasi distrutto.

Alcuni suppongono che sia stato fabbricato 800 Anni avanti l'Era Cristiana.

Dinanzi alla gradinata del Tempio s'apre un recinto, in cui forse conservavansi le vittime pel sacrifizio: e vi sorgono due Are per ogni parte.

Il Tempio d' Iside è uno dei modelli perfetti dell'ordine di un tempio antico, che ne siano ancora rimasti.

In una delle camere si è trovato lo scheletro d'un Sacerdote; e presso lui un'ascia, che fa argomentare come a quel misero venendo serrata la via della fuga, perchè la porta era chiusa, avesse vanamente tentato d' infrangere il muro. Egli aveva già forzate due porte, ma prima di atterrare la terza, i vapori lo soffocarono.

Dentro al sacro recinto giacevano molti scheletri, forse dei Sacerdoti, i quali nel confidarsi nella divinità del luogo, non volendo abbandonare il Tempio, perirono per impotenza di scampo.

Si scopersero alcuni Dipinti che rappresentavano i Sacerdoti d' Iside, e le cerimonie del loro culto; e la Statua della stessa Dea.

PARAGRAFO XVII.°

Panteon. Edifizii Pubblici.

Uno degli Edifizii, che circondano il Foro, fu detto Panteon, poichè nel centro dell' area si è rinvenuto un Altare, circondato da 12 piedistalli, su' quali si elevavano, forse, dodici Statue delle divinità mitologiche.

Quest'area è lunga 120 piedi, larga 90. Una lunga fila di Camere, dove forse dimoravano i Sacerdoti, circuisce l'edifizio, facendone parte. Presso a questo si rinvennero le statue di Nerone e di Messalina, e novantatre Monete di bronzo.

Accanto al Panteon s' innalza un Edifizio, dove è fama, che si congregasse il Senato o il Consiglio della città. Nel mezzo sta un altare; ed ai fianchi di questo, in due grandi nicchie, sorgono due piedistalli, che forse reggevano le statue degli Dei, ai quali il loco era sacro.

Ivi presso è un Tempietto, elevato sopra una base; sull' altare del quale vedesi un bassorilievo incompiuto, rappresentante un sacrifizio. Dentro le celle, annesse al Tempio, si scavarono molti vasi, dove, probabilmente, conservavasi il vino per i sacri misteri.

A breve distanza si estolle un' ampia Fabbrica, che, da varie iscrizioni, si deduce che sia stata costrutta a spese d' una Matrona (detta Eumachia), per vantaggio del pubblico. Fra le varie reliquie diseppellite, v' era la statua di questa donna, alta 5 piedi e 4 pollici.

PARAGRAFO XVIII.°

Foro. Cantina. Liquidi e le Frutta.

Il Foro di Pompei è situato all'angolo nord-est della città, e vi s' entra per una gradinata, passando sotto un arco di mattoni, fasciato in parte di stucco. In sull'ingresso, lo spettatore trovasi in una grande area, circondata da Colonne, da rovine di Templi, da Archi trionfali e da altri Edifizii pubblici. Vi sono puranco moltissimi piedistalli, che sostenevano delle statue anticamente.

Scoprendosi una Cantina sotterranea presso le porte della città, fu esplorata tutta. È vastissima: contiene vasellami di terra, tini ed anfore, dove soleasi tenere in serbo il vino. Questi vasi si trovarono disposti nello stesso ordine, in cui stavano, quando avvenne la eruzione funesta ed ultima che atterrò Pompei.

Il suo interno rassomiglia perfettamente ad un Chiostro, poichè con tetto ad arco, è costrutto di grosse pietre. E sotto di queste volte i miseri abitanti cercarono scampo, quando furono sorpresi dalla orrida piova di fuoco e di cenere.

Dopo così grandissimo tempo si rinvennero dei liquidi, quasi in istato fluido! Fra questi, una fiála in cui v' è un umor bianco e grasso, che pute d'olio.

Trovossi parimente un vaso di terra colmo di vino, rassomigliante a pezzo di vetro poroso, d'un colore pavonazzo; e delle uova intere, ma vuote.

Dalla parte settentrionale del Panteon sta una strada (detta dei *Frutti secchi*), per la quantità delle frutta di varii generi, che si trovarono conservati in vasi di vetro.

Si scavarono felicemente Monete, bacini, ed una Statua della Fama in bronzo, piccola ma bene eseguita, con cerchietti d'oro alle braccia. Sull' ingresso che da questa strada mette al Panteon, trovossi una scatola, che chiudeva un anello d'oro, nel cui mezzo era intarsiata una pietra; oltre a quarantuno Monete di argento, e trentasei di bronzo.

Sulle mura si vedono alcune immagini di Cupido che fa il pane; nel mezzo della pittura v'è una ruota di molino con un asino da ciascuna parte, per cui si argomentò che questi animali venivano adoperati a macinare il frumento. Nello stesso Edifizio si ammirano altri Dipinti stupendi.

PARAGRAFO XIX.°

Carcere. Case.

In altro loco, che si crede fosse un Carcere, trovaronsi catene e pezzi d'armature, per cui fu appellato Corpo di guardia.

Vi si scopersero due elmetti di bronzo; il primo è fregiato di bassirilievi allusivi alle principali avventure della guerra di Troia; l'altro rappresenta il trionfo di Roma, insieme a schirieri di bronzo lavorati con arte mirabile.

A breve distanza dal piccolo Teatro si scavò la Casa d'uno scultore, dove si rinvennero statue, delle quali alcune pressochè finite; altre appena cominciate; pezzi di marmo e tutti gli strumenti necessarii all' arte.

Le pareti interne delle case sono quasi sempre dipinte a fresco, nè i colori scemarono punto di vividezza: chi fissa l'attonito sguardo sulle pareti, giurerebbe che questi Dipinti si fossero allora finiti ... e questi han resistito quasi a venti secoli!

Così pure le conche, poste ad ornamento sopra pubbliche Fontane, non solo non furono smosse, ma non soffersero nessun danno, a costo di un così lungo tratto di tempo, ed a costo della stessa materia distruggitrice e vulcanica che le ricoperse!

PARAGRAFO XX.°

Casa Carolina. Vaso. Statua. Oggetti.

Progredendo gli Scavi, trovossi in casa Carolina un Dipinto, che bagnato dalla pioggia, subito scomparve. Era di carattere grottesco, rappresentando un pittore pigmeo, vestito di tunica, in atto di fare il ritratto d'un altro pigmeo, che dalle vesti e dall' attitudine pareva uomo di alto affare.

Si trovò quindi un altro Dipinto, che mostrava una donna con lunga barba, in atto di dipingere, vestita d' una leggiera tunica color verde, senza maniche, e con mantello rosso-scuro. Vicino a lei v' era

effigiata una scatola da pittore, nella quale ella stava in atto d'intingere il pennello.

Tra le splendide scoverte e le più recenti fatte a Pompei, si annoverano: quella d'un vaso, fasciato d'argento, di cui si ammira la grandezza e la vaga forma; ed una statua di Apollo in bronzo, opera stupenda.

Il Dio sta effigiato in atto di esterminare con l' arco vendicatore la famiglia di Niobe: ed è tale la bellezza delle sue forme, vi è tanta vita su quella fronte, che fu riguardata come il Capo-lavoro del Museo Borbonico.

Si rinvennero insegne graziosamente ritratte sulle porte dei Caffè, dei Barbieri, dei Sarti, dei Merciai, da indicare la loro rispettiva professione. Cosicchè nella casa d'un chirurgo e d'un farmacista, si veggono molte pitture di varii malori soccorsi dal dottore. Nel 1819 si scopersero alcuni strumenti chirurgici nelle rovine d' una casa, presso una porta attigua ad un cimitero.

Nella strada che mena al Foro, chiamata della Fortuna, si scopersero moltissimi utensili; come vasi, bacini, orecchini d'oro, d' alabastro; sette tondi di vetro, accomodati fra la paglia, un paio di bilance ed altro; molte lampade, tre scatole, in cui si trovarono alcune Medaglie di Vespasiano, di Tito, di Domiziano.

PARAGRAFO XXI.°

Strada. Recinto. Oggetti.

Lungo la parte meridionale d' un altro Edifizio scorre larga strada, che da varii oggetti di gioielliére, che ivi si rinvennero, fu appellata contrada degli argentieri. Veggonsi alcune iscrizioni sulle mura delle botteghe, una delle quali fu così tradotta: *Lo scrivano Isso supplica Marco Cerrino Vatia, Edile, a volerlo proteggere, poichè lo merita.*

Presso il piccolo Teatro si scavò uno spazioso Recinto angolare, che da alcuni fu detto Mercato delle provvigioni, da altri, Quartiere dei soldati. Esso comprende un gran numero di piccole stanze, forse occupate un tempo da beccai, da venditori di commestibili e di liquori. In una di queste si trovarono utensili per la fabbrica di sapone.

È quasi certo che i Pompeiani avevano bilancie, poco dissimili dalle nostre; cucchiai d' argento (ma non forchette); aghi, forbici, temperini, spiedi, padelle, siringhe, seghe, e molti altri oggetti tutti di bronzo e di ferro.

Come puranco martelli, picche e compassi, leve di ferro che si rinvennero nello studio d' uno statuario; perfino dei tipi, che adoperavano a diversi usi della vita, come la impressione del nome del proprietario sul pane prima di mandarlo al forno. Ed a' nostri giorni, si può

chiaramente leggere su di un pane: che tuttora si conserva, il motto: *Siligo C. Glanii*. Questo pane è di Cajo Glanio.

Si diseppellirono molti sigilli, formati d' un pezzo oblungo di metallo, con le iniziali o lettere del motto. Istrumenti simílissimi a quelli che presentemente si adoprano in Inghilterra per lavorare la tela. Di tal modo i Romani già conoscendo i tipi e l'inchiostro, stavano poco lontani dalla suprema scoperta della stampa.

PARAGRAFO XXII°.

Scheletri.

A capo d' una strada si dissotterrò lo scheletro d' un Pompeiano, che per mettere in salvo sessanta monete, un piccolo tondo ed una padella, indugiò tanto ad uscire di casa, che la via fu riempita di materia vulcanica. Tutto questo fu dedotto dal suo atteggiamento, in atto di scavalcare la finestra. Due altri scheletri si scopersero nella stessa via.

In tutto Pompei non si rinvennero che soli sessanta scheletri; cosicchè si argomenta facilmente che la parte maggiore degli abitanti ebbero tempo di darsi alla fuga. Sotto la volta d' una casa nei Sobborghi si rinvennero gli scheletri di diciassette cittadini, che pare ivi abbiano cercato uno scampo dalle inondazioni delle ceneri che si rovesciavano dall' alto a torrenti.

Ivi pure sta conservata la effigie d'una donna, forse la padrona di casa, con un fanciullo stretto al collo; rimanendo impressa la forma di quella misera nella materia che le servì di tremendo sepolcro; ma ne restarono i soli ossami, dai quali pendeva una catena d' oro, con gioie ed anelli in dito.

Così pure in una nicchia si ritrovarono gli avanzi d' un soldato, che forse vi stava per guardia. La sua destra stringeva ancora una lancia, ed era vestito secondo i marziali abiti di allora.

In uno dei bagni (siccome si è detto) fu scavato lo scheletro d'una donna, col collo e con le braccia coperte di gemme. Oltre i braccialetti d'oro, c'era una collana di lavoro maravigliosissimo: i gioiellieri più esperti dei giorni nostri non potrebbero far di meglio per eleganza e per gusto. Vi si scorge tutta la finitezza delle gemme moresche di Granata, tanto più che lo stesso disegno fu trovato nei monili d'una Mora, e d'una Ebrea di Tetuan, sulle coste d' Africa.

PARAGRAFO XXIII°.

Casa di Campagna.

Nel supporre che Pompei fosse stato improvvisamente colpito dalla eruzione, per la erronea credenza che il popolo stava in Teatro spensieratamente, con DIONE CASSIO s' ingannò DIONISIO D'ALICARNASSO. Ad alcune obbiezioni fatte (Vedi pagina 317, 318) per abbattere quella irragionevole credenza, basta l' evidente argo-

mento, che il numero degli scheletri in tutta Pompei non oltrepassando i sessanta, avrebbe dovuto questo numero esser dieci volte maggiore, ove si considera la grandezza e la popolazione di Pompei.

Il più conservato Edifizio che siasi finora scoperto, è una Casa di campagna, a breve distanza dalla città. È formata di tre cortili, in uno dei quali, assai più grande degli altri, sta uno stagno, nel cui mezzo sorge un Tempietto. Vi sono parecchie camere d'ogni genere, con pavimenti a mosaico, con le pareti colorite ed ornate in mille modi e con bellissimo stile. Vogliono che questa villa appartenesse a Cicerone.

Dopo di avere accennato cotante scoverte, per maggior nostro vanto Nazionale, rapporto brevemente quanto gli stessi Stranieri scrissero su Pompei, visitandola. Le altissime loro ammirazioni, la di loro libera confessione in chiamare Pompei: una antichità vivente; i di loro pellegrinaggi in visitare queste terre redivive, mostrano di troppo che non v'ha che la Italia, che si eleva sull'Universo, come la terra prediletta di Dio.... la sola Italia! — Ma se per equilibrio delle sue magnificenze sofferse tutte le sventure; se gli stessi suoi Monumenti furono, in parte, atterrati dai barbari, o infranti vanamente dalle estranee genti per disperdere la rimembranza delle loro perdite (siccome, tra i più recenti fatti, la gloriosa Iscrizione elevata dai Peuceti nel 1583, tra Corato ed Andria, che rammentàva il celebre Tornèo del 13 febbraio 1503, fra Tredici eletti prodi Italiani contro Tredici Francesi, ottenendo i primi laude e vittoria immortale, fu nel 1806 atterrata con ira demente dai Francesi quando scesero nella Puglia); così se fu empiamente vilipesa dagli stolti Stranieri per invidia impotente, la Italia, l'Eden dell'ingegno e delle arti, aperse financo il seno della terra per additare che sono inesauribili i suoi portenti!

E se la straniera gelosia si prostra financo alle nostre rovine, potrebbe non chiamar potente l'ingegno italiano che elevandosi dalla Magna-Grecia tenne sublime il volo, non tarpato mai dalle stesse memorabili sciagure?

Taylor scrivendo a C. Nodier, diceva fra gli altri Capi, che « Pompei passò quasi venti secoli nelle viscere della « terra; le nazioni passeggiavano sopra di « lei, mentre i suoi fregi giacevano sepolti ed intatti. Se un contemporaneo di « Augusto vi ritornasse, potrebbe a buon « dritto esclamare: Ti saluto, o mia Patria! la mia abitazione è l'unico luogo « sopra tutta la terra che abbia conservata l'antica forma; inviolati, intatti riconosco anche i menomi oggetti dell'amor mio. Questo è il mio letto; questi sono i miei libri più cari. I miei « dipinti conservarono in tutta freschezza « i proprii colori, quali ve li stese il pennello dell'artista; usciamo, passeggiamo

« per la città; visitiamo il teatro. Riconosco il luogo stesso dove la prima volta « feci plauso con mille altri spettatori alle « belle scene di Terenzio e di Euripide.

Eustace scriveva: « Le rovine di Pompei racchiudono in esse una segreta « potenza che si attira e commove l'anima. In altri tempi e in altri luoghi un « solo edifizio, un teatro, una tomba che « scamparono ai naufragi dei secoli, ci affascinano per maraviglia; anzi un arco, « l'avanzo d'un muro, perfino una colonna solitaria, ci sono argomenti di stupore, e direi quasi, venerazione; ma lo « scoprire ciascuna casa antica, la dimora d'un Romano, le scene della sua vita « domestica, ci riusciva spettacolo assai « più commovente, tuttochè tristo e privo « di speranza. Qui non un tempio, non un « teatro, non una casa, ma una intiera « città ci si leva dinanzi agli occhi, intatta, inalterata, quale era appunto mille ottocent'anni or sono tenuta dai Romani. Noi passeggiamo per le stesse vie; « calpestiamo lo stessissimo pavimento; « vediamo le stesse mura; entriamo nelle « stesse camere; riposiamo negli stessi appartamenti. Ci stanno intorno gli oggetti stessi, e dalle stesse finestre ci si affaccia la stessa scena. E nel mezzo di « tante case non si ode una voce, non il « calpestio d'un piede che interrompa la « solitudine del luogo ed il melanconico « avvicendarsi dei nostri pensieri. Tutto « intorno è silenzio; non il silenzio della « calma, ma quello della morte e della « rovina: il silenzio d'una grande città « senz'anima e senza vita: *Horror ubique « animos, simul ipsa silentia terrent.*

« Forse in tutto il Mondo non v'ha scena più solenne, più commovente di « quella di Pompei; e quando fu scoperta « la prima volta, quando si disotterrarono scheletri ammassati nelle case, nelle « vie, quando si scopersero tutti gli utensili, persino il pane dei miseri abitanti « soffocati dalle ceneri, quale non deve « essere stato il pensiero, il sentimento « dell'anima all'aspetto di tanta miseria? « Visitar questi luoghi è vivere assolutamente con gli antichi Romani; e quando noi vediamo le case, le officine, arredi domestici, le fontane, le strade, strumenti d'agricoltura perfettamente simili « a quelli dei nostri giorni, possiamo conchiudere che il tratto di due mila anni « recò poco mutamento ai costumi ed alle maniere de' popoli!

Dupaty proseguiva: « Quale non era la « mia maraviglia in aggirarmi di casa in « casa, di tempio in tempio, di strada in « strada, in una città edificata duemila « anni or sono, abitata dai Romani, scavata da un re, ed in istato perfetto di « conservazione? Io parlo di Pompei.

« Gli abitanti della città dormivano, « quando sorse improvvisamente un turbine impetuoso, che, staccando gran parte delle materie che ricoprivano la sommità del Vesuvio, le spinse a vortice « sopra Pompei, e in meno d'un quarto « d'ora la seppellì interamente insieme

« ad Ercolano, Sorrento, e ad una molti-
« tudine di terre e di villaggi, con mi-
« gliaia d'uomini e donne e Plinio il vec-
« chio. Che terribile svegliarsi fu quello
« degli abitanti! Incauti! Perchè fabbri-
« caste Pompei alle falde del Vesuvio,
« sopra la sua lava, sopra le sue ceneri?
« Gli uomini rassomigliano veramente al-
« le formiche, le quali, se avviene per
« accidente che si sconvolga uno dei loro
« monticelli, si affrettano subito a rico-
« struirlo. Pompei fu coperta di ceneri. I
« discendenti di quegli stessi che vi peri-
« rono, piantarono viti, mureti, fichi e
« pioppi sul medesimo luogo; i tetti di
« questa Città furono mutati in campi ed
« in vigneti!

« In questa terra alcuni contadini che
« stavano arando il terreno, il ferro pene-
« trando un poco più profondo del solito,
« diede in qualche cosa di resistente. Era
« una Città; era Pompei! Entrai in alcu-
« ne camere, e in una di esse vidi un mo-
« lino, col quale i soldati macinavano il
« grano per farsi il pane; quindi un mo-
« lino di olio, col quale premevano gli
« olivi. In un'altra di queste camere mi
« fecero vedere delle catene attaccate alla
« gamba di qualche colpevole; quindi un
« mucchio d'ossa umane, ed una collana
« d'oro.

« Che avvenne di tutti gli abitanti? Non
« vediamo alcun corpo nelle Officine, non
« creatura viva per le strade! Tutte le
« case sono aperte! Cominciamo a visitar
« quelle alla diritta. Questa non è una
« casa privata; quel prodigioso numero
« di strumenti chirurgici, ci prova che
« questo Edifizio era al certo una Scuola
« di Chirurgia. Le case sono picciolissi-
« me, mal costrutte; tutti gli apparta-
« menti staccati, ma quale nettezza, quan-
« ta eleganza! In ciascuno di questi è un
« portico interno, col pavimento a mosai-
« co e con un cerchio di colonne, e nel
« mezzo una cisterna dove raccogliere
« l'acqua piovana dai tetti. Vi sono ba-
« gni, stufe, dipinti a fresco del miglior
« gusto e di piacevole argomento. Forse
« Raffaello d'Urbino fu qui a ricopiare
« questi Arabeschi?

« Passiamo dall' altra parte della stra-
« da. Qui le case sono alte tre piani, fon-
« date sopra la lava, che ha formato una
« specie di collina, sul cui pendìo sorsero
« quindi questi edifizii. Le finestre del terzo
« piano, il più alto, guardano nella con-
« trada; quelle del primo in un giardino.

« Ma che veggo mai in quella camera?
« Dieci teste di morte. Queste infelici crea-
« ture qui cercarono scampo e qui mori-
« rono. Questo è il teschio d'un fanciullet-
« to; qui è il padre, qui la madre. Scen-
« diamo la scala; il cuore mi si stringe;
« respiriamo un'aria libera. Entriamo un
« momento in questo Tempio, giacchè fu
« lasciato aperto. Quale divinità è mai
« quella che io veggo in quella nicchia?
« È il Dio del Silenzio, che col dito sul
« labbro accenna di star taciti additando
« la Dea Iside, nel recesso più discosto
« del *Sacrarium*.

« Sul dinanzi del portico ci sono tre « Altari. Qui si sgozzavano le vittime, il « cui sangue scorrendo per questo canale in mezzo di quel bacino, andava a « cadere sul capo dei Sacerdoti. Questa « piccola camera presso l'altare serviva « certo di sacrestia; i Sacerdoti si purifi- « cavano in questo bagno.

« Vi sono alcune iscrizioni: *Popidi « ambleati: Cornelia Celsa.* Questo è un « Monumento eretto alla memoria di co- « loro che ben meritarono d'Iside: vale « a dire de' suoi Sacerdoti.

« Non posso esser troppo discosto dalla « casa di Anfidio; poichè qui sono le por- « te della città. Ecco la tomba della fa- « miglia di Diomede. Mi arresto un mo- « mento sotto di questi Portici, dove so- « leano radunarsi i Filosofi.

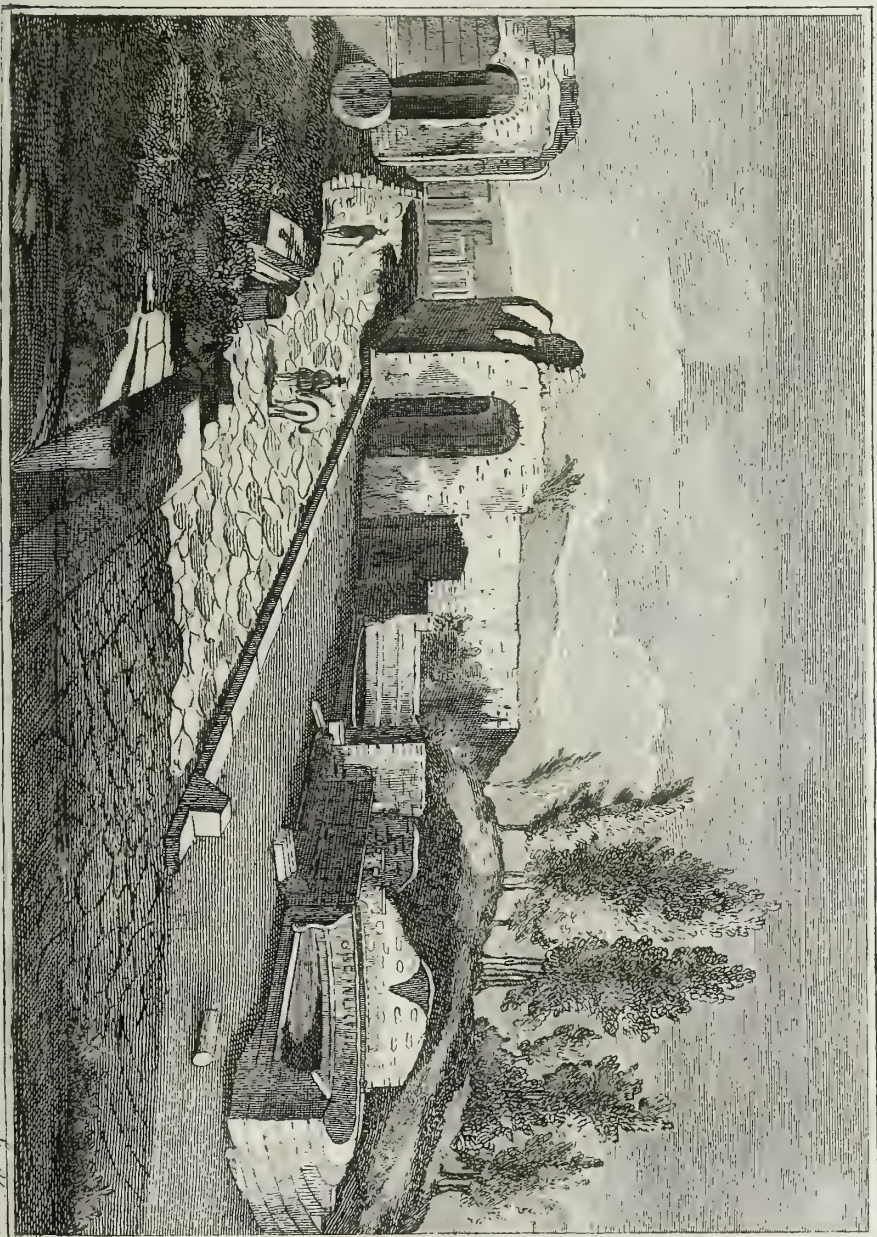
« Io non m'inganno; la casa d'Anfidio « è bellissima; sono pur deliziosi quegli af- « freschi. Che grato effetto produce quel « fondo azzurro! Con quanta proprietà, « e con quanto gusto sono distribuite le « figure nei loro scompartimenti! Flora « stessa ha tessuto quella ghirlanda. Ma « chi dipinse questa Venere? questo Ado- « ne? È il vago giovincello Narciso in quel « bagno? E quel leggiadro Mercurio? « Certo, non fa una settimana che questi « dipinti furono terminati!

« Mi seduce questo Portico intorno al « Giardino. Queste anfore contenevano il « vino Falerno! Quanti Consolati aveva « il vino che in esse si conservava? Ma « questa è l'ora che principia la Comme- « dia... andiamo al Teatro coperto... oh! « è chiuso. Andiamo a quello scoperto... « è serrato anch'esso?

« Sono riuscito a presentarvi vivamen- « te, come io bramava, una immagine di « Pompei?

Or se gli Stranieri Archeologi: Knight, Chambers, Parker, Rees, Forsyth, Stuart, Clarke, Williams, Blunt, Taylor, Eustace, Dupaty, Wittiams Gell (*Illustrazioni su Pompei, pubblicate nel 1817 e 1819, ed altre stampate nel 1832, su la sua Topografia e su gli Edifizii suoi*), decantano tanto Pompei, come meraviglia non eguale nell' Universo, che dovremmo dir noi?

Dopo le scritte pagine, sarà vano il ridire come le diseppellite Anticaglie abbiano accresciuto alla Storia ed alle Arti lustro e sapere. Solo per eterno vanto di Napoli, m'è gloria da cittadino, l'asserire per fama universale e per evidenza di fatti che il Musèo Borbonico (che comprende rarità cotante), è uno dei primi di tutta Europa.

Ora per dar meglio compimento alla Storia degli Scavi, (dopo il riepilogo delle citate particolari Anticaglie), mi si offrono ancora altri obbietti solenni che andrò ad esporre (prevalendomi dei Ragionamenti dei più chiari Archeologi Napolitani), proseguendo a narrare altre magnificenze, tanto copiose per quanto stupende.

Porta pubblica di Pompei

PARAGRAFO XXIV°

Riepilogo.

Alle narrate e mirabili venture di Pompei, quasi uniche nei fasti della Storia dell'Universo, nel ritornare alla luce le sue Statue, le Case, i Fonti, le Terme, i Templi, i Teatri, gli Anfiteatri, i Sepolcri, si aggiungono i freschi Dipinti delle pareti, i Musaici dei pavimenti, gli Strumenti delle Arti, gli Ornamenti muliebri, le Masserizie domestiche, i Volumi delle Biblioteche; e financo gli Annunzii anfiteatrali, gli Appigionasi de' lupanari, e taluni commestibili e liquidi. Ercolano, perchè involta da lava durissima, 80 palmi sotterra (secondo il numero medio), sostenendo sopra di sè Resina, difficilmente può trarsi dal suo guscio lapideo.

Ma non così per Pompei, avvegnachè essendosi elevata per la sola pioggia di cenere e lapillo, che poi divennero feracissimi (per i prodigî di questo suolo d'Italia), di cui l'altezza media non eccede 14 palmi; e che dal 1748 sinora è stata diseppellita per la quinta parte all'incirca, potrebbe mostrarsi per intera ai nostri avidissimi sguardi col tenue prezzo di pochi anni di lavoro.

E siccome, ora, debbo dilungarmi per la sola Storia, così principio, per Capi principali, dall'antica via Consolare (che si congiugneva con Roma), scoverta per brieve tratto, e propriamente verso la porta occidentale o Ercolanese.

PARAGRAFO XXV°

La Via de' Sepolcri all'ingresso di Pompei.

Questa Via è di lunghezza diversa, ma per lo più capace di due o tre carri, con margini ad ambe le sponde, larghi quanto la metà di essa, per comodo dei pedoni. Sotto quei marciapiedi vi sono canali per dare scolo alle acque piovane. Sul pavimento d'irregolari e grandi pezzi di lava, fortemente congegnati, si veggono le orme suolari delle ruote.

Presso l'ingresso della Città, questa Via confina con quella che menava ai vicini villaggi; spingendo un suo ramo declive a destra verso la spiaggia, mentre a manca, dilungandosi, circuiva le mura.

Questa stessa Via passando per Oplonte ed Ercolano da una parte, e per Nocera dall'altra, congiugneva Pompei con Napoli, costeggiando sempre la marina; ma quando, a sinistra, s'immetteva nella porta Ercolanese, traversando il borgo Augusto Felice, leggermente elevavasi. Così che talune case di campagna poste sul suo diritto lato, dovettero aver quasi a livello di essa il secondo piano, ed il primo a livello del lido.

E qui appunto si mostra la casa di M. Arrio Diomede, così detta dal Sepolcreto di tale famiglia, che le sta dirimpetto; ed è la sola che di tali fabbriche antiche siaci interamente nota, siccome la prima che, da questo lato, si offra ai viaggiato-

ri. Poichè in essa v'è il Quartiere de' bagni e dei giardini, mentre ha comuni le parti delle altre grandi case Pompeiane, come: il Peristilio, l'Impluvio, Lalario, la Esedra, il Triclinio, le Camere da letto. Ed in quello non mancano: lo Spogliatoio, il Battisterio, il Frigidario, il Tepidario, il Sudatorio, il Laconico, l'Ipocausto, e quanto alle Terme si appartiene.

De' due Giardini, uno in piano della corte, è circondato da Ipetri; l'altro in fiore, e più grande, ha una Peschiera nel mezzo; verso la porta che dava sul lido, un recinto elevato, quadrilungo, con sei piccole colonne per sostenere un pergolato; di fianco, una specie di Sferisterio; ed all'intorno portici vagamente dipinti, sotto ai quali ricorre un Criptoportico, ad uso di Ambulacro estivo e di cantine; standovi ancora i Dogli di creta fitti nella sabbia, ad uno de' muri addossati obliquamente.

PARAGRAFO XXVI°

Architettura.

Dopo di avere accennato questa Pseudourbana abitazione, rammento di volo (per poi descrivere tutto nella Prima Parte dei Monumenti): il Triclinio sepolcrale; il pubblico Albergo; l'Edificio (impropriamente appellato prima recinto per le Pire); il Sepolcreto etrusco; la Villa, erroneamente insignita del nome di Cicerone; il Porticato; il Termopolio; l'Emiciclo, che offeriva riposo a coloro che di là transitavano; ed altre Costruzioni minori.

PARAGRAFO XXVII°

Sepolcrali Monumenti.

Con laudevole costume solevano gli Antichi erigere nelle pubbliche Strade i Monumenti solenni dei Sepolcri, affinchè oltre che questi *ammonissero* al Viandante (come insegna VARRONE) quel supremo *Memento mori*, gli additassero le virtù degli estinti, fatte eterne dalle Iscrizioni funebri. Magnanime rimembranze, che inspirando nei pòsteri sentimenti generosi e bello esempio, li accertano che le illusioni e le pompe della fuggente vita, subitamente si dileguano, e che non rimane della perita esistenza che il severo giudizio dei contemporanei, ed una tomba deserta!

Cosicchè tra le ville, le botteghe e gli alberghi di Pompei, non si veggono che Avelli dei più conti cittadini. Alcuni non sono che Cenotafii: aspettavano altri l'artefice che gli avesse compiti, altri un compratore. Quelli che hanno titoli ed urne sono poco appariscenti o meno magnifici; ma tutti convenevoli ad abitatori di non cospicua Colonia.

La loro architettura è imitata dal greco, abbenchè fosse alquanto lontana imitazione, fatta ordinariamente per ottenere

più eleganza che purità. Sono generalmente a forma di Are, coperte di stucco; ed agli ornati sovrapposti, il funebre letto ed il guanciale, spesse volte servirono di tipo. Vi si ravvisa però sempre lo studio opportuno di adornare quelle Magioni di morte, in modo, che fossero onorevoli ai trapassati, decorose per i superstiti.

PARAGRAFO XXVIII°

Sepolcreto Pompeiano.

Accenno le Tombe le più considerevoli prima delle più recenti scoperte. Di qua Alleia Decimilla, Sacerdotessa di Cerere, erigeva al consorte ed al figlio, nel luogo dato dal Comune, una Tomba nobile per quanto semplice.

Dalla parte opposta Nevoleia Tiche la innalzava a sè, a Caio Munazio consorte, ai Liberti e Liberte di entrambi; ed ella ancor viva faceavi scolpire il Bisellio (Seggio di onore dai Decurioni e dal popolo decretato a Munazio), il suo ritratto, un sacrificio funebre, ed una nave che prende il porto.

Più in là sorge il marmoreo Sepolcro di C. Calvenzio Quieto (a cagione della sua munificenza), onorato anch' egli del Bisellio, ivi sculto in una faccia sotto la Iscrizione; mentre nelle altre si veggono serti di quercia con bende; e nelle quattro piramidi agli angoli del recinto sono figurate in istucco: la Vittoria che in mano stringe una ghirlanda, la Fama con le spiegate ali, Edipo innanzi alla Sfinge, il riposo di Teseo.

Pregevole è puranco il Mausoleo di Scauro, o forse di Q. Ampliato, pe' suoi bassirilievi di stucco rappresentanti: cacce e certuni gladiatori a piedi ed a cavallo, con analoghe iscrizioni dipinte.

Presso alla porta si trovano da un lato l' Emiciclo, intorno a cui è scritto essere quello il luogo da' Decurioni assegnato per sepoltura di Mammia, pubblica Sacerdotessa; e dall' altro il Tumulo di M. Cerrineo (dal dotto MAZOIS creduto una Edicola).

Trascrivo brevi Iscrizioni nel Pompeiano Sepolcreto.

M. AZZIO PRIMOGENI.

La gente Azzia, fu una delle più cospicue che tenne dimora nel *Pago Augusto Felice*. Esistono ancora dei Monumenti eretti alla memoria del Liberto M. Arrio Diomede, che di quello fu un tempo il maestro, non che a molti della sua Famiglia. (Vedi le due Dissertazioni del MILLIN, e del CLARAC, riguardanti il Sepolcreto di Pompei).

SERVILIA AMICO ANIM.....

Questo frammento, modello di tenerezza e di semplicità, commove assai più nel mostrarsi così dimezzato. Alla sua prima lettura fa ritornare subito a memoria il *bis cecidere manus* del VIRGILIO; ed i

Carmi del MONTI (Basvilliana Canto IV°). quando descrive il misterioso intaglio di quella Coppa, in cui la Carità viene a raccogliere il sangue dell' estinto Capeto.

. . . . e se vietato
Se conteso il dolor non gliel' avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V' avria pur anco . . . .
. . . . .
E ben lo cominciò, ma l' alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l' arte, ed all' error l' ingegno.

Accanto al Sepolcro del giovinetto Velasio Gento, per maggiore pietà, si vede quello del fanciullo Salvio.

SALVIUS PUER VIX ANNIS V.

Ritrovandosi in questo un' ampolla coverta di piombo, in cui v' era del cenere e dell' acqua.

(Questi Sepolcri e gli altri scavati fino al 1846 saranno tutti descritti nella Prima Parte dei Monumenti).

PARAGRAFO XXIX°

Atrio della Casa di Panza in Pompei.

Questo Atrio bellissimo (restaurato da GELL), che apertamente e per intero si mostra nella sua leggiadra struttura, fa ravvisare una casa Romana, quale però si addiceva a privato cittadino.

Questa architettura, mostra chiaramente quanto i Romani, pari ai Greci, fossero stati eccellenti in ogni genere di Arti, e tanto ammirabili, da recar gloria financo a coloro che sapessero imitarli, fino a toglierli ad esempio nelle loro domestiche abitudini. Così noi pòsteri, deviati da quei Capi-lavori stupendi, per seguire stoltamente le novità straniere, sapessimo, almeno, rammentare la sublimità dello italiano ingegno, per rimetterci nell' antico retaggio de' nostri Maggiori! Così pur troppo s' intendesse che, allora v' è civiltà vera in uno Stato, quando gli stessi popolani hanno a pregio le arti proprie, e in venerazione i patrii Monumenti!

E qui sento tutta la dolorosa necessità nel dovere asserire, che mentre gli Stranieri cercano appropriarsi di quanto ha di sublime la Italia (con arte che non abbiam noi), togliendolo a proprio vanto ed impudente, noi, noi stessi da Italiani defraudati, dotti di tanto traffico, pur vergognosamente ammirandoli, compriamo, a caro prezzo, da essi stessi le nostre glorie!... Quelle glorie che financo da noi stessi ignorate, le offriamo tristamente alle avide ricerche delle estranee genti!... In questa barbarie, o in questa insipiente obbliviòne delle nostre prische Magnificenze, sta tutto l' avvilimento d' Italia!

PARAGRAFO XXX°

Architettura Romana.

Nell' esporre un brano di questo genere di Architettura, potrò descrivere l' Atrio indicato.

Le Case Romane eran divise in due parti; l'una Pubblica, l'altra Privata. Qui non occorre far parola dell' Arca o del Vestibulo, poichè questi son proprii a decorare grandi palagi, ed in Pompei non vi sono che case mezzane, ma rimane ben altro a dire.

Presso all' uscio della strada veggiamo che per una non grande entrata, ma elegantissima (chiamata Portico dagli Antichi), si andava all' Atrio, da noi appellato Cortile. E qui in Arte surse quistione se abbia a dirsi Cavedio anzi che Atrio. Varii Scrittori di ciò ragionano, procurando ciascuno di accomodare i precetti di VITRUVIO ne' suoi; ma non volendo io far parola di quegli opposti pareri (proibendomelo il mio presente uffizio), mi basta solamente rapportare le autorità tanto di VITRUVIO, che di VARRONE e di FESTO, che dicono: l' Atrio ed il Cavedio (quanto alla loro origine), erano una stessa cosa. Poichè i Toscani, furono i primi che usarono il Cavedio, presso i quali ebbe origine, quando gli Etruschi e gli Atriati, vollero Atrio chiamarlo dalla loro città.

Non per tanto, il Padre MARYMZ espone altra sentenza che il Cavedio diverso esser doveva dall' Atrio. Quando lo SCAMOZZI è d' avviso che: era il Cavedio un cortile più antico e meno nobile, e l'Atrio lo stesso cortile, ma più nobile e meno antico. Ed il MAZOIS di poi fa Cavedio quella parte dell' Atrio che rimane scoperta nel mezzo, donde entrava la luce (quasi si avesse a dire il cavo della casa, come suona latinamente); ed in siffatto ragionamento incurva benanco il nostro d' APUZZO.

Ecco la diversa specie.

Era primo il *Toscano*, come è questo, il più antico e semplice di forme; covrendosi all'intorno di quattro tettoie, le quali poggiavano sopra travi.

Il *Corinzio*, il secondo, poi veniva sostenuto da più colonne da due lati solamente (come si avvisa il d'APUZZO).

Il *Tetrastilo*, il terzo, aveva nome dalle sue quattro colonne, forse angolari.

E da ultimo, il *Displuviato* ed il *Testudinato* erano i cortili coperti per intiero, il primo di due tettoie unite a schiena, e di quattro il secondo, a simiglianza di testuggine, ove le piogge non correano nel mezzo, come negli altri tre, ma su i lati ne' sottoposti Puteali.

L' Atrio, adunque, serviva in luogo di sala, ove i Romani trattavano le domestiche faccende, come molta fede a noi ne fanno le molte casse ferrate da riporre danaro, rinvenute negli Atrii delle case di Pompei.

E qui giova notare che a capo all'Atrio troviamo posto il Tablino, e d' ambo i lati le Ali; le quali stanze aperte davanti, erano serbate a lieti trattenimenti ed all'amichevole conversare. Eranvi puranco delle altre Camere sacre alla ospitalità, che ai forestieri non si negava mai. Da questa parte pubblica si andava per anditi (appellati *Fanus*) alla parte privata della casa.

PARAGRAFO XXXI°

Magione e Dipinti.

Circa l' Anno 1837 una nuova Magione apparse nella strada di Mercurio, di rimpetto a quella cotanto conosciuta di Castore e Polluce.

Essa è composta d' un Atrio, intorno a cui sono distribuite varie e piccole stanze da letto per gli uomini della famiglia, per gli ospiti, pei servi. Una di esse fa distinguersi per le sue dipinture vaghe e curiose, che indicano de' *Fauni* in teneri atteggiamenti con alcune voluttuose *Baccanti*; ed un Sacrifizio ad una Deità misteriosa.

Si va quindi nell' Appartamento delle donne, che ha nel mezzo piccolo e lieto giardino di fiori, circondato da Portici e da colonne. Vi si osservano: la Sala del convito; quella della Danza (la più magnifica delle altre); e quella per la *Toletta*, abbellita con raro e squisito gusto.

Ivi un Quadro esprime il giovine *Ermafrodito*, il figliuolo di *Venere* e di *Mercurio*, che sta fra le ancelle lascive, che gli offrono lo specchio, la collana ed i femminei ornamenti. Elegantissimi Arabeschi, capricciose Architetture, Genii, Ninfe, Danzatrici che abbracciandosi a vicenda, sembrano abbandonare la terra, adornano vagamente all' intorno quel dipinto; mentre al di sotto scorgesi, come una passaggiera illusione, la *Dea del mare*, che menata dai *Tritoni* e da' cavalli marini, solca maestosamente le onde, seguita dalle *Nereidi* e dagli *Amori*, di cui uno più piccolo e più vivace, con impazienza, cavalca una tarda locusta.

La parete, in fondo del giardino, è ricoverta da una dipintura che somiglia pei la sua estraordinaria ampiezza, pel suo stile e per la sua conservazione alla *Diana nel bagno* della casa di Sallustio; alla *Caccia* recentemente scoverta in Pompei; come al *Telefo*, nudrito dalla cerva; ed al *Teseo*, che libera i fanciulli di Creta dal *Minotauro*, rinvenuti nella Basilica d Ercolano.

Un altro dipinto esprime: il vago e ferito *Adone* che s' abbandona nelle braccia di *Venere*; mentre alcuni *Amorini* nel recargli l'acqua in un bacino d'argento e le fasce, si veggono altri struggersi in dolore nascondendo col dorso delle mani le loro lagrime, perchè certi della inutilità di quelle cure.

Segue un' altra Casa, ove si disotterrarono 64 Oggetti di argento, che consistono: in cucchiai, tazze, sottocoppe, vasi.

PARAGRAFO XXXII°

Casa detta di Santangelo.

Poscia si entra nell' Abitazione detta Santangelo (così chiamata perchè ricomparsa alla luce innanzi al fratello del Ministro dell' Interno Santangelo).

Questa angusta, ma elegante Magione, presenta un cortile scoverto, terminato da una sala da pranzo; avendo di ricontro il

Lalario, o Cappella domestica, cinta da portici e da verdura. Due piccoli e graziosi Quadri adornano la stanza dello studio, che si dischiude fra l'atrio ed il giardino. Il primo indica: *Endimione*, che stanco dalla caccia dorme su d' un sasso, mentre Diana, con la fronte ornata della mezza luna, discende dal Cielo. Il secondo: *Narciso* che nel mirarsi nel fonte sembra estatico, perchè incantato della sua stessa bellezza, frattanto che una *Najade* (dalla Mitologia appellata *Eco*, figlia dell'aere) vaghissima versando dall'urna le placide acque di quel ruscello, diviene ebbra di amore pel vanitoso garzone.

A sinistra dell'Atrio, in una stanzina divisa dall'abitazione per un piccolo muro, ove si raccolsero i citati 64 Oggetti di argento, si rinvennero fra gli avanzi d'una Cassa di legno, 14 Vasi e Coppe di argento, ricoverte di ghirlande e di bassirilievi, il cui sorprendente lavoro inspira negli attoniti artisti quasi la incredulità di essere esso opera umana!

Un tale Lord Ponsomby con sua figlia, mentre immersi in stupore visitavano le maraviglie di Pompei, quella terra miracolosa cacciò dal suo seno un piccolo Basso-rilievo di argento così inaspettatamente ed a proposito, che il tardo Inglese rimase muto e stupefatto nel vedersi tra il divino Cielo d'Italia ed una terra onnipotente! E quel Basso-rilievo offeriva per misteriosa analogia alla giovane e bellissima figlia del Lord, la immagine della *Dea della gioventù e della bellezza.*

In questa mirabile Anticaglia vedesi questa *Dea* distesa abbandonatamente su eleganti origlieri, fra gli Amori che le fanno corteggio; dei quali uno col ventaglio agita le aure sul di lei capo; altri le porgono profumi e corone; e finalmente un altro ai piedi della Diva, sta in atto di arpeggiare una lira melodiosa.

PARAGRAFO XXXIII°

Altre circostanze di alcuni Scheletri.

Poco lungi da questo sito si rinvennero due Scheletri. Il primo era di fanciulla (forse allora fidanzata), in atto di trasportare celeramente il suo tesoro muliebre e la chiave della sua dimora fatale. Il secondo era di giovine (forse di quella l'amante e del pari misero), in atto di seguirla.

Un altro di fanciulla stava in attitudine di salvarsi precipitosamente, abbracciato con uno scheletro di un Vecchio (suo padre), per la strada della Fortuna. Ella aveva avuto appena il tempo di ornarsi d'un solo orecchino e d'un anello. Le condizioni del terreno intorno di loro indicavano, che la morte li colse dopo lunga ed orribile agonia!

Poscia più che il dolor potè il digiuno!

PARAGRAFO XXXIV°

Cenno su i Portici de' Teatri.

Gli Antichi con savio divisamento costruivano presso ai Teatri ogni maniera di

Portici, onde le genti che in quei luoghi congregavansi per gli spettacoli, avessero avuto puranco agio d' ivi trattenersi prima e dopo della teatrale rappresentazione.

Mille Iscrizioni e Monumenti assecurano siffatta antica costumanza, e lo stesso VITRUVIO la suggeriva agli Architetti.

In Pompei questa costumanza fu tanto in vigore, per quanto i due suoi Teatri, finora rinvenuti, sono circondati da Portici, che pure sono ammirevoli per vastità. Quello che rade la parte superiore del Teatro marmoreo, è di forma triangolare; l'altro che è contiguo al piccolo Teatro coperto, di forma rettangolare.

PARAGRAFO XXXV°

Il piccolo Teatro.

Alcuni erroneamente diedero il nome a questo secondo Teatro di Nundinario, denominato dal volgo, Quartiere de' Soldati, per alcune armi che si rinvennero; che pure per la loro struttura è chiaro che fossero appartenute ai Gladiatori.

Il colonnato di questo Portico (verso ponente), è formato di 74 colonne Doriche, scolpite in un tufo vulcanico (la cui cava è in Nocera); e ricoperte di stucco, dipinto ora rosso, ora giallo ed ora turchino.

E qui cade opportuna l' osservazione che quasi in tutti i Monumenti Architettonici ricoperti di stucco, ed in molti Monumenti marmorei tanto Ercolanesi che Pompeiani, si sono rinvenute tracce di dipinture originate da'Greci, siccome di loro costume, ma che le scuole moderne hanno, con migliore accorgimento, sbandito dalle fabbriche.

Un cancello introduce al Portico, che forse serviva di Post-scenio al piccolo Teatro, cadendo dietro la scena del medesimo. Per due scalini si ascende al Portico che formava l' Atrio del Teatro.

Per un Arco si andava in un altro Cripto-portico che, nel radere il piccolo Tea tro coperto dal lato opposto della Scena comunicava con la Orchestra del Teatrc marmoreo, volgarmente appellato Tragico.

Al di là delle colonne, alla diritta, ch formavano parte del piccolo Teatro, sor gono degli alberi piantati nello Impluvi (o parte scoperta del Portico), che co la loro ombra ospitale coprono i viaggia tori di Pompei, offrendo ad essi grato solenne riposo.

PARAGRAFO XXXVI°

Casa detta di Atteone.

Nè la storia della vita privata de' Ro mani, nè le teoriche della di loro Archi tettura soddisfarono interamente la dott bramosia dei forestieri, che non sarà ap pagata finchè un espositore non vada i Pompei per narrare quella storia e per de scrivere minutamente tutte quelle Arch tetture.

Alle superbe rovine di Roma chiedere mo indarno gli usi cittadineschi, il dom

stico vivere, le abitudini di quei prischi suoi abitatori; le quali circostanze mirabilmente si palesano nelle modeste case di Pompei.

L' Interprete di VITRUVIO (disperazione dei Sapienti), nel veder solo Pompei, potrà esclamare: ecco il più chiaro Comento del mio Autore, ecco, alla fine, rinvenute le Tavole che accompagnavano il Libro dell'Architetto di Augusto. Quivi ogni pietra è un Monumento; la città tutta un Museo; quivi il Tempo ha perduto le sue rapide ali; la stessa antichità si mostra senza velo ed arcani!

E dentro questa risorta Città v' è un Edifizio semplicissimo, a cui il pellegrino, diciotto secoli fa, non avrebbe mai rivolta la sua attenzione, ma che ora a noi preziosissimo torna: l' abitazione d'un Pistòre! Egli dovette prenderla a pigione da quel Sallustio (o da chi altro si fosse), proprietario della Casa detta di Atteone, poichè la bottega ad uso di pubblico Forno e le stanze soprastanti sono appartenenza di quella.

E qui possiamo apprendere molte cose riguardanti l' antichissima arte del Panificio.

PARAGRAFO XXXVII°

Cenno Storico su gli antichi Molini.

Non è già che i Greci ed i Romani non conoscessero i Molini d' acqua: essi n' ebbero certamente, e simili ai nostri, come il ricaviamo da un Epigramma greco di ANTIPATRO TESSALONICHESE; e dagli scritti di LUCREZIO, di STRABONE, di PLINIO, di VITRUVIO e da altri; ma comunemente usavano più i Mulini a braccia.

Ma quale era la loro struttura? come giravano quelle mole? Gli Eruditi altro non seppero dirci se non che i diversi nomi di quelle mole, e da chi fossero mosse.

Nè dissero averle, primieramente, agitate le donne (come nelle case di Ulisse e di Alcinoo presso di OMERO); come puranco per quello uffizio furono adoperati gli schiavi, i condannati, gli asini, onde si trasse il nome: di asinarie alle mole. Ed, infine, che gli stessi uomini liberi ed illustri Personaggi non isdegnarono questo ufficio, siccome narrasi di Pittaco, di Cleanto, di Plauto.

Ma quando pretesero chiarire l'adoperamento di quei congegni, si perderono in ciarle inutili senza concludere mai.

SCALIGERO, suppose la mola superiore a foggia di palco internarsi nella cavità della inferiore. Tenner dietro a siffatto divisamento il SALMASIO ed il FACCIOLATI, contraddicendo malamente PAOLO (giureconsulto), che pur ci aveva lasciato cenno di una opposta forma, dandoci i veri nomi delle due mole. Cosicchè la sentenza di questo ultimo è l'unico testo dell' antichità che possiamo citare ad illustrazione de' Mulini Pompejani. *Est enim meta inferior pars molae, catillus superior.* (L. 18. § 5. D. *de fundo instr. et instr. leg.*) E lo scoprimento di questi ri-

movendo ammirabilmente ogni oscurità, convinse di gravi errori quei sommi filologi.

PARAGRAFO XXXVIII°

Forno e Molini Pompejani.

Per essersi discoverti un Forno, tre Molini ed un quarto Molino più appartato, in Pompei, chiaramente e per la prima volta si compresero gli artificii co' quali congegnavano quei nostri antichi le macchine da macinare il grano.

Un disco di fabbrica, alquanto rilevato dal suolo, è di base ad un cono troncato, di pietra bigia, stabile ancora esso; e questo era la meta che, in picciolo, somiglia appunto alle mete degli Ippodromi.

Al di sopra di essa gira una Mola a foggia d'un doppio catino, chiamata perciò *Catillus*, che consiste di due coni troncati e congiunti, negli opposti vertici, l'uno all' altro.

La cavità superiore accoglieva il grano, e per 4 fori gli dava adito nella inferiore, ossia tra questa sua concavità e la superficie convessa della meta, che in quella s'interna; cosicchè per lo stropiccìo delle due pietre, le granella interposte venendo infrante, la farina cadeva all'intorno sul canale che cinge la base.

Perchè poi potesse roteare la ruota superiore sulla inferiore, vi aveva nella struttura di quella un cilindro di ferro, bilicato su d'un perno fermo nella sommità di questa; cilindro attraversato del pari da una spranga di ferro.

Vi avevano inoltre al di fuori della gola medesima due orecchie; per le quali passavano le sbarre, che, incrocicchiandosi con quella spranga, servivano di leve a muovere la pietra. Per tale forma applicando ad esse la mano (poichè l'angustia del luogo non permetteva di adoperare giumenti), facilmente volgevasi il *Catillo* sul perno, mercè quella spranga e quel cilindro ove al passaggio del grano erano aperti i fori descritti.

Vi erano due stanze contigue: nella prima s' intrideva, manipolava e faceasi fermentare la pasta; nella seconda si poneva a raffreddare il pane.

PARAGRAFO XXXIX°

Cenno sull' antico Panificio.

Quanti secoli trascorsero innanzi che gli uomini, di già artofagi, si giovassero di questa invenzione cotanto necessaria. Per lunghissimo tempo i Romani, dopo di aver pestato nel mortajo l' abbrustolato frumento, il mangiarono bollito misto nell' acqua. I soldati arrostivano il loro greve pane militare su gli ardenti carboni; ed i cittadini sotto la cenere calda.

Ma quando Paolo Emilio trionfò di Perseo, si videro per la prima volta in Roma i Fornai: e la Dea Fornace v'ebbe pubblico culto. Ma non tale che non con

tinuasse nelle famiglie l'antica abitudine delle focacce, e quello non venisse introdotto più raffinato dei pani *Artopticii* e *Clibunicii*, traendo questi nomi dai diversi vasi in cui cuocevansi, appellati questi col greco nome di *Artopte* ed *Elibani* (come a dire i nostri Forni di campagna). Vasi che sulle prime furono di creta, indi di bronzo e di ferro, ed anche d'argento.

Ma il pane comune o *Fornario*, questo che era il più delicato, leggiero, niveo (che fatto dalla gentile siligine chiamavasi *Siligineo*), veniva cotto solamente nei Forni; i quali come fossero stati costruiti ce lo addita Pompei.

PARAGRAFO XL°

Forno Sallustiano.

In generale per la forma e per la materia l'antico forno non differisce dai moderni. Ma considerandolo minutamente ci avvedremo che se noi nel *Pistrino* andiamo innanzi agli antichi, non però gli abbiamo raggiunti nelle cose *Fornarie*.

Di mattoni cotti è l'emisfero della volta; il suolo allastricato di pietre grandi, ciascuna presso a due palmi in quadro. La bocca aveva il suo chiusino di ferro; di qua e di là v'erano incastonati nel pavimento due orciuoli, probabilmente uno per l'acqua, l'altro per la farina di cui conveniva spargere la pala. Sotto il forno vi stanno i ricettacoli della cenere e della bragia.

L'antifornò (ossia cammino), ha tre tubi di creta (ad uso di fumajuoli), un palmo circa di diametro, pe' quali s'incanalava il fumo; e sotto e a destra e a manca due grandi forami, perchè colui che infornava potesse, posando la pala nell'uno, ricevervi i pani dalla stanza contigua ove s'eran tenuti a fermentare; e sfornando, cacciarli poi per l'altro in quella ove dovevano freddarsi. Acconcezze che mancano negli odierni forni.

PARAGRAFO XLI°

Braccialetto.

Negli Scavi di Pompei si rinvenne, fra tante Anticaglie, un Braccialetto, o Cerchietto d'oro massiccio. Pesa 22 once, ed ha la figura di serpe, la cui testa a getto è saldata col rimanente del corpo fatto a martello, affinchè elastico si potesse stringere e dilatare a piacimento.

Vi sono con molta arte incastrati rubini vivissimi che figurano gli occhi, come stupendamente sono impiantate nelle gole le lingue, a guisa di laminette, e con massimo artifizio sono lavorati i denti, e cesellate le squame.

PARAGRAFO XLII°

Cenno Storico su i Braccialetti.

Ricaviamo da Ezecchiello e da Livio che tali cerchietti servirono di ornamen-

to al destro braccio presso gli Orientali, ed al sinistro braccio presso i Sabini.

Che poi i Greci ed i Latini ne cingessero le gambe, le braccia ed i polsi, come avessero creduto il meglio le divote di quella Diva, che nelle sue incostanze è solo costante, è incontrastabile poichè l'attestano molte statue e pitture siffattamente abbellite.

Ma pure riesce quasi impossibile assegnar loro la propria denominazione. Avvegnachè portati al braccio si chiamavano: *Brachiona*, *Peribrachiona* e *Brachialia armillae*.

Ai polsi: *Pericarpia*; alle tibie *Periscelides*; al malleolo: *Peripezides, Compedes peripezia, Pede*, *Egle, Perisfiria*.

E togliendone i nomi dalla greca Lessicologia appelleremo i nostri: *Ofis* o *Dracontes* Serpi, Dragoni.

Non pel sito cui si attorcigliavano erano così chiamati, ma bensì per la figura. Della quale siam debitori alla Poesia delle Arti vetuste che tutto animando, cercava di serbare in ogni oggetto le tracce della sua prima destinazione. Onde per la tortuosità loro, la Poesia, tramutò questi cerchietti in serpi, siccome degli stessi rettili avea fatto i capelli delle furie, i peli dell'Egida, ed i manichi de'Vasi.

Pertanto l'origine di tutti questi ornamenti debbesi alla vanità, passione potente dell'uomo, che sentita ancora dal selvaggio, cerca di abbellire per quanto può la sua istessa nudità. È noto come gli abitanti della nuova Irlanda, non usando vesti, si adornino le braccia e le gambe di conchiglie; come nel porto Tackson, dove neppure si usano vestimenta, gli uomini e le donne si dipingono la fronte, il petto, le braccia e le cosce a liste di vario colore; giungendo taluni fino a scarnificarsi la pelle per imprimervi deformi e strane figure.

Cosicchè se il desiderio di piacere altrui ha tanta forza nei popoli incolti e selvaggi, quanto mai dovette essere ardente negli antichi, che come idolo della religione tennero la Bellezza, onorata dalle stesse leggi, venerata da tutti? Adunque, prestamente si conobbe la potenza dell'ornamento, siccome mezzo assoluto per rendere leggiadre le membra. Ed in fatti un nudo braccio tondeggiante, unito a bella mano, ed una gamba eburnea e tornita, perchè fregiati dal metallo sovrano, nella loro nudità splendida voluttuosa, avrebbero più infiammato in FIDIA ed in PRASSITELE la potenza dell'Arte divina.

PARAGRAFO XLIII°

Epoca posteriore.

La vanità della instabile *Moda*, antica per quanto di sopra si è detto, mercè il Vesuvio, ha fatto passare in rassegna le Anticaglie dei muliebri ornamenti delle donne Pompeiane, siccome i Papiri dei filosofi, ed i Marmi degli scultori; tanto è vero che la fortuna signoreggia su tutte le cose e si fa gioco di tutti i disegni dell'uo-

mo, nello innalzare a modello ed a celebrità anche le cose che meno il comportano.

Anzi queste muliebri Anticaglie sono esaminate con più avidità quanto più erano lontane dalle studiate speranze degli Archeologi, che vedevano solamente crollare all'impeto del tempo le masse di granito degli Egiziani e sparire le magnificenze colossali dei Greci e dei Romani, date in serbo dai loro fondatori alla stabilità del marmo e del bronzo.

E quelle Anticaglie, comechè inusitate, sono dalla insaziabile novità del capriccio, ricondotte all' uso delle presenti donne, che da ovunque se ne fregiano, divenendo preziosi perciò i lavori di oro di questa classica e fortunata terra.

PARAGRAFO XLIV°

Conchiusione.

E qui m' è di obbligo e di gloria rapportare taluni nomi di chiari Napoletani, che illustrarono Pompei, da' quali io trassi i giudizii mirabili, che fondati sulle ricerche del vero, scevri delle ipotesi Archeologiche, non potranno essere smentiti mai.

Il Canonico de Jorio, Raffaele Liberatore (Archeologi), Cavaliere Bechi, C. Bonucci (Architetto di Pompei).

Basti l'esposto in questa Nota 19 per quanto riguarda la Storia, serbandomi poi, nella Prima Parte dei Monumenti, descrivere quelle Anticaglie partitamente (secondo l'epoche delle loro scoverte), e tutte le altre disotterrate fino al 1846 potendo, allora, e lo bramo ardentemente fregiare queste povere mie carte di altri nomi chiarissimi di altri Napolitani, che accrebbero con le loro investigazioni la Storia delle magnificenze delle due Città celebrate.

PARAGRAFO XLV°

Edifizii da descriversi Artisticamente nella

PRIMA PARTE DEI MONUMENTI.

(1) Case rurali. (2) Canale di Sarno. (3) Forte. (4) Mura della Città. (5) Casino Amora. (6) Anfiteatro. (7) Teatro coperto. (8) Teatri. (9) Tempio d'Iside. (10) Foro. (11) La Civita. (12) Basilica. (13) Taverna del Lapillo. (14) Strada delle Calabrie. (15) Masseria Calvanese. (16) Casa di campagna. (17) Sepolcreti. (18) Casa del Fauno o del gran Musaico. (19) Casa del Centauro. (20) Strada de' Sepolcri. (21) Borgo Augusto Felice.

Tutti questi Edifizii con gli altri risorti fino alla citata Epoca del 1846, verranno descritti e messi in ordine secondo la Cronologia dei loro Scavi.

I Paragrafi antecedenti saranno citati quando ritornando sullo stesso argomento, debbo congiungere le Storie delle antecedenti scoverte con le ulteriori.

Parendomi qui opportuno il luogo di compiere la Storia del Vesevo, non ritornando a questo obbietto, io trascrivo un Brano della Storia di Napoli, d' un chiarissimo patrio Scrittore (citato con laude nella pagina 40 e nelle altre), per due riflessi.

L' uno perchè egli narra la Eruzione del 1794 una delle più rimarchevoli, la quale abbenchè fosse stata meno tremenda di quella dell' Anno 79, pure sembra che a questa si fosse assimilata per i funesti fenòmeni. L' altro (ed il più importante), perchè descrive questo Vulcano, decaduto per forza dei secoli, siccome a noi oggi si mostra.

(Vedi la Nota 6 Capo 1° e la pagina 320 di questa Nota 19).

PARAGRAFO XLVI°

Eruzione dell' Anno 1794.

« Alle male venture, guerra, fame, po- « vertà, discordie, che finora ho narrate, « si aggiunse altra più fiera perchè ine- « vitabile. Nella notte del 12 Giugno, « forte tremoto scosse la città, e rombo « cupo e grave pareva indizio d' immi- « nente eruzione di foco dal Vesuvio. Gli « abitanti delle città e terre sottoposte al « monte fuggirono dalle case, aspettando « allo scoperto il nuovo giorno; il quale « spuntò sereno: ma in cima del Vulca- « no nugolo denso e scuro copriva l' az- « zurro e lo splendore del cielo; e come « il giorno avanzava così crescevano il « romore, la oscurità e la paura. Passa- « rono tre dì: la notte del quarto, 15 a « 16 di Giugno, scoppio che diresti di « cento artiglierie chiamò a guardare il « Vesuvio, e fu vista nella costa del mon- « te colonna di foco alzarsi in alto, aprir- « si e per proprio peso cadere e rotolare « su la pendice: saette lucentissime e lun- « ghe uscenti dal volcano si perdevano in « cielo, globi ardenti andavano balestrati « a gran distanze; il rombo sprigionato « in tuono. Foco a foco sopraposto, per- « ciocchè lo sbocco era perenne, formò « due lave, le quali con moto prima rapi- « do poi lento s' incamminavano verso la « città di Resina e Torre del Greco. Sta- « vano gli abitanti, trentadue mila uo- « mini, mesti ed attoniti a riguardare. La « città di Resina cuopre l' antica Ercola- « no: la Torre del Greco fu in origine « fondata al piede del monte, dove le ul- « time pendici si confondono con la ma- « rina. Eruzione antica ne coprì metà, e « tanta materia vi trasportò che fece pro- « montorio su la città rimasta. In quel- « l' altura fabbricarono nuove case: e pe- « rò le due città, l' alta e la bassa comu- « nicavano per erte strade a scaglioni, es- « sendo di ottanta braccia almeno l' una « su l' altra. La Eruzione del 94 le ade- « guò, lasciando dell' alta, segnali della « sventura, le punte di pochi edifizii, e « coprendo della bassa e soperchiando le « umili case, le sublimi, le stesse torri « delle chiese. In Resina bruciarono mol-

« ti campi e pochi edifizii più vicini al « monte, formandosi l'esterminio quasi « al limitare della città. La prima lava, « quella che sotterrò Torre del Greco, « entrò nel mare, spinse indietro le acque « e vi lasciò massa di basalto sì grande « che fece un molo ed una cala, dove le « piccole navi riparano dalle tempeste. « Spesso le due lave, docili alle pendenze « o curvità del terreno, si univano; e « spesso si spartivano in rivoli: ne' quali « rigiri fu circondato un convento dove « tre persone, impedite dal fuggire, sof- « fogate dal grande ardore, perirono. Il « cammino della maggior lava, quattro « miglia, fu corso in tre ore, le materie « vomitate erano tante che parevano mag- « gior volume del monte intero.

« Ciò nella notte. Batteva l'ora ma non « spuntava la luce del giorno, trattenuta « dalla cenere che densa e bruna dirotta- « mente pioveva molte miglia in giro del- « la città. Lo spettacolo di notte continua « oppresse l'animo degli abitanti, che « volgendosi, come è costume delle mol- « titudini, agli argomenti di religione, « uomini e donne di ogni età o condizio- « ne, con piedi scalzi, chiome sciolte e fu- « ni appese al collo per segno di peniten- « za, andavano processionando dalla città « al ponte della Maddalena, dove si ado- « ra una statua di San Gennaro, per me- « moria di miracolo in altra eruzione; « così che sta scolpita in attitudine di co- « mandare al volcano di arrestarsi. Colà « giunte le processioni, quelle dei genti- « luomini pregavano le consuete orazioni « a voce bassa, quelle del popolo grida- « vano canzone allora composta nello sti- « le plebeo. Ed in quel mezzo si vedeva « cerimonia più veneranda; il cardinale « arcivescovo di Napoli, e tutto il clero « in abito sacerdotale, portando del me- « desimo santo la statua d'oro e le am- « polle del sangue, fermarsi al ponte, « volgere incontro al monte la sacra im- « magine, ed invocar per salmi la cle- « menza di Dio. Nè cessarono i disastri « della natura. Potendo la cenere aduna- « ta sopra i tetti ed i terrazzi rovinar col « peso gli edifizii, il magistrato della cit- « tà bandì che si sgomberasse; e più del « comando valendo il pericolo, subito dal- « l'alto si gettarono quelle materie sulle « strade oscurando vie più e bruttando il « paese. Non si vide, si udì giunger la « notte dai consueti tocchi della campa- « na; ma dopo alcune ore si addensarono « tenebre così piene come in un luogo « chiuso: nè la città in quel tempo era « illuminata da lampadi; e i cittadini in- « timoriti da tremuoti, non osando ripa- « rarsi nelle case, stavano dolenti per le « strade o piazze ad aspettare l'abisso e- « stremo. Al dì vegnente, che fu il terzo, « scemò la oscurità ma per la luce sì « scarsa che il sole appariva, come al « tramonto, pallido e fosco: diradarono « le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed « il tuono del volcano. Quello aspetto di « sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza, « invitarono gli abitanti a tornare alle

« case; ma nella notte nuovo tremoto li « destò e impaurì; e mentre la terra tre- « mava, udito uno scroscio come di mil- « le rovine, temeva ogni città che la cit- « tà vicina fosse caduta.

« Il nuovo giorno palesò il vero, per- « chè fu visto il monte troncato dalla ci- « ma, e quella inghiottita nelle voragini « del volcano; sì che il tremuoto e lo « scroscio della sera, dai precipizii. E se « prima il monte Vesuvio torreggiava « sulla montagna di Somma che gli siede « appresso, oggi, mutate le veci, questa « si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti « della eruzione, per non dire dei soliti « diluvii e delle frane, io raccoglierò « delle cose che avvennero le più nota- « bili. La parte troncata del monte era « di figura conica; l'asse tre mila metri « (circa palmi napoletani novemiladue- « cento); la base, ellittica, cinque miglia « in giro; la grossezza maggiore della la- « va, undici metri (quaranta palmi); « la terra coperta di fuoco, cinque mila « moggia; il molo largo la quarta parte « di un miglio, sporgente in mare venti- « quattro metri, elevato su l'acqua sei « metri; gli uomini morti trentatrè, gli « animali quattromiladuecento. Furono le « cure del governo solamente pietose, im- « pedita la liberalità dalle strettezze del- « l'erario.

« In breve tempo, sopra il suolo anco- « ra caldo, videsi alzare nuova città; so- « praponendo le case alle case distrutte, « e le strade alle strade, i tempii a' tem- « pii. Possente amore di Patria che dop « tanti casi di esterminio si direbbe ciec « ed ostinato, se in lui potesse capir di « fetto! (Libro III. Capo II°).

(20) Il fiume Sarno, che sgorgando da colli Tifati e dividendo i Piacentini da Campani, veniva a bagnare le spiagge d Pompei, si ebbe tal nome dai Pelasgi. M prima di questi, come gli Osci chiamaro no questo fiume? È da credersi che l avessero chiamato: Pompejo, ossia *buon al traffico*, poichè veramente sulle sue ac que poteva esercitarsi il commercio.

A convalidare ciò mi attengo alla no ta opinione, che gli antichi solevano da fiumi dar nome alle città. Così la citt d'Is in Babilonia, prendeva nome da fiume dello stesso nome, che sboccav nello Eufrate, come rapporta Erodo to. Dal fiume Istacar fu con lo stesso no me appellata la città non lontana da Ba dad, come leggiamo nel Geografo Nabie se; e parimente da Stefano sappiam che dal fiume Carra nella Siria, fu den minata la città di Carra; ed in fine, d Migdonio quella di Migdonia presso An tiochia.

E ragionando su questi fatti, se dal fiu me Volturno ebbe nome Volturno, o Ca pua, città vicina a Pompei, perchè no doveva avvenir lo stesso pel nome del fiu me di questa città? Abbenchè fosse con ghiettura, pure ha molto del probabile ed è quanto si può sperare nel rintraccia re la origine del suo nome fra le tenebr di tempi così remoti.

L'Archeologo QUARANTA (nel suo primo fascicolo degli Annali Civili delle due Sicilie), ragionando di Ercolano, di Pompei e di questo fiume, dandosi tutto all'ellenismo, si allontana dalla diversità delle voci del Caldaico e del Fenicio.

Gli Appennini nel traversare il Regno di Napoli dal suo confine con gli Stati Romani fino alla estrema Calabria, stendono in esso varie diramazioni, le quali, ora in diversi modi raggruppandosi, sostengono sulle di loro cime estesi pianalti, ora allungandosi aprono tra loro belle ed ubertose vallate, andando indi con iscoscesi capi a far fronte agli impetuosi flutti del mare.

Evvi tra queste diramazioni una che si estende in forma di Emiciclo a levante della città di Napoli, rinchiudendo nel suo giro le isolate montagne di Somma e del Vesuvio, che hanno la base comune. Una serie di altri monti inferiori van come raggi derivando da quella, spingendosi più presso l'ardente Volcano.

Il monte SARO è tra questi: sulla sua sommità si distende ampio rialto dove sono sparsi varii paesetti; erte colline gli sorgono intorno, e rassembrano tanti scalini a chi le osserva di lontano; ma quando si è pervenuto alla base di esse l'elevamento del monte scomparisce, e solo la collina erta e scoscesa ti si appresenta allo sguardo.

CITTA' DI SARNO.

Verso l'estremo pendio occidentale di questo monte Saro, ed alle falde della collina sottoposta, siede la città di Sarno, che per gran tratto sopra essa si allunga contenendo all'incirca 14000 abitatori.

Fu questa, ne' tempi remoti, feudo della casa Orsini da cui comperolla quel Francesco Coppola cotanto noto nelle nostre Storie, sotto il nome di Conte di Sarno. Quando costui possedette la terra, il borgo e la soprastante fortezza, tanto e sì validamente munì questa e le così dette foci, che si ebbero per inespugnabili a quei tempi.

Ma tali ripari sono ora intieramente diroccati, ed i ruderi sparsi su per l'erta e sopra la vetta appena ne segnano l'area, ed accennano appena quanto dovettero essere forti pel sito e per l'arte. Quivi erano accumulati tutti i tesori che il Coppola da basso stato procacciato avevasi col commercio e con la propria sagacia: i quali poi, in un tratto, gli furono involati con gli onori, la Signoria e la vita, quando vittima d' un tradimento gli fu mozzato il capo nelle mura di Castelnuovo, non rimanendo altro ai miserissimi suoi figliuoli che la memoria delle passate grandezze.

Diverse sorti ebbe Sarno da quella epoca fino a che divenne feudo soggetto alla famiglia de' Medici, ma sventuratamente il suo nome giacque quasi ignorato, e ne-

gletta la contrada, da quando cessò di essere la capitale d'una cospicua baronia.

Posta in sito remoto e fuori via, percui debbe andarvisi a bella posta, la decaduta Città vide lentamente diminuire la sua importanza e scemarsene la popolazione. Divenutine squallidi e rozzi gli abitanti, luridi di vesti e di sembianze, inviliti nell'orrore della povertà, incominciarono a stimar giusto tuttociò che fosse atto a procacciare il loro sostentamento. Quindi fattisi maligni e rapaci languirono maggiormente nella miseria, là dove esisteva un germe sicuro di inesauribile ricchezza, alla quale vanamente aspiravano.

Il fiume Sarno.

Dopo di avere esposto le antiche opinioni sul suo nome, ora vengo a descriverlo.

Sull'ultimo declivio del monte, ad un 1500 passi circa per chi proceda dalla città verso Napoli, sono le sorgenti del fiume Sarno, sulle quali era, in altri tempi, una porta guardata da una torre donde si perveniva alla fortezza. Ora la torre e la porta non sono più: ma le sorgenti del fiume vengono raccolte in ampia vasca, da cui si ripartiscono poi destinate a varii usi, secondo che tornò più utile agli eredi di casa Medici. E qui è bellissimo il vedere come l'acqua limpida scaturisce zampillante in mille diversi luoghi ed in mille modi dalla terra, aprendosi infiniti passaggi a traverso dei macigni di che è formato il muro che comprende la vasca.

Questo luogo dalla gente dei dintorni è chiamato la *Foce*, poichè da qui cominciando a sgorgare il Sarno va ad animare un gran numero di molini, di macchine e di Opificii.

Nel principio del corso esso accoglie in sè un torrente, che viene fuori dal monte nel mezzo della stessa città di Sarno, la quale in quel luogo è divisa in due dal frapposto piano, che i popolani appellano *Mercato*. E quivi scorre, oggi, sotterra il torrente, che venduto recentemente dal proprietario Ottajano ad una Compagnia d'Industrie è destinato a dar vita ad una fabbrica e raffineria di Zucchero, eretta presso la città or sono pochi anni.

Ivi a cura della Compagnia, e per opera e solerzia dell'Architetto Giura, surse ampio Edifizio, dove lavorando la gente del paese, pria per la fabbrica di esso, poi per la manifattura cui era destinato, traeva modo di vivere più agiato, anco perchè coltivando i terreni per raccorre le barbabietole donde si estrae lo zucchero, ebbero occupazione centinaja di uomini che per lo passato menando vita oziosa s'immersero nei delitti.

Così celeramente progredirono le sorti di Sarno; quando a farle migliori il celebrato Cocherill divisò di spiegare ivi tutta la sua operosità; ed associandosi a due speculatori Napoletani propose d'innalzarvi altro Edifizio addetto a Filatojo Idraulico di cotone, canape e lino, alle cui mac-

chine dovevano quelle medesime acque dar moto.

Circa l'anno 1839 cominciò la sua costruzione. Mille ostacoli si superarono; il suolo molle e fangoso si ridusse, con gran fatica, ad essere capace di sostenere le fondamenta ed il pian-terreno; e la cassa Idraulica fu poggiata sopra travi e palafitte per la difficilezza e fangosità del suolo. Questo grandioso ed utile Opificio recando ricchezze alla città di Sarno, è d'incremento grandissimo alle nostre Industrie.

E siccome nelle nostre avventurose terre si sono fondati altri Industriali Edifizii (che tanto influiscono alla civiltà patria ed alle dovizie cittadine), così nella Terza Parte dei Monumenti, li descriverò tutti nel Capitolo di MANIFATTURE NAZIONALI.

Faccia Dio che esse progrediscano; che ogni Provincia consacri il proprio ingegno per la civiltà della Nazione; che sorga mirabile gara di operosa ed onoranda fatica, onde l'estranee merci perdessero tutto lo straniero prestigio, e che il nostro Reame per arti si levasse tanto, per quanto sono ubertose le sue terre ed animoso il Cielo!

(21) *In eadem Tabula (videlicet PENTINGERIANA) inter Herculaneum, et Pompeios locus alius depingitur cum inscripto nomine OPLONTIS, et Nota VI. ita ut sex vetera miliaria (IV. Scilicet nostratia, et passus LXXX) ab Herculaneo distaret, tria a Pompeis : atque adeo ferme respondeat ei pago, qui hodie dicitur: TORRE DELL'ANNUNCIATA, ubi Pompeios fuisse positus nostrales Eruditi olim putarunt, ut late disseruimus. Cap. IV. (Disser. Isagog. Cap. XII. p. 85.)*

(22) *Nulli igitur dubium, quin in orientali Vesuvii* regione post Pompeias tum CORA, tum COSA *posita fuerit; atque adeo pro una eademque habenda, qua tum temporis simul cum Pompeis disparuit. Quare idem Peregrinus suspicabatur, ibi positum fuisse, ubi CIVITA dicitur; sed illis Pompeios iacere, uti ipsemet alibi felicius conjicit, iam deprehendimus. Nos vero COSAM potius, quam CORAM adpellandam esse ducimus ex iis, quae Cap. VII N. 3. adstruximus. (Dissert. Isag. Cap. XII pag. 85)*

Queste due Città: OPLONTE e CORA verranno illustrate nella Prima Parte dei Monumenti.

(23) STABIA.

STABIAE, (ut Senior Prinius ad amicum Pomponianum), non amplius Oppidum erat, ut antiquius, satis celebre, sed iam pridem a L. Sylla deletum IN PLURES VICOS per Stabianum agrum sparsos distributum, ut idem PLINIUS Natur. Lib. III. cap. 5, testatur. (Dissertat. Isag. Cap. XIII. p. 86.)

(Vedi-Nota-12-Capo-1.°)

Fra le città che fan corona al magico cratere della nostra Napoli, Stabia ragguardevolissima città Campana, di origine oscura e remota, e già fiorente ne'tempi della suprema ed antichissima civiltà Italiana, ebbe in sorte di sopravvivere

alle iterate e tremende sue distruzioni. Avvegnachè involta nella sapiente guerra Sociale (Vedi pag. 157 - 158 - 159), quando questa decadde, precipitò su lei l'ira non di un popolo togato quale lo fu per lo innanzi, ma di gente forsennata; e, per sua maggiore sciagura, nell'anno di Roma 664 fu orribilmente abbattuta da Lucio Silla (Vedi Nota 19. di questo Capo XV. pagina 314.), andandone dispersi e profughi i suoi miserissimi cittadini.

Ma ancorchè teatro miserando delle proprie sventure, chi mai può obbliare il sacro suolo della Patria, l'aura dolcissima che con la vita spirammo per la prima volta? E quelli di Stabia sebbene scacciati, sebben senza tetti, a costo di tanti mali, pure non abbandonarono quelle vicine ville, per non abbandonare l'incoraggiante nome della Patria loro! Cosicchè ritenendo quel nome stesso di Stabia (siccome pare) nella maggiore villa, per venerata rimembranza; con l'andare del tempo rinvigorendosi già avevano ampliate le loro ville, quando i Cieli preparando a quel popolo altri e più funesti flagelli lo involse tra le ruine della narrata Vesuviana Eruzione.

Ed in questo lido venne quel Plinio Seniore, spinto dalla dotta curiosità che rende ogni naturalista paziente ed audace; qui venne e fu morto, soffocato dalle solfuree evaporazioni, avendo tomba fra le ceneri ed i bitumi. E per quella sua morte ebbe gloria forse più universale, di quella che lasciava nelle opere sue.

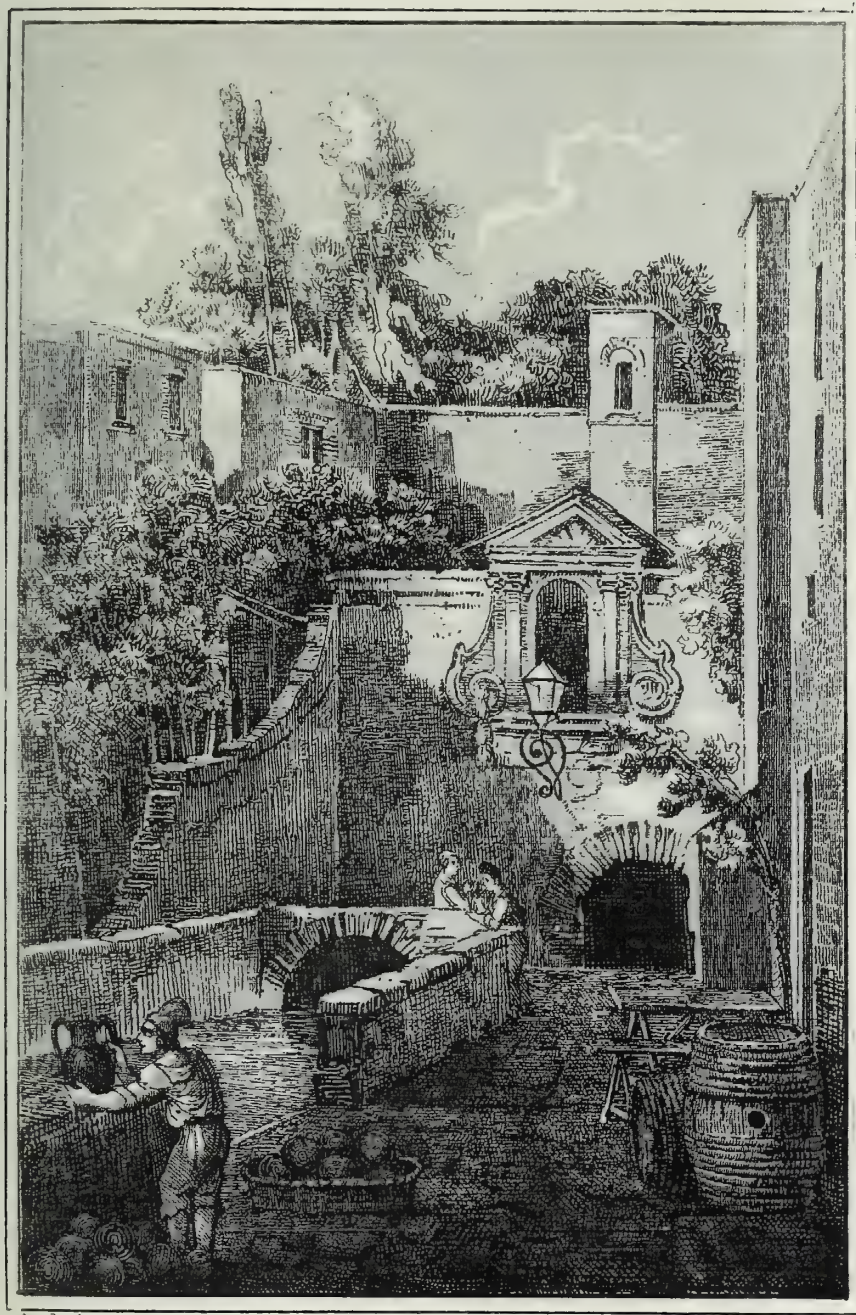
Ma Stabia fu avventurosa, poichè ess vide ancora le sue mura indorate dal pia neta maggiore, quando Ercolano e Pom pei erano completamente sepolte ed ingo iate dal vulcano struggitore. Il suo port non fu colmo; i suoi abitatori, abbenchè atterriti, pure percorrevano le stesse vie le loro case non precipitarono, non resti vôto il paese.

E nel secolo che seguiva tanta sventu ra, noi troviamo scritto, che Stabia no solo stava quale era, ma che venisse vi sitata da lunga folla di stranieri, là tratt dal saluberrimo latte degli ameni pascol del prossimo Monte, chiamato giustamen te Lattario.

Questo Monte, appellato oggi Mont Santo-Angelo, abbonda d'erbe aromati che; e sulla sua cima vi raccolse il cel bre Autore della Flora Napolitana *Cenastium latifolium*, ascritto dai Bota nici tra le piante indigene delle più al Alpi.

È il più elevato monte de' nostri din torni, superando il vertice di 4431 pied il livello del mare, giusta la misura Ba rometrica presane dallo illustre Napoli tano Visconti. Il Santuario di San Mi chele che s'innalza sulla sua più sublim vetta, è visitato da moltissimi, de' qual alcuni per compiere sacro voto, ed altı per ammirarvi quelle sorprendenti e sva riate vedute, decantate così melodica mente da Stazio.

E per la salubrità ammiranda di que sto Monte, il celebrato Galeno vi man

A. Ciuli dis. Aloisini inc.

Fontana dé Meloni in Castellamare

lava da Roma i suoi infermi, che quivi ricuperavano la salute. Perciò Simmaco vi mandava ambo i suoi figli; perciò Teodorico re vi inviava quel Davide, suo prediletto famigliare, che si struggeva di etica febbre, come rileviamo da CASSIODORO.

CASTELLAMARE.

Ma già dalle rovine e nello stesso sito di Stabia sorgeva altra città, o per meglio dire altra Rocca, la quale perciò fu chiamata: *Castrum e Castello a mare di Stabia.* (Vedi Nota II Capo I° e la pagina 293).

In un diploma di Federico II° nel 1230, incontriamo per la prima volta questa novella denominazione; laonde sono in errore coloro che la vollero dedurre dal castello ivi eretto da Carlo I.°

Appena Napoli fu Capitale del Regno di Puglia, Castellamare divenne la delizia favorita di tutti i Nazionali e degli Stranieri, poichè se a larga mano Iddio diffondea le sue delizie nelle nostre terre, ivi le profuse tante e così svariate, che lo ammiratore rimane stupefatto allo spettacolo immenso; cosicchè sembra che l'arte non la natura avesse studiatamente riunito tante vaghezze, o che la natura avesse impresso nelle terre di Castellamare tutta la potenza d'una voluttuosa creazione!

« *Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:*
« *Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.*

Carlo, il vecchio, la cinse di mura; le pose a guardia due torri, e quando la canicola infuocava l'aere, egli si conduceva colà dove i profumati zeffiri e le lievi brezze spiravano confortatrici.

Ed in quei tempi avvenne quella ventura dalla quale il padre della itala prosa, il BOCCACCIO, tolse quella novella, in cui mostra come l'uomo che trionfa delle passioni, porge esemplo di morale santissima. Del Ghibellino Messer Neri degli Uberti eran figlie: Ginevra la bella ed Isotta la bionda. Nate gemelle, crebbero bellissime; e poichè adorne da modesto candore, facevan beato il padre.

Questi in un dilettevole giardino, nella sua dimora poco lungi dall'abitato, avea ospitalmente ricevuto re Carlo. Il quale, abbenchè carco di anni, preso dalle grazie di quelle vergini, che pure le avrebbe rispettate ogni audace, se ne invaghì tristamente, tramando di rapirle al padre, per bruttarle di vergogne.

E le avrebbe perfidamente tolte, se il conte Guido di Monforte non lo avesse distolto dall'infame disegno. Ed egli ravvedutosi, vergognoso della sua passione, la soggiogò, maritando come proprie le figlie del Neri, pur meritevoli di onorato destino.

Nel culmine di una di quelle colline,

Carlo II° fabbricò *Casa-Sana*, ampliata indi da Roberto; e poichè questi ivi riebbe la perduta sua salute, avendola in singolare predilezione, fu tenuto qual secondo fondatore di Castellamare.

Quivi Ladislao ritiravasi per fuggire la pestilenza che furiava in Napoli, mietendo infinite vittime. E per la stessa cagione vi riparava Giovanna col suo figlio adottivo Alfonso, che per avere accresciute le fortificazioni della torre, questa prese il nome di Alfonsina.

Sulla vetta del ridentissimo colle si scorge il Convento de' Minimi, e la Chiesa di Santa Maria di Pozzano, così detta poichè nell' XI Secolo in un *pozzo* si rinvenne il Simulacro che ivi si venera.

A destra di quella altura si vede pittorescamente disposta Castellamare, parte a ridosso delle colline coperte di ulivi, nocciuli e castagni, di cui è copiosissima quella regione; e parte sulla riva che, piegandosi ad arco, apre il seno a quel porto capace di cento navi, dovuto a Carlo III.° Di fronte si offrono col porto stesso il Cantiere, lo Stabilimento delle acque minerali, e la bella strada della marina, vie più abbellita nella estate dal pubblico passeggio e da bagni, che in vaghe forme ed in diversi colori si costruiscono sulla spiaggia amenissima. Nel prolungamento della stessa linea visuale s'incontrano le tre fabbriche di pelli e di cuoi che grandemente contribuiscono alla prosperità del paese.

Mentre in lontananza chiudono il vago aspetto di Castellamare, le due Torri, pi in là Resina e Portici ombreggiate dal Vesuvio, e nel fondo la immensa Napoli che in aspetto maestoso viene corteggiata dalle isole che più le si avvicinano.

Di prospetto all'ingresso dell'Arsenale dove sogliono sostare i bevitori delle salubri acque, s'erge il nuovo Edificio ai loro agi edificato dal Comune, quasi vestibolo del Tempio dalla natura consacrato ad Igea; che opportuno alla comodità del sito, rende Castellamare neanco privo di quegli ornamenti, cotanto ricercati dall' odierno vivere civile.

La strada che nel davanti si scorge è quella che con tanta magnificenza si va costruendo per unire Castellamare a Sorrento.

Qui si sana.

Non lungi v'è questa prediletta collina, nome di poco dissimile di quello che portava ai tempi di Carlo d'Angiò; che donata dal secondo Aragonese a Pietro Nocero (suo favorito capitano), dal secolo scorso divenne stanza ricercata dai Principi, poichè in essa v'è quanto può offrire di vaghissimo la natura. Se Carlo II° la rivedesse non la saprebbe ravvisare, poichè tanti abbellimenti ed estensione riceve da Carlo Borbone a noi. Ivi ombre, lascivi boschetti, aura purissima, perpetuo rezzo che tempra gli ardori del Sirio. E se la gravità di questa Opera comportasse le poetiche immagini, io non saprei meglio de

Imperato inc.

Portici in Pesto

scriverla che rapportando la voluttuosa descrizione del Tasso, del magico giardino di Armida.

Nella state si raddoppia la popolazione di Castellamare. Vi accorrono gl'infermi a bere delle sue acque: acidule, rosse, medie, sulfuree, ferrate, nitrate, miste. Ivi aere asciutto ed elastico, che tanto commendarono: Seneca, Plinio, Galeno, serbando al presente le proprietà medesime; ivi limpidissime acque e leggiere, anche predicate dagli antichi, ond'è che Columella chiamò Stabia celebre pei suoi fonti.

Ivi ai raggi del saettante Sole matutino fanno argine le montagne, che ad oriente frapponendosi prolungano la frescura, conservandola ancora quando nelle prossime ma meno favorite contrade, da più ore è cessata. Ivi frutta squisite, ed a preferenza cocomeri; abbondanza di latticinî; ivi da ogni canto ville e casini pregiati per lieta postura, per eleganza e per ampiezza.

Nè solamente la terra offre tanti diletti e piaceri straordinarii, poichè con la terra gareggia il mare; così che in armonia stupenda tu vedi le Naiadi porgere la mano alle Oreadi, alternando in queste spiagge innamorate canti e carole. Or v' ha città che Stabia pareggi? quando nel tempo stesso comprende memorie di antica magnificenza, diporto di odierne beatitudini, fonti miracolosi?

(24) Per dar compimento alla Storia di Ercolano, aspetterò la opportunità dell' ordine della presente Opera, quando nella Prima Parte dei Monumenti, potrò dilungarmi nella Storia intera degli Scavi, e compierla.

E siccome ho narrato di Pompei e di Ercolano, qui, più che altrove, mi si offre a proposito il bisogno di far parola d' altra Città celebre (poco lungi dalle esposte), memorabile in tutta Italia per antichità e per Tempii.

Pesto

O voi d' ignote deïtà superbi
Templi, passo de' secoli il torrente
Da che qui state solitarii; è muto
Il sacro canto entro le mura; il fuoco
De' sacrificii sull' altare è spento.
Il vïator che la sua mente inspira
A classiche memorie, entro i scolpiti
Fregi discopre dell' augello il nido,
Invïolato, libero; e le immani
Colonne ammira, che circonda e veste
L' edere solitaria, a cui natura
D' una mesta beltà diede il sorriso.
E ghirlande di fior che sconosciute
Spirano d' odorosa aura il conforto,
Fra il tacito squallor delle ruïne!

(Rogers).

Pesto, città della Lucania, chiamata dai Greci Pasidonia e Neptunia, perchè era situata presso la baia. Fu quindi detta *Sinus Paestanus*; oggidì golfo di Salerno.

PARAGRAFO I°

Origine di Pesto.

La sua origine, la sua Storia sono coperte da tenebre. Ci furono tramandati con qualche autorità Storica i tratti principali e caratteristici di Pesto; ma, quanto ai particolari tutti andarono obbliati.

Pesto, per vaghezze di natura, pur cede a Baia, ed a molte altre città presso il Vesuvio; ma per Monumenti antichi, maestosi e ben conservati, va innanzi ad ogni altra città d'Italia, tranne la eterna Capitale dell'Universo.

Certamente la origine di Pesto deve rintracciarsi in antichità remotissima. Cosicchè malamente si crede da taluni che la costruzione di questi Templi, sia di poco posteriore a quella del Partenone in Atene. Tuttavolta anche con un tal computo, non si può negar loro la imponenza di ventidue Secoli! E si trovano così saldi sulle fondamenta che, laddove non avvengano estraordinarie convulsioni di natura, si può ragionevolmente tener per fermo che altri duemila-duecento e più anni potranno trascorrere sulle loro Colonne e sugli Architravi, senza che questi Monumenti cessino d'essere, come sono oggi, immobili, e venerati maggiormente.

All' ingegno potentissimo dell' uomo anco la indomabile forza del tempo si prostra. . . per questi Tempii, l'impero di ventidue Secoli non fu che un'aura che ha lievemente spirato contro ai macigni! E qui ammirando la stupenda opera umana in questi Tempii, comprendo tutta la verità dei carmi di ANZELMO.

. . . . . . Che più ti avanza
Mortal? Vincer la morte: ordisci ad essa,
(Che ben è tua tant'opra!) a morte ordisci
Un qualche inganno, e col medesmo ardire
Con l'arte stessa, onde la luce arresti
Sul fatato metallo, anco de l'alma,
Che de la luce sempiterna è raggio,
Trattieni il vol, se tuo malgrado ell'apra,
Ahi! senza speme di ritorno, i vanni!

Ma qualunque sia l'età che assegnar si voglia a questi Templi, certo è che Pesto non ha meno di duemila-cinquecento anni.

PARAGRAFO II°

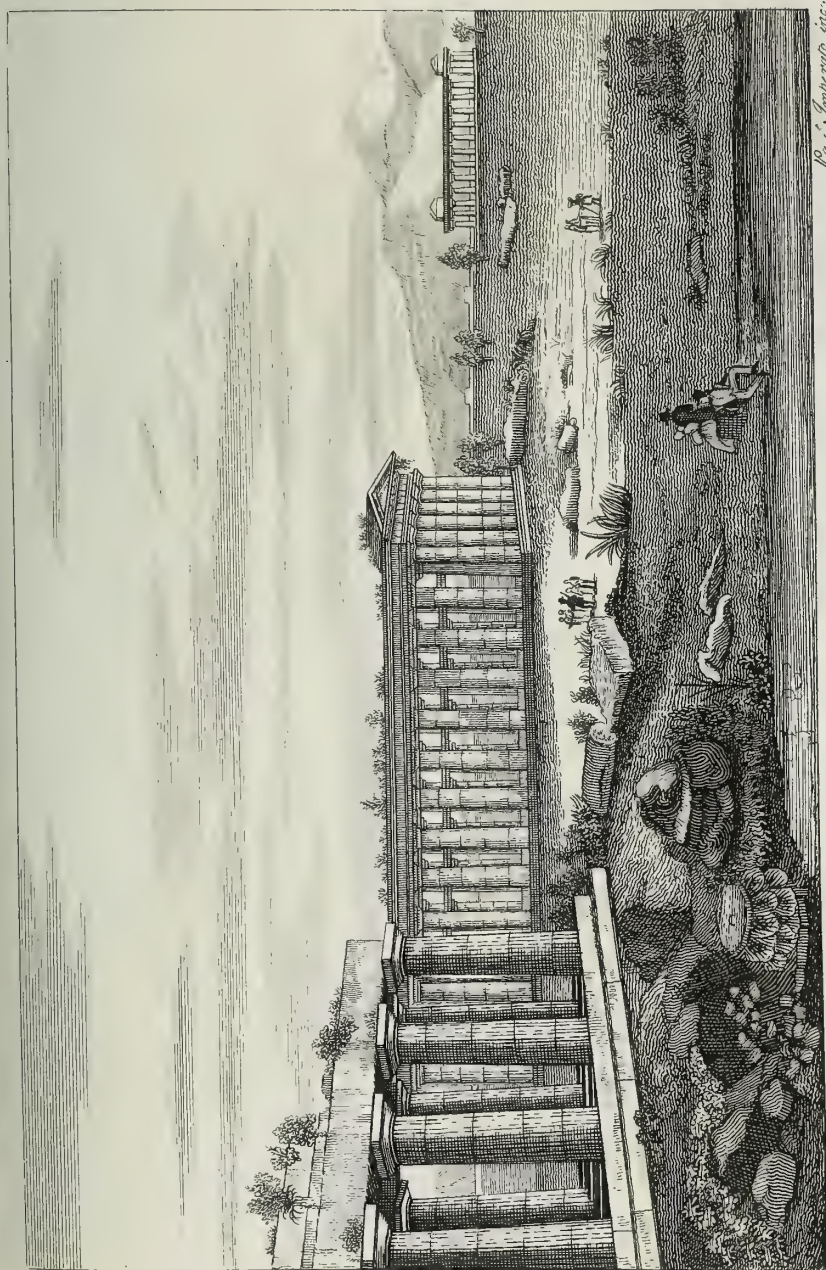
Rapido cenno sulla sua Storia.

Questa città fu edificata da una Colonia di Dorii, che la chiamarono Posetan nome Fenicio derivatole dal Dio del mare cui era sacra.

Questi primi abitanti ne furono cacciati dai Sibariti, che la dissero Posidonia; Sibariti poi vennero espulsi dai Lucani e questi ultimi dagli avidi Romani, che se ne impadronirono, dominandola, nel l'Anno 480 della Redenzione.

Da questa Epoca solamente i Poeti ram

Pas. Imperato inc.

I Tempi di Pesto

mentano Pesto. Tuttavia fu dessa la prima città della Italia meridionale che accolse la dottrina di Cristo.

Nell'840 i Saraceni soggiogando la Sicilia, e sorprendendo Pesto con arte infame, la conqùistarono.

Per tanti succeduti dominii, sorse il dubbio a quale di questi Popoli si debba attribuire la costruzione dei Templi di Pesto. Ma il dubbio tacque quando riconoscendosi tra le rovine, ancora esistenti, le antiche tracce della Greca Architettura, è da supporsi che siano stati eretti dai Dorii.

PARAGRAFO III°

Suo Primo Tempio.

Quel Tempio che primo si mostra ai viaggiatori (dalla parte di Napoli), è quello di minor mole formato di sei Colonne a ciascun capo, e di Tredici lungo i fianchi.

La Cella non occupa più d' un terzo della lunghezza, avendo, un tempo, un Portico di due file di Colonne, i cui torsi ed i capitelli, sono oggi colmi d' erbe e di canne; come puranco sono bruttamente coverti di selvaggie piante il pavimento, e quasi tutta l' Area del Tempio.

Ivi dorme il serpente, e i suoi lattanti
Accarezza la lupa.

Le Colonne di questo Tempio sono troppo vicine in proporzione alla altezza, e presso le une alle altre più di quello che sogliono essere nei Templi Greci. Ed a questo proposito espone il FORSYTH: che « questo modo di Architettura serve ad « affascinare i nostri sguardi, poichè am« plificando la idea dello spazio innalza a « grandezza anche un Monumento di po« vere dimensioni.

PARAGRAFO IV°

Edifizii tra il Primo ed il Secondo Tempio.

In quel tratto di terra che sta il primo Templo ed il secondo, si elevano due altri superbi Edifizii, costrutti della stessa pietra, e quasi della stessa mole.

Il loro interno è tutto ingombro di frammenti, di massi, di cornicioni, di colonne, tra cui abbarbicandosi cespugli, erbe selvaggie e spine, vi si penetra con istento e con dura fatica. Così la distruggitrice falce del tempo, meno funesta della obblivione de' pòsteri! E qui non mi s' incolpi a ripetuta esclamazione se rammentando questi Monumenti, un giorno di spettacoli stupendi, ed ora di tanto squallore, chiami imperdonabile la dimenticanza della età nostra, che invece di vegliare su qualunque memorabile avanzo, lo cancella fin nel pensiero! Che se la ricreduta gente andasse in ogni lato delle nostre terre ricercando i vetusti Edificii, e rinvigorendoli; se que-

sta sollecitudine di patrie magnificenze comprendesse gli animi pigri ed insipienti . . . la nostra Storia diverrebbe più solenne, ed i nostri animi si educherebbero a più maschie virtù!

PARAGRAFO V°

Secondo Tempio.

Questo (o altrimenti chiamato : Tempio di Nettuno) non è il più grande, ma assai più fermo e maestoso degli altri tre. Ha sei Colonne sul dinnanzi; e quattordici per ogni lato; la colonna angolare ad Ovest, col suo capitello, è stata percossa dal fulmine. E questa già minacciava di precipitare, guastando la simmetria d'uno dei più perfetti Monumenti che ne rimangono, se non fosse stata sorretta con le sbarre di ferro. Sotto la Cella sorge un Peristile intorno, composto di piccole Colonne, in due piani, con un solo architrave, privo di fregi e cornicione fra le colonne; cosicchè crederesti che il capitello dell' una stia sopra quello dell'altra. Difetto bensì in Architettura, ma giustificato dallo esempio del Partenone e dallo stesso Vitruvio.

Le Colonnette leggiadre di questo Peristile intorno, molte delle quali sono cadute, spiccano di alcuni piedi al dissopra dello esterno cornicione e delle grosse colonne del Tempio.

Sia che si prenda a considerare questo Edifizio maraviglioso al di fuori, o sotto la Cella, o financo su quel pavimento carco di macerie e di pietre, sempre produce nell' animo un effetto austeramente grande, una impressione solenne, imponente, indefinibile.

La grave e profonda solitudine, l'alto silenzio (interrotto soltanto dal volo e dal lugubre gracchiare dei corvi, e dallo stridare degli augelli carnivori, che al rumore dei passi del viatore, snidando da cornicioni e dagli architravi si elevano subitamente), tutto, infine, quel misterioso ammasso di celebrità e di ruine, aggiungono più forza a quella suprema impressione prodotta da quelle Colonne gigantesche, immote, eterne. . . sfidatrici dei Secoli, e venerate dal tempo istesso

PARAGRAFO VI°

Terzo Tempio.

Questo è il più grande, avendo no Colonne ad ogni capo, e diciotto per og parte. È ragguardevole non solamente p la mole, ma sì ancora per una fila di C lonne, che spiccandosi dalla colonna i mezzo dell' un Capo, si distende a quel di mezzo del Capo opposto. Cosicchè - videndo l'Edifizio in due parti uguali, a sospettare che in origine fosse un Temp ·

Alcuni credono che sia stata una C ria: altri una Basilica.

PARAGRAFO VII°

Come oggi è divenuta Pesto.

Tutte queste narrate rovine abbandonatamente giacciono su i confini d'una vasta pianura, desolatissima e deserta, la quale, dalle vicinanze di Salerno si distende quasi sino ai limiti della Calabria.

Il mesto viaggiatore deve essere commosso e fortemente per quanto vede a sè dintorno. Transitando pel lungo tratto di molte miglia, non scorge una abitazione, un uomo!... Non è allegrato da nessuno essere vivente, tranne dai bufali che errano liberi e muggenti.

E quando si giugne nella Cerchia delle antiche e fosche mura di Pesto, un tempo opulenta e superba, non si mostrano che: una inospite e miserissima taverna, od albergo, ed un modesto e misero Edifizio moderno (appartenente al Vescovo titolare del luogo), quasi sempre disabitato.

E questa terra avrebbe tutto l'aspetto d'un deserto, se non si estollessero i tre vetusti e giganteschi edifizii, che stanno interi e saldissimi sulle fondamenta. Pare che le loro Colonne abbiano radici profonde nella terra, dalla quale si elevano altissime e leggiadre, per potenza di Arte antica e memoranda!

PARAGRAFO VIII°

Mura di Pesto.

Le Abitazioni private non stettero ferme contro l'impeto devastatore di tanti Secoli, ma le Mura della Città sono quasi intere, comprendendo un'Area di tre miglia di circonferenza.

In alcuni luoghi questo Muro si è conservato nella sua prisca altezza, costrutto di pietre oblunghe (scavate nei campi circonvicini), d'un rozzo travertino, e composte dal sedimento d'un'acqua solfurea che scorreva alla base delle mura.

Questo torrente avvallandosi dalle montagne si allarga sulla pianura, formando stagni, dove armenti di bufali s'immergono continuamente nei giorni di estate.

Queste mura costrutte di grosse pietre Poliedre, ci danno qualche idea di ciò che, da poco tempo, si chiamò costruzione Ciclopea. Tuttavia i loro materiali sono d'una pietra grigia, senza alcuna mistura di marmo, di granito e di lava che si credono indispensabili a fabbricarle. Queste mura sono alte, per lo meno, cinque piedi, e dodici in alcuni luoghi, venendo fiancheggiate dalle Torri: oggi, non v'ha nulla d'intero, tranne l'architrave d'una gran porta.

Considerando i materiali e la estensione di questo riparo (che racchiude uno spazio di quasi quattro miglia in circuito, con molte Torri disposte ad intervalli l'una dall'altra), e la sua elevatezza maggiore

di quaranta piedi, s'intenderà subito che questa non era opera di grandissima magnificenza.

Il materiale di cui sono costrutte è quello stesso dei Templi, cioè di pietra durissima ma porosa, di colore grigio che poi si fa nero.

Ed è stranissimo l'evento come non solo il popolo trascuratissimo ed indotto che vi abita, ma che gli stessi Archeologi Napolitani abbiano ignorato donde siano stati portati questi massi di pietra. Tale ed è tanto il Vandalismo per i patrii Monumenti!

PARAGRAFO IX°

Influenza dell'acqua salmastra su queste pietre.

È probabilissimo che le pietre, di questi Edifizii, sieno state fatte in Pesto medesimo per l'azione dell'acqua salmastra del Salso, sopra terra vegetale, radici e piante; poichè si può facilmente distinguere in ogni colonna i loro tubi petrificati.

Macfarlane che dimorò lungo tempo su questo luogo, scrisse: « L'acqua sal- « mastra del fiume Salso, che scorre ai « piedi del muro della città, traversando « in diversi rami la pianura, ha virtù « così potente d'impietrire, che ad oc- « chio nudo si può discernere il progresso « delle operazioni.

Infatti le acque vicine del Sele (grosso fiume detto anticamente Silaro), ebbero rinomanza in ogni tempo per la stessa qualità.

In molti luoghi, dove il terreno fu smosso, si veggono strati di una pietra simile a quella di che i Templi sono costrutti. Ed è certo che il subastrato di tutta quanta la pianura, dal Sele ad Acropoli, è della stessa sostanza.

Nei materiali delle colonne, delle mura, ed in altro, si osservarono strane petrificazioni di pezzi di legno, di foglie, di insetti e d'altre simili materie vegetali ed animali.

PARAGRAFO X°

Medaglie.

Si rinvennero tra le rovine di Pesto alcune Medaglie, dinotanti un gusto corrotto nell'arte, poichè disegnate ed eseguite assai più rozzamente delle Monete della Magna Grecia.

PARAGRAFO XI°

Memorabili pareri su Pesto.

Dupaty nel vedere la prima volta Pesto, così espresse la sua maraviglia. « No, « non sono a Pesto nella città dei Sibariti! « I Sibariti non avrebbero mai scelto a « loro residenza questo orrendo deserto; « non avrebbero fabbricata mai una Città « in mezzo alle canne. in luogo paludo-

« so, dove si trova poca acqua che non « sia stagnante e sudicia.

« Conducimi ad uno di quei boschetti « di rose, che fioriscono ancora nella poe- « sia di Virgilio. Additami qualche bagno « d'alabastro; qualche palazzo di mar- « mo; fammi sentire quell'aura di vo- « luttà che spirava da tutte le parti, se « vuoi che io mi persuada d'essere a Pesto.

« È però vero che i Sibariti innalzaro- « no tre Templi, da uno dei quali ti scri- « vo questa mia lettera, seduto sulle ro- « vine d'un pedimento che ha resistito al- « le devastazioni di venti Secoli. La è pur « cosa strana! Sibariti e Monumenti che « durarono due mila anni! Come mai i « Sibariti riuscirono ad immaginare e ad « erigere un prodigioso numero di colon- « ne di così vili materiali, di sì rozzo la- « voro e di forma così monotona?

« Non è proprio della colonna greca « pesar sulla terra gravemente; ma si di « slanciarsi in alto con legiadria; queste « al contrario, pesano e l'affondano nel « terreno. Le colonne greche sono eleganti « e svelte, sicchè l'occhio vi scorre in- « torno continuamente, ma queste sono « rozze e pesanti, ed i nostri pennelli, i « nostri bulini, che accarezzano ogni Mo- « numento, si affaticavano invano per « abbellirle.

« Io convengo nella opinione di coloro, « i quali credono questi Templi essere i « primi abbozzi dell'Architettura antica « dei Greci e non i suoi Capi-lavori. I Gre- « ci, quando innalzarono questi pilastri, « cercavano, per così esprimermi, la for- « ma della Colonna. Dobbiamo tuttavia « confessare, che questi Templi, ad onta « della loro rozzezza, non vanno privi di « ogni merito; poichè ci presentano una « semplicità; una unità ed un insieme, « che forma il pregio principale dell'Ar- « te; la immaginazione può supplire a « tutti gli altri ornamenti, ma non tener « luogo di queste doti.

« È cosa impossibile visitar Pesto e non « sentirsi commuovere; io mi aggiro per « campi deserti, per un cammino selvag- « gio, lungi da ogni traccia umana; ora « alle falde di montagne dirupate, ora « sopra una spiaggia, dove più non si « vede, non si ode che l'onda del mare; « d'improvviso mi si affaccia un Tempio, « quindi un secondo, quindi un terzo: io « mi apro il passo tra i cespugli e le can- « ne; salgo sopra la base d'una colonna « o sulle rovine d'un pedimento: uno « stuolo di corvi prende il volo; l'upupa « si lamenta nel fondo d'un santuario; « la biscia lisciandosi al sole tra le colon- « ne e i cespugli, sibila e si dilegua; men- « tre un pastorello adagiato oziosamente « sopra un antico cornicione, con le no- « te della silvestre zampogna rallegra il « vasto silenzio di questo deserto!

Forsyth espose « Nel metter piede nel- « le sue mura, io sentii nell'anima la se- « vera religione del luogo; stetti, quasi « fossi in terra sacra, stetti attonito alla « lunga oscurità delle sue grandi rovine.

« Prendendo a considerare questi og-

« getti maravigliosi, la loro immemora-
« bile antichità ; la stupenda conservazio-
« ne; la grandezza , o piuttosto grandio-
« sità; le loro superbe colonne, massiccie
« ad un tempo e leggiadre; la severa sem-
« plicità del disegno , quella semplicità
» con cui l'Arte comincia bel bello, ed a
« cui mette capo (dopo mille rivoluzioni)
« negli ornamenti, prendendo a conside-
« rare tutto questo, non dubito d' asseri-
« re che nessun altro Monumento al Mon-
« do valse a produrmi mai sopra l' ani-
« mo una impressione così commovente
« e gagliarda.

Stuart scriveva « Usi a vedere l'an-
« tica e la moderna magnificenza di Ro-
« ma , riguardo al Partenone , e dalle
« lettere e dai racconti già ben disposti ad
« ammirare queste opere di Pesto, le tro-
« vammo superar di gran lunga la nostra
« aspettazione.

Wheler, all' opposto, che ne' giudi-
zii è di ben poca autorità, parlando degli
antichi Monumenti, che ancora riman-
gono in Atene, tentava dimostrare « Io
« li preferisco ad ogni altro qualsiasi nel
« mondo , tranne solamente Roma.

Clark prosegue « E se v'ha sulla ter-
« ra qualche Edifizio che possa parago-
« narsi al Partenone, certo sono i Templi
« di Pesto in Lucania.

« Ma se questi per antichità , stile se-
« vero e semplice, e perfezione di dise-
« gno, si possono anche anteporre al Par-
« tenone stesso, cedono tuttavia di gran
« lunga a quella maraviglia di Atene, per
« grazia nelle proporzioni, per magnifi-
« cenza, per qualità dei materiali , per
« isplendide decorazioni, insomma per
« tutto ciò che dinota il più alto grado di
« perfezionamento cui lo stile Dorico di
« Architettura sia giunto mai.

Lusieri ne giudica altrimenti. Questi
dimorando a Pesto , consumò lungo tem-
po a studiare su questi Edifizii, cosicchè
conoscendo l' Arte, giunse a tale di tron-
care la quistione circa il merito relativo
dei Saggi dell' Architettura Greca che
si ammirano ancora in Atene, e quelli
nelle rovine Posidonie.

La sua opinione è meritevole di riguar-
do. Nel considerare i Templi di Pesto, co-
me esempii di purezza di stile e di gust
classico più corretto , soggiunse « In que
« sti Edifizii , l'ordine Dorico toccò l' ec
« cellenza dell' Arte che non fu mai su
« perata ; non vi è posta pietra senz
« qualche fine evidente ed importante
« Ogni parte della costruzione fa conc
« scere da per sè stessa la propria ed e
« senziale utilità.

Eustace in ultimo « Nel contempla
« queste moli, e nell' esaminarne la sol
« dezza , ci ricorre alla mente il pensie
« che sian desse come un anello interm
« diario tra i Monumenti degli Egizii
« quelli dei Greci. Quasi il primo tent
« tivo di passare dalle immense masse
« primi alle graziose proporzioni dei
« condi.

(Oltre dei citati Archeologi, si ve
gano puranco le Opere : di Swinburn

Williams, Chambers, Knight, Parker, Rees, Brewster).

PARAGRAFO XII°

Riepilogo.

Nell' area di queste mura, che già comprendevano una Città splendidissima e piena di popolo, oggi, non sorgono che: una modesta Chiesa, una Casa campestre, una misera Capanna.

Il vasto spazio che rimane è coperto di erba folta, alta, ondeggiante, tra i roveti ed i virgulti che si abbarbicano alle auguste rovine. Fioriscono, per provvida natura, a fronte dell' umano obblio, qua e là, dimenticati, pochi cespi di rose, che spandendo una deliziosa fragranza, sbucciano due volte all' anno: in Maggio e nel Dicembre, rose romite che sole animando quel deserto, si mostrano più desiate al viatore, già sconfortato dalla immensità dei foschi roveti.

E nel mezzo di questa triste scena, pari ad una ampia tomba spalancata, sorgono, come documenti di potenti città antica e caduta, tre saldi Mausolei, i tre Tempii, taciti, nereggianti, maestosi!

Queste celebrate Rovine (che da Salerno si possono scorgere con le lenti, che dalla città di Capaccio si veggono in basso, e che sono, in lontana veduta, signoreggiate dalla strada della Calabria) rimangono per fatale sventura abbandonate dalla presente età, che aggiugne ai danni del tempo la incomportabile dimenticanza. Solita peste di noi altri Italiani!

PARAGRAFO XIII°

Conchiusione.

Pesto o Pesti, villaggio, è distante da Napoli per diciotto leghe. Nelle sue vicinanze trovansi gli antichissimi avanzi della Città detta prima *Posidonia* dai Greci (che la fondarono), e *Paestum* dai Romani, che in appresso l' ebbero in dominio.

Dava essa il nome al seno da cui era bagnata; e le sue rovine venerande furono per lunghi Secoli sconosciute o dimenticate, perchè forse Pesto trovavasi in loco non frequentato.

I Doriesi o i Sibariti la fondarono, secondo le pretensioni dei discordi Storici: ma si debbono sempre ammirare le preziosissime sue Rovine, avanzi di quanto l' Architettura Greca ha prodotto di più perfetto.

La Città di Pesto (secondo alcuni Storici) fu saccheggiata dai Saraceni nel 930; mentre altri vonno che ciò avvenisse in epoca anteriore, nel 840. Pesto fu quasi interamente distrutta, poi, nel 1080 da Roberto Guiscardo, che, da barbaro, ne demolì gli antichi Edifizii, facendone trasportare le superbe Colonne (di verde antico che quelli abbellivano) per adornarne una Chiesa.

Narrasi che le sue Rovine, fossero state

accidentalmente scoperte da un Artista Napolitano. Trovandosi questi a Capaccio nel 1755, e vagando per diporto sopra un vicin colle, gli parve di vedere in quel sito avanzi di mura, porte che sembravan di Città vasta, Templi e Colonnati, quasi tutti coperti da spessi cespugli. Superbo di questa scoverta, l'animoso giovine, ritornando in Napoli, e tutto esponendo al Maestro, lo invaghì a portarvisi egli stesso, senza ritardo, ad esaminare le vedute maraviglie. Ed in pari ardore vi andarono, e rivedute quelle Ruine maestose con più solerzia dal giovine, colmi di stupore, pubblicarono esservi avanzi di città antica e solenne, per così destare l'animo impigrito dei popoli e la ignoranza degli Antiquarii.

Uno, dei più distinti, che s' indusse a secondare quelle brame commendevoli fu il Conte di Gazola (gran maestro d'Artiglieria), il quale avendo imposto che se ne traessero diligentemente i disegni e le dimensioni, vàrii Architetti e Pittori, a gara, presentarono sotto diversi aspetti quelle vedute.

I migliori e più pregiati intagli, che comparvero alla luce, sono quelli fatti a Londra, perchè corredati di copiose Illustrazioni e di perfetti principii di Architettura. La Porta settentrionale della Città, è tuttora in piedi. Dei tre suoi Tempii, quello di mezzo è scoperto, avendo sei Colonne di prospetto: il frontone, che incorona la facciata, è sulla costruzione di quello del Panteon.

Questo Tempio è formato di Colonne Doriche, cannellate, e senza basi (siccome usavasi nei tempi più remoti), ma sovrapposte a tre scaglioni o zoccoli, che l' un sull'altro si van restringendo.

I due altri Tempii, non sono meno ragguardevoli per la bellezza e perfezione dell'Architettura.

I Templi di *Paestum* hanno sopravvissuto pressochè Nove Secoli alla totale distruzione della Città; ed è quasi certo che essi siano eretti da circa trenta Secol a questa parte.

Come le rose, le viole di *Paestum* passarono in proverbio; MARZIALE pure ne parla.

E di queste rose, che fiorivano due volte all'anno, ne fa menzione COLUMELLA: *Biferique rosaria Paesti.*

Per compiere meglio la Storia di Pesto al già detto aggiungo un Ragionamento del LIBERATORE.

PARTE I.

Storia di Pesto.

Tranne l'Egitto, non ha tutto il Mondo incivilito Monumenti più antichi, più memorabili, e ad un tempo meglio serbati di queste moli famose. Sono d'immortali venture per le terre nostre le veggenti maraviglie di Pompei e Posidania entrambe uniche, immense, altissime.

I Dori appellarono Posidania quest Città, dal greco nome di Nettuno, allor chè la fondarono: nome che da' Sibari

fu cangiato in Posidonia, secondo il dialetto Attico, quando vennero ad occuparla; ai quali poichè la tolsero i Lucani, pronunziando eglino quella voce alla barbara, ne fecero *Pesitan* e *Pestan*, da cui trassero indi i Romani il loro *Paestum*.

Per tal modo abbiamo compendiato la Storia del nome, ed in gran parte pur quella della Città, per quanto dalle sue Medaglie più che dagli Scrittori fu dato desumerla.

Colonia de' Dori, anzichè de' Fenicii (come volle il MAZZOCCHI), o degli Etruschi pe' quali combattè il PAOLI; conquista de' Sibariti, che il muro verso il mare fabbricando (siccome narra STRABONE), costrinsero gli abitatori a ritirarsi ne' monti.

Conquista de' Lucani collegati a Dionigi tiranno di Siracusa, sotto la Signoria de' quali commemoravano annualmente i Pestani la perduta libertà con quella lugubre festa di cui Aristosseno, presso ATENEO, ci trasmise notizia. Conquista, finalmente, de' Romani, dopo la guerra Tarantina, i quali nel 480 vi dedussero una Colonia.

Serbando ad essi ognor fede, Pesto nelle calamità della seconda Guerra Punica offrì loro quelle auree patere che LIVIO assicura aver la Repubblica ricusato.

Sotto l'Impero, ella non è ricordata più da Latini Scrittori che per la fertilità de' suoi campi, di cui sono pure le sue Monete (1) non dubbio argomento, e principalmente per le sue rose.

Per esse VIRGILIO appellò *Bifero* Pesto, come quelle che due volte l'anno sbucciavano. PROPERZIO ei pure cantò i rosai della odorata Pesto. In OVIDIO è lodata a cielo la loro fragranza, segnatamente là dove scrisse che il Fiorrancio non vince d'odore le rose pestane; emuli delle quali disse MARZIALE: i rubinosi labbruzzi di bella donna.

Ed anche nella bassa Latinità queste *gemine* rose conservarono la loro poetica fama, poichè ricordate mai sempre con elogio le incontriamo: in AUSONIO, in CLAUDIANO, in ENNODIO, in MARZIANO CAPELLA.

Che più? continuarono a spuntare ancora tra le macerie di Pesto belle ed odorifere, poichè il nostro ROTA volgevasi ne' suoi latini Carmi a questa dolcissima spiaggia, che pur mezzo sepolta olezzava di rose.

PARTE IIa

Pitagorici. Arti e sventure di Pesto.

Ma ripigliamo le Storiche menzioni di tanta Città che andiamo qua e là ragranellando.

Nel primo Storico Greco ne ritroviam noi il primo cenno, perchè ERODOTO racconta avere i Focesi, fondatori di Velia, avuto ricorso ad Architetto Posidoniate. E quando poi vollero i Lucani uniti a' Pestani espugnare quella città, lo stesso Scrittore c'informa che gli Eleati, ferocemen-

te resistendo, uscirono vincitori dal conflitto.

Abbiamo da GIAMBLICO i nomi di parecchi Pitagorici che furono Posidoniati. E tale pur credesi un Lucio Terenzio fratello della Terenzia di CICERONE, congetturandolo da quelle parole di lui ad Attico: *Lucio Terenzio sen venne a Pesto.*

A comprovare che prima pur di DEMOCRITO (cui si attribuiva la invenzione degli Archi con pietre tagliate a cuneo), questa maniera di fabbrica si conosceva, SENECA adduceva in esempio le porte di Pesto.

VELLEIO PATERCOLO chiamò Nettunia la Colonia che Caio Gracco dedusse in quella Città, latinizzando così il Greco nome di Posidonia.

Finalmente ella partecipò il destino della Italia meridionale, ed occupata prima da' Barbari Settentrionali, fu distrutta ed incenerita nel IX° Secolo da' Saraceni; nè si sa in quale anno, poichè era fatale che il Principio ed il Fine di Pesto ci rimanessero del pari ignoti.

Nondimeno sopravvisse in certo modo a sè medesima, in grazia di Tre grandi Edificii e di gran parte delle sue Mura, che restarono in piedi.

Descrissero le sue magnifiche rovine già molti e molti; anzi Napolitani e Stranieri gareggiarono sì in ritrarle ed illustrarle, che della sola Bibliografia Pestana si farebbe oramai ampia Biblioteca (2).

PARTE III^a

Avanzi di Pesto.

Le Mura di Pesto circoscrivevano un Poligono irregolare che rassomiglia ad un clavicembalo, e girano due miglia e mezzo, afforzate a quando a quando da torri quadrate.

Più ch' altra risentì le ingiurie del tempo la parte Occidentale che guarda la prossima spiaggia del Seno Posidoniate o Pestano (ora golfo di Salerno); meno o nello esterno d' ogni altra la Orientale.

In questa serbasi quasi intatta una delle quattro Porte della Città; e sporge in fuori, coperta di un Arco di pietre messe a cuneo, ed ha sculta sulla chiave di esso una Sirena, un Delfino nello interno.

Le pietre della Porta, delle Muraglie, e di tutte queste fabbriche sono una specie di tufo calcareo bucherato, d'ineguale durezza, di color grigio-giallognolo o rossigno, cavato nello stesso territorio Pestano, e partito in grossi pezzi insieme connessi senza calcina; se non che il corpo delle mura, circa 20 palmi larghe, è riempito di picciole pietre con molta calce strette; ed è quel lavoro che *Emplecton* dicesi da VITRUVIO.

Fuori e dentro il Recinto discopriamo reliquie di Acquidotti, di Sepolcri, di un Anfiteatro.

Ma tre maggiori Edifizii chiamano a sè particolarmente gli sguardi. E li veggiamo, sorgendo essi come per incantes

mo di mezzo a vepri, a maremme, a un deserto, grandeggiar maestosi, ed ispirare a' riguardanti quel rispetto dovuto ai più nobili Monumenti che ne rimangano della più antica civiltà d' Italia.

Chiniamo, adunque, riverenti il capo innanzi a queste solenni e celebri Rovine: che sono anzi pressochè interi Edificii; sono le famose moli di Pesto; e, se il paragone si conceda, sono le Piramidi della Italia, dalla sommità delle quali Venticinque Secoli ci riguardano!

NOTE DELLE 3 PARTI.

(1) *La Numismatica Pestana somministra gran numero di Medaglie, i cui tipi attestano: la floridezza della Contrada; la Navigazione; i Traffichi; la Caccia abbondevole. Tali sono: il Cornucopia, la Spiga, la Quadriga, la Prora, il Delfino, il Cignale, il Cervo, il Cane, il Gufo ec. ec.*

È incredibile quante e Monete e Gemme antiche si scoprano di continuo ne' Campi di Pesto.

(2) *Primo a farne menzione fu il* CLUVERIO, *che nel 1610 le visitò.*

Il Barone ANTONINI, *nella sua* Lucania, *ne diede i primi genuini ragguagli.*

Il celebre SOUFFLOT *nel 1750 le disegnava innanzi a tutti.*

Un altro Francese, DUMOT *nel 1764 pubblicava ed esponeva quei disegni.*

Il P. PAOLI *fece altrettanto in Roma dei disegni levati a cura del conte* GAZOLA *(Comandante dell' Artiglieria sotto Carlo III°).*

Una Compagnia d'Inglesi venne pure a copiarli dal vero.

Il MAJOR *vi aggiunse le sue Dichiarazioni.*

Anche un Architetto Francese, il DELAGARDETTE, *pubblicò in Parigi nel 1799* Le Ruine di Pesto.

Queste sono le principali Opere della Pestana Bibliografia.

« Posti fra monti e il mar, qual rimembranza
« Destano questi preziosi avanzi!
« Attonito, in passando, dalla prora
« Li saluta il nocchier, nel suo ravvolto
« Ispido sajo; e come magic' opra
« Altrui li addita, e il suo commin prosegue. . .
« . . . . Tempo già füe,
« Che, delubri di Numi, erano centro
« Ad affollate vie: per quelle vaste
« Gradinate. . . . .
« Genti salìan per sacrifizii e voti?
« Era forse un di quelli a Temi sacro;
« . . . . . ù tutto adesso
« Spira silenzio, e il ricalcato suolo
« Da lunga età non è che polve e polve!
« Quanti Secoli in giro il gran Pianeta
« Dai gioghi Alburni (1) al mar Tirren si volse
« Nè s' accostava alcuno alle vetuste

(1) Alburno, monte nella Lucania, oggi Basilicata.

« Mura. . . . .
« . . . .
« Insino al dì, che a nuova luce il caso
« Le trasse, e palesò come Natura
« Rivendicasse i dritti suoi gelosa,
« Quelle mura serbando e proteggendo
« A fronte del mortal che disprezzolle! —
« Chè triglifo non v'è, non v'è cornice,
« Nè corroso cimazio, che da folta
« Ellera, ovvero da ramose felci
« Custoditi non siano, e sotto fresco
« Verde perenne ben difesi e ascosi.
« Sin dalla prima età calcar bramai
« Questa classica terra. Ed è pur vero
« Che vestigia or v' imprima, e pe' suoi vasti
« Portici passeggiando, io vi discopra,
« Come attraverso a maestosa selva
« Or l'azzurro Oceàno, or procellosi
« Monti, ora golfi alpestri. . . .
« . . . . . ognor di nubi
« Regione ingombra, desolata, oscura,
« Che d' uno schiavo (2) un dì vide il valore
« Far fronte ad oste poderosa e prode! —
« Spira un' aer soäve, e le vïole
« Spuntan selvagge fra gli sculti marmi...
« Spandendo gli odorosi aliti intorno,
« Siccome al dì, che Tullio (3) in verso Atene
« Vela facendo, e i pensier suoi dettando,
« Sentia da venticello, blandamente
« Da quegli orti spirante, della nave
« Rallentarsi il cammin. . . .
« . . . .
« È fama che un estrano ai dì vetusti,
« O Sibarita, o Dorïese ei fosse
« (Chè sì remota età di nubi è ingombra),
« Circoscrivesse con l'aratro il sito,
« E Posidonia austeramente altèra (4)
« Sotto gli auspicii di Nettun sorgesse;
« Che ne' suoi trivii favellar s' udisse
« L' omerico idïoma, e nel suo porto
« Di Tiro sventolassero i vessilli.
« Non atteso dipoi. . . . .
« Ospiti v' apparia, di forti armati
« Schiere guidando, e tal ne fea governo
« Che di Pesto mutò nome e favella.
« Celebravano, allor, latine Muse
« Le biflorenti rose: ma frattanto
« I mesti abitatori . . . .
« In ragionar delle trascorse etadi,
« E il lor prisco sermone rammentando (5)
« Si stempravano in pianto ed in lamenti!
« Venne l'Arabo, alfin, che superando
« In securo silenzio e merli e mura,
« Spinse dal sonno a sempiterna notte
« I miseri dormenti. . . . .
« E l'ubertosa regïon divenne
« Deserta, inospitale! . . .
« . . . .
« Ne' più bei giorni dell' estivo ardore
« . . . . . . inferocisce
« Il demone infernal (6). . . .
« Mortifero velen bevon gl' incauti,
« Che a sonno tratti, son nel sonno spenti!

(2) Spartaco. Vedi PLUTARCO nella vita di Crasso.

(3) CICERONE, ep. ad Attico, 16, 6.

(4) Vedi la Storia della Grecia.

(5) Vedi ATENEO presso Casaubone.

(6) La così detta *Mal' aria*.

« Or che sarà de' venerati Templi,
« Che torreggianvi ancor? Già quante volte
« Sulle basi crollâr? Fulminei strali
« Con replicati colpi orme tremende
« V'impresser dentro, e pur saldi tuttora,
« Saldi li vedi ! . . . . .
« . . . . Certo Natura
« Questi pegni suoi cari in guardia ha tolti! .

(Nella **Prima Parte dei Monumenti** descriverò partitamente questi Templi, per quanto oggi, se ne possa trarre giudizio).

Dopo di aver parlato della città di Sarno (vedi la pagina: 355) mi è sacro obbligo rammentare di Sarno uno dei più gloriosi figli, **Mariano d'Abignenti**, uno dei Tredici Eroi Italiani, che nel supremo Combattimento del 13 Febbraio del 1503 nel campo tra Andria e Corato, domò la superba e stolta iattanza Francese.

E qui se il comportasse l'ordine Cronologico della presente Opera, se questo divieto non mi venisse dallo stesso ordine propostomi, io narrerei con tutto l'impeto dell'entusiasmo quella Sfida memoranda, che accertò come, in tutti i tempi (pure quelli di allora dannati al servaggio per le straniere conquiste), basta una scintilla, un insulto, un lamento, ad armare i prodi d'Italia per farli divenire in un istante Magnanimi!

E siccome cotanta avventura mi comprese, mi scosse, sicchè io ne scrissi Tragedia con Cori all'usanza dei Greci, traendone preciso argomento dagli Storici contemporanei di quel Certame, dei quali, **Guicciardini**, **Summonte**, **Cantalicio**, **Giovio**, **Sabellico**, **Zurita**, **Damiani** (o lo anonimo) **Mambrin Roseo**, così quando io proseguendo la Storia del Reame giugnerò al 1503 ne esporrò pienamente i fatti chiarissimi, pure erroneamente detti dal **Massimo d'Azeglio**, che invece di serbarne tutta la gravità e la fama immortale, li svolse, li bruttò di poetiche ed imperdonabili immagini. . . maculando tanta Storia con le bassezze del Romanzo.

Ma qui non pongo fine a questa memoria, se prima io non trascriva due Iscrizioni, in Sarno, pel Busto marmoreo dell'inclito Mariano d'Abignenti.

(Sotto il busto)

D. O. M.
Perantiquum hoc Sacellum
Abignentium nobilitatem profert verius quum explicet
Quorum
Prae ceteris, obierit licet patriae, viget gloriae Marianus Abignens,
Mars Sarnicus, splendor Italiae.
Hic Gallico cruore in Apulia profuso solum effecit
Ut triumphales Italo valori Palmae pullularet

Meminitque Equitis dignitatem; illumve potius ipsa meminit
Ac Ditari feudis a Magno Consalvo Duce sub Ferdinando Rege
Philippus insuper Abignens Patritius et pietatis vere patronus
Aram hic Conceptioni Virginis a Sarnico Vate dicandam
Aeque voluit ac permisit
Caesar vero suorum Religione illutus coactus sua
Sacellum hoc collapsum instauravit
Aliudque non suae tantum Familiae, quum publica pietate
Aere suo posuit, ditavit Monumentum PP.
Horum meritis consulentes Bernds et Stephanus
Germani Fratres.
Ac Abbas Phus nepos V. I. D. Prat. Apstus
Ibit magni Sui Marianus gloria Sarni
Nulla tuum nomen rapiet longaeva vetustas
Magnus heros Italiae.

(Sopra il busto)

D. O. M.
Exercituum
Anno Torqueo
Ab Aragoniae Ferdinando Hispaniarum
Novi orbis hujusq. Regni
Catholico Monarca
Insignito
In Abignentium Familiae Stemmate
Operae, et apposito blandio
Funerum Pompae
Aere P. P.
Anno Domini MDIII
Februarii
XIII

Nelle pagine: 51 e 74 della Opera « Descrizione del Regno di Napoli » pubblicata da Enrico Bacco Alemanno, ed ampliata da Cesare di Eugenio nel 1622 per Lazaro Scoriggio, parlandosi degli Uomini illustri, si Legge « D'Abenaboli, e Abi-« nenti, sono riportati tra le Famiglie no-« bili di Teano, e di Eboli ».

Mariano da Sarno dal CANTALICIO: Mariano da Sarni, dal GUICCIARDINI: Mariano Abignentio da Sarno dal GIOVIO: Mariano Albignenti da Sarno da MAMBRINO: et Mariano Abignenti detto da altri STORICI. (*Osservazione intorno ai veri nomi, cognomi, e patrie delli Tredici Combattenti Italiani.* — Edizione Felice Mosca 1721).

Alle narrate celebrità di Ercolano, Pompei, Pesto, devesi aggiungere Taranto, come città celebratissima di quaranta e più Secoli, la dominante della Magna Grecia. E qui n'è opportuna la Serie, avvegnachè alle tre prime Città, succede la quarta memorabile più. Ed io ne esporrò i fasti avvalendomi delle storiche asserzioni d'un chiaro Tarantino, che più d'ogni altro mirabilmente narrò le memorie della sua gloriosa Patria.

TARANTO

Non aliter tamen
Quam si clientum longa negotia ,
Dijudicata lite, relinqueret,
Tendens Venafranos in agros
Aut Lacedaemonium Tarentum.

PARAGRAFO I°

Parte Geògrafa.

Chi valicando le acque Japigie penetri nel più ampio seno che forma il Jonio, ove stanno a guardia le due Cheradi, si avverrà nella solenne scena di un immenso Anfiteatro marittimo, cui lungi, lungi in giro coronano i monti della Lucania , e de' Bruzii.

Dai lati di questi protendonsi due ameni verdeggianti bracci del continente; e di fronte come disepolta dalle acque e dai flutti, in mezzo a due mari si erige maestosa una Città. Questa seduttrice Vinegia del nostro Reame, è Taranto.

PARAGRAFO II°

Parte Storica.

Senza ripeterne il nome fia conosciuta appieno, se percorrendo per poco il suo magnifico cratere, rimembreremo le sue memorie. Che se l' avidità del tempo qui tutto distrusse, fino a non poter ritrarre da un solo rudero le sue immense e vetuste grandezze, rimane però il sempiterno riso del Cielo, le delizie del suo suolo, le Storie confortatrici, che affrontando i Secoli, li supera. Oggi null'altro, adunque, che Memoria sacra per Città di tanta fama... memoria che pur deve ispirare nei pòsteri duratura venerazione !

Da quattro mila anni e più, scendendo dalla Scizia nella Italia Tubal figlio di Giapeto e nipote di Noè, ad immagine sublime dell' Arca paterna, che galleggiò su i monti, volle fondare quivi una città che avesse galleggiato su i mari.

Nelle viscere di questa terra rimane ancora il tesoro Numismatico che si appalesa con i cavalcati suoi Delfini, e con la vaga Fanciulla dal disciolto suo crine, che assisa sul destriero consacra l' onore a Tara , che ampliava la stanza de' Noachidi. Mentre il nome Lacedemone , di alcune cose in questa gente , t' indice la reggenza di Falanto, ed i costumi da lui derivati; percui fu appellato voluttuoso il popolo Tarantino, cioè imberbe come gli Spartani.

Questo prolungato scoglio, che si protende, formava la rocca dell'antica Città.

Taranto celebratissima, la prima fra i Calabri, gli Appuli ed i Bruzii fu la Capitale dominante della Magna-Grecia.(Vedi la pagina 86),memorabile eternamente per la Italica Sapienza; scampo ed ammaestrevole ospizio al divino Platone. Taranto, Repubblica famosa per l'ardimentoso valore de' trentamila fanti, e cinquemila cavalli, che dalle sue mura vola-

rono alla vittoria con la colomba di Archita.

Questo piccolo mare che si congiugne col continente (or serrato pel nuovo ponte della odierna Città verso il Nord), forma del suo limpido, ricco e deliziosissimo bacino il vero Lago, che i Poeti ci descrivono di Armida. Questo era in prima aperto da questo lato, riparando incautamente nel suo porto le Affricane galee, causa potente della sua rivalità con Roma, e della intera sua ruina.

PARAGRAFO III°

Prodotti mirabili di Natura.

Non si può apprendersi dalla nuda narrazione: la luce bella e vivissima che piove su queste linfe; le sorgenti d'acqua dolce che gorgogliano nei suoi salsi vortici (quì detti *Citri*), e la svariata, immensa e saporosa famiglia dei pesci, e de' testacei che ivi natura largamente profuse.

Per sedici miglia si percorrono due irregolari Ellissi d'un immobile cristallo, sotto cui si riflettono, come incantevoli giardini, le vaghissime miniere del Mitulo commestibile della Modiola barbata; del Pettine sanguigno e vario; della Ostrica commestibile: dei Murici; del più delicato Mollusco conchiglifero la Folade dattilo: ed innumerevoli altri prodotti ricercatissimi ad onore delle più laute mense.

Il chiarissimo professore COSTA, dimostrava, nelle sue diverse dimore e scientifiche Raccolte e Memorie, come qui pel Filosofo, che va rimuginando per gli esterminati tesori della natura, s' apra dovizioso e bellissimo campo.

PARAGRAFO IV°

Memorie delle sue Celebrità.

Vedi: su quell'erta ove si mostra un banco di creta (da cui avendo causa una fabbrica di rozze stoviglie, dà al luogo il nome delle Fornaci), ivi si assideva un giorno il Poeta di Venosa cantando:

Ille terrarum nobis praeter omnes
Angulus ridet.

Di là scende l'Acquidotto della nostra Fontana, opera non men grande di quella di Caserta, se hassi riguardo alla età della sua costruzione.

Niceforo Imperatore, che da dodici miglia lungi dalla Città per montagne perforate, per terrapienate, valli per lunghissimo ordine di Archi sotterranei venne entro queste mura (dopo la espulsione de' Saraceni), ristaurava la Città distrutta, togliendo alla orientale banda ogni comunicazione per acqua, mentre gliela recava dalla parte opposta.

Ed a ristaurazione di tal Fonte nel 1334 Catterina Imperatrice di Costantinopoli, e Principessa di Taranto, faceva dono a questa Università di 40 once di oro.

E da ciò si apprende che al Principato

di Taranto (oltre quello del Re di Napoli) andava annesso il titolo e la signoria d'Imperatore di Costantinopoli.

Ma già inoltrandoci vediamo che si avvalla il suolo, ove serpeggia il Galeso.

E qui par che ancora s'ascolti il supremo Cantore di Mantova che, al rezzo della boscosa Ebalia, canti del nostro vecchio Coricio: *Namque sub orbaliae. . .*

E di VIRGILIO, che qui dava opera alla pastorale sua Musa, scriveva PROPERZIO:

Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin.

Chi svolge le dotte pagine s'avvedrà che Galeso è così chiamato da *Galli*, che in lingua Aramea suona: *Salvati dalle acque*; avvegnacchè qui s'annidavano i naufraghi Japetoni presso i nostri mari.

E qui ORAZIO rimembra le antiche preziose lane Tarantine:

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen.

E di questo rivo, pari al Sebeto può adattarsi quel verso:

Quanto ricco d' onor povero d'onde.

PARAGRAFO V°

Memorie de' suoi antichi Monumenti. Scuola Pittagorica.

Su quella punta sporgente nel mare (chiamata dai Tarantini *Penna*) si estolleva un Ponte, che, per più di 800 passi, sul mare congiugnevasi alla opposta riva (ora detta *Pizzone*), ove corrispondeva l' antica porta *Temenide*, per la quale s'intromise Annibale con i suoi mille Numidi. Di là ove leggiadra, come una perla, s'elevava la così detta Villa di Santa Lucia (che per l'amenità del sito costruiva a sua delizia Monsignor Capece-Latro; e dove l'entusiaste Straniero, spinto da impulso irresistibile ripete : *Si rursus heic peccasset Adam: forsitan Deus ignosceret*), si apriva la via degli antichi Argentai.

Dappresso ove, oggi, i Padri riformati han mutato la Reggia superba degli Orsini in asilo di pace, stavasi l'ODEO sacro alle Muse, e più oltre le TERME, il FORO, il GINNASIO.

Di quà trafugava Fabio Massimo, oltre le ottanta mila libbre di oro, ed i tremila talenti d' argento, i trenta mila schiavi, e gl' innumerevoli Tesori (onde si coniarono per la prima volta monete d'oro in Roma), i più celebri Monumenti, fra cui la Statua Colossale in bronzo di Ercole, opera famosa del LISIPPO.

E qui, dopo il Colosso di Rodi, un altro se n'ergeva primo nel Mondo sacro a Giove.

Tutta Taranto abbondava di **Tempii** sontuosi, **Piramidi** eccelsi, magnifiche Statue, ed opre sorprendenti per struttura, sacre ai Numi favolosi, ed agli Eroi di quei tempi.

Nel più costeggiare e nell'avviarsi per l'ingresso della nuova Città, del Secondo Ponte detto di Lecce, si calpestano Tritumi di Testacei e Zoofiti, che rammentano gli antichi depositi dei Murici, dai quali si estraeva la porpora Tarentina emula di quella di Tiro.

Si rinvengono da per tutto: frantumi di Vasi antichi; preziosi Idoletti; Medaglie; Amuleti; Corniole; Camei; e quanto, infine, potrebbe formar ricchezza ed ornamento d'ogni Musèo. Parte di queste Anticaglie sono state raccolte nei Gabinetti de' nostri Antiquarii, e parte, fors' anco maggiore, sono sepolte dall'invida terra!

Da quelle stanze a cavaliere di questa china, par che si ascolti ancora la immortale Pittagorica Scuola, nella quale Filosofia salirono a celebrità molte donne Tarentine. . . ed oggi (vedi il decadimento funesto dei Secoli) in quello stesso sito, nelle voluttuose sere di estate, vi si raccoglie svagata gioventù, immemore del passato, e lieta per ricercati diletti! . . . Una tradizione volgare appella questo luogo: il *Peripato*.

PARAGRAFO VI°

Cento Torri. Terme. Foro. Ginnasio. Colosso. Anticaglie.

Ecco uno stretto detto il *Fosso*, che ad oriente tutta fa isolare nel mare Taranto.

La sua origine non sale oltre gli Aragonesi, e la Fortezza che lo circonda, assai più antica, rammenta: la potenza Greca che la innalzava nel X° Secolo; e le Cento Torri sul littorale Tarentino, a difesa della Città, dalle quali aveva incremento.

Nel 1480 ve ne stava ancora una ultima detta: la Centenaria. Alfonso d'Aragona, per vano fasto di potere, la fe' demolire, ordinando che dalle sue pietre si costruisse la Fortificazione della Città.

Fermiamoci in questo Canale ora che in colma notte l'argentea luce della Luna riflettendo per le acque silenziose di questo mare, fa che le nere ombre del merlato Castello offuschino le fosforiche onde.

Forse da quei veroni affacciavasi la vaghissima Maria d'Engenio, vedova di Ramondello Orsini, quando ansante attendeva il fido Cataldo Capitignano spedito suo messo ai Francesi, ne' tempi dolorosi quando Ladislao assediava la Capitale ed il Principato di lei, da quando il Principato di Taranto valeva, allora, una metà del Reame. Ma tutto cede ai delirii dell'ambizione. Il re di Napoli promette tôrre in moglie Maria, ed ella gli offre la mano ed il Principato.

Riede il prode Tarantino con le galere Provenzali a Sacra difesa della Patria, e di Maria: ma vede, in giusta ira, sventolare sul Forte lo stendardo di Ladislao. Gli scherniti Federati assolvendo, appena, la vita al messo, volgono le prore ai loro lidi.

PARAGRAFO VII°

Tempio. Circo Massimo.

Nel rivolgersi a *Mar-grande*, si scorge a manca, la elegante Villa de' Carducci Agostini, ove un'aura imbalsamata negli aranci, ne trasporta ai fraganti incensi sacrati al Dio Ercole, che qui si aveva il Tempio; rammentandoci gli amaranti e le viole sparsi sulle funebri zolle nei pubblici Poliandri, che qui dappresso chiudevano le ceneri degli Antichi.

Ivi si allargava il Circo Massimo, e innanzi l'Anfiteatro, e dietro il Teatro. Qui, è forza esclamare, come si disse di Troja:

Jam seges est ubi Troja fuit.

PARAGRAFO VIII°

Segue il Paragrafo VI°

Tristo un gufo con gl' interrotti ululati sbucando da quell' antro svolazza ove si frana la costa. Oh! quali rimembranze! quei sotterranei ruderi furono lordi prima del sangue delle vittime di Nettuno; poi quello del suo popolo vinto, quando l' efferato Saba (che qui si muniva nel Castello detto de' Saraceni), dava ai Tarantini nell' 864 tremendo sacco e più tremenda strage.

Ma il formidabile Leone di San Marco (quando ruggiva atterrando) slanciossi furente sotto i comandi dell' intrepido Urso, e la Veneta flotta assalendo i Mori, li uccise, li disperse.

Indarno ora si chiedono i siti memorandi di Taranto... non si veggono che oliveti e viti. E deplorando il viatore quelle magnificenze, varca il Pomerio.

Qual' è quella stella, che da lontano, si vede su quella spiaggia?... È il Faro sul Capo San Vito; soggiorno un tempo di Colonia Greca; poi divenuto asilo sacro de' Basiliani, tra boschi ameni, ricchi di cacciagione siccome scrisse l'Aquino: *Stat nemus aucupio felix.* Ed ora calmo asilo di cittadini per vendemmia festanti.

Presso quel Capo pescasi la tanto decantata *Lana pinna*, chiamata da San Basilio: lana d'oro, della quale fasciavasi il turbante Archita, e nei tempi del più alto lusso Tarantino intessevansi le vesti per le danzatrici, dette perciò: *Tarantinidie.*

Non troppo dietro quel Capo echeggiarono i comandi bellici, ed arse tutto l'entusiasmo marziale dei guerrieri Tarantini, sulla pianura nomata ancora: *la Battaglia*; ove si accamparono quei prodi, serbando le schiere la figura dello Scorpione (come si mostra ancora nelle antiche Monete); indicando le due teste di

quello animale le due ali dello esercito, e la coda la retroguardia. Ivi scalpitando la invincibile cavalleria di Taranto (dando il nome a tutta quella dei Greci) a danno estremo degli avversi, meritò che tanto ardimento fosse tramandato ai Secoli con auree medaglie, sulle quali stanno incise le figure degli equestri giovani con tre lance nelle mani.

Da quella bassa vallea detta, ora: la Lama, odono ancora i commossi viandanti il suono cupo del gemito della miserissima Erminia di Taranto; credendo che a notte profonda s' alzi la tregenda alla tradizione de' Turcomanni, che qui condotti dal rinegato Cicala, consumarono ogni perfidia, sànguinando queste avventurose contrade nel lungo periodo di cinque giorni; finchè la spada formidabile d'Avalos non si sguainò facendo precipitare in mare quei maledetti.

Al primo entrare di questo seno il gondoliere saluta le Cheradi, ricche della pesca de' Coralli, sotto le quali onde specchiasi una Città affondata.

Quelle Isole offersero ricovero all'esule Dedalo, quando fuggiva le ire di Minosse; e quello memore più che mai, sacrava una Statua a documento di lode per questa classica terra, sempre ospitale alla dottrina, sempre amica alla sventura.

Ora la più piccola di quelle Isole, detta San Paolo, incrocicchia i fuochi delle sue batterie con quelli del Forte di San Vito; e la più grande, San Pietro, tributa tutte le sue ricolte alla Chiesa.

Chi s' immette nelle mura della moderna Città, riverentemente benedice la Palma che giganteggia nello Episcopio. Questa ti rimembra la mossa de' Crociati. Condotti da Boemondo I° Principe di Taranto alla memorabile impresa (Vedi la Nota 10 Capo XV°), quando tornarono ai patrii lidi, trasferirono le piante e fin la terra dei supremi luoghi, svegliando in Taranto i sentimenti delle obbliate grandezze, ed adducendo un'alba d'incivilimento e di fede.

PARAGRAFO IX°

Duomo. Tempio. Torre.

Nel Duomo di Taranto ecco un'opera greca anche del X° Secolo. Chi lo varca non calpesta che Secoli e Monumenti.

La Cappella eretta al proteggitore di Taranto San Cataldo è il complesso dei varii colorati marmi e pietre dure scavati dai distrutti e sepolti Monumenti, ed in mirabile ed elegante artifizio intarsiati e connessi.

A chi venisse desiderio conoscere da chi si fondava tanta magnifica e leggiadra opera, si dirà che: questo Comune e Capitolo vi concorrea con l'Arcivescovo Brancaccio.

Qui si veggono le due Colonne di verde antico sull' Altare avanti la nicchia del Santo: ed il così detto Tesoro di questa Cappella nella Statua in argento pontificalmente vestita alla greca; ne' sei gros-

candelabri di corallo e lapislazzuli; nel Crocefisso e Croce della materia stessa: doni dell'Arcivescovo Pignatelli de' Monteleoni.

Vi sono: il Crocifisso d'avorio, in un sol pezzo, alto due palmi, offerto dall'Arcivescovo Stella; e la Croce d'oro del peso di 33 once, tutta lavorata a smalto con grossi e limpidi smeraldi incastrativi, donata dall'Arcivescovo Castro; oltre varii altri preziosi arnesi, e sacri arredi.

Il Seminario vanta a suo fondatore l'Arcivescovo Cardinale Marcantonio Colonna, uno dei Prelati intervenuti nel Concilio di Trento. Seminario che l'Arcivescovo Giuseppe Capece-Latro dotava di rendite, dandogli incrementi di civile e cristiana sapienza; ora divenuto sotto i provvidi auspicii di Monsignor Blundo.

Il Tempio appellato ora di San Pietro era il Santuario della Giustizia che, non meno venerando dell'AREOPAGO, chiudeva i sapienti del PRITANEO, tra i quali il sapientissimo ARCHITA. E quivi ardeva perenne pel fuoco sacro il Candelabro, che il tiranno di Siracusa Dionisio mandava al Pritano ARCHITA, notissimo pei tanti suoi lumi per quanti giorni ha l'anno.

La Torre chiamata la Cittadella, eminente sul ponte verso Borea, fu elevata nel 1404 quando l'undecimo Principe di Taranto Ramondello Orsini facendo terrapianare una parte di mare, ingrandiva la Città con un novello Quartiere, cui diessi nome di: *Civitanuova.*

Di qua prolungasi la via della marina, amenissima pel piccolo mare e pel suo cratere, e che potrebbe divenire la più vaga di tutto il Reame, laddove un alto ed amico potere il volesse.

Segue questa via l'altra che dicesi: di Mezzo, in cui si eleva ancora una Torre nomata: di Gigli, che rammenta i tesori nascosti di Totila, e con lui le dure vicende di questa terra tra i Goti e gli altri barbari successori.

Su questa erta, oggi il pendio della Riccia, in questa magione (ora stanza d'un nipote del gran TORQUATO) l'AQUINO vergava i virgiliani suoi carmi sacri alla memoria duratura dei fasti di Taranto.

In oltre, vedesi, un Delubro sacro, un tempo, a Venere ed alle sue Grazie.

PARAGRAFO X°

Conchiusione.

In ogni sasso, in ogni punto, in ogni angolo, Taranto offre un poema di gloria, una iliade di sventura poichè culla, asilo e tomba di Potenti, di Prodi, di Sapienti, tutti caduti nella eterna notte dei Secoli! Ma se Taranto siccome ai prischi tempi di sua floridezza celebrata, di sè superba, non più manda a Delfo generosamente opere stupende di bronzo; se i clamori delle sue ferventi schiere, ispiratrici di patrio ardimento e di cittadina virtù, da lungo tempo tacciano sotto la forza dei posteriori eventi, pure quella mestizia che succede a popoli magnanimi, veniva con-

fortata dalle dolci armonie del **Paisiello**, celebrato da tutta Europa.

E lo Straniero che scende su queste piagge, e non infide lagune, per bearsi, laddove cercasse sulle neglette sponde un Monumento di Taranto gloriosa, si rammenti d'un **Archita**, che per quanto fosse stato Filosofo e Magistrato, per ben sette volte da Sommo Duce fu puranco magnanimo, menando alla Vittoria sette volte i commilitoni Tarantini!

(25) C. **Plinio Secondo** nacque l'anno Nono di Tiberio, della Era Volgare 23. Gli Eruditi si disputàno ancora la sua Patria: suscitata gara dalle sue virtù, siccome avviene tra illustre Nazioni volendo ciascuna dar la propria cittadinanza ad uomo famoso.

Girolamo nella Cronaca di **Eusebio**; e la vita di **Plinio**, opera attribuita a **Svetonio**, dicono ch' egli fosse di Como. Ma siccome egli stesso appella suo compatriotta il Veronese **Catullo** (*suum Conterraneum*), così molti con più giustizia lo suppongono nato in Verona.

Tal lo crede il Marchese Giuseppe Ruffo nella sua *Cantica* sulla morte del nostro chiaro **Saverio Poli**.

E l' Ombra, allor, con nova cortesïa...
Ave decor della Sebezia gente,
Il rispetto, e l' amore a Te m' invïa.
Io son colui, che sollevai la mente
Di Natura ai prodigii: a me fu cuna
« L' alta Città sull' Adige sedente. »
Morte diemmi il Vesevo, allorchè bruna
Cener di fuoco e zolfo d' Acheronte
Di Pompei mi ravvolse in la fortuna.
Disse, e la doglia gli annebbiò la fronte,
Poi scosse il manto, che serbava ancora
Dell' incendio fatal vive le impronte:

Ma mentre queste testimonianze ci farebbero decidere per Verona, troviam[o] che la Famiglia **Plinia** trovavasi domiciliata in Como. Resta, adunque, tutta via incerta la Patria del sommo uomo.

(26) All'intrepido e venerante **Plini[o]** potrebbero addirsi quei versi del **Dant[e]** (Purgatorio. Canto I°).

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Egli cantò le Guerre Germaniche; scri se la Storia Naturale, la quale leggendo proficuamente e con ammirazione, tien v[i]va, ed a tutta ragione, la grande fama del Scrittore.

(27) Morì sorretto dalla pietà di d[ue] affettuosi servi, nell' Anno di Roma 83[2]

(28) **Plinio** il giovine nel Lib. V[I] Epistol. 16, 20 narrò come salvossi [a] stento. (Per queste due Lettere, vedi N[o]ta seguente.) Rapporto alcune notizie c[he] riguardano i famiglieri dei **Plinio**.

La Eruzione percotendo Miseno, rico[]perse Capri ed il mare di nuova caligin[e] piovendo cenere nel circuito di più di ce[n]to miglia. In Capri v'era di Plinio la Su[o]ra col figlio. Invano le fide persone d' Il

ria (che erano a loro servigio) tentarono di persuaderli, in nome del vecchio Plinio, ad abbandonare sì perigliosa dimora.

Ma essi ansiosi di attendere il grande uomo, o dividere con lui la stessa sorte, non partendosi aspettavano.

Ma quando il terzo dì dell'eccidio giungendo spense in quelli la speranza di riabbracciare il Naturalista, tentarono di recarsi a Roma. E fra la calca dei fuggitivi, fra le dense tenebre, brancolanti ed incertì la madre ed il figliuolo cercando scampi, il Volcano infuriò più forte. Allora, quei due miseri, combattuti da pietà materna e filiale, incalzati da tutti i flagelli della natura, operosi l'uno per l'altro, ciascuno volendo immolare la propria vita per salvezza dell'altro, videro imminente la morte con intrepido animo, poichè l'estremo dolore li avea congiunti tenacemente, e perchè bramavano riunirsi nell'Erebo col Filosofo, di cui la trista fama ne avea promulgato la morte.

E qui opportuna è la comparazione dei Dardani con i Campani. Quelli dopo l'implacabili Assedio di nove anni, uscendo dalle crollate mura, si riconfortarono rimanendo nella stessa contrada, abbenchè fosse divenuta squallida per la perseverante ferocia Greca; ma questi (per peggior sorte) dopo i tre giorni fatali, non rinvenendo della loro città un'orma, una pietra, si lamentavano dell'impreveduto ed acerbo destino che in poche ore tutto distrusse, tutto, non rimanendo neppur le tracce di quanto rende avventurosa la vita... la Patria!

(29) LETTERE

DEL GIOVINE PLINIO

A

CORNELIO TACITO

(Epistol. 16, 20).

*LETTERA I^a^*

« *Chiedi che io ti scriva la morte di mio zio, affinchè tu possa con più verità tramandarla ai futuri. Te ne sono grato. Poichè ben veggo che un'immortale gloria si apparecchia alla morte di lui, ove sia da te celebrata. Poichè, quantunque nella rovina di bellissimi paesi egli, del pari che i popoli e le città, fatta abbia una memoranda caduta, quasi di viverne eterno; quantunque molte e durevoli opere egli abbia composte; niente di meno la immortalità de' tuoi scritti sarà non piccola giunta alla sua. Io certo stimo fortunati coloro a' quali per divino favor si concede o di far cose degne di essere scritte, o di scriver cose degne di esser lette; fortunatissimi poi coloro a' quali è concesso e l'uno e l'altro. Mio zio sarà di questo numero in grazia de' suoi scritti e de' tuoi. Il perchè non pure adempio di buona voglia ciò che tu m' imponi; ma eziandio lo pretendo.*

« *Egli era a Miseno chè comandava in persona alla flotta. Al primo di No-*

vembre verso le sette ore mia madre lo avvisa che era apparsa una nuvola d'insolita forma e grandezza. Egli dopo essersi insolato e bagnato d'acqua fredda, aveva fatto colezione a letto e studiava; chiede le pianelle e monta in luogo d'onde si potea meglio vedere quel portento. Una nube (chi la osservava da lungi non sapea ben da qual monte; si conobbe poscia che venia dal Vesuvio) una nube sorgea di tal forma e sembianza che nessun albero l'avrebbe meglio espressa di un pino. Giacchè rizzandosi come sur un tronco altissimo, si allargava in una specie di rami; io penso che sollevata da un improvviso vento, poi abbandonata al declinar di esso, o vinta dallo stesso suo peso, si dileguasse per l'aria, or candida mostrandosi, ora lorda e macchiata secondo che s'impregnava di terra o di cenere. Illustre spettacolo, e degno d'osservarsi più da presso da uom dottissimo, com'era lui. Comanda gli si allestisca una Liburnica e mi permette, volendo, di andar seco.

« *Risposi che io preferiva di studiare; e per ventura egli stesso m'avea dato qualcosa da scrivere. Usciva di casa, quando ricevè un biglietto di Retina, moglie di Cesio Basso, la quale, atterrita dall'imminente disastro (poichè la sua villa vi era sottoposta, nè si potea scampar che per acqua), il pregava a liberarla da tanto pericolo. Ei muta consiglio; e ciò che per cagion di studio aveva cominciato, è tutto ardore nel compierlo. Fa uscire le Quadriremi, vi monta sopra egli stesso per soccorrere non pure a Retina, ma a molti altri, poichè quell'amena spiaggia formicava di gente. Egli si appressa colà donde gli altri scampano; e in mezzo al pericolo regola il corso e dirige il timone con sì impavido animo da poter dettare e notare tutti i movimenti e gli aspetti di quel disastro, come gli si rappresentavano agli occhi. Già la cenere cadeva sulle navi, tanto più calda e fitta, quanto e' più s'accostava; le pomici altresì e pietre nere, arse tutte e stritolate dal fuoco; già era apparso di improvviso un guado, già il lido per la ruina del monte era fatto inaccessibile. Egli esitò alquanto se doveva dare indietro, poi disse al piloto che a ciò il consigliava:* La fortuna aiuta gli audaci; andiamo da Pomponiano.

« *Questi era a Stabia, diviso dal frapposto seno; perocchè il mare, per lo girare ed incurvarsi del lido, non v'entra che a poco a poco. Quivi, benchè non fosse ancora imminente il pericolo, alla vista però di esso, il quale crescendo si faria più vicino, imbarcato aveva le bagaglie, per assicurarsi lo scampo, caso che si quietasse il vento contrario. Col favor del quale arrivato in quel punto mio zio, abbraccia l'amico tremante, lo incuora, il conforta; e per alleviare l'agitazione di lui colla calma sua propria, vuol essere recato nel bagno; lavatosi, siede a tavola, pranza tutto allegro, o ciò che è più, in sembianza di allegro.*

In questo mezzo risplendevano da più parti del Vesuvio delle fiamme assai diffuse e degli alti incendii, il cui chiarore e la cui luce si afforzava per l' oscurità della notte. Lo zio, per calmare l'altrui timore, andava dicendo, che quelle che ardevano erano le deserte e solitarie ville, lasciate in balìa del fuoco da' paurosi coloni. Quindi si pose a dormire, e dormì veramente. Poichè corpacciuto com'era, avendo una respirazione assai grossa e sonora, la si udiva da quei che l' adocchiavano d' in su la porta. Ma nel cortile per cui si andava a quell' appartamento, si era per tal guisa ammonticchiata la cenere mista alle pietre, che per poco che ci si fosse fermato nella stanza, non avria potuto più uscirne.

« *Svegliato ei ne esce, e ritorna a Pomponiano cogli altri, che non avevano chiuso occhio. Fanno consulta fra loro se debbano rimanere in casa o uscire all' aperto; perocchè da' frequenti e lunghi tremuoti barcollava la casa, e come smossa da' fondamenti, mostrava or qua or là di cedere. E a uscirne fuori, si temeva nuovamente il cader delle pietre, benchè tenui e consunte. Confrontati i pericoli, fu scelto quest' ultimo partito; prevalendo in lui una più matura riflessione, negli altri un più forte timore. Messi de' guanciali sul capo, gli stringono con fazzoletti; il che fu scherno a ciò che cadeva dall' alto. Già altrove faceva giorno, ma colà era notte, piu scura e fitta di tutte quante le notti, ancorchè molte fiamme e varii lumi la rompessero. Egli volle uscire sul lido e guardar da vicino se fosse da mettersi in mare; ma questo era tuttavia procelloso e contrario. Quivi, buttatosi sur un povero lenzuolo, dimanda e bee due volte dell'acqua. Intanto le fiamme e un odor sulfureo annunziator delle fiamme, fa che gli altri fuggono ed ei si risenta. Sostenuto da due servi si leva e spira nel punto stesso. PLINIO non era più.*

LETTERA II[a]

In una Seconda Lettera allo stesso CORNELIO TACITO, PLINIO si fa a descrivere le scene particolari di quella orrenda notte.

« Benchè lutto e dolor mi rinnovelle,
« E sol della memoria mi sgomente,
« Io lo pur conterò ».

« *Partito lo zio, io spesi il residuo tempo (poichè era rimaso per questo) a studiare; poi vo al bagno, ceno, dormo poco ed inquieto. Molti giorni innanzi si era udito il tremuoto, senza però farvi gran caso, poichè la Campania ci è avvezza: ma in quella notte ei crebbe a tale, che parve, non che si scuotesse, crollasse ogni cosa. Corse la madre nella mia stanza, ed io pur mi alzava per risvegliarla se mai dormisse. Ci sedemmo nel cortile della casa, il quale la separava di breve tratto dal mare. Io non so se*

debba chiamarlo coraggio o imprudenza, poichè toccava a pena i diciotto anni.

« *Chiedo un* Tito Livio, *e così per ozio mi pongo a leggere, e continuo anche a farne estratti. Quando ecco un amico ed un ospite dello zio, testè venuto di Spagna, al vedere me e mia madre seduti, e che io per giunta leggeva, riprende lei di poco cuore, me di poco giudizio; ma non per questo io levai l' occhio dal libro. Già facea giorno da un' ora; e pur la sua luce era tuttavia incerta e quasi languente; già già scrollate le case d' intorno, benchè in un luogo aperto ma stretto, grande e certo era il timore di rimanerne schiacciati. Allora finalmente ne parve bene di uscir di città. Ci tien dietro il popolo sbigottito, e, ciò che nello spavento ha l' aria di prudenza, antepone al proprio parere l' altrui, e affollato incalza e preme chi fugge. Usciti dall' abitato ci ristemmo. Quivi molti fenomeni e molti pericoli. Perocchè i carri, che ci femmo venir dietro, ancorchè in un terreno affatto piano, davano dietro, e nè pure per forza di pietre restavano nello stesso punto. Oltracciò si vedeva il mare riassorbito in sè stesso, e quasi respinto dal tremuoto. Certo il lido si era prolungato, e molti pesci restavano in secco. Dal lato opposto una negra e spaventevole nube, squarciata dal rapido volteggiare d' un vento infuocato, apriva in lunghe liste di fuoco; erano esse come lampi e più che lampi.*

« *Allora quel medesimo amico venuto di Spagna, con più forza ed insistenza:* Se tuo fratello, *disse,* se tuo zio vive, e' vi vuol salvi; se è morto, e' vi volle superstiti; perchè, adunque, indugiate a scampare? *Al che rispondemmo:* Non patirci l'animo, incerti della sua salvezza, di provvedere alla nostra. *E' non bada oltre, la dà a gambe, e a gran corsa si sottrae dal pericolo; nè guari andò che quella nube discese a terra e coperse il mare. Avea circondato e nascosto Capri, e tolto dagli occhi il promontorio di Miseno. Allora la madre mi fu sopra con preghiere, conforti e comandi: che in qualsivoglia modo io fuggissi: poterlo io, perchè giovane. Ma, grave d'anni e di membra, si morria lieta del non essermi stata cagion di morire. Ma io risposi:* Non voler salvarmi che seco; *poscia pigliandola per mano, la sforzo a stringere i passi; ella mi siegue a stento, e si lagna perchè mi ritarda. Cadea già della cenere, non però ancor fitta; mi volto, e veggo sovrastarmi alle spalle una densa caligine, che qual torrente spargendosi fra terra, incalzava.* Torciamo, *io dissi,* sin che ci si vede, affinchè soprappesi per via, non siam pesti dalla folla che ci vien dietro.

« *Seduti appena si fa notte, no di quelle nuvolose e senza luna, ma come è in luogo chiuso, smorzati i lumi. Udito avresti l' urlar delle donne, il guair de' fanciulli, il gridar dei mariti; gli uni cercavano a voce, e a voce volean riconoscere i padri, gli altri i figliuoli, gli altri*

i consorti; chi commiserava il suo caso, chi quel de' suoi; v' avea di coloro, che per timor della morte la invocavano. Molti supplicavan gli Dei; molti stimavano che non ve ne fossero più, e che quella notte dovesse essere il finimondo. Nè mancarono di quelli che, con immaginarii e bugiardi spaventi, accrescevano i veri pericoli. Vi avea di coloro, i quali, mendaci si, ma creduti dicean di venir da Miseno, e che esso era una ruina e un incendio. Fece un tantin di chiaro; nè questo ci parea giorno, ma sì un foriere del fuoco vicino; se non che il fuoco si arrestò più da lungi; nuova scurità e nuovo nembo di fitta cenere; noi levandoci di tanto in tanto, la scuotevamo di dosso; altramente stati ne saremmo, non che coperti, schiacciati.

« *Potrei gloriarmi che in tanti sinistri non mi sia uscito un gemito, non una parola men che civile, se stata non mi fosse trista, ma grande consolazione nel morire, il credere che in quel punto meco perìa tutto il mondo. Finalmente assottigliatasi quella caligine, svanì come in fumo ed in nebbia, quindi fece proprio giorno; ed apparve anche il sole, ma scolorito, come suol essere quando eclissa. Agli occhi ancor tremanti tutto si mostrava cambiato, e coperto, come suol far la neve, da un monte di cenere. Ritornati a Miseno, e ristorate alla meglio le membra, si passò una notte affannosa, ed incerta fra la speranza ed il timore. Ma il timor prevaleva. Perocchè continuava il tremuoto, e molti Lunatici con le loro malaugurate predizioni si burlavan del proprio e del male altrui. Noi però, benchè salvi dai pericoli e in aspettazione di nuovi, nè pure allora pensammo a partire, finchè non si avesse nuova dello Zio.*

« *Ohimè! avevamo gran ragione di temere per lui* ».

(30) Anno di Roma 832.

La totale sventura delle sepolte Città commosse tanto il cuore di Tito (prestando piena fede ad alcuni Storici), che sparse amarissime lagrime sul duro fato della Campania. Egli inviò delle persone Consolari per ristorare i danni di quelle misere genti, e per far tornare se non all'antico lustro quelle arse regioni, almeno ad una sperabile fortuna.

Le rendite rimaste senza chi ne fruisse, abbenchè si fossero cercati i più lontani discendenti delle famiglie perite, furono impiegate a ristorare i danni dell'universale. E Tito, nell'Anno che successe, venne a confortare i mestissimi Campani.

Egli operando così, mostrava come è vera gloria soccorrere un popolo in travagli funesti, più che domarne mille.

Vedi la *Clemenza di Tito*. Dramma del METASTASIO.

(31) Ma v'hanno severi Storici, e di maggior fama, che rapportando le avventure della Campania, accusano Tito nelle stesse sue lagrime: poichè queste in brieve tempo terse, il voluto magnanimo Imperatore, a fronte delle calamità Cam-

pane, volle o sopportò che si vuotasse il pubblico Erario per un amplo Anfiteatro che ad onor suo fu estolto; in dove periodicamente (in quello stesso tempo di lutto per la Campania) si diedero magnifici spettacoli di cacce di animali e di combattimenti di elefanti. E fin nel mare, in colpevole gioia, si videro finte pugne navali.

Vedi Dione Cassio *in Tito*.

(32) Vedi Nota 7 del Capo XIII°.

Siccome rilevasi dall' antica Iscrizione, che tuttavolta leggesi, in una Lapide nel muro dell'Ospedale dell'Annunciata di Napoli, scritta in greco ed in latino.

(Vedi la trascritta Iscrizione nella Nota XXV della Prefazione.

(33) E qui rammentandosi le antiche Terme di Napoli, trovo opportuno il luogo di far parola degli Acquidotti, servendomi del dotto Ragionamento del nostro Concittadino Felice Abate, adattandolo per queste pagine.

Gli Acquidotti antichi e moderni della Citta' di Napoli.

Tre grandi Periodi sono a distinguersi nella Storia delle Acque di cui facciamo proposito.

L'Antichissimo, il quale rimonta ai primi tempi della fondazione di Palepoli, Città che nei bassi siti di Napoli in riva al mare sorgeva, e s' incontra in quelli de' Cesari Romani.

Il Medio, che cominciando dal punto ove finì il primo, giugne al Secolo XIII° o XIV° di Nostra Era.

L'Ultimo, che da quella Epoca fino a noi discende.

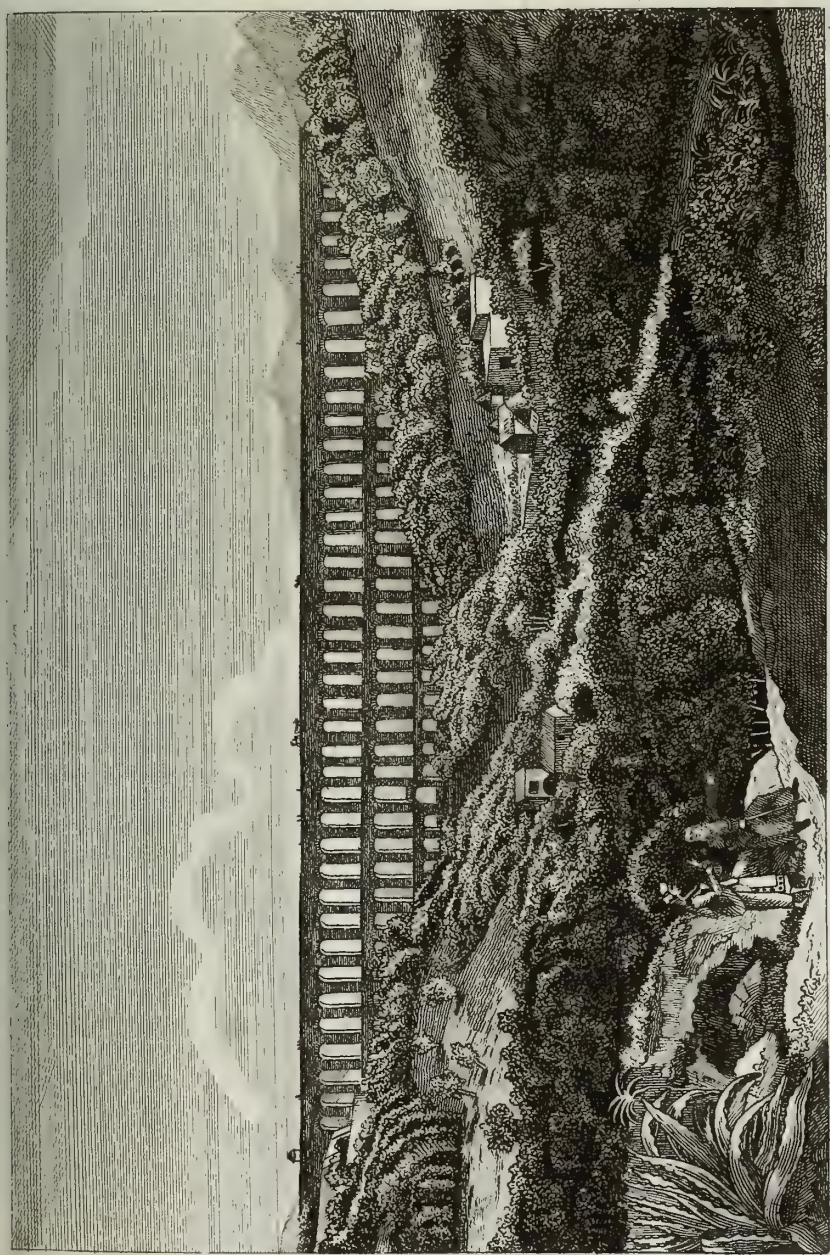
PARTE PRIMA

Epoca Antichissima.

I Greci fondatori di Palepoli, quella Città eressero in riva al fiume Sebeto, il quale, fluiva da'piedi del Colle ove sta il Monastero de'Santi Severino e Sossio fino al mare. Egli era un proprio lor sistema d'innalzare le città accanto ai fiumi, perchè avessero avuto dovizia dell' elemento tanto necessario alla vita: nè avrebbero avuto come provvedersene altronde in una regione cui di tutto altro che di acque fu prodiga natura. Laonde numerosi sotterranei Acquidotti, dal Sebeto diramandosi, parte delle sue acque portavano per tutti i siti della Città, ad avvivarne non meno le pubbliche Fontane, che provvederne le magioni private (1).

Delle quali acque la Ripartizione ed Amministrazione era regolata per la pubblica autorità; e de'Moduli costanti erano stabiliti per le derivazioni. Essi erano due: il Maggiore, che denominavasi *Palma* (pervenuto fino a noi inalterato), del diametro once 4 del nostro palmo (2)); e l'altro detto *Cavallo*, da un' antica moneta di cui eguagliava il diametro, o dal Cavallo geroglifico sacro a Nettuno, che

P. Imperato inc.

Caserta-Ponti di Maddaloni

veneravasi qual Dio tutelare delle Acque e della Città nostra.

Il rapporto di capacità fra coteste due misure era tale, che essendo stato nei tempi appresso partito il diametro della *Palma* in punti 28, quello del *Cavallo* ne conteneva 6,25.

È risaputo come col progresso del tempo si estendessero di quella prima Città i confini. Imperocchè i Cumani fuggitivi dallo eccidio della loro Patria, operato per i Campani, trassero in Palepoli, a Nord-ovest della quale una novella Città eressero, che denominarono *Neapolis* (Città nuova); ed indi le due Città in una sola si confusero col nome di Napoli.

La quale divenuta confederata de' Romani, fu, come tutti gli altri Paesi dell'amenissimo Cratere, dal promontorio di Minerva al Capo di Miseno, il soggiorno di delizie di quei popoli.

Il famoso Porto di Miseno essendo stato costrutto, in cui facevansi svernare le flotte Romane addette alla navigazione dell'Africa; fu mestieri provvedere al bisogno delle acque, che sentivano le popolazioni e le armate.

Per la quale cosa, dall'Imperatore Caligola fu intrapreso, e dal di lui successore Tiberio Claudio Nerone fu compiuto (3) il famoso Acquidotto che dall'ultimo prese il nome: pel quale dalle falde de' monti Appennini furon menate le acque fino alla estrema punta di Miseno, provvedendone, lungo il cammino, varie Città che ne avevan d'uopo, e massimamente Napoli. Opera immensa e delle più gloriose fra quante ne lasciarono quei dominatori del mondo.

L'Acquidotto ebbe principio dalla valle di Sabato, nel territorio di Serino, in Principato Ulteriore, ove raccolse le acque da un gruppo di sorgenti, che insieme con altre molte formavano il fiume Sabato: di là dopo aver passato per su due Ponti-canali, si trasse pel territorio di Ajella; circuì il monte di questo nome; traversò i paesi Cesinale e Bellezze; sormontò per altro Ponte-canale un vallone e fiumicello presso il paese Contrada; seguitò per sotto il piano di Forino; e poi per entro la Montagna del Montelleto (tagliato nel sasso calcareo), per lo tratto di tre miglia; di là traversando i territorii di Montuoro, Sanseverino, Sangiorgio, s'internò di nuovo sotterra per la Serra di Paterno, e per lo piano di Sarno, fin che giunse sopra le foci del fiume di questo nome; di dove seguitando accosto le falde del Monte, entrò in un lungo Ponte-canale; ed indi nuovamente sotterra, fino al piano di Palma, d'onde un ramo diversivo (che da esso staccavasi) conduceva parte delle sue acque in Nola, e poco appresso un altro ramo ne recava in Pompei.

Di poi scorse per Pomigliano d'Arco; per Casalnuovo (presso cui elevavasi sur un altro Ponte-canale); per Afragola, donde un terzo ramo diversivo partivasi verso la distrutta Atelea, e per S. Pietro a Patierno. Di là traversando sotterra il Colle di Capodichino, giunse in questa nostra

Città alla strada che dagli avanzi di un Ponte-canale (che di quello faceva parte), fu detta de' Ponti Rotti, oggi Ponti Rossi; internossi nel Colle di Capodimonte, e riapparve in sulla strada che mena a S. Eusebio Vecchio, e poco appresso nelle vicinanze del Monistero di S.ª Maria de' Vergini; donde, per sotto porta Costantinopoli, giunse alle falde del Colle di S. Martino, nel sito ove oggi esiste il Monastero della Trinità. Quivi era eretto un grandioso Castello di Distribuzione, d'onde per molte bocche derivatorie parte delle acque conducevasi (per direzioni diverse) in tutti i siti della Città per gli usi degli abitanti, ed il resto produceva oltre nello Acquidotto.

Il quale di là costeggiando lunghesso quelle pendici, pervenne sulla Grotta di Pozzuoli, ove partissi in due rami: uno che per la falda orientale del Colle di Posilipo pervenne alla estrema punta di quello; e l'altro perforando il Colle stesso, per al di sopra la Grotta, bipartissi novellamente all' uscirne. Cosicchè un braccio volse a sinistra per la opposta falda, e dopo che la ebbe tutta percorsa, traversò il mare sopra grandi arcate, fin che giunse all' isola di Nisita: e l' altro braccio piegando a destra, passò per entro il Colle che sovrasta il Lago di Agnano, versando le acque nelle grandi Piscine che lì presso esistevano, e procedette oltre traverso la Montagna di sasso piperino de' Bagnoli, fino a Pozzuoli, ove metteva termine in un gran Castello di Distribuzione.

Dal quale finalmente varie derivazioni partivano per pubbliche e private concessioni, nonchè una grande tubolatura di piombo, che conduceva il soprappiù delle acque nella Piscina mirabile in Baja.

Tutte le diramazioni diversive che facevansi da' Castelli di Distribuzione si appellavano Forme (d'onde l'attuale denominazione di *Formali*): delle quali la cura era affidata agli Edili, che venivano perciò pure chiamati Curatori delle Forme. E per lo assegno delle acque, varie luci circolari, di grandezze determinate, erano stabilite, oltre le antiche, che ritenevansi tuttavolta.

Così avevasi l'Armellino, il quale comparato nel diametro all' antica Palma, partita (come dicemmo) in 28 punti, di quelli ne conteneva 6,66; altra luce, che oggi chiamasi il *tornese*, ne aveva 5,25; altra, il *tarì*, 10; e ciascuna di queste misure era pur suddivisa in metà, terze, quarte ed ottave parti, nella superficie.

Cotesta immortale Opera durò salda, almeno per lo tratto che giugneva in Napoli, fin' oltre la metà del Secolo XIII°: sicchè certamente dopo quella Epoca (o per tremuoti, o per la edacità del tempo, o per incuria degli uomini) cessarono quei mezzi che portavano le acque E di poi il mirabile Castello di Distribuzione (ch'ergevasi alle pendici del Colle San Martino), in occasione dell' ampliazione che fu fatta delle mura della Città (intorno l'anno 1537, regnando Carlo V° Imperatore), barbaramente fu distrutto.

Ed è qui a proposito rammentare un grande avvenimento, che senza il celebre Acquidotto non sarebbe segnato tra i fasti dolorosi della nostra Storia. Nell'Anno 566 di nostra Era (4), Giustiniano Imperatore di Oriente mirando di aggiugnere al suo Impero la Italia, spedì Belisario con forte esercito per conquistarla. Il quale impadronitosi bentosto della Lucania e de' Bruzii, per mare e per terra, strinse d'assedio Napoli, valorosamente difesa da Napolitani, da Giudei e da Goti. Tentò quegli le vie de' trattati, e fe' poi tagliare lo Acquidotto Claudiano, perchè fusse mancata l'acqua all'assediata Città; ma invano l'una e l'altra cosa operò, chè ognor più saldi quelli stavano alla difesa. Il perchè era già quel prode per abbandonare, scoraggiato, la impresa, quando un soldato Isauro, che aveva tra' suoi, fattosi a spiare il troncato Acquidotto, vide il modo di potersi per esso penetrare nella Città; e tosto manifestatolo al sommo Duce, fu con grande plauso accolto ed eseguito.

Seicento soldati, armati di corsaletti, spade e pugnali, entrarono, al bujo della notte, in quello speco, e ne sbucarono fuora dentro Napoli, d'onde dato sopra alle guardie che vegliavano alla difesa, ne fecero strage; nel tempo stesso che Belisario col suo esercito scalò le mura, abbattè le porte, ed in breve d'ora, anzichè sorgesse il giorno, la Città tutta ei prese, la quale, usando del diritto di guerra, abbandonò a miserando saccheggio.

La cessazione del Romano Acquidotto dovè far sentire in Napoli gravemente la mancanza delle acque; perocchè l'antichissimo Sebeto più non era, nè se anche fusse stato, avrebbe potuto fornire comodamente dell'acqua alla parte alta della Città; quindi fu mestieri provvedere in altro modo a tanta bisogna.

PARTE SECONDA

Epoca Media.

Nel Secolo XIII° o XIV°, la epoca precisa non essendo dagli Storici determinata, un novello Acquidotto fu costrutto, perchè menasse in Napoli delle acque sorgenti alle falde occidentali del Monte Somma, in un sito denominato la Preziosa.

Fu questo l'Acquidotto della Bolla, così detto dal rigonfiamento che fan le acque nel punto di scaturire dalla terra. Il quale, cominciato per due rami, unisce le acque di due vicine sorgenti, e si protrae in direzione da Sud-est a Nord-ovest verso Napoli, ma dopo brieve corso giunto alla così detta: *Casa dell'acqua*, ivi dividesi la massa fluida in due uguali porzioni.

Una metà per l'antico alveo scoverto, detto il Criminale, traversa le paludi Napolitane, lungo le quali si accresce delle acque di varie scaturigini, e dopo avere animati nel suo corso undici Molini, discaricasi nel mare, per sotto il Ponte della Maddalena, ove per erronea tradizione

chiamasi il fiume Sebeto, non essendo che il Rubeolo.

L' altra metà delle acque continuando il corso, chiuso, in sotterraneo Acquidotto di fabbrica, per un tratto a destra, e poi a sinistra della regia Strada delle Puglie, traversa i piani di Poggioreale, ove presso l'antica Villa del re Alfonso II° d'Aragona (che il volgo chiama palazzo della regina Giovanna), una parte di esse diverge, che un tempo serviva per quelle reali delizie, oggi per animare le Macchine dell' utilissimo ed egregiamente ordinato Stabilimento della Ferriera dell'Artiglieria; e dopo avere avvivate le diverse Fontane poste lungo quella strada, entra in Napoli per sotto S.ª Caterina a Formello, nelle cui vicinanze dà moto a pochi Molini.

Di là, partito in due rami, costeggia l' uno, e traversa l' altro sotterra l' Edifizio di Castel-Capuano; indi riunitisi procedono: per la strada Tribunali, vico Zurolo, Forcella, S. Giorgio, S. Biagio dei Librai, Salvatore, Mezzo Cannone. Ove un ramo diverge per S. Girolamo, e torna poi al tronco, che prosegue: per S. Giovanni Maggiore, S.ª Maria la Nuova, S. Giuseppe, la Pietà de' Turchini; provvedendo lungo questo corso di acqua per la parte meno alta della Città, ed animando molte pubbliche Fontane.

Eran però queste acque (attesa la bassa loro derivazione), insufficienti al bisogno, perchè la parte maggiore, e più nobile dell' abitato, è posta su per le chine de' Colli che ne fan corona. E d' altronde sentivasi pur forte la necessità di aversi qui buon numero di Molini da grano, proporzionato al consumo della numerosissima popolazione; imperocchè la scarsezza de' cosiffatti Opificii obbligava mandarne a sfarinare i grani in Torre-Annunciata, ai Molini stabiliti sul fiume Sarno. La qual cosa non è a dire quanto tornasse incomoda e dispendiosa pe' grani che ne mandano le Puglie.

Per le quali considerazioni ALESSANDRO CIMINELLI valentissimo Matematico, e CESARE CARMIGNANO Patrizio Napolitano, concepirono la grande idea di condurre in Napoli per un novello Acquidotto le acque del Fiume Faenza, cui formano cinque principali sorgenti ad altre minori, poste ai piedi delle montagne di Cervinara e di Montesarchio.

Il dotto CIMINELLI vide (alla luce delle Idrodinamiche teorie) la immensa utilità della intrapresa, ed assicurò non meno di trenta Molini da grano potersi pe' quelle acque animare nei fossati delle antiche mura di Napoli, oltre al destinars una parte di esse per pubblico uso e pe Fontane. Laonde un contratto essendos stipulato fra loro e la Città, tosto si di mano all' opera.

L' Acquidotto fu cominciato nel terri torio di S.ª Agata dei Goti, per un argin divisore, stabilito sul fiume; di là ven diretto, la prima volta, per Maddaloni Rocca, Avella, Nola, Cimitile, Mari gliano, Cisterna, Lucignano.

Nel 1630, fu compiuto; e giunsero in Napoli fra gli applausi universali le acque desiderate. Però, grave quanto inattesa sventura era agl' imprenditori serbata: perchè una tremenda Eruzione del Vesuvio, avvenuta nell'anno seguente, sì grande opera distrusse.

Per la qual cosa, a non perdere quelli le ingenti spese sofferte e fatiche durate, vollero rifarla nuovamente, per altro sentiero, lontano quanto più si fusse dal Vulcano struggitore.

Due anni e mezzo bastarono alla ricostruzione dell'Acquidotto; il quale cominciato dal punto stesso che il primo, discorre per S.ª Agata de' Goti in Canale aperto; e di là in istruttura murale per Maddaloni; di dove nuovamente aperto per i piani di Acerra e pel territorio di Casalnuovo, ove giunto al luogo che dicesi Cancella di Lucignano, riprende il corso in Fabbrica; ed indi a poco essendo da Napoli distante per miglia cinque, si divide in due rami, che ambedue in direzione quasi parallela all'altro Acquidotto della Bolla, ne vengono in questa Capitale.

Quello a sinistra, denominato il Canale delle Fontane, poichè perviene al sito che si appella il Salice, versa parte delle sue acque nell' altro ramo, e proseguendo il corso per al di sotto la Chiesa di Santa Maria del Pianto, con quello s' incrocia presso la strada Arenaccia, e passa sotto l'Albergo de' Poveri, l' Orto Botanico, e la linea seguente di case fin che giunge alla così detta: *Casa dell'acqua*, alla strada Foria. Indi, per un bronzo rettangolare, largo once 6 1/2 del nostro palmo, alto 13, si separano le acque destinate ad animare le pubbliche Fontane, ed agli usi privati; ed il dippiù della massa fluida si porta ad animare i Molini stabiliti nel fossato sotto l'Edifizio delle Scuole Militari di S. Giovanni a Carbonara.

L' acqua del bronzo prosegue per le strade degli Studii, Toledo, Chiaia, lungo il suo corso diramandosi in molti Condotti per una larga zona dell' abitato, ed animando le Fontane: del Sebeto, di Montoliveto, degli Specchi, di S.ª Lucia; nonchè quella nella Villa alla Riviera di Chiaia. Due tubolature, che partono una dal Ponte di Tappia, e l'altra dalla Fontana degli Specchi, versano parte di queste acque nell' estremo del Canale della Bolla, presso la Pietà de' Turchini.

L' altro ramo poi, che dal primo si diparte, col nome di Canale di Sassinaro, si accresce (come accennammo), dopo breve corso, di altre acque che vengono dallo stesso primo ramo, pel Canale traverso detto delle Fogliette; e poi preso il nome di Canale di Bardassini, prosiegue direttamente sempre in livello inferiore al primo, col quale s' incrocia (come sopra), presso la strada Arenaccia, e passando poi per sotto la strada Foria, giunge al basso de' Molini di S. Carlo; ove, unito alle acque del primo ramo, dopo di avere animato quegli Idraulici Opificii, si porta a dar moto agli altri consimili, eretti presso

le porte: Capuana, Nolana e del Carmine, nonchè, da ultimo, ai Molini da Faenza che stanno accosto la strada della Marina: in ultimo si scarica nel mare.

PARTE TERZA

Epoca Ultima.

Le antiche Misure per le concessioni delle acque pubbliche essendo cadute in disuso, e ritenuta solo come massimo modulo la Palma, varie altre ne vennero man mano stabilite.

Così lo fu nel Secolo XIV°, regnando Roberto d'Angiò, il *Carlino*, detto *Vecchio* in appresso, del diametro di 8 *punti* di quell'antica Misura, il quale venne pur suddiviso, nella superficie, per metà, terza, quarta ed ottava parte; la ultima essendosi appellata prima, oggi *Penna vecchia*.

Nel Secolo XV°, sotto il regno di Alfonso d'Aragona, fu adottata la derivazione degli *Alfonsini*, del diametro di 9 *punti*, partita pure (come sopra), nei suoi summultiplici.

Ai tempi di Carlo V° Imperatore, furono statuiti: il *Carlino e mezzo*, ed il *Carlino nuovo*, in pari modo suddivisi: di essi il primo è del diametro di 9 *punti*; il secondo di 7 *punti*, pari ad una oncia del nostro palmo. L'ottavo del *Carlino nuovo* fu detto *Penna nuova*, il cui diametro corrisponde a *punti* 2,53 dell'antica Palma.

Non altrimenti che era stata nei tempi remoti, la cura ed Amministrazione delle nostre pubbliche Acque, fu ne' posteriori sempre attribuita alla pubblica autorità.

Fino ai primi anni del Secolo presente soprintendeva a questo importantissimo oggetto un Tribunale, cui era pur dato il carico delle Opere pubbliche della Città, per cui denominavasi della Fortificazione, Acqua e Mattonata. Al quale seguì poi la Commissione delle Acque, composta da sei Architetti Commessarii e d uno Eletto della Città.

Oggi questo ramo è nelle attribuzion del Consiglio Edilizio, statuito con Decreto de' 22 Marzo 1839.

Un classico avvenimento Aragonese i del tutto consimile a quello rammentat di sopra, in proposito dell'Acquidott Claudiano (5).

Era l'anno 1442, quando Alfonso d'Aragona mirando alla conquista del Regno su cui vantava diritto per l'adozione d lui fatta dalla regina Giovanna II[a], dop che si ebbe preso delle quattro parti l tre, non esclusa la Città forte di Gaeta con quindicimila uomini accampò sott le mura di Napoli, cui strinse d'assedio contro le forze di Renato d'Angiò, ch validamente la difendeva.

La Città strettamente assediata, soffriv gli orrori della fame. Il perchè un mae stro muratore, per nome Aniello Ferra ro, tratto, non saprei dire se da spirit di parte o da amore di contumace guad

gno, ed in tutti i casi sempre da vile traditore, presentossi ad Alfonso, cui propose far entrare con i suoi nella Città, per un Acquidotto; e gliene disegnò il modo. Il qual consiglio essendo stato accolto ben volentieri, furono scelti dugento de' più animosi soldati, sotto il comando di Diomede Carafa e Matteo di Gennaro; i quali penetrarono nello Acquidotto presso Casanuova, e ne uscirono dentro la Città, per la casa di un maestro sartore Mario Zitello, accosto la Chiesa di S.a Sofia. E di là mossi verso le porte Capuana e Nolana, ed uccisone le guardie, quelle spalancarono all'Esercito, ch'era accampato nelle pianure di Poggioreale.

Quel che seguì di orrori non è a dire, che ognuno può figurarlo: se non che Alfonso umano per natura, impose tosto termine alle uccisioni ed alle rapine, e cercò poi per quanto potè meglio riparare ai mali della conquistata Città.

Per cotale impresa rimasto egli padrone assoluto del Regno, fu il primo dell'Aragonese dinastia che sedesse sul trono delle Sicilie.

E qui mi si conceda a dilungarmi fino all'anno 1745, per rapportare un Brano Storico del chiaro **Scrittore** (citato alla pagina 352) che descrive il celebre Acquidotto costruito di 27 miglia in Terra di Lavoro. E siccome fu opera mirabile, così io non deviando dal presente obbietto, la trascrivo, abbenchè l'avessi accennata nella **Prefazione** alla pagina 9.

« Carlo, poco appresso, volendo e-
« mulare il fasto degli avi ne' castelli di
« Versailles e Santo Ildefonso, ed alzare
« palagio magnifico più sicuro che la reg-
« gia dal Vesuvio e dalle offese di nemico
« potente in mare, elesse il piano di Ca-
« serta, quattordici miglia lontano dalla
« città. Un'antica terra dello stesso nome,
« Casa-Erta, fondata da' Longobardi,
« serba sul vicino monte, tra vaste rovi-
« ne, pochi edifizî abitati da piccolo nu-
« mero d'uomini, i quali antepongono a'
« comodi ed alle grandezze della nuova
« città i rottami dell'antica patria. Morti
« ed invecchiati i maggiori architetti,
« Carasale in carcere, e nel Reame nes-
« suno altro pari al concetto, Carlo fece
« venire da Roma Luigi Vanvitelli Na-
« politano, chiaro e primo in Italia per
« altre opere. Fu il palagio fondato sopra
« base di 415,939 piedi parigini quadra-
« ti, si alzò di 106 piedi; colonne magni-
« fiche, archi massicci, statue colossali,
« marmi intagliati adornano le facce del-
« l'edifizio; in cima del quale, sopra il
« timpano del frontispizio, mirasi la sta-
« tua di Carlo, equestre, in bronzo.

« L'interno di quella reggia racchiude
« marmi preziosi, statue e dipinture de'
« più famosi scultori e pittori di quella età,
« legni intagliati, lavori di stucco, cri-
« stalli, vernici, pavimenti di marmo,
« di mosaico, e di altre rare o pietre o
« terre. E dirò in breve che quel solo edi-
« fizio rappresenta l'ingegno di tutte le

« arti del suo tempo. Piazze o parchi lo « circondano per tre lati; innanzi al quar-« to si stende giardino vastissimo, ma-« gnifico per obelischi, statue, scale di « marmo, fontane copiosissime e figura-« te. Un fiume cadente a precipizio, quin-« di a scaglioni, e in fine dilatato in lago, « e disperso in ruscelli, si vede scendere « dal contraposto monte; il monte istesso « è un giardino a modo inglese, che ac-« coppia alle grandezze veramente regie « dell'arte i favori di tiepido clima, terra « ubertosa, primavera continua.

« L'acqua raccolta in fiume viene dal « monte Taburno per Acquidotto di 27 « miglia, traversando le montagne Tifati-« ne e tre larghe valli; così che scorre « per canali cavati nel seno delle rupi, o « sospesa sopra ponti altissimi e saldi; il « ponte nella valle di Maddaloni, lungo « 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 pie-« di, per tre ordini arcati s'inalza piedi « 178. È perciò, se non parlassero le scol-« pite pietre e le memorie, quella opera « sarebbe creduta della grandezza e del-« l'ardimento di Roma. Le acque di Ca-« serta, dopo che hanno irrigato quelle « terre, abbelliti gli orti e la reggia, cor-« rono coperte e si congiungono alle ac-« que di Carmignano per venire in Napo-« li copiose a' bisogni di tanta città. (Li-« bro Primo. Paragrafo L.) »

Nella Parte IIIª dei Monumenti parlerò dei Moli, de' Ponti, Canali del nostro Reame.

NOTE

DELLE TRE PARTI.

(1) *Vedi* Carletti. *Istituzioni di Architettura Idraulica.*

(2) *Laddove questo modo fosse stato, come a noi sembra, dal palmo derivato, si avrebbe per esso la più luminosa riprova dell' antichità di questa nostra Misura, dimostrata dal Marchese di* Pietracatella *nella sua Opera*: Sulla riforma de' Pesi e delle Misure ne' Dominii di qua del Faro.

(3) *È questa la più fondata opinione degli Storici, sostenuta specialmente da* Svetonio *e dal* Pontano, *intorno l'origine dell' Acquidotto di cui si fa parola. La quale poi è comprovata dallo andamento dell' Acquidotto stesso, e dal trovarsi impresso nelle tubolature di piombo che conducevano le acque dal Castello di Distribuzione posto in Pozzuoli, alla Piscina Mirabile in Baja il nome di Claudio Augusto.*

(4) *Vedi* Procopio de bello Gothico.

(5) *Alcuni Storici, tra' quali il* Botta *nella Storia de' popoli Italiani, ed il* Carletti *nella Topografia Universale della Città di Napoli, han riferito cotesti due memorandi avvenimenti allo stesso Acquidotto Romano.*

Noi però siamo certi esservi qui incorso errore di luoghi; perocchè il sito ove entrarono, e quello d'onde uscirono i soldati di Alfonso (che la Storia fedelmen.

te ci descrive), sono percorsi dallo Acquidotto della Bolla, nè lo erano mai stati per l'altro di Claudio , come dagli avanzi di questo tuttora esistenti, è manifesto. Per la qual cosa , coordinando noi le due Epoche con la topografica posizione de' luoghi, abbiamo con sicurezza affermato, la impresa di Belisario essersi mandata a fine per lo mezzo dello antico Acquidotto, e quella di Alfonso per l'Acquidotto della Bolla.

Dopo la Storia degli Acquidotti, cade qui in acconcio far parola dell'antichissimo Sebeto sepolto sotto Napoli, per compiere questa altra Parte d'incremento della presente Opera. E siccome ne ragionai brevemente nella Nota 3 del Capo I°, ora dilungandomi in questo subbietto, con la scorta del NICCOLÒ CARLETTI, chiarissimo Filosofo ed Architetto del passato Secolo, e con quella dell'accurato espositore ABATE, ne darò pieno ragguaglio.

IL FIUME SEBETO

PARTE I[a]

Parere degli Storici.

La sua antichissima origine non era mica un problema. Era bensì la determinazione del sito ove avesse corso ; perchè il piano su cui posa la Città nostra ha soggiaciuto a considerevoli cangiamenti dai rimotissimi tempi de' Greci e Campani , che ne furono i primi abitatori , fino ai tempi a noi meno lontani. I quali erano gli effetti del sollevamento progressivo di alcuni luoghi, ch' è proprio de' terreni di alluvioni ; dello alzamento vicendevole del mare, per cui si sono formate paludi là ov' era pria terra asciutta; nonchè in fine de' tremuoti, che di tanto in tanto sconvolsero la superficie della terra.

Il perchè , GIOVANNI PONTANO, GIACOMO SANNAZZARO, AMBROGIO NOLANO, ed altri Valentuomini dal 1300 a questa parte, crederono essere il Sebeto quel fiumicello che scorre per sotto il ponte la Maddalena, il quale raccoglie le acque dalle radici del Monte Somma, e dalle paludi di Napoli.

Ma PIETRANTONIO LETTIERI, rinomato Tavolario del Secolo XVI°, dopo che ebbe, d'ordine del Vicerè D. Pietro di Toledo, lungamente perlustrato l'antichissimo Romano Acquidotto pel quale da Serino conducevansi le acque : in Nola, Pompei , Atelea, Napoli, Nisida, Pozzuoli, ove metteva termine nella Piscina Mirabile, in dotta Memoria ragionando dell'antica pianta, delle ampliazioni successive della Città di Napoli, e delle acque discorrenti dentro e fuori di essa, portò avviso non essere stato il Sebeto un Fiume, ma essersi così denominate le acque che pel cennato Acquidotto ne venivano, perchè derivanti dal fiume Sabato. La quale sua opinione stabilì sul principio di non aver punto esistito novecento o

mille anni prima di allora nè le paludi di Napoli, nè il fiumicello che per quelle sen corre verso il Ponte della Maddalena, nè lo Acquidotto che una parte di quelle acque conduce per i bisogni della Città: parlava dello Acquidotto della Volla.

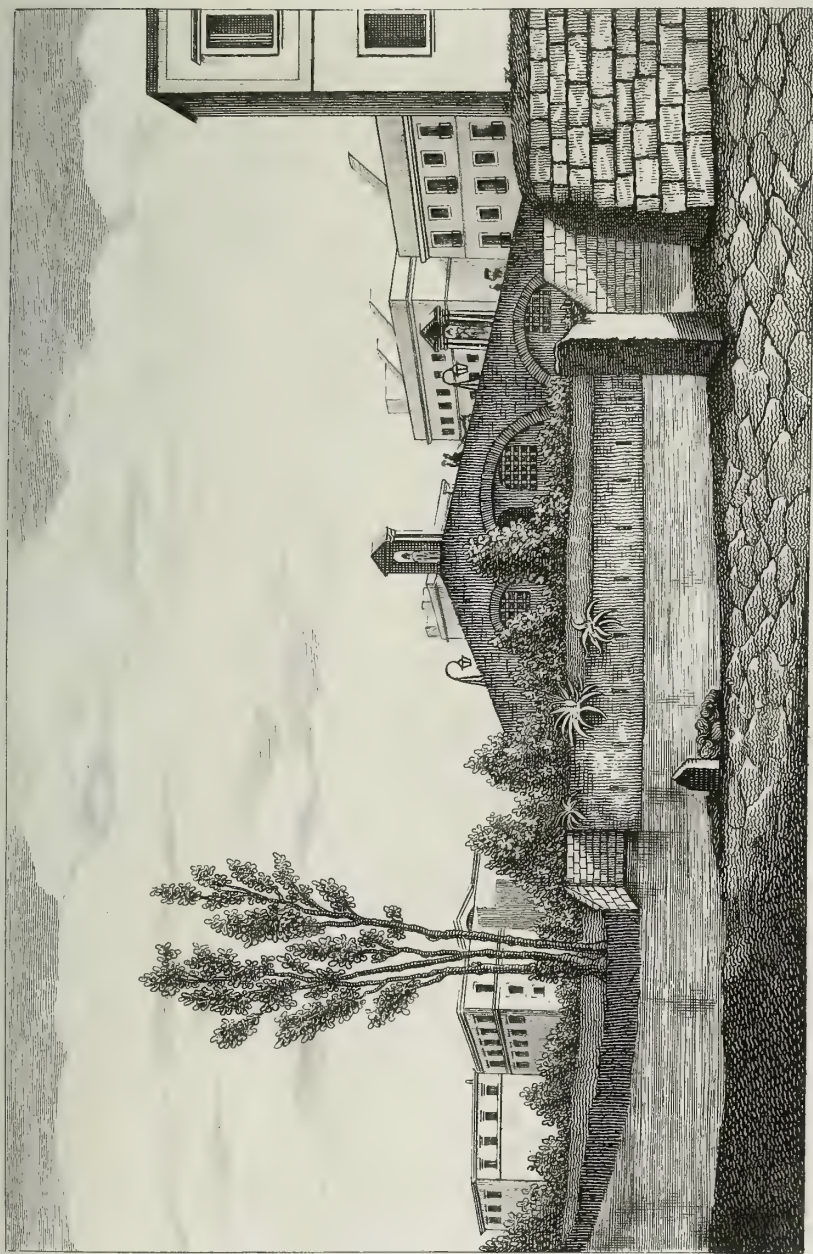
Era certamente strana la conseguenza che da un tal principio si traeva, come quella che negava l'antica esistenza di un Fiume troppo celebrato, nella cui vece poneva un Acquidotto di fabbrica; ma solidissimi d'altronde erano gli argomenti onde provavasi la non assai remota antichità delle paludi Napolitane e del fiumicello Robeolo che per quelle fluisce.

I quali argomenti ai quattro seguenti si riducono.

I° Niuna menzione di quelle paludi e quel fiume trovarsi fatta dagli antichissimi descrittori della Città nostra, e suoi dintorni; non da STRABONE*, il qual viveva ai tempi di Cesare Augusto: non da* PROCOPIO *Istoriografo, medico di Belisario, che venuto in Napoli con quel Capitano, cui l' Imperatore Giustiniano commetteva la conquista d' Italia, scrisse della Montagna di Somma, e delle acque che dalle falde di essa scorrevano verso la regione di Nocera, senza far motto di altre acque che di là fluissero per verso Napoli: non infine di* DIONE *Greco; che pure di quelle acque tenne proposito.*

II° Esistere de' ruderi di grandiosi antichissimi Edificii ne' più bassi luoghi di questa Città dalle paludi poco distanti; dal che inferirsi non essere stati un tempo quei luoghi paludosi. Chè altrimenti bisognerebbe attribuire tanta stoltezza agli antichi abitatori di questa regione, che avessero preferito abitar dove non potevasi respirare un' aere salubre, quando che la Città offeriva molti siti elevati, di buon' aere.

III° Una concessione essere stata fatta per Sergio Console di Napoli e Maestro della Milizia dell' Imperatore Alessio Costantinopolitano, al Monastero delle Monache di S. Liguori della metà di un Molino sito nelle paludi di Napoli, col divieto che nè sopra nè sotto-corrente del medesimo, per tutto il corso del fiume, si facesse parata ed edificio alcuno. Per la quale cosa doversi credere fosse, allora, quel fiume sorto dalla terra sia per terremoti, sia per i corrodimenti operati dal fuoco alle falde del Monte Somma, che altrimenti molti Molini, come lo sono stati nei tempi appresso, si sarebbero trovati intorno ad esso a quella epoca già fatti.

IV° Lo alzamento del nostro mare sull' antico suo livello. Il quale specialmente ravvisasi presso Castel dell' Ovo, ai piedi del Colle di Posilipo, e sulla costa di Pozzuoli, per le antiche fabbriche e cavamenti che giacciono sotto acqua; d' onde lo impadulamento di terreni che per poco erano al mare superiori.

Il Sebeto dai ponti della Maddalena

PARTE II[a]

Corso del Sebeto.

Questi esposti argomenti ove si vogliano, senza osservazioni, concedere, tralasciando la conseguenza che sen dedusse, dovrem conchiudere, che non potendosi per alcuna ragione dubitare essere esistito il Sebeto, nè potendosi confonderlo col fiumicello Robeolo, il quale non esisteva quando quello era, avesse il medesimo dovuto disparire: cioè col volgere dei Secoli, per le fisiche vicende dal nostro territorio sofferte, rimanerne sepolto sotterra.

È questa la sentenza che nei termini più solenni, con piena cognizione di causa, ne vien data da Carletti, nelle sue Note Enciclopediche Storiografe sulla Topografia universale della Città di Napoli. Il quale poggiato alle Storie antichissime, ed ai Documenti rinvenuti di antichi patti, a considerazioni Geologiche sulla natura e vicende del territorio su cui questa Città si posa, nonchè ai fatti permanenti, ne assicura.

« Da' tempi famosi di Napoli fino a quelli degli Angioini essere fluito apertamente il Sebeto dal piede del Colle ove stavano erette le mura di Palepoli, ove dicesi il Pendino di Moccia fino al mare che, allora, vi rimaneva poco lontano, seguendo la direzione di S. Marcellino, S. Pietro a Fusariello, S. Pietro Martire.

« Quel fiume essere stato dappoi sotterrato per lo innalzamento del piano di quella regione, cui produssero, la lenta azione di natura nei terreni alluviati, ed un memorando tremuoto che avvenne sotto il Regno della Prima Giovanna: essersi perciò ingannati a partito gli Scrittori posteriori a quella Epoca, i quali ritenendo per la Storia antichissima la esistenza del Sebeto, nè altro fiume trovando che il nominato Robeolo, questo credettero esser quello.

« Il sotterrato Sebeto esistere tuttavolta, e condursi al mare per occulto speco, e presentare le sue acque in molti Pozzi, posti, uno nel Chiostro di S. Pietro Martire; altro nella Strada Calzettari; altro nella via vicinale presso la Strada Zagarellari; altro nel Fondaco detto de' Lazzari; altro nel Fondaco de' Barbati; altro grossissimo Capo d'acqua-fluente esistere nel Monastero di S. Marcellino; altro sotto l'Edificio delle Scuole di S. Salvatore (presso al luogo appellato Monterone); e l'ultimo finalmente nello indicato luogo detto Pendino di Moccia, ove forse il fiume aveva il suo capo.

« Oltre ai detti Pozzi esistere la Fontana detta de' tre cannoli, alla Strada da essa denominata, le cui acque derivare dal pozzo di S. Pietro Martire; un famoso Bagno pubblico, essere esistito nella regione Patriziana; ed un Laghetto o Fusaro artificiale nel luogo ove giace la Chiesa, perciò, appellata di S. Pietro a Fusariello, da queste acque animato, il quale serviva per la macerazione de' canapi; e

fu poi da Carlo I° d'Angiò abolito, e trasferito presso il fiumicello Robeolo.

Per la eccellenza di quelle Acque (esattissimamente pesate), più leggiere e sane di quelle che pervengono in Napoli per gli Acquidotti della Volla e di Carmignano, se n' è fatto Cenno alla pagina 37.

PARTE IIIª

Progetto.

Senza voler noi entrare nel vasto campo delle Archeologiche discussioni, poichè sarebbe arrischiosa impresa, vedendo nella opinione del CARLETTI un felicissimo avvicinamento de' fatti passati, cui confermano alte testimonianze e ragioni, possiamo asserire essere antichissimo il Sebeto, come non troppo di antica origine il fiumicello Robeolo; col fatto permanente visibile della esistenza dell' acqua alquanti palmi sotto il piano della Città nostra, fluente verso il mare. Oltre che il sito ove ciò addiviene veggiamo essere destinato dalla natura a raccogliere grosso Capo di acqua, mentre tante pendenze e sinuosità per vasta superficie (circondata da lunga catena di Colli), in esso si concentrano.

Nell' apprendere nella Opera del CARLETTI la esistenza di quella sorgente di acqua saluberrima (non iscarsa nella quantità, il cui livello esser deve superiore a quello del mare), immantinente ci venne il pensiero, della immensa utilità che apporterebbe alla Città nostra quell'acqua tanto necessaria ai bisogni de' numerosissimi suoi abitatori, nel ricacciarla dalle viscere della terra per mezzo de' Pozzi Artesiani.

De' quali il successo non potrebbe essere che immancabile, immediato, avvegnachè non si dovrebbe a caso andar scandagliando il terreno, ma a dati sicuri, nella zona compresa fra Pozzi esistenti. E limitatissimo ne sarebbero pure il tempo e la spesa per la esecuzione, perchè ad assai breve profondità dovrebbe scendere la Macchina perforatrice, in un terreno oltre modo cedevole.

Per le quali ragioni essendo bene agevole praticarsi una Serie di tali Pozzi forati su quella zona; stabilendo tra loro una comunicazione per Canaletti, i quali scendessero fino al livello delle acque; un rivolo sempre crescente, proporzionato al loro numero e calibro; vedremmo scaturire (come si potrebbe a piacimento) per sotterranei Acquidotti, la nuova salubre acqua, facile a condursi per tutti i luoghi della Città, purchè non troppo alti.

Nel qual divisamento troppo ne conferma la esperienza che abbiamo di somiglianti POZZI ARTESIANI, non ha guari forati, per la COMPAGNIA SEBEZIA nelle Paludi di Poggioreale, in un fondo che rimane presso la Ferriera della reale Artiglieria, de'quali per alcun tempo, ne fu la direzione affidata allo stesso ABATE.

Sei di essi furono fatti in pochi mesi, ed altri dappoi, alla profondità ciascuno

di palmi 75 all' incirca, del diametro palmi 0,83; ed il successo di tutti fu così felice, che ben si potette anticipatamente assicurare che basti forare a volontà quel territorio perchè si abbia sempre altr' acqua, e proporre lo impiego della intera massa fluida per animare Molini, come con vantaggio rilevantissimo della stessa Compagnia fu esperimentato.

E quell' acqua zampillante, che rimaneva sottoposta palmi 54 al livello del mare, ed ora per palmi 21 sullo stesso livello si eleva, era il terzo *Filone* che incontrava la *Trivella*, il quale senza la opera di questa Macchina, veramente mirabile, sarebbe rimasto per sempre sepolto.

Quindi è che facciam voti ferventi perchè l'acqua di cui si è tenuta parola, venisse con pari opera disotterrata; essendo inutili altri argomenti per comprovare quanta utilità sarebbe per derivarne a Napoli.

E se a debole voce fosse concesso chieder tanto, noi chiederemmo puranco la esecuzione del Progetto reclamato dai Marsi pel Lago Fucino. Vedi Nota 4 Capo XIV°.

(34) All' asserire di Dione Cassio (l.c.) Tito presagì nel suo fratello Domiziano il suo uccisore. *Titus moriens se unius tantummodo rei poenitere dixit, id autem quid esset non apparuit, nec quisque certo novit, aliud aliis coniicintibus. Constans fama, ut nonnulli tradunt, quod Domitian uxorem fratris habuisset: alii putant (quibus ego assentior), quod Domitianum, a quo sibi certo sciebat sibi insidia parari, non interfuisset, sed id ab eo pati maluisset, et quod traderet imperium Romanum tali viro, qualem eum fuisse referrimus.*

(35) Anno di Roma 832.

Spento Vespasiano, fu proclamato Tito imperatore. Egli portò sul trono tutte quelle virtù, che fino ai giorni nostri lo fanno additare siccome esempio di provvido e mite governo. Egli abbominò quei vizii paterni che disdegnarono la sua giovinezza, avendo sempre in pensiero il concetto che colui che elevasi sugli altri, perchè segno dei cupidi sguardi di tutti, deve, per quanto il comporta la umana natura, mondarsi dagli errori che destano pur troppo nei soggetti contumacia e disprezzo.

I popoli sperarono in Tito migliori destini, tantopiù che Vespasiano lasciò a quello l' impero sgombero di nemici, avendo distrutte le genti innumerevoli e feroci d' Idumeo, che perverso per indole infestava con delitti le province che ubbidivano a Roma. Tacito lo accenna: *Occulta lege fati, et ostensis, ac responsis destinatum Vespasianum liberisque ejus imperium, post fortunam credidimus.* (Lib. I, § 10).

Il primo sacrifizio ed il più decoroso ch' egli fece al popolo Romano fu il domare le proprie passioni. Egli amava d'intensissimo amore Berenice, sorella di Agrippa Re della Giudea; ed abbenchè questa

fosse vanitosa e superba, avendo sembianza e forma bellissime, ispirò tanta magia nel cuore ardente di Tito, che ne disponeva a suo talento. Ma tanto amore causando dispiacenza ai Romani, egli con maschio animo lo abbandonò, delegando financo i ministri de' suoi piaceri, eleggendone altri, noti per pratiche di virtù austere, che cospirando col Prence al pubblico bene, fecero che quel maculato soglio dei Cesari, tra l' universale stupore, fosse divenuto la sede della giustizia, l'asilo dei miseri. E tanto crebbe in fama Tito, che gl' innamorati popoli gli sacrarono il nuovo e grandioso titolo di *delizia dell' uman genere*.

La corruzione degli imperi trascorsi avendo lasciato funesti semi di turpissimi delitti, vi bisognava tempo e potenza per distruggerli. Tito nel comprendere tutta la importanza di tanto male, cominciò ad estirparne il germe, proibendo le segrete denunzie ed i delatori; castigando i sedotti testimonî, i recidivi ribelli, i sediziosi; e volendone dar pieno e pubblico esempio di pena, mise in opera la condanna di frusta obbrobriosa da eseguirsi nelle piazze, e l' altra, di trascinarsi il reo pel teatro, per soffrire universale la ignominia. Nè in questi limiti si contenevano le pene poichè, dopo, il colpevole era dannato all' esilio in vita o a tempo, nelle terre più inospiti, per ivi trarre esistenza penosa e stentata perchè da schiavi. Condegna punizione di gente traviata, che avida di sangue, facile a vendersi pel delitto, aumentava i disordini, gli eccessi e le furie di Stato già sconvolto dai primi Cesari.

Generoso, benefico, meritò fino le laudi degli Scrittori Cristiani, abbenchè fossero parchi lodatori. Non mai si negò alle inchieste di nessuno; e tanta era in lui l' ansia di concedere beneficii, che ne spiava i mezzi, li concedeva non implorati. E rammentandosi una sera di non aver segnato di nessuno benefizio l'intiero giorno, esclamò dolente: *Diem perdidi!* Sublime concetto che i posteriori secoli tramandarono, siccome magnanimo retaggio di lui: tanto si ascrive a miracolo la beneficenza dei Principi!

Anno di Roma 832.

Regnando ancora Vespasiano, Agricola fu spedito in Brettagna, ove reprimendone la sedizione, operò che quelle terre divenissero soggette alla Romana potenza. Gli Ordovici (o abitanti delle Contrade del Nord) furon vinti i primi. Il prode Duce approdando nelle Isole Anglesey, che si rendè a descrizione, dominò tutto il paese, inculcando disciplina all' armata e civilizzando i vinti popoli. I quali a suo consiglio innalzarono Tempii, Teatri ed altri Monumenti, che palesano i costumi placidi e civili dei popoli.

I figli dei nobili furono istruiti nelle arti liberali e nello idioma del Lazio; e con rapido successo quei popoli adottarono le Romane usanze. Ma siffatti progressi cagionarono che quelli da barbari, imitatori dei Romani, finirono col superarli

nei raffinati piaceri del senso, dimenticando le virtù primitive, abbenchè rozze e selvagge, ma durevoli perchè guerriere. Così gl' incantesimi della civiltà, che soffrendo che le armi cadessero, nell' ingentilire i costumi prosterna quel patriarcale vigore in cui v' è tutto il germe della indipendenza libera ed ardita!

E siffatti trionfi di Agricola compiutisi sotto l' impero di Tito, questi, nella universale letizia fu risalutato Imperatore per la decimaquinta volta.

Ma non potè lunga pezza godersi di quel novello ed unanime omaggio, avvegnachè mentre era lungi da Roma fu preso da febbre improvvisa e violenta, che in assai brieve tempo lo spense. Corse tacita fama che così celere morte fosse opera d'un fraticida, nominando quel Domiziano che da lungo tempo anelava quel trono: ma se fu orrenda l' accusa non fu ingiusto il sospetto!

Anno di Roma 834.

Tito Vespasiano, nel suo quarantunesimo anno, morì dopo un regno di due anni, due mesi e venti giorni.

(36) Domizia, maritata in prime nozze ad Elio-Lama, sposò Domiziano. I Congiurati furono: Norbano, Petronio (Prefetti delle Coorti Pretoriane) e Stefano (Siniscalco del Palazzo).

(37) Anno di Roma 834.

E Domiziano fu creato imperatore. Su i primordî del suo regno si mostrò liberale, clemente, giusto, ma con troppa celerità smentì queste finzioni, mostrando per intero la perfidia del suo carattere. Imbestialendosi nei grossolani diletti della vita, trascurò lo studio, ed abborrì i sapienti ed i Matematici, esiliandoli. Con mestiere di barbaro, si addestrò a trar d'arco, nel quale esercizio divenuto esperto, per feroce esperimento, poneva a bersaglio uno schiavo, facendo sibilare le frecce tra le tremanti dita di quella vittima.

Istituì ad esercizii Quinquennali la musica, la equitazione e la lotta. Avido di dare sontuosi spettacoli al popolo, vi presiedeva egli stesso cinto d'un pallio di porpora e di corona, avendo a corteggio i Sacerdoti di Giove. Quando rimaneva solo si dava alle più stupide occupazioni, consumando quasi tutto il tempo a fare scempio delle mosche. Fu mirabile l' ironia d' un suo cortigiano, che dimandato se vi fosse alcuno con l' imperatore, rispose: *Non vi è neppure una mosca.* E Roma gloriava, intanto, questo imbecille coronato!

I suoi vizii crebbero rapidamente, e primo di essi fu la ingratitudine. Egli era stato per qualche tempo nelle Gallie, sotto pretesto di movere contro i Catti (popoli di Alemagna); ma mancandogli l'animo, e desioso intanto di trionfi e di lauri, comprò una truppa di schiavi che li fe' vestire all' uso dei Germani; e da Duce di sì ridicola pompa, ritornò in Roma tra le simulate acclamazioni di popolo che trepidando lo derideva.

I fausti successi di Agricola in Brettagna progredendo mirabilmente, ispirava-

no forte gelosia in Domiziano. Quel Duce rinomatissimo abbattendo i Caledonj, vinse Galgaco Capo Bretone e condottiero di trenta mila combattenti. Scoprì, il primo, la Gran Brettagna per isola; scoprì puranco le Orcadi soggiogandole; riducendo tutte queste terre a provincia di Roma.

Ma nella vile anima di Domiziano ardeva tutta la gelosia. Credendo che tanta gloria fosse il più chiaro insulto alla sua oscena codardia, e disperando di emularla risolse di abbatterla. Dètte ad Agricola segni d'ipocrita compiacenza, e per più ingannarlo, gli fece innalzare statue ed archi trionfali, e fra tanta arte gli tolse quel governo, sotto pretesto di dargli quello della Siria.

Agricola da magnanimo consegnò la sua provincia, acquistata con tanto valore, a Sallustio Lucillo; e poichè già s'era disposto della Siria, tornò in Roma di notte, senza seguito, senza le lusinghe dell'aspettativa e del compenso; vi ritornò quasi da esule. Fu freddamente accolto dall'imperatore; nè ebbe un lauro, una laude dai Romani che profusero trionfi allo svergognato Domiziano! Fermatosi in glorioso ritiro, quel prode, perì dopo poco tempo del suo ritorno, per tradimento dell'imperatore. Così la tirannide compensa; così i codardi popoli onorano la virtù

Ma Domiziano bentosto conobbe mancargli un Duce da opporre ai barbari che insorgevano in varie parti. I Sarmati di Europa e di Asia invadendo il territorio Romano, scannarono una Legione di Romani col loro Duce. I Dacî retti da Decebalo ancora fecero strage dei Romani. Pur nondimeno Domiziano dissetando con l'oro quei barbari cercò di scacciarli dallo impero; ma questi vi ritornavano più avidi. Ed in tante perturbazioni di perdita romana e di barbara avidità, l'imperatore, abbenchè mai avesse visto il nemico, riedendo in Roma, non sazio di due trionfi, risolse di darsi il soprannome di Germanico. Ed imperversando nella demenza, volle che le sue statue fossero fuse di solo oro ed argento; e creandosi Nume pretese onori divini. Dura, talvolta, condizione di chi scrive nel dover volgere anco un pensiero a tanto vilipendio!

Ad ogni lieve ed innocua cagione faceva macello dei Senatori. Elio-Lama fu giustiziato per un motto; Cocceano perchè celebrò la nascita di Ottone; Pomposiano fu morto perchè un astrologo gli avea presagito il trono; Sallustio-Lucillo (suo Luogotenente in Brettagna) fu ucciso per aver dato il suo nome ad una lancia di sua invenzione; Giunio-Rustico per aver pubblicato un libro in cui lodava Trasea e Prisco, due Filosofi. Ed altre sanguinose avventure di vittime e di dispotismo!

Lucio-Antonio, Governatore della Germania, per propria ambizione, volendo tôrre la corona all'abborrito Domiziano, si cinse delle imperiali insegne, tantopiù

che dipendeva da' suoi cenni forte e numerosa soldatesca. Ma una inondazione del gonfio Reno avendogli divisa e confusa l'armata, fu facilmente vinto alla spicciolata da Normando (Duce dell'Imperatore), che sorprendendo le sue stanze, lo mise in rotta, rinvigorendo così la potenza dell' empio soglio. La nuova di questa vittoria fu recata a Roma, nello stesso giorno, con mezzi soprannaturali. Gli Storici, con piena asseveranza, fan parola di questo miracolo tanto ingiusto, per quanto a favore d' un tiranno!

Domiziano, intanto, escogitava nuovi tormenti, creando nuovi supplizii per le sue vittime. Velava questi modi spietati con pratica di pietà, con arte di lunga ipocrisia. Prima di far crocifiggere il suo Siniscalco, lo invitò a lauta ed amichevole mensa. Nello stesso giorno che condannò a morte Arretino-Clemente lo fe' salire nella sua lettiga. I Senatori ed i Patrizii eran segno del suo odio forsennato; e molte volte minacciò di sbarbicare la sublime classe del Senato, che divenuta tristo ludibrio de' Cesari, rammentava con invidia la sua prisca maggioranza sublime e potente.

Egli per atterrire il Senato, un giorno lo fece investire dalle sue truppe. Altra volta invitando i Senatori a pubblica mensa, gli accolse innanzi alla Reggia, e conducendoli in vaste Sale, li preparò a scena insolita e funesta. Funeree lampade le irradiavano tanto per quanto facevan distinguere molti feretri per quanti erano i Senatori, avendo ciascuna bara il nome di essi. Sospesi alle nere pareti si vedevano mannaie e coltelli, ed istrumenti ed immagini di morte. Nè qui cessò la Senatoria paura, ma più crebbe quando gl' imperiali satelliti vestiti e lordi di nero, avendo nelle mani spade nude e fiaccole, intrecciando danza infernale, ingomberavano quella funebre vastità, circuendo i semivivi Senatori. I quali mentre aspettavano scempio e martirii, Domiziano per messi, mandò a dir loro che si ritirassero, poichè egli s'era divertito abbastanza.

Estremamente dissoluto ed avaro, assisteva ai supplizii da imperterrito non solo, ma facendo mostra d'infame ingegno, ai martoriati aggiungeva altri e più dilanianti dolori.

E nel tempo stesso che presedeva a questi scempii, chiamando coraggio la brutale sua ferocia, li abbandonava fra le meretricee braccia, siccome compenso di opera esecrata. Per lui infuriò la seconda persecuzione contro i Cristiani, e più aspra e più cruenta.

Anno di Roma 847.

Ciò che i popoli trepidanti non tentarono, tramò la morte del Tiranno sua moglie, quando per caso lesse sulle tavolette di proscrizione il suo nome, con altri. Sollecita e tremante per sè disvelò la lista a quei che eran segnati, macchinando la uccisione di Domiziano prima ch'egli la compisse su quelli che voleva uccidere. La cospirazione fu fatta da Domizia e dagli altri proscritti (Vedi la Nota ante-

cedente), da eseguirsi la grande impresa ai diciotto Settembre.

Nel giorno stabilito, Domiziano entrava nel bagno. Stefano, uno de' cospiratori, gli comparve, dicendo di avere a svelargli gravi casi. Cominciò ad informarlo d'una pretesa cospirazione, mostrandogli un foglio mentito, in cui, diceva, esservi la lista de' congiurati. Mentre avidamente l'imperatore la leggeva, quello trattosi un pugnale, che cautamente ascondeva nella cintura (essendo vietato di presentarsi chiunque a Domiziano con armi) lo ferì nell' inguine. Ma non essendo mortale la ferita, il tiranno atterrò l'assassino chiedendo soccorso. Subito vennero il Gladiatore Partenio, che coi liberti e due bassi uffiziali finì a trucidarlo con altre sette ferite.

Gli Scrittori narrano d'Apollonio Tianeo, che allora era in Efeso, un fatto maraviglioso. Questo Filosofo, chiamato comunemente Mago, mentre leggeva nei pubblici passeggi di Diana, nello stesso momento che Domiziano era ucciso, in Roma, allo improvviso fermossi, e con estraordinario fuoco, esclamò: *Coraggio Stefano!* Indi rivolgendosi agli astanti, dopo un momento di silenzio, disse: *Rallegratevi, amici miei, oggi muore il tiranno... ora! vi dico. Quando io stava in silenzio, egli era punito de' suoi delitti... Egli muore!*

Si narrò puranco che annunziarono la morte di Domiziano, varii prodigii. Ma io credo che il prodigio evidente fu la lungamente impunita sua vita, e la estrema sofferenza de' popoli. . . che pure erano uomini non tronchi!

Quando fu certa la nuova della morte di tanto tiranno, il Senato, codardemente ravvedutosi, chiamò *Infame* la memoria di Domiziano; atterrandone tutte le Statue; distruggendone le Iscrizioni, vergate dal servaggio; proibendone i Funerali; e cassando l'odiato nome dal Libro della *Fama*.

Il popolo abituato ai flagelli dei Cesari, non ne gioì, non lo pianse; timoroso forse di cadere in più efferata tirannide, o perchè nella stupida servitù si rendono impassibili le gioie ed il dolore. I soli soldati per perduti guadagni infiniti il piansero... l'ansia dell'oro spremeva quelle vili lagrime.

Egli pure imperò per quattordici anni. Vedi SVETONIO *in vit. Domit.*

(38) PUBLIO STAZIO PAPINIO di parenti epiroti nacque in Napoli (come egli stesso fa noto. STAT. *Sylvar.* lib. 5. Sylv. 3) nell'Anno 61 dell'Era volgare.

Fanciullo ancora dètte grandi pruove di alacrità di mente, facendo concepir di lui felici speranze, componendo de' versi con facilità ammirevole, non solo meditati ma allo improvviso. Cosicchè acquistando rinomanza strinse amicizia coi più dotti de' suoi tempi, e lo stesso brutale Domiziano lo amò: tanto può la magia dei Carmi spietrare gli animi più fieri. Ma STAZIO, per bassa gratitudine, non avendo avuto la forza di fuggire quel so

glio contaminato, carco di doni imperiali, ospite di Domiziano, il magnificò negli Scritti. E se per tre volte riportò la Corona pe' suoi poetici Componimenti, la sua fama veniva bruttata eternamente per le sue vilissime laudi fatte ad un Domiziano; pari a SENECA, che per essere vissuto nella corte di Nerone, decadde nella fama a fronte del suo stesso vivere austero.

Pure tante lodi e celebrità avrebbero fatto perire di fame STAZIO, se non avesse venduto al commediante Paride la sua Tragedia *Agave*. Egli morì assai giovane ed addolorato per la morte immatura d'un giovinetto che s' aveva adottato per figlio.

Lasciò di sè Cinque Libri di Selve (*Sylvarum lib. V.* Vedi: Com. Domit. Calderin. et Lindebrogi), ovvero di Componimenti di varii generi; e *l'Achilleide* Poema, ch' ei non potette compiere (*Achilleidus*. Vedi: Gio. Albert. Fabric. Bibliot. lat. t. 2, c. 16).

La Opera poi che fece salda la sua gloria poetica fu il Poema Epico, intitolato: *la Tebaide*, dedicato a Domiziano (*Thebaidos* lib. XII). Andò tradotta da Erasmo, da Nini e da Selvaggio Porpora sotto il cui nome celossi il Cardinale Bentivoglio.

S'ebbe grandissimo ingegno, ripetuto da molti, ma se avesse avuto meno orgoglio di superare VIRGILIO, lo avrebbe avvicinato a preferenza di altri.

Le Selve, perchè scritte con più naturalezza ne' suoi primi concepimenti, vengono tenute per i migliori suoi parti.

(39) Anno di Roma 849.

Nella contumacia e corruttela universale, prima che la tumultuosa armata prescegliesse un successore, il Senato volendo, con raro esempio, elevare la virtù, nello stesso giorno in cui fu pugnalato quel tiranno, elesse Cocceio Nerva, che nel quarantacinquesimo anno di sua vita, più degli aviti fasti della sua famiglia Spagnuola, vantava indole austera, condotta irreprensibile.

I popoli abituati ai cruenti flagelli della tirannide assoluta mostrarono gioia piena, vera, sperando in Nerva tanto che gli diedero nome di benevòlo. Questi non tradì quelle speranze, anzi le superò, poichè avendo giurato di non far morire nessun Senatore, mantenne tanto quel giuro che chiamando a sè due Senatori, che contro lui cospirarono, disse loro: *Conosco appieno i vostri disegni, nè vi accuso*, menandoli al teatro pubblico. Ivi presentando a ciascun di essi un pugnale, profferì: *Trafiggetemi, poichè io non voglio difendermi*. Caddero i pugnali dalle destre di quei vili . . . e Nerva crebbe in fama magnanima.

Spregiatore dell' oro, rigettò le offerte d' un suo suddito, che voleva dargli un tesoro, scoverto a caso. Nerva gli disse: *Disponilo a tua voglia*. E quello in stupenda probità: *Ma è troppo per un privato*. E Nerva: *Ed io lo rinuncio*.

Eppure Nerva, a prezzo di tanta dolcezza e generosità, aveva de' nemici! tanto era avvelenata la genìa de' Romani,

che abborriva la tirannide, odiava la virtù, desiderava sangue solamente; così le stesse sventure di Roma non generavano compianto, avvegnachè paziente sotto il dispotismo, scontenta sotto impero benefico, era perturbata perennemente dalle furie dell'anarchia che tutto travolgendo, virtù, infamia, delitti, nuotava nel proprio sangue senza neanco intendere lo scopo di tante miserie!

Virgilio Rufo si ribellò; e Nerva per punirlo lo creò Console. Calpurnio Crasso ed altri congiurarono contro Nerva, che rattemprando le severe pene del Senato, pure fu astretto ad esiliarli. Ma le ribellioni più crebbero! Le Coorti Pretoriane sotto gli ordini di Casperio Eliano volendo vendicare Domiziano, e per questo tiranno i loro perduti guadagni e le liberalità frequenti, si mostrarono apertamente rivoltose. Nerva che pur chiaramente vedeva di essere amato da qualche vero cittadino, ma detestato dalla universalità, certo, perciò, che quei tumulti s'ingigantissero, cercò prestamente resisterli, ed abborrendo lo spargimento di sangue, denudò il proprio petto a quei ribaldi perchè lo ferissero, soggiugnendo: *Meglio uccidermi, che farvi rei di tanta ingiustizia con suscitare più tumulti.* Pure i Soldati mossi da tanto eroismo cingendo di ceppi Petronio e Partenio, li trucidarono nel modo più ignominioso, vietandoli a fare qualunque dimostranza. Nè di ciò paghi, pretesero che lo Imperatore approvasse la loro sedizione, spingendolo, con un discorso, a ringraziare le Coorti in premio della loro fede, o in premio del loro pentimento.

Perturbato Nerva da tanti tumulti, che venivan generati dalle stesse sue clemenze, disperando di ridurre Roma, bramoso d'un sostituto per troncare il germe delle ambizioni, pensò all'adozione di Trajano. E con modo disinteressato e mirabile, trascurando i proprii parenti, egli, confermando in Trajano il suo sostituto, rimeritò questo, che da prode governava l'alta Germania.

Ma dopo di avere a tanto adempiuto, quasi presago della immatura sua fine (dopo tre mesi), essendosi fortemente sdegnato contro le perfidie d'un Senatore, Regolo, si ammalò di ardente febbre che lo spense, dopo l'impero d'un anno, quattro mesi e nove giorni.

Questi fu il primo Straniero che avesse imperato. Le sue virtù lo resero chiaro, ma la sua saggezza non pari ai tempi fu stimata impropria o vana, poichè a popoli recidivi e spietati le armi del perdono sono impotenti, o mezzi d'impunità maggiore. Cosicchè quelli che versarono più sangue ebbero lungo impero; quei pochi che stesero le braccia agli stessi satelliti loro, ebbero brieve e sprezzato governo.

Tutto cospira alla umana natura per renderla sciagurata e misera... tutto! la stessa clemenza. Funesta verità che per obbliarla si dovrebbero incenerire queste Storie di delitti!

(40) Questo Ponte stupendo (sul Da-

nubio fiume largo, rapido e profondo) era composto di Ventidue Archi, avendo 150 piedi di altezza, e 170 di larghezza.

(41) Le principali vittime di tanti martirii e di tante persecuzioni furono: S. Clemente Papa, gittato in mare con un' ancora ligata al collo; S. Ignazio, che dopo di avere arditamente disputato con Trajano in Antiochia, fu da questo condannato alle fiere nell' Anfiteatro di Roma; e S. Simeone, Vescovo di Gerusalemme, che nella imponente età di 120 anni fu flagellato e crocefisso.

(42) Anno di Roma 860.

Sotto Trajano i Giudei eccitarono per tutto l'Impero una terribile sollevazione. Questo popolo cieco e forsennato, anelante di liberarsi, profittando della spedizione di Trajano in Oriente, trucidarono spietatamente quanti caddero sotto le loro mani Greci e Romani.

Questo sanguinoso tumulto cominciando in Cirene (Provincia Romana nell'Africa), propagandosi in Egitto, crebbe nella Isola di Cipro. I Giudei spopolarono questi paesi con estremo furore, giungendo a tale la loro barbarie brutale che straziando le vittime ne mangiavano le carni. Talvolta obbligarono a scannarsi scambievolmente i loro nemici, studiando nuovi ed orrendi mezzi di morte. E si sarebbe maggiormente inferocito cotanto scempio (pur di brieve durata) se i Governatori non lo avessero con gagliarda resistenza oppresso, con mezzi pure indegni poichè di rappresaglie. Così i rivoltosi caddero dopo aver sofferti acuti supplizii in pena di tanti delitti.

Crebbero tanto le proscrizioni che un Giudeo laddove avesse osato metter piede nella isola di Cipro, avrebbe commesso un delitto capitale.

(43) Anno di Roma 851.

Trajano si preparò a partire dalla Germania, dove governava, per riedere modestamente a Roma. E giuntovi, ricevette una Lettera dal suo Maestro, PLUTARCO, così scritta:

« *Giacchè i vostri meriti e non i vostri*
« *intrighi sono stati quelli che vi hanno*
« *innalzato allo Impero, permettetemi*
« *di congratularmi con la vostra virtù e*
« *con la mia fortuna.*

« *Sarò felice se il vostro regno corri-*
« *sponde al merito che ho conosciuto in*
« *voi: ma se l' autorità vi rende malva-*
« *gio, vostri saranno i pericoli, e mia*
« *sarà l'ignominia della vostra condotta.*

« *Al maestro verranno imputati i de-*
« *litti del discepolo. Quelli di Nerone*
« *sono altrettante macchie alla riputa-*
« *zione di Seneca: Socrate e Quintilia-*
« *no sono stati biasimati per la condot-*
« *ta dei loro allievi.*

« *Se continuate ad essere quel che sie-*
« *te stato, io sarò l' uomo il più onorato*
« *di tutti. Regolate le vostre passioni; e*
« *la virtù sia lo scopo di tutte le vostre*
« *azioni. Se voi seconderete questi consi-*
« *gli, io mi glorierò di avervéli dati; se*
« *poi li trascurerete, questa Lettera pro-*
« *verà in favor mio, ed attestrà che il*

« *male che avete fatto, non debbe attri-* « *buirsi a Plutarco* ».

Questa Lettera, scuola di mirabile verità, era degna del profondo Filosofo che la scrisse, e del migliore dei Principi che l' accolse.

La continua applicazione di Trajano agli affari, la sua moderazione verso i nemici, la sua modestia nel dominio e nelle glorie, la sua liberalità verso coloro che n' eran degni, la sua frugalità gli procurarono le lodi de' contemporanei, le ammirazioni dei pòsteri.

La sua prima guerra fu contro i Daci, i quali sotto Domiziano commisero infinite scorrerie. Egli, riunendo potente armata si avanzò celere, fra gravi ostacoli, in quelle barbare contrade. Decebalo re dei Daci cercava di evitare la battaglia, ma spintovi, fu vinto, e le menomate sue truppe soffersero ampio macello. Ai feriti guerrieri Romani mancando panni per fasciarsi, Trajano per supplirvi si lacerò le sue vesti. Tanta vittoria impose ai vinti a chieder pace, e la ebbero ma a misere condizioni: lo stesso monarca dei Daci venuto nel campo Romano si prostrò da vassallo dell' Impero.

Ma mentre che Trajano, ritornato in Roma, riceveva l' onore d' un meritato trionfo, Decebalo rinnovando le ostilità fu dichiarato di nuovo nemico. E Trajano sdegnato contro tanta pertinacia rimosse furente per distruggerlo; e per aver più mezzi ad invadere quelle terre intraprese la costruzione memorabile d'un Ponte sul Danubio (Vedi la Nota 40 di questo Capo). Quando fu compiuto, Trajano dividendo le più basse fatiche con i soldati, ed incoraggiandoli col proprio esempio, continuò vigorosamente la guerra. E quantunque quel paese fosse assai vasto ed incolto, e gli abitanti intrepidi e valorosissimi, pure, egli, soggiogandolo per intero, lo ridusse a provincia di Roma. Decebalo tentò fuggire, ma circuito da Romani, perì con disperato ardimento.

Queste vittorie diedero al crollante Impero vigoria e splendore. L' agonizzante Roma rianimandosi atterrì i lontani popoli che aspettavano la sua caduta. Il fato delle armi romulee non era del tutto dechinato, abbenchè gli stessi Romani si svenassero scambievolmente. E perciò i popoli stranieri, speranzosi dapprima, trepidanti poscia, mandarono messi a Trajano, e vennero ambasciadori fin dalle estreme Indie, per dimande di amicizia e per congratulazioni delle vittorie. Mentre egli, facendo magnifico e trionfale ingresso in Roma, fu spettatore delle superbe feste che ad onor delle sue vittorie, per smodata gioia, durarono centoventi giorni.

Quindi procurando, Trajano, felicità e pace ai Romani, n' ebbe in guiderdone amore, gloria, adorazione. Decorò Roma di altri pubblici edifizii; esiliò i tristi e gli oziosi; fu amico degli uomini chiari per merito; temette poco i suoi nemici perchè credette di non averne.

Anno di Roma 860.

Eppure tra tante sue virtù, aperse l'a

nimo ai detrattori, e lasciandosi sedurre divenne sospettoso e fiero. Verso l' anno nono del suo Impero, divenuto acerrimo persecutore de' Cristiani, ne sopportò la strage o la volle; e gli umili seguaci di Cristo menomarono grandemente nei popolari tumulti, o per sentenze d' ingiusti Tribunali. E vi sarebbe perito altro numero considerevole se dalle relazioni di Plinio, Proconsole della Bitinia non si rilevasse la innocenza di quelli. Pure se i loro martirii furono sospesi, non ne fu allentata la persecuzione (Vedi Nota 41 di questo Capo).

A questo proposito TERTULLIANO diresse il seguente e famoso *Dilemma* a Trajano, che mentre impose che non si facessero inquisizioni contro de' Cristiani, ordinò nel tempo stesso che si punissero quelli che venivano denunziati. « *I Cristiani o sono rei o innocenti. Se rei, perchè vieti farne inquisizione? Se innocenti, perchè li condanni? Dunque, per ogni verso il tuo Decreto è ingiustissimo!* »

Mentre che i Giudei a tradimento imperversavano in Affrica (Vedi Nota 42 di questo Capo), Trajano ottenne completi vantaggi in Oriente. Egli menò le armi Romane in paesi oltre l'Eufrate, ove non erano penetrate giammai. Ma volendo, secondo il suo costume, far ritorno a Roma, si sentì troppo defaticato e debole per eseguirlo.

Anno di Roma 870.

Si fece, perciò, trasportare in Seleuca, dove morì di apoplessia in età di sessantatre anni, dopo averne regnato dicienove, sei mesi e quindici giorni.

(44) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes.*
Intulit agresti Latio.
ORAZIO *de Art. Poet.*

Siccome sotto Trajano con PLINIO il Giovine decadde interamente l'Arte Oratoria presso i Romani, così qui è opportuno un cenno sulla

ELOQUENZA ROMANA.

I Romani costituiti in guerriera Nazione, ed avendo per solo nume il brando, furono per lungo tempo rozzi ed indotti di ogni bell'Arte. Cominciarono ad ingentilirsi quando conquistarono la Grecia, ed allora riconobbero i Greci per loro solenni maestri in ogni genere di coltura e di dottrina.

Pur paragonando le emuli produzioni della Grecia e di Roma, si rileva la seguente differenza: nelle Greche v' ha più di nativa forza e d' ispirata invenzione; nelle Romane però più regolarità di Arte. Cosicchè la creazione fu de' Greci, il perfezionamento di essa fu de' Romani.

Siccome il governo di Roma nel periodo della Repubblica fu popolare, così non v' ha dubbio, che dovette essere studio dei capi del popolo il dire veemente tantopiù che questo fu mezzo di autorità, scopo di riputazione e potere. Ma nei temdi incolti questo parlare era tanto disa-

dorno e trascurato da non meritar mai il nome di Eloquenza.

CATONE, il sublime propugnatore di Cesare, meritò, in premio più delle sue virtù che della sua facondia, che CICERONE l'avesse laudato nel suo Trattato: *De claris Oratoribus.* Ma pure ai contemporanei di CATONE lo stesso CICERONE proffesse: *Asperum et horridum dicendi genus.*

Prima di CICERONE sorsero Oratori di qualche grido: Crasso ed Antonio; ma due degli interlocutori ne' Dialoghi *de Oratore*, sembrano essere stati i più da ammirarsi. Godette fama pure ORTENSIO (contemporaneo e vinto rivale di CICERONE nel Foro); ma il più celebre ed il primo di tutti i Romani Oratori fu il nostro Arpinate: MARCO TULLIO CICERONE. (Vedi Nota 17 del Capo XII). In tutte le sue Orazioni si scorge arte stupenda, maestria maravigliosa. Egli comincia generalmente con regolare Esordio, e con molta preparata insinuazione cerca di conciliarsi l'attenzione e gli affetti degli uditori. Il suo metodo è chiaro, e con istudiata proprietà sono disposti i suoi Argomenti. Egli non cerca di commuovere se non ha dapprima convinto; e nella emozione degli affetti (avendo la massima: *Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi.* ORAZIO. *De Arte Poet.*), specialmente nelle tenere passioni, è mirabilmente felice.

Il suo Stile è sempre florido, facile, armonioso. Il suo modo è generalmente diffuso, ma quando agitavano fortemente il suo animo: sdegno, indignazione, ira per cittadina difesa, amor vero di Patria, odio pei tiranni, egli, abbandonando quel modo copioso, diveniva energico, veemente, laconico, vibrato. E tale stupendamente si mostra nelle Orazioni contro Verre, Catilina, Antonio; nelle quali tuonava irresistibilmente, fulminando i suoi avversarii.

Pure l'austero giudizio di QUINTILIANO, e quello di molti contemporanei di Tullio, riprovarono la forma e lo stile di queste Orazioni, calcolate da loro per gonfie, viziosamente abbondevoli, languide per ripetuti modi, e per argomenti non connessi, non unisoni. *Suorum temporum homines incessere audebant eum, ut tumidum, et asianum, et redundantem, et in repetitionibus nimium, et in salibus aliquando frigidum, et in compositione fractum, et exultantem, et pene viro molliorem.*

Ma tanta rigida Sentenza se fu temprata dall'intelletto commosso dei pòstori, pure alcuni pensatori di oggi preferiscono la concisione veemente di DEMOSTENE, sebbene talora aspra per soverchia forza ed incolta per soverchio impeto.

Mirabile armonia di chi sapesse o potesse congiugnere il vigore di DEMOSTENE con la dolcezza e magnificenza di CICERONE: pure difficile per arte congiungimento, avvegnachè l'alta robustezza del dire non può limitarsi o mutarsi in dolcezza insinuante, essendo nel diverso sentire d'un

Oratore il diverso modo di esprimersi da un altro. O potrebbe rendersi compatibile la forza con la insinuazione quando solamente un Oratore avesse l'arte difficile e stupenda di adattare agli argomenti il dire, per imprecare nello stesso tempo la tirannide e compiangerne le vittime.

Dopo il Secolo degli alti e tumultuosi avvenimenti di Roma, quando CICERONE cadde, la Eloquenza Romana dechinò, dopo la sua breve durata. E cagion ne furono: il libero governo trasformato in tirannide; il Senato prostrato e schiavo; proscritta o senza popolare incitamento la maschia eloquenza; la soffocata voce dei dritti cittadini; la peste della servitù che tutto abbrutisce o schianta da ogni intelletto la potenza della stessa innata ragione!

Causa del decadimento fu pure la circoscritta Eloquenza fra due Oratori, nella sconfortante solitudine, mossi da particolari e talvolta da bassi interessi; Eloquenza che degenerandosi si corruppe tanto che divenne arte mercenaria. Cosicchè si spensero tutti gl'incantesimi che incitavano il forte dire, quali erano: La vastità del Foro; l' assistenza numerosa delle Clientele, delle Tribù, delle Legazioni dei Municipii; gli Ambasciatori delle Straniere Nazioni; l'imponente aspetto dei Senatori; le commozioni generali; le grida e le lagrime della immensa Udienza strappate dall'Oratore per effetto suo miracoloso; i plausi. . . la potente magìa dei pubblici plausi; ed, infine, tutto quanto, che pel bene universale e per causa cittadina, fraterna e comune, rendeva intera e piena la libera sentenza: *Vivae voces ab imo pectore*.

Rapporto su questo Obbietto un Testo gravissimo.

« *Unus inter haec, et alter dicenti as-*
« *sistit, et res velut in solitudine agitur.*
« *Oratori autem clamore, plausuque opus*
« *est, et velut quodam theatro, qualia*
« *quotidie antiquis Oratoribus continge-*
« *bunt, cum tot ac tam nobiles forum*
« *coarctarent, cum clientelae, et tribus,*
« *et municipiorum legationes periclitan-*
« *tibus assisterent, cum in plerisque ju-*
« *diciis crederet populus Rom. sua in-*
« *teresse quid judicaretur* ».

Ultima e potente causa che prosternò la Eloquenza di Roma furono le Scuole dei Declamatori. Soggetti fantastici ed immaginarii, senza verità ed importanza, furono scelti per tema delle Declamazioni, e messi in voga con tutti i modi d'un dire e d'un gusto falsi, strani, esagerati, viziosissimi. Cosicchè la forte Eloquenza si spense interamente nei Romani Declamatori, per le trasmigrazioni del ricercato e dell'antitesi. La libera parola fu circoscritta; studiati i concetti; servile il porgere; non sentiti gli affetti perchè preparati. E perciò tutto quello che era vero prima, divenne comico in prosieguo; l'impeto della libertà e del sentire divenne servitù e studio prezzolato e vile.

E per tanto abuso, PETRONIO ARBITRO gridò sdegnosamente e con tutta la Sati-

ra, contro ai Declamatori del suo tempo.

« *Pace vestra liceat dixisse, primi om-*
« *nem Eloquentiam perdidistis. Levibus*
« *enim, ac inanibus sonis ludibria quae-*
« *dam excitando effecistis, ut corpus Ora-*
« *tionis enervaretur, atque caderet. Et*
« *ideo ego existimo adolescentulos in*
« *Scholis stultissimos fieri, quia nihil et*
« *iis, quae in usu habemus audiunt, aut*
« *vident, sed piratas cum catenis in litto-*
« *re, stantes, et tyrannos edicta scriben-*
« *tes, quibus imperent filiis, ut patrum*
« *suorum capita praecidant, sed respon-*
« *sa in pestilentia data ut virgines tres,*
« *aut plures immolentur, sed mellitos ver-*
« *borum globulos, et omnia quasi papa-*
« *vere, et sesamo sparsa. Qui inter haec*
« *nutriuntur non magis sapere possunt,*
« *quam bene olere qui in cucina habitant.*

Pure una corretta e castigata maniera si mostra negli Scritti filosofici di SENECA; e nel famoso Panegirico di PLINIO il giovine in lode di Trajano. Ultimo sforzo della Romana Eloquenza, che pure non invidia la presente.

Questo I.° VOLUME, che comprende la Storia Greca e la Romana (per quanto riguarda il nostro Reame), dopo il CAPO XXI° (in cui si compirà la narrazione della caduta dello Impero di Roma), avrà fine con una CONCHIUSIONE, e con un INDICE GENERALE della Storia e dei Monumenti esposti.

Pel prosieguo della Nota 44 del CAPO XV° vedi la Nota 39 Latina ed ultima di questo CAPO XVI.°

CAPO SEDICESIMO

Dopo i narrati eventi delle imperiali successioni e delle sventure dei popoli e dei men duri destini, mi si offre più securo e solenne argomento, poichè meno vasto e più patrio: lo stato di Napoli imperando Adriano.

Anno 117 dell' Era Volgare.

Questi d'ingegno non comune, dotato di virtù non mentite, nipote del trapassato Augusto, meritò d'ascendere il trono lasciato da tanto predecessore, impiegando tredici anni in percorrere le varie parti dello immenso impero per punire le perfidie, abbattere gli abusi, estollere le virtù profughe ed odiate. A lui si debbono le Leggi filántrope (e lungamente sospirate dai miseri) di privare i padroni dello esecrato dritto di uccidere i loro schiavi; proibendo degli stessi schiavi la tortura per sospetto di omicidio. Per lui, gli uomini dannati alla schiavitù, calcolati per bruti, riavendo il potente beneficio delle Leggi, ritornarono ad essere uomini. Ecco il più magnanimo concetto di Adriano.

Visitò la celebre Atene dove, trattenendosi per lungo tempo, si fece iniziare ne' Misteri di Eleusi. Esercitò l'uffizio di Arconte; pretese che Cristo fosse ammesso nel numero degli Dei. Fece riedificare la caduta Cartagine, chiamandola Adrianopoli; nell'Egitto rialzò l'abbattuta tomba di Pompeo; ordinando che si riedificasse la fatale Gerusalemme, tra le Giudaiche acclamazioni!

E dopo tanta opra, riedendo in Italia, volse per Napoli come scopo e compenso delle sue laudate peregrinazioni.

Anno 119.

E col desiderio di maggiori e sapienti riforme, questo succeduto Cesare venne nelle nostre province già lungamente travagliate da tutte le impudenti sciagure della tirannide; sciagure che sempre ed ingiustamente gravitano sulle soggette terre, involte nelle universali miserie. Pur queste nostre regioni meritevoli di giusto governo, si elevarono sotto Adriano, che edificò un Tempio a Diana in Atina (1); rinvigorì, ampliando, il porto di Lecce (2); tentò un nuovo espurgo al lago Fucino (3) per lo Emissario di Claudio; ristorando l'Anfiteatro di Capua (4); ed edificando le mura di Compulteria (5) nel Sannio. Benefizii non sperati, quindi tenuti per maravigliosi.

Adriano per diletto o per ambizione soleva fregiarsi delle dignità del primo Magistrato di tutte quelle contrade in cui egli visitava, per superba vaghezza; cosicchè fermandosi in Napoli s'investì della suprema autorità di Demarco (6).

Gli Storici nello asserire che egli si fosse creato Demarco, danno il campo ad opinare facilmente come la città di Napoli comunque, in rimotissimo tempo, avesse ricevuta la denominazione di Colonia, non le fu perciò di ostacolo (siccome di altre Città ne abbiamo esempio) a governarsi con le sue proprie costituzioni.

In Napoli il popolo era diviso dalla nobiltà. Questa componevasi di Senatori, perchè Patrizii (7), abbenchè non si convocassero in Senato, nè dettassero leggi; in modo che la dignità stava nel solo nome. La stessa Roma comprendeva nella dignità Senatoria la Patrizia; ed in tempi posteriori e meno liberi i Nobili acquistarono nome di Giudici, poichè solo tra i Patrizii si eleggeva la Magistratura (8).

Le prische consuetudini con l'andar dei Secoli tanto dechinarono, che l'idioma Latino, abbenchè non parlato, cominciò ad essere adoperato negli Editti, ne' pubblici Monumenti. Confermano ciò gli scolpiti marmi di quei tempi, che quantunque fossero eretti e vergati da' Napoletani, leggonsi in Latino sermone anzichè in Greco (9).

Che se talvolta in quei marmi si è fatta menzione di Repubblica o di Co-

lonia, può chiaramente intendersi che Napoli fu tale in rapporto con sè stessa, in rapporto con Roma. Avvegnachè per sè stessa fu Repubblica; e quantunque non avesse avuto libero e popolare reggimento, o Aristocratico, pure si governava co' suoi proprii Statuti, ancora quando divenne Municipio: siccome fu Colonia quando l' alto dominio di Roma la trasse soggetta. Pure gli Storici di quel prisco governo di Napoli, deducendo varie ragioni, dimostrarono come questa Città perchè Greca fu libera, e che caduta, benanche sotto la Romana dominazione si tenne salda nelle sue Consuetudini, salda nelle sue Leggi. Ma tra le incertezze di quei tempi, tra le contrarie opinioni, ho creduto necessario esporre tanto giudizio, tratto dalla maggioranza dei dotti, per dar ragione come nel tempo stesso ebbero seggio: senatori e popolo; consoli e patroni; censori e demarchi; repubblica e servitù. Strana unione, ma narrata dalle Storie; facile ad intendersi, poichè facile nella natura dei popoli!

Un' altra causa che spinse Adriano a fissare sua stanza in Napoli fu la piena condiscendenza dei cittadini, che ammirando in lui moderazione inusitata, studiavano i modi per piacere il mite signore, erigendo perciò un Tempio alla memoria dell' osceno Antinoo (10), perchè caro ad Adriano. E perchè il diletto d' un dominatore è legge per i popoli, così una delle Napolitane Fratrie (11) per arte di politica assunse financo il nome di Antinoo (12).

Anno 134.

Alcuni Scrittori attribuiscono ad Adriano i primi cangiamenti nella Polizia dello Impero. E poichè Ottaviano Augusto aveva divisa la Italia in undici regioni (13), Adriano cangiandone l' ordine (perchè è stile del potente l'innovare le opere degli antecessori per dare impronta di sè), la distribuì nuovamente in quattro, affidandone l'amministrazione a quattro Consoli (14). Eppure gli Storici ragguardevolissimi: il Giannone ed il Grimaldi (15), sostengono, contro il vero, che Adriano avesse distribuita la Italia in diciassette province. Ed abbenchè questa loro asseveranza fosse smentita, pure purgati da questo errore, io non saprei meglio compiere questo mio primo Volume, senza trascrivere, nella ultima Nota, un profondo ragionamento del nostro Pietro Giannone che, sommo d' ingegno per quanto fu misero, esamina lo stato civico di Napoli nei tempi che sto facendo parola.

Pure Adriano commise crudeltà spietate, che furono sì gravi che disonorarono quelle virtù praticate; cosichè ai narrati benefizii si opposero pur troppo i suoi delitti; siccome fosse destino dell' assoluto imperio l' irrom-

pere nelle colpe per la sua stessa irresistibile potenza.

Nelle sue oscure debolezze primeggiò l'affetto che egli ebbe smodato pel garzone Antinoo.

Anno 138.

Consunto da grave malore, sperante salute, Adriano si fe' condurre in Pozzuoli, ma vi morì (16). Fu sepolto nella villa di Cicerone (17); ma le sue ceneri, dopo alcun tempo, furono trasportate in Roma, e sul primiero avello gli fu eretto e dedicato un Tempio dal suo successore Antonino il Pio. Ad onor suo s'istituirono in Pozzuoli le feste Iselastiche o Pialia.

Anno 138.

Decimo Giunio Giovenale: ecco un altro nostro insigne Poeta che decorò altamente le muse latine. Da' suoi carmi (18) apprendiamo che egli nascesse in Aquino (19), città della Campania.

Abbenchè s'ignorassero i suoi parenti pure è facile il supporre l'avere, egli, avuto mezzi bastanti per recarsi a Roma, nella sua gioventù fervida, per istudiarvi le Scienze letterarie e legali. Ma perchè d'indole severa e castigata, sdegnoso delle trionfanti nequizie, ed inchinevole alla poesia, la coltivò per sollievo alle sue lucubrazioni, e questa volgendola alla Satira, vi si abbandonò con veemenza e con ardimento.

Egli fortemente scrisse perchè fortemente sentiva; e mentre coglieva plauso e riputazione, la invidia gli intesseva un serto di spine. La corte di Adriano che lo aveva benignamente accolto, segnò la sua perdita, poichè i potenti indotti del vero stimano offesa imperdonabile l'udirlo. E Giovenale, nel suo sedicesimo lustro, fu dannato all'esilio nelle barbare coste dell'Africa; ove spiato dall'odio, abbattuto dagli anni e dalle sventure ebbe tomba (20) illagrimata e misera!

Alcuni Storici erroneamente sostennero che le sventure di Giovenale avvenissero sotto l'impero di Domiziano (21), senza badare che lo stesso Poeta scrisse di questo imperatore come di tempi trascorsi (22).

Si hanno di Giovenale sedici Satire, tradotte in tutte le lingue più culte e moderne, in prosa ed in differenti rime e metri.

Il giudizio dei pòsteri, quasi a voto universale, antepone Giovenale allo stesso Orazio ed a Persio (altro vate critico e suo contemporaneo). Ed infatti non debbesi elevar paragone tra il Venosino e l'Aquinate; imperocchè se quello fu soave e spontaneo non sdegnò d'incurvare il sacro estro alle bassezze di cortigiana adulazione; mentre questo in impetuosa amarezza, ispirato da genio più forte perchè libero, fulminando i vizî del suo secolo, eternò la infamia dei protervi.

Anno 138.

Poichè Elio Vero figliuolo di Adriano era spento, e questi aveva adottato per virtù Antonino, così, rimasto vuoto il Trono, Antonino (noto per pratiche affettuose verso Trajano) senza contrasto l'ebbe; ed imperando fraternamente fu soprannominato Pio. Pareva che i Cieli ristorassero le sorti di Roma interponendo fra la tirannide il benefizio d'un governo mite, ma brieve!

Fiorendo l'impero per la lunga pace, molti Filosofi e Letterati (profughi per lo innanzi e miserissimi) venuti in favore alla corte, vi ottennero larghi premii ed onori. Ed a vanto di Antonino rammentiamo le rifazioni dei due porti: di Gaeta (23) e di Pozzuoli (24).

Accrescevano, intanto, alla Chiesa gloria e conforto Telesforo e Sotero (25), il primo nato in Turio, l'altro in Fondi; i quali ascendendo l'un dopo l'altro al Pontificato Romano, caddero poi vittime delle innovate persecuzioni.

Anno 161.

Dopo ventitre anni d'impero avventuroso Antonino (26) morì, lasciando con l'impero retaggio di mirabile governo al suo figlio adottivo Marco Aurelio il Filosofo, che da dotto Prence (rarissimo privilegio) accrebbe maravigliosamente le fortune dello Impero. Pure abbenchè spettasse a questo lo imperio, Lucio-Vero ne pretese diritto dall'esser figlio del morto Commodo (che fu da prima adottato da Adriano); cosicchè si videro due imperatori nello stesso tempo. Ma eran diversi troppo per indole; avvegnachè per quanto era mite e giusto Marco Aurelio, altrettanto era pigro, indotto e folle Lucio-Vero, che non volendo più governare lo Stato, andò a guerreggiare in Antiochia, ottenendo marziali successi pel valore de' suoi Luogotenenti, mentre egli pretese impropriamente l'onore del trionfo. E pugnando con Marco Aurelio contro i Marcomanni presso Aquileja, e vincendoli, mentre nello inverno volle riedere a Roma, colto da subito malore perì, lasciando al collega intero il soglio di Roma.

Accoppiando il superstite imperatore virtù e sapere regnò con giustizia; ed essendo valoroso in campo sentiva sublime la legge del perdono, abborrendo le esacerbate pratiche che i comuni vincitori esercitano su i vinti. Egli, puranco scrisse, per sapiente impulso, avvedute pagine di morale. Respinse, combattè da prode i Quadi, i Cutti, i Parti, i Franchi, ed altri popoli boreali che innondando l'Impero, in orde esterminate, recavan travagli e stragi, abbenchè questi spinti da necessità, non da sete di conquiste, cercassero asilo e dimora. Ed in pari fortuna Marco Aurelio meritò glorie pur nei campi oltre il Danubio.

Ma da lui diversa era Faustina sua consorte, lorda di dissolutezze. Indarno, egli, tentò di scuoterla; ma vistone la pertinacia, non bastandogli l'animo di punirla, per forza di fredda filosofia o d'impassibile carattere, vilmente l'abbandonò lasciando alla voluttà di lei libero freno. Imprudenza che rese viziosa o schernita la sua stessa virtù!

E la impudica donna, rotto ogni limite, sfacciatamente godendo della maritale sofferenza, si ritirò in Gaeta, e propriamente nella Villa che la chiamò dal suo nome (27) (e che avea voluttuosamente decorata), in dove dandosi a seminudo spettacolo menò vita lasciva e vergognosa tra le invereconde scene de' nuotatori di Gaeta (28), e de' Gladiatori di Formia (29). Eppure Marco Aurelio non badando a tanta dissolutezza di sua donna, osava di amarla non solo, ma spenta, con precoce rapidità, per le intemperanze, osava puranco rendere a quel sozzo cadavere frodati onori, gli stessi onori che si fossero convenuti a matrona onesta e pietosa. E se i popoli appellarono Filosofo siffatto Imperatore, vuol ragione o diritto di verità che egli credendo di esserlo ancora verso sua donna divenisse meno d' ogni abbietto uomo, che pure non rallenta un fremito voluto dal Cielo e dalla natura; poichè l'assonnarsi sulle infamie della consorte è tale vergogna che l' umano giudizio non può perdonare!

Pure Marco Aurelio governava con stupenda giustizia lo Stato e con tanta instancabile solerzia che la Repubblica parve che rinascesse, e che egli fosse più cittadino che imperatore. Soleva chiamare sua madre la Filosofia, e matrigna la Corte, poichè con accorto intelletto denudando questa del suo splendore vi raffigurava le arti della menzogna, i vizii, il sospetto!

Gli Sciti, cercando d'invadere lo Impero, perturbarono la calma di Roma e la piena felicità dei popoli per le provvidenze di tanto governo. E Marco Aurelio benchè fosse sul principio della vecchiezza, desideroso di giovare ai suoi popoli, per forza volle partire da Duce tra le resistenze e le lagrime dei commossi Romani. E nel cominciamento della terza battaglia sorpreso da sfinimento, raccomandando da padre, a quei che lo circondavano, Roma; e tristamente presago di Commodo suo figlio, moriva (30) compianto, laudato e con fama di profondo Scrittore.

Anno 180.

Per memoria di Marco Aurelio fu desiderato vivamente Commodo suo figlio; ma quelle popolari fidanze si cangiarono in dolori, che crebbero con l'andare del tempo, non cessando neanco con la totale caduta dello Imperio. Da questa Era le miserie di Roma rinnovandosi più acerbamente di quelle che furono.

dopo lo stanco riposo di brievi anni, additarono come rapidamente il volubile fato mutasse in danno di questa Roma il corso dei portenti, scavandole un precipizio dal quale il mutar dei Secoli non potè più estollerla.

Commodo, complesso di brutture e di ferocia, tenne il soglio. Perdutosi nelle più vili dissolutezze, amante di spettacoli, rinnovò i tempi spaventosi di Nerone e di Domiziano. Cangiando vesti ed attitudine di corriero e di schiavo, si dava a portar le derrate ai mercati, studiando d' imitare i modi e le pratiche della plebe.

Nelle feste di Giano combattè nudo da gladiatore innanzi al popolo, che adulandolo lo paragonò ad Ercole de' Greci; cosicchè egli, superbamente ritenendo quel nome volle che il chiamassero l'Ercole Romano. Imperversando, concedeva largamente favori quando ebbro, esercitavasi in simili e clementi spettacoli. Fiero per indole, faceva scannare uomini innocentissimi, dilettandosi degli altrui e dilungati martirii.

Nè alla ira sua potè sottrarsi la sua stessa germana (31), che accusata di cospirazione andando relegata nella isola di Capri, soggiacque all' estremo supplizio (32).

Anno 181.

E propagandosi il genio smodato degli Spettacoli fino nel Napolitano Ginnasio, vuolsi che, allora, finisse la gloriosa Greca palestra (33).

Anno 184.

Commodo, intanto, tiranneggiando, in crescenti furie, atterrì talmente l'Universo che gli stessi suoi congiunti e fidi, i suoi stessi satelliti, le sue drude stanchi dal durar del pericolo, erano perennemente in dubbio della loro sorte. Ma un fatto precipitò le mosse e le ansie.

Anno 193.

Il dèspota aveva segnato sulla tavoletta alcuni nomi de' suoi stessi famigliari per dannarli alla morte. Cadde in mano degli stessi proscritti la lista minacciosa; visto il pericolo imminente tentarono di avvelenar l'imperante; ma il veleno fu mal dato o inefficace. Allora la stessa sua prediletta donna de' piaceri, Marzia, segnata in quella lista, facendosi avvalorare da un giovine che cautamente s' era cacciato in quelle imperiali stanze, divenuta arditissima strozzò Commodo, che spirò da codardo e da infame!

Anno 193.

Gli uccisori ed i congiurati del morto tiranno cercarono Elvio Pertinace,

chiaro per virtù. Questi ignorando che Commodo era stato trucidato, al giugnere di quegli uomini armati suppose che venivano per atterrarlo, e mentre con animo intrepido si appressò a loro, Leto, ed i suoi seguaci lo cinsero della porpora imperiale. E mentre, egli, quasi spinto, accoglieva tanto potere, Roma dando manifesti segni di universale assentimento, gittava il cadavere di Commodo in una fogna, imprecandolo parricida.

Pertinace volendo imperare con integerrima virtù destò nei contumaci Pretoriani sdegno insano, poichè questi sediziosi ed impuniti, abborrendo i rigori d'imposta disciplina, risolvendo di cacciarlo dal trono, lo uccisero (51) nel principio appena del suo giusto governo.

E Roma rimase novellamente senza capo ed in tutte le furie delle fazioni. Gli avidi soldati, da' quali dipendeva il fato della insanguinata Roma e del perturbato imperio, volendo trarre frutto dal loro potere, pensarono di far mercato del soglio, vendendolo al primo compratore. E mentre le romane Legioni proclamarono in Soria per imperatore Pescennio Negro; quelle della Britannia Claudio Albino; e le schiere stanzionate nello Illirico prescelsero Settimio Severo, Roma negoziando sfacciatamente esponeva il trono a pubblico incanto.

Anno 193.

I principali obblatori furono Didio Giuliano e Sulpiziano. Vinse il primo; che dopo lungo e basso litigare, profondendo dallo immenso suo tesoro somme considerevoli in contanti, e saziando gl' immensi ed ingordi venditori (poichè il facile diritto della vendita si acquistava con la baldanza e con le armi) rimase aggiudicato.

Condotto Didio al palagio Senatorio profferì quell' acerba sentenza, che tutte ritrasse le vergogne di Roma « Padri, vi abbisogna un imperatore, ed io sono il più atto perchè il più dovizioso ». E costui imperò tenendo il soglio come meta dei comprati diletti; e perchè con l' avarizia aveva ammassato tanti tesori, così non cangiando natura, presumeva da imperatore seguire lo stesso stile, per ricuperare quanto aveva profuso per la comprata corona. Ma sprezzato pubblicamente generò quel suo procedere disdegno tanto, che al passar suo strepitavano le voci dei cittadini chiamandolo: ladro ed usurpatore. Ed egli tuttochè imperatore fosse, non potendo negare quel suo noto traffico del soglio, divenendo impotente di vendetta, a quelle imprecazioni rispondeva modestamente. Scettrato e deriso; potente ed inerme; compratore d' un soglio per esserne schiavo!

E mentre Didio a costo di tanto sa-

crifizio regnava, Settimio Severo, Africano di origine, superbo perchè proclamato dalla sua armata per imperatore, col pretesto di vendicare gli assassini di Pertinace, rotto Negro in Asia, Albino in Lione (per tôrsi i primi e lontani emuli), procedeva temuto verso Roma. Il codardo Didio, spaventato da tanta oste, scêmo di potenza, mandò messi al fortunato Severo per offrirgli la metà del soglio. Ma questi certo di disfarsi d'un rivale vilipeso ed impotente, rimandò i messi, avvicinandosi celeramente.

A quel grido, a quelle mostre di forti schiere e potenti, il Senato adunatosi come in Repubblica, udito i Consoli, visto misere le sorti di Didio, per far cosa grata a Severo, nel proclamarlo imperatore, strappò a Didio la corona non solo ma condannandolo a morte commise l'atroce incarco ad alcuni satelliti.

E Didio, caduto dal soglio, divenuto il subito abborrimento di tutti, come la trista umana natura infierisce per vanto sugli oppressi, fu pugnalato (35). Gli mozzarono il capo, collocandolo nello stesso loco in cui lo stolto aveva negoziata la compera del soglio!

Settimio Severo (così appellato perchè d'inesorabile e fiera natura) sotenuto da'suoi ascese al soglio (36) senza contrasto, poichè morti coloro che il contendevano, e perchè egli, austeramente imperando, mostrava moderazione e giustizia.

Anno 207.

Sotto il suo imperio altra e grave sciagura venne a travagliare le nostre province. Bulla, Campano di nascita, fattosi condottiero di una masnada di seicento ladroni (tra banditi e servi evasi da Roma), desolando la intera Campania sfidava, superbamente oltraggiando, tutta la potenza di Roma. Questa, frattanto, mettendo in opra ogni mezzo s' ingegnava indarno di stringere con la banda il temuto fuoruscito, poichè costui dotto delle convalli e dei luoghi alpestri, da espertissimo, or palese or celato, eludendo per lungo tempo la vigilanza de' Romani, li sorprendeva poi con arte mirabile, facendone scempio.

A tanto crebbe l' audacia di Bulla, che mentre la proscrizione minacciava il suo capo, e da ogni lato lo incalzavano le soldatesche, essendogli stati presi alcuni seguaci, egli, al custode delle loro carceri si presentò arditamente. E dandosi il carattere di governatore della provincia, impose autorevolmente che quelli si sprigionassero; e riottenutoli li menò di nuovo allo errante e periglioso combattere.

Altra volta, da pari impavido, si presentò solo al Centurione che comandava le soldatesche a suo danno,

ed a lui sconosciuto offerse di consegnare vivo il proscritto Bulla, purchè per poco lo avesse seguito. Quello da incauto seguendolo, convenuti in loco deserto, Bulla gli si manifestò apertamente, e troncandogli il capo, spedì un legato a Roma per rapportare « Bul-
« la consiglia i reggitori del governo di
« trattar meglio da oggi innanzi i loro
« servi, se non vogliono che gli stessi
« servi non acquistassero la sussisten-
« za e la libertà col prezzo di altri ec-
« cidii. Bastando per ora l' esempio del
« Centurione ».

I patrizii trepidarono; e lo stesso Imperatore ubbidito e temuto dall' universo, si vedeva pubblicamente schernito a brieve distanza da un profugo Ma Bulla, terrore delle armi Romane se non piegò mai alla forza, dovett cedere al vilissimo tradimento della su donna. Sorpreso di notte, nel colmo de suo sonno, cinto da mille in armi f condotto in Roma, tra la immensa cal ca dei cittadini che riguardavano in lu solo l'audacissimo e felice sfidatore del le schiere e di Settimio Severo.

Condannato all' arena, su i cadaver delle fiere perì lottando (37). E la su donna, benchè stromento di punizione pure fu detestata pubblicamente; tan to ha d' infamia il tradimento (38)!

NOTE

(1) Tempio di Diana in Atina. Vedi del Micheletti il II° Volume. Parte I^a dei Monumenti Greci e Romani.

(2) Nel sito che, oggi, dicesi la Torre di San Cataldo.

Lecce

Capitale della Provincia d' Otranto fu appellata primamente *Lupia*, come tiensi fermo per molti Storici. Si crede una delle più vetuste Città Salentine, e gli Archeologi si sono perduti vanamente in congetture facendone rimontar la origine ai tempi del famoso Diomede. Comechè gli Scrittori Romani poco ne favellino, non è da porsi in dubbio però che sia stata una delle più belle e fiorenti Città d'Italia; ed i ruderi delle sue Terme Ninfeo, e del suo Anfiteatro testimoniano di troppo la sua prisca civiltà e magnificenza.

(Notizie tratte dagli Scrittori della Provincia d' Otranto).

PARTE PRIMA

Epoca Antichissima.

Le Orde innumerevoli de'Conquistatori del Nord, innondando le Provincie Occidentali di Roma, prostrarono i gloriosi avanzi della Sapienza Latina; saccheggiarono, dividendosi a brani, le ancora palpitanti membra dello Impero Romano. Lecce fu una delle poche Città fortunate che meno sofferse le insolenze, i devastamenti, le desolazioni di quei Barbari.

PARTE SECONDA

Epoca Media.

Nei mezzi tempi fu soggetta a' Conti, celebri negli Annali della nostra Penisola. Dicesi esserne stato il primo Roberto, avo materno di Tancredi, figliuolo illegittimo di Ruggiero I° Fondatore della Monarchia. Ruinata da Guglielmo il *Malo*, venne in parte rinfrancata dalle sue perdite da Guglielmo il *Buono*.

Sotto il regno di Carlo I° d'Angiò, ne fu concessa la Contea a Gualtiero Brenna, insigne Capitano, tanto celebre nei fasti del nostro Reame, e maggiormente in quelli della Repubblica di Firenze. E fu pure signoreggiata da Giovanni Antonio del Balzo Orsino, nella Epoca della famosa guerra civile che divampò furiosa nel nostro Regno sotto Ferrante I° di Aragona.

Costui figlio illegittimo del rinomato Alfonso, appena asceso sul soglio paterno, vide addensarsi sul suo capo una tremenda procella. Gli odii della parte Angioina che erano stati repressi, ma non ispenti, dalla prudenza di Alfonso, dopo la di lui morte irruppero furiosamente.

Giovanni figliuolo di Renato di Angiò, venuto alla conquista del Reame di Napoli, era secondato nella sua guerresca intrapresa dall'aura baronale: ma l'accerrimo propugnatore della sua causa fu certamente il ricco e forte Principe di Taranto e Conte di Lecce.

Dopo varie fortune marziali cominciava a declinare la parte Angioina, quando Giorgio Castrioto Scanderbec, prode guerriero, memore de' beneficî di Alfonso, e non pago di tanti allori conquistati nelle incessanti guerre contro la possa gigantesca dei Musulmani, accorreva dallo Epiro per rinnovare nelle Puglie i prodigi del suo valore in gagliarda difesa di Ferrante.

Il vecchio Orsini moriva in Altamura tradito e strozzato da' suoi famigliari; ed i Leccesi consegnavano a Ferrante, spossato dalla guerra ed esausto di danaro, la loro Città, il castello e le dovizie che l'Orsino vi teneva in serbo.

Il monarca Aragonese, in ricompensa, creò Lecce Metropoli della Provincia di Otranto, dichiarandola immune da ogni diritto baronale: *Forestae et Baiulationis*. Nè si allentò in processo di tempo l'antico affetto dei Dinasti Aragonesi verso questa Città: Federico, successore di Ferrante II°, volle ivi esser coronato dal Cardinale Francesco Borgia.

Ridotta questa Monarchia a durissimo Vicereame di Spagna, Lecce sperimentò la benevolenza di Carlo V° Imperatore, che la fe' circondare di novelle mura, e vi eresse un forte Castello. Quei cittadini riconoscenti gli innalzarono un Arco Trionfale ed una Statua equestre.

PARTE TERZA

Epoca Ultima.

Lecce, senza contestazione alcuna, ri-
ortar si deve una delle più conte Città
el Reame. È situata in luogo piano tra i
radi 40 : 42 di latitudine; 30 : 40 di lon-
itudine, sotto cielo ridente ed in suolo
elizioso. Dista sei miglia dal mare Adria-
co, e ventiquattro dallo Jonio.

Ha belle strade, sontuosi edificii, ma-
nifica piazza. La Città, che ha quattro
orte, è cinta di muri e di fossati. Molto
iputata è la fiera che v' interviene nel dì
ell'Annunciata.

I Leccesi adoprano negli edificii una
ietra di color bianco, molto agevole nel-
e costruzioni, addimandata *Lecciso*. Vi
i lavorano ottime tele di bambagia; mer-
etti di filo; come anche de' fiori e delle
omate. Il tabacco *Leccese* di prima qua-
tà non cede punto alla *Siviglia* di Spagna.

I suoi Cittadini si fanno ascendere a più
i quindecimila, e per lo più sono indu-
triosi; nè tardarono in fortemente respin-
ere le Corriere devastatrici dei Turchi,
oro vicini molestissimi, che lunga pezza
ravagliarono le nostre ubertose contrade;
sotto l'impero di Maometto II°, regnan-
lo la Dinastia Aragonese, con la famosa
mpresa di Otranto aveano minacciato al
ostro Reame l' ultimo esterminio.

Nei Secoli scorsi quando le Città for-
nicolavano di Accademie, come oggi bru-
icano di Giornali, ebbe Lecce due Acca-
demie: l'una detta dei *Trasformati*, l'altra
bruttamente degli *Spioni*. L' origine del
suo Vescovado si fa rimontare al Primo
Secolo della nostra Redenzione, gloriandosi
di non pochi Pastori che decorarono la mi-
tra più con la umile beneficenza che con
la superbia: peste, pur troppo, di molti.

(3) Il Lago del Fucino con l'Emissario
di Claudio. Vedi Nota 4 del Capo XIV°.

(4) TILLEMONT. In HADR. a 7. MAZZOC
in Mutil. Amph.

Volendo compiere la Storia particolare
di Capua, così la dividerò in tre Epoche:
l'Antichissima, quella del Decadimento
e la Moderna. E siccome ho fatto parola
dell'ANFITEATRO CAMPANO (Vedi Nota
11 Capo XI°), così dopo la Storia descri-
verò un Arco Trionfale presso Capua, ed
i Sepolcri Campani.

PONTE A SELICE

Questo Ponte sulla strada che da Aver-
sa conduce a Capua sovrasta i *Lagni*, che
in Secoli rimotissimi formavano un am-
pio fiume, di cui sorvive la rimembran-
za nelle Storie di STRABONE. Poi strari-
pando e dilatandosi uscì gonfio ed impe-
tuoso dagli argini, ristagnando e sommer-
gendo i terreni; mentre quell' aere circo-
stante divenne micidiale e trista.

Filippo II° e Carlo II° pensarono di bo-
nificare quelle terre incanalando le acque
devastatrici. Oggi la fiorente coltura de'
campi ubertosi è prova solenne di quei
beneficî.

Poi qual panorama incantevole! Si distendono intorno i Tifati, i Colli di Maddaloni, di Caserta, ed il Monte San Nicola, e quei di San Germano e Mondragone. E qui Rainulfo con i suoi Normanni voleva dapprima edificarvi città, ma abbandonò la impresa poichè scorse il terreno molle e paludoso.

A guardia dei Ponti si erige la statua del Santo Pomiceno, che sta in atto di benedire con la Croce alzata quel passo e quelle terre. È scultura di Giovanni Battista Massotti, come rilevasi dalla iscrizione in pie' del Simulacro. Nello stesso piedistallo leggesi pure che Benedetta Czeyeka (nata de Bunnan) nel 1728 poneva quivi il Monumento.

In altra Lapide, in lunga iscrizione latina, trovi i nomi di Filippo II° e Carlo II°. Tanto perdurano i nomi dei benefattori!

Capua

Omnium olim felicissima Civitas.

(Nello esporre Capua seguo le tracce Storiche d' un Patrio Scrittore).

PARTE I^a^

Capua antichissima.

Quante memorie non desta il nome di Capua? Roma, il Senato, il Campidoglio, il Foro, il Circo, le Are degli infiniti Numi, i Trionfi de' vincitori, le schiavitù dei vinti, Annibale.

La Città che si scorge, dopo aver percorso poche miglie oltre Ponte a Selice, che oggi è sottoposta ai bastioni della moderna Fortezza, fu pari a Roma ed a Cartagine!

Capua (Vedi pagine 73, 74) offerse diverse dispute per la sua origine. Livio, Vellejo, Servio e Dionigi d'Alicarnasso le danno varii fondatori; chi sostiene essere stato il Troiano Capi, compagno di Enea; altri vonno che fosse stato Capi Silvio, sesto re d' Alba, o Capi Capitano Sannita. Ma la universale credenza sostiene che gli Osci, antichi popoli della Campania, l' avessero edificata nel 3200: opinione rafforzata da Catone per la sentenza: *Osci qui nunc Capuani.*

Tanta Città si estendea per lungo e per largo sei miglia, occupando il sito che, oggi, occupano: Santa Maria, San Pietro in Corpo, le Curti, Maurata, Santo Andrea de' Lagni; cosicchè il Foro del popolo, oggi Mercato di Santa Maria, era posto nel mezzo di Capua.

Repubblica; Capitale della Campania Opica ed Ausonia; confederata di Roma; alleata d' Annibale; assediata da' Sanniti; vinta ed abbattuta da' Romani; ridotta al misero stato di Prefettura; Colonia di Roma; vinta e spianata da' Vandali; messa a sacco ed a ruba da' Goti; spietatamente incendiata da' Saraceni; desolata da' Normanni e da' Longobardi. Ecco in un cenno le sue sorti gloriose e funeste.

Custode gelosa delle sue franchigie, per vendicare l'onta che le s'era recata, abbenchè Roma per governarla le avesse mandato un Prefetto, spinse gli arditi figli de' Senatori Capuani audacemente fin dentro la superba Città dei Sette Colli; i quali appiccando il fuoco a pubblici e privati edifizii, avrebbero arsa fin tutta Roma, se il loro scarso numero non avesse fatta disperàta la impresa. Sorpresi dal Consolo Q. Fulvio Flacco e dannati a morte, la subirono da prodi con essere decapitati alcuni in Teano, altri in Calvi. Ed in Capua, intanto, quei della famiglia Blosia, per impeto di vendetta, incenerivano le stanze de' soldati Romani nell'atto che Fulvio Flacco era intento a vendere le sostanze degli esuli Capuani.

Forti nelle battaglie di terra, ove più volte furono vincitori de' popoli vicini, lo furono parimente sul mare. E conobbe tanto valore Baja che, circuita dalle navi del Senato Capuano, vide prese e distrutte le sue navi, e sè spogliata e vinta. E Cuma puranco esperimentò la gagliardia della marittima potenza di Capua, quando con mal consiglio la incitò alle armi.

Capua, fiorente di 300000 abitatori, contava fra suoi cittadini: 200 Argentieri; 300 Armieri; 4800 Famiglie di Artieri; 6370 Aratori ed Agricoltori; 40000 Gladiatori. Quindi non desta maraviglia se richiesta d'aiuto da Romani, dopo che questi soffersero sanguinose perdite da Annibale avesse mandato a Roma dei Capuani Legati per dirle: « Capua allora manderà ausilio d'armi a Roma quando questa per legge convenga, che pel tempo « avvenire uno de' due Consoli di Roma « fosse Capuano ».

All'altéra, ma giusta proposta, si sdegnò tanto il superbo Senato che impose ad un Littore che subito cacciasse i Legati fuori delle mura. E lo stesso CICERONE chiamando arrogante quella proposta, pure superbamente esclamava nella Orazione contro Rullo: « *Illa arrogantia*, *quae a* « *maioribus nostris alterum Capuae Con*« *sulem postulavit* ».

Ma i Capuani non mandarono impunita la ingiuria, avvegnachè oltre ad unire alle forze d'Annibale le loro, a furia di popolo sollevandosi affogarono nelle stufe quanti Romani caddero nelle loro mani. (TITO LIVIO Lib. 3. Cap. 3.) Vendette suscitate per amor della Patria, che in quei tempi era potentissimo; vendette spinte ed alimentate dal forte sentire di quei tempi, dai quali dechinando i Secoli mutarono, snervando, fin la umana natura!

E quelle vendette perchè avessero migliori destini innalzarono l'armata Capuana a 45000 fanti e 20000 cavalieri con 1000 carri. Tutti ammirabili per valore e per perizia; alla quale guerriera potenza si univano 300 grosse navi, carche d'armati e di strumenti da guerra.

Pure Capua, in tanto fremito di sdegni e di pugne, fu cultrice avventurosa di Lettere e di Scienze. Ella fu cuna di

chiari ingegni, e tra i più antichi ebbero fama: **Castricio Fireno**, **Gn. Nevio**, **Vellejo Patercolo**, **Tito Claudio Licaone**, **Caio Attejo Pacuvio**, **C. Numitore**, **Callistrato**, **Gn. Marcello**, ed altri.

I suoi Lavori a musaico, i suoi vasi, le sue opere nell'arte dello argentiere, i pendenti e le anella, che in Capua si lavoravano, eran pregiati e ricercati da per tutto. Come le sue pelli che altre all'essere morbidissime e tinte d' un bel color rosso, olezzavano puranco di profumi. Ed è noto come **Orazio** si pregiasse di bere nella *Campana Suppellex*.

PARTE II^a

Epoca del Decadimento di Capua.

Questa eccellenza nelle arti de' Capuani, ne' periodi di pace politica, li rendeva talvolta generosi verso gli stessi più abborriti nemici. Ed in fatti Capua offerse generosa accoglienza ai Romani, quando tornando laceri ed inermi dalle infamanti sventure delle Forche Caudine (Vedi pagine 99, 100) non osando di entrare così vilipesi in Capua, lì presso, si prostrarono miseramente per terra. Il Senato Capuano, subitamente che il seppe, uscì loro innanzi confortandoli di vesti, d' armi e cavalli, onde con meno stento ritornassero alla dogliosa Patria.

Ho narrato innanzi come gli ozii ed il suolo voluttuoso avessero stemprato le falangi vincitrici di Flaminio e di Fabio. Fatali ozii per la grandezza di Capua (Vedi pagine 149, 150), pe' quali il vincitore di Canne divenne perduto; e pe' quali Roma vide accogliere nelle mura di Capua il suo formidabile avversario.

E Roma concitandosi nelle ire, riunendo tutte le sue forze in debellare la celebrata Capua, neanco fu sazia di sdegno quando incatenandole i Senatori, e violando le sue donne, distrusse e per sempre la sua indipendenza.

Pure i Romani annientando lo stato politico di Capua, ebbero pietà de'suoi Monumenti: cosicchè rimasero: l'Anfiteatro, il Campidoglio, il Crittoportico, il Circo, il Foro, la Curia, l'Arco di Trionfo, la Scuola de'Gladiatori, i famosi Acquidotti, i Fonti, le Terme, il Ginnasio. Capua emula di Roma non solo per valore, volle esserla ancora per magnifici Monumenti. Ma queste memorie della prisca potenza esacerbavano più i dolori dei miseri cittadini, poichè le grandezze degli Edifizii rimasti, come funesti spettatori del servaggio, più facevano insopportabile il succeduto squallore. Ma a che le illusioni e la superbia dei Monumenti se la libertà era spirata? E se le immagini si comportassero, Capua era divenuta un augusto sepolcro, che in vano fasto non racchiudeva che polvere!

Però la ultima sua ora fu illustrata dal sublime valore del Patrizio Jubellio Taurea (Vedi la pagina 153), il cui nome sarà onorato finchè vi saranno pre-

ti sulla terra. Fulvio Flacco disubbidendo ai comandi del Senato, comandò tirannicamente che i Senatori Capuani fossero scannati, e quando questi tutti caddero, egli, per barbaro dileggio aperse le lettere, mostrandole, in cui stava espresso il divieto.

Giabellio Taurea, (Vedi pagina 153) colmo d' indignazione e di magnanimo fremito, facendosi innanzi a quel dispietato, gli profferì con tutto l' impeto: *Poichè tanta sete hai del sangue Capuano, vile! perchè non ti disseti nel mio? Ravvisami: io sono quello stesso che per salvare la mia famiglia dagli oltraggi infami del vincitore, spensi con questa spada la casta consorte, i cari miei figli!* E comechè Flacco per risposta gli disse: *Ben ne avrei tutto il desiderio ma il Senato me'l vieta. (Libenter id esse facturum nisi Senatus auctoritate impediretur. Val. Mass. lib. III.)* Taurea: *Allora vedi quanto io sono per fare azione a te grata, ma maggiore del tuo animo* — e fissando l' elsa della spada sulla terra subitamente vi si abbandonò spirando ed esecrando quella belva.

Or dov' è Capua dei 300000 abitatori, dei grandiosi ed altèri Monumenti? Capua che aveva dominata superbamente: Formia, Cajazzo, Nola, Nocera de' Pagani, Calvi, Napoli, Ercolano, Pompei, Stabbia, Cuma, Pozzuoli? Disparve sulla terra, e sarebbe puranco dimenticata dai pòsteri, se la pietà delle Storie non la rammentasse!

PARTE III.a

Capua moderna.

E Capua disparve affogata in un mare di sangue, avvilita dalla Schiavitù! L'esercito vincitore spense di veleno ventisette Senatori, e settanta ne trafisse co'pugnali; perchè quei Senatori amavano ardentemente la patria indipendenza.

Il tempo e le sventure dispersero interamente la nobiltà de' varii Municipii, ed il resto del popolo, misero avanzo delle stragi e delle guerre, venduto al pari di vile armento, nudo e carico di ceppi andava a bagnare del sudore della sua fronte le glebe dello straniero. Luttuosa e tremenda scena non senza fremito descritta fin dagli Storici ligî di Roma: spettacolo spietato pur degno di quei barbari che si dicevano Signori del Mondo.

E qui cade opportuna pei Romani la Sentenza del Tacito: *Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus, Imperium; atque ubi solitudinem faciunt, Pacem appellant.*

Siffattamente perduti i cittadini, la superba Capua non divenne che un povero villaggio, non rimanendole altro di grande che il solo nome. Nè mutò sorte al precipizio del Romano Colosso, poichè le Storie narrano che Capua era ancora abbietta (nell' anno 820) quando Sicone da Spoleto, Quarto tra Principi di Benevento, ne teneva la Signoria.

Ma a costo di tante abbiezioni i Capuani non inchinarono alla codardia, che anzi memori della potenza degli avi, sentivano il prisco ardimento, la prisca maggioranza. Ed in conferma, quando Sicone volle cacciare dalla meridionale Italia i Greci, che vi erano allora tornati, compose una grossa Falange di Capuani, che unendola con i soldati di Benevento, l'avviò contro il trepidante nemico. Ed i figli di Capua mostrarono in quel rincontro quanto fossero degni dell'antico nome, e quanto fosse stato ingiusto il destino nell'averli dannati a tanta sciagura. Se essi perderono la Patria, li restò, siccome retaggio, la potenza dell'antico valore.

Gloriosamente pugnando nel piano di Avella, disfecero interamente i Greci forzandoli a ricovrarsi nella munita Napoli. E Sicone, grato al solenne beneficio, volle provveder d'asilo i magnanimi liberatori; comandando che il Conte di Capua Landulfo svellendo dalle fondamenta gli antichi Edifizii ed i cadenti avanzi delle sublimi moli, innalzasse una Capua novella sul Monte della Palombara, che oggi chiamasi di Triflisco.

Cosicchè nel volger l'Anno 841, Landulfo andovvi e la nuova Città subitamente vi sorgeva. Ebbe le case costruite con tavole connesse, e quando fu estolta, la nomarono Sicopoli da Sicone. Ma le avversità del destino imperversava ancora a danno de' Capuani: la durata della nuova Città fu breve, poichè l'indole di quelle genti era feroce e tirannica. Sicopoli fu incendiata da popoli limitrofi per insazietà di private contese; fu incendiata di nuovo dagli stessi suoi abitanti, chè mal tolleravano lo starsi appiattati fra i limiti di quei monti; e finalmente fu arsa per la terza volta, cadendo interamente distrutta, da' Saraceni, peste e flagello della miserissima Italia.

Landone che n'era Signore, mal tollerando quelle sciagure, laudevolmente pertinace in voler riedificare città; lasciando la funesta terra ove cadde in cenere Sicopoli, scendendo nella pianura, manifestò il supremo suo desiderio nel voler riedificare una Seconda Capua, desistendo dall'infausto nome di Sicopoli. *Andiamo* (diceva a'suoi, e son parole trascritte da una Cronaca) *giù nei piani: chè non siam già noi guardiani di gregge, cui s'addice lo annidarsi tra le caverne de' monti.* Ed i Cittadini, seguendone l'esempio, correvano volentieri; ed a costo che abbandonassero il monte, poco si curavano di mutar l'aere salubre ed elevato delle alture, nel basso e paludoso del piano.

Quindi una seconda Capua fu innalzata, ove oggi risiede, nel mezzo de' campi Leborini, di presente Terra di Lavoro; e propriamente ove comincia l'antico Campo Stellato, ora detto *Mazzone delle Rose*. I Colli, che il chiaro Storico Tito Livio chiama di Calligola, le fanno intorno corona; ed il Volturno serpeggiando presso le sue mura le dà la forma d'un triangolo.

Quantunque questa Capua Seconda

non fosse molto vasta e magnifica, pure ebbe varii Borghi che singolarmente la ingrandirono. Per quattro Porte in essa si entrava, ed erano: delle Torri, di San Vittore, la Fluviale e quella di Santo Angelo. Oggi i Borghi non sono più; e le Porte si sono ridotte a due: di Roma e di Napoli.

E pure per questa Seconda Capua si prepararono altri e più gravi infortunii. Chi percorre le pagine della Storia dolorosissima d'Italia non può che piangere sempre! Le vaghezze celesti di queste nostre contrade costarono fiumi inesauribili di sangue... la Italia indarno cerca spegnere ne'suoi incanti le rimembranze delle sue perenni ed incalcolabili sciagure, da non paragonarsi a nessuna terra, a nessun popolo. E se il suo Cielo fu creato nel primo slancio della Creazione, se la sua terra è l'Eden dell'Universo... i suoi infiniti mali non equilibrando, come dovrebbero per ordine di natura a tanto bene, li superano!

Una illuvie di tribolazioni si rovesciarono sulla risorta Capua, fin da' primi tempi del suo rinascimento. L'iracondo principe di Benevento e quello di Salerno; le popolari furie devastatrici e le potenti armi dei Greci, Normanni, Longobardi, Vandali, Goti, Saraceni, Napolitani, Amalfitani, Toscani, Franchi, Imperiali; le tirannidi di Guidone (Duca di Spoleto), di un Guiferio (Principe), d'un Pandulfo, di un Sergio (Duca di Napoli), d'un Scodoano (Re de'Saraceni), e d'un Atanagio (Vescovo e Duca di Napoli), lacerandosi e pugnando fra loro, produssero alla miserissima Città tumulti, guerre, saccheggio, morti infiniti.

Stretta da feroce assedio, presa e ripresa or da questo or da quello, messa a sangue ed a ruba, mentre ad un Signore obbediva, ecco venirne un altro che balzando quegli di sede ed uccidendone i partigiani, mutava il governo e sempre in peggio, pretendendo fede ed infame dominio. E quando le sorti parevano meno turbolenti vedevi sorgere avidissimo di sangue un terzo, ed assidersi sul contrastato e maledetto soglio. Cosicchè le Arti e le Lettere, queste consolatrici dello umano genere, fuggivano atterrite dalle rapine e dalla guerra perenne; e la feroce ignoranza concitando più queste ire spopolava Capua rendendola quasi una tomba. E par miracolo come tanta Città travagliata abbia, di quei tempi, ancora bastioni e mura.

PARTE IVa

Uomini Celebri di Capua.

Quando la umana perfidia divenuta esangue fu stanca; quando le vicende del nostro Reame mutandosi in meglio diedero ai travagliati popoli tregua e respiro, si ammirò Capua come Patria di chiarissimi ingegni.

Oltre a quelli rapportati (nella Prima Parte di queste Storiche Memorie di Ca-

pua) e messi dapprima come i più antichi, successero ben altri degni di eterna fama.

Ettore Fieramosca da Capua, primo Prode nel Combattimento de' Tredici Italiani contro i Tredici Francesi, per mezzo di Innigo Lopez de Ayala (Cavaliere Spagnuolo accortissimo) intimò la gloriosa Disfida per Lettera (scritta nel 28 Gennaio 1503) al baldanzoso Francese Charles de Togues. La Motte, primo dei Combattenti Francesi.

Fieramosca che valorosamente, fin da principio di quella guerra, militava nella Legione Italiana dei Ghibellini Colonna, ardente di sdegno generoso e patrio contro La Motte, che caldo di vino osò chiamare: *Poltroni e vili gl' Italiani, neanco capaci a servire i cavalli Francesi* — incitò tanto i suoi Fratelli d' arme, che tutti arsero del desiderio di pugna magnanima per smentire l' infame oltraggio!

Egli alimentando il carteggio con la Motte, che durò fino ai 12 Febbraio, (ottenne dal Gran Capitano Consalvo Ferrante e da Prospero Colonna l'autorizzazione della *Querela* (così da essi chiamata la Disfida), per eseguirsi la Pugna nel 13 Febbraio del 1503, stabilendosi il premio: *In cento ducati di oro, nelle armi e ne' cavalli di ciascun vinto;* ed il campo: tra Andria e Corato in un ottavo di miglio.

Tutti i Guerrieri Italiani accorrendo per essere eletti, produssero gara sublime, patria, generosissima, poichè ognuno voleva essere ascritto come Combattente Italiano contro a Francesi superbi e stoltamente audaci; ma il numero fu prescritto di Ventisei Combattenti, Tredici per parte; chiesto dal La Motte, poichè credeva che questo numero *tredici* fosse *infausto* agli Italiani.

Ed abbenchè fosse mio divisamento (per ordine della presente Opera) esporre pienamente tutta questa Avventura, con tutte le sue circostanze, nel Volume II.° della Storia del Reame, qui, sento in me tanta commozione, che debbo e mi si conceda dai generosi miei Lettori, che io trascrivessi almeno i nomi illustri dei Tredici Italiani, come proemio di tanta gloria che narrerò in prosieguo.

I.° Ettore Fieramosca da Capua.
II.° Guglielmo Albamonte } Siciliani.
III.° Francesco Salamone } Siciliani.
IV.° Giovanni Capoccio da Roma.
V.° Marco Corallaro da Napoli.
VI.° Giovanni Braccalone da Roma.
VII.° Lodovico d'Abenavole da Capua.
VIII.° Ettore Giovenale da Roma.
IX.° Bartolomeo Fanfulla da Parma.
X.° Romanello da Forlì.
XI.° Pietro Riczio da Parma.
XII.° Mariano d'Abignenti da Sarno.
(Vedi pagine 375 e 376).
XIII.° Moele da Paliano.

(I nomi, la patria, ed il numero di ordine di questi Tredici Italiani, si sono desunti dall' Atto di Protesta, e dall' Atto notariale).

Quanta gloria avesse tratta dalla Pugna

Ettore Fieramosca con i suoi Dodici Prodi suona in fama eterna, e nè le mie povere parole potrebbero accrescergli rinomanza presso l'universale. Solo per suo maggiore vanto rapportò la sentenza dello Spagnuolo Consalvo Ferrante che andandogli incontro dopo l'avvenuto agone, gli disse con tutta la veemenza abbracciandolo: *Ettore! oggi hai vinto Francesi e Spagnoli!*

Lo stesso oltraggiatore La Motte, per infiammare i suoi prima della pugna, proffersе: *Vinti gl' Italiani, si trionferebbe sopra tutte le Nazioni!* Così quello audace insultando si smentiva volontariamente.

Nella *Descrizione del Regno di Napoli*, pubblicata da Enrico Bacco Alemanno, ed ampliata da Cesare di Eugenio nel 1622 per lo Scoriggio, parlandosi degli uomini illustri di Capua, tra Pier delle Vigne, Papa Onorio I.º, Vitale Duca di Spoleto, e molti altri, si nomina Ettore Fieramosca *Valorosissimo Soldato a'tempi del Re Cattolico* (pag. 41).

La Famiglia Fieramosca è compresa tra le Nobili (ivi pag. 42).

Il Conte di Mugnano è Fieramosca (ivi pag. 245).

Il Pugnale di Fieramosca si conservava nel pregevole Musèo dei dotti Fratelli Cassitto da Bonito, zelantissimi delle cose patrie.

Hettorre Fieramosca di Capua, vien chiamato dal Cantalicio: Hettorre Fieramosca Capuano, è detto dal Guicciardini: Hettorre Feramosca di Capua, dal Giovio: Hettorre Ferramosca di Capua, da Mambrino Roseo. Il Zurita, che racconta questo Combattimento, non riferisce i nomi di tutti i Tredici Italiani, ma solo di tre più principali: Hettorre Ferramosca di Capua, Ludovico d' Abenavoli di Capua, Marco Carellario di Napoli.

Eppure se alcuni Scrittori Contemporanei (citati alla pagina 375) celebrarono laudevolmente tanto Certame, ve ne furono altri, circa quella Era che per paura vilissima delle ire dei Francesi, e degli Spagnuoli lo tacquero. Cosicchè l'Ariosto (che morì circa trenta anni dopo), il Sannazaro, Aldo Manuzio, Alessandro d' Alessandro, il Bembo, il Macchiavelli, ed altri Coèvi, trascurarono da Italiani la sacra missione di rapportare quelle glorie loro e nostre. E gli stessi prodigiosi animatori di tele: Andrea del Sarto, Correggio, il divino Raffaello, abbenchè fossero di quella Epoca, invece d'ispirarsi liberamente in quello Argomento, per temenza dei tempi, ricercarono altri obbietti. È destino, adunque, che i sommi ingegni Italiani debbano obbliare le Patrie rinomanze per secondare la tirannica gelosia degli Stranieri? Ma a che l'intelletto immortale se non è sacro tutto alla Patria?

Rapporto la Iscrizione che nel 1583 si elevò per Monumento del Tornèo, nel mezzo del Campo ove avvenne la Pugna; e propriamente accanto alla pubblica strada tra Corato ed Andria, sulla sinistra andando dalla seconda alla prima Città—

QUISQUIS ES, EGREGIIS ANIMUM SI TANGERIS AUSIS,
PERLEGE MAGNORUM MAXIMA FACTA DUCUM.
HIC TRES ATQUE DECEM FORTI CONCURRERE CAMPO
AUSONIO GALLIS NOBILIS EGIT AMOR.
CERTANTES UTROS BELLO MARS CLARET, ET UTROS
VIRIBUS ATQUE ANIMIS AUCTET, ALATQUE MAGIS.
PAR NUMERUS, PARIA ARMA, PARES AETATIBUS, ET QUOS
PRO PATRIA PARITER LAUDE PERISSE IUVET.
FORTUNA, ET VIRTUS LITEM GENEROSA DIREMIT,
ET QUAE PARS VICTRIX DEBUIT ESSE, FECIT.
HIC STRAVERE ITALI IUSTO IN CERTAMINE GALLOS,
HIC DEDIT ITALIAE GALLIA VICTA MANUS.

(Vedi la pagina 335).

HIERONYMUS CARBO PARTHENOPEUS, FRANCISCUS POETUS FUNDANUS, PETRUS SUMMONTIUS NEAPOLITANUS, MARINI ANTONIJ, RINALDI CAMPANI in Carmi latini laudarono i Tredici Italiani; comunque questi Poeti, lungi dal descrivere il Fatto (solito errore dei Vati), si fossero intrattenuti a cantare più degli Eroi di Troia e di Roma, che dei Prodi d' Italia.

Trascrivo ad onore di Ettore Fieramosca un Componimento del CRISOSTOMO (nostro chiarissimo ed antico Letterato e Poeta), che più degli altri descrive mirabilmente tanta Avventura.

CARMEN.

Gens utra sit bello melior decernere ferro,
Conueniunt numero Galli, Italique pares.
Concurrunt utrinque decus, patriaeque, suumque
Quisque suo partum quale sit ense putat.
Stat vigor hunc latius, fortisque in pectore virtu
Barbarus, atque animae prodigus inde furor.
Tandem victi omnes Galli, quid sobria discunt
Vis animi stolida differat à rabie.
Macti animo iuuenes. Latio quos sanguine verè
Progenitos, virtus, claraque facta probant.
Vos vos Caruini soboles: Vos inclyta Manli
Explorata manu iudice posteritas.
Per vos Ausoniae non fortia pectora, verùm
Consilia, et mentem degenerasse patet..
Vos Patriae extinctum nomen, vobisque parastis
Aeternum, et toto nobile in orbe decus.
Sed tibi quis iuuenum ductor fortissime laudes
Pro meritis Hector, praemia quisue ferat?
Esto Hector verus, sic Hectore maior Achilles,
Non aliud saltem par tibi nomen habe.

PARTE V.a

Segue lo stesso Argomento.

E Capua fu la cuna di PIETRO DELLE VIGNE, cui Federico II.º (imperatore di Germania e re delle due Sicilie), nominandolo a suo Segretario gli affidò i più grandi affari dello Stato, commettendogli la compilazione delle *Costituzioni del Regno* (circa l' anno 1230). Onde DANTE nel suo Poema introducendolo a parlare gli fa dire:

« *I' son colui che tenni ambo le chiavi*
« *Del cuor di Federico*.......

Ma tanta altezza sua dechinò subitamente, poichè la regia fidanza mutandosi in sospetto, siccome spesso avviene, accusò complice Pier delle Vigne di pratiche col Papa a danno del suo Monarca. L'illustre Capuano divenuto segno di mutabile fortuna, dopo di aver sofferto in duro carcere tutte le crudeltà e le sevizie, fino ad essere abbacinato (cioè privato della vista col bacino, come allora usavasi), si diede volontariamente la morte.

Nel 1598 fiorì il Capuano VINCENZO DE FRANCHIS chiaro Giureconsulto, che divenne Presidente del Sacro Regio Consiglio.

Poi FRA TOMMASO DA CAPUA, rischiaratore de' Libri d' ARISTOTILE.

Nel XVII.º Secolo, surse CAMILLO PELLEGRINO (Storico accuratissimo), il difensore del Genio il più sventurato: TORQUATO TASSO. E mentre lo stuolo impassibile dei Grammatici della Crusca facevano più orrendo il carcere dello altissimo Torquato, il Pellegrino con ira generosa, prese la penna, e mostrò tutta la potenza di quello ingegno travagliato, fulminando con alto animo ed ardire tutta la Pedantèsca *Crusca*, che a quei tempi si elevava assoluta ed inesorabile.

« E però, o Camillo Pellegrino, (sono « parole d' uno Scrittore) difensor di « Torquato, abbiti ora la gratitudine d'un « Secolo, che è ancora caldo della lutta « sostenuta contra coloro che a far salva « una *impura* parola, affogherebbero vo- « lentieri tutti i voli dello ingegno ».

E nacque in Capua il Chiarissimo ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI, di cui il solo nome è una lauda immortale, per aver letto tanto profondamente nelle antiche Erudizioni. Rapporto una Iscrizione a lui sacra nella Chiesa di Santa Restituta nel- l' Arcivescovado di Napoli —

ALEXIO SYM. MAZOCHIO
ECCLESIAE NEAP. CANONICO
REG. S. SCRIPTURAE INTERPRETI
QUI PHILOLOGORUM SUI AEVI PRIN
CIPIS OPINIONEM IN QUUM VEL
APUD EXTERAS NATIONES QUAMPLU
RIMIS SCRIPTIS VOLUMINIBUS MULTI
PLICI ERUDITIONE PRAESTANTIBUS

MERITO FUERAT ADDUCTUS INTE
GERRIMAE VITAE ET EXIMIAE PIE
TATIS LAUDE COMITAVIT
VIXIT AN. LXXXVI MXDXXII
OBIIT PRID. ID. SEPT. AN. MDCCLXXI
OPTIMO PATRUO
PHILIPPUS M . C . U . IUDEX P.
CANONICI LOCUM COLLEGAE B. V.
DEDERUNT.

PARTE VI[a]

Arco trionfale Campano.

Capua antichissima si erigeva nei campi, oggi, tra Santa Maria e Caserta. Poichè la Repubblica Capuana fu spenta, e la Città cadde sotto il dominio dell'Impero di Roma, gl'Imperatori la predilessero poichè fioritissima e voluttuosa. Durò questo modo di mite imperio finchè il brando e la barbarie del Vandolo Genserico prostrarono interamente la Città, trucidandone i Cittadini.

Quasi tutti gl'Imperatori Romani: Caio Giulio Cesare, Ottaviano, Tiberio, Caio Calligola, Tiberio Claudio, Nerone, Sergio Galba, Marco Salvio Ottone, Aulo Vitellio, Flavio, Tito Vespasiano, Domiziano, Nerva, Cocceio, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Commodo, Giuliano, Settimio Severo, successivamente accordarono grazie e privilegî a Capua, ed a preferenza di qualunque altra Città d'Italia. I numerosi marmi trovati attestano ne' loro avanzi gl'imperiali favori. Cosicchè era naturale che ad ogni impresa degli Imperatori, per ogni popolo che traevano incatenato al Campidoglio, per ogni loro passaggio, per ogni loro dimora in Capua, e per qualunque loro fausto evento, i Capuani, da vinti e da soggetti, avessero elevati dei Monumenti, più come attestati di adulazione che di gratitudine.

Si legge ancora in un Marmo, dedicato alla memoria di Ottavio Augusto.

D. AUGUSTO NUMINI SACRUM CAPUAN.
URBS RESTIT.

Gli Storici assicurono che pervenuto sul trono Adriano, questo accrebbe il territorio Capuano, nel prosperare le sue rendite e nel ristorare molti Edificii; abbellendo l'Anfiteatro, e chiamando i Capuani: *suoi Amatissimi*. E questi in ricompensa gli alzarono Arco Trionfale, posto a cavaliere della Via Appia.

Questo era composto di tre Archi, fabbricato di mattoni, incrostato di marmi splendidissimi; alto palmi 48, adorno tutto di ricercati fregi e di Statue.

Vi posero un marmo con queste parole:

IMP. CAES. T. AELIO
HADRIANO AUG.
PATRI PATRIAE
SUBLEVATORI ORBIS
RESTITUTORI

Operum Publicarum
Indulgentissimo
Optimoq. Principi
Campani
Ob insignem erga eos
Benignitatem D. D.

Quando lo inaugurarono tutti i Cittadini accorsero, elevando a cielo, tra gioia altissima, il nome di Augusto. La stolta Capua con le servili Iscrizioni, e con le prostituite letizie, scontava vilmente l'atterrato potere della sua prisca e vigorosa Indipendenza!

PARTE VII.ª

Sepolcri Campani.

Le egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei Forti..... e bella
E santa fanno al pellegrin la terra
Che le ricetta!

Foscolo.

La via che da Santa Maria mena a Caserta, fiancheggiata da alberi che ospitalmente la ombreggiano, ha nella manca le vette superbe dei Tifati, coronate da un Eremo Sacro alla Madre dei miseri, e nella dritta le falde scoscese del Vesuvio. Fra questi campi di tante rimembranze, quando i tempi erano maschi e liberi, avvennero pugne ardentissime e sanguinose, gare di emulo ardire, palestre di ragioni e di dritti; ora vi risuonano i canti campestri, indizii di lunga pace e di ozii. E fra questi campi correa la Via Albana, che da Cicerone e Valerio Massimo veniva chiamata *pulcherrima*.

D'ambi i lati di questa via si estollevano molti Sepolcri; distinguendosi fra questi il Tumolo, magnifico edifizio di forma ovale, diviso in quattro parti eguali con simmetria maravigliosa. Ed in mezzo sorgea la Statua di Marte, come simbolo del coraggio dei trapassati Guerrieri, che ivi dormivano in sonno eterno.

Era mirabile il funebre rito degli Antichi, poichè le onorate salme dei Cittadini, morti in guerra per la Patria, eran poste daprima in casse di argento, per qualche tempo, e poi riaprendole, si raccoglievano le illustri ceneri per riporle nelle Urne, che venivano collocate in adatte Nicchie nel Tumolo, eternate con una Scritta: *In Urnis servabantur cineres Mortuorum.* Ed il Simulacro del Nume della Guerra veniva coverto di Offerte votive di argento e di oro, perchè prendesse in custodia la polvere dei prodi.

L'andar dei Secoli obbliando le prische costumanze, che onoravano degnamente i patrii Campioni, in una sepoltura confonde gli eroi con i codardi, con i traditori! Cosicchè le virtù cadute, scevre d'una memoria, si dimenticano dai Pòsteri infingardi... ed i sublimi impulsi s'inaridiscono nei petti generosi quando una Tomba involge virtù e delitti... quando le lusinghe di vivere oltre l'avello svanisce per la ingiustizia dei tempi!

L'immortale **Giambattista Vico** (nella sua *Scienza Nuova*) mirabile chiama e saggia la costumanza dei Sepolcri; poichè la carità verso gli estinti onora e definisce la civiltà delle Nazioni. E sono sue parole: *Gli uomini furono detti umani dal dì che ebbero sepolture: poichè dove i cadaveri si lasciano ad esca de' corvi e de' cani, ivi non v' ha Umanità, non campi coltivati, non ordini di Città.*

Ma ad onore del nostro Secolo (nella Parte III.a ed Ultima dei Monumenti) descriverò il nostro **Campo-Santo**, mirabile per Avelli, per ordinate Sepolture, e per quanto la Umanità e la Civiltà possano onorare altamente le esanime spoglie, e le virtù degli estinti; i quali sotto le Ali d' una Religione patriarcale, che tutti fraternamente congiunge, come tutti uguaglia la morte, ispirano nei viventi sensi di pietà solenne e vera!

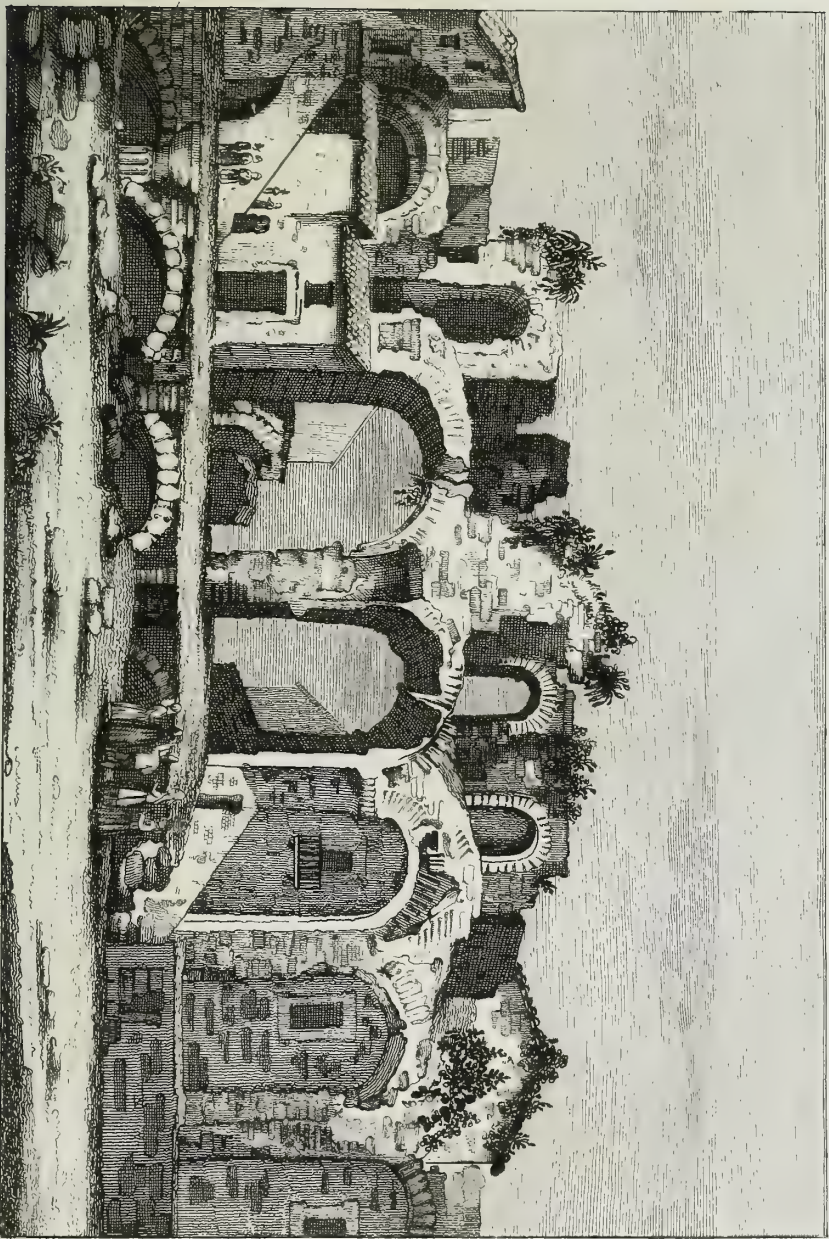
A veduta della Via Albana era l' **Ippodromo**, ossia il piano ove per ordine del Senato venivano Cavalli e Cavalieri ad addestrarsi negli esercizii della guerra. Si educavano i Forti all' aspetto delle Urne dei Valorosi, per additarli una gloria duratura, per spingerli ad un avvenire immortale! Ma il tempo avido ha tutto atterrato... non vi resta un Monumento... una pietra Sepolcrale... una lapida: ed i nomi di tanti Campioni si dispersero nelle obblivioni dei Secoli!

Nè gli Antiquarii con tutta la loro Scienza delle lusinghe, han saputo rivendicare quelle cadute memorie. Vani studii se non fecero rivivere nelle pagine le Patrie Ricordanze ed i crollati Monumenti! Pure dal naufragio del tempo si eleva un Edifizio Circolare, addossato ad una umile Cappella, appellata dal volgo: *le vecchie Carceri*, che non è altro se non un antico Tumolo.

I piani superiori abbenchè fossero crollati, rimane però il primo di essi che, a forma di fabbrica *Reticolata*, ha le Nicchie framezzate da colonnette. Le urne, i marmi, il simulacro del Nume disparvero; la polvere de' trapassati forse fu dispersa dal vento e dalla furia di vincitori spietati; ma almeno tanto rimane dello Edifizio quanto basti perchè tu possa fermarti a dare un sospiro d'ammirazione ai generosi, che sacrarono tanto asilo ai Magnanimi.

Poco lungi sorge altro Sepolcro, che per la sua forma Quadrata, che gradatamente va a stringersi in cima, vien chiamata volgarmente: *la Conocchia*. È un basamento sormontato da due piani; dentro si vedono undici Nicchie ove posavano le Urne, ma sì intatte e conservate che sembrano opera recentissima. Esistono per intero i fregi al di fuori di questo Monumento, che mostra la eccellenza di quelle arti. Le cure di questo Secolo nel ripararlo ne impedirono la imminente rovina.

Chi si aggira per i venerandi Sepolcri di Pompei, perchè vede intera la città, diseppellita da coperchio vulcanico, si lamenta solo per la mancanza degli abitan-

S. Pistolesi inc.

Avanzi dell' Anfiteatro di Benevento

ti: ma chi col guardo anelante cercando di vedere Capua antichissima non vede altro che due Sepolcri, gli è forza spargere una lagrima. Quella sta intera come Monumento di maraviglia; questa caduta tanto che l' aratro segna i suoi solchi nella polve dei superbi edifizii e dei Templi!

Trovando qui opportuna la Serie di esporre la Storia di altre antiche Città e Monumenti, così io prosieguo in questo Argomento.

BENEVENTO

PARTE I.ª

Storia del suo Anfiteatro.

Genere alcuno non v' ha di vetusti Edificii, de' quali gli avanzi ai giorni nostri più frequentemente si presentino agli sguardi de' viaggiatori, quanto quelli destinati ai pubblici divertimenti; e non v'è fra noi Città antica che non serbi rovine di Circhi, Teatri, ed altri simili avanzia. Numerosi sopratutto osservansi poi gli Anfiteatri, luoghi destinati a feroci e cruenti spettacoli.

Gli agresti Sanniti che, per un Secolo, senza regolare armata, senza estranei aiuti, senza duce, arginò tanto la baldanzosa potenza in Italia di quel popolo superbo e fiero, che si credè disceso dal Cielo al comando dell' Universo, e che per forza lo costrinse ad adottare la sua lingua, i suoi costumi, gl' inculcarono anco l' uso fierissimo delle sanguinose giostre Gladiatorie. Cosicchè i Romani dai vinti Sanniti (come gli Etrusci appresero questa costumanza di ferocia da'Greci antichissimi (impararono quella inumana e ferina giostra.

Benevento, Città che fu dalla sua fondazione Sannita, vinta anch'essa nella lotta tremenda, subì diverse vicende. Divenendo Colonia del popolo conquistatore, uniformar si dovette agli usi ed alle costumanze de'vincitori: sicchè quando Roma si ebbe da Statilio Tauro il primo stabile, marmoreo Anfiteatro, non tardò Benevento ad averne uno consimile.

Non ostante le lunghe ricerche del DE VITA, ignota tuttavia ci resta la Epoca precisa della costruzione di questo Anfiteatro, ed ignoto il nome del suo Costruttore.

Leggesi in TACITO che Nerone si fermò in Benevento, dove Vatinio celebrava i giuochi Gladiatorii. Ed è perciò probabile che questo Anfiteatro esistesse fin d' allora, se non che all'Autore del *Tesoro delle Antichità Beneventane* sembrò improbabile, che mentre Roma aveva ai tempi di Nerone un Anfiteatro di legno, distrutto già per incendio quello marmoreo di Statilio Tauro, Benevento ne avesse posseduto uno nella stessa Epoca stabile e magnifico.

I giuochi Gladiatorii (per questi Esercizii Vedi la Nota 11 del Capo V.°)

di questo Anfiteatro si trovano rammentati nelle antiche lapidi Beneventane, nelle quali sono registrati i nomi di diversi Magistrati, che giusto la usanza li avevan fatti celebrare chi per due e tre volte, ed altri in diversi modi sempre spietati.

PARTE II.ª

Costruzione dell' Anfiteatro.

Vi è luogo a credere che la parte superiore di questo grandioso Edifizio fosse stata costruita e ricoperta di mattoni, ma la inferiore doveva essere tutta di marmo, poichè anche oggi veggonsi gli Archi del pian-terreno formato di grandi pezzi di solido marmo, insieme connessi.

Di tanta mole pochi avanzi ora restano, ciascun giorno menomati dal tempo, e dalla ingratissima trascuraggine dei presenti Beneventani.

Siccome la Cattedrale comprende molta Storia di Benevento, così proseguo questo Argomento, per far parola di questo Tempio antichissimo (secondo le tracce d' un chiaro Scrittore Beneventano), per poi dalla PARTE II.ª DEI MONUMENTI, descrivere le CHIESE secondo le loro Epoche.

CATTEDRALE DI BENEVENTO

PARTE I.ª

Sua fondazione.

Nell'anno 40 un uomo greco di nascita, dalla fronte grave e pensosa, dalla folta e prolissa barba, gittava in Benevento i semi di quella Religione che germogliata fra le spine e coltivata col sangue dei Martiri, schiuse nuova palestra alle generazioni. Costui era il Vescovo Fotino, che spedito da San Pietro da cui fu unto, poneva la pietra sul quale doveva poi giganteggiare la Chiesa di Benevento, antica quanto il Cristianesimo. La Storia non ricorda i nomi dei Vescovi predecessori che, sino al III.° Secolo, vissero in mezzo alla tempesta della persecuzione.

Dopo infiniti mali che piombarono su questa Chiesa, interponendosi Ottone il Grande nel 969, Papa Giovanni XIII.° si eresse in Arcivescovato che fu primo nella Italia Cisteberina.

Poco lungi dalla via Appia, ove oggi veggiamo il Campo-Santo, intorno all'Anno 332, per opera del Vescovo Apollonio sorgeva modesta Chiesetta. In processo di tempo le venne apposta il titolo di S. M.ª in Gerusalemme, per incitare i fedeli a peregrinare nelle Sacre Terre dell' Oriente.

Varii Storici di patrie memorie avvisano, che vi fosse esistita l'antica Cattedrale di Santa Maria di Gerusalemme, e che ella

fosse così mentovata dalle polveri che di Terra Santa portate vi si serbavano.

Il Vescovo Davide nel 15 Novembre del 600, dopo di aver aringato al popolo, votò a Dio l'attuale Chiesa in onore dell'Assunta. Nell'820, il Principe Sicone l'abbellì per riporvi le ossa di San Gennaro (morto per martirio sotto Diocleziano), per le quali stringendo Napoli d'assedio la rese tributaria. Nell'839, il Principe Sicardo vi aggiunse ricchissima Cappella, perchè le ossa di San Bartolomeo, che egli aveva traslocato da Lipari, avessero onorevole ricetto. Nel 1114, per consiglio di Landolfo la Chiesa venne magnificamente ornata ed ingrandita; e nel 1200, l'Arcivescovo Ruggiero ne compose a marmi la facciata; cui aggiungeva la Torre del Campanile l'Arcivescovo Capoferro nel 1279.

Ed in ultimo l'Arcivescovo Orsino mentre pensava ristorarla dal terremoto del 1688, la Città per la ultima volta cadde, quasi adeguandosi al suolo. Solo nella tremenda ruina rimasero intatte: la Facciata, la Torre e le Colonne; e l'Orsino operosissimo dandosi a rifarla ne compì la opera nel Maggio del 1692.

PARTE II.ª

Descrizione del Duomo.

Vasto è l'interno della Chiesa, partito in Cinque Navi, cui fan puntello Cinquantaquattro pregevoli Colonne, già ornamento di profani delubri, di marmo pario, scanalate, di ordine Dorico. Il cielo della maggiore nave, di un nero lucido, è brizzolato di stelle aurate; alle pareti sono quadri ad olio con dorate cornici, rappresentanti a grandi figure Apostoli, Profeti ed Evangelisti; le quali non fregiando il Tempio lo difformano.

Il massimo Altare tutto di marmo è vôlto, all'uso delle antiche Chiese, da una parte verso il popolo, dall'altra alla tribuna (ove officiano Ventisette Canonici); a lati di esso elevansi due bigonce, opera di un Niccola Scultore, del 1311; l'una è ad uso di sermonare, nell'altra, che è con ingraticolato, siede l'Arcivescovo quando vi assiste. Ciascuna è sorretta da Sei colonne di marmo, e le due di mezzo sono a spira, svariate e di buono effetto, aventi due Leoni per basi.

Intorno i parapetti vi sono delicati intagli musaici e Statuette. In quella alla manca vi è scolpita nostra Donna col Bambino, avendo ne' lati due Santi; e fra questi l'artista si effigiava genuflesso a piè della Croce; in quella alla sinistra è sculta la salutazione Angelica. Entrambe le opere nacquero alla Epoca del risorgimento dell'Arte; nè pertanto sono prive di pregio.

La Cappella del Sacramento è pregevole per gli stucchi dorati, pe' marmi e per gli affreschi.

Di Quindici Altari sono osservabili i due secondi. L'uno a manca con un quadro ad olio di San Gaetano; opera mira-

bile del **Lanfranco**. Quello a destra serba una immagine di Maria del Soccorso, copia a musaico di un dipinto volgarmente detto di San Luca. La bellezza di questo Musaico è maravigliosa.

PARTE III.ª

Cenno Storico.

Non per bello artistico, ma per dolorose rimembranze è notevole l'Altare sesto a man dritta. Esso guida la mente ne' tempi funesti della discordia cittadina, che nata in Lamagna e travasata in Italia, per gli sdegni efferati de' Buondelmonti e degli Amedei, non tardò ad insinuarsi ne' petti degli antichi Beneventani.

Non mancava che una scintilla per suscitare l'incendio tremendo, e questa si alimentò nel **1139**, nelle scandalose dissenzioni dell' Anti-Papa Anacleto col Papa Innocenzo, i quali dettero il segnale del sanguinoso parteggiare, che a balzi e ad intervalli per quattro Secoli contristò con quasi perenne flagello le contrade di Benevento.

L'iracondo Martino V.° nel **1281**, col rinnovare il Maestrato de'Consoli soffiava iniquamente nel fuoco della discordia; che da Padre come si vantava nelle Pastorali avrebbe potuto e dovuto estinguere; perocchè non si sarebbe poi nel **1477**, orribilmente riacceso sotto la insegna della Rosa bianca e rossa. Quindi, dopo tanto spietato impulso, non più freno di legge, non prego, non minaccia contenevano quegli animi imbaldanziti e spietati; cosicchè era per tutto un correre pronto alle contese ed al sangue.

In un giorno solo perirono più di Seicento Cittadini; ed erano gli odii pervenuti a tale che nè i Pontefici: Sisto IV.°, Innocenzo VIII.°, Alessandro VI.°, Giulio II.° e Leone X.°; nè le valevoli interposizioni di Ferdinando e Federico d'Aragona bastarono a smorzarli.

Il tempo, unico argine alle straripanti opinioni, e la venuta della oste Spagnuola vi vollero per rompere i mal branditi ferri, spegnere l'ire superbe e comporre gli sdegni antichi ed inveterati.

Chi guarda il Quadro (accennato di sopra) nel ritornargli alla mente queste acerbe memorie, pur si conforta quando vi scorge, appiè delle turrite mura, due che proni, stanno con le braccia conserte per ricevere la sacramentale benedizione; umile e fraterna attitudine, segnale della fermata pace. E perchè questa fosse per augurii duratura, il Comune nel **1.°** Febbrajo **1530**, vi votava un'Altare.

PARTE IV.ª

Segue la Parte II.ª

Gli Arcivescovi: Colonna, Cybò, Arigomo, Orsini e Banditi arricchirono la Cattedrale di suppellettili screziate e rabescate, di serici drappi, ricchi paludamenti, di coltrici dorate di velluti. Del suo te-

soro riboccante di oro, argenti, vasellami, doppieri, di croci e pastorali preziosissimi, e di mitre tempestate di gemme, rimangono pochi avanzi.

Archetipo del grottesco può considerarsi la Facciata della Chiesa, commessa a marmi quadrati di un colore giallognolo. L'ordine superiore ha Archi più piccoli dello inferiore che poggiano su Colonne, di cui i capitelli sono rabescati. Le porte hanno doppio Epistilio soprapposto; quella di mezzo è di bronzo venuta da Costantinopoli nel XII.° Secolo. Sono effigiati nella parte di sopra i misteri Evangelici, ed in quella di sotto i Vescovi suffraganei sino a Ventiquattro, abbenchè ne fossero stati altri otto. Vi sono imposte di marmo, e vi corrono nel dintorno intagli rubeschi e ghirigori.

La torre del Campanile larga palmi 25, e lunga più di 85, fu costrutta dal Clero con le obblazioni de' fedeli nel 1279, perchè furono, con insaziabile ferocia, atterrate e calpestate mura, torri e Chiese dall'empio Federico II.°

L'ampio Sagrato che immette alla Chiesa cinto di muri (avendo a lato un Obelisco Egizio di granito rosso tebano, ed in mezzo due fosse), era un dì il rinomato Atrio del Paradiso ove seppellivansi i Duchi e Principi Longobardi.

Questo Atrio vedesi decorato de' tumuli: del Principe Sicone, di Radelgifo, di sua moglie Catretruda, d'Orso figliuolo di lui, di Radelcario ed altri insino al Secolo XII.° in cui l'Arcivescovo Ruggiero distruggendone la forma compose, per smania di novità, la Facciata della Chiesa.

Restano appena quei marmi a rammentare lo splendore e le glorie de' Signori Longobardi; e sono di essi quei busti che circondano il Campanile.

CUMA ED IL SUO ARCO FELICE

PARTE I.ª

Opinioni e Descrizione.

(Secondo il giudizio del Liberatore. Cuma. Vedi Nota 27 Capo I.°).

La Via che menava i Romani alla favorita loro Baia, diramandosi dall'Appia a Sinuessa, volgeva direttamente a Cuma, e di là per diverse linee a Baia ed a Pozzuoli. Questa Via, già aperta dal Console Sempronio (sul finire della Seconda Guerra Punica), guasta per vecchiezza, era fatta impratticabile, quando piacque a Domiziano restaurarla ed ingrandirla: onde è che da lui prese il nome, celebrandola Papinio Stazio con un Carme nelle sue *Selve*.

Nè fu con minore solidità ed artificio costrutta che già l'Appia non fosse, come ognuno può accertarsene dagli avanzi che ne rimangono, sopra i quali chi sà per quanti altri Secoli passaranno le ruote!

Ora nel tratto che congiungeva Pozzuoli a Cuma, per seguire un cammino più facile, convenne aprirsi il passo a traverso d'un Colle (ramificazione del Gauro), e che serviva in certa guisa

di limite al Pomerio Cumano. Nè quello spaccarono interamente, ma parte venne abbattuto, parte forato; sicchè fu duopo altresì assicurare con rincalzi di fabbrica le terre che di qua e di là smottavano, ricoprire il rimasto tufo, e non lasciare che la novella apertura così rozzamente deturpasse l' imperiale sentiero.

Per la quale necessità a'fianchi della gola furono innalzati due grossi muri, e su di essi un Arco gittato che ha più di 20 piedi di corda, e circa 70 nella verticale altezza: opera Laterizia di semplicità e bellezza maravigliose, cui nulla sa rimproverare l' Architetto osservatore. Il tempo l'ha dispogliata de' suoi ornamenti e delle Statue, per le quali erano fatte le nicchie che in parte ancora vi discopriamo; ma nulla potè rapirle della sua nobile solidità, per cui adempie tutt' ora all'ufficio cui venne formato dopo Mille-settecento e cinquanta anni!

Tale è l' Arco Felice; e s' è vero che Cuma ebbe dagli Antichi il predicato di *Felix*, troppo da ciò lice arguire la cagione del nome. Quanto alla spiegazione che ne abbiamo assegnata, non dissimuliamo che contrasta con le nozioni generalmente adottate intorno a questo Monumento; che venne dichiarato da alcuni: avanzi del Tempio di Diana; e da' più: Porta di Cuma.

Ma dov' è la rocca sulla quale quel Tempio famoso doveva elevarsi? ove lo spazio perchè un tanto Edificio trovasse luogo?

Il dotto **Heyne**, perciò, avvedendosi, sin dal fondo della Germania, dello errore dei primi, per illustrare perfettamente questi luoghi, cantati da **Virgilio**, altro non mancò che l' averli veduti. Ed ogni uomo può essere giudice dell' errore dei secondi, poichè nessuna traccia rimane di quanto è necessario a Porta di Città perchè si possa e chiudere ed aprire.

Quì non veggiamo che un' Arcata tra due Colline, le quali in origine ne facevano una sola; ed oltre l' officio indicato, poteva tutto al più servire ad onorare la memoria del Restauratore della Strada che sotto di quella passava. E ben si riconosce ove era situata la Iscrizione, per la quale sarebbe cessata ogni incertezza, se da lunga stagione non avesse avara mano rapito il marmo, senza che si fosse prima esemplato da veruno Archeologo. Oltre a ciò, **Stazio** mentova un Arco Trionfale eretto a Domiziano nella Via che di lui s'intitolava. Or perchè non potrebbe essere stato il nostro quel desso?

PARTE II.[a]

Memorie Storiche.

Ma abbandonando cosiffatte discussioni, giova salire sull' Arco di cui si ragiona, e pascere lo sguardo della vista di tanti oggetti che intorno si schierano, per dilettare ad un tempo e l' occhio e la mente. O a destra o alla manca ti volgi, di fronte o alle spalle, alle linee lontane o al

davanti del quadro, cantuccio non v' ha che non abbia famosissimo nome.

Questa è la Spiaggia Cumana in cui, dopo tanti travagli, discese l' Eroe delle Eneide. Più in là è il Seno Formiano; e se più oltre spingi lo sguardo scoprirai quel Promontorio ov'era la reggia di Circe, l' omerica Eca, posta a' confini del Lazio.

Le Isolette che da questo mare sorgono, la più grande Ponza, la minore Pandataria (oggi appellata Ventotene), nella Storia tremenda delle proscrizioni, ugualmente illustri, rammentano questa: Giulia, Agrippina, Ottavia colà rilegate da Augusto, Tiberio e Nerone; e quella: il fato lagrimevole del primogenito di Germanico, delle sorelle di Calligola. Funesti alberghi di tante sventure!

Oggi quelle rupi risuonano ancora di gemiti; poichè le vittime delle Leggi ivi sono relegate a macerare le loro colpe. Pare che quelle Isole non debbano che rammentare sempre sciagure! che essere asperse sempre di lagrime!

Torcendo a sinistra lo sguardo, nemmeno puossi evitare il lurido spettro ed indomito della proscrizione: in queste pianure stava Minturno con le sue paludi! —

Più in qua si scopre Linterno, (Vedi Nota 4, Capo X.°) ove ritirandosi Scipione faceva incidere quella memoranda imprecazione alla *ingrata Patria*, nome che rimase al luogo.

Ecco il Lago di Licola, Fosse Neroniana; ecco la eccelsa Rocca ove il Tempio d' Apollo Cumano sorgeva; ecco dall' opposto lato il monte Barbaro, estinto Vulcano. Ecco fra i danni e le macerie di tratto in tratto emergere frantumi di antichi Monumenti, i quali tutti ingombrano la declive pianura che sino a' piedi di questo Arco si allarga: qui fu Cuma!.... La veneranda Cuma, la più antica delle Greche Colonie nella sua terra ferma d' Italia.

BAJA ED IL SUO TEMPIO DI VENERE

(Baja. Vedi Nota 28 Capo I.°)

PARTE I.ª

Cenni Storici su Baja.

Baja gode da tempi rimotissimi la più grande celebrità. Il suo nome venne da Bajo, uno dei compagni di Ulisse, il quale si vuole che ne sia stato il fondatore. Divenuta quella spiaggia un luogo di delizie pei Romani (specialmente verso la fine della Repubblica), i loro Scrittori a gara ne celebrarono le sorprendenti bellezze della terra e del cielo.

Orazio asseriva non esservi in tutto al Mondo sito alcuno paragonabile alla voluttuosa Baja per la sua amenità, e le inspirate parole del Poeta di Venosa trova-

rono un eco nelle ardenti fantasie di Ovidio, Silio, Stazio, Marziale — Cassiodoro divenne tanto ebbro delle beatitudini Bajane, che scrivendo al re Atanarico, diceva che: *Solo a Baja è permesso all'uomo di vivere la vita degli Immortali.*

In fatti il Cielo di questa contrada, una volta tanto popolosa, ha uno splendore più vivo; l'aria è più pura e dolce al respiro; il mare che bagna le sue rive abbonda di ogni sorta di pesci squisitissimi; e la terra, non meno prodiga degli immensi suoi doni, è doviziosa benanche di sorgenti di acque salutari, che hanno contribuito pur troppo alla rinomanza ed alla fortuna di questi luoghi; e che ora, comunque fossero quelle acque neglette, non sono all' intutto disseccate o sparite.

Orazio da quelle Acque trasse l'epiteto della terra: *Liquidae placuere Bajae.* (Lib. III.º Ode IV.ª)

Allorchè si visitano i contorni di Baja, si sarebbe tentato a credere che i guasti del tempo sieno arte ed opere della mano dell'uomo, tanta vaghezza essi aggiungono alla pittoresca natura di quel sito; cosicchè in tanta beata contrada si fan belle le stesse ruine. Ed Iddio volle tanto prediligere questa terra, che i suoi eterni incanti non sono sfiorati neanco dallo incarco dei Secoli, che tutto mutano e difformano.

Gli avanzi giganteschi, che veggonsi su la spiaggia, rendono piena testimonianza del potere, della ricchezza e dell' amore per le belle Arti de' Popoli che abitarono questi luoghi memorandi. E comechè il vasto suolo di Baja non bastava a comprendere le genti esterminate che vi accorrevano per deliziarvisi, così si costrinse il mare a ritirarsi per lunghissimo tratto, a forza d' immense costruzioni e d'infinite spese. Tanto si estimavano beati quella terra, quel cielo, quel mare! — Lo stesso Orazio a tal proposito scriveva:

Contracta pisces aequora sentiunt,
Iactis in altum molibus.

PARTE II.ª

Il così detto Tempio di Venere.

Nella parte meridionale di Baja vedesi quel vasto Salone, che chiamasi comunemente il Tempio di Venere; ma che da illustri Archeologi viene risguardato come il Frigidario di un grandioso Stabilimento di Bagni: ed in fatti vi si rinvengono ancora alcuni getti di acque Termali.

L' interno di questo Edifizio è rotondo e costruito di mattoni: è aperto verso il mare mercè un Arco spazioso che formava il suo principale ingresso, e nell' alto da otto fenestroni ad Arco Ottuso. La Cupola è intieramente rovinata.

Quattro grandi Nicchie veggonsi situate a distanze eguali nel giro della parte inferiore del Salone; le mura erano ricoperte di stucco, il cui diametro è di circa 82 piedi. Parecchie fila di buchi sieguono la linea del basso della finestra; donde si deduce che vi fosse un Portico interno, il

che verrebbe a rafforzare la sentenza di coloro che ravvisano in questo Edifizio le Eppendici di uno Stabilimento Termale.

L'Esterno di questo Fabbricato, rivestito d'intonaco Reticolato, è Ottagono, ed ornato di Pilastri. Una Scala conduceva alla Galleria interna. Molte Costruzioni ricoperte in gran parte da frane, alcune camere, e delle Volte, ancora offrono all'occhio dello intelligente spettatore, avvezzo a simili ricerche, le tracce di quelle forme Architettoniche che caratterizzavano la costruzione delle antiche Terme.

Salendo verso il Castello di Baja veggonsi ancora sulla Collina le rovine, cui LALANDE volle dare capricciosamente il nome delle *Camere di Venere*.

Si osservano in esse ornati di stucco, rabeschi, ed una bellissima Stallattite in forma di albero, formata dalle acque di un antico Acquedotto.

MISENO ED IL SUO ANTICO TEATRO

(Miseno. Vedi Nota 29 Capo I.°)

PARTE I.a

Memorie Storiche.

Una Diga naturale riunisce il Promontorio di Miseno (ora noto sotto il nome di *Monte di Procida*) ad una montagna sita di rimpetto, separando così a mezzogiorno il mare dal prolungamento della costa di Baia e di Bacola. L'intervallo frapposto fra quella diga è occupato da due Bacini chiusi da un altro argine naturale che, rotto nel mezzo, fu riunito da un Ponte a tre Archi. Le acque del mare metton capo in quei due Bacini, per un passaggio spaziosissimo a manca del Monte di Miseno.

Là svernava la Romana Flotta stanziata nel Tirreno sotto Augusto: di là partì il PLINIO per contemplare lo spaventoso fenomeno del Vesuvio nel 79: VIRGILIO al culmine di quel Monte pose l'avello di Miseno, trombettiere de' Trojani.

Il suo spianato fu un luogo scelto da' Triumviri Ottavio ed Antonio, allorchè convennero con Sesto Pompeo, per dar termine ad una guerra che toglieva a Roma i soccorsi della Sicilia.

Gli avanzi di fabbrica che si veggono in quel luogo pare che fossero stati la base della Torre, innalzata sul Colle per tenervi un fanale.

Da questa elevatezza il mare abbraccia un vasto orizzonte; e tu ti trovi in uno de' più bei luoghi d'Italia, onde a ragione la Poetessa di STAEL lo prescelse per accender l'estro dalla sua Corinna.

PARTE II.a

Avanzi del Teatro.

A manca sopra un Colle si vede un rustico abituro; un orticello tra i frantumi

delle crollate mura; delle stalle, delle casupole; alcune stanze ed un forno ad uso de'Contadini; e queste informe fabbriche stanno sullo stesso suolo dove si elevava il Teatro di Miseno!

Comunque questo Edifizio non appaia di grandi dimensioni, pur sono testimonî eloquenti del lusso e della sua nobile costruzione le molti Iscrizioni, ed i preziosi marmi ivi scoverti.

Gli Antichi si giovarono del Colle per ergervi il Teatro, al quale poteasi giungere, per quanto pare, per un Sotterraneo scavato nel monte dalla parte del Porto.

L'ingresso di quella comunicazione corrispondendo ad una apertura, a traverso le balze aderenti alla costa di Baja, più breve rendeva il cammino degli spettatori che da mare movevano. Per osservare quelle rovine è duopo intromettersi nel gran Corridoio a pian terreno.

PARTE III.a

Avanzi d'altri Edifizii.

La Città di Miseno giaceva nel basso del Promontorio di tal nome, ed in gran parte verso del Nord. Quando cessò di appartenere al Cumano territorio assunse il nome di Città; ebbe delle Augustali e fu una Colonia Romana.

Gli Scrittori non sono di accordo intorno alla Epoca della sua ultima distruzione, che DE MEO fa risalire all' 845. Par che il Villaggio or nomato Miseno fosse un semplice Sobborgo di quella Città, sito all' ingresso del Porto.

Un Sarcofago, una Iscrizione risguardante un Vescovo Misenese, gli avanzi d'innumeri Edifizii, e le Tombe (che ancora veggonsi a poca distanza da quelle rovine), offrirono all' Archeologo Canonico DE JORIO de' dati sufficienti a determinare il sito del Vescovado di Miseno, e conseguentemente quello della Città.

Il luogo ora denominato *Mercato del Sabato* racchiude le auguste rovine de' Misenesi Avelli, profanati miseramente!

PARTE IV.a

Grotta Dragonaria.

Non lungi dal Vescovado sta questa Grotta. La sua Reticolata Costruzione ne attesta l'antichità. La estensione e la solidità ne formano un Monumento, nel quale tuttora si ammira il lusso e la Romana Magnificenza.

Questa Grotta pare si fosse costruita per procacciare dell' acqua alla Città di Miseno. Quel sotterraneo illuminato da un unico spiraglio, può percorrersi senza pericolo con la sola guida delle fiaccole. È desso l' unico Monumento che trovasi intatto nella intera Miseno

PARTE V.ª

Miliscola.

(Vedi Nota 30 Capo I.°)

All'uscir da quella Grotta, a manca, si veggono degli avanzi di Bagni privati e l'antico Campo di Marte, da Romani appellato *Militum Schola*, ed oggi chiamato Miliscola.

Dell' ostello di Lucullo altro non si mostrano che miserabili vestigia. Nulladimeno quei luoghi, comunque fossero vèdovi de' superbi Monumenti, che un giorno li decoravano, saranno per istoriche rimembranze celebri sempre; e le pagine pietose, che rimembrano tanta altezza e tanto squallore, trarranno sempre dagli ardenti petti un sospiro di maraviglia e di dolore!

Cosicchè tante memorie per forza del tempo e della umana barbarie cessando con la dispersione delle ultime reliquie, non hanno altro mezzo per sorvivere che lo Storico, che pure non può tutte ritrarre quelle magnificenze poichè non succede che a scarse memorie ed a vaste ruine!

IL LAGO D'AVERNO

(Vedi Nota 26 Capo I.°)

(Siccome le Storiche Memorie di questo Lago ritengono molta parte dei Riti antichissimi, così le erudizioni del Liberatore giungono opportune per farne parola).

PARTE I.ª

Cenni Storici sulla Religione di Averno.

Fra Cuma e Baja, nel mezzo delle basi di quella pur troppo classica Penisola (ch'è un' appendice de' Campi Flegrei), sorge un Vulcano estinto, il cui cratere fu occupato dal Lago, che porta ancora un antichissimo nome.

Avernus lo dissero i Latini, dal Greco Ἄορνος (cioè *senza Uccelli*), dietro la radicata opinione che non potessero svolazzarvi sopra impunemente.

Se le sulfuree esalazioni fossero da tanto da toglier loro veramente il volo e la vita, non sapremmo accertarlo. Vero è che i derisori delle vecchie credenze, in fatto di Storia Naturale, non di rado meritarono d' essere derisi da' Sapienti; nè questa credenza ha in sè nulla che alle leggi della fisica ripugni.

Oggi, ancora quel sito è insalubre, malsano; e Quaranta Secoli indietro, quando i mefitici vapori, che dobbiamo supporre più densi, rimanevano imprigionati fra le altre selve che circondavano questo vulcanico Stagno, qual maraviglia se formassero un profondo strato di aria non respirabile? Non dovette quindi ne' remotissimi tempi durar fatica la su-

perstizione ad impadronirsi di così funesto Lago, e divulgarlo come ingresso dello Inferno.

Profondissimo essendo facilmente fu creduto senza fondo; ne' monti che bagna bollivano e bollono ancora le acque Termali; sulla sua superficie la Foresta, che ne copriva le sponde, spandeva ombra negra, orrida, funerea. Quivi avevan pure le loro tenebrose dimore quei Coloni venuti dal Bosforo Cimmerio, ai quali (come TULLIO scrisse) la natura del tetro sito o l'ira di qualche Nume proibivano il Sole.

Ognun comprende quanto queste credenze concorressero a stabilire la Religione dell'Averno, e le evocazioni de' Mani, e le Necromanzie che, vicino a quello praticandosi, ne aumentarono la celebrità funesta.

OMERO abbenchè non lo avesse nominato, pure se dalla Isola di Circe (il monte Circeo), Ulisse dopo un giorno di navigazione approdava ne' confini ove teneva albergo la gente de'Cimmerii; se lasciato sulla riva il naviglio, camminò finchè non venne ai luoghi insegnatigli dalla Dea; si può dedurre facilmente essere stata la Euboica, e quei luoghi l'Averno.

Presso al quale infatti (in cui si estolse la Cimmeria Città rammentata da PLINIO) i Cimmerii continuarono per lunga stagione al popolo dei Morti le libazioni e le offerte; per cui le stesse furono adoperate dallo Itacese per placare gli estinti onde interrogarli.

Di questi Riti parlarono LICOFRONE e STRABONE, e l'ignoto Autore *delle Cose Mirabili* attribuito ad ARISTOTILE.

Di questi Riti, che gli fallirono, volle coprire le sue mire Annibale, quanto per tentare il dominio su Pozzuoli quivi condusse il suo Esercito.

Le Psicomanzie dell'Averno sono mentovate nel primo delle Tuscolane; e contro di esse in certa guisa esercitossi la incredulità di LUCREZIO; ma era serbato a Poeta maggiore di lui, e di quanti gli vennero dopo, il rendere di quelle e della lor sede la più splendida testimonianza.

Non solamente per Omerica imitazione VIRGILIO condusse il suo eroe a visitare queste fatali contrade, ma benanche per vestire di poetiche immagini le Tradizioni popolari, per trarre vantaggio delle credenze religiose (di sopra accennate), ed infine per celebrare luoghi notissimi ed immensamente cari ai Romani.

Altri, prima di noi (Vedi *il Viaggio di Enea all'Inferno ed agli Elisi* del DE JORIO, Accademico Ercolanese), seppe discernere nel VI.° Libro delle Eneide una pittura Corografica della Penisola Misenate; ed è certo che siccome quei siti celebri ricevono da sì eterni Carmi splendidissima luce, così tanta pur ne fanno riverberare su di essi, poichè la sola e piena cognizione de' luoghi è il migliore comento di quei sublimi Versi.

E qui viaggiando col VIRGILIO, senza discostarci dal luogo che forma il presente tema, potremmo visitare le FOCI DEL GRA-

veolente Averno (anche al dì d' oggi il solo punto accessibile del lago), e penetrare al Vestibolo ed alle prime fauci dell'Orco, grotta che dicono al presente *Bagno della Sibilla;* ben diversa dall' antro di lei, il quale sotto la Rocca di Cuma tuttora si mostra.

PARTE II.ª

Cenni Storici della sua Celebrità.

Il Porto Giulio.

Già sin dal tempo in cui l' immortale Mantovano cantava, altra Epoca, altra celebrità era cominciata nella Storia dell' Averno.

Aveva Augusto per la tutela del Mare Inferiore adunata una Flotta in Miseno, fidandone il comando ad Agrippa. Il Porto di Miseno, l' odierne Mare Morto, non era capace per forma che vi si potessero addestrare i Marinari in tutti quei Nautici esercizii, che abbisognavano di più grande e più sicuro spazio: cosicchè gli esercizii, per renderli meno angusti, si praticavano alcuni nel Lucrino, altri nell'Averno.

Fare che l' un Lago si comunicasse con l' altro, ed il mare con entrambi, fu il mirabile disegno di quell'Ammiraglio.

Rialzò, egli, pertanto l' argine, o Via Erculea, che separava per la lunghezza d' un miglio il Lucrino dal mare; alla estremità di quella via, verso il Continente, aprì il passaggio delle onde; scavò un Canale lungo l' Istmo angustissimo (un terzo di miglio), che ai due Laghi si frappone; e nell' Anno di Roma 717, l' Ammiraglio con Lucio Caninio, Consoli, diè compimento alla impresa memoranda.

Così nacque il Porto Giulio. E parimente così abbattuto il Sacro Bosco (rammentato sopra), diminuirono quelle funebre superstizioni, quei riti; ed il clima ne migliorò, abbellendosi gli orli della livida Palude di mura e di Edifizii, de'quali ancora se ne mostrano gli avanzi.

Altro, adunque, non fu il Porto Giulio che la unione de' due Laghi gemelli Lucrino ed Averno, addivenuti, secondo la frase di Floro: *Tranquilli ricetti del mare.*

A chiare note la insigne Costruzione rammentano gli Scrittori gravissimi: Svetonio, Diodoro, Velleio e Dione Cassio. Nè pare che altra fosse la *Opera regia* dal Venosino indicata, quando, con quello impeto di fantasia tutto suo, ci mostra Nettuno che, accolto e ricevuto in terra, dalla flotta di Augusto allontana gli Aquiloni.

Ma in più chiaro modo l' Autore delle Georgiche vi allude, allorchè nel II.º Libro si fa ad interrogare « *Rammenterò io l' argine aggiunto al Lucrino e la onda Giulia ed il Porto; e come per esso il Tirreno, fremente nelle gole anguste dell' Averno, agitandosi furente romoreggiò, ripercotendo co' suoi flutti la terra con tremendo rimbombo?*

S'ignorano le particolari vicende che

nel volgere dei Secoli ebbe in sorte cotanta Opera, e solamente ve n'ha qualche ricordanza negli ultimi anni del Secolo XV.° leggendosi nei nostri Storici che: Alfonso II.°, diffidato già dello Stato per la prossima invasione di Re Carlo, avesse fortificato il Porto Giulio.

Quando poi accadde la Eruzione del 1538, le aperte comunicazioni di Agrippa, sconvolte, guaste e per lungo tempo sepolte rimasero sotto il Monte Nuovo, che tanta parte occupò del Lucrino.

PARTE III.ª

Tempio e Terme dell' Averno.

Si è accennato di sopra delle rovine che circondano l' Averno: vi si discoprono in fatti a quando a quando Tombe Romane con Iscrizioni per lo più di *Classiarî*; nessuna delle quali fu finora pubblicata.

Vi si veggono poi tra molti ruderi quello che maggiore di tutti fu più pittoresco, il prospetto dell'Averno: fabbrica Romana, senza dubbio, e generalmente creduta un Tempio, sebbene dedicato a diversi Numi.

Se Tempio fosse, anzicchè credesi sacro ad Apollo, a Plutone, ad Ecate o a Proserpina, noi seguendo la opinione (perchè più ragionata) di Chaupy, penderemmo a tenerlo dedicato ad Averno, la Divinità appunto del Lago. Poichè a che valsero le più accorte elucubrazioni dei Dotti, quando la somiglianza di queste Anticaglie co' pretesi Templi di Diana e di Mercurio in Baja manifestamente le dinota una Terma?

Popolate le rive dell' Averno allorchè divenne un *Navale*, Agrippa o i Prefetti suoi successori vi fecero costruire gli Edificii de' Bagni, avvegnachè necessarissimi ai bisogni delle esterminate genti; tantopiù che le vicinanze abbondavano di calde sorgenti.

E queste Sale con nicchie e finestre e circolari al di dentro, due delle quali più o meno dirute che rimangono nel circuito del Lago, sono appunto i Frigidarii delle Terme dell'Averno, non diversi da quello che mirasi nelle Pisoniane. Nè siamo già i primi noi a così definire queste Rovine, da quando i più oculati de' nostri Antiquarii, fatto miglior senno, non più Templi li appellarono ma Terme.

Nel CAPO XVIII.° esporrò la Storia de' più antichi Monumenti della Isola di Sicilia, per poi descriverli tutti secondo le EPOCHE e le PARTI DEI MONUMENTI esposte nel PIANO della presente Opera alla pagina 319.

Ah! qui ch' io segni, con animo rapito da altissima gioia, il sacro Giorno 29 Gennaio 1848 principio della nostra RIGENERAZIONE: la quale sprigionando l'intelletto diserra alla Napoletana Nazione un campo glorioso ed immortale.

PARTE UNICA

La Solfatara di Pozzuoli.

Sentiamo nell'animo solenne emozione quando con le stesse parole dei Classici Scrittori Greci e Latini, voltate nel dolce idioma d' Italia, possiamo narrar le cose come stettero sotto i loro sguardi: cosicchè non mutate per dominio del tempo, non facciam qui che descriverle siccome esse furono. Ed è inevitabile che un narratore di questo Reame non sia preso da sacro orgoglio, avvegnachè, egli, nell'esporre tante magnificenze dei prischi tempi, e fin quelle delle stesse Contrade, si accerta di appartener sempre più ad una Patria di prodigî!

La Solfatara dimostra quanto di sopra si è detto, poichè in parte tale ne sembra come gli Antichi la descrissero. Da pacifico Volcano si erige nel mezzo de' Campi Flegrei (avendo non lungi ad oriente Pozzuoli), che nell'aprire il suo cratere voluttuoso, solo con vapori innocui e leggieri manifesta la sua azione non mai interamente cessata.

Nè solamente della Filologia fu argomento la Solfatara ma pure della Fisica. Scipione Breislak, guida e Maestro de' Fisici, in due Opere notissime ne lasciò fedeli e copiosi Documenti.

Egli scrisse: *Topografia Fisica della Campania e Saggio Mineralogico sulla Solfatara*; Opera tradotta in Francese dal Maresciallo di Campo de Pommereul, e da lui pubblicata in Napoli nel 1792. Il Corpo d'Artiglieria di Napoli aveva allora questo Generale per Comandante, e per Professore di Mineralogia il Breislak. Dalle cennate Opere si sono ricavati i pochi Cenni di sopra esposti nelle pagine 55, 56, 57 sul Foro di Vulcano ed i Campi Flegrei. Ed a quelli si debbono aggiungere:

La elevazione della Solfatara sul livello del mare è di 291 piedi; l' asse maggiore del Cratere, misurato dal ciglio della Montagne, ne ha 2337, il minore 1800, e l' intero Perimetro 6850.

Dopo tante narrate Memorie, mi si presentano per Storia antichissima altri Argomenti sacri e solenni, che traendoli da fonti sicuri, per quanto posso li esporrò pienamente, trovando in prosieguo le opportunità, secondo le distribuzioni della presente Opera, per descriverne i Monumenti.

Casino

Nunc situs informis premit
et deserta vetustas...
Hor.

PARTE I.a

Cenno Storico.

La Storia antichissima dei Popoli primitivi e delle Città d' Italia, e dei primi Secoli di Roma è coverta da velo densis-

simo, e vana impresa tornò a coloro che tentarono di scingerlo. Nessuna Cronica periodica, nessuna traccia secura che additi quelle Origini . . . tutto l' obblio, tutta la incertezza, tutti i sogni della probabilità. Nè intendo come quelle età prische e memorabili, non sieno state giustamente superbe di lasciare ai pòsteri memoria di loro eterna. Le generazioni che successero ammirando le vetuste magnificenze cercarono rivendicare quel silenzio, ma chi si ergerà a Maestro per dar piena credenza alle narrazioni di quelle epoche remote? se la stessa tradizione scolpita su i marmi e su i bronzi, spessa bugiarda per adulazione o per orgoglio, svanisce sotto le deserte e silenziose rovine di Città caduta non solo, ma dispersa fin la rimembranza dove ella si eresse?

Non per tanto, che sia Casino Città antichissima, una di quelle fortunate che forse ebbero il reggimento dai due Re Italiani Giano e Saturno, che ricondussero la poetica età dell' oro (così appellata da pochi entusiasti o dai sogni d' inarrivabile felicità), scorgesi a chiare note dalle assicurazioni gravissime di VARRONE; che è quanto a dire consistere la etimologia Casino nella voce Osca o Volsca: *Cascum, Casca* o *Casnar*, il cui significato è Antico.

La etimologia del nome, non che la testimonianza della Storia che i Volsci abbiano steso il loro dominio dalle rive il mare a Terracina sino alle pianure della Campania, rivelano che Casino fu alla sua prima origine Città di questi popoli, di poi passata sotto il dominio dei Sabini. Ma siccome a quei tempi era perenne il mutamento dei popoli, che cangiavano le proprie stanze con le altre, e facili erano le diverse dominazioni, così in Italia succedendosi le conquiste alle conquiste, e divenendo le terre possesso dei più forti, Casino cadde in potere dei Sanniti.

Fra tanti sdegni ed Italiani furori i Romani, che in stolta superbia si credevano pari ai Celesti e Signori dell' Universo, non essendosi ancora brigati delle guerre e dei dissidii d' Italia, col pretesto di commiserare e reggere le cadute sorti della Campania, tolsero questo mezzo per affrontare la felice potenza dei Sanniti: che da gente guerriera ed indipendente, rompendo a quei superbi il sonno, arginavano con mirabile ardire la loro tirannide in Italia. Pure dopo varii casi di fortune e di perdite Casino con altre Città, nell'Anno 421, cadde sotto il fiero artiglio dell' Aquila rapace.

Caduta, sofferse sorti miserissime poichè nei primi tempi fu chiamata Colonia; poi Municipio; poi, per ribellione contro alla Romana prepotenza, nuovamente ebbe nome di Colonia. Finchè dopo questi titoli diversi, per cui Roma distingueva il servaggio dei popoli, precipitata Casino in miserissima condizione, scevra d'indipendenza, senza forma Civica, fu ridotta a Quartiere di Roma.

Di poi la dolorosa Storia non rimembra altro di Casino se non che il Punico Ca-

pitano, che fu il primo ed il conduttiere di quei Corsari d'Affrica, che hanno spietatamente varie volte devastata la Italia, movendo dal tenimento dei Sidicini, per andare ad oste presso Roma per la via Latina, agitato da impeto forsennato (Vedi pagine 151 e 152), per essersi trattenuto solo due giorni in Casino consumò tremendi delitti per rapina, per sangue, per sazietà di lascivie: delitti che lasciarono tanta miseria e sciagure che sembrarono perfidie di anni non empietà incredibile di due giorni.

Nè la ferocia di Annibale scemò poichè impose che Casino già lorda di sangue, bruciasse; e tanta Città orribilmente spianata divenne cumuli di cenere.

Le Storie non raccontarono per intera tanta Punica tirannide, e per bassi e codardi riguardi ne tacquero le atrocità; ma Lapide venuta in luce non guari, con la scritta attestatrice svelò l' orrida avventura, quasi confermando:

Che un Dio v' ha certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a ricercar le colpe,
E degli empii sul cor ne manda il grido!
(Foscolo)

Casino da soggetta dovendo dividere con Roma e con altre Italiche Città il fanatismo della credenza, che il crollamento dell' Altare della Vittoria ed il rovesciamento delle Statue dei Numi, avrebbero recato la estrema caduta del Romano Impero, così sino al Secolo VI.° si tenne ancora idolatra. Mutò credenza per le fatiche e per le insinuazioni di San Benedetto.

Come ella disparve poscia dal Mondo, e come i superstiti e raminghi suoi Cittadini si fossero confusi fra le altre Nazioni è dubbio o congettura. La Storia di Casino è incompiuta, insecura, ingiusta, poichè secondando la distruzione del tempo e dei tiranni, covre d' immeritevole obblio cotanta Città, cotante memorie. E questa Storia che cela le virtù dei Cittadini di Casino, con mal consiglio non svela neanco i nomi di coloro che spietatamente la distrussero, per consegnarli alla vendetta d' una eterna infamia!

Cosicchè gravissima la dimenticanza del popolo di Casino, quando rifiutando di destare per le pagine durature nei pòsteri la pietà di tanti infortunii, non trasmise alle generazioni neanco le cittadine rimembranze, neanco il ripetuto nome della Patria.

Secondo le più dotte opinioni Casino si estolleva in parte alla pendice del monte su cui s' innalza il Cenobio, e nell' altra ove giace Sangermano. E confermano questo giudizio i facili scavi che si fanno nelle Ville, nei Cortili, ne' Trivii, nelle Cave della moderna Città, di: Monete, Amuleti, Idoletti, Vasi antichi ed Iscrizioni.

Si vuole che gli abitanti di Casino fossero passati ad abitare in San Pietro a Monistero, esistito sino al Secolo XII.°; che il Foro di Casino fosse diserto prima

della Città; e che SanGermano non derivi da Casino, ma sia una nuova Città, innalzata dai monaci Cassinesi.

Qui, dove oggi è luogo di Fiere e di Mercato per armenti e granaglie, era il Foro di Casino, nel quale tenevansi le radunanze del Popolo per la elezione dei Magistrati, e per la formazione delle Leggi... Di quali eventi non è arbitro il tempo? dove sorgevano sfidatrici dei Secoli mura superbe, solcarvi l' aratro... dove si concitava la Libertà dei destini, dove tuonava il cittadino Diritto, dove imperava la potenza delle Leggi, trasformarsi in mercati plebei e venali! Fin le reliquie di tante grandezze sono infrante dalla marra, che le toglie siccome sterile incarco puranco di poca terra. Ed a che le narrazioni di quelle glorie, se i pòsteri ne calpestano gli avanzi?...

PARTE II.

Foro, Teatro e Cunicoli.

Presso una Villa si legge questa Iscrizione laconica nell' idioma Latino, che per la sua gravezza sembra essere proprio per comandare l' Universo.

. . . .

L. CALPVRNIO PISONE COS.
EX C. C. P. P. VIAM SILICE
STERNENDAM A PORTA
CAMPANA AD FORVM
P. SPELLIVS P. F. SPELLIANVS
SABINVS Q.
C. SATTIVS C. F. CALATRO II. Q.
CVRAVERVNT.

Questa Iscrizione ci fe' dotti di quella Via che dalla Porta Campana menava al Foro di Casino. Comprendono questa Strada diverse vedute: la costa del Monte sul quale sorge il Monastero dei Benedettini; il diruto profilo del Castello su Roccaianula; il Parelio che tramonta come un ampio globo di fuoco, ma scemo di vivo splendore; la imbianchita e romitica Casa dei Cappuccini, ombreggiata da alberi spessi e fronzuti; la vastissima Pianura che si distende sino alle frontiere dello Stato; le Montagne che concatenandosi brune nei fianchi, sono indorate sulle vette dagli ultimi raggi del Sole. E fra tanto aspetto di Sepolcri e di rovine, come malinconica ed ispiratrice ritorna la sera!

Chi si aggira per questa Strada non rinviene che infrante mura; avanzi di Sepolcri; di Fontane sepolte; e tutte le reliquie di atterrata Città; silenziosa come una tomba. E mentre questa fu stanza di popolo animoso, oggi è divenuta tristo ritrovo di notturni uccelli, i soli che con le fosche ali animano quelle solitudini! Oh! se la umana e stolta superbia si assidesse su gl'informi rottami di Città scomparsa... non dovrebbe che sentire tutto l' incarco della propria abbiezione. Nulla sopravvive quaggiù tranne la fama! tutto il resto è disperso dall' impeto dei Secoli!

Dopo breve, sassoso ed obbliquo sentiere, sempre sulla pendice al lato dritto del Monte (che il viatore per giugnervi, superando una maceria, deve arrampicarsi), si presenta cadente, spalmato,

deformato dai Secoli, un Fabbricato di costruzione Reticolata, facile a chiunque per ravvisarlo un Teatro.

Null' altro ha di sè che la forma della Orchestra, il giro del Semicerchio, i segni delle Gradazioni, i laterali Corridoi.

Quì si udiva un tempo la declamazione d' un Roscio, vedevasi la pantomima d'un Narciso... ora vi pispiglia il passero solitario. Qui accorrevano gli spettatori... ora vi pompeggiano l' erba ed i bronchi.

Oltre il Teatro, verso sopra, si mostrano gli avanzi dei Cuniculi, onde Casino beveva le acque, le cui origini presentemente sono smarrite. Sulla Strada (descritta innanzi) si vede una Vasca scavata nella pietra, d'un sol pezzo, nella quale si raccoglievano quelle acque.

PARTE III.ª

Antico Sepolcro, oggi Chiesetta.

Poco innanzi verso la china, la quale discende con scabre e difficili scalèe, si scorge un Fabbricato eretto dapprima al Paganesimo, ora divenuto modesto Tempio.

Opinarono che anticamente queste mura si fossero innalzate per la tomba d'un cittadino Cassinese, e non già per un Pagano Tempietto (*Sacellum*) come altri crederono. Nel 1680 furono ridotte agli usi dell' incruento sacrifizio della Religione di Cristo, e questo Tempio fu consecrato al Crocifisso.

Forse si argomenta che il Fabbricato sia troppo vasto e magnifico per Tomba privata d' un Casinate, ma cesseranno i dubbii quando rammentandosi i tristi tempi della tempestata Roma, tra le ire civili e le proscrizioni, qui ritiravasi quel miracolo di dottrina e sapienza Terenzio Varrone; che Casino si fu Patria degli Ummidii, celebri in Roma per Maestrati e dovizie; e che, infine, la celebre Matrona di Casino quivi eresse l' Anfiteatro ed un Tempio.

L' ingresso di questo Tempio ha la forma d' una Croce greca, con quattro sfondi compresovi la entrata. Il fabbricato fu costruito con enormi pietre quadre, connesse, senza calce e cemento: maniera usata dagli antichi nelle costruzioni degli Avelli.

Una Cupoletta sostenuta dagli Archi intermedii covre l'Edificio, con quattro picciole aperture traversali, che vi diffondono una luce opaca ed interrotta, convenevole a luogo funebre e mesto. E più si accerta il viatore essere quelle mura innalzate per un Sepolcro, quanto l' ingresso è rivolto all' oriente.

Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole . . .

PARTE IV.ª

Anfiteatro e Colisèo.

Per altro declio d' un terreno mobile e sdrucciolevole, poco sopra alla via di Ro-

ma , si presenta un Anfiteatro . grandioso Edifizio che, dagli anni abbenchè fosse sfasciato e cadente, pure mostra incolume il muro della sua ampia circonferenza. Come nel Teatro così nel Colisèo il genere del Lavoro è Reticolato.

Sul muro esterno si sporgono alcuni sassi su i quali si sospendevano i Velarî , per ripari della pioggia e del Sole. Al di dentro uno smalto di erbe verdeggianti accerchia le vetuste mura , lasciando appena scorgere i segni delle circolari Gradazioni e dei Corridoi sotterranei e delle aperture superiori. Ove un giorno pugnavano lioni e le tigri dell' Affrica , ora nelle notti vi passeggiano le volpi e nel giorno le listate lucertole.

Oh! che pur troppo la Italia presente non è che la tomba dell' antica pei Monumenti. Le sue Città superbe, i suoi Popoli scomparvero come il fumo che si disperde nella immensità del Cielo.

Ma se il tempo e la umana obblivione si assidono inesorabili sulle Italiche rovine, l'Angelo della presente Redenzione rianimando queste classiche Contrade v'ispira tutta la potenza dei caduti Secoli ; additando agli odierni Italiani un avvenire sublime, libero, magnanimo! La Italia destata da Pio Nono risorge dalle sue miserie in tutta la pienezza della luce. Il nostro patrio avvenire non più invidierà la potenza della prisca Italia !

E se liberamente, in tempi di ferrea proscrizione scrissi queste pagine sacre alla Patria , che addiverrà il nostro pensiero quando sempre più si accerta che sono calpestate ed infrante le ritorte della tirannide ?

Ed altri rottami ancora giacciono accanto al Colisèo Cassinese, quelli d' un Tempio, le cui colonne ed i musaici oggi adornano il celebre Monistero di Monte-Cassino.

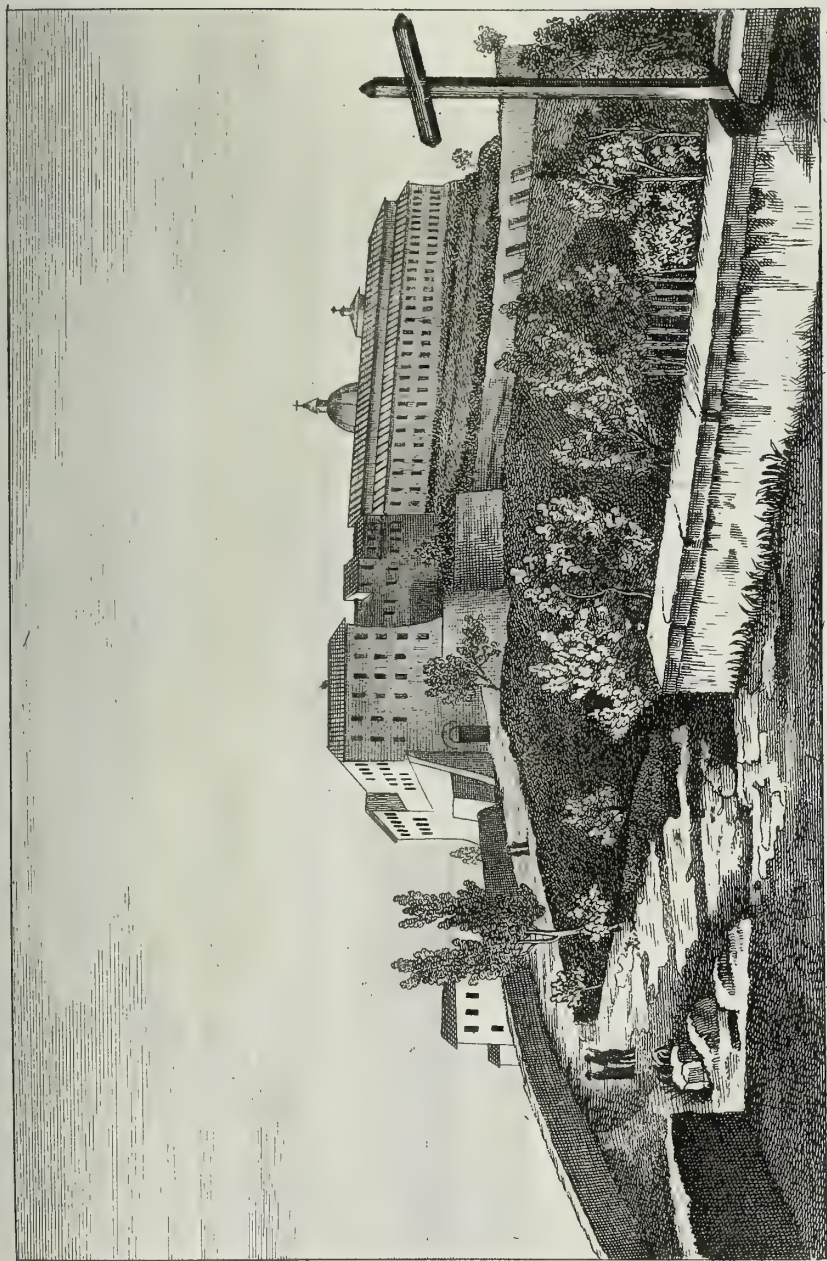
Su i rottami dei Monumenti e su i Sepolcri di tanta Città si spande eloquente e mesto , sulla sera, il lento rimbombo della Campana di Monte-Cassino che torreggia quei monti. La solitudine e le rovine divengono più solenni all'ombra d'una Croce!

PARTE V.ª

Una Lapide.

L' Anfiteatro ed il Tempio furono eretti , adunque , da Ummidia Quadratilla , che vaga di studii e propensa a teatrali spettacoli e giochi innalzò questi due Monumenti, siccome pegni della carità sua verso la Patria. Essa , per arti ignote alla vanità muliebre, serbò fino all' ottantesimo anno della sua età vigoria e bellezza.

I Casinati memori di tanto le innalzarono una Lapide, che dapprima soprastava all' ingresso ed oggi si scorge fra i rottami :

Imperati inc.

Veduta generale della Badia di Montecasino

VMMIDIA C. F
QVADRADILLA
AMPHITHEATRVM ET
TEMPLVM CASINATIBVS
SVA PECVNIA FECIT.

E quì fra le pietose rimembranze mi è carissimo rammentare ANTONIO FAZZINI, mio Amico e Compagno, perito immaturamente nella sua chiara Carriera del Foro Penale e delle Lettere; dal quale ho tratto parte di queste Memorie sull' antica Casino.

MONTE-CASSINO.

Ecco una parte sublime delle nostre patrie Memorie, che trascriverò per la sola Storia, ritornando su tanto Argomento per la Descrizione Artistica della Chiesa, e dell' Abbadia, della Biblioteca, e dello Archivio, nella PARTE III.ª DEI MONUMENTI — VOLUME VI.° ed ULTIMO.

Espongo questa Storia con la guida del TOSTI, dotto Cassinese, che meglio di ogni altro ha trattato questo subbietto poichè solerte nelle antiche ricerche, e nella lunga facilità di svolgere le memorie che fan prezioso l' Archivio Cassinese.

PARTE I.ª

Badia

Tremendi e perenni sconvolgimenti soffriva il mondo nel Quindo Secolo della Incarnazione di Cristo. Innumerevoli popoli, sconosciuti per lo innanzi, cresciuti di numero, battagliando per gare di Paesi e di dritti, spostandosi dalle loro terre, precipitavano come torrente nelle terre del Romano Imperio; che impotente a resisterli per le sue dissenzioni, riceveva quelle orde, quei disordini, quelle insurrezioni. Tutto sempre più peggiorava: i civili popoli divennero feroci, il sangue lordava le contrade della Europa, gli uomini s'imbrutirono nelle stragi.

La Italia, questa terra prediletta, come cima dello incivilimento cadeva la prima ed a preferenza compianta: la divina luce delle Arti e delle Lettere non sofferendo le cruente scene si trasse dalla misera Italia, ma non in guisa, per superno provvedimento, che non ne rimanesse scintilla, che pure non solamente si spense mai fra cotante turbolenze, ma cresciuta in celeste fiamma alluminò la Europa, l' Universo. E se la vaghissima Donna del Mondo, contrastata dai Barbari e dagli Stranieri, deietta dell' altissimo trono divenne vedova e misera, pure il suo intelletto avanzò mirabile assai più nei Secoli venturi; sicchè non potettero toglierle il vanto fin gli stessi Dominatori d' essere Maestra eterna di coloro che sanno.

Fra le narrate sciagure e le crescenti barbarie, la Badia di Monte-Cassino nel suo sacro penetrale ricettò le caste Muse, che ricoveravansi fuggendo le grida degli eccidii, le trombe della guerra spietata. San Benedetto da Norcia co' suoi Seguaci in-

tese alla gloria della Italia, alla fraterna mansuetudine, alla pace.

Nel Sesto Secolo un Italiano, ispirato da Dio, ascendeva quel Monte, e sconosciuto tra gl' Idolatranti, gettava le fondamenta del Monistero, serrandovisi co'suoi Seguaci. Nella sacra e beata solitudine, egli, scrisse delle Leggi Monastiche perchè mantenessero i suoi discepoli duraturo quell' Ordine, sacro alla Chiesa ed al conforto della Patria in dissidii. E comechè rapidamente si sparsero per la Spagna, Francia, Germania e Brettagna i Discepoli di quello Italiano, operosissimi a pro dello incivilimento, così quelle stranie genti immegliarono per i Cenobiti d'Italia.

Uomini, che sdegnavano il fasto ed i corporei diletti, furon visti rompere la selvatica terra e fecondare le zolle; raddurre trascurata e stupida gente, infondendole l'amore dell' agricoltura; accrescere le ricchezze nazionali, e combattere infaticabilmente a primo scontro e con ardire il vizio, l' inseparabile e turpe figliuolo della indigenza. Deserte lande tornarono a vita da quegli indefessi; dove era bosco o palude si estolsero ville e cittade; dove l' ira furente mieteva le vittime sgominando il popolo, si levò fidente l' amicizia, secura la pace, saldo il legame d' una Famiglia. I Cittadini arricchirono e la calma prosperò quelle terre fatte ubertose.

Divenuti potenti in fama, dotti per gli studii non distratti e silenziosi, quei primi Cassinesi si tenevano chiusi vergando nei Codici le opere della Sapiente Grecia e della potente Roma. I quali Volumi attraversando le fiumane di sangue e degli incendii giugnevano alle future generazioni, siccome documenti di quelle Monastiche Sapienze. Che se lo sdegno marziale infuriando nella Italia abbatteva le Lettere e le Arti, quelle si nutrivano in Monte-Cassino, che fra tante sventure si affaticava e solo per la gloria della Patria.

Ma quando la furia dei Barbari crebbe a tanto da minacciare di rovina la stessa Badia e divorarne i preziosi depositi, allora i Cassinesi mutando il Saio in giacco, la mite indole in ardire, imbrandita la spada uscirono a resistere la straniera ferocia, combattendo fortissimi.

A tanto proposito ben disse un Oltremontano: *I Monaci di Monte-Cassino anzichè tenersi salvi al coverto della Badia, uscirono per difendere le reliquie della passata Civiltà, e gli elementi della futura.*

Pur se perivano con le Lettere le Arti, queste ancora mirabile asilo s' ebbero in Monte-Cassino nell' Abate Desiderio, che non solo su quella vetta di Monte volle estollere Tempio splendido e saldo, ma anche un asilo securo alle Arti; chiamando quanto avesse di stupendo e di singolare la Grecia nel Secolo XI.° per Artisti, perchè concorressero ad immortalare di opere quello Edificio.

E progredendo questo Monumento nel Bello-artistico, come d' esempio agli Italiani futuri, il sapiente Abate per far si

che le Arti si perpetuassero, pose al fianco del dipintore, dello scultore e del facitore de' musaici i Monaci, onde ne apparassero l'animato magistero. Cosicchè lo scalpello di Fidia, il pennello di Apelle tolti da Roma a Grecia nell'Era dei trionfi, tornavansi da Grecia a Roma nella Epoca della sventura per mano dei modesti Cenobiti.

Fattosi più riposato il vivere perchè scemati i Barbari in queste misere terre, successero alle ire straniere le Municipali, alimentate dalle lunghe gare dello Imperio col Sacerdozio per l'eterno contendersi del Napolitano Reame.

In quei fortunevoli tempi gli Abiti Cassinesi potenti per grande Signoria di Stati, or per imponenza di difesa, ora per impeto di parteggiare ritornarono alle guerre. E divennero così temuti che furono chiesti rapidamente dai Papi e dagli Imperatori per afforzare le loro sorti; ma fra tante marziali e spietate ricerche, i guerrieri Cenobiti affrontando per diletto di ardire il più temuto Potentato lo atterravano, rimanendo sempre nella Cenobitica potenza. E pochè essi locati a confine del Reame, ed in alto ed afforzato luogo, potevano tracollare la bilancia dello Stato, così il regio ed il papale pretendere ascrivevano a fortuna la fratesca amicizia.

PARTE II.a

Epoca Posteriore.

Federico II.°, tremendo nemico di Roma, fe' sì che acerbe tribolazioni patissero i Cassinesi. Questi sofferirono tutti i lagrimevoli casi della guerra, e smunti e taglieggiati nel Censo, furono astretti ancora a darsi all'esilio per necessità di scampo e di propria sicurezza.

Mentre che Federico faceva scempio di chierici e di frati; prima che le sue persecuzioni e gli sdegni percuotessero le innumerevoli vittime, avvenne fatto memorabile che rattemprò la Iliade Cassinese. Quello Imperatore accorto ed ingordo, non lasciandosi facilmente ingannare, chiamò ad esame tutte le scritture dichiaranti o confermanti il possesso delle terre ed il godersi de' privilegî.

Consigliatosi con Andrea Bonello, da Barletta, Avvocato Fiscale, si avvisò Federico di convocare a parlamento in Capua i Baroni del Reame, onde recassero le scritture da suffragare la legittimità del loro avere. Era, dunque, suo concetto sceverare le vere dalle false, ed abbattere o confutare le ribalderie de' falsarii.

Primo, tra quei magnati, venne l'Abate Cassinese presentando grande copia di Scritture, le quali sindacate con occhio scrutatore dall'Imperatore e dal Bonello, dopo lunghe ricerche, non potendo rinvenirvi traccia di falsità, nel dichiararle apogrife, ne sentenziarono la legittimità.

Avventurosa sentenza che nell' assicurare il vasto Censo Badiale, lo salvò, in prosieguo, da qualunque accusa d' illegittimo possedimento.

Si rinvigorì la possanza Cassinese, auguratrice di più riposato vivere, nella epoca di Alfonso d' Aragona, che dopo d' aver trionfato della Francia, venne a reggere i destini del nostro Reame; e quando dalle fondamenta gettate da Ruggiero cominciò a sorgere la Monarchia.

Pure il ripristinato Cenobitico potere alla impensata fu duramente contrariato dallo stesso Alfonso, il quale debitore di ottantamila ducati verso Ludovico Scarampa Mazzarota, Patriarca di Aquileja, avvenuto debito (come alcuni Storici assecurano) per giuoco, dispotizzando da re, non volendo sdebitarsi del suo pensò all'altrui. E l'Aragonese, per saldare i suoi vizii, donò in Commenda allo Scarampa la Badia di Monte-Cassino, nominandolo Abate; e togliendo il necessario pel parco vivere de' Monaci, accrebbe le rendite dello Scarampa che copiose fruttavano dal Censo Badiale; cosicchè il mal surto Abate, per insita avarizia incassava quei frutti, senza saperne il come.

L' arbitrario ritrovato non era nuovo; l' Aragonese lo tolse ad esempio da altre Commende, del pari dispotiche e dolorose. Nè con la morte dello Scarampa cessarono quei privilegii tirannici, avvegnachè i Cassinesi soffersero per lunga stagione quei venali traffichi, sanzionati dalla prepotenza. A quello successe Papa Paolo II.°; a questi Giovanni d' Aragona, poi Giovanni de' Medici, e finalmente Leone X.° E la successione dei Commendatarii non sarebbe finita mai, da quando la insazietà per l'oro è nella umana indole, se il Medici non si fosse dismesso, ed il gran Capitano Consalvo non avesse rotte quelle pratiche di aperta ingordigia.

Siffatto Commendare recava al Cenobio sventure, miserie e vergogne: Stranieri, sempre pronti alle rapine, vennero puranco per Commenda; e la Badia divenne ricettacolo di questi tristi, che sfacciatamente la impoverivano; nè v' ha più grave infortunio del reggimento Straniero, nè v' ha pei popoli viltà maggiore che ubbidirlo. Ed in tutte le nostre patrie avventure non si rinvengono che infamie degli Stranieri, che tradimenti degli Stranieri! Sacre sieno, adunque, le laudi ai presenti e rigenerati Italiani, che finalmente affratellandosi respingono al di là delle Alpi i ceppi di sangue, doni esecrabili degli Stranieri, imprecandoli con dirli: *La Italia è risorta per domarvi!*

Tante vicissitudini travagliarono i Cassinesi nel tempo de' Commendatarii. Nè sotto questi rimasero salvi la Signoria ed i Cenobiti; poichè vi furono Abati depeculatori della Finanza come Mansone; perfidi e turcheschi come Atenolfo; stupidi come Anton Carrafa, che a' suoi germani Carrafello e Giovanni cedette tanto, e tanto gli allentò la briglia, che questi divennero tirannotti. Tuttavolta se vi erano Leggi Benedettine per contenere gli

Abati, le quali venivano imposte dal decanale Congresso, pure pe' Commendatarii non v'era alcun freno.

A rilevare i Cassinesi destini, dopo lo straniero dilapidare e la rallentata disciplina, fu opportuno divisamento quello di confederare la Badia ad una Congregazione Benedettina, sorta nel XV.° Secolo in Padova, sotto il nome di Santa Giustina di Padova.

Ludovico Barbo, Veneto patrizio e monaco di San Giorgio, autore di quella Congrega, usò del Veneto reggimento co' suoi; e tanto progredì in queste pratiche che nel confederare e nel rinvigorire con austere discipline Monasteri pericolanti, li ricongiunse in opere mirabili a vantaggio della Chiesa e della Patria.

A quel Collegio unitosi la Badia di Monte-Cassino, nei primordii del Secolo XVI.° da lacera ed oppressa ritornò fiorente, fin dando il suo nome alla Congrega di Santa Giustina. Procuratore e sostegno in quel fatto fu lo stesso Consalvo presso Ferdinando d'Aragona.

Da quel tempo fino al traboccamento di avventure che si successero fino al Secolo scorso, i Cassinesi non degenerarono dai loro Maggiori nella solerzia ardente degli Studii, ed a preferenza nelle dotte investigazioni e delle lucubrazioni, cosicchè accrebbero di rischiarimenti la Storia Patria.

Oggi tanta celebre Badia scemata di sua antica signoria e possanza, caduta dal prisco ardimento e dalle sue gesta guerriere, tolta all'ampiezza ed allo splendore dello Edificio, rassembra un albero annoso tagliato, e che dal tronco vada mettendo rami novelli per risorgere più saldo di prima.

PARTE III.ª

I Chiostri Cassinesi.

Il silenzio è il compagno della notte: ma niuno può intenderne i misteri e sentirne le dolcezze se non in deserto luogo e nel corso di notte profonda, ove si presentano svelate e stupende le opere di Dio.

Come rimbomba solenne il prolungato squillo della campana dell' orologio per le ampie volte della Badia, che annuncia a mezzo il corso della notte. Noi ne pregustammo quelle auguste delizie nell'Atrio che mette alla Basilica Cassinese, retto da diciotto Colonne di Egizio granito, ed adorno di sedici Statue locate in nicchie di pardiglio nella interna parete, le quali ospitalmente invitano lo straniero alla meditazione ed alla sapienza del disinganno.

E là sostammo, sulla soglia marmorea del Tempio, poggiando le spalle alle Porte di bronzo, che hanno sulla esterna superficie descritti in carattere di argento i nomi dei Feudi, che un giorno formavano la Signoria Cassinese.

Beato chi gode nella sacra calma i piaceri degli Angioli; che in romita Badia, frenando l'impeto delle passioni, non è

conturbato dalla voce inestinguibile del rimorso; che divide col misero il pane, che si trasporta nella voluttà della pace e nel vero d'una Filosofia, che avvicenda gli uomini e li rende Fratelli! Il fasto non asconde che spine; ed i grossolani diletti della vita estinguono qualunque germe d' ingegno ed abbrutiscono il cuore.

Ci levammo e movemmo pel Portico, che sta al manco lato del Chiostro. Salutevamo le Statue di Gisulfo Longobardo (Duca di Benevento), di Carlo Magno, di Enrico Almo, di Lotario III°, del Roberto Guiscardo; le quali furono innalzate dai Cassinesi in duratura ricompensa dei Monumenti (oggi atterrati) della loro riverente munificenza, che disparve sulla tomba dell' occidentale Archimandrita. Ma la membranza dei loro benefizii non sarà mai spenta nei cuori dei memori Cassinesi.

Sono decorsi otto Secoli da quando Gisulfo accrebbe di splendore la Badia, e per rimeritata gratitudine in ciascun anno risuonano quelle volte dorate di preghiere e di benedizioni. Le virtù dei trapassati han diritto alle laudi dei più tardi pòsteri.

Per una Porta di pardiglio escimmo in un Atrio che sovrasta magnifica Scala, retto da quattro Colonne di granito: nel quale sono locate le Statue di Urbano V°, e Clemente XI.° Nel dare gli occhi alla Statua di Urbano ne corse all' anima di quanta cura abbia vegliato il Cielo alla conservazione di questa Badia.

Correva l'Anno 1349, e da un fortissimo tremuoto venne eguagliato al suolo li Cenobio di Monte-Cassino. Su cotante rovine miserande si assideva qualche Cenobita campato a quel tremendo flagello, ed al duro governo esercitato dagli Abati Commendatarii, che in quel tempo Roma vi deputava. Il Salmeggiare divenuto raro per tante sciagure, rassembrava a lamento che faceva più triste quelle miserie. La tomba di San Benedetto, che ne chiudeva le ossa, stava inosservata e coverta di spine.

Tutto era mestizia e sconforto, quando finalmente vi giunse un Legato del Romano Pontefice, che da Napoli si recava presso i Visconti di Milano: questi nel vedere quasi distrutto il Santuario Benedettino e l'asilo delle Lettere, gli fu forza piangere, e commosso fe' voto, purchè ne avesse i mezzi, di rialzare l' abbattuta Abbadìa.

Ed i Cieli secondarono quei voti, poichè il Legato prima di giugnere in Milano fu proclamato Pontefice in Urbano V.° E questi divenuto potente, memore de' suoi desiderii, trasse dalla polvere a nuova vita Monte-Cassino.

Per una Porta di marmo escimmo poi in ampio Terrazzo che corre su i tre Portici, che circuiscono uno dei tre Chiostri; che in uno stesso piano, nulla offrendo di tritume è mirabile per purissima Architettura. E là venuti, propriamente a quella parte del terrazzo che guarda il mezzogiorno, ci si dischiuse vista stupenda: avvegnachè da un lato si offriva l' Arte in

tutta la sua potenza, e dall' altro la natura rivestendo la soggetta campagna di malinconica vaghezza, dava la idea del giardino dell' Eden nella prima notte della beata umana innocenza.

La luna percuoteva de' suoi raggi i pilastri delle Corti che davano, dalla opposta banda, ombre lunghissime fatte più solenne dal silenzio profondo. Le *Spranghe elettriche* su i tetti del Cenobio rispondevano di fioco luccicare alla luce degli astri, quasi faci accese sull'altura del porto per invitare il naufrago a ripararvi.

PARTE IV.a

Dormitorio.

Il Dormitorio della Badia è delle forma di quella Architettura castissima che fioriva nel Cinquecento: nessuno ornamento ne aggrava le pareti, e non vi corre in cima nè cornicione, nè rabeschi; ma ripartito in concave Vele, una Volta, alquanto bassa, lo copre. Ed in tanta sua semplicità è virile e maestoso come il Secolo di Michelangelo, sul quale venne costrutto.

Due lampade negli estremi del Dormitorio dando poca luce, che si rompe agli spicoli delle Vele, fan che sulla Volta si vegga un solenne contrasto di luce e di tenebre.

PARTE V.a

Fiumi e Villaggi còntigui al Cenobio.

Come nel fondo di limpido lago si veggono le piante ed i scogli così dalla vetta del monte si scovrono sulla sottoposta pianura le selve, i colli e le feraci campagne.

I fiumicelli Rapido ed il Liri, tra i rami de' Salici, scintillavano, come volessero rammentarci le sanguigne lutte, che un giorno diserrarono il Goto, in Longobardo, il Normanno, il Saraceno; le insazietà delle rapine e delle iniquità consumate nelle terre Cassinese dal Signore Longobardo di Aquino. Misera Italia, quanto eri invilita in quei giorni di sangue! Il Goto, il Longobardo ti cacciarono nel fango l' augusta corona calpestandola... pel tuo fratricido furore, pel tuo stolto parteggiare schiudesti incontrastato il varco agli infami oppressori Stranieri... ma l' ora della tua Sapienza finalmente è suonata; tu risorgi più sublime e per sempre, estollendo un Vessillo indipendete e fraterno a terrore di tutta la Tirannide!

Ed altre rimembranze destano i floridi Villaggi, che animano quelle ubertose terre. Dalla stessa iniquità dei tempi i pacifici abitatori del Cassino toglievano utilità, della quale dovevano godere i Secoli futuri, senza riconoscere la provvida mano.

Afforzati al Garigliano i Barbari dell'Africa, che di tanto in tanto irrompevano sulle terre Cassinesi, è Storia troppo desolante poichè non può pienamente dirsi quanto vi praticassero stragi e sventure. Come branchi di pecore al cospetto di essi fuggivano i Coloni dai loro tugurii, lasciando vilmente alla rapacità de' predatori le mogli, i figli, le masserizie; ed al fosco bagliore delle fiamme che consumavano le loro capanne, bagnavano del loro sangue quei solchi che avevano fecondati con tanto sudore.

A tanti travagli gemevano gli Abati Aligerno e Bertario, i quali da Cenobiti e Cittadini, con mirabile ardimento (che tanto scandalo insipiente recò ai declamatori Filosofi della Senna) ragunarono le sgominate e disperse Famiglie, fabbricando case, o unendole, a forma di Castello, perchè potessero far fronte ai rapitori. Sublime ardire poichè vôlto a fraterna difesa, tantopiù che la potenza Monastica, al cospetto delle limitrofe miserie, sarebbe apparsa egoismo o codardia. Quindi solenne il pensiero d'incitare i popoli ed istruirli per resistere a quelle orde esterminate; magnanimo il disegno di far tacere i Cantici Sacri per armare il braccio Sacerdotale a sostegno della patria, ad onore delle donne, a difesa degli orfani!

Nè i due Abati si contennero a quei filantropi armamenti, avvegnachè scrissero Leggi, e sotto la operosità del loro governo sursero: la Città di San Germano, e molti altri fiorenti Paesi, che fan bella la Provincia avventurosa di Terra di Lavoro.

I nomi di Aligerno e di Bertario sono ignoti al volgo, ed appena cogniti ai dotti delle patrie Avventure. A questi uomini la Grecia avrebbe innalzato Statue e Sacrifizii, ed il Secolo della Filosofia li dimentica. Ma ch' io lo ripeta: la presente Rigenerazione, ispiratrice di magnanime imprese, rivendicando gli antichi torti, diseppellirà i nomi di tanti illustri Cittadini, segnandoli a chiarissima Celebrità, che veniva conculcata o ascritta a delitto dal dispotismo del caduto Governo. L'eternare le virtù dei trapassati Cittadini è la Scuola vera dei pòsteri! Dove v'è il tristo esempio della dimenticanza ogni virtù s'inaridisce perchè senza compenso.

PARTE VI.ª

Il Sepolcro del Medici nella Chiesa di Monte-Cassino.

Ne' tempi che la Cavalleria fioriva, la vanità de' patrizii discese fino nei Sepolcri, non sofferendo che le ossa dei nobili si contaminassero con quelle de' plebei. I patrizii affamigliati nelle Cappelle Gentilizie fecero muta e stolida iattanza di ricchezze nei Monumenti, ed aprirono un campo alla valentìa degli Artisti. Di Sepolcri levati ad appagare le sprezzevoli ambizioni di nobili anche estinti, bellissimi sursero in Italia nel Cinquecento; ai quali diedero rinomanza assai meglio gli Artisti

che li ebbero operati, che le ossa che racchiusero di uomini tenuti per grandi dal volgo, perchè segni di cieca ed arbitraria fortuna.

E splendida testimonianza ne fanno gli Avelli di: Giulio II°, a guardia del quale l'inarrivabile MICHELANGIOLO locava il terribile Moisè; quelli di Leone X°, e di Clemente VIII°, del BANDINELLI; e l'altro di Pietro di Toledo, del MERLIANO. Fra questi non debbono trapassarsi in silenzio, a gloria delle Arti Italiane, quei due Monumenti che disegnò FRANCESCO DI SAN GALLO nella Chiesa di Monte-Cassino, l'uno per le ceneri di Pietro de'Medici, e l'altro per Guido Fieramosca, poichè sono lavori mirabili.

Rotta in Puglia l'oste Francese, Consalvo, campeggiando sulle sponde del Liri, venne a giornata col nerbo delle forze Angioine, e riportonne vittoria. Nello sparpagliare de' vinti Pietro Medici (figliuolo di Lorenzo), che teneva per Francia, nelle acque del Liri si traeva in una barca quattro Macchine da guerra, pigliando la volta di Gaeta. Ma o per troppo carico o per la impetuosità della corrente del fiume la barca affondò col Medici.

Tratto a terra il cadavere e portato nella Chiesa Cassinese, s'ebbe inonorato Sepolcro di mattoni, finchè cadde a Clemente VII°, in animo di estollere Monumento sulle ossa del zio, che fosse degno de' Medici. Morto GIULIANO DI SAN GALLO, che tenne il magistero dell'Architettura con BRAMANTE e LEONARDO DA VINCI, FRANCESCO DI SAN GALLO (figlio di lui) ebbe dal Pontefice affidata la opera di quella Tomba; e del disegno di questa si deputava esecutore ANTONIO SOLOSMEO.

Il SAN GALLO tolse nella Basilica Cassinese tutta la faccia del muro della Crociera, al destro lato dell'Ara massima, per locarvi il Monumento. Quattro Colonne Corintie scanalate e mezze entranti nella parete ergono bellissima Trabeazione; e al dado dalle basi offrono lo Stemma de' Medici scolpito a rilievo dal SOLOSMEO, affiancando in ciascun lato del tumulo una nicchia con entro le Statue de' Santi Pietro e Paolo scolpite dal SAN GALLO. Queste nel volto sono pensanti e loquaci, ma guaste negli omeri per un cotale stringersi, che accusano l'autore di aver difettato di marmo nello scolpirle.

Nel mezzo del Monumento gira un Arco, e dentro posa un tumulo di pardiglio, sorretto da branche di Sfinge, e sormontato dalla Statua sedente di Pietro de'Medici. Egli è in sembianza di uomo che dorme sonno più che mortale. Chino ha il capo sul petto, un cotal poco vôlto alla spalla manca, la quale, poggiando il gomito su d'un cimiero, rilevasi e quasi gli fa puntello; inerte le braccia posano su i femori; la destra gamba a sghembo si abbandona dietro la sinistra, la quale nei muscoli è più sentita, poggiando il piede sulla lapida sepolcrale. Quella faccia assonnata è stupenda: tutta la persona, se vi togli colori e durezza di pietra è al po-

stutto umana, tanto è il flessibile andar delle membra, e quel pieghevole rilevar di muscoli che vuolsi in corpo dormente.

A decorazione del Monumento sul fondo di questa nicchia sovrasta il Tumulo una cortina, sparta in due e rannodata nel fine, di marmo carrarese: non puossi esprimere la squisitezza di questo lavorìo, poichè quello aggrupparsi delle pieghe è cosa che trae proprio in inganno lo spettatore, non sapendo se quello fosse pietra o drappo reale.

Nella lunetta formata dal girare dell'Arco e dallo inferiore cornicione lo stesso San Gallo scolpì a rilievo Cristo risorgente dal Sepolcro; e soldati ridestantisi, dipinti a fresco nel muro, accompagnano la suddetta Scoltura.

Nello spazio ch'è fra le basi delle quattro Colonne, tra la cimasa ed il zoccolo, Matteo Quaranta, da Napoli, pose tre tavole marmoree sulle quali ritrasse a rilievo la conversione di San Paolo; la morte di Anania; e gli Apostoli Pietro e Paolo dannati da Nerone.

Se molta lode devesi a San Gallo per lo disegno di questo Monumento e per le Statue, non poca ne torna ad Antonio Solosmeo, al quale la durezza del travertino lungi dal discolparlo per grettezza di lavoro, ne dà argomento glorioso di sua valentìa nello scolpire.

Papa Clemente VII°, rimeritava gli Artisti di Scudi 3100. A Francesco di San Gallo pel disegno del Sepolcro e per le Statue dava 1075 Scudi d'oro; 25 Scudi a Battista di San Gallo pel modello; 1896 al Solosmeo, e 100 a Matteo Quaranta.

PARTE VII.ª

Il Sepolcro di Fieramosca nella Chiesa di Monte-Cassino.

Contro al Monumento di Pietro Medici levasi quello di Guido Fieramosca, nel disegno, nelle dimensioni e nella pietra simile al primo. Francesco di Chimetto e Lorenzo di Fantello lo scolpirono, e non furono secondi al Solosmeo per eccellenza di lavoro.

Isabella Castreota del suo fece quel Sepolcro al marito Guido Fieramosca, Conte di Mignano, morto nel 1532, col quale volle nello stesso Tumulo rinchiudersi, facendo donazione di tutta sua roba alla Badia Cassinese.

Merliano da Nola scolpiva il Tumulo, il quale se vada adorno di fregi bellissimi non è a dire, poichè è chiarissima la fama del Merliano, che non pare Artista del Cinquecento ma del Secolo di Pericle, ove si guardi a squisitezza di gusto negli ornati, che con tanto magistero ha profuso nelle opere sue.

Fa coperchio al Tumulo la Statua di Guido, giacente con abito alla guerresca, il quale sembra che intenda l'orecchio ad una Vittoria, che al destro lato gli parla di sue opere, come confortandolo e rassicurandolo non dormire con lui la fama.

Che direm poi della Vergine Divina sovrastante il tumulo col Figliuolo al seno, in un padiglione, dischiuso da due Angioletti? Tutta è leggiadria, tutto avvenenza in quei volti, che il **Merliano** ebbe fiorito di tante grazie e di quante verginali e divine sembianze lo richiedevano. Eppure cotanta Opera non fruttò al **Merliano** che appena 100 Scudi d'oro!

Dopo aver parlato brevemente delle ruine di Cassino e della celebre Abbadia di Monte-Cassino (per quanto importava il subbietto Storico di questo mio I.° Volume), proseguirò similmente a far parola della Cava, e della sua famosa Abbadia, per poi descriverne artisticamente la Chiesa e le Biblioteca nella Parte III.ª dei Monumenti. Volume VI.°

Cava —

PARTE I.ª

Suoi Dintorni.

Nella magica Italia nostra vi sono contrade non pari al grido, ma molte che sovrastano la stessa fama di bellezze. In queste debbesi annoverare la **Cava**, Città avventurosa, perchè collocata tra luoghi di diletti infiniti, e perchè meritevole di alti onori. Se il suo nome risuona come asilo di campestra beatitudine; se convengono in lei da lontane terre viaggiatori ed Artisti per ispirarsi, ella no 'l deve che alla sua amenissima situazione.

Dai ruderi dell'antica **Marcina** trasse i suoi natali, appena rammentati dagli Storici; e se le svagate cure dei re che si successero la dimenticarono, ella sprezzatrice dei regi favori si elevò superba, perchè in contrada bellissima, ove la provvida natura più potente e mille volte dei re, vi sorrise con tutta la pienezza de' suoi doni.

Nella Storia delle regie Concessioni parrà, perciò, straordinaria quella di che Ferdinando I.° di Aragona gratificò questo Comune, inviandogli un Diploma *in bianco* da lui firmato, acciocchè vi avessero i Cittadini stessi trascritto quei Privilegii maggiori che si volevano. Nello Archivio della Trinità della **Cava** si conserva la Lettera con la quale il re trasmetteva quel Diploma: ed essi avendone temperatamente usato, Ferdinando fece stendere, allora, nuovo ed amplissimo Diploma che pure ivi si legge.

La pittoresca sua situazione richiama perennemente i Pittori Paesisti a ritrarre le sue non comuni vaghezze; i quali pari all' attonito **Zeusi** in Crotone, giunti all'aspetto di tante scene sorprendenti non san che prescegliere, qual sito ritrarre dapprima.

Si eleva la **Cava** nel mezzo di circolari catene di Monti, che verso Austro si allargano dechinando nella voluttuosa marina di Vietri; terrestre Cratere ove si estollono Colline vaghissime, che crescendo in

Monticelli, si riducono in Montagne. Nei fianchi loro, e sin quasi alle vette, vi stanno Selve fronzute, spessi Castagneti, verdeggianti Valli che quei Monti dividono, tutti irrigati da otto principali correnti, e da ruscelli e da fontane innumerevoli; delle quali acque copiose e perenni giugne gratissimo il suono, tantopiù che non potendo straripare, l' industre Cavese non ne perde neppure una stilla.

Spaziosi prati appariscono su i minori gioghi, e quivi su i balzi e nelle Vallate, o diroccati Castelli, o Signorili Edifizii, o modesti Tugurii, o snelle ed abbrunite Torri, o Villaggi, che in diversi aspetti rompono quel verdeggiare immenso che quasi comprende tanta scena.

Questi Villaggi sparsi intorno sommano a più di cinquanta, che bellamente coronano la Città, la quale si allarga nel mezzo del suo naturale Anfiteatro. Ed i suoi Colli furono da Dio con tanto magistero disposti, che anzi di rendere opaca la Città la fanno lieta, svariata, imponente.

Vi scorre per entro fra doppie file di portici la grande Strada che mena a Salerno; ed all' uscir della Cava trapassa su vario ordine di archi. Ma alle già accennate vaghezze, chi può descrivere con parole le diverse vedute se i più rinomati pennelli si adoperarono invano? Come narrare quella varietà di linee che producono tanti stupendi accordi d' ombre e di luce? Come esporre tutta la solennità di queste pendici, che il sorriso della natura fe' pittoresche, e l'uomo ubertose e popolate? Come dir tutta la purità di quest'aere pura e sàlubre, che non mai accolse le maligne influenze, tanto funeste, altrove? Vuotando tutte le poetiche immagini, faremmo più viva la nostra descrizione, ma non avremmo perciò descritta la Cava.

Indarno si cercherebbe nello stesso Omero il ritratto di Elena; ma quella sovrumana beltà può da ognuno intendersi, allorchè all' apparire di lei innanzi ai Seniori con Priamo, presso la Torre delle porte Scee, costoro sommessamente proffeririono:

. . . . In vero
Biasmarsi i Teucri, nè gli Achei si dênno
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche!

E noi parimenti non sapremmo più acconciamente dar ragione delle ineffabili dolcezze di questa Oasi degli Appennini, che rammentando essere essa appellata: il ***Paradiso de' Paesisti***. Ed in queste Picentine beatitudini il chiarissimo e benefico ingegno del Filangieri ideò e scrisse in gran parte la Scienza della Legislazione

E le citate Torri che abbellano quest paese, da lungo tempo servono di uccellare ai Colombi selvatichi; modo praticato fin dal Secolo XI.° Colà in cima stanno in vedetta coloro che aspettano il passaggio de' Colombi, e che al primo comparirne di qualche branco, ne dan segna

le ai cacciatori con la tromba. I quali sulle Torri istesse, sul piano e più in basso compartiti, scagliano con la frombola verso quelli delle pietre biancheggianti, con arte avvertendo che cadesse là dove sono tese le insidie. Gli uccelli ingannati da quel candore, credendo seguire alcun di loro, siccome naturale istinto lo sprona, abbassando il volo danno nelle reti.

PARTE II.ª

Memorie Storiche della Cava.
Epoche anteriori.

Allorchè i superbi Imperi dell'Oriente e dell'Occidente caddero in tanto delitto, che il ferro cittadino s'insozzava nel sangue perenne, ed il fuoco consumava le opere degli anni, i Barbari, avidissimi di nostre terre, traendo profitto delle nostre fratricide discordie, scesero, come lurido ed impetuoso torrente, sulla Italia dapprima; mentre altre esterminate orde ingomberarono le Gallie, le Spagne, l'Affrica.

Nell'Anno 439, Genserico indomito e furente, strumento di alti e funesti destini, sorprendeva Cartagine, la imbelle e vile Città, dagli uomini coronati di rose ed infami pel meritricio sorriso. Egli atterrando gli osceni e snervati Cartaginesi, si presentò al Circo, profferendo l'assoluto motto: *Impero sulla terra e sul mare.* E da irresistibile potente fe' gravitare su quei codardi i suoi tremendi flagelli.

Pure fra la Punica turpitudine, ed i crescenti travagli, dodici Anziani con le braccia conserte, ed in vesti e stole pontificie, fissando gli occhi di lagrime al Cielo, soli deploravano tante sciagure e tante lascivie; e quando l'ora suprema segnava le miserie estreme a Cartagine, affidandosi ad uno schifo, approdarono alle spiagge di Salerno.

Giunti sulla riva abbracciandosi si divisero. Adiutore (uno dei Dodici e Vescovo Cartaginese) ricercò la solitudine, ed avviandosi per luoghi inacessibili, prescelse come sua stanza il cono alpestre d'un monte, compreso da montagne.

Il viaggiatore che muove per la Cava, prima di scorgere i bassi archi della Città, a manca si avvede d'un casolaro biancheggiante sulle scure creste del ripido monte, che la tradizione ne serba ancora il prisco nome di: *Castello di Santo Adiutore.* Alcuni sostengono che quel Castello essendovi stato primo, perduto il nome, l'ebbe dal Vescovo che vi dimorò: altri, che la gente per pia memoria dello Eremita l'avesse edificato.

Ed egli che stanco delle umane nequizie fuggì gli uomini, questi, dopo alcuni anni, lo raggiunsero in quella solitudine. Essi, cacciati ovunque, bisognosi di conforti e di consigli, si traevano su quel vertice, mentre Genserico, nell'Anno 455 apparso in MARCINA, oggi Vietri (*vetus Urbs*), e recando distruzione e terrore, trovò deserta la Città ed il celebre Tempio di Giove, pieno d'idoli d'oro. Ed altra

parte di quella gente, lasciando per sollecita fuga qualunque dovizia, andavano a celarsi nelle più scure caverne, e nelle profonde cavità di **Mitigliano**.

Mitigliano (o Metelliano) fu edificato da Decio Cecilio Metellio, Console, quando vi passò a combattere i Bruzii ed i Lucani, che nell'Anno 548 (di Roma) eransi dati ad Annibale.

I miseri popoli videro la ruina totale della loro Patria, che cadeva arsa dalla ferocia implacabile dei Barbari. Per quelli nessuno asilo, tutta la incalzante persecuzione, e puranco nessun conforto se l'eremita Adiutore, abbandonando le sue solitudini, non fosse disceso per racconsolarli, animarli, istruirli. Sotto i suoi auspicii quelle genti disperse si riunirono; crebbero in virtù; ed affratellandosi, cominciarono fra quelle gole dei monti a riedificare novella Patria, che si ridusse a Città.

E questa era la **Cava**: traendo nome dalla cavità dei circostanti Monti, primo rifugio degl'Incoli, e così appellata nei Diplomi del Secolo Ottavo.

Alla fine dell'anno 1000 altro uomo abborrendo la universale depravazione, avea scelto per sua stanza le grotte del monte Fenestra, che divide i Cavesi dagli Amalfitani. Dopo 50 Anni quell'ignoto Romitaggio divenne asilo e meta di personaggi illustri: e crebbe in tanta fama che acquistò feudi e Castella.

Salpesie, Maresciallo di Gisulfo Principe di Salerno, vestitosi monaco nel Cenobio della Trinità, donava a questo Monastero, Mitigliano con due Feudi, o Casali, prossimi al Castello di Santo Adiutore; il quale, poco tempo dopo, per confermazione e volere di Ruggiero Re, fece parte di quel dominio.

Così in quella Epoca di ferro, tra le stragi e le miserie dei paesi vicini, quasi tutto l'attuale territorio Cavese posava all'ombra del Pastorale. Quindi non è da maravigliarsi come i Cavesi, fin da tempo remoto, sotto quel mite reggimento, crebbero nelle industrie e nelle arti, le quali menaron grido in tutto il Reame.

Ed in tal modo progredendo, la **Cava** ebbe gloria di Famiglie nobilissime, di chiari cittadini, d'illustri guerrieri e di uomini dotti. Nei civili volgimenti e nelle perenni invasioni straniere, i Cavesi fermi nel loro governo, non si lasciarono sedurre dalle infami promesse degli Estranei o degli usurpatori; ma rigettandole apertamente si difesero per caldo amor di Patria e per attaccamento del loro antico reggimento. E se degli Storici di quei tempi, spesso oscuri e contradicenti, la maggior parte abbia esposto il vero, si avrebbe che diversi Monarchi predilessero la Cava per quella sua mirabile fermezza, e volendo largheggiare di privilegii verso i Cavesi, questi per insita dignità, non volendo ricevere mercede da quanto essi estimavano doveri ed obblighi di cittadino, rifiutarono mirabilmente quei doni, o ne profittarono con singolare modestia.

PARTE III.ª

La Cava da Ferrante I.° alla Congiura dei Baroni.

Ferrante I.° ricordevole, che la corona di Napoli potea dirsi posta sul capo del padre per mano d'un Cavese; e che egli ebbe salva la vita a Sarno pel coraggio dei Soldati Cavesi; mandava alla CAVA un Diploma segnato in bianco, perchè ivi tutto che le fosse piaciuto vi avesse scritto: ma la CAVA paga della offerta, nulla chiese.

Alfonso, dopo di aver combattuto nemici potenti e valorosi, dei quali i Capitani, Cibo, Alessandro Sforza e Raimondo Caldora, che tenevano le parti di Renato d'Angiò; pervenuto sopra Napoli dal Monte Echia (o Pizzofalcone) ov'erasi accampato, malamente ed indarno sperava aver per forza la Città, che ostinatamente e con stupendo ardimento si difendeva. Pareva Troia che circuita dai Greci rimanesse salda all' assedio pertinace.

Il noto Anello Ferrara fu Cavese: egli col fratello si offerse risoluto alla impresa di fare entrare in Città gli Aragonesi per un pozzo, nella Casa di un Citello Sartore, presso la Porta di Santa Sofia; solo menando seco duecento uomini condotti da Diomede Caraffa e Matteo di Gennaro.

Le sorti che ne avvennero; le pugne che successero tra gli Angioini sorpresi, e gli arrischiati Aragonesi; come Alfonso abbattendo furiosamente le mura, penetrando in città, vi fosse divenuto padrone, l'ho narrato nelle antecedenti pagine (396 e 397). Ma se quel Cavese, fabbro di tanto mutamento, ebbe compensi e forse laudi da coloro che abborrivano il reggimento Francese, la Storia non pertanto nelle memorie illustri della CAVA vi segna a sola onta un tradimento.

Ferrante I.° non felice successore al padre nella corona, dovette riconquistarla su i Baroni del Reame, potentissimi e ribelli. Tutte le terre di Salerno parteggiavano per Angiò, e lo stesso Roberto Sanseverino gli si dava. La sola CAVA, intendendo la tirannide e l'ambizione Angioina, in mezzo di nemici, che memori del Ferrara, studiavano modi e congiure per esterminare i Cavesi: arditissima faceva sventolare sulle sue Torri la bandiera Aragonese, mandando forte schiera in soccorso di Alfonso, che accampava a Sarno.

Il re fortificatosi con l' esercito Pontificio e con i prodi Cavesi, tenne sempre appresso ai nemici, i quali conoscendosi inferiori, evitandone gli scontri, si erano rinvigoriti nel Castello di Sarno, fabbricato sulla costa di un monte e difeso dal fiume e dalla montagna. Ma il re strettamente serrandoli, impedendone le vettovaglie, li riduceva a partiti estremi e disperati. Pure, egli, temendo che i Pontificii non si fossero partiti, disegnò di volerli attaccare, pigliandone le terre con le armi.

Era la notte del 7 Giugno 1485. I fan-

ti con arte e silenzio guadagnata la cima del monte, scendevano dentro la terra; seguitavano i cavalli. Roberto Orsino con Ferrante I.° impadronitosi della foce, irrompeva furioso nel borgo, trucidando le incaute e fuggitive guardie. Ma i nemici, sorpresi nel sonno, si destarono attaccando fiera pugna col fortunato Orsino. Ma i destini mutarono; ferveva d'ambo le parti lo sdegno; la guerra ardeva dovunque: quando uno stuolo della soldatesca del re, avido di preda sconsigliata, credendosi innanzi tempo vincitore, riedendo spensierato e sicuro nel proprio campo, veniva opportunamente sorpreso da nemici, che parte ne uccidevano e parte gli spingevano a fuga precipitosa.

Ed altre sorti diserravano al re i precipizii: Simonetto accorrendo in soccorso del pericolante Roberto fu spento da un colpo di moschetto; la banda regia menomava, sconfortata dalle morti del proprio Esercito, e perchè innanzi a nemico arditissimo; che sebbene sorpreso si riordinò con pronta arte di guerra.

Caddero al re le speranze non di vittoria ma di ritirata; circondato e stretto da nemici alla foce, abbenchè si difendesse disperatamente, era già per cadere nelle mani di essi, che a momenti ingrossandosi più incalzavano le regie schiere esangui e cadenti. Quando tra la calca dei brandi e degli eccidii s' udì, dal monte, un grido fierissimo: *Viva Aragona*, e una furia di colpi arretrando gli aggressori, gli strappavano alla vittoria.

Operarono quei prodigî Giosuè e Marino Longo Capitani de' Cavesi, che li guidavano; i quali da magnanimi, slanciandosi, quanto cento contro mille, sul superbo e grosso Esercito Francese, ottennero, in brieve tempo, che i nemici sbalorditi, ritirandosi nella Torre, si barrassero; e che Ferrante, scortato dagli intrepidi Cavesi, salvo da pericolo imminente, si ritirasse in Napoli, per opera audacissima di quei prodi!

La rabbia rodeva il core de' Vincitori per la ritolta preda del monarca; e giurarono stragi ed esterminio alla Patria dei Campioni, che l'aveano a loro rapita di mano. Giunsero ai monti della Cava; non appariva uomo pel paese difficile. Allora il terrore d' un periglio nascosto gelò il petto de' Francesi, e mandando, perciò, intorno degli esploratori, ebbero contezza del vero. Si erano i Prodi rinchiusi nelle salde fortezze della Città (oggi crollate dal tempo), e come fiere che ruggivano attendevano che l' Oste, se pure audace, avesse fermato le sue schiere numerose. Essi, abborrendo mortalmente i Francesi, volevan rinnovare le stragi, in Sarno, nella prossima notte più scura e tremenda. Non l' attesero i Francesi: rifecero i passi, e la Cava fu liberata.

Più tardi la Cava accrebbe di meriti verso Ferrante. Scoppiando la celebre Congiura dei Baroni contro al Re, e questo volendo usare più prudenza che il ferro, secondo le dure sue circostanze, si presentò con la Regina e col Duca di Ca-

labria nelle terre di Migliorino in Basilicata, ad offrire, per insopportabile onta alla superbia dei re, la pace ai Baroni ribelli, in gran numero ivi raccolti.

Conceduto e promesso quanto dimandavano, insisterono perchè il Trattato fosse pure di pieno consenso del Principe di Salerno. I Baroni, perciò, accompagnato il convenuto Monarca sino alla Terra di Lavoro, si portarono tutti in Salerno al Principe per la bisogna. Ma questo disdegnando trattar di pace co' ribelli, bisognoso di tempo per non esservi astretto, proponeva ai Baroni, pure avversi alle trattative perchè potentissimi, ed al Re novelle condizioni cioè: « che Don Fe« derigo Secondogenito di Ferrante, in « luogo di lui, venisse personalmente in « Salerno a ratificarle ». Ed il Re accolta la proposta, e nessun pretesto volendo opporre a' suoi nemici, e fidando nel senno e nell'accorgimento del figliuolo, tutto promettendo il mandò volentieri a Salerno.

Federigo fu ricevuto con estraordinaria pompa da quel Principe; e nella Sala del suo Palagio i Baroni separandosi in due ali gli aprivano il varco al maggiore seggio. Il Principe dopo lunga orazione, tra i riverenti Feudatarii, il supplicava perchè volesse accettare la corona in luogo del padre e del fratello; mentre i Baroni gli prestavano omaggio ed ubbidienza. Pure cotanto invito, capace a sedurre ogni animo vile, Federigo fortemente ricusò non solo, ma con senno e mirabile affetto filiale e fraterno, impose in austera fermezza, pace ed obbedienza a Ferrante Re e ad Alfonso Duca delle Calabrie. Cotanta virtù destò ira e disdegno; i Baroni da vassalli si resero audaci . . . . e Federigo dal proposto Soglio, discese in carcere, più splendente di tutti i troni della terra!

Sopportava il magnanimo Infante, da venti giorni, l' eroico destino nel fondo tenebroso d' una Torre, fabbricata nelle mura della Città, prossima al mare. *La morte o il trono*: ecco la scelta che perennemente gli veniva ripetuta, ed egli ripeteva con fermo accento: *morte*; aspettandola a momenti siccome meta di abituato pensiero. Quando nel profondo d'una notte, il 19 Dicembre 1485 udì il cigolio delle ferree soglie. . . gli si presentò un prode in veste muliebre: *Io son Mariotto Boggi Corso, a te ignoto, ma tuo devoto. Covriti di queste mie vesti e fuggi alla spiaggia, ove troverai una barca. I tuoi custodi ti avranno per la tua amante.*

E Federigo salvando la vita per solo sostegno del padre, evase da quel sepolcro, attonito del beneficio non sperato, e spinto dal Boggi, che tutto immolava per farsi scudo di tanta virtù: era gara di generosità stupenda! E l'Infante non conosciuto, giungendo securo al lido, *chi sei*? chiese ad un uomo che gli si prostrava dinnanzi; e quando quegli levò il volto, il conobbe per Grandineto Aulisio (padre dell' Arcivescovo di Siponto), e cittadino di Cetara, Casale della Cava.

Tanta liberazione trasse dagli occhi di

Ferrante e de' Napoletani lagrime di gioia infinita ; nè è a dirsi quanta fama ed onori ne riportasse il Cetarese e la sua Patria , la quale per impulso di unanime volontà lo sospinse a tanta impresa.

PARTE IV.ª

Altra Epoca fino al 1535.

Rapporto per Capi i fasti più rimarchevoli della Cava , per esporne i particolari nella Storia del Reame nei seguenti Volumi , in cui i fatti e le Epoche progrediranno ; nel quale ordine, non trasandando nessuna Memoria , il Leggitore troverà la seguela delle avventure con maggiore esattezza. E se come ho praticato, espongo in Note separate , le avventure più conte di ciascuna Città del nostro Reame, nel Testo della Storia , tutte queste narrazioni verranno congiunte e costituite in un aspetto.

E se la presente Libertà della Stampa offre tutta la facilità di ricercare ed esporre il Vero , questa Storia progredirà con maggiore pienezza e per intera , abbenchè io avessi pure liberamente scritto tutte le antecedenti pagine , nei tempi delle proscrizioni e del caduto servaggio. La Libertà , dono immutabile di Dio , offrendomi potenti mezzi per operare e narrare con maggior Verità , appresta alle presenti mie fatiche l'unico compenso, che da lunghi anni ho sospirato.

Nel 1494 avendo Carlo VIII.º di Francia acquistato quasi tutto il Reame , la Cava sola ostinatamente si difese , e tanto che non cedette a prezzo di tutti gli sforzi nemici.

Nella divisione del Reame fatta tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XIIº , caduta a costui la Cava, questa si mantenne salda alle sorti del nuovo dominio; e quando fra questi due avidi potenti si riaccese la Guerra , i Cavesi , che avevan giurata obbedienza a Luigi XII.º il sovvennero di danaro e di uomini , per mostrarsi tenaci all'antico reggimento.

Cosicchè la Cava tra genti traditrici suonava in grido di stupenda fermezza , e di gagliardo conforto verso Monarchi, che ne tennero il governo , e che per mutabile destino eran cadenti e miseri.

E fra tante prove di non comune valore , è da segnarsi quella a pro di Carlo V.º contro a tutta la forza della Lega. La sola Cava con maravigliosa resistenza contenne e respinse la forza estraordinaria della Lega , la quale apportò a quei prodi Cittadini gravissimi danni , e laudi immortali. Tommaso Gaudioso in un Poema narrò la gloria della Cavese magnanimità , e quei Carmi scritti per le mura delle Sale , in duratura memoria , furono cantati dai Cittadini , e per lunga pezza divennero il canto popolare.

E ben erano quelle laudi , avvegnachè l'impeto di piccola Città aveva rintuzzato le furenti armi dei Francesi , degli Svizzeri, dei Pontificii , e delle famose *Bande*

Nere, comandate dal valoroso Giovanni Medici. E Duce di tanto Esercito era Monsignore di Valdemonte Angioino, chiamato dal Papa al conquisto del Napolitano Reame.

Salerno battuta per mare e per terra era presa, ed il nemico avido e vittorioso procedeva rapidamente per la via della Cava, per giungere alla indifesa Napoli. Ma i Cavesi, visto imminente il pericolo della Capitale, non solo impedirono ad essi il varco ma tolsero Salerno, ritornandolo agli Imperiali—Gli Stranieri, nella foga della sicura vittoria, arretrati, respinti e vinti da piccolo numero di Campioni, che uscirono come Leoni dalla guerriera Cava gittandosi su loro disperatamente, pur da vinti laudarono quelle gesta, che sembrano estraordinarie se la Storia non ne assicurasse tutta la verità. E quì, in questa Terra i miracoli del valore s'innovano perennemente... e tremi lo Straniero che, nel nostro ultimo servaggio, osò schernirci!

I Cavesi per lungo tempo combatterono pure e fortunatamente contro al gagliardo Lotrecco; e sempre, in ogni fatto d'arme v'eran di loro nelle prime file Cinquecento agguerriti, e mantenuti dalla Città.

Carlo V.° ammirando tanta virtù, nella sua venuta al Reame, volle vedere questo Paese di Forti, che tanto operarono per lui, e giunto vi passò la notte de'5 Novembre del 1535, in casa Contiero. — I Cittadini manifestando all' Imperatore, segni di alta allegrezza, lo accolsero con pompa eccessiva, quasi non credibile. Da ragguagli conservatici dagli Scrittori delle loro Memorie appare, avere essi speso oltre Scudi trentamila per lo ingresso dell'Imperatore. Quando egli fu per partirsi, venne supplicato da' Magistrati Cavesi di accettare in segno di omaggio, un bacino di oro con lo Stemma imperiale e della Cava, colmo di monete d'oro.

Dopo tutto questo (con assicurazioni Storiche) non è da stupire se i beneficati Sovrani gareggiassero di Privilegî a favore della Cava, che pure modestamente profittava di quelle larghe offerte. Ma tutte queste regie largizioni avvennero per misurate virtù de' Cavesi; e quindi non sembri contradicente (Vedi pagina 473) se nel sorgere della Città, i Re la obbliarono, per non aver ricevuti ancora prove di coraggio e di attaccamento. La genìa dei Re estimando obbligo quanto è virtù immensa dei cittadini, nel concedere ha dovuto doppiamente ricevere. Quindi il sangue dei Cittadini versato per antica e tradita virtù di difendere il trono, non ha fruttato nell'animo di qualche Monarca riconoscente, che raro Privilegio a pro della Città che lo sostenne; Privilegio che al regio Assolutismo non costò che il concederlo.

Quindi la Cava, a prezzo di tante glorie, ottenne d'essere esente da ogni Dazio ed Imposizione, e di non poter essere donata o ceduta ad alcun Barone. La sua Insegna è l' Aragonesa.

Non, dunque, solamente al favore della natura ed alla sua vaghezza deve questo Paese la sua celebrità; ma in singolar modo alla indola e chiara virtù de' suoi Cittadini. Ed alle sue mura antiche e celebri, alla nobiltà degli Edificii, ed alle Chiese ricche di pregiatissime tele, si aggiunga, come solenne compimento, il maraviglioso CENOBIO della SANTISSIMA TRINITA'.

E fra i suoi operosi e cortesi Abitanti si rammenti l' illustre Canonico ANDREA CARRATURO, che offrendo ospitalità all' immortale GAETANO FILANGIERI, lo consigliò nella sua Opera stupenda — *La Scienza della Legislazione*.

PARTE V.ª

Via che dalla Cava conduce al Cenobio della Santissima Trinità.

Passate le ridenti Campagne della Cava, ed i suoi Archi, si presenta una facile erta, ombreggiata da spessi Arbori; nell' ascenderla si scorgono all' intorno le cime de' vicini Monti grigiastri e di varie forme, coverti di piccole Torri, di Casolari, di Uccellieri, e di Capanne; primeggiando i coni di San Martino, di Santo Adjutore e di San Liberatore. Nella più alta di loro cima vi sono Castelli sfasciati, o ridotti in Casine, dapprima stanze secure di Guerrieri e di aggressori, poi asilo di Eremiti e di contemplazioni. E come quei Solitarii, sdegnando la terra, li abitarono per più avvicinarsi al Cielo, così quelle mura deserte giganteggiano su qualunque altra umana dimora.

Man mano si veggono indietro Montagne più distinte, più elevate e cerulee; e l' avido sguardo spaziandosi in tanta scena, quando più si eleva quella erta ospitale, altrettanto si ravvisano appena ed incerte, per lontananza, altre Cime di Monti, che coverti di salda neve scintillano ai raggi del Sole, o si confondono con l'azzuro del Cielo. Di tanto vasto bacino giace nel fondo la Cava.

L'erta che mena ai figliuoli di San Benedetto inscrive un cerchio, che giugne fino alle Rocche del tetro e squallido Finestra, dove è sottoposto il Cenobio, e nel suo ampio giro pende a manca sopra Valli popolose e svariate. Slanciandosi la vista sino all'ultimo Orizzonte, si discerna l'assieme di un Paese immenso, ma senza niente distinguersi. E l' attonito Osservatore si arresta innanzi a tanta ineffabile e magica rappresentanza, come una delle opere solenni del Creatore.

In tutta la esterminata Valle, i Tempii di Dio, le Torri, le case de' Pastori, gli Ovili, le greggi pascenti; i Colli, i coltivati Piani, i Fiumi sparsi di rivoli pei terreni, e un suono indistinto di Canti campestri, o di muggiti delle vacche, o di acque correnti; la vista d'un aere che si propaga come un vapore, e del fumo che s'innalza dai Casolari dei pastori, danno aspetto della terra Istraelitica con le sue Tende, ed i Sacerdoti che sacrificavano sulle Are

Cenobio della S.ª Trinità della Cava

fummanti. Sembra una vasta Famiglia, una fraterna Tribù, la primitiva terra ancora calda di Creazione, in cui si baciano la pace e la innocenza!

O Italia! Paradiso dell'Universo in te tutto è solenne, fin la solitudine delle tue Valli. Tu, terra di Dio, a fronte delle tue magnanime rimembranze e delle tue beatitudini, sopportasti per Secoli i ceppi della Tirannide, e t'incurvasti vilmente allo Straniero, lusingandolo con la voluttà delle tue stesse vaghezze. Ma quel Dio che t'ebbe per Figlia prediletta, pur perdonando le tue vergogne ti ha scossa, e ti redime come libera uscisti dalla sua Mente Divina!

Pure nel Verno, gli arboscelli fioriscono di varii colori tra ceppi annosi, ed alberi sfrondati, e tronchi abbattuti per decrepitezza con le diseppellite radici: e quei fiori sorgono più belli tra quei rigori, quasi rinverdendo le querce cadenti. Più oltre v'è un Sasso, ove Papa Urbano II.° denudò i piedi prima di consacrar la Chiesa della Trinità. Una modesta Edicula ed un Altare fanno riverente il luogo. Ivi l'erta si fa piana; indi a poco tra sassi vivamente colorati e colmi d'erbe e di rivoli, si rompe in un bivio.

PARTE VI.a

Grotta di Bonèa.

Scendendo a manca, per incantevole china, fra Rocce bigie, ora giallastre, ora squarciate, ora prominenti si perviene alla Grotta di Bonèa. È un ciglione enorme, sporgente dalla montagna, ferruginosa, eguale.

Lasciando l'aperto, in cui vaga la mente e lo sguardo nel lungo Orizzonte, e poco lungi da quella Edicula, chi s'immette nella Grotta si sente oppresso, imperocchè pende dall'alto un enorme macigno, siccome Volta di Castello non per vetustà e per incendio, allora, allora crollante. In abbondanza vi piovano stille di acqua, che fa listata e lucida perennemente la parete.

Ivi presso, siccome Torrente, precipita con violenza l'acqua che ha foce nella Cava, con fragore crescente e continuo, che dilunga fra quelle solitudini un suono cupo, misterioso, imponente.

PARTE VII.a

Il tetro Monte del Finestra.

Ritornando alla prima Via che è sostenuta da moltiplici Archi, si giugne presso la forente sommità del Finestra. Le sue falde sono gremite di bronchi, salsi e ciottoli minutissimi, tra i quali s'insinuano piccoli Rivoli. Accompagnano il mesto sentiero Torri rotonde di varia grandezza, scrollate e cadenti; Fortificazioni degli ultimi tempi della tirannide Feudale, coverte di spine e di ellera antica. Ad un angolo tra due di codeste Torri, gittasi rumoreggiante e in bianco flutto il Fiume,

che internandosi, più gonfio, per segrete gole, sbocca con più impeto da sotto gli Archi, irrompendo, precipitando ed ampliandosi pel Burrone profondo.

Di rincontro in distanza, tra i due lati della prolungata gola, riappare il Romitaggio di San Liberatore (Vedi Parte Decima della Cava), e dippoi un altro Monte egualmente in forma di cono.

Nello intervallo di quelle brune masse riposano azzurrine e ridenti le acque del Golfo di Salerno, e di sopra per leggera sfumata linea le Montagne del Cilento.

La vista del mare rianima quella voluttuosa malinconia di quella scena inenarrabile: mentre le nubi, verso il tramonto, si addensano sulle cime del vicino Monte, rendendolo più minaccioso e terribile. Diversi uccellacci battendo le fosche ali, stridano in quei macigni deserti. Oh! l'armonia dell' Universo, che nelle sue eterni Leggi, avvicinando con catena mirabile tutti gli esseri della natura, dalla terra giugne sino all'uomo superbo, nella quale, dopo le illusioni della vita, egli, vi ritorna!

PARTE VIII.ª

Il Cenobio della Santissima Trinità della Cava.

Nel volgere alla dritta della Via, verso l'ultimo, inaspettatamente si offre la spaziosa Facciata della Chiesa ed ancora del Monastero della Trinità, poichè dall'un angolo all'altro dello Edificio sono sette balconi dell' Appartamento dello Abate, di cui il quarto in contro alla Facciata, è precisamente sulla Porta della Chiesa.

Questa Facciata tutta di marmi e di mattoni, è piuttosto di stile severo e non disaggradevole, abbenchè fosse di poco buon gusto.

La vasta Chiesa è di nessuna Architettura, semplice, nettissima, più augusta poichè modesta e silente; la quale priva di sepolcri superbi e delle loro bugiardi Lapide, sull'altura del Monte, dà immagine del vero Tempio, in cui le preghiere non sono distratte, il raccoglimento è inspirato e fervente.

In un angolo della Volta, a sinistra del maggiore Altare, sporge, entro, la punta d' un sasso soprastante, che in varia forma è sempre grondante d'acqua. Quel macigno addita che fra le rupi si è levata la Chiesa, come un' Ara degli Ebrei nel Deserto. Ed io dalle lunghe mestizie di travagliato vivere, in quelle sacre solitudini, in quel Tempio, dimenticando i miei infortunii, intesi pienamente la profonda beatitudine della calma, ed i conforti d'una Religione, che tutti gli uomini uguaglia, siccome per tutti indistintamente fu suggellata la Redenzione di sangue su Golgota!

L' Organo di rara e maravigliosa armonia, imitando con arte mirabile mille istromenti, spande un concento che parola non narra, ma che un cuore, non profano, intende. E gli alternati Can-

tici de'Religiosi: ed il rintocco grave della Campana, che come cerchio si amplia propagandosi, la squilla non della terra ma del Cielo, producono un effetto stupendo, irresistibile. Sono voci di Dio che favellano agli uomini!

I Santi Fondatori stanno sepolti nell'Antro della Cappella a manca dell' Altare maggiore. Ivi in tre modesti Sepolcri di marmo nero (opera del Fansaga), sono quelle ossa venerate, additato ciascuno da una scritta sopra lapide sacra.

I vasti Appartamenti del Cenobio agiatamente allogati stanno in situazione eremitica ed imponente. In alto si levano le Montagne di Santo Elia; e giù alle basi del casamento vi scorre il fiume, che in perenne e cupo fragore, grosso di onde va a perdersi nella Vallèa. Sull'alba s'innalzano dalle sottoposte verdure nugoli di profumi, come incenso della riproduttrice Natura alla Chiesa che vi signoreggia. Quel rombo istesso del fiume, placido ed uguale, sembra che pure risuoni di riconoscenza loquace, poichè dal suo antico corso non si è allentato o straripato mai, delle cui acque salùbri si dissetano i figliuoli di San Benedetto.

Tutto è sacro, tutto ispira contemplazione e pace... l' aura stessa par che dilunghi le preci di quei Solitarii, di cui l'eco risuona nelle acque che mormorano nella Valle.

PARTE IX.ª

Fondatori — Abati — Monaci.

Alferio il Santo, fu il primo che elesse di trarre i giorni in un angolo sì remoto tra le perenni nebbie, cercando di quel Monte le più profonde viscere o cave per nascondervi un' Ara sacra a Dio. Egli, primo, salutò quelle rupi e quelle solitudini.

Egli era grande, riputato, potentissimo appresso Gisulfo Longobardo, Principe di Salerno, e suo parente. Carico di onori e di lustro, con seguito numeroso moveva Ambasciatore in Francia ed in Germania, quando nell'orgoglio di piena vigorìa si ammalò gravemente. Questa inattesa sventura gli fu di scuola e di disinganno delle mondane miserie. Riparatosi nel Monastero di San Michele nella Clusa a Borgogna, fè voto che se risanasse si fosse immantinente chiuso in un Eremo. Il voto fu esaudito; abbandonò i fasti e le dovizie, vestendosi della tunica dei Benedettini per le mani del Beato Odilone.

Pure Gisulfo instava, ma caduto da speranza per quella fermezza, non potendo altrimenti, affidò a quel Sapiente la direzione di tutti i Monasteri del suo Principato; ma Alferio che aspirava all' eremitica solitudine, fuggendo la infeste Corte, si trasse da sconosciuto alle basi di questi Monti e vi si nascose per rivivere alla meditazione ed alle preci incessanti.

Ma pur dalle rupi deserti s'innalzò propagandosi la sua fama ; fu scoverto ; raggiunto. Egli, udì il suo nome fra le lagrime ; si vide circondare, abbracciar le ginocchia da uomini stanchi delle umane malvagità ; da gente ricreduta che aspirava di vivere in Dio ; ed ubbidire Alferio; eran bramosi di dividere con lui la solitudine e le preghiere. Si chiamavano : Alfano (che fu Arcivescovo di Salerno), Desiderio (di poi Vittore III.° Sommo Pontefice), e Leone (ora tra i Santi).

Fra i supplicanti erano vivissime le istanze di Desiderio, che giovanetto di quattordici anni, orfano di padre, sconfortato da domestiche sciagure, accelerava le sue preghiere onde l'Eremita, guidandolo al Cielo, non lo disvelasse alla madre, che il ricercava come unico figliuolo. Egli, ancora fanciullo, aveva visto morire sotto i suoi occhi suo padre (il Principe di Benevento) dai brandi dei Normanni; e sua madre che lo amava quale unico frutto di quelle sfortunate nozze, alla sua fuga, lo andava, intorno, con ansia ardente chiedendo ai Principi, onde lo ricercassero in qualche Eremo, ritornandolo alle sue braccia. Ed abbenchè il fuggitivo si tenesse celato in quelle solitudini, pure i suoi gemiti lo tradirono : per due volte, scoverto, fu tratto alla madre desolata ; ma, egli, ispirato ad abborrire il mondo e la vilissima protezione dei Potenti, fuggito, la terza volta, si affidava in Alferio.

Questi furono i primi che cominciarono ad estollere le mura del Cenobio. Ivi, in breve, di giorno in giorno cominciarono ad accorrere per pace nobili e Cavalieri, che deponendo brandi e titoli di Signorìe si covrivano di lane.

San Pietro Pappacarbone (nipote di Alferio) recò a compimento la fabbrica del Monastero e della Chiesa ; consacrandola Urbano II.°

Grande è il numero che diede questo Ordine di Pontefici e di Cardinali, e fra questi i più conti : Papa Ottone, Cavese, successore di Vittore III.° scampato in questo Cenobio con i più insigni Porporati e Cavalieri alla terribile ira di Enrico Imperatore ; San Costabile, Lucano (IV.° Abate), che edificò nel Cilento il Castello detto *dell'Abate* ; D. Gottardo, Abate, Consigliere di Giovanna I.ª e Gran Cancelliere del Regno nel 1334 ; il Cardinale de Fuschi ; San Lorenzo in Damaso; Ludovico Mezzarota, Patriarca di Aquileja ; Cardinale Giovanni d'Aragona (figliuolo di Ferrante I.°) Vicario nel Reame ; Oliviero Carafa, Cardinale di Santa Sabina, che introdusse nel Cenobio i Monaci di Santa Giustina di Padova ; e tanti altri illustri Personaggi, i quali per singolare munificenza de' Pontefici ebbero in Commenda il Monastero ed il Vescovado della Cava.

Nel Cenobio si veggono effigiati in tela questi chiari Uomini ; ne' Ritratti degli Abati si vede una penna presso al Cappuccio, come distinzione propria alla loro

dignità. L'onore della Mitra e del Pastorale fu ad essi accordato, nel 1091, da Urbano II.°, quando nessuno Abate di nessuna Religione il possedeva.

Nell'Archivio del Cenobio si leggono i Privilegii accordati largamente al Monastero, e le Chiese e le Case Religiose che da esso dipendevano: in Roma, in Napoli, nelle Puglie, nelle Calabrie ed in Sicilia.

PARTE X.ª

Il Romitorio di San Liberatore.

Per la porta Occidentale di Salerno il peregrino si avvia per l'erta che guida all'Eremo indicato. Alpestro è il calle, ma fanno men penosa la salita gli orti che lo fiancheggiano, e le case amenissime sparse qua e là tra le viti e gli Ulivi.

Ma chi giugne sul sommo giogo del Colle, mira giù nella Valle il mare, sottoposto a Salerno che come ad Anfiteatro s'innalza, tra le verdi giogaie che lo ricingono al dorso ed ai lati; contempla il Castello Feudale che siede a cavaliere della Città; il Porto crollante, ove ai tempi del suo fiorente Commercio ancoravano le navi delle remote Nazioni; chiudendo tanto sublime aspetto le lontane vette degli Alburni, e la incantata pianura di Posidonia. (Vedi Nota 24 Capo XV).

Ingolfandosi nella breve Selva, che ombreggia la rupe su cui sta il Romitorio, si giunge ad una Cappelluccia, misera, deserta, compresa da quattro mura rovinate, e che null'altro ha di sacro che una Croce di legno, cadente per vecchiezza, sul limitare; ma Stendardo eterno dello Incivilimento delle Nazioni. Del resto non Immagini, non Altare; nè altro segno di culto, tranne un Poggio segnato da nomi di coloro che vi ascesero pellegrinando. Eppure quelle rupi, quelle solitudini inspirano al viatore potenti affetti: le lagrime versate nella solitudine a piedi d'una Croce modesta, di tante rimembranze, sono sublimi, sentite, sacre.

Colà si scorge l'Erta rapidissima al cui piede si eleva il Paesetto di Vietri, solenne testimone del mondo e delle sollecitudini avidissime dei trafficanti.

Di là fino all'Eremo breve è la via, ma disastrosa la gita, avvegnacchè bisogna aggrupparsi agli sterpi ed ai sassi sporgenti, ed ascendervi con precauzione, quando è imminente il precipizio: questi dirupi difficili destano a chiunque si risolva di ascenderli, arrampicandosi, le immagini della tremenda Rupe Tarpea.

Dopo tante angustie, ecco mostrarsi l'Orticello dell'Eremita, e poi la disadorna ed umile Chiesetta, per prostarsi il pellegrino ad un quadro della Madre di Dio. Là, nell'asilo di tanta modestia, le glorie terrene si dileguano; le superbie dei Coronati non vi giungono, le palme marcate col sangue cittadino si sfrondano; le ambizioni si annientano. Là, si erigono il Vangelo e la Croce, insegnatori sublimi di tutti i Secoli, che sollevando i me-

sti, fulminano le tirannide degli uomini, e le fratricidi perfidie!

Là, mi prostrai, profferendo un' *Ave* alla Pietosa che gli Angioli adorano, ed i sventurati invocano nel tempestoso pelago di questa lunga guerra, appellata vita!

La trascorsa Età voluttuosa e perduta nel brutale ozio del servaggio, obbliando le patrie Memorie, ha cercato vilmente dannare a dimenticanze le solenni Tradizioni, onde meno apparisse le sue vergogne; cosicchè al Pòstero che successe a tanta ingiustizia, non giungono che brani di Storia antica ed imperfetta. Chi, dunque, addossava quell' Ermo deserto alla scheggiata rupe, ed in qual tempo vi sorse? Pur le Cronache e gli Annali, sparti e confusi, narrano che quell'Eremo fosse innalzato, siccome asilo di salvezza, da uno stuolo di nobili Donne, che fuggendo il ferro e le lascivie dei Barbari (i quali scesi alla riva bruttarono la Città di sangue), vi avessero fatto voto di santificare l' avventuroso Colle per tanto scampo, ergendovi un' Ara a San Benedetto, se avesse disperso il nembo ferale.

E le infami orde sgombrarono, ed i cittadini divennero securi. Allora quelle Pie diedero mano all' opera; si che in rapido tempo fu tratto al suo termine un Tempietto, intitolandolo dal benefizio, San Liberatore. Nè di questo paghe, posero al piano inferiore una Celletta per ognuna di loro, e dando alle seduzioni della vita un eterno addio, tra una calca che stupefatta ammirava la solenne deliberazione, benedette dal Vescovo che le condusse alla sacra dimora, scalze risaliron l'erta che non più dovevan ricalcare. Fu esempio memorando di carità Patria!

Ma brevi ed avvelenate erano le gioie d'Italia a quei tempi, poichè le civili discordie e le perenni diffidenze e gelosie di coloro che tenevano il potere, davan libero campo, per propria ignoranza, ai ladroni del deserto di porre impunemente a sacco ed a ruba le nostre Contrade; i quali talvolta da Dèmoni, non soddisfatti mai di vendette spietate, si facevano i Potenti stessi, da infami Conduttieri di quelle orde a rovina estrema della propria Patria! Tremendi delitti che la Storia della Patria rammenta, e che i Secoli non perdonano!

E tanto avvenne verso l' anno 880, quando il maledetto Attanasio, Duca di Napoli, onde cacciar dalla sede Guaimaro, Principe di Salerno, guidò nelle sue terre la infame masnada. Perfido il Duca a perfidi imperava; e non perdonando a donne ed a fanciulli, procedea cosparso di sangue, recando inaudite stragi, e tutti i flagelli del Dispotismo.

Nè il romitico San Liberatore campò dal fato comune. Poichè nello sperare quegli empii che in quelle Celle si celassero oro e suppellettili preziosi; avidi ed ebbri, mossero alla sua volta. L' ansia per l' oro tramuta gli uomini in belve. All' alba d' un mattino di quell' Anno funestissimo, mentre le Suore si avviavano ai sacri Cantici, la Montagna alpestra risuonò di grida feroci, e

Eremo di Montevergine

crescendo lo strepito delle armi intorno, quelle Romite videro a furia abbattuta la porta, e penetrarvi stuolo di orridi Armati. Le Suore videro che quella per esse era l'ultima ora, nè paventarono, ma cingendo l'Altare si strinsero intrepide intorno alla Croce nel supremo momento.

I Maledetti, intanto, poichè ebbero cercato indarno nelle povere ed anguste stanze, nulla trovatovi che gli adescasse, delusi e furenti risalirono per impeto di rabbia efferata, e penetrarono nella Chiesa per isfogo di stragi. Orrenda scena! Eran dieci le Romite, e tutte bagnarono di sangue il suolo, che spruzzò sull'Altare ove posava l'Ostia Sacrosanta ed intemuta. Nè i Manigoldi si dissetarono, poichè recidendo le teste di quelle Martiri invitte, per smania o desiderio terribile che vi palpitasse ancora aura di vita per innovarne lo scempio, sulle punte delle sacrileghe spade le portarono a trionfo per le deserte strade della atterrita Città. Che i suoli esacrano quel mostro, che Italiano a danno d'Italiane vergini trasse i Barbari, desolando le terre in cui quell'empio nacque con le armi degli Stranieri.

Doloroso destino della Storia! poichè nascondendo i delitti tradisce il vero; svelandoli eterna le infamie di taluni Concittadini!

Da quel tempo nessuno osò di abitar quelle mura profanate, ove, a tremendo spettacolo, le pareti eran lorde di sangue ed insepolti i cadaveri. Decorse un Secolo prima che qualche Romito qui scegliesse la sua stanza, ed alla sera profferisse su quelle ossa, fino allora illagrimata, una Requie. Nè la pia costumanza è stata obbliata, poichè i Romiti che si succedettero, appena che il Sole s'asconde dietro quel Monte, ciascuno, per pietosa memoria, accende l'unica e misera lampada dinanzi alla immagine della Madonna, pregando pace alle anime delle Suore trucidate dal ferro dei Saraceni.

Nella Parte II.ª della Storia del Reame — e Volume V.º quando giugnerò all'Anno 1799 — memorabile pei Martiri gloriosi della Libertà, ritornerò (nelle Note) a far parola di queste Solitudini e del Dormitorio di Monte-Cassino, narrando Storie dolorose per nequizia de' Francesi.

Aggiungo alle brevi Memorie Storiche e Monastiche dell'Abbadia di Monte-Cassino ed al Cenobio della Cava quelle del Monastero di

MONTEVERGINE —

PARTE I.ª

La Chiesa.

Mercogliano sta alle falde di Montevergine. Il Santuario è costruito presso la vetta dell'eccelso Monte, esposto alle adorazioni de' popoli nel sottoposto Principato Ulteriore; dedicato alla Diva di cui prende il nome.

S'incomincia ad ascendere il Monte sulle cavalle, abituate a questo pellegrinaggio, tra gli avvolgimenti delle rupi, e tra i freschi boschetti di Castagni. A poco a poco la pianura si fa più bassa, ed un vasto Orizzonte comincia vagamente a spiegarsi. Nuove pendici, nuovi Colli successivamente si discoprono; il Sole vi apparisce in un abisso di luce, vibrando i primi raggi sul cono del Monte. Nella Primavera, qual'aria purissima, quali profumate aure, quale grata frescura, quanta armonia di uccelli in quelli opachi recessi!

Comparisce il Santuario. Esso consiste in ampio Cortile, avendo a dritta l'Osteria, a manca il gratuito Albergo de' Credenti: di fronte le stanze de' Padri, ed il Tempio. Il pellegrino là giunto entra riverente dove San Guglielmo da Vercelli abbandonando gli agi della casa paterna, visse giorni solitarii e penitenti. La fama della sua santità avendogli tratti de' Seguaci, stabilì nell'Anno 1119 una monastica adunanza sotto la regola di S. Benedetto, che durante sua vita rapidamente propagossi in ambe le Sicilie.

Vi eresse in onore della Madre di Dio una Chiesa, che agli 11 Novembre 1182, venne solennemente consacrata con la più splendida pompa; con l'intervento di due Arcivescovi, quindici Vescovi e cinque Abati; e con esterminato concorso di Popolo.

Dopo che si ammira la famosa Cappella di Filippo d'Angiò, Principe di Taranto e quartogenito di Carlo Re di Napoli, dove per opera della Imperatrice Caterina di Valois sua consorte, adorasi l'antichissima e rinomata Immagine di Maria Santissima che una pia tradizione vuole che l'avesse dipinta San Luca, e con particolare culto fosse stata venerata prima in Costantinopoli.

Si osservano: il Sarcofago di essa Imperatrice di finissimo marmo, che rinserra ancora le spoglie de' suoi figli: Maria e Luigi di Taranto, secondo marito di Giovanna I.ª Le magnifiche Colonne di *Portasanta*, che adornano l'ingresso del Coro a fianco del maggiore Altare, e che appartennero già al Tempio di Cibele. Il Ciborio che è nell'Altare del Sacramento, con le sue Colonne a musaico, dono di Carlo Martello, Re di Ungheria. Il Quadro della Deposizione della Croce, di Rubens, posto nell'altra Cappella di Manfredi Re, destinata per luogo di sua Sepoltura, e che il suo iracondo e spietato avversario Carlo I° d'Angiò concedè al suo Generale Giovanni della Lionessa.

I diversi Sepolcri di grandi personaggi, ed a preferenza quelli: di Berterado de Lautodò, Visconte Francese, morto nel 1332; di Caterina Filangieri, Contessa di Avellino, moglie del celebre cortigiano Sergianni Caracciolo; di Andrea Candida, regio Consigliere e gran Priore Gerosolimitano di Barletta. E poi: di Caterina Dentice; di Luigi Loffredo; di Antonio della Marra; e di Monsignore Gio. Paolo Torti, Vescovo di Avellino.

PARTE II.ª

Privilegii e Pellegrinaggi.

Ruggiero dichiarò questa Chiesa di regia fondazione, privilegio confermato da' suoi Successori.

I Romani Pontefici la esentarono da ogni giurisdizione Episcopale: in modo che l'Abate generale di Montevergine estende il suo potere sopra sette Paesi; e la sua Diocesi non è soggetta a nessuno Metropolitano.

Questo Santuario menando gran fama di sè richiamò in tutti i tempi infinito numero di chiari personaggi. Fu visitato da Callisto II.° col seguito di ventotto Cardinali mossi da Benevento. Lo visitarono poscia: nel 1170 Alessandro III°; e nel 1183 Lucio III°; San Celestino V°; Sisto V°; Gregorio XV°; Benedetto XIII° (prima di ascendere alla Cattedra di San Pietro).

La medesima pietà mostrarono (creduta per esempio dei Popoli o per implorare saldo dominio) i Monarchi del nostro Reame. Lo stesso Ruggiero il visitò, nonchè i suoi successori: Guglielmo I° e Guglielmo II°, lasciandovi questi ultimi a perpetua memoria, il primo un gran tesoro di Reliquie: e l'altro la donazione del Feudo di San Lorenzo di Pietrapulcina.

Emmanuele, Imperatore di Oriente, venuto a portar guerra a Guglielmo, essendo accampato presso Benevento nel 1156, vi lasciò il Diploma della Concessione della Chiesa e del Casale di Santa Croce.

Gl' Imperatori Enrico VI° e Federigo II°, furono pur essi in questo Santuario; ed alle Concessioni (di sopra indicate) aggiunse Federigo i corpi dei tre Fanciulli di Babilonia da lui acquistati nella spedizione di Terra-Santa.

Manfredi; Corrado; Carlo I°; Carlo II°; Carlo III°, (Angioini); Carlo Martello (Re di Ungheria); Filippo con la moglie Caterina; Carlo di Valois; Giovanni (Principe della Morea); Ladislao; e Renato; tutti recandosi al Santuario vi fecero spesso e lunga dimora. Renato, per vaghezza di creduto ardire, vi ascese mentre infuriava una tremenda tempesta, trattenendosi per una notte nel sottoposto Castello di Santo Angelo della Scala.

E qui vennero puranco: Carlo, Duca di Calabria (figlio e Vicario del Re Roberto); Alfonso; Ferdinando d'Aragona; ed altra moltitudine di Monarchi del Reame.

PARTE III.ª

Il Muséo ed il Monte.

Nel Monistero, ed in un lungo Corridoio, v'è un piccolo Muséo, raccolto da quei Padri. Fra le diverse Anticaglie è considerevole il Capitello della famosa Colonna Terminale, destinata a segnare i confini tra i Principati di Benevento e

di Salerno, dopo le sanguinose contese di Radelchi e Siconolfo.

Questo **Monte**, che come gigante si eleva su gli altri, sovente coronato da nugoli, ha di altezza sul livello del mare 639 tese, e per più mesi dell'anno è coverto di neve.

Ebbe negli antichi tempi il nome di Cibele, da un fatidico Tempio che vi era a quella Dea dedicato, in cui avevan riposte le genti superstiziose delle vicine Contrade i di loro tutelari Numi. Fu anche chiamato *Virgiliano* dal soggiorno che ivi dicesi di aver fatto il tenero Cantore di *Licoride* e di *Didone*; in modochè vien tuttora denominato *Orto di Virgilio* un picciol Campo, che vuolsi di proprietà del Poeta medesimo, siccome oggi si crede.

Divenuto poscia primo asilo de'Cristiani contro le persecuzioni ed in prosieguo ricovero de' penitenti, tramutò gli antichi nomi in quello augusto della Vergine, al quale da San Vitaliano (Vescovo di Capua, qui ritirato ne' tempi di Romualdo II°), era già stata consacrata una Chiesa.

Il nome di Montevergine era comunemente riconosciuto fin da' tempi de' Longobardi, in modo che Radelchi, Principe di Benevento, volendo esprimere la sua liberalità orgogliosa diceva sovente con jattanza: *Se tutto Montevergine fosse di purissimo argento, nemmeno potrebbe bastarmi per tre giorni.*

PARTE IV.ª

Sulla cima del Monte.

Il viaggiatore avviandosi per la vetta Meridionale del Monte, dopo d'essere costretto a fermarsi da tratto in tratto per dar tregua all'affannoso respiro per l'ardua salita, giugne finalmente sulla cima. Quale spettacolo! Se le lontanissime regioni non divenissero nebbia alla debole vista dell'uomo, quanta parte d'Italia non comprenderebbe uno sguardo?

Ecco la Campania ubertosa; Napoli col suo magico Cratere; il Vesuvio fummante; Capri sulle rupi; Posillipo voluttuoso; ecco il fiorente Colle che sovrasta alla immensa Napoli; il Castello che la domina; i Camandoli, stanza d'ozio e di pace beata; e rivolgendo l'attonito sguardo al Mezzogiorno, ecco: il Golfo di Salerno, che sembra un Lago azzurro nel seno dei Monti.

Verso l'Oriente miransi i Campi **Taurasini**, popolati da quei famosi Liguri Apuani, che banditi dal monte **Anido**, dopo lotta sanguinosa ed ostinata, dovettero sottoporsi a Lucio Cornelio Cetego ed a C. Bedio Tamfilo. Ne'campi stessi Pirro, Re di Epiro, fu sconfitto da M. Curio Dentato, il quale ebbe per tanta vittoria l'onore del trionfo.

In quei contorni sono i ruderi dell'antica e celebre **Eclano**, una delle tre principali città del Sannio Irpino, contro la quale il brutale Silla, vincitore di Lu-

cio Cluvenzio a Nola ed a Pompei, volse il furore delle armi, dannandola al ferro ed al fuoco. Più sopra vedesi Rocca San-Felice, presso la quale è la Valle di Ansanto, descritta da Virgilio (nel VII.° dell' Eneide).

Ecco là l'altissimo Trevico, ove Orazio nel dirigersi a Brindisi si trattenne una notte. Su quell'altro Monte si affaccia Ariano (Vedi nella Nota 19 di questo Capo XVI°), che si vuole essere l'antico Equotutico. Ed è notabile che in quella Città Ruggiero, Fondatore della Monarchia, radunò un'Assemblea di Baroni, coniando la Moneta detta *Follare*.

Più in là scorgesi Benevento (Vedi pagine 443 a 447), nelle cui memorabili pianure, ai 26 Febbraio 1266, avvenne l'ardente Battaglia tra il superbo Carlo d'Angiò e lo sventurato Manfredi, che vi perdette trono e vita.

In ultimo vedesi: non lungi da Serino, la sede dell' antichissima Sabazia, le cui vaste ruine ne attestano ancora la grandezza; in cui si scorge qualche vestigia puranco del celebre Condotto, che recava le acque native di quei Monti, per lunghissimo tratto, a Pozzuoli. Nello intervallo, che giace tra Avellino ed Atripalda, sorgeva la vetusta ed illustre Abellino, che contendeva ad Eclano e ad Aquilonia il primato fra le Irpine Città.

Ah! che pur troppo, non avvi Contrada nel nostro Reame, che non abbia fama memoranda, eterna; che non serbi un Paradiso d'incanti; che non rammenti glorie sublimi; e che fino le Elegie delle sue sventure non sieno solenni ed auguste. Ed in noi, figli Rigenerati di tanta Patria immortale, ch'arda la Sacra vampa e perenne d' amor d' Italia; sicchè affratellandosi i destini della una Terra da Sicilia agli Appennini, si elevi questa Penisola, opera prima e stupenda della Creazione di Dio, a Sapiente Reggimento ed a terrore della tirannide Straniera!

PARTE V.ª

Loreto.

Nel suo vasto Edifizio Badiale dimora l'Abate Generale ed ordinario di Montevergine. Ivi è considerevole l' Archivio, uno dei principali del Reame, e che oggi fa parte del grande Archivio di Napoli. Da parlarne nella Parte IIª e Volume V.° della Storia.

Nel I° Volume dei Monumenti esporrò tutte le antiche e distrutte Città del Reame di Napoli e di Sicilia, con descrizioni Storiche-Artistiche.

Dopo la Conchiusione, darò compimento a questo I° Volume d'Introduzione (della compiuta Storia Greca-Romana) con un Indice Generale (già annunciato innanzi), ed un Errato-Corrige.

Proseguendo in questo Storico subbietto di Cristiani Monumenti, trovo la op-

portunità di far parola de' Fiumi Liri, Fibreno e Melfa.

SANTUARIO DELLA MADONNA DI CANNETO.

PARTE I.ª

La caduta del Liri e del Fibreno.

Le famose Cascate nella Isola (detta Sora) sono ancora più belle di quelle di Tivoli.

I fiumi Liri e Fibreno dopo aver confuso a breve distanza le loro acque, giungono per angusto alveo alla Torre, che domina il Paese, dividendosi in due rami. Si precipita il sinistro per un piano inclinato sparso di scogli, che ritardandone la velocità fa specchio delle sue limpide acque; mentre il destro si slancia verticalmente da enorme altezza, producendo così assordante fragore che vieta di sentirsi la voce del più vicino.

Il Sole abbagliante vibra i suoi raggi sulle onde ed appunto nel sito in cui esse cominciano il salto veemente, cosicchè precipitano come colonne d'oro e di argento. Le grosse masse delle acque scendono con tanta indescrivibile rapidità da sembrare altrettanti razzi che si contendono il fulmineo corso.

Le acque per sì alta caduta si riducono quasi a polvere d'argento; e nel giugnere agli scogli, infrangendosi, si rialzano con impeto disciogliendosi in pioggia ed in piccoli nugoli che sono dispersi dai venti. Tanta vista tentò il celebre HACKERT ritrarre sulla tela.

Mezzo miglio lontano della Isola v' era la Villa di CICERONE, che per giungervi si deve risalire costeggiando il Fiume per la Strada Consolare. Nel *Libro delle Leggi* di quel Grande, nel descrivere la sua Casa, leggesi puranco: *Il Fibreno si sparte in due rami uguali per mezzo di una Isoletta (ove io era solito ritirarmi, quando aveva tra le mani qualche Opera particolare); la limpidezza e la velocità delle acque che ne fa mormorio, scorrendo per un letto pietroso; l'ombra e la verdura delle sue sponde, ombreggiate da alti pioppi; e più di tutto la strepitosa cascata del Liri, presentano scena bellissima.* Ed ATTICO, oltremodo attonito quando vide tanta Cascata, maravigliossi come: *Cicerone non avesse preferito questa dimora a tutte le altre sue, e non avesse mostrato dispregio alla elaborata magnificenza, ai marmorei pavimenti, ai Canali artefatti, ai Rivi condotti a forza nelle celebri Ville d'Italia, non paragonabili mai alle naturali bellezze di questi luoghi.* E questa Villa di CICERONE *abbellita e fatta spaziosa da suo padre, oggi, è del tutto atterrata.*

Ivi la Religione ha innalzato un Tempio votivo a San Domenico; e qui una sola Torre e l'Effigie in marmo con le insegne Consolari attestano che in questi luoghi ebbe cuna l'Oratore di Roma. (Vedi Nota 17 CAPO XII.°).

E se in Cuma ed in Baja le ombre de-

Consoli sorgano a schiere, qui la memoria di **Tullio** comprende ogni magnificenza. *Per lui e per Mario* (al dir di Pompeo) *Roma fu debitrice di sua salvezza; poichè pel primo fu sorpresa la congiura di Catilina; pel secondo fu liberata la Italia dalla invasione dei Teutoni e dei Cimbri.*

Le solitudini di queste Contrade sono interrotte dal Canto religioso di numerose bande di Pellegrini che, dallo Stato della Chiesa, vengono al **Santuario** di **Canneto**, lungi 20 miglia da questa Cascata.

PARTE II.a

Sora e Contorni.

La forte Città di **Sora** che osò un tempo resistere ad un potente esercito Consolare, che senza un tradimento non sarebbe entrato nelle sue mura, sta sulla via che mena al Fibreno.

La sorgente di questo Fiume forma al suo nascere ampio Lago con le sue Isole galleggianti, ove le antiche superstizioni vi avrebbero veduto schiere di Najadi folleggiare immodeste nelle acque sue limpidissime; ma gli Apicî de' vicini Paesi non vi ravvisano che soli squisiti *Carpioni* co' quali imbandiscono le loro mense.

La bella pianura della Madonna del Campo sovrasta la Città di Alvito in forma di vasto Anfiteatro. Radendosi i confini di **Settefrati** (patria del Cassinese Alberico, il cui sogno vogliono che avesse ispirato ad **Alighieri** le prime idee della Divina Commedia) si giunge dopo lungo transito in Picinisco, lungi dal Santuario circa tre miglia.

Giace questo Paese sopra un Colle circondato a Mezzo-giorno da numerosi Vigneti, che lieti e fluttuanti si dispiegano nel dorso dei poggi; le viti però non offrono l'aspetto pittoresco de' pampini pendenti a festoni dagli alberi come ne'campi avventurosi di Partenope, nè i filari distanti l'un dall' altro che adornano le ridenti Colline dell'Astigiano e della Brianza; ma ritte sono attaccate a ciascun palo.

Dalla parte di Settentrione si accavallano maestosi i Monti Appennini che sembrano confinare con l'azurra volta del Cielo, in mezzo ai quali si eleva il **Santuario della Madonna di Canneto**. E la Melfa dopo d'aver percorso, quasi nascosta in profondissima Valle, di cascata in cascata trabalza e va con lento corso a mettere nel Gargano. Son luoghi incantevoli per Cielo purissimo, aura salubre, prati ubertosi coverti di fiori, ospitalità generosa degli abitanti, e miti costumi ed avvenenze delle donne.

Il Ponte Lanfranco separa la Melfa, che fino allora nascosta tra le rupi, si mostra in più vasto orizzonte, con le sue squisitissime argentee *trote*. Verso la sua sorgente l'acqua è così fredda che è insofferibile.

Dal Ponte la via si va più restringendo finchè diviene difficile, scabrosa; è forza di transitarla a piedi. A destra ed a sini-

stra innalzasi il Monte da non potersi misurare l'altezza, ma scosceso, ripido. Esso è coverto di folto bosco; e le continue ed altissime balze, e la inuguaglianza del terreno lo rendono imponente. Vastissime Grotte di Alabastro lo circondano, e che il tempo le ha coverte di Stalattiti.

Tra quelle rupi echeggiano Canzoni religiose dei Pellegrini che a lunghe file vanno al Santuario, e per lo più di donne. In una volta l'Anno si veggono queste Processioni verso la mezza notte, per salutare con l'Alba la modesta Chiesa.

Eppure il concorso di tanta devota gente che accorre alla religiosa Festa, non è che un'ombra dell'antica affluenza, scemata da 50 anni per le guerre e le civili discordie.

Prima di questo tempo gli abitanti del Paese che distendesi da Roma a Capua, venivano tutti a venerare il romitico Santuario che si mostra finalmente all'ombra di foltissime piante.

PARTE III.ª

Il Santuario e la Melfa.

Il Tempietto è situato al cominciare d'un ampio Anfiteatro formato dalla maravigliosa Natura, la cui circonferenza è chiusa da altissime balze coperte di verdeggianti gruppi di piante annose.

Alla sua estremità per doppia sorgente sbocca rigogliosa la Melfa, che scorre da prima lentamente per tortuoso letto formato da piccole pietre di vario colore, mentre le sponde sono smaltate da bellissimi fiori. E dopo questo placido corso, rianimandosi precipita rumoreggiante in cupa Valle, accanto ai ruderi d'una Ferriera.

È sacro oggetto di quelle peregrinazioni un'antica Statua della Vergine: semplice è la struttura del Tempio; e le mura sono coperte di voti.

Compiute le preci i Pellegrini imbandiscono delle mense frugali alla ombra di quelle piante, innovando così, per immemorabile abitudine, in ogni anno i legami di amicizia e di affetti: pari alle Feste solenni dell' antica Grecia destinate, per sublime divisamento, a ricordare ai Popoli di lontane regioni la comune loro origine.

Quell' eterno silenzio, l'aspetto di boschi così imponenti, gli elevati Monti che comprendono quell' ampia pianura, la qualità delle piante, la fragorosa sorgente della Melfa, un'aura fresca ed olezzante, ed i diversi costumi de' Pellegrini, tutto cospira a dare impressioni magnifiche al Viatore che sosta fra queste Contrade patriarcali.

Ivi si eleva un Monte, uno de' più alti degli Appennini. E fra queste Selve e verdeggianti pascoli vengono i pastori della Daunia, abbandonando le di loro arse campagne, a condurre le di loro greggi.

Ivi si ammira un portentoso miscuglio della natura selvaggia e della incivilità,

poichè l'oro delle messi contrasta col verde cupo dei boschi; come i rigogliosi giardini con le acque limpidissime dei ruscelli, e con tutti i fiori di Primavera, e con tutte le frutta della State.

PARTE IV.ª

Prodotti Naturali.

Quell' aria freschissima è imbalsamata dall'olezzo delle mature fragole che ricoprono quei campi avventurosi. Vi sono immense foreste di Aceri, di Tassi e di Faggi, i cui tronchi imbiancati da Secoli vengono incoronati di verdi rami nella estiva Stagione.

Quindi con l'essersi inaridita la vegetazione de' grandi Alberi, si vedono invece la *Genziana* col cilestre suo calice; la *Soldanella* alpina; ed in ultimo il *Lichem Islandico*.

Ivi la natura sembra che si compiaccia nel contradir sè stessa, comprendendo tutte le Stagioni in un medesimo momento, tutti i Climi sotto lo stesso Cielo: mirabile combinazione altrove pur troppo sconosciuta.

PARTE V.ª

La Meta.

Ivi si eleva il Monte, la META, emula della Maiella, e superiore al Matese. Sulla sua cima v'è un perenne fonte di acqua freddissima, pari al picco di Teneriffa. Chi giugne su quella cima vede a'suoi piedi l' Aquila che cavalca le nubi; si ritrova in un Olimpo di stupenda veduta. Poichè scorge al Settentrione l' Adriatico; a Mezzogiorno il Mediterraneo; le Città di Terra di Lavoro, degli Abruzzi, e quelle lontanissime dello Stato della Chiesa, giacenti sotto allo sguardo, si mostrano come fossero disegnate in Carta Topografica. Da quella immensa altezza sembrano bassi i più lontani Monti, che fanno umile corteggio alla elevatissima META.

E qui è pur forza esclamare, come gli stessi invidi Stranieri esclamano: Nel Reame di Napoli non v'ha luogo anco il più ignoto che non presenti bellezza cento volte maggiore delle estranèe Contrade, che han meritato interminabili elogi di tanti oltremontani Scrittori.

Così fossero pari alle tue auguste bellezze, o Reame di Napoli, i tuoi Concittadini; così insuperbissero delle tue Contrade, e sapessero difendere con maschio ardire quanto di solenne rinserri, senza prostrarsi ai Barbari, i devastatori delle nostre interminabili Magnificenze!

La Grotta dell'Assunta in Calabria.

PARTE I.ª

Le Isole Itacesie ed il Fiume Talao.

Colui che dopo aver varcato le aride Stagliate altissime di Lagonegro scende sulla marina Calabrese sente impressione vivissima, pari a quella che si prova quando dal mare tenebroso si passa a terra libera e sospirata. Ed in fatti, chi vi discende gli si presenta in ampia prospettiva il vasto Litorale della Provincia di Salerno, gran parte del Bruzio; e fra tanti Promontorii che s'innalzano come giganti sul mare, fra tante Isole ed Isolette disperse per l'irrequieto e vastissimo elemento, simile alle Palme nella immensità del Deserto, si scopre di lontano il denso fumo dell'ardente Mongibello; e l'attonito Viaggiatore si trova circondato da ridenti Colline, da lunga catena di elevate Montagne incavate a guisa di grotte: perenni monumenti dell'antico e periglioso naufragio di quella costa.

Tutte le straniere Generazioni che invasero e signoreggiarono la Italia vi lasciarono vestigia e rimembranze solenni per diverse avventure. Non v'ha Isoletta o deserta Collina muta di Storici avvenimenti, e l'abbondanza di tante celebri Memorie è dovuta, a preferenza di tutti gli Stati dell'Universo, alle terre del nostro classico Reame. È un vanto che non ha osato contrastarcelo nessuno!

Di antiche ed immense Celebrità si presentano le Itacesie Isolette disseminate dal Mare di *Vibo ad Sicam*, oggi da Vibonati fino a quello di Scalea. E desse sono: la Matrella; Santo Ianni; la Sica; Dina; Mar Piccolo; San Niccola.

Vi approdava in tempi rimotissimi, Ulisse, Capitano di chiara fama pel suo bellico valore ed arte marziale, per le sue continue disavventure e per i suoi lunghissimi Viaggi; quell'Ulisse, il tipo della Omerica civiltà, il Protagonista del Primo Poeta,

Che sopra tutti come Aquila vola.

In queste Isolette quel Prode fermavasi per più settimane; compartendo ad esse il nome d'Itaca, sua Patria.

In Dina si veggono ancora gli antichissimi ruderi di un Tempio dedicato alla Dea degli Amori, di rimpetto al quale, in maestosa Grotta, ora sorge un Tempio Sacro alla Madre di Dio.

Quelle circostanti alture furon testimoni d'infinite rivoluzioni, d'innumerevoli avvenimenti. Greci e Lucani, ora vinti ed ora vincitori, componevano l'eterne contese per unirsi contro ai superbi Romani, al cui tirannico ed universale giogo pur dovettero finalmente piegarsi, ma dopo battaglie e stragi infinite, dopo sforzi sanguinosissimi, dopo eroiche pruove di non comune ardimento.

In quella esterminata pianura va a metter foce nel mare il fiume Talao, fecon-

do di sterili ed agghiacciate Quistioni per una turba pazientissima di Eruditi.

I Saraceni invasero quelle Contrade, e vi fondarono, a pochi passi lungi dal mare, un Paesetto che da essi lo denominarono SARACINELLO, del quale or non rimangono che le sole ruine.

L'insigne Geometra CAROPRESO, il famoso Politico GRAVINA, il celebre Poeta PIETRO METASTASIO vi menarono giorni beati tra gli ozii delle Lettere e delle Scienze.

Dalla parte di AJETA vi sono i celebri Acquedotti che animavano la industria del Zucchero, prima della scoverta delle Indie.

PARTE II.ª

La Grotta dell'Assunta.

La prima Marina che s'incontra vegnendo da Basilicata, PRAJA DEGLI SCLAVI (*Plaga Sclavorum*), mostra e rammenta che anche gli Sclavoni vollero saccheggiare ed invadere la sacra terra d'Italia. Quivi dalla parte di Occidente vedesi una famosa Grotta, addimandata la Grotta del Cardinale Spinelli, discosta 250 passi dal mare.

Dal basso dell'arena, dopo un'erta Collina e dopo avere ascesi molti gradini, si giugne nella prima Grotta che forma un Atrio con altissima Cupola.

Quindi dopo aver montati più di 50 gradini si perviene allo ingresso della Grotta grande, la cui figura è triangolare, ma alquanto ineguale. Alle due estremità vi sono delle aperture naturali donde scende nell' antro copiosissima luce. È di un' altezza mirabile; e dal mezzo del Lamione cade una stilla perenne di acqua limpidissima, che riempie un Pozzo, il cui circuito è più di 800 piedi.

Verso dritta, dopo alquanti scalini si ascende ad un Altare dedicato alla Vergine divina dell'Assunta; ed a pochi passi lontano se ne scorge un altro. Serpeggiando le massicce parieti della Grotta veggonsi delle sabbie ammonticchiate, ove giace molto ossame inonorato, che rammenta i tempi ferrei e dispietati della Oligarchia Feudale, e della irremovibile ostinatezza degli intrepidi *Guerillas* Calabresi.

Nel 1326 il Capitano di un bastimento Raguseo sospinto da una tremenda procella, e dall'avversione de'Marinai, parte Saraceni e parte Iconoclasti alle sacre Immagini, abbandonava sovra un sasso della descritta Grotta una Immagine della Madonna.

Dopo due anni, risolcando gli stessi mari, si commosse vivamente nel vedere innalzata a quella Immagine romitica Cappella dagli Abitanti di quelle vicine montagne e marine, che la veneravano come la sola e pietosa Proteggitrice.

Il Cardinale Spinelli pensò di abbellire questa Grotta splendidamente da richiamare per grido le più lontane genti,

ma costretto ad abbandonar Napoli si ritirò in Roma. Pure quel concetto di pompa avrebbe fatto meno augusto quel Tempio modesto, già solennemente adornato dalla stupenda Natura, poichè s' innalza la incurvata Montagna sopra un immenso lido, chiuso al di sopra d'amene Colline, ed ai fianchi da due Fortezze.

L' una costrutta nei tempi del barbaro Vicereame; l'altra ne'primordii della Occupazione Francese, per distornare le perenni correrie dei legni Anglo-Siculi.

IL CASTELLO NEBULANO IN MONTECORVINO.

PARTE I.ª

Il Castello.

Alla base d'un Colle amenissimo, colmo di alberi e di pascoli, delizioso per la salubrità dell'aere e per l'amenità delle Valli si eleva la Città di MONTECORVINO. Circondata da molti e pittoreschi Villaggi è rimasta, oggi, quasi a testificare le glorie dell'antica PICENZA (rivale un giorno di SIBARI e di PESTO), la potenza de'suoi Cittadini e gli avanzi miserissimi de'tempi e delle fortune de'Popoli.

Sulla cima di questo Colle sono i ruderi di vetusto Castello, di figura circolare: baluardi e Torri (che tuttavia mostrano la gagliardezza riunite tra loro di fortissime mura lo cingevano a salda difesa; e le sue profonde fossate lo rendevano inespugnabile. E mentre la falce del tempo tutto atterra, par che s'abbia arretrata innanzi a quel diruto soggiorno dell'upupa e del gufo, che, immoto all' impeto dei Secoli, eloquentemente narra a questa età: i costumi guerrieri e l'indole ardimentosa de' suoi tempi, e la potenza e le armi degli antichi Signori.

In nessuna contrada del nostro Reame si ammirano tanti solenni avanzi del Medio-evo quanto in quella del Principato Citeriore. Teatro principale de'più grandi avvenimenti di quel tempo non è da maravigliarsi se ogni pietra sia loquace. In quell' Epoca di cavalleria e di amori, di tornèi e di gesta gloriose, di tenere canzoni e di guerriere trombe, di tumulti e disordini, di Fede, di Crociate e di Anacoreti; in quei Secoli di ferocia, di guerra e di Religione, ogni potente Signore di molte terre, inteso a conquistare o a difendere, muniva di forti propugnacoli i suoi Stati, arricchendo di pietosi ed artistici Monumenti il suo Paese.

Grandi virtù, grandi vizii davano una impronta tutta propria a quegli esaltati Secoli di mezzo; e spesso colui ch' erasi lordato di sangue e di delitti tramutava l'elmo ed il brando col saio e col cilicio, per espiare nella solitudine de'Chiostri e ne'rigori della penitenza una vita colpevole. La Storia di quei tempi esalta l'anima ed accende la tarda fantasia di menti impoltrite,

che pure trasportandosi a quella Era di fervente operosità veggono la gravissima distanza di quei tempi (che destano sensazioni grandiose, di quei ruderi che risvegliano alte memorie) a quelli degli ultimi Secoli codardi e sofferentissimi!

Questo Castello di cui s'ignora la remotissima origine, era anticamente conosciuto sotto il nome di *Castrum Nubilarum*, o *Nubulanum*, così appellato dall'enfatico linguaggio d'allora, per la sua altezza pari quasi alle nubi, o dal Villaggio di *Nugola*, al quale di troppo sovrasta.

PARTE II.ª

Sue Notizie Storiche.

Prima del Nono Secolo gli Storici, per trista eredità di trascuraggine verso le Patrie Memorie, non ci hanno tramandati gli avvenimenti ivi successi. Solamente però dalle Cronache e Tradizione rilevasi che fin da Epoca antichissima era assai ben fortificato; e che qui si rifuggirono i principali Cittadini di quelle terre nelle perenni inondazioni dei Barbari.

Lo Scrittore Falcone Beneventano è il primo che narri dell'Assedio di questo Castello, tenuto nel 1122 da Guglielmo Normanno, Duca di Puglia e Calabria, e figliuolo del Duca Ruggiero; ma egli difettando di soverchio laconismo tace sulle particolarità di quella avventura, nè altra Storia la descrive.

Nell'Anno 1137 re Ruggiero, per vendicarsi de' Montecorvinesi (rimasti fedeli a Papa Innocenzio II°, ed a Lotario Imperatore di Occidente suoi nemici) prese di assalto il Castello e il demolì, saccheggiando ed incendiando, in forsennata rabbia, le Case e le Chiese della Città sottoposta.

Ma in pochi anni fu riedificata questa Rocca, e garentita da maggiori e più forti propugnacoli e bastioni.

Quivi nel 1392 la potente Casa de'Sanseverino, tenendo le parti Angioine, nella guerra tra Ludovico di Angiò e Ladislao di Durazzo, si fortificò col suo Esercito infestando Eboli, Gifoni ed i luoghi circonvicini.

Il Villani ed il Buonincontro narrano che quivi l'Armata del re Ladislao assalendo all'improviso la Sanseverinesca dalla parte di Gifoni, ebbe luogo fiera e sanguinosa battaglia, in cui il conte Alberico da Barbiano, Duce di Ladislao, rimasto vincitore, prese il Forte saccheggiando (per volere del Monarca) Montecorvino, precipitato in maggiori mestizie.

E quivi i Baroni Congiurati, fuggendo l'ira di Ferrante si rinchiusero e si fortificarono, ignari del tremendo destino ch'era loro riserbato dalla meditata vendetta del nemico.

In premer quelle zolle, che oggi ricoprono su quel sentiero, battuto un tempo da uomini di ferro; nel fissare lo sguardo su quelle macerie già baluardi

fortissimi di non comune valore; nel respirare quell'aura, già assordata da grida e da trombe, il viatore è compreso da un fremito imprescrutibile che destandogli un tumulto nel cuore, gli disordina la mente. Il pensiero del passato gli mostra quelle Torri superbe, quel Castello che sfida agli assalti Oste potente e feroce; la realtà funesta del presente gli mostra ruderi e solitudine sepolcrale; e se commosso tentasse leggere nell' avvenire, non altro potrebbe prevedere che maggiore dimenticanza dei Pòsteri a quelle mura ed a quegli antichi e memorandi destini.

Così la obblivione de'Secoli, che disperdendo i nomi ed il cenere dei Prodi, dischiude all' avvenire una novella barbarie, avvegnachè l'esempio di virtù non compensata spinge la umana mente a ricercare tristo compenso dal delitto!

Ma dopo tante meste Memorie, l'anima è distratta da impensata vista e magnifica: la pianura di Salerno; Eboli con le sue Campagne; Montecorvino; Capaccio; il territorio Pestano; l' antica Sibari; il Fiume Sele; il Tirreno: ed in queste terre pare che la gravità della Storia ceda ai voli della Poesia!

Ivi l' aria è pura e balsamica; lieta e ferace la vegetazione; la natura in tutta la sua bellezza spande una voluttà inebbriatrice; ed un Cielo di speranze par che dia assentimento a tanta beatitudine.

EGNAZIA ED OSTUNI.

PARTE I.ª

Egnazia.

Salpando da Monopoli, e fendendo le onde lungo le coste dell' iracondo Adriatico, si giugne alle spiagge dell'antica ed atterrata EGNAZIA: la terra di dolore e delle mestissime rimembranze.

In lontananza, alla opposta sponda del mare si veggono i Monti della Dalmazia che avventano le loro fosche cime tra le nubi: mentre dall' altra lietamente si mostrano (a poche miglia) i Colli degli Appennini verdeggianti e carchi di pampini e di Ulivi; il Romitaggio di SANTO ORONZE affacciarsi da sotto il ciglione della rupe sulle cime di Valli inabissate e selvagge; e più dappresso la terra di Fasano che si asconde tra gli alberi alle falde della Montagna.

Ed ivi stanno le tracce d'una Strada che dilungasi per difficile sentiero su i rottami o le volte di case scrollate, e di Edificii abbattuti dal ferro distruttore de' Goti nell' Anno 545 — Ed a tanto aspetto miserando ti si chiude l' animo, poichè pel lungo transito di quella Via, così solenne un giorno, non si veggono che sterpi e macerie, tutta la rabbia della distruzione. Come tramuta i destini il tempo! Il VENOSINO traversando quegli stessi luoghi ben altra pittura ci dava di EGNAZIA, allora fioritissima e potente: ed il Pòstero sedot-

to da quella antica descrizione, accorrendo su quella terra per ricercare la Città celebrata, non vi rinviene che avanzi di mura cadenti, deserte, senza popolo, e prostrate sulla arena le tracce di **Egnazia**, come Città maledetta! Scomparso financo il Tempio, tra quelle mute e desolanti ruine, nel quale i Popolani credevano che avvenissero portenti, de'quali tanto rise il cinico **Orazio**.

L'ingordo agricoltore ha tirato dei solchi sulla superficie della Città distrutta, cosicchè solo veggonsi delle pietre quadrate e degli avanzi di vetuste Fabbriche, destinate a segnare i confini de'Campi.

Sovra piccolo Promontorio si mostrano smisurati sassi di figura rettangolare, i quali servirono di fondamenta ad un vecchio Castello che difendeva il paese dalla parte di Oriente; e quei macigni han resistito fieramente alla barbarie del vincitore ed alla potenza operosa de'Secoli. Il mare si è incavernato tra quei rottami e lamentevolmente v'infrange le onde; che poscia ripiegandosi in piccol Seno, si presenta come un laghetto, le cui acque non essendo agitate si stagnano, e le erbe corrotte vi spandono un fetore insopportabile. E par che la natura su quelle spiagge deserte si dolga della ferocia degli uomini, che spinti da insazietà d'oro o d'ambizione si distruggono, atterrando le opere loro le più grandiose. Così chi misura col guardo quegli avanzi, quei rottami, quella dolorosa solitudine vi legge l'indole perfida della Gotica baldanza, che tante lagrime e tanto sangue fe' costare alle più belle Contrade di questa sempre misera Italia!

PARTE II.a

Via Egnazia e suoi Dintorni.

Abbandonando quei luoghi di dolore e di mestizie si veggono alcuni avanzi della Via Egnazia. Il viaggiatore non può che profondamente commoversi a tal vista, deturpata e cancellata dai Secoli, rammentando quel Popolo che dominando l'Universo l'aveva tante volte calcata.

Pestifera è tutta la spiaggia che corre lungo l'Adriatico: in essa la stampa di poche orme umane si ravvisa; inaridite stanno le piante; nessuno albero appresta ombra ospitale; e solo alcuni fusti di Ulivo selvaggio, abbronzati nel verno dalla furia degli Aquiloni, han curva la schiena verso le Montagne, come fuggir volessero l'inclemenza d'un tetro Cielo che uccide tuttochè ha vita e vegetazione.

Ed è spettacolo veramente sconfortante per chi muove da Monopoli a Brindisi, avvegnachè pel lungo transito di 40 miglia, non si rinviene un Paese, non un Villaggio; ma a misurate distanze altro non si mostrano che alcune nere Torri cadenti per impeto di anni; la trista *Taverna del Pilone*, ed i rottami della piccola *Petrolla* sparsi per le meste campagne; il malsicuro porto di Villanova; e presso il Torrente dell'Apani una vecchia

Chiesa senza immagini ed Altari, compresa e celata tra i giunchi e le canne.

Ma chi per poco scostandosi dal lido inospitale, tristo per letali miasmi, si affretta verso le Montagne, ben presto dimenticando quella terra desolata, si rincora per liete sensazioni, poichè scorge in lontananza dall'una parte la romantica Ostuni con i suoi foschi Torrioni, posta deliziosamente sul dorso degli Appennini, tra i lievi vapori di una nebbia azzurra; e dall'altra parte, mentre s'attraversa una Selva di Ulivi (che si prolunga per vastissima Campagna) contempla dolci Colline rese amenissime dalla eterna verdura degli Alberi; Valli profonde; rupi enormi staccate dalle cime delle Montagne; e tutto, infine, l'aspetto di una natura scompigliata e voluttuosa.

Ed ivi è che la industria degli Abitanti, coltivando quelle terre aride e sabbiose, ha insegnato ai pigri Agricoltori che gli elementi van domati dalla mano dell'uomo, e che l'avarizia talvolta di matrigna natura può restar vinta dalla potenza di pertinace fatica.

PARTE III.a

Ostuni.

Ostuni, infatti, che signoreggia un esteso ma poco fertile territorio, oggi a buon dritto può chiamarsi il Paese più dovizioso di Terra d'Otranto, dappoichè i suoi laboriosi coloni vi raccolgono grande quantità di olio, che imbarcano pel Regno in Monopoli, o in Brindisi, e per l'Estero; ed hanno ricchezze di Cereali d'ogni specie, ed abbondanza di frutta, coltivandovi il vino e la bambagia.

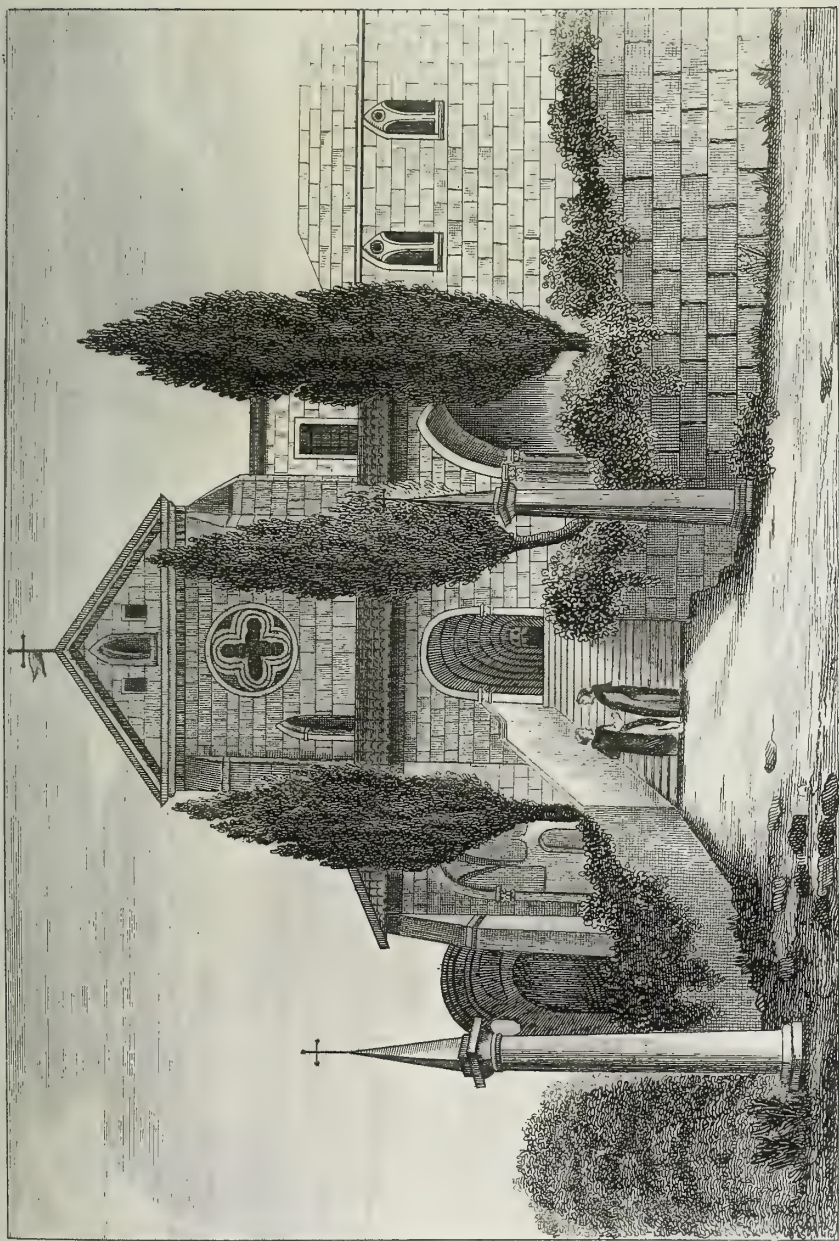
Questa popolosa Città di 15000 Abitanti, sta alle falde della Collina, sulla quale è posta a cavaliere, cinta di mura e di torri, ed inghirlandata da deliziosi giardini, ricchi della più favorita ed abbondante vegetazione.

Quattro Porte danno ingresso nella Città, dette: di *San Demetrio, Porta Nuova,* del *Ponte* (ora distrutta) e di *Napoli.* Nel suo centro s'innalza maestosamente un Monumento di forme svelte e piramidali, detto comunemente la *Colonna.* Il Protettore della Città, Santo Oronzo, vestito de' suoi abiti Ponteficali e con la destra alzata in atto di benedire il suo Popolo, sta sulla cima di altissima Piramide, che dal basso al vertice è vagamente ornata di varie Statue minori e di Angioletti, eseguite in pietra *Gentile*, da celebre Scultore Ostunese nel XVII Secolo, quando il Paese travagliato da orribile Epidemia era quasi divenuto un Sepolcro.

PARTE IV.a

Sua Storia Patria.

Ostuni vanta origine tanto antica che la notte de' Secoli la cancella. Alcuni Storici la vollero fondata da Ustonio, secondo

Imperato inc

Veduta della Chiesa di Casamari

figlio di Diomede, dal quale prese il nome: ma questa congettura non fu sostenúta da solidi Argomenti, tanto più che Storici posteriori non avvalorarono quella credenza.

Abbenchè **Marciano** si fosse affaticato per volerla edificata dai Greci nel 960, fu smentito da altri Storici. Ma l'**Ughello**, con piena prova, dimostra che **Ostuni** già nel X° Secolo aveva un Vescovo per nome Datto, e che molti già erano stati prima di lui, senza nominarli poichè il tempo ne aveva perduta ogni ricordanza.

Però la gloria della Città non si misura con gli anni, ove questi passarono senza lasciarvi impronte di alte Memorie. Ed **Ostuni** per suo vanto non ha che rammentarsi d'un solo Cittadino: **Pietro Vincenti**, Istoriografo del Reame. Che Bona Sforza, Regina di Polonia, avendola avuto in dominio vi avesse fermato sua Stanza non è gloria poichè poteva non possederla, tanto più che i dominii dei Re, frutto di conquiste sanguinose e di fortune, lasciano nei Popoli soggetti tutta la eredità di codarda sofferenza, che spegne quel germe di ardire che fa maschie le Età dandole fama duratura!

Pure per quanto **Ostuni** fosse misera di Celebrità potrebbe elevarsi a miglior sorte, qualora, attivando il suo Commercio, sostituisse alle informi e disadatte Macchine per premere l'uva ed estrarre l'olio più efficaci congegni, e che siano di accordo co' miracolosi progressi della Meccanica e con l'avanzata Civiltà di questo vantato Secolo in cui scrivo. Ma talvolta la inveterata abitudine di taluni Popoli, abborrendo per proprio danno nuovi ed innegabili miglioramenti, s'impigriscono in queste viete ed antiche lentezze, come per essi nulla oprassero di meglio i Secoli e la stupenda operosità dello umano intelletto.

Vi sono in **Ostuni** quattro Parrocchie; due Monti di Pietà ed un Seminario. La Cattedrale con gotica prospettiva ha tre navate, delle quali quella di mezzo ha la volta dipinta da famosissimo Artista. Nella Chiesa de' Minori Riformati v'è una Statua in marmo della Immacolata, bellissima per Arte. —

Per distinguere meglio i Subbietti i più importanti, e per separare gli Argomenti delle **Città'** nostre, li classifico per **Capitoli**.

Quelli antecedentemente stampati verranno indicati nello **Indice**, all'ultimo di questa **Parte I.ª** del **Volume I.°**

CAPITOLO XLVI.

I Cistercensi nella Casa di Cajo Mario.

PARTE I.ª

Monasteri di San Domenico e Casamari.

Chi si aggira su i Colli di Sora, lieti per verzura ed acque cadenti, ode ripete-

re anco dal volgo due nomi celebri per potenza d'intelletto e per virtù guerriere: CICERONE e MARIO. In terra amenissima o Isoletta compresa dalle acque del Liri e del Fibreno (Vedi dalla pag. 494 a 495), è fama che fosse nato il primo Oratore di Roma, sorgendovi, oggi, il MONASTERO DI SAN DOMENICO. E lungi quattro miglia , sulle prime tracce dello Stato Ponteficio , sul declivio di modesta Collina si eleva la CASA DI CAJO MARIO , che la memore Posterità serbando quel nome la chiama CASAMARI ; ed in questo sito appunto, ancora oggi, si eleva un MONASTERO DI CISTERCENSI.

Strana mutazione degli umani eventi ! Il Cristianesimo covre con le sue auguste ali i memorandi Siti della gloria Romana. Dove si agitavano le alte cure del Foro e della Guerra , e si meditavano stragi e vendette tremendi , oggi , risuonano di sacri Cantici e preghiere: dove si aggirava l'iracondo Mario passando in fremiti le notti sue turbolenti, oggi, modesti Monaci in bianche lane , pallidi per digiuni e logori per penitenze ripetono Inni di pace e di perdono.

Il MONASTERO DI SAN DOMENICO è presso una Via frequentata di Popolo e di traffico : quivi fra Macchine operose , fra Manifatture di panni e Fabbriche di carte, è tanta la febbre del Commercio e l'agitarsi degli artigiani che nell'animo distratto del viaggiatore non s'insinua la santa mestizia della solitudine, e la voluttà celeste della vita contemplativa.

Ma nel MONASTERO DI CASAMARI vi è tutta la sublimità del Cattolicismo per la sua solenne Solitudine. Il Monastero della splendida Certosa di TRISULTI, chiuso da giganti Montagne, si mostra più sicuro perchè difeso dai propugnacoli della natura.

Ad Oriente la Scena si offre oltre modo pittoresca, poichè veggonsi ignude le orride creste degli Appennini, e poscia Colli ridenti, che a forma di vasto Anfiteatro degradando si mostrano coronati di Castella e di Oliveti; ed in brieve distanza la Città di CASINO (Vedi dalla pagina 457 a 463), la quale sebben caduta dalla sua antica grandezza, pure maestra dei circostanti Paesi per i colti suoi Abitanti, spinge le pensose anime a meditare sulle CICLOPICHE sue Mura : e superba sempre d'aver dato i natali a TULLIO ed a MARIO.—

PARTE II.ª

Casamari.

Al primo entrare del silente Monastero si schiude all'avido sguardo del Viaggiatore quanto di romantico si è scritto sulle antiche Abbadie, come le meste e sepolcrali descrizioni dell'appassionato ARNAUD e dei funebri gemiti di JUNGH.

Una grande Porta gotica ad arco acuto mette nel Cortile , ove apparisce in cospetto Gotica Basilica con facciata commessa di pietre riquadrate. Si ascende al suo Portico per 22 gradini stesi per tutta

l'ampiezza della Chiesa: due loquaci Cipressi piramidali sorgono presso la Basilica; mentre altri Cipressi e modeste Croci segnano il CIMITERO della Badia alla quale aggiungono severità gli Archi cadenti e prostrate mura di antiche Celle, che danno argomento di essere stato il Monastero assai più vasto di quello che oggi si mostra. Quelle rovine, quel Silenzio, quei Cipressi, quel tutto, infine, che in tremenda verità si mostra sulla umana distruzione, parla irresistibilmente, trascina ogni anima al Disinganno; e denudando le miserie d'ogni potenza, accusa di stolta superbia i troni! Oh! là solo... e non altro libro che il pensiero; non altra vista che un teschio... non altro accento che il silenzio che ammaestra dalla Cattedra del Cimitero! —

Ivi tutta la Ospitalità fraterna. Chi vi penetra è accolto dal Priore, venerando per età e per virtù esemplari, che lo mena alla FORESTERIA ed alla BIBLIOTECA, ove si conservano Volumi, che narrano gli avvenimenti e le memorie più commendevoli della Badìa.

Sovra gli scaffali si mostrano varie Tele ritraenti Abati assunti allo Episcopato: fra quali la effigie di GIUSEPPE DA VEROLI che, per acconsentire al pio desiderio di probi Ecclesiastici della sua Patria, ampliava nel Secolo XI° il Monastero di CASAMARI. —

PARTE III.ª

Le Bouthillier de Rancè.

Ivi, da una parete, in loco più ragguardevole, pende un Quadro che richiama l'avidità degli sguardi. Avvolto in bianche lane, chiuso il capo da un cappuccio, solcato da patimenti la squallida faccia, con ampia fronte di profondi pensieri, consumata la persona da digiuni e da lunghe veglie, si ammira la sembianza del celebre Abate RANCÈ, l'austero e sublime Riformatore della TRAPPA.

Questo Uomo estraordinario fuggendo i delirii della umana voluttà e disviluppandosi dai vaneggiamenti del Secolo, con cuore ardentissimo e trafitto profondamente da sventura acerbissima, cercando boschi e deserti, sfogava la insopportabile ansietà in clamorosi gemiti, ripetendo disperatamente il nome d'una sua donna idolatrata e perduta.

Ma dopo i lunghi delirii, il RANCÈ, insorse a magnanimo proposito, e fatto sapiente dalla sua stessa tremenda sciagura, cercando Ospizio romitico ivi si fermò per bisogno inspirato di preghiere e di lagrime presso una Croce. Ed ivi riformava i costumi ed i voti austerissimi della Trappa, in cui non ponno avervi stanza che anime immensamente desolate o nate per eroico disinganno.

CHATEAUBRIAND ne trasse Argomento ad esemplare Volume, che pare inspirato

fra gl' incensi del Tabernacolo e scritto sulla pietra dei Sepolcri.

I lascivi Secoli rifuggono da queste Tombe dei vivi, e presto cancellano le perdite più gravi dei legami di sangue, e delle passioni soffocandole nei piaceri comprati. Il vero dolore non cerca che solitudine ed una Croce. —

PARTE IV.ª

Cenni sulla Trappa e sulla Certosa.

Dalla Opera di GIORGIO D'ALCY *Il Religioso e le Memorie della* TRAPPA: traggo alcuni squarci, necessarii a questo Subbietto.

Di tutti gli Ordini Monastici Religiosi i quali fiorirono in Francia, prima del Decreto dell' Assemblea Nazionale, due soli si sono ripristinati dopo il 1815; cioè i MONACI CISTERCIENSI di Nostra Signora della TRAPPA, ed i Riverendi Padri della Grande CERTOSA.

Gli uni e gli altri esuli, obbliati per venticinque anni all' incirca nelle Montagne della Svizzera e della Savoja, calcarono nuovamente il suolo Francese nel 1816 e 1817.

I TRAPPISTI guidati dall' Abate DE L'ESTRANGE, successore dell' austero Riformatore de' CISTERCIENSI Don ARMANDO LE BOUTHILLIER DE RANCÈ, ricomparvero dapprima in AIGUEBELLES nel Delfinato, e corsero bentosto a rialzare le rovine della loro Badia nel recinto di SOLIGNY presso MORTAGNE.

I CERTOSINI condotti dal nobile e venerando vecchio Don MEISSONNIER Superiore-Generale dell' Ordine, andarono nuovamente ad abitare l' antica loro Casa: il vasto e magnifico Fabbricato della GRANDE CERTOSA.

I primi appartengono alla classe de' Cenobiti, e sono degli Artigiani umili e laboriosi che passano il tempo a dissodare e fecondare aridi terreni. I secondi Cenobiti e Solitarii occupavansi, un tempo, a collazionare i preziosi Manoscritti dell' Antichità e del MEDIO-EVO; a trascriverli e moltiplicarli; ma dopo la invenzione della Stampa i loro studii si sono ristretti alle Scienze Teologiche ed al Dritto Canonico, e le loro ordinarie occupazioni sono l' estasi e la preghiera.

La GRANDE CERTOSA si può dire che è sul cammino del Cielo. Vi si arriva frammezzo ad ispide e scoscese Montagne, ove il silenzio, il raccoglimento profondo ed il sacro orrore della natura t' invitano ad appendere qua e là, quasi voti, alle rocce, alle spine, ai tronchi de' faggi annosi tutte le rimembranze delle cose mondane.

Giunto una volta in quelle severe e selvagge Solitudini, ove non ispira aura di passione profana, oppure dove le passioni profane sono lavate dalle lagrime del pentimento e de' cilicii acerbi, neppure un piccolo fiore ti si offre alla vista che ti richiami le gioie amarissime di questo Mondo!

Pure questa GRANDE CERTOSA co' suoi dintorni selvaggi e col suo silenzio di morte è ben lungi dall'essere tanto funebre e desolante quanto il Monastero della TRAPPA.

A lato della MEILLERAY veggonsi le nude e Selvagge Rocce della TRAPPA. Là ogni quadro che si offre alla vista è una minaccia di morte; gli stessi Spiriti forti vi cacciano la testa con ispavento; là ogni fosca muraglia sembra un foglio del gran Libro della Eternità.

Sentenze terribili tratti dai Salmi Penitenziali, o dai Santi Padri ti si offrono perennemente allo sguardo.

Sulla Porta principale del Monastero tu leggi le solenni parole di GEREMIA: *Sedebit solitarius et tacebit*. Su quella del Chiostro: *In nidulo meo moriar*.

E dopo la Sentenza scritta viene la Sentenza in azione. Ecco il TRAPPISTA che si scava la fossa! Affaticato ed esinanito si addormenta egli talvolta al mezzo di questo misterioso lavoro, si addormenta nella sua dischiusa sepoltura, ma il suo compagno è pronto a svegliarlo intuonandogli all' orecchio: Tu riposerai nella casa paterna: *In domum aeternitatis!* Silenzio e tombe. E quando ai TRAPPISTI è concessa la breve parola, essi non profferiscono altro, incontrandosi con occhi bassi che: *Silenzio e Morte*.

(Fin qui il D' ALCY).

Il sublime Penitente che varca una volta la soglia di questa sepolcrale Solitudine vi entra per non mai più uscire. Ivi il retaggio della vita si congiugne alla morte; ivi s'immedesimano penitenza e bara. Fin si muore ignorato in tanto recesso, poichè i Frati alla mesta Campana dell'Agonia pregano in silenzio, ed ogni dimanda è vietata; talvolta il fratello in arcana ansietà paventa il fratello proprio morente, piange e non interroga: questo acerbo Silenzio è certo un dolore miracoloso; il più profondo della umana natura. Ivi le infermità, i patimenti noti al solo sofferente son financo incompianti. In quel Chiostro si vive col solo spirito, poichè la carne delle passioni non profana quel ricinto di sovrumana Virtù. Fra gli Angioli e gli Uomini non v'è che la TRAPPA!

PARTE V.ª

Casamari ed i Cisterciensi.

Pur la Badia di CASAMARI si governò per lungo corso di Secoli con le strette norme del RANCÈ, quando i Normanni la fondarono dapprima sulle rovine della Villa di Cajo Mario. Mentre quei Barbari devastavano le Contrade della Italia Meridionale pur lasciarono qualche Monumento di Cristiana pietà.

E quelle prime Regole austerissime della TRAPPA volle temprarle LEONE XII.° Ma se Roma cercò pur lievemente allenire la rigida disciplina del Riformatore, tramutando il nome di Babia in quello di Cenobio, e quello di Trappisti in Cisterciensi (nella più rigida osservanza), pure

Casamari abituato a quelle solenni penitenze mutando di nome poco mutò nei volontarii martirii. E con l' andar del tempo crebbe in tanta fama esemplare che varii Pontefici laudando quel Cenobio cercarono ampliarlo con mezzi ed opere. E le laudi del Vaticano pur non giugnevano in quei rigori, ove la virtù si cela ed è sepolta dalla modestia.

Ed ivi: proibito l' uso di mangiar carni; frequenza di digiuni; nutrimento scarso e grossolano; breve ed interrotto sonno, poichè quegli Anacoreti abbandonando più volte nella notte il pagliariccio e la miserissima Cella si portano, in quelle ore solenni in cui l'anima si fa più grande, nel Coro a sciogliere preghiera sentita e profonda; e nel giorno per sette volte si raccolgono nel Tempio per meditare.

In essi non cape altro desiderio che di morire, onde mutar le spine della umana vita in rose eterne; in essi non altro conforto che il silenzio, dispensato solo in certe occorrenze ed in certe ore: per essi non altra occupazione che scavarsi il proprio sepolcro, e là figgere gli sguardi ed intendere nella terra tutta la umana nullità. Sembrano i magnanimi Penitenti negli eremi della Tebaide.

Oh! la Notte ed il rimbombo di mesta Campana in questa sepolcrale solitudine! Lo squillo della prece notturna mentre ondeggia sull'aere della Valle romita, cinti da rozza tonica vengono i taciturni Anacoreti col cappuccio ripiegato sul volto, e con le braccia conserte, l' un dopo l'altro a prostrarsi, nascondendo la fronde sul medesuolo intonando quel Salmo: *Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me? multi surgunt adversum me.* Ed il fioco lume della lampada, rischiarando gli Archi aguzzi e le volte arditissime di quel gotico Tempio, cosperso da ombre foltissime, disvela le fisonomie dei Cisterciensi adoratori, spirante calma profonda. In questo augusto ricinto pare che i Cherubi raccogliessero quelle preci, quei voti, quei sacrifizii: ivi tutto si eleva ad estasi di contemplazione; ivi l' uomo si mostra gigante poichè trionfatore delle passioni e di sè stesso!

PARTE VI.[a]

Chiesa. Monastero. Sepolcri

La Chiesa è costrutta da quell' Architettura Gotica che in quel Secolo fioriva originale, sorprendente. Una sola finestra con vetri di colori diversi manda nel Tempio una luce incerta e fantastica, che pare quella di una fiaccola. La sua ampia Navata è sorretta da alti e svelti pilastri.

Nella Badìa (in cui in lontananza si mostrano le nere giogaie degli Appennini) vi sono: cospicua Farmacìa; un Chiostro ornato di colonne di marmo con lavoro gotico; la Sala del Capitolo co' suoi quattro grossi pilastri cerchiati di vaghe colonnette; e nel mezzo la Sepoltura degli Abati, quasi ad avvertire i Monaci che ogni qualvolta vi si aggregano a ragionare delle cose importanti del Monistero, faccia-

no sacramento di non frangere mai i vincoli della santa Fratellanza e di non isnervare la severa disciplina de' Cistercìensi.

Solenne è il funebre **Ricinto** dove posano le ossa de' Monaci. Ivi, vi sono alcuni pilastri sepolcrali a Monumenti di spietata barbarie Francese. Nel 13 Maggio 1799 (epoche di tirannide e di sangue) soldati Francesi imbestiati ed ebbri, empirono di nequizia il Monistero, spingendo mano sacrilega e rapace nella Casa di Dio; e dischiovando i siti più riposti e sacri, saccheggiarono Calici e Piside, consumarono èmpietà tante da non potersi intendere.

E nè si acquetarono se pria non disfogarono la libidine del sangue nei poveri Monaci intesi a porre in salvo l'Ostia dello incruénto Sacrifizio. Sei giacquero barbaramente trucidati: le anime loro colsero la palma del Martirio nei campi eterni del Signore, e le ossa sotto quei Pilastri attendono il giorno solenne del Risorgimento.

Eppure questi Francesi eran discesi nel nostro Reame come Angioli di Libertà! Oh! fallace fidanza negli Stranieri!

E funesta si mostra questa terra che racchiude quelle vittime poichè sparsa di Croci e di cipressi, e d'una immagine di Maria addolorata che dipinta ad una parete par che pianga sulle ceneri dei Martiri Cistercensi.

La Gotica Basilica fondata e consacrata da Papa Onorio III° ha tre Navate, che per 90 passi si prolunga e si dilata per 50.

Nell' Abside sorge l'Altare Maggiore, splendido dono di Clemente XI.° Per tre Ordini di gradi si ascende alla Tribuna che lo copre, sorretta da quattro pilastri, a ciascuno dei quali va congiunta una Colonna con capitello Corintio. Al sommo della Colonne v'ha lo stemma di Clemente XI° espresso in *tre Montagne sormontate da Stella dorata*; ed il pavimento del Tempio porta impresse le *Api*, in cui si è voluto ritrarre lo Stemma di Onorio III°.

Il nome dei Pontefici che illustrarono la Badìa vive nel cuore dei Monaci, ed è venerato all'ombra degli Altari. Nella Basilica vi sono tre Corsie, in cui altamente risuona il fervido salmeggiare dei Monaci —

PARTE VII.ª

La Gotica Architettura.

Sublimità e mistero regnano nei Tempii della Gotica struttura. In quelli della Greca e Romana Architettura per quanto la culla dell'Arte giganteggia da classica e da creatrice intorno agli idoli del Gentilesimo, pure quei Tempii di Giove, tramutati in Tempii Cristiani, serbando le tracce primitive di Culti bugiardi e lascivi (come le innumerevoli Deità di Omero e Virgilio), non ispirano nei Redenti piena solennità, poichè non v'ha

chi ignori le turpitudini antiche ed immaginarie d' un *Giove* rapitore e d' una *Venere* immodesta. Chè se pur le musiche Teatrali profanano le Chiese, tanto più è indecoroso il voler tramutare un' Ara impura in Altare d' un Dio.

Ma non così nel Santuario Gotico. Poichè sebbene si rinvenga la sua prima origine negli Antichi, e per fino nell' Arco OGIVALE, pure siffatta costruzione offre immensi esempii di venustissimi MONUMENTI. Ed è incontrastabile che l'assieme del Santuario Gotico sia opera del Cristianesimo.

Avvegnachè il Sole degli Angioli, il fuoco della Verità irradiò il Rasone che splende in fondo alla Basilica. La Sacra solitudine delle Selve destò il pensiero dei lunghi filari di colonnette che sono basi ad archi acuti; la idea dell' infinito spazia sotto le vaste Navate; e dai pinacoli delle Torri si spinge l' intelletto dei Credenti nei deserti del Cielo; il mistero della Fede si vela nei vetri colorati da cui si spande incerta la luce nell' aria profumata degli Altari; il sentimento della meditazione anima la Gotica Basilica, le sue armonie, i suoi Sacerdoti. Queste mistiche idee, questa unità di Religione e di Arte fan forza in colui che nella Badia Cistercense di CASAMARI, ammirandone l' Architettura medita in quel silenzio profondo!

CAPITOLO XLVII.

LE CAMPANE.

Trovo la opportunità dopo la Storia dei MONUMENTI MONASTICI far parola delle Campane come incremento di essa

PARTE I.

Loro Storia anteriore.

Ne' primordii del V.° Secolo, e propriamente dal tempo di San Paolino (Vescovo di Nola) ai diversi segnali con cui convocavasi il Popolo alla Chiesa sostituissi un Istrumento sonoro di rame e di stagno, cui si diè nome di CAMPANA e NOLANA, dal Paese e dalla terra in cui l'introduzione n'era stata fatta.

Dalla Campagna (*Campania*) queste NOLANE passaron subito a Roma. ONOFRIO attribuisce a SABINIANO (Successore di GREGORIO il Grande), l'ordine di metterle in uso per chiamare i Fedeli alle preghiere ed ai riti divini.

Ciò non ostante non si pensò a quei giorni d' innalzar loro alcun Campanile; nè rilevava il farlo, poichè fino all' VIII Secolo le Campane eran di sì poco peso che bastava allegarle a due picciole travi sul comignolo della Chiesa od arco d' una Cappella.

Ai tempi di CARLO MAGNO le Campane erano rare in Francia: si narra che que-

sto Principe restò maravigliato e commosso del suono armonioso e grave di siffatto Bronzo. Indi è che, sotto il suo Reame, le Campane si moltiplicarono moltissimo, ma in generale ogni Chiesa ne aveva una sola.

Del resto neppure in questa Epoca troviamo una idea di quelle magnifiche Torri, che ora non mancano quasi a nessuna Chiesa. Quattro pezzi di legno sormontati da un tutto semplicissimo a doppio Pinacolo, e sorgente non oltre il bisogno sulla vetta delle Chiese, formavano i **PRIMI CAMPANILI**.

Ma verso la metà dell'XI° Secolo, cominciarono a costruirsi Torri destinate appositamente per le Campane. Però tali Torri, attesa la infanzia dell'Arte, non sorpassavano il Fastigio della Chiesa, e qualche volta neppur vi giungevano.

Il Pinacolo di esse cominciò allora a portare una Croce sormontata da un Gallo, simbolo della stessa Campana che desta i Fedeli.

La Porta maggiore delle Chiese principali, avendo ne'due lati una grossa Torre sonora, offriva uno spettacolo novello, ed imprimeva, con l'insieme dello Edificio, una solennità imponente fino a quei tempi ignota. —

PARTE II.ª

Storia Posteriore.

Il XII° Secolo, e più ancora il seguente, succedendo alla grave Architettura Romana per le grazie dello stile (che per convinzione chiamasi Gotico), videro sorgere in questo genere di religiosa Architettura le meraviglie le più sorprendenti.

Il CAMPANILE non fu più una costruzione di mera necessità, ma divenne uno dei principali ornamenti dello Edificio. L'abilità degli Architetti gareggiò sopratutto a lanciare col più possibile e difficile ardire in aria quelle Guglie, che soprastanno ai Campanili.

STRASBURGO, VIENNA, ANVERSA, E CHARTRES mostrano, con giusta alterezza, gl'insormontabili Fastigî delle loro Torri. I Greci ed i Romani non han neppure tentato un tale ardimento, nè la possibilità di dar tanta sveltezza a quelle pietre, che essi adoperavano nella enormità della loro grossezza.

Par che la Religione dello Spirito abbia solo potuto concepire un'Architettura si aerea, e *Spiritualizzare* quasi i materiali più gravi e più grossolani.

Dalla Epoca di cui si fa parola non v'ebbe piccola Chiesa di Villaggio che non volesse possedere una Torre o una Guglia, per annunziar da lungi che quivi elevasi l'asilo della preghiera e della fraterna Carità.

Il suolo ameno ed ubertoso sembra vôto, freddo, inanimato, se il rustico Campanile non gli dà vita. Si collochi, al contrario, nella terra più fosca e selvaggia una modesta Torre, sormontata da una Croce, ed i pensieri più consolanti verranno subito ad inspirar tutto il confor-

to, fino nel Deserto, allo smarrito pellegrino. —

---

(3) Fucino. (Vedi la pagina 259 a 260 e la Nota 4.ª del Capo XIV°).

(4) Anfiteatro di capua. Vedi la pagina 167 e la nota 10.ª del Capo XI°). Vedi Tillemont. *In Hadr.* a. 7. Mazzoc. *in mutil. amph.*

(5) Trutta. *Diss. Istorica delle Antichità.* Vedi Alifan pag. 320.

(6) Spartian. pag. 175.

(7) Sigon. *De Antiq. Iure Ital.* Lib. 2. cap. 4.

(8) Epist. Decent. Tom. 3. pag. 67.

(9) I marmi sono i seguenti:

S. P. Q. Neapolitanus
D. D. L. Abruntio I. F.
Gal. Baeb. Censori
Reipv. Neap.

——

S. P. Q. Neapolitanus
L. Baebiol Gal.
Cominio Patrono Coloni (1).

In siffatta guisa la Nobiltà era rappresentata in Napoli dai Senatori, e cotesta Città sembra ordinata nella stessa maniera che Roma era in quei tempi. Ma si noti che l'omaggio era fatto a qualche Concittadino, le cui lodi non oltrepassavano le mura di Napoli. Cosicchè circa gli stessi tempi volendo i Napolitani rendere omaggio ad individui Stranieri, collocati in alte dignità o nel Municipio, allora deponendo il superbo ed usurpato titolo di Senato, adoperarono quello di Ordine. *Siccome:*

M. Aurelio Antonino Augusto
Patrono indulgentissimo
Ordo Populusque Neapolitanus D. D. (2).

E l'altra:

Imp. Caes. L. Septimii. Severi. Pii. Pertinacis
Augusti Arabici. Adiabenici. Parthici. M. Tribunitia
Potestate. VII. Imp. XI. Cos. II. et. Imp. Caes. M. Aurelj
Antonini. Aug. Trib. Pot. Domino. Indulgentissimo.
Ordo. P. Q. Neapolit. D. D. (3).

(10) Di questo Vago fa parola Tertulliano *in Apologet.* allora che esclama: *De Paedagogiis aulicis nescio quem cinaedum Deum fecistis?* Si conosce che *Paedagogia aulica* eran le schiere di bei Fanciulli; *qui sub Paedagogo augustis apperabant.* (Lips. Ad Tacit. ann. 15).

Antinoo, adunque, oltre all'aver dato il suo nome ad una Città in Egitto sulle

(1) *Grut. fol. 266 e 374.*

(2) *Capacc. Hist. lib. 1. fol. 65.*

(3) *Summonte Parte 1. lib. 1. p. 517.*

foci del Nilo (Salmas. *Hist. August.* pag. 137 et seq. Reimar in Cass.) , ebbe , come si è narrato , e Tempio e Sacerdoti. Il cui Delubro , secondo alcuni Storici , fu chiamato Pantheon (ossia di Luglio) poichè in tal mese si festeggiò la sua Apoteosi nefanda.

Nella pretesa venuta di Costantino Imperatore in Napoli con Costanza sua figlia , questo Tempio già crollato vuolsi che egli lo avesse riedificato , sacrandolo a San Giovanni, siccome rilevasi da un antico Manoscritto serbato da quel Clero.

Ivi lo Storico Summonte suppose *ab antico* sepolta la Sirena Partenopea. Il Mazzocchi comentò due Tavole di marmo, che vi furono scoverte nel 1743, nelle quali stavano incisi i nomi de' Santi de' primi sei mesi dell' Anno dell' antico Calendario. Il Canonico Celano ritrovò nelle sue fondamenta (nel Secolo XVI°) antichissime stanze con pavimento laterizio ordinato a Musaico.

Campo di lunghe discettazioni e di archeologici contrasti v' han trovato gli Antiquarii nello interpetrare la barbara Iscrizione, che leggesi nel Cappellone alla dritta dell' Altare maggiore di questa Chiesa, così espresso:

† Omnigenumrexaitor

Ses (✻) Ianv

Partenopemtegefauste

che pur debbasi riferire a Sergio IV° Duca di Napoli, che introdusse con la sua effigie una Moneta, nel cui rovescio si veggono i nomi abbreviati: *Sergius* e *Januarius*.

Ma più meritevole di speciale esame è l' altra Iscrizione, che sebbene logora dal tempo pur tuttavia si legge alla dritta entrando per la Porta piccola di essa Chiesa :

A. Veratio. A. F. Pal. Severiano. Equiti. Rom. Cur. Reip. Tegianensium. Adlecto. in. ord. Decurion. Civi. Amantissimo. Qui. Cum. Privilegio. Sacerdotis. caeninensis. munitus. potuisset. ab honoribus. et muneribus. facile. excusari. praeposito. amore. Patriae. et honorem. aedilitatis. laudabiliter. administravit. et. diem. felicissim. III. id. ian. Natalis. Dei. patri. n. veneratione. pass. Denis. bestiis. et. IIII. feris. dentat. et. IIII. Paribus. ferro. dimicantibus. ceteroq. honestissimo. apparatu. largiter. exibuit. ad honorem. quoque duumviratus. ad. cumulanda. munera. Patriae. suae. libenter. accessit. huic. cum. et. Populus. in. spectaculis. assiduae. bigas. statui. postulasset. et. splendidissimus. ordo. decrevisset. pro. insita. modestia. sua. unius. bigae. honore. content. alterius. sumptus. Reip. remisit. L. D. D. D. C. J. —

Delle quali parole si apprende essere stata Napoli confederata di Roma: di aver goduto entrambe le Città alti ed uguali pri-

vilegi; ed esservi stato in Napoli un pubblico Circo ove si celebravano i Giuochi.

(11) Fratrie. Vedi la Nota 2.ª del Capo IV.°

(12) E vi hanno autorità sufficienti di Scrittori a noi molto prossimi che assicurano: di aver sussistita la Statua di quel divinizzato Ganimede sino a' nostri tempi, non ostante l'ingiuria degli anni e le succedute rivoluzioni politiche e religiose, la cui testa di ammirando lavorio (Lasen. Gimn. pag. 124) fu ammirata fino agli ultimi tempi in una nicchia nel palazzo *Carafa di Colobrano*.

Ed è insopportabile come, talvolta, le Arti libere e celesti si possano prostituire tanto all' orgoglio ed al vizio ignominioso da farne l'Apoteosi! ed immortalare quanto è ludibrio e dispotismo. Cosicchè le immagini delle Frine e la sembianza di Antinoe destando l'ammirazione dell'Arte accusano di vergogne gli Artisti.

(13) Cam. Pelleg. *Campania Felic.* Dissert. 1 art. 7 e Giann. Ist. Civ. Tom. 2. lib. 1. c. 4.

(14) Così denominavansi quei ch'erano stati altra volta Consoli. Cic. Epist. fam. 12. Vedi pure Capitolin. *in vit. Adrian.* e Cam. Pelleg. *Camp. Felic.* Diss. 2.ª art. 8.

(15) Pietro Giannone nel Cap. V.° del Lib. 1.° della Ist. Civ. ed il Grimaldi nella sua Storia delle Leggi e Magistrati di Napoli. Tom. 1.° Lib. n.° 84.

(16) Anno di Roma 870.

Adriano nipote di Trajano, coltivando le Arti, favorite dalla pace, cercò di evitare la guerra. Egli fu uno de' più distinti Imperatori per talento, componendo bene in prosa ed in versi non solo, ma fu uno de' più chiari Oratori del suo Secolo. La sua clemenza e la sua dolcezza levaron grido; ed un giorno incontrando uno de' suoi più giurati nemici, gli disse: *Amico mio l' hai scampato perchè son divenuto Imperatore*. Pure tante virtù non lo salvarono da gravi vizii.

Salito sul trono resistette energicamente contro i Barbari del *Nord* pronti a devastare l'Impero, e per impedirli fè demolire il famoso Ponte sul Danubio eretto da Trajano.

Dopo d'avere assicurato l'ordine in Roma si recò a visitare le vaste terre del suo Impero: entrò nella Gallia, poi in Germania; in Batavia e nella Gran Brettagna ove riconciliò i Bretoni coi Romani.

Per la sicurezza delle Provincie meridionali di quella Contrada eresse un muro che estendendosi dal fiume Eden nel *Cumberland* giugneva fino a Tyne nel *Northumberland*: come baluardo contro le scorrerie dei Pitti e dei Barbari del Settentrione.

Dalla Brettagna ritornò nelle Gallie, poi attraversò la Spagna, ritornando a Roma per percorrere l' Oriente.

E dopo di averlo visitato, partì per la terza volta da Roma recandosi in Grecia, poi nell'Asia minore, in Siria, dando leggi alla turba dei Re, ed indi entrò nel-

la Palestina, nell'Arabia e nell'Egitto.

Ordinò che si rialzassero le mura dell'atterrata e fatale Gerusalemme, che prontamente tornò ad estollersi col soccorso de' Giudei. Ma questi sperando che si restituisse loro il regno perduto, ed irritati pei privilegî che lungamente furono accordati al culto Pagano nella loro risorta Città, assalirono Romani e Cristiani (che eran divenuti carissimi ad Adriano) trucidandoli spietatamente: e questi eccidî Giudaici vennero istigati da Barcocheba impostore che spacciavasi per lo Messia. Ma Adriano con potente Armata gli sconfisse.

Questa guerra tremenda perdurò due anni, dove furono atterrate mille delle migliori Città e Castelli de'Giudei, morendovi Seicentomila uomini!

Ma i Barbari del *Nord* invasero di nuovo l'Impero: irrompendo per la Media, ed attraversando l'Armenia spinsero le loro devastazioni fino a Cappadocia. Ma Adriano stanco di guerre e di stragi seducendoli col danaro li rimandò lieti di prede.

Reduce da tante avventurose peregrinazioni fermò sua stanza in Roma, tra le gioie dei Popoli che l'ammiravano da Guerriero fortunato e mite Imperatore. Egli protesse le Arti, rinvigorì le Scienze, diede magnanima spinta allo umano intelletto. Prescrisse più severi abbigliamenti a' Senatori ed ai Cavalieri; migliorò, in fraterno concetto, le sorti dei miseri: contenne il facile e barbaro uso della Tortura.

Così traeva operosamente il tempo a pro della Patria e de' Popoli, con mirabile solerzia, ma vedendo che i suoi doveri si aumentavano e non volendo trascurarli scelse per suo successore Antonino, onde con lui dividesse le sollecitudini pel bene universale.

Anno di Roma 891.

Ma chiudeva in sè il germe d'un morbo funesto, che divenuto insopportabile, egli pregava perchè lo togliessero alle lunghe sofferenze con subita morte. Antonino vegliava incessantemente perchè quei funesti desiderii non venissero appagati, sicchè Adriano esclamava sovente: *La moltiplicità de' Medici atterrano i Re; ed io voglioso di compiere i miei martirii non giungo a morire.* Ed i suoi ardenti voti si avverarono, ed egli pago, all'ultimo, compose quei celebrati versi, rapportati da Sparziano e da Pope:

Animula vagula blandula,
Hospes comesque corporis;
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula frigida nudula,
Nec ut soles dabis jocos.

Ei visse 62 anni, dopo averne regnato 21 ed 11 mesi (secondo le Note del Casaub.).

(17) Spartian. *loc. cit.* Ora Convento di San Francesco. (Vedi la Nota 25 del Capo I.°).

CAPITOLO XLVIII.

Pozzuoli.

(Vedi la Nota 25.ª del Capo I.º).

PARTE I.ª

Sua prima Storia.

Gli Scrittori della Antichità non concordano nella Epoca che assegnano alla fondazione di questa Città, una delle più celebri d' Italia. Sembra non pertanto doversene attribuire l' origine ai Cumani, pe' quali essa indubitatamente fu Porto, Arsenale e Mercato. Una parte di Pozzuoli fu edificata sopra ridenti Colline; l'altra discende insino alla Spiaggia orientale del Golfo che porta il suo nome.

Le stanno dintorno il Monte Olibano, i Colli Leucogei, il Monte Gauro, il Monte Nuovo. (Vedi le Note 24.ª 26.ª del Capo I.º), e le altre Alture che seguitano sino al Promontorio di Miseno. (Vedi la Nota 29.ª del Capo I.º e pagina da 451 a 453). Il suo orizzonte è interrotto qua e là da Isole, il cui montano aspetto risulta tra il mare azzurro ed il Cielo indorato e sereno come è sempre d' Italia.

Questa Città antichissima tolse dapprima il nome di *Dicearchia* o *Dicarchia*, che potrebbe tradursi *Stabilimento dei Cambi*; nome mutato quindi da' Romani in quello di *Puteoli* (a simiglianza del *Puteal* di Roma, ch' era un luogo destinato alle riunioni degli Usurai), che pur doveva aver per essi lo stesso significato.

Puteoli fu in ogni tempo una piazza di traffichi, ed un Emporio per le Città del Basso-Egitto e della costa d' Asia. Sopratutto i Fenicii e gli Alessandrini la elessero a loro stazione, poichè la sua porpora sosteneva il paragone con quella di Tiro.

Fu ancora Pozzuoli Municipio e Prefettura. A' tempi de' primi Cesari si accrebbero maravigliosamente le ricchezze ed il territorio di siffatta Città: ma poi Alarico, Genserico, Totila, Romualdo (Duca di Benevento), i Saraceni e gli stessi Napolitani (più tristi di tutti) cospirarono per spogliarla del suo splendore ed abbatterla, mentre si aggiungevano a tanti suoi nemici i fuochi sotterranei, su' quali si estendeva il vacillante suolo di Pozzuoli, che la minacciavano perennemente di estrema sciagura tanto più tremenda quanto inevitabile. —

PARTE II.ª

Suo Porto.

Una Città marittima, fatta cospicua del suo Commercio, deve aver Porto ampio e sicuro: e quello di Pozzuoli si estolse a tanta fama che tutte le Navi del Mondo intero vi si vedevano accolte, celebrità espressa nel noto *Epigramma* di Antifilo.

Le rovine del suo Molo ne fan chiare le leggi seguite dagli Antichi nella costru-

zione de'loro Porti. Questo è forse, fra lavori di tal natura, quello che meglio ha resistito alle devastazioni del tempo ed ai flagelli dei flutti.

Chi considera questo **Molo** vi congiugne la memoria d'una delle più segnalate follie dello spirito umano inebbriato da un potere illimitato: da questo Molo entrò Cajo Caligola a Pozzuoli (Vedi pagine 227 a 229), allorquando da imitatore insensato di Serse partì da Baia attraversando in trionfo un ponte di battelli. Vincitore spregevole d'un mare già servo e di Barbari che non s'eran giammai presentati a'suoi sguardi; egli lasciò in legato a questi avanzi di Città solenne ed alla sua demenza il nome di: **Ponte di Caligola**.

Un Arco di trionfo allo ingresso del Porto, eretto dagli abitanti di Pozzuoli, rendeva testimonianza della loro gratitudine all'Imperatore Antonino, il quale ne restaurò le danneggiate **Pile**, con le quattro basi dell'Arco, le quali ancor si veggono alla superficie delle acque sino all'Occidente della Città. La Iscrizione che insino a noi tramandò la memoria di questo ristauro si legge sul muro esterno d'una Casa posta sul Ponte del Castello di Pozzuoli.

L'antico **Porto** di Pozzuoli era quel bacino all'Occidente della Città, da una **Diga** forata e difeso dai venti del Mezzogiorno; la quale formava ancora una deliziosa passeggiata componendosi di quindici **Pile** e di altrettanti Archi sopra una lunghezza di 1187 piedi, alla cui estremità doveva erigersi il Faro. Una parte di questa Costruzione è di fabbrica di getto, l'altra di tufo; la puzzolana unita al cemento ha renduto queste **Pile** saldissime.

De Fazio, ultimamente, scoprì presso alla spiaggia, sotto le acque di questa Baia, altri ordini di **Pile** semplici o doppie, parallele e perpendicolari alla spiaggia che rasenta il piede del Castello.

Sono delle Moli rettangolari di grandezza inferiore a quelle della grande Diga; le quali serbano fra esse una medesima altezza. Queste Pile danno compimento al sistema di questo **Porto**, o (secondo **Strabone**), di questo aggregato di ricoveri per le navi, che fè acquistare a **Pozzuoli** il vanto di essere tenuta la più trafficante fra le Città marittime d'Italia. —

PARTE III.[a]

Suoi Monumenti.

Il **Duomo** di Pozzuoli è parte del Tempio dedicato ad Augusto; ed era d'ordine Corintio, e grandi massi di marmo ne formavano le pareti.

Procedendo dal Duomo sulla Piazza si veggono due Statue: l'una antica, l'altra moderna. La prima è Statua Consolare, scoperta nel 1704 col suo piedistallo; ed una Iscrizione fa noto il nome del personaggio scolpito essere *Quinto. Flavio. Mesio. Egnazio. Mavorzio*; più nomi in uno per patrizia stoltezza: e la seconda

Statua eretta nel 1650, rappresenta uno de' più benefici Vescovi di questa Città: Martino Leone.

Pochi passi più in là trovavasi il magnifico **Piedistallo** greco (che oggi sta nel nostro Musèo), che sostenne la Statua di Tiberio. I bassi rilievi di questo Piedistallo rappresentano le quattordici Città dell'Asia rovesciate da un tremuoto e rialzate da quello Imperadore, per quella sola volta benefico.

Nella **Piazza** detta *della Malva* scorgesi una Torre ed una Fabbrica nel XVI° Secolo; e quivi dimorò Don Pietro di Toledo, il quale ricondusse a Pozzuoli gli Abitanti che n' eran fuggiti dopo la spaventosa scossa sotterranea del 1538.

Non lungi da questo Edifizio innalzavasi il Tempio di Serapide (Vedi le Parti V.a e VI.a di questo Capitolo XLVIII).

Chi costeggi la spiaggia ammirerà le Colonne del doppio Portico del **Tempio di Nettuno**, rammemorato da **Cicerone**, Appiano e Dione: e quelle del Tempio **delle Ninfe** descritto da **Filostrato**, e da lungo volger di tempo coperto da rottami e dal mare.

Più in là di questo Edifizio altre rovine appartengono alla Villa di Cicerone; altre a pubbliche **Terme**, poco discoste da quelle del **Teatro** e dello **Anfiteatro**. E questa ultima costruzione, che sembra essere stata centro dell'antica Pozzuoli, dimostra evidentemente con le stesse sue rovine la bellezza e la magnificenza della sua Architettura.

Sulla Via Appia s' incontrano due Piscine o Serbatoi d'acqua: una sulla *Villa di Lusciano*; l'altra detta *Piscina di Cardito*, che ancora addì nostri riceve le acque siccome a' tempi de' Romani!

Tanto sopra questa Strada che sulle Vie Campana e Cumana, le quali attraversano Pozzuoli, si scorgono ad ogni passo de' **Sepolcri** della Città.

Nel Volume II.° Parte II.a (in cui si parlerà dei **Monumenti**) si ragionerà sulle rovine del **Foro**, della **Basilica**, dello **Stadio**, della **Dogana**, de' **Tempii**. Allora, potrò meglio diffondermi su queste istoriche Rovine di **Pozzuoli**, celebre nell'Antichità, oggi, per peggiorate sorti dei Secoli obbliato. —

PARTE IV.a

Villa di Cicerone a Pozzuoli.

È noto che il Romano Oratore possedeva una magnifica Casa di Villa ne' suoi poderi di Pozzuoli, lasciandone egli stesso Memoria nelle Opere sue. Leggiamo del pari in **Plinio** che questa deliziosa Campagna era sulla Strada che conduce dal Lago di Averno. (Vedi da pagina 453 457) a Pozzuoli, lungo la spiaggia del mare; e **Sparziano** ne fa conoscere essersi innalzato un **Tempio** là presso.

I nostri **Archeologi**, seguitando l'avviso del **di Jorio** e rigettando la opinione del **Loffredo** (che piacque di ravvisar questa Villa nelle rovine del Ginnasio

e dello Stadio), han creduto potere affermare che alcuni degli scogli formati dagli avanzi di Edifizii diruti (de' quali il mare tuttavia nasconde una parte, e che s' incontrano a pochi passi dal Tempio delle Ninfe), appartenessero a questa Villa famosa.

CICERONE la denominò ACCADEMIA da' Giardini e da' Portici che vi fece costruire all'intorno, imitando la forma de' Portici e de' Giardini di ACADEMO in Atene, fatti immortali da PLATONE. Per tal modo i Boschetti ed i verzieri di questo podere si prolungavano da una parte fino a Pozzuoli, e dall' altra s'incurvavano in Anfiteatro, per lo spazio d' una mezza lega, di rimpetto a Baja verso il Lago di Averno.

A Ponente il Promontorio di Miseno, all'Oriente (ma da lungi) le Montagne di Sorrento, e le chiare onde del Mar Tirreno facevan compiuta e più maravigliosa la bellezza di cotanto aspetto.

In questa piacevole e calma dimora TULLIO compose le sue *Quistioni Accademiche:* qui riunendo in gran copia i stupendi Capolavori della Greca Scoltura. E qui, egli accolse Cesare (quando era al sommo della sua potenza) per imbandirgli cena sontuosissima nel 21 Dicembre dell' Anno 708 di Roma.

In questo luogo medesimo CICERONE scrisse ad ATTICO facendogli la narrazione della visita di questo Ospite importuno, al quale, egli non chiese per l'avvenire altra visita, tenuta allora dal Popolo Romano per onorandissima. Questi particolari della vita privata di due Romani celebratissimi, acquisterebbero maggiore importanza laddove venissero letti in questa Villa dove quei colloquii avvennero.

In ultimo, qui moriva Adriano (come sopra) e che Antonino gl' innalzò un TEMPIO (poco lungi da questa Villa), del quale Monumento sono dispersi fino i ruderi. E la Villa se pure abbattuta dai Secoli vive nella rimembranza delle Storie, perchè stanza e riposo dello incomparabile Oratore —

PARTE V.ª

Discettazione sul Tempio di Serapide.

Conviene dapprima porre in dubbio che questo Edificio fosse realmente un Tempio, e che sia stato dedicato al Nume Serapide. Due semplici indizii lo hanno confermato: una cattiva Statua di marmo ivi diseppellita nel 1750 (che fu sin d'allora tenuta pel Simulacro di questa Deità Egizia); e la famosa Iscrizione che comincia dalle parole: *Ab Colonia deducta ec.* argomento d' interminabili dispute per i sofferentissimi Antiquarii.

E veramente in essa si fa menzione di un Tempio di Serapide; ma senza dar mente alle gravi difficoltà che si appongono alle autenticità di tal marmo, nulla sembra indicare che di questo Edificio vi si faccia propriamente parola. (L'Accademia di Ercolano nella sua tornata de' 24

Gennaio 1836, dichiarò apocrifa questa Iscrizione con la maggioranza di un voto ed erano 17 i votanti).

Quanto alla Statua che vi fu rinvenuta in una stanza terrena (e che ora osservasi in una Sala del nostro Musèo), molti **Archeologi** han creduto di riconoscervi *Plutone* con *Cerbero* disteso a'suoi piedi.

D' altra parte il silenzio di tutti gli antichi Scrittori che di proposito han trattato di Pozzuoli; la singolarità del fatto che in una Colonia Romana si fosse potuto dar tanto risalto ad un culto straniero, or tollerato ed ora proscritto dal Senato; e sopratutto la forma di questo Monumento che non rende simiglianza alcuna di un Tempio, fecero credere al **Carelli** (uno de' più profondi Archeologi), che altro non fosse che un pubblico Bagno, e propriamente delle Terme ad uso d' infermi.

(Vedi la Dissertazione **Esegetica** sulla Origine ed il Sistema dell' Architettura sacra presso i Greci; Opera che gli Accademici Ercolanesi hanno pubblicata e che compilò lo stesso **Carelli**, Segretario perpetuo) —

PARTE VI.°

Architettura del Tempio di Serapide.

Ed in fatti che mai si osserva in quelle rovine? Un' area scoperta, quasi riquadrata, tutta circondata da un Portico e da 64 Camere. Quelle porte a diritta ed a manca avevano alternativamente i loro usci, che mettevano nel Recinto esterno e nel Portico, sostenuto un tempo da 24 Colonne di Granito, verso l' area, in mezzo alla quale innalzavasi un picciol Tempio **Monottero** (i Romani li costruivano ancora negli Edifizii profani), che sembra essere stato aggiunto alla prima costruzione.

Sedici Colonne di marmo Africano segnavano la circonferenza del Tempietto, al cui centro sorgeva un Altare ottagono, dove forse bruciavasi l'incenso in onore di Vesta per la conservazione del Fuoco termale. I Piedistalli, che veggonsi ancora in piedi, dimostrano che a ciascuna Colonna del Monottero e del Portico fosse addossata una Statua.

Una più splendida Architettura si osserva (dal lato opposto) al principale ingresso. L' ordine di Colonne di Granito è interrotto per far luogo a quattro Colonne di Marmo Cipollino, alte 40 piedi, di ordine Corintio, ove invece di Statue eran Gruppi.

Due altre Colonne simili s' innalzavano nel vuoto di un Emiciclo che probabilmente era, anzichè una Cella, la gran Sala ove i Bagnanti s' intrattenevano e consultavano i Medici dello Stabilimento.

Le due Stanze degli angoli sulla stessa linea sono più vaste, ed erano decorate più riccamente delle altre.

Esse erano, a quanto pare, riserbate all' uopo de' Bagni a Vapore, essendovi all' intorno de' Sedili ricoperti di Marmi

forati. Un Canaletto scavato lungo le pareti di queste Camere serviva ad introdurvi l'Acqua minerale, che conserva tuttavia le sue proprietà salutari delle quali, come gli Antichi, si giovano anch' oggi gl' infermi.

V' è da notare che a cagione dell' abbassamento del suolo dovettero gli Antichi costruire questo Canale al di sopra di un altro, il quale prima non aveva la inclinazione necessaria per far discendere le acque nel mare.

Si ebbe del pari a rialzare l' intero pavimento; e di fatto, alla profondità di 6 piedi circa, al di sotto di quello sul quale ora si cammina, se ne scoprì, non ha guari, un' altro a Mosaico. (Vedi l'Opera pubblicata su questa Scoperta di Antonio Nicolini, Architetto e Direttore dello Istituto di Belle-Arti).

Questo luogo così importante per gli Antiquarii non lo è meno per i Naturalisti. Il fusto delle tre Colonne di Cipollino che solo restano ancora in piedi, come pure la quarta, giacente sullo spazzo, è forato da piccioli buchi formati dal *Mitulo-litofago*, ad un'altezza che supera di circa 20 piedi il livello del mare.

Siccome sarebbe assurdo il supporre che dopo la fondazione di Pozzuoli il mare si fosse innalzato a tanta altezza, così non rimane altra ipotesi se non che queste Colonne siano state ritirate dal mare che in parte le ricopriva. Ma secondo le osservazioni del Cedronio, questi animali essendo di loro natura aderenti alle Rocce nelle quali si formano, e non potendo penetrarvi dal di fuori, nè rivolgersi intorno a sè medesimi per forarle, è forza escludere ogni supposizione di perforazione meccanica.

Quindi è da conchiudersi che i massi, i quali anticamente si adoperarono alla formazione di queste Colonne, facessero parte di una Roccia sottomarina pietrificata dal glutine di questi insetti quivi annicchiati —

(18) Sat. III.ª v. 295.

CAPITOLO XLIX.

Aquino.

PARTE I.ª

Cenno Storico.

Al solenne aspetto delle biancheggianti giogaie Aprutine e del Cairo, nudo di tutta vegetazione ed indorato solo dalla parte d' Oriente dal primo raggio dell' Aurora, che partendo dalle creste delle Montagne delle Mainarde tremolo si diffonde; ed alla vista della torreggiante Badia di Monte-Cassino (chiamato da Silio Italico: *Et nebulosi rura Casini*, e dello stesso Poeta scrivendo a Plinio: *Et habitata Nymphis rura Casini*), tra boschi e campestri tugurii della Valle sottoposta si giugne alla celebrata Aquino. Un tempo lo splendido Municipio Romano, la Patria di Uomini celebri e di San Tommaso, ed

oggi misera, squallida, ma altèra tra le sue venerande rovine.

Aquino fu Municipio di Roma, che gli Osci, i Latini ed i Volsci abitarono; ed ora della Campania ed ora del Lazio fu tenuta Città, secondo le mutabili sorti ed il vario ripartire delle Province del dispotico Impero di Roma. Città popolosa, splendida di pubblici Edifizii tenne sempre per Roma nelle sue perenni guerre. Nella battaglia di Africa, Aquino suo Concittadino pugnò con tanto inaudito valore, che Silio Italico ne fa ricordanza onorevole nel suo Poema. Cosicchè dopo i durati travagli ebbe, per mercede di sua lunga fedeltà, da Roma il dritto di Cittadinanza (siccome concedevasi alle Città più distinte) allora tenuto per magnifico, mentre non era che vana pompa di nome. (Vedi le pagine da 157 a 159).

Sotto l' assolutismo degli Imperadori dechinò la sua floridezza finchè Genserico la lasciò inerme in preda de' suoi Vandali: divenne misera ma non perduta, poichè sotto Odoacre ebbe un Giudice ed un particolare reggimento, e podestà dipendente. Dal Greco Esarca fu rêtta in prosieguo di tempo e par che si fosse rinvigorita, tantopiù che non sofferse grandemente nelle continuate discordie e nelle pugne sanguinose dei Greci contro i Goti. Venuto Alboino in Italia i Longobardi posero in fondo la fortuna di Aquino distruggendola nel 590.

Ma risorse, ed i Longobardi dominandola assunsero il nome di Conti, de' quali il primo fu Radoaldo nel Secolo IX°, edificatore di Pontecorvo.

Lunghissime guerre avvennero tra i Conti di Aquino e gli Abati di Monte-Cassino, e varii e funesti ne furono gli eventi: de' quali uno fu spietatissimo, e siccome argomento della ferocia di quei tempi si narra.

Nell' Anno 952 reggevano: l'Abate Aligerno Monte-Cassino e Landolfo Aquino; il primo tenacissimo e temuto reggeva le sue vaste terre, ed il secondo geloso di quella Badiale potenza macchinava per desiderio di conquiste. Fra i confini della Signorìa di Aquino e quella di Capua giaceva una terra detta Humetica, che riconosceva padrone l' Abate Cassinese; su questa volse gli occhi l'iracondo Landolfo e ne tramò la conquista. Aligerno sospettando le insidie del Longobardo, mandò soccorso di genti ad Adenolfo Principe di Benevento e di Capua, che accogliendo le Badiali richieste raddoppiò le forze destando rabbia e cruccio d'invidia al Landolfo.

In questo stato di preparate e di mal represse ire, stavasene Aligerno su d'una Rupe, che sovrasta San Germano, innalzando una Rocca nella quale avesse potuto dar ricovero ai Monaci (nelle perenni scorrerie che facevano i Saraceni nelle terre delle Badìe), quando Landolfo con forte Soldatesca giugnendovi inaspettato, caricando di ceppi l' Abate lo menò ad Aquino. Ed ivi il Longobardo dando sfogo al suo sdegno forsennato

ricorse a modo strano ed acerbo. Facendo covrire di pelli d' orso Aligerno (che venerabile lo chiama un CRONISTA), e riducendolo belva agli occhi di Popolo numeroso, carco di nuove ritorte, ordinò che se 'l recassero; e venuto, aizzando un branco di veltri su quel miserabile, godeva ferocemente di quello scempio.

Ma mentre il Longobardo gioiva alla vista di tanto fiero spettacolo, rimbomba AQUINO di armi e destrieri: giugne all' improvviso Adenolfo con oste poderosa, che incalzando di assedio la Città, costringe con ripetuti assalti Landolfo alla resa. Ed apertesi le porte dell'atterrita AQUINO, il Vincitore trascinando il Longobardo ai piedi di Aligerno lo insisteva perchè ne facesse ampia vendetta. Ma quello Abate che nei pensieri di civico reggimento non aveva obbliato mansuetudine, rispose all' oltraggio sofferto con magnanimo perdono: lo rimise nella sedia di sua Contèa; gli protestò amicizia, chiedendogli solo che non più insidiasse le terre delle Badìe.

Nell'Anno 1080, AQUINO fu spettatrice della riconciliazione di Papa Gregorio VII° con Roberto Guiscardo. Vedendo quel Pontefice (rotto con Arrigo IV° di Germania e mal disposto con Roberto) che malamente avrebbe potuto volgersi, nel tempo stesso, contro a due nemici fortunati e potenti che lo stringevano nei fianchi, in compagnia di Giordano Principe di Capua si portò in AQUINO, ove venuto Roberto, (nel dì 7 Giugno) Gregorio lo sciolse dall'anàtema che gli aveva bandita, dandogli la investitura degli Stati di Puglia, Calabria e Sicilia. Seguì poi, per chiesta mercede, il giuramento del Normanno di soccorrere la santa Sede quando ne fosse necessità: e la opera del Normanno fu utilissima per Gregorio, spesa contro Arrigo, che primo cercò di gettar seme di discordie tra il Sacerdozio e l' Impero.

Nel 1229 Federigo II° distolto dalle conquiste di Terra-Santa (per le invasioni delle armi di Gregorio IX° ne' suoi Stati), nelle mura di AQUINO scriveva Lettere ai Principi Cristiani, dichiarando con sicura coscienza di non aver conchiusa la pace col Soldano oltraggiosa alla Cristianità, siccome andavano proclamando i partigiani di Roma. Pure il suo Trattato apportò danno e discapito alle sorti di Terra-Santa, sebbene, egli non ne fosse stato il vero colpevole.

Nel Secolo XV° Alfonso d'Aragona rimeritava i suoi Capitani di Feudi e Signorìe, togliendoli di dritto ai possessori, siccome praticavano i Potenti; e facendo menar sposa ad un tale Inico Davalos (Antonella) la figlia del Conte di Loreto Bernardo d' Aquino (la quale ereditava nel 1485 quello Stato per la morte dell'unico figlio di Bernardo, privo di successione), donava ai Davalos la Città di AQUINO. Ed essi per un decennio si godettero quella Signorìa, quando Carlo VIII.° (di Francia) venuto alla conquista del Reame di Napoli,

ne fece dono alla casa della Rovere. Fugace superbia ed incerti eventi delle Signorìe ma perenni e miserissime le ubbidienze dei Popoli.

Ma una Lega di Principi Italiani minacciando Carlo di sventure lo fecero escir di Regno, ed allora AQUINO alzando bandiera Aragonese, virilmente si difese dalle terre vicine che tenevano per la parte Angioina; cosicchè poi da Federigo (succeduto al nipote Ferdinando II°) venne premiata di franchigie e di privilegî; tornandola di nuovo sotto la Signorìa dei Davalos (nell' Anno 1496) pure avidi ed orgogliosi per insita jattanza Spagnuola.

In potere di un tal Granella Francese venne la Contèa di AQUINO quando i destini Angioini presero favorevole piega nella guerra, in cui Ferdinando il Cattolico e Ludovico XII° Re di Francia prendendovi parte da emuli conquistatori, mandarono Eserciti a combattere nel sempre misero nostro Reame. AQUINO nel divenire preda del più forte, per sua troppo trista condizione, si piegava ai diversi Padroni che dilapidandola la reggevano.

Ma cadute in mal punto le sorti de'Francesi, ricomparvero di nuovo i pertinaci Davalos a soggiogare la sofferente AQUINO; i quali per cadute e risorte fortune, e divenuti esperti nei traffichi, e per non andare novellamente soggetti a questi mutabili casi di perdite e di conquiste, venderono AQUINO per 29,200 docati, ad un tal Marchese Jacopo Buoncompagno. Così i tristi negozii e le pattuite avidità di Terra celebre e di Popolo, che lasciandosi vilmente vendere e comprar dechinavano facilmente a' nuovi reggimenti, a nuove Signorìe, a nuove ambizioni! e non curanti del proprio carattere e d'una civica dignità ubbidivano or questo or quello, chiunque avesse avuto oro o potenza. In siffatta prostituzione sta tutta la miseria e l' abbandono d'Italia! —

PARTE II.ª

Aquino — Il suo Duomo, l'Anfiteatro — e l'antica Porta.

L' antico DUOMO sta in un Viottolo, poco lungi dalla Strada regia, coverto da arbusti; e le Capanne che gli poggiavano al fianco, ed il tristo abbandono degli Uomini e le gravi offese del tempo e la caduta sua grandezza gli danno aspetto doloroso e miserissimo.

Si eleva questa Fabbrica sulle fondamenta di antico TEMPIO dedicato ad Ercole, appresso del quale era il Cimitèro de' Cultori di questa Deità, come appare da una lapide messa nel destro muro.

Essendo stato AQUINO floridissima, e per fortuna, sotto i Romani, e non oscura sotto la Signorìa dei Longobardi, di questa doppia esistenza trovansi le vestigia in questo diruto Edifizio ed accozzate nella guisa più strana ed originale. Cosicchè se le Storie mancassero, ancora gli avanzi dei Monumenti fan dimostrazione del doppio Dispotismo.

Nella faccia della Chiesa veggonsi avanzi di Cornicioni Romani di magnifico disegno uniti a fregi del Medio-Evo; smozzicato frontone di Greche forme accanto a Gotici lavori, che destano veramente maraviglia. Sulla lunetta della Porta evvi espresso in Musaico una Vergine, che tiensi sulle ginocchia il Bambino in atto di benedire, sedendo questa su d' un tumulo, dalla estremità del quale sporgono due teste di donne giacenti, che forse ebbero sepoltura in questa Chiesa, facendo del loro erario eseguire la detta immagine. *Ottolipa* e *Maria* sono i nomi delle divote, scritti fra due palme nel campo del Musaico.

Questo Tempio cadente è deputato a Cimitèro da' Terrazzani di AQUINO, e nel suo interno non si veggono che erbe, spini, ed alberi anche cresciuti, i quali rendono assai difficile il penetrarlo, il girarlo. E tutto questo aspetto selvatico per cittadina barbarie, covre le pareti degli Affreschi che si ravvisano a stento. Eppure in tanto squallore indicibile non vi vogliono lunghe ricerche per conoscere essere stato quello Edificio, a tempi suoi, di bella Architettura.

Dopo tanto abbandono degli Uomini, pure ingratissimi o stolti per le Patrie memorie, il Viaggiatore transitando per lo margine d' un lungo Rivolo, che di tanto in tanto s'arresta gorgogliando ora su qualche pezzo di lapide di cui asconde o vela le solenni lettere Romane, giugne, come guidato dal Rivolo, in un terreno solcato.

Questo sembra proprio l' Arena d' un ANFITEATRO, al quale fa corona, dalla sola banda di Oriente, una picoola catena di massi di tufo su i quali si presenta AQUINO. L' edera scende a modo di festoni sulla faccia di quei sassi che sono di fondamenta al Paese. Il fico ed altre piante che si sono approfondite con quelle loro radici li hanno in varie parti screpolati.

L' aspetto di quelle Rocce, sostenendo umili Casolari non è dissimile dall'aspetto, di una parte, del CULISEO campato al tempo ed alla barbarie.

Il terrazzano (che ha forme virili, neri capelli che a ciocche gli cadono sul collo, ed occhi nerissimi ed ardimentosi) fende con l'aratro il Campo nel quale si riguarda AQUINO, mentre il bue ed il vomèro calpestano ed infrangono qualche venerato avanzo sepolto dell' antica grandezza di questa Città.

Domina quel sito il Campanile della nuova Chiesa, che era un tempo Castello di rifugio a' Signori del Paese.

I suoi merli alla sommità sono caduti, e solo ne rimangono quattro agli angoli, che danno alla Torre forma di Greco Sepolcro. E questa, un tempo, che rinserrò vergini rapite e Baronale prepotenza, che risuonò del fiero fragore di armi e brocchieri, oggi, spande la squilla della preghiera e della fraterna carità.

Verso Occidente della Chiesa antica v' è la celebre VIA LATINA, della quale si ravvisano le vestigia. Dopo brieve transito si giugne all'antica PORTA di AQUI-

no, meno cadente fra quelle rovine per umana obblivione.

Or questo squallido e malinconico Paesetto, un dì grande Città e magnifica, fu la Patria dello Imperatore Pescennio Negro, che in un anno provò la vittoria e la fuga, vestì il manto della reggia ed il lenzuolo del sepolcro; fu la culla del Matematico Vittorino, che rinvenne il computo per la Pasqua a seconda dei rivolgimenti della Luna; e da ultimo all'iracondo e mordace Giovenale, Poeta vero poichè con la sferza di ferro percotette i vizii e le nefandezze dal soglio al tugurio dei Romani.

Questo Tribuno della Umanità, questo venerando Sacerdote del vero, abborrendo l'adulazione di carmi vergognosi, lanciò apostrofi di fuoco ai rapaci, agli empii, ai prepotenti, al trono. Così i Poeti imitassero quella sublimità tuonante e fremessero di quel fremito! — Che se le moderne Età, ippocrite o invilite e per nulla vergognose, accusan lui di stile avvelenato nel ferire la colpa ed il vizio, dimando: avrebbe dovuto adorarli? Se non bastano a fulminare i delitti tutto l'impeto d'ira Italiana, basterebbero le ironie, o quel motto Dantesco:

Che s'io al vero son timido amico
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

E questa stessa presente Età codarda financo al suono di veri ed ardenti Carmi della libera Tragedia (d'un Cittadino. Vedi Nota 8. Capo XII°), che rammentava Glorie antiche della Patria, sdegnossi per paura; e per più abbietta infamia deridendo le sacre parole di Dritto e di Libertà si accusava Schiava volontaria, menando a trionfo le proprie abbiezioni e le sospirate vergogne! —

PARTE III.a

Ultimi avvenimenti di Aquino.

Ne' continui e feroci sconvolgimenti dei Secoli di mezzo, questa Città fu messa a sangue ed a ruba da Adenolfo Summucola; ma Aquino, sebbene astretta da gravi sciagure, spinse alla fuga un Condottiere di Armati dell' Imperatore Enrico; ma in Epoca posteriore fu presa per assalto da un Napoleone, Capitano di genti che il Papa mandò in soccorso di Ferdinando d'Aragona —

PARTE IV.a

L' Angiolo di Aquino.

Se è sacro dovere delle Storie rammentare Uomini Celebri, qui mi è carissimo far parola del prediletto d' Aquino San Tommaso, secondo la Biografia che ne scrisse il Cassinese Luigi Tosti.

PARAGRAFO I.°

La Filosofia di quei tempi.

« Quante volte si medita la Storia delle Scienze, delle Lettere, delle Arti e delle Scoperte, in una parola dello Italiano Sapere, si desta nello animo degli Italiani il fremito giustissimo contro gli Stranieri che cercarono di tutto usurparci. Mentre Italia, stanca e non affranta, li guarda con disprezzo, quando osano di tôrle un ramo alla Corona che le pesa sulla fronte canuta, pur non anco curvata dalle sue tante sventure! —

« Così questa nostra Terra, prediletta di Dio, non dà libero il moto alle sue forze morali, se non quando, per diuturno concentramento rese potentissime, possano dar fuori un Genio che si volga a creare od a rigenerare. Ond' è che se gl' Ingegni di lei in meno frequenza delle altre Nazioni compariscono in Filosofia, ciò addiviene per riverenza di quei Sommi che vi giganteggiano e v' imperano.

« Era l'Età seconda della Filosofia Scolastica: e non essendo bastato ad alcuno di sceverare l'oro dal fango nelle Scritture di ARISTOTILE, le menti torpivano in palustre Filosofia. ALBERTO istesso, che grande lo addimandarono, non uscendo dalle Scolastiche bassezze, venne in fama più come ricoglitore ed erudito uomo che come indipendente pensatore. Di tanto avvilimento non era ultima cagione il mal governo che avevan fatto quelli che tolsero a tradurre le Opere Aristoteliche.

« PIETRO DELLE VIGNE fu il primo, che curò le Traduzioni di quelle, e disgombrò di tanto ostacolo il sentiero per quale doveva incedere San TOMMASO D' AQUINO, che ancor primo riguardò in ARISTOTILE il Filosofo e non la Filosofia.

« Perchè CARTESIO inalzasse la scure per abbattere l'albero del Peripato, abbisognò che VENINI, BRUNO, CAMPANELLA, TELESIO (Italiani tutti!) gli sciogliessero le mani dei ceppi Scolastici.

« Ma TOMMASO per sola vigorìa di sua mente scosse il servaggio della Filosofia: seguì il Sofo di Stagira in quanto v'era di Verità, ma pel resto strappò la fiaccola a quel delirante che traeva all' errore. Che se pure, Egli, non escì dal ricinto Scolastico, quel rivocare altri che seguivano da gregge ARISTOTILE, quel chiamare questo stesso Pensatore al sindacato della Ragione, disarmandone il pregiudizio, non fu scoperta e rigenerazione che compì l'anima immensa di FRANCESCO BACONE? —

PARAGRAFO II.°

Giovinezza di San Tommaso.

« Da Landolfo Conte di Aquino e da Teodora (de' Signori di Chieti), venne a luce Tommaso nel 1247 in ROCCA-SECCA (umile Paesetto, rinomato solo per erbe medicinali), e nel Castello che era parte della signorìa paterna, togliendo il soprannome

di Aquinate, perchè in Aquino i suoi parenti avevano stanza. I genitori se l'ebbero come dono del Cielo; e quasi in loro animo certi dovere essere cosa stupenda in sapienza ed in pietà, largheggiarono di tutta cura verso di lui, perchè ai presentimenti rispondesse il futuro.

« Appena varcato il primo lustro lo menarono alla Badia di MONTE-CASSINO, Scuola fiorentissima, ove vestito l'abito di San Benedetto, aggiunto alla schiera di altri nobili giovanetti, nei modi, nel dire e nella solerzia per gli studî dava argomento d'intelligenza e di candore Angelico. Si gettavano i primi semi di dottrina in quel fecondo animo, quando Landolfo per subita mutazione di mente se'l condusse in Napoli; ed in questa Città TOMMASO esercitato negli studî, tuttor giovincello si lasciò dietro di molto quanti ebbe a compagni nella palestra delle Scienze.

« La mente di lui volenterosa di alta meditazione, il suo cuore tenero di verginale affetto lo confortavano ad entrare nel Chiostro; e talentandogli l'Istituto dei Predicatori, questi speranzosi lo accolsero. Ma lo sperare dei Frati era per venir meno per le solenni proteste dei parenti che no'l volevano frate in nessun conto.

« Nè questi si rimasero ai richiami, ed intorbidendo la pace di TOMMASO, e venendo audacissimi ai fatti, più volte tentarono strapparlo ai Predicatori, i quali per pôrlo al sicuro di tanta tribolazione si avvisarono mandarlo a Parigi.

« Ed in fatti TOMMASO già moveva per Francia, allor che riposando al margine di una fonte, sopravvenuti i suoi fratelli se'l portarono prigioniero nel loro Paese, e rinserrandolo in munito Castello, non lasciarono modo ancora tirannico per espugnare la sua costanza e la sua verginità, fino cacciando nella sua stanza donzella vaghissima in meritricio affetto. Ma tutto Egli vinse: e gli stessi fratelli certi di faticare inutilmente, lasciarono che TOMMASO per una finestra della Rocca fuggisse, tornando ai Frati di San Domenico, esultanti oltre ogni credere.

« E poichè a nuove traversìe si chiudesse il campo, Giovanni Teutonico (Generale dell'Ordine) se'l menò a Parigi, quindi in Colonia, ed ivi affidò TOMMASO ad ALBERTO MAGNO, che maestro in Divinità teneva scuola. Valentia di Precettore ed ingegno di Discepolo, operanti di conserto, non produssero mai cosa tanto stupenda —

PARAGRAFO III.°

Sue Opere.

« La fama di giovine fornito di mente più che umana aveva preceduto TOMMASO; e gli Uditori di ALBERTO si pensavano dover questo usar con loro in punto di saputo, ed esser facilissimo alla parola; e vedendolo poi andar rattenuto nel parlare anzi mutolo, per ischerno lo chiamavano il *Bue*: ma ALBERTO avvisandosi che quell'amor di silenzio veniva da men-

le riconcentrata per partorire un giorno altissimi pensamenti, ebbe a dire: *che quel Bue avrebbe un giorno empiuto il Mondo de' suoi boati*. E ben si appose, poichè quel suo Discepolo si alzò in tanto sapere che nel 1248 lo fece crear Baccelliere in Colonia: e mentre in quella Città leggeva Teologia, TOMMASO sedevagli al fianco Maestro di Filosofia, Commendatore di Santa Scrittura e del Libro delle Sentenze.

« Al pubblico insegnare aggiunse le Scritture, e di queste tengon la cima il Libro che ha titolo: *Contra Gentes*, e la *Somma Teologica*; mettendosi d'un canto altre Opere Teologiche e Filosofiche, non essendo luogo nel campo dell'umano sapere nel quale non impresse orme profonde questo Italiano, in un Secolo poverissimo di lume.

« Nel Libro *contra Gentes*, scorto dalla fiaccola della Rivelazione ed affiancato da naturale ragione toglie a studiare l'Ente Creatore, la sua natura ed attributi; e poi volgendosi alle Creature le distingue in loro specie: delle intellettuali, incorporee, libere, immortali ragionando, svela e combatte il falso argomento degli AVERROISTI e de' chiosatori di ARISTOTILE. Ragiona dell'ultimo fine cui deve mirare animo bramoso di beatitudine, segnando la via che vi mena; e dal tenervisi o traviare degli Uomini, viene a far parola del vizio e della virtù, e de' soccorsi superni per tutelare la nostra libertà fra le battaglie dell'anima e del corpo: e da ultimo quasi cieco, condotto a mano dalla Rivelazione, espone la esistenza de' Misteri, e riverente si arresta innanzi allo eterno Velame che li ricopre.

« Quel che s'ebbe fatto in questa Opera contro a Gentili, quasi rinnovellò ed accrebbe nella *Somma Teologica*, a differenza che se nella prima di conserto Rivelazione e Ragione incedettero, in questa della prima fece fondamento al suo dire, e della seconda usa a maggior chiarezza di argomento.

« Quel prestantissimo Filosofo VITTORIO COUSIN (di che oggi Francia si onora) nella Storia della Filosofia, della *Somma* di San TOMMASO scrisse: *È uno dei più grandi Monumenti dello Spirito umano nel Medio-Evo, e che comprende con un' alta Metafisica un Sistema intero di Morale ed anche di Politica, e questa non è al postutto servile*. E tanto elogio ne toglie l'obbligo di riportare le Commendazioni fatte a San TOMMASO da LEIBNITZ, ERASMO di ROTTERDAM, SCHEURLIO ed altri Dotti.

« Tornato in Italia, e poi riportatosi a Parigi, fu salutato Dottore, e decorato in Laurea nel 1257, e fu maestro in quella Università per un triennio.

« In tanto salire agli onori con l'animo si tenne basso. CLEMENTE IV° lo chiamava a moderare la Chiesa di Napoli, e quegli si ristava. Luigi (il Santo) re di Francia lo accoglieva come familiarissimo, e quegli usava col Re senza avvilimenti o adulazione (peste comuni alle Corti), come l'uomo che ha l'animo compreso dal-

la idea di grande missione. Sedendo a desco con quel Sovrano, volgeva in animo, TOMMASO, il modo a ribadire una obbiezione de' Manichei. La trovò; e mentre sollazzevoli discorsi allegravano il regio banchetto proruppe: *Questo è d'esso l'argomento che farà dar vinti i Manichei.* Luigi, piacendosi dello strano prorompere del Dottore, comandò al suo Segretario di tosto scrivere l'argomento occorso nell'animo di TOMMASO.

« Nell' anno 1261, venne in Italia, e per dieci anni tenne Scuola in Roma, Orvieto, Viterbo ed Anagni. Intanto Francia aveva mestieri dello Italiano TOMMASO, e lo chiedeva per lettere ai Frati di San Domenico, come se la pubblica Università si disertasse per la dipartita di quel solo: ma Carlo I°, che voleva opera di Cittadino usarsi a pro della Patria, lo chiamava a seder Maestro nella Università Napolitana, rimeritandolo d'un' oncia d'oro in ciascun mese. A tanta virtù miserissimo compenso di Re!

« Poco si godette Napoli del magistero di quel suo Figlio: poichè consapevole Gregorio X° di quanto valore aveva TOMMASO combattuto contro AVERROIS e GUGLIELMO di SAINT-AMOUR (contradittore alla Istituzione de' Frati Mendicanti), lo chiamava in Lione ove si radunava un Sinodo universale, perchè tenesse il campo contro i seguaci di FOZIO.

« Chinò il capo a quel volere e mosse alla volta di Francia: ma giunto a Fossanova (Badia de' Cisterciensi nella Diocesi di Terracina), gli fu forza fermare per grave fievolezza di stomaco, la quale resistendo a' rimedii apprestatigli da maestro Giovanni de Guidone da Piperno, egli estremò. Versando nell' ultimo pericolo tolse a chiosare il Libro della Cantica, e ben si avvisava, poichè le parole della mistica sposa del Libano gli misero tanto fuoco di carità che l'anima si scompagnò dal corpo.—

PARAGRAFO IV.°

Sua morte ed onori.

« TOMMASO ebbe animo grande e rettissimo in grande persona; il suo volto fu inchinevole al bruno; e grandi le forme del suo capo. TOCCO, Scrittore della vita di lui, diceva che organi perfetti dovevan rispondere alla eccellenza delle mentali proprietà.

Fu gentile ne' modi e talvolta arguto. Entrava un giorno nella stanza del Pontefice, che in quel momento intendeva a numerar danaro, e volto a TOMMASO gli disse: *Or ve' che non corre più quel Secolo della Chiesa nel quale questa diceva: Io non ho oro, nè argento.* E quegli subito. *E vero, Padre Santo; ma questa non è più la stagione in cui si può dire al paralitico: levati e cammina.*

« Fu uomo di vita santissima, e GIOVANNI XXI° lo poneva nel ruolo de' Santi nell' anno 1313. Morto lui, Francia facevagli laudazione solenne, piangendolo;

ed in dirsi vedovata di stupendo Maestro, gli offriva Sepolcro magnifico nella propria terra, da quando fin le ceneri di quello Italiano eran reliquia grandissima presso lo Straniero. La Università di Parigi dolorando la perdita di TOMMASO scriveva ai Frati di San Domenico: *I singulti della Chiesa, lo studio Parigino disertissimo, e le lamentazioni per la perduta Luce e Stella primiera, e Luminare massimo:* pregando loro umilmente onde le concedessero le ossa di tanto Dottore; e de' Comenti sopra Simplicio; sopra i Libri del Cielo e del Mondo; sul Timeo di Platone; e del suo Trattato degli Acquidotti; le quali opere lui avea promesso alla Università di Parigi. ».

A tanto doloroso lamento ed a tanta preghiera dello Straniero, Italia, non insuperbisti?

FONTANELLE scrisse: *San Tommaso in un altro Secolo, ed in altre circostanze, sarebbe stato Cartesio.*

Ma oltre tutti questi vanti chi può metter mai in obblianza che in tempi barbari di roghi, e pregiudizii spietati di sangue e d'infami torture, Egli, e solo e primo fu l'avvocato dei Giudei proclamandoli *Uomini?* —

E siffattamente proseguirò ad esporre le Storie particolari di tutte le Città del nostro Reame, secondo importeranno le loro Cronologie, i loro tempi; cosicchè dalle Antiche proseguirò innanzi. In modo che nelle NOTE isolate, le Storie parziali di ciascuna Città saranno narrate: per poi esporre tutte queste Storie in complesso ed in una nel TESTO, e nel corso della presente Opera.

CAPITOLO L.

SANGERMANO.

PARTE I.a

Suoi Contorni ed il fiume Rapido.

A cavaliere di SANGERMANO sorge il maestoso MONTE-CASSINO. Il Monistero, fabbrica immensa, a prima giunta mal ti dice se sia un Casolare, un Castello, un Tempio od un Convento. La voce rimbombante ed armoniosa della sua Campana, che si spazia in quella pianura, par lo squillo della ultima tromba che intuonerà l'Angelo per convocare tutti i Popoli della terra.

Nel mezzo del Monte staccasi una Collina a sopraccapo di SANGERMANO, con una scura Rocca crollante e sfasciata, attestatrice ai viventi che nel furore dei Barbari quelle mura non furon di securo rifugio ai loro padri.

Le Case della Città appariscono biancheggianti, alcune al pendìo del Colle, altre nella soggetta pianura; mentre un

Fiume torbido e lutulento, d'un gemito lùgubre e prolungato, corre velocemente lambendo la Città, portando perciò il nome di RAPIDO.

Questa terra nel MEDIO-EVO fu memoranda per isventure, poichè servì come Ponte alla invasione dei Barbari che apportarono nelle nostre Province tutti i terribili flagelli della Invasione. Pure per questa terra valicarono i Popoli devoti; i Papi, gl' Imperatori, i Re, i Vescovi, i Baroni, i Cavalieri, scalzi ed aspersi di polvere, con lacera tunica di peregrino, per ascendere sulla vetta e baciar la tomba di San Benedetto.

E questa vasta Pianura è fronteggiata, a Settentrione, dalle ignude e ferrugigne Montagne degli Abruzzi; a Mezzodì è cinta da Monti lontani che si accavallano a Monti; e ad Occidente, ha in prospetto un' altra Pianura conterminata, che si sfonda tra le scure Montagne dello Stato—

PARTE II.a

Sangermano.

In quanto alla origine di SANGERMANO non si vogliono agitar le liti Archeologiche, poichè son discordi i pareri. Chi la vuole essere originata da uno dei tre figli di Noè; chi dal girovago Ulisse; altri dal viatore Ercole che, sebben forse non abbia mai vissuto, pur non cessa dall'essere considerato dagli Antiquarii come *il Muratore del Mondo.*

Non s' ha memoria che SANGERMANO sia surto sulle rovine dell' antico CASINO. Nelle Cronache del Monistero Cassinese (in quello ARCHIVIO Generale delle Memorie del Reame dal Secolo VI° ai nostri giorni) si raccolse che il sito ove al presente giace la Città era disabitato, deserto all'arrivo di San Benedetto nell' anno 529.

Nel 718, l'Abate Petronace fece ergere un Monistero sulle rive del Rapido: due Abati successori per comodo dei loro coloni e servienti vi fecero fabbricar poi alquante abitazioni. Ecco la origine d' ogni Città. La stessa Roma, la Reina dell' antico Mondo, non sorgeva da poveri abituri ch' estolleva un Fratricida?

Ma mentre fiorente sorgeva la nuova Città la scimitarra del Saraceno l'abbattè, la distrusse. Però nell' anno 856, l'Abate San Bertario, magnanimo Frate, in cui si congiugnevano carità fraterna ed ardire, fortificò a guisa di Castello il Monastero sul Monte e l'altro di basso, circonvallandoli di case e di abitanti.

Per lui sorgeva una Città, ch'egli chiamava con Greco vocabolo EULOGIMENOPOLI (ossia Città di San Benedetto). Ma Bertario grato al dono d'un dito di Germano (Santo Vescovo di Capua), ch'ebbe dall' Imperadore Ludovico secondo, le impose di poi il nome di Sangermano.

Nell' anno 884, i seguaci di Maometto ritornarono furibondi di stragi e di sangue. Messo in fiamme ed in cenere (nel giorno 7 Settembre) il Monastero Montanino, fugati ed uccisi quei miseri Frati,

assaltarono (in Ottobre) il Monastero sottoposto, e dopo valorosa resistenza provata da quei di dentro, divenuti più furenti e superando ogni ostacolo, da Barbari assoluti, trucidarono nella Chiesa Bertario ed i Compagni, che eransi ricoverati appiè degli Altari. Gravissimo sdegno nutrivano quei dispietati contro Bertario, per avere invitato l'Imperadore Lodovico II° a liberar la Vigna del Signore dalla falce degli empii.

Dopo così orribile scempio, per lunghi anni, il Monastero di Monte-Cassino restò deserto; inonorata la tomba di San Benedetto; e Sangermano apparve come spettro di Città, avanzo di distruzione.

Quel diruto Castello, che domina la Città, fu eretto verso la metà del X° Secolo dall' Abate Aligerno. Quando ne imprese il lavoro eranvi ancora i rottami d'un Tempio dedicato a Giano; e su quelle ruine (che danno al Colle il nome di Rocca-Ianula), egli, pose il Castello con le piccole Torri laterali, e col Torrione Quadrangolare che sta innanzi. Nei rivolgimenti del Reame vi stanziarono sempre Truppe, e lassù nel 1554, furono passati a fil di spada dal Gran Capitano i soldati Francesi, che avevan pria giurato di arrendersi e poi non vollero: condegno castigo a quegli ebbri per aver ridotto il Santuario un nido di nefandezze e di sozzure.

E quel Cenobio, che torreggia sulle case ammucchiate alle radici del Monte, rassembra un Angelo che vegli alla salvezza di uomini addormentati.

In Sangermano quel misero Re Manfredi, al dir del Dante:

Biondo era e bello e di gentile aspetto,

vide dileguarsi rapidamente la sua fortuna, che aperse al feroce Angioino la via d' un Trono di sangue. Ed in questa Città Federigo II°, il più provvido ed il meno austero dei Monarchi, teneva augusto Consesso pel Reggimento del Reame, all' ombra del Papa che pure sosteneva quel soglio vacillante.

Quì, al cospetto dei Legati del Pontefice, il valoroso Federigo giurava il passaggio in Terra-Santa, Epoca pei Napolitani

Di Poema degnissima e d' Istoria,

quando Eglino capitanati da prode e giovine Re, divennero il terrore d'Italia, conquistando la sacra torre ove Cristo ebbe cuna e tomba.

Ed, infine, qui cessarono le scandalose brighe dei Potenti, elevandosi Sangermano a sede di colleganza tra il trono e la tiara; ad asilo di pace tra l' Imperator Federico II° e Gregorio IX.° —

CAPITOLO LI.

Via da Sangermano ad Arpino.

SOMMARIO.

Via Latina. Roccasecca. La Pianura. Rocca d'Arce. Via presso del Liri.

Una via calpestata da Duci e da trionfali Legioni (nei giorni fiammeggianti di gloria della Italia Dominatrice), che da Sangermano volgeva ad Arpino, era l'antica e rinomata Via del Lazio, la quale, oggi, tuttora sussiste da attestatrice della sua prisca grandezza. Non v'ha terra in Italia che non abbia una Rimembranza di magnificenza e di sciagure!

Sovrasta quasi questa via un Colle che, deserto e fosco dilungandosi al confine degli Abruzzi, giugne, alla diritta, dappresso ai Monti Tifati.

Alla sinistra si scorge Aquino: ed alla diritta, alle falde dei Monti, come un gran masso di pietra biancheggia Piedimonte; e più in là, proprio sulla pendice d'un Colle, in luogo solitario ed alpestre, si mostra l'ermo Palazzuolo, che sta situato in modo che ha simiglianza d'un covile di capre o d'un nido di falcone.

Ma rallegra gli sguardi del Viatore la Città di Roccasecca, situata sulla cima d'un'altra Collina, eretta nel Medio-Evo per opera degli operosi Benedettini, e propriamente nel 986, da Mansone XXVIII° Abate Cassinese.

E per eterna laude di questi Frati bastino le Storie che rammentano come, in tempi d'infamie e di prepotenze, essi, erigevano Casali e ricoveri per infermi e peregrini; popolavano insàlubri ed infeconde lande, riducendole a migliori destini; e sboscando terreni incolti incivilivano genti agresti e ferine.

E mentre fervevano da ingorde le gare sanguinose ed implacabili dei Municipii, Essi, spargendo semi di pace e di mansuetudine, imprecavano con la voce Sacerdotale le divine folgori sul delitto e la oppressione; ed in tanta opera fraterna, tra i tumulti delle ire, da Banditori dell'altissima Verità tramandavano da Popolo in Popolo le narrazioni dei Secoli iracondi e le Storie dolorose della Patria!

La pianura che giace in mezzo alla Via del Lazio ed alla Città rammenta Glorie Napolitane. Essa par che fosse ancora seminata di cadaveri Francesi, caduti nel famoso Combattimento quando il nostro prode Ladislao (che abbracciò ne'suoi sapienti desiderii l'Italia ed Una, ed avrebbela conquistata se non lo ispegneva il veleno) ottenne piena vittoria sulle genti dell'Angioino. Ed in questo piano, fatale ai Francesi, avvenne nel 1503, altra rotta tremenda per le Soldatesche di Luigi XII.° Re di Francia.

Indi sopra un'altiera e vaga Collina si mostra Rocca d'Arce, lontana dalla pianura e solitaria, in sembianza d'una Cava Romitica. Di lassù si spande la vista sulle ridenti Pianure e Colline della Cam-

pagna Felice, e su alquante Città Romane.

Ed abbenchè non fossi dotto dell' Arte Strategica, pure non è difficile il giudizio per dimostrare quanto sia utile alla difesa del Reame il CASTELLO di ROCCA D' ARCE, messo nella linea che debbasi considerare come la trincea del Reame. La quale vasta trinciera è formata dal mare di GAETA, dalle aspre Montagne d' ITRI; e, nel mezzo, dalle insuperabili gole e difficilissime cime degli Appennini, e dal mare di PESCARA.

Fra gli alberi ed alla base della Colline sta poi ARCE antichissima e popolosa. Ivi di sotterra vengono da quando a quando in luce Sepolcreti e rottami di Monumenti ed Iscrizioni ed Idoli. Pur troppo che sotto le Case, ove noi riposiamo spensierati e tardi, posano le ceneri dei nostri magnanimi Avi, e stanno sepolte illustri Città ed antiche tombe, ed Anticaglie celebri di Arte! La prima Età ardimentosa e potente con i suoi Monumenti, obbliata da noi Pòsteri, è calpestata, oggi, da una età infingarda e sofferente: così la imprescrutibile legge del destino!

Uscendo dalla rivolta di quei Monti parallellamente ai quali corre la Strada, si percorre una Via rinserrata a sinistra da Colline e Campi Romani; nel mezzo dalle grigie acque del LIRI (su cui sta eretto un Ponte di soda Architettura); ed a dritta dalle nostre Montagne. Oh! questa Romana terra! lieta di lussureggianti vigneti e ridenti Colline, un dì teatro di Città eterna e Reina del Mondo, e cuna di Eroi immortali! Ah! perchè gli Uomini degenerati che successero a tanta gloria se inchinarono ad ozio vilissimo, turbano puranco bassamente una pace sofferentissima con vili ambizioni e con mal tentato ardire? Se non si sentono capaci del fremere antico, perchè disertano la loro vita con oscure e fratricide discordie, e con vani lamenti?

CAPITOLO LII.

ARPINO.

PARTE I.a

Sua Storia.

La Italia meridionale è la regione del fuoco; si potrebbe dire il cuore della natura, dalla quale tragge alimento, forza, impulso, esistenza. Quanti rivolgimenti fisici ha veduto e quanti ancora ne vedrà!

Pria di giugnere ad ARPINO (la sede primiera della Civiltà d' Italia, e dell'altissima sua Filosofia), convien superare un' Erta alquanto lunga e faticosa, abbondevole dappertutto di Collinette doviziosissime di vigne, di boschetti, d' uliveti, di campi popolati di frutta. Questa parte d' Italia è un perpetuo giardino, la figlia prediletta della Natura: avvegnachè vi trovi serenissima l' aere, l' ineffabile sorriso dello Italico Cielo, la dolce

armonia degli uccelli, il mormorio di acque limpide e zampillanti; infine, tutta la voluttà d'una Regione capace a stemperare fin l'impeto guerriero. Quindi in queste blandizie fatali della terra e del Cielo sta tutto il germe della pigrizia e della servitù dei Popoli presenti, non pari agli antichi, che fuggendo siffatte seduzioni indurivano nei disagi, siccome i magnanimi Cittadini di Atene.

Lontano ancora dalla metà del cammino si mostra, a sinistra, sopra erma e diserta Montagnola la famosa Fontana, che è piccola terra sedente a cavaliere d'un estinto Volcano.

Dalle gole dei Monti, che fronteggiano la Via, esce placido e mormorevole un rivolo d'acque sulfuree e minerali; e presso il Paesello veggonsi ancora gli avanzi di antiche Terme.

Chi s'appressa ad Arpino non può che rammentare i due più grandi uomini che vanti la Italia antica. Mario, che se la ingiustizia e persecuzione dei Nemici suoi non lo avessero spinto a deliziarsi nel sangue, avrebbe tramandato ai Nepoti la più solenne Cittadinanza Romana, ed un vanto di fama cittadina, per aver prostrato, il primo, col valore Italiano, alle basi delle Alpi i Barbari (della rubiconda chioma), che con carri, colmi di donne, bambini ed armenti, venívano ad osteggiare e far deserte e squallide le terre d'Italia. E Cicerone che in Dottrina ed Eloquenza pareggiò la gloria di Roma a quella della superba Grecia.

Pompeo in pubblica aringa proclamò Roma debitrice ai due Arpinati, che la trassero due volte da gravissime sventure.

La Storia incerta di Arpino non molto dissomiglia da qūella delle altre Città Meridionali d'Italia: remotissima la origine e sepolta dalla sua stessa Antichità. Ma quando si volesse prestar credito alle Tradizioni ed ai rottami (puranco non ispariti per incorrere di Secoli), allora si può dedurre che Arpino dovette essere retta dal re Saturno, al quale Italia dedicò un culto in memoria delle sue virtù e della civiltà che vi diffuse.

Ma dêsta forte maraviglia come l'Alemanno Nichbur ed altri (invidi di glorie Italiane perchè Stranieri), nel mentre si affaticarono con dottrine ed acume per dimostrar come favola e leggenda poetica: *La Storia dei primi Secoli di Roma; la sublime morte di Lucrezia; il Sagrifizio di Scevola*; *la ritirata al Monte Sacro; l'incendio di Roma per mano dei Galli, e la costoro sconfitta per opera di Cammillo:* abbian poi trascurato di studiare con egual cura (perduta innanzi per vano e stolto disegno) i primordii Storici d'Italia, i suoi primi Reggimenti Politici; ed i Regni di Giano e di Saturno, i quali, per quel che sembra e per quanto ne dicano i ruderi antichi, siano stati i primi che dêttero culto e rinomanza alla Italia, come Pietro il Grande alle Russie e Guglielmo Penn all'America.

Ma nella Storia certa di Arpino (e secondo gli Storici Micali e lo stesso Nich-

BUR) la riconosciamo per nobile Città dei Volsci; forte Tribù di Popoli discendenti dagli Ausonii ed Osci, che furon potenti e forti Guerrieri in Italia, quando Roma era nascente; ma quando questa tenne l' universale dominio, divennero schiavi e prostrati.

I Sanniti che, se Roma non fosse sôrta, sariano stati per Italia quel che furono i Romani, tolsero con ARPINO varie altre terre della Campania e dei Volsci. Ma la riebbero, in ultimo, i Quirini potentissimi, facendone un Municipio, cui accordarono nell' Anno 450, gli onori ed il diritto della Cittadinanza Romana. Disceso Annibale in Italia depredandola la saccheggiò e l' asperse di sangue cittadino. E nel MEDIO-EVO i Saraceni (discendenti d' Annibale) la incendiarono. Ecco le dominazioni che si successero ad abbattere questa nobile Città ed a colmarla di sventure —

PARTE II.ª

Arpino.

All' uscir d' un viale, ombreggiato ai lati da alberi verdeggianti e fronzuti, si scorge a breve distanza ARPINO, parte giacente sull' ampiezza della Collina, e parte in guisa di piramide sulla cima d'una Collinetta che sovrasta a quella.

Le case biancheggianti bellamente di lontano, i nobili palagi disposti in fila ed in corona le danno aspetto di Città più vasta e magnifica d' assai di quello che sia. Cosicchè nell' entrarvi per vie alquanto strette e sassose, e nello abbattersi talvolta in affumicati abituri, rimane sconfortata e delusa la idea che se n' era fatta. L' Oratore Arpinate, narratore verace della sua Patria, ben la descrisse ad Attico: *Somiglia alla erma e petrosa ITACA situata sopra d'un discosceso Monte.*

Gli Arpinati son cortesi, ospitali e gentili; vaghissimi di Musica e d' armonia. Dicesi ch'essi abbian dato gli esempii agli altri circostanti Paesi di quanto diletto nella vita e di quanto miglioramento nei costumi sia la Musica. PITAGORA diceva: *Gli Arpinati veramente formano e tutti un Numero armonioso; una Poesia d'affetti e di pace.*

Oltremodo belle ed avvenenti sono le Paesane di CICERONE, poichè vi si scorge il vero tipo della bellezza montanina d' Italia: chioma abbondevole, scura come l' ala d' un corvo, occhi neri, vivaci, grandi, pari a quelli d'una giovane della Eurota; viso ritondo con tinte candide e colorate; nobile portamento con leggiadra moventìa ed incesso grave; ciascuna di essa comprende le Grazie dell' Albano, e non è poetica la simiglianza.

Ma più di visi di terrena bellezza e fugace, si mostrano nel Palagio del Comune le effigie di MARIO e CICERONE. Onore e gloria, dunque, ad ARPINO, che dissimile molto da altre Città del Reame (tristamente dimentiche de' proprii vanti), mostra allo Straniero le gelose sue glorie,

svela la sua altezza nelle sembianze de' suoi famosi Concittadini.

E Napoli... la vantata sede della Civiltà, o stoltamente superba di nobiltà ignorantissima e non del divino Ingegno, non ha un Marmo, una Effigie sacri al VICO ed al FILANGIERI, a tanti Cittadini celebratissimi... non un Tempio, un Marmo che rammenti i suoi figli gloriosi, onde possa dire allo Straniero: *Fui grande*! Qui non v'è neppur rimembranza di Patria; qui si cerca financo disperderla; ma Iddio a vergogna dei presenti tempi facendo risorgere Città celebri, fa parlare gli antichi Marmi, accusa questa degenerata Età con gli avanzi di Monumenti vetusti che pure stan fermi e resistono alla barbarie degli stessi suoi figli! Tanto il succeder delle generazioni ha prostrato gli uomini, da farli fin mezzi di Vandalica soppressione della Fama degli Avi! —

CAPITOLO LIII.

MURAGLIE CICLOPEE IN ARPINO.

PARTE I.ª

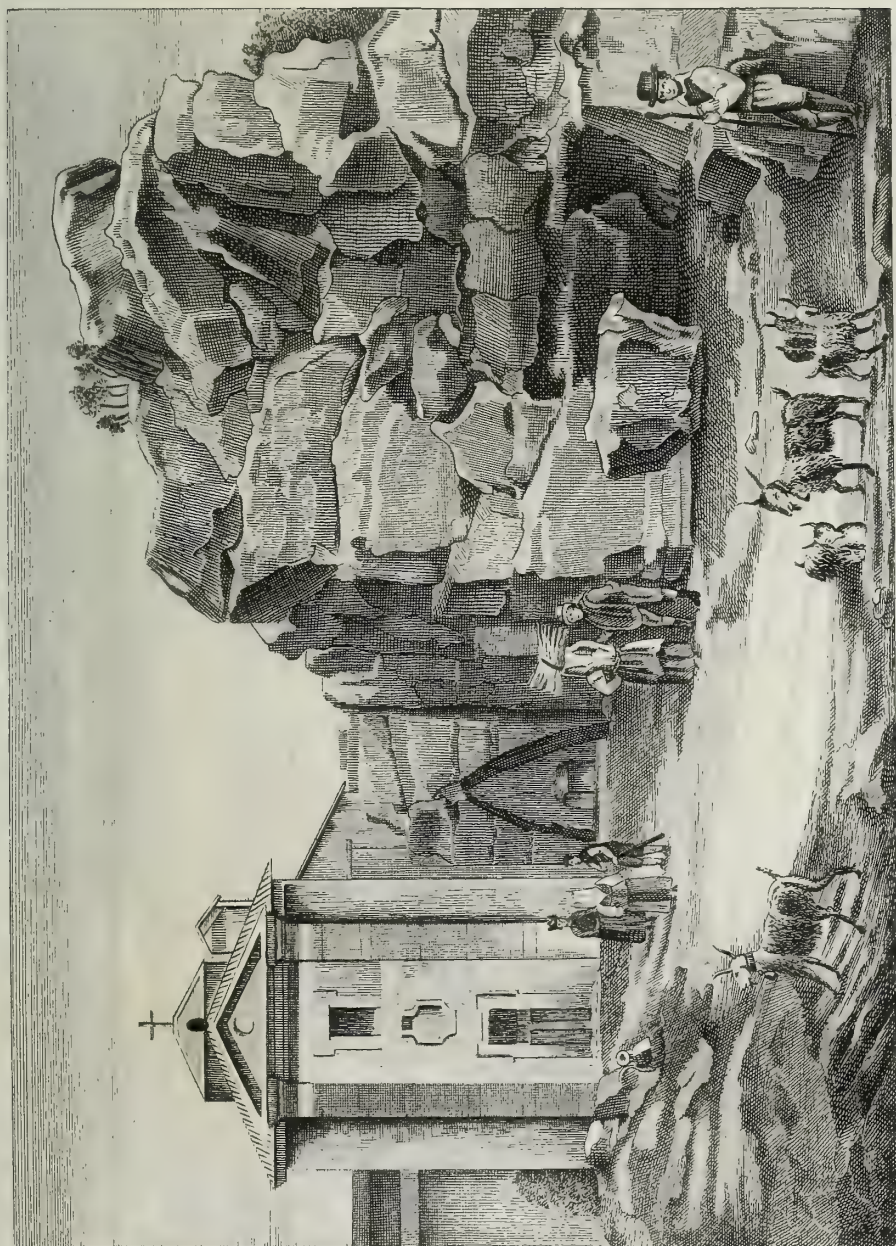
Archeologia Architettonica.

Trascrivo per questo obbietto la dotta Dissertazione del nostro RAFFAELE LIBERATORE.

« Da poi che, sin dal primo Anno di questo Secolo, PETIT-RUDEL aprì la via alle investigazioni dell' Architettura Ciclopea, gli ARCHEOLOGI delle più colte Nazioni in questo novello campo ricca messe han raccolto; e se la Quistione istorica rimane ancora indecisa, le Osservazioni fatte sopra tanti e tanti Monumenti di quella maniera di costruzione, non mai prima o non esaminati sotto quello aspetto, poco o nulla oggimai lasciano da desiderare intorno la parte Architettonica.

« Mura fatte a poligoni o di macigni irregolari furon trovate nell'Asia minore, in Grecia, in Italia, in Sardegna, in Sicilia, nelle Isole Baleari: e sono i più vetusti e forse i soli avanzi d'una comune antichissima Civiltà, se non d' un Popolo comune; poichè il bisogno ha potuto suggerire quel metodo di Fabbriche a Nazioni diverse; ed il dotto Sir GUGLIELMO GELL lo ha ravvisato ancora in un punto della Isola di Loo-Choo.

« Oltre a ciò la struttura poligona se ha un tipo, diciam così, fondamentale, non è perciò ne' particolari una e simile da per ogni dove, e parecchie divisioni e suddivisioni ne dovetter fare gli Eruditi.

« Era essa dagli antichi per una favolosa Tradizione attribuita ai Ciclopi, come a quelli che si credeva avessero cavate le prime Miniere, ed anche perchè solevano da loro nominar quanto di più grande e maravigliosa mole vedevano. I soli: EURIPIDE, STRABONE e PAUSANIA, assegnano di questa costruzione i caratteri; ma oltre di questi Scrittori, nessun altro troviamo di averne fatto alcun cenno nella Antichità.

Gio. Imperato inc.

Muraglie ciclopee in Arpino

« I Moderni ritennero l' epiteto di *Ciclopeo*, come parola già consacrata a significare la cosa, ma vi aggiunsero quello di *Pelasgo*, come più istorico, perchè parve a loro che i Pelasgi (sotto il qual nome intendono gli antichissimi abitatori della Grecia, e, ad un tempo, i Popoli orientali venuti a fondar Colonie in Italia) avessero colà eseguita e qua recata quella maniera di edificare.

« Ma il mentovato ARCHEOLOGO Inglese fu il primo a distinguere le MURA PELASGHE dalle CICLOPEE, quelle di gran lunga più antiche di queste, e di forma diversa: riconoscendo delle prime gli avanzi in Licosura ed in Argo; delle seconde in Tirinto; ragguagliando più o meno le altre primitive.

« Però non è la sua opinione conforme a quella di GERHARD, il quale (nel primo *Articolo* da lui scritto negli *Annali dello Istituto di Corrispondenza Archeologica intorno ai Monumenti Ciclopici*) inclina a riserbare ai Pelasgi le Mura delle Città Italiche Marittime o quasi Marittime, e tribuire agli Aborigeni quelle delle Mediterranee, come sarebbero fra le altre nel Lazio: ARPINO ed ATINA —

PARTE II.ª

Mura di Arpino.

« Premessi i quali fatti, più agevole ne sarà ora il compiere il nostro proposito, cioè, dichiarare le Mura e la Porta dell' antica ARPINO.

« Prima a darne una Tavola fu la MARIANNA DIONIGI nel suo *Viaggio* in alcune Città del Lazio; ma nozioni monche e fallaci si rinvennero in quelle sue *Lettere*.

« L'Opera profonda dello GELL: *Sopra le mura delle antiche Città della Grecia*, (da ultimo stampata in Berlino), avrebbe soddisfatto pienamente all' uopo nostro, ove pure un Esemplare giunto sinora ne fosse in Napoli: poichè, ivi, questo solenne Investigatore della Greca ed Italica Architettura, dando accuratissimi Disegni ed importanti Ragguagli di molti CICLOPICI MONUMENTI, non trasandò gli ARPINATI, allorchè, a modo di confronto, addusse qualche esempio di Baluardi Italiani, come Appendice alle Tavole delle Fortificazioni Greche.

« Quando l' Autore che da molti anni scelse in questa nostra Metropoli il soggiorno (ed in cui tanta è la cortesia quanto la dottrina), avendoci soccorso dei molti Disegni e di moltissimi lumi suoi sulla materia, potremo per avventura competentemente parlar di questi venerandi avanzi di ARPINO.

« E cominciando dalle MURA, non v'ha dubbio che siano di fattura comunemente dêtta CICLOPEA; ma non sembra di quella che PAUSANIA determinò propriamente, e che vedesi ancora oggi in TIRINTO. Noi qui non veggiamo quei grandi e scabri macigni di figura irregolare, il più picciol dei quali neppure un pajo di muli

poteva smuoverlo; nè si veggono frammezzati di più picciole pietre aggiunte negli interstizii per servire di assettamento alle maggiori.

« Rari son qui i poligoni, frequentissimi i cubi irregolari di pietra calcarea, come le dà il luogo (e come pure oggi gli abitatori sen valgono nelle loro fabbriche), nè in generale di troppo gran mole; più rare le piccole pietre intermedie, e quelle che vi sono s'incastrano anzi con le maggiori, le quali sembrano squadrate e congegnate tra loro ad angoli obliqui, ma per direzione tendente alla linea orizzontale. E però indicano un secondo passo in tal foggia di costruzione, e meno ai baluardi della ben murata TIRINTO che assomigliano a quei di MICENE.

« E più rigorosamente parlando (secondo avvisò il lodato Scrittore in conseguenza del suo modo di considerare siffatti vetustissimi avanzi), partecipano esse ad un tempo della maniera Pelasga e della Ciclopica, potendo tra l'una e l'altra servir quasi di anello.

« E poichè il nome di ARPINO sembra che venga da quello di *Arpi*, e perciò essere stata quella Città Colonia della Greca Colonia fondata da DIOMEDE (Condottiere del drappello che, tra le altre, mandarono a Troja la pianura d'ARGO e la superba TIRINTO, da cui sol quattro miglia era lungi MICENE), Egli, ne trae argomento a provare nelle MURA di ARPINO una origine piuttosto Pelasga che Ciclopea.

« E questa circondavano, una volta, tutta la Città; ma la parte che ora si mostra è quella che, lungo il ciglio della più erta fra le Colline, in cui questa nel più pittoresco aspetto distendesi, cinge Civita-Vecchia (vale a dire), il più antico Quartiere di ARPINO. Quivi era la ROCCA; quivi additasi ancora una Fabbrica, la quale sol per civica vanità, assai veramente scusabile in uomini Arpinati, che pur vivamente sentono per la Patria, si dà per reliquia della casa di CICERONE—

PARTE III.ª

L'antichissima Porta di Arpino.

« Degna poi di massima considerazione è questa PORTA, che scopresi quivi aderente da ambe le parti ai Muri; la quale è così architettata: de' macigni più grandi, posti in un certo migliore assetto e più orizzontalmente che in quelli tagliati a scarpa nel lato che fa stipite alla Porta, ed in semplice e saldo modo congegnati, vengono, di quà e di là inclinandosi in linee rette, a fare un Arco acuminato o a sesto acuto.

« Dalla parte esterna 5 pietre dall'un canto e 6 dall'altro; 5 altresì dall' un lato nello interno e 7 dall'altro, bastano a fare questa Porta; della quale la maggiore apertura ora è di 14 piedi, ma nascosta sotterra giace la base, e chi la scavasse, meglio probabilmente, scorgerebbe come quella chiudessero gli Arpinati.

« Quantunque manchino le pietre di cui la forma della chiusura poteva argomentarsi, pure aiutato da qualche traccia della incastratura che avvertì in uno degli spigoli, e dal paragone di altre simili Porte, Gell, ne ha tentato in certa guisa la ristorazione.

« Avendo, egli, scoperto i due pezzi della pietra triangolare, la quale doveva far le veci di timpano alla porta di Tirinto, ben può sostenere il primo che questa a quella pur somigliasse. Ma più veramente Ei la crede una copia (anche per le accennate istoriche congetture) della Porta di Micene, chiamata *de' Leoni.* Ivi per altro non essendo difetto delle grandi lastre orizzontali, messe per formar l'architrave, nè delle incastrature delle imposte sugli orli degli spigoli: bisogna dire che nella Porta di Arpino siasi perduto quel coperchio di tanta necessità ed il timpano superiore (ove in Micene sono sculti i due Leoni), e che perciò siam rimasti senza la prova materiale del suo modo di chiusura.

« Finalmente non debbesi tacere che presso questa Porta, in una pietra della vetusta muraglia, è sculto un *Phallo* orizzontale (cui il maestrato fece dar di scarpello non è molto); nè deve destar maraviglia il trovarcelo, poichè fu simbolo di culto particolare ai Pelasgi (siccome Erodoto c'insegna), e posto non di rado nelle loro mura, probabilmente a guisa di Amuleto contro i prestigî del Fascino ». —

CAPITOLO LIV.

Acerra.

PARTE I.ª

Sua prima Storia.

Acerra è una delle più vetuste Città della Campania Felice, ed una delle più avventurose che serbi il prisco nome e lo stesso sito. Sebben famosa un tempo pure di essa poche ed incerte notizie si rinvengono negli Scrittori patrii.

Un denso velo nascondendo la sua origine (solita sventura delle celebri Terre) rende vana l'opera di mostrarla Osca anzichè Etrusca o Campana. Allorchè la potenza Romana sottometteva alle sue dispotiche Leggi i sofferenti Popoli confinanti, Acerra s'ebbe prima la Cittadinanza di Roma senza suffragio; e poscia nella seconda Guerra Punica fu dichiarata Colonia, due lustri prima della stessa Saticola. Fu quindi, al variar delle vicende avverse o liete, or Municipio, ora Colonia, ora Prefettura; e fra non molto, abolite le ragioni di tali Privilegî, dopo la Legge Giulia, cominciò a godere il diritto de' Suffragî.

Assediata e distrutta da Annibale, risorse dopo cinque anni dalle sue gravissime sciagure e dalle sue ruine, ed emula di Nola e Nocera nelle operose faccende mercantili, estendeva i rami del suo Com-

mercio fino agli emporii della fiorente Pompei.

Quando un solo Monarca stringeva avidamente i due scettri di Oriente e di Occidente, dividendosi in classi le Città soggette, Acerra fu suburbicaria (cioè sottoposta al Vicariato di Roma), e dopo non molto, fatta Consolare, appartenne a Capua, sede de' Consolari della Campania, fino a che questi non furono aboliti sotto l'Impero del secondo Giustino.

Al tramontare del V° Secolo la floridezza del Territorio Acerrano, e le dovizie di sua Città mossero Teodorico ad aggregarla al Ducato di Napoli.

Troviamo registrato che la Nazione dei Gepidi, devastando e città e terreni, bruciasse per la seconda volta Acerra. Nel principio del IX° Secolo i Longobardi eressero in questo Paese un Castello e vi si rifuggirono; ma Bono Console (e Duca di Napoli) per infame ambizione fugato il presidio Longobardo, ridusse in cenere il loro asilo.

Nel cadere del detto Secolo e ne'primordii del X°, Ajone di Benevento irrompendo sulle fertili pianure, irrigate dal Clanio, pose a distruzione quelle terre.

Ne'primi anni del Secolo XV° quanta gloria non meritò il valore Acerrano, allorchè Alfonso 1° di Aragona, istigato dal perfido consiglio del suo Gran Siniscalco ed eseguendolo, mosse alla occupazione di Acerra, circuendola di assedio. Appiccatasi violente guerra ed ostinata, gl'intrepidi assediati (fortemente fedeli al loro Origlia) si difesero valorosamente, e respingendo con mirabile ardire due volte gli assalti del nemico, schernirono ed ingiuriarono le Legioni Catalane.

Al termine del Secolo XV° marcavan quattro lustri, quando i dispotici Baroni congiurati, violando ogni diritto e la fede del giuramento, ribellaronsi al re Ferdinando I° di Aragona, consumando mille delitti; e tanto sangue e pianto fecero versare dagli ultimi Abruzzi agli estremi scogli di Scilla, che le parole non bastano a narrarlo. E dopo tanta Baronale perfidia essi cercarono asilo in Acerra; la quale poco munita, non reggendo all'assedio e ad ineguale potenza, fu prestamente vinta dalle realiste ed avide soldatesche.

Tale fu Acerra ne' passati Secoli: essa variò di rinomanze al variare dei Secoli e delle vicende. Più volte distrutta e bruciata, fu sempre riedificata, per amor del suolo, nel sito medesimo, in mezzo ad estesa e ferace pianura.

Fuvvi tempo in cui decadeva dallo splendore primiero al pari di cento altre Città, un giorno potenti e floride, ma sostenendo le avverse fortune aspettava e non indarno tempi migliori.

Ne' Secoli della Barbarie le sue vie eran deserte, le case senza abitatori, il suo Commercio languente: abbandonata dagli agitati possessori, poco fu curata la cultura de' suoi campi; cosicchè lasciato sfrenatamente libero il corso alle acque, vedevansi inondati tristamente quei terreni, (oggi, per fortuna ritornati in ferti-

lità a niuno secondi). In tale colpevole abbandono ed abbiezione di coltura l'aria divenuta malsana e pestifera rese deserti quei campi, che la natura aveva creato ubertosi e che gli uomini si cooperarono per renderli squallidi ed insàlubri! —

PATE II.ª

Acerra sotto il Vicereame.

Nel Secolo XVI° era spopolatissima, avvilita, trista, ma in prosieguo le sue condizioni volsero in meglio.

Prima il Vicerè Pietro di Toledo cercò di rinvigorire lo stato deplorabile del suolo Acerrano, disponendo che venissero incanalate le sue acque (all'Est e Sud del Paese), facendo perciò aprire un triplice Alveo: per cui gli attuali Lagni; così detti per memoria dell'antico *Clanius*, già deviato e disperso.

Il suo successore Pietro Fernandes de Castro (Conte di Lema), dando provvedimenti alla desolazione, che le acque delle Mofete e di Gorgona arrecavano alla feracità de'terreni ed alla salubrità dell'aria Acerrana, per opportuni Canali (dall'Est al Nord del Paese) avviò al mare quelle acque paludose, che lasciando a secco i vicini campi, fecero subito quivi riapparire l'amena e provvida fertilità della Campania Felice.

Il Conte di Cardenas, emulando la rara filantropia dei detti Vicerè, con lo scavare (al Nord) fossi immensi, dando sfogo alle acque del Pantano, fè sì che ogni Stagno fosse rimasto prosciugato.

Successivamente Uomini benemeriti e cari alla umanità han sempre gareggiato a migliorare le condizioni del tenimento di ACERRA —

PARTE III.ª

Acerra ai nostri tempi.

Posta in una delle più ubertose pianure di Terra di Lavoro offre le sue Campagne coltivate e ridenti. Le antiche e gravi malattie prodotte dalla insàlubre aere (come VIRGILIO scrisse: *Clanus iniquus Acerris*) sono di tanto cessate per le incanalate acque, per quanto lo attestano le personali vigorìe degli Acerrani. In ogni anno si raccolgono doppie ricolte e Cereali in abbondanza. Ivi Industria, Arti, utili Professioni.

La Città ha strade selciate; comode Abitazioni col magnifico Palagio degli antichi Conti. Un Seminario, Chiese, Cattedrale (di moderna Architettura eretta sulla pianta dell' antica), ed il Monte dei Pegni istituito fin dal 1588 —

PARTE IV.ª

SUESSOLA e sua Storia antica.

Le rovine di SUESSOLA (Vedi in prosieguo), celebre Città del Lazio, veggonsi nell'attuale Bosco di CALABRICITO presso ACERRA.

Questa antichissima Città degli Osci divenne poi una delle dodici degli Etrusci Campani. Confinava col Sannio fin sotto Caudio; e nelle Guerre fra i Romani ed i Sanniti, come sito di frontiera, venne assediata dai primi.

Scorrendo Annibale la Campania con il forte Esercito Cartaginese, i Romani vi tenevano accampata gran parte del loro Esercito, comandata da un Pretore. La Storia ne nomina due: Fulvio Centumalo, e Claudio Nerone.

Fu memorabile la terza Guerra fra i Romani ed i Sanniti, sotto le mura di SUESSOLA, nell'Anno 412 di Roma. In essa il Console Valerio Corvo sconfisse talmente i Sanniti, che adornarono il memorando e sanguinoso trionfo del Vincitore: 1701 Insegne Sannitiche, e 40-000 Scudi tolti ai vinti.

L'incauta Cartagine (allora alleata di Roma) congratulandosi della vittoria strepitosa, le mandò in dono una Corona di oro, che fu messa nel Tempio di Giove in Campidoglio.

Sotto la Repubblica fu SUESSOLA Municipio; indi Prefettura dopo la rovina di Capua; e finalmente Colonia Militare per decreto di Lucio Silla.

Nel Secolo IX° (e precisamente nell'anno 880 della Era Cristiana) fu distrutta da' Saraceni (secondo ERCHEMPERTO), i quali alleati coi Napolitani, sotto il tirannico comando del Vescovo e Duca Attanasio, devastarono tutta la Campania guerreggiando contro i Longobardi. Obbligati i Suessolani di fuggire ritiraronsi nel vecchio Castello di Arienzo su Monti.

SUESSOLA giaceva al piede della catena de' TIFATI, che ad Oriente finiva col Promontorio MINERVEO; ad Occidente col Monte MASCICO presso SINUESSA, avendo a Settentrione le FORCHE CAUDINE (Vedi da pagina 101 a 112) ed il TABURNO.

Veniva poi circondata dalle vicine Città di: NOLA, CALAZIA, CASA-ERTA, CASILINO, ATELLA (delle quali farò parola nella PARTE IIª di questo VOLUME I°) e da CAPUA. (Vedi da pagina 91).

Sull'apice del Monte più prossimo a SUESSOLA, ora detto CANCELLO (Vedi sopra le Forche Caudine), v'era un antico Castello, di cui non restano che le mura, spesso chiamato da TITO LIVIO: *Castra Marcelli* (ovvero) *Castra Claudiana super Suessulam* —

PARTE V.ª

Sorgenti di Acerra.

Copiose acque sorgevano e passavano per SUESSOLA (presso ACERRA). Esse formavano il celebre CLANIO (Clani o Giano), fiume molto grande, di cui ragionando VIRGILIO (come sopra) scriveva: *Clanio vacuis non est Acerris.*

Parte abbondevole di queste acque credevansi provenienti da Nola e da Atella, le quali, camminando sotterra per lungo tratto, ricomparivano presso SUESSOLA.

Così il Sanfelice: *Suessula inter Tifata et Clanium sita est.*

Lo stesso Storico, parlando della emigrazione de' Suessulani nell' 880, che cagionò che quelle Contrade perchè deserte divenissero pestifere, soggiunse: *Oppidum ipsum interiit relictum a Civibus, qui eodem Coeli intemperie circumfusis Clanii aquis absidente palude, Patriis coacti sunt excedere laribus.*

Pietro di Toledo, in Marzo del 1536, riaprì molti Canali di scolo alle acque, dêtti oggi Lagni, che scorrendo i terreni di Nola, Marigliano, Acerra, Aversa, Afragola e Carbone, vanno al Mare presso Patria.

Un annoso Bosco è succeduto al lustro di una famosa e vasta Città; vedendosi in esso circa trenta Sorgenti, delle quali le principali chiamansi: di San Giuseppe, del Ribollo e della Quercia.

Queste Acque Minerali, adoperate in ogni tempo per molte malattie, hanno acquistato gran nome pel successo avventuroso di avvenuti prodigii; cosicchè vi concorrono le fidenti Popolazioni. Contengono esse: *Gas Idrogeno Solforato*, con *Gas Carbonico*, *Carbonato* e *Muriato* di *Calce* (Vedi su questo argomento la dottissima *Memoria* del Professore Pilla).

Ed esse sono cotanto copiose ed hanno corso tanto rapido che, sole, bastavano ad animare il celebre Canale d'irrigazione che, col metodo delle Cataratte di Lombardia, doveva irrigare le delizie di Carditello, e la parte maggiore dall' Agro-Campano.

Si osservano in questo Bosco degli ampii Fusari (o Lagune) per macerare la Canapa, detti di Sessa o Suessula; molti Molini da grano o da Stoviglie, animati da tante acque correnti che, nel giungere ad un sito dêtto Forcina, danno vita al Lagno di Sagliano —

PARTE VI.ª

Le Platee di Suessola.

Tennero questi cespiti in possedimento un tale *Pirro del Balzo e Maria Donata degli Orsini, duchessa* di *Venosa*, come leggesi nel 1.° Inventario. Surse in seguito la celebre Platea (o il 2° Inventario) in cui *Federico di Aragona Principe di Altamura* e Conte di Acerra dispose (prima in carta Bambagina, e poi in Pergamena, o Papiro di quei tempi) di tutti quei beni di sua investitura. Per la morte del suo nipote *re Ferdinando,* (nel 1496) egli, pervenuto al trono di questo Reame, tenne questi fondi fino al 1499, nel qual tempo per *compravendita* pervennero a *Ferdinando de Cardenas*, *Marchese di Laino* (venuto con Alfonso) e terzo Conte di Acerra.

Altra importantissima Platea di questi luoghi si è la celebre Pianta levata, dall'Ingegnere Viti, per ordine del S. R. C. nel 1805, fissando i confini così delle pubbliche come delle private Acque.

Il Bosco abbonda di aere purissima, di tenere erbe, irrigate dalle acque Minerali di corso perenne, erbe che sono salite ad un certo grido pel sàlubre pascolo che offrono agli armenti. Il suolo, oggi, è tanto asciutto che può chiamarsi un *Prater* tedesco, colmo di piante arboree, come la Quercia, l'Olmo, il Castagno, il Carpino, la Betulla, ed infinite altre specie fruttifere.

Nella epoca dei Vicerè, surse un Eremo (per i Conti di Acerra) contiguo ai Fusari. L'andar dei Secoli lo ridusse ad abituro della gregge; ma nel 1844 (per cura di *Ferdinando Spinelli Scalea*), ritornò ad essere novellamente Chiesa. L'incruento Sacrifizio nel bosco e fra le adorazioni dei pastori ha tutta la sublimità del culto semplice Patriarcale —

CAPITOLO LV.

Suessola.

Iam seges est ubi Troja fuit.
(Virg.)

SOMMARIO.

Fondazione e primi abitatori di Suessola — Avanzi del Teatro; Favole Atellane — Linguaggio — Iscrizioni — Religione — Istoria — Conclusione.

PARTE I.a

Fondazione, e primi abitatori di Suessola.

Questa illustre Città della Campania merita tutta la considerazione dello Storico, del Critico, e dell'Archeologo. Ed è perciò necessità patria l'intrattenersi diffusamente su di essa; siccome ognuno potrà avvedersi di quanta importanza sia questa Cittadina Storia.

Le prime difficoltà s'incontrano nell'investigare la origine e la fondazione di Suessola. Nel bosco oggi chiamato di Calabricito situato fra Capua e Nola (ove la Campania felice confine col Sannio), sorgeva un maestoso Edificio che oggi chiamano il Castellone. Qui taluno crede che sorgesse l'antichissima Suessola. Strabone, nella sua Geografia, descrivendo le Città all'Oriente di detta terra, la pone in questa categoria, e la paragona ad Atella, Acerra, Nola, Avella e Nocera. Il Sarnelli (nelle Memorie dei Vescovi Beneventani) parlando di questa Città, scrive: « *Oggi si vedono le ruine delle fabbriche antiche, e vi sono i molini del Conte di Acerra* ». Si potrebbe qui ricordare la fierissima Battaglia, descritta da Tito Livio, nelle sue Istorie (Lib. 7), avvenuta l'anno 339, prima dell'E. V. fra i Sanniti ed i Campani, lungo i confini della distrutta Città. Altri crede che le antichità di Suessola si perdessero nella oscurità delle Nazioni primitive.

Ma a tutt'innanzi è andato Camillo Pellegrino, il quale, col lume dell'accuratissimo Dionigi d'Alicarnasso (Lib. I°) ci fa sapere, che Peucezio ed Enotro, figli di Licaone (Re degli Argivi), 17 anni prima della guerra di Troja, os-

sia nel 1750 (prima dell'E. V.), dal Peloponneso approdarono in Italia. PEUCEZIO, con le sue navi si fermò nelle acque della YAPIGIA, oggi PUGLIA; ed ENOTRO, seguitando il suo cammino, venne all' altro Golfo Occidentale della Italia stessa, e vi trovò gli AUSONII-OSCI, che imposero il nome di AUSONIA alla terra da essi abitata.

Noi acconsentiremo a questo parere, avvegnachè ognun conosce come moltissime delle nostre Città furono di Greca edificazione. E questo è quanto possa sapersi dal tempo in cui gli AUSONII-OSCI dominarono le nostre Contrade.

Ma indarno la mente si affatica a ricercare la fondazione di SUESSOLA; non un marmo, non un bronzo che additi la origine di questa vetusta Città. Ma spesso più che le fatiche degli uomini, il tempo, ch'è ministro della Provvidenza, ci svelerà quello che alle umane sollecitudini non è dato. L'Egitto, antichissimo fra tutte le regioni della terra, oggi, per essere stato illustrato, si è estolto al di sopra delle civili Nazioni del Mondo primitivo; e quasi si è dichiarata la fonte da cui i vanitosi Greci presero ogni gentilezza nelle Arti, ed ogni profondità nella Scienze. PLATONE andò ad ispirarsi ne'TEMPII d'Iside e d'Osiride. Così ancora le lotte e le generose fatiche di questo Secolo, sulle orme del VICO, che restituiscono agli Etrusci, ai Volsci, ai Latini il vanto incontrastabile di essere stati i Maestri di sapienza e di valore al più gran popolo della terra: i Romani.

SUESSOLA, dopo gli AUSONII-OSCI, fu dominata dagli ENOTRI ed altri Greci, i quali fondarono CUMA e NAPOLI; e mutato nome alla Regione, ENOTRIA dal loro Condottiere la chiamarono.

(Veggasi STRABONE, il quale ci ha dato un lungo Catalogo di tutte le Nazioni che successivamente, l'una dopo l'altra, dominarono queste terre, protraendole fino ai suoi tempi. STRABONE scriveva sotto Augusto, nel gran Secolo della Letteratura Latina, ed in quel tempo erano chiarissimi: DIONIGI D' ALICARNASSO, NICOLA DI DAMASCO, ASINIO POLLIONE, DIONIGI di CARACE, GIULIO IGINO, TITO LIVIO, VITRUVIO, ORAZIO, TIBULLO, OVIDIO, VIRGILIO, e finalmente PILADE e BATILO, famosi Attori di Teatro.) —

PARTE II.[a]

Avanzi del Teatro —Favole Atellane.

Nel bosco di CALABRICITO, come si è di sopra accennato, si scorgono gli avanzi di un magnifico Teatro detto dal volgo il CASTELLONE.

E qui non sarà fuor di proposito se alquanto ragioneremo delle Commedie burlesche degli OSCI. Essi piacevolmente s'intrattenevano in queste Rappresentazioni, conosciute nella loro lingua sotto il nome di FAVOLE ATELLANE. (Vedi pagina 87).

Furono introdotte in Roma sotto il Consolato di CAJO SULPIZIO PETICO e CAJO

Licinio Stolone (ossia l' anno 341 dalla fondazione di Roma), e vi godettero gran favore. Ci riferiscono gli Storici che Augusto e Tiberio spesso si condussero di persona in Atella per ascoltarle.

Ma perchè con tanta avidità i Romani intendevano a queste Commedie? Taluni hanno ciò attribuito alla indole degli Osci, creduta laida oltremodo e perversa. Lo Scaligero, con una franchezza veramente ridicola ed arbitraria, non dubita di affermare che: siccome Cimbro significa *ladro*, Isaura *Pirata*, Ambrone *Dissoluto e Ghiottone*, così Opico ossia Osco vuol dire *Osceno*; giacchè (soggiunge questo pedante Gramatico) tali furono quelle Nazioni, e noi col loro nome appelliamo quelli che così manifestansi. (Scal. *in. Not.* ad Festum. *Non magis Cimber latronem significat, quam Isaurus Piratam, Ambro Dissolutum et Voracem, Opicus Obscenum. Sed quia tales fuerunt eae Nationes, de eorum nomine vocamus quia tales sunt*).

E per soprapiù vi è chi crede che la voce osceno dagli Osci tragga origine. Che qui si vegga dove possa condurre talvolta lo stabilire sulla desinenza la ragione delle cose, e non consultare la Critica e la Logica.

E se lo Scaligero tenta farci questo insulto, perchè non cita qualche latino Scrittore, che stabilisca Opico sinonimo di *Osceno?* A questo proposito sarà opportuna la lettura della Opera postuma dell'Abate Vincenzo de Muro intitolata: *Ricerche Storiche-critiche sull'origine e le Rovine di Atella, antica Città della Campania. Napoli dalla Tipografia di Criscuolo, 1840.*)

È pur troppo vero che gli Opici, che son lo stesso che gli Osci, vengano descritti come privi di quella modestia e di quella gentilezza comune a Popoli civili, ma questo non deve recar stupore, anzi l' è cosa naturale, per poco che si pensi non essere stati gli Osci ancor dirozzati dalle costumanze della Società. Crederli, poi, di una sfrenata oscenità nei costumi, ed improprii e sozzi nel parlare e nei gesti, non v' ha degli Antichi chi l'affermi. La laidezza non è, come dice bruttamente Aristotile, *Fonte del riso*; poichè genera ritegno fino agli stessi Uomini più corrotti, ed orrore agli onesti.

Ma la Storia, dispensiera integerrima delle infamie e delle lodi, sul mio Argomento espone che: nel Secolo in cui furono le Atellane introdotte in Roma, era l'epoca della severa ed incontaminata Repubblica: cosicchè in quei tempi, tanta era la modestia e la gravità dei costumi, e talmente si serbava onoranza alla virtù, che orecchie romane non avrebbero sopportate le lordure di cui si accagionano le Atellane. E per rincontro i Romani non solo le udivano con piacere e le applaudivano, ma pubblicamente onoravano gli Attori: in guisa che non permisero che gli Atellani fossero confusi con gl'Istrioni e con i Giocolieri. Vollero che gli Atellani fossero risguardati come Cittadini Romani: pri-

vilegio che raramente concedevasi. E quì mi soccorrono le autorità di LIVIO (*Livio lib. 7*) e VALERIO MASSIMO (*Lib. 5*). Anzi fu tale la stima dei Romani per le Atellane, che non isdegnarono rappresentarle essi stessi: mentre austeri e gelosi furono di tuttociò che avesse potuto menomamente adombrare il pudore e l'onestà. Così le Storie mentiscono lo SCALIGERO, che osava aggravare i nostri Popoli d'una onta immeritata!

I Romani avevano (ed a noi pur troppo manca) una Educazione pubblica: ed essi non avrebbero consentito che la gioventù, il braccio della Patria, si fosse infiacchita per le rappresentazioni di un infame teatro. Catone avrebbe subito tuonato contro questa pubblica e scandalosa depravazione.

Potremmo inoltre citare le parole di VALERIO MASSIMO, per più confutare lo SCALIGERO.

Lo Storico Romano dice solennemente che le Rappresentazioni degli Atellani erano con la italica severità temperate, e perciò esente da ogni macchia ed infamia. (VAL. MAS. Lib. 2. c. 4. *Atellani autem ab Oscis acciti sunt, quod genus delectationis italica severitate temperatum; ideoque vacuum nota est*).

Non per questo vogliam dissimulare, che, siccome al cader della Repubblica, cadde ancora il rigore dell'antica disciplina, e la più generale e la più grande corruzione successe alla severità dei costumi Repubblicani; così il libertinaggio si alzò gigante nei Teatri e s'impadronì della Scena. La perdita della Libertà, la ferocia e le oppressioni diedero impulso alla licenza del dileggio e della Satira: tantopiù che le Reggie degli Imperatori divennero postriboli, e per più infamia, laudati.

E gli Atellani furono involti nel vortice della voluta disonestà. Ma i tempi posteriori alla Repubblica vogliono essere studiati con altro intendimento. La Storia di questa Epoca è il ritratto del genere umano: da quando la Libertà cacciata brutalmente dalla terra si è rifuggita nella Sacra sua dimora, nel Cielo: TACITO vuol esser studiato con più acume di LIVIO.

Ecco perchè piacquero i pungenti motti degli Atellani; e tale fu il *Verso* che passò in proverbio, col quale sotto il velo di una Metafora fu rinfacciata al vecchio TIBERIO una turpitudine. Così DATO, attore delle Atellane, nell'esordio (che SVETONIO chiama Cantico, *in Tib.* c. 45), osò rappresentare coi gesti CLAUDIO, che trangugiava il veleno; ed AGRIPPINA che salvavasi a nuoto dalla morte ordinatagli da suo figlio; e all'ultime parole della canzone: *Orcus vobis ducet pedes*: accennò col gesto il Senato, volendo alludere a NERONE, che, dopo aver ucciso Claudio, e tentata la morte della Madre, avrebbe pure distrutto l'ordine Senatorio. Per la quale audacia l'Imperadore (per una volta meno tiranno) si contentò bandirlo solo dalla Italia; o perchè, come osserva SVETONIO (*in Neron.*

c. 39), disprezzasse ormai qualunque infamia; o perchè, con mostrarne risentimento, non venisse ad infiammare d'ira sublime maggiormente gl'Ingegni.

Però la sofferenza non contenne CALIGOLA, poichè fece bruciar vivo il Poeta di un'Atellana per un solo motto ambiguo, che potevasi contro di lui interpetrare (SVET. *in Calig.* c. 27.) Molte avventure di crudeltà e di avarizia precedettero l'arrivo di GALBA in Roma. Quindi avendo gli Atellani cominciata la nota Canzone: *Venit ia Simus e villa*, gli Spettatori ne cantarono ad alta voce il resto, coi gesti alludendo GALBA, sotto nome di SIMO: come se avessero voluto dire *dal naso schiacciato e lo spilorcio*, poichè questo carattere ha Simo nell'antica Commedia (SVET. *in Galba* c. 23).

TACITO sembra parlare con alto disdegno della espulsione degli Atellani. Ecco le sue parole: « *Oscum quondam ludicrum, levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse, ut auctoritate patrum coercendum sit: pulsitum Histiones Italia.* (ANNAL. Lib. 4). Ma le sue stesse parole dimostrano che ragiona delle Atellane dei tempi suoi e di quelle che divennero, non dei tempi della eroica Repubblica.

CICERONE, in una sua Lettera a MARIO (che trovavasi in STABIA) scrisse, che nelle magnifiche feste date da POMPEO in occasione del suo secondo Consolato, furonvi in Roma i Giuochi detti DEGLI OSCI: *Non enim te puto Oscos, aut Graecos ludos desiderasse, praesertim quum Oscos ludos vel in Senatu nostro spectare possis.* (lib. 7. EPIST I.ª).

Importa chiudere questa Parte II.ª con alcune notizie sulla origine della maschera nazionale di Napoli. La maschera del *Pulcinella* rimonta ad antichissimi tempi; e crediamo che i ridicoli giuochi degli Atellani durino ancora nel comico carattere del *Pulcinella.* In effetti, se riflettesi che pel carattere di detta maschera si finge uno sciocco uomo di ACERRA (Vedi pag. 543) l'altra vetustissima città degli Osci, può credersi che gli Atellani per disgusti avuti con gli Acerrani (come spesso occorre fra confinanti e vicini), avessero fatto dello sciocco *Pulcinella* il rappresentante del carattere nazionale di ACERRA. Ed insistiamo in questa opinione, in quanto che negli Scavi di ERCOLANO e delle adjacenze di CUMA, si son rinvenuto maschere di gesso, e, fra queste, alcune strane e brutte a simiglianza del *Pulcinella.* Potrebbe da questo arguirsi che un tal carattere sia antico, e che gli Osci-Atellani ne fossero stati gl'inventori —

PARTE III.ª

Linguaggio di Suessola.

I Suessolani, essendo Opici, ossia Osci di Nazione, naturalmente parlar dovevano la lingua OSCA. E gli Osci conservarono sempre con i loro antichissimi e sem-

plici costumi, puranco l'antica Lingua. I Romani tenevano i costumi degli Opici per rozzi ed impuri; ma l'audacissimo orgoglio di quei dominatori del Mondo chiamava barbare tutte le Nazioni. Certo è per altro che AGELLIO ce li dipinge per semplici ed ignoranti (cas. 21. lib. 2.).

Inoltre la loro Lingua, ch'era stimata barbara e corrotta, parlavasi non solo nel distretto degli Osci, ma anche più oltre. CAMILLO PELLEGRINO stimò che le favelle dei Popoli di qua di Roma « perchè « non dovevano esser punto migliori del« la nostra, essendo anche state fra di lo« ro di un sol corpo, fosser tutte appella« te col nome comune di lingua Osca » (così scriveva egli da CAPUA, sua Patria, DISCORSO II. num. 5).

Ai tempi di PLATONE la lingua Osca si diffuse per tutta la SICILIA, e quel Filosofo congetturava doversi anche più distendere, come si raccoglie dall'ottava sua Lettera scritta ai familiari di DIONE.

TEODORO RYCKIO ci ha lasciato una dotta Dissertazione circa i PRIMI COLONI D'ITALIA (*De primis Italiae Colonis*, Cap. 2.) In questa egli sostiene che la lingua Osca avesse vocaboli, i quali non erano nè latini, nè greci, nè ebraici, ed allega una lunga lista di voci da lui raccolte dagli antichi Grammatici, tra le quali ci piace riferire FAME per *servo*, GELA per *Pruina*, MAMERS per *Marte*, MULTA per *pena pecuniaria*, PILPIT per *quidquid* etc.

Il RAMONDINI (*Istoria della città di* NOLA tom. 2) ci ha pur tramandato una lunga Iscrizione in marmo con termini Osci, rinvenuta in NOLA, la quale in diverse epoche ha richiamato le cure dei Dotti; ed ai tempi nostri si è distinto l'illustre Abate RAIMONDO GUARINI, per averci dato una Dissertazione sulla medesima, con un Vocabolarietto Osco. Il GUARINI abbastanza conosciuto in Patria ed oltremonte, meritò giustamente l'elogio, che il chiaro RAUL-ROCHETTE ne fece all'Accademia delle Iscrizioni e Belle-lettere in Francia, allorchè l'Autore gli offeriva in dono la citata Dissertazione.

In questo barbaro Linguaggio gli Osci-Atellani componevano le loro ridicole Commedie; e TITO LIVIO (nel lib. 7) dice ch'essi furono i primi ad introdurre in Roma le Commedie burlesche. E lo stesso Scrittore scrisse la Storia delle Rappresentazioni comiche, in dove narra: che nei primi antichi Giuochi gl'Istrioni, senza parlare, ballavano a suono: poi la gioventù Romana cominciò a frammettervi dei Versi sconci all'uso dei Fescennini: poi LIVIO-ANDRONICO fece le Favole con intreccio, ossia Argomento; e comparvero quindi gli Osci colle loro favole Atellane.

La lingua dei Suessolani, dunque, fu molto estesa, ma barbara ed informe.

Una interpretazione che il chiaro FERDINANDO MAZZETTI ha dato di una epigrafe MARUCCINA-FRENTANA, ci porge il destro di fare qualche osservazione su

talune Lettere OSCHE-SANNITICHE. Questa Epigrafe, in caratteri Latini od Osco-Sannitici fu scoperta nel Dicembre 1836, sovra un CIPPO, entro vetusto IPOGEO, tra Chieti ed Ortona nell'ABRUZZO.

Ecco l'Iscrizione:

N. AVΓI⊖VS. N. ΓΑ.ΙΙVS.

Interpretata e tradotta dal MAZZETTI per

« *Nevio Aufidio* (*) *di Nevio figlio!* »

Segni o Lettere *internazionali* del Lazio e di Grecia sono queste cinque: N. A. V. I. S. Delle altre quattro singolari, la Γ appartiene al più remoto Latino, come vuole il Mazzetti; la ⊖ allargata orizzontalmente valeva nell'Alfabeto Osco-Sannitico, come lo stesso accerta la *tetha* greca; la lettera formata da una specie di *semicerchio* col *punto in mezzo* (e meglio una *testa di voluta o spirale* tronca col *punto* o lineetta nel seno) fu congetturata dal Mazzetti per una T, sebbene ei non ne avesse ancora sott'occhio di simil foggia; e finalmente la Lettera formata da una *lineetta perpendicolare*, sovrapposta ad una *orizzontale* fu da lui stimata una L di forma singolare, comunque la *perpendicolare* non sia all'*orizzontale* attaccata. Veramente una esposizione, ed una congetturata significanza in senso *volgare latino*, migliore di quella che ci ha dato il Mazzetti, non potrebbesi rinvenire. Ma ci siano lecite le seguenti osservazioni:

1.° La Γ antica Latina non è che il *digamma* greco che si avvicenda colle *Pi* e *Phi* primitive pur Greche, ed è pressochè lo stesso di quell'Alfabeto GRAFFITO sui muri di Pompeja, illustrato dal ch. F. M. AVELLINO.

2.° L'⊖ Osco-Sannitico corrisponde al *tetha* Greco, medesimamente nel linguaggio GRANDONICO-MALABARICO; come ci dà a vedere il CARFORA.

3.° Riguardo all'J di forma singolare, il Greco Paleografo SACCALAROPULO (oltre quattro varianti della lettera J) ci dà per *arcaica* una variante costituita dal *semicircolo* con la *lineetta* centrale: variante confermataci da tre esempii, uno dei quali col puntino, dallo AVELLINO. E ciò sarebbe sufficiente a comprovare la natura dell'E, se una Iscrizione trovata dallo Scozzese Numismata SIR JOHN STEVVART'S nel Sotterraneo del Monumento della NECROPOLI *Reale Frigia*, ch'ei stima dedicato al *Sole*, non portasse l'identico segno FRENTANO MARUCCINO del Mazzetti, situato da destra a sinistra, cioè la testa tronca di *spirale* col *punto*

(*) *Il nome di* Aufidio, *e della grande Famiglia romana che fornì quel nome a diversi individui, si trova sparso in Monumenti d'ogni maniera per tutte le regioni d'Italia almeno. Vedi* Conghietture sopra una Iscrizione Sannitica del ch. F. M. AVELLINO. *Napoli dalla Stamperia Reale. 1841.*

nel mezzo, ed assicurasse non poter essere un' J ma piuttosto la E aspirata.

La quale poi in ragione *figurata* e *simbolica*, potrebbe vedersi per la stessa G GRANDENICA-MALABRICA, costituita appunto dalla *spirale* senza punto, ed in ragione d'aspirazione identificarsi altresì coll'*Heta* Greco nella sua variante seconda. Il che sarebbe uguale all'J Osco-Sannitico, formato cioè da un'asta attaccata al lato destro. Ed AVELLINO ne assegna di ciò la ragione; perchè dice che appunto nel Sannio la E coll' J, H e V, avvicendavansi, e tante volte si ammettevano ancora.

Noi non osiamo sostituire un'altra interpretazione a quella del Mazzetti. Ci basta l'aver dato queste brevi notizie su le lettere dell' Alfabeto OSCO-SANNITICO. E sull'obbietto cade in proposito citare alcuni Libri i quali riguardano siffatte interpretazioni, e nel tempo stesso i nomi illustri di alcuni ARCHEOLOGI e PALEOGRAFI Nazionali.

I Libri sono i seguenti :

Conghietture sopra una Iscrizione Sannitica del Cav. F. M. AVELLINO. Napoli dalla Stamperia Reale 1841.

Osservazioni sopra alcune Iscrizioni e disegni graffiti su le mura di Pompei, dello stesso F. M. AVELLINO. Napoli Stamperia Reale 1841.

A Description of somes ANCIENT MONUMENTS *with Inscriptions till existing in* LYDIA *and* PHERYGIA; *Illustrated ec. by* IOHN ROBERT STEVVART'S. Esq: Member of the Royal *Asiatic Society*. London 1842.

Sinopsi Etimologia e Glossogonica ec. esposta con ordine alfabetico da L. CARFORA. Napoli dalla Stamperia del Fibreno 1843.

Gl'Illustri: GORI, il GUARNACCI, LANZI, INGHIRAMI, MICALI, VERMIGLIOLI, VALERIANI, UNGARELLI, OLIVIERI, MAI, LANCI, GUARINI ec. ec. hanno lodevolmente trattato queste materie —

PARTE IV.[a]

Iscrizioni.

Nel 1845, fu rinvenuta una LAPIDE in CRECCHIO (Abruzzo Citeriore), nelle terre che si dicono di *Cartedora*, dove molti ruderi fan sospettare che ivi sorgesse l' OCRECHIUM del Medio-Evo (non lungi da TUTELLIO, ora Tollo), siccome la Lapide è Osca.

Essa vedesi spezzata nel mezzo, e monca in uno dei lati, su d'un solaio vagamente adorno di pietre a Musaico. È lunga palmi 5 e *centesimi* 54; larga un palmo e *centesimi* 44.

Nel 1846, la sorte fece disotterrare in RAPINO, (Provincia di CHIETI) una Tavola di bronzo interessantissima a caratteri Osco-Marruccini-Frentani. Noi non possiamo riportarne che la traduzione e la interpretazione, giacchè l' originale non è ancor pubblicato.

Tavola di bronzo.

AISOS. PACRIS. TOTAI.
MAROUCEI. UIIS.
AGNASI. II. (DUO). PIINTIIR.
AVIATASI. OVTAI.
MAR. JUIAIS. JOVIIS.
PATRIIS. OCRIȘTARIM.
CRIS. VOVIASI. AGINII.
JAICII. UCAGINII. ASUM.
BARU. JOVINIIS. IIII R JJ.
TRIIGII] :] P J. JC. IIRJJ. MUIA.
PAR. I. JITUAMAM. ATIIM.
SUIIN. AINAMNTAI. ITROPIIR.

Interpetrazione.

FELIX. FAUSTUMQUE. PAGO. UNIVERSO.
MARUCAE. FILII.
AGNIS. II (DUO) (BIS). QUINQUE.
ET. OVIBUS. TAMTUMDEM.
MARUCAE. FILIABUS. JOVIS.
PATRIS. ALTE. DILECTIS.
PRO. VOTO. AGINII.
JAICII. UCAGINII. SACERDOTIS. (AUT DECURIONIS).
JUVENCIS (BOBUS). QUATERNARIIS.
VITULIS. TRIENNIBUS. OCTO.
ET II (BINIS). VACCIS.
PAR. UNUM. MACTETUR. AD. NOXARUM.
EXPIATIONEM.
DE QUO. DIGNA. MEMORATIO.
(VEL SACRIFICIUM) FIAT. IN ATRIO.
(VEL EPULAE. ET BELLARIA). IGNI SACRO.

PARTE V.ª

Religione.

Fin da tempi antichissimi gli Suessolani avevano un culto particolare per la Dea CERERE, riguardata siccome la fecondatrice delle biade e delle frutta; poichè dalla terra essi ritraevano il maggior profitto, possedendo le terre più ubertose della fortunata CAMPANIA.

Il culto di quella Dea si accrebbe per una Colonia da Roma mandata in SUESSOLA, come ci ha tramandato GIULIO FRONTINO; ed i campi di essa furono dati per sostentamento. Durante poi il Consolato di MARCO SILVANO e LUCIO NARBANO (che fu l'anno VI di Tiberio, ossia l'anno 19 dell' E. V.), il Duumviro di Suessola GNEO PUBLILIO FALERINO ristorò il TEMPIO DI CERERE e le sacre cose, dando in quel giorno un pubblico banchetto al popolo Suessolano. Per questo avvenimento la Repubblica di SUESSOLA, in attestato di profonda gratitudine, gli eresse un marmo: marmo, che, al dir del PRATILLI, fu trasportato nella prossima ACERRA.

Anche DIANA ebbe un culto, e LUCIO POMPEO FELICISSIMO fu uno dei Sacerdoti. E propriamente la Dea fu murata nel Villaggio detto VICO NOVANESE, appartenuto un tempo alla Colonia di SUESSOLA, e che ora dicesi di S. MARIA A VICO o la NOVA.

Oltre le dette Deità, ebbe ERCOLE un Altare, come rilevasi da un antico marmo innalzato dalla nobiltà e dal Popolo Suessolano, nel Duumvirato di MARCO GIUNIO SEVERIANO, pel felice ritorno dall'Asia dell'Imperatore SETTIMIO-SEVERO PERTINACE: che avvenne nell'Anno 202 dell'E. V.

Alla FORTUNA fu dedicato un Tempio, come può rilevarsi dalle Iscrizioni raccolte dal PRATILLI; Tempio eretto da MARCO POMPEO NORIO della TRIBÙ STELLATINA, illustre famiglia Suessolana.

Può credersi che poco dopo che S. Paolo avesse chiamato Napoli alla fede del Redentore, SUESSOLA fosse stata irradiata dalla luce del Vangelo. I Romani, i Cartaginesi, i Sanniti avevan fatto di questa terra lo spettacolo funesto degli odii loro: il Cristianesimo vi sparse l'amore dei fratelli, e le speranze di una vita immortale. Agli urli dei Combattenti seguì la parola della pace e della concordia. Al sangue dei nemici che bagnavano le mura della Città successero l'acqua lustrale e le benedizioni di Dio. Alla prepotenza dei vincitori, che su questi campi raccolsero 1700 insegne e 40 mila scudi guerrieri (trionfo di VALERIO CORVO), fu sostituita la croce di Cristo ed il vessillo della Redenzione.

L'UGHELLI, nella sua Storia intitolata: ITALIA SACRA, raccoglie molte importanti notizie intorno: ai Vescovi di SUESSOLA; alla Giurisdizione di questa Sede Vescovile; ed alle occasioni in cui i diversi Romani Pontefici spedivano le loro Bolle all'Arcivescovo di Benevento: dietro alle quali Illustrazioni si fa parola della Città di SUESSOLA. Noi diremo soltanto, che, anche dopo l'incendio, non cessò d'avere il proprio Vescovo.

Un patrio Scrittore, che scriveva circa un settant'anni indietro, ci riferisce: che ai tempi suoi vi erano alcune persone che ricordavano un luogo dentro il bosco di Acerra che dicevasi il Vescovado, osservandosi allora un pilastro con cadenti mura tra ruine di antiche fabbriche, le quali poi si ridussero ad un mucchio di pietre. Fra queste ruine e fra questi informi avanzi del Tempio scorgevasi manifestamente un ALTARE —

PARTE VI.a

ISTORIA.

PARAGRAFO I.o

Prime invasioni di Suessola.

Nelle prime incursioni dei Barbari in queste parti del Regno, SUESSOLA soggiacque alle stesse vicende delle altre Città sue vicine; ma non troviamo fatta menzione della stessa Città fino ai tempi dei Longobardi.

ERCHEMPERTO, Monaco cassinese e Cronista molto veridico, testimone oculare degli Avvenimenti, ci narra le miserande sciagure che sopravvennero a questa Città, durante il governo dei Longobardi

nel vicino contado di Capua, e nei due Principati di Benevento. Egli racconta che i figli di LANDULFO il vecchio, già Conte di Capua, cominciarono, morto il padre, a trattare i loro Concittadini con ferina ingordigia, impossessandosi a viva forza di SUESSOLA. Essi esiliarono PANDULFO che la possedeva; e dei miseri figli di costui uno fu morto col ferro, un altro col fuoco, e due superstiti dannati a perpetuo esiglio.

LANDONE uno dei figli di LANDULFO (il vecchio) ebbe un figlio a cui anche il nome di LANDULFO volle dare. Costui nell'Anno 856, coll'ajuto di suo suocero SERGIO (Duca di Napoli) occupò SUESSOLA. Questo Landulfo prese il cognome di SUESSOLANO, come quegli che vantava su SUESSOLA il dominio dei suoi maggiori.

Nell'anno 861, prosegue il Cronista, LANDONE il vecchio Conte e Castaldo di Capua, essendo vicino a morte, chiamò i due suoi fratelli Landone e Landulfo, e caldamente loro raccomandò Landone suo figlio. Ma subito morto il vecchio Landone i fratelli obbliarono le promesse ed i giuramenti, e le loro contese recarono tremendi guasti ai confini di SUESSOLA.

Altro devastamento ed altra scorreria soffrì questa Città nell'Anno 862, da PANDONULFO, cugino di PANDONULFO SUESSOLANO.

Gli odii, dunque, e le contese spietate di una Famiglia Longobarda causarono le prime sciagure che questa Città sofferse nei tempi di Mezzo—

PARAGRAFO II.°

I Saraceni.

La fortuna mai stanca di flagellare queste Terre della sventura, aggiunse a tante miserie la infame inondazione dei Saraceni. Questi, dopo di aver devastata la Sicilia, nell'Anno 820, sbarcarono in TARANTO, ed ivi, discacciati i Greci, si stabilirono. Seguitando a fare delle scorrerie nella Puglia e nella Calabria, posero sossopra ed in ispavento gli Stati dei Longobardi, di BENEVENTO, di SALERNO e CAPUA. E quasi fosse d'orrenda legge inevitabile Destino che l'Italia debba vilmente sperare salute dallo Straniero, quei Principi (vili e nel tempo stesso arroganti) chiesero soccorso all'Imperante LUDOVICO II.° Il quale venne più volte dalla Francia in Italia, e nell'Anno 867, andando in Benevento, si trattenne in SUESSOLA. Ludovico, unite le sue armi a quelle dei Longobardi, dopo molte Battaglie coi Saraceni, fece prigioniero SAUGDAN loro Re, ed avendoli respinti fin sotto Taranto, ritornò da superbo vincitore in Benevento.

I Francesi però insolentiti dalla vittoria, con ogni infamia, e feroce maggioranza trattavano i Beneventani: amaro insulto e degno dei Popoli maledetti che confidano nello Straniero!

Esacerbato ADELGISO, Principe di Benevento, arrestò e pose in istretta custodia l'Imperatore, spogliando ancora i soldati e fugandoli. Tempi miserabili, in cui

gli odii, le ingratitudini, il tradirsi, il rompersi la fede scambievolmente giurata governavano gli Stati. Ma, oggi, gli Uomini, divenuti più dotti d'infamia, opprimono, tiranneggiano, spergiurano sotto nome di *Politica:* oggi la Prepotenza divenuta Arte è più esecranda! Così i Popoli seguissero ad affratellarsi fermamente e a divenir magnanimi!

Avendo poco tempo dopo i Saraceni fatta una nuova incursione in numero di quasi 30 mila, Adelgiso fu costretto, per liberarsi da essi, di sprigionar Ludovico dopo 40 giorni di arresto. I Saraceni continuando le loro scorrerie dalla parte di Capua e Napoli, i Capuani in SUESSOLA ne uccisero ben mille —

PARAGRAFO III.°

Sergio Duca di Napoli, e Papa Giovanni VIII.

Negli Anni seguenti continuando i detti Saraceni con maggior veemenza le loro escursioni e devastazioni, costrinsero gli Amalfitani, GUAIFERIO (Principe di Salerno), e SERGIO (Duca di Napoli), a chiedere la pace con talune condizioni, e tra le altre quella di dover unitamente andare all'acquisto di Roma.

Intanto il Pontefice GIOVANNI VIII°, come n'ebbe sentore, ricorse per ajuto a CARLO IL CALVO, il quale nel giorno di Natale, dell'Anno 876, fu in Roma coronato Imperatore dallo stesso Pontefice. Dopo ciò comandar volle l'Esercito che l'Imperatore gli aveva inviato con LAMBERTO Duca di Spoleto; e verso Napoli gli riuscì di staccar Guaiferio dalla Lega, alla quale questi aveva per forza aderito. Ma persistendo ostinato il Duca Sergio, fu dal Pontefice scomunicato. Di che, mosso ATANASIO fratello di Sergio, (fingendo spietato zelo a pro del Pontefice) fece cavare gli occhi al proprio Fratello e mandollo a Giovanni VIII°, il quale (svelatamente eccedendo in questa gara di brutale ferocia) dannando quel cieco miserissimo a duro carcere, ivi, finchè visse, da implacabile mostro, lo ritenne —

PARAGRAFO IV.°

Ruina e distruzione di Suessola.

Liberatosi infamemente Atanasio del fratello, si fece eleggere Duca di Napoli. Ma quest'uomo snaturato ed ipocrita fu peggiore del fratello. Dappoichè, congiuntosi più strettamente coi Saraceni, ed uniti a quelli i suoi Cristiani, fece la totale ruina di queste nostre Province; depredando ed abbattendo Chiese, Monasteri, Città e quanto gli si parava innanzi. Così la città di SUESSOLA fu da essi nell'Anno 879, miseramente abbattuta, e nell'Anno seguente dannati anche alle fiamme gli avanzi.

Non molto tempo dopo alcuni Pugliesi uniti ai Capuani, spinti dalla disperazione, vi fecero un'ultima scorreria; e siffattamente fu ridotta interamente in cenere,

ed il suo Territorio posto a ruba ed a fuoco. Ivi, tutta la umana ferocia fu saziata!

Dopo l'incendio della infelice Città nell'Anno 880, dopo il compiuto devastamento del suo Territorio, e dopo la prigionia del suo Principe LANDULFO Suessolano, non si cessò pur tuttavia d'inferocire anco su i frantumi della miserevole Città; e ciò in più volte ed in più anni, affinchè di essa non rimanessero nè pure le tracce. Restando i suoi terreni privi di coltivatori, abbandonati ed incolti divennero pieni di sterpi e di spine. Negli Anni 883 ed 884, avvenne per lo straripamento del Fiume CLANIO una nuova devastazione con istrage immensa.

Passato il furor della Guerra, e cessate le escursioni dei Saraceni, alcuni pochi andarono ad abitare nelle abbruciate case di SUESSOLA; ma poi per le inondazioni del Clanio, e per nuove acque ivi sorte, le abbandonarono novellamente. Divenne quel suolo (tanto ubertoso) covacciolo di animali selvaggi e di serpenti; restando interamente ingombro di piante selvatiche, di sterpi e di acque stagnanti.

Così disparve SUESSOLA, che era posta nel mezzo del passaggio dei Principati di Benevento, di Salerno, di Capua e di Napoli.

Infelice SUESSOLA! le sventure si accumularono su te, e si successero con la rapidità del fulmine! Non v' ha chi non frema, oggi, rammentando tanta rabbia devastatrice degli uomini; che pure gli avanzi della illustre Città dispersero, calpestarono! —

PARTE VII.ª

CONCLUSIONE.

PARAGRAFO I.°

Il Castellone.

Sono ormai 69 Anni da che, NICOLA LETTIERI ci lasciò scritto che a' suoi tempi altro non restava della città di SUESSOLA, che poche pietre di magnifico TEATRO, ed una cadente Torre, avanzi che appena accennavano il luogo ove sorgea la ricca e popolosa Città. Narrava egli, che sulla Porta che introduceva nel Teatro, chiamato fin d'allora il CASTELLONE, leggevasi in un marmo antico una Iscrizione sepolcrale, d' onde appariva che GAULA FELICISSIMA pose il detto Marmo, il quale ricorda la famiglia di LUCIO POMPEO FELICISSIMO, che fu Decurione di SUESSOLA, Sacerdote di Diana, e padre di LUCIO POMPEO FELICISSIMO (Vedi SUESSOLA Parte V.ª)

Sulle ruine del CASTELLONE (di cui oggi non si vede che un piccolissimo avanzo) sorge una Casina, edificata dalle fondamenta dal CONTE DI ACERRA. Della Torre un solo angolo se ne osserva.

Racconta il medesimo Scrittore che (a' suoi tempi) scorgevansi ancora, nel così detto BOSCO DI ACERRA, alcuni ruderi

delle antiche Mura di SUESSOLA, dal che egli arguiva che questo luogo non doveva essere palustre, quando era in piedi, e quando era abitata SUESSOLA; dappoichè le molte Sorgenti ed i molti Stagni che or vi sono, stanno dentro il recinto delle mura, e rendono paludoso il terreno.

Vicino ai FUSARI sorgeva un EREMO (Vedi ACERRA Parte VI.a) —

PARAGRAFO II.º

Acqua Minerale.

L'Anno 1750, fu scoperta, fra quelle selvatiche piante, una Sorgente di acqua minerale, diuretica e purgante, che ebbe il nome di ACQUA DI ACERRA, molto salutifera all'umor salso, alla idropisia ed al morbo gallico. Acquistò sommo credito per le guarigioni ottenute; ma prendendosi senza regola e senza bisogno, cadde in disuso —

PARAGRAFO III.º

Marmo palustre.

Le Acque che scaturiscono dal Bosco, raccolte con provvida cura danno il moto ai Mulini che sono nel Bosco stesso, e chiamansi i MULINI DI ACERRA. Tali Acque hanno la proprietà di pietrificazione, che certo non è una voce vana del Volgo, ma una ragione di fatto. Ed è desiderabile che le Scienze e le Arti vogliansi approfittare di queste non comuni proprietà.

Ed oltre a tutto questo, dette Acque, a quando a quando straripando, fanno dei sedimenti calcarei, che col tempo acquistano tutte le proprietà del marmo, detto perciò MARMO PALUSTRE. E tanto è la sodezza di questo minerale, che a gran fatica può giungersi a disotterarne gli strati, sicchè spesso la spesa supererebbe il merito del prodotto. E quando si giunge a rompere quei massi, lo scopo è di ridurre il luogo occupato da essi a coltivazione; servendosi in pari tempo dei detti marmi per calcinazione e fabbricazione.

L' Archeologia anche trae profitto da questi dissodamenti, giacchè non pochi SEPOLCRETI ed altre ANTICHITA' si rinvengono sotto quei Marmi (Vedi PLINIO Lib. 3. Cap. V.).

(ATELLA. Vedi PARTE II.a di questo VOLUME I°).

CAPITOLO LVI.

SESSA.

........Oh! quante
Cose mirai ch' entro mia mente ho scritte!
ZAPPI.

INTRODUZIONE

Ben poche Città del nostro Reame più di SESSA si mostrano in così gentile e gradevole situazione. Essa è detta per antonomasia *da' suoi Casali,* che in gran nu-

mero le fan corona. Oh! qual delizioso soggiorno! L'aere vi è purissimo e salubre, e del terreno ben gli si addice l'espressione del PELLICO:

E il più gentil...di quanti scalda il Sole.

È il suolo delle sue Contrade fecondo d'infinite varietà Geologiche; in esso rinvengonsi ricche Miniere che rendono un premio alla Industria Cittadina. Le Cave delle così dette *pietre Mole*, in vicinanze di CASCONO, sono le più estimate nel Regno, e ricercate ancora dagli Stranieri. Le vasti e fertili Pianure del GARIGLIANO possono a giusto titolo dirsi il granajo di TERRA DI LAVORO.

In alcuni dei suoi Casali un *Vino lacrima* si estrae, che ricorda, come da una sua antica Contrada detta FALERNO, lo spumoso liquore che si recava sulle mense Lucullane. Ivi son pingui gli armenti, e squisitissime le loro carni ed i loro latticinii; e così per ogni altra specie di frutta e comestibili.

L'interno della Città di SESSA non risponde alla sua gradevole prospettiva. Nondimeno, a fronte delle ordinarie costruzioni di fabbrica in Provincia, dir non si possono disprezzabili i suoi fabbricati e la loro disposizione. — Evvi nel centro della Città una FONTE di bianco marmo, in cui l'acqua abbondevole per artificiati canali vien condotta da' colli di ROCCAMENFINA. Sul piedistallo s'erge (grande più che il naturale e condotta in marmo) la Statua di ERCOLE TEBANO alle prese col LEONE NEMEO. Fervido è in quella Città il culto divino. Molti pii Stabilimenti la decorano, e tra gli altri un Seminario, varii Monasteri d'ambo i sessi, dei Conservatorii, un Ospizio, e la Casa pei Trovatelli —

PARTE I.ª

ISTORIA.

PARAGRAFO I.°

Origine di Sessa.

Al pari di tutte le Città solenni che videro una luce sublime ma fugace, così la origine di SESSA nelle tenebre dei Secoli favolosi si nasconde; ma che di già fosse ai tempi della venuta di Enea in Italia, si rileva da T. LIVIO. Si è preteso in quanto alla sua fondazione che avesse avuto cominciamento da REU, pronipote di SEM, o più generalmente da ERCOLE; ma è questa una delle tante congetture che l'umana fantasia seppe creare per dar eccellenza ai primordii delle Città, come a proposito nel suo Proemio LIVIO il dichiara: *Datur haec venia antiquitati, ut miscenda humana divinis primordia Urbium augustiora faciat.* Quel che solamente può dirsi su questo proposito è, che il culto di Ercole venne dalle Greche Colonie introdotto nelle nostre Province, ed in SESSA fu particolarmente riconosciuto: cosicchè gli innalzarono Templi ed Altari.

Ma circa i suoi primi Fondatori possiamo, secondo i più ragguardevoli Storici, stabilire che gli AURUNCI, Popolo guerriero ed antichissimo, abitando nelle Sessane Contrade (ove s'erge il Monte MASSICO) fossero stati probabilmente i suoi primi Abitatori e fondatori: il che fu avvertito ancora dal GUICCIARDINI.

Vogliamo far qui notare una singolare contraddizione che si appalesa in taluni rinomati Scrittori. Il CAPOCCIO, l'UGHELLI, l'ALBERTO, il BIONDO, il MAZZELLA, il PACICCHELLI, e il GUICCIARDINI stesso, parlando dell'antica SESSA ed assegnandone il sito, indifferentemente l'uno e l'altro cambiarono con altri nomi: e chi la confuse con AURUNCA, e chi con AUSONIA, alcuni la chiamarono SINUESSA, ed altri SESSA PEMEZIA. I quali nomi (mercè le Istoriche cognizioni sviluppate in seguito da più moderni Scrittori) appartenendo a Città distinte tra loro, e differenti dalla SESSA, di cui intendiamo parlare, accusano quegli Storici (abbenchè illustri) di errori gravissimi.

Infatti era AURUNCA una Città fiorentissima, alcune miglia distante dall'attuale SESSA; i cui Abitanti essendo stati manomessi dai SIDICINI, Popolo a quella limitrofo, la Città nel 408, venne distrutta dalle fondamenta, i suoi Cittadini ripararono in SESSA, e fin d'allora al nome della città di SUESSA fu aggiunto il distintivo di AURUNCA.

Cosicchè era tutt'altro la Città degli AUSONII, Popoli confinanti con gli AURUNCI, divisi dal Garigliano. SINUESSA per la molta analogia del nome più spesso si scambiò con SUESSA, ma sappiamo quella essere stata situata più verso il mare, là dove si ergeva l'antica SINOPE, e fu celebre pei suoi Bagni, per la dimora di Claudio, e per la morte dell'infame Tigellino.

Finalmente SUESSA PEMEZIA, al di là del promontorio CIRCÈO (nel Territorio dei VOLSCI), era presso la PALUDE PONTINA.

È chiaro, dunque, abbastanza che l'attuale SESSA non deve confondersi con altre Città; ed abbenchè in progresso di tempo le vicende di guerra spesso la ridussero in tristo stato, pure il sito stesso non poteva essere confuso con l'aja della presente SESSA: tanto più che le vetuste fabbriche permanenti lo dimostrano, d'essere il perimetro dell'antica maggiore di quello della moderna Città.

Così allo Scrittore che successe agli errori dei citati Storici, questi gli sono di sconforto e germi di dubbii perenni —

PARAGRAFO II.°

Suo stato sotto Roma.

La Storia particolare di SESSA è congiunta a quella dello stesso Popolo AURUNCANO, di cui era una delle Città principali.

Il genio guerriero dominante ed ostinato del Popolo AURUNCANO cominciò a mostrarsi in tutta la sua efficacia per le Guerre sanguinose, ch'essi, con gli alleati Au-

sonii, intrapresero contro di Roma, per lo spazio di 162 Anni.

A queste guerre diè cagione la disfatta delle due Città Suessa Pemezia, e Cora, le quali, negata obbedienza ai Romani, chiesero ed ottennero ajuto dagli Aurunci; nel principio dell'Anno 251, di Roma. Ma sotto le mura della stessa Pomezia, gli Eserciti alleati scontratisi coi Romani, soggiacquero a terribile disfatta.

L'Anno seguente gli Aurunci riportarono una compiuta Vittoria; ma i Romani, ritornati in campo con forze maggiori e macchine da guerra, siffattamente strinsero d'assedio Pemezia, che questa fu costretta a cedere e darsi al vincitore. Ogni pietà venne ai miseri Pemetini negata; i suoi Cittadini, i capi degli Aurunci trucidati, la Città devastata. Ma gli ardimentosi Aurunci, ristabiliti nella stessa Pemezia, che sorgeva dalle sue ruine, ritornarono alle offese. Anche questa volta la fortuna fu pei Romani, i quali, fatti più cauti, stabilirono un presidio nella riconquistata Città.

Tanto era forte l'amore della Patria Indipendenza, che gli Aurunci, per Ambasciatori, intimarono (con ira magnanima) nuova guerra al Senato, se prestamente non avesse ritirato il presidio e rilasciata libera la Città. Il Senato superbamente rigettò la minaccia, ed avendo accettata la guerra, gli Aurunci, raccolto il nerbo delle loro forze, inverso la stessa Roma si avanzarono da intrepidi. All'Ariccia (120 stadii lungi da Roma) essi si trovarono a fronte dello inimico. Calda ed ostinata pugna si accese con la peggio dei Romani; ma il Dittatore, fatti smontare 600 Cavalieri e cambiatili in Pedoni, fece decidere della Vittoria. Scompigliato così l'Esercito Auruncano, cercò riparo su le vicine montagne, lasciando i Romani padroni del campo e del bottino.

Dopo tante e siffatte perdite gli Aurunci, implacabili si diedero a depredare il Territorio Romano, finchè costoro, irritati giurarono l'esterminio di quelli. Varii altri scontri avvennero; finchè esausti di forze, e menomati dalla guerra, a dura condizione ridotti, gli Aurunci più non valsero ad oppor resistenza, e si diedero in potere del Console vincitore T. Manlio Torquato.

Correva allora l'Anno 413, di Roma; ma fu brevissima la pace che gli Aurunci ebbero dopo la loro dedizione. I Sidicini crucciati, forse perchè credevano quei Popoli a loro dispetto essersi distolti dalla Lega e dati in poter dei Romani, si mossero alle offese. Allora il Senato ordinava che ai nuovi loro soggetti si dêsse pronto soccorso. Ma i Consoli ritardarono più d'un anno per differenze religiose; sì che non venne così celere il soccorso per quanto fu dei Sidicini la vendetta. E questi assaltando d'improvviso la Città di Aurunca, aspro governo ne fecero e dei Cittadini, che allora in Sessa rifuggirono.

Verso il 449, Sessa era fiorente. Leggesi che avesse contribuito a dare una Coorte

di Soldati nelle guerre della Repubblica contro i Sanniti. La sua Costituzione politica cominciò a soffrir varii cambiamenti. Nel 441, di Roma, fu detto COLONIA; poscia elevata a MUNICIPIO. Sotto Augusto, che divise l'Italia in Undici Regioni, una delle 32 COLONIE fu stabilita nella Città di SESSA, a cui s'impose il nome di JULIA FELIX CLASSICA, che il Dritto aveva del Suffragio e della Cittadinanza. Ai Pretori succeduti i Correttori in Italia, SESSA fu governata da uno di costoro; e sotto Adriano da'Consolari della Campania, ai quali molte Lapidi onorevoli gli innalzarono i grati Cittadini.

Ecco il sublime ardimento dei nostri Maggiori: ecco qual'è stato questo Popolo ammirevole per virtù, indomito per custodire la Indipendenza, martire per la Libertà! Ogni qualvolta un Popolo innalza il grido della Indipendenza e la difende col suo sangue, questo Popolo Eroe non fa che eseguire le eterne Leggi di Dio. Così ad esempio immortale si additano gli Auruncani, che pugnando da Leoni per ansia di Libertà soggiacquero non mai per codardia, ma perchè la vita e le loro forze furono spente.

Anticamente le guerre d' Indipendenza si facevano fra Popoli liberi; e Roma soggiogava i Popoli, o meglio li chiamava a sè, perchè il suo destino era di *romanizzare* il mondo. Oggi le guerre d'Indipendenza si fanno stoltamente a profitto di pochi; e si veggono quelli che piegano il capo a servitù, contrastare ad un Popolo avido di Libertà quanto essi non intendono!

Il Dispotismo non impone che la ignoranza universale; e la Sapienza non ferve che in pochi petti: la ineguaglianza delle forze rendendo indomabile la prima, fa cader vittima quei pochi che versano pel bene pubblico quel sangue generoso, che pur non reclama vendetta! —

PARAGRAFO III.°

Suo stato dalla decadenza dell'Impero sino al Secolo XV.°

Con la decadenza dell'Impero, SESSA come tutta Italia, fu sotto il giogo delle barbare Nazioni invilita.

Venne in seguito sotto il dominio dei Greci; ed aggregata al Ducato di BENEVENTO, obbedì a ZOTONE, che governava la Città pei suoi Gastaldi; e non guari dopo LANDULFO Gastaldo di Capua, avendola occupata con altre Città vi si stabilì, assumendo su di essa il titolo di Conte. Da questa epoca SESSA comincia a sopportare i suoi dispotici Signori cioè dall'Anno 842.

Col trascorrimento del tempo questi Contadi renderonsi Indipendenti, e nell'879, toccò il Contado SESSANO a LANDONE nella divisione che eseguì con gli altri suoi Fratelli (Vedi SUESSOLA Parte VI°). Nei tempi poco a questi posteriori fu sottoposta al celebre RICCARDO DELL'AQUILA (Duca di Gaeta); nè pare improbabile che al Ducato Gaetano fosse stata aggregata ver-

so questi tempi, cioè prima della fondazione della Monarchia nel Regno nel 1130.

I Baroni del Reame, come tutte le Città di esso, una dopo l'altra furono sottoposte al Regio dominio, e lo fu SESSA ancora, benchè il Ducato Gaetano tenesse in quei tempi per l' Imperadore.

Sotto GUGLIELMO IL MALO, intorbidato il Regno dalle Congiure dei Baroni, SESSA fu occupata dal CONTE DELL' AQUILA. Il Re TANCREDI con ispecial privilegio la dichiarò Città appartenente al Real patrimonio, nel 1190. Fu venduta ad un altro CONTE DELL' AQUILA da ERRICO VI°, pretendente al trono di Napoli, e poi restituita allo stesso Enrico per la occupazione che ne fece nel 1203. Dopo sette Anni si rese all' Imperadore OTTONE che altre terre aggiunse al suo Territorio.

Nel 1220, ritornò alla pesante obbedienza reale sotto FEDERICO; indi per opera di un tal TADDEO DA SESSA venne in potere di GREGORIO IX°, e per la pace tra Federico e questo Pontefice, fu allo stesso Re restituita.

L'Imperatore CORRADO nel 1251, se ne impadronì, e nell'Anno seguente (come tutto il Regno) per pochi mesi fu soggetta alla Santa Sede, sotto il Pontificato d'INNOCENZO IV.° Dopo questo tempo si mantenne ligia ai Sovrani, fino a RE ROBERTO.

GIOVANNA Iª la concesse al PRINCIPE DI TARANTO. In seguito fu occupata dal CONTE DI FONDI, ed ebbe moltissimo a soffrire nelle fiere contese di costui con TORALDO suo cittadino e Feudatario, che per lungo tempo di quella contrastò il dominio.

Ritornò alle armi regie sotto il governo di GIOVANNA IIª; che al Conte di MONTESCAGLIOSO la concesse nel 1360, e per la costui ribellione ritornò al recidivo e regio dominio. Dalla stessa Regina fu venduta a MARZANO Conte di Squillace. In GIOV. BATTISTA MARZANO, figlio di Marino Marzano si estinse, per difetto di discendenza, questa stirpe; cosicchè SESSA nuovamente caduta in potere dei Re, per la seconda volta le fu concesso il privilegio di essere aggregata al Patrimonio reale —

PARAGRAFO IV.°

Suo stato ultimo.

SESSA era sotto il dominio di FERDINANDO IL CATTOLICO, quando nel 1495, CARLO VIII°, dopo averla occupata, la concesse a GILIBERTO DI MONTPENSIER dei Borboni. E per concessione benanche passò poscia al DUCA DI GANDIA.

Ma pel valore di GONSALVO FERNANDEZ DE CORDEVA il Re Ferdinando ricuperò il Regno. I Francesi nelle pianure del Garigliano riceverono una totale sconfitta dal Consalvo. A costui, in premio di tante valorose azioni, fu conceduta la Città di SESSA, dal quale passò alla figlia di lui, e quindi a GONSALVO figlio di quest'ultima. In costui si estinse la linea de

gli Aguilar da Cordova. Per donazione finalmente passò alla famiglia di Cardona, dalla quale lungamente si è posseduta, finchè nel Regno venne spenta ogni baronale potestà.

Se questo paragrafo non sembra troppo circostanziato è colpa dell' obblio in cui le Patrie Storie hanno lasciato questa Città. E colui che raccoglie siffatti brani storici è costretto a seguire involontariamente quelle dimenticanze —

PARTE II.ª

Archeologia.

paragrafo I.°

Monumenti.

Alcune Monete antiche con l'impronta delle Divinità ivi adorate e col motto *Suessan* fanno credere aver la Città in altri tempi coniato Monete, il che un maggior lustro le aggiunge. Ebbe gli ordini Equestre, Decurionale e Popolare. Nelle Lapidi che i Cittadini innalzarono ai Consolari o a gl'Imperadori (e tra quelle molte ve n'erano intitolate ad Ercole, ad Esculapio, a Giove conservatore) frequentemente leggesi in esse: *Ordo Splendidissimus Suessanus*. Il Ponte e molte delle antiche Strade che prima conducevano alla Città si estimano opere di Trajano. Le pietre bellissime che si traevano dalle sue Cave furono adoperate a lastricar quelle Strade. Un ramo della strada Appia si estendeva fino a questa Città.

Gli avanzi grandiosi delle sue Fabbriche attestano qual' esser doveva la sua magnificenza, poichè ebbe un Criptoportico, un Teatro, un Foro, le Terme, ad un Anfiteatro ancora, se vuolsi prestar fede al suo Storico de Masi. Vedevansi, non guari, gli avanzi di uno specioso Acquidotto. Moltissimi Tempii decoravano l' interno della Città. Era tra questi ammirabile quello dedicato a Mercurio, sulle cui rovine è sorto il Duomo, del qual terrem parola fra breve —

paragrafo II.°

Uomini illustri.

Nelle Istorie scritte: da Lucio Sacco, da Tommaso de Masi, da Monsignor Granata e da altri si legge un copioso Catalogo degl' Illustri Personaggi che in essa ebber la culla, e poscia in fama altissima pervennero per santità, per dottrina, per armi e per dignità. Ci limitiamo a nominare fra i tanti chiari Cittadini: Niccolo' e Bartolommeo delle Ceste; Agostino, Domizio, Vincenzio, Fabio Nifo; Giovanni, Fabio e Francesco Pascali; Ascanio e Giov. Battista Festa; Galeazzo Florimonte, Cesare Ferrante, Lucio Sacco, Giacomo e Fulgenzio Panaretti, Renzo Gattola, Cristoforo Ricca, Ottaviano de' Martini, Francesco Anto-

NIO VERRENGIA, ed altri Letterati. SESSA puranco diede i natali a Papa ALESSANDRO IV°, al Cardinale di Santa Chiesa SANTOPAOLO, a CARLO ed ERVEO Vescovi della stessa Città, e ad altri prelati ed insigni Ecclesiastici.

Fra i tanti mali che afflissero la Italia nei Mezzi-tempi, non vi è chi innanzi tutto non avesse deplorato il decadimento delle Lettere, delle Scienze, e particolarmente delle Arti. Invano si sperano i prodotti dell' ingegno, se il Mondo che li rinserra è ingombro di oppressioni, di tristezze e di miserie.

Ma troppo rigorosi ed ingiusti ci sembrono i lamenti che si portano su quest'a Epoca, se far non si voglia una distinzione di tempi e di luoghi, e considerare per poco la Storia delle Belle Arti. Il perchè non saremo noi sì stolti da proclamar barbaro quel tempo che riguarda le mille nobili e costumate usanze venute dietro alle mollezze ed alla vita indolente dei Romani. Nè direm con buon senno barbare le Greche Lettere fiorite in Italia sotto la dominazione degl'Imperadori d'Oriente; molto meno appellerem decadenze le tante savie Costituzioni e Prammatiche, che dai Longobardi raccolte negli ultimi Tempi, han servito poscia a somministrare le principali fila alla orditura dell' attuale Legislazione.

E per venir dritto alle Arti, non vorremmo già noi dare il titolo di barbari più di quello che si addica ai Tempi di cui parliamo, negando quella scintilla di Genio che li produsse, e quella Gloria che si meritarono tanti Bassirilievi, Cesellature, Affreschi, Intagli, Musaici, ec. che gelosamente talune le Città Italiane conservano ed additano fra i loro pregevoli Capolavori. Il Medio-evo è un fatto provvidenziale; esso è stato un passaggio tra la Civiltà antica e la moderna. Esso aveva a fronte popoli Civili; ai costumi dei quali innestava la originalità dei Tempi presenti; e perciò non fu un Secolo barbaro, ma un Secolo di risorgimento inevitabile poichè la società antica era decrepita.

Quindi i giudizii dei Contemporanei in dar del Barbaro a quei tempi è tanto improprio, per quanto quelle Arti, non riprodotte, accusano il presente deperimento, che nasconde le proprie miserie oltraggiando una Epoca che fu una delle gloriose d' Italia.

Queste riflessioni si sono esposte prima di entrare nel seguente Argomento, a fine di rimuovere dall' animo dei Lettori ogni mal concepita idea su quanto è opera di antichità. —

PARAGRAFO III.°

Suggello Annulare rinvenuto in Sessa.

Il peso di questo gotico annulare Suggello (*annulus sigillarius*) corrisponde a 14 trappesi d'oro. Fu trovato vicino ai ruderi di un'antica Chiesa, ed ora si possiede dal de Mita, Farmacista in Sessa.

Questo speciale ornamento delle dita, già un tempo usato dagli Ebrei, dagli Egizii, dai Greci e dagli Etruschi, che l'uso ne trasmisero ai Romani (dai quali venne a noi tramandato) è noto come in Epoche diverse a diversi usi venne adoperato. In effetti alcuni Anelli dimostravano la qualità di erede; altri valevano a distinguere gli ordini e le classi dei Cittadini; o a costoro dai Principi si concedevano per onorifica testimonianza.

La superstizione seppe inventar degli Anelli con lettere e segni Cabalistici, ai quali meravigliose virtù attribuivansi, che i Greci *Farmaciti*, gli Arabi *Talismani* dicevano: e noi *Anelli incantati*. Due mani destre congiunte e strette palma a palma valsero ad esprimere il nodo Conjugale (*Annulus nuptialis* o *sponsalitius*). Ma se conteneva le Armi di famiglia, l'Anello prendendo il luogo di Suggello, veniva adoperato a sigillar le lettere, i contratti, ecc. e *Symbolon* venne dai Greci chiamato, *Annulus Sigillarius* dai Romani, e *Cerografo* lo appellarono, ultimamente, i Principi ed i Nobili che con quello contrassegnavano i loro Atti.

L'Anello Sigillare di che teniam parola, a differenza degli altri, sembra essere appartenuto alle due classi di Suggello e d'anello da Sponsalizio. Esso di poco si allontana dalla forma e figura dei nostri Anelli (che volgarmente diciamo *a Corniola*) e nel modo stesso una pietra dura di color rosso vi è incastrata in una cornice d'oro, che mostra nell'impronta due mani destre le quali in opposte direzioni si congiungono fra loro. Sono all'intorno scolpite le lettere CCPS al di sopra, e IPD nel basso. Nella cornice che circonda la pietra è scolpita in rilievo una leggenda che di difficile lettura si rende, e per la gotica calligrafia, ed anche per la minutezza delle lettere alquanto consunte; e finalmente nel cerchio principale due altre iscrizioni di simile carattere, ma più grande, si leggono in due facce delle tre angolari che presenta il cerchio suddetto, il quale è di oro perfettissimo, e le Cifre in esso a meraviglia scolpite, offrendo l'Anello il diametro più grande da contenere l'indice o il medio dito.

A voler giudicare dalla effigie scolpita sulla pietra dell'Anello, dell'uso al quale nel suo tempo venne questo destinato, chiaramente si scorge essere stato uno dei nuziali Anelli che tra i novelli sposi venivan ricambiati, con i fregi ed i nomi degli stessi.

Infatti la leggenda, ch'è intorno alla pietra, dichiara che quel Suggello appartenevasi ad un tal *Tommaso de Rogeriis* di Sessa. E poichè al Nuziale rito venne quell'Anello destinato, per certo si volle dal Signore di quello, che in luogo di fregio nel cerchio s'intagliassero due concetti religiosi che vennero tratti dai *Cantici Ecclesiastici*; essendo l'uno una solenne invocazione a Dio, l'altro un ricordo alla Incarnazione del Verbo Divino. Tenero pensiero col quale in celesti parole si rivelava il più casto degli affetti del cuore!

E qui in ordine alla famiglia si può esporre il seguente: Tra i nomi più distinti ed antichi delle Famiglie della città di Sessa, l'Istoria ricorda onorevolmente quella *de Rogeriis*, come di feudi e Signorie moltissime arricchita, tra le quali si ricordano quelle di *Ginola* e di *Ginestra*. Si vuole che una *Vandella de Rogeriis* sia vissuta in corte di Giovanna II.ª Di costei le testamentarie disposizioni furon rogate in Sessa per un tale *Antonello di Vito* a 7 Ottobre 1459, menzionandosi altri feudali dominii posseduti dalla suddetta dama.

Dopo il 1600, par che siasi in Sessa estinto il ramo della Famiglia *de Rogeriis*, non trovandosi riportata nell'Elenco delle nobili Famiglie di quella Epoca —

PARTE III.ª

La Cattedrale.

Res ardua est vetustatis veritatem dare.
(Plinio)

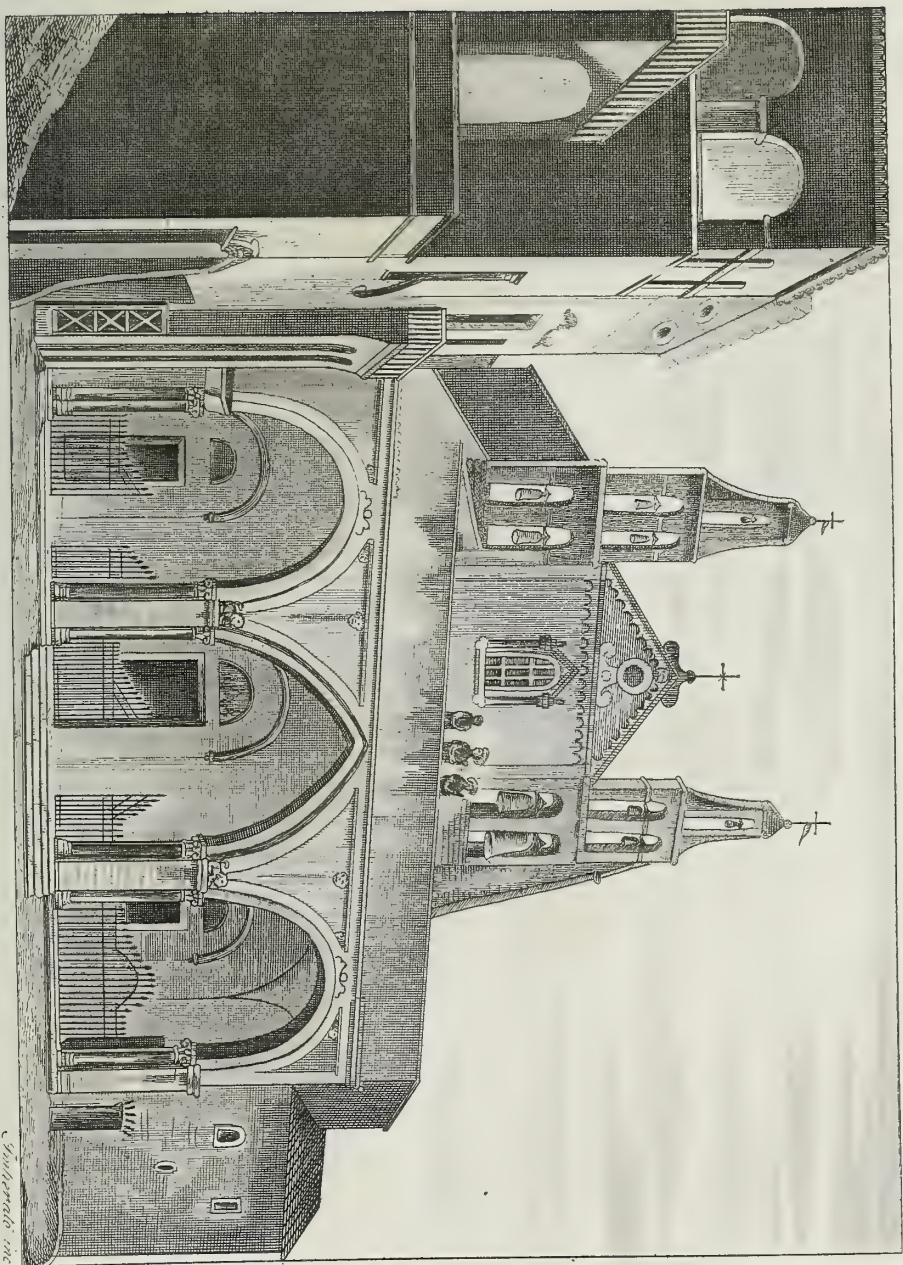
Paragrafo I.º

Sua Istoria.

L'Auruncana Suessa non fu sollecita di accogliere fra le sue vetuste mura l'Evangelica Legge. E qui due testimonianze credibilissime ci dà la Storia per dichiarare che in questa Città il Paganesimo fu dominante tuttora al tempo dei Consolari. E di questo ne fan testimonianza i Marmi eretti a C. Titio Chresimo, sotto l'Impero di Settimio Severo, ed a Q. Flavio Messio Egnatio Lolliano, Consolare della Campania vissuto sotto l'Impero del Gran Costantino. Dalle quali Iscrizioni raccogliesi, come nel volgere del III° Secolo onoravansi in Sessa le Pagani solennità, cui presiedeva il Collegio degli Augustali. Ma per opera dello stesso Costantino nel sorger del IV° Secolo, ridonata alla Chiesa di Cristo la pace, i Sessani, abbracciata la vera fede, si volsero pienamente ad innalzare Templi Sacri, secondo il gusto prescritto di quei tempi.

Per siffatto modo, in breve spazio di tempo, Sessa contava fra le sue mura diverse Chiese, una delle quali teneva le veci della Cattedrale. Ma in progresso di tempo quei Cittadini, demolito il Tempio del Nume tutelare della Città: Ercole trionfante del leone Nemeo: (Vedi Sessa—Introduzione), abbattute le Are consecrate ad Apollo, coi marmi in tal modo raccolti dando maggiore ampiezza e sontuosità al vasto Edifizio, già dedicato a Mercurio, in questo stabilirono la Cattedrale novella.

Sessa contava di già i suoi Vescovi, quando sotto il dominio di Riccardo dell'Aquila, ch'era in quei tempi ancor Duca di Gaeta: e del Vescovo Giovanni II°, cioè nell'Anno 1113, nel sito che di anzi abbiam nominato, la nuova Catte-

Imperatò inc.

Facciata del duomo di Sessa

drale con pubblica festività solennemente inauguravasi. Considerando la singolare e sorprendente costruzione di questa CATTEDRALE, mista di Romano, di Greco, di Egizio e di Gotico stile, è pur forza esclamare: ecco un Album immenso, in cui ogni Secolo trapassato con ferrea mano s'inscrisse! —

PARAGRAFO II.°

Facciata esteriore.

Stava il DUOMO nel bel centro dell'Antica SESSA, e tale sarebbe tuttora la sua situazione, se la novella Città non dilungasse inoltrandosi verso la sinistra della Strada principale. A primo aspetto è agevole il riconoscere di questo grandioso Edificio il Gotico disegno, a dispetto di tante modificazioni che vi recarono fino agli ultimi Tempi (come verrem ricordando) i Sacri Pastori che vi presiederono.

Nelle antiche Basiliche era costume far precedere all'estrema facciata un ANTEMURALE o VESTIBOLO : lo stesso, e con maggior ricercatezza , vedesi qui fatto. Questo VESTIBOLO è coperto da tre Vôlte sulle quali è una lunga Terrazza , per la quale si accede a due CAMPANILI, che di fronte si ergono nei due lati del prospetto. Di qui in altre due spaziose LOGGE (attaccate alle mura che percorrono la lunghezza della Chiesa) si può ascendere, ed in quelle ammirare per ciascun lato otto Gotici finestroni, di cui sono superstiti le elegantissimi semicircolari cornici di marmo di differenti disegni; le estremità di esse poggiano su teste di Leoni , di Tori , e su diversi fogliami accartocciati.

Il Vescovo CARACCIOLO, che nel 1755, ristorava la Vôlta principale della Chiesa, faceva chiudere quelle aperture , ed altre nel medesimo luogo ne costruiva, ma molto più semplici e senza ornamenti. E fu propriamente in questa occasione che il tanto citato DE MASI, ebbe la opportunità di poter annotare parecchie mutilate Iscrizioni scolpite nei marmi, le quali, togliendone l'intonaco ond'erano prima ricoperte, apparvero nelle mura laterali ; e dopo la costruzione della Vôlta furono nuovamente ricoperte barbaramente di stucco.

Mostrano quei Caratteri Palmari (secondo l'Autore stesso) il nome di Mercurio , come altresì l'effigie del Nume, in altra Tavola marmorea rinvenuta nel primo degli Archi, alla sinistra ed a fronte della Chiesa.

Il VESTIBOLO è sorretto da pilastri fiancheggiati da Colonne intercluse da cancelli di ferro (in questi ultimi tempi opportunamente apposti), perchè si serbasse la decenza del luogo che *Atrium* dicevasi: secondo la più antica Ecclesiastica Disciplina , era destinato sopratutto alla stazione dei Fedeli Citurgicamente appellati: *I prostrati ed i lagrimanti*. I tre Archi incrostrati di marmo , che costituiscono la esteriore facciata dell'Atrio, son sopraccarichi di Cornici di sorprendente lavoro, istoriate di Biblici avvenimenti , con intrecci

di fogliami. Notevoli sono in esse due assicelle marmoree che si appoggiano agli estremi delle cornici, in cui si veggono effigiati Sansone e Noè; quello in atto di sbranare il leone col motto a grandi lettere *Sanson*; e questo circondato dalla mistica vite. Parimente di simili elegantissime Cornici son decorate le sovrapporte delle tre aperture per le quali si entra nel Duomo; e più delle altre si vuol notare quella che circonda la parte superiore della porta di mezzo.

Ma il finestrone massimo ch'è in mezzo alla facciata principale (e che guarda la Piazza sottostante), noi crediamo da sè solo poter costituire il più bel pezzo d'ornato valevole a caratterizzare lo stile del Medio-Evo. La larga cornice di marmo che lo circonda chiude un vago intreccio di fogliami, tra i quali apronsi molti spazii circolari in cui sono scolpiti: Quadrupedi di varie specie e Rettili aggomitolati. A questo finestrone fanno ala due graziose colonnette di marmo bianco, sorrette da due grossi Leoni che a mezzo sporgono dalla parete; di queste fiere una, che meglio si direbbe una Lonza, si reca nelle zampe la sua prole.

Due Torelli (uno dei quali a metà consumato) sporgenti nella stessa guisa che i già detti Leoni, si aggravano su i capitelli in vece di architrave, e sorreggono altra più vaga cornice che a modo di *Cimasa* abbellisce quel vano, descrivendo i tre angoli di un triangolo equilatero cui si è tolta porzione della base. Altri due Leoncini si veggono inerpicati e rampanti su questa Cimasa nei due opposti angoli, ed altri due, ma più grandi, sono posti a guardia del principale ingresso. Così questo simbolo della fortezza e della generosità adorna molte parti di questo Edifizio; forse si volle con ciò rappresentare il Popolo Sessano che con pie largizioni quella Basilica innalzava. E convien credere che somme ingentissime abbisognassero a condurre Opera siffatta.

Ma che dirà taluno se l'occhio riconducendo sull'esterno prospetto di quest'antico Edifizio, ricercar volesse come si disegnava e contornava, come si appuntava il culmine del testo, quante e quali linee formavano le sue distribuzioni Architettoniche? Noi no'l diremo certamente; chè alle antiche Torricelle in cui dapprima erano Campane, due Campanili informi e grossolani furon surrogati; gli squisiti fregi marmorei delle sovrapporte, i fastigii delle cornici furono adulterati con barbaro imbiancamento; e neri, come se fosser dipinti, veggonsi i Leoni e le altre Scolture esposte all'intemperie del clima. Dippiù la imperizia dello Artefice guastava il pregevole delle gotiche Vôlte del Tempio. Ed ecco come la inesperienza e la poca sollecitudine sfregiano tuttodì nelle Province i più belli Monumenti dell'Arte. E se è doloroso allo Scrittore delle Patrie Memorie continuamente narrare le barbarie degli ultimi Tempi, cosicchè que' suoi lamenti ritornano vani e non uditi, gli sorge speranza che Secoli venturi, sapien-

ti e caldi di Patria, rinvigoriscano i Monumenti antichi, appellando Barbari noi con più giustizia del nostro superbo divisamento in chiamar barbari i Tempi trascorsi! —

PARAGRAFO III.°

Interno della Cattedrale.

L'interno di questo DUOMO è distribuito in tre Navi, le cui Vôlte poggiano su due ordini di colonne, dieci per ciascun lato. Più delle altre due spaziosa ed altissima è la Nave di mezzo, sì che per giungere al punto più elevato della sua periferia l'occhio misura tre volte l'altezza delle colonne, che sono circa palmi 20 di elevazione; e il suolo della Chiesa lungo palmi 165, largo 64.

Per la riforma (testè menzionata) l'interiore del DUOMO non presenta più l'antico aspetto: e quella porzione del pavimento che dall' ingresso si distende fino al centro della Chiesa, si serba illesa in grazia del suo lastricato di Musaico. Ed allorchè per abbellire e rendere più agevole il discendere nella Critta, ch' esiste nello spazio centrale, si giudicò doversi alzare il pavimento dell'altra metà; il nuovo oggi mostrasi, per alquanti gradini di marmo costrutti nelle Navi laterali, superiore all' antico pavimento. Egualmente per altri simili scalini dalla stessa Nave intermedia si ascende al CORO, circondato di stalli per gli Officianti, e difeso nel davanti da una bellissima balaustrata di marmo e da cancelli di ferro.

Per altre due scalinate marmoree si discende da' due lati nella Critta. Questo sotterraneo Edifizio è sorretto da venti colonne, due delle quali di Granito orientale, e due Cappelle, una dedicata a San Michele Arcangelo, l'altra a San Lucio.

Ritornando al piano superiore ed al CORO particolarmente (in cui officiano venticinque Canonici) vediamo questo contenersi fra quello spazio ch'è tra le ultime sei colonne, vale a dire tre per ciascun lato; e queste in ambo le parti si congiungono con mura alte per segregare il Clero dal Popolo. Qui, a riserva del sito e dei cancelli (dall'antica sacra Liturgia prescritti) è rimodernato il resto. Era questo il sito in cui ordinatisi i Sacerdoti in semicerchio, chiudevano il Vescovo nel centro nelle sacre cerimonie, e veniva detto *Absida,* con proprio nome, ed anche *Adytum*, perchè il più riposto luogo del tempio stimavasi, in cui vietato era a chicchessia l'entrarvi, e specialmente alle donne. Il costume di questa segregazione, moderato nei nostri Tempi, consiglia di costruir nelle Chiese il CORO dietro all'Altare maggiore, con istile che appellasi *alla Romana.* Nei Tempi Feudali il sedere nel Coro era fra i privilegii della orgogliosa Nobiltà. E poichè qui abbiam parlato degli antichi Riti, ricorderemo che i Cancelli del Coro schiudevansi in tempo delle Processioni soltanto, o per dar passaggio a colui cui spettava leggere o cantare su

di una particolare Tribuna, affiancata dalla balaustrata del Coro stesso —

PARAGRAFO IV.°

Antica Tribuna.

Accosto al Coro, nella destra parte, innalzata si vede marmorea Bigoncia (larga palmi 10, lunga palmi 14) su di sei colonnette di Granito mischio, che si sollevano sul dorso di altrettanti Leoni parimenti di marmo. E queste belve in atto di camminare, par che un sol pensiere le avesse determinate di trasportare in quel sito il grave peso che lor si affidava dall'Artefice industrioso. Ma che avviene? All' improvviso, mal sofferente che più oltre movesse quella Bigoncia, uno dei Leoni discrepante si rivolge all' opposto lato, e contrastando si oppone per tal modo alle forze dei suoi compagni, che sono obbligati, lor malgrado, a sostare e con essi la Macchina addossata. Certamente ognuno vorrà qui commendare come spiritosa questa idea: ed in ciò vuolsi applaudire grandemente al costume degli Scultori di quel tempo di affidare simboleggiato il proprio pensiero a' Monumenti: sì che nè una pietra sola in quelli mai si rinviene, che, fredda e quasi non palpitante, non riveli ai Posteri tardissimi un arcano linguaggio.

Il Vescovo che doveva esporre le sue Concioni al Popolo; o nel giorno di Pontificali cerimonie colui che cantar doveva l'Evangelo, o che altrimenti compier doveva la benedizione del Cereo, o intuonar l'*Exultet*, ascendeva su questa Tribuna per una scalinata posta al fianco, in continuazione del suo posteriore parapetto. I marmi poi, che affiancavano la Scalinata stessa, intagliati a bassorilievo, di peso vennero di colà tolti (non sapremmo dire per quale improvvido consiglio), e si veggono poco lungi di là trasportati a sostener la destra spalliera del Coro. Il fatto di *Giona*, è ivi rappresentato, e l'Artista ci accompagnava alcuni Esametri rimati sculti in caratteri *Semigotici*. E però a quella ricca ed opportuna scalinata altra se ne surrogò di legno, angusta, formata a chiocciola, per nulla corrispondente alla grandiosità di quella Tribuna, la quale finalmente si volle gravare di un Organo, come al presente si scorge.

La parte anteriore di questa Tribuna si conforma nel suo mezzo a semicerchio, perchè comodo maggiore il sacro Oratore si avesse di presentarsi al Pubblico; ed è questa, nella maggior parte, lavorata a Musaico, che per essere dello stesso genere dell'altro (di cui dovrem fra breve tener parola) tralasciamo di qui annotare.

Il destro fianco, ch'era il più visibile, com' è tuttora, ai riguardanti, attira a sè più di ogni altro l'attenzione; meno forse pei fregi, pel Musaico e per le cornici che lo abbelliscono, che per quattro umane Figure intagliate a bassorilievo nelle quattro lunette, che son formate dai due archi

sottoposti che si appoggiano sulle colonnette. Un giovane avvolto in un pallio è il primo che si scorge a sinistra. Costui presenta svolto un Papiro in cui sono rozzamente scolpite le seguente parole:

CUMVE
NERITSCS
SCORUMVCE

Le quali potrebbero leggersi: *Cum venerit Episcopus super Corum udite.* In altra guisa: *Fate largo al Vescovo allorchè si conduce al Coro.*

Siegue un Vecchio con una tunica succinta al fianco, che con l'indice della destra levato, par che volesse accennare taluna cosa che gli sta superiore, e probabilmente due Esametri rimasti scolpiti in bel carattere *Semigotico* nel margine non lavorato della Tribuna, e che accennano chiaramente come il Vescovo Pandulfo avesse ordinato il primo questi lavori. Questo Vecchio tiene nella mano sinistra svolto un altro Papiro con le parole seguenti:

ECCE
VIR
HORI
ENS
NOM

Se vorrà ammettersi la osservazione suddetta, che a noi pare naturalissima pel gesto di questo Vecchio, il cui indice accenna agli Esametri che cogli stessi barbarismi trascriviamo qui sotto, ma coi nostri caratteri:

HOC OPUS EST STUDIO, PANDVLFI PRESULIS ACTUM, QVEM LOCET JN PROPRIO REGNO VERBVMCARO FACTUM:

si rende di queste parole meno difficile la spiegazione. Però vuolsi far riflettere che *horiens,* tra per sincope invece di *hauriens,* derivativo di *haurio;* e siccome diciamo *haurire Coelum* (respirare), *haurire Lucem* (venire in luce), *haurire Nomen* può dirsi per *venire in rinomanza.* Ond'è che quel Vecchio facendo allusione al Vescovo Pandulfo, ne addita il nome al riguardante, e in sua favella par che dica: *Ecco colui che viene in rinomanza.* L'aspetto annoso di questa e dell'ultima Figura (in cui ci piace credere che abbia l'Artefice sè stesso ritratto) sta per indicare la longevità che si augurava a quel nome ed a quelle opere.

Una Giovane segue nella lunetta del secondo Arco, che in veste semplice e stretta, a mezzo coverto il capo da un pannolino, mostra al riguardante altra Leggenda in cui si veggono scolpite le sole due parole che seguono:

IVDICII
SINIVI

Questa strana Epigrafe tennero gli In-

terpreti lungo tempo sospesi; e dopo di aver moltissimo cercato nel vasto campo delle congetture, si avvidero essere colpa dell'illetterato Artefice quella mal'intesa ortografia, scrivendo forse sotto altrui dettato. Giacchè pronunziate in un fiato le due parole, la consonante *S* ambiguamente si fa sentire qual finale di *Judiciis* o principio d' *Inivi*. Dal dubbio suono quindi tratto in inganno, scolpì l'Artefice *Sinivi* in vece d'*Inivi*. Nè in altra guisa può darsi un significato alla parola *Inivi*, derivata da *Ineo* qui presa nel senso stesso di *Capere*; e però dicendosi in buon Latino *Consilium inire*, *somnum* ecc. nel nostro caso la Leggenda può voltarsi in Italiano: raccolsi i giudizii, i suffragi, o in altra guisa il pubblico consentimento.

Un altro Vecchio finalmente simile al già mentovato nella guisa stessa si reca in mano un'altra Leggenda ma non iscritta. Tiene costui sollevata verso il Cielo la destra, di cui tien chiuse le dita fuorchè l'indice ed il mignolo: sicchè molto ritrae da quel gesto che fra noi si usa a nota di dispregio, o pari ad un Talismano che valesse a preservar quelle opere dalla altrui invidia.

Nella opposta faccia della Tribuna ci si presenta un altro non meno oscuro Simbolo. È in rilievo la figura di un Vecchio della barba lunga ed incolta, in atto di volersi svincolare dai terribili avvolgimenti di un enorme Serpente che gli cinge ambe le gambe, e drizzandogli di contro al petto la feroce testa accenna di ricercar la via del cuore per figgervi il dente; e finalmente un'Aquila maestosa si posa librandosi sulla testa del Vecchio ed in essa conficca tenacemente i suoi artigli.

Il Vescovo Sarnelli (che scrisse la descrizione di Gaeta) si accorda a dichiarare quel vecchio per *Esculapio*. Ma lo stile della Scoltura assolutamente dei Mezzi-Tempi, il luogo ove questa si rinviene, la niuna analogia tra quel mito Pagano ed una Tribuna appartenente a Tempio Cristiano, ci fecer credere immaginaria all'intutto quella deciferazione. La più chiara spiegazione noi crediamo dedurla dall'officio stesso a cui era quella Tribuna destinata, che dagli Antichi indifferentemente si appellava: *Ambo*, *Analogicum*, *Tribunal*, *Dicterium*, designandola, oltre gli ufficii testè rammentati, come sacro ed onorevole seggio destinato all'uomo di Dio, che, con ispirato sermone, va il Popolo chiamando a penitenza. E perciò al vizio personificato par che accenni l'uomo della lunga barba, siccome nel Mondo sia per Secoli inveterata la colpa, mentre invano tenta il perverso assopire i flagelli del rimorso: cosicchè l'Aquila (ovvero la forza e l'elevatezza della parola di Dio) con l'impero della ragione procura di squarciare all'uomo quella benda funesta che gli offusca la mente—

PARAGRAFO V°

Colonna pel Cereo Pasquale.

Non meno sorprendente è la costruzione della COLONNA su cui si accende il Cereo Pasquale, e che si erge propriamente accosto alla Tribuna suddetta. Con tal magistero è condotto il marmo, che par rappresenti una larga fascia che intorno alla Colonna si avvolge a foggia di spira. Due anelli di marmo parimente si attraversano nei due punti del fusto, che misurano due terzi dell' altezza (ch' è di palmi 16 1/2). Negli anelli come nella base si veggono scolpite diverse figure di Santi e di Vescovi, e nella sommità è intagliata una cornice di foglie simili a quelle del Platano. Nello spazio che avanza tra l' un giro e l' altro della fascia, è incastonato pregevolissimo lavoro condotto a Musaico, figurante una *Zona stellata* di mirabile artificio. Dello stesso Musaico sono arricchite: la Tribuna, le Mura che fanno spalliera al Coro (nella sinistra parte specialmente), ed il pavimento della Nave maggiore per quella metà che non andò soggetta a ristaurazione.

I suddetti piccoli pezzi di pietra sono tagliati a scacchi minutissimi, ma alcuni più lunghi secondo che il disegno esigeva. Ed essi si veggono per lo più ripetuti sopra un fondo a Musaico, e che nel ravvolgersi capricciosamente si disegnano in varie figure. Nei più grandi spazii circolari, formati dalle giravolte delle Zone che s' intersecano, si ammirano incastrate moltissime Lastre di marmi pregevolissimi, come tra gli altri il *Verde* ed il *Giallo antico*, l' *Africano*, il *Porfido rosso* ed il *Serpentino*, il *Lapislazzuli*. Ma quel che fa al doppio risaltare i mille vividissimi colori di quelle rilucenti pietruzze, è lo splendido color d' oro attaccato *a fuoco* su piccoli pezzi quadrilateri di Cristallo, dei quali è tanta l' abbondanza e lo scintillar continuo, che sorprende e nel tempo stesso rallegra vivamente lo sguardo —

PARAGRAFO VI°

Parte Architettonica.

Trattandosi qui di Scoltura non vorremo lasciare inosservati i capitelli delle tante COLONNE delle Navi, del Pergamo, dell' Atrio e della Critta; tanto più che tale straordinaria varietà degli elementi e degli accessorii presenta cotanta originalità che sarebbe impossibile volerne due soli accoppiare. Strana condizione del gusto di quei Tempi, in cui la Gotica Architettura prediligeva le anomalie, che le davano un carattere sempre più bizzarro, libero, capriccioso. Ed era questa stessa condizione che nel formare il capitello adottava le masse tutte e gli elementi di tutt' i capitelli, misti però con quanto la imaginazione degli Scultori seppe inventare in più Secoli. Meravigliosa è perciò la disparità di questi Gotici ca-

pitelli, i quali comechè ritraenti dallo Egizio o dal Greco stile, li vedi fregiati dei frutti del Loto e di foglie di Palma, più spesso però d'Acanto; e di Figure umane, di Uccelli grifagni, di Quadrupedi d'ogni genere, e di Mostri che spesso han comune la testa. I quali elementi tenendo il luogo solito delle Volute, o il mezzo in cui si pone il Fiore, così detto nei capitelli Jonici e Corintii, in varie guise sorreggono gli abachi e si poggiano sulle rivolte delle foglie —

PARAGRAFO VII.°

L'Altare Maggiore.

Degno di moltissima considerazione è questo ALTARE, che chiuso da ricchissima balaustrata di marmo, è rivestito di pregevoli marmi; in cui due grandissime Statue di egregio e finito lavoro si ammirano di: San Pietro (nome titolare ed antico della Cattedrale che poi adottò quello della Vergine detta *del Popolo*) e di San Paolo.

Questo ALTARE è fregiato di pietre preziose, e in generale è contesto di una particolare specie di Pietra dura diafana, di color *Rosso* e *Giallo*, che per nulla c'induce a credere (come vorrebbero il DE MASI ed altri) che *Agata* fosse quella pietra; chè nè a questa nè ad alcuna delle sue specie rassomiglia, per essere la *Sardagata*, la *Pardagata* di color chiarissimo e sbiadito. Ciò non ostante si può tener conto della preziosità della Pietra. Di questa le sottili lastre son congiunte ed affibbiate da lavori di rame indorato nella estremità opposta, come se fossero cornici; e le cinque Nicchie indorate parimenti, e che sul gradino della Mensa chiudono moltissime Reliquie di Santi, aggiungono non poco pregio alla materia suddetta.

Poneva questo decoroso ALTARE la pietà dei Cittadini e la cura del Vescovo Monsignor LUIGI MACEDONIO, circa il 1727—

PARAGRAFO VIII.°

Pitture.

Due Capolavori di PITTURA possiede questo DUOMO. Evvi della Capella di San Girolamo una Tavola stupenda del SANTACROCE, in cui ammirasi la robustezza del colorito e la bella espressione del volto del Santo penitente.

In quella del Sacramento, opera lodevolissima di LUCA GIORDANO, è una Tela grandiosa esprimente la Istituzione della Eucaristia. Il nobile, affettuoso volto del Salvatore mirabilmente contrasta con le abbronzate virili fisonomie degli Apostoli, che in atti riverenti e proni si accostano a ricevere il Pane degli Angeli. Atteggiamenti, scorci, effetto di luce, tutto sembra qui rivelare i tocchi franchi e sentiti del CAPOSCUOLA della PITTURA NAPOLITANA.

Ignoriamo a chi appartenga il Martirio

di San Bartolomeo, Tela esistente nella SACRISTIA. La vista di un truce Manigoldo che si accinge freddamente a decorticar le membra del Santo, e questi che dal Cielo implora la forza di poter sostenere l'atroce Martirio, nel mentre che il carnefice stringendo fra i denti l'affilato coltello, quella morbida fibra squarcia e denuda, è una scena mirabile e di grandi effetti.

Tutto per Miracolo dell' Arte quello ispirato terrore e quella pietà che fan forza nell'animo degli attoniti riguardanti—

PARAGRAFO IX.°

Vescovi benemeriti.

I sopra descritti Lavori commettevansi a TADDEO, da PANDULFO Vescovo di SESSA, il quale moriva verso il 1252. Ma non compiuti, furono condotti a fine dal Vescovo successore GIOVANNI III°, che trapassava nel 1283, secondo la Cronaca del luogo.

Da questa stessa desumiamo che nel 1605, sotto il Vescovo REBALIO, la Soffitta della CATTEDRALE era costrutta di legno — GHERARDINI copriva di Vôlte le Navi minori; ed ampliava il Vescovile Palagio ch'è attaccato al Duomo — MACEDONIO (come sopra) erigeva il Maggiore Altare — CARACCIOLO decorava di stucchi la Vôlta; alzava il pavimento del Coro, e lo abbelliva di marmi — GRANATA alzava altri minori Altari e lastricava di mattoni le piccole Navi, — ed altri miglioramenti vi apportava l'attuale Vescovo, operoso per tanto esempio sacro e Cittadino.

Accanto al PRESBITERIO si leggono i Nomi di moltissimi Vescovi, che la sede Vescovile di SESSA, per dottrina e per ogni preminenza di virtù, grandemente illustrarono. Le loro TOMBE ricordano perciò i Nomi commendevoli di: DE PAOLO, GRANATA, FLORIMONTE, GHERARDINI, CORI, GUASTAFERRO, DE FELICE, MACEDONIO, CARACCIOLO e RICCARDO, al quale bellissimo Mausoleo di *Verde antico* venne innalzato.

Dicano ora i Popoli presenti del Reame se a giusto titolo i Sessani vadano orgogliosi della magnificenza della loro Cattedrale. Chiunque intende l'animo alle Belle Arti e le congiugne alla loro Istoria, ne ritrae un magico diletto che invano sperasi dai grossolani piaceri della vita. Talchè sei sforzato ad esclamare con un egregio Italiano: « *Oh! quanto odioso e da non tol-* « *lerare ci diverrebbe il vivere, se mai le* « *Arti del Bello ci fuggissero...!* » GIORDANI. (La Prima Psiche di P. TENERANI)—

CAPITOLO LVII.

MARSICA.

PARTE I.ª

Itinerario.

I nostri Abruzzi presentano al Viaggiatore una scena che riunisce in sè l'ameno

delle Pianure; l'orrore (che pur piace) degli altissimi gioghi dei Monti; la maestà dei Laghi e dei Fiumi.

Il Traforo Corfinio; il Monte di Rajano; la Valle che conduce a Goriano Sicoli; l'altra Valle Subequana; i Monti Peligni, alla riva orientale del Fucino, coverti dalle Alture di Forchetta e Forca Caruso: il Monte Turchio e l'Avellino, baluardi del Fucino e limiti dei Peligni, si dispiegano di tratto in tratto innanzi allo sguardo. Poi, passati i Campi di San Nicola, dalle Zeppe di Colle Armele (un tempo l'antica Cerfennia) può discernersi per la prima volta la curva di quel Lago, che *vasto Mare* fu chiamato da Strabone.

Il Fucino (Vedi innanzi dalla pagina 270 a 277 e qui per continuazione), Colle, Cerchie, Paterno, Avezzano, Luco e Trasacco sono altrettanti Paesetti che circondano il Lago. La traccia della Via Valeria, che in più parti s'incontra lungo l'andare di Forchetta e di Forca, riporta alla memoria la celebre Tavola Teodosiana conosciuta sotto il nome di Peutingero. Notavasi in essa il viaggio per Priferno, Ceveja, Frustima, Alba, Cerfennia, Marruvio ed il monte Imeo: Questo monte Imeo è ora nomato Forca, e Cerfennia Colle Armele.

L'alto monte Tino, che predomina il Lago, e che signoreggia fra i gioghi degli altri Monti, è celebre per la signoria dei suoi antichi Baroni. I ruderi di quest'antica Città, dominano gli Edifizii della presente, discosta poco dall'Antica.

La prospettiva intera del Lago, e la posizione di Ortucchio compiono questo quadro ch'è il più pittoresco della natura. La freddezza e la trasparenza del Fucino, il piacevole mormorio delle sue onde, e la loro grata increspatura a guisa di mare, sembrar lo fecero un Nume ai Popoli Marsi. Virgilio nel descriverne la limpidezza delle onde, scrisse:

« *Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda*
Te liquidi fluere Lacus ».

ed a ragione i Dotti opinarono che Orazio nell'usare l'epiteto di *vitrea* dato da Virgilio al Lago, esprimer volle tacitamente che *Circe* aveva data la origine ai Marsi con quei versi, ove disse:

« *Dices laborantes in uno*
Penelopen vitreamque Circem ».

E par che veramente si dovesse intendere non di umana origine i Marsi, poichè la loro Legione, che sconfisse Marcantonio presso Modena, fu detta *Celeste* dall'Orator d'Arpino.

Sulle sponde del Lago osservansi le Tombe degli antichi Marsi, due delle quali di straordinaria grandezza, sopra basi parallelepipede, presentano una Piramide ed un Tronco, costrutte con pietre disposte a strati, intarsiate di mattoni. Il suo vasto

e celebre ANFITEATRO, atterrato in parte, è oggi divenuto Campo di semina. La sua Curva circolare, il contorno delle sue Mura tuttavia esistenti, l'altezza di esse fra i 4 e 10 palmi, nove CAVE illese tuttora, e la superficie del suo recinto (pari a moggia 4 napolitane) colmano l'animo di tristezza nel ravvisare siti memorandi di Giostre e di Gladiatori divenuti covili di Armenti e terreni smossi dall' aratro. Nei Mezzi-Tempi MARUVIO, decaduto dal suo antico splendore, prese il nome di MARSIA.

Fu allora eretta una Chiesa, solenne per le nobili Colonne, per le pietre riquadrate, e pe'Bassi Rilievi che l'adornavano. Oggi, disfatta, non ha superstite che la sola Porta d'ingresso, la quale incanta per la intaglio dei suoi ornati. Era quella la Sede Vescovile dei Vescovi MARSI, e ne racchiudeva le Tombe; e non fu che sotto GREGORIO XIII° che cessò di esser Cattedrale, per essere questa traslocata a PISCINA.

Lungo la strada di AVEZZANO, si rimirano i Colli dell' antica ALBA FUCENSE; ed il passaggiero saluta i ruderi augusti di quella portentosa Città, dai Romani destinata custodia degl'illustri loro prigionieri.

Lasciata al Ponticello di San PELLIGNO una traversa rotabile di varii pezzi non congiunti conducente a TAGLIACOZZO (ov'era l'antica ANSANCTUM), dopo tre miglia circa di camino si perviene sulla costa del SALVIANO. Questo è il Monte, sotto CLAUDIO, forato nell'Anno 795, per frenare le escrescenze del FUCINO, per mezzo di un EMISSARIO, sul modello di quelli che già avevano il lago TRASIMENO, l'ALBANO ed il NEMORESE.

Dall' altura di questo monte Salviano si contemplano: l'antico MARRUVIO (oggi San BENEDETTO) e VENERE, MENAFORNO, SPERONE, PISCINA; e poi: GIOJA, AJELLO e San PELINO ne'contorni di AVEZZANO.

Il CANALE di Claudio (in continuazione del SALVIANO TRAFORO) corre e si sotterra nelle viscere dei celebri CAMPI PALENTINI. Quivi, nella VALLE DI CAPPELLA, il perverso Carlo d'Angiò sconfisse il sedotto Corradino, ancor compianto dalle generazioni e rammentato pietosamente. In quella vasta Pianura caddero gli sfortunati Compagni dello Svevo e giovine Guerriero; e la terra copre di fiori ed ombre ospitali quelle ossa che rinserra, e che lo spietato Angioino negò darle Sepolture o misero ricetto! —

PARTE II.ª

L' Emissario di Claudio.

All'ingresso di questa Opera venerabile dell'antichità, si è organizzato una Stabilimento di Arti e Mestieri sul taglio di quella Rupe, per avere gli utensili di ogni genere e l'istantaneo loro ristauro.

Nel piano si presenta alle pendici del Monte il gran CUNICOLO, che obbliquamente s'immette nelle viscere del SALVIA-

NO per 360 Scalini, scalpellati tutti nella Rupe, meno i primi formati dal cemento.

Ma ecco il ridosso di CAPISTRELLO ed allo sbocco del celebre EMISSARIO.

Un Monte forato orizzontalmente per la lunghezza di tre miglia circa, parte inciso e parte scavato, con la inclinazione di 6 piedi circa per miglio, con 22 POZZI verticali, fra 100 e 500 palmi di altezza, oltre una quantità di Gallerie inclinate, tagliate nel Monte a scaglioni per facilitare a un tempo stesso la estrazione delle materie e la immissione dell'aria, sono argomento della Romana grandezza.

Un Lavoro sì portentoso meditato da CESARE ed effettuato da CLAUDIO, non fu che l'opera di 5 Anni con l'impiego di 30,000 Schiavi. Ma la fortuna, sempre cieca ed ingiusta, coronar non volle l'Architetto NARCISO degli Allori pur troppo meritati, al momento in cui seguir doveva l'Incanalamento dell'acqua. Un istante di mala accorta prestezza per ansia ardente, o di entusiasmo per la riuscita, o per ordini precipitati ed incautamente ripetuti fecero sì che le Acque lungi dall'incanalarsi gradatamente nell'EMISSARIO, trovandovi libero l'adito per l'apertura totale dell'Epistromio, vi corressero invece con tanto impeto e precipitanza, che rigurgitando contro lo speco, avessero fracassate le mura adjacenti sulle sponde, atterrito e fugato il Popolo spettatore, ed inondate le Campagne. Ingorgatasi allora l'Acqua fra i rottami, ed interrato l'ingresso dell'EMISSARIO, la perdita di tanti sudori non fu che l'opera di un momento! I soli detrattori però ascrivendo ad errore di calcolo, non ad impazienza d'entusiasmo, l'avvenuta sventura ed il mancato prodigio, tentarono d'involare tristamente a NARCISO quella Gloria che la memoria dei Secoli gli concede.

E la malignità proclamò questo errore di calcolo sulla livellazione eseguita. Novelli ordini di CLAUDIO disposero allora l'abbassamento del suolo dell'EMISSARIO, e subito furono altri 6 anni impiegati per la esecuzione di questo secondo e penoso Lavoro.

Ignorasi se CLAUDIO fosse stato testimone dell'incanalamento delle Acque dopo eseguito l'abbassamento. Noi lasciando tal quistione, ci contenteremo di rammentare, che SPARZIANO narra essere stato tale EMISSARIO riaperto dall'Imperatore ADRIANO, di cui la Storia riporta una Lapide con le parole:

Lacum Fucinum emisit »

oltrechè PLINIO, TACITO, SVETONIO, ripetono:

Lacum Fucinum exiccavit;
Lacum Fucinum immisit;
Canalem explevit.

D'altronde il Registro di FEDERICO II° Imperatore (pubblicato dall'Abate CARCANI unito alle Costituzioni del Regno), fa conoscere a quella Epoca riaperto il CANA-

le, ch'erasi di nuovo interrato per l' abbandono sofferto ne' Secoli feroci del Medio-Evo. Leggesi in esso, che Federico, ad istanza dei Marsi, ne avesse sulle prime dato il carico al Giustiziere di Abruzzo, Ercole Montefuscolo, il quale ne riaprì la maggior parte; e nel 1240, ne commise il lavoro all' altro Giustiziere B. Pisone, da cui venne totalmente terminato. L'espressioni del Diploma furono: *Ut aquae superfluae Fucini, quae ipsum occupant, inde labantur, sicut antiquitus fieri consuevit*; tal' era la certezza che avevasi ai tempi di questo Imperadore che l'acqua del Fucino fosse corsa per quel Canale.

Nel 1792, se ne ordinò lo spurgo; e fu allora che eseguito venne il nettamento dei Pozzi e dei Cunicoli. Fu allora che ristaurato venne il gran Cunicolo che guarda il Fucino, a tre Archi soprapposti l'uno all' altro (alto ognuno palmi 20 sull'ampiezza di 9); ed anche il Cunicolo alle pendici del Monte, con le dimensioni stesse, comunicante col primo pel Canale dell' Emissario, per mezzo di gradini di facile e comodo declivio —

PARTE III.ª

Stato ultimo del Lago.

Riassumendo, si può dire che i lavori fatti per disseccare questo Lago sono stati l' Emissario ed il Perforamento del Monte. A ciò si aggiunga varii nettamenti che si son fatti fino al 1795. Da quella Epoca fino al 1821, si era elevato il Lago sul suo Alveo di palmi 28 allagando le adiacenti Campagne : togliendo ai Paesi che lo coronano derrate ed esistenza, riducendo Ortucchio, isola, pronta a vedersi ingoiare senza speme di salvezza.

A' tempi nostri si è impreso a spurgare dei Pozzi destinati a ricevere le acque del Lago. Di questi Pozzi, cinque sono già spurgati, profondi tra i 100 e 400 palmi circa, sotto il piano della Campagna. Tre altri s'intravarono per risparmiare spesa.

Presso il ridosso del Salviano, che signoreggia il Fucino, sono 6 altri Pozzi, sulla sponda del Lago, tutti scoverti, e di 50 palmi profondi. Un settimo Pozzo seguiva ad essi interrato, che lambiva la sponda, e 5 altri Pozzi scavati furono affatto sommersi nel Fucino.

Questi tentativi avevano preparato ai giorni nostri la grand' opera del Prosciugamento. Ma poichè la perversità deturpa sempre le grandi imprese, comparvero in campo triste Memorie ed Opuscoli sulla impossibilità d' immettere nello Emissario le Acque del Fucino. I proprietarii del Lago, i quali ritraggono sulla pesca un dazio annuale di ducati 24,000, sparsero la diffidenza nella esecuzione del Lavoro per cupidità di guadagni, a danno d'un Popolo miserissimo ed infelice sempre. L'intrigo, la indolenza del Governo prevalsero; ed il Territorio Marsicano restò condannato a vedersi ingojare gradatamente dalle ridondanze del Lago micidia-

le. Così i tentativi magnanimi dei Romani rimasero distrutti da una avara ed indolente generazione.

I lamenti dei Popoli recando fastidio all' alta superbia ritornano derisi ed incompianti. Finchè la perfidia dei vili Cortigiani non sia atterrata, la ragione dei Popoli suona schernita nelle Aule della Prepotenza!

Un ultimo Lavoro fatto è il nettamento totale del CANALE, ordinato nel 1825. Lo spurgo fattosi fino al 16 Maggio, era di palmi 3200, come undici Lapidi lo dicono. Ogni distanza di 100 piedi fu rinvenuta uguale a 114 palmi napolitani.

Ci sono stati alcuni i quali han creduto che per ragione di livello l' EMISSARIO ricever non potesse le acque del FUCINO. Pretesti stolti poichè l'incanalamento delle Acque non potendo aver luogo che per due terzi, per la profondità del FUCINO nel centro di circa palmi 90, la pesca e la formazione dei *Mucchi*, che oggi eseguonsi a poca distanza dalla sponda, andrebbero allora effettuati su tutta la superficie del Lago che rimarrebbe non incanalata. E mentre sarebbe così vantaggioso alla MARSICA il disseccamento delle Terre, salvo le rimarrebbe il dritto della pesca, in una curva è vero più limitata, ma insieme più fruttifera; e sicura sarebbe la esistenza in quei Paesi, nel fondo di quella Valle sfortunata.

Eppure a costo di tanta inclemenza di Cielo, di tanti perigli, e di tanta umana dimenticanza, i MARSI non abbandonano quelle terre inospitali e quel Lago funesto. Amor di Patria non intiepidito mai dalle avversità crescenti e dalle rimembranze di tante sciagure.

A tanti sacrifizii nessun compenso fuorchè la vista delle antiche terre deserte, e dell'antico Lago! Dolorose immagini ma sacre per chi vi nacque e vi crebbe! —

PARTE IV.ª

Marsico nuovo.

Sopra tre Colline d'ineguale altezza siede MARSICO NUOVO (anticamente *Atellinum Marsicum*) non piccola Città Vescovile della LUCANIA.

Essa domina un'estesa Pianura, cinta di vaghe Collinette, sovrastate da alti Monti, che gli uni su gli altri si aggruppano e che fan parte degli Appennini. Molti Ruscelli, dopo avere irrigata quella Valle deliziosa, metton foce nell' ACRI (l' *Aciris* degli Antichi) che in mezzo ad essa serpeggia.

L'origine di ATELLINUM MARSICUM è dubbia; ma ben potrà credersi con lo CLUVERIO (*Italia antiqua*) averla edificata gli ATELLINATI, cognome che presero i MARSI, quando uniti a' SANNITI, lasciarono il patrio suolo e vennero ad abitare quella parte della ENOTRIA che poscia LUCANIA fu detta. Qualunque sia il vero, quel che v'ha di certo si è che chiari ed antichi Scrittori ne fan parola (PLIN. Hist. Nat.

lib. 3 cap. II.° FRONTINO, TOLOMEO, LIVICO riferito dal CELLARIO).

I Ruderi che tuttavia vi si scorgono mostrano abbastanza il prisco stato di sua floridezza. Vi si vede ancora un antichissimo TEMPIO di SERAPIDE o del SOLE, ora convertito in Chiesa Cristiana, con bellissime Colonne e Bassorilievi, rappresentanti lo stesso Nume ed il Bue Api. Mostransi pure fuori la Città gli avanzi di un TEMPIO dedicato a PANE, ove celebravansi le feste Lupercali.

Ricevè sul finir del III° Secolo il lume della Cristiana fede da GIANUARIO (Vescovo di CARTAGINE), che fu martirizzato nel Castello dell'Arioso, per ordine di Leonzio, Preside della Lucania. Ebbe i suoi Vescovi prima del V° Secolo, ed il primo (rammentato dalle Cronache) fu un tal DIODATO.

Alla caduta del Romano Impero, ALARICO e BEDUELA, Duci dei Goti, dopo aver saccheggiata Roma, desolarono la CAMPANIA, e quindi la LUCANIA. Allora appunta ABELLINUM MARSICUM fu adeguata al suolo. Ma rifabbricata di nuovo fu meno infelice sotto il governo Longobardo.

Nel 606, ARGISIO, Duca di Benevento, creò la Contèa di Marsico, e primo Conte ne fu ANIBRANDO suo parente. Saccheggiata più volte da' Saraceni (i quali eransi annidati in ABRIOLA, MONTEMURRO e CASTEL-SARACENO), incominciò a prosperare verso il principio del IX° Secolo, e propriamente quando ABDHALLA', Re dei Mori, distrusse le famose città di GRUMENTO, CONSILINO e MARCELLIANA. Una parte degli Abitanti raminghi abbandonando le atterrate Città, venne a stabilirsi in MARSICO, che contenne fino a 17 in 18,000 Abitatori.

Continuò ad esser soggetta ai Conti della razza LONGOBARDA fino a' NORMANNI, nel qual tempo la possedea GUAIMARO (cugino di GISULFO, ultimo Principe di Salerno del ramo Longobardo). Dopo di costui la tenne il Normanno RINALDO o GUAFIEDO, soprannominato *Mala convenienza*, figlio di TANCREDI d'ALTAVILLA. I discendenti di Rinaldo l'ebbero fino al 1208, fra' quali fu il rinomato SILVESTRO, Conte di MARSICO e CONVERSANO, Zio di GUGLIELMO I° Re di Napoli.

Poscia passò ai SANSEVERINI (ai quali ne fu interrotto il possesso da FEDERICO II° Imperatore) per concessione di CARLO D'ANGIO'; ma ANTONELLO SANSEVERINO, Principe di SALERNO e Conte di MARSICO, nel 1497, per la Congiura contro FEDERICO d'ARAGONA, perdè i suoi Stati, che riebbe pochi anni dopo ROBERTO suo figlio. PIETRO DI TOLEDO (Vicerè di Napoli per CARLO V°) nel 1552, per private discordie, dichiarando ribelle FERDINANDO SANSEVERINO (Conte di MARSICA) ne confiscò i beni. MARSICO fu aggiunta allora al regio Demanio fino al 1638, nel quale Anno fu comprata dalla Famiglia PIGNATELLI, che la tenne fino all' abolizione della Feudalità.

Per le gravissime sventure a cui andò soggetta questa Città, decadde dalla flo-

ridezza cui era giunta. Nel 1142, fu distrutta da un incendio fortuito. Nel 1160, fu desolata da 600 Saraceni, inviati dal Re CORRADO, per punire i SANSEVERINI. Nel 1497, per ordine di FEDERICO D'ARAGONA fu saccheggiata ed incendiata. Rifabbricata, non più ABELLINUM MARSICUM ma fu appellata MARSICO NUOVO. Nel tempo della Occupazione militare fu più volte posta a sacco ed a fuoco.

Dopo aver sofferto tanti danni ora novera più di 9,000 Abitanti. De' suoi Edifizii le rimangono, oggi, nove CHIESE, delle quali tre Parrocchiali; un SEMINARIO; due MONISTERI, uno di Cappuccini, l'altro di Monache Benedettine; ed un MONTE DI PIETA'.

Le Strade sono quasi tutte anguste ed irregolari, eccettuatene alcune; e per essere la Città esposta a gagliardi venti, il freddo è grave nell'Inverno. L'abbondanza delle acque che inrigano il suo Territorio lo rendono feracissimo, e vi si coltiva ogni specie di Cereali.

Molti Uomini Illustri ebbero i natali in MARSICO NUOVO, tra i quali: LEONE MARSICANO Vescovo d'OSTIA e Cardinale; due GIOVANNI, pria Monaci Cassinesi poscia Vescovi di MARSICO stessa; un SANSONE CAYANO Vescovo e Cittadino della Città suddetta; ANGELO BARRESE Vescovo di CAPRI; CESARE ROSSI Vescovo di MONTEPELOSO; e finalmente DOMENICO POTENZA, pria Vescovo di SARNO e poscia d'ARIANO —

CAPITOLO LVIII.

AQUILA.

PARTE I.ª

Sua topografia.

AQUILA (Capo luogo della Provincia del 2° Abruzzo Ulteriore), bellissima fra le Città del Reame, merita tutta la considerazione dello Storico non solo per lo stato di civiltà e decoro cui è pervenuta; ma per la magnificenza benanche de' suoi Edificii; e più di tutto per i molti chiari e liberi ingegni che in ogni tempo la resero illustre e commendevole.

E chiarissima è stata questa Città fin da' suoi primordii poichè trae la sua origine dalla celebre AMITERNO, principale Città della SABINA, i cui fieri e liberi Popoli contrastarono con valore stupendo a Roma il suo incremento e la sua potenza.

FEDERICO II°, fè costruire nel XIII° Secolo, tra l'antico tenimento di AMITERNO e FORCONA una Città per guarentigia e difesa del suo Reame, fortificando mirabilmente quei luoghi più esposti ad una invasione nemica. Fu ad essa imposto il nome di AQUILA, e per ricordare le insegne dell'Imperadore che avevala fondata, e per similitudine dello audace Volatile di tal nome.

Questa Città è posta sopra di un Colle cui fan corona altri Colli ubertosi, giocon-

di tutti per la estensione di belle e svariate Vedute, ricchi di alberi e di Paschi deliziose, tra la salubrità d'un'aere animatrice e l'amena feracità delle Valli. Fra i suoi Monti si ergono maestosi la MAJELLA e MONTECORNO, detto pure il GRAN SASSO D'ITALIA. (Vedi PARTE II.ª di questo VOLUME I.º).

Il Fiume ATERNO (che scorrendo dolcemente la bagna dal lato d'Occidente ed anima una vegetazione prospera e rigogliosa), la rende più vaga e pittoresca per la sua prospettiva. Le Strade della presente AQUILA sono tutte per lo più ampie e dirette; molte e spaziose le Piazze; grandi e belli i Fabbricati.

La CHIESA di San BERARDINO presenta un' elegante facciata che riunisce i tre ordini DORICO, IONICO e CORINTIO. Il suo interno è bellissimo, ed è composto di tre Navi a Crocelatina sulla quale si erge una grandissima Cupola. Alla Nave, a dritta della Porta d'ingresso, v'è un Altare il cui Quadro ha tutte le figure in basso rilievo di Maiolica. Poco discosto in un'altra Cappella è il deposito di San BERARDINO DA SIENA, tutta adorno di Travertino, di squisitissimi Rabeschi e di bellissime Statue.

Tutti gli Altari sono fregiati di marmo. La Vôlta è decorata di oro di zecchini, e di buoni Dipinti; L'Organo è fornito di tutti gli strumenti ed ha un suono assai forte. Nè mancano già belli MONUMENTI, e fra gli altri è da ammirarsi la Tomba di una madre e di una figlia della Famiglia CAMPONESCHI, con le rispettive Statue in marmo, in atto di dormire l'ultimo sonno di pace.

È notabilissima la CHIESA di COLLEMAGGIO, e noi la tratteremo in un' apposita Parte (Vedi Parte IIª).

Altri non pochi TEMPII sono degni d'osservazione: fra i quàli Santa MARIA DI PAGANICA; il DUOMO preceduto dalla gran PIAZZA; Santo AGOSTINO ALL' INTENDENZA e la CONCEZIONE AL CORSO, entrambi di forma ellittica, e San SILVESTRO.

Molti e belli sono gli EDIFIZII così particolari come pubblici, ognuno de' quali conserva una memoria storica, o un Monumento di antichità, di Scienza e Belle Arti.

Evvi il PALAZZO (degno di ricordanza) del Marchese DRAGONETTI: Uomo integerrimo, Cittadino vero e Scrittore accuratissimo. Meritano nel detto Palazzo essere osservate la Biblioteca e la Galleria: la prima composta di moltissime buone Opere antiche e moderne, di molti Quattrocentisti e di edizioni Classiche; la seconda formata di Monumenti magnifici di Pittura: di una Maddalena di ANNIBALE CARACCI, di un Pietro Aretino del TIZIANO, della Discesa al Limbo di GUIDO RENI, del Giudizio Universale di SALVATOR ROSA, di una Santa Cecilia attribuita a RAFFAELLO, di una Vergine di ANDREA DA SALERNO, di una Venere del PADOVANINI, di una Galatea del CORREGGIO; e di varii altri Quadri creduti del BASSANO, di MENGS, GIOTTO, CESURA, POLIDORO, CARAVAGGIO e di VANDIK; nè men pregevole è la

sua Collezione delle migliori stampe di Morghen.

Anche nella Galleria del Marchese Torres distinguonsi : la Cena degli Apostoli in marmo attribuita al Tiziano ; la Lapidazione di Santo Stefano in rame; ed il ritratto del Cardinale Torres, dichiarate opere del Domenichino ; due Maddalene che si dicono una di Annibale Caracci , e l'altra di Paolo Veronese ; varii Quadri che si reputano Fiamminghi· altri che si credono del Salvator Rosa, di Guido Reni, del Bassano , Pussino , Vasari e Masaccio.

Ben adorna di dipinti è pure la Galleria del Duca di Paganica.

Il Teatro olimpico, ornato di Colonne Doriche, scannellate, fornite di festoni di cristallo, la cui Platea e l'ultima Loggia imitano la stessa disposizione de' sedili degli antichi Teatri, è degno di rinomanza. Una tela rappresenta la Lega Sociale fatta da' Marsi contra i Romani ; ed un' altra i diversi stadii dell' Amore.

In quel Teatro si riunisce l'Accademia de' Velati. Oltre questo havvi pure il Teatro di San Salvatore.

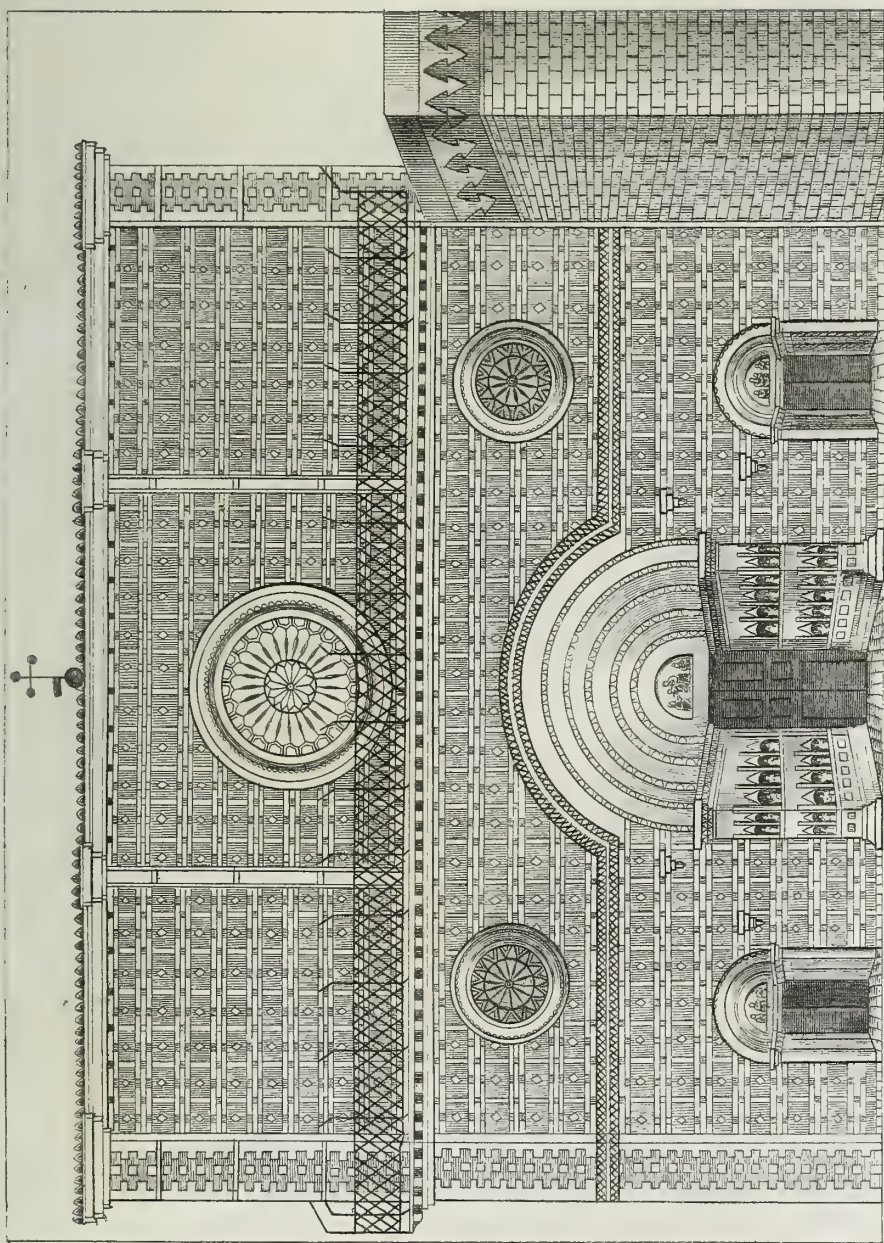
Le migliori Strade dell'Aquila sono : il Corso, che da Porta Nova mena in linea retta alla Via che divergendo a dritta conduce al Castello (Vedi Parte IV^{a}); e passando per l'altra Porta a rincontro si prolunga sotto il Castello medesimo : l'amena passeggiata sotto la Riviera; quella verso il Monastero delle Monache di San Basilio, e quelle che menano ai Tempii di Collemaggio e S. Berardino. Presso San Berardino stesso è l'Ospedale , fondato da San Giovanni da Capestrano.

Tra i molti Fonti che di copiose e limpide acque forniscono la Città , abbellendone le Piazze, avvi quello di Riviera, che ha novantanove bocche rappresentanti le teste di diversi animali.

Molte sono le Piazze tra le quali primeggiano: la Grande, incontro al Duomo, ornata di Fontana ; e quella di Palazzo , ov' è una Statua che dicesi rappresentante Carlo I.° d' Angiò. Nella Piazza , del così detto Palazzo avvi il Liceo (congiunto alla Chiesa) in cui fioriscono i buoni Studii e fan progressi le giovani menti.

Vi è ancora la Torre dell' Orologio della Citta', che a due ore di notte batte novantanove colpi in memoria de' Novantanove Castelli che concorsero a fabbricare l'Aquila.

Nel Palazzo Comunale (un tempo de' Camponeschi) osservansi disposti in ordine i Ritratti di tutti gli Aquilani insigni. Tra questi ammiransi l'illustre Gualtieri da Ocre (Gran Cancelliere de' Regni di Sicilia e Gerusalemme sotto Federico II.° Corrado e Manfredi); e del suo illustre discendente Monsignor Francesco Saverio Gualtieri, uno de' più riputati Quindecemviri dell' Accademia Ercolanese (Vescovo dell' Aquila).

Ed oh ! quale nobile e gagliardo incitamento per la gioventù Aquilana , ove le immagini de' loro illustri Avi stanno collocate ad esempio intemerato ed a com-

Gio.ⁱ Imperato inc.

Facciata della chiesa di S. Maria di Collemaggio in Aquila

penso di praticate virtù! Possa ogni Città imitare il generoso divisamento di AQUILA, poichè dove si premiano siffattamente le Glorie Cittadine le virtù per tanto incitamento risorgono, e l'ozio s'inaridisce quando il desiderio di sorvivere nella memoria dei Pòsteri è proprio dell'uomo. Ed il guiderdone eterno che AQUILA concede a'suoi Figli è tanto ammirevole, per quanto in tutte le Città del Reame non vi son che pochissime le quali degnamente lo imitano. Tanto v'ha trascuraggine o dannosa dimenticanza, mentre non v'ha terra di Napoli che non abbia da insuperbire per antiche virtù tristamente obbliate!

Finalmente le Rovine dell'antichissima AMITERNO destano ricordanze magnanime: esse si scorgono nel presente Quartiere detto di SAN DOMENICO. Ammiransi tuttora i pochi ruderi de' suoi TEMPII, de' suoi EDIFIZII e dei suoi TEATRI; l'ANFITEATRO bellissimo, come pure il Calendario marmoreo (che conservasi gelosamente) de' suoi fasti, de' suoi Giuochi e delle sue Feste particolari.

AQUILA ha dato puranco i natali allo Storico CRISPO SALLUSTIO, la cui fama è solenne ed eterna. Tanto è vero che la gloria delle Lettere è l'ultima a morire! —

PARTE II.a

La Chiesa di Santa Maria di Collemaggio.

Questa maestosa e stupenda BASILICA è interessante non solo per istoriche rimembranze, ma benanche per bellezze non comuni di quell' ardimentosa Architettura, la quale è più d'ogni altra propria per edificare degnamente la Casa dell' Altissimo.

Grandioso sorge questo Edifizio fuori la Città; e la solitudine che regna all'intorno ne rende vieppiù imponente l'aspetto in sè stesso severo: ed ivi l'Arte ha saputo accoppiare prodigiosamente vera solidità ed apparente sveltezza. I tre Rosoni ricchi di bellissimi Rabeschi, e la Porta principale sono condotti con sì maraviglioso lavoro, che l' occhio resta sorpreso nel rimirare quelle Gotiche delicatezze, quelle tante Cornici, Statue, Colonnette, Fogliami, Figure ed altre Opere ricercatissime.

Il Pavimento della Chiesa è bellissimo per bizzarro ed ingegnoso intreccio di due soli colori che lo compongono, e per le immagini degli Abati Celestini che vi si mirano su la Pietra sepolcrale con la mitria in capo e le mani congiunte sul petto.

A dritta ed a manca sono altri MONUMENTI di marmo, ammirevoli per opera di scoltura semplice e per corretto stile.

Bellissimi Lavori di stucco adornano le Pareti del Tempio; e le Vôlte del Coro e della Cupola sono dipinte con belli e pregevoli Affreschi. Di vaghissimo effetto è poi la Vôlta della Nave principale tutta dipinta di azzurro, cosparsa di stelle aurate.

Nella NAVE di mezzo (essendo tre le

Navi che compongono la Chiesa) vi è una Croce di Ferro per additare il luogo ove il San Pietro Celestino fu incoronato Papa.

Le Cappelle sono di bellissima costruzione, e vi si rinvengono buoni Dipinti Fiamminghi. Però difficile riesce osservarli e valutarne il merito, avvegnachè barbaramente si chiusero le Gotiche Finestre, per produrvi una trista oscurità: così quelli che non san fare cercano di dannare alle tenebre le altrui Opere.

L'Altare Maggiore è tutto di scelti e lucidissimi marmi; e bello del pari è quanto fa corona al Tabernacolo per l'armonìa del lavoro, adorno di Pietre preziose.

V'ha ancora gran numero di Bassirilievi che troppo lungo sarebbe di enumerare; nella così detta Porta Santa si ammira un famoso Affresco della scuola del Giotto.

Nel Coro, adorno con molta profusione di Fogliami, Figure ed ogni maniera di fregi, sono notabili tre quadri di sublime pennello: Giuditta vincitrice di Oloferno; ed è tale la espressione dell'atteggiamento, che pare dirti col Metastasio:

« .... *Ecco l'orribil capo*
« *Dagli omeri diviso* »

Degli altri due Quadri, quello a manca rappresenta la incoronazione di San Pietro Celestino, opera di Fr. Andrea Ruter, Celestino Fiammingo, che si novera tra i principali Scolari del Rubens.

Nel Quadro a destra poi ti si mostra egregiamente dipinta la caduta del famoso Capitan Generale Braccio, detto Forte Braccio da Montone. (Vedi di questo Capitolo LVIII.º Parte V.ª) mentre il mentovato Pontefice prega il Cielo per la suddetta Città, Opera stupenda di Guido.

In seguito si veggono le due Cappelle laterali. In una si conserva incorrotto il corpo del B. Giovanni Bassando da Besanzone, che fu Abate generale di tutto l'Ordine Celestino. Di lui non sarà minor lode il ricordare che alla sua morte avvenuta nel 1445, San Giovanni da Capistrano gli recitava in detta Basilica il funebre elogio; e le esequie gli celebrava Amico Agnifili, Vescovo e cittadino Aquilano, il quale per suoi costumi e dottrina, fu nel 1457, creato Cardinale.

Nell'altra Cappella poi (incontro alla Porta della Nave destra), splendidamente arricchita di Quadri, stucchi dorati e marmi di finissimo lavoro (talchè forma il più bell'ornamento della Chiesa), si custodiscono in decoroso Reliquiario le ossa di San Pier Celestino, ergendosi nel mezzo questo Deposito. Questo marmoreo e grandioso Monumento accenna il risorgimento delle Arti. Fu innalzato, per opera del sullodato Bassando, da'Monaci Celestini Francesi stanziati in detta Basilica. Silvestro Ariscola dell'Aquila, celebre Scultore ed Intagliatore de' suoi tempi, per questo Monumento, si procacciò moltissima rinomanza.

Ed in questa Cappella avvene un'al-

tra ricca di Marmi (le venature di taluni de'quali rappresentano naturalmente graziose Vedute di Campagna); di Agate della forma e grandezza di un uovo e di Legni petrificati sulla Maiella.

Dirimpetto alla Porta della Nave a manca vi ha il Deposito del B. GIOVANNI RUFFANO, ricco di Madreperle.

Fra le mille Storiche rimembranze che desta la veduta di questo Tempio (notissimo a coloro che alcun poco sono versati nelle patrie Memorie), ci contenteremo di trasceglierne due sole.

1.ª Correva l'Anno 1294, dell'E. V., allorchè in detta Chiesa (già edificata per largizioni e devote oblazioni, e resa sontuosa dai Protettori delle Arti) fu coronato Papa PIETRO MARRONE DA ISERNIA, il 29 Agosto, giorno in cui ricorreva la festa della decollazione di San Giovan Battista. Vi concorsero molti Prelati e Cardinali; e due Sovrani Angioini, Carlo II° Re di Napoli, col suo Primogenito Carlo Martello Re d'Ungheria, partiti da Napoli appositamente, con gran seguito di Nobili e Baroni.

2.ª CELESTINO V.° (che tale nome assunse il giorno stesso che ricevette la tiara, e dichiarato Proteggitore di Aquila), insignito del triregno, impartì la Papale benedizione a quel numeroso Popolo, che oltrepassava il numero di dugentomila. Che anzi per eternare la memoria di quel fausto avvenimento, egli, concesse allora una Bolla di ampla indulgenza, così scritta: *Omnes vero poenitentes et confessos, qui a vesperis ejusdem festivitatis vigiliae usque ad vesperas festivitatem ipsam immediate sequentes ad praemissam Ecclesiam accesserint, annuatim de Omnipotentis Dei Misericordia, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum auctoritate confisi a Baptismo absolvimus a culpa et a poena, quam pro suis merentur commissis omnibus et delictis.* —

PARTE III.ª

Il Convento di San Giuliano.

Dalla parte di Settentrione sovrasta alla Città di AQUILA un Monticello, che ripido e scosceso eleva la sua cima simetrica su i verdeggianti Colli che d'ambo i lati e di rimpetto il ricingono.

Su di esso ergesi un MONASTERO di Religiosi Riformati. Ed oh! quanto è dolce respirare l'aria vivificata dalla preghiera, trarre la vita nella solitudine beata, quando la compagnia degli uomini ci sconforta ed uccide? Quello spirito ardente di GUERRAZZI, dopo di aver domandato: *Vogliam noi dividere i buoni dai malvagi?* ha risposto: *No; ho paura che il mondo rimanga deserto.*

Il WADINGO, diligentissimo Storico, ci fa sapere che GIOVANNI DA STRANCONIO, Fondatore di eremitiche mura, recatosi in AQUILA col pio intendimento di ergervi un Santo ritiro, implorò a viva voce da Dio che gli designasse un luogo opportuno. E gli apparve (presso SAN LOREN-

zo, poco distante dalla Città) un Globo di fuoco. *Sanctum Laurentium viderunt e coelo dilabi in vallem adversam, parvumque nemus globum igneum, qui aedis construendae locum designasse videbatur D. P. ab urbe distantem.* Illic, *inquit Ioannes adstantibus*, Deo placet ut abitemus, *admotisque operi manibus, brevi domum, sub S. Juliani invocatione construxit.* E per siffatto prodigio, egli, pose nel 1415, la prima pietra; e fin da qual tempo acquistò sempre celebrità religiosa.

In questo Monastero menò giorni di privazione e di penitenza San Berardino da Siena. Alle radici di questo Monte venivano a celarsi ed a pregare San Giovanni da Capistrano, e San Giacomo dalla Marca. Qui i Beati Vincenzo e Tommaso, ambedue di Aquila, vi menarono vita penitente. Qui morivano il B. Bernardino da Fossa, il B. Apollonio ed il B. Martino, entrambi Aquilani. Quivi si celano altri Sepolcri.

Altri Monumenti conserva questo solitario luogo di Anacoreti. E delle Opere noteremo: due Teschi di Agata eseguiti da mano maestra; un Quadro rappresentante il B. Vincenzo, disegno creduto dell'immortale Raffaello; ed alcune Tele di Vincenzo Daminj consecrate agli Eroi del Cristianesimo; tra le quali meritano singolare menzione: l'Epifania, ed il San Giovanni da Capistrano.

PARTE IV.a

Il Castello.

Paragrafo I.°

Storia e Fondazione.

Quanto sarò per dire l'ho tratto dagli Annali di Benedetto Cirillo, Cittadino Aquilano, che comprendono le Epoche dal 1254 al 1535, e dal medesimo pubblicati in Roma nel 1570.

L'Imperadore Carlo V° d'Austria nominò Filiberto, Principe di Orange, Luogotenente Generale e Vicerè del Reame di Napoli. Questi udito il sollevamento e le diverse fortune di Aquila (che per insito e giusto civico abborrimento ai Tedeschi, si levò a tumulto); non che la fuga di molti Cittadini, pensò di estinguere il fuoco pria che maggiormente si dilatasse a danno del ferreo reggimento di Carlo V.°

Riunì perciò le reliquie dell'Esercito che aveva in Napoli; e con molti Baroni del Regno mosse di persona alla volta degli Abruzzi, rinforzando il suo Esercito di numerosi Tedeschi che trovò in Venafro. Il 2 Febbrajo 1529, si presentò nel Contado di Aquila superando molte difficoltà nel passaggio di asprissime Montagne, carche di nevi e di ghiacci. Intanto essendo Vicerè in Provincia Giulio di Ca-

PUA, costui uscì ad incontrare l'ORANGE fino a SOLMONA, e con artifiziose calunnie ed infame pratiche dei Vicerè, mal lo dispose sempre più contro gli Aquilani.

All' approssimarsi del Luogotenente in AQUILA, eransi congiunte alle sue rapaci Squadre le Genti del famoso SCIARRA COLONNA, che si trovavano disperse in varii luoghi circonvicini.

Alcuni prudenti e cauti Cittadini, troppo teneri della Patria, antivedendo la rabbia feroce dell' ORANGE, cercarono di placarlo con parole; ma la fiera fu irremovibile perchè famelica.

Il Principe, dunque, avanzossi con l'Esercito verso una delle Porte di AQUILA, e propriamente quella chiamata di *Bassano*, per stringere la Città sfortunata. Tumultuavano i Soldati per mettere a sacco la Città, e per isfogare le vagheggiate lascivie: il desiderio dei subiti guadagni aizzava le Soldatesche, mentre i più distinti del Paese corsero ad implorare di nuovo pietà dall'adirato ORANGE, dal quale però altro non ottennero che la proposta di cambiare il saccheggio nello sborso di una somma esorbitante.

Empia condizione più dura della stessa Guerra, poichè quella richiesta, impossibile ad eseguirsi, estinse nel petto dei Messaggieri ogni speranza di salvare la Patria sventurata: e sconfortati se ne tornarono al Popolo, cui dissero ch'era d'uopo chinare la fronte all'esterminio. Ad annunzio siffatto i pianti, le grida delle donne e dei fanciulli, risonarono cupamente per la desolata Città, e gli uomini mesti e taciturni non potevan che fremere di rabbia, stimata vana ed estrema. In tale lagrimevole stato, si levò un Popolano, il quale, con la fermezza ed imperturbabilità di Temistocle, proruppe: « Dove lasceremo tante Monache vergini « ed innocenti, tanti Monasteri e tante « Chiese? Non è bene che potendosi evi« tare il sacco con danaro, si eviti? non « è meglio perdere ogni cosa pria di veni« re ad atto di essere vituperati, e di ve« dere le nostre donne violate dai brutali « Tedeschi, e sotto gli occhi nostri stes« si, e nelle nostre Case, e nelle nostre « Chiese? »

Così questo mirabile Tribuno del Popolo ragionando e dirottamente piangendo, ebbe tale forza nel dire, che intenerite le Genti, i Signori si mossero a supplicare l' ingordo Principe, col quale fu finalmente concluso il Riscatto del saccheggio per la promessa di 100,000 Scudi.

In seguito di queste male sorti le Truppe dell'ORANGE entrarono nella Città. I Tedeschi, gl'Italiani e gli svaligiati fanti di SCIARRA furono alloggiati nelle Case di quei Cittadini che, l'onore alla roba anteponendo, fuggiti erano atterriti da AQUILA. Il resto dell'Esercito fu distribuito ne'Comuni di TORNIMPARTE, LUCULO, e nel Quartiere di San GIOVANNI.

Ritardandosi l'esorbitante pagamento fece metter prigioni, l' infame ORANGE, nel Refettorio dei Frati di COLLEMAGGIO,

con ferri e catene quel maggior numero di Cittadini che potette avere, minacciando che se si ritardasse per ore il subito pagamento, avrebbe fatto recider la testa a venti fra loro. La quale violente ed implacabile minaccia ebbe per iscopo di carpire altri 20,000 Scudi.

Allora fu che ordinò si facesse una Fortezza per tenere a freno i Cittadini. La quale Fortezza con buon giudizio e con consiglio di periti, fu disegnata nel sito d'Intempera, comprendendovi la Chiesa che ergevasi dove oggi si vede l'Edifizio della Rocca.

Non ostante di essersi venduti, con permesso della Santa Sede, gli argenti e le cose preziose delle Chiese, pure non si giunse a pagare la metà della imposta Somma di scudi 100,000. I tumulti, le doglianze, le Usurpazioni, le tirannidi Tedesche crescevano.

Convinto alla fine il Principe della impossibilità di avere il saldo della somma dalla Città, ridotta ad estrema miseria, si contentò, con pompa di spietata pietà, di sospenderne per sei Mesi l'esazione. Ma mentre la Città incominciava a respirare, si presentarono Giulio di Capua, il Capitano di Aquila, che fu saccheggiato, ed i Soldati di Sciarra Colonna che furono svaligiati nella sollevazione popolare, facendo istanze per essere indennizzati dai Cittadini Aquilani di tutte le robe che loro erano state involate.

Lo dèspota Straniero, senza ascoltar ragioni, senza comprovare quelle false assertive, comandò che ognuno avesse fatto notamento del valore che gli era stato tolto, e si fossero pagati dai Cittadini. E siffatti arbitrii nefandissimi produssero lo sborso di altre vistose somme: tanto più gravi per quanto era a libertà la cupidigia di ciascuno; cosicchè si asseriva di aver perduto ciò che mai s'aveva potuto possedere.

Ritornato il Principe in Napoli speravasi qualche conforto a tanti mali; ma invece altro affanno si aggiunse con l'arrivo di alcuni Commissarii della Corte per fondare la Rocca già disegnata, facendo tagliare quanti alberi aveva il Paese all'intorno, senza esserne richiesti i proprietarii, ed angariando molta Gente in costringerla duramente a tagliare e trasportare. In tal barbaro modo s'incominciarono a fare Bastioni e Ripari; ed in pochi giorni furono abbattute molte Case nel sito d'Intempera, le quali per la maggior parte appartenevano a miserissimi.

Gli Abitatori, sotto gravissime pene, furono obbligati di lavorare con quei del Contado nello edifizio della Rocca fino a che non fosse sì alta da potersi difendere. Si costringevano così i Cittadini stessi a fabbricarsi con le loro mani gli strumenti del servaggio! E le braccia Cittadine sotto il ferro del Tedesco esecrato preparavano le loro ruine! Italia! non saprai destarti mai, mai?

Pel Presidio della medesima fu destinato un Capitano Spagnuolo chiamato Vitriano, persona altiera che, arrogandosi

ogni autorità e giurisdizione, commise infinite e pubbliche e private gravezze. Tutta la baldanza Straniera; tutta l' abbiezione dei Popoli... e fremo in dirlo, Italiani. Ma finalmente fu rimosso da quella Città e da quello ufficio.

Ognuno sperò, allora, che si fosse posto fine a tante calamità; ma in Giugno dell' Anno medesimo 1529, giunse nuova che il Principe sarebbe passato per **Aquila** con grosso Esercito di Cavalli e Fanti per andare all'Assedio di Firenze. Ed in fatti lasciato a Napoli in sua vece il Cardinale **Colonna**, prese l'**Orange** la Strada degli Abruzzi, e per 46 giorni tutte le truppe Tedesche si trattennero in **Aquila**. Interminabile tempo: agonia infinita! Il terrore degli Aquilani fu al sommo, avendo il Principe ridomandato il rimanente dei 100, 000 Scudi, con minaccia di novello Saccheggio e di eccidii. Così l' abborrimento d'Italia al Tedesco dovrebbe esser tanto per quanto è compreso nel senso di eterno!

In questo stato di violenza, due astuti Mercatanti Tedeschi, per nome Angelo Sauro e Francesco Jucuria, offrirono al Principe la richiesta somma purchè la Città, con pubblico Strumento, loro avesse promesso la vendita dei zafferani a prezzi ch'essi avrebber fissati, e con altri patti sommamente pregiudizievoli. Il pubblico ed infame Contratto fu stipulato, con massimo ed incalcolabile danno della Città sofferentissima. Ah! perchè prima di essere schiava siffattamente dei Tedeschi non seppe cadere distrutta e dischiudere ai suoi Tiranni un rogo di esterminio?

Nè finirono qui i mali, avvegnachè nel 1530, si presentarono nel Contado le Fanterie di **Don Sancio** Spagnuolo, e sotto alcuni pretesti, sottoposero la Città ad esorbitanti pagamenti.

Finalmente nell' Anno 1535, fu dalla Corte di Napoli mandato in **Aquila** un tal **Luigi Spagnuolo**, grande e perito Architetto. Costui, sebbene avesse trovato la Rocca gagliarda ed in buono stato, volle un'altra nel medesimo luogo costruirne, con nuovo disegno; ed in breve tempo divenne tale, che pochissime o forse niun'altra in Italia le può stare a paragone. Fu per questa fabbrica non solo angariata la Città, ma tutta la Provincia ancora con opere e danari.

Fu fondata questa **Rocca** nello indicato Anno 1535, quando l'Imperatore era tornato vittorioso da Tunisi, da lui ricuperata; per la quale Vittoria ebbe in Roma splendide accoglienze.

Ecco le tirannidi del Principe di **Orange** e le miserie indicibili che fè provare a questa nobile Città. Gittiamo su lui la famosa imprecazione di **Botta**; « *In-* « *famatevi con le opere e la Storia v'in-* « *famerà con gli Scritti* » —

PARAGRAFO II.°

Descrizione del Castello.

Questo rinomato CASTELLO, giustamente annoverato fra i più pregiati di tal genere in Italia, perchè bellissimo e regolare, è opera dello SCRIVA.

Prodotto di questo 2.° Abbruzzo Ultra è il marmo di ch'è fatto. Lo STEMMA (che signoreggia il Castello) stupendo e per precisione e per finezza di lavoro, chiaro ne dice che a quei tempi l'amore per le Arti era una innata passione. Una Opera così pregiata è di un Artista che in AQUILA stessa ebbe i suoi natali. Egli appartenne alla Scuola de' celebri Scultori ed Intagliatori: SILVESTRO e SALVATO del pari Cittadini Aquilani.

Ad onta della mano divoratrice del tempo, lo STEMMA, di cui parliamo, si conserva intatto ne'più minuti rilievi, sicchè sembra lavoro fatto di carta.

La Iscrizione allogata sulla Porta del Castello, è questa:

SECURITATI. PERPETUAE. REGNORUM. GENTIUM.
CAROLI. V. ROM. IMP. PACATORIS. ORBIS. P. F. AUG.
CUJUS. IMPERIO. AETERNI. NOMINIS. HANC. ARCEM.
D. PETRUS. A. TOLEDO. MARCHIO. VILLAE. FRANCAE.
VICE. SACRA. QUOD. FRETO. SICULO. ULTRA. CITRAQ.
ALLVITVS. REGENS. STATUI. CONDIQ. JUSSIT.
GEMINISQ. HIS. AUSPICIB. A. PYRRHO. ALOISIO. SCRIVA.
DIVI. IOANNIS. EQUITE. DESCRIPTAM. INCOEPTAMQ.
D. HIERONYMUS. XARQUE. PRAEFECTUS. ARCI.
PRAEFECTUSQ. AUGUST. MILITUM. EXEGIT.
ANN. M. D. XLIII.

L'Arte del ricamo può solamente offrire la precisione de' minuti e gentili Rilievi che si osservano negli estremi o cartocci del quadrilungo, in cui leggesi questa altra Iscrizione:

AD. RERIMENDAM. AUDACIAM.
AQUILANORUM.

Leggenda onorevole perchè di eminente Patriotismo degli Aquilani (dotti delle patite vessazioni) contro gli audaci che vogliono ergersi da padroni o tiranni.

Passar non dobbiamo sotto silenzio la delicatezza e precisione che ravvisasi nel tronco di Croce situata sulla Porta, e massime nella Corona di spine e nel Te-

schio, che al naturale presenta le diverse parti che lo compongono; sì che l'Anatomico più diligente non vi troverebbe il minimo difetto.

E qui non sarà superfluo avvertire che essendo restata incompiuta la Costruzione del detto Castello, ne risulta che la data della Iscrizione (1543) debba riferirsi alla Epoca in cui fu sospesa, anzichè a quella in cui fu terminata —

PARAGRAFO III.°

Ponte costruito nel Castello.

Non è molto tempo che, sul profondo fosso del CASTELLO Aquilano, venne costruito un PONTE. E questo poichè riesca maraviglioso per la singolare positura dei Pilastri, la isolata figura degli Archi, e l'ardimento o audacia dei Punti di regresso in cui s'incontrano le curve massime delle uniche aperture; non dovran tenersi per inutili le pochissime notizie che a tal proposito si recano.

I Pilastri di questo Edificio erano preesistenti forse fin dalla metà del XVI.° Secolo (in cui l'Aquilana FORTEZZA era nella più gran parte mirabilmente tagliata nella Rupe), e furono collocati nella loro singolare positura per militar legge di fiancheggiamento fra due bastioni vicini; e però non altro sostenevano che le travate di un Ponte di legno.

Nel 1833, il Capitano del Genio FRANCESCO SPONSILLI, fu chiamato a risolvere il problema di costruir sopra quei Pilastri le meglio convenienti Vôlte, a fine di dare alla via pensile una larghezza esattamente uguale alla diagonale della sezione suprema de' Pilastri piramidali.

Lo SPONSILLI, volendo formare di un pezzo solo le parti principali e fondamentali degli spigoli ai quattro punti di regresso, dai quali nascono poi i cuscinetti dei primi Cunei, dovette fare di ben ardue ricerche, perchè le Cave della cattiva pietra calcare Aquilana non fornivano massi delle qualità e dimensioni al lavoro convenienti. Però gli adatti materiali furono da lui rinvenuti fra le rovine dell' Anfiteatro di AMITERNO.

Di questo Edificio (la cui orizzontale suprema si eleva dal fosso per palmi 47) la costruttura fu cominciata dallo stesso Architetto; ma lo SPONSILLI, mentre attendeva al difficile lavoro, chiamato in Napoli, l'Opera fu egregiamente condotta a compimento dal FILIPPO PAGANO.

Siffatto CASTELLO, formidabile per la sua posizione, e per le sue ampie e forti Mura, ha quattro gagliarde TORRI, e moltiplici SOTTERRANEI —

PARTE V.a

Storia Aquilana del Medio-Evo.

Essendosi rammentato (nella PARTE II.a) di BRACCIO, nominato dagli Storici: FORTE BRACCIO, qui, per amor di AQUILA, Pa-

tria venerata de' miei Antenati, mi è carissimo esporre una delle sue più chiare Glorie Cittadine.

Braccio, nato in Perugia nel 1368; Uomo di fortuna ed operosissimo, come importavano quei tempi di rivolgimenti, di ambizioni e di facili Signorie, giunse col suo valore ad essere il primo e formidabile Guerriero in Italia, e Signore potentissimo, avendo al suo comando forte ed espertissimo Esercito.

La sua fama lo fece chiamare nel Reame di Napoli da Giovanna II^a, che lo creò Contestabile, Governatore degli Abruzzi per un Decennio, donandogli il Principato di Capua.

Ritrovandosi la Regina senza prole maschile, adottò per figlio Alfonso di Aragona, il quale con Braccio si opponeva a Luigi d'Angiò; al quale il Pontefice Martino V°, aveva devoluto il Reame, perchè disgustato dai traffichi della Giovanna II.ª

Militavano sotto questa, intanto, chiarissimi Guerrieri, noti in Italia: Leonello e Luigi Micheletti, Iacopo Caldora, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, Antonio Camponeschi, Minicuccio Ugolino.

Stavan così le sorti quando Giovanna mal corrisposta, anzi tristamente perseguitata dallo ingrato Alfonso, cangiando pensiero, perchè offesa vivamente nel regio orgoglio, rivocò l'adozione fatta all'Aragonese, e nel riconciliarsi col Papa, e secondandolo, fè che l'adozione venisse adottata, in luogo del primo, a Luigi d'Angiò.

Era assente il temuto Braccio, in quel tempo; e seguitando ad esser caldo partigiano di Alfonso, e ritornando nel nostro Reame, dopo varie e fortunate conquiste, con audacia pari al suo carattere reclamò dalla Regina i suoi diritti di proprietà (che non mai gli erano stati conceduti) su Aquila.

Ma avendone ricevuto ripulse e fiere risposte, egli, covando rabbia e smodate ambizioni, col simulato pretesto di sostenere le ragioni dell'Aragonese, cinse di tremendo assedio Aquila, che si teneva salda alle sorti della Giovanna.

Era l'Aquila, in quei tempi, Città molto potente per forza e per rappresentanza del Governo; cosicchè equilibrando essa sola i destini del Reame e della Italia intera, d'impulso magnanimo s'infiammarono i suoi generosi Concittadini (che sentivano e sentono ardentemente per la Patria) a resistere contro l'Usurpatore o il Dispotico, che tentava ridurla a sorte estrema.

Pur la Città, per quanto fervesse di ardire, antivedeva imminente la penuria dei mezzi, ai quali travagli si aggiunse un vilissimo tradimento di pochi Aquilani, tra quali ad eterna infamia: Pirro Gianni, che con intelligenza di Braccio, dovevangli di notte aprire le porte di Aquila, sperando, in mercede iniqua, titoli e poteri. Ma scovertasi per fortuna la trama, e puniti i ribaldi (sedotti e trasci-

nati alla Congiura da Braccio), la Città rassicuratasi afforzava le menti e le braccia.

Mentre in queste perplessità di casi e di fortune era decorso il tredicesimo mese dell' Assedio, nell' Anno 1424, giunse il tanto desiderato aiuto di Armati, che con replicate sollecitudini era stato tante volte richiesto.

Spedì la Regina il Duce CALDORA e SFORZA col suo Esercito, cui erasi puranco unita l'Armata Ponteficia. E BRACCIO che non aveva potuto in nessun modo penetrare in Città, ardente di rabbia nel vederla rinvigorita, fu costretto a prepararsi in battaglia; poichè nel giorno appresso della venuta delle Armi di Martino V°, convennero con pronto consiglio gli Aquilani di uscir dalle mura, ed attaccar BRACCIO nel suo stesso Campo.

E la Battaglia fu data ai 2 Giugno 1424, terribile per le armi e per gli effetti che ne sarebbero avvenuti: avvegnachè l'esito di questa Guerra era atteso grandemente dalla Italia intera e fuori, per le gravi conseguenze che avrebbe recato quante volte BRACCIO fosse rimasto vittorioso. Guerriero per quanto esperto ed intrepido, altrettanto irreligioso e mancator di fede, e come quegli, che ottenuto vittoria da questa Guerra, minacciava di Servitù tutto il resto d' Italia, meditando grandiosi progetti e conquiste, e che avrebbe recato a termine, tanto più che si riunirono in questa famosa giornata gli Uomini d' armi più famosi, che allora vantasse la Italia.

E la decisiva Battaglia si diede, ardentissima ed immensamente dotta per arte e per ingegno. E mentre sul principio piegava a favore di Braccio; avendo eseguita gli Aquilani una non preveduta e gagliarda sortita, sostenuta indarno dalle numerose Schiere di Braccio, ed oprando i primi prodigî di valore e di cittadina magnanimità, gli Aquilani ottennero piena Vittoria memoranda.

BRACCIO dopo di aver pugnato infaticabilmente, astretto a retrocedere, cercò scampo con la fuga, seguito da'suoi più fieri Capitani, ma raggiunto presso il fiume ATERNO, dal Valorosissimo LEONELLO MICHELETTI fu ucciso, morendo tra i più furenti delirii di rabbia invendicata.

AQUILA si levò per tanta avventura in fama celebratissima, e le Sorti d' Italia presero argomento di sicurezza e di civile Reggimento.

Tutti gli SCRITTORI Italiani e quei d'Oltremonti celebrarono tanta Storia, laudando gli Aquilani ed i loro Duci fra quali il MICHELETTI, lo SFORZA ed il CALDORA. E tra gli STORICI che più vi si diffusero furono: GIO. ANTONIO SUMMONTE, ANGELO DI COSTANZO, CIRILLO, MASSONIO.

LEONARDO GRIFFI Milanese, nominato da Sisto IV° al Vescovado di Gubbio (nell' Anno 1478), e promosso all' Arcivescovado di Benevento (nel 1482), Scrittore accuratissimo, di cui si hanno molte Poesie Latine manoscritte nella Biblioteca Ambrosiana (delle quali parla L'ARGELATI), pubblicò solo per le stam-

pe la *Descrizione della Sconfitta di* Braccio Perugino, in versi Esametri (*Script. Rer. Ital. Vol. 25, pag. 465 ec.*). Poema che per vivacità d'immagini, per armonia di versi e per eleganza di stile, fu tenuto per uno de' migliori Componimenti che in quel Secolo si pubblicassero; Poema che diè fama duratura allo Scrittore.

PARTE VI.ª

I Duci Micheletti.

E qui, non per vanità (che non m'ebbi mai) ma per incremento della Storia di Aquila, mi si conceda a compenso onorato di queste mie Patrie fatiche, che io narri (come voto del mio animo) brevemente i celebrati Fasti che illustrarono la chiara Fama de' miei Antenati, tanto più solenne quanto comprata con l'ingegno e con le opere di virtù e di valore: scevra degli ereditati titoli dispensati dalla Fortuna, la quale perchè cieca li concede largamente agli stolti.

Che se la mia onoranda missione è di rammentare Uomini Celebratissimi Nazionali, congiungendo questa ai miei desiderii non fo che illustrare la Storia ed appagare al mio cuore: ed il mio assunto è tanto giusto per quanto non tradisco nè il vero, nè l'obbietto gravissimo di questa Opera.

Accreditati Storici d'Italia, fra quali Girolamo Briani di Modena (nella sua Storia Italiana in 18 Libri. Venezia MDCXXIIII), narrano essere uno della Famiglia Micheletti nato nel 1210, nella Repubblica di Venezia.

Che Leonello e Luigi Micheletti, di antichissima Nobiltà di Perugia (acquistata da imprese guerriere), furono chiamati dal Papa Martino V° a tener campo contro il formidabile Braccio di Montone; e che quelli due Prodi Fratelli apportarono tanta Vittoria e rinomanza all' Aquila, per quanto Leonello, nel 2 Giugno 1424, uccise quel Guerriero temuto per Dèspota da tutta Italia.

La Città Vincitrice, memore di sua Salvezza, nominando quei due Magnanimi per suoi Patrizii, ne eternò le gesta, ponendo nel Palagio Comunale le di loro Effigie, con le presenti Iscrizioni:

I.ª

Leonellus Michelettus
Aquilanus Nobilis, Venetus Dux
Bracciano
Triumpho posteritate insignis
Ann. mccccxxiv.

II.ª

Aloysius Michelettus
Non degenere a Frate Leonello,
Militum Tribunus
contra Braccium in Exercitu Veneti
Ductor.
Ann. mccccxxiv.

—Poscia Federico II.°(nell'Anno 1245) chiamando questa Famiglia MICHELETTI in AQUILA, e concedendole ampie terre, volle ch'ivi avesse fermata sua dimora, nella quale per volgere de' Secoli è tuttora rimasta.

Narrano gli Storici che LEONELLO MICHELETTI DA COTIGNUOLA fu destinato dallo stesso Papa MARTINO V.°, alla impresa di BOLOGNA, nell'Anno 1428.

Poi (per ordine dello stesso Papa) essendo il MICHELETTI Guerriero e Duce della Repubblica di FIORENZA, ottenne completa Vittoria su ALBERICO DA CUNIO, nell'Anno 1431.

Dopo la sollecita uscita dello stesso Papa da ROMA, unitosi il MICHELETTI con lo SFORZA e col PICCININO, disperse gli avanzi dell'Esercito di FORTE-BRACCIO, che avevano danneggiato il Contado di ROMA, nell'Anno 1434, per la invasione del perduto Esercito del morto FORTE-BRACCIO. LEONELLO MICHELETTI con lo SFORZA e col PICCININO, distrusse pure l'avanzo di quella feroce Soldatesca, nello stesso Anno 1434.

—Secondo altri Storici e l'Ab. RACIOPPI, dovendo lo sfortunato e dotto Monarca, RENATO D'ANGIÒ, provvedere alle triste sorti del Reame di Napoli (lasciatogli in Testamento da Giovanna II.ª), da Provenza (nell'Anno 1435) chiamò i famosi Capitani di ventura: GIACOMO CALDORA, ANTONIO PONTADERA, e MICHELETTI DA COTIGNUOLA, Comandante ciascuno di 1000 Cavalli, perchè assoldassero Genti (fornendoli di danaro) onde tener campo contro ALFONSO DI ARAGONA, che metteva in opera tutti gli sforzi per tôrre il Reame di Napoli all' Angioino.

Il MICHELETTI col CALDORA (coi quali consultò RENATO venuto in Napoli per lo disegno della Guerra) pugnò nello Assedio di SULMONA, che teneva le parti di ALFONSO. Seguì RENATO in AQUILA, assoggettando facilmente gli Abruzzi. Il MICHELETTI col CALDORA superando il passo vietatogli da GIOVANNI DI VENTIMIGLIA, tra MONTEFUSCOLO ed ARPAJA, accorse col prode RENATO in NAPOLI, per difenderla dalle minacce del fortunato Aragonese—

— CESARE MICHELETTI fu nominato Conduttiero delle Genti di SFORZA nella ROMAGNA per governarla, nell'Anno 1440.

— PIERO MICHELETTI ATTENDOLO, si unì col Patriarca d' AQUILEJA, nell' Anno 1440.

Oprò lo stesso con il Popolo Senese a danno dei Fiorentini, nello stesso Anno 1440.

PIERO MICHELETTI venuto a giornata con i Fiorentini, Capitanati da PIETRO GIO: PAOLO ORSINO, n' ebbe onoranda e celebre Vittoria, nell' Anno 1440.

MICHELETTI ATTENDOLO ricuperando molte Terre dello Stato della Chiesa le tolse all' audace PICCININO, nell'Anno 1440.

Fu chiamato dallo SFORZA per difendere la LOMBARDIA, nell' Anno 1441.

— Per ordine della Repubblica di MILANO andando al soccorso di CREMONA,

diede una tremenda rotta all' Esercito di **Francesco Piccinino**, nell' Anno 1446.

Tolse al Nemico la Contrada di **Giaradadda**, ed abbattette di nuovo il **Piccinino**, nell' Anno 1446.

— **Piero Micheletti Attendolo**, Generalissimo dei Veneziani, volendo scuotere il pesante giogo degli **Sforza**, giunto sotto le porte di **Milano** concitò quel Popolo a sublime Libertà: ma questo pavido non rispondendo a quel generoso invito ed arditissimo, Egli, fugando puranco le ritrose Genti di Pavia, e danneggiando la Città si schierò temuto sulle rive dell'**Adda**, nell' Anno 1447.

Ritornò a **Milano**, levandola a tumulto con le sue Terre, nell' Anno 1447.

Da Campione della Veneta Repubblica difese intrepidamente **Giaradadda** e **Caravaggio** nell' Anno 1447.

— **Pier Micheletti Attendolo** (come narra pure lo Storico **Pigna**) per ordine della **Repubblica** di **Venezia**, e prescelto dai Veneziani, seguito da otto valorosi Capitani, tra quali il Marchese di Mantova ed il Colcone, e con 12000 Cavalieri, e 13000 Fanti, affrontò da magnanimo l' Esercito della Signoria di **Sforza**, Capitanato dai Fratelli Alessandro, Gerardo Bosio, Francesco e Giacomo Piccivini, Ruberto Sanseverino, Guglielmo da Monferato, Carlo Gonzaga, Luigi dal Verme, Giovanni da Tolentino, Cristofero Torello e Bartolomeo Quartieri, con 16000 Cavalieri, e 26000 Fanti.

E sebbene il **Micheletti** nella ardentissima Pugna, avvenuta nell'Anno 1448, non avesse potuto fare agire la sua Cavalleria perchè in terreno paludoso, e la sua Armata fosse stata di assai minor numero dell' avversa, pure per impulso potentissimo di Libertà, e per arte e valore mirabile avrebbe vinto, se non fosse stato tradito vilmente da una parte delle sue Genti venduta allo **Sforza**. Pure costretto a lasciare il Campo, dopo di aver recato morti infinite al Nemico si ritirò in **Brescia**, apportando ivi altri danni gravissimi allo Esercito dello **Sforza**, nello stesso Anno 1448 —

Fra le Opere dei Chiarissimi **Volta** e **Torricelli** si elevò a fama la seguente:

Petri Antonii Micheletti Tridentini — *Ex Inclyto Collegio Medic. Venet* — *et Scient* — *Accadem* — *Reg. quae* Londini, *et* Berolini *sunt*, Socii *de Separatione Fluidorum in corpore Animali* — **Dissertatio Physico-Mechanico** — Venetiis CIƆ. IƆƆƆXXI —

Viri Celeberrimi Jo. **Bernoullii Matheseos** Professoris Basileensis — *Ac Scient. Acad. Reg* — *quae* Parisiis, Londini, *et* Berolini *sunt*, Socii *De Motu Musculorum* — *De Effervescentia, et Fermentatione* — **Dissertationes Physico-Mechanicae** — *Editio Secunda priori emendatior* — Accedunt **Petri Antonii Micheletti Tridentini** *Animadversiones*

X. *Ad ea, quae* Cl. Vir **Jacobus Keill** M. D. *protulit in Tentamine* V. *quod est de Motu Musculari* — Venetiis CIↃ. IↃↃↃXXI. *Typis Pinellorum Fratrum* — *Superiorum Permissu, ac Privilegio.*

— In altro luogo esporrò le **Biografie** di taluni miei Antenati, fatti Illustri per Armi ed Ingegno, de' quali **Giambattista Micheletti** (Fratello del fu mio Padre **Leone Micheletti**, Esempio stupendo di Virtù private e Cittadine), nato in **Aquila** nel 1773, notissimo per le moltiplici Opere pubblicate (di Filosofia, di Storia, di Prose e di Tragedie), ed Accademico delle Nazioni più colte di Europa e d'Italia. Egli, fu l'amico intimo, per Lavori Letterarii, del celebre Arciprete **Giovane** di **Molfetta**, di **Angelo Maria Riccio**, d'**Ignarra**, del grande **Vincenzo Monti**, e di altri famosi Italiani ed Europei —

PARAGRAFO UNICO

Annotazioni Storiche all' antecedente.

PARTE VII.ª

Gio. Antonio Summonte — Nella Historia della Città e Regno di Napoli. (*Tomo Secondo*, *Seconda Edizione*. M. D. C. LXXV, *nella pagina 605*) così narra :

« Anno 1424. Il Maggio seguente Sfor-
« za, Micheletti Attendolo, e Giacomo
« Caldora di comandamento della Regina
« Giovanna II.ª si unirono con l' Eserci-
« to del Papa Martino V.º ch'era in A-
« bruzzo, del quale un Capitano France-
« sco Piccolpasso, Arcivescovo di Milano,
« ne passaro contro Braccio, che ostina-
« tamente travagliava l' Aquila, facendo-
« vi il secondo giorno di Giugno il Fatto
« d'armi, che 8 hore durò, e ne restaro
« vittoriosi. Braccio essendo nella Batta-
« glia ferito, fù fatto preggione presso A-
« terno (poi detto Fiume Pescara) da Mi-
« cheletti, e senza più parlare il seguen-
« te dì morì l'anno della sua età 54 (co-
« me il Capriolo) il cui corpo fù da Lo-
« dovico Colonna presentato al Papa in
« Roma, del quale fù fatto sepellire in
« luogo profano, come Scommunicato,
« e ribello di Santa Chiesa; un suo nepo-
« te poi lo fè portar in Peruggia, dando-
« li honorevole sepultura ec. ec. ec.

(Ivi, *nel Capo IV.º* e nella *pagina 628*).

« Anno 1435. Renato di Angiò XVII.º
« re di Napoli, chiamò in sua difesa Gia-
« como Caldora Abbruzzese, al quale die-
« de danari chè assoldasse genti; assolda-
« ro ancora Antonio Pontadera con 1000
« Cavalli, e Micheletti da Cotignuola con
« 1000 altri per resistere all' insulti di Al-
« fonso ec. ec. ec. —

— I **Micheletti** stanno tra le Famiglie Nobili di **Aquila**. — Vedi **Summonte**, *Tomo IV.º pagina 70.* —

— I **Micheletti** si dissero di **Cotignuola** (secondo il **Summonte**, *Tomo*

Secondo , pagina 602) , perchè questa Terra era di loro proprietà —

« COTIGNUOLA, Terra antichissima della « Romagna, o Contado della Romagna ». Così pure attesta Monsignor GIOVIO (nella sua Vita.) —

—I MICHELETTI ATTENDOLO imparentatisi con gli SFORZA(Signori di MILANO), questa Famiglia per ordine di Giovanna II.ª ritenne al suo Casato ancora quello di ATTENDOLO: cosicchè gli SFORZA si confusero con gli ATTENDOLO. (Come sopra *Tomo II.º*, nella *pagina 605)* « Sforza, ebbe nel « Battesimo il nome di Mutio,che ebbe per « quarta moglie Maria Marzana, vedova « del Conte di Celano, che si faceva chia- « mar la Regina Maria , per essere stata « promessa dal Duca di Sessa suo padre al « Re Luigi d'Angiò per moglie ec. ec. ec.

(Ivi, *pagina 604.*) « Francesco At- « tendolo, per ordine pure della Regina « Giovanna II.ª egli ed i suoi Fratelli (di « ricca ed honorata famiglia), di alta di- « gnità principesca , ed i suoi discendenti, « aggiungesse quello di Sforza, ancorchè « la loro Famiglia fusse Attendolo.ec.ec.

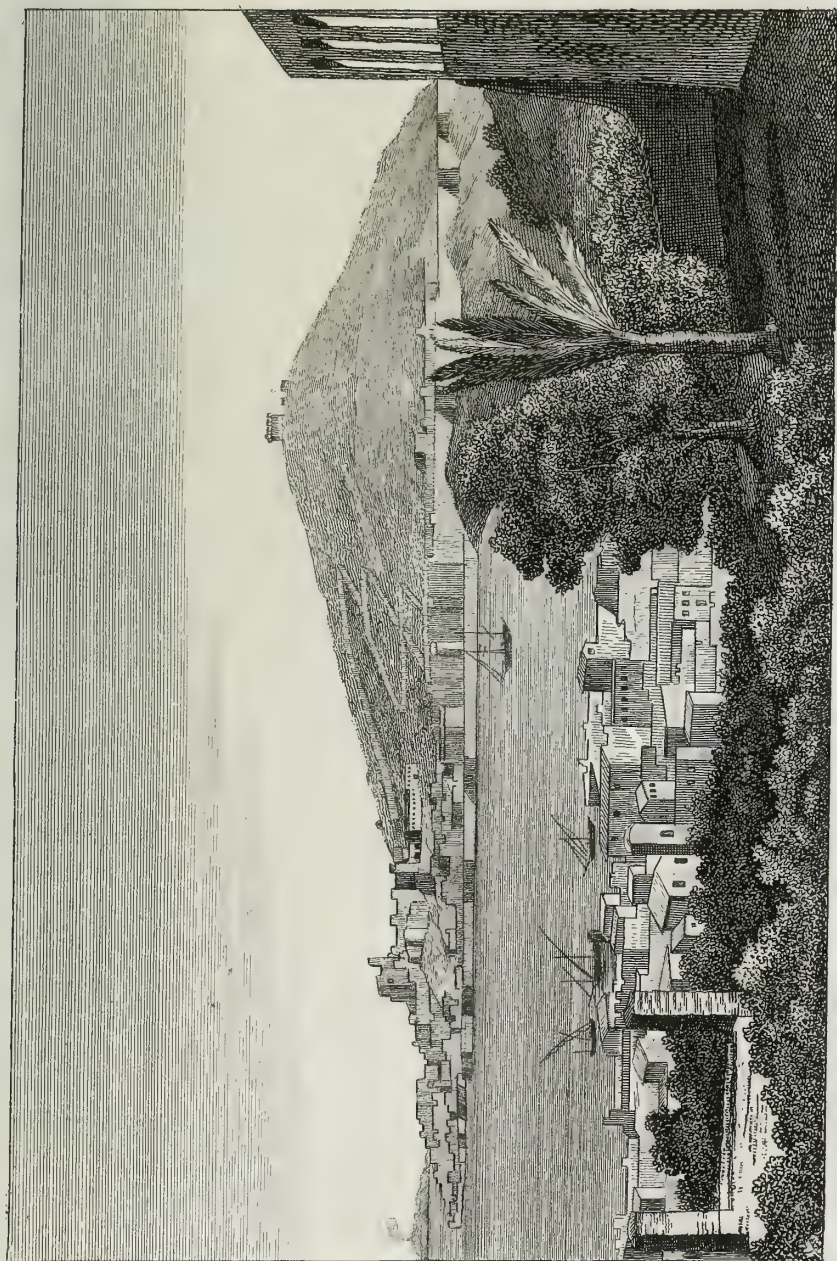
(Ivi, *Tomo IV.º, pagina 69.*) « A- « quila fù fondata dai Popoli di Amiterno « e di Forcone, due antiche Città, quivi « distrutte—Poi per ordine di Federigo II.º « Imperadore o di Corrado suo figliuolo, « fù accresciuta e cinta di mura. Poi fù « rovinata da Manfredi, e riedificata da « Carlo I.º d'Angiò. Federigo le impose « il nome di Aquila per onor della inse- « gna Imperiale , o così fù detta da' suoi « primi Fondatori , quasi antivedendo « che ella dovesse predominare gli altri « Popoli circonvicini ,come l'Aquila pre- « domina gli altri uccelli ; ed in questo « pare anco appropriata la disposizione « del suo sito , essendo posta in luogo e- « minente. Patì non piccole sciagure dal- « la barbaria del Prencipe d' Orange , in « tempo che governava questo Regno,che « per certa sospizzione fù da lui taglieg- « giata in Centomila Ducati ». —

—FEDERICO II.º (nell'Anno 1245) per evitare, nel Reame di Napoli, le continue incursioni de' Nemici, che s'inoltravano in mancanza di una Città forte ai Confini; con Diploma riferito da PIETRO DELLE VIGNE, suo Segretario (Epistole — Lib. VI.° Cap. IX — Edizione di Basilea — del 1740), decretò che tutti i Castelli e Villaggi, sparsi tra la distrutta AMITERNO e FORCONE, si demolissero, e si fosse costruita, invece, una grandiosa e nuova Città, che le diede il nome di AQUILA —

—Nel XV.º Secolo, CHIARINO, Castello dei MICHELETTI, non caduto pel Diploma di FEDERICO II.°, fu distrutto per le Guerre—In un Diploma di GIOVANNA II.ª (nell'Anno 1419) si legge « Il Castello di « CHIARINO, della detta Provincia Aprutii « Ultra , perchè guasto, i suoi Patroni et « Consfocolieri MICHELETTI si fermarono « in AQUILA — Ec. ». —

(20) DODUVELL. ANN. QUINTIL.

(21) GIOV. MALELUS — CRONOGRAPH Tom. I.º pag. 341.

(22) Sat. IV. v. 27 et seq. —

Imperato inc.

Veduta di Gaeta

(23) CAPITOLO LIX.

GAETA.

SOMMARIO.

Le Torri — Il Promontorio — Il Tempio —Altre Rovine—I Bagni—Istoria— La Torre detta di Orlando —La Villa di Caposele — Il Sasso della Trinità — Un quadro a musaico —

PARTE I.ª

Le Torri.

Quella parte del mar TIRRENO, che inoltrandosi dentro terra prende il nome di GOLFO DI GAETA, fu dagli Antichi appelleta SINUS FORMIANUS. Vedonsi da lontano: coperti di un grigio velo, le rupi del Monte MASSICO; ed il Promontorio di GIANOLA o JANULA (voci corrotte da Giano), il quale non è più che tre miglia discosto verso l'Oriente da MOLA DI GAETA.

Molte Torri si rinvengono sparse in quel tratto che corre da MOLA al fiume GARIGLIANO (anticamente *Liris*). Da simili Torri sembra guardato il littorale del Promontorio di GIANOLA, ed altre se ne scorgono sul GARIGLIANO stesso.

Ma perchè i nostri Antichi queste Torri erigevano, a guisa di Fortificazioni (oggi fatte ricettacolo di uccelli di rapina), in qual' epoca e chi ne ordinava la costruzione? Nello investigare tali Memorie l'animo è preso da un profondo dolore, avvegnachè debbonsi rimembrare tempi tristissimi, dei quali: la tirannica Feudalità e le incursioni dei Turchi.

Le Torri tutte che sorgono fra le tettoje e le Capanne delle Città del nostro Reame sono argomento della Baronale spietata dominazione. La Monarchia, a questa succedendo, congiunse gli arbitrii ed i poteri di molti tiranni in un solo dominio.

Ma Secoli moltissimi dovettero scorrere prima che più mitemente pesasse sovra i Popoli la soggezione dei Baroni. Intanto, per loro meglio, si affaticavano gli instancabili Monarchi perchè l'interna sicurezza dello Stato si guarentisse; e fra essi ed il Popolo si serbasse quella sognata Concordia, che sublimata nelle teorie manca nei fatti, da quando la intemperanza dei Principi profitta della sommissione de' Popoli! — E mentre le non credute regie seduzioni invitano i Popoli, la Baronia rotta ad ogni eccesso, rivaleggiante, superba ed insidiosa, spesso imparentata coi Sovrani stessi, sconvolgeva ogni buon politico regime, minacciava la ruina degli stessi Troni, togliendo ai Popoli, nati a servir sempre, fino la speranza di giorni men tristi. Erano brighe scandalose ed infami: brighe che pur non iscuotevano la popolare ubbidienza!

In tali destini, non andò a lungo che questa estrema parte della CAMPANIA non vedesse i suoi Feudatarii; e FONDI e TRAETTO, e le Terre circostanti FEUDI si fossero chiamati. GAETA, già greco Ducato

coi Borghi vicini, tra i quali CASTELLONE e MOLA, sentì anch'essa il ferreo dominio della Feudalità. Cosicchè opera di questi assoluti Signorotti, consigliata più dal lusso che dal bisogno, furono le Torri che in Epoche diverse su i nostri vicini Paesi si edificarono. — Ma d'altra parte tristo ed incalzante bisogno astrinse i Duchi di Gaeta ad innalzare quelle Torri, che si veggono impiantate lunghesso il Littorale e particolarmente di GIANOLA. Nè quì sarà superfluo a' Lettori se brevemente narreremo una orribile sciagura, che sebben fosse avvenuta da tre Secoli, pur non è cancellata la Tradizione nei nativi del luogo.

Era l'Anno 1552, quando nel Luglio la formidabile Flotta navale di SOLIMANO, guidata dal Pascià SINAN e dal famoso Corsaro DRAGUT veniva ai danni del nostro Regno, costringendo alla fuga quell'ANDREA DORIA, che l'Ottomano Corsaro aveva prima fatto prigione con tutto il suo seguito, e poi rilasciato mercè avaro riscatto. Dopo di aver depredato le magnifiche Coste di Sicilia e di Calabria; incendiata REGGIO; danneggiato POZZUOLI, solcava le onde azzurre del Golfo di GAETA. La contrarietà dei venti o la prudenza di evitare il minaccioso Forte di GAETA, o infine, sicura speranza di più ricco bottino, come lupi affamati, molti Navigli Musulmani corsero ad un tratto sull'opposta spiaggia. Ivi la feroce masnada disbarcando, e disperdendosi per i dintorni cominciò a depredare e ad uccidere. Nè mai stanchi o satolli, si gittarono nella vicina TRAETTO; ed ivi le sacre suppellettili, le Vergini, la vita e l'avere dei Cittadini, tutto dovette cedere alla ferocia di quei Nibbii di mare, che tutte le empietà consumarono.

Dopo cotanti e tremendi mali, quelle Coste per assicurarsi da ulteriori invasioni eressero questi muniti Torrioni, dei quali: quello a Mergellina, l'altro alla Riviera di Chiaja, furono allo stesso uopo edificati.

Ma passiamo a narrare di quanto concerne le altre più antiche Torri che esistevano ed esistono sul GARIGLIANO. Il turrito Edificio, ch'era sull'antico passaggio del GARIGLIANO, e che nel 1829, cedeva il luogo all'attual PONTE FERDINANDEO, fu costrutto da GIOVANNI, Patrizio imperiale, figlio dell'Ipata DOCIBILE, primo nella serie dei Duchi di Gaeta. Egli nel 916, lo poneva a rimembranza della sconfitta e scacciata dei Mori Saraceni, i quali avevano quivi costruita di legno nefanda Città. Quanto soffersero quelle Contrade, per quel lungo tempo che v'infuriò la orribile guerra, non possono quelle miserie descriversi col pure inefficace mezzo della parola. FORMIA voluttuosa fu da essi distrutta; e le eterne imprecazioni della Storia, ancora non bastanti per tanta infamia, nomina quei Saraceni — *Viventi flagelli dell' ira Divina!* .... —

Il nobile esempio del Patrizio fu imitato da PANDOLFO, detto CAPO DI FERRO. Il quale circa un 30 Anni da che fu fondata la prima Torre, ne costruiva un' altra

a proprie spese nella sponda sinistra del Fiume verso la foce. Questa Torre è tuttora nella sua interezza; ed una Lapide di marmo ricorda che quel Signor dello Stato di Capua edificolla a prevenir le accennate invasioni. Ma non andò a lungo che queste Torri si videro guernite di baronale Soldatesca. Ed è qui opportuno far racconto di un altro miserando eccidio, avvenuto nella stessa Città due Secoli prima di quello già descritto. Le Storie delle nostre sciagure sono inesauribili!

Nel 1346, la Flotta della Repubblica di GENOVA (allora assai potente) accorrendo al dolente richiamo della Città di TERRACINA, stretta di forte Assedio per mare da NICOLÒ GAETANO (Conte di Fondi e di TRAETTO), costrinse prestamente costui a riparar nel GARIGLIANO e trarsi di colà in sicuro nel suo Contado di Traetto. Ma non si ritennero perciò i vittoriosi Genovesi dal tenergli dietro. Allora fu che il Conte di militare presidio fece sopraccaricare di Gente quelle Torri, col disegno di contrastare ai Genovesi il libero passo del Fiume. Ma i vincitori frementi di questo ostile apparato irrompendo sulle Coste, sbaragliarono quelli che ardirono tener fronte, e piombando nel Contado e nella Città tutto soggiacque alla frenetica licenza militare. Troppo è vero che gli errori dei Principi tornano sempre a danno dei Popoli, che da innocenti, mentre soffrono le avversità le più tremende; quelli, cagione di tanti danni, si elevano potenti, ai quali la ignominia delle stesse travagliate Genti dà il titolo di Giusti. Ma quali tempi abbiam noi rammentato: i tempi delle Repubbliche Italiane, della Italiana grandezza e della temuta Indipendenza; quando non vi era in Europa che la Letteratura Italiana; le Armi, le Arti ed il Commercio d'Italia! ...... Epoche di Magnanimità Cittadine, che pure dalle tralignate Generazioni non sono dimenticate! —

La spiaggia che giace tra il GARIGLIANO e TRAETTO, è propriamente chiamata SCAURI. Essa si ferma su di un'erta e scabrosa cima ove biancheggia un'altra Torre. Il suolo su cui poggiasi la Torre fu un tempo ubertoso e frequentato. È il Monte detto D'ARGENTO, su la cui vetta si ammirava un Romano Edificio, che da una Iscrizione, ivi rinvenuta, fu dichiarato di proprietà di SESTO LIBERTO, Colono Minturnese. Ora poche pietre ne indicano l'antica esistenza.

Il tempo e le cavalleresche imprese dei Baroni cangiarono la faccia di quel sito. Poichè non sapremmo dir quando, fu ivi formata validissima Rocca, (ricettacolo d'impunità), da offrir sempre pronto e soccorrevole asilo al suo dispotico Signore. Ivi col suo seguito si raccoglieva, ospite onorevolissimo, GREGORIO VIII°, allorchè dalla Badia di CASSINO conducevasi al Vaticano nel 1073. Ed a questa dimora si voglion riferire le Bolle ed i Privilegii che quel Pontefice segnava con la particolare data di CASTRUM ARGENTEUM. (Vedi fra gli altri il BARONIO)—

Ma in questa Rocca avvenne caso miserando! . . . Imperocchè, nel 1161, il famoso Riccardo (Conte di Aquila) essendosi con altri Baroni ribellato contro Guglielmo I.° di Napoli, egli, in quel Castello ritraevasi profugo con la consorte ed un figliuolo, e vi si atteggiava a difesa. Ma ricalcando le stesse orme del fuggitivo l'implacabile Monarca, non lasciava lungo tempo impunita la fellonia del Conte; e discacciatolo, e disfogando su quei profughi la ira dei Re, comandava che dalle fondamenta quella Rocca si fosse abbattuta. La Torre che or si vede biancheggiar su quella cima è contemporanea alle già dette, innalzate poscia sul Promontorio di Gianola —

PARTE II.a

Il Promontorio.

Non sarà vano il divisamento se, innanzi di ogni altro subbietto, gittiamo una rapida occhiata all'aspetto Fisico-Geologico del Promontorio che imprendiamo a descrivere. Una brevissima e circolare massa di terreno bruscamente interrompe la semi-ellittica figura che descriverebbero congiunte le due Spiagge laterali. — La Spiaggia di Ponente appartiene a Mola; l'altra al Territorio di Traetto, ed è propriamente denominata Scauri.

Le ricche Campagne che stanno su questa prominenza verdeggiano sul dosso di ariose Collinette, dilungandosi verso Settentrione. Ivi, queste Campagne sono traversate dalla Via Consolare; e proprio in un punto, alla direzione del Promontorio, quella stessa Via s'incrocia con un Fiumicello tortuoso detto di Gianola, che si scarica nel mare nella spiaggia di Mola. Lo stesso fa un Torrente, nella spiaggia opposta, che si spicca dallo stesso alveo del Fiume, dopo avere animato alcune macchine idrauliche nel Villaggio di Scauri. Ecco i confini di questo Promontorio determinati dalla natura stessa.

Nè qui ci fermeremo a considerar minutamente la varietà doviziosa delle grandi Rocche, che in generale costituiscono la natura di questo suolo, poichè non è nostro campo il discutere sulle Geologiche ricerche; ma sè il faremo (per quel tanto che a noi si consente) è per ricordare talune particolarità meritevoli di esami.

Ed in vero è pur cotanta la varietà del suolo, la forma, la struttura, il color delle Rocche, che ampia materia di osservazione offrirebbero a coloro che intendono allo studio maraviglioso della Natura. Le Rocche montuose a calcari del suolo (che si sollevava per forza di sotterranee Eruzioni sul primitivo letto di sabbia) son conformate a strati sovrapposti l'uno all'altro; potendosi, quindi, con molta probabilità stabilire che le due opposte Spiagge erano già congiunte. E perciò la doppia formazione del suolo di questo Promontorio rendesi più evidente per quello che chiaro si mostra nelle basi sotterranee del-

le Rupi e delle Caverne, ch'è pure quello stesso delle circostanti sabbiose Spiagge.

Calcare, come abbiamo detto, è la Roccia, e tale generalmente si mostra; ma il suolo abbondante di Conchiglie (che di frequente pur si rinvengono pietrificate), con altre eterogenee materie e concrezioni, ne fan credere che queste Rocce appartengano a quelle Classi appellate *Conchiliari* dai Geologi. Lunghesso le Coste osservansi Crepacce immense, e profondi infrangimenti che spesso conformansi stranamente, a guisa di oscure Caverne, di Grotte e di Spelonche. In taluna di queste una luce verdastra infrangendosi dà simiglianza, in certo modo, al magico fenomeno della Grotta azzura di Capri.

Fra le Coste, che son messe a Mezzogiorno, si eleva una Rupe altissima, che sul culmine sostiene la Torre detta di Santo Angelo, a piedi della quale è una bassa ma larga apertura di una Caverna nascosa fra gli scogli. Quivi con istupore si ammira l'interno di quella estraordinaria Caverna, conformato a guisa di un guscio interiore di un immenso Crostaceo; elevandosi dal suolo (ch'è a metà bagnato dal mare, le cui onde ivi quasi celatamente s'insinuano) un Masso circolare di viva pietra che raggiunge in un sol punto la Vôlta superiore della Rupe; ed all'intorno del Masso, per sette invisibili Docce, che trasudano copiosamente, scaturisce limpida e freschissima vena, che si perde in piccole Vasche. E per religiosa credenza si tien per certo, in quei dintorni, che quella Fonte *dalle sette Cannelle* appellata, miracolosa testimonianza sia della dimora penitente quivi fatta dall'Abate Santo Angelo, prima che nei vicini Monti si fosse recato a fondare il suo Monastero.

Questa estrema Costa, limitata da immensi scogli, è veramente di un aspetto singolare. Sterminati macigni di tutto peso staccati dalle contigue Rocce e rotolati, un tempo, nel Mare, affatto spogli di marino musco, riarsi e concotti dall'azione ivi potentissima de' raggi solari e delle acque marine, che per ogni verso li flagellano (per cui asprissimi sono e pungenti), si presentano alla vista, e specialmente nelle ore della notte al chiaror di Luna, quasi spaventevoli Mostri marini ordinati in trincea, ed a mezzo sporgenti dalla superficie del Mare.

D'altronde lo spino, l'erba ed alcuni Frutici danno a questa estremità del Promontorio un aspetto sterile e selvaggio, ma solenne per mestizia. Il suo dorso è pure smaltato da una prodigiosa quantità di varii e piccoli fiori; e l'erba che ivi cresce porge al bestiame un'aromatica pastura. Là dove poi il terreno più abbondante si deposita nelle sinuosità del suolo e nelle piccole Valli, ivi in ogni Anno biondeggiano le messi; i Colli si rivestono di pampini, ed ivi si educano gli Ulivi ed ogni maniera di piante fruttifere.

Ma ciò che la celebrità costituisce del Promontorio di Gianola furono e sono le abbondanti pescagioni di ogni genere di

Pesci squisiti, che le delizie formano delle più ricercate mense. E perciò tanto nel PORTO, che ivi si dice di GIANOLA (in cui la natura istessa con l'arte dei Romani si congiunsero mirabilmente per ricettare i Navigli), quanto nella propinqua marina di SCAURI, e più della vicina MOLA, remigar si vedono di continuo pescherecce Barche Napoletane e Gaetane, che colme di pescagioni ritornano ai Lidi. —

PARTE III.ª

Il Tempio.

Lungo la Costa Occidentale del PROMONTORIO, e nella parte propriamente che guarda le opposte spiagge di GAETA, giacciono le RUINE di grandiose Fabbriche Romane; e sul pianerottolo di un Poggio amenissimo (che le sta a cavaliere) la principale di esse si addita negli avanzi di famoso EDIFICIO, per antica Tradizione creduto un Tempio già dedicato a GIANO da' FORMIANI.

Di questo fecero menzione (più delle altre adiacenti Fabbriche) nelle loro Opere il PRATILLI (che adottava le stesse opinioni comunicategli dal suo critico GESUALDO), ed altri Scrittori. Ma i brevissimi cenni che costoro lasciarono ad Illustrazione di questi MONUMENTI, non danno quella esatta interpetrazione che ognun riconosce indispensabile quando i subbietti sono di severa Archeologia. Restarsene alle altrui relazioni, lasciarsi convincere da una erronea divinazione, non addentrarsi nella indole, nei sentimenti, nelle passioni, nel genio di quel Popolo cui può appartenere il MONUMENTO che si mette in disamina, nè in siffatte ricerche aver per guida la ragione; egli è un traviar pur troppo dal retto sentiero, è voler giudicare senza intelletto, è una superbia che ritorna derisa —

Da siffatti principii guidati, noi verremo qui esponendo lo stato attuale di quelle famose RUINE; e per renderne più facile la esposizione (come nel presente rincontro) più delle altrui opinioni, meglio ci varrà il rischiarare di quelle l'uso a cui furono nella prima origine destinate. E dapprima vorrem dire del nominato TEMPIO che si pretende di essersi dedicato a GIANO —

Un'ampia Sala, ottagonale di forma, coperta da Vôlta, e nel giusto centro sorretta da solido pilastro della stessa figura, costituisce di tutto l'Edificio la parte principale. In essa niuno benchè minimo spiraglio di luce si mostra, il che induce principalmente non dirò al sospetto, ma alla positiva certezza (nè dai suddetti Autori nè da altri per anco avvertita) che non a caso quel bujo venne riconcentrato, in questo sito, onde le segrete pratiche, che ivi esercitar si dovevano, si fossero involte in profondi misteri, per più imporre sulle credule Genti —

Ricordando i Riti degli antichi Popoli, ed i Misteri in simil guisa tenebrosi, è ben raro che si smentisca la Storia quando in

essi fa quasi sempre sospettar violato il femminile pudore, corrotto il costume. La Vôlta è industriosamente lavorata a Musaico a fondo bianco, in cui sono simmetricamente condotte un gran numero di Stelle, delle quali la preziosa o fragile materia si è staccata lasciando però visibili gl'incastonamenti.

Adornava il Pavimento un altro ma più pregevole Musaico, distrutto dal tempo, ma molto più crediamo (e con maggiore argomento)dal mal vezzo degli Oltramontani che infrangevanlo, custodendone i pezzi con gelosa cura, quasi reliquie del sito che visitavano.

Nè in migliore stato si conservarono gli Stucchi,i Fregi,le Cornici,il colorito delle Pareti, di cui appena abbiam contezza per le scarse vestigia che in tutto quello Edificio qua e là si rinvengono.

Tra Mezzogiorno e Ponente è l'Ingresso unico di questa Sala, spazioso pur troppo, ma con prevedimento di tenerne parte nascosto dietro le altre Fabbriche che circondano la Sala,pel disegno di togliere alla parte interna ogni relazione con quella di fuori (1) —

(1) *A rigore avremmo dovuto l'Ingresso descrivere di questo Edificio e le parti accessorie, ma dobbiamo tener l'ardire inverso per varie ragioni. Sicchè, come in seguito si vedrà, la Sala che ora descriviamo in primo luogo rimane all'ultimo, essendo essa nella parte più riposta e centrale dello Edificio stesso —*

Or quel che verrem dicendo è pur tuttociò che può rivelare il segreto della Illustrazione, giacchè nello spazio del Pavimento che intercede fra l'Ingresso ed il pilastro del centro, esiste una Vasca quadrilunga che doveva essere lastricata e fregiata di finissimi marmi. E scavate parimente nel suolo stesso (ma nel destro e manco lato) furono due Pile di figura circolare,di cui quella a destra comunica con la Vasca grande per un piccolo canale, che prima era dal Pavimento stesso ricoperto. Attualmente ingombri di pietre e di terreno covrendo i descritti Recipienti d'acqua (che per tali si riconoscono a primo sguardo) non permettono di scovrire se, con sotterranei meati quelle Pile, avessero potuto aver relazione con l'esterne Fabbriche. Ed ecco quanto quegli Scrittori non avvertirono; ed ecco esposto degli enunciati Serbatoi il carattere; e la chiara ed unica destinazione di questa Sala che all'intero Edificio si rapporta: essendo chiaro che quella di mezzo è una Vasca Balneare o Bacino,e le due Pile i Serbatoi per l'acqua necessaria per temperare il maggiore o minor calore del Bagno.

Da ciò anche manifesta si rende la fallacia della Tradizione che servì di sola scorta ai succitati Autori, che confermarono senza maturo esame la opinione già sparsa nel Volgo. Per altro nei nostri luoghi facilmente con l'improprio vocabolo di *Tempio*,ogni Edificio si appella che mostra una speciosa Costruzione.Così *Tempio*

volgarmente in CASTELLONE è stato nominato una simile SALA, addetta al medesimo uso di Bagno ; Sala che mirabilmente si accorda con questa di GIANOLA per talune comuni particolarità, e somiglianza per le stesse VASCHE BALNEARI —

E da tutto questo argomentiamo che ben altra sarà stata la vera cagione perchè il PROMONTORIO di GIANOLA (Vedi GAETA Parte I.a) con tale aggiunto si avesse voluto additare esservi stato un Nume, mentre poteva esser venerato in qualche particolare SACELLUM, come per ventura uno se ne incontra esistente nell' opposto lato del PROMONTORIO (dal GESUALDO indicato) forse sacro a Nettuno; o che altrimenti l'Edificio stesso poteva esser dedicato a GIANO: siccome era facile costumanza presso gli Antichi dedicare a qualche Nume un grandioso Edificio, onde quello lo tutelasse con i domestici Lari —

E dovevano pôr mente quegli Espositori, nel conservarci quel titolo, che tra questa Sala ottagona ed i vetusti Templi, e quelli a Giano dedicati (specialmente per le sacre Porte alludenti alla Pace o alla Guerra, come osservasi in quello di GIANO QUADRIFRONTE a Roma) non esservi la minima similitudine o analogìa da potersi stabilire un paragone : tanto son tra loro differenti per conformazione, per iscompartimenti, per aspetto e per gusto di Architettura — Così gli avventati giudizii e le false asseveranze ! — Ma si riprenda la sospesa Descrizione, ed ora per la parte accessoria.

La stessa ottagonale Figura è serbata generalmente nel resto dello Edificio, che la suddetta SALA circonda con quella distribuzione di Architettura che CALCIDICA si disse (siccome ci ricorda VITRUVIO); ed è formata questa da un Porticato di otto Stanze che si conseguitano e comunicano fra loro per via di Porte laterali, regolarmente negli otto angoli distribuite. Ciascuna di queste Stanze un'altra nell'estremità racchiude, e chiuse in quel lato che immette nel PORTICO, da muro condotto a semicircolo a forma di EDICOLA o D' IPETRO. Giova qui notare, come costantemente in tutti gli antichi Formiani Edifizii (come nel muro di prospetto di alcune stanze) è serbata la forma stessa di una Nicchia, che varia solamente per la grandezza. Cosicchè (nè crediamo andar molto lungi dal vero) appunto questa particolare conformazione fa distinguere quelle Stanze dalle circostanti , le quali potevano esser destinate al riposo o al dormire, e quindi nel cavo di quel muro il letto ordinariamente si collocava ; con ciò ricordando il costume delle *Alcove*, modificate poscia ed usate presso i Romani.

Nel posteriore della descritta interna SALA, tra il Nord e l'Est si scorge l' Ingresso dello Edificio (nella parte esterna fregiato), per quel che additano gli avanzi di Colonne, di Frontespizio, di corrispondente *Stereobato* e scalini : ma interamente, oggi, mutato l'aspetto esteriore di questo Ingresso (perchè ricolmo quel sito di terreno ed ingombro di rovi), dif-

ficilmente vi aggiusterebbe fede chi non bene esaminata la disposizione della pianta dell'Edificio, vi penetri per la parte Occidentale, fra le aperture formate dalle crollate Vôlte del Portico —

Diverse STRADE conducevano a questo EDIFICIO.

Nella parte Settentrionale, fra le circocostanti Campagne, dallo GESUALDO fu riconosciuto un tratto di Via selciata, avanzi di una ramificazione certamente della VIA APPIA, con la quale doveva congiungersi. E nel piano che precede il VESTIBOLO e l' INGRESSO principale dello Edificio è riconoscibile una Strada, che mostra di ricongiungersi dopo lunghissimo tratto con la grande e spaziosa Scala coperta di Vôlte consecutive, e costrutta sulla china del Monte che guarda il Mezzogiorno. Nello interno più non esistono gli Scalini di pietra (che fino alla superficie del mare sottoposto giungevano), ma si scorgono gli avanzi di questi adornati di finissimo stucco e di gentili pitture, ed illuminati a quando a quando da spiragli di luce. Ma la ferrea mano del tempo, più inesorabile per queste Rovine avendole dato un aspetto tristissimo, ha fatto sì che la superstizione dei Marinai le indicassero con l'aggiunto di *Grotta della Janara* (fattucchiera).

La stessa Strada superiore, giacente nel piano, condur doveva al contiguo PORTO, che vôlto pur anco al Mezzogiorno, sta alla destra della descritta Sala, in direzione parallela della medesima. Altra spaziosa Scala si osserva, esistente nella parte posteriore dello Edificio, e che a questo si congiungeva dalla parte Occidentale. Era questa intercalata da *Riposi* per l'erta quivi più rapida dell' altra, e da questi potevasi accedere ai Piani campestri laterali distribuiti in guisa di Giardini *Pensili*. L'ultimo ed inferiore a questi Piani si chiude da un lunghissimo Muro reticolato, lungo il quale corre un'altra Via che attraversa il Piano del Monte, e che le due descritte principali Scale congiungeva. Si mostrano molti Scalini intagliati nel masso della stessa Montagna, ma son notabili cinque di essi scalpellati nel vivo della Roccia; ed a sinistra della seconda Scala (che abbiam ricordata), è certo che una particolare Scaletta doveva esistervi, costrutta con molto ardire per poter discendere nel Piano inferiore, ed ai Bagni marini propriamente (come diremo), e ciò perchè la elevazione si mostra quasi perpendicolare —

La descritta Sala ottagonale noi sospettiamo che appartenuta fosse a FAUSTINA, e da lei in quella forma stessa ordinata(1).

(1) *Potrebbe anche dubitarsi, per la prossimità della Villa e dei Poderi, che nell'opposto fianco verso* SCAURI *vi avesse posseduto l'illustre M.* EMILIO SCAURO, *secondo tutti gli Scrittori (e dal quale il sito ha ricevuto la denominazione di* SCAURI *), l'Edificio superiore con i descritti accessorii. Noi per altro crediamo di seguire l'altra opinione ch'esponghia-*

Questa obbrobriosa donna, questa Meretrice Coronata, fu tanto più incomportabile per quanto aggiungeva a tutt'i vizii, ed a tutte le depravazioni, il brutale commercio del suo corpo. Risuonano ancora le gravi parole del CAPITOLINO e del VITTORE contro questa sozza Consorte di ANTONINO IL PIO —

Se della già descritta SALA interna vogliansi considerare: le sue ombre misteriose, la solitudine, l'amenità lasciva del sito, le corroboranti Acque: e tutto questo assieme di ospitale diletto coinciderlo con i tratti più caratteristici della voluttuosa Donna, certamente è innegabile la strettissima relazione di questi ricessi con gli sfacciati desiderii di quella Druda Imperatrice, che credeva velare col segreto le sue turpitudini, indagate e pubblicate da' suoi stessi Cortegiani.

La Storia dei Potenti non può essere smentita, poichè è la Storia de' fatti più conti: ed a fronte delle temute pubblicità, essi volontariamente divengono per fama scherno dei Soggetti: sola ed impotente vendetta di cui si sfoga la ubbidienza! —

Da ultimo, diremo che s'è pur vero che FAUSTINA ebbe nelle spiagge della estrema CAMPANIA la sua VILLA speciale, in cui sciolse libero il freno alle sue dissolutezze, niun altro luogo meglio di quello già descritto, offrir poteva quanto la più ingegnosa sensualità saprebbe escogitare. Non a Giano perciò si ergeva il Tempio in quel sito (come erroneamente si è creduto), ma pur troppo alla più impudica Venere si porgevano incensi nefandi ed abbominevoli.

Noi protestiamo di non essere inappellabile questa sentenza; nella vastità delle Archeologiche Ricerche è temerità il non voler conservare dubbio veruno anche sulle più chiare opinioni. Non è che una congettura, ma congettura fu puranco quella del GESUALDO, che la Villa di Faustina credeva di additare in mezzo alla Città di GAETA, ne'miserabili avanzi, e per nulla grandiosi di mura ed Archi reticolati che niun aspetto sanno rivelare di profusione e di magnificenza; ma grette per lo contrario ed uniformi a mille altri simili ruderi che ad ogni passo s'incontrano nelle nostre Contrade. Ricordiamo solamente che, prendendo a guida in siffatte speculazioni l'Arte, la Ragione e la Storia, se per ventura andrà fallito il giudizio, certo che nol sarà per difetto di principii ma per impropria applicazione: del resto alle più accorte Menti l'ardua Sentenza —

mo, che ci sembra la più opportuna per decidere i gradi d' una maggiore probabilità —

PARTE IV.ª

Altre Rovine.

Importanti MONUMENTI si possono vedere nella stessa cima del Monte (da cui non ci siamo per anco dipartiti) , come tra gli altri è ammirabile al sinistro fianco della Grotta (già mentovata della *Janara*), un SOTTERRANEO a Vôlta, puntellato da un gran numero di bassi pilastri , da' quali prese argomento il Volgo di additare il luogo dalle *36 Colonne*. Ed è chiaro pur troppo come ivi fosse conservata l'acqua ; cosicchè le pareti oltre la propria solidità e spessezza ed ottimo intonaco aggiungevano una marmorea consistenza, ed ultimamente una crosta di stalattiti che su quella formavasi.

Del pari un QUADRILUNGO si scorge in seguito di questa Conserva , e nel piano medesimo distendendosi per tutta la sua lunghezza , ben si può argomentare che avesse comunicazione con l'Edificio principale, che apprestava con le sue Vôlte un agevole, ombroso e dilettevole passaggio al Signore del luogo. Possonsi ancora ammirare nell'interno dello Edificio varie distribuzioni di Stanze addette certamente all' uso de' Fanciulli , delle stufe e di quanto altro occorreva a poter riscaldare l'acqua pel bagno.

Ma in quale assoluto abbandono si giacciono quest'interessanti MONUMENTI! Moltissimi sforzi e dure fatiche vi han dovuto per carpire siffatti rischiarimenti. Tu non vedi a primo aspetto che un folto spineto nascondere e bruttare il descritto principale Edificio. Coperto è il suolo da ammassi di pietre, che furon quelle delle intere Vôlte del Porticato che sprofondarono , ed, oggi, nidi di rettili — Chi vi giunge deve arrestarsi dinnanzi a questi ingombri desolanti , e per proseguire gli è forza bilanciare ogni passo , arrampicarsi e farsi strada in quella Selva pungente di spine e di rovi.

Non è gran fatto difficile il riconoscere come i suddescritti EDIFICII comunicassero tra loro, e con altri stessi non meno interessanti FABBRICATI, che di poco soprastanti alla superficie delle acque del Mare si osservano nella parte Occidentale del Promontorio , sottoposti alla Sala ottagonale che abbiamo descritto.

Se ne' primi Edificii i gravi danni del tempo abbiam rammentato; qui poi la distruzione è sì generale , che a stento gravissimo si può seguire l' andamento delle cadenti e poche Mura, e delle incerte basi giacenti lungo il piano del Monte. Ma ne compiva la distruzione una moderna pubblica VIA che le attraversa; sì che esposte più di ogni altre ai danni che vi apporta generalmente il bestiame ed anche il mare che v'irrompe, non andrà guari che queste ultime reliquie spariranno per la solita barbarie degli uomini ! —

Però attestano visibilmente gli scompartimenti delle suddette basi in fila , come ivi esistessero moltissime Stanze, tra le quali in sito più distinto si osservano

le dimensioni più vaste di parecchie fra esse, che di quest' inferiori **Edifizii** costituir dovevano la più ragguardevole parte.

Un gruppo di simili Ruderi si vede alla foce del Fiumicello, ricordato sul principio, (**Gaeta** Parte II.ª) nel punto ove il Promontorio alla spiaggia di Mola si congiunge; ed altri parimente interrotti s' incontrano lunghesso il Colle del Monte medesimo. Il che fa supporre che questi Ruderi, staccati dagli altri (di sopra notati), essere non ad un solo ma a diversi Signori appartenuti —

PARTE V.ª

I Bagni.

Ma tutti generalmente questi Avanzi dimostrano incontrastabile la loro caratteristica qualità di Abitazioni, per la opportunità dei Bagni nelle acque Marine.

Uno stretto passaggio condotto fra quegli scompartimenti delle basi che s' incrociano per ogni verso, mostra come dêsse l' Ingresso nelle suddette stanze: e similmente ad alcune aperte **Terrazze** che si affacciano sul Mare, ed a molte **Vasche quadrilateri balneari**, di singolare costruzione, senz' ordine sparse su la vicina Scogliera. Mirabile è l' artificio dello Scarpello che queste Vasche con ingegnoso studio escavava nella materia durissima e rocciosa degli stessi Scogli; e si ravvisa benanche come la Fabbrica le abbellisse e le racchiudesse.

Tuttora miseri di ogni benchè minima Illustrazione, questi Ruderi formerebbero il subbietto di lunghe ed interessanti speculazioni Archeologiche, alle quali se volessimo qui tener dietro, troppo ci menerebbero per le lunghe, tanto più che questi Ruderi tramutati per tante vicissitudini, difficilmente potrebbero dar chiara narrazione di sè: colpa della patria Archeologia, che li ha obbliati per tanti Secoli. E non sia ingiusta la Sentenza: qui tutti han cospirato alla nostra barbarie! —

Pur ci contenteremo di rammentare (e torna di gran giovamento per chiarire lo straordinario lusso con che furon condotti questi marini Bagni) la visibile disposizione di un **Laghetto artificiale**, profondo sì che discopre la sottoposta arena del suolo ora disseccato e distrutto.

In esso si ascendeva per alquanti Scalini formati da grossi quadroni. Sembra che un tale spazioso **Bacino** in quella forma si fosse costrutto, perchè molti avessero potuto aver l' agio di bagnarvisi insieme.

E quì ricorrendo alla Storia de' costumi del Popolo Romano, possiamo dichiarare che simili artificiali Bacini (per altro non comuni nei Bagni privati, ma negli splendidi Edificii o pubblici o ad opulenti personaggi appartenuti) servivano a lusingare in più particolar modo il lusso di quel Popolo per i Nautici spettacoli: consistenti in Rappresentanze di Ludi e giuochi di forza, di equilibrio e di Nuoto —

Trovansi Avanzi mutilati di un prezioso **Intonaco**, di che eran coperte le pareti di quelle Stanze tinte di un vivace color di porpora, da varie righe listato, con fregi di bellissimi Fiorami.—Il Pavimento non per ventura maltrattato ed intero, di elegantissimo lavoro a Musaico, è ingegnosamente condotto con disegno nella estremità d' un ramo alternato di foglie d' edera, che chiudono lo spazio intermedio fra Meandri simmetricamente disposti con un intreccio vaghissimo di linee, e con quella disposizione di disegno che *doppie greche* comunemente appelliamo. La complicazione, la correzione, il gusto di questo Disegno dir vuolsi sorprendente. —

PARTE VI.ª

Istoria.

Uopo è che l' attenzione del Lettore ai felici tempi della Formiana grandezza si riconduca.

Nè fia soverchia prolissità (poichè opportuno quì ci si porge il destro) se tra i molti vantaggi che natura largiva al suolo di **Formia**, quelli per noi or vengon rammemorati, che valsero ad aggiungergli chiarezza di nome, cioè: l'amenità del sito, e la varietà e squisitezza delle suė pescagioni. Se non che diremo cose già conte, essendo ormai nel Volgo stesso proverbiata la straordinaria intemperanza di Apicio, pe' Gamberoni e per le Lamprede Formiane, pel quale unico oggetto egli traeva spessissimo a queste spiagge. E le scostumate Mense Lucullane ed ogni altra più splendida imbandigione (nella tralignata Città de' forti Dominatori del Mondo), è ben noto come, non si stimavan compiute se in esse mancavano i Formiani prodotti.

Deposto il grave contegno, fin lo stesso **Africano Scipione** e **Lelio** (ricordati da **Cicerone**), si videro andare in cerca per quelle rive di ogni maniera di Conchiglie e di nicchi. Ed a ricordar ciò (se non si crederà sufficiente la testimonianza degli stessi eruditi Romani del tempo, che oltre ogni dire celebrarono questi luoghi) più incontrastabilmente lo chiarirà la ispezione oculare enumerando sparse, ad ogni levar di piante, su per le spiagge degli attuali Paesi di **Castellone** e di **Mola** innumerevoli vestigia che rivelano come un tempo quivi furono: Peschiere e Vivai, Piscine e Ville, e Bagni de' più illustri e doviziosi Romani. Laonde saranno sempre per queste Contrade una superba ricordanza il sentirle additate da immemorabile tempo, con i nomi di quei Romani che ivi compiacevansi di aver Case di delizie ed estesi Poderi. E però **Cicerone**, **Marmurra**, **Vindicio**, **Vitruvio**, **Scauro**, ec. stan tuttavia a denominazione di Contrade che richiameranno sempre al pensiero le più belle pagine che infiorarono la Storia di un Popolo gigante, impressa ne' **Monumenti**, che quei chiari Personaggi ivi lasciavano e che non si obblieranno col volgere dei Secoli avvenire.

Nè meno onorevole richiamo alla memoria de'Posteri si offrirà ne' nomi di APOLLINARE, di M. FILIPPO, di M. LEPIDO, di C. ARRIO, di SEBOZIO e di altri moltissimi che le loro deliziose Ville nei Formiani dintorni costrussero —

Ma oltre a ciò la Storia ci ricorda la dimora in FORMIA di molti Cesari, i quali, dismettendo le cure dell'Impero, perchè sazii di ambizioni, avidi di nuovi diletti, non solo vollero godere degli ozii Autunnali nella Campagna, de'diletti della Caccia, della Pesca, dello gîr lunghesso le Spiagge veleggiando oziosamente in barche indorate, fra eletto coro di Musici, ed in tutte le lascivie della vita: ma vollero esser puranco (per imperiale avidità) proprietarii di terreni che la loro privata eredità costituir dovevano, e che alle loro ricchissime Famiglie trasmisero col tempo. Così FORMIA la vaga dei Cesari, che ivi nelle voluttà spegnevano i lamenti dello schiavo Universo! —

Tali si nominarono perciò le Ville ed i *Rustici Fondi*, che in FORMIA possedeva Adriano, e che col supremo impero del Mondo lasciava ad Antonino, il quale poscia a pro dello Stato li devolveva e legava. Ma in seguito ricompravali forse Faustina; che ben sappiamo, come, oltre le terre che dal patrimonio paterno le venivano, altre ivi ne possedesse, ed alcune di suo proprio danaro comprate; edificando Ville famose per delizie, per Bagni, per aggregato di tutti i piaceri (ivi con enorme spese riuniti), e più per la vita licenziosa ch'ella vi trasse per lungo tempo —

Antonino il Pio, che ristorava il PORTO di GAETA, i pubblici Edificii, le Fontane, gli Acquidotti e le Terme, i Formiani gli eressero Lapide di riconoscenza. E vogliam credere che i surriferiti pubblici Bagni di GIANOLA da questo Imperatore medesimo fossero stati rifatti ed abbelliti.

Ma tu, lido di GIANOLA, che serbi tanti avanzi della Romana grandezza, più non sarai diserto; chè ne' floridi piani a te circostanti già ogni giorno aggiungonsi deliziose Abitazioni che accrescono il numero de' tuoi Cittadini. Già sulle tue acque è richiamata a vita novella l' antica Industria, che darà mano alle stesse manifatture per avaro calcolo bandite. Il Romano Villaggio di PIRE, sulle cui Rovine il tuo SCAURI si edificava, ricordando il nome di un famoso Consolare, serberà forse nell'avvenire un nome non oscuro: ed io, illustrando i tuoi Monumenti, non avrò forse invano rivendicato un lustro grandissimo alla Patria! —

Ma se s'animeranno le Spiagge di GIANOLA, pur le contigue RUINE (invano deplorate per tanta obblivione) sveglieranno sentimenti solenni all' Italo Viatore, che imprecherà su quei Ruderi antichissimi l'umana dimenticanza! —

PARTE VII.ª

La Torre detta di Orlando.

PARAGRAFO I.°

SITO DELLA TORRE.

Voltate le spalle al famoso CASTELLO Aragonese, lo spianato che il procede forma l'Istmo per cui la Città di GAETA si congiunge al Monte detto del Corvo, sulla cui vetta è situata la famosa TORRE che il volgo chiama D'ORLANDO (3).

Selvaggio ed inerpicoso è il Colle, ma non in guisa che inaccessibile riesca, e non è privo di attrattive.

Una erta in apparenza ripidissima, frapposta tra due muri, la bruna Città ti sembra galleggiante nelle acque della sua cerulea Marina. Il bizzarro ed esteso Panorama che a gradi a gradi si va svolgendo a te dintorno dalla cima del Monte, ti appresenta un quadro che diresti concepito dalla Fantasia, aggiustato dall' Arte, ed affidato al sorriso della Natura! —

Colà in fondo, sulla linea Occidentale, di vago oltremarino splendido è il PROMONTORIO CIRCEJO: un raggio illumina il Sasso della propinqua TERRACINA, e questa Città ti si discopre non ostante i vapori dell'atmosfera. Ecco a destra i Monti che nudi ed alpini segnano i limiti del nostro Regno: essi ombreggiano il sito della Città di FONDI, e le antiche CECUBE, Paludi famose. Si mostra il Colle di SPERLONGA, e tu in esso vai cercando la memoranda GROTTA DI TIBERIO, ma gli avvallamenti de'Monti (detti un giorno FORMIANI) quel punto confondono, e l'occhio riconducono a più gradevole scena. Ora tu diresti che sbalzato di un tratto nella incantevole Riviera di Chiaja ti sia dato salutare i bei poggi di POSILIPO; tanto è la simiglianza tra questo e il COLLE DI SERAPO che ti sta a rincontro. Volgendo lo sguardo nel breve sottoposto Spianato di MONTESECCO, sembra sorprendente come il Mare Occidentale con l'opposto Golfo di GAETA non si ricongiunga. Così tanto incanto della Natura fosse indorato dal Sempiterno raggio della Libertà! — Si segui ora l' andamento sempre circolare del GOLFO —

Il BORGO e la SPIAGGIA, subordinate dipendenze di GAETA, (che lasciamo a destra) riflettonsi candidi siccome neve nelle onde azzurrine. Cupa è la Valle d'ITRI; e verde grigiastra vegetazione la ricopre: ma i Poggi olezzanti di CASTELLONE e MOLA si elevano pittorescamente sul Mare ad allegrarti la vista. Quello che si prolunga nel Mare è GIANOLA (GAETA Parte II.ª a VI.ª); e più là sul Monticello è TRAETTO, eredità dell'antica MINTURNO, cui fan corona diversi Paesi e Villaggi. Alcuni punti bianchicci ricordano in seguito il PONTE FERDINANDEO sul GARIGLIANO. I Monti MASSICI sono nel fondo, e da ultimo MONDRAGONE. Quel Monte che siegue sfumandosi sull' orizzante lontano è il VESUVIO. Sulla linea Meridionale, più o meno lon-

tane, e perciò visibili, sono le Isolette adiacenti: ISCHIA, SAN-STEFANO, PONZA, VENTOTENE ZANNONE. Quanta varietà, quante rimembranze, quanta Poesia e quanta invidia Straniera! —

(3) *È singolare come non solo a questa, ma ad altre Torri ancora si sia aggiunto questo titolo specioso di* ORLANDO. *Così, nella nuova Strada che va a Sorrento, si addimanda una Torre Quadrata posta sulla Via. Se non è per significare la fortezza e stabilità dell' Edificio, non sapremmo quale altra cagione abbia potuto ragionevolmente far adottare il suddetto soprannome* —

PARAGRAFO II.°

Descrizione della Torre.

> *. . . . . . e voltò gli occhi in giro,*
> *E vide loco il qual si vede raro,*
> *Di gran fabbrica e bella e bene*
> *intesa;*
> (ARIOSTO C. XLII.)

Questo nostro MAUSOLEO conta palmi 105; alto palmi 50; le Mura hanno di larghezza palmi 11, ed il Corridojo interno è largo palmi 7 e mezzo.

Chi ha veduto la sontuosa Tomba di CECILIA METELLA, innalzata ne' dintorni di Roma, nell'osservare questa TOMBA di L. PLANCO, facilmente crederà che i due Sepolcri sieno stati sullo stesso disegno condotti; tanta è in loro unisona la forma, la solidità, e presso a poco le dimensioni e l'età in cui vennero edificati — (La Tomba di Cecilia Metella ha un diametro di palmi 132).

Sferica è la figura di questo MAUSOLEO, lastricato nell'esterno di pietre di Travertino di straordinaria grandezza ordinate in giro; e furon queste tagliate dal Monte istesso accosto alla CHIESA DELLA TRINITA'. Nel superiore è ornato da cornice che protegge un fregio bellissimo in cui sono sculti, avvicendandosi con ornamenti architettonici, Insegne militari, Emblemi civili ed altri Simboli onorandi.

Rasa è per vetustà la cima, ed in molte parti da recente Fabbrica supplita; nè in essa si scorge vestigio che indicasse come in altri tempi fosse stata ornata di merli, come taluno volle credere.

Nel Piano superiore una circolare TERRAZZA con basso parapetto si distende e copre la Vôlta altissima che gli è sottoposta. Ivi una MACCHINA TELEGRAFICA è stabilita, e vi sono dippiù alcune Stanze pel Direttore e per le Scolte. Anticamente su questa Terrazza non si ascendeva, poichè non vi ha indizio di scala; e quella che oggi si vede addossata alle mura interne fu ivi impiantata allorchè a questo Monumento si diede la destinazione e l'aspetto militare.

Rivolto all' Oriente è l' Ingresso, oggi impoverito per aggiunzione di trista Fabbrica, per cui è di necessità ascenderci per mezzo di parecchi scalini.

Nell'entrare si nota la spessezza e la solidità della Fabbrica, che serba nello interno la stessa circolare figura dell'esterno, ma però dal centro lasciando un ambito all' intorno, per cui si può comodamente passeggiare, s' innalza una seconda TORRE che va a ricongiungersi con la Vôlta.

Essa contiene una Stanza riquadrata ed alta a sufficienza, di cui, nel muro di fronte allo Ingresso (che corrisponde in direzione anche dell'altro già detto) v'è un Vano ridotto ad Alcova; ed altri Vani si veggono ed una bocca di Cisterna nell'ambito che cinge quest' interno Edificio. È questa la Stanza mortoria destinata pel SARCOFAGO.

Sono le Mura nell'interno stesso lavorate diligentemente con opera Reticolata, che solamente negli angoli della Cella funeraria si osserva modificata studiosamente con tasselli di Travertino; ed in altri punti si veggono supplementi di fabbrica LATERIZIA.

È però quasi distrutto il Muro che cingeva l'area in cui questo Monumento sta impiantato; e ruderi rovinosi vi si scorgono attaccati, e sono anche sparsi qua e là ne' dintorni del Colle. Sono questi Avanzi del Palagio di PLANCO, delle Cisterne e della Villa, nella maggior parte spariti sotto le novelle Mura di cinta della Collina, e della bella Chiesa che precede il SANTUARIO DELLA TRINITA'. Pel sito non frequentato, e più per la solidità delle sue Fabbriche, il MAUSOLEO DI PLANCO si mostra nella sua più perfetta integrità nell'aver riguardo allo stato degli altri antichi Monumenti del Reame; ma una malaugurata esplosione della POLVERIERA (posta a piccola distanza) danneggiò la parte Meridionale dell'Edificio, crollandone le sole parti del Fregio e della Cornice —

Non desteranno meraviglia: il luogo eccelso in cui è questa Mole, la sua solenne grandezza, e la sua magnificenza e solidità, quando vogliasi pensare che la vanagloria non conobbe mai confini nelle opere de' Conquistatori del Mondo. Ed è perciò che le loro Tombe, obbliando il modesto e sacro recinto in cui poca terra si destinava a coprir le ossa degli estinti, impiantavansi ne' pubblici luoghi e più frequentati e più esposti, dove più facile l'occhio del Passaggiero ricorreva. Il fasto superbo e stolto de' MONUMENTI SEPOLCRALI innalzava con ingenti spese Edificii che affidava alla Eternità, come all'Eternità affidava la memoria del nome e delle gesta di coloro che si collocarono. Eppure chi crederebbe, che tale vanità acquistasse presso gli Antichi un aspetto morale? Si diceva: *Ut Viatores mortalitatis admonerentur!* E per tal modo il Romano LUCIO MUNAZIO PLANCO (a cui gran parte del Monte di GAETA appartenevasi), all' ambizione, alla vanagloria, al capriccio questo MAUSOLEO eresse nell'Anno 712 o 732 di Roma, anzichè a rimembranza della umana fragilità; e sì alto il poneva sol perchè dalla VIA APPIA, propinqua, ogni Passaggiero lo avesse raffigu-

rato e celebrato. Fasti derisi, poichè denudandosi un vasto Mausoleo della inutile pompa all'umano disinganno non si offre che poco Cenere! — La magnificenza delle Tombe non addita che orgoglio; la illusione della potenza si dilegua agli sguardi degli stessi stolti, e la realtà delle umane miserie favella con più forza dagli opulenti Sepolcri! —

PARAGRAFO III.°

Storia di Lucio Planco.

Ma la Posterità un giudizio pronunziava severo quanto giusto: fama concedeva al Sepolcro, onori misti d'infamia all'estinto! —

Notissimo fu per nobiltà di progenie il casato di PLANCO nella Romana Repubblica. A' tempi cui convien riportarci esistevano nella Famiglia diversi individui, de' quali ne sono stati tramandati i soli nomi di LUCIO MUNAZIO (di cui teniam parola), e di LUCIO PLOZIO suo Fratello, il quale fu Pretore e designato Console con DECIO BRUTO, Magnanimo pel partito Repubblicano, a cui rimase mirabilmente fermo, essendo stato perciò dai vili Triumviri proscritto. Ma noi quì non trattiamo che del primo.

A' civili e militari ufficii, da giovane ancor chiamato, L. MUNAZIO ben faceva di sè sperare alla Patria per coraggio, perizia nelle armi, per zelo e fervore nelle Cariche. Egli perciò i minori ufficii adempiti ascese al Consolato, comunque non avesse compiuta l'età di anni 43, prescritta per quella suprema Magistratura, e con M. EMILIO LEPIDO la sostenne con decoro nel 712. EMILIO LEPIDO alla onorevole dignità fu assunto di Censore, carica che in loro si estinse; poichè da Augusto, che questo potere riassunse, gittavansi le fondamenta del Romano Impero. Sostituì altra volta un mancato Console; e decrepito, nel 766, con SILIO, suo nipote, fu nuovamente eletto al Consolato. Per ben due volte vittorioso de' Rezii, quale esperto Condottiero di Eserciti meritò gli onori del trionfo. Accoppiò altresì le funzioni di Settemviro nel Sacerdotale Collegio degli EPULONI, che delle laute Mense si occupava in onor di Giove.

Ottenne onorificenze non comuni, avendo eretto in ROMA con le spoglie de' venti nemici il celebre TEMPIO dedicato a Saturno, in cui il tesoro della Repubblica fu conservato, e da Cesare dispoticamente manomesso nel principio della Guerra Civile. Dal Senato venne ancora prescelto a ripartire i terreni dell' AGRO BENEVENTANO. Proposto al comando delle Gallie, conduceva e stabiliva le Colonie da Roma inviate in Augusta e nell'antica Lione, da lui poscia rifatta con novelli Edifizii.

È questa la vita pubblica di PLANCO che la Storia non solo rammenta, ma si fa chiara dalla Pietra iscritta ch'egli medesimo apponeva sull'ingresso del MAUSOLEO, ed ove tuttora esiste. Eccola:

L . MVNATIVS . L . F . L . N . L . PRON.
PLANCVS . COS . CENS . IMP . ITER . VII . VIR.
EPVL . TRIVMPH . EX . ROETIS . AEDEM.
SATVRNI FECIT DE MANJBIS AGROS DI
VISIT IN ITALIA BENEVENTI IN GALLIA
COLONIAS DEDUXIT LVGDVNVM ET
RAVRICAM.

Or nella vita privata di PLANCO istesso altri avvenimenti prescegliamo, pe' quali il di lui carattere si manifesta incostante, adulatore, tristissimo.

La Romana Repubblica, come un vecchio Edificio aperto da tutti i lati, crollava ruinosamente. Il famoso Triunvirato tenendo incerte le sorti miserissime de' Cittadini, ne aizzava le Fazioni, ed or l'uno or l' altro in questo novello ed assoluto Magistrato si estolleva, sulle masse dispotizzando.

PLANCO, fin dal principio della Guerra Civile, al Triunviro Antonio dicevasi stretto con vincoli d' inalterabile amicizia, e tanta, che la costui forsennata passione per Cleopatra incoraggiava, favoriva e serviva ancora bassamente, adulando la vanità di quella Regina, siccome mezzo di amorosa corrispondenza, egli, in nome di Antonio alla Vaga di Egitto.

Ma questo accidente offrì opportunamente a PLANCO il destro di sollecitare per sè stesso i facili favori della bella Egiziana. Regolatore degli amorosi intrighi dell' amico seppe escogitarne altri per sè; e qui basti il narrare che ad ogni inverecondia rotto, non curante d' infamia e di pubblico sprezzo, persuaso di piacere solamente agli occhi della scaltra Cleopatra, avvilissi a comparir tra i Buffoni danzando in crocchio indecente; ed altre volte in costume di GLANCO (coronato di alghe marine, nudo, dipinto il corpo di color verde in modo goffo e ridevole) non isdegnò di comparire in pubblico Teatro. Eppure egli tanto famigliarmente usava con Antonio, che affidato gli aveva costui anche il proprio suggello! Così gl' illusi Dominatori che affidano il talismano del potere a tristissimi Ministri, che ne fanno traffico nefando! —

Ma questi oltraggi non tennero lungamente sospeso il tradito Triunviro, perchè si ritenesse dal rimprocciarli a PLANCO, e le estorsioni benanche rinfacciargli di cui gli Egiziani mal contenti lo accusavano apertamente. Tenne questi giusti rimproveri il falso amico come dichiarata inimicizia, ed in animo suo forse se ne compiacque, avendo accortemente preveduto il rovescio della fortuna di Antonio e l'esaltazione di Ottavio; e per vendetta (come egli diceva) si devolse a questo

altro, vedendolo in sorte più sicura d'Imperio.

Secondo il suo stile largheggiando delle più vergognose adulazioni, tradiva e svelava vilmente i segreti ed il testamento a lui affidato da Antonio; il che affrettò l'estrema ruina di costui. Reso, alfine e dopo lunghe pratiche di servitù, il confidente di Ottavio Imperadore, seppe lusingare la vanità di lui col suggerirgli il titolo di Augusto, che adottandolo per insita ambizione, questo altro nome di orgoglio si tramandò a tutt' i suoi successori (4).

Invaso dalla peste delle Corti, egli, primo tra i premiati Schiavi, acremente odiava CICERONE, ed il proprio Fratello L. PLOZIO, perchè fermi tenevansi per la Repubblica. E quel libero Oratore rispondeva a quell'odio vergognoso con i fulmini della ironia, pubblicando per pagine durature, l'infelice avvenimento (che dovunque risuonava) che PLANCO, per tresche con Palenzia, ebbe rotte le gambe da Ponzio Aquila « *illud tamen verum, quod de hoc Planco proverbii loco dici solet: perire eum non posse, nisi ei crura fracta essent: fracta sunt et vivit.* »

Dopo l'ultimo suo Consolato, che conseguiva come abbiam notato ottuagenario, fu dal trepidante NERONE spedito capo di una Legazione allo Esercito di GERMANICO insorto e ribellato; ma questa missione con la quale compiva il corso di sua vita, non per sua colpa, riuscì vôta di effetto per la fuga de' suoi Socii Legati.

Ecco le avventure di questo PLANCO diffamato. La Gloria che s'acquistò nella pratica de' pubblici ufficii, fu deturpata dalle colpe insopportabili e bassissime: l'adulazione, ed il perfido impulso di abbattere la Repubblica.

(4) *SVETONIO che ciò rapporta, dubita ancora se avesse avuto incitamento dal consiglio Testamentario dell' Avo di Ottavio —*

PARTE VIII.ª

La Villa di Caposele.

PARAGRAFO I.º

DESCRIZIONE DEL LUOGO.

« *Io non la vidi tante volte ancora*
« *Che non trovassi in lei bellezze nuove.*

(DANTE)

Noi qui delineeremo questa deliziosissima VILLA, narrandone alcune particolarità, e sopra ogni altro due interessanti antichi MONUMENTI, che tutta richiamano l' attenzione degli Stranieri, i quali si fermano a riposare in una ospitale Foresteria della Casina contigua alla Villa, che

è nel bel mezzo di GAETA, prolungandosi vagamente infino al mare.

L'ingresso è difeso da un largo Cancello di ferro, che si apre in uno spazio rettangolare circondato da Sedile elegante e marmoreo. Una spalliera parimente di marmo, scompartita in quadrati, ed abbellita da mezzi Busti e da Lauri è posta a chiudere lo spazio rettangolare suddetto. E le pareti della spalliera, dall'illustre Signore di quella VILLA (dal quale questa ne trasse il nome) grandissimo estimatore delle Belle Arti, (e vago di raccogliere tutto che di antico nel Paese si scavava, in fatto specialmente di Antiche Iscrizioni), furono fregiate di solenni Lapidi, parlanti Monumenti della grandezza Romana. Ond'è che in copia magnifiche Iscrizioni colà sono incastrate, manifestandosi in ciò savio accorgimento di chi le poneva, poichè in bella mostra raccolte e disposte, al Paese di non poco onore pensò che tornassero, porgendo al dotto Straniero la opportunità di ammirare Anticaglie e Marmi loquaci, rivelatori di grandezze e di Storia elevatissima. —

Un APOLLO ed un MERCURIO, Statue di non ignobile scalpello, innalzate su due Piedistalli, nel cui fronte anche due ben conservate antiche Iscrizioni si leggono (5), metton capo ad un rotabile Viale, fiancheggiato da Lauri regii e da Cipressi che sono con provvida cura sì alternati ed educati che meglio di Alberi una salda muraglia li diresti.

Quel Viale in altro più vasto spazio si apre. A manca sorge il CASINO preceduto da ATRIO coperto, con iscale laterali, i cui Appartamenti sono apparecchiati pei Viaggiatori che in quello traggono di continuo. Quivi una marmorea Lapide ricorda come in esso albergato avessero Principi stranieri.

Nello spazio stesso due Cancelli all'Est ed all'Ovest t' introducono: il primo guida ad un Recinto, difeso da doppia fila di Aranci. Il secondo mena ad un BOSCHETTO, il cui aspetto in apparenza selvaggio dà risalto maggiore a quel che l' Arte seppe in esso consigliare per ameni poggiuoli; e tombe artefatte ed andirivieni e viali condotti a mò di labirinto. —

Un ampio Padiglione sta rimpetto al Cancello, da pampini di sceltissime uve decorato, dal vertice venendo giù a festoni. —

Parecchi Viottoli chiusi tra verde mirto da questo sito si vanno a perdere in varie direzioni, ed il maggiore di essi a destra accenna una Scala facile e piana che lo stesso Pergolato ricopre: e quella scala industriosa mena al sottoposto piano addetto ad Ortaglie; e quindi al terzo di Alberi di Limoni, Cedri, Melaranci ed altri frutti di questa specie; finchè ricoperto da questi Alberi profumati il vago sentiere mette termine alla Marina. — È questo lato della VILLA animatissimo di vegetazione, più dell'altro: ed il Viatore per quei sentieri si arresta per contemplare novelle Scene, punti di vista sorprendenti, bellezze voluttuose: sembrano i poetici Boschi di GESNER. —

(5) *Sarebbe pregio il riportarle, se con le altre il* Principe di Caposele *non le avesse pubblicate in un suo Opuscolo cui appose il titolo di*: *ANTICHITA' CICERONIANE nel 1827.* —

PARAGRAFO II.°

Monumenti.

ARTICOLO I.° — PRIMA SALA.

Se la industria dell' Uomo e ed i prodigi della Natura prodigarono di accordo sorprendenti delizie a questo suolo e in un modo sì incantevoli; a renderlo poi il soggiorno frequentato dagli Artisti non valsero le sole naturali ed artificiali bellezze, ma precipuamente la fama del suo nome venuto dagli antichi Ruderi, in guisa che si può dire essere questa Villa surta dalle fondamenta di Romane costruzioni.

E di quei Ruderi più notabili fra gli altri sono i due MONUMENTI che descriveremo, messi alla base della mentovata Scala.

Il primo è l'interno di una spaziosa Sala non molto discosta dalla marina. Vi si penetra per un largo Corridojo che all'aspetto sembra a mezzo troncato dalla parte di mezzogiorno, siccome sono anche gli altri che a questo fan continuazione.

Un PERISTILIO di otto Colonne, quattro per ogni lato, e ciascuna circa 12 palmi alta, è disposto nel rettangolo della SALA, che ha palmi 41 di larghezza, e 33 di lunghezza.

Tali colonne puntellano un'ampia VÔLTA che dal pianterreno si eleva per 24 palmi circa. Essa vedesi simmetricamente scompartita in quadrati rientranti o Cassettoni, e nel centro della Vôlta stessa chiuder si doveva una Romboidale Figura (come le due altre nella stessa linea esistenti), allorchè si volle in quel punto scavare una larga apertura a far che la luce (affatto mancante in quella Sala) venisse ad irradiarla. Nè fino ad ora nessuno ha portato attenzione a questa rilevante particolarità: cioè che la Sala e le Stanze tutte circostanti sono assolutamente nel bujo. —

Gl'interstizii tra le Colonne ed i Muri laterali, son ricoperti parimente di Vôlta, e due aperture nel muro di fronte, e tre in quello a sinistra si osservano, conducenti in varie Stanze del pari tristamente oscure. —

Nel destro lato, in luogo delle aperture (che pure queste appariscono essere ivi esistite un tempo e poscia chiuse da muro) vedesi traforata la parete in due punti, e son visibili dieci ordini di Tubi di creta cotta, che corrispondono in una lunga Sala dietroposta, ove son de' Sedili nel fondo, ed a questa segue un' altra Sala nello stesso piano.

Similmente dalle aperture a sinistra si può penetrare in molte Stanze e Corridoi, ma il terreno che in essi è profondato ha queste Fabbriche a mezzo sepolte.

Un'Alcova è costruita nel muro a rincontro della Sala, pressochè quadrata, nel sua lato avente palmi 13 e 1/2 per lungo, e 14 e 1/2 per largo; e nel suolo si osserva una Vasca quadrilatera, divisa in due, ricolma di limpida vena che zampilla perenne dal suolo stesso. —

ARTICOLO II.° — SECONDA SALA.

Lasciata la descritta Sala; verso l'Occidente in dritta linea rivolgendo il cammino, dopo quattro consecutive Vôlte (delle quali una non molta lunga con alcuni frammenti di Capitelli di stucco), si trova altra non meno importante Reliquia (che nell' insieme alla prima Sala par simigliante), ma per talune particolarità e per alcuni Fregi apparisce singolare. —

Consiste in altra graziosa Alcova che guarda il Mezzogiorno. È lunga palmi 13 e 1/2, e larga altrettanto; avente nel lato di prospetto un Recipiente di marmo, palmi 6 lungo e 4 largo, nel quale per un Acquidotto quasi traversale, si versa parimente purissima acqua.

Nel muro che forma il prospetto esterno una sola Colonna rimane, alta palmi 14, che sostiene gli avanzi della Vôlta, distrutta dal tempo.

L'alcova sopra descritta si vede ripartita in quadrati ordinati elegantemente e disposti in simmetria, e le laterali mura presentano (a foggia di Bassorilievo, ornate di cornici per ciascun lato) due differenti Porte, l' una a sesto acuto, a semicircolo l' altra.

Si scorge tuttora il disegno tracciato col rosso nella muraglia, da cui è caduto per vetustà l'intonaco; ed i chiodi di ferro che sostenevano le Cornici rilevate rimangono ancora, abbenchè ossidati, nel muro.

Ma è l'intonaco quello che specialmente richiama a sè l'attenzione, poichè variato mirabilmente (con pazienza ed industria condotto) ed interamente con diverse Conchiglie, Testacei, Crostacei, e varie altre produzioni marine. È bello il vedere come col guscio delle Tettine si formarono dei rotoni e si ornarono le Cornici. Nel prospetto rimangono i ruoti, cioè nel mezzo e ne' due angoli, che contenevano grossi Testacei, da noi detti Spere; e siffatte marine concrezioni sono sì tenacemente al muro incrostate, che durasi fatica non lieve a staccarne una sola, tanto era possente il mastice con cui vennero attaccate. —

Geloso a ragione di questo inestimabile Monumento, il Proprietario per preservarlo da'danni del tempo e dalla mano dell'uomo lo chiuse con Cancello, ed il Pavimento di mattoni invetriati ed un Sedile di bianco marmo vi costruì nell' interno. E poichè ferma opinione egli teneva che questa si fosse l'antichissima Fonte Artacia, rammentata da Omero, di suo concetto apponeva nel muro di fronte tali parole:

NYMPHAE. ARTACIAE.
BIBE. LAVA. TACE.

Comunque di molto deteriorati dal tempo, e massime dal molto umido che in Edificii (sottostanti ad un pensile Giardino) domina di continuo, pur non è impossibile scorgere con quanta ricchezza di ornamenti essi vennero costruiti. Nello interno del primo è riconoscibile il finissimo stucco del quale furono rivestite le Colonne e le Mura.

Alcune tracce di colorito rosso svelano com' erano quelle Mura dipinte a fresco, indicando finti Cornicioni, e Paesaggi ed Uccelli.

Del pari colorati di rosso erano i cassettoni della Vôlta; e le Colonne sembrano che appartenessero all' ordine Dorico.

Degli scarsi pezzetti di Musaico (che non ha guari nel pavimento si osservavano ed ora sono dispersi affatto) fecero opinare non solamente essere stato quel Suolo di Musaico ricoperto, ma d' aver puranco appartenuto al genere che i Romani dicevano : *Sectilia pavimenta o emblemata vermiculata.* —

ARTICOLO III.° — USO DELLE STESSE.

Passiamo ora a dire ciò che per noi si pensa circa l' uso al quale i descritti Monumenti potettero essere destinati nella loro origine. —

E primieramente pare indubitato (secondo lo accennano la fisonomia interna ed esterna, la interruzione forzata delle Fabbriche che mostrano di proseguire e congiungersi dalla parte di Mezzogiorno, ed altri indizii) che i ruderi attuali di un più vasto Edificio avessero dovuto formar parte. Il quale Edificio, per ventura, nel più cospicuo sito della Città di FORMIA si trovava; essendo pur noto che il suolo dell' antica FORMIA indubitatamente comprese i Paesi di MOLA, GAETA e CASTELLONE. Ed i Ruderi sottomarini giacenti lunghesso la spiaggia del Mare (e fino ad un quarto di miglia in distanza), attestano chiaramente come l' antica Città più verso al mare si fosse estesa che non lo mostrano i due Paesi estolti su di una porzione soltanto delle sue Rovine. E qui siam lieti nel potere aggiungere novella testimonianza alle Considerazioni del Chiaro NICCOLINI : sulla varia altezza tracciata dalla superficie del mare, nel Golfo di Gaeta specialmente ed in quel di Salerno (6).

Ben lungi, adunque, dal pensare che quegli Edificii fossero appartenuti ad alcun celebre Romano per particolare uso (come con deboli argomenti il CAPOSELE spinto da soverchia parzialità pel suo podere, si sforzò di dimostrare), può dirsi e con dimostrazione, di essere stati quegli Edificii piuttosto di pubblico che di privato uso.

Inoltre per nulla la pretesa FONTE ARTACIA è corrispondente alla descrizione che ne fa OMERO, il quale dice ch' esistita fosse fuori le mura della Città, mentre, all' opposto, veggiamo questa starsi quasi nel mezzo di essa. — Oltre che ai tempi di quel Sommo, (vissuto circa 160

Anni dopo la sventura di Troja) non vi era affatto quel gusto cotanto squisito di Architettura, mentre qui tutta Romana apparisce.

Adunque, sembra piuttosto questa FONTE non altro essere stata nel principio che un *Sacellum*, dedicato a qualche Divinità del mare. E siccome per antiche Memorie Istoriche è fama di essere stata in FORMIA con particolar culto tenuta in pregio VENERE *surta dalla schiuma del mare* (ed ivi perciò un Tempio eretto le venne col titolo di ΑΦΡΟΔΙΤΗ), così non è improbabile la credenza che questi siti abbiano appartenuti a coloro, che quivi abitando, al servizio di quella Dea erano addetti. Ed afforza la nostra opinione quella sì grande moltitudine di Conchiglie di che cosparse ed ordinate sono le pareti di quella FONTE, che le danno un aspetto emblematico e caratteristico con quei prodotti delle spiagge marine. Ed inoltre scorgendosi come a questa FONTE accedevasi per aperture che davan comunicazione con la Sala (ch'è nel piano medesimo ed è a questa contigua, come il gusto dell'Architettura sia lo stesso e simultanea la costruzione) così quella Sala, circondata da Colonne, sia quella destinata pel bagno delle Sacerdotesse di quella Dea. Molto più chiaramente accertandolo la particolare struttura di quel luogo, privo affatto di aperture, per celare così allo sguardo de'profani il femminile pudore ed i sacri Ministeri.

Di fatti tutto par che concorra in quello interno a far che un Bagno si dichiarasse anzichè credersi un Tempio per insipiente Tradizione Straniera. —

Il *Lacus* ovvero Bacino, al bagno indispensabile, si vede nel proprio e voluto sito, ed allo stesso si tramanda l' acqua dal suolo per un Acquidotto comune con la Fonte anzidetta. —

La Stanza posta dietro al muro in cui quei tubi si osservano, contener doveva il fornello e la stufa, perchè il calore alla Sala del bagno necessario (e però molto giovava l' esser quella senza apertura), si tramandasse per quei tubi medesimi— Onde la Stanza, da cui il vapore si emanava, i Romani con greco vocabolo dicevano: *Hypocauston*, ovvero *Vaporarium*; siccome *per tubos parietibus impressos* riscaldavano le loro Sale pel bagno.

Tutte le altre Stanze, che circondano questa vasta Sala, a varii usi eran destinate; e quindi di diversa grandezza e forma si veggono costruite. Avvene una corrispondente alla metà del sinistro lato, ch' è in quadrato e strettissima, particolarmente per promuovere il sudore; e perciò detta *Sudatoria*. Le altre addette allo spogliarsi ed al profumarsi erano appellate: *Apodyterium* ed *Unctuarium*.

Ecco ciò che stimiamo, dopo mature ricerche fatte, dell' uso per cui vennero edificati questi MONUMENTI FORMIANI. Se altri più versato nelle Archeologiche ricerche illuminasse le nostre erronee opinioni, noi volentieri vi rinunzieremo.—

(6) *Leggasi la* TAVOLA METRICA-CRONOLOGICA *delle varie altezze tracciate dalla superficie del Mare, fra la Costa d'Amalfi ed il Promontorio di Gaeta. Napoli 1839.* —

PARTE IX.ª

Il Sasso della Trinità.

Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe e le montagne scosse.
(MINZONI)

. . . . . *et petrae scissae sunt.*

Il luogo in cui è questo SANTUARIO ti fa nascere due opposti sentimenti: la umana Ferocia, e le Dolcezze della Religione. Prima giungervi tu t'imbatti in formidabili Batterie, in terribili Fortificazioni ed apparecchi di guerra: ma leva il tuo sguardo più su e la Croce del Tempio ti addita che oltre le perfidíe di questa colpevole terra, esservi un'altra Patria, immacolata di odio, di tradimenti. — Quella Croce romita par che sia di conforto ai miseri, e narri le perenni sorti di questa Terra, divisa da pochi Uomini con l'anima d'Inferno. L'elevatezza stessa del SANTUARIO ti ricorda quel pensiero di CHATEUBRIAND: il Cristianesimo ha piantato le sue Croci sulle vette de' Monti per avvicinare l'uomo col Cielo!

Entrato ne'Corridoi del Monistero (per una larga Porta che guarda il Mezzogiorno) ti si para innanzi il MONUMENTO solenne. Vedesi quivi un discosceso altissimo Monte da potentissima forza divulso, e dipartito quasi perpendicolarmente, del quale le pareti laterali fan chiara testimonianza. Poichè, oltre alla omogeneità de' fisici caratteri, evidentemente improntati in ciascuna di esse, vedesi nell' una parete il concavo di quelle crepacce del macigno, che al convesso dell' opposto lato corrispondono.

Dal suddetto ingresso si presenta immediatamente una via di fabbrica (solo varco fra quei precipizii) pel quale si può liberamente camminare su massi esterminati che sembrano ad ogni momento di dirupare seco traendo il periglioso Monte. E questa Via, che molti gradini attraversano, dall'uso frequente più che dal tempo logori, venne pur condotta ed appoggiata su valide Catene di ferro, che la sostengono sospesa tra una altezza spaventevole di precipizio e gli abissi del mare sottoposto.

Quindi dopo un tristo transito di ben 120 palmi, quella Via ad un tratto si offre più spaziosa e si estende per altri palmi 84. Quivi più ampia fu la fenditura del Monte non solo, ma una massa intermedia distaccata, e profondandosi nel sottoposto Mare, offrì per tal modo una straordinaria ma solida base sulla quale

fu edificato il SANTUARIO dedicato al CROCIFISSO. È ciò in riverenza di eterna fama e di quella maravigliosa Tradizione, per la quale si volle che insiem con altri quel Monte scosso da' suoi cardini, nello ultimo spiro del REDENTORE, si aprisse in quel modo tremendo: ed oggi a testimonianza di quella suprema avventura apparisce. Finalmente nel muro, ch'è all'apertura di rincontro, v'ha un Cancello pel quale si entra nel detto SANTUARIO.

Compresavi la spessezza delle Mura, questa CHIESA conta circa palmi 30 di lunghezza, 29 nel suo largo, e 48 di altezza. Il Mare in questo punto è profondo palmi 138, e dalla sommità del Monte alla superficie delle acque si contano 259 palmi. Ed allorchè il mare gonfiasi ed imperversa, quelle sacre Mura flagella fragorosamente; e nelle finestre del SANTUARIO urtando impetuoso, quel luogo riempie di terrore e di spavento.

Si ammira nel maggiore Altare il CROCIFISSO; e nel sinistro muro la SAGRESTIA, che una volgare Tradizione ricorda essere stata scoverta nel vivo Sasso dal paziente scalpello di un Servo di pena: che, in premio della durata fatica e della provvida scoverta, ebbe la libertà.

Poco discosto dal SANTUARIO osservasi incastrato nel masso un bianco marmo in cui è scolpito un Distico, ed al disotto un macigno con cinque buchi raffiguranti la impressione di una mano d'uomo; e si narra, quella impressione di averla lasciata un Miscredente, che trasse a visitar quel luogo. — Il Distico è il seguente. =

Improba mens verum renuit quod fama (fatetur
Credere, et haec digitis saxa liquata (probant.

Ma è di necessità consultar le Cronache del luogo, se alcuna notizia aver si cerca della Epoca in cui fu questo famoso SANTUARIO fondato.

Di esso hanno fatto autorevole menzione: il Cardinale BARONIO (ne' suoi Annali), la SPENDANO, il RAINALDO, lo Spagnuolo CONTRERA, i PP. Cassinesi CERASO, GAETANO e GATTOLA, e da ultimo il GESUALDO: da' quali vien dimostrato, che la pia Tradizione con molta analogia e fondamento si può accordare con la epoca in cui si scisse quel Monte. Trassero i loro argomenti dalla esistenza di molti Ruderi, e di cinque grandi Serbatoi d'acqua che animano due Fontane. Antiche vestigia son queste, come a nudo occhio si vedono, di fabbriche Romane, che pur qua e là sono disperse sul Monte, ed in molta vicinanza particolarmente all'apertura di esso.

Questi Ruderi altri han creduto che fossero gli avanzi della famosa Villa di FAUSTINA; ed altri la Villa contigua al Mausoleo di PLANCO, non molto di là lontano. Ne' quali tempi è certo non essere esistita quella fenditura; poichè un siffatto sito prescelto non avrebbero per le loro delizie i Romani, nè vicino a tanta

orrida e pericolosa voragine. E tanto più ci conferma la niuna ricordanza degli Scrittori (prima dell' E. V.) di un luogo che pure avrebber dovuto commemorare.

Improbabile perciò non troviamo che quello immenso avvenimento avesse potuto accadere dopo la morte del REDENTORE; e che quel Monte per insolito Tremuoto (come altri Monti, specialmente quello d' ALVERNIA in Etruria) in due si fosse diviso (7).

I citati Autori a tempo remoto attribuiscono la fondazione di quel sito. Da essi sappiamo che un tal ARGESTE, Cittadino di Gaeta, fosse stato il Fondatore di quel SANTUARIO, ai tempi di Alfonso I.° d'Aragona, nel 1435. Notabile incremento ricevette nel 1514, da un PIETRO LUCIANO o ROSCIANO, Castellano della Piazza di Gaeta. Di poi essendo quel pio luogo venuto sotto il dominio del CASSINESE CENOBIO, secondo il GATTOLA (Hist. Cass. t. 2, pag. 821) l'Abate Rettore di quel luogo, GREGORIO GALIZIO lo provvide di marmi e di sacre suppellettili. E poscia, in ultimo, allo Ecclesiastico potere de' Vescovi Gaetani venne restituito. —

(7) *Veggasi il BARONIO T. I.° Ann. 34, fol. 179; ed i suoi Compendiatori: lo SPONDANO ed il RAINALDO.* —

PARTE X.ª

Un Quadro a Musaico.

(Teseo vincitore del Minotauro nel Labirinto di Creta.)

Se i Monumenti che gli Antichi lasciat ci vollero stupendi per la magnificenza che in essi vediamo impressa, pure non sono da meno quelli che rivelano una e strema pazienza. Il colossale ed il minuto ci colpiscono allo stesso modo.

Anzi è pur troppo noto come specialmente i Romani avessero fatto prevalere il gusto dello straordinario, in guisa che vollero nell' opra stessa congiungere grandi proporzioni e minuto lavorio; come se l' uno disconvenisse senza l' altro, ovvero come se non si potesse in altro modo ottenere quello che nelle Arti si dice il Bello. Talchè ci viene dato assai di frequente imbatterci in Edificii colossali e nelle forme e nelle dimensioni Architettoniche, mentre il pavimento, le pareti, tu vedi ricoperte di particelle più o meno minute componenti un delicato disegno; ed a vicenda la nostra attenzione passando dal grandioso al minuto, lo spirito resta confuso tra l' armonia, la varietà, la capricciosa e bizzarra lega di due principii opposti ed in apparenza ricalcitranti. —

Questo ha la sua ragione nel carattere morale de' Romani, e nella loro originalità. Essi furono grandi ed eccessivi nelle virtù e ne' vizii, e de' più conti ne fan o

fede : Attilio Regolo e Catone ; Nerone e Domiziano. Un concorso di condizioni inesplicabili esercita una influenza potentissima sulla Letteratura, sulle Scienze, sulle Arti e su i Costumi di ogni Nazione. È la stessa innegabile ragione per cui l' Italia non potrà mai diventar Barbara o Tedesca e Cosacca : è la stessa ragione per cui la Polonia non sarà mai Russa.

Or fra gli antichi Lavori che si possono additare (come quelli che in angusti limiti offrono quanto l' Arte e la pazienza unite insieme sanno concepire e produrre un effetto sorprendente), a buon titolo sono da noverarsi quelli detti A MUSAICO (8). I frequenti Scavi di lavori in questo genere, senza dubbio, ne inducono a credere aver tenuto quel genere un luogo assai distinto tra i fregi dell'Antica Architettura. Sicchè, il quasi impercettibile Musaico gettato nel cavo di una pietra d' anello, *l' Opus reticulatum* che vestiva l' esterna delle fabbriche, gli enormi quadroni o costruzione Ciclopica, determinar dovevano con diversi gradi di perfezione il principio, mezzo e fine di una immensa Scala. —

Ma il MUSAICO propriamente detto è stato ed è tuttavia tal produzione felicissima delle Arti, che a giusta ragione sopra le altre è pregevolissima. E merita tutta la nostra ammirazione un Lavoro, per la sua particolare struttura, atto a superare la dimenticanza del tempo per le difficoltà che a formar un tutto presentano il disegno, il colorito, la proporzione e distribuzione delle tinte ; e perchè, infine, tutto questo si ottenne mercè il simmetrico accozzamento d' innumeri pezzettini di pietre dure, di vetro variamente colorati, da non lasciar desiderare il più fresco dipinto.

Di tal natura è il Quadro di cui intendiamo parlare ; di stile Romano, a quel che ne sembra, ed escavato nel recinto di un Giardino nell' interno di CASTELLONE E MOLA DI GAETA. È stato, quasi direi strappato all'avidità degli Stranieri che ne sollecitavano l'acquisto ; tra quali il notissimo Inglese M. JAMES AINSLEY. A quanto noi sappiamo, è questo il primo MUSAICO che siasi in Gaeta, dopo moltissimi Anni, disotterrato. Se il ferro non curante del Contadino avesse saputo non infrangerlo, sì che fosse pervenuto intero, sarebbe Articaglia preziosa.

Questo MUSAICO è contenuto in un cassettone quadrato di Travertino, il cui lato è di palmi 3, lasciando allo intorno una specie di cornice o margine.

Rendesi pregevole questo antico Lavoro men per lo ricercato magisterio della struttura (comune a tutt' i Musaici), quanto per la vaghezza del subbietto mitologico ivi dipinto. Esso è formato di pietruzze con tale vivacità di colori, e con tanta intelligenza di disegno, e verità nello effetto, che qualsiasi Artista, a discreta distanza, dura fatica a riconoscerlo per quello ch'è in realtà, senza andar col pensiero alle tinte dell'affresco.

Dippiù è talmente il Subbietto da per

sè stesso chiaro e facile nella spiegazione, che noi crediamo non dovere altro aggiungere, ed illustrare un fatto cotanto ovvio nella Mitologia, che rammentare le gesta di TESEO, le sue amorose vicende, e l'inumano tributo che MINOS Re di Creta annualmente richiedea dal Popolo di Atene per satollar la rabbia e la fame del feroce MINOTAURO, chiuso nel Laberinto.

Ma non crediamo del pari inutile mettere in luce taluni de' tanti pregi Artistici che il Quadro presenta; poichè il colorito non solo offre una gradevole varietà ed un bell'effetto di luce, ma aggiunge quella sfumata gradazione di tinte, che potrebbe dirsi rigorosa, se potesse consentirlo la natura del Musaico.

I due gruppi che colà principalmente si ammirano hanno una movenza tutta propria. Nel primo piano è Teseo che lotta col Mostro; indietro sono le Vittime. Il sembiante di costoro è atterrito, ed è agevole il discernere da quali tristi presentimenti l'animo loro è compreso in tanta luttuosa condizione. Il terrore nelle une, la disperazione nelle altre, ed in tutte la desolante certezza di una imminente morte straziante, eccita quel supremo istinto di natura che ancora le attacca alla vita. Ma nello stesso tempo tu travedi un raggio di speranza che balena negli occhi di talune delle figure, rivolte al giovine Eroe, dal cui coraggio e valore può forse dipendere la comune salvezza. Tutt'i Personaggi di questo gruppo sono stretti insieme; perchè a loro sovrasta comune la sciagura.

Maravigliosa è la figura in iscorcio del Minotauro, e ricorda le parole di OVIDIO:

Semivirumque bovem, semibovemque
(virum.

Atletica è poi la persona di Teseo; ed accenna il costume de' Lottatori che si accingevano alla pugna, scevri da ogni impaccio di vestimenta; e, a far maggiormente rilevare le belle forme del corpo dell'Eroe, l'Artista, con felice pensiero, denudò Teseo a quasi a cavalcioni ed avviticchiato al Mostro, ch'è già per metà atterrato presso gli ossami spolpati, rifiuti dell'infame suo pasto.

Ma non vuolsi passar sotto silenzio una delicata idea dell'Artista. Ed è l'artifizioso intreccio nel gruppo delle Donzelle e de' Giovani, tra i quali, mentre due giovane Amiche dicendosi l'addio estremo si stringono teneramente al seno, una di esse accoglie e preme con affetto la destra che le porge un giovine a lei Fidanzato, compagno ne' diletti, com' è nella sventura, e che invece del sospirato talamo nuziale sono presso all' Ara del tremendo Sacrificio. Ed a questa misera coppia si possono appropriare quegli affettuosi Versi del TASSO:

Questo, dunque, è quel laccio ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
. . . .

. . . .

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce ne apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi di-
(vise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dêi, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich'io ti moro a lato.—

(8) *Se si vorrà riflettere che le Opere di simile natura furono affidate peculiarmente agli Schiavi (i quali per tutta ricompensa scansavano de' colpi di bastone, o meritavano più colma la loro ordinaria scodella di lenti) si avrà un' altra prova di eccessiva sconoscenza e barbarie di nobili Romani verso questa Classe miseranda, ch' essi consideravano come una modificazione de' Bruti. Sono oramai 16 Secoli, e la Umanità ancora querelasi su questo orribile oltraggio che le venne fatto. San* P*aolo animosamente levò prima la voce contro questa istituzione inesplicabilmente ferocissima dell' Antichità.* —

(24) Capitolini, pag. 265 — Capacc. Lib. 2.° Cap. 24. —

(Vedi Nota 25, Capo I.°, Nota 15, Capo X.°).

(25) Iren, Lib. 3, Cap. 3. Tertull. Lib. 3. Intorno alle Opere da essi lasciate veggasi il Labbé = nella sua Raccolta dei Concilii. —

(Vedi il Fabric, Tom. V.°, pagina 190.)

(26) Anno di Roma 891, e della E. V. 138.

Tito Antonino (detto il Pio) successore di Adriano, nacque in Nimes nella Gallia da un Nobile che aveva occupato le più alte cariche. Aveva circa 50 Anni quando salì sul Trono, dopo avere esercitato mirabilmente molti uffizii. Le sue antiche e private virtù lo spinsero allo Impero, che pur tenne con fama d' uno de' migliori Principi, per la sua giustizia temperata da clemenza. I suoi costumi erano sì puri che i Popoli lo paragonarono a Numa. Ebbe il soprannome di Pio per la tenerezza che nutrì verso Trajano, e pel suo zelo per la Religione di quei tempi.

Ricompensò i Letterati concedendogli, con raro esempio, onori e pensioni, richiamandoli in Roma da tutte le parti del Mondo. Pregò Apollonio, famoso Filosofo Stoico, ad istruire Marco Aurelio suo figlio adottivo. Apollonio essendo arrivato, l'Imperatore lo sollecitò per cercar di suo figlio, ma quello rispose « *Esser dovere del discepolo andare in traccia del Maestro* » al che Antonino sorridendo « *E da stupire come Apollonio venuto dalla Grecia a Roma, ivi trovasse difficoltà di andare d'un Quartiere ad un altro* » ed impose che Marco Aurelio venisse.

Questo Principe trascurava fino i suoi riposi per la felicità degli Uomini, facendosi a questi di esempio venerato. Ren-

deva solamente inflessibile il suo rigore quando doveva correggere gli errori , e distruggere i vizii, divenuti giganti per le corruzioni dei caduti suoi Antecessori.

Attaccato da febbre violenta chiamò le Romane Autorità per confermare l' adozione di Marco Aurelio. Indi, volle che la Statua della Fortuna (la quale stava per rito nella Stanza degli Imperatori) si trasportasse nella camera del suo Successore; e pacatamente spirò nella età di 75 Anni , dopo averne passati in fortunato soglio 22. ed otto Mesi. —

(27) Villa Faustina. Capitol. pag 361.

(28) Capitol. pag. 361.

(29) CAPITOLO LX.

FORMIA.

O temperatae dulce Formiae littus.
MARZIALE L. X. Epig. 30.

(Vedi le Pagine antecedenti su GAETA.)

PARTE I.

Spiaggia di Mola di Gaeta.

Lo Straniero che avidamente cercando nuove ed inesauribili delizie nel nostro Reame, giugne ai Lidi amenissimi del pittoresco Cratere di GAETA , per forza d'incanto par che non possa proseguire oltre senza farvi lunga dimora.

Ivi, egli, dimentica i disagi delle lunghe peregrinazioni e dei valicati mari , e le Memorie della sua terra abbandonata; ivi gli sembra di aggirarsi per l' Eden dell'Universo, quando rammenta le tetre Foreste ed il fosco Cielo della sua Patria, poichè alla natura prodigiosa di GAETA , si aggiungono numerose Antichità disseminate per quei contorni maravigliosi. Ove limpidissimo è il Cielo; vaghissime le Spiagge baciate da un placido Mare; indorate le Colline di eterno verde; profumata l'aura dai Giardini di Aranci; armonioso l'eco che si dilunga pei Canti campestri ; feracissima la Natura, versando abbondevolmente saporosissime frutta, squisite pescagioni, vino di nettere; del quale colmandone le spumante tazze l' opulente Apicio, lo rendeva celebratissimo presso i Romani. —

Ivi tutti i sensi diventono ebbri, e chi vi giunge si crede nel soggiorno pericoloso delle ammaliatrici Sirene.

Ivi l' Archeologia ha campo immenso d' investigazioni, poichè ivi favellano i Marmi, e parlano d'Istorie i MONUMENTI (esposti abbastanza in queste Carte). Ivi l' Artista ispirato ritrae le inesauribili Vedute: ora solenni per le Antichità, ora voluttuose per le vaghezze, e sempre riconcentrarsi il Bello in ogni apetto, mentre in altre Terre si ricerca in un punto solo! —

Si estende questo delizioso Paese sulla Strada APPIA, nel mezzo del Golfo di GAETA , alla spiaggia dell' azzurro Mare, e lungi quattro miglia da quella Città. —

G. Imperato inc.

Spiaggia di Mola di Gaeta

Eppure questa incantevole MOLA DI GAETA si erige nella stessa Aja ove si estolse un tempo l' antichissima Città di FORMIA. Ma ai succeduti Edificatori mancavan forse terre deliziose per ergervi mura, anzichè per grave oltraggio innalzarle su Terra sacra, che serbava le tracce di antica magnificenza, sepellendo così i MONUMENTI delle Greche Arti e subblimi sotto Fabbriche informi? L' Agricoltore che per guadagnare brevissima terra, infrange qualche reliquia antica (che pur non trova dopo Secoli ricetto) può ignorare che vi sieno altre terre incolte e selvagge? — Non potrebbe il Governo imporre che i Monumenti non crollassero da mano Vandalica e da presente avidità, e si coltivassero invece le terre obbliate e deserte, gl' insalubri Stagni, che potrebbero divenire feracissimi perchè Contrade Italiane?—Sono da preferirsi le fabbriche di Castellammare o le Magnificenze della sepolta PESTO? — Ma a che i vani lamenti sulle profanate Antichità, se la infamia presente travolge gli onesti Cittadini nelle oppressioni, nelle miserie, in tutti i patimenti delle ingiustizie; mentre la stessa perversità dei tempi premia i Traditori, concede titoli ai diffamati, ed all' arbitrio assoluto della forza abbandona le sorti degli Uomini, che pure non si stancano mai di soffrire!—Il germe delle nostre sciagure è alimentato dalle nostre infime ereditarie bassezze. —

PARTE II.a

Formia.

STRABONE con FESTO dicono che: FORMIA fabbricata dai Laconi ed abitata dai Lestriconi, fu dapprima chiamata Hormia, poi mutando l' H— in F— si disse Formia.

Altri Storici non sanno fissar la Epoca in cui la suddetta Città ebbe origine, poichè con maggior coscienza non si lasciano sedurre dalle congetture, tanto la sua fondazione è remota.—Ma convengono tutti della sua certa esistenza innanzi la distruzione di Troia, facendone solenne menzione (nella sua Odissea) l' immortale OMERO! E FORMIA, grande per sè stessa, è ancora più grande perchè celebrata da quegli eterni Carmi. — Gli antichi Scrittori furono ancora discordi nello stabilire i suoi primi Abitatori.—PLINIO e lo stesso OMERO (seguiti da moderni Storici) sono di opinioni diverse: alcuni vogliono essere stati i Lestrigoni, distinti con la Sentenza: « *Non hominibus similes, sed gigantibus* » ed ai quali PLINIO attribuisce fino il nutrimento di carne umane, quasi Antropòfaghi.—Altri affermano con STRABONE, di essere stati i Laconi; e molti Storici con più ragione sostengono: gli Aurunci, o Ausonii, quasi Abitatori Aborigini, benchè di questi si legga « *Bello studiosi*, *magnitudine et robore*, *atque aspectu multum ferini habentes*, *acritate terribilissimi* » che quasi coincidono col carattere dei

Lestrigoni, che pur si tengono per favolosi. —

Fu dapprima **Ausonia** chiamato tutto il tratto di terra da Terracina fino alle foci del Liri, ma quando, e perchè poi questo venisse tramutato in quello di Formia non si può assegnar con certezza essendo discordi, al solito, gli Scrittori. —

Le differenti opinioni vengono riportate dal **Pratilli**, dal **Gesualdi**, dal **Cayro**, e da altri chiari Espositori.

Formia, fin dal principio della sua fondazione fu Città bellicosa, governandosi sempre Indipendente e con Reggimento Repubblicano.

I Romani, nell'Anno 417, accordarono ai Formiani il diritto della Cittadinanza benchè fosse senza suffragio, poichè questi non si erano associati ai voluti ribelli Latini, e Campani; e perchè mantennero libera e sicura la Strada al passaggio dello Esercito Romano, come narrano gli Storici, **Livio**, **Velleio** e **Festo**. —

Sottoposta quindi all'Impero di Roma, **Formia** le fu sempre Confederata ed amica, prestandole aiuto ed armi: ed in seguito per aver difeso valorosamente nelle Guerre Sociali le altre Città Latine, **Formia** in mercede di essersi tristamente opposta a quella Guerra d'Italiana Unità, ebbe nel 561, o 566, la perfetta Cittadinanza; e financo venne aggregata alla Tribù Emilia. —

Così gl' iniqui onori a Città Italiane, perchè a pro della Tirannide si opposero contro Italiane Città che fervevano di Libertà e d'Indipendenza! —

Essa accrebbe il suo esteso Territorio con una parte della **Ausonia**, quando questa fu distrutta con **Minturni** e **Vescia**. Ma siccome le concessioni della Tirannide, oltre essere infamie sono mutabili ed in peggio, così **Formia** successivamente divenne precipitando da Colonia in Municipio, ed indi in Prefettura; finchè fu compresa tra le Città del nuovo Lazio. —

Tremendi esempii che pure non iscuotono gl' imbestiati Popoli. —

Formia ebbe i tre Ordini distinti « Decurionale, Equestre, Popolare; leggendosi in un'antica Iscrizione ».

S. P. Q. FORMIAN.

Questa Città era adorna di diversi Collegi, tra quali uno degli Auguri. — Abbellita di pubblici e privati Edifizii, numerava molti **Templi**, tra quali eran famosi: quello dedicato a Giove, e l' altro a Venere Afrodisia; come si rileva da moltissime Iscrizioni rapportate dal **Grutero** e dal **Muratori** che le illustrarono. V'ha pure chi afferma d'esservi stato un **Anfiteatro**. —

Fu **Formia** doviziosa e Commerciante. —Il suo spazio comprendeva tutto il sito in cui oggi si vedono edificati **Castellone** e **Mola**. — Era il suo **Porto Gaeta**: e dopochè questa si eresse a Città rimase sotto la dipendenza di **Formia**, ove il Pretore risiedea, come narra **Tacito**. —

Aveva puranco un altro PORTO (men grande del primo) lungo la sua spiaggia: ed alcune vetuste Fabbriche, che si scorgono al presente, appalesano il suo PORTO interno, e gli argini per frenare il Mare. —

Lungi un quarto di miglio da CASTELLONE, nel profondo del Mare, si osservono (specialmente nella Città) due Cassoni di Fabbrica lastricati di Quadroni di Travertino; assicurando questi avanzi che l' antica FORMIA assai nel Mare (più che non è oggi MOLA di GAETA) innoltravasi. —

Essa crebbe nel suo splendore fino alla decadenza dello Impero; nè questa caduta universale la involse nella ultima sventura, poichè se peggiorò nel suo potere, si mantenne nelle prische Costituzioni.

Venuta, finalmente, con tante altre Città, sotto il dominio de' Greci Imperatori, fu nell' Anno 842, interamente distrutta dai Saraceni. Allora il Duca, che la governava, il Vescovo col Clero, ed i Cittadini si rifuggirono in GAETA, trasferendovi il Corpo di SANTO ERASMO, ivi martirizzato. — I Formiani ed i Gaetani elessero colà i proprii Magistrati, cominciando da quella Epoca a distinguersi fra le circostanti Città. —

FORMIA fu cuna di Uomini illustri e celebri nelle Scienze, fra quali: LAMIA, MURENA, MAMURRA. Ma sovra tutti il Celebratissimo Architetto VITRUVIO.

La Storia si briga di nominare taluni semplici Casati di Famiglie Nobili, che io non trascrivo perchè di vanitosa inutilità. —

Io non potrei meglio compiere la Parte di GAETA (dopo il già detto innanzi, che con rapportare un Brano della STORIA DEL REAME DI PIETRO COLLETTA (e mi sia vanto il dirlo: Fratello della Esemplare mia Madre, LUISA COLLETTA), che io pur dovetti celarlo (nelle pagine antecedenti) sotto il Nome del TACITO MODERNO, poichè la perversità dei tempi scorsi (più dei presenti in cui scrivo) o la brutale stoltezza, proibivano nominare Uomini Celebri e Patrii, come l'esser grande Cittadino e Narratore del Vero fosse vergogna o delitto, e non Gloria e superbia Nazionale! — Come fosse colpa l'essere Storico integerrimo, e non colpa la infamia ch'egli disvela ai Secoli! —

(Libro I.° Paragrafo XXVI.).

« . . . . Giova nelle Storie presenti
« andar ripigliando alcune vecchie me-
« morie, che senza tai ricordi rimarreb-
« bero peregrine erudizioni di poche men-
« ti. Le prime mura di quella Città furo-
« no alzate, come dice antica tradizione,
« da' Troiani; ed Enea le diede nome dal
« Nome della sua nutrice ivi sepolta. Su-
« bito crebbe d' uomini e di ricchezze, e
« non capendo nelle prime mura si allar-
« gò in altre più vaste. — Alfonso di A-

« ragona vi alzò un Castello.— Carlo V.º « veduta la forza del luogo e l'ampio porto « sicuro a'legni di commercio e di guerra, « fece chiudere la Città di muri a fortez- « za; e ne' succedenti tempi ogni nuovo « re volle aggiugnervi opera o nome: tal « che nel 1734, quando l'assediarono gli « Spagnuoli, era poco men d'oggi e tale « qual io la descrivo. — Siede su di un « Promontorio che finisce in un istmo nel « mar Tirreno: il Promontorio per tre lati « s'immerge in mare, il quarto scende a « rapida e stretta pendice che poi si al- « larga, fra i due liti dell'istmo, e sem- « pre in pianura finchè non convalli coi « monti di Castellona e d' Itri. Nella cima « del Promontorio è torre antichissima « detta di Orlando: le mura della fortez- « za seguono la china del terreno, e pe- « rò vanno a serra ed a scaglioni a toc- « care d' ambe le parti l' ultime spon- « de, formando bastioni, cortine, ango- « li sporgenti, angoli entranti, così che « ogni punto è difeso: vi ha la scienza mo- « derna, non le regole, però che le im- « pediva la natura del luogo. Non direi « perfette quelle opere, ne' spregevoli, e « si richiede buono ingegno a difenderle o « ad espugnarle. Nella fronte di terra una « seconda cinta sta innanzi della prima, « e due fossi, due cammini coperti, va- « rie piazze d'armi la muniscono. In due « soli punti sono più facili le rovine; nel- « la così detta Cittadella (il Castello di Al- « fonso) e nel bastione della breccia che « ha preso nome dalle sue sventure: la « cinta, quanta ne resta, è tagliata nel « duro sasso calcare ». —

(30) Anno di Roma 914, e dell'E. V 161.

Sebbene Marco Aurelio fosse solo erede del trono, tuttavolta vi si associò Lucio Vero. —

Quello era figlio di Annio Vero, d' illustre famiglia, che pretendeva discendere da Numa. Commodo, adottato da Adriano, e morto primo di questo Imperatore era il padre di Lucio Vero. Così per questi legami di parentela e di ragioni convennero reggere lo Stato entrambi: ma Marco Aurelio era esempio di saggezza, Lucio Vero di tralignati costumi.

I due Imperatori si erano stabiliti appena sul Soglio quando l'Impero fu attaccato ovunque dalle barbare Nazioni che lo circondavano. I Catti s'impadronirono della Germania, mettendo tutto a ferro ed a fuoco; ma furono respinti da Vittorino-Califurnio, dissipando una ribellione che surse nella Brettogna.

I Parti, comandati dal loro Re Volageso, fecero una invasione tremenda e più perigliosa delle altre: avvegnachè dopo di aver distrutta le Legioni Romane dell'Armenia, questo ardito Conduttiero entrando nella Siria scacciò il governatore Romano, spargendo per tutto il terrore e l'eccidio. Vero si avviò con Marco Aurelio per arrestare i formidabili progressi di questi Barbari. — Ma Vero giunto in Antiochia, scansando le fatiche della guerra ed i cimenti, abbandonandosi sfrenata-

mente alle sue passioni commise eccessive dissolutezze, ignote financo ai Greci voluttuosi! —

Lasciando ai suoi Luogotenenti la gloria della pugna, li mandò contro al nemico, sul quale ebbe piena fortuna. — Nello spazio di quattro anni i Romani penetrarono nelle Terre dei Parti soggiogandoli, ma al loro ritorno furono ridotti a metà dalla peste e dalla fame.

Queste triste avventure non ritennero la superbia di Vero dal voler godere i fasti del trionfo; e nel dare agli Armeni un Re, ed assumendo i titoli di Partico e di Armeno, ritornava in Roma, dalle infami lascivie di Antiochia e d'Armenio, in trionfo. —

Nel tempo di questa spedizione Marco Aurelio occupato unicamente pel bene dei Sudditi, si mostrava operoso ed istancabile. — Dapprima corresse gli errori che trovavansi nelle Leggi relative alla Polizia dello Stato; diede concessioni ai Senatori di giudicare senz'Appello. — Per tanti altri opportuni provvedimenti di pubblica Amministrazione, parve che sotto l'Impero rinascesse la Repubblica.

Marco Aurelio stava talmente applicato da spendere dieci giorni nello esame d'uno affare. Rare volte partiva dal Senato prima che il Console non avesse disciolta l'Assemblea. Ma fra tante preveggenze di Governo, Lucio Vero sorgeva per guastar tutto con le sue tristizie, coi suoi capricci. —

Marco Aurelio sperò che il nodo maritale potesse frenare le baldanze del suo collega, e gli diè a moglie sua figlia Lucilla. — E celebrate le nozze superbe in Antiochia (essendovi ritornato Vero), sua donna anzicchè temperare l'indole del marito, secondandolo per regia intemperanza ed ambizione, lo fè trascendere a colpe gravissime, fin cagionando universale calamità: poichè ritornando Vero in Roma con le sue contagiate Schiere dalle terre dei Parti, queste divulgando la peste per le Provincie, che transitavano coi nuovi trionfi di Vero, la recarono a Roma. —

Al suo ritorno Roma precipitò in miserie insopportabili e tante che le Storie stesse dicono di non narrarle abbastanza. — L'Imperatore immerso in nuove dissolutezze, indifferente agli infiniti Flagelli, per infame trascuraggine li faceva dilatare dovunque e più nell'Occidente dello Impero. — Marco Aurelio infastidito, crucciato, non bastava a rettenere il morbo che ingigantiva; ed a questi mali successero, accrescendo il lutto e l'esterminio: tremuoti, carestie, innondazioni, nembi di Locuste che divoravano le messi, ed Orde di Barbari che profittando di tanto sconforto e sventure discendevano liberamente e senza ostacoli in Italia. —

I Sacerdoti innovarono preghiere; praticarono Sacrifizii moltiplicati, Cerimonie Sacre, fino allora ignote, la solennità chiamata Lectisternia (che durò per 7 giorni), la quale consisteva di pôrre, nei Templi, dei letti intorno a mense imban-

dite. — I Pagani avevan dei riti assai più balordi che solenni. — E questi fanatici per compiere la catastrofe di tanti mali, accusando i Cristiani come cagione di tante sciagure, li fecero segno di spietata persecuzione in tutto l'Impero, e fra questi cruenti eccidii moltissimi soffersero il Martirio, dei quali, i più conti: San Giustino e San Policarpio. —

Anno di Roma 922, e dell'E. V. 169.

In tanta Epoca di dolore e di vittime non rimaneva che la virtù del solo Marco Aurelio per comporre lo Stato, e rattemprarne le Stragi. Egli, cominciò ad uscire incontro ai Marcomanni ed ai Quadi: seco menando Vero, che a stento sacrificò le vili delizie di Roma ai cimenti. Essi incontrarono presso Aquileja i Marcomanni, ai quali dettero sanguinosa battaglia. Mîsero in rotta la loro Armata, inseguendola attraverso le Alpi, vincendola sempre con perenne fortuna. — Dopo di aver compiutamente disfatti i Barbari, si tornarono in Italia senza perdita considerevole di Esercito. —

Vero vanitoso (nei principii dello Inverno), trascinato dai diletti imperiali accelerò il suo ritorno a Roma, ma colpito da subita morte, dopo licenzioso Imperio di 9. Anni, lasciò solo nel trono Marco Aurelio.

E questi che si vedeva reggitore e solo di una immensa dominazione raddoppiando l'ardore e le fatiche mosse per Roma, ove fu degnamente accolto.

Ma il rinnovamento delle altre Guerre interruppe i suoi disegni sapienti di governo. E qui gli Storici apportano un'avventura estraordinaria. Narrano che mentre sotto i cenni di Marco Aurelio i Romani, fra terre aridissime ardevano di sete, che li struggeva, per preghiere d'una Legione di Cristiani (assoldati in quella spedizione), cadesse abbondante pioggia da ravvivare i già prostrati Romani, e che quella provvida nube arrecasse terrore e spavento ai Barbari, e tanto, che furono facilmente e compiutamente sconfitti.

Gli Scrittori del Paganesimo attribuiscono questa vittoria al valore dello Imperatore; quegli del Cristianesimo a miracolo: ma per siffatto prodigio Marco Aurelio vietò la persecuzione contro ai Cristiani, raccomandandoli al Senato.

Aurelio scovrendo a tempo una Congiura macchinatagli contro, perdonò Avidio, uno dei primi Congiurati. Questa generosità fu biasimata, ed egli — *Sento di non aver malamente servito gli Dei per temer d'un Avidio* — Spesse volte diceva con propria convinzione di Cittadino, non bruttato da regio orgoglio — *Felici i Popoli che hanno Filosofi per loro re* — Questi fu uomo ragguardevolissimo di quel tempo, poichè se non avesse acquistato celebrità pel giusto imperio, l'avrebbe avuto per le sue Opere, che tuttora si leggono.

Nell'aver restituita la felicità ai Quirini, e la travagliata pace all'uman genere, seppe che gli Sciti (Nazione Barbara del

Nord) invadevano l'Impero. Egli, volle esporre, altra volta, la sua vecchiezza pel bene della Patria, e facendo gagliardi preparativi si portò in Senato per domandar danaro dal pubblico Erario. Per tre giorni dettò al Popolo regolamenti di costumi, e fra le lagrime e le preghiere dei Sudditi, che tentarono rattenerlo, partì.

Ma nel corso delle sue vittorie, al principio della terza Campagna, si ammalò in Vienna, e sebben si sentisse male, pure il vedevi mirabilmente operoso, accortamente guerriero, recandogli solo mestizia la gioventù di suo figlio Commodo, che faceva preveder di sè funesto avvenire— Pure per carità paterna lo raccomandava ai suoi Duci, agli amici che rimpiangevano vicina la sua perdita; ed in queste affettuose esortazioni, raccomandando a tutti col figlio la Patria moriva altamente compianto, nell'anno 59 della sua età; e 19.° del suo Regno. La fine del più grande degl'Imperatori Romani segnò la caduta della gloria e della prosperità dello Impero.

(31) Lucilla, nell'Anno 184. —

(32) Dio Cass. Lib. 72. —

(33) Ignarr. de Palest. pag. 213. —

(34) Anno di Roma 933, e dell'E.V. 180.

Le virtù di Marco Aurelio apersero a Commodo la via del trono: e l'Armata, il Senato e tutte le Province lo riconobbero per Imperatore.

Ma le sue perfidie e stoltezze disingannarono prestamente quelle aspettative. Somigliò per condotta tanto a Domiziano che leggendo le di loro Storie sembrano scritte per narrare le iniquità di un solo. —

Egli correva per luoghi pubblici con i suoi compagni di nefandezze, consumando le intere giornate in feste e le notti nelle più infami dissolutezze, comprovando come l'uomo possa essere più immondo degli stessi bruti! ... Uno de'suoi capricci era il portare le derrate al Mercato; poi presentavasi da Corriero, o da Auriga, con vesti e modi di Schiavo conducendo il suo Carro. Egli, concedeva le alte Cariche a chi lo somigliava per nefandezza; i suoi più cari Ministri erano i più dispietati.—

Taluno desiderava di vendicarsi d'un nemico, comprava da Commodo il diritto di farlo perire a piacer suo. — Questo Empio Coronato dannò alle Fiere un misero perchè aveva letto (in Svetonio Tranquillo) la vita di Caligola « *Eum etiam, qui Tranquilli Librum, vitam Caligulae continentem, legerat, feris objici jussit.* — (Ael. Lamprid. *Vit. Comm.*). Impose che si gittasse nel fuoco colui che gli scaldò troppo il Bagno. Faceva recidere il naso ad alcuni, schernendoli poi « *Ora si possono più facilmente radere la barba.*—

Nelle Feste di Giano volle combattere ignudo da Gladiatore innanzi al Popolo. Tre de'suoi amici: Leto (suo Generale), Ecletto (suo Ciamberlano) e Marzia sua druda (la quale, egli pazzamente amava), gli rappresentarono la indecenza di questa condotta. — I loro consigli gli destarono la sete di Sangue. —

E Domiziano segnando sulle Tavolette i nomi di coloro che voleva trucidare (siccome abitudine di quei Tiranni), vi segnò puranco quelli che avevano osato di consigliarlo. — Un Fanciullo, caro al Tiranno, dopo d'essersi divertito per lungo tempo con quelle, le dètte a Marzia, la quale rimase atterrita leggendole— Costei sollecitamente disvelò il funesto caso a Leto e ad Ecletto, i quali vedendo urgentissimo il periglio cospirarono di uccidere Commodo. — Si pensò al modo: gli si apprestò il veleno ma questo fu lento; stringendo il tempo, Marzia con un giovine (Narciso), soffogarono questo mostro.

Commodo morì di 31 anni, dopo un impero di 12 Anni e 9 mesi. — L'assassinio di costui fu commesso con tanto silenzio ed accorgimento che pochissimi seppero le circostanze della sua morte.— Il cadavere fu involto e trasportato fra le stesse sue Guardie ebbre e dormienti. —

(35) Anno di Roma 945 e dell'E. V. 192. —

Elvio Pertinace (degno per le sue virtù e coraggio di essere innalzato ad alti destini) fu scelto per successore di Commodo. — Quando i Soldati comparvero alla sua porta per salutarlo imperatore, egli credette che Commodo avesse ordinato la sua morte. — Leto, con i Congiurati, entrando nella stanza di Pertinace, costui esclamò « *Già da lungo tempo aspettava la mia fine, e stupisco come l'Imperatore l'abbia così ritardata.* — Rimase attonito solamente quando nell'aspettar la morte, fu salutato Imperatore. Sollecitato ad ascendere il Soglio finalmente vi acconsentì. —

Pertinace portato nel Campo fu proclamato Imperatore e Cesare; e poco dopo solennemente riconosciuto tale dal Senato e dai Cittadini. Egli, ricevette da Roma e dalle immense Province il solito giuramento di fedeltà, che pur facilmente si tramutava nello inevitabile spergiuro.—

La sua giustizia mirabile, per altri tempi, divenne insopportabile ai contumaci Pretoriani quando s'avvidero che, egli, volendo riformare i loro corrotti costumi, introduceva tra essi disciplina ed economia. E quella dispotica ed altera Soldatesca risolse a detronizzarlo: ed avanzando in disordine per le strade di Roma, e concitando tumulti nel penetrare nella mal difesa Reggia, un Soldato uccise l'Imperatore con colpo di lancia nel petto. —

Il numero degli infiniti e dolorosi avvenimenti di Pertinace lo han fatto chiamare, *il Ludibrio della Fortuna:* nè altri provò più di lui la incostanza di essa, e meno la meritò. Egli morì di 68 anni, dopo aver regnato appena 3 mesi. —

(36) Anno di Roma 946, e dell'E. V. 193.

Gli avidi Soldati (impuniti e ridotti audaci dalle scorse Tirannidi) dopo aver commesso questo delitto, pubblicarono di voler vendere l'Impero al maggiore offerente: E Didio comprandolo con somme considerevoli, fu riconosciuto Imperatore nell'anno 57 di sua età. —

Costui credè che l' Imperio fosse sfrenatezza di volontà e di piaceri, non capendo in sua mente che chi regna deve fino immolar sè stesso pel pubblico Bene.

Cosicchè Didio non curante di guadagnarsi l'animo dei Romani, si abbandonò ai grossolani diletti della vita e ad ozio ed a stoltezze imperiali, tanto più insopportabili quanto senza limiti. —

Ma pure aveva dolce indole e placida non tollerando che si commettessero abusi e torti : ma se l' avarizia gli fè ammassar dovizie, e gli aperse la via del soglio, seguitò ad essere sordido in trono, apportando così rincrescimento e fastidio alle Soldatesche (avverse all' avarizia per facili guadagni e rapine) ed al Popolo che gli era avverso poichè fu eletto senza suo assentimento. —

Ma dopo le generali contumelie, dopo tutte le umiliazioni e gli oltraggi popolari, Didio, incalzato dalle armi di Settimio Severo (Numida), tradito e vilipeso dal Senato, fu facilmente aggredito nel disarmato Palagio, ed ucciso tra un drappello di fidi Amici e dei godenti suoi Schiavi. Così periva questo compratore di Soglio ! —

(37) DION. CASS. Lib. 76. —

(38) (Vedi innanzi Nota 44, CAPO XV.° — e dopo le NOTE di questa PARTE I.a del VOLUME I.° la NOTA LATINA.)

CONCHIUSIONE DELLE NOTE.

—

Compio questa PARTE I.a del VOLUME PRIMO, con esporre la Storia ed i fasti di talune conte Città della MAGNA-GRECIA, e di altre parimente Antichissime e Celebri del REAME DI NAPOLI.

CITTÀ DEL REAME

CAPITOLO LXI.°

Rovine del Tempio di Pitagora.

PARTE UNICA.

Le fortune e le sventure si congiunsero e si successero per innalzare **Metaponto**, e per distruggerla. Molte Città caddero e risorsero a vicenda : il destino di questa, atterrata, fu di non più risorgere. Una profonda solitudine si spazia dove si estolse questa Repubblica Sapiente e Magnanima : le sue alte Torri , le cime eccelse de' suoi superbi Edificii, fino i suoi Ruderi scomparsi; tanta sua celebrità prostrata! — Le Storie lamentano le glorie di **Metaponto**, oggi rasa dalle fondamenta, una delle Maestre e prime di Eupora; ed i suoi Pòsteri stolti profanano quella Terra Sacra con l'obblio nefando. L'Italia attenta vogliosa alle proprie e presenti abbiezioni, e da perduta si abbandona alla barbarie come non potesse mai più risorgere, o come non bastassero ancora i suoi avvilimenti! —

Di **Metaponto** parlerò in prosieguo ; ora fo parola del suo **Tempio**; e comechè questo si eresse a quel Grande nelle Scienze, per cui quella Città menò tanta fama, così rammento qui **Pitagora**. —

(Vedi per richiamo delle Materie l'**Indice**, al termine di questa **Parte I.ª** del **Volume I.°**).

Egli, fiorì negli Anni del Mondo 5434, o in quel torno (secondo **Alessandro d'Alessandro**. Lib. I.° *de dieb. Gen.*), e trasse i natali in **Saamo**, Italo-Greco da Smesarco, artefice. — Divenuto adulto , mosso dal suo genio naturale di sempre più progredire nelle Scienze imprese viaggio per l' Egitto , vago di giovarsi delle Teologiche Dottrine di quelle terre. Si portò quindi a **Babilonia**, e ne sortì profondamente inteso, ed in brieve tempo, del variato moto delle Stelle e della origine del Mondo. —

Navigò in **Creta** ed in **Lacedemonia** ; rendendosi perito delle Leggi famose , in quei tempi , di **Minos** e di **Licurgo**. —

Si trasse dappoi in Patria , ma ivi imperversando la tirannide di Policrate, fuggì Samo e lo accolse la Italia (allo asserire di **Ovidio**, nelle *Metam. Lib. XV*, *Fab. 2.*).

Sparse in **Cotrone** i primi semi della vera Filosofia , abbattendo le dissolutezze di quei Popoli sfrenati, nel tempo di Servio Tullio re di Roma. (**Tit. Liv.** Lib. V.°).

Dopo venti anni che aveva fatto gloriosa dimora in COTRONE, diffondendo gli alti precetti della Italica Filosofia; venne in METAPONTO, ove si dedicò interamente ad insegnare le somme ed utili Dottrine.

Ivi udivasi dottamente ragionare ai Cittadini: *della Immortalità dell' anima e delle Leggi morali;* alle Donne; *della importanza di loro Pudicizia, delle miserie dei vani ornamenti, della Santità dell' Onore;* ed ai Giovanetti; *del vivere modesto, dei leciti diletti, dello Studio e delle Lettere.* —

Immenso vantaggio traevano da tanta Sapienza la Città di METAPONTO e tutta la Italiana Penisola, poichè di giorno e di notte accorrevano a farne tesoro, secondo le assicurazioni di DIOGENE LAERZIO (*de vita Pitag.*), e Lucani, e Picentini, e Messapii, Romani, quasi tutti i Popoli Italiani. —

E PITAGORA dopochè rimase di sè Seguaci illustri o Discepoli, fra i quali, i più conti: Archita, Zenone, Parmenide e Lisia; soggiacque lieto al fato comune nella Settuagesima Olimpiade, lasciando di sè grandissima fama, desiderio, cordoglio infinito. —

Ma a tanto Uomo erano ben dovuti gli onori, comunque grandi si fossero; cosicchè per i Cittadini di METAPONTO, (la Città più debitrice a lui di rinomanza) fu mutata in TEMPIO quella Casa, ov' Egli aveva consumata la vita per prodigare le sue sublimi Scienze.

A questo TEMPIO (pressochè un miglio lungi dalla Città) si giungeva per diritta e larga Via, lastricata di mattoni. Amenissima n'era la situazione, poichè in sito tanto elevato da signoreggiare da un lato deliziose Campagne, e dall' altro le sponde del Bradano. È tutto lo rendeva solenne, poichè compreso da Alberi folti ed ospitali, in un suolo cosparso di fiori, tra i profumi dell' aura e sotto un Cielo sereno. —

Venne siffatto TEMPIO sostenuto da venti grosse Colonne con elevati frontoni; il quale fu poi appellato TEMPIO di CERERE, dedicato alle Muse. —

Di tanto famoso Edificio, pel Filosofo a cui fu dedicato, poche e sole Colonne ancora avanzano, quasi che accennar volessero ai Pòsteri come gli Antichi sapevano tributar riverenza eterna alla Virtù. Così METAPONTO fosse di esempio solenne a questo nostro Reame per dare onoranza ad illustre Memorie ..... ma quì invece, più assai che altrove, si fa guerra all' Ingegno, e si persegue ancora sotterra! —

CAPITOLO LXII.

Il Promontorio Lacinio.

—

INTRODUZIONE.

Quando l' ARCHEOLOGIA si associa alla Storia delle Arti ed allo spirito filosofico delle Nazioni, questa Scienza, scevra da etimologie innumeri e da ipotesi, diviene

eminente, utile, cittadina, poichè nella sua alta Missione svela le reliquie delle passate Generazioni ai Popoli, ai Pòsteri. Ed essa, nel suo scopo sublime, potente più dei ferri de' Barbari, pone un argine alla Vandalica distruzione dei celebrati Monumenti. Così tutte le Scienze si rianimassero e le Arti per la Civiltà Libera dei Popoli; così i Governi con le Scienze tenessero reggimento, per ottenere in compenso convinzione dei Popoli, progresso, dovizie: come l' Assolutismo apportando dominio ed ignoranza genera sdegni, codardia, brutalità che impoveriscono le Terre e le difformano! —

Cosicchè quando sopravvive a tempo immemorabile la Storia d' una Memoria per opera della ARCHEOLOGIA, a questa è debitrice la Patria d' un' altra sua Gloria, che pur sarebbe rimasta involta nel torrente infinito dei Secoli. —

Or fra le tante rare e pregiate Antichità che, sul suolo antichissimo della MAGNA-GRECIA, si sono in ogni tempo discoperte si è disotterrato, non è guari sul PROMONTORIO di LACINIO, un' ARA VOTIVA. Ma siccome quello è celebre pel suo TEMPIO, così ne parlerò dapprima per poi descriverne l' ARA. —

PARTE I.ª

Il Promontorio ed il suo Tempio di Giunone.

Questo PROMONTORIO, sulle sponde dello Ionio, a sei miglie da CROTONE, si avanza nel Mare a semicerchio verso Levante, cosichè la punta di esso sta in diritta linea del Porto. — Fu poi chiamato CAPO COLONNA, dalla superstite Colonna Dorica, che si attribuisce essere appartenuta al TEMPIO di GIUNONE LACINIA (Vedi l' INDICE) di Costruzione Dorica, ivi eretto; di quello stesso Tempio destinato con le sue Statue Iconiche ad eternare le gesta de' Sapienti e degli Atleti della MAGNA-REGIONE. — Quello stesso in cui PITAGORA dava alle Donne Lezioni di Filosofia, e che l' Eracleota ZEUSI ornò delle sue Pitture, tanto dagli Antichi laudate. —

E questa ARA VOTIVA rinvenuta presso al TEMPIO suddetto, forma l' ammirazione dei Crotonesi. Sarebbe vano l' esporre che essa non appartenne ai tempi della vera purità Architettonica della MAGNA-GRECIA, poichè le belle Arti in essa decaddero dopo la invasione de' Romani; come parimente avvenne per gli Etruschi ed i moderni Greci, e per tutti gli altri Popoli soggiogati da Conquistatori barbari e tiranni. Cosicchè più della Latina Iscrizione segnata sull' ARA, è di convincimento lo stile delle Modanature e degli ornati, tanto del Finimento che dei Festoni. —

E le ricchezze del TEMPIO erano immense. Vi si vedeva una Colonna d' oro puro, e mille altri oggetti preziosi. Le Tegole erano di marmo e di forma grandiosa. Quindi FULVIO FLACCO, Censore, ne tolse barbaramente la metà portandole a Roma; ma per le doglianze Animose dei

Cittadini, e perchè i Romani superstiziosi fortemente temevano lo sdegno della irritata Dea, le riportò lo stesso Fulvio Flacco. Però non trovossi, a quei tempi, Artefice sì abile che avesse potuto rimetterle aggiustatamente nel luogo donde erano state tolte. Di queste Tegole molte se ne rinvengono ai nostri giorni scavando, ma tutte rotte. E di quel TEMPIO si veggono molte parti delle Mura, di opera Reticolata a pietre ed a mattoni. —

PARTE II.ª

La Colonna del Tempio.

Rudere degno di ammirazione veneranda è una COLONNA sola, superstite delle Quarantotto che sostenevano la SCUOLA PITTAGORICA, la quale (da alcuni Scrittori) si vuole che fosse continuazione del TEMPIO, ma non nello stesso Tempio di GIUNONE LACINIA. E per la magnificenza di questo, e per la Dottrina che s'insegnava, venne a tanta celebrità il CAPO, che fu preso per punto da misurar le distanze, come chiaramente si può osservare in PLINIO, nel Lib. III.°, Cap. II.° quando scrisso « *A Lacinio Promontorio secundus Europae sinus incipit*...........

Da questo grave Scrittore si conosce benanco che lungi 10 miglia dal CAPO stavano due Isole = DIESCORONO ed OGIGIA. —

La COLONNA conformata secondo l'ordine Dorico, è magnifica per elegantissima semplicità; avendo base grandiosa con il Capitello in perfetta armonia con l'assieme. Ha di altezza 32 palmi; di diametro 7 3/4, e 20 Scanalature la circuiscono.

A' suoi piedi stanno avanzi di crollati Edificii, che prolungandosi nel Mare appariscono sulla superficie; poichè le onde con lo scorrere de'Secoli, distruggendo parte del CAPO, hanno abbattuti gli argini che prima le contenevano. Verrà tempo ancora che il Mare inoltrandosi più, spargendosi sulle Campagne ed allagandole, bagnerà quella Base, che salda ancora sprezza i flutti che le mugghiano vicino e l'aspergono dei loro spruzzi! —

Pure questa COLONNA, abbandonata al tempo (ivi più vorace) dagli uomini; questo avanzo solenne di tante distruzioni e narratrice di supreme glorie; ha l'impero ancora su quelle tacenti e deserte Pianure...... ancora l'Alba la ricerca; il Sole la indora, ed il Tramonto la saluta .... ancora il Navigante, che solca l'Oceano, si prostra da lontano a questa Regina del CAPO LACINIO! —

Verranno i venturi Secoli ad atterrarla, ed allora con essa fia destino che perisca pure l'ultimo avanzo del Tempio memorabile! — Pure se l'andar del tempo distrugge le Opere della Natura e dell'Uomo, questi, più celere e dispietato di quello, si studia per atterrar rapidamente i suoi simili e sè stesso! — Le Scoverte per distruggere con più rapidità mi-

gliaja di Uomini in guerra, sono oggi, più del passato, premiate.

PARTE III.ª

L'Ara disseppellita.

In ogni modo se non appartenne alle Epoche Classiche delle Arti Greche, appartenne alle Latine, come rilevasi dalla magnifica Iscrizione di castigata Latinità. Ma prima di trascrivere la Epigrafe, si dia giudizio più intrinseco dei fregi che adornano quest' Ara Votiva.

Essa è di base quadrata, avendo per lato palmi 1-50, del nuovo Sistema Metrico; palmi 1-80, col risalto dello Zoccolo; per altezza, non compreso il finimento, palmi 2-40. Formata tutta di un sol pezzo di marmo bianco-cenerino; gli ornati del Finimento e de' Festoni sono maestrevolmente scolpiti; e quelle teste di Buoi, simbolo del Sacrificio, sono di lavoro pregiatissimo ed impareggiabile; cosicchè da questo lato considerata l' Ara, non solo merita attenzione degli Amatori delle patrie Anticaglie, ma dai Coltivatori delle Tre Arti Sorelle.

La Iscrizione è concepita nel seguente modo:

HERAE
NIAE LACI SACRVM
PRO SALUTE
CIANAE MAR SORORIS
ARG
LIB OCCIVS PROC.

Potendosi siffattamente interpretare. = « *Occius Augur (hoc Monumentum) sacrum Herae Laciniae pro Salute Marcianae Sororis, libationibus procuravit* » —

CAPITOLO LXIII.

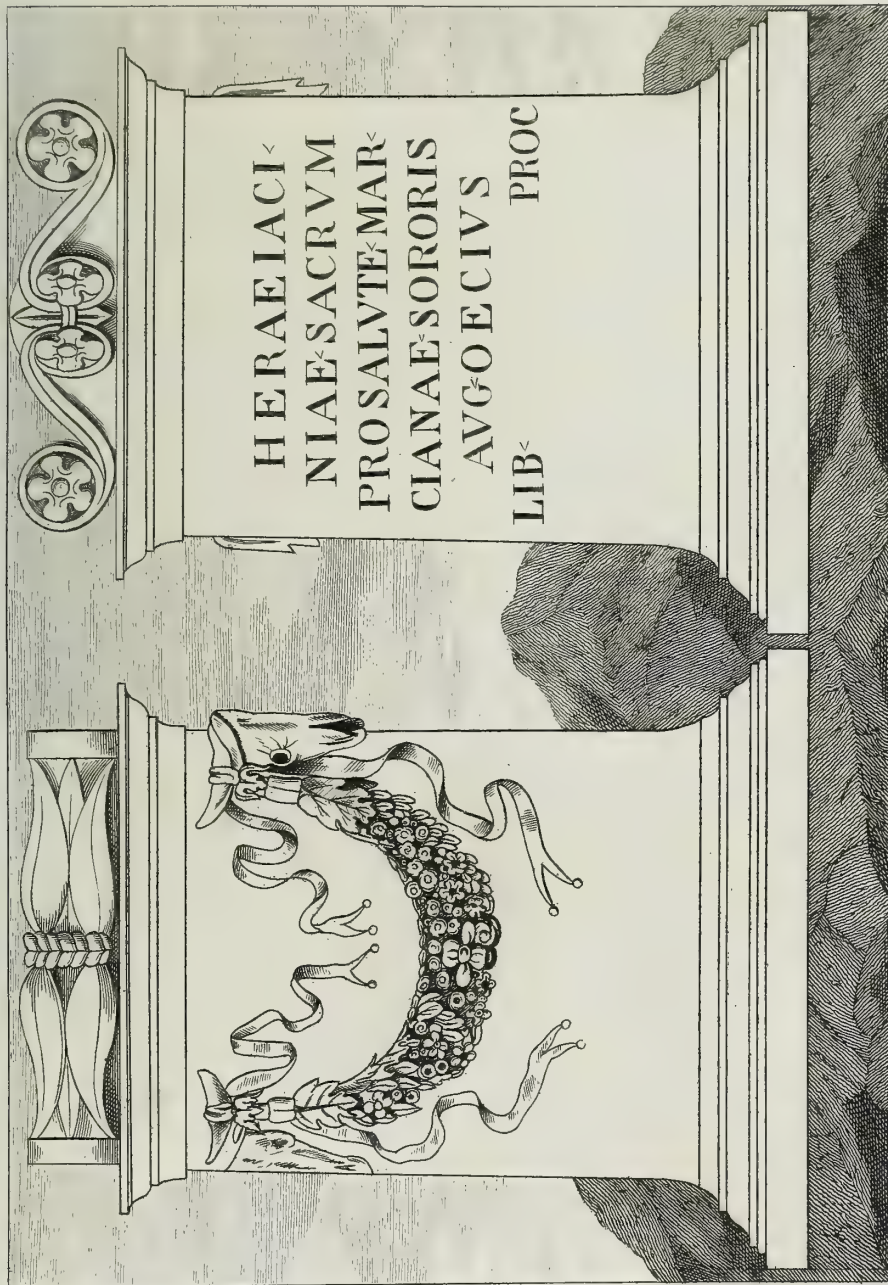
Metaponto.

(Vedi l' Indice).

PARTE UNICA.

Chi volge un mesto pensiero ai Secoli che furono si trasporta alle rimembranze delle famose avventure delle prime Città, e spaziandosi con l' intelletto in quelle venerande Ruine gli è forza deplorare le vicissitudini del tempo, l' esterminate Magnificenze, la voracità dei Secoli, la imperdonabile barbarie degli Uomini.

E Metaponto innanzi a tutte le Città, e prima, ci rimuove a togliere il funereo velame, del quale le scomparse Generazioni la avvolsero, la oscurarono; lasciandole solamente della sua spenta grandezza l' aspetto tristissimo di un vasto avello e di un branco di ossami! —

Quel Genio che aveva colmato di floridezza Metaponto, che l'aveva nutricata all'ombra di Lauri gloriosi, fu poi visto avvolto in nero ammanto incurvar la fron-

Ara Votiva del Promontōrio Lacinio

te ad abbietto servaggio, e bagnar di vane lagrime quelle Ruine ch'egli avea estolte nel prisco splendore... Oh! il tremendo potere de' Secoli!

Sebbene i Padri della Storia: STRABONE, ERODOTO, TUCIDIDE, PAUSANIA, TITO LIVIO, ed assai altri avessero narrato le vicende di METAPONTO vetustissima, qui, mi è sacro il trarre da quelle Autenticità argomenti e farne parola di ricordanza solenne. Così queste mie povere pagine potessero ancor per poco disperdere quello obblio che, per forza di tempo immemorabile, gravita sulle magnanime Grandezze.

Era METAPONTO nella Lucania in mezzo a variata Campagna, ed a vasta pianura; un gruppo di apriche Colline la difendeva dagl'impeti Boreali; ed il BRADANO (dall'Orto) ed il VASENTO (dall'Occaso) l'abbellivano delle loro limpide acque. E la Città sorgeva torreggiante e superba, avendo (nell'Austro) il Mare.

Ma se Ville amenissime, delizie campestri, Boschetti svariati la facevan vaghissima al di fuori, maravigliose Opere rinserrava nelle sue mura, Templi magnifici, Teatri, Palagi, Fontane sontuose, e molti vasti e perfetti Edificii mostravano la sua opulenza, il suo fasto. Civico splendore tanto più augusto quanto per opera sua; cosicchè solamente a sè stessa andava debitrice di sua potenza; da quando non solo nessuno Straniero venne a profondarvi tesori, ma, invece, da invidi, ingordi ed infami Invasori trassero per rapinarne le Sontuosità, strapparne le ricchezze, distruggerne le Genti, aggravarle di ceppi. Queste Invasioni eran solite e continue in Italia, come solite le discordie perfide degli Italiani in trucidarsi per mostrarsi poi da esangui ai Dominatori. Tanto ingegno Italiano e tanta stoltezza! — Ecco la necessità delle Storie se pure giungono ad ammaestrare i tardivi o i sempre insipienti Popoli! —

Ricercar la sua Origine è vano disegno poichè un denso bujo ottenebra il sentiero che mena a quei tempi remoti; pure fra le Storiche congetture dirò la più verosimile, tratta da GIUSTINO da TROGO. (Lib. 20) e dal P. TAZZELLI. (*Sulle Antichità di Leuca*); tralasciando le altre ed innumerevoli Etimologie di Scrittori discordi. —

Precipitò Troja, e torme di Greci vaghi del bel Cielo e delle terre voluttuose trassero in Italia. Varie Città quindi vennero edificate per la opera loro; e fu, allora, che METAPONTO venne estolta per EPEO (Artefice del Cavallo Trojano) stabilendovi una Colonia di Greci: i quali in progresso di tempo trassero tanta felicità dal suolo ubertoso, fin da poter presentare una Statua d'oro in Delfo.

Ed in quello stesso tempo la Città reggendosi, come nacque, a Repubblica illustre, veniva coniando Monete, ed acquistando potere fino ad esser forte di numerosa e libera Armata, ed a contarvi una operosa e colta Popolazione di 60,000 Famiglie. (Secondo gli STORICI ed il TAZZELLI).

Laonde PITAGORA spinto dal fiorentissimo stato di tanta Città, che semprepiù progrediva, lasciando COTRONE, vi giunse avendo Cattedra, tomba, Templo ed adorazioni.

Ma tanta altezza destando gelosia, richiamò i cupidi sguardi delle emule potenze: e da qui per METAPONTO stragi, saccheggi, tirannide.

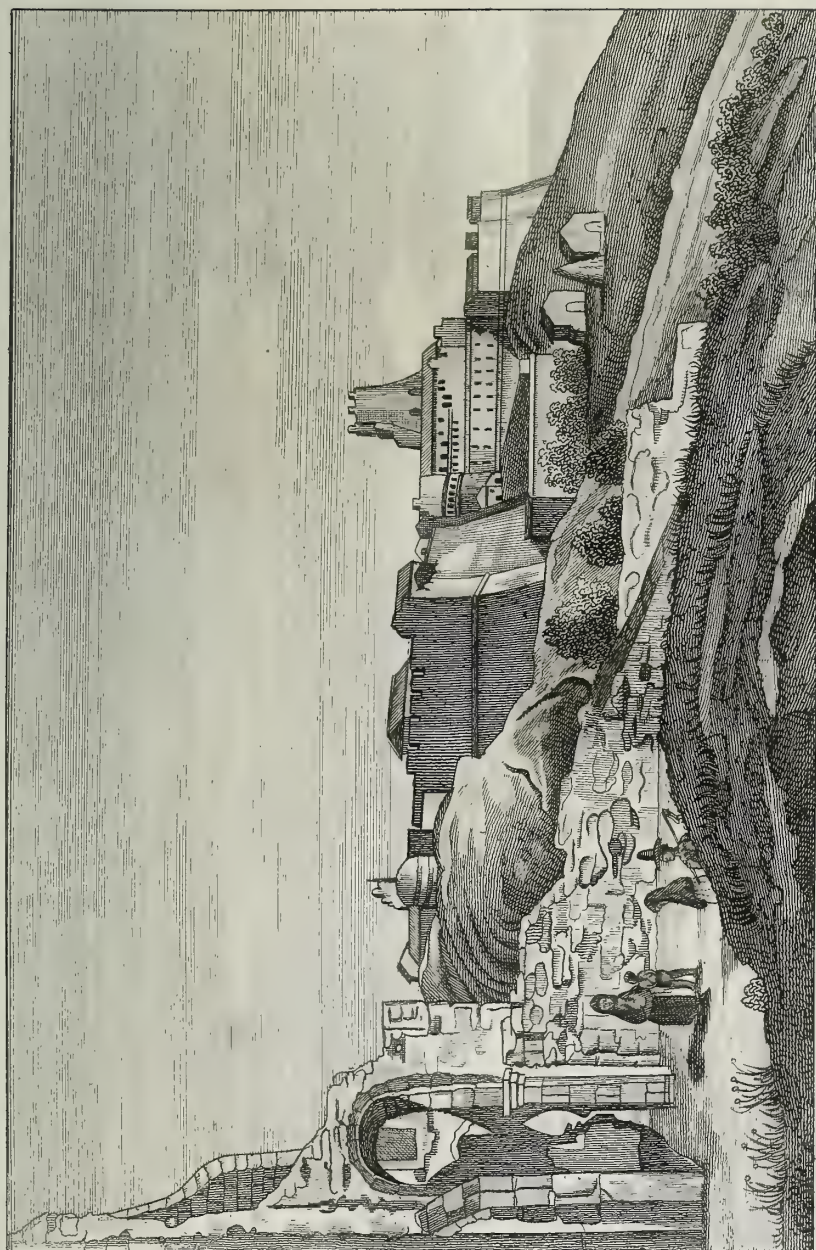
I Sabini, nati alla rapina, mossero sovente a menarle guerra ed a far rappresaglie. TARANTO (Vedi l' INDICE) mal soffrendo per invidia l'ingrandimento di una limitrofa Repubblica, ricorrendo alle armi, con fratricida desiderio mirava alla distruzione di METAPONTO. E fino i bellicosi ed indipendenti Sanniti, avidi di gloria sanguinosa più che di dominio, ne meditarono la estrema sventura. —

Per tante varie fortune e perenni guerre, inique e feroci perchè non provocate ma accese dagli altri per invido talento, come non vi potesse essere sapiente invidia per virtù e pareggiarla, ridussero METAPONTO in basso stato. I lascivi Sibariti, incapaci a difenderla, per non farla cadere in potere degli aborriti Tarantini, indussero gli Achei ad abitarvi; e questi rinvigorendola le ritornarono il lustro primiero.

Ma a danno e sventure delle Città Italiane vegliava Roma, nella sua insazietà di conquiste; e METAPONTO, dopo brieve tempo del suo risorgimento, fu trascinata a piegarsi con le altre Terre alla dominazione cruenta degli arbitri dello Universo. —

Eppure in questo ubbidire mentre rinfrancavasi delle patite sventure, Annibale, scendeva dalle Alpi, formidabile ai Romani, seco traendo immensi Armati. E METAPONTO disennata, allora, ed incauta, scossa o sedotta dal grido delle armi di Affrica, scuotendo il giogo del Romano piegavasi a quello del Numida. Imminente decadenza dei Popoli quando si danno al più forte, quando non veggono come mezzi di loro eroico scampo: disperata difesa e libertà di morire! —

Ma per la sua totale distruzione si maturava l'ultima sciagura: Spartaco di Tracia (Vedi l' INDICE) non molto tempo dopo, con oste gagliarda moveva da Capua per dannare a ferro ed a fiamme le Città de' Romani. METAPONTO, appartenuta a quel giogo, fu segnata tra le altre ad essere atterrata; e (secondo APPIANO ALESSANDRINO, in fine del Lib. I.° *Delle Guerre Civili.*) negli Anni del Mondo 3907, fu empiamente arsa e distruttta dalle fondamenta; e d'allora non risorse mai più! —

Così METAPONTO, che aveva innanzi tempo, e troppo celere, menato vanto grandissimo della sua Sapienza e del suo potere per la Italia intera, cadeva incompianta, poichè fra le generali distruzioni. Ma se non avanzano di sè neanco, oggi, i Ruderi, sorvive però per pietà delle Storie e pel suo eterno e glorioso Nome! —

Veduta della città di Cotrone

CAPITOLO LXIV.

Cotrone.

PARTE I.ª

MAGNA-GRECIA.

(Vedi L' INDICE).

COTRONE ! Ecco un altro nome famosissimo nella Storia degli andati Secoli d'una Città, che levò alto grido di magnificenza e di potere. Illustri Scrittori vergarono lunghe pagine per eternare questa chiarissima e superba Città d' Italia ; e TACITO , STRABONE , LIVIO , SICULO , POLIBIO e PLUTARCO , ed altri moltissimi ne fanno fede abbastanza.

Con la scorta di tanti lumi, e con quelli che ne danno le vetustissime CRONICHE , si può penetrare arditamente nelle tenebre del passato , narrando i fatti maravigliosi di tanta Città. E siccome questa veniva compresa nella MAGNA-GRECIA così , per più sviluppo di questo solenne obbietto , imprenderò a raccorciare dapprima le celebrità di questa (abbenchè ne avessi fatte diverse menzioni in questa I.ª PARTE del I.º VOLUME) , per poi ragionar meglio di COTRONE. —

La venerata REGIONE dell'antica ESPERIA era propriamente quella che oggi appellasi Calabria , esposta a Levante del mare Ionio. DIODORO SICULO, SENEFONTE e PLINIO ci narrano che Enotro fu il primo ad abitarla negli Anni del Mondo 1765 , e che perciò venne chiamata Enotria ; assicurandoci altri che Enotro fu appellato Noè , per essere stato l' inventore del Vino. Ma altri accurati Scrittori, non tenendo conto di tale spiegazione (che non è la più plausibile), ci fan credere che venne così denominata per diverse ragioni, pure inutili ad esporle.

Gioverà piuttosto rammentare che la MAGNA-GRECIA comprendeva, come principali, le quattro famose REPUBBLICHE di: COTRONE, SIBARI, LOCRI e REGGIO ; e le altre di : METAPONTO , TARANTO , ERACLEA, SCILLACEO e CAULONIA. Siffatte Repubbliche ebbero nascimento in Epoche diverse e non lontane fra loro.

Incominciava la MAGNA-GRECIA da TARANTO ed avea fine a REGGIO; assicurandoci PARISIO che aveva di circuito 700 miglia; e fu detta *Magna* per essere considerata da tutta Italia , e dell'antica Europa , come la fonte di Dottrina e di Potenza. —

PARTE II.ª

Origine di Cotrone e sua Floridezza.

Or questa situata fra due Capi , cioè tra il famosissimo LACINIO e quello d'ALICE , e propriamente nel grado di longitudine Orientale 14° e 48' , e di latitudine Settentrionale 39° e 5', ripete una origine tanto oscura quanto remota. Alcuni vogliono che derivasse da NOÈ , ma con

più giudizio DIODORO SICULO, VARRONE, ISACIO ed altri ci fan dotti che Ercole venuto in Italia, giugnendo alle foci del Fiume ESARO vi si fosse fermato, e sbarcato co' suoi Seguaci fosse stato ospitalmente accolto da un certo Crotone, che ivi dimorava abbenchè fosse nato in Samotracia. Ma per isventura mentre ambidue tendevano in una notte insidie a Lacinio (celeberrimo ladro che infestava quelle terre), Ercole, per iscambio, trafisse il vecchio Crotone; e quello per memoria pietosa innalzandogli una tomba volle che ancora magnifica Città si edificasse, prendendo nome da quello di cui l' urna ne conservava le ceneri. E ad eseguir questo disegno fu delegato MISCELLO, verso gli Anni del Mondo 2270, come attestano il BARDI ed il DOGLIONI.

Questa Città (chiamata prima CROTONE, e che poi per dolcezza di lingua fu detta COTRONE) aveva 12 miglia di circuito; era tutta cinta da grosse muraglie, e per lo suo mezzo vi scorreva il fiume ESARO. Così TITO LIVIO nelle sue Istorie = *Urbs Croto murum in circuitu patentem duodecim millia passuum habuit.* Ed in alcune rare MONETE di Cotrone si legge il nome di quel Fiume.

I Templi, le Fontane, le Statue, gli Edificii aumentavano la magnificenza della Città. Nel centro della maggiore Piazza sorgeva la STATUA DI ERCOLE di sorprendente grandezza, in mercede della fondazione. Fra i TEMPLI i più ammirandi erano quelli: di GIOVE, di GIUNONE LACEDEMONIA, di ERCOLE, di MARTE, di CERERE, di APOLLINE. Vi furono degli altri, pari ai narrati per celebrità di Arte, ma di questi l' avara Storia li accenna e non li descrive, tantopiù che, oggi, ne sono scomparse tutte le reliquie.

Ma non solo per Monumenti pervenne in rinomanza celebre COTRONE, nè per la vastità del suo territorio: essa divenne immortale perchè potentissima in Armi, e per quanto dirò in appresso.

La sua Repubblica tanto fu salda per quanto sapiente, poichè sostenuta da Cittadini magnanimi che ad essa e sola immolavano le private dolcezze, l'ingegno fraterno, e l'intrepido coraggio. Ma tanta civica virtù fu debitrice al solo Sapientissimo di Samo, tenuto per Oracolo dai Cotronesi, al Primo dei Mille Senatori che la reggevano « *Enixo Crotoniatarum studio a PITHAGORA petierunt, ut Senatum eorum, qui mille HOMINUM numero constabat, consiliis suis uti pateretur.* Così VALERIO MASSIMO. —

PARTE III.[a]

Sua Scuola.

Dopo essersi parlato di PITTAGORA si faccia memoranza de' suoi Discepoli. Essi furono infiniti ma si distinsero tra i più chiari sempre i Cotronesi, e poi quelli di METAPONTO. Ed infatti furono di COTRONE quelli ch' ebbero il primato, su tut-

ti, siccome ASTONE, ARIGNOTO, ed altri Filosofi e Letterati. —

ERODOTO e DIODORO cèlebrano come Discepolo Cotronese, MILONE, che sei volte vinse nei Giuochi Olimpici, e che fu primo ad ottenerne il superbo trionfo. Di questo Atleta si narrano delle avventure maravigliose, se pur quelle Storie non sono immaginose. È notissimo quel che nei Giuochi mentovati fè d'un Toro, poichè stramazzatolo ed ucciso con vigorose pugna della destra, lo trasportò sugli omeri per uno Stadio, mangiandolo tutto fra le acclamazioni vivissime di attonita Popolazione.

DIONISIO ALICARNASSEO scrisse puranco di lui, che trovandosi un giorno nella Scuola di PITTAGORA, sostenne fortemente, con braccio quasi di ferro, una immensa Colonna ch'era per piombare, fintantochè tutti fossero usciti. I suoi Compatriotti: FAILO, DIOGNETE, EGONE, ASTILO ed altri, contesero ancora la palma della Vittoria, come ottimi ed erculei Lottatori.

ALCMEONE, Medico profondo, e che fu primo a far l'Anatomia del corpo Umano, ebbe nascimento in COTRONE; come i chiari Filosofi: ECLANTO, ECCELO, FILATI.

IGNAZIO CUMBO così descrisse tanta Città =

Fiorì Croton Repubblica più lustri
Per le Leggi e per l'Armi in guerra e (in pace,
Di Filosofi chiari e Duci illustri
E di Atleti fortissimi ferace,
Presso a cui sorse su colonne industri
La Scuola di Pittagora, ch' or giace,
E'l Tempio di Giunon per la cui im- (mago
Zeusi dalle sue Donne apprese il vago.

PARTE IV.ª

Le Sue Donne.

E non solo gli Uomini ma ancora le Donne di COTRONE menaron gran vanto perchè sagge, virtuosissime; ma più di queste doti di animo, salirono ad alta fama per vaghezze e perfezioni di forme: celebrità dei lascivi Secoli. È notissimo che volendo i Crotonesi adornare il vasto e magnifico TEMPIO di Giunone Lacinia d'una Effigie della Dea (secondo altri dell'adultera Elena, tenuta per vaghissima), avessero chiamato l'Eraclese Pittore ZEUSI, il quale visto la rara bellezza delle Cotronesi, volle che si esponessero ai suoi sguardi tutte quelle vergini, per ritrarre da ciascuna le grazie particolari e farne un tipo. Ed i Crotonesi acconsentirono: e l'Artista nel prescegliere cinque delle più belle, avendole ad originale compì il quadro che riuscì stupendo per Arte, maraviglioso per la dipinta bellezza.

E tale esser dovette, avvegnachè CICERONE ne scrive con molta ricercatezza nel suo Lib. II.° *De Inventione*. Anche

l' Ariosto fa menzione del cennato Dipinto, quando nell' esagerare le vaghezze di Olimpia (in sua illimitata fantasia) così scrisse :

E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l' immagine far volse ,
Che pur dovè nel Tempio di Giunone
E tante belle nude insieme accolse,
E che per una farne in perfezione
Da chi una parte , e da chi un' altra
(tolse ;
Non avea da tôr altra che costei ;
Chè tutte le bellezze erano in lei.

PARTE V.a

Le sue Monete.

Queste sono abbastanza , trovandosene per tutta la Magna-Grecia. In alcune di esse vedesi da una parte Milone giovane con un tergo di Leone nel capo, e la Palma delle sue vittorie dall' altro; con la Clava, un Disco ed una Colonna (in ricordanza del fatto narrato) con la Iscrizione

ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΩΝ.

In altre sta effigiato da una parte Apollo, e dall'altra Ercole infante che uccide due serpenti nella cuna. Comunissime sono quelle in cui si vede da una faccia un' Aquila e dall'altra un Tripode.

Talune presentano un Arco ed una Clava da una parte, e dall'altra una Minerva Galeata. —

PARTE VI.a

Storia anteriore di Cotrone.

Questa Repubblica spinta in diverse guerre dalle invide e vicine Città ne riportò sempre piene vittorie. Il solo Popolo che talvolta la vinse furono i Locresi, che pure in altri eventi rimasero vinti. Quando la superba Sibari osò insultarla per mal talento, e sfidarla (comechè l' odio fra queste due Repubbliche potenti si maturava , come si maturarono i funesti destini de'Sibariti per impropria bassezza), esse convennero che una estrema e tremenda battaglia decidesse le loro sorti; ed i Crotonesi , abbenchè fossero in somma disparità di forze , perchè di assai numero minore, per inaudito ardimento ebbero palma gloriosa. E poichè questa pugna menò fama grandissima in Italia, e cagionò l'esterminio di Sibari, così la narrerò per quanto m' avrò notizie Storiche di tanto eccidio, tanto più funesto quanto ed ahi! sempre tra Popoli Italiani! Eppure se queste Battaglie cruenti avvenivano più per funesto desiderio di Gloria che per avidità...a che allora le sapienze della Magna-Grecia se non valsero a tôrre il germe di quei dissidii fratricidi? Dopo che questi Popoli Italiani avessero creduto di aver diversi Stati e Reggimenti e libere e proprie Assemblée, potevano essi non avvedersi che essendo

limitrofi pure fossero appartenuti ad una terra istessa? —

Trecentomila **Sibariti** si schierarono dinnanzi a Centomila **Crotoniati**, cui Duce di Comando supremo era l'impareggiabile **Milone**. Questo intrepido e magnanimo Guerriero avvedutosi che l'immenso nùmero dei Nemici aveva quasi abbattuto l'animo de'suoi Soldati, da eloquentissimo com'era, con esaltata concione gli incuorava, accendendoli del più fervente amore di Patria. E quando alle sue parole rispose unanime il grido di Patria (da scuotere i più codardi e capacissimo ad infondere un fuoco di Gloria), Egli, primo e solo si slanciò sugli esterminati Nemici, spingendo, con il suo esempio audacissimo, le sue Schiere di seguirlo, e tosto arsero terribili scontri, terribilissima mischia. Egli, incitava i Soldati con la voce e con le opere; atterrava quanti gli si paravano dinanzi; seminava ovunque stragi ed esterminio. —

Rapporto un Brano d' una mia Tragedia per meglio descrivere le ire d'un antico Combattimento. —

L'Assedio di Napoli (nell'Anno 214, avanti l'Era Volgare) **Tragedia** di Pietro Micheletti. (Atto V.°, Scena II.ª).

(Vedi pagina 528 — *nel 1.° Paragrafo della Colonna sinistra.*

Marco Giulio Silano.

Ma m'odi pur ..... vedi a qual punto io
(giunsi
Per far vendetta dei perduti figli,
Or che t'ho meco! ....

Giacinta. Ahi! padre!...in qual
(tremendo
Stato ti veggio........

Silano..........................
.... Innumerevoli armi
Fervean nei polsi; esterminati Prodi
Eran congiunti dal desir di sangue! —
Eppur silenzio universal, pei Forti
Germe d'ingegno, quando in un momento
Gli Oricalchi squillâr, segno di guerra.
Ecco levarsi, in men che il narro, ovunque
Urli, fragor di brandi, ripercosse
Infrante lance. Or d'innovati assalti
Furie mortali; or dietreggiar da esangui,
Or riurtare incalzando. Ergonsi intanto
Orridi monti di spiranti e uccisi....
Ed io col guardo spalancato... ansante
Cercar tra i morti il Perfido... o i Vessilli
Calpestati del Sannio ... e in tanti estinti
Non invenirlo mai, nè gli Stendardi
Atterrati veder? — Da più furente
Alle esangue ricerche io mi togliea,
Le Legioni afforzando a far macello
De'Greci... e in desïar da punto in punto
Dello esecrato Melfi le vestigia! —
Carco il terren ... ben altro suol si forma
Di cadaveri, che fan di più stento
L'arduo sentier. Così chi pugna or cade,
Or mal fermo si erige ... e sull'incerto
Crüento suol... fra il trapassar dei ratti
Corridori... tra i brandi così stretti

Da mancar loco per ferir... tra i nembi
Di sollevata polve che nasconde
Fino le Insegne. . . ancor si pugna; e in
(tanto
Ebbro furor talvolta si trafigge
D' armi il fratello accanto. Oh! rabbia!
(eppure
Io tollerando l'aggredir dei Marsi,
Che al nostro dorso ingagliardìa, per
(foga
D'atterrare i Sanniti... il Roman ferro
Ruotante indarno, dell'iniquo sangue
Non s'intrideva mai ... di scempio vuoti
Tornarmi i colpi . . . . e non raggiunger
(Melfi! . . .
O se vederlo ognor tra noi frapporsi
Cumuli di trafitti? — Quando al centro
Della mischia d'Averno un grido udissi:
Chi non è Greco è traditor! — Ripete
L'arme l'accento e orribile più incalza
Alla pugna la pugna! — Or non più
(guerra
Ma disperato eccidio che riempendo
Di strepito feral tutto quel Campo,
Nella furia travolge e trombe e cenni
De' Conduttieri e de' Pugnanti i sensi...
Sì che non arte ma fortuna o morte! —
Trema la terra sotto il nuovo incarco
Delle furenti belve — Ampio macello
Tarpando a stuolo i feritori, e in parte
La guerra in allentar, concesse ai Forti
Per riunirsi un istante... oh! allor, qual
(vista!
Doppiamente serrati in ogni varco
Ci vedemmo dai Greci... orribil giorno!
Noi de' Greci aggressori, da noi stessi
Ci siam trafitti seminando il campo
De' cadaveri nostri per dar palma
Agli aggrediti... noi per arti infami
Prigionieri dei Greci?... A noi perduti
Ch'altro se morte? — Già nel proprio
(petto
Ritorcono i Romani il brando, e scempio
Fanno di lor ferite onde sottrarsi
Ai trïonfi esecrati... al minacciante
Infame Giogo — Io qui ... furia dell' ar-
(mi ...
Vivente spettro ... dal campal sepolcro
A stendo riedo per sempre strapparti
Alla vittoria dissoluta ... eppure
Degli insepolti io spirto di vendetta
Sentìa per te tremenda ansia ... ti cerco
Ed il dovea finchè tu vivi... Iniqua!
Tu compì in me tutti i supplizii........ in
(campo
Tu m' hai fermato il braccio per ferir-
(mi,
E obbrobrïosa tomba or mi disserri
Qui ... dov' io tenni impero?... E a che
(imprecarti
Cagion del mio ludibrio ove riduci
A far che viva un vinto del Sannita?
Trascini ah! me nelle tue infamie istes-
(se? —

Voci del Popolo *in lontananza.*

Su i domati di Roma empii Tiranni,
Rigenerata Napoli risorge
A Libertà per sempre!!! —

Ed i **Crotonesi** imitando sempre più i Miracoli Guerrieri di Milone operavan prodigî di coraggio, pur dovendolo, avvegnachè gli Avversarî eran Dugentomila dippiù (sicchè ciascun Crotonese pugnava contro tre Sibariti); e nel rianimarsi e nel raddoppiare i colpi fecero declinar tanto l'ardire Sibaritico, tenuto certo dapprima, che cominciando a piegarsi si tramutò in fuga precipitosa. Allora fu che i **Crotonesi** da stupendi vincitori inseguendo i **Sibariti** ne fecero ampio macello.

Nè si ristettero: poichè incalzandoli sempre penetrarono fin dentro la miserissima Città, ed ivi i furenti Vincitori innovarono la carneficina portando dappertutto l'esterminio . . . **Sibari** fu adeguata al suolo! **Sibari** provocatrice fu atterrata dai dilungati sdegni degli oltraggiati **Crotonesi**, che pure consumando inevitabile vendetta in campo, si degenerarono in **Sibari**; poichè lo sdegno guerriero non deve macularsi degli eccidii di Gente fuggitiva ed inerme, non deve distruggere Città per rimanervi memoria eterna di barbarie: l'ira per quanto è gloriosa nei campi altrettanto in domata Città è ferocia, è infamia, brutalità! —

Pur **Cotrone** non riposò lungamente all'ombra gloriosa di tanti Lauri, poichè i Popoli vicini temendo per sè o invidi (siccome è proprio dell'uomo l'ingelosirsi e tramare insidie alle altrui sorti), si armarono; e prevedendo aggressioni dei fortunati Cotronesi, in numerosi e diversi Eserciti attaccando in varii punti **Cotrone** pur la ridussero in basso stato. Le Storie di quei tempi narrano sempre il perenne fluttuare de' nostri antichi Popoli; le stentate fortune; le facili cadute; i mutati dominii; lo spargimento di sangue quasi inesauribile; gli sdegni Municipali; e le conseguenze di tutto: l'esterminio! — Allora si teneva per ebbrezza il combattere, voluttà l'uccidere, diritto l'ambizione, ragione la guerra. Nessuna carità o compianto per le donne, per i vegli, i fanciulli; nessuna previdenza della Patria desolante: uccidersi e chiamar lo Straniero! — Ecco i destini di quei tempi che han fruttato negli esangui Popoli unanime codardia nell'ubbidire, perchè stanchi e dispersi; servaggio, perchè facilitato da stoltezza, o da infamia! —

Così le triste fortune dei Popoli: dall'altezza ai precipizii; e rare volte essi dalle abbiezioni risorgono, poichè impigrito l'intelletto, caduto l'animo, ed infiacchiti i polsi dai rugginosi ceppi della servitù! —

Dionisio Siracusano, il Tiranno, fu primo ed il più feroce a muover guerra a **Cotrone**; eppure non potendola vincere per forza d'armi, usò stratagemmi, infamie, finchè sorprendendola a tradimento la saccheggiò. — A tal proposito **Tito Livio** — *Et arx Crotonis una parte imminens muri, altera vergente in agrum situ tantum naturali quodam munita postea, et muro cincta, quo per aversas*

rupes ab Dionisio Siciliae Tyranno per dolum fuerat capta —

Pure **Cotrone** non libera ancora dei sofferti danni di tanta Tirannide, venne con dura pertinacia assediata da Pirro; che con grossissimo Esercito, sperava di abbatterla facilmente poichè la colpiva in mal punto. Ma furon vani i disegni; i Crotonesi valorosamente rianimandosi si difesero non solo, ma apportarono danni gravissimi alle Soldatesche di Epiro, che da superbe dovettero vergognosamente retrocedere. Ma fremente il Re e corrivo, anelante di vendetta chiamò altro Esercito da Epiro, e con tanto impeto piombò sulla eroica Città che, non potendo resisterlo perchè scemata di Prodi, fu domata, depredata, distrutta.

E furon tanti i mali che sofferse, da non restarle neppure la metà del Circuito; ed il fiume **Esaro** che le passava per mezzo, maculato di Sangue, restò fuori le mura per argini di ruderi miserissimi. **Livio** prosegue — *Urbs Croto murum in circuitu patentem duodecim millia passum habuit ante Pirri adventum in Italiam; post vastitatem eo bello factum, vix pars dimidia habitabatur: flumen quod medio oppido fluxerat, extra frequentia tectis locu praeter fluebat muros.* —

Dopo qualche tempo gl' ingordi Romani, e forse troppo tardi per la loro ambizione, vennero a conquistare **Cotrone**. E questa Città di Prodi abbenchè menomata fosse di forze e logora da tante sventure, risorgendo magnanima sempre, respinse innumerevoli Coorti; fè argine tremendo alle Romane Legioni, le quali finsero di allontanarsi da quel Territorio, onde illudendo i **Cotronesi** avessero questi (in sicurezza di cessato pericolo) accomiatati i Soldati, che furon chiamati a loro difesa. E partiti, e rimasta sguernita la Città ed indifesa, i Romani, dotti di perfida arte, ritornando all' improvviso strinsero **Cotrone**. E questa Città tradita novellamente, esaminando inutile lo spargimento del sangue cittadino, vane le difese, che anzi maggiormente avrebbero accresciute le rovine della già esangue Patria, stanchissima per tante vicissitudini; nel vedersi impotente a resistere, radunando i suoi Cittadini in Civico consiglio, deliberò piegarsi allo impreveduto destino e che si aprissero agli infidi Romani le porte. Ed apertesi, i Romani interessandosi, in raro esempio, della immeritata sventura di **Cotrone**, vi entrarono da amici non da vincitori. E volendo mostrare a questo Popolo, degno di alte fortune, che essi pur sentivano quanto sia sacro il dar conforto alla miseria e soccorrerla, non solo rispettarono altamente i rassegnati Cittadini, ma anzi li tolsero al servaggio, nominando **Cotrone** Confederata di Roma, siccome praticarono con altre Città della **Magna-Grecia**: lasciandovi perciò nel Porto, a loro stipendio, una grossa Armata per guarentirla da ulteriori invasioni —

Quindi, allorchè Annibale (il formidabile nemico di essi) dopo gagliarda re-

sistenza s' impadronì di COTRONE, i Romani divenuti fidi, che nol furono innanzi, accorsero prestamente in soccorso della Confederata Città, fugando dopo varî combattimenti i Numidi. —

PARTE VII.ª

Storia Posteriore.

Dalla dipendenza dei Romani, COTRONE passò sotto il dominio dei Barbari invasori, seguendo le stesse sorti infelicissime del Reame. Poi mutò tanti destini per quante furono diverse le dominazioni: cosicchè dopo esser caduta in potere dei Normanni; fu governata dagli Svevi, indi dagli Angioini, poi dagli Aragonesi, e dai diversi Reggimenti che successero fino oggi.

Sofferse fra queste dominazioni diverse altri Assedî, ed uno ultimo, dai Francesi per 48 giorni che tolsero alla assetata Città le acque. E non essendovi fontane al di dentro, disseccati i pozzi, dovettero i Crotonesi dissetarsi di acqua salmastra ed insàlubre, pure con maschia sofferenza che fa ravvisare i forti costumi d'un Popolo, messo continuamente a prove dolorose —

Oggi, COTRONE, più avventurosa assai di METAPONTO, sta salda ancora dopo tante fortune, con 6000 Abitanti; e circondata dalle sue larghe e solide Mura, che, bagnate nelle basi delle onde dello Ionio, formano una Penisola. Augusta per tante memorie solenni è puranco abbellita dalla sua posizione ridente, dal Cielo sereno, da un' aura temperata e salubre. Ricca per Cittadini doviziosi; prospera per Porto animatissimo di Commercio, essa par che serbi ancora una effigie del suo splendore —

Da lontano fa vaga mostra di sè, e si vede quasi sorgente dei flutti, nei quali voluttuosamente si specchia, e torreggiando gradatamente finisce in una PUNTA, la prima a scoprirsi: e quella PUNTA è la vetustissima Torre, chiamata MARCHESANA, che si erige in mezzo al Castello, e che da tanti Secoli sfida sicuro il tempo e lo supera —

COTRONE presentemente è una delle migliori Città della Calabria Ultra Seconda.

Lo Straniero che giugne in questa Città, all'aspetto degli antichi Monumenti, se gli ridestano fatti memorandi, poichè calpesta la Terra di Repubblica famosa. Ma quello che più vivamente colpisce la sua immaginazione è la descritta COLONNA (del non lontano CAPO), che signoreggia la sottostante pianura. Essa è una parlante istoria dell'Antichità; è la prima maraviglia additata dai Cittadini: e basta la sua Gloria sola! —

Ma la vincitrice di SIBARI, l'antichissima COTRONE, fondata nell'Anno del Mondo 2270 (secondo il DOGLIONI); la distintissima Città della MAGNA-GRECIA, divisa in due dal celebre ESARO, sul quale solcavano le Navi superbe tra le mura della Patria Libera ed Indipendente; questo Fiume tante volte rosseggiante del sangue nemico; questa Città delle dodici miglia

di circuito non è più qual'era! — Gli Uomini(più barbari del tempo)distrussero i suoi MONUMENTI venerandi ... e la sua libera Sapienza declinò sotto il peso di ferrea Dominazione!—Pure dall'alto il PROMONTORIO LACINIO(o STORTINGO, o CAPO delle COLONNE), spettatore di avventure memorabili si erige da accusatore delle deteriorate Generazioni di COTRONE! —

CAPITOLO LXV.

Sepino.

Cadono le Città, cadono i Regni,
Copre i fasti e le pompe arena, (ed erba,
E l' uom d' esser mortal par che (si sdegni!

TASSO.

PARTE I.ª

SUO CENNO STORICO.

Una Città fortissima, grandiosa, magnifica, oppugnatrice fortunata della Romana potenza, sorgeva, sono già 2140 Anni, nella parte centrale del SANNIO, in un sito dove oggi non è che arena ed erba........ SEPINO, scomparsa interamente! —

Eppure sede un giorno di Eserciti potenti, campo d'illustri e memorande Guerre, or non esiste che in qualche pagina della Storia, pure avarissima per tanta grandezza.... lo stesso abbandonato Piano, ove SEPINO si eresse, è pure un Monumento ineluttabile della operosa forza che affaticando tutte le cose, e le Città, e l'uomo, sconvolge fino le Tombe e poi le distrugge e ne disperde le ceneri! —

E la memoria di milioni e milioni di Uomini e di Popoli che furono, non si presenta al Pòstero che come lugubre fiumana, che perennemente precipitando schianta, distrugge tutto e tutto annulla. Quella memoria sembra un fumo che si dilegua nella incomprensibile vastità del passato!--

Là dove eran PALAGI sontuosi, nei trascorsi Secoli, ora soltanto avanzano: Colonne infrante, e torsi e Capitelli di Greca Architettura, e basamenti e Lapide mezze divorate del tempo. Qui sorgeva un TEMPIO di GIOVE e di altre Deità, ed ora son ruderi polverosi e macerie. Si ascolta il tristo canto dei gufi e delle civette, donde uscivano un dì gli Oracoli ed i Responsi ed i Vaticinii de' Numi bugiardi ...Qua si estolleva un TEATRO vastissimo, che accoglieva le insanguinate Squadre reduci dalla battaglia; là era il FORO, ove radunati i Popoli del SANNIO discutevano: i destini della Patria; i Patti segnati; le giurate Fedi; la Pace e la Guerra! —

Qui, in questo luogo, gli ardenti Sanniti tuonaron minacce di morte a Papirio, di esterminio a Roma! Qui si rammentarono, con marziale superbia, le fortunate glorie di Caudio, e l'Oste disarmata, e l'imprudenze di Ponzio e la ignominia eterna dei

Romani! Qui l'entusiasmo Sannitico ferveva; qui si sciolglievano gl'Inni della Vittoria; qui le Are dei sempiterni Giuri in abborrire i Romani; qui si temperavano i fulmini tremendi per abbattere Roma; qui il Genio della Guerra inalberando la Insegna Indipendente e Libera del Sannio, presagiva facile il dominio della Italia, il dominio dell'Universo e la estrema caduta della sola emula: Roma! Qui risuonavano, a Coro, gl'Inni di Libertà incontaminata e selvaggia; qui la febbre della Gloria, qui l'impeto dell'insuperabile amor della Patria...— Ed ora? tutto è morte, ed il silenzio delle tombe governa solo tanto luogo che fu teatro d'impero concitato!— Oh! se l'uomo s' ingolfasse nei supremi pensieri di tanta universale distruzione, si prosterebbe nella polvere: unico avanzo delle grandezze degli Imperi, delle Nazioni, degli umani delirii e dei Secoli! —

Le Rovine dell'antichissima SEPINO (ALTILIA) giacciono nel mezzo d'una Pianura estesissima, ferace e pittoresca; ed ivi un Panorama stupendo si offre allo sguardo: campi ubertosi nel Piano, Burroni infecondi nelle Montagne, le antiche Selve del MATESE, e la candida cima della MAJELLA.

La Villanella mena al pascolo la poca greggia, riempiendo l'aria di eco armonioso; e tutta lieta nella idea d'un primo amore, s' asside fra i rottami d'un'Ara tremenda, ch' oggi lusinga le dolci speranze d' una vergine. Il Contadino stimola il bue ai solchi, scovrendo con l'aratro i Sepolcri dei forti Sanniti, turbandone il cenere irreligiosamente, e smuovendo col piede le Ferraglie e pestandole con la zappa, che un dì furon d'usbergo ai petti di quei Magnanimi che difesero la Patria! Dunque, se la barbarie dei Pastori abbatte gli ultimi avanzi di MONUMENTI gloriosi, può impunemente scoverchiare i Sepolcri e calpestarne le ceneri? Infamia alle Età che successero, chè in brutale ignoranza rinegano le glorie degli Avi e tentan disperderle, poichè la codardia delle succedute Generazioni non può intendere quel prisco impulso di Libertà! — Pure fra quei tempi di fuoco e questi di gelo interponendosi i Secoli ne infransero per vendetta i legami! —

PARTE II.ª

Avanzi della Città Famosa.

Delle quattro parti della Città, due sono sparite per sempre; la terza sta crollante, l'ultima affronta ancora i Secoli e gli Uomini! Il Muro che la circuiva, di figura quasi Rettangolare è disfatto, ma ne resta pure tanto che basti a mostrare la sua fortezza ed eleganza: esso è quasi 4 metri largo, ed esteriormente rivestito di Mosaico. —

Molti tronchi di Colonne giacciono prostrati, moltissimi sotterra: la stessa misera sorte per i Capitelli e Bassi-rilievi di squisito lavoro, che più d' ogni Storia e Discettazioni Archeologiche, potrebbero

narrarci ad evidenza quanto fosse stata opulente questa Città del Sannio.

Ed in conferma TITO LIVIO (nel Lib. X.°)da Storico gravissimo ci narra che il perfido Passirio tolse a SEPINO : 2,530000. Libbre di Rame, e 1338 di Argento, che versò nello avidissimo Erario di Roma.

Si ammira un pezzo di PAVIMENTO, poco distante dai Ruderi di un TEMPIO, costruito a Mosaico di minutissimi pezzi di pietra bianca, e mirabile per lavoro: però è tutto coperto di terra e potrebbe scoprirsi con poca fatica e dispendio. Antichità simili in altre Nazioni sarebbero di vanto Cittadino ed additate come Monumento geloso: qui (e debbo dirlo in tutta la pienezza della verità) destano fastidio come incarco d'inutili pietre. L' abbondanza dei venerabili MONUMENTI (e qui di sventura per la turpe ignavia) lasciati in balia o al governo di stupidi Coloni, svegliano in questi rabbia venale, perchè tenuti per massi inutili che ingombrano la terra. L'Agricoltore istesso che sotto la marra ne sente gli avanzi, li impreca infaticandosi di frangerli : tanto siam noi arretrati che i sogni del nostro Progresso per altre terre è Barbarie. E nè questi miei fremiti si accusino di nessuna carità Patria, poichè io sento ben altro amor di Patria, tenuto dal volgo per jattanza dei grossolani diletti della vita. Il mio fremito è comune a quanti deplorano questa Cittadina trascuraggine, disonesta e dannosa: io fortemente sento d'amar la Patria perchè divenga quale esser debbe, non quale, oggi, ed a nostra miseria e ad intera nostra vergogna si mostra. Chi oserebbe oggi laudarla non faria che insultarla, poichè innegabile il suo abbandono, evidenti i mali, gravissimi i destini ! —

Tutte le circostanze e le ragioni vonno che SEPINO più d'essere distrutta fosse sepolta: avvegnachè le ARCATE d'un Edifizio (che probabilmente era un Teatro), le quali ampie e spaziosissime poggiano sopra pilastri larghi, s'innalzano dal presente ingombro (accumulato su l'antica SEPINO) per palmi 6.

Disotterrar tanta Città; raccorne gli avanzi; esporre in un Musèo di Armi quelle FERRAGLIE; far rivivere la Prima Città del Sannio, e la più Guerriera del Reame, non sarebbe opera voluta dalla Patria, da Carità Cittadina, da vanto Nazionale? O la sola avventurosa POMPEI doveva rivivere, e le altre più celebrate STABIA, SEPINO e tante altre Antichissime esser debbono coverte bruttamente da informi Tugurii, da Cespugli, da montuosi incarchi d'erbe e di arene? —

Infatti da quanti anni eran mai che dormiva nelle totale obblivione l'antichissima NINIVE? Eppure venne dato alla metà del XIX.° Secolo, manifestare al Mondo le maraviglie dell'Assiria Grandezza, e discoprir la tracce di quella voluttuosa Città, svelandone i Ruderi ed i Monumenti, arricchendo di Stòria antichissima l'Universo! —

(Vedi l'Opera intitolata— *Lettres de M. Botta sus les découvertes faites à*

Khorsabad , près de Ninive , pubbliées par M. I. Mohl. Membre de l'Institut. Paris. Imprimerie Royale 1845 — e la Opera del T. SEMMOLA : *Notizie Storiche-Archeologiche intorno a Ninive. Tipografia del Fibreno 1846.*)

Se la sorte fè disotterrare POMPEI ed ERCOLANO, la religiosità Patria della Nazione non potrebbe far risorgere le altre CITTA', con i loro MONUMENTI che sono la Storia della prisca Magnificenza? — Ma debole voce e vano desiderio per tanto impulso Cittadino ! —

Di SEPINO per vero miracolo ancora avanzano: varii pezzi di SCOLTURA ; una grande Vasca ; un Leone; due gambe che mostrano di avere appartenuto alla Statua d'un Guerriero. E di RILIEVO vi esistono pure varie Figure; e molte ISCRIZIONI.

Si mostra una Strada così gremita (di quelle così dette MORTUARIE) , da far supporre esser quella una VIA DI SEPOLCRI. —

A caso (e non è poco) si rinvenne una Polla d'Acqua: da parecchi anni furono rinvenuti molti Tubi di piombo, o di materia consimile ; e si addita pure il MURO DELLA FONTANA. —

Le biade coprono quel suolo dove si eresse altamente SEPINO : l' ortica ed il cardo rivestono quelle macerie ; e le diseppellite ANTICAGLIE giacciono di nuovo per terra ed abbandonate agli scherni del Bifolco e del gregge , senza che nessuno le compianga e le ricetti. Più colpa scavarle se esser debbono di maggior ludibrio ! — Oh! se fussero animate intenderebbero a quale luce di oltraggi dopo Secoli ritornano ! —

PARTE III.ª

Sepino Osca.

Oltre i narrati Ruderi dell' ALTILIA , che era la SEPINO ai tempi de' Romani , son degni di alta considerazione puranco gli avanzi delle MURA CICLOPICHE di SEPINO OSCA, che stanno sulla cima di un Monte : TERRA-VECCHIA. —

Vi è una porzione di Muro lunga circa 12 metri, ed alta 3, formata da grandi massi (di 8 palmi taluni); ma con tanta esattezza disposti , e così mirabilmente intera la Costruzione , che quasi sembra opera di pochi anni trascorsi. —

È incontrastabile che nessuna altra Città antica del SANNIO abbia tanti Avanzi celebri quanto ALTILIÀ. —

L' ANFITEATRO di LARINO è quasi interamente distrutto : ed in paragone di SEPINO le altre celebri Città null'altro offrono di Antichità veneranda che Mura scrollate, o Macerie di ultime reliquie! —

CAPITOLO LXVI.

VALESIO.

—

PARTE UNICA.

Le sue Rovine.

Delle antiche grandezze Patrie la memoria importante e dolorosissima che ne avanza è il solo conforto dei pochi che sentono d' essere ancora Italiani. — Dei saldi Muri e delle Colonne sfidatrici dei Secoli, e dei Tempi superbi (diroccati più dal Vandalismo che dal tempo devastatore), sono financo le reliquie insultate. Sulle ammassate macerie e tra gli spessi rottami l'angue si striscia ed il gufo vi svolazza : ecco i miserissimi e scherniti indizii di Città Libere e magnanime, ed ove un giorno ferveano i Popoli concitati da suprema ira! —

Così pari ad uno Scheletro in una Urna scoperchiata si mostra VALESIO fra le sue squallidissime rovine. Essa fu Città forte, non lungi dall' Adriatico, ed all' Oriente della STRADA che da BRINDISI menava a LECCE. La rammenta PLINIO col nome di BALETIUM; e POMPONIO MELA la chiama VALETIUM.

E sebbene, oggi, di essa non si ravvisassero tracce, nè indizii della sua ampiezza, pure per opera pietosa dei Terrazzani si sono disotterrate alcune sue Anticaglie: pur sufficienti a fare intendere la sua prisca floridezza e la sua Magnificenza. —

Con l'andar tempo questi Scavi divennero obbietti di privati interessi, e studio di pochi soccorritori delle Patrie memorie; ed ampliatisi, perciò, e fatte più assidue le ricerche, si vennero a discovrire la tracce della celebre VIA TRAJANA, la quale da ROMA menava a BRINDISI e da questa a LECCE, tenendo cammino per la Piazza di VALESIO. —

E queste Scoperte per quanto fossero fatte alla ventura, avverarono talune antiche congetture su questa Città caduta, tantopiù che gli avanzi di antica FONTANA ne stabiliva il sito. — Saldissime e grandi furono le sue MURA, come rilevansi da un loro circuito di circa 3 miglia, il quale se pur si mostra di raso terreno è ingombro di Ruderi. — E queste forti Mura che un tempo formavano propugnacolo di potente sicurezza Cittadina, or, difformate, servono da Dighe alle correnti delle acque. —

ANTONIO GALATEO, Scrittore accuratissimo, narra essersi rinvenuti tra questa Città ed il Mare molti SEPOLCRI di Marmo chiaro costrutti, e stupendi per Arte e per opulenza. Le prime Memorie di VALESIO, i suoi progressi e la floridezza, sono stati cancellati dal tempo e dalla umana obblivione: solo la Storia degli ultimi suoi tempi esalta questa Città come sede

ricercata di beatitudine e di ricchezza. —

Il tristissimo Re Guglielmo il Malo, tratto dalla floridezza di VALESIO la cinse d'Assedio pertinace; e domandola vi stabilì sua lunga dimora, a preferenza di altre Città. — E da Re, volendo ricompensare questa Città del lungo tempo in cui v' ebbe stanza fortunata e sicura, la distrusse interamente, adeguandola al suolo, nell' Anno di Salute 1147. —

Nè quel Tiranno solamente abbattè VALESIO, ma in pari tempo recò danni gravissimi, per cercata celebrità d' infamia, ad altre Città illustri: RUGIA, VASTE, CULOMITO.

Taluni avidi e pietosi di Patrie Magnificenze, ivi si traggono in dotti Pellegrinaggi ... ma si arrestano riverenti e sconfortati fra tanta desolazione. Per rendere ancora più funesta questa Terra celebrata si mostrano molti e cupi e solenni SEPOLCRI, scoverchiati, dentro cui, a ludibrio dei venti e delle procelle, stanno fredde ceneri, ossami, e spesso interi teschi.... e l'Aquilone sconvolge quelle ossa e le caccia e le disperde.... Temuti in vita e Magnanimi, ed, oggi, i di loro Scheletri insultati da una Età irreligiosa e spietata! —

Oltre un fùnebre silenzio che vi regna assoluto, null'altro rimane di VALESIO, se non

.... *Il mattutino*
Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugùbre,
Cui dell' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo ululante della Luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto,
Voce dal Mondo! —

PINDEMONTI.

CAPITOLO LXVII.

ORIA.

—

INTRODUZIONE.

Se questo immenso Universo, carco di Secoli, dovrà disciogliersi; se le Generazioni tramutarono, quanto più le umane Celebrità, dopo di aver percorse una Era memorabile, debbono per quello stesso destino che le estolse prostrarsi: l' Uomo si arresta pensoso e tristo su i rottami di Città che furono, mentre in sè stesso serba il germe di caducità la più misera. — Ma se la distruzione impera l'Universo, questa talvolta più dai Secoli stessi è stata accelerata dalla perfidia dei Dèspoti. — Si confrontino i Fondatori delle Città illustri ed i loro Distruggitori: quelli oprarono maraviglie, questi le atterrarono: quelli s'ingegnarono per far che le Opere affrontassero i Secoli, gli altri dispersero quei saldi Monumenti per insazietà di barbarie: Uomini tutti nati a ripullular sulla Terra per ergersi e per distruggersi. — A fronte

delle Città che primeggiarono e caddero; all'aspetto di terre bagnate di Sangue generoso e poi solcate dall'Aratro, si erigono a flagello di tanto esterminio: il tempo e l'uomo. — E tutto perirebbe se la pietà delle Storie, che ricerca nelle tenebre e nelle arene i Fasti remoti, non eternasse degli scorsi Secoli i Fatti memorabili e le Opere Cittadine, schernite dalla moltitudine esterminata del Volgo. — Opera onoranda e fraterna si deve riputare, adunque, di chi intende a far rivivere la cadute Magnanimità e le vetuste Arti sublimi ed i cadenti o distrutti MONUMENTI; e meglio saria dirla opera di filiale carità quando le cure son vòlte ad eternare la grandezza della sacra Terra che ci è Madre.—

PARTE I.ª

Origine e Nome di Oria.

I Classici Scrittori mi segnano le orme, alla autorità dei quali non va da pôrsi dubbio. ORIA fu Città de' Messapii: la quale sebben fosse tramontata, ancora qualche raggio le avanza della sua prisca grandezza, per essere stata tra le più Antiche della Italia Meridionale, ed una delle più potenti innanzi alla dominazione de' Romani.—

ERODOTO (*in Polymnia*) ci narra che un Drappello di CRETESI, reduci dall'Assedio di CAMICO in Sicilia, sorpresi da fiera tempesta e menati a prender terra nella Provincia IDRUNTINA, ivi, lasciando il pensiero di ricondursi in Patria, fondarono ORIA nella Messapia; Paese allora senza ornamento di Città.—

Avvenivano tali fatti innanzi allo Eccidio di Troja (90 Anni), ed alla Fondazione di Roma (220 Anni). Vedi PAPATODERO *sulla Fortuna di* ORIA (Capo XII.º).

La naturale spiegazione del suo Nome par che si debba trarre dalla Patria de' Fondatori, e come questi furono Greci, così vollero, essi, apporre un Nome Greco alla Città. — E furono spinti maggiormente a ciò dal desiderio di dilungare le venerate Memorie della loro Patria, a tutti carissima, e da un certo orgoglio Cittadino in tramandare ai più lontani Pòsteri la Greca origine di ORIA.

È troppo certo che in Grecia vi furono Città col nome di *Hyria*. Altri misero in campo la ingegnosa più che vera opinione della sua Etimologia dallo Ebraico *Hir*, che in nostra favella suona *Città*; ed è da considerarsi come siffatto Nome, o un tal titolo di eccellenza, meritamente si fosse convenuto ad ORIA, essendo, allora, in tutta quella Regione la sola Città. —

PARTE II.ª

Sua storia Antichissima e Monete.

Le trascritte notizie della sua Origine menano alla legittima conseguenza che ORIA fosse stata la *Città Regina* de' MESSAPII: ed eruditi e gravi Scrittori avvalorano questa sentenza con forti ragionamenti da mutar le congetture in dimostrazioni. Avve-

gnachè da essa, che fu la prima fondata nella Regione, nacquero le altre Città, che in prosieguo divennero grandi, come ne fa fede lo stesso ERODOTO (nel Libro VII.°) con le parole gloriose =

Et ab Urbe Hyria alias condidisse —

— Parecchi han tradotto il rapportato Testo di ERODOTO altrimenti, ma noi per trarci di prolissità ci rimettiamo al detto PAPATODERO (nella fine del Capo XIV.°).

Questo fatto mena alla certezza dell'altro di essere stata ORIA sede de' Re della MESSAPIA. Varii argomenti di sicura Storia dan siffatto primato a questa Città, siccome Capitale delle altre; e confermano maggiormente questa opinione di primazia le MONETE, come documento incontrastabile, come avverte dottamente il MAZZOCCHI = *Sono le Monete l' indizio più chiaro delle Città, che sopra le altre esercitarono impero.* (MAZZ. = *Diatr. I, Cap. V, Sect. II, Comm. Tab. Heracleen.*).

E delle MONETE di ORIA non è scarso il numero, anzi per tutta la MAGNA-GRECIA se ne sono rinvenute.—

A queste prove aggiungi l'altra del PAPATODERO (Cap. V.°), che facendosi forti della autorità di STRABONE, in far parola di ORIA (Lib. VI.°), sostiene come questo Scrittore volle dirla *Regia stanza*, col passo:

Uracum per *Thyracum*.

La Storia ha creduto inutile far parola dei Re di ORIA, come gente

Che visser senza infamia e senza lode—

rammentandone a stento un solo: Arta, vissuto nell' Anno 340 di Roma. (PAPATODERO Cap. XIII.°).

Dopo questa opportuna mancanza, la Storia giustamente narra di ORIA molte e gloriose Guerre sostenute lungamente contro i Tarentini.—

L'erudito PAPATODERO (idem, Cap. XIX.°) nel suo Libro della *Fortuna di Oria*, ha con molta dottrina comprovato le Guerre illustri, rapportate da PAUSANIA. Ma tra tutte è memorabilissima quella narrata da DIODORO SICULO (Lib. IV.°) e confermata da ERODOTO d' ALICARNASSO (*in Polymnia*, Lib. VII.°), e da ARISTOTILE (Lib. V.° *de Rep.*) = Decorreva l'Anno 437, innanzi alla Era Volgare, quando per pretendenze di confini questa Guerra si accese tra la Messapia e la Regione Tarantina; ed in sulle prime, per avversa fortuna, ORIA, fu dai Tarantini distrutta dalle fondamenta.

Ma tanta tremenda ingiuria non soffersero i frementi ed invendicati Messapii, poichè armandosi in numero di 20,000. trassero in Campo; e venuti a formidabile scontro con i distruttori della loro miserissima Patria, combattendo con pertinace ostinazione ed in furore inenarrabile, ottennero piena vendetta non solo su gli

abborriti rivali ma ancora sopra i Reggini, alleati di Taranto. —

In tanta pugna perirono 3000 Messapii, ma fu sì enorme la perdita dei Tarantini, che non si potè con veruna precisione stabilire il numero ; dei loro cadaveri si eressero monti , che tutto ingombrarono orribilmente quel vasto campo. —

Ed essendo fin d' allora tenacissimo lo sdegno de'Paesi confinanti (sdegno quanto stolto , dispietato), riarmò questi Popoli ognora avversi e furenti; sicchè quando si trovarono a combattere e per la ultima volta , ad estremo esperimento di forze , ORIA e TARANTO contesero il possesso di ERACLEA.— Ma in quel tempo crescendo gigante la potenza de' Romani, minacciosa d'invasioni, si sospesero, per la necessità di opporsi al comune Nemico , gli sdegni Municipali e comuni,e le rivalità di dominî e di confini. Quella necessità apparve come raggio di Sapienza a quei Popoli fratricidi, ma per poco, poichè non spegnendosi mai quelle rivalità funeste , accrebbero nemici a nemici, danni a più danni, sventure enormi ad estreme sventure! —

PARTE III.ª

Storia posteriore , e Conclusione.

Dopo ingiuste lagune Storiche , ORIA , fu rammentata in prosieguo per essere compianta , da quando gravi sventure l'abbattettero. La gelosia della Eterna Città, che tentava oscurar lo splendore delle Città Italiane , trasse con queste ORIA , che da misera , e caduta dalla sua prisca altezza fu involta nella Romana servitù. —

Nelle Guerre Civili tra Cesare , Ottavio e Marcantonio un tal Servidio fu ivi oppresso da' Cesariani; come pure in ORIA fu vincitore di forte schiera nemica Antonio (BRIET. Tom. II.° Par. II. Lib. V. *De Antiqua Italia* , Cap. IX.). —

Nel Medio-Evo fu più volte saccheggiata dai Saraceni ; e Iacopo Caldora, Capitano della ambiziosa Giovanna II.ª tristamente la involse di nuovo nelle rapine e nelle sciagure. —

Da Basilio Imperadore l'ebbe in dono Gaidero (Principe di Benevento), che vi tramutò sua sede principesca e superba. Poi la conquistò Roberto Guiscardo nel 1062 , dal quale la ereditò il suo minor figlio Ruggiero, ed a Ruggiero la tolse il maggior fratello Boemondo : gare principesche d' infamia! —

A' tempi di Federico II.° ORIA , venne murata e guernita di un Magnifico CASTELLO , che tuttora si presenta , per fortuna , intatto.

L' ebbe in Principato San CARLO BORROMEO, che vendutala per Ducati 40000, in un sol giorno (per stupenda carità d'animo) distribuì questo prezzo ai poveri. In ultimo fece parte de'feudi Francavilla. —

Pel Cristianesimo fu una delle prime Città Arcivescovili , ma sciolta la Concattedra , (essendo prima associata con BRINDISI) divenne , come oggi , sede Arcivescovile. —

ORIA fu Patria puranco d' Uomini Illustri: FRANCESCO MILIZIA, famoso in Architettura; GASPARO PAPATODERO Filologo profondo; QUINTO MARIO CORRADO, Letterato celebre, che ammaestrò nelle Lettere e nelle Scienze il Dotto Arciprete GIOVANNI GIOVANE da Molfetta. CORRADO cantò della sua Patria =

Serpens, et Castrum, pia avis, benique (Leones
Sunt Urbis hujus stemmata digna ni- (mis.
Est prudens serpens, Patriaeque Cico- (nia nutrix,
Ac Urbis custos fortis, et ipse Leo.
URIA, quam Cretes rexerunt aequore (pulsi,
His gaudens signis maenia tuta fovet—

CAPITOLO LXVIII.°

PANDOSIA.

—

PARTE I.ª

Sua Situazione, e Rovine.

L' antichissima e chiarissima Città; la Regia degli ENOTRII; la emula di METAPONTO, ERACLEA, SIBARI, TURIO, COTRONE, e delle altre Città famose, che resero celebre la spiaggia del Seno di TARANTO, di cui i dotti Abitatori si distinsero tanto nelle Scienze e nella Arti da non esser secondi a quegli stessi Scienziati ed Artisti famigerati della trasmarina Grecia: PANDOSIA che rese tanto celebre la Regione di ENOTRIA, che le fè mutare il suo nome Antichissimo in quello eterno della MAGNA-GRECIA da METAPONTO a LOCRI.

Sebbene le tènebre avessero disperso il sentiero che mena alla conoscenza della sua sede precisa, e la umana obblivione abbia fino cancellato ogni traccia, ogni indizio; e più delle altre antiche Città sia stata tanto scherno di avverso destino che di sè non altro le avesse rimasto che il solo nome, pure è infallibile che dilungossi fino ai limiti di ERACLEA. —

Che PANDOSIA avesse fatto di sè mostra superba, lo accerta un' antica Lamina di bronzo, che nel 1733, fu scoverta dall' Aratro di Marcello Lemma di Pisticci (nel Feudo di Pollicoro) classicamente commentata dal Chiarissimo ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI con apposito Volume, ed ancor prima dal MAILTENE in Oxford.—

Ecco l'unica pagina che narri di PANDOSIA sventuratissima : gli Uomini atterrarono i suoi Edificii, annientarono fin le sue fondamenta : rimasta obbliata dagli Storici, dovette aspettare il corso di lunghi Secoli perchè un Aratro avesse dissep-pellito una sua ultima Memoria ! Al mio atterrito pensiero par che le Generazioni

si affaticassero per distruggersi a vicenda, e qualche reliquia che ne avanza sia stata tratta del Destino per accusare la barbarie e la perfidia delle succedute Generazioni e delle instabilità dei Secoli! —

Questa LAPIDE risolse compiutamente la nota Quistione mossa dal BARRIO, che voleva PANDOSIA vicina alla sua COSENZA, ed aggiunse credito agli argomenti di questo Storico. —

La morte di Alessandro Molosso avvenuta verso l'Anno di Roma 429, cioè 324 anni prima di GESÙ-CRISTO, descritta da Tito Livio (Lib. VIII°. Cap. XXI. §. XXIV.) avvenne nel fiume ACIRIS, Acri che era alla vista di PANDOSIA.

Di rimpetto si mostrano due Promontorii su cui l'Epirota avendo diviso in tre le sue Legioni, e lasciandone una nel piano, l'altra su quello ove si erge presentemente Rotondella, la terza la collocò sul Monte detto Finocchio, giusta le investigazioni di più Antiquarii. Ecco le Pianure al di là dell'Acheronte, ove l'OLIMPIA riceveva le spoglie dilaniate del vaticinato prode. Ma tutte queste Memorie sono siffattamente gittate nelle Storie, che si possono ridurre a notizie svagate poichè le narrazioni sono oscure, tronche, imperfette.—

In PANDOSIA si rinvenne grandissima quantità di MONETE Greche e Romane: come si scavarono puranco in questo Territorio VASI e SEPOLCRETI. —

Le Carte Corografiche la situano tra i Fiumi ACIRIS e SIRIS, discosta dal Mare circa 8 miglia. —

PARTE II.ª

Anglona e la sua Cattedrale.

Dopo la totale distruzione di PANDOSIA, avvenuta per inaudita ferocia de' Goti, fu eretta sulle sue rovine, e sullo stesso sito, nuovo Paese col nome di ANGLONA: e rimontando alle più antiche Epoche troviamo, secondo l'UGHELLIO (Italia Sacra. Tom. II.° ediz. rom.), che governava la CATTEDRALE di ANGLONA nel 1077, il Vescovo Simone. —

Nel 1167 (in Ottobre), Guglielmo il Buono (da Palermo) concesse con sovrano Diploma a questa Chiesa Vescovile (governata dal Vescovo Guglielmo) il Feudo di Nocura. (Vedi. *Ragionamento intorno al pieno dominio della Mensa di Tursi, sul Feudo di Anglona col Codice Diplomatico, N.° I.° dello stesso.*).

Senza seguir le congetture dello UGHELLIO che la Chiesa di ANGLONA abbracciasse la Fede Cristiana ne' primi tempi dello Apostolato, o de' loro Discepoli che in queste Regioni la predicarono, si può certamente stabilire che nei Secoli X.° ed XI.° esisteva già questa CATTEDRALE di bella Struttura, formata di pietre quadrate, di gusto Greco, avendo la più antica Costituzione che si legga ne' Canoni Apostolici: *Aedes sit oblonga ad instar navis ad orientem conversa.* —

Sta pure oggi il suo antico ATRIO coperto, nel cui mezzo v'era la CONCA, ove i primi Cristiani nell'entrare in Chiesa si

lavavano mani e bocca (EUSEBIO , Storia Ecclesiastica) ; con l'EPISCOPIO, contiguo alla CHIESA e costruito con lo stesso gusto. —

Alcuni anneriti avanzi di ARCHI, distaccati dalla Chiesa, risvegliano idea di antichità, poichè quivi si celebrava una Fiera (come addì nostri) fin dai tempi di Ferdinando I.° di Aragona. E questo re la concesse alle petizioni del Vescovo Ludovico Flonoblet, col Diploma del 21 Ottobre 1464.(Vedi—*Ragionamento del Codice Diplomatico, citato nel N.° II.°)* ad oggetto di chiamare Abitanti a dimorarvi —

Ma quel suolo sfortunatissimo in cui scomparve PANDOSIA fu fatale ancora al Casale di ANGLONA, avvegnachè cadde totalmente distrutto da un incendio, rimanendo soltanto salvi da tanto esterminio la CATTEDRALE e l' EPISCOPIO. Questo TEMPIO, unico retaggio di tante Memorie, desta maggiore solennità ai Popoli del Reame, che vi vanno in Pellegrinaggio ai 2 e 3 di Settembre; e questo sacro avanzo di gloriose sventure covrendo con le sue religiose ali la terra dove, un tempo, si estolse PANDOSIA, la fa rimpiangere con carità più che fraterna! —

CAPITOLO LXIX.

GRUMENTO.

—

PARTE I.ª

Sua Descrizione.

Fra le Città illustri Italiane occupava posto distinto GRUMENTO, distrutta allorchè la perfidia dei tempi abbatteva CUMA, AGROPOLI, FORMIA, METAPONTO, MARCELLIANA, TEBE. Molti e Classici Scrittori han narrato i fatti di questa Città e della sua rinomanza, ma quei cenni, comunque importanti, rimangono obbliati e dispersi nelle grandi pagine di voluminosi Libri. Cosicchè raccogliendo quanto svagatamente si è scritto di GRUMENTO (dopo lunghe osservazioni fatte su i famosi suoi Ruderi) potremo esporne in complesso la Storia ed i fasti. —

Sorgeva GRUMENTO in una Valle amenissima nel seno della LUCANIA, tra i Monti di Rapuro, Serino e Viggiano. Abbellisce quella Valle due fiumi: l' uno che scorre dalla parte di Occidente chiamato Sciaura, e l'altro Acri, della parte di Tramontana; le acque de' quali (riunendosi alle basi del poggio su cui la Città formava angolo verso Nord-Ovest) volgono il loro rapido corso (all' Oriente) per circa 50 miglia, mettendo foce nel Mare di Policoro—

All' Oriente un Fossato non artefatto ma naturale la difendeva dalle nemiche invasioni. A Mezzo-giorno fertili Campagne la rendevano felicissima, mentre da quel lato forti Bastioni la cingevano.

Il perimetro della Città era maggiore di due miglia Italiane, potendo ben dirsi vasto in tempi marziali, in cui procuravasi di strignere quanto più si poteva il giro delle mura, per meglio resistere agli assalti degli Aggressori. Le Fortificazioni in generale eran costrutte con tanta maestrìa da rendere magnifica la Città ed inespugnabile.

Pregiata e bella era puranco l' Architettura degli Edifizii; e le pietre (tutte di uguale grandezza) che incrostavano l'esterna superficie formavano un Lavoro Reticolato di esatta simmetria, come tuttora apparisce in alcuni Ruderi; l' interno Pavimento era un bel Mosaico fatto di piccole pietre di diversi colori. —

Dalla Porta Aquilea (verso il Mezzodì) si estendeva una larga Strada lastricata di Marmi connessi senza calce; la quale dividendo per metà Grumento terminava alla parte opposta, dopo esser tagliata in due luoghi proporzionali ad angoli retti da altre due Vie puranco larghe; venendo così tutta la Città divisa in quattro Tribù. Era detta Strada elevata alquanto nel mezzo per dar lo scolo alle Acque, avendo ne'laterali de' Marciapiedi che difendevano il transito dei Pedoni dagli urti dei Cavalli e dei Carri —

Verso Mezzo-giorno si osservano i Ruderi di un alto Ponte nel quale, per due Acquedotti, si conducevano dentro la Città (dalla distanza di circa 3 miglia) le Acque limpide e freschissime di una Sorgente chiamata Fontana del Castagneto, messa alle falde della Collina, in cui or vedesi Moliterno lussureggiante delle dovizie che le han prodotte la industria degli Abitanti e la fertilità del Territorio —

Le Acque introdotte pel Ponte mentovato scaturivano per due Canali: uno per animare le pubbliche e magnifiche Fontane; l'altro per innaffiare i deliziosi Giardini che verdeggiavano a fianco de'Palagi; del che evidente segno ne offrono tuttora i Condotti di creta, di piombo e di marmo che si sono discoverti. —

Grumento si rese in breve tempo ampio e celebre quanto altra mai Città; quindi non deve recar maraviglia se i suoi antichi Cittadini avessero altamente laudata la origine della loro Patria, asserendo d' essere stata fondata prodigiosamente da un Semideo. —

Alcuni Scrittori vollero che il nome di Grumento fosse derivato da *Gru* e *Micuto*: rapportando che un tale Eroe di nome Micuto giunto in quelle Contrade avesse voluto edificarvi una Città; e mentre le si dava opera fu veduto ergersi a volo una Gru, dalla quale il Fondatore traendone augurio volle congiungere quel nome col suo, *Gru-Micuto*, appellando così la nascente Città, commutandosi poi tal nome in Grumento —

Ma ponendosi da banda siffatta Etimo-

logia, quello che con piena certezza si può affermare sulla sua Origine si è d'essere stata una Città Greca, comprovando questo giudizio: varie Iscrizioni tuttora esistenti; la Greca Architettura con i suoi lavori; i Greci Magistrati che vi amministrarono giustizia come i Polemarchi. —

PARTE II.ª

Sue Costituzioni.

Fu Grumento sulle prime Municipio Romano, ottenendone la Cittadinanza verso la metà del Secolo V.º di Roma; quando Piero della Grecia si recò in Italia a soccorso dei Tarantini. —

In quei tempi di efferate conquiste dell'Aquila Latina, quando questa stringeva le sorti di tutte le Italiane Regioni, Grumento, più cauta che ardita spontaneamente si piegò a quel dominio universale. E n'ebbe rimunerazione sperata, poichè ottenne tutti gli onori ed i diritti di che godevano i Cittadini Romani: senza però abbandonare le proprie Leggi, i proprii Costumi, i proprii Magistrati ed i patrii Riti. Pur se Grumento per moderato consiglio cedette e n'ebbe, in evento inusitato, compenso, quei Privilegî non comprati col sangue scemarono di prezzo perchè frutti di facile ubbidienza. Ma chi combattendo contro la Tirannide (fosse pure smisurata di forze) cade, mostrando animo libero e generoso e forza d'impulso magnanimo, il vinto vive in fama duratura, mentre i Popoli che trassero fortuna dalla codardia sono gravati dal peso di quei benefizii ignominiosi. Quanto è più gigante il Dispotismo altrettanto è d'un Solo, eroico, stupendo l'ardire quando cospira o tenta almeno di abbattere la prepotenza. Lunghi Secoli di Servitù, tenuta per felice, potran mai compararsi ad un morir libero? Il sangue di mille Schiavi può equilibrare una stilla di sangue d'un Martire di Libertà? —

Che Roma avesse dichiarato Municipio Grumento (dono maggiore che in quei tempi, e quello Impero, avesse potuto fare alle Città amiche) non solo rilevasi dalle sicure Tradizioni, ma puranco da diverse Lapidi esistenti ne' suoi dintorni, le quali narrano come varii Personaggi di Grumento vi si elevarono ad alti gradi nella Magistratura ed a grandissimi onori.

In fatti, in un Marmo esistente nel Castello (*de' Principi di Sanseverino*) di Saponara (passata poi in dominio del Gran Priore di Bari, *Monsignor Giliberti*) si legge che un tal Cajo Passienio, di Grumento, con grande fama, esercitò in Roma la carica di Questore Urbano; e che poi fu ascritto alla Tribù Scaptia (la quale era posta nel Lazio 15 miglia distante da Roma); ed indi, fu creato Pretore fra i Patrizii (cotanto superbi e gelosi di questa Carica), venendo decorato del titolo di Personaggio Chiarissimo —

Un altro Marmo, esistente presso la Chiesa dell'Assunta (che ancor si conserva fra le macerie Grumentine), rafforza tanta verità, poichè fa menzione d'un Lucio A-

QUILIO Decurione , o Magistrato dei Municipii. Queste due testimonianze chiaramente provano la Municipale Condizione di GRUMENTO, senza esservi bisogno di altri argomenti. —

Al pari di molte altre Città GRUMENTO fu incostante ai Romani , e nel pentirsi della praticata sommissione , violò la data fede allorchè la Guerra Sociale (Vedi l' INDICE) aveva formato della Italia due potenti Repubbliche, in quei tempi di Ragione, d'impeto guerriero e d' Indipendenza. Ma il destino arridendo sempre alla Romana Tirannide, o perchè siffatta sospirata Unità di Popoli Italiani non era matura , o perchè la Italia, per sua vergogna ed eterna servitù, non intendeva ancora che quando i Popoli da Potentissimi vogliono il Dispotismo è atterrato (e chi sa se pure nell'avvenire sorgerà quest' Alba di Verità , scuotendo le indotte menti) , la Guerra Sociale dechinando con quella rapidità con la quale s'era accesa, la superba Roma rimasta vincitrice disfogò sulle Alleate Città l'ira esecranda della dispotica vendetta. E fra queste punizioni spietate GRUMENTO precipitò nelle penose e serve condizioni di Romana Prefettura.—

Decorsero Anni per divenire, sotto Augusto, *Colonia deducta;* e poi Colonia Militare. E così ritornando ai privilegii della Romana Cittadinanza risorse il suo Civico Reggimento, migliorando con questo le sue sorti. —

In queste COLONIE si spedivano i Soldati che avevan dato prove magnanime di valore nelle Battaglie , perchè godessero vivere posato, in ricompensa delle durate fatiche, assegnando loro il Romano Impero, una quantità di terreno sufficiente al sostentamento di ciascuno ; ma doversi tener pronti a riprendere le armi a pro di Roma allorchè la necessità l'avesse voluto. —

Diverse LAPIDI comprovano essere stata GRUMENTO Colonia Militare.—Di queste alcune fan parola delle Coorti e delle Centurie Massime; altre di Personaggi che esercitarono le Cariche di Erocato, di *Primipilus* , di Prefetto del Pretorio, ed altre: Uffiziali tutti attenenti alle Colonie Militari, distintissimi per dignità e grado. Ed altre LAPIDI parlano del Patrono , che trattava gli Affari delle Colonie presso il Senato ed il Popolo Romano per difendere i loro diritti. —

PARTE III.ª

Sua Storia.

GRUMENTO sostenne diverse Guerre negli antichi tempi della sua grandezza, ma memorabili furono , in preferenza , quelle avvenute nel principio della Repubblica Romana, quando pendea indeciso il destino delle due emuli e potenti Città : Roma e Cartagine.

Annone, Capitano Cartaginese, avendo divisato di dominare GRUMENTO, vi si recò da PESTO : ma prevenuto subitamente da Tito Sempronio Longo, gli fu presentata

formidabile Battaglia nel luogo detto i *Campi Veteri*, attraversati dal fiume Acri, e distante dalla Città un miglio e mezzo.

La perdita di 2,000, Cavalieri Cartaginesi, che tinsero del loro sangue il Fiume; i trofei di 40 Insegne Affricane che còlse Sempronio; guerriera fama per GRUMENTO e sua completa Vittoria, furono i fausti risultati di quella pugna.

Al dir di PLINIO, siffatto Campo è quello stesso in cui perì CAJO GRACCO, e pel quale venne estolta una TORRICELLA, a guisa di Tumulo (di cui rimangono ancora gli avanzi), per rinserrarne le ceneri. —

Nell'Anno 547 di Roma, un'altra Guerra assai più memoranda ebbe luogo vicino alle Mura della Città, tra Annibale ed il Console Romano Claudio Nerone: essendosi quello accampato sotto la così detta *Serra Calcinara*, e questi nel luogo or detto *Serra di San Pietro*. Tremendo fu lo scontro, feroce il combattere, non dubbio l'esito, poichè perirono 8000 Affricani; 700 ne furono fatti prigionieri; e tra le spoglie opime, accrescevano il trionfo de' Romani due Elefanti vivi e quattro uccisi. —

Ma quel fiero flagello de'Saraceni, che tanti precipizii costarono alla Italia, neppure a GRUMENTO risparmiarono le atrocità, le rapine, le nefandezze. Decorreva l' Anno 872, quando, dopo diversi assalti tutti riusciti vani, con inganno ed allo sprovvisto, assalirono la Città in una notte tenebrosa, mentre infieria procella funesta. Sorpresi i Cittadini, tenutisi per lo addietro incautamente sicuri, bagnarono del loro sangue la Patria miserissima, che per maggiore spietatezza di quei Barbari ardeva precipitando. Fu notte di eccidii, di estreme sciagure. Moltissimi Cittadini perirono tra quelle rovine; ed, a stento, scarsissimo numero fuggiasco decampò nelle scure Spelonche, mentre altri irradiati nella fuga da tanto incendio cadevano esangui per quei Manigoldi o belve efferatissime. —

Così GRUMENTO, Città nobilissima e di origine più che antica, e tanto celebrata per fama e potenza, cadeva col cader della Italia la sua perduta grandezza, il prisco ardimento, le sublimi magnanimità. — Cadeva incompianta financo poichè in epoca di totale desolazione, ove virtù, gloria, Libertà, delitti, codardie, infamie venivano involti dalla forza di una e comune sciagura! —

Pur dalla prostrazione di GRUMENTO ebbero origine molte Terre che or circondano quella Valle = Moliterno, Sarconi, Spinoso, Montemurro, San Martino, Armento, Viggiano, Marsicovetere, e di poi Saponara.

Questa ultima fu edificata da pochi Grumentini che più di tutti, nel deplorare tante miserie della Patria, cercarono salire fra i Colli per fortificarsi, tanto più che un numero esterminato di Ladroni infestava il piano. E poichè si elevava un Colle ridente (lungi dagli altri per un terzo di miglio) sul quale ergevasi un CASTEL-

lo (per difesa un tempo della distrutta Grumento e dove si venerarono il Tempio di Serapide e l'Ara della Dea Sapona) così nell'Anno 964, i Grumentini, conducendo i loro Lari, da *Sapona* chiamarono il Paese Saponara. —

PARTE IV.ª

Suoi Monumenti.

PARAGRAFO I.°

TEMPII GRUMENTINI.

Era stupenda la magnificenza de' Templi dedicati a varie Deità. Vi esisteva un Tempio del Nume Mitra (e secondi alcuni Scrittori: del Sole), che si aveva dagli Antichi per una delle Deità supreme. Poscia quelli di Silvano (il Nume dei Pastori); quelli di Giove, di Giunone, ed altri; tutti costruiti secondo i riti della Pagana Teogonia, avendo innanzi alle Soglie le Fonti d'acqua lustrale, nelle quali si mondavano coloro che entravano nel Tempio; Fonti che divenivano Sacri (come è noto) con tuffarvi un tizzone preso dall'Ara delle vittime.

Fu discoverto un Tempio dedicato al Semideo Ercole, circa un miglio e mezzo distante da Grumento (alla parte Occidentale di Saponara) per uno strano evento: poichè ingrossatosi un Torrente d'acqua piovana e sfondando un tetto coverto di terra, discoprì l'interno nobilmente fregiato da disegni a Musaico con piccole pietre di diverso colore. Vi si ammirano distintamente: l'Ara, il Penetrale, il luogo del Lavacro, ed il Simulacro di Ercole. —

PARAGRAFO II.°

Bassi-Rilievi.

E questi rinvenuti nei Ruderi di Grumento, in varie Epoche, danno a divedere le Vesti Sacerdotali, le Are, le Vittime che si offerivano, ed i misteriosi Riti che si adoperavano ne' Sacrifizii.

In una di queste Anticaglie (esistente nel Giardino di Danio) si vede presso all'Ara un Toro ardente, da vittima, ed un Sacerdote con la Patera in mano, un Tubicine con due flauti, i Vittimarî, e le Pope che con ghirlande di fiori adornavano la vittima; e due Aruspici, dalle lunghe vesti, attendere la immolazione di quella per trarne dalle fummanti viscere i presagi. —

È pur pregevole un altro Basso-Rilievo, dove si vede Ercole tener per le corna un Toro; cadendogli come tra piedi la pelle del Leone Nemeo e la Clava. —

PARAGRAFO III.°

Le Statue.

Fra le altre, con somma maestria intagliate, sono rilevanti: quella di Vene-

RE avendo alla destra i Papaveri ed alla sinistra un Pomo; e l'altra di ERCOLE con la Clava nella mano diritta, e tre Pomi nella manca. —

PARAGRAFO IV.°

Anfiteatro e Teatro.

Più salde, avverso alle stesse ingiurie gravissime del tempo, sono state le Fabbriche dell'ANFITEATRO, il quale tuttora chiaramente si distingue dal Circuito delle sue mura, in forma ovale, e da tre Grotte del tutto intere, di circa 8 palmi di lunghezza, dove si teneano ristrette le Fiere. La superficie di questo pregiato EDIFICIO, della dimensione di circa 240 palmi di lunghezza, e di 230 nella maggiore larghezza, in altre Epoche efferate coverta di arene (che tanto sangue bevvero di Uomini e di fiere a tripudio di Spettatori spietati), or si vede verdeggiar di pampini e di fruttiferi arbori. Qual cangiamento! — Dove stridevano i lamenti dei dilaniati Morienti, ora risuonano le ingenue canzoni della Vendemmia! —

È rimarchevole il luogo dove si estolse il TEATRO, nel quale si recitavano le Tragedie, le Commedie e le Satire. — Lo spazio era di lunghezza 300 passi, e 200 di larghezza. —

PARAGRAFO V.°

Circo, Terme e Foro.

Una altra Lapide disotterrata nel detto Giardino di Danio fa noto di esservi esistito un CIRCO, dove esercitavasi la rapida Corsa dei Destrieri. —

Parimente due altre ISCRIZIONI fanno alta testimonianza delle pubbliche TERME, e delle private che si tenevano a somiglianza de' Romani. —

Il luogo in cui si trattavano i pubblici Affari, e vi si discettava dai Rostri, il FORO, era nel mezzo della Città. — Presso a questo primeggiava il PALAGIO del Magistrato chiamato puranco: *Palagio Augustale*. —

PARAGRAFO VI.°

Sepolcri.

Molti di strutture diverse si sono dissepolti: alcuni ricoperti di marmi, altri di mattoni, con entro: Scheletri, Urne piene di cenere, Lucerne di bronzo o di terra cotta, Ampolle lagrimali (sempre in numero dispari), Vasi di creta finissimi, Piattini pur di creta e di marmo, Spade, Istrumenti, Monete, Anelli, ed altri utensili. —

PARAGRAFO VII.°

Corniole.

Non è da tacersi delle famose PIETRE CORNIOLE che ivi si rinvengono.—Gli Agricoltori di Saponara con accorta e venale preveggenza cercano di scavare il terreno di quelle Vigne, dove torreggiava GRUMENTO; poichè col volgere e dimenare le zolle, han trovato e rinvengono delle CORNIOLE pregiatissime, che vendono a caro prezzo pel sopraffino intaglio e per la loro rarità.—Così da mano in mano avarissima si vendono queste Anticaglie che potrebbero arricchire un Musèo Nazionale: ed il Governo con la sua indolenza gravissima seconda questo traffico.

Oltre moltissime con Teste coronate di Alloro degli antichi Imperatori, di varie Deità, delle Meduse e degli Eroi, avvene una sorprendente e rarissima, che rappresenta il Trionfo di un Duce Romano. In una piccolissima dimensione di forma Ovale sta espresso, con eleganza e precisione: il Carro Trionfale con la coppia de' Destrieri, l'Eroe in attitudine di trionfo, e l'Auriga che innalza la sferza per incitare i Cavalli al corso. —

E tutti questi miracoli di Arte, interrati per lungo tempo, dovevano per maggior ludibrio cadere in poter della Plebe!—Si potrebbe chiamare ingiusto il fremito di pochissimi Italiani che deplorano perenni le sventure e le dimenticanze della Patria invilita? Ma oltre di questi danni Artistici quali e quanti altri gravitano insopportabili e tremendi? —

PARTE V.ª

Conclusione.

Gli antichi Scrittori di continuo fan menzione del Territorio di GRUMENTO, e della deliziosissima Valle in cui giaceva e e del suo salùbre clima: e se la Mitologia, oggi, non generasse scherno, potrebbesi dir con gli Antichi che ancora dimorano in quei luoghi: *Fauno*, *Cerere*, *Pomona e Bacco*. —

In una Contrada, poco lungi dalla Città famosa, si spremevano i celebrati Vini Lagarini, tenuti dai Romani in grandissimo pregio per la squisitezza e gagliardia, e che più volte decorarono i bagordi e le Mense di Messala e quelle della scostumata genìa de' Patrizii che per quei Vini divenivano ubbriachi e brutali. —

Il sito, intanto, dove un giorno si eresse la fastosa GRUMENTO, verdeggia di ameni Vigneti, di alberi onusti, di soavissime frutta. Molti Ruderi però, la cui solidità è per affrontare ancora i venturi Secoli, indicano molti fatti ragguardevoli e di somma importanza per la Storia Patria. —

Dopo tante vicende rimangono ancora di GRUMENTO = la STRADA che divideva la Città in due parti; i BAGNI pubblici; il TEATRO; l'ANFITEATRO; gli ACQUEDOTTI, solenni avanzi che pur rammentano

con la loro esistenza le prische Memorie: fortunati avanzi, quando per altre Città del pari celebri sono le ultime rovine, le ultime tracce... funesta distruzione! che vieta financo al commosso Viatore bagnar d'una lagrima la vetusta o ancor la ultima reliquia d'Italiana e dispersa Città! —

PARAGRAFO UNICO.

Uomini Illustri.

Oltre quelli citati a questa PARTE II.ª ve ne sono altri che ebbero i natali in GRUMENTO. —

Il celebre Filosofo OCELLO LUCANO, seguace di PITTAGORA. Molti Storici ne fan parola; ed una Lapide (infranta e guasta dal tempo) l'accerta con le chiare parole=OCELLO LUCANO RUFUS EREXIT.

In questa Città pur nacque SALVIO GIULIANO (l'Avo materno di Didio Giuliano Imperatore), che visse sotto l'impero di Adriano, e fu il Compilatore dello Editto perpetuo dei Romani. Per questa Opera e pel suo alto ingegno meritò dagli Antichi immense laudi fin chiamandolo = *Uomo Sapientissimo e Giureconsulto profondo, meritevole di somma stima.* —

—

CAPITOLO LXX.°

BERETRA.

—

PARTE I.ª

Sue scarsissime Notizie.

BERETRA, Città remotissima, sembra che fosse de' Pretuziani (secondo le molte MONETE rinvenute) e non già de' Piceni. —

Pochissime nozioni rimangono di BERETRA presso gli Antichi COROGRAFI. Chi la poneva presso Ancona, e chi presso Civitella del Tronto. — Il ritrovamento di alcuni NUMMI presso Civitella par che faccia decidere la quistione in favore de' Pretuziani. — Infelicissima Città se fin le antiche Tradizioni e le Storie ti hanno tristamente obbliata! —

Il Console Rutilio Rufo, nella Guerra Sociale, vuolsi che l'abbia distrutta. Ma ancora più antica dovette essere la sua sparizione dalla terra. —

Nessuna sua Memoria è rimasta negli antichi Storici, come di tante altre nostre Città! — La Storia dei Secoli andata non trasmetteva ai Pòsteri neanco le rimembranze di talune Città antichissime e sventurate, fin da non farle rammentare neanco il nome! — Quante altre glorie ci

hanno involato la dimenticanza gravissima di quegli Scrittori! —

Comunque sia, poichè è vana fatica ricercare il sito dove si estolse, era come Atri, Città Autonoma, poichè ebbe una eguale magnifica Monetazione, la quale, per la prima volta, apparve per gli Scavi avvenuti a caso nell'Anno 1846.

Beretra fu quindi una Colonia Etrusca, poichè Etruschi sono i Caratteri de' suoi Nummi ed Etruschi i suoi tipi. — E fra le tenebre delle sue avventure, pure per sicuri argomenti, rilevasi che quella Città appartenne alla Epoca in cui gli Etruschi della Italia Superiore invasero ed oppressero gli Osci della Italia inferiore Meridionale; e propriamente quando i nostri liberi ed intrepidi Sanniti fecero costar molte morti agli Etruschi per le loro Invasioni e Prepotenze. — Così sempre accadesse agli Oppressori e non fosse dechinata, per Secoli e servitù, l'audacia Sannitica! —

PARTE II.ª

Suoi Nummi.

I.ª Moneta Urbica di Beretra. — Parte dritta — Castore e Polluce riguardandosi a destra ed a sinistra, con la Leggenda Puilic Caor o Castore, cioè Castore e Polluce. Nella Parte postica — Scorcio di sette Porci veduti in projezione da sopra in sotto, tre a destra e quattro a sinistra, con una Scrofa mammellata nel mezzo, simbolo di fecondità. —

II.ª Moneta. Parte dritta. — Un Vecchio che può essere Saturno, con la Falce Saturnia sul capo: due Pini, in mezzo ai quali sta il Vecchio: due Lettere iniziali Φ sotto i Pini.

Nella Parte postica — Una Conchiglia nel mezzo, simbolo di carità marittima o addetta a Commercio Marittimo, in mezzo a due Fasci, simbolo di Unione e di Forza, con la Leggenda Puirac Caso, cioè Castore e Polluce; con Caratteri Etruschi come la prima.

III.ª Moneta. Parte dritta. — Testa pettinata sporgente innanzi come per vedere, con la Leggenda Pulise, Polluce.— Nella Parte postica. — Una Cicogna in atto di stare alla vedetta, emblema di Vigilanza. Più sotto una Vacca, simbolo di Abbondanza e di Pazienza, in atto di muoversi. Nel mezzo tra la Cicogna e la Vacca, vi sta la Leggenda in caratteri Etruschi = Fruiretie, Bruiretie, Brire-tie, Buretria, parole che hanno la stessa significazione.—

CAPITOLO LXXI.°

ED ULTIMO DI QUESTO *LIBRO I.°*

NUMISMATICA.

—

PARTE UNICA.

Moneta di Crotone.

(Vedi l'Indice. Cotrone).

Giuseppe Fiorelli (Vedi *Osservazioni* sue *sulle Monete rare di Città Greche. Napoli 1843 in-4.°*) illustrando talune Monete, fra le quali una di Bronzo (nella *Op. cit. pag. 66 , Tavol. II.ª, n.° 12*), così descritta =

Br. 3. Conchiglia.
X. Polipo.

Egli, quantunque la Moneta fosse del tutto Anepigrafe, congetturò di appartenere a Taranto, opinando che nell'essere la Conchiglia come il Polipo tipi alludenti al mare, così chiaro appariva di essere stata la Moneta coniata in Città Marittima, tanto più che il tipo della Conchiglia, più delle altre simili Città, era di Taranto, come Orazio (Lib. II.° Satir. 4, v. 34.).

Pectinibus patulis jactat se molle Ta- (rentum.

Ma una fortunata avventura fè restituire questa Moneta alla sua vera Città.

Poichè un' altra simile Moneta (con gli stessi tipi surriferiti della Conchiglia e del Polipo, e del medesimo modulo, fabbrica e metallo della Anepigrafe di sopra) fu ritrovata in Cotrone, Città posta sul Mare Jonio, presso il Promontorio di Lacinio (Capo e Maestra della celebre Repubblica di questo nome).

Questa, mostra dai due lati del Polipo le due Lettere K P., che debbono essere certamente le iniziali della voce KPOTOV, nome col quale fu chiamata la illustre Cotrone: tanto più che questa è puranco Città Marittima. —

Cosicchè è facile dedursi che la Conchiglia, la quale da prima era il tipo particolare di alcune Città della Campania, dell' Apulia, della Calabria, ora, in questa Moneta venga per la prima volta ad accrescere di un novello tipo la Numismatica di Crotone, nelle di cui Monete si vede talvolta raffigurato il Polipo. —

FINE DEL TOMO I°

INDICE

DE' CAPI E DELLE NOTE.

INDICE DELLE TAVOLE

FINE.